This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PItal 276.4

Harvard College
Library

Gratis

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

RIVISTA MODERNA

DIRETTORE: FEDERICO GARLANDA

VOLUME XXVI

(Dicembre 1905 - Dicembre 1906)

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli
—
1906

A
PItal 276.4

Gratis

PROPRIETÀ LETTERARIA

Frascati — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano.

INDICE ANALITICO

A

Abbigliamenti (Gli) femminili nei romanzieri, 95.
Accademie (Le) e la loro associazione internazionale, 1033.
Accampamenti invece di case, 863.
Accattonaggio (L') a Roma, 20.
Accattoni (Per gli): una casa di correzione, 398.
Accordo (L') del 1817 fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, 1239.
Acetilene (L') e il ricupero delle navi sommerse, 479.
Acqua (L') di fogna e la sua depurazione, 758.
— (L') e la sua sterilizzazione per mezzo dell'ozono, 201.
— (L') potabile, 1105.
— (Sull'): un apparecchio per camminare, 39.
Adam (Paul): suoi giudizi sull'America, 889.
Aeronautica (L') e la guerra, 347.
—: la macchina per volare, 663.
—: un progresso nelle macchine per volare, 71.
« Affaire » (Un) nella vita di Balzac, 781.
Affari (Gli): come si fanno in Germania e in America, 1058.
— prosperi nel 1905, 839.
Agenti (Gli) commerciali e la loro utilità, 1055.
Agenzie e annunzi matrimoniali, 371.
— londinesi per fornir vestiti a buon prezzo alle signore, 756.
Agricoltura americana: una buona annata, 119.
— (L') a secco, 745.
— e automobilismo, 912.
— e cooperazione in Germania, 346; nella provincia di Roma, 408.
— e credito agrario di Stato in Prussia, 702.
— e credito agrario in Italia, 1248.
— e insegnamento agrario negli Stati Uniti, 875.
— (L') e l'avvenire degli Stati Uniti, 1078.
— (L') e le industrie domestiche nel Belgio, 1036.
— e mutua assicurazione, 863.
—: i batteri azotofagi, 66, 91, 511, 1200.
—: il progresso della coltivazione del riso in America, 689.
— (L') insegnata in ferrovia, 526.
— (L') insegnata nell'esercito, 168, 1195.
—: la concimazione col manganese, 274.
—: la lotta contro gl'insetti nocivi, 217, 671.
—: la luce artificiale, 498.
—: l'economia nell'irrigazione, 82.
—: l'irrigazione in Egitto, 812.
—: l'Istituto Internazionale, 601, 1100.
Agricoltura: mezzadria e viticoltura, 114.
— (L') nel Sud degli Stati Uniti, 303.
—: poderi modello in America, 7.
Agro Romano (L'), 20.
Aisman (David), romanziere russo, 1019.
Alberghi di milionari a New York, 9.
— (Gli) e la loro industria nella Svizzera, 576, 1248.
— per poveri a New York, 119.
— (Gli) tedeschi sulla Côte d'Azur, 680.
Alberi (La festa degli) in Francia, 743.
Albero: come misurarne l'altezza, 288.
Alcoolismo (L') e gli spacci di bevande, 339.
— (L') e l'immigrazione gialla negli Stati Uniti, 86.
Algesiras (La conferenza di), 116, 140, 163, 213, 236, 283, 307, 330, 356, 380, 401, 427, 464, 476.
— (La lezione di) e l'antimilitarismo, 464.
Alimentazione (L') carnea, 97.
— ed esercizio ginnastico nel Giappone, 193.
—: il problema del cibo sintetico, 360.
—: la carne di cavallo, 1160.
—: le leggi contro le falsificazioni in America, 609.
—: l'uomo onnivoro, 971.
— (L') razionale, 255, 317, 397, 1007, 1127, 1225.
Allan (George), pseudonimo della scrittrice Mite Kremitz, 191.
Alleanza (L') italo-americana, 594, 693.
Alloggi a buon prezzo per i senza-tetto, 119.
— per famiglie numerose a Parigi, 431.
(*Vedi anche* Case).
Alpinismo (L') nel 1905, 707.
Altezza (L') di un albero: metodo pratico per misurarla, 288.
America (L') secondo Paul Adam, 889.
— e Italia: per un'alleanza intellettuale, 594, 693.
Americani (Gli), il loro nazionalismo e il loro cosmopolitismo, 1079.
Amministratori (Gli) e la scienza nella loro preparazione professionale, 1224.
Anarchia (L') e la sua profilassi, 929.
Anarchici (Gli): come trattarli, 815.
— (Gli) e la loro stampa, 668, 670.
Anestesia (L') e i suoi recenti progressi, 163.
Angelico (Frate) e i suoi nuovi biografi, 628.
Angola (L') e il traffico degli schiavi, 158.
Anilina e colori d'anilina, 936.
Animali (Gli) e la loro protezione nella legislazione inglese, 879.
— (Gli) e la mutualità, 152.
— (Gli) nell'arte, 1120.
Anna di Clèves, moglie di Enrico VII, 305.
Annata (Un') assai propizia agli affari, 839.

Annunzi (Gli) matrimoniali, 371.
(*Vedi anche* Pubblicità).
Antimilitarismo (L') e la lezione di Algesiras, 464.
— (L') e le dichiarazioni di Enrico Ferri, 1169.
— pacifismo e cristianesimo, 425.
— (L') ripudiato da alcuni socialisti, 96.
« Antologia » (L') di G. Vieusseux, 941.
Antropogeografia (L'), 673.
Antropotecnia e alimentazione razionale, 1127.
Apparecchio (Un) per camminare sull'acqua, 39.
Arabia (L') per gli Arabi, 359.
Arance (Le) e la loro raccolta, 1195.
Aranci (Gli) della California, 463.
Arazzi (Gli) del duomo di Milano, 472.
Arbitrato (L') e la conciliazione in Francia nel 1905, 1103.
— e sciopero, 742.
— (L') internazionale, 667.
— (L') obbligatorio, 1000, 1158.
Argentina (Repubblica): terreni da colonizzare, 1114.
Aria (L') liquida a miglior prezzo, 1127.
Aristocrazia (L') britannica al principio del secolo ventesimo, 433.
Arma (Una nuova) degl'industriali, 58.
Armeni e Tartari, 203.
Arrivare (Per) in letteratura, 776.
Arte e intuito artistico, 996.
— (L') nelle vie delle città, 424.
— (L') nuova di quattromila anni fa, 205.
— (Per l') popolare, 268.
Artiglieria (L') italiana da campo e le sue vere condizioni, 105.
— (L') italiana giudicata da Charles Malo, 628.
(*Vedi anche* Cannone).
Artom (Isacco) e i suoi ricordi di Cavour, 584.
Assicurazione (L') contro gli scioperi, 936.
— (L') contro la disoccupazione, 672.
— (L') sociale dei lavoratori e i suoi risultati, 961.
Assicurazioni di Stato, 1055.
— (Le) e il fisco, 624.
— mutue agricole, 863.
Assistenza (L') dei poveri a Berlino, 181.
— (Opere di) e Casse di risparmio, 936.
Associazione (L') dei commercianti di New York, 1055.
— (L') internazionale delle Accademie, 1033.
(*Vedi anche* Società).
Atene (L') moderna, 123.
Atmosfera (La) e la sua altezza, 892.
Australia (L') al giorno d'oggi, 728.
— (In): la secessione, 1247.
— (In): la società, 1009.
— occidentale: regioni colonizzabili, 1114.
Automobile (L') e il cavallo, 273.
— (L') e il suo coefficiente di merito, 216.
— (L'): presente e avvenire, 76.
Automobili (Le), 811.
— a velocità straordinaria: tre chilometri al minuto, 311.
— (L'industria delle) in America, 600.
— postali, 1056.
Automobilismo (L') e l'agricoltura, 912.
— (L') e le sue applicazioni, 827.
—: il gonfiamento dei pneumatici con l'azoto, 1247.
— (L') in Inghilterra, 1047.
—: la Banca automobilistica, 72.
Autonomia (Per l') locale, 342.
Avventuriero (Un) irlandese: sue memorie, 899.
Avvocatura (L') criminalista in Russia, 135.
Azionisti (Gli) di Courrières, 431.
Azoto (L') atmosferico e la sua utilizzazione, 709.
— (L') e la sua fissazione, 510.
— (L') e le gomme pneumatiche, 1247.

B

Baedeker (La casa), 683.
Bagni e stabilimenti di bagni, 1059.
Bagno (Il) nella leggenda e nella storia, 978.
Balzac e l' « affaire » Peytel, 781.
—: la sua « Lettera sul lavoro », 993.
Bambini (I più ricchi) del mondo, 792.
Banca (La) automobilistica, 72.
— (La) d'Inghilterra e i suoi biglietti, 1145.
Banche (Le grandi) in Germania, 407.
— (Le) tedesche, 1178.
Barbarie (La) sindacale, 551.
Batteri (I) azotofagi e la fecondazione del terreno, 66, 91, 511, 1200.
Bebel (Augusto), 1038.
Beethoven e le sue sonate, 318.
Beit (Alfredo), il re dei diamanti, 1024.
Belgio (Il) e il suo avvenire politico, 935.
Bellezza e igiene a Kansas City, 329
Bellezze (Le) naturali e la loro difesa, 263.
Belligeri (Nè) nè imbelli, 112.
Bello (Il) della vita, 1046.
— (Il) e il suo sentimento: per popolarizzarlo, 89.
Beneficenza (La) pubblica a Berlino, 181.
Benefit tickets (I) del Settecento, 1069.
Beoni fatti rinsavire da un magistrato, 911.
Berlino, e le sue finanze municipali, 98.
Berlioz e Adelina Patti, 72.
— e Goethe, 111.
Bertillon e il suo metodo del « portrait parlé », 767.
Bibbia (La) manichea perduta da secoli, 376.
Bibliofagia (La), 45, 93.
Bibliografia (Fra libri vecchi e nuovi; Notizie bibliografiche): « Aide-mémoire du libraire et de l'amateur des livres », 983. — L. André: « Michel Le Tellier », 1148. — L. Andrieux: « La Commune à Lyon en 1870 et 1871 » (*M. M.*), 358. — « Annual of the British School of Athen », 622. — F. Apostoli: « Le Lettere Sirmiensi », 403. — E. Artom: « L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano », 584. — H. Astruc: « Le vinaigre », 1054. — A. Aulard: « Les orateurs de la Révolution », 286. — G. Badaloni: « La scrittura dritta e la scrittura inglese », 1126. — A. J. Balfour: « Le basi della fede » (*Reader*), 788. — F. Barbey: « La route du Simplon », 764. — P. Barnabé-Meistermann: « La Ville de David », 262. — A. Barre: « La tragédie serbe », 764, 1246. — L. Batiffol: « La vie intime d'une Reine de France au XVII siècle », 860. — J. Beauverie: « Le bois », 286. — G. Bechmann: « Hydraulique agricole et urbaine », 310. — R. Bellodi: « Il monastero di S. Benedetto in Polirone » (*Lector*), 286. — M. Bellom: « Les lois d'assurance ouvrière à l'étranger », 119. — A. Beltramelli: « Il Cantico » (*Gamb.*), 860. — Ch. Benoist: « L'organisation du travail », 70. — G. Bilancioni: « Dizionario di botanica generale » (*O. Mattirolo*), 814. — A. Billot: « La France et l'Italie » (*G. Roberti*), 237. — J. Birot: « Statistique annuelle de géographie comparée », 56. — H. Bonasse e L. Brizard: « Manuel d'électricité », 1078. — G. Bonnier: « L'enchaînement des organismes », 1198. — A. Bossert: « Calvin », 860. — C. Bouglé: « Solidarisme et libéralisme », 599. — J. Bourdeau: « Poètes et humoristes de l'Allemagne », 335. — M. Bourguin: « Les systèmes socialistes et l'évolution économique », 670. — G. Brandes: « H. Ibsen », 1219. — P. Brisson: « Histoire du travail et des travailleurs », 1126. — F. Brunetière: « Honoré de Balzac », 524. — Dr. Burlureau: « La lutte pour la santé », 815. — E. Camau: « Marseille au XX siècle », 166. — T. Carlyle: « Lat-

ter-day Pamphlets », 155. — G. Carocci: « Il Valdarno » (*Lector*), 381. — A. Cervesato: « Contro corrente: Saggi di critica ideativa » (*L. G.*), 621. — Ch. Cestre: « La Révolution française et les poètes anglais », 1173. — L. Chaen e L. Matthiez: « Les lois françaises », 430. — H. Chantavoine: « Histoires légères », 1231. — A. Chéradame: « La colonisation et les colonies allemandes », 92. — A. Chéradame: « Le monde et la guerre russo-japonaise » (*G. Roberti*), 333. — G. Chiarini: « Vita di Giacomo Leopardi » (*D'Algrana*), 20. — W. Churchill: « Coniston », 1183. — G. Cimbali: « La Città Terrena », 1198. — E. Claparède: « Psychologie de l'enfant et pédagogie expérimentale », 22. — I. Cocchi: « Kalevala » (*P. Mantegazza*), 669. — A. Colasanti: « L'Aniene » (*Lector*), 381. — L. Cornaro: « Discorso della vita sobria », 255. — E. A. D'Albertis: « Una gita all'Harrar » e « In Africa » (*P. Mantegazza*), 550. A. D'Ancona: « La poesia popolare italiana » (*f. g.*), 141 — G. D'Avenel: « Le mécanisme de la vie moderne », 44. — De Balincourt: « Les flottes de combat en 1906 », 454. — P. De Bouchaud: « Jean de Bologne », 789. — J. De Chambrier: « De Sébastopol à Solferino » (*Lector*), 309. — P. de Coulevain: « L'Ile inconnue », 1231. — C. De Freycinet: « Saggio sulla filosofia delle scienze » (*Viator*), 694. — U. Degli Abbati: « Ursus » (*G. C.*), 262. — Ch. de La Roncière: « Histoire de la marine française », 695. — L. de Launay: « L'histoire de la terre ». 1173. — C. Del Balzo: « L'Italia nella letteratura francese », 1125. — A. De Maday: « Le droit des femmes au travail », 503. — De Maricourt: « Oscar II intime », 1246. — G. De Montenach: « La fleur et la ville », 1103. — E. Denis: « La fondation de l'empire allemand », 695, 861. — J. de Narfon: « Vers l'Eglise libre », 910. — H. de Tourville: « Histoire de la formation particulariste », 478. — J. De Witte: « Quinze ans d'histoire, 1866-1881 » (*G. Roberti*). 118. — « Dictionnaire Encyclopédique A. Colin », 70. — V. d'Indy: « César Franck », 933. — P. Doumer: « Le livre de mes fils », 167. — J. E. Driault: « Napoléon en Italie » (*G. Roberti*), 909. — L. Duchesne: « Histoire ancienne de l'Egypte », 1102. — G. Dumas: « Le sourire », 789. — M. Duvals e E. Gley: « Physiologie », 430. — L. Einstein: « The Italian Renaissance in England » (*Reader*), 1172. — Eliot Lord: « L'Italiano in America », 240. — J. F. Elslander: « L'école nouvelle », 1004. F. Ewart: « Eine Abrechnung in der Frauenfrage », 1177. — A. Eymieu: « Le gouvernement de soi-même », 524. — E. Faguet: « Pour qu'on lise Platon », 44. — M. Fallex e A. Mairey: « L'Europe au début du XX siècle », 983. — S. Ferrari: « Il Mago » (*L. Gamberale*), 932. — L. Ferriani: « Un piccolo eroe » (*Reader*), 1003. — A. Ferrucci: « Il traforo del Sempione e i passaggi alpini » (*Lector*), 476. — A. Fogazzaro: « Il Santo », 495. — M. Foucault: « Le rêve », 359. — A. Fouillée: « Les élémens sociologiques de la morale », 92. — Foveau de Courmelles: « L'année électrique », 382. — « La Galleria d'arte moderna in Roma » (*g. c.*), 478. — E. Garcia-Mansilla: « Tolstoi et le communisme », 839. — C. L. Gasca: « Diritti e doveri della stampa » (*D'Algrana*), 190. — E. Gassier: « Les Cinq Cents Immortels », 503. — P. Gastou: « La scrofule », 524. — P. Gaultier: « Le rire et la caricature », 339. — P. Giacosa: « Specchi dell'enigma » (*G.*), 1197. — A. Giannelli: « Studi sulla pazzia nella provincia di Roma » (*S. De Sanctis*), 190. — Ch. Gide: « Les institutions du progrès social au début du XX siècle », 44. — E. Giglio-Tos: « Tra le farfalle », 310. — C. Giorgieri-Contri: « La Donna del Velo » (*L. Gamberale*). 932. — A. Giussani: « Il forte di Fuentes » (*Lector*), 285. — Ph. E. Glaser: « Le mouvement littéraire », 1230. — A. Godfernaux: « Le sentiment et la pensée », 575. — Ch. Gomel: « Histoire financière de la Législative et de la Convention », 591. — T. Gomperz: « Les penseurs de la Grèce », 382. — R. Gonard: « La femme dans l'industrie », 334, 551. — L. Gramegna: « Monssù Pingon » e « Dragoni azzurri » (*Reader*), 886. — S. Grande: « Le carte d'America di Giacomo Gastaldi » (*Lector*), 573. — G Grappe: « Essai sur la poésie anglaise au XIX siècle », 1231. — A. Grasselli: « In Sardegna », 166. — J. Grasset: « Le psychisme inférieur », 623 — F. Gruenvald: « Manuel de la fabrication des accumulateurs », 764. — Grünwald-Gatti: « Vocabolario delle lingue italiana e tedesca » (*Lector*), 69. — P. Gruyer: « Napoléon roi de l'île d'Elbe », 167. — E. Guarini: « Les télégraphes en Europe », 1004. — R. Guastalla: « Antologia della prosa scientifica italiana » (*Dottor Antonio*), 452. — F. Guex: « Histoire de l'instruction ed de l'éducation », 958.

J. Guillaume: « L'Internationale », 262. — F. Guyon: « Code perpetuel du travail », 142. — Chr. Hare: « A Queen of Queens » (*G. Roberti*), 1053. — E. Haumant: « La Russie au XVIII siècle, 404. — L. Hearn: « Japan, an interpretation », 198. — A. Heilborn: « Die deutschen Kolonien », 1148. — P. Hervieu: « L'Alpe omicida », 670. — H. Hoeffding: « Histoire de la philosophie moderne », 478. — A. Houtin: « La question biblique au vingtième siècle », 764. — E. Hühnemann: « Schiller », 191. — J.-K. Huysmans: « Les foules de Lourdes », 1127. — Ibn Gubayr: « Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto » (*Lector*), 837. — H. Imbert: « Johannes Brahms ». 286. — « Gli Italiani nella Repubblica Argentina » (*Lector*), 982. — Javal: « Physiologie de la lecture et de l'écriture », 22. — M. Kowalewski: « La crise russe », 1054. — P. Kropotkine: « L'entr'aide », 454. — H. Lagardelle: « La grève générale et le socialisme ». 575. — J. Lagorgette: « Le rôle de la guerre », 1031. — G. Lapponi: « Ipnotismo e spiritismo », 730. — C. Latreille: « Joseph de Maistre et la papauté ». 958. — H. Lechat: « Phidias », 1246. — J. Lefort: « Les caisses de retraites ouvrières », 742. — F. Lemmi: « Le origini del Risorgimento italiano ». (*L. G.*), 763. — E. B. Leroy: « Le langage ». 789. — P. Leroy-Beaulieu: « L'art de gérer et de placer sa fortune », 238. — « Les grandes cultures du monde », 166. — N. Leskov: « Gens de Russie », 599. — P. Levi: « Domenico Morelli nella vita e nell'arte » (*G. Cocova*), 1027. — « I libri più letti dal popolo italiano ». 1066. — R. Livi: Antropometria militare », 382. — P. Loti: « Les Désenchantées », 1159. — E. Loyson: « Les rayons Roentgen », 142. — A. Lucaire: « Innocent III », 958. — G. Ludwig e P. Molmenti: « Vittore Carpaccio », 343. — J. Mac Carthy: « A history of our own times », 910. — « Manuel abrégé du Répertoire bibliographique universel », 404. — E. Marchesi: « L'automobile » (*l.*), 502. — G. Maspero: « Les contes populaires de l'Egypte ancienne », 22. — H. Massis: « Comment Zola composait ses romans », 716. — R. Masselon: « La mélancolie », 910. — J. Masson: « Napoléon et sa famille », 262. — P. Matter: « Bismarck et son temps », 670. — A. Matthiey: « Traité d'exploitation commerciale des bois », 551. — C. Maud: « Une jeune Anglaise à Paris », 214. — G. Maze-Sencier: « L'amélioration du sort des travailleurs », 887. — H. Mazel: « Ce qu'il faut lire dans sa vie », 1230. — M. Mazziotti: « La rivolta del Cilento nel 1828 », 403. — G. Mazzoni: « Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia » (*D'Algrana*), 214. — Ch. Méré: « La tragédie contemporaine », 310. — E. Metchnikof: « Le disarmonie della natura umana e il problema della morte » (*Reader*), 1101. — Ph. Meyer: « Physique

élémentaire », 310. — A. Mezières: « Au temps passé », 429. — G. Migeon: « Chefs-d'oeuvre d'art japonais », 92. — G. Migeon: « Le Caire », 382. — A. Minet: « Le four électrique », 119. — G. Molli: « La marina antica e moderna », 142. — Ch. Moreau-Vauthier: « L'homme et son image », 70. — A. Mosso: « Vita moderna degli Italiani » (*L. Gamberale*), 430, 598. — R. Moulin: « Une année de politique extérieure », 215. — A. Musatti: « La Rosa dei Venti » (*L. Gamberale*), 932. — H. Nagaoka: « Histoire des relations du Japon avec l'Europe aux XVI et XVII siècles », 70. — E. Nathan: « Venti anni di vita italiana » (*L. Gamberale*), 693, 1207. — J. S. Nayrac: « Physiologie et psychologie de l'attention », 815. — L. Ollé-Laprune: « La raison et le rationalisme », 1031. — A. Ortuzar: « Le Chili de nos jours », 839. — Oscar II: « Charles XII », 716. — E. Ovidi: « La Calcografia Romana e l'arte dell'incisione in Italia » (*c.*), 501. — I. M. Palmarini: « Gli uccelli » (*Reader*), 1077. — G. Paris: « La littérature française du moyen-âge » (*Lector*), 334. — H. Pensa: « La République et le canal de Panama », 670. — G. Pepe: « Mémoires » (*Reader*), 1245. — « Petit Larousse illustré », 70. — N. Pettinati: « Lo Czar castigato » (*g. c.*), 1054. — A. Piazzi: « Questioni urgenti della scuola media » (*Viator*), 764. — E. Picard: « La science moderne et son état actuel », 1004. — F. Piccioli: « Boschi e torrenti », 453. — G. M. Pignocco: « Nell'affetto » (*R. J.*), 1004. — L. Pineau: « Le Romancero scandinave », 887. — J. B. Piolet: « Questions d'Angleterre », 742. — L. Pirandello: « Erma bifronte » (*F. G.*), 1222. — C. Pirro: « J.-S. Bach », 1103. — L. Poincaré: « La physique moderne et son évolution », 742. — E. Pozzi-Escot: « Les sérums immunisants », 1173. — M. Prati: « La vita tragica » (*F. G.*), 309. — A. Prins: « De l'esprit du gouvernement démocratique », 1173. — P. Prunas: « L'Antologia », 941. — F. L. Pullé: « Studi italiani di filologia indo-iranica » (*C. Bertacchi*), 716. — P. Razous: « Les déchets industriels », 933. — S. Reinach: « Apollo » (*Lector*), 381. — A. Revillon: « L'assistance aux vieillards, infirmes et incurables en France », 1078. — M. Reymond: « Verrocchio », 1054. — E. Roca: « Le Grand Siècle intime », 1199. — L. Roche: « Les grands récits de l'épopée française », 574. — R. Rolland: « Michel-Ange », 815. — C. Rossi: « Firenze » (*L. Gamberale*), 932. — A. Roster: « Femina Superior » (*G. U.*), 645. — P. Rouaix: « Dictionnaire des idées suggerées par les mots », 238. — J. Ruskin: « Les matins de Florence », 1223. — P. Sabatier: « A propos de la séparation des Eglises et de l'Etat », 91. — G. Sacerdote: « Dizionario italiano-tedesco » (*Lector*), 68. — G. Sarrazin: « Les grands poètes romantiques de la Pologne », 623. — P. Sébillot: « Le Folklore de France », 1127. — H. D. Sedgwick: « A short history of Italy » (*D'Algrana*), 1171. — G. Setti: « La Grecia letteraria nei *Pensieri* di Giacomo Leopardi » (*C. De Lollis*), 741. — C. M. Sheldon: « Crocifisso » (*G. U.*), 716. — S. Sighele: « Letteratura tragica » (*L. Gamberale*), 715. — U. Sinclair: « The Jungle », 894. — H. Spencer: « L'evoluzione della vita », 43. — H. Spender: « The Arena », 797. — H. Speyer: « La constitution juridique de l'empire britannique », 716. — G. Stenger: « La société française sous le Consulat », 45. — Stieler: « Hand-Atlas » (*Lector*), 261. — N. Tamassia: « S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda » (*F. G.*), 523. — I. M. Tarbell: « History of the Standard Oil Company » (*A. Loria*), 165. — G. Tenerelli: « La municipalisation du pain », 933. — H. Thédenat: « Pompéi » (*c.*), 860. — H. Thirion: « Madame de Prie », 429. — Ph. Tissié: « Précis de gymnastique rationnelle », 239. — S. Tonnini: « Psicologia della civiltà egizia » (*Reader*), 1125. — X. Treney: « Notions d'économie politique ». 454. — A. Vambéry: « The Story of my Struggles » (*G. Roberti*), 1147. — A. Van Gennep: « Mythes et légendes d'Australie », 1148. — M. Van Vorst: « The Sin of George Warrener », 1184. — E. Varenne: « L'alcool dénaturé », 1223. — A. Venturi: « La scultura del Trecento e le sue origini », 343. — M. Verworn: « L'ipotesi del biogeno » (*Dottor Antonio*), 956. — C. Viebig: « Madre e figlio », 633. — Vocabolari ed enciclopedie, 68. — F. von Bülow: « Eine irdische Liebe », 634. — Vossen: « Les Unions professionnelles », 191. — V. Vulten: « La miniatura sulla pergamena », 334. — Whaley: « Memories », 900. — O. Wister: « Lady Baltimore », 1184. — L. Woltmann: « Die Germanen und die Renaissance in Italien », 8, 588.

Biblioteca (La) del « British Museum » e i suoi cataloghi, 223.

— (La) viaggiante di Napoleone, 911.

Bibliotecario (Un grande): Richard Garnett, 647

Biblioteche (Le) americane e le donne, 1199.

— d'arte a New York, 1103.

— (Le) dei ministeri, 1186.

— nelle caserme di Francia: l'opera della Società Franklin, 192.

— (Le) popolari in Francia, 359.

Biglietti (I) a prezzo unico sulle ferrovie italiane, 586.

— (I) della Banca d'Inghilterra, 1145.

— di banca e *chèques*, 454.

Bilanci e finanza, 480.

Bilancio (Il) della pace: una proposta, 556.

— (Il) inglese e i fondi segreti, 830.

— (Il) italiano e il suo stato, 1195.

Bismarck e Hohenlohe, 1227.

— e la sua opera letteraria, 1188.

Blocco (Il) in Francia, 747.

Boeri (I) e la loro pacifica guerra, 359.

Bolena (Anna), moglie di Enrico VII, 304.

Bologna: i cittadini contro i teppisti durante lo sciopero generale, 576.

—: sua etimologia, 1194.

Bonghi e lo scetticismo dei giovani, 504.

Bonomelli (Mons.) e la sua pastorale, 260, 331, 358.

Boschi (I) e la loro ricostituzione, 743, 833.

Bosnia-Erzegovina (La) e il suo risveglio, 1193.

Boss (Il) e il suo romanzo, 1183.

Bossismo (Il) in America, 248.

Bottiglie speciali per liquidi velenosi, 312.

Brandes (George), l'uomo più solitario della Danimarca, 1103.

Brasile (Il) e la colonizzazione tedesca, 173.

Brindisi (Un) studentesco germanico: la « salamandra », 618.

British Museum (Il) e la sua biblioteca, 223.

Bruckner (Antonio), musicista austriaco, 595.

Brutto (Il) e i suoi caratteri contemporanei, 38.

Bryan e Roosevelt: un confronto, 1007.

Bue (L'epopea del), 894.

Buffalo Bill e i suoi Pelli Rosse, 402.

Bulgaria (La) al giorno d'oggi, 176.

Bülow (Frieda von), scrittrice tedesca, 632.

Burbank (Luther) e il suo segreto, 1129.

—: sue idee sulla coltivazione della pianta umana, 553.

— e le sue creazioni vegetali, 71.

Burke e i suoi esperimenti di creazione di esseri viventi, 327, 854.

Burns (John), il primo operaio ministro inglese, 325.

C

Cahill (Thaddeus), inventore del telarmonio, 570.
Calabrie (Per le): una bella iniziativa, 590.
Caledonia (La miniera) in America, 798.
California (La) di oggidì, 1008.
Caloriplano (Il), 276.
Camera (La) francese e il suo testamento finanziario, 423.
Camere (Le) del Lavoro e gli scioperi, 571.
— (Le) del Lavoro e la loro riforma, 829.
— (Le) mortuarie, 1210.
Camorra e mafia, 669.
Canadà (Il) e il suo avvenire, 682.
— (Il) e il suo progresso, 62.
— (Il) occidentale colonizzabile, 1113.
Canale (Il) di Panama, 880.
Cancellieri (Due): Bismarck e Hohenlohe, 1227.
Cancro (Il) e la sua cura, 473.
— (Il) secondo gli ultimi studi, 928.
— (Il): stato attuale della questione, 780.
Candele (Le) e la loro fabbricazione a Marsiglia, 276.
Canfora (La) artificiale, 275.
Cani (I) al servizio della polizia, 1165.
— (I) e il pericolo d'infezione, 54.
Cannicci (Nicola) e l'opera sua, 473.
Cannone (Il) a tiro rapido nei principali eserciti di Europa. 626 (*vedi anche* Artiglieria).
Cantata (Una) del Monti, e il suo prezzo, 1063.
Capitali francesi e loro rinvestimenti, 791.
— (I) sul mercato finanziario parigino, 984.
Cappelli (I) di Panama e la loro fabbricazione, 840.
Carbone (Il) e la sua combustione spontanea, 1048.
— (Il) giapponese, 407.
Carceri russe: il monastero di Susdal, 360.
Carducci (Giosuè) e il premio Nobel. 1244.
Carlomagno e i classici latini, 279.
Carlyle (Tommaso) e la sua opera « Pamphlets dell'ultimo giorno », 155.
Carmen Sylva: Scintille sull'incudine: pensieri, 124.
Carne (La) di cavallo e il suo consumo. 1160.
— (La) e il suo trust in America, 169.
— (La) nell'alimentazione, 97, 1007.
Carni (Le) americane in Europa, 864.
— conservate e loro preparazione in America: il romanzo di Upton Sinclair, 894.
— (L'industria delle) in Olanda, 1223.
Carta (La) e le sue applicazioni chirurgiche e igieniche, 432.
— (La) geologica della Francia, 263.
— (La): sue varietà e suoi usi, 144, 1161.
Cartoline (Le) postali negli Stati Uniti, 120.
Cartone (Il) pieghettato, nuovo materiale da costruzione, 24.
Casa (Una) di correzione per gli accattoni, 398.
Case (Le) a buon mercato secondo la nuova legge francese, 696.
— di vetro in America, 23.
— malsane e tubercolosi a Parigi, 937.
— operaie: un'Esposizione, 72.
— (Le) per gli impiegati e lo Stato in Germania, 103.
— (Le) popolari in Germania, 1068.
Cassazione (La) in Italia, 465.
Casse (Le) di risparmio in Italia, 950, 1159.
— di risparmio e opere di assistenza, 936.
Catania e il suo panificio municipale, 23, 955.
Caterina d'Aragona, moglie di Enrico VII, 304.
Cattedra (La) Roosevelt all'università di Berlino, 47.
Cattolici (I) e il loro programma comunale, 348.
— (I) nel Belgio, 924.
Cattolicismo (Il) in Inghilterra, 998.
Cavalli (I) di Napoleone, 700.
Cavallo (Il) e il consumo della sua carne, 1160.
— (Il) e l'automobile, 273.
Cavi sottomarini, *vedi* Telegrafo.
Cavour (Il conte di): la sua morte, 584.
Cellulosa (La) e la sua importanza, 1032.
Cemento (Il) adoperato per le palafitte, 276.
— (Il) di scoria, 56.
Censimento (L'ultimo) in Germania, e i suoi risultati, 436.
Cervello (Il) dei negri, 1022.
— e fegato, 296.
— (Il) e la sua cura, 215.
Chèques e biglietti di banca, 454.
— (Lo) postale in Svizzera, 143, 1160.
Chiesa e Stato: loro relazioni, 106.
— e Stato: fatti nuovi e dottrine rettificate, 106.
— e Stato in Francia: l'enciclica del papa ai vescovi francesi, 885. — L'assemblea dei vescovi, 955. — La pastorale dell'episcopato, 1025.
Chiese (Le) nel centro di Londra: loro ricchezza, 912.
Chimica (La) applicata all'industria e la sua evoluzione moderna, 987.
— (La) applicata e il Congresso di Roma, 704.
— (La) e la fissazione dell'azoto, 510.
— (La) industriale in Italia, 360.
Chinino (Il) di Stato in Italia, 345; risultati finanziari, 720.
Chirurgia (La) e i suoi recenti progressi, 163.
— (La) estetica, 219.
Choc (Lo) e la sua cura, 791.
Churchill (Winston), romanziere americano, 1183.
Cianamide (La) di calcio, 512.
Cibo, *vedi* Alimentazione.
Cina (La nuova), 149.
— (La) e l'Occidente, 616.
Cinematografo (Il) nella medicina, 887.
Cinesi (I) negli Stati Uniti, 87.
— (I) nelle Indie orientali olandesi, 600.
Circoli (I) di divertimento a Roma, 1189.
Città (Le grandi) e il loro incremento, 154.
Classici (I) latini e Carlomagno, 279.
Clero (Il) e i suoi guadagni, 653.
Club femminili londinesi, 1128.
Colera (La minaccia del) e l'organizzazione sanitaria, 335.
Collegio (Il) universitario operaio di Oxford, 697.
Collettivismo (Il) futuro e il socialismo presente, 793.
— pratico in Spagna, 1175.
Colloquio (Un) col ministro giapponese della pubblica istruzione, 754.
Colonia (Una) collettivista in Spagna, 1175.
Colonie (Le) scolastiche estive e i loro risultati, 1128.
Colonizzazione (La) francese della Tunisia, 533.
— (Per la): immense regioni, 1113.
— (La) tedesca nel Brasile, 173
Colorado (Il) e il suffragio femminile, 47, 267.
Colori (I) d'anilina, 936.
Coltello (Il) e il suo problema, 42.
Coltivatori (I) di cotone in America, 211.
Commerciante (Il grande) americano: Marshall Field, 287.
Commercianti (I) di New York e la loro associazione, 1055.
Commercio (Il) americano e una Società di vagonimerci, 335.
— e agenti commerciali, 1055.
— (Il) e il suo insegnamento, 1088.
— (Il) esercitato da dame inglesi, 384.
— tedesco e sua prosperità, 1127.
Commissariato (Il) di emigrazione in Italia, 859.
Compositori (I) scandinavi: le tre scuole, 253.
Comunismo e società comuniste in America, 191.
— (Un esperimento di) in Cina, 719.

Conciliazione (La) e l'arbitrato in Francia nel 1905, 1103.
Concimazione (La) col manganese, 274.
Condanna (La) condizionale, 623.
Conflitti (I) nelle lotte fra capitale e lavoro, e le pubbliche dimostrazioni, 832.
— (I) sociali, 705.
Conflitto (Il) marocchino e i suoi ammaestramenti, 130.
Congo (Il) e la Commissione d'inchiesta, 73.
Congressi (I): loro abuso, 1104.
Congresso (Il) internazionale di chimica applicata in Roma, 704.
— (Il primo) storico del Risorgimento italiano a Milano, 1176.
Conigli (I) in Australia, 882.
Consiglio (Il) della pace, 558.
Consorzio (Il) siciliano dello zolfo, 960.
Consumatori (I) e i loro doveri sociali, 755.
Contadini (I) in Sicilia, 109.
— (I) russi e il nuovo regime, 250.
Cooperative (Le) agrarie in Germania, 346.
— (Le) di consumo in Svizzera, 360.
— (Le) di pescatori in Italia, 480.
— (Le) e le Unioni professionali nel Belgio, 455.
Cooperazione (La) agraria in provincia di Roma, 408.
— (La) e il suo incremento in America, 527.
— (La) e l'opera di G. J. Holyoake, 288.
— (La) rurale, 602.
Corallo (Il) e il suo commercio, 1072.
Corazzata (Una) americana più grande del « Dreadnought », 600.
— (Una) circolare, 143.
— (La) più potente del mondo: la « Dreadnought », 264.
Cornaro (Luigi) e i suoi emuli moderni, 255.
Corneille (Pierre) e le sue commedie, 657.
Corruzione e socialismo di Stato, 695.
Coscienza, pensiero, vita, 296.
Costruzioni (Le) navali e la loro rapidità, 1175.
Costumi (I) e la temperatura, 131.
Côte (La) d'Azur conquistata dai Tedeschi, 680.
Cotone (Il) e la sua coltivazione in America, 211.
— (Il) negli Stati Uniti del Sud, 302.
— (Il) raccolto meccanicamente, 276.
Courrières e i suoi azionisti, 431.
Cousin (Vittorio) e l'Indice, 1061.
Creazione (La) artificiale di esseri viventi, 327.
Credito (Il) agrario di Stato in Prussia, 702.
— (Il) agrario in Italia, 1248.
— (Il) in Italia, 480.
— (Il) marittimo, 839.
Creta e la sua questione, 1026.
— e la sua civiltà: l' « arte nuova », 205.
Criminalità (La) infantile e la sua prevenzione, 462, 520.
— (La) nell'esercito, 312.
Cristianesimo, pacifismo e antimilitarismo, 425.
Cristiani (I) e l'incendio di Roma, 59.
Cristiano IX nell'intimità, 239.
Cristo (Il) nell'arte e nella letteratura, 485.
— non era un collettivista, 744.
Critica (La) letteraria e la sua etica, 1199.
Croazia (La) e il suo rinascimento, 1132.
Cuba e il suo sviluppo, 552.
— e le cause della sua insurrezione, 1057.
Cultura (La) classica considerata come antidoto del socialismo, 983.
— (La) fattore di educazione e disciplina militare, 1073.
Cuore (Il) e il suo massaggio, 1211.
Curie (Pierre) e l'opera sua, 568.
Czar (Lo) e il suo avvenire, 1081.

D

Dame inglesi nel commercio, 384.
Dante (Per) contro i dantomani, 711.
Danza (L'arte della) nel Giappone, 855.
— (La) nell'antica Grecia, 420.
Dazi (I) in Francia, 150.
Debito (Il) pubblico del Giappone, 816.
Decorazione (La), 162.
Delinquenti che si correggono da sè, 455.
Delitti (I) minimi, 735.
De Marmier (La signorina) e la sua opera sociale, 1023.
Democrazia e ricchezza nelle università americane, 896.
— (La) sociale e la sua impotenza politica, 870.
Denaro (Il) per le riforme sociali: dove trovarlo, 503.
Denti guasti e servizio militare, 528.
Deputati (I) e la loro indennità, 528.
— (I) operai inglesi e le loro letture, 862.
— (I) socialisti nei vari Stati europei, 1200.
Detective (Il) londinese, 888.
Deviamenti (I) ferroviari: studi e prove pratiche, 1080.
D'Honville (Gérard), pseudonimo di una scrittrice francese, 611.
Diagnosi e prognosi, 162.
Diamanti (I) dell'Africa australe, e Alfredo Beit, 1024.
Dimostrazioni (Le) pubbliche e i conflitti nelle lotte fra capitale e lavoro, 832.
Diplomazia dell'epoca dei Faraoni, 966.
Diplomi (I) e le medaglie di certe Esposizioni, 833.
Disarmo (Il) è una chimera, 667.
— (In favore del): un precedente, 1239.
(*Vedi anche* Pacifismo).
Disciplina militare e istruzione, 1073.
— (La) nell'esercito russo, 221.
Disinfezione (La) delle stalle, 274.
Disoccupazione (La) a Londra, 411.
— (Contro la): un'assicurazione, 672.
Dissenteria (Contro la): un siero, 638.
Disservizio ferroviario, *vedi* Ferrovie.
Divorzio (Il) combattuto con argomenti giuridici, 230.
— (Il) per mutuo consenso, 540.
Dollaro (Il) elettorale, 959.
Donna (La) agiata e la sua missione, 14.
— (Contro la) americana: una requisitoria, 167.
— (La) e la fanciulla nella società russa, 389.
— (La) e la sua azione sociale, 311.
— (La) e la sua opera in Germania, 51.
— (La) giapponese, 200.
— (La) nell'insegnamento, 1224.
— (La) nel Marocco, 1108.
— (La) nuova nei romanzi femminili francesi, 612.
Donne (Le): che cosa vogliono, 774.
— (Le) che scrivono, 778.
— (Per le) di servizio, 908.
— (Le) e il diritto elettorale nel Colorado, 47, 267.
— (Le) e il voto politico, 828, 836; in Inghilterra, 575, 743.
— (Le) elettrici nella Nuova Zelanda, 512.
— e loro club a Londra, 1128.
— e loro professioni nel Giappone, 1056.
— (Le) nelle biblioteche americane, 1199.
— nelle lettere di antichi filosofi, 36.
— (Le): perchè non scrivono opere e sinfonie, 576.
— scrittrici di romanzi in Francia, 610; in Germania, 632.
(*Vedi anche* Femminismo).
Dopo il caffè: arguzie, copertina, in ogni fascicolo.
Doumer (Paolo) uomo e scrittore, 167.
Dovere (Il) sociale e l'azione mutualista, 638.
— (Il) sociale dei consumatori, 755.
Doyen, e i suoi studi intorno al cancro, 473.

« Dreadnought »: la più potente corazzata del mondo, 264, 582.
— (Il) americano, 600.
Dreyfus (Il dramma), 713; — i suoi insegnamenti, 786.
Duello (Il) e il suo tramonto, 456.
Duma (La) russa, 380, 451, 621, 713.
— (La) e il suo presidente, 773.
Dumas (Alessandro) e le sue « conquiste » letterarie, 1148, 1173.
Dumping (Il) e i suoi effetti, 384.

E

Ebrei (Gli) e il loro problema, 192.
— (Gli) in diminuzione, 1097.
Ecclesiastici (Gli) e i loro guadagni, 653.
Economia (L') e il suo insegnamento nei licei, 353.
— (L') nazionale e la riforma tributaria, 1073.
— (L') nazionale e le pubblicazioni amministrative, 1063.
— (L') nazionale in Italia, 1080.
— (L') nell'irrigazione, 82.
Edison (Tommaso) e i suoi lavori, 1223.
Educazione (L') dell'uomo secondo Luther Burbank, 553.
— (L') del popolo per mezzo dell'immagine, 268.
— e cultura nell'esercito, 1073.
Egitto (L') antico rivelato dai papiri, 872, 966.
— (L') e la sua irrigazione, 812.
Egizi (Gli) nel Sinai, 321.
Elettricità e illuminazione; le nuove lampade, 888.
— (L') e le industrie americane, 407; in Germania, 479.
—: il costo dell'energia, 56.
—: il progetto di una grandiosa trasmissione, 1049.
Elettroni e radioattività, 534.
Elezioni americane: la lotta contro il bossismo, 248.
—: il dollaro elettorale, 959.
—: il suffragio universale, 144.
—: il voto alle donne nel Colorado, 47, 267.
—: il voto alle donne nella Nuova Zelanda, 512.
—: il voto politico alle donne, 743, 828, 836.
— (Le) in Francia: probabili effetti, 597.
— inglesi: la grave sconfitta degli Unionisti, 188.
—: la macchina per votare, 947.
—: spese elettorali in Inghilterra, 119, 263.
Elgar (Edward), grande musicista inglese, 1248.
« Elite » (L'), società per il miglioramento della razza umana, 143, 1247.
Emigrazione (L') e il suo problema, 603.
— (L') europea in America, 607.
— (L') italiana e il Commissariato, 859; e i trasporti marittimi nazionali, 408; in America, 240, 414; in Vestfalia, 349.
— scandinava in America, 938.
— (L') tedesca, 128, 527.
Enigma (Un) storico: la morte di Lutero, 865.
Enrico VII e le sue sei mogli, 304.
Epidemie e malattie contagiose, 160.
— e organizzazione sanitaria, 335.
Ercolano e i suoi scavi, 226.
Eredità (Le) in Italia, 1032.
Eritrea (L') e il suo problema ferroviario, 825.
Esercito (L') cinese, 460.
—: denti guasti e servizio militare, 528.
— (L') e l'individualismo, 64.
— (L') e l'insegnamento dell'agricoltura, 1195.
— (L') e la sua disciplina, 221.
—: la classificazione dei soldati nelle marcie, 432.
—: la criminalità, 312.
Esercito: l'armamento della fanteria: la palla D e la palla S, 207.
— (L') russo dopo la guerra, 399; la sua ricostituzione, 416.
— (L') scuola della nazione, 1073.
— (L') svizzero, 944.
— (L') tedesco e le sue reclute, 312; il soldato, 897; l'ufficiale, 925.
Esercizio ferroviario, *vedi* Ferrovie.
Esposizione (La) di belle arti a Roma, 469.
— (Un') di case operaie, 72.
— (L') di Milano, 522, 1196.
— (Un') di prodotti di lavoratori sfruttati, 456.
— (L') Jordaens ad Anversa, 467.
Esposizioni, diplomi e medaglie, 833.
Esplorazioni polari, *vedi* Polo.
Esplosioni (Le) nelle miniere, 409.
Esportazione (Per l'): quel che fa la Germania, 1247.
Esseri viventi creati artificialmente, 327.
ET AB HIC ET AB HOC (*Americo Scarlatti*): La bibliofagia, 45, 93. — I libri adottivi, 765, 861, 933, 1005, 1148, 1173.
Eugenetica (L') e San Valentino, 580.
Europa (L') e il suo avvenire, 489.

F

Faguet (Emilio) e la sua opinione sul saluto in ferrovia, 1140.
Fallières (Armando), il nuovo Presidente, 284.
Falsificazioni alimentari, *vedi* Alimentazione.
Famiglie numerose: come vi si provvede a Parigi, 431.
Fanciulla (La) in Russia, 389.
Fanciulli (I) africani, 767.
— (I) che lavorano, 130; negli stabilimenti industriali americani, 904.
— delinquenti, 462.
— e loro tribunali speciali in America, 391.
Faraoni (I) e i loro rappresentanti diplomatici, 966.
Faro (Un) trasportato, 143.
Favole tedesche: una nuova raccolta, 184.
Febbre (La) gialla e il suo debellatore, 851.
Fecondità (La) nei vari Stati, 1160.
Fede e idealismo, 347.
Federazione (La) internazionale della mutualità, 1027.
Federazioni (Le) d'impiegati, 589.
Fegato e cervello, 296.
Femminismo (Il) e il Parlamento inglese, 575, 743.
— (Il) fra i Tartari, 720.
— (Il) ragionevole, 774.
— (Il) svedese, 959.
— (Nel): una reazione, 1177. (*Vedi anche* Donna).
Ferri (Enrico) e l'antimilitarismo, 1169.
Ferro (Il) e la sua industria in America, 270.
Ferrovia (In) da New York a Parigi, 647.
— (In): la questione del saluto, 1140.
— (La) pan-americana, 518.
Ferrovie (Le) dell'Asia Minore, 195.
— (Le) dell'Eritrea, 825.
— (Le) dello Stato in Svizzera, 840.
— (Le nuove) del Sudan, 383.
— e industria nazionale, 1197.
— (Le) europee, 24.
—: il riscaldamento delle vetture, 893.
— italiane: la baraonda, 117, 164, 189, 331; i biglietti a prezzo unico, 586; l'esercizio di Stato, 972.
—: i vagoni frigoriferi, 524.
—: la trazione a vapore, 811.
—: le scuole agrarie viaggianti, 527.
—: lo studio dei deviamenti, 1080.
—: una Società di vagoni-merci in America, 335.

Ferrovie: una proposta di riduzione delle tariffe per le merci, 714.
—: velocità grandi raggiunte dai treni, 55.
Ferrovieri (I) e il riposo settimanale, 1054.
— (I) e l'udito difettoso, 744, 768.
Festa (La) degli alberi in Francia, 743.
Field (Marshall), il grande commerciante americano, 287.
Filosofi antichi: loro lettere a donne, 36.
— contemporanei: Federico Paulsen, 1135.
Finanza e bilanci, 480.
— (La) giacobina, 591.
— sgravi e riforme tributarie, 231.
Finanze (Le) italiane, 110; le imposte dirette nell'esercizio 1903-1904, 113.
— (Le) municipali di Berlino, 98.
Fisco (Il) e le assicurazioni, 624.
— (Il) in Sicilia, 1094.
Fisiologia (La) comparata e la Stazione Zoologica di Napoli, 702.
Fletcher, (Orazio) e la sua teoria dell'alimentazione, 257, 397, 1225.
Fluoresceina (La) e la constatazione dei decessi, 1018.
Fogazzaro e il suo « caso », 644; e il romanzo *Il Santo*, 495.
Fondi (I) segreti nel bilancio inglese, 830.
Fonografo (Il) nell'insegnamento, 1008.
Fonogrammi della voce dell'imperatore Guglielmo, 1180.
Foot-ball (Il) e i suoi inconvenienti, 336; i suoi vantaggi fisici e morali, 647.
Fori (I) imperiali a Roma e il genio civile, 308.
Fortezza (Il caso) e il concetto della libertà, 380.
Fotografia (La) applicata alla misurazione delle onde del mare, 853.
Fototerapia (La) in Russia e in Austria, 1104.
Francesco (San) e il suo ideale, 591.
Francesi (I) del Canadà e il loro avvenire, 682.
Freddo (Il) a domicilio, 892, 1051.
French (Alice), romanziera americana, 443.
Frodi (Le) nelle specialità farmaceutiche, 1151.
Frutta conservate in recipienti di stagno laccato, 527.
Frutticoltura (La) e la guerra agl'insetti in California, 217.
Fucile (Il nuovo) americano, 1128.
Fumo (Il) del tabacco: come renderlo innocuo, 445.
— e gas, 1049.
Funzionari e loro sindacati, 265 (*Vedi anche* Impiegati).
Funzionarismo (Il) e i suoi guai, 95.

G

Galleggiante (Un) per camminare sull'acqua, 39.
Galleria (La) sotto la Manica, 910, 1104.
Gandolin, 885.
Garnett (Richard), il grande bibliotecario, 647.
Gas e fumo, 1049.
— (Il) povero e la paglia, 444.
Gentiluomo (Un) letterato: Francesco Pignatelli Strongoli, 1191.
Gentleman (Il) e la sua educazione nelle pubbliche scuole inglesi, 991.
Geografia (La) all'università di Oxford, 1056.
— e geologia, 55.
— (La) e il suo insegnamento in Italia: l'opera di F. M. Pasanisi, 351.
— (La) e la sua storia, 716.
—: l'antropogeografia, 673.
Geologia (La) della Francia: una grande carta, 263.
— e geografia, 55.
— (La) e le ultime ricerche sull'interno della terra, 603.
— e oceanografia, 579.
Gerbino (Il teatro) e la sua fine, 1065.
Germania (La) e i suoi odierni ideali, 49.
— (La) e l'assorbimento dell'Olanda, 769.
Giacosa (Giuseppe), 956, 1066.
Giallo (Il) e la sua psicologia, 630.
Giannone (Pietro) e la recente critica, 947.
Giappone (Il) descritto da Lafcadio Hearn, 198.
— (Il) dopo la guerra, 985.
— (Il) e le sue aspirazioni commerciali, 16.
— (Il) e l'opera degl'Italiani, 833.
— (Il) e Renan, 336.
Giapponesi (I) e la loro immigrazione negli Stati Uniti, 87.
Ginevra e la sua università, 426.
Ginnastica (La) nell'educazione nazionale, 344.
— (La) svedese e il suo inventore, 815.
Gioddu (Il) sardo, 648.
Giornale (Il) dell'avvenire, 1134.
— (Il) indipendente, 863.
Giornalismo (Il) cinese odierno, 337.
— (Il) in Turchia, 29.
— (Il) nel Canadà, 734.
— (Il) nelle Università tedesche, 885.
(*Vedi anche* Stampa).
Giornata (La) di otto ore: esperimenti pratici, 687; una inchiesta, 383.
Gioventù (La) e i suoi segreti, 316.
Giu-gitsu e regime alimentare nel Giappone, 193.
Giurati (I nostri), 113.
Glasgow: un magnifico esempio di municipalizzazione, 841.
Gobineau (Il conte), l'apostolo dell'orgoglio aristocratico, 352.
Gocce di sapone molle e loro strani fenomeni, 57.
Goethe e Berlioz, 111.
Governo (Il) inglese e il segreto postale, 100.
Graf (Arturo): suo discorso sull'università futura, 1185.
Grafologia (La) e il suo problema scientifico, 1237.
Grasse e l'industria dei profumi, 1217.
Greci (I) antichi: donde vennero, 368.
— (I) e il loro pensiero, 595.
Grinevski (Isabella), scrittrice russa, 1019.
Guerra (La) e la navigazione aerea, 347.
— (La) e la stampa, 439.
— (La) futura, 365.
— (La) russo-giapponese, e alcuni suoi insegnamenti, 241.
Guglielmo II, la stampa tedesca e l'Italia, 500.
— e la sua operosità, 623.
—: suoi discorsi fonografati, 1180.

H

Haakon VII, re di Norvegia, 196.
Hardy (Thomas) e l'opera sua, 750.
Hawthorne (Nataniele), romanziere americano, 441.
Hearn (Lafcadio) e il Giappone, 198.
Heine (Enrico), 313.
Hohenlohe e Bismarck, 1227.
Holyoake (George Jacob), il grande apostolo della cooperazione, 288.
Howard (Caterina), moglie di Enrico VII, 306.
Huch (Ricarda) e i suoi romanzi, 557.
Humboldt (Guglielmo e Carolina) nel loro epistolario, 84.

I

Ibsen (Enrico) e il suo volontario isolamento, 311.
— innamorato, 1219.
—: ricordi personali, 654.

Ideali (Gli) odierni tedeschi, 49.
Idealismo e fede, 347.
Idrofobia (L') e lo stato attuale della sua cura, 820.
Igiene e bellezza in una città americana, 329.
— educativa, 227.
— (L') negli stabilimenti industriali, 1070.
Ignoranza (L') scientifica dei letterati moderni, 1224.
Illuminazione: le nuove lampade elettriche, 888.
— (L'): quanto costa agli Stati Uniti, 479.
Illustrazioni: Il cartone pieghettato, 24. — Un apparecchio per camminare sull'acqua, 40 — Un apparecchio per la cura dei nasi rossi, 288. — Pierre Curie, 568. — Produzione annua delle automobili in America, confrontata con quella di altre industrie americane, 600. — L'aerostato per la spedizione polare Wellman, 610. — Il *Laocoonte* nella sua forma attuale e nella ricostruzione di L. Pollak, 625. — Carlo Schurz, 635. Enrico Ibsen, 654. — Apparecchi per la nutrizione extra-radicale delle piante, 663. — Sergio A. Muronzef, il presidente della Duma, 773. — Pianta della nuova San Francisco, 919. — Tre ritratti di Domenico Morelli e uno di Giuseppe Verdi, 1027-1030. — Augusto Bebel, 1038. — La tattica triangolare navale, 1084.
Immagine (L') e l'educazione del popolo, 268.
Immortalità (L') umana, 350.
Imperialismo letterario, 1190.
Impiegati dello Stato e impiegati privati: loro guadagni in varie epoche, 844.
— (Gli) e le loro associazioni e federazioni, 589, 898.
Imposta (Per un') sugli aumenti di valore non guadagnati, 744.
Imposte (Le) dirette nell'esercizio finanziario 1903-1904, 113.
Incendi (Gl') e le esplosioni nelle miniere, 409.
— e loro danni negli Stati Uniti, 903.
— (Gli) nei teatri; per evitarli, 240.
Inchiesta (L') sulla marina, 548.
Indennità (L') ai deputati, 528.
Indice (L') e Vittorio Cousin, 1061.
Indie (Le) britanniche, 1086.
— (Le) orientali olandesi e il pericolo cinese, 600.
Individualismo e socialismo, 496.
— (L') nell'esercito, 64.
Industria (L') automobilistica, 827.
— (L') chimica e la sua evoluzione moderna, 987.
— (L') domestica, 672.
— (L') elettrica in Germania, 479.
— (L') siderurgica negli Stati Uniti, 270.
— tedesca e sua prosperità, 1127.
Industriali (Gli) e il sistema del *dumping*, 384.
— (Gli) e una loro nuova arma, 58.
— riuniti in sindacati in America, 384.
— uniti in Lega a Torino, 813.
Industrie (Le) chimiche in Italia, 360.
— (Le) di Stato, 1079.
— (Le) domestiche nel Belgio, 1036.
— (Le) elettriche negli Stati Uniti, 407.
— (Le) nel Perù e il loro progresso, 215.
Infanzia (La) e la sua protezione in Inghilterra e altrove, 959.
Infermiere (Le) a domicilio considerate come una forza sociale, 642.
Infezione (L') trasmessa dai cani, 54.
Inghilterra (L') e il suo avvenire, 1213.
— (L') e la sua supremazia marittima, 361.
Iniezioni (Le) ipodermiche di sostanze nutritive, 637.
Iniziativa (Una) sociale femminile, 1023.
Iniziative femminili, 311.
Inquisizione (L') russa, 360.
Insegnamento (L') agrario negli Stati Uniti, 875.
— (L') agrario nell'esercito, 168.
— (L') commerciale nei principali paesi del mondo, 1088.
Insegnamento: (L') delle lingue e il fonografo, 1008.
— (L') dell'igiene ai maestri, 227.
— (L') e le donne insegnanti, 1224.
— (L') in Francia: nuovi metodi, 80.
— professionale (L') e la sua organizzazione, 805; in Italia, 816.
— (L') professionale obbligatorio, 210.
— (L') scolastico e la distribuzione delle ore, 685.
— (L') secondario e le scienze economiche, 353.
(*Vedi anche* Istruzione, Scuola).
Insetti (Gli) e le epidemie, 161.
— (Gli) nocivi e la guerra contro di essi, 217, 671.
Inumazione (L') prematura, 1015.
Invenzioni (Le) brevettate e il loro Museo in America, 960.
Ipnotismo e spiritismo: un libro del dottor Lapponi, 730.
Irrigazione (L') e la sua economia, 82.
— (L') in Egitto, 812.
Istituti (Gli) di credito in Germania, 407, 1178.
— (Gli) di risparmio in Italia, 950.
Istituto (Un) americano per il progresso sociale, 803.
— (L') Internazionale di Agricoltura, 601, 1100.
Istituzioni (Le) militari svizzere, 944.
Istruzione (L') agricola nell'esercito, 1195.
— (L') in Cina e la sua riforma, 299.
— (L') pubblica al Giappone; un colloquio col ministro Makino, 754.
— (L') pubblica in Inghilterra e la nuova legge, 677.
— (L') pubblica in Italia: riforme necessarie, 762.
— (L') religiosa nelle scuole prussiane, 1031.
(*Vedi anche* Insegnamento, Scuola).
Itaca (L') di Omero, 807.
Italia e America: per un'alleanza intellettuale, 594, 693.
— (L') odierna quale essa è veramente, 1207.
Italiani (Gli) al Giappone, 833.
— (Gli) a Odessa, 952.
— (Gli) della Rinascenza, 8, 588.
— (Gli) in America e il loro avvenire, 240, 414.
— (Gli) in Vestfalia, 349.
Italianizzazione (La) del Tirolo, 61.
Italioti (Gli) e la loro civiltà, 294.

J

Jewett (Sara), romanziera americana, 442.
Johannesburg e la sua università, 1181.
Jordaens: le sue opere esposte ad Anversa, 467.

K

Kaiser (Il) e la sua operosità, 623.
Kansas City e il suo abbellimento, 329.
Kennard (Giuseppe Spencer) e la sua iniziativa per un'alleanza italo-americana, 594, 693.
Kheltchitzky (Pietro) ritratto da Tolstoi, 976.
Kielland (Alessandro L.), romanziere norvegese, 824.
Kremitz (Mite), scrittrice tedesca, 191.

L

Laboratorio (Un grandioso) universitario, 504.
Lacuna (Una) deplorevole nell'insegnamento secondario: le scienze economiche, 353.
Laghi (I) americani e l'accordo anglo-americano del 1817, 1239.
Lampade (Le nuove) elettriche, 888.
— elettriche: per regolarne l'intensità, 892.
Laocoonte (Il) e il suo braccio destro, secondo la ricostruzione del dottor L. Pollak, 625.

Lapponi (Il dottor) e un suo libro sull'ipnotismo e sullo spiritismo, 730.
Latte (Il) e la sua igiene, 456.
— (Il) e la sua purificazione, 638.
— (Il) e la sua vendita: come organizzarla, 792.
— (Il) pietrificato, 624.
— (Il) solidificato, 47.
Lavorare (Come si dovrebbe), 1043.
Lavoratori sfruttati: una esposizione di loro prodotti, 456.
Lavoro (Il) dei fanciulli negli stabilimenti industriali, 130, 904.
— (Il) e la sua organizzazione secondo Balzac, 993.
— manuale e lavoro intellettuale, 1199.
Lega (La) industriale di Torino, 813.
— (La) navale tedesca, 33.
— (Una) sociale di consumatori, 755.
Legge (La) di conciliazione nel Canadà, 759.
— (La nuova) scolastica inglese, 677.
Leggende popolari di Parigi, 920.
Leghe industriali e unioni operaie negli Stati Uniti, 847.
Legislazione (La) alimentare negli Stati Uniti, 607.
— (La) antimalarica e i suoi successi, 888.
Leone XIII e Pio X, 726.
Le Play (Federico) e l'opera sua, 505.
Lettera (La) sul lavoro, di Balzac, 993.
Letterati (I) moderni e la loro ignoranza scientifica, 1224.
Letteratura (La) contemporanea nella Svizzera, 913.
— francese: alcuni libri nuovi, 1229.
— (In): i mezzi per arrivare, 776.
— (La) malese, 374.
— (La) nelle università americane, 619.
— (La) nel suo stato presente, 12.
— russa: David Aisman e Isabella Grinevski, 1019.
— (La) tedesca in America, 479.
Letterature (Le) comparate all'università, 1190.
Lettere (Le): come si scrivevano cinquemila anni fa, 912.
— di antichi filosofi a donne, 36.
— di diplomatici egiziani ai Faraoni, 966.
Letture (Le) dei deputati operai inglesi, 862.
— (Le) del popolo italiano: un'inchiesta, 1066.
Liberali (I) inglesi e la loro vittoria, 239, 246.
— (I) nel Belgio, 145, 923.
Libri a buon mercato: l'impresa del « Times », 614.
— (I) adottivi, 765, 861, 933, 1005, 1148, 1173.
— d'arte, 343.
— (Alcuni) nuovi francesi, 1229.
— (I) più letti dal popolo italiano, 1066.
Libro (Il) e la sua decadenza, 509.
— (Un) sullo sciopero generale, 575.
Lincoln (Abramo): alcuni ricordi, 369.
Ling (Pehr Henrik), l'inventore della ginnastica svedese, 815.
Lingua (La) e la sua trazione ritmica, 1211.
Linguaggio: suoi microbi, 943.
Lingue (L'insegnamento delle) e il fonografo, 1008.
— (Le) e il loro insegnamento in Francia, 80.
Litigiosità (La) in Italia, 96.
Littlefield e i suoi esperimenti di creazione di esseri viventi, 328.
Lloyd (Il): storia e organizzazione, 1232.
Londra e il suo traffico, 640.
— e la sua università, 1131.
Loti (Pierre) e il suo romanzo « Les Désenchantées », 1159.
Lotterie (Le) matrimoniali, 373.
Lubin (David), 1045.
Luce (Una nuova) artificiale: il lusolo, 1233.
— (La) artificiale nell'agricoltura, 498.
— (La) dell'avvenire, 115.
Luce (Cure di) in Russia e in Austria, 1104.
Luchini (Odoardo), 948.
Lumaca (La), l'ostrica del povero, 552.
Luna (La) secondo una nuova teoria, 737.
Lusolo (Il), nuova luce artificiale, 1233.
Lutero e la sua morte, 865.

M

Macchina (La) per votare, 947.
Macchine per volare, *vedi* Aeronautica.
Macololo (I) e la loro storia, 466.
Madri che allattano, e ristoranti gratuiti, 15.
Maestri (I) e i loro stipendi, 845.
Mafia e camorra, 669.
Magistrati (I) e i loro guadagni, 651.
Magistrato (Un) che fa rinsavire i beoni, 911.
Maiale (L'epopea del), 894.
Maiorana (Il ministro) e il suo discorso, 1195.
Makino (Il signor), ministro giapponese della pubblica istruzione, 754.
Malaria (La) e la lotta contro di essa in Italia, 345.
— (Contro la): i successi delle misure legislative, 888.
Malattia (La) della mosca, 816.
Mal di mare (Il) e la Manica, 1104.
— (Contro il): la sedia vibratoria, 264.
Malesia (La) e la sua letteratura, 374.
Mance (Le) a bordo dei transatlantici, 696.
— (Le): uso e abuso, 258.
Manganese (Il) e la concimazione, 274.
Mangiare (L'arte di), 1225.
(*Vedi anche* Alimentazione).
Mani (Le) e la loro sterilizzazione, 96.
Mani e le sue teorie, 378.
Manica (La) e il progetto di una galleria sotterranea, 910, 1104.
Manning (Il cardinale) e il rinascimento cattolico in Inghilterra, 998.
Mano d'opera (La) e il suo trattamento: il nuovo indirizzo, 1070.
Manovre (Le grandi) navali francesi del 1906 e la tattica triangolare, 1084.
Marajà (Il) di Travancore: sua vita, 871.
Marconi (Guglielmo) e il telegrafo senza fili, 1119.
Mare e montagna: la villeggiatura, 721.
Marina (La) francese e le grandi manovre del 1906, 1084.
—: il costo delle navi moderne, 216.
— (La) inglese e la sua supremazia: come fu stabilita, 361.
— (La) italiana e l'inchiesta, 548.
—: la rapidità delle costruzioni navali, 1175.
— (La) mercantile in Italia: come l'Italia potrebbe salvare 50 milioni all'anno, 23.
— (La) mercantile tedesca nel Mediterraneo, 984.
Marionette (Le) a Parigi, 544.
Marocco (Il) e la conferenza di Algesiras, 116, 140, 163, 213, 236, 283, 307, 330, 356, 380, 401, 427, 464, 476.
— (Nel): la donna, 1108
— (Il conflitto del) e i suoi insegnamenti, 430.
Massaggio (Il) del cuore, 1211.
Massarani (Tullo), 945.
Materiale (Un nuovo) da costruzione: il cartone pieghettato, 24.
Matrimoni: agenzie e annunzi, 371.
Matrimonio (Il) razionale, 143, 1247.
Maud, regina di Norvegia, 197.
Medaglie (Le) e i diplomi di certe Esposizioni, 833.
Medici (I) e la loro crisi, 481.
Medicina (La) delle piante, 662.
— e cinematografo, 887.
— (La) e il suo esercizio illegale, 672.

Medicina (La) e i suoi progressi, 637.
— (La) nel 1905, 160.
Medium (La professione di): per incoraggiarla, 695.
Meraviglia (Una nuova) fisica, 56.
Meraviglioso (Il) della scienza: la psicoterapia, 832.
Mercato (Il) finanziario parigino, 984.
Merletti (L'industria dei), 1024, 1037.
Messico (Il) nel secolo ventesimo, 3.
Mestiere (Un) dev'essere insegnato al soldato, 743.
Mezzadria e viticoltura, 114.
Micca (Pietro): un suo emulo e compaesano, 946.
Microbi del linguaggio, 943.
Miliardari (I) e il loro problema, 1040.
Milionari bambini, 792.
— (I) di New York e la loro moralità, 1007.
— di povera origine, 839.
— (I) e le loro miserie, 502.
(*Vedi anche* Ricchezza).
Militari (I) e i loro guadagni, 650.
Millais (John): come lavorava, 1164.
Mills D. O. e i suoi alberghi a New York, 119.
Minatori (I) del Nord nelle poesie di Jules Mousseron, 492.
Mine (Le) e il loro accendimento per mezzo del suono, 444.
Miniera (La) Caledonia, esperimento socialista in America, 798.
Miniere (Le) di Salomone, 888.
— (Nelle): incendi ed esplosioni, 409.
Ministeri (I) e le loro biblioteche, 1186.
Ministero (Il primo) del lavoro in Europa, 417.
Ministro (Il primo) operaio inglese: John Burns, 325.
Missione (Una) astronomica italiana a Tripoli, 468.
Misura (La) del progresso, 996.
Mitchell (Weir), medico, poeta e romanziere americano, 441.
Monroe e la sua dottrina, 723.
Montagna e mare: la villeggiatura, 721.
Monte (Il) di Pietà di Parigi, 289.
Monti (Vincenzo) e il prezzo di una sua cantata, 1063.
Monumenti (I) e la loro difesa, 263.
Moralità (La) dei milionari a New York, 1007.
Morelli (Domenico) nella vita e nell'arte, 1027.
Morris (William) e il suo ideale del bello, 1046.
Mortalità: statistiche, 864.
Morte (La) apparente e l'inumazione prematura, 1015, 1210.
Mosca (La malattia della), 816.
Mosche (Le) e la loro distruzione, 168.
Mostre, *vedi* Esposizioni.
Mousseron (Jules), il poeta dei minatori del Nord, 492.
Movimento (Il) letterario in Germania: Clara Viebig e Frieda von Bülow, 632.
— (Il) letterario in Russia: David Aisman, Isabella Grinevski, 1019.
— (Il) letterario nella Svizzera, 913.
Mozart: che cosa significa per noi, 280.
Mugik (I) e il nuovo regime in Russia, 250.
Municipalizzazione (La) a Glasgow, 841.
— dei tramways a Chicago e a Glasgow, 383.
— (La) del pane a Catania: un giudizio, 23, 955.
Municipalizzazioni e loro insuccessi, 1124.
Municipio (Il) di Berlino, e le sue finanze, 98.
Muronzef (Sergio A.), presidente della Duma, 773.
Museo (Il) americano delle invenzioni brevettate, 960.
Musica (La) e le caratteristiche nazionali, 768.
— (La) e le donne, 576.
— (La) in Scandinavia: le tre scuole di compositori, 253.
Musicista (Un grande) inglese: sir Edward Elgar, 1248.
Musorgski (Modesto) e Nicola Rubinstein, 983.
Mutualità (La) e la sua azione, 638.
Mutualità (Per la): la Federazione internazionale, 1027.
— (La) negli animali, 152.
— (La) nelle assicurazioni agricole, 863.
— (La) scolastica in Francia e in Italia, 709.

N

Napoleone a cavallo, 699.
— e la sua biblioteca viaggiante, 911.
— e le deficienze del suo genio, 515.
— e Maria Walewska all'isola d'Elba, 470.
— era epilettico?, 538.
Nascite (Le) e la loro diminuzione in Inghilterra e altrove, 293.
Nasi rossi: un apparecchio per curarli, 288.
Natalità (La) e la mortalità a Berlino, 648.
Naufragi (I) e la « self-discipline », 858.
Navi costruite rapidamente, 1175.
— (Le) da guerra moderne e il loro costo, 216.
— (Le) di Tiberio nel lago di Nemi, 474.
— sommerse: loro ricupero per mezzo dell'acetilene, 479.
— vecchie fonte di ricchezze, 911.
Navigazione aerea, *vedi* Aeronautica.
Navigazione: come vengono trattati i passeggeri a bordo dei transatlantici, 419.
— (La) interna, 1032.
— (La) nazionale e l'emigrazione italiana, 408.
Nazionalismo (Il) in Cina, 406.
Negri (I) dell'Africa australe e le loro aspirazioni, 771.
— (I) dell'Asia e la razza negra in generale, 876.
— (I) e il loro cervello, 1022.
Nemi (Il lago di) e le navi romane in esso affondate, 474.
Nervosismo (Il) e le sue cause, 137.
Newman (Il cardinale) e il rinascimento cattolico in Inghilterra, 998.
New York e il suo rapido sviluppo, 70.
— e la sua vita notturna, 623.
— (A): quanto costa la vita, 133.
Nitrati e nitriti, 53.
Nitrato ottenuto dalla torba, 893.
Noailles (Contessa di): suoi romanzi, 611.
Nobel e l'assegnamento de' suoi premi, 239; il premio a Giosuè Carducci, 1244.
Nordenskjöld (O.) e la sua spedizione polare antartica, 1202.
Norvegia (La) e il suo avvenire, 1096.
— (In): la vita, 691.
Notizie bibliografiche, 22, 44, 70, 92, 119, 166, 191, 214, 238, 262, 286, 310, 334, 359, 382, 404, 430, 454, 478, 503, 524, 551, 574, 599, 622, 647, 670, 695, 716, 742, 764, 789, 815, 839, 860, 887, 910, 933, 958, 983, 1004, 1031, 1054, 1078, 1102, 1126, 1148, 1173, 1198, 1223, 1246.
Nutrizione, *vedi* Alimentazione.

O

Occultismo (L') e il suo stato attuale, 1204.
— e superstizioni nel Rinascimento, 235.
Oceano (L') e il suo fondo, 577.
Odessa (A): la colonia italiana, 952.
Odissea (Nell'): tre luoghi italiani, 840.
Olanda (L') e il suo assorbimento da parte della Germania, 769.
— (L'): per ingrandirla di un ottavo, 1175.
Olimpiadi (Le nuove), 428.
Onde (Le) del mare e la loro misurazione, 853.
Ondulium (L') e i suoi usi, 275.
Operai disposti al lavoro sussidiati, 58.

Operai e provvedimenti in loro favore negli stabilimenti industriali, 1070.
Ore (Le) d'insegnamento e la loro distribuzione, 685.
Orfani (Gli) e la loro protezione a Berlino, 182.
Organizzazione (Esempi di): Buffalo Bill, 402.
— (L') e i suoi vantaggi rispetto alle ricerche scientifiche, 282.
— (Un') sanitaria modello, 335.
Oro (L') e i suoi cercatori in America, 378.
— (L') e la sua produzione, 311.
Ortografia (L') francese e la sua riforma, 1099.
— (L') riformata secondo Teodoro Roosevelt, 930.
Ostrica (L') del povero: la lumaca, 552.
Otto ore (Le) di lavoro: un'inchiesta, 383; esperimenti pratici, 687.
Owen (Riccardo) e la cura del benessere degli operai, 1070.
Oxford e il suo Collegio universitario operaio, 697.
Ozono (L') e la sterilizzazione dell'acqua, 201.

P

Pace (Per un bilancio della), 556.
Pacifismo, cristianesimo e antimilitarismo, 425.
— e disarmo, 667.
— (Il) e la politica italiana, 112.
— (Il), la Società per la pace e la Conferenza dell'Aja, 1153.
Paglia (La) e il gas povero, 444.
Palafitte di cemento, 276.
Palla (La) D e la palla S nell'armamento della fanteria, 207.
Panama e il suo canale, 880.
— (I cappelli) e la loro fabbricazione, 840.
Pane (Il) del soldato francese, 41.
— (Il) e la sua questione, 887.
Panificio (Il) municipale di Catania, 23, 955.
Papiri (I) egiziani e la vita dell'antico Egitto, 872.
Parafulmini (I) e il loro impianto, 1048.
Parassita (Il) dello sport, 695.
Parigi porto di mare, 367.
Parlamento (Il) britannico e le donne, 575.
— (Il) francese e i vari partiti, 747; le sue prodigalità, 423.
— (Per un) internazionale, 1115.
— (Contro il): per difendere il paese, 335.
Parr (Caterina), moglie di Enrico VII, 307.
Partiti (I) politici in Francia e il blocco, 747.
— (I) politici in Inghilterra, 483.
— (I) politici nel Belgio, 923.
Partito (Il) cattolico e il suo programma comunale, 348.
— (Il) liberale nel Belgio, 145.
— (Il) operaio inglese e i suoi programmi, 167.
Pasanisi (Francesco Maria) e l'insegnamento della geografia in Italia, 351.
Pascal ritratto da Tolstoi, 975.
Pasqual (Giacomo Antonio) compaesano ed emulo di Pietro Micca, 946.
Patata (La nuova): il « Solanum Commersoni », 446.
Paternità (La) e la sua ricerca, 109, 545.
Paternoster (Il) e la sua evoluzione, 902.
Patti (Adelina) e Berlioz, 72.
Paulsen (Federico) e le sue idee filosofiche, 1135.
Pellagrosario (Il) umbro in Città di Castello, 831.
Penitenziario (Il più grande) americano, 1166.
Pensare e studiare, 907.
Pensiero, coscienza, vita, 296.
— (Il) greco, 595.
Pensioni (Le) operaie in Francia, 287.
— (Le) per i vecchi in Inghilterra, 1013.
« Pensions » (Le) parigine, 1055.
Pericolo (Il) sociale, 566.
Persiani (I) e la loro religione, 1142.
Personalità (La) e il suo valore, 437.
Perù (Il) e il suo progresso industriale, 215.
Pesca (La) e i battelli a vapore, 712.
— (La) e la sua organizzazione scientifica nella Gran Brettagna, 101.
Pescatori (I) e il credito marittimo, 839.
— (Fra i) italiani: le cooperative, 480.
Pesci vivi fuor d'acqua, 864.
Petrolio (L'industria del) nel Piacentino, 1071.
Peytel (S. B.) e il suo « affaire », 782.
Pianta (La) umana e la sua coltivazione, 553.
Piante nuove create da Luther Burbank, 71.
Pignatelli di Strongoli (Francesco), gentiluomo letterato, 1191.
Pio X e Leone XIII, 726.
Pisciocoltura (La) marina, 916.
— (La) nella Svezia e nella Norvegia, 720.
Plutocrazia (La) in America, 503 (*Vedi anche* Milionari).
Pneumatici (I) gonfiati con l'azoto, 1247.
Poderi modello in America, 7.
Poesie: L'organo *(Arturo Graf)*, 233. — Stanchezza; Monte Cavo *(Luigi Siciliani)*, 826. — Esame *(Luigi Pirandello)*, 1064. — La vorpe antimilitarista *(Trilussa)*, 1101. — La fama è cibo che mangiano i morti *(Austin Dobson)*, 1184. — L'occasione *(Francis Dana)*, 1212. — Stornelli marchigiani *(Augusto Tappa)*, 548, 659, 1001, 1233. — Rispetti popolari lucchesi, 139, 328. — Canto popolare calabrese, 379.
Poeta (Il) dei minatori del Nord: Jules Mousseron, 492.
— (Un) infelice: Giacinto Ricci-Signorini, 225.
— (Un) ungherese: Michele Vörösmarty, 1110.
Policlinico (Il) di Roma, 20.
Politica (La) della casa in Germania, 1068.
— (La) inglese nel romanzo, 797.
— (La) negli Stati Uniti, 561.
Polizia (La) e il servizio dei cani, 1165.
Polmonite (La) guarita col freddo, 407.
Polo (Al) antartico: i risultati delle ultime esplorazioni 1201.
— (Il) Nord e il suo fascino, 977.
— (Al) Nord in pallone, 610.
Ponte (Il) più alto del mondo, 1176.
Popolazione (La) di Berlino e il suo movimento, 648.
— (La) francese e il suo movimento, 168.
— (La) inglese e il suo movimento, 192.
Popolo (Il) russo e il suo atteggiamento, 1138.
Portalettere (Il) elettrico, 191.
Porti (I) americani e i grandi piroscafi, 1200.
« Portrait parlé » (Il), 767.
Posta: servizio elettrico di distribuzione delle lettere a domicilio, 191.
Poste americane: le cartoline, 120.
—: il segreto della corrispondenza e il Governo inglese, 100.
—: la distribuzione dei pacchi eseguita per mezzo di automobili, 1056.
— svizzere: lo chèque postale, 143, 1160.
Poveri (I) e la loro assistenza a Berlino, 181.
Povertà (Dalla) ai milioni, 839.
Premii alle famiglie numerose, 431.
— (I) Nobel male assegnati, 239; il premio a Giosuè Carducci, 1244.
Premonizione (La) e la scienza, 1205.
Preraffaellismo in passato e al presente, 665.
Prigione (La più grande) americana, 1166.
Principe (Un) indiano: la sua vita, 871.
Problema (Il) domestico negli Stati Uniti, 1146.
Professori (I) e i loro stipendi, 845.
Profumi (I) e la loro industria, 1216.
Prognosi e diagnosi, 162.
Progresso (Il) e la sua misura, 996.

Proiettili (I nuovi) per il fucile della fanteria, 207.
Proletariato (Il) medico, 481.
Propaganda (La) e la sua scienza: l'Unione Popolare in Germania, 529.
Proprietà (La) terriera nella provincia romana, 355.
Psicoterapia (La), 832.
Pubblicazioni amministrative influenti sull'economia nazionale, 1063.
Pubblicità (La): come disciplinarla, 445.
— letteratura e teatro, 777.

Q

QUESTIONI DEL GIORNO (*Rip*), 19, 41, 66, 90, 115, 140, 163, 188, 213, 236, 259, 283, 307, 330, 356, 380, 401, 427, 450, 475, 499, 522, 548, 571, 596, 620, 644, 668, 692, 713, 739, 761, 786, 812, 835, 858, 884, 908, 930, 954, 980, 1002, 1025, 1052, 1075, 1100, 1124, 1146, 1169, 1195, 1221, 1243. — *Sommario:* I problemi della capitale — L'accattonaggio — L'Agro Romano — Il Policlinico, 19. — Altri problemi della capitale: il porto di mare; il coltello Ventimila raccomandazioni, 41 — La *Minerva* e la propaganda delle « idee » — I batteri azotofagi: importanti esperimenti — La crisi ministeriale, 66 — La crisi russa — La nostra crisuccia ministeriale — Ancora i batteri azotofagi, 90 — Le grandi potenze al sorgere dell'anno nuovo — La Russia — La conferenza di Algesiras — Da noi: la baraonda ferroviaria e la comparsa... circolare di S. E. Tedesco — Agli abbonati di *Minerva* — Per *Viaggi e Racconti*, 115 — La conferenza di Algesiras — I nostri teatri: la durata degli spettacoli; « Il Cardinale Lambertini »; « Gli Amanti », 140 — La conferenza di Algesiras: buoni indizi — In Russia — In Inghilterra: vittorie liberali — Da noi: marasmo - scandali - servizio ferroviario, 163 — Le elezioni inglesi: la grave sconfitta degli Unionisti: cause e conseguenze — Da noi: apatia politica; il caos ferroviario, 188 — La conferenza di Algesiras — La nostra battaglia parlamentare: pronostici, 213 — La conferenza di Algesiras — Le difficoltà finanziarie della Russia — La crisi ungherese — La nostra crisi ministeriale — Un giubileo nel 1911, 236 — Il nuovo Ministero: alquanta policromia: la « puntarella »: ministri competenti e sottosegretari idem. — L'onorevole Bertolini — La pastorale di monsignor Bonomelli, 259 — La conferenza di Algesiras: grandi difficoltà — I liberali inglesi e la pace — Il nuovo presidente Fallières — La gravissima fase della crisi ungherese — Il nuovo ministero — Il generale di San Marzano, 283 — Ad Algesiras — In Ungheria — La fine del carnevale — I minorenni condannati — I Fori imperiali e il genio civile, 307 — Ancora la conferenza di Algesiras — Teodoro Banffy esce dalla coalizione — Da noi: Giuseppe Biancheri — Il disservizio ferroviario — La questione Bonomelli: la sua pastorale... e i fatti, 330. — Migliori probabilità ad Algesiras — La crisi francese — Lo spaventoso disastro di Courrières — Le comunicazioni del Governo — L'on. Biancheri — Monsignor Bonomelli — Una crisi socialista, 356 Il sereno ad Algesiras — La Duma — Le elezioni triestine — Alla Camera: votazioni — Il caso Fortezza; mirabile concetto della libertà, 380 — Buone notizie da Algesiras, poco liete dall'Ungheria e dalla Russia — Da noi: la minacciata crisi nel campo socialista — Buffalo Bill e i suoi Pelli Rosse: esempi di organizzazione: in America e anche da noi; le relazioni alle assemblee di azionisti, 401 — Il successo della Conferenza — Le nuove Olimpiadi — Scioperi colossali: lo sciopero davanti alla sociologia e alla legislazione, 427 — La soluzione della crisi ungherese — Le elezioni della Duma in Russia — Lo sciopero dei minatori nel bacino del Pas-de-Calais — Da noi: l'eruzione del Vesuvio, 450 — La catastrofe vesuviana: i Sovrani, il professore Matteucci, i soldati — Le ritardate condoglianze della Germania — Strascichi di Algesiras — Lo sciopero dei postini di Parigi, 475 — La catastrofe di San Francisco — Le dichiarazioni dell'onorevole Guicciardini: Guglielmo, la stampa tedesca e l'Italia — Le Olimpiadi — « Il Santo », 499 — L'Esposizione di Milano: entusiasmo significantissimo — Trionfi del lavoro: significato della parola — Il 1° Maggio — Il Congresso di chimica — Il Comizio di Foligno, 522 — L'inchiesta sulla marina: in casa nostra e altrove — Gli scioperi di Torino: incidenti dolorosi, 548 — Sciopero generale — Operai e Camere del lavoro — Azioni e responsabilità — I deputati socialisti — Governo e polizia — Impressione finale, 571 — La crisi: la logica della situazione e sue conseguenze — Le elezioni in Francia: probabili effetti per i Francesi e per noi, 596 — La crisi risolta: il nuovo Ministero — Le feste inaugurali del Sempione — Le agitazioni in Sardegna — La grazia a Linda Murri — La morte di Enrico Ibsen — Feste in Spagna e in Rumania — Le elezioni generali del Belgio — Il conflitto fra la Duma e il Governo, 620 — L'orrendo delitto di Madrid — Le elezioni di domenica scorsa — Il « caso Fogazzaro », 644 — La vittoria dell'onorevole Giolitti — Le dichiarazioni dell'on. Sarrien — La stampa anarchica — Camorra e mafia, 668 — In Russia: situazione pericolosa — Da noi: una elezione annullata, e la municipalizzazione — Le elezioni per la Camera del lavoro romana — L'alleanza intellettuale italo-americana, 692 — Ancora la Duma — L'ultima fase del dramma Dreyfus — Il generale Saletta a Vienna: ricordi e confronti — Cose finanziarie; proventi postali: una proposta dell'on. Cappelli, 713 — La conversione della rendita, 739 — Il successo della conversione — Attività parlamentare — Riforme da attuare: nel campo delle lotte economiche; nel campo dell'istruzione pubblica, 761 — L'« affare » Dreyfus e i suoi insegnamenti — La crisi russa — Da noi: lo sciopero dei tramvieri romani, 786 — Sempre la crisi russa — La Legion d'onore ad Alfredo Dreyfus — La Lega industriale di Torino, 812 — La grave situazione in Russia — Il Governo inglese e la riduzione degli armamenti — I disordini di Brescia: la leonessa d'Italia perde la testa — La donna e il voto: magistrati da una parte, buon senso dall'altra — Il 70° compleanno di Giosuè Carducci, 835 — Settimana di disgrazie — L'incendio di Milano — Il naufragio del « Sirio »: confronto con altri naufragi: la « self-discipline » inglese — Le amenità del Commissariato di emigrazione, 858 — La visita di Edoardo VII a Guglielmo II: Francia e Inghilterra; Inghilterra e Germania — L'Enciclica del Papa ai vescovi francesi — Il giornalismo nelle università tedesche — « Gandolin », 884 — Ancora... il terremoto, 908 — In Russia — A Cuba — Teodoro Roosevelt e la riforma ortografica — Movimento economico — Scioperi di corpi armati — Michele Torraca, 930 — La crisi russa — Spagna e Vaticano — In Francia: Chiesa e Stato; il riposo settimanale — Il fallimento della municipalizzazione a Catania — Giuseppe Giacosa, 954 — La furia anti-italiana dei croati — Il manifesto del Governo russo e il « pogrom » di Siedlce — Chiesa e Stato in Francia — Autorevoli giudizi su « La Terza Italia », 980 — La morte del generale Trepof — La rivoluzione cubana e gli Stati Uniti — Principio di regime civile nella Cina e

nella Persia — Da noi: la nuova mostra d'arte decorativa a Milano; il ritorno del Duca degli Abruzzi dal Ruvenzori, 1002 — Il conflitto religioso in Francia e la pastorale dell'episcopato — La rivoluzione cubana — La questione cretese — La Federazione internazionale della mutualità, 1025 — Stati Uniti e Cuba — I socialisti tedeschi e lo sciopero generale — Una legge contro l'oppio in Cina — Le condizioni igieniche delle scuole secondarie in Italia, 1052 — Il Congresso socialista: le riforme, i sindacati, gli operai... e gli avvocati — Il Congresso delle « Trades Unions » — Il disastro di Piacenza — Adelaide Ristori, 1075 — Una soddisfazione al sentimento nazionale — L'Internazionale Verde e... i pini di Villa Borghese, 1100 — Ancora disastri ferroviari — Le aziende municipalizzate, 1124 — A proposito di sgravi, e di spese militari — Il problema domestico negli Stati Uniti — L'inventore del telefono, 1146 — A proposito di antimilitarismo, 1169 — Il discorso dell'on. Maiorana — Stato del bilancio — Riforme e sgravi — La lotta di classe e i « servitori dello Stato » — Il fabbisogno delle ferrovie e l'industria nazionale — L'Esposizione di Milano, 1195 — Un po' di politica estera: il Gran Cancelliere e l'Italia — L'Austria, il successore di Goluchowski e la « Neue Freie Presse » — Dichiarazioni di Clemenceau — La crisi di borsa — Le clausole del lavoro: un precedente, 1221 — Re Giorgio al Quirinale... e al Vaticano — Nuovi scioperi: i regi doganieri — La lotta di classe! — Il premio Nobel a Giosuè Carducci, 1243.
Quiete (Per la) notturna, 785.

R

Raccomandazioni (Le) e il loro dilagare, 43.
Rachitide (La) malattia popolare, 455.
Radio (Il) come esplosivo, 527.
— (Il) e i suoi effetti sulla pelle, 575.
— (Il) e la sua scoperta, 569.
— (Il) e la vita, 853.
Radioattività (La) e la teoria degli elettroni, 534.
Radioterapia (La) e i suoi progressi, 637.
Rassegna settimanale della stampa, 22, 47, 70, 95, 119, 142, 167, 191, 215, 239, 263, 287, 310, 335, 359, 383, 406, 430, 454, 479, 503, 527, 551, 575, 599, 623, 647, 670, 695, 719, 742, 767, 791, 815, 839, 862, 887, 910, 935, 959, 983, 1007, 1031, 1054, 1078, 1103, 1127, 1151, 1175, 1199, 1247.
Ratzel (Federico) e l'antropogeografia, 673.
Razza (La) ebraica e il suo problema, 192.
— negra o razze negre?, 877.
— (La) umana e il suo miglioramento: la società « Elite », 143, 1247.
Razze (Le) e il loro preteso pregiudizio, 234.
Re (Il) e la Regina di Norvegia, 196.
Reazione (Una) nel femminismo, 1177.
Réclame, *vedi* Pubblicità.
Reclute (Le) tedesche: loro attitudine fisica e loro istruzione generale, 312.
Reddito (Il) nazionale in Italia, 831.
Reed (Walter), il debellatore della febbre gialla, 851.
Refezione (La) scolastica gratuita, 431.
Religione (La) e il suo insegnamento, 679; nelle scuole prussiane, 1031.
— (La) nel romanzo moderno, 485.
Renan (Ernesto): suoi pensieri, 457.
— e il Giappone, 336.
—: sua predizione sull'avvenire del libro, 510.
Rendita (La) italiana e la sua conversione, 739, 761.
Respirazione (La) a grandi altezze, 54.
Reticelle radio-incandescenti adoperate per il riscaldamento, 552.
Ricchezza (La) delle chiese nel centro di Londra, 912.
— e democrazia nelle università americane, 896.
— (La) e la sua ingiusta ripartizione in America, 263.
— (La) e la sua evoluzione, 385, 649, 844.
(*Vedi anche* Miliardari e Plutocrazia).
Ricchezze (Le) eccessive negli Stati Uniti, 562.
— (Le) e un discorso di Roosevelt, 1151.
— fatte con vecchie navi, 911.
Ricci-Signorini (Giacinto), il poeta, 225.
Ricerche (Le) scientifiche e la loro organizzazione, 282.
Riforme (Le) sociali e il denaro necessario, 503.
Rimboschimento, *vedi* Boschi.
Rinascimento (Il) cattolico in Inghilterra, 998.
— italiano e pretese teutoniche, 8, 588.
Riposo (Il) domenicale nelle varie legislazioni, 564.
— (Il) settimanale, 503, 983.
— settimanale o domenicale?, 1191.
— (Il) settimanale per i ferrovieri, 1054.
Riscaldamento (Il) con reticelle incandescenti, 552.
— (Il) delle vetture ferroviarie, 893.
— (Il) e il suo problema, 1051.
Risicoltura (La) e il suo progresso in America, 689.
Risorgimento (Il) italiano e la sua storia, 1176.
Risparmio (Il) nel Belgio, 1031.
(*Vedi anche* Casse di Risparmio).
Ristoranti (I) gratuiti per le madri che allattano, 15.
Ristori (Adelaide), 1076; i suoi primi passi, 1188.
Ritratti d'uomini di Leone Tolstoi: Pascal; Pietro Kheltchitzky, 974.
Rivista (La prima) italiana, 941.
Riviste italiane (Attraverso le): Lo Stato e le case per gli impiegati in Germania, 103. — Le vere condizioni della nostra artiglieria da campo, 105. — Fatti nuovi e dottrine rettificate nelle relazioni degli Stati con le Chiese, 106. — Per lo sviluppo economico di Roma, 108. — La ricerca della paternità naturale secondo un disegno di legge olandese. — I contadini in Sicilia, 109. — Le finanze italiane, 110. — Goethe e Berlioz, 111. — Nè belligeri, nè imbelli, 112. — I nostri giurati — Le imposte dirette nell'esercizio finanziario 1903-1904, 113. — Mezzadria e viticoltura, 114. — La luce dell'avvenire, 115. — Un poeta infelice: Giacinto Ricci-Signorini, 225. — Ercolano, 226. — Igiene educativa, 227. — Attori e pubblico a teatro un secolo fa, 228. — Il divorzio, 230. — Finanza, sgravi e riforme tributarie, 231. — Una poesia di Arturo Graf, 233. — Il preteso pregiudizio delle razze — Alcuni saggi grafici della vita umana, 234. — Le scienze occulte e le superstizioni nel Rinascimento, 235. — In difesa dell'autonomia locale, 342. - Libri d'arte, 343. — La ginnastica nell'educazione nazionale, 344. — La guerra alla malaria, 345. — Le cooperative agrarie in Germania, 346. — La navigazione aerea e la guerra — Idealismo e fede, 347. — Il programma comunale dei cattolici, 348. — Gl'Italiani in Vestfalia, 349. — L'immortalità umana, 350. — L'insegnamento della geografia in Italia e il professore Francesco Maria Pasanisi, 351. — Il conte Gobineau, l'apostolo dell'orgoglio aristocratico, 352. — Una deplorevole lacuna nell'insegnamento secondario, 353. — Dall'epistolario dell'abate Tosti, 354. — Le condizioni della proprietà terriera nella provincia romana, 355. — La lezione di Algesiras e l'antimilitarismo, 464. — La Corte di Cassazione in Italia, 465. — Uno Stato dell'Africa meridionale, 466. — L'Esposizione Jordaens ad Anversa, 467. — Una missione astronomica italiana a Tripoli, 468. — La Mostra di belle arti a Roma, 469. — L'idillio napoleonico dell'Elba, 470. - Il teatro sperimentale di Firenze, 471. — Gli arazzi del

Duomo di Milano, 472. — La cura del cancro — Nicola Cannicci, 473. — Le navi di Tiberio nel lago di Nemi, 474. — La morte del conte di Cavour, 584. — I biglietti a prezzo unico sulle ferrovie italiane, 586. — Gli Italiani della Rinascenza, 588. — Le associazioni e le federazioni di impiegati, 589. — Una bella iniziativa per le Calabrie, 590. — L'ideale francescano — Attraverso la finanza giacobina, 591. — Statistiche universitarie, 593. — L'alleanza italo-americana, 594. — Il pensiero greco — Anton Bruckner, 595. — Il credito agrario di Stato in Prussia — La Stazione Zoologica di Napoli e l'incremento della fisiologia comparata, 702. — Spostati, 703. — Il VI Congresso internazionale di chimica applicata in Roma, 704. — I conflitti sociali, 705. — L'alpinismo nel 1905, 707. — Il Sempione e gli interessi italiani, 708. — La mutualità scolastica in Francia e in Italia — L'utilizzazione dell'azoto atmosferico, 709. — La psicologia del sogno, 710. — Per Dante e contro i dantomani, 711. — I battelli peschereccì a vapore, 712. — Alessandro L. Kielland, 824. — Il problema ferroviario dell'Eritrea, 825. — Rime della lontananza, di Luigi Siciliani, 826. — L'industria automobilistica, 827. — Il voto politico alle donne, 828. — Per la riforma delle Camere del lavoro — Alla conquista del Ruvenzori, 829. — I fondi segreti nel bilancio inglese, 830. Il Pellagrosario umbro in Città di Castello — Il reddito nazionale in Italia, 831.
Il meraviglioso della scienza Le pubbliche dimostrazioni e i conflitti nelle lotte fra capitale e lavoro, 832. — I grandi diplomi e le medaglie di certe Esposizioni — Rimboschimento in Sardegna — Gli Italiani al Giappone, 833. — La prima Rivista italiana, 941. — Microbi del linguaggio, 943. — Lo spirito delle istituzioni militari svizzere, 944. — Tullo Massarani, 945. — Un compaesano ed emulo di Pietro Micca, 946. — La macchina per votare — Pietro Giannone e la recente critica, 947. — Il senatore Odoardo Luchini, 948. — Le Società anonime e le speculazioni in Italia, 949. — Gli istituti di risparmio in Italia, 950. — La colonia italiana di Odessa, 952. — L'ufficio del lavoro per gli immigranti italiani a New York, 954. — I viaggi di perfezionamento all'estero, 1062. — Pubblicazioni amministrative influenti sull'economia nazionale — Il prezzo di una cantata del Monti, 1063. — Esame, 1064. — La fine di un celebre teatro torinese, 1065. — I libri più letti dal popolo italiano — Giuseppe Giacosa, 1066. La politica della casa in Germania, 1068. — Tessere artistiche del Settecento: i benefit-tickets, 1069. — Il nuovo indirizzo nel trattamento della mano d'opera, 1070. — L'industria del petrolio nel Piacentino, 1071. — Il commercio del corallo, 1072. — La cultura fattore di educazione e disciplina militare — L'economia nazionale e la riforma tributaria, 1073. — La cura dell'uva, 1074. — Pro Sardinia — L'università futura, 1185. — Le biblioteche dei Ministeri, 1186. — I primi passi di Adelaide Ristori — L'opera letteraria di Bismarck, 1188. — I « circoli di divertimento » a Roma, 1189. — Imperialismo letterario, 1190. — Un gentiluomo letterato — Riposo settimanale o domenicale?, 1191. — La « Umanitaria » e la sua opera, 1192. — Il risveglio della Bosnia-Erzegovina, 1193. — L'etimologia di Bologna, 1194. — Sette anni di istruzione agricola nell'esercito — La raccolta delle arancie, 1195.
Rivoluzione (La) francese e gli Stati Uniti, 671.
— (La) francese nell'opera di Albert Sorel, 801.
— (La) in Russia, 25.
Rodin, lo scultore: come lavora, 792.
Roma e il suo sviluppo economico, 108.
Roma e i suoi problemi, 19, 41,
—: il suo incendio e i Cristiani, 59.
—: la proprietà terriera nella sua provincia, 355.
—: la questione dei Fori imperiali, 308.
— porto di mare, 41, 108.
Romanzi americani, 1183.
— femminili, 610, 632.
Romanzieri (I) e il loro punto debole, 95.
— in Parlamento, 648.
Romanzo (Il) dello sciopero, 443.
— (Il) e l'Inghilterra politica, 797.
— (Il) moderno e il momento religioso, 485.
— (Il) storico in America, 440.
— (Il) vissuto nell'antico Egitto, 872.
Roosevelt e Bryan: un confronto, 1007.
— (Teodoro) e la riforma dell'ortografia, 930.
— giudicato da Paul Adam, 891.
—: « L'uomo dal rastrello nella vita politica degli Stati Uniti »: discorso, 561.
—: suo importante discorso sulle ricchezze, 1159.
Rubinstein (Nicola) e Modesto Musorgski, 983.
Ruote di carta, 444.
Russia (La) e la rivoluzione, 25.
(La) e lo Czar, 1081.
— (In): l'atteggiamento del popolo, 1138.
—: i mugik e il nuovo regime, 250.
— (In): la situazione, 551.
Ruvenzori (Il) e la sua esplorazione, 829.

S

Sabbia (La) e la sua escavazione, 443.
Sahara (Il) civilizzato, 432.
Saint-Privat: la battaglia narrata da un testimonio oculare, 323.
Salamandra (La), uso studentesco tedesco, 618.
Salnitro (Il) e la sua fabbricazione artificiale, 53.
Salomone e le sue miniere, 888.
Salute (La) perfetta: come goderla, 822.
Saluto (Il) in ferrovia, 1140.
Sanatorio (Un antico), 768.
San Francisco dopo il disastro, 499, 612, 917, 1234.
Sangue (Il) dell'uomo e il sangue della scimmia, 543.
Sani in ogni età: un referendum di medici, 448.
Santo (Un) nel romanzo, 495.
Sapone (Il) e la sua fabbricazione a Marsiglia, 276.
Sardegna (La) e il suo problema, 1185.
Scacchi, problemi: copertina, in ogni fascicolo.
Scandinavi (Gli) negli Stati Uniti, 938.
Scetticismo (Lo) dei giovani e Bonghi, 504.
Schiavi (Gli) e il loro traffico nell'Angola, 158.
Schurz (Carlo), 634.
Sciarade, e altri giuochi a premio: copertina, in ogni fascicolo.
SCIENZA E INVENZIONI: La fabbricazione artificiale del salnitro. — Nitrati e nitriti, 53. — La respirazione a grandi altezze. — I cani e il pericolo d'infezione, 54. — Velocità dei treni ferroviari. — Geologia e geografia, 55. — Una buona pubblicazione statistica. — Il costo dell'energia elettrica. — Il cemento di scoria. — Una nuova meraviglia fisica, 56. — L'automobile e il cavallo, 273. — Concimazione col manganese. — La disinfezione delle stalle, 274. — La canfora artificiale. — L'ondulium, 275. — Il raccolto meccanico del cotone. — Palafitte di cemento. — Il caloriplano, 276. — Un nuovo apparecchio per la escavazione della sabbia, 443. — Accendimento delle mine per mezzo del suono. — Ruote di carta. — La paglia e il gas povero, 444. — Per rendere innocuo il fumo del tabacco, 445. — La trazione a vapore. — Le automobili, 811. — Il telefono. — L'irrigazione in Egitto, 812. — L'altezza del-

l'atmosfera. — Il freddo a domicilio. — Per regolare l'intensità delle lampade elettriche, 892. — La torba come agente di nitrificazione. — Il terremoto di San Francisco. — Il riscaldamento delle vetture, 893. — I parafulmini e il loro impianto. — La combustione spontanea del carbone, 1048. — Il progetto di una grandiosa trasmissione elettrica. — Fumo e gas, 1049. — Il problema del riscaldamento, 1050. — La distribuzione del freddo a domicilio, 1051.
Scienza (La) nella preparazione professionale degli amministratori, 1224.
Scienze (Le) economiche da insegnarsi nelle scuole secondarie, 353.
Scintille sull'incudine: pensieri di Carmen Sylva, 124.
Scioperi e arbitrato obbligatorio, 1000.
— e barbarie sindacale, 551.
— (Gli) e il loro lato comico, 546.
— (Gli) e il loro nuovo carattere, 528.
— (Gli) e il loro pericolo sociale, 566.
— e serrate, e loro rimedi, 725, 813; in America nel 1905, 208.
— e sindacati di funzionari, 265.
— (Gli) in Russia, 504.
— (Contro gli): l'assicurazione, 936.
— (Gli): un mezzo per evitarli, 696.
Sciopero (Lo) davanti alla sociologia e alla legislazione, 428.
— (Lo) dei doganieri, 1244.
— (Lo) dei tipografi americani, 223.
— (Lo) di corpi armati, 931.
— e arbitrato, 742.
— (Lo) e la legge di conciliazione nel Canadà, 759.
— (Lo) generale: un libro intorno al medesimo, 575.
— (Lo) generale del maggio 1906 e il suo insuccesso, 571. — L'esempio dei cittadini di Bologna, 576.
— (Lo) nel romanzo, 443.
Scribe (Engenio) e un suo collaboratore, 1240.
Scrittrice (Una) tedesca emula di Zola: Mite Kremitz, 191.
Scrittura (La) a macchina e la sua durata, 216.
— dritta e scrittura inclinata, 48.
— (La) minuscola e Carlomagno, 280.
Scuola (Una) agraria in ferrovia, 527.
— (La) di preservazione, 520.
— (Una) di servizio domestico, 47.
Scuola-città (La), 138.
Scuole (Le) di legno trasportabili, 120.
— e colonie scolastiche estive, 1128.
— e mutualità, 709.
— industriali (Bisogno di) negli Stati Uniti, 906.
— (Due) private commerciali e industriali, 48.
— (Le) pubbliche inglesi e l'educazione del gentleman, 991.
— (Le) secondarie in Italia e le loro deplorevoli condizioni igieniche, 1052.
— speciali per i giovani di molto ingegno, 215. (*Vedi anche* Insegnamento).
Secessione (La) in Australia, 1247.
Sedia (La) vibratoria contro il mal di mare, 264.
Segretario (Il) sociale: sua utilità, 935.
Segreti (I) della gioventù, 316.
Segreto (Il) postale e il Governo inglese, 100.
Semi (I) e la loro vitalità, 1223.
Sempione (Il) e gl'interessi italiani, 708.
Serrate, *vedi* Scioperi.
Servizio (Il) domestico in America, 1146.
— (Per il) domestico: una scuola, 47.
Seta naturale e seta artificiale, 936.
Seymour (Giovanna), moglie di Enrico VII, 305.
Sgravi e riforme tributarie, 231.
Shakespeare: come viene ridotto dai Giapponesi, 95.
Sheffield e il suo grandioso laboratorio universitario, 504.
Sicilia (La) e il fisco, 1094.
Siderurgia (La) negli Stati Uniti, 270.
Sieri e tubercolosi, 867.
Siero (Il) contro la dissenteria, 638.
Sieroterapia (La) antisifilitica, 186.
— (La) del cancro, 473.
— (La) e le sue applicazioni, 162.
Sifilide (La) e la sieroterapia, 186.
Signore (Le) agiate e la loro missione, 14.
Sinai (Il) e gli Egizi, 321.
Sinclair (Upton) e il suo romanzo « La Giungla », 894.
Sindacati (I) di funzionari, 265, 898.
— d'industriali in America, 384.
— e barbarie sindacale, 551.
— (I) e il loro terrorismo, 71.
Sionismo (Il) diplomatico e il sionismo storico, 83.
Sistema (Il) metrico in Inghilterra, 624.
Situazione (La) economica dell'umanità, 863.
Socialismo applicato: la miniera Caledonia, 798.
— di Stato e corruzione, 695.
— e individualismo, 496.
— (Il) e il suo antidoto nella cultura classica, 983.
— (Il) e la sua rappresentanza nei vari Parlamenti europei, 1200.
— e solidarismo, 121.
— (Il) in Australia, 1156.
— (Nel) italiano: una crisi, 358.
— (Il) presente il collettivismo futuro, 793.
— (Il) tedesco e Augusto Bebel 1038; la sua disorganizzazione, 142; la sua impotenza politica, 870.
Socialisti contro l'antimilitarismo, 76, 1169.
— (I) e lo sciopero generale, 572, 599.
— (I) italiani e il loro congresso, 1075.
— (I) nel Belgio, 923.
Società (La) australiana, 1009.
— (La) Franklin, 192.
— (Una) inglese per la difesa delle bellezze naturali e dei monumenti, 263.
— (La) internazionale per l'arte popolare, 269.
— (La) mutualista delle Francesi, 639.
— (Una) per il miglioramento della razza umana, 143, 1247.
— (La) per la pace e l'opera sua, 1153.
— (La) Umanitaria e la sua opera, 1192.
Società (Le) anonime e le speculazioni in Italia, 949.
— (Le) anonime nella Svizzera, 1125.
— (Le) comuniste in America e il loro insuccesso, 191.
— cooperative, *vedi* Cooperative.
— femminili in Francia, 311.
— (Le) per azioni e i loro vantaggi, 762.
— (Le) per l'esportazione in Germania, 1247.
Sogno (Il) e la sua psicologia, 710.
Soldati (I) e la loro classificazione nelle marcie, 432.
Soldato (Il): opportunità d'insegnargli un mestiere, 743.
— (Il) tedesco, 897. (*Vedi anche* Esercito).
Sole (Il) e la sua temperatura, 815.
Solidarismo e socialismo, 121.
Sommari: Riviste francesi, nella copertina, pag. VII, dei numeri 3, 7, 11, 15, 19, 24, 28, 33, 38, 43, 47, 51. — Riviste inglesi, 4, 8, 12, 16, 20, 25, 29, 34, 39, 44, 48, 52. — Riviste italiane, 5, 9, 13, 17, 22, 26, 31, 36, 41, 45, 49. — Riviste tedesche, 2, 6, 10, 14, 18, 23, 27, 32, 37, 42, 46, 50.
Sonata (La) e Beethoven, 318.
Sorel (Albert) e l'opera sua, 767, 800.
Sottomarini (I primi), 1200.
Sottomarino (Il) al principio del 1906, 341.
Spacci (Gli) di bevande e la loro questione, 339.
Spagna (La) e il suo rimodernarsi, 690.

Specialità (Le) farmaceutiche e le frodi, 1151.
Spedizioni polari, *vedi* Polo.
Spencer (Herbert): otto anni di intimità, 487.
Spigolature, 21, 43, 68, 91, 117, 141, 164, 189, 213, 237, 261, 285, 309, 332, 358, 381, 402, 429, 452, 476, 501, 523, 550, 572, 597, 621, 645, 669, 693, 715, 741, 763, 788, 813, 836, 859, 885, 909, 931, 956, 981, 1003, 1027, 1053, 1077, 1101, 1125, 1147, 1171, 1197, 1222, 1244.
Spiritismo e ipnotismo: un libro del dottor Lapponi, 730.
— (Lo) e la scienza, 1204.
Spirito (Lo) delle istituzioni militari svizzere, 944.
Sport (Lo) e i suoi danni, 695.
Spostati, 703.
Stagno laccato per le conserve di frutta, 527.
Stalle (Le) e la loro disinfezione, 274.
Stampa (La) anarchica, 668, 670.
— (La) in tempo di guerra, 439.
— (La) turca, 29.
(*Vedi anche* Giornalismo).
Statistica (Una) curiosa: la durata del tempo, 1056.
—: una buona pubblicazione, 56.
Statistiche universitarie, 593.
Stati Uniti (Gli) del Sud e il loro progresso, 302.
— (Gli) e il problema dell'immigrazione, 607.
— (Gli) e l'alcoolismo, 86.
— (Gli) e la Rivoluzione francese, 671.
— (Gli) e l'immigrazione gialla, 87.
— (Gli), il loro avvenire e l'agricoltura, 1078.
Stato e Chiesa, *vedi* Chiesa.
Stato (Uno) dell'Africa meridionale: il regno dei Macololo, 466.
— (Lo) industriale, 1079.
— (Lo) mondiale, 1115.
Statue (Le) moderne e la loro assurdità, 1117.
Stazione (La) Zoologica di Napoli e l'incremento della fisiologia comparata, 702.
Stenografia (La) e il suo insegnamento, 120.
Sterilizzazione (La) delle mani, 96.
— (La) gassosa, 912.
Storia (La) del Risorgimento italiano, 1176.
— (La) prima della storia: gli Italioti, 294.
Studenti (Gli): come abituarli a pensare, 907.
— tedeschi e loro usi: la « salamandra », 618.
— universitari a Tokio: loro vita, 22.
Suffragio, *vedi* Elezioni.
Sughero (Il), la sua cultura e la sua industria, 789.
Suicidio (Il), 940.
— (Il) e la sua moda, 88.
— (Un) letterario: Anthony Trollope, 1167.
Superstizioni e scienze occulte nel Rinascimento, 235.
Susdal (Il carcere di), 360.
Sussidi (I) agli operai disposti al lavoro, 58.

T

Tabacco (Il) e il suo fumo: come renderlo innocuo, 445.
— (Il) in Italia e nell'Agro Romano, 96.
Tarkington (B.) romanziere americano, 443.
Tartari e Armeni, 203.
— (Fra i): il femminismo, 720.
Tasse (Le) sugli affari: per una riforma dell'attuale legislazione, 1063.
Tattica (La) triangolare alle grandi manovre navali francesi del 1906, 1084.
Teatri (I) di un secolo fa: attori e pubblico, 228.
— (I) e il pericolo d'incendio, 240.
—: La durata degli spettacoli, 140, 173.
Teatro (Il) dell'Islanda, 528.
— (L'odierno) drammatico tedesco, 393.
Teatro (Il) e la réclame, 778.
— (Il) popolare nella Spagna, 171.
— (Il) sperimentale di Firenze, 471.
— (Un celebre) torinese: il Gerbino, 1065.
Tedeschi (I) e i loro odierni ideali, 49.
— (I) e il Rinascimento italiano, 8, 588.
Telarmonio (Il), 570.
Telefoni (I) e le grandi Compagnie in America, 454.
— (I) negli Stati Uniti, e il loro sviluppo, 13.
Telefono (Il) e il suo trionfo, 310.
— (Il) e la sua diffusione, 812.
— (Il) e la sua invenzione, 1042, 1146.
— (Il) e la violazione di domicilio, 719.
Telegrafi (I) e le grandi Compagnie americane, 454.
Telegrafia (La) senza fili nell'esercito tedesco, 1104.
Telegrafo (Il) senza fili e Guglielmo Marconi, 1119.
— (Il) senza fili, i cavi sottomarini e il diritto della Germania, 178.
Telepatia (La) e suoi fenomeni, 1205.
Temperatura (La) e i costumi, 131.
Tempo (Il) e la sua durata: una statistica curiosa, 1056.
Tende invece di case, 863.
Teppismo (Contro il), 576.
Terra (La) e il suo interno, 603.
Terremoti e trepidazioni telluriche, 605.
— (I): loro periodi e località, 660.
Terremoto (Il) di San Francisco, 893.
— (Il) di Valparaiso, 908.
Terrorismo (Il) sindacale, 71.
Tessere artistiche del Settecento: i « benefit tickets », 1069.
Tifo (Il) e la vaccinazione preventiva, 23.
Timbuctù, e le sue comunicazioni con l'Europa, 11.
« Times » (Il) e la sua grande impresa libraria, 615.
Tinayre (Marcelle) e i suoi romanzi, 611.
Tipografi (I) americani e il loro sciopero, 223.
Tirocinio (Il) professionale, 1008.
Tirolo (Il) e la sua italianizzazione, 61.
Togo (L'ammiraglio), 964.
Tolstoi (Leone): suoi ritratti d'uomini: Pascal; Pietro Kheltchitzky, 974.
Torba (La) come agente di nitrificazione, 893.
Torraca (Michele), 931.
Tosti (abate Luigi): dal suo epistolario, 354.
Traffico (Il) di Londra, 640.
Tram (I) elettrici e il loro costo d'impianto, 1080.
Tramways (I) municipalizzati a Chicago e a Glasgow, 383.
Transatlantici (A bordo dei): come vengono trattati i passeggeri, 419.
—: le mance, 696.
Transvaal (Il) e la sua Costituzione, 1079.
Trasmissione (Una grandiosa) elettrica, 1049.
Trazione (La) a vapore, 811.
Treni, *vedi* Ferrovie.
Trepof (Il generale), 1002.
Tribunale (Il) dell'Aja, 1115.
Tribunali (I) per fanciulli in America, 391.
Tributi (I) e la loro riforma, 1073.
Tripoli, e la missione astronomica italiana, 468.
Trollope (Anthony) e il suo suicidio letterario, 1167.
Trust (Il) della carne in America, 169.
— (I) e i loro mali: un rimedio, 287.
— (I) e i loro pericoli, 1041.
— telegrafici e telefonici in America, 454.
Tubercolosi (La) e il suo problema, 867.
— (La) e le abitazioni malsane a Parigi, 937.
— e vaccinazione, 161.
Tunisia (La) e la colonizzazione francese, 533.
Turchese (La) nel Sinai, 321.
Turchi (I) e il progresso, 78.
Turismo (Il) e la sua organizzazione, 817.

U

Udito difettoso nei ferrovieri, 744, 768.
Ufficiale (L') tedesco, 925.
Ufficiali (Gli) e il loro còmpito educativo, 1073.
Ufficiali pubblici, *vedi* Impiegati.
Ufficio (L') del lavoro per gli immigranti italiani a New York, 954.
Umanità (L') e la sua situazione economica, 863.
Umanitaria (L') e la sua opera, 1192.
Union (L') Mutualiste in Francia, 639.
Unione (L') interparlamentare, 1116.
— (L') Popolare in Germania, 529.
Unioni operaie e leghe industriali negli Stati Uniti, 847.
— (Le) professionali e le cooperative nel Belgio, 455.
Università (Le) americane e il loro regime, 1241; la letteratura, 619; ricchezza e democrazia, 896.
— (All') di Berlino: la cattedra Roosevelt, 47.
— (L') di Cambridge e il suo bilancio, 719.
— (L') di Ginevra, 426.
— (L') di Johannesburg, 1181.
— (L') di Londra, 1131.
— (L') di Oxford e l'insegnamento della geografia, 1056.
— (L') di Sheffield e il suo laboratorio metallurgico, 504.
— (L') di Tokio e la vita de' suoi studenti, 22.
— (L') futura, 1185.
— (Le) italiane: dati statistici, 593.
— (Un') per i negri, 772.
Uomo (L') dal rastrello nella vita politica degli Stati Uniti, 561.
— (L') e la sua educazione secondo Luther Burbank, 553.
— (L') onnivoro, 971.
— (L') più solitario della Danimarca: George Brandes, 1103.
Uva (La cura dell'), 1074.

V

Vacanze (Troppe), 144.
Vaccinazione (La) antitubercolosa, 161, 868.
— (La) preventiva contro il tifo, 23.
Vagoni (I) frigoriferi, 524.
Vagoni-merci in America, 335.
Valentino (San) e l'eugenetica, 580.
Valparaiso e il suo terremoto, 908.
Varietà: Dopo il caffè, 404. — I vagoni frigoriferi *(E. Mancini)*, 524. — Per la storia della geografia *(C. Bertacchi)*, 716. — Cultura e industria del sughero *(E. Mancini)*, 789.
Vecchiezza (Contro) la: un rimedio: l'yoghurt, 514.
Vegetarismo e alimentazione carnea, 1007 *(Vedi anche* Alimentazione).
Vertenze industriali: come comporle, 759.
Vestfalia (In): l'emigrazione italiana, 349.
Vestiti (I) per signore, e le apposite agenzie a Londra, 756.
Vetro (Il) nell'industria edilizia, 23.
Viaggi (I) di perfezionamento all'estero, 1062.
Viebig (Clara) e i suoi romanzi, 632.
Vieusseux (Giampietro) e l'« Antologia », 941.
Villeggiatura (La): al mare o in montagna?, 721.
Violazione di domicilio per telefono, 719.
Vita (La) a New York: quanto costa, 133.
— (La) e il radio, 853.
— (La) futura e il suo problema, 350.
— (La) notturna a New York, 623.
—, pensiero, coscienza, 296.
— (La) prolungata per mezzo della volontà, 127.
— (La) umana in alcune rappresentazioni grafiche, 234.
Viticoltura e mezzadria, 114.
Voce (La) dell'imperatore Guglielmo, 1180.
Volontà (La) come mezzo per prolungare la vita, 127.
Voto, *vedi* Elezioni.
Vörösmarty (Michele), 1110.
Vulcanismo (Il) e i suoi fenomeni, 606.

W

Walewska (Maria) e la sua visita a Napoleone all'isola d'Elba, 470.
Wellman (Walter) e la sua progettata spedizione polare in pallone, 610.
Whaley (Thomas), avventuriero irlandese: le sue memorie, 899.

Y

Yoghurt (L'), rimedio contro la vecchiezza, 514; e il « gioddu » sardo, 648.

Z

Zaratustra e la sua religione, 1142.
Zolfo (Il Consorzio dello) in Sicilia, 960.
Zuyder Zee (Lo) e il suo prosciugamento, 1175.

Anno XVI. 10 dicembre 1905 N. 1.

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

Ai nostri cortesi Abbonati

Sembra ieri che abbiamo lanciato timidamente il primo Numero, e sono passati quattordici anni! Passati, però – sia permesso constatarlo – non inutilmente: la Rivista, alquanto incerta dapprima nei suoi passi, ha veduta sempre più chiara la sua via; le sue forze sono cresciute; i suoi abbonati sono ora precisamente dieci volte *più numerosi che quelli del primo anno; e da un anno all'altro, insieme con la diffusione della Rivista, vennero costantemente aumentando i segni visibili della sua influenza. Al tempo stesso si fece sempre più vivo e più forte l'affiatamento fra essa e i suoi lettori; mentre dapprincipio c'era annualmente uno spostamento di abbonati che si avvicinava al venti per cento, oggi questa percentuale giunge appena al sette per cento, cioè a dire, su cento abbonati abbiamo appena sette disdette all'anno, per qualsiasi causa imaginabile.*

E noi abbiamo ferma fiducia che, grazie alla nostra buona volontà, grazie al buon indirizzo della Minerva *e all'appoggio degli stessi nostri abbonati, fra i quali troviamo i più convinti propagandisti della nostra Rivista, aumenterà ancora d'assai il numero degli abbonati nuovi: aumenterà cioè quanto sarà possibile, senza che noi dobbiamo abbassare il livello intellettuale della nostra Rivista, e senza scostarci dai principii che la informano.*

La Minerva *si occupa di Letteratura, di Scienza, di Arte e di Politica, cioè a dire delle cose più interessanti nella vita umana. In questo vastissimo campo essa rappresenta una specie di Osservatorio, dal quale vengono segnalati al lettore italiano tutti i principali movimenti e i nuovi atteggiamenti del pensiero, i problemi intellettuali, morali e sociali, le nuove lotte, le nuove scoperte, le nuove tendenze, quali appaiono da quei potenti e sensibilissimi organi della vita contemporanea, che sono le grandi Riviste: inglesi, tedesche, americane e francesi. Nè vengono trascurate le più importanti fra le Riviste italiane, le quali pure la* Minerva *passa metodicamente in rassegna una volta al mese, chiamando l'attenzione del lettore sugli articoli più degni di nota.*

In tesi generale, ciò che sopratutto manca da noi, anche agli uomini colti, è la conoscenza pratica della vita dell'oggi, quale si svolge, con tutti i suoi problemi, le sue tendenze e i suoi bisogni, presso le nazioni più progredite, le quali, appunto perchè di tutte le condizioni della vita odierna nella sua pienezza hanno un sentimento più profondo e più diffuso e una esperienza pratica più vasta, camminano davanti a noi sulla via della civiltà.

Ora, questa conoscenza pratica della vita attuale, forse meglio che con altri strumenti di coltura, si può ottenere con la Minerva, *la quale appunto raccoglie, a beneficio del lettore italiano, tutto ciò che è più notevole, più utile a sapersi e più interessante, presso le grandi nazioni che ci circondano.*

Se il lettore avrà la bontà di dare un'occhiata ai Sommari *dell'annata or ora chiusa, osiamo dire che egli stesso rimarrà sorpreso della quantità e varietà e importanza dei soggetti che la* Minerva *ha trattato in un anno. Nessuna altra Rivista presenta, in fin d'anno, siffatta messe. Il cortese lettore faccia da sè gli opportuni confronti; noi accettiamo anticipatamente il suo giudizio.*

Gli è questa profonda convinzione della bontà e dell'utilità dell'opera nostra, che ci mette in cuore sempre nuove e sempre più gagliarde speranze per l'avvenire della nostra **Minerva**, *e ci rende sicuri, e al tempo stesso orgogliosi, del benevolo appoggio di tutti gli elementi più colti, più intelligenti e più sensati, che siano in Italia, a qualunque partito abbiano dato il loro nome.*

Queste parole, che scrivevamo un anno fa, in principio dell'annata quindicesima, ripetiamo oggi, con rinnovata fiducia, incominciando l'annata **sedicesima** *di* **Minerva**. *Nei 52 numeri dell'annata testè chiusa, noi abbiamo pubblicato* **ottocentodiciannove** *articoli, che sono un succoso e fedele compendio di altrettanti articoli pubblicati dalle più autorevoli riviste del mondo, e che toccano tutti gli argomenti che sono d'importanza più vitale per l'uomo moderno, qualunque siano la sua professione e le sue tendenze: questioni sociali, problemi scientifici, problemi filosofici e religiosi, applicazioni pratiche della scienza, invenzioni importanti, movimento letterario, artistico, commerciale; industria, agricoltura; guerra per terra e per mare; fortificazioni, ospedali, giornalismo, amministrazione civile e giudiziaria, colonie, istruzione pubblica, biblioteche, igiene, organizzazioni di operai e di principali, scioperi e serrate, assicurazioni, episodi importanti (sopratutto recentissimi: Mentana, Sadowa, ecc., ecc.); sanatori e tubercolosi, crisi politiche, crisi nazionali, partiti politici, questioni municipali, questioni professionali, bilanci nazionali, rivoluzione nell'alimentazione, canto corale, codici, canali, ferrovie ed esercizio ferroviario, industrie chimiche, case popolari, artisti e scrittori, romanzieri e poeti, questioni bibliche, Chiesa e Stato, la questione del greco, il codice del lavoro, la chirurgia moderna, il problema della servitù, istituzioni sociali, questioni di finanza e circolazione, le grandi novità nell'agricoltura, la disciplina militare, problemi e sorprese della statistica, scioperi politici, il pericolo giallo, il giornalismo giallo, ordinamento forestale, il voto alle donne, le navi aeree, energia britannica, miliardari americani, studi recenti sul cancro, il nuovo codice svizzero, tribunali per fanciulli, sistemi tributari, il costo delle guerre, l'avvenire della cucina, ricordi biografici, viaggi, esplorazioni, l'istruzione delle reclute, l'albergo moderno, le automobili, la grande industria (cotone, lana, ferro, seta, ecc.), il riposo settimanale, esperimenti pedagogici, il turismo, accampamenti estivi di fanciulli, le varie Corti europee, la produzione dell'oro, le case moderne, movimento femminista, musica, musicisti, compositori, insegnamento postscolastico, aristocrazia, democrazia, burocrazia, reclutamento regionale della magistratura, università (in Europa e in America), vita studentesca, industrie elettriche, socialisti tedeschi e patriottismo, missione della donna, modo di prevenire il tifo, tariffe ferroviarie, anestesia midollare, assicurazioni sulla vita, spacci di libri e giornali, emigranti ed emigrazione, giardini pubblici, romanzi nuovi, alleanze, tipi mentali dei fanciulli, mezzi di comunicazione nell'avvenire, teatri del popolo, costumi politici, scandali e corruzione, l'organizzazione della Borsa, grandi manovre (di terra e di mare); sindacati rossi, gialli e misti; la pubblicità, trust e società commerciali, feste popolari, i prefetti, codici penali e politica sociale, i grandi porti commerciali, università popolari, matrimonio e divorzio, questioni dietetiche, religione dei negri, pesca marittima, psicoterapia, nuovi piroscafi, insegnamento commerciale e industriale, concerti municipali, igiene scolastica, riforme sociali, il teatro nella vita militare, socialismo in Australia, imperialismo tedesco, socialismo in America, lotta contro il terremoto, misteri dello spirito, circolazione e pubblicità delle riviste americane, studi psicologici, prosperità della Francia, l'Austria nei Balcani, l'insegnamento della medicina, rivoluzione nel mercato librario, l'infermiera di professione, la legge di Lynch, il movimento cooperativo, federazione di Chiese americane e inglesi, teatri berlinesi; articoli sul Marocco, la Tripolitania, l'Abissinia, gli Stati Uniti, il Transvaal, la Cina, il Giappone, la Russia, l'Ungheria, la Svezia, ecc., ecc.; senza contare una grande quantità di articoli di* **Varietà** (ET AB HIC ET AB HOC), *recensioni, notizie bibliografiche, spigolature, ecc., che si trovano in ogni numero.*

Questi sono **alcuni** *fra i principali argomenti dei quali si è occupata la* **Minerva** *nell'annata ora finita, attingendo sempre, per ciascuna materia, alle fonti più autorevoli e più competenti, evitando le frasi e le digressioni inutili, afferrandosi sempre alla sola sostanza delle idee e dei fatti.*

Crediamo di poter dire, senza fare torto nè alla verità nè alla modestia, che questi cenni sommari indichino da soli una tale vastità di argomenti, che, osiamo dire, nessuno può

seguire attentamente la Minerva, *senza sentirne grande e positivo giovamento, così nella sua coltura ampliata e sempre rinfrescata, come in tutti i suoi rapporti, individuali e sociali.*

Continueremo nel nuovo anno a svolgere il nostro programma con intensità sempre più grande. Anzi, forti dell'esperienza dei passati quindici anni, ci sentiamo così sicuri della fiducia e della benevolenza dei nostri cortesi lettori, che quest'anno aggiungeremo alla Minerva *un nuovo organo di coltura e di svago intellettuale, rappresentato dal nostro nuovo periodico* Viaggi e Racconti.

LA MINERVA.

Del nuovo periodico tutti gli abbonati a *Minerva* riceveranno gratuitamente un numero di saggio.

L'AMMINISTRAZIONE.

IL MESSICO NEL SECOLO VENTESIMO (1)

Da trent'anni il Messico, l'antica terra classica delle guerre civili, presenta lo spettacolo di una nazione perfettamente tranquilla sotto un governo stabile. Delle odierne condizioni economiche, politiche, sociali e morali di questo paese dà una chiara idea il volume, di recente pubblicato e dovuto a parecchi collaboratori francesi, intitolato *Le Mexique au XX^e siècle:* esso permette di rappresentarci il Messico qual'è oggi, di comprendere le cause che hanno concorso al suo rinnovamento, di esaminare le prospettive che gli si aprono davanti.

Le risorse naturali.

Il Messico è un paese vastissimo quando lo si confronti con gli Stati europei, giacchè ha una superficie di 2 milioni di chilometri quadrati, eguale a circa sette volte quella dell'Italia; ma risulta di dimensioni medie, confrontato con gli altri paesi del nuovo mondo, gli Stati Uniti, il Canadà, il Brasile. Esso è compreso per metà nella zona tropicale e per metà nella parte calda della zona temperata. Il suo clima sarebbe, dunque, caldissimo e poco propizio alla colonizzazione europea, se l'altitudine non correggesse in parte gli inconvenienti di una latitudine troppo vicina all'equatore. Il terreno è così accidentato, che in 17 gradi di latitudine occupati dal Messico si ha una varietà di clima così grande quale si avvererebbe in un paese che si stendesse su 45 gradi, dal Senegal alla Scandinavia. Così si distinguono le terre calde (*terras calientes*) con clima decisamente tropicale, la cui temperatura media annua è superiore ai 20 gradi; le terre temperate (*tierras templadas*) che occupano la maggior estensione di superficie, e le terre fredde (*tierras frias*).

Nelle regioni centrali e meridionali queste tre terre sono egualmente fertili e si adattano a coltivazioni diversissime; meno favorite sono le regioni settentrionali, le quali rappresentano circa i due quinti del territorio messicano: qui scarseggiano le piogge, sicchè al progresso agricolo si aprono poche prospettive; ma in compenso viene acquistando importanza sempre maggiore l'industria mineraria. In generale, in tutto il Messico i minerali abbondano, specialmente i metalli preziosi, il rame, il piombo, lo zinco, il ferro. Scarseggia il carbone, ma alla sua deficienza rimediano, nei territorî del centro e del sud, le abbondanti forze idrauliche.

La popolazione.

La conquista spagnuola avvenuta sul principio del secolo XVI non produsse profondi cambiamenti nell'esistenza della popolazione indigena, abituata alla vita sedentaria e dedita in grandissima maggioranza all'agricoltura. Gli Spagnuoli non avevano nessun interesse a distruggere quella popolazione, che era loro molto utile per lo sfruttamento delle ricchezze naturali del paese, e che docilmente si piegò alla loro signoria. Vi furono bensì, sopratutto nel principio della colonizzazione, atti di violenza, eccessi e massacri; ma di questi deplorevoli fatti non conviene esagerare nè generalizzare l'importanza.

Gli Spagnuoli resero agli indigeni due grandi servigi, uno morale l'altro materiale: sostituirono il cristianesimo alla sanguinaria religione degli Aztechi che sacrificavano vittime umane al Dio della guerra, Huitzilopochtl, e introdussero le bestie da soma europee, che si moltiplicarono rapidamente, contribuendo non poco a diminuire la fatica e a migliorare le condizioni delle classi inferiori. Essi stabilirono inoltre un regime

(1) Da un articolo di PIERRE LEROY-BEAULIEU, *Revue des Deux Mondes*, 1° dicembre. — Articolo interessantissimo, non solo pei dati di fatto, ma anche e sopratutto per i principî di governo che illustra, segnatamente in materia di iniziativa individuale e azione dello Stato.

di pace che durò ininterrotto per quasi tre secoli, dalla conquista fino alle lotte per la indipendenza.

La colonizzazione degli Spagnuoli nel Messico si prestò, come tutte le colonizzazioni, a critiche e a biasimi; essa ebbe, però, il grande merito di apportare alla popolazione indigena la civiltà europea e di fondere la razza indigena con la razza bianca, senza distruggerla. Questa fusione si operò molto lentamente.

Si calcola che nella popolazione del Messico, la quale è di circa 14 milioni di abitanti, solo un quinto sia rappresentato da bianchi, due quinti da meticci, il resto dagli indigeni; di questi, 2 milioni soltanto si servono ancora di linguaggi indigeni, ma spesso comprendono e parlano anche lo spagnuolo. I contadini indigeni si trovano presentemente in una situazione sociale e morale che somiglia molto a quella dei mugik russi: sono poverissimi, di abitudini primitive, ignoranti e superstiziosi non poco; ma sono più forti e più tenaci dei contadini russi e, a quanto sembra, più suscettibili di progresso.

Il movimento della popolazione messicana presenta un fenomeno deplorevole: l'emigrazione supera l'immigrazione; molti contadini e pastori, per non parlare dei cercatori d'oro, abbandonano il loro paese, recandosi nel Sud-Ovest degli Stati Uniti, dove trovano salari maggiori. Questo eccesso dell'emigrazione sull'immigrazione è indubbiamente un guaio per un paese la cui popolazione relativa non supera i 7 abitanti per chilometro quadrato; le nascite, però, sono in eccedenza sui decessi, sicchè la popolazione aumenta in media del 7.5 per cento all'anno.

Con tutto ciò il Messico avrebbe bisogno di coloni, e li accoglie infatti a braccia aperte, e lo Stato concede loro grandi vantaggi, offrendo terreni fertili a condizioni quanto mai favorevoli. Il clima delle terre fredde e perfino quello delle terre temperate conviene perfettamente agli Europei meridionali, e dall'Europa il Messico non è più lontano di quanto lo sia l'Argentina o il Brasile meridionale. Tuttavia i coloni europei non affluiscono, e ciò sopratutto per due cause: la cattiva riputazione acquistata dal Messico con mezzo secolo di guerre civili, e sopratutto la presenza di una numerosa popolazione indigena, la quale fornisce una mano d'opera difettosa sì, ma più che sufficiente, e che per la sua facile contentatura mette un ostacolo all'aumento dei salari. Solo gli operai scelti possono sperare di vedere ben rimunerato il loro lavoro.

Progresso economico.

Il progresso economico fatto dal Messico in questi ultimi decenni è innegabile. Nel 1874 esso non aveva nemmeno una ferrovia, non una strada buona, non un porto sicuro e ben allestito, e aveva destato con le sue numerose bancarotte una tale diffidenza nei capitalisti stranieri, che ancora nel 1888 non riusciva a contrattare dei prestiti a un tasso d'interesse inferiore all'8 per cento. Sotto il governo del generale Porfirio Diaz il paese si è completamente rinnovato: in ventisei anni la sua popolazione è aumentata di più d'un terzo; in trent'anni il commercio con l'estero è quadruplicato, le entrate del tesoro sono raddoppiate; l'ultimo prestito è stato contratto al 4 per cento, e i capitalisti di tutti i paesi, perfino quelli della Francia che sono i più timidi di tutti, si disputano i titoli messicani. Il paese si è coperto di una buona rete ferroviaria e ha migliorato i suoi porti.

Questi i buoni effetti dell'ordine, il cui ristabilimento ha trasformato il Messico, permettendo ai suoi abitanti di consacrare tutta la loro attività allo sviluppo morale e materiale della loro patria.

L'industria agricola.

La popolazione messicana, come quella di tutti i paesi nuovi, è in grande maggioranza una popolazione rurale. Piccolo è il numero dei grandi centri di popolazione, ventidue soltanto dei quali hanno più di 20,000 abitanti. L'agricoltura dà lavoro al 76 per cento della popolazione; sicchè essa rappresenta il più importante ramo di attività così dal punto di vista economico come da quello sociale.

Ancor oggi, come in passato, base del regime rurale messicano è la grande proprietà; si contano circa 8000 *haciendas*, o grandi tenute, non poche delle quali hanno una superficie di 60,000 ettari e sono popolate da due a tre mila persone. La maggioranza di questa popolazione è costituita dai *peon*, che in passato erano servi della gleba, e che oggi sono dei liberi lavoratori impe-

gnati per non più di un anno a lavorare per il loro *hacendado*. Ogni *hacienda* di qualche importanza è provveduta di una scuola.

I lavoratori rurali.

I guadagni di questi lavoratori rurali sono abbastanza piccoli; essi variano secondo le condizioni locali; intorno al 1890 si calcolava che la media dei salari agricoli fosse di 90 centesimi al giorno; oggi questa media deve essere alquanto superiore. In tutte le tenute a ogni *peon* viene assegnato un piccolo lotto di terreno che egli coltiva per sè e per la sua famiglia; molto spesso egli è anche autorizzato a far pascolare il suo proprio bestiame sui prati del padrone.

Oltre a questi lavoratori stabili, vi sono quelli che lavorano a giornata, nella stagione del raccolto e negli altri periodi di maggiori faccende; essi sono molto numerosi, e, oltre a una piccola paga, ricevono anche dal padrone l'alloggio. In generale, così questi come i *peon* lavorano abbastanza poco; e il senatore Gomot, che nel volume accennato più sopra ha compilato la monografia relativa all'agricoltura, osserva argutamente che « se nel Messico si dovesse produrre un movimento in favore della giornata di otto ore, di questo movimento si farebbero iniziatori i padroni ».

Piccole proprietà e terreni demaniali.

Accanto alla classe dei grandi proprietari si viene formando un po' alla volta quella dei piccoli proprietari: sono in continuo aumento i *rancheros*, i quali hanno acquistato o hanno preso in affitto delle tenute piccole o di media grandezza.

Le terre di proprietà del demanio rappresentano ancora nel Messico una parte notevole della superficie del paese. Per molto tempo non si conobbero con precisione nè la estensione nè i limiti di questi terreni, non volendo il Governo sobbarcarsi alle spese considerevoli che avrebbe richiesto la loro misurazione. Finalmente di quest'operazione s'incaricarono parecchie Società private, ottenendo in compenso dal Governo un terzo delle terre misurate. Per tal modo in dieci anni furono misurati 50 milioni di ettari; e i due terzi che rimasero allo Stato sono cresciuti di valore, perchè oggi si può acquistare su di essi dei titoli di proprietà in piena regola. Dal 1897 al 1901 il demanio vendette 542,000 ettari di terreno, nel 1902 ne vendette 364,000, a soli 73 compratori. L'importanza di queste vendite aumenta di anno in anno, e anche le Società che si sono incaricate della misurazione vengono vendendo le loro riserve.

Le principali coltivazioni.

La conquista dell'America per parte dell'Europa ha avuto per conseguenza profonde modificazioni nella flora, nella fauna e nell'agricoltura messicana.

Il grano, la maggior parte dei cereali, tutti gli animali domestici, eccettuato il cane, erano sconosciuti in America quattro secoli fa; oggi è l'America che dà il maggior prodotto di cereali e di bestiame, fra tutte le parti del mondo.

Il Messico presenta un esempio di questa evoluzione: delle 8000 *haciendas*, 1600 si dedicano principalmente all'allevamento del bestiame, 3000 alla coltivazione dei cereali. Così questa come quello sono ancora suscettibili di grande sviluppo. Sopratutto l'allevamento del bestiame ha davanti a sè un grande avvenire: coi suoi 5 milioni di capi di bestiame grosso, il Messico supera la maggior parte dei paesi europei, ma è ancora inferiore di molto agli Stati Uniti, che contano 60 milioni di animali.

Quanto alla coltivazione dei cereali, il Messico non sarà mai uno dei granai dell'umanità; tuttavia il prodotto dei suoi campi basta a nutrire gli abitanti e i loro animali domestici. È vero che le popolazioni rurali si distinguono per una grande frugalità; la maggior parte dei contadini delle terre alte non mangiano che raramente un po' di *chito*, o carne di capra affumicata, e più raramente ancora carne fresca. La coltivazione è fatta in generale con sistemi assolutamente primitivi.

L'autore passa in rassegna alcune culture indigene, rilevando fra altro quella del *maguey*, una specie di aloe che richiede pochissime cure e che fornisce il *pulque*, la bevanda nazionale, di un gusto simile a quello del sidro, che nelle città si vende a 15 centesimi il litro.

Il cosiddetto *henequen*, una specie di agave che cresce spontaneamente nei terreni rocciosi, fornisce una fibra molto solida e resistente, di cui si fa gran consumo negli Stati Uniti per legare meccanicamente i covoni di grano: l'esportazione di questa fibra nel 1902-1903 fu di 80 milioni di franchi.

Altri prodotti vegetali di esportazione sono il caffè e il tabacco; in decadenza si trova la coltivazione del cacao e quella della canna da zucchero; una coltivazione che potrebbe avere un brillante avvenire è quella del cotone.

L'industria mineraria.

I depositi di metalli preziosi di cui è ricco il Messico, quantunque sfruttati da molto tempo, sono tutt'altro che esauriti. Vi sono delle miniere in esercizio da secoli, come la celebre Valenciana nel distretto della Veta Madre, che ha prodotto finora più di un miliardo e mezzo di argento. La produzione totale di questo metallo nel 1902 è stata di 170 milioni di franchi. Le miniere d'oro hanno fornito nello stesso anno per 53 milioni di franchi; dalle miniere di rame, in esercizio da venti anni, si estraggono presentemente 11,000 tonnellate di metallo all'anno; quelle di piombo danno una produzione annua di 16,000 tonnellate.

I progressi dell'industria mineraria sono dovuti in gran parte alla savia legislazione da cui essa è governata. Lo Stato cerca di favorire quest'industria, e sopratutto le grandi imprese, riducendo quanto più sia possibile le tasse. Il Governo messicano ha capito che il grande profitto che lo Stato e tutto il paese possono ricavare dall'esercizio delle miniere non è il profitto diretto, in forma di imposte pagate dagli industriali, bensì quello indiretto, l'aumento generale della ricchezza, risultante dall'introduzione di abbondanti capitali nel paese e dal pagamento di salari, relativamonte alti, a numerosi operai.

Altre industrie.

Se l'industria mineraria è molto prospera, di gran lunga meno sviluppate sono le altre. Le sole industrie rappresentate nel Messico abbastanza largamente sono quelle che concernono la manipolazione dei prodotti agricoli; anche queste, però, restano per la maggior parte allo stato di piccole industrie: vi sono 1124 raffinerie di zucchero, 710 manifatture di tabacco, 2000 distillerie di *maguey*, e finalmente un gran numero di piccoli mulini.

Le industrie tessili, che fino a poco tempo fa si trovavano ancora nell'infanzia, oggi cominciano a mettersi su piede moderno, specialmente la filatura e la tessitura del cotone; sono sorti anche alcuni lanificî e setificî; la metallurgia è entrata in una fase nuova, e vi sono stabilimenti in cui si costruiscono non poche macchine. Un notevole sviluppo viene acquistando finalmente la giovane industria elettrica.

Come ha fatto per l'industria mineraria, il Governo americano cerca di favorire in generale il progresso industriale, esentando dalle imposte e dai diritti di dogana i grandi stabilimenti.

Al progresso industriale ha contribuito il perfezionarsi dei mezzi di comunicazione. Nel 1874 si inaugurò la prima linea ferroviaria di 500 chilometri da Vera Cruz alla città di Messico. Oggi la rete ferroviaria messicana supera i 20,000 chilometri; essa è stata tutta costruita ed è esercitata dall'industria privata. Il Governo si limita a controllarla, si riserva il diritto di approvare e in certi casi di rivedere le tariffe. Esso ha dovuto prendere speciali precauzioni per evitare che si costituisse un trust ferroviario, la qual cosa sarebbe stata pericolosa, perchè le azioni sono tutte nelle mani di stranieri: a quest'ufficio di custode della difesa nazionale il Governo ha saggiamente limitato il proprio intervento.

Il progresso sociale.

Ai brillanti progressi materiali che il Messico ha fatto da trent'anni in qua corrisponde un progresso sociale indubitato: l'agiatezza generale della popolazione è aumentata, le distinzioni di casta tendono ad attenuarsi, l'istruzione si diffonde sempre più: le 12,136 scuole elementari che si contano in tutto il paese erano frequentate nel 1901 da 871,000 alunni; l'istruzione secondaria e quella superiore sono egregiamente organizzate, abbastanza numerosi e ben forniti gli istituti e i laboratorî scientifici. Insomma, si può dire che il Messico è entrato nella via del progresso moderno.

L'unica ombra di questo splendido quadro è la mancanza di armonia fra il grado di coltura del popolo e le istituzioni che lo governano. La massa della popolazione messicana è, da qualsiasi punto di vista la si esamini, assolutamente primitiva: le istituzioni, invece, sono progredite quanto mai, essendo copiate quasi alla lettera da quelle degli Stati Uniti. La repubblica messicana è una federazione di ventisette Stati, ciascuno dei quali gode di una

larga autonomia; a suffragio universale sono eletti i 232 membri della Camera federale, che sola ha il diritto di votare le imposte, mentre il Senato non deve far altro che ratificare i trattati e la nomina di tutti i funzionari di una certa importanza, fatta dal Presidente. In una istituzione il Messico è perfino più avanzato dell'Unione americana: la Corte Suprema, cioè, è elettiva, e ad essa spetta la nomina dei magistrati dei tribunali inferiori.

Incontestabilmente, le istituzioni messicane sono liberali e democratiche: ma esse sono troppo avanzate per un popolo la cui educazione politica non sia ancor fatta: e in tali condizioni il suffragio popolare non può essere che uno strumento nelle mani di un uomo o di una oligarchia.

Nel Messico abbiamo un uomo, il generale Porfirio Diaz, il vero autore della prosperità del paese: egli è presidente della Repubblica dal 1876, con una sola interruzione di quattro anni (1880-1884), e in tutto questo tempo ha compiuto un'opera colossale, maravigliosa. Porfirio Diaz seppe circondarsi di uomini competenti e zelanti a tutta prova, facendo appello a tutti i partiti, perchè lo aiutassero nel lavoro di rinnovamento. Il suo programma è stato riassunto da qualcuno con queste parole: « Poca politica e molta amministrazione ». Egli, però, si è guardato bene dal moltiplicare le attribuzioni e dall'esagerare l'intervento dello Stato: ristabilito l'ordine, egli non ha cercato di sostituire il Governo ai cittadini nel mettere in valore le risorse del paese, non ha avuto paura dell'iniziativa privata, bensì l'ha favorita in tutti i modi, con tutti i mezzi, facilitandole il cómpito, sgomberando gli ostacoli che si opponevano alla sua attività.

Il Messico è uno splendido esempio dei rapidi progressi che fa un paese nuovo quando lo Stato limita saggiamente il suo cómpito al mantenimento dell'ordine, alla soppressione delle tasse vessatorie e danneggianti il commercio, e incoraggia e aiuta lo spirito d'intraprendenza dei privati.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero un importantissimo articolo del principe Krapotkin intorno a La rivoluzione in Russia, *e parecchi altri, oltre a un interessante e curioso « Et ab hic et ab hoc » di Americo Scarlatti*: La bibliofagia.

PODERI MODELLO IN AMERICA (1)

Nel 1881 un ministro evangelico americano ereditò un terreno di sei ettari presso Filadelfia, ridotto in pessime condizioni dall'irrazionale coltura e gravato da un'ipoteca di 36,000 franchi. Egli nulla sapeva di agricoltura, e cominciò allora a studiarla seriamente sui libri; in base alle cognizioni apprese ideò un nuovo sistema di allevamento di vacche da latte, e ad esso si attenne dipoi scrupolosamente.

Anzichè seguire l'usanza americana di far pascolare le vacche all'aperto, egli preferì il costume danese di tenerle nelle stalle per buona parte dell'anno. Per sei anni non pagò al veterinario che sette franchi e mezzo, mentre dalla vendita del latte di 17 vacche ritrasse circa 12,000 franchi all'anno. Altri 2500 franchi gli fruttò annualmente la vendita di alcuni vitelli. Il concime delle stalle bastò a fecondare il terreno, e non vi fu bisogno di concimi chimici; così pure fu sufficiente il foraggio prodotto dal podere stesso.

Grazie alla buona amministrazione dell'azienda, il proprietario potè in sette anni liberare il suo fondo dall'ipoteca, e guadagnò netti per sè 5000 franchi all'anno in quei primi anni. In seguito, le sue rendite aumentarono di molto.

La fama di questo successo da lui riportato si sparse, e tanta gente affluì ad ammirare e studiare i metodi da lui adottati, che egli, vedendo ormai svanita la sua quiete, senz'altro vendette il terreno, vaccheria compresa. Prima che ciò avvenisse, però, il professor W. J. Spillman del Ministero di agricoltura si recò a osservare l'azienda del ministro evangelico, e riassunse le sue osservazioni in un opuscolo intitolato « Un podere modello » (*A Model Farm*), la cui prima edizione di 15,000 esemplari fu ben presto esaurita.

«Ufficio di amministrazione agricola».

Tale è il titolo di una nuova divisione del Ministero di agricoltura americano, istituita allo scopo di cooperare con le stazioni agrarie sperimentali dei vari Stati dell'Unione, nonchè di promuovere la diffusione di poderi modello e di sorvegliarne l'andamento.

(1) Da un articolo di Henry Beach Needham, *The World's Work*, novembre. - Quando si comincierà da noi a fare quello che fa il Governo degli Stati Uniti, invece di profondere quattrini in academie e università?

Per ora sono state organizzate ventitre di queste fattorie modello, e tutte, meno una, negli Stati meridionali, dove finora il raccolto del cotone era il solo rimunerativo, e dove, quindi, più urgeva dimostrare l'opportunità di adottare la coltivazione d'altri generi, o l'allevamento di razze bovine e suine. Quando il nuovo Ufficio avrà raggiunto un maggiore sviluppo, provvederà all'impianto di fattorie modello anche negli Stati settentrionali.

Ed ecco com'esso procede in tale sua attribuzione. Scelta la località per l'impianto di una nuova fattoria modello, un agente dell'Ufficio stesso viene inviato sul luogo per cercare un bravo agricoltore di quella regione il quale voglia fedelmente seguire le istruzioni che gli verranno impartite dall'agente stesso e dal direttore della più vicina stazione agraria sperimentale di quello Stato. Esaminato scientificamente il terreno prescelto e fatte eseguire le opportune concimazioni, il direttore e l'agente governativo, ma il primo soltanto in qualità di consulente, stabiliscono tutto ciò che riguarda la coltivazione e l'amministrazione di quel podere: quindi, anche il modo di curare o concimare il terreno, i generi da coltivare, la rotazione da adottare, e così via dicendo.

Se l'agricoltore approva il progetto dell'agente e promette di seguirlo alla lettera, l'Ufficio summenzionato provvede a che venga tenuta un'esatta memoria dei lavori compiuti e dei risultati ottenuti in quel podere; bene spesso è l'agricoltore stesso che registra ogni fatto notevole del suo terreno, e ne riceve in compenso dall'Ufficio circa 500 franchi all'anno.

Oltre a ciò, « l'Ufficio di amministrazione agricola » manda un suo rappresentante ogni quattro o sei settimane a visitare quella fattoria. Egli è pure un agricoltore, ma fornito del diploma di una scuola agraria, e passa il suo tempo percorrendo e osservando le fattorie meglio tenute e più rimunerative, allo scopo di attingere utili nozioni a vantaggio dei poderi modello. I proprietari di questi non altro compenso debbono all'ufficio suddetto all'infuori dell'obbligo di tenere adunanze di agricoltori sulla loro proprietà almeno una volta l'anno, affinchè altri possano indirettamente approfittare dei vantaggi che ad essi sono stati elargiti dal Governo.

Un allevamento di suini.

Nell'Alabama il generale Munford pose sotto la vigilanza governativa 18 ettari di una sua piantagione di cotone. Il professore Spillman già ricordato visitò il terreno, lo trovò ricco di batteri azotofagi, ma povero di altri elementi nutritivi delle piante, e ordinò la coltivazione dell'alfalfa, pianta leguminosa che ingrassa la terra ed è un ottimo foraggio per il bestiame. Nello stesso tempo egli, d'accordo col direttore di quella stazione agraria sperimentale, ordinò che sul terreno medesimo venisse tenuto un allevamento di porci, che dell'alfalfa avrebbero fatto il loro principale alimento.

Già nella prima stagione il proprietario vendette per 3750 franchi di carne di maiali nutriti col prodotto di meno che tre ettari. Un altro pezzo di poco più che tre ettari di terra coltivata ad alfalfa dette col solo primo taglio 31 tonnellate di fieno, ossia, calcolato questo a circa 100 franchi per tonnellata, un utile di 3100 franchi.

Agli agricoltori degli Stati meridionali del l'Unione il professor Spillman assicura che in un podere ove cresca bene l'alfalfa ogni ettaro ben coltivato potrà facilmente fruttare 625 franchi, mentre ora col cotone ne frutta netti 50 appena.

Se la popolazione di questi Stati asseconderà il Governo nazionale nel sostituire colture assai più rimunerative a quella ora quasi unica del cotone, potrà contare su di un grande progresso materiale e intellettuale.

RINASCIMENTO ITALIANO
E PRETESE TEUTONICHE (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo richiama — sul serio — l'attenzione dei lettori su di un'opera recentemente pubblicata da Luigi Woltmann, col titolo: « I Germani e il Rinascimento in Italia » (2). Ricorrendo a una quantità di argomenti tratti dalla storia, dall'antropologia, dalla linguistica, dall'iconografia, dalla sociologia, il Woltmann studia lo sviluppo e sopratutto le origini del Rinascimento italiano, venendo a questa mirabolante conclusione:

(1) Da un articolo di Richard Weinberg, *Die Umschau*, 18 novembre.

(2) Ludwig Woltmann: *Die Germanen und die Renaissance in Italien* (Lipsia, Thuringische Verlagsanstalt).

La civiltà italiana detta del Rinascimento non è un rinascimento dell'antichità, quantunque in essa abbiano avuto una certa parte anche la tradizione antica e il ritorno agli antichi modelli; essa è in sostanza opera della immigrata razza germanica, frutto della germanica civiltà. I Germani hanno dato all'Italia la maggior parte dei suoi più grandi genî, prescindendo da un piccolo numero di individui di razza mista, alcuni dei quali si avvicinano più alla razza bionda settentrionale, che alla razza bruna meridionale. E quest'opera dei Germani non è conseguenza di condizioni economiche favorevoli, nè di una superiorità numerica, bensì della loro superiore capacità naturale.

Una curiosa ricerca antropologica.

Il Woltmann cerca di dimostrare che gli uomini biondi e di alta statura, i quali emergono nella storia della civiltà italiana, sono discendenti dei Germani immigrati in Italia. Egli ricerca la genealogia antropologica di duecento dei più illustri Italiani, esaminando il loro tipo e indicando la loro derivazione, e viene a risultati dei quali non crediamo di dover defraudare i nostri lettori.

La grande maggioranza dei genî italiani dal Woltmann esaminati sono di statura alta o media; e la statura alta, anche negli uomini bruni, rivela una mescolanza con la razza nordica. — L'accertamento della forma del capo presenta alcune difficoltà; ma è certo che Rafaello, Dante, il Ghiberti erano dolicocefali, e così pure Tiziano e Leonardo. — Anche la forma del volto della grande maggioranza dei genî italiani è una forma nordico-germanica; solo il Verrocchio e il Perugino si avvicinano, per questo rispetto, al tipo alpino. — La carnagione chiara di tutti gli Italiani di genio accenna anch'essa a un'appartenenza alla razza nordica. — Quanto al colore degli occhi, il Woltmann è riuscito a documentarlo con sicurezza in 125 dei 200 genî da lui presi in esame, e ha trovato che 102 hanno gli occhi azzurri, oppure grigio-azzurri, o verde-azzurri, insomma occhi chiari. Finalmente il 70 per cento dei suddetti genî hanno capelli decisamente biondi.

Sulla base del materiale antropologico da lui raccolto, il Woltmann viene alla conclusione che, di 150 genî del Rinascimento, non meno di 130 presentano caratteri totalmente o prevalentemente germanici. La grandissima maggioranza di essi ha, puri o quasi puri, tutti i caratteri della razza nordica.

Mentre dall'85 al 90 per cento dei genî italiani devono — sempre secondo il Woltmann — essere ascritti alla razza germanica, la partecipazione dell'elemento mediterraneo alla produzione dei genî è minima, quantunque questo elemento formi il fondo della popolazione italiana. L'ipotesi che l'incrociamento di razze giovi alla produzione del genio è, dunque, secondo il Woltmann, se non liquidata del tutto, per lo meno fortemente scossa. In Italia il numero di individui di razza mista (Ariosto, Michelangelo, San Francesco, Pierluigi da Palestrina) è infinitesimale in confronto con quello dei genî di pura razza germanica, primi fra essi Giotto, Dante, Petrarca, Leonardo, il Botticelli, Tiziano, Rafaello, Tasso, Galilei, Morgagni, Giordano Bruno, Cristoforo Colombo.

Studiando il luogo d'origine dei genî, il Woltmann osserva come sia piccolissimo il numero di quelli provenienti dall'Italia meridionale e dal territorio romano. Nello stesso tempo egli constata un evidentissimo parallelismo tra la frequenza dei caratteri della razza germanica e la diffusione del genio, ricavandone una nuova prova della superiorità della razza settentrionale europea.

[Qui termina il resoconto che il Weinberg fa dell'opera del Woltmann. — Siamo informati che questo benemerito studioso pubblicherà prossimamente un altro volume, in cui, sempre con argomenti ricavati dalla storia, dall'antropologia, dall'iconografia, ecc., dimostrerà che anche Omero, Platone, Maometto, Budda e Confucio erano di purissimo sangue germanico!! Intanto osserviamo che dal suo volume scaturisce evidentissima e documentata questa verità: cotesta pretesa superiorità di razza ha sempre bisogno, per realizzarsi, di uscire dal proprio paese!]

ALBERGHI DI MILIONARI A NEW YORK [1]

Fra le cose che più impressionano il viaggiatore al suo arrivo in New York sono i giganteschi e magnifici alberghi sorti da poco nella *Quinta Avenue*, la più ricca arteria della metropoli, o in quei paraggi. Sebbene immensi, i principali Hôtels di New York sono sempre pieni non solo di viaggiatori, ma anche di gente che bazzica lì soltanto per appuntamenti a scopo d'affari.

(1) Da un articolo di Mary Spencer Warren, *Chambers's Journal*, dicembre.

Alcuni di questi grandi alberghi sono chiamati « Hôtels di milionari » perchè non potrebbe abitarvi chi non disponga di lauta rendita. Il più grandioso fra tutti, quello, anzi, che per vastità tiene il *record* mondiale, è il « Waldorf-Astoria », pittoresco edificio nello stile del Rinascimento tedesco. Le sue quattro facciate misurano complessivamente 3355 metri e hanno tredici ingressi imponenti. Si dice che la costruzione e il completo arredamento di esso siano costati più di 60 milioni di franchi.

La topografia del « Waldorf-Astoria ».

Naturalmente tale da far perdere la testa è la topografia, anzi la geografia dell'edificio, come la chiama l'autrice dell'articolo. Perciò la direzione dell'albergo mantiene un certo numero di guide, il cui solo ufficio è quello di condurre i visitatori ove desiderano, entro il recinto dell'albergo. Il personale di servizio e d'amministrazione è fra le 1500 e le 2000 persone, secondo la stagione; i soli camerieri sono circa 600.

Il « Waldorf-Astoria » contiene 40 splendidi saloni, 1385 stanze da letto e 800 gabinetti da bagno. Su e giù per i sedici piani dell'albergo sono in continuo movimento 34 ascensori elettrici, che attingono la forza da macchine situate nei sotterranei dell'edificio. Esse forniscono la corrente anche ai fornelli delle cucine a alle 25,000 lampade che illuminano le stanze e le sale dell'albergo.

Decorazione e funzionamento.

Una parte del pianterreno è riservata alle sale da pranzo, alle serre, di cui una con cupola girante, ai saloni da ballo, alla biblioteca, alle sale d'aspetto e di lettura. Parecchi saloni sono decorati con statue di celebri scultori moderni e con mobili e oggetti provenienti da antichi palazzi reali, da quelli di Francia specialmente.

Nelle sale da pranzo possono sedere a mensa 3000 persone contemporaneamente, e vengono abitualmente serviti 10,000 pasti al giorno. Di sola carne vien consumata circa una tonnellata al giorno. In apposito locale vengono fabbricate per uso dell'albergo circa 100 tonnellate di ghiaccio al giorno. Le cucine consumano giornalmente 100 tonnellate di carbone, e nelle lavanderie si lavano ogni giorno circa 65,000 pezzi di biancheria. Nei mesi estivi è aperto il giardino sul tetto e vi si danno concerti da varie orchestre alternativamente.

In uno dei piani dell'albergo vi è il cosidetto « appartamento reale », di cui fanno parte sale da pranzo, da ricevere e sette stanze da letto, queste ultime decorate nei diversi stili dei Luigi di Francia. In detto appartamento abitò il principe Enrico di Prussia durante il suo soggiorno in New York, ed è in esso che generalmente dimorano i personaggi più altolocati di passaggio per la metropoli americana.

Il « Waldorf-Astoria » ha alla sua dipendenza speciali Società che importano direttamente da ogni parte del mondo i vini più vecchi e più rari, e da Cuba i tabacchi più scelti, che l'albergo conserva in appositi « umidori ». Altre comodità che si trovano nei locali dell'albergo sono una banca, vari uffici di agenti di cambio, botteghini per la vendita di biglietti teatrali e di fiori, un bello studio fotografico, un ufficio notarile, bagni turchi e russi, sale da parrucchieri, pedicuri e manicuri. Vi sono pure parecchi stenografi a disposizione dei clienti dell'albergo, nonchè camerieri d'ambo i sessi e facchini per il servizio privato ed esclusivo dei viaggiatori che lo desiderino. Per le comunicazioni fra le varie parti dell'albergo v'è un complicato ma perfetto sistema di telefoni e di tubi pneumatici. Annessa all'albergo v'è pure una serie di uffici postali e telegrafici.

Nessun cameriere, per quanto di nota abilità, può entrare a servizio del « Waldorf-Astoria » senza aver fatto un corso d'istruzione speciale nell'apposita scuola dipendente dalla direzione dell'albergo; grazie all'avvedutezza del direttore T. M. Hilliard tutto ciò che riguarda il servizio, le cucine e l'amministrazione dell'Hôtel procede con matematica esattezza.

I prezzi.

Un appartamentino nel « Waldorf-Astoria » costa generalmente 500 franchi al giorno, senza contare i pasti. Vi sono parecchie famiglie che vivono tutto l'anno nell'albergo a questo prezzo. L'« appartamento reale », già menzionato, costa 2500 franchi per ogni notte.

Un viaggiatore che voglia spendere relativamente poco nel « Waldorf-Astoria » può avere una cameretta all'ultimo piano per 15 franchi al giorno.

Altri ricchi alberghi.

Il « St. Regis » è un altro albergo da milionari. Notevolmente più piccolo del « Waldorf-Astoria » è, però, più di lusso e meno affollato: i clienti vi sono indicati secondo il cognome, anzichè secondo i numeri delle rispettive stanze, come quelli del gigantesco Hôtel più sopra descritto. Il suo arredamento è di un perfetto gusto artistico.

Uno dei più recenti grandi alberghi costruiti in New York è l' « Hôtel Astor ». L'impianto di apparecchi intesi a risparmiare il lavoro manuale vi è talmente perfezionato, che non solo i biglietti da visita e le lettere, ma perfino la biancheria da tavola viene spedita a destinazione nei tubi pneumatici.

La vita delle classi ricche di New York diventa sempre più sfarzosa, ed è un fatto indisputabile che i più moderni alberghi della metropoli americana sono i più belli del mondo.

DA PARIGI A TIMBUCTÙ (1)

Da quando, undici anni or sono, e precisamente il 10 gennaio 1894, Timbuctù, la misteriosa e antica metropoli dei negri dell'Africa tropicale, è diventata il capoluogo d'un distretto del Sudan francese, essa si è venuta sviluppando sempre più, grazie al moltiplicarsi delle vie di penetrazione e di comunicazione. Questa città, che sorge ai confini del grande deserto, si troverà fra pochissimo tempo così ravvicinata all'Europa, che il recarsi a visitarla sarà non più come in passato, un viaggio pieno di disagi, bensì una semplice e abbastanza comoda escursione.

Come si viaggiava in passato.

Fino a non molto mesi fa, il viaggio dalla Europa a Timbuctù era lungo, faticoso e non scevro di pericoli.

Arrivati a terra, dopo aver rischiato di naufragare contro le coste del Senegal, bisognava abbandonare la ferrovia dal Senegal al Niger, allora in costruzione, e percorrere il resto della strada a cavallo, a tappe di 35 chilometri al giorno, facendosi seguire da una carovana di portatori per i bagagli. I portatori erano anche il mezzo generalmente adoperato per far arrivare nel Sudan le merci provenienti dall'Europa e per esportarne i prodotti indigeni; solo una o due case commerciali possedevano dei veicoli.

Arrivati a Kulikoro, dove il Niger è navigabile, si proseguiva il viaggio scendendo per la corrente di questo fiume, lentissimamente, in mezzo a un paesaggio monotono quanto mai, su pontoni oppure imbarcazioni d'acciaio o di legno, o finalmente su piroghe indigene lunghe quasi trenta metri, larghe due o tre. Da Kulikoro a Kabara, che è il porto di Timbuctù, la distanza è di 950 chilometri; e i villaggi indigeni che s'incontrano su quel percorso sono tutti eguali, tutti di una sporcizia incredibile, e s'avvertono a una certa distanza dal fetore del pesce fradicio o da quello che gli indigeni mettono a seccare sulle rive del fiume. Scendendo per il fiume, non si fanno più di 50 chilometri al giorno; quando poi si ritorna risalendolo, è molto se in un giorno si percorrono 25 chilometri.

Le nuove comunicazioni.

Fino a poche settimane fa, il servizio postale esercitato dal Governo della colonia veniva fatto per mezzo di leggere piroghe d'acciaio, i cui equipaggi distribuiti a intervalli regolari nei vari scali lavoravano giorno e notte, per modo che il servizio procedeva regolarmente e con sufficiente rapidità.

Oggi questo servizo è affidato a due piccoli piroscafi che partono ogni due settimane, a data fissa, dalle due stazioni estreme della linea; essi impiegano quattro giorni per scendere fino a Timbuctù e più di otto nel viaggio di ritorno. Questi piroscafi sono i primi di tutta una flottiglia, che fra pochi mesi farà il servizio sul corso medio del Niger, trasportando passeggieri e merci e rimorchiando pontoni. Questi piroscafi andranno da Kulikoro fino a Sansango, a 400 chilometri al di là di Timbuctù, provvedendo così a un servizio di rapide e regolari comunicazioni su di un percorso di più di 1300 chilometri.

Per assicurare questo servizio di comunicazioni s' inizieranno prossimamente dei lavori facili e poco costosi, per regolare il corso del fiume, e segnatamente si costruiranno dei pignoni per mantenervi in ogni stagione, anche nei periodi di siccità, un canale navigabile; mentre ora, in certi punti e in certe epoche, le imbarcazioni che

(1) Da un articolo di Louis Le Barbier, *Revue Hebdomadaire*, 18 novembre.

pescano più di 30 centimetri spesso incagliano in banchi di sabbia.

Così, prossimamente, combinando le partenze dei piroscafi e dei treni ferroviari, si potrà, senza pericolo e quasi senza fatica, recarsi da Parigi a Timbuctù in soli venti giorni.

LO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA (1)

Chi consideri la quantità dei libri che vengono pubblicati potrebbe credere che la letteratura non sia stata mai più fiorente di oggidì; ma la maggior parte dei volumi che vedono la luce scompaiono ben presto, in mezzo all'indifferenza del pubblico, la cui richiesta, rispetto alla produzione letteraria, è inferiore di molto all'offerta. Il fenomeno merita di essere brevemente esaminato.

Il pubblico.

Non c'è da meravigliarsi se quella parte di pubblico che considera l'arte come un divertimento poco adatto alle menti positive è indifferente alle pubblicazioni in cui tengono il primo posto le preoccupazioni artistiche; così pure a siffatte pubblicazioni non possono interessarsi i lettori e sopratutto le lettrici di sensazionali romanzi d'appendice. Ma vi era una volta un pubblico composto di giovani, ai quali l'istruzione ricevuta aveva dato il gusto delle lettere, di amatori d'arte che impiegavano le ore libere nel seguire l'evoluzione della letteratura. Questo pubblico intelligente tende oggi a sparire; l'amore, anzi il fanatismo degli esercizi sportivi svia la gioventù dalla letteratura.

Quanto agli amatori di letteratura un po' alta, se sempre sono stati pochi, da alcuni anni a questa parte sono diventati rarissimi. Forse alcuni di essi, sconcertati dalla fiumana di libri che si pubblicano, rinunziano a leggerli, avendo appreso dall'esperienza che in essi la qualità non compensa la quantità. Molti, poi, si lasciano influenzare nel loro giudizio da preoccupazioni che nulla hanno da fare con la letteratura: una volta il lettore intelligente accettava il bello, in qualunque forma gli fosse presentato, e nulla turbava il suo piacere estetico: oggi, molti sono quelli che sdegnano di leggere le opere di uno scrittore semplicemente perchè questo ha in politica o in sociologia idee diverse da quelle che essi professano.

La stampa.

Rispetto alla produzione letteraria, i giornali possono dividersi in tre gruppi: quelli che non parlano mai di letteratura, perchè si occupano soltanto di politica; quelli che parlano soltanto dei libri i cui autori o editori pagano il soffietto; e finalmente quelli che, per un certo pudore o per conservare una tradizione, aprono di quando in quando le loro colonne alla critica letteraria.

Inutile cercar di persuadere il direttore d'un giornale tutto politico che un po' di letteratura non nuocerebbe al successo della pubblicazione: per lui non c'è altro che l'attualità politica.

Nei giornali del secondo gruppo la critica, naturalmente, non è nè imparziale, nè sincera; e quando uno scrittore povero pubblichi un libro di primo ordine, un'opera destinata, come si dice, a far epoca, può esser certo che una gran parte del pubblico non verrà nemmeno a conoscere il suo nome.

Pochi sono i giornali in cui la critica letteraria abbia ancora un piccolo posto; e coloro che di questa critica si occupano sembra schivino di parlare di personalità troppo in evidenza; difficilmente essi volgono i loro sguardi agli scrittori nei quali si afferma una nuova concezione dell'arte, un nuovo stile, una morale indipendente: è una critica ridotta ai minimi termini, la quale, risentendo senza dubbio il disprezzo ostentato verso la letteratura dai direttori di giornali, sembra domandi perdono quando osa intrattenere i lettori di un libro dovuto a un ingegno originale.

La produzione letteraria.

Nonostante queste condizioni sfavorevoli alla letteratura, la pubblicazione di libri di prosa e di poesia continua ed è in aumento; ma questo aumento è dovuto sopratutto al dilettantismo, il quale ha per effetto di moltiplicare la produzione mediocre e meno che mediocre.

Non mancano gli scrittori d'ingegno i cui libri rivelano una personalità; ma essi sono, per così dire, soffocati nella gran massa degli

(1) Da un articolo di Adolphe Retté, *Mercure de France*, 1° novembre.

scrittori mediocri e men che mediocri, e non son presi in considerazione come meriterebbero.

L'autore deplora la mancanza di scuole letterarie vivaci e combattenti come in passato; si diffonde intorno alle tendenze della nuova poesia francese, insistendo sull'importanza del verso libero e di altre riforme. Nella prosa, poi, egli rileva una sola tendenza, quella verso il romanzo sociale, genere letterario ibrido, in cui la preoccupazione di propugnare una tesi impedisce allo scrittore di rendere conto esatto della realtà.

Nonostante la deficienza della critica, il prevalere della politica, la venalità di una parte della stampa e l'indifferenza del pubblico, vi sono ancora scrittori che coltivano l'arte pura. Gli è che l'arte non si può abolire; per quanto sfavorevole sia il terreno, i cultori della bellezza non mancheranno mai, qualunque sia per essere l'evoluzione dell'umanità.

SVILUPPO DEI TELEFONI
NEGLI STATI UNITI (1)

Secondo una predizione di persone competenti in materia d'impianti telefonici, fra 25 o 30 anni, continuando nell'attuale misura l'espansione dei medesimi, si avrà negli Stati Uniti un apparecchio telefonico per ogni cinque abitanti.

In parecchie parti dell'Unione americana non si è molto lontani dall'avverarsi di questa predizione. Moltissime importanti città sulle coste del Pacifico hanno già raggiunto la proporzione di 10 apparecchi per 100 abitanti. Sulla via di raggiungere la stessa diffusione è il telefono nelle città dell'Est, del Sud, dell'Ovest centrale: esse già adoperano le linee telefoniche assai più che i centri europei della medesima importanza.

Per esempio, a New York il 1° ottobre 1904 nei quartieri di Manhattan e Bronx v'erano 136,391 abbonati a Società dei telefoni; Londra, che conta 6,500,000 abitanti, non aveva allora che 62,580 abbonati; 61,885 ne aveva Berlino con i suoi 1,800,000 abitanti; e 45,714 ne contava Parigi con una popolazione di 2,600,000 persone. Il 1° gennaio 1905 v'erano in opera entro New York 176,683 apparecchi telefonici: fra poco tempo ogni famiglia non del tutto povera avrà il suo, come già lo possiede ogni casa di affari.

Le Società telefoniche federate Bell, che negli Stati Uniti contano complessivamente 4,486,564 apparecchi, trasmettono in media più di 7000 comunicazioni al minuto, 460,000 all'ora, e più di 11,000,000 al giorno. Nel 1904 trasmisero più di 3 miliardi e mezzo di conversazioni, numero eguale a circa due terzi delle lettere e cartoline spedite per posta e circa quaranta volte superiore ai telegrammi inoltrati dai telegrafi dell'intera nazione.

Vari usi del telefono.

Il telefono si rende ormai utile in tutte le varie attività della vita, e non solo in terra, ma anche in mezzo all'oceano. I pescatori della Norvegia, per esempio, usano gettare in mare un apparecchio telefonico che, mediante il filo attaccato ad altro apparecchio situato a bordo, comunica alla ciurma della barca peschereccia l'avvicinarsi del merluzzo, dell'aringa o d'altro pesce.

Di utilità si è mostrato il telefono anche in qualcuna delle più delicate operazioni chirurgiche, e nella pratica medica in generale: per esempio, una madre residente in campagna, quando ha un bambino con la tosse, per telefono fa udire al medico del vicino villaggio se la tosse stessa sia o no molto profonda o maligna, e per telefono riceve i consigli dal medico.

Già vengono adoperati i fili telefonici a trasmettere con maggiore o minor successo concerti, prediche, e perfino le tradizionali parole che legano due sposi in matrimonio. Recentemente in Filadelfia una graziosa vedovella si unì in seconde nozze con un uomo che proprio allora giaceva all'ospedale municipale gravemente malato di morbo contagioso. Il magistrato cittadino per non esporsi a pericoli, anzichè recarsi all'ospedale, celebrò il matrimonio per telefono, a quattro miglia di distanza dagli sposi. Fortunatamente le correnti elettriche del circuito telefonico non trasmettono infezioni di sorta, e così è finito l'isolamento delle sale d'ospedale riservate alle malattie infettive.

Ostacoli da superare.

Il telefono non ha ancora raggiunto tale perfezione che si possano avere pronte comunicazioni fra posti distanti assai più di 3000 miglia l'un dall'altro, come sarebbe de-

(1) Da un articolo di Frederick W. Coburn, *The Atlantic Monthly*, novembre.

siderabile negli Stati Uniti affinchè ogni cittadino potesse immediatamente comunicare con ogni altro, qualunque fosse la distanza che intercedesse fra loro.

Le difficoltà di mantenere una linea telefonica aumentano progressivamente in ragione della sua lunghezza oltre le 1000 miglia. Lungo un percorso di 1500 o 2000 miglia innumerevoli piccole cause possono disturbare il funzionamento della linea. Fra Boston e Omaha, sulla più lunga linea telefonica attualmente in esercizio negli Stati Uniti, perfino un grosso acquazzone che cada sopra un tratto del filo pregiudica l'isolamento di esso e impedisce, perciò, la regolare trasmissione delle comunicazioni.

Da molti anni le persone tecniche studiano il modo di aumentare l'efficacia del servizio telefonico a lunghe distanze, allo scopo di rendere possibili comunicazioni dirette non soltanto transcontinentali, ma anche intercontinentali. Finora, però, molti ostacoli restano a superare.

Un altro grave problema è la concorrenza delle Società telefoniche esistenti negli Stati Uniti. Essa è causa di anarchia e di un irregolare funzionamento del servizio, che soltanto sotto un'estesa, ma unica, amministrazione potrà raggiungere il massimo dell'esattezza e dell'utilità. Non tutte le forme di concorrenza sono benefiche e desiderabili.

Il sorgere delle cosidette « Società indipendenti » è stato sino dal principio accompagnato da inconvenienti assai più gravi di quelli che i fondatori di esse pretendevano di voler eliminare. Dovunque una seconda Società telefonica è entrata in concorrenza con l'organizzazione delle Società Bell, vi è stato sperpero di energie o di denaro a causa di un impianto d'apparecchi superiore al bisogno della comunità, della duplicazione dei servizi, e di una tale riduzione di tariffe da compromettere la regolarità dei servizi stessi.

A proprie spese molti importanti centri degli Stati Uniti imparano dalla concorrenza delle Società telefoniche l'elementare lezione che le organizzazioni dei servizi pubblici debbono essere stabilite su di una base equamente proficua, affinchè i cittadini possano indursi a rinvestire in esse i loro capitali senza pericolo di perdere capitali o interessi.

Che le Società telefoniche indipendenti non hanno negli Stati Uniti ragione d'esistere è reso evidente dalla frequenza con cui esse falliscono. Per sopravvivere, molte di esse hanno già visto l'opportunità di associarsi all'organizzazione dei telefoni Bell.

LA MISSIONE DELLE SIGNORE AGIATE [1]

Molto talento e molte energie femminili vanno sprecati nel mondo, non già perchè la donna generalmente sia pigra, chè anzi ella è bramosa di fare, di fare molto per sè e per le sue simili, bensì perchè non sa come fare. Una delle più importanti iniziative odierne è, perciò, quella che mira a svegliare la donna dal suo dolce far niente e a procurarle l'occasione di rendersi utile a sè e agli altri.

Senza dubbio il più alto dovere della donna è la casa: è nella famiglia che la sua influenza può più utilmente esplicarsi a vantaggio dei suoi e dell'umanità intera. Ma molte donne dotate di grande intelligenza e prive di figli, o perchè non maritate o perchè i figli già grandi si sono allontanati dalla casa paterna per fondare altre famiglie, sono dalla legge morale obbligate a cercare un benefico impiego delle loro facoltà.

È assurdo che signore le quali abbiano talento per la letteratura o per l'arte debbano rendersi schiave delle faccende domestiche, mentre all'intorno ferve la lotta per la civiltà del mondo. Del resto, molte signore che hanno un vero genio per l'economia domestica contribuiscono mediante la stampa a migliorare il gusto estetico e l'igiene della società col dare consigli artistici e igienici per un più alto svolgimento della vita famigliare. Si renderebbero esse altrettanto utili se menassero vita oscura in qualche remoto villaggio ?

Che cosa deve fare la donna odierna.

Ora si tratta di sapere non già che cosa possa fare la donna odierna, bensì che cosa debba fare. Essa ha già dimostrato di possedere ingegno, coraggio, persistenza: perciò, non merita scusa se resta inoperosa.

In quanto alla donna americana, a dir vero, il suo coraggio nel trattare affari di pubbliche amministrazioni è forse alquanto su-

(1) Da un articolo della signora Russell Sage, *The North American Review*, novembre.

periore al suo discernimento: ma, in compenso, i suoi scopi sono assai più idealisti che quelli dell'uomo, il suo atteggiamento assai più rigido, assai meno facile a venire a patti con la coscienza.

Nella vita privata una signora che non abbia altro da fare se non lasciarsi corteggiare e adulare diventa egoista, precisamente come una donna che lavori e si sacrifichi per gli altri diviene altruista. Ella diventa pure più piccina di mente, meno morale, meno idealista, meno utile agli altri e più scontenta di sè, mentre la donna operosa perfeziona continuamente il suo carattere.

Non molto tempo fa sarebbe sembrato sconveniente che una signorina fumasse una sigaretta, e perfino i signori si astenevano dal fumare in presenza di signore per bene: ora anche queste si sono abituate a fumare sigarette per mostrarsi « buone camerate ». E non meno diffuso è diventato fra le signore e le signorine americane delle classi agiate il vizio del bere (con le quali parole la scrittrice vuol dire probabilmente solo l'abitudine di bere vino). Esse danno così il cattivo esempio alle donne delle classi inferiori.

Il giuoco d'azzardo è diventato una delle inevitabili conseguenze della vita oziosa e scialacquatrice condotta da molte signore, non soltanto per le affascinanti emozioni ch'esso procura, ma troppo spesso anche per la necessità di vincere il denaro occorrente a menare quell'esistenza. Non di rado le signore abituate al giuoco e alle dissipazioni costose sono costrette a ricorrere a mezzi vergognosi per pagare i loro debiti, principalmente a quello di sottrarre parte delle somme date loro dai mariti per le spese domestiche; e a ciò sono costrette per non svelare alle proprie famiglie il loro vizio del giuoco.

Ecco le male piante che la signora americana deve sradicare dalla sua vita per rendere questa più nobile e più proficua alla società. Tali vizi essa non ereditò dalle generazioni passate, bensì li ha acquisiti lei stessa per imitazione. Ad ogni modo essi minacciano di contaminare tutta la massa sociale, e in realtà la classe ricca e oziosa non ha meno delle altre bisogno di missionari che l'aiutino a sradicare quelle male erbe. Molte signore si vanno persuadendo di questa verità, e da loro dipende la salvezza delle loro simili: a loro tocca di mettere alla moda, di rendere *fashionable*, la vita virtuosa.

La responsabilità delle signore.

« È altrettanto facile creare una buona moda quanto una cattiva », come asserì un giorno Gladstone dinanzi al Parlamento inglese, quando si trattava d'istituire le casse postali di risparmio per abituare le masse operaie all'economia e ritrarle così a poco a poco dal vizio.

Negli ultimi venti anni la donna ha fatto grandi passi verso l'emancipazione economica e intellettuale. Il campo di attività per le signore agiate e poco occupate in casa propria è assai vasto. Non v'è piccolo villaggio o borgata così esente da corruzione che non offra grande opportunità a una missione morale.

Ogni signora può rendere migliore la classe povera del centro in cui vive; può beneficare materialmente e moralmente i bisognosi; può adoperare la sua influenza a ottenere un più umano trattamento delle bestie; può invigilare il commercio dei generi alimentari per impedire le adulterazioni nocive alla salute pubblica; può rendere meno gravosa e meno pericolosa la solitudine alle donne che per le occupazioni dei rispettivi mariti vivono gran parte della giornata sole e restano così maggiormente esposte alle tentazioni; può, insomma, rendersi utile in mille modi alla società.

Nessun essere umano ha moralmente il diritto di sprecare il suo tempo: questo è il bene più prezioso del mondo, perchè il solo che non possa, se perduto, venir surrogato. La donna è responsabile dinanzi alla società della ricchezza e del tempo di cui dispone. Mentre l'operaia lavora per guadagnarsi il pane, la signora deve dedicare il suo tempo a migliorare le condizioni materiali e spirituali delle sue sorelle meno fortunate. Ecco per lei la vera legge morale.

I RISTORANTI GRATUITI
PER LE MADRI CHE ALLATTANO (1)

Da più di un anno funzionano a Parigi alcuni ristoranti ove si fornisce gratuitamente un pasto sano e abbondante alle madri che allattano. Questi stabilimenti sono aperti a tutte le madri, senza che esse debbano presentare attestati di povertà nè altri documenti di sorta: basta che dimostrino di allattare

(1) Da un articolo di Henry Coullet, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° dicembre.

realmente, portando seco di quando in quando, a intervalli non troppo lunghi, le loro creaturine, o mostrando il loro latte.

L'idea iniziale di siffatta istituzione — il cui merito spetta, come avverte la *Revue*, all'autore stesso dell'articolo che riassumiamo e alla sua nobile consorte — fu questa: piuttosto che spendere del denaro per l'allattamento artificiale, adoperarlo per nutrir bene le madri, in modo che queste possano allattare i loro nati.

Un esempio degno d'imitazione.

I principî dell'istituzione furono, più che modesti, umili.

Si cominciò, infatti, il 4 novembre del 1904, con un capitale di dieci franchi, prendendo in affitto per una settimana un locale con una tavola e alcune sedie; sulla porta a vetri fu incollato un cartello per avvertire che lì dentro ogni madre la quale allattasse la sua creatura avrebbe trovato di che cibarsi gratuitamente. Un trattore vicino s'impegnò a fornire, a 35 centesimi l'uno, dei pasti consistenti in una zuppa, un piatto di carne, un piatto di legumi e un pezzo di pane: le porzioni erano ben preparate; i cibi sani e abbondanti: con 70 centesimi al giorno si poteva fornir il vitto a una donna allattante; sicchè, con una spesa pochissimo superiore a quella dell'allattamento artificiale di un bambino, si riusciva a provvedere a una migliore alimentazione del bambino e della rispettiva madre.

Diffusasi la conoscenza di questo primo risultato, un numero sempre maggiore di benefiche persone s'interessò all'istituzione e le prestò il suo concorso pecuniario; mentre il numero delle madri che si presentavano quasi regolarmente al locale del Passage Julien-Lacroix cresceva a poco a poco, arrivando ben presto a venticinque. Aggiungendosi al prezzo del desinare le spese di pigione, servizio, riscaldamento, illuminazione, pane supplementare, ciascun pasto venne a costare 45 centesimi.

In capo a un mese, visti i buoni risultati del tentativo, venne aperto un secondo locale simile in un altro quartiere, e successivamente altri tre, tutti organizzati, su per giù, in modo analogo al primo; e in tutti la clientela delle madri allattanti diventò sempre più numerosa e regolare.

45,000 pasti in un anno.

Nel giugno del corrente anno, i cinque locali distribuivano complessivamente una media di 180 pasti al giorno. Se ne occupò con parole di elogio la stampa; alle contribuzioni dei privati si aggiunsero sussidî da parte del municipio e del ministero dell'interno; e costituitosi così un piccolo capitale, si procedette a una importante riforma, convertendo i locali in veri e propri ristoranti, con una cucina apposita.

Si ottenne così di diminuire le spese in modo considerevole: tutto calcolato, ciascun pasto viene a costare, non più 45 centesimi, bensì da 26 a 28, secondo il quartiere e secondo il prezzo dei viveri e la pigione; la qualità, poi, dei cibi è migliore, e la quantità è quasi raddoppiata.

Il risultato, dunque, è questo: che con 52 o 56 centesimi al giorno si può nutrire in modo sano e sufficiente una donna la quale allatti; il che è quanto dire che, spendendo una somma inferiore al costo di due litri di latte, si nutriscono due persone e si assicura ai bambini il miglior latte che essi possano ricevere. In poco più di un anno sono stati serviti circa 45,000 pasti; e dei quattrocento bambini le cui madri frequentarono i ristoranti gratuiti, ne sono morti soli tre, uno di meningite e due di bronco-polmonite.

Nutrizione migliorata, e diminuita mortalità: ecco, dunque, i risultati di questa eccellente istituzione, la quale merita in verità di essere conosciuta e imitata.

[Abbiamo la più profonda convinzione che la lettura di questo articolo farà presto nascere anche in Italia istituti consimili; tanto l'idea è bella, generosa, e pratica al tempo stesso].

ASPIRAZIONI COMMERCIALI DEL GIAPPONE [1]

Il piano del Giappone per lo sviluppo del commercio nazionale è presumibilmente non meno accuratamente elaborato di quanto era il suo programma della guerra. Da questa l'impero del Mikado emerse con energie enormemente aumentate, e tutte le condizioni favoriscono ora una sollecita realizzazione del sogno di una preponderanza giapponese equivalente quasi al dominio su tutto l'Estremo Oriente. Il nuovo trat-

(1) Da un articolo di Frederic C. Penfield, *The North American Review*, novembre.

tato con l'Inghilterra contribuirà grandemente a rafforzare la politica del governo di Tokio.

Con la guerra e con i successivi negoziati di Portsmouth il Giappone in realtà guadagnò tutto ciò che voleva, eccettuata un'indennità per le spese di guerra. Fu la presenza dei Russi in Manciuria che, vietando alla popolazione esorbitante del Giappone l'accesso al continente asiatico, fu causa del conflitto. Quindi soppiantare la Russia nel Liao-tung, guadagnare la proprietà di Port-Arthur e Dalny, la preponderanza politica in Corea e una buona parte della ferrovia che congiunge la Manciuria con la linea transiberiana sono per il Giappone tali grandi compensi ai suoi sacrificî, che in confronto di essi è insignificante l'insuccesso della non ottenuta indennità.

Le sue finanze.

Alla fine della guerra il debito pubblico del Giappone era approssimativamente di 4,350,000,000 di franchi, in ragione di circa 93 franchi per ogni abitante. La parte di questo debito originata dalla guerra è di quasi tre miliardi, ma questa somma verrà diminuita dal rimborso delle spese per il mantenimento delle molte migliaia di prigionieri russi. A ogni modo il debito non è nel suo totale un peso eccessivo per il vigoroso popolo giapponese, anche perchè la porzione di esso contratta precedentemente alla guerra servì a lavori pubblici generalmente rimunerativi.

Lo sviluppo della ricchezza nazionale del Giappone assai probabilmente susciterà l'ammirazione del mondo non meno che le gesta di Oyama e di Togo. La guerra cementò sino quasi all'omogeneità le classi sociali giapponesi. Anche i discendenti dei nobili *samurai* riconoscono la necessità di stabilire su vaste e solide basi le industrie della loro nazione, e sono pronti a dedicarsi con tutto l'ardore a imprese commerciali e industriali. I grandi patrimoni nell'Impero si contano a meno che dieci, e ben pochi sono, quindi, i cittadini che la ricchezza trattenga dal lavorare. Come un sol uomo tutta la popolazione giapponese è concorde a voler dedicare le sue forze fisiche e intellettuali al progresso dell'Impero del Sole Levante sino a conquistargli un posto onorevole fra le nazioni più ricche.

L'erario giapponese, grazie ai mutui, per la complessiva somma di 750 milioni di franchi, contratti negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania è ben lungi dall'essere esaurito. Probabilmente due terzi di detta somma giacciono ancora non utilizzati nelle casse delle tre nazioni creditrici: essi potranno servire per dare un immediato impulso al movimento industriale con lo acquisto di macchine e materie prime per le officine, di rotaie, carri e locomotive per le ferrovie da costruirsi in Manciuria e in Corea.

Difficilmente il Giappone potrà, prima che passi molto tempo, ridurre grandemente il suo debito pubblico; ma potrà mediante conversioni renderne gl'interessi meno gravosi. In complesso, se dobbiamo credere alle affermazioni dei banchieri di Tokio e Yokohama, l'attuale situazione finanziaria del Giappone è solidissima, e per quanto riguarda la sua solvibilità non v'è luogo a timori.

Le sue risorse.

Eppure assai scarse sono le sue risorse naturali. Si può dire, anzi, che il Giappone sia quasi improduttivo come la Grecia e la Norvegia, poichè il suo suolo è coltivato soltanto nella proporzione del 16 per cento, e ancora allo stato quasi primitivo giaceva sino a poco fa la sua agricoltura. Le foreste nazionali non possono venire tagliate, e ben pochi pascoli permettono l'allevamento del bestiame.

Vero è che la seta e il thè, due dei principali prodotti dell'Impero, si ottengono su terre non computate dal governo giapponese fra le 16 centesime parti coltivabili dell'intero territorio. L'esportazione della seta giapponese grezza negli ultimi due anni ebbe in media il valore di 275 milioni di franchi all'anno, e a 32 milioni e mezzo ammonta il valore dell'esportazione annua di thè.

Il raccolto del riso, se potesse venire esportato, farebbe incassare al Giappone circa un miliardo di franchi; ma, purtroppo, la terra giapponese basta appena a nutrire due terzi della sua popolazione, e questa, perciò, non è in grado di spedire all'estero sostanze alimentari. L'anno scorso, anzi, dovette importarne per il valore di 235 milioni, quantunque non piccola parte di essa viva col prodotto della pesca. Ecco perchè il

Giappone ha urgente bisogno di trovare nuovi territori alla sua sovrabbondante popolazione.

Esso possiede, sì, miniere di carbone, di ferro, di rame, ma non in tale quantità da rivaleggiare con l'Inghilterra nelle industrie. Si dice ch'esso abbia trovato vasti giacimenti di carbone e di ferro nell'isola di Sakalin e che altre miniere abbia prese in lungo affitto dalla Cina: queste nuove risorse, qualora le voci sian vere, potranno aiutare il Giappone a diventare una nazione industriale, come è suo fermo proposito; ma ch'esso vi riesca è ancora problematico. Per ora i minerali ch'esso estrae dal suo suolo non superano in complesso un valore di 100 milioni all'anno.

Le sue future colonie.

Il capitale del Giappone di maggior valore è l'intelligente energia del suo popolo. Giapponesi ambiziosi prendono a modello da imitare l'Inghilterra, come quella che da isole sature di popolazione stende il suo dominio su altre terre, su altri continenti, che produce innumerevoli mercanzie necessarie al genere umano e le trasporta a destinazione su navi proprie. Essi comprendono che è troppo tardi per allargare di molto i confini politici della loro patria, ma contano di rendere questa il centro di un potente impero commerciale, il quale comprenda nella sua sfera tutta la Cina propriamente detta, la Manciuria e la Corea; questi paesi diverrebbero, quindi, altrettante « colonie commerciali » del Giappone.

È vero, sì, che in tutti i paesi vige per i patti internazionali il principio della « porta aperta », ma quattro coefficienti assicurano la preponderanza al commercio giapponese: la posizione geografica del Giappone, il bisogno ch'esso ha di ricuperare le spese di guerra, l'affinità della sua lingua scritta con quelle delle razze mongoliche, la sovrabbondanza di mano d'opera abile e poco costosa. Con questi vantaggi l'Impero del Sole Levante non teme rivali commerciali nei paesi popolati da dette razze.

Le sue flotte.

Nell'attuazione di questo piano del Giappone dovrà rappresentare una gran parte la sua marina mercantile e quella da guerra.

Per la costruzione delle sue navi esso ormai non avrà più da dipendere da cantieri esteri e da architetti navali stranieri: i suoi costruttori, dopo avere in questi ultimi anni fatto pratica nei cantieri americani ed europei, nulla hanno più da imparare. Il governo giapponese già fa costruire nei patrii arsenali una corazzata di 18,000 tonnellate e un incrociatore di 12,000; stimola, intanto, i lavori iniziati per ingrandire i cantieri navali, compreso quello della Società Mitsubisci di Nagasaki, uno dei più grandi del mondo, affinchè possano soddisfare le sempre maggiori richieste.

Nel 1894 le navi mercantili giapponesi stazzavano complessivamente 657,269 tonnellate: oggi superano già il milione di tonnellate. Nel commercio transoceanico il Giappone ha già sorpassato di molto gli Stati Uniti: una sola delle sue Società di navigazione conta 70 navi che stazzano complessivamente 236,000 tonnellate, e di esse 12, che fanno il servizio postale fra Yokohama e Londra, filano 14 nodi all'ora.

Il Giappone e gli Stati Uniti.

L'Inghilterra soppiantò la flotta mercantile americana sull'Atlantico; non è improbabile che il Giappone riesca un giorno a soppiantarla sul Pacifico. Ma la scarsità delle risorse di cui esso dispone lo rende commercialmente tributario degli Stati Uniti. Dall'America esso dovrà far venire sempre più materie prime e le macchine per le officine che lavoreranno le merci da distribuire nel territorio patrio e nelle sue vaste colonie commerciali.

La principale industria giapponese d'ora innanzi sarà quasi certo la lavorazione dei tessuti di cotone e di lana; e anche in questo il Giappone emulerà l'Inghilterra sua alleata. L'esportazione delle stoffe di cotone dal Giappone alla Cina in soli dieci anni, dal 1894 al 1904, ha avuto un aumento colossale, salendo da 1,256,815 a 80,630,270 franchi.

Il Giappone non lavora e non esporta grande quantità di stoffe di seta, perchè gli Stati Uniti acquistano grandissima parte della sua seta grezza: se già lavorata, la seta giapponese nei porti americani avrebbe da pagare un fortissimo dazio d'entrata, mentre allo stato grezzo n'è esente del tutto.

Passerà molto tempo prima che il commercio del Giappone sia una minaccia

a quello di altre nazioni che fanno affari nell'Estremo Oriente. Per ora il prodotto annuo delle industrie giapponesi è soltanto di circa 750 milioni di franchi, ossia meno di quanto producono singole città americane; e il complessivo capitale rinvestito nelle imprese industriali, nelle miniere, nelle banche e nell'agricoltura è di soli 2125 milioni di franchi, cioè meno della metà di quello del trust dell'acciaio.

L'Impero del Mikado è vincolato all'Inghilterra da una forte alleanza politica; ma il Giappone industriale è stretto agli Stati Uniti da vincoli commerciali anche più forti. La distanza fra l'Europa e il Giappone e le eccessive tasse di passaggio per il canale di Suez offrono agli Stati Uniti il vantaggio di essere la preferita nazione fornitrice di materie grezze alla nuova Inghilterra che sorge nell'Estremo Oriente.

QUESTIONI DEL GIORNO

I problemi della capitale — L'accattonaggio L'Agro Romano — Il Policlinico.

Sono venuti i primi freddi, e con essi insieme calano alla capitale le inglesine e le americanine da una parte.... dall'altra le ciociare, le contadine, i ciechi, gli storpi, finti o veri, che in questa stagione sfoggiano per le vie di Roma cenci e moncherini, e assordano i viandanti con le loro lamentele... stereotipate!

Questa dell'accattonaggio in Roma è una grave questione, e si connette intimamente con tutto il problema della capitale. Roma è infestata di mendicanti sopratutto perchè essa non è circondata di campagne ubertose e coltivate, come Torino, come Milano, Genova, Firenze, ma è circondata dal deserto: da quel deserto non più veramente pestifero, ma sempre squallido e fosco che si chiama l'agro romano.

È inutile, o quasi, che persone caritatevoli e sodalizi filantropici si sforzino di sollevare o reprimere, secondo i casi, l'accattonaggio. Gli accattoni, bisognosi o di mestiere, respinti da Roma, vi ritornano insistentemente, inesorabilmente, come una marea. Vi ritornano perchè tutto all'intorno, nell'agro, non trovano che la miseria e la fame. L'unica soluzione di questo problema sta nella soluzione dell'altro: il problema dell'agro romano. Ed è doloroso documento della miopia dei nostri governanti il fatto che non se ne siano ancora accorti.

Le leggine, che vari ministri hanno escogitato per incoraggiare il risanamento e la coltivazione delle terre in questa o quella zona, sono — come si è visto all'atto pratico — niente altro che pannicelli caldi. Perchè l'agro romano possa sorgere a vita feconda e laboriosa, a due cose bisogna anzitutto provvedere: al regolamento delle acque e alla viabilità.

È possibile che a queste due cose, che implicano un'unione vastissima di forze, possa attendere da sè il privato? Forse vi si potrebbe arrivare con l'organizzazione di potenti consorzi; ma chi conosce questi principi latifondisti romani sa che sarebbe semplicemente ridicolo aspettarsi da essi simile sforzo di volontà, d'intelligenza e di solidarietà sociale: essi, che per la massima parte hanno dimostrato di non sapere neppur amministrare i propri patrimoni privati. È giusto, d'altra parte, che vi provveda lo Stato, spendendo somme ingenti, interamente a vantaggio dei latifondisti attuali? Se lo Stato vi si accingesse, molto probabilmente non solo non riceverebbe aiuto alcuno da parte dei proprietari, ma incontrerebbe fortissime opposizioni — gravissima e formidabile fra tutte quella dell'inerzia; — e non di rado gli avverrebbe di dover fare ciò che gli è toccato di fare col principe Rospigliosi, al quale il Governo dovette pagare un indennizzo di 560,000 lire, perchè gli aveva prosciugato una vasta zona di terreno sulla quale il nobile signore faceva campare le sue mandre di bufale!

Posto adunque che bisogna anzitutto provvedere a regolare le acque e ad aprire le strade, e che lo Stato non può fare questo esclusivamente a vantaggio dei latifondisti attuali, non resta che un dilemma: o lasciare l'agro romano nelle condizioni attuali di abbandono e di miseria, con tutti i gravissimi danni che ne vengono a Roma, sperando che la forza delle cose apporti un qualche miglioramento nel corso degli anni... o dei secoli; — oppure espropriare per utilità pubblica, pagandola a un equo prezzo, in base al reddito attuale, la vasta landa, quindi porre mano sollecitamente alle strade e alla canalizzazione, e infine dividerla in lotti da concedersi, a titolo di proprietà o di enfiteusi, a coloni singoli o associati.

Il Governo farebbe anzitutto un'operazione finanziariamente splendida, perchè i canoni pagati da questi coloni darebbero un lauto compenso al denaro sborsato; sopratutto, farebbe opera grande di politica nazionale, facendo intervenire lo Stato là dove non bastano le forze singole, e rialzando a un tempo a un livello degno delle antiche glorie la capitale del regno.

L'accenno alle ciociare e agli accattoni, che girano per le vie di Roma, ci ha portati un po' lontano — troppo lontano dirà qualche lettore — nelle nostre considerazioni. Ma non era possibile fare altrimenti. Le malattie del corpo sociale non si curano altrimenti che quelle dell'organismo fisico: non basta applicare dell'unguento refrigerante a una eruzione locale; bisogna ricercarne le cause, e procurare di risanare tutto l'organismo. I provvedimenti adottati fin qui sono i rimedi dell'empirico, il quale ignora l'eziologia e si accontenta.... di rinnovare i cataplasmi.

***

Purtroppo lo stesso empirismo, accompagnato da megalomania teorica e insipienza pratica, ha predominato e predomina in quasi tutti i provvedimenti che concernono la trasformazione di Roma capitale d'Italia. Quasi tutto era da fare; e quasi tutto si è fatto male. Lo si vede a ogni passo e a ogni momento. In questi giorni, per esempio, abbiamo avuto lo sciopero degli studenti di medicina. A parte le manifestazioni chiassose e turbolente, bisogna riconoscere che, se ci fu mai uno sciopero giustificato, è quello di questi giovani.

Le cliniche che essi devono frequentare sono sparse per tutta la città alla distanza di otto, dieci chilometri l'una dall'altra. Per riunirle si pensò alla costruzione di un policlinico. Trattandosi di Roma, naturalmente, secondo la retorica imperante, si volle fare qualche cosa di monumentale: ma non si fece altro che un monumentale sproposito. Coi progressi continui della medicina, gli ospedali dovrebbero naturalmente essere costruzioni leggiere e di poco costo, fornite di tutti i comodi, ma tali da poter facilmente essere trasformate e rinnovate secondo i nuovi suggerimenti della scienza e della pratica.

Invece, si sono eretti palazzi mastodontici, costosissimi, che non sarà mai possibile di alterare anche in minima parte, per quanto possa variare l'indirizzo della medicina e della chirurgia. Inoltre la monumentalità sta solo nelle mura e nelle scale: tutto il resto è inferiore d'assai a quello che troviamo anche in umili ospedali di provincia. Basti dire che gli infissi delle finestre, fatti di legno non stagionato, non chiudono, ma lasciano passare certe correnti, che nei giorni di tramontana possono anche riuscire fatali. Infine, ultimo documento della mancanza di ogni organizzazione, mentre l'edificio è aperto e inaugurato da molto tempo, le scuole mancano di tutto l'arredamento e di tutti gli attrezzi necessari al loro funzionamento.

Di qui lo sciopero degli studenti, i quali a ragione si lagnano di dover perdere inutilmente il tempo, senza poter assistere a quei corsi che sono indispensabili non solo per gli esami, ma per l'esercizio della professione.

Non è che un episodio, come si vede, ma molto significativo, di quella specie di indisciplinatezza intellettuale, assurdamente megalomane nelle concezioni e risibilmente microcefala nelle esecuzioni, che ha presieduto a tutto lo sviluppo di Roma capitale.

RIP.

P. S. Mi sia permesso di chiamare l'attenzione del lettore sull'importanza di parecchi fra gli articoli che pubblichiamo in questo numero. L'articolo sul Messico dovrebbe suggerire molte riflessioni, quando si tenga conto del modo in cui laggiù il Governo incoraggia tutte le iniziative, mentre si fa precisamente l'opposto... in un bel paese che tutti conosciamo e amiamo! D'altra parte, il lettore intelligente si divertirà non poco a leggere le fanfaronate di un tedesco, il quale, con qualche ritratto sott'occhio e qualche pezzo di pergamena in mano, si appropria tranquillamente tutti quei grandi che fin qui furono considerati come la più alta e la più genuina espressione del genio italiano: Dante, Michelangelo, Leonardo, ecc.

L'idea dei *ristoranti gratuiti* alle donne che allattano, quale viene esposta in un altro articolo, è così seducente che, come abbiamo già notato altrove, non mancherà di suscitare desideri d'imitazione in varie parti d'Italia, dove, sia detto a onor del vero, è così forte e fine il sentimento della benevolenza e della filantropia.

L'articoletto *Da Parigi a Timbuctù* ci dà un'idea del rapido sviluppo che viene facendo il mondo contemporaneo anche in quelle parti della terra che, pochi anni or sono, sembravano quasi mitologiche e favolose; mentre, d'altra parte, gli articoli sui *poderi modello* e sullo *sviluppo dei telefoni* ci danno nozioni pratiche, evidenti, dei mezzi con cui il progresso si intensifica e si espande. Al-

trove, nella *rassegna della stampa*, il lettore troverà i nuovi, interessantissimi risultati della inoculazione contro quella terribile e insidiosa malattia ch'è il tifo; nè gli sfuggirà l'importanza di altri articoletti, che riassumono, in forma breve e chiara, nozioni interessanti di politica, di economia, di industria, ecc., ecc. In conclusione, se l'amore paterno non ci fa velo agli occhi, crediamo che il cortese lettore sarà contento di noi!

SPIGOLATURE

* Una delle ultime applicazioni dell'elettricità sono i bastoni da passeggio, illuminati. Nel pomo del bastone è nascosta una piccola lampada incandescente, la quale si accende per mezzo di una molla.

* Un signore di New York, J. C. Wood, pretende di aver scoperto una forza motrice sei volte più potente che quella del vapore, e che contiene gli elementi del vapore e della gasolina. E' stata applicata sperimentalmente a un furgone carico di cinque tonnellate, che venne spinto con la velocità di circa 10 chilometri all'ora, con una spesa giornaliera non superiore a L. 4.25.

* La più grande biblioteca del mondo si sta ultimando ora a New York, nel posto dove era prima il gran serbatoio della città. Questa biblioteca risulta dall'unione delle biblioteche Astor e Lenox, e del lascito del Governatore Tilden. In conseguenza della unione di quelle tre donazioni private, avrà una dotazione di circa diciotto milioni di franchi, e potrà contenere 4,500,000 volumi.

* Nello scorso novembre ci fu una grande agitazione alla borsa di New York per un improvviso aumento nei prezzi del cotone. Si dice che uno speculatore, Giuseppe Hoadley, abbia guadagnato in un sol giorno venti milioni di franchi.

* Il signor W. H. Lever, fondatore della celebre ditta che fabbrica il sapone Sunlight, interrogato intorno al modo con cui una ditta può assicurarsi il successo, rispose: « Ogni genere di affari, a dire il vero, ha il suo segreto; ma quello che vi posso dire è: se avete un buon articolo per le mani, fate pubblicità, pubblicità, pubblicità! ».

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIUSEPPE CHIARINI: *Vita di Giacomo Leopardi*. — Firenze, Barbèra, 1905.

Il Chiarini è sempre stato, per tutta la vita, un innamorato e devoto cultore della poesia leopardiana. È passato più di mezzo secolo, egli ci narra, da quando ebbe per la prima volta fra le mani le poesie del Leopardi « in una brutta e scorretta edizione di Napoli ». Studiando le poesie, che lo accendevano del più grande entusiasmo, e poi le prose, che destavano la sua ammirazione, egli vide a poco a poco sorgere davanti al suo spirito « luminosa e raggiante » la figura del grande poeta: « una figura dolce e dolorosa, eppure franca e ardita », della quale ci fa un ritratto compiuto e fedele con le seguenti parole:

« Era la figura di un uomo che in corpo piccolo e deforme chiudeva un'anima grande e bella; di un uomo nel cui gracile petto bollivano le più ardenti passioni, l'amore della patria, della gloria, della bellezza; di un uomo sotto la cui fronte ampia e severa si addensavano, lampeggiando e tuonando, i più terribili e coraggiosi pensieri.

« Quell'uomo, nato in tempo di servitù e di bassezza, in un paese devoto al peggiore dei governi, il governo del Papa, da una famiglia asservita alla peggiore delle educazioni, l'educazione gesuitica; orbato del latte della tenerezza materna, non compreso dal padre; cresciuto dagli insegnamenti e dall'esempio all'errore, al pregiudizio, alla falsità; aveva d'un tratto, per virtù della sua mente, spezzati, nel limitare della giovinezza, i lacci che dovevano tenerlo avvinto per sempre; e datosi alla ricerca del vero, si era addimostrato, con grande spavento de' suoi e meraviglia dell'universale, prosecutore e banditore ardito, appassionato, di tutte le idee che dovevano rinnovare il vecchio mondo e condurre gli uomini alla conquista di quei beni che si compendiano nella parola civiltà. Triste compenso alle sue virtù, quell'uomo, quell'eroe, quel martire del pensiero, era dalle stesse condizioni sue fisiche e famigliari condannato a essere il più grande infelice del secolo; condannato a sentire le strette della povertà nell'agiatezza dei suoi, a vedersi contesa e lesinata quella gloria, alla quale sentiva d'aver diritto, a vedersi ributtato e schernito dall'amore, a cui aspirava con tutte le forze dell'anima. Condotto dalla sua smisurata infelicità a disperare di tutto, a maledire la vita e considerare come il supremo dei beni la morte, serbò tuttavia, fino agli ultimi giorni, vivo e fervente in fondo al cuore il culto della virtù ».

Ho voluto riportare per intiero questo brano della prefazione, perchè esso compendia, in mirabile sintesi, l'ideale che il Chiarini si è fatto del Leopardi; ideale corrispondente alla verità della storia e dell'arte. Questo ideale si viene formando e integrando man mano davanti alla mente del lettore, a misura che egli progredisce nella lettura di questa *Vita*.

Veramente non ci mancano opere interno al Leopardi; che anzi, negli ultimi venti anni, gli studi intorno al Leopardi si sono venuti talmente moltiplicando, che solo uno specialista può loro tener dietro. Ma, se non erro, mancava ancora un libro che, tenendo conto di tutti gli studi già pubblicati, delle indagini fatte e del materiale leopardiano ancora inedito, ne seguisse passo passo tutta la vita e tutta l'opera letteraria, artistica e

filosofica, dandoci su ogni punto quella che si può dire l'ultima parola della critica e dell'indagine, senza perdere troppo tempo e farne perdere al lettore nella disamina minuta di ogni singola controversia.

Questo lavoro ha fatto il Chiarini con questa *Vita*, nella quale egli segue il poeta dalla nascita alla morte, rappresentandocene l'ambiente esteriore e indagandone lo stato dell'anima, e illustrando ciascuno dei suoi componimenti in relazione ai tempi e ai luoghi in cui lo concepì e lo produsse. Tutto questo egli fa con chiarezza di idee e di espressione, con amore e con entusiasmo, sicuro di ciò che afferma, senza sfoggio di inutile erudizione.

Questo libro, che è frutto del suo *otium* negli anni della vecchiaia, e che egli considera come il suo « testamento letterario », il Chiarini lo dedica ai suoi figliuoli, e spera che essi lo leggeranno, e che lo leggeranno anche i suoi nipoti. E si compiace a immaginare che la sera i figli e i nipoti rammenteranno qualche volta il suo nome, e allora qualcuno prenderà dalla scansia il libro del nonno, e ne leggerà ad alta voce qualche pagina:

« Durante quella lettura vi parrà di udire la mia voce; vi parrà che io sia con voi e prenda parte ai vostri discorsi, come in quei giorni, fra i più belli della mia vita, nei quali io veniva a trovarvi, o voi venivate a trovar me e la mamma nella casa paterna ».

Il desiderio gentile e affettuoso del Chiarini si avvererà senza dubbio, ma al di là di quello ch'egli imagina. Non solo lo leggeranno i suoi figli e i suoi nipoti, ma moltissimi altri: tutti quelli, cioè, che sentono la bellezza e la grandezza della poesia del Leopardi, e desiderano conoscere quello che si sa di più certo intorno alla vita del poeta, e intorno alla genesi di ciascuna sua poesia, in altre parole, intorno all'evoluzione dell'arte sua e dell'anima sua. D'ALGRANA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

JAVAL: *Physiologie de la lecture et de l'écriture;* Parigi, F. Alcan. — Questo libro è non solo il riassunto di una esperienza già lunga, ma anche e sopratutto la sintesi pratica di tutto ciò che questa esperienza può consigliare di utile in tutte le circostanze in cui l'uomo adopera gli occhi. Tutto ciò che le parole « leggere » e « scrivere » contengono di sforzi nel passato, di « desiderata » per l'avvenire, di poderosa attività nel presente, è esposto in un linguaggio semplice come quello di una conversazione in cui una persona ben pratica dei segreti scientifici della scrittura e della lettura e delle loro quotidiane applicazioni consentisse ad ammaestrare degli uditori di vario genere, ma tutti direttamente interessati: igienisti, educatori, architetti, tipografi, grafologi *(Mercure de France)*.

G. MASPERO: *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*; Parigi. — È veramente un libro nuovo quello che il principe degli egittologi contemporanei ci offre in questa edizione completamente rifatta di un libro divenuto classico. Queste « Mille e una notte » faraoniche devono essere conosciute da tutti coloro che sono curiosi di sapere dove mai l'umanità greca, romana e moderna abbia attinto la prima nozione e i primi elementi delle sue letterature scritte. Indubbiamente i favoleggiatori dell'antico Egitto ebbero per primi discepoli i poeti omerici e gli scrittori biblici di cui noi tutti siamo, da vicino o da lontano, scolari e continuatori. *(Revue de Paris)*.

E. CLAPARÈDE: *Psychologie de l'enfant et pédagogie expérimentale;* Ginevra, Kündig. — L'autore di questo sostanzioso volumetto si è proposto di dimostrare quanta sia l'importanza dell'osservazione scientifica e del metodo sperimentale nella pedagogia. Le sue ricerche hanno una notevole portata pratica: se il metodo che egli propone venisse ben capito e applicato, se ne avrebbe una vera trasformazione dell'insegnamento elementare, e questo si fonderebbe sulla conoscenza psicologica del fanciullo *(Bibliothèque Universelle et Revue Suisse)*.

Rassegna settimanale della stampa

*** **La vita degli studenti universitari a Tokio.** — Su questo argomento leggiamo nell'*Illustration* di Parigi un articolo di J. C. Balet. Com'egli dice, il quartiere latino, ossia quello universitario, di Tokio è situato nei due rioni Hongo e Kanda. L'università con i suoi immensi edifici assegnati alle Facoltà di legge, di medicina, di belle lettere, di scienze, di agricoltura, di studi politecnici, occupa quasi tutta la collina di Hongo; lì presso sono venute poco a poco schierandosi le scuole superiori e normali, quelle di arti e mestieri, ecc. Nel rione Kanda sono situate le scuole di lingue estere e la scuola di commercio; vari altri istituti secondari d'istruzione sono sparsi qua e là per Tokio. Ma il centro intellettuale della capitale giapponese è attorno all'Alma Mater, e nella vicinanza di essa cercano alloggio gli studenti universitari.

La fisionomia del quartiere universitario di Tokio non differisce dagli altri della città; esso non è, come il quartiere latino di Parigi, allietato da luoghi di divertimento come il *Bal Bullier*, il *Café de la Source*, ecc. Anche le sue poche birrerie sono scarsamente frequentate, non avendo gli studenti giapponesi che ben di rado la borsa piena: più volontieri essi frequentano i teatri, dove l'ingresso costa generalmente assai poco.

Secondo ciò che scrive il Balet, quasi tutti gli studenti giapponesi sono poveri. Arrivando dalle provincie, il giovane che vuole iscriversi all'università di Tokio prende in affitto una cameretta

troppo piccola generalmente per poter contenere mobili superflui: d'altronde, egli non ne possiede. Vediamo come il Balet descrive lo studente che cambia alloggio con tutti i suoi beni: « Anzitutto egli fa venire un uomo con una carriuola a mano, dentro la quale depone il suo materasso: sopra a questo mette il suo *Kori*, o cesto di vimini, contenente due logori vestiti e un vecchio cappello, e vi mette pure il suo tavolino con i libri di scuola e il pennello da scrivere. Quindi egli segue il veicolo, portando con una mano la propria lampada, con l'altra la sua mazza e sulle spalle uno scialle rosso ».

Una camera da studente costa circa 10 franchi al mese, ma spesso viene condivisa da due o tre studenti; generalmente il proprietario dell'alloggio fa pensione ai suoi inquilini al prezzo di circa 14 o 15 franchi al mese. Alcuni giovani si preparano da sè stessi i pasti; altri mangiano nelle numerose trattorie del quartiere, dove ogni porzione di patate, uova, riso o bistecca costa 10 centesimi.

Abitualmente lo studente giapponese è anche operaio: alcuni la notte lavorano da facchini, altri vendono latte e giornali. Gli studenti che si fanno meno onore sono quasi sempre quelli delle classi agiate; ma fra loro sono tutti buoni camerati, a qualunque classe appartengano. I giuochi all'aperto usati in Occidente, quali il *tennis* e il *football*, cominciano ad acquistare favore anche presso i giovani giapponesi, la cui costituzione fisica ritrae da essi e dagli esercizi atletici molto giovamento.

*** **Case di vetro in America.** — A Des Moines, nel Iowa, si sta per cominciare la costruzione della Cassa di risparmio e della Chiesa metodista che avranno tutte le pareti di vetro; nella stessa città è pure in progetto un altro edificio di vetro a ventisei piani per uso di ufficio. Nel *Technical World* di dicembre troviamo parecchi particolari su tali costruzioni ideate dall'architetto C. E. Eastman, di Des Moines.

In esse verrà usato per le pareti un vetro biancastro, lattiginoso, opalescente, spesso poco più di mezzo centimetro, saldamente fissato in due divisioni verticali e parallele d'acciaio, che per maggior solidità sono allacciate insieme. Ogni parete consiste di due serie di lastre di vetro separate fra loro da un intervallo di circa 30 centimetri, che serve a isolare la stanza dal caldo, dal freddo, dai suoni, quanto farebbe un muro di mattoni di eguale spessore. Le lastre di vetro lasciano passare quanta luce si desidera, di guisa che si può fare a meno di finestre, purchè l'edificio sia provvisto degl'impianti per la ventilazione meccanica e per il riscaldamento. Col vetro si possono imitare l'onice e molte altre specie di pietre. Le lastre da adoperarsi sono di circa metri 1.20 per 3.

Il danno di un incendio sarà in tali costruzioni minore, perchè il vetro adoperato, sebbene si spezzi anch'esso al forte calore, impedisce il propagarsi del fuoco; e d'altronde, le pareti di vetro costano meno che quelle di mattoni. Altri vantaggi delle case di vetro sono la loro facile pulizia e la loro parziale trasparenza, la quale farà sì che nelle vie fiancheggiate da altissimi edifici di vetro più luce si rifletta sui marciapiedi. Oltre a ciò, non avendo dette case bisogno di finestre, meno facilmente saranno soggette all'entrata della polvere, del fumo e degl'insetti, e saranno, quindi, più igieniche.

*** **La vaccinazione preventiva contro il tifo.** — La *Deutsche Medizinische Wochenschrift* (n. 46) contiene una interessante relazione intorno ai risultati della vaccinazione praticata fra le truppe coloniali tedesche in Africa come misura preventiva contro il tifo.

Le osservazioni finora fatte si riferiscono a 424 casi di tifo, 100 dei quali si avverarono in individui che erano stati vaccinati, da una a tre volte, col metodo Pfeiffer-Kolle. Dei 324 non vaccinati, ne morirono 36, ossia l'11 per cento; dei 100 vaccinati non ne morirono che 4, ossia il 4 per cento. Classificando i casi secondo la loro maggiore o minore gravità, si hanno fra i non vaccinati le seguenti percentuali: casi gravi, 25,3; casi medii, 21,3; casi leggeri, 42,3; per i vaccinati, le percentuali sono rispettivamente: 10, 20 e 66. Negli ammalati preventivamente vaccinati le complicazioni sono molto più rare che nei non vaccinati, il decorso della febbre più breve, la temperatura meno alta.

Un giudizio veramente definitivo intorno all'efficacia di questa speciale vaccinazione non si potrà dare se non quando sarà elaborato tutto l'ingente materiale delle osservazioni finora fatte. Si può, però, fin d'ora affermare che la vaccinazione, se non dà agl'individui l'immunità contro la terribile malattia, li mette però in grado di sopportarla più facilmente: e questo è senza dubbio un risultato tutt'altro che trascurabile.

*** **Un giudizio sulla municipalizzazione del pane a Catania.** — La *Réforme Sociale* (n. 23) richiama l'attenzione sull'esperimento « suggestivo quanto mai » di socialismo municipale di cui porge istruttivo esempio Catania col panificio esercitato dal Comune. La rivista ricorda come, per dare alla nuova istituzione la sanzione dell'opinione pubblica, si organizzasse un *referendum*; ma fa notare che a questa votazione, riuscita favorevole alla municipalizzazione del pane, parteciparono meno di cinquemila elettori su 9700.

L'inchiesta alla quale si dovette procedere dopo qualche tempo accertò quanto segue: le uscite annue superavano le entrate, il costo del pane era superiore a quello dei forni cooperativi e dei forni privati, e il vantaggio molto esiguo derivato ai cittadini dalla diminuzione del prezzo del pane era controbilanciato dalla perdita che essi subivano come contribuenti per coprire il *deficit* dell'impresa. In meno di due anni, dall'ottobre del 1902 al luglio del 1904, il municipio subì una perdita complessiva di 147,594 franchi; il costo di produzione del pane, preventivato a 2 franchi il quintale, fu di franchi 7,13; la qualità risultò inferiore a quella del pane che i forni privati vendevano in passato; la riduzione approssimativa del prezzo, invece che di 10 a 12 centesimi il chilogrammo, come era stato promesso, fu di soli 3 centesimi. In conclusione, il municipio danneggiò l'81 per cento dei cittadini per favorirne il 19 per cento e 500 operai.

« Un risultato simile — conclude la rivista — non è davvero incoraggiante, e tutti coloro che pensano a imitare questo esempio faranno bene a riflettervi. Esso è una prova dei rischi e delle alee di siffatti esperimenti, e dimostra con grande evidenza quanto sia pericolosa per le finanze pubbliche, e quindi per l'insieme dei contribuenti, una politica di classe che, col pretesto di correggere delle ineguaglianze e di aiutare i diseredati, finisce col far sopportare dei pesi da una parte soltanto della popolazione, facendone ricavare alla minoranza un vantaggio puramente illusorio ».

*** **Come l'Italia potrebbe salvare 50 milioni all'anno.** — In un articolo così intitolato, pubblicato nello *Spettatore* (n. 32), Salvatore Raineri in-

siste sulla necessità di creare in Italia una flotta di vapori adatti al genere dei nostri traffici maggiori, per assicurare questi trasporti alla marina nazionale. Noi paghiamo annualmente circa 40 milioni agli armatori inglesi e greci che portano nel nostro paese il carbone, e una decina di milioni alle navi estere che trasportano in Italia i cereali dal Mar Nero. Se costruissimo una buona flotta oneraria, di piroscafi del tipo *turret deck*, potremmo accaparrare una parte sempre maggiore del traffico marittimo, quale è quello dei carboni e ferri, dei cereali e dei minerali di ogni specie che formano i tre quarti del commercio marittimo dell'Italia e, similmente può dirsi, di tutti i paesi mediterranei.

Il Raineri vorrebbe che a tale scopo si costituissero, come seguito alle Società postali e di emigrazione, delle Società prettamente commerciali; il paese ne avrebbe grande e immediato sollievo, « poichè la marina mercantile ha in questo caso un duplice ufficio, quello di alimentare cotante industrie paesane, e di impedire che il nostro denaro, il quale in forma di nolo di entrata grava attualmente sul costo della vita, continui ad alimentare quelle stesse marine estere dalla cui concorrenza siamo sì premurosi di liberarci ».

*** **Un nuovo materiale da costruzione: *il cartone pieghettato.*** — La *Nature* (n. 1694) richiama l'attenzione su di un nuovo materiale che, in molti casi, può essere utilmente impiegato nella costruzione. E' questo il cartone pieghettato impermeabile, che si ottiene servendosi di cartone molto resistente nella pasta del quale viene incorporata, durante la fabbricazione, una specie di catrame che la rende imputrescibile e impermeabile. La pasta, ridotta perfettamente omogenea, col rimestarla a lungo, viene sottoposta all'azione di macchine che la comprimono in apposti stampi e dalle quali essa esce a pezzi della misura di metri 1 per 3, pieghettati come si vede nell'incisione qui sotto.

La stabilità del cartone pieghettato, identica a quella della lamiera di ferro ondulata, e la sua grande flessibilità permettono di piegarlo facilmente intorno agli orli o agli angoli che si vuol coprire. Le sue principali qualità sono queste: esso è assolutamente impermeabile all'acqua e ai vapori; può essere facilmente tagliato e inchiodato; occupa poco spazio; lascia passaggio all'aria lungo i muri, il che è un efficace mezzo di difesa contro il freddo o il caldo esterno, attutisce i suoni.

Queste qualità lo raccomandano sopratutto per il rivestimento dei muri e delle pareti umide, per impedire che sui muri freddi si condensi il vapore acqueo contenuto nell'aria degli appartamenti, per costruire soffitti e pavimenti impermeabili, ecc. Il cartone pieghettato si può intonacare facilmente e in modo durevole, sia col calcestruzzo comune, sia con gesso al quale si può aggiungere del cemento. Così intonacato, esso può adoperarsi anche per il rivestimento esterno di una casa, formando un ottimo isolante e un riparo contro le variazioni di temperatura. Esso è stato finora impiegato, in vario modo, nella costruzione di non pochi edifizi, e ha dato buoni risultati.

*** **Le ferrovie europee.** — Nell'*Économiste Français* (n. 48) Pierre Leroy-Beaulieu riporta i dati delle ultime statistiche ufficiali circa le reti ferroviarie dell'Europa e il loro aumento durante l'anno 1904.

Al 1° gennaio 1905 la lunghezza totale delle ferrovie europee era di circa 305,407 chilometri, con un aumento di 4972 chilometri in confronto con un anno prima. L'Europa contiene pertanto un po' più di un terzo delle ferrovie di tutto il mondo, quantunque la sua superficie non ne sia che un quattordicesimo e la popolazione un quarto. Quanto a lunghezza assoluta della rete ferroviaria, essa è suporata, già da un quarto di secolo, dall'America settentrionale, che al principio di quest'anno possedeva circa 400,000 chilometri di ferrovie; i soli Stati Uniti ne contano 344,000; in confronto con questi, però, l'Europa ha maggiormente sviluppato il cabotaggio e la navigazione fluviale, e ciò la compensa della sua inferiorità, mentre, in proporzione alla superficie, essa conserva il primato ferroviario su tutte le parti del mondo. — L'Asia non ha che 75,000 chilometri di ferrovie, l'America meridionale 45,000, l'Africa e l'Australia 25,000 per ciascuna.

La cifra sopra indicata di un po' meno di 5000 chilometri come aumento della rete ferroviaria europea nel 1904 può considerarsi come la media dell'aumento in questi ultimi quindici anni; tale media negli Stati Uniti è di poco superiore; durante l'anno scorso, però, l'aumento delle ferrovie americane è stato di 8000 chilometri.

Dal confronto fra i vari Stati europei risulta che quello che ha la rete ferroviaria più estesa è la Germania, con 55,564 chilometri; seguono la Russia, compresa la Finlandia (54,708), la Francia (45,773), l'Austria-Ungheria (39,168), la Gran Brettagna (36,407); poi, a notevole distanza, l'Italia (16,117), la Spagna (14,134), la Svezia (12,577), ecc. I paesi le cui linee ferroviarie ebbero, nel 1904, il maggiore aumento sono: la Russia (1450 chilometri) e la Germania (1138); in Italia l'aumento fu di 78 chilometri.

Dall'esame delle linee ferroviarie dei vari paesi europei in rapporto alla loro superficie e alla loro popolazione, il Leroy-Beaulieu ricava queste conclusioni generali:

Nell'Europa centrale e occidentale e nella Scandinavia, la grande opera della costruzione delle ferrovie è terminata; non rimane più che a completarla qua e là, e lo si deve fare senza precipitazione, per non danneggiare le finanze, giacchè la maggior parte delle nuove linee che si costruiranno non saranno, almeno per molto tempo, rimunerative. Maggior lavoro resta a fare nella penisola iberica, quantunque anche là le grandi linee siano tutte tracciate. La regione che apre il più largo campo alla costruzione di nuove linee è l'Europa orientale: la rete della Russia e quella della penisola balcanica sono ancora incomplete perfino nelle loro grandi linee, e perciò si può prevedere che nel prossimo quarto di secolo aumenteranno in notevole misura; anche in questi paesi, però, è a raccomandarsi una certa prudenza, giacchè le popolazioni sono povere, spesso arretrate sul cammino della civiltà, e perciò le linee nuove sono destinate a non rimunerare, almeno nei primi anni, i capitali impiegati nella loro costruzione.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1905 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI 17 dicembre 1905 N. 2.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA RIVOLUZIONE IN RUSSIA (1)

Gli avvenimenti si succedono in Russia con la rapidità caratteristica dei periodi rivoluzionari. È bene ricordare in breve quelli degli ultimi tempi, prima di trarre conclusioni sul probabile svolgimento futuro della rivoluzione russa.

Il 10 agosto 1904 l'onnipotente ministro dell'interno von Plehve cadde ucciso dal socialista rivoluzionario Sazonof. Dei suoi illimitati poteri il Plehve si era valso per rendere la polizia il più demoralizzato e il più pericoloso organo dello Stato. Per sopprimere ogni opposizione, non aveva esitato a far deportare almeno 30,000 persone nei più remoti angoli dell'Impero mediante semplici ordini amministrativi; immense somme di denaro spendeva per la protezione della propria persona e, quando passava per le pubbliche vie in mezzo a nugoli di poliziotti, lo si poteva dire l'uomo meglio difeso della Russia, meglio ancora dello Czar. Tutto ciò a nulla valse: il suo sistema di polizia fu battuto, e nessuno si arrischiò a continuarlo.

Nel novembre dello scorso anno il congresso degli zemstvo osò domandare « la sicurezza degl'individui, l'inviolabilità del domicilio privato, l'autonomia delle amministrazioni locali, più stretti rapporti fra il governo e la nazione mediante un corpo elettivo di rappresentanti di essa, i quali partecipassero al potere legislativo, votassero i bilanci e controllassero l'amministrazione dello Stato ».

Sebbene modesta, tale richiesta degli zemstvo divenne il segno di una generale agitazione. Tutti i giornali, nonostante il divieto governativo, i Consigli municipali, le società scientifiche e d'ogni genere si dettero animatamente a discuterla. Nel dicembre, gl' « intellettuali » si organizzarono in molti e numerosi gruppi d'ingegneri, d'avvocati, insegnanti, e così di seguito, gruppi che poi federandosi formarono « l'Unione delle Unioni ». Le timide domande degli zemstvo parvero ben poca cosa, e si chiese un'Assemblea Costituente eletta mediante suffragio universale e segreto. « La Costituente » divenne la parola d'ordine di tutte le adunanze popolari.

Gli studenti furono i primi a organizzare imponenti manifestazioni per le vie in sostegno di dette richieste. A Mosca il granduca Sergio ordinò alle truppe di far fuoco sopra una di quelle pacifiche dimostrazioni, e molti studenti restarono uccisi. Da quel giorno egli fu condannato.

L'intervento delle masse operaie.

Ed ecco scendere in campo gli operai di Pietroburgo per dare il loro valido appoggio ai giovani « intellettuali ». Nonostante tutti gli sforzi e le selvagge repressioni, il governo russo non era riuscito a impedire che « gl'intellettuali » effettuassero la loro propaganda fra le masse operaie e agricole, e che fra esse penetrassero per infiltrazione le idee che da mezzo secolo animano il movimento operaio nel resto d'Europa.

In pochi mesi il *pope* Gapon era riuscito ad aggruppare un forte numero di operai di Pietroburgo e, insieme a pochi lavoratori suoi amici, ad organizzare parecchie migliaia d'uomini ispirandoli ad alti idcali. E in numero di

(1) Da un articolo del PRINCIPE KROPOTKIN, *The Nineteenth Century and After*, dicembre.

circa 200,000 risposero gli operai all'appello quando si trattò di recarsi in massa dallo Czar a presentargli una petizione in cui si chiedevano garanzie costituzionali. Lo Czar, nascosto a Tsarskoje Selo, dette ordine di fare fuoco sui dimostranti: da 2000 a 3000 uomini, donne e bambini, caddero vittime della paura e dell'ostinazione dello Czar.

Tutte le illusioni si dissiparono allora: da quel giorno il nome dei Romanof cominciò a divenire odioso ai lavoratori della Russia. Il massacro di gennaio dette in tutta la Russia nuova forza al movimento operaio. Soli cinque giorni dopo scoppiò lo sciopero di Varsavia che presto divenne generale: l'esempio fu seguito dalle masse operaie di Lodz, nonchè di tutti i centri industriali e minerari della Polonia. Gli scioperanti domandarono solo otto ore di lavoro al giorno, aumento di salari, libertà politiche, autonomia della Polonia e una Dieta polacca a Varsavia. A loro si unirono per solidarietà gli studenti, i commessi di negozio, gl'impiegati di banche e di tutte le Case commerciali, i camerieri delle trattorie, e infiniti altri.

Quando gli scioperanti scendevano per le vie in imponenti dimostrazioni, i reggitori della Russia, anzichè comprendere l'alto significato di esse e della solidarietà che avvinceva ormai tutte le classi della popolazione, non sapevano impartire altro ordine che la parola: « Fuoco! »

Il risultato dei nuovi massacri fu che tutte le classi sociali si strinsero maggiormente insieme di fronte al comune nemico, e giurarono di lottare sino a che non avessero ottenuto vittoria. Si ripeterono allora in Polonia molti e molti atti di terrorismo contro governatori di provincie, gendarmi, spie e *detectives*, atti che, per l'aiuto prestato dalla popolazione agli autori di essi, restarono per la maggior parte impuniti.

Sollevazioni di contadini.

Nel frattempo continuavano in tutta la Russia le sollevazioni dei contadini cominciate già un paio d'anni prima, mostrando, come al solito, una recrudescenza al principio dell'inverno e una sosta al tempo dei raccolti. Esse presero allora serie proporzioni nelle province baltiche, nella Polonia e nella Lituania, nelle province centrali di Cernigov, Orel, Kursk, Tula, verso il corso medio del Volga, e nella Transcaucasia occidentale.

In tutte queste sommosse i contadini rivelano una meravigliosa unità di azione, una calma sorprendente e notevoli attitudini all'organizzazione. In moltissimi casi le loro richieste sono assai moderate. Essi cominciano col tenere una solenne assemblea di tutti gli abitanti del villaggio, pregano il prete di cantare il *Te Deum* per il buon esito della loro impresa, eleggono a loro delegati i più benestanti fra loro, e con i carretti si recano ai granai del proprietario delle terre; lì prendono nè più nè meno di quanto può loro bastare per vivere sino al prossimo raccolto, oppure prendono il combustibile necessario dal bosco limitrofo, e, se non viene loro opposta alcuna resistenza, se ne tornano ordinatamente alle case loro.

Talvolta si recano dal proprietario a significargli che, qualora egli non affitti le sue terre alla comunità del villaggio per il tal prezzo, generalmente equo, a nessun altro verrà permesso di prenderle in affitto o di lavorarle; tale altra volta essi gli offrono di comprare a nome della comunità i suoi possedimenti mediante il pagamento del prezzo corrente; ovvero gli fanno altre eque proposte, purchè egli non affitti a speculatori o ad altri villaggi per costringere i suoi vicini a lavorare per mercedi più basse.

Per vie radicali procedettero i contadini della Guria, nella parte occidentale della Georgia: essi rifiutarono di lavorare per i padroni delle terre, mandarono via tutte le autorità, ed eleggendosi i propri giudici organizzarono comunità indipendenti simili agli antichi cantoni di Schwyz, Uri e Unterwalden in Svizzera.

Tutto ciò significa che la Russia rurale non verrà pacificata finchè non si faccia qualche passo importante verso la nazionalizzazione delle terre. Sembra che i contadini di tutta la Russia ragionino così: « Il governo paghi i proprietari, se è necessario, ma noi dobbiamo avere le terre. Migliorandone la coltura noi trarremo da esse assai più di quanto ne ricavino padroni sempre assenti, cui il maggior lucro deriva da impieghi civili o militari ».

Le insignificanti riforme o le vuote promesse del governo non illudono più i contadini, e non più li inducono all'obbedienza. Da tutti i loro congressi ufficiali e non ufficiali risulta questo loro fermo proposito: « Vogliamo la terra, e l'avremo ».

Insipienza del governo.

Poichè la sollevazione dei contadini si collega col generale risveglio degli operai, che rifiutano di restare nell'antico stato servile; poichè tutte le classi colte si mettono in aperta rivolta contro il vecchio regime; poichè parti importanti dell'Impero, quali la Finlandia, la Polonia e il Caucaso, lottano per la completa autonomia, mentre altre parti, quali la Siberia, le provincie baltiche e la Piccola Russia, pure vogliono avere l'autonomia ed essere liberate dalla burocrazia di Pietroburgo, è evidente ch'è venuto il tempo di procedere a una profonda, completa revisione di tutte le istituzioni russe.

Qualsiasi osservatore di giudizio comprende che, se concessioni debbono farsi al nuovo spirito del tempo, è necessario farle a mente aperta, sinceramente, con una viva coscienza della responsabilità di ciò che si fa, non già come concessioni strappate dalle condizioni di un dato momento. Purtroppo, nulla di questa coscienza e di questo senso della responsabilità appare in coloro che governano la Russia da qualche tempo. Nel 1895, quando Nicola II salì al trono imperiale, sarebbero state accolte con entusiasmo le modeste concessioni da lui fatte a cuore stretto nel novembre dell'anno scorso: quasi un decennio più tardi, esse avevano perduto ogni valore.

Gli avvenimenti di quei dieci anni avevano scavato un baratro già troppo profondo fra Nicola II e la Russia. I massacri del gennaio ingrandirono anche di più quel baratro. Quindi, soltanto un franco riconoscimento del diritto che la nazione ha di foggiarsi la propria costituzione, nonchè una completa amnistia, pegno della buona fede del sovrano, avrebbero potuto risparmiare alla Russia lo spargimento di sangue degli ultimi dieci mesi. Ogni uomo intelligente di Stato avrebbe compreso questo.

Non così il cinico consigliere di Nicola II e di sua madre, il Bulighin, la cui sola politica fu di guadagnar tempo. Perciò vaghe promesse vennero fatte nel dicembre 1904, e poi nel marzo 1905; e nel frattempo si ricorse alle più spietate repressioni, i peggiori sistemi di polizia adottati dal Plehve vennero rimessi in vigore e in forma anche più urtante, perchè i governatori generali si assunsero ora i diritti che già spettavano al ministro dell'interno. E ciò mentre tutta la Russia cominciava a prender fuoco!

Soltanto dopo molti sanguinosi avvenimenti, dopo molti moti popolari e feroci massacri, lo Czar, verso la fine d'estate, s'indusse a fare alcune concessioni, cui finalmente seguì il manifesto imperiale del 19 agosto che annunziava la convocazione di una Duma di Stato.

La vittoria degli operai.

Stupore e sdegno furono le impressioni prodotte da quel manifesto. Era assurdo imaginare che la Duma ideata dai consiglieri di Nicola II dovesse limitarsi alle funzioni di un ufficio consulente, a esprimere i propri desiderî in forma di consigli, anzichè a fare leggi.

Quindi tale concessione fu accolta come una nuova prova della poca sincerità di Nicola II, una farsa alla quale i Russi mai si sarebbero prestati.

Secondo il progetto di Duma confezionato dal Bulighin, Pietroburgo con i suoi 1,500,000 abitanti e le sue immense ricchezze avrebbe avuto soli circa 7000 elettori; dei novanta milioni di contadini soltanto qualche migliaio avrebbe avuto diritto al voto; e i quattro milioni di operai sarebbero rimasti totalmente esclusi da qualsiasi partecipazione alla vita politica della nazione.

Intanto continuarono gli stati d'assedio, gli arbitrî dei governatori, i massacri, e la pubblica opinione si persuase che la Duma non si sarebbe mai riunita.

Fu allora che gli operai con la loro salda organizzazione scesero nuovamente in campo e dettero un nuovo indirizzo alle sorti della Russia. Uno sciopero di fornai scoppiò a Mosca lo scorso ottobre, e ad essi si associarono i tipografi. Senza alcun previo accordo col partito rivoluzionario lo sciopero invase tutte le industrie, si diffuse a Pietroburgo, poi in tutta la Russia, e prese il carattere di una manifestazione rivoluzionaria così imponente che l'autocrazia dovette capitolare.

Qui l'autore descrive lo sciopero generale di Mosca e delle principali città dell'Impero. A Mosca per due o tre settimane gli operai soffrirono privazioni inaudite, ma tennero duro. La città rimase senza pane, senza carne, senza luce, senza tramways, senza servizio ferroviario, senza posta, senza banche, senza giornali. Qualcosa di simile avvenne nelle altre città. Eppure l'entusiasmo delle

classi più povere si comunicò anche alle altre, e tutta la nazione si unì a colpire il proprio governo. E ciò che più esasperava i governanti era che gli operai non offrivano occasione di far fuoco su essi e di ristabilire l'ordine coi massacri. Una nuova arma, lo sciopero generale, più terribile che le battaglie per le vie, fu così provata e dimostrò di agire meravigliosamente.

Il panico era giunto al colmo nell'*entourage* dello Czar, quando questi, vedendo che i conservatori non volevano arrischiare la riputazione e forse la vita per salvare l'autocrazia, dette ascolto al Witte, e firmò finalmente, il 30 ottobre, un manifesto in cui dichiarò essere « suo volere inflessibile concedere alla popolazione le immutabili fondamenta della civica libertà basata sulla inviolabilità della persona e sulla libertà di coscienza, di parola e di associazione ». Nello stesso rescritto assegnava funzioni legislative alla Duma di Stato e concedeva parzialmente il diritto elettorale anche alle classi proletarie.

Un'altra vittoria riportò lo sciopero generale in Finlandia. Essendosi schierata in appoggio di esso l'intera popolazione, il governatore generale riferì allo Czar l'assoluta necessità di concessioni complete, e lo Czar revocò tutte le misure repressive dogli ultimi anni, fra cui l'infelice manifesto del 1899 con cui era stata violata la costituzione finlandese. Quale danno per il futuro sviluppo della Russia che nello stesso giorno in cui lo Czar ristabiliva la Dieta finlandese non istituisse pure una Dieta polacca a Varsavia! Quanto sangue si sarebbe risparmiato

La politica di Witte.

L'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, Sergio Witte, viene spesso qualificato come il Necker della rivoluzione russa: e v'è, infatti, una certa rassomiglianza fra loro. Come Necker, anche il Witte è un abile finanziere nonchè « mercantilista »: ammira le grandi industrie e vorrebbe veder la Russia diventare un paese atto a fare molti quattrini come l'America.

Il suo ideale politico sarebbe una monarchia semi-assoluta e semi-costituzionale di cui egli fosse il Bismarck, fiancheggiato da un debole sovrano e protetto contro i capricci di lui da un docile Parlamento borghese. A sedere in questo egli ammetterebbe anche una ventina di deputati operai, quanti bastassero per rendere inoffensivi i più accaniti agitatori socialisti.

Witte è audace, intelligente, attivissimo, ma non sarà un grande uomo di Stato perchè si fa beffe di coloro i quali credono che in politica, come in ogni altra cosa, il più efficace mezzo di riuscire a far bene è la perfetta onestà. Quando Herbert Spencer polemizzava sostenendo l'opportunità dei saldi principî politici, Witte, se avesse dovuto parlare, si sarebbe schierato fra gli oppositori di Spencer.

In Russia egli inspira una generale e completa diffidenza, forse anche perchè il popolo gli attribuisce più influenza sullo Czar di quanta egli abbia realmente. Ma Witte, come il suo prototipo francese, viene altamente apprezzato dalla burocrazia e dall'autocrazia, che lo sostengono nonostante la diffidenza delle masse. Con tutta la sua audacia egli non ha il coraggio di fare le cose a fondo, coraggio che si acquista soltanto con l'appoggiarsi a certi fondamentali principî. Egli preferisce le vaghe promesse agli atti risolutivi, e, perciò, la popolazione russa applica a lui il motto: « *Timeo Danaos et dona ferentes* ».

Lo stato d'assedio non solo vien mantenuto in molte parti della Russia, ma venne esteso anche alla Polonia. In quanto all'amnistia, la sua poca sincerità potrebbe fare invidia a Pobiedonoszef. In tutti i paesi del mondo a ogni sostanziale mutamento dell'indirizzo politico corrisponde, come pegno di buona fede da parte del governo, un'amnistia generale: perfino questo pegno è stato negato in Russia in quel verboso documento ch'è l'amnistia proposta da Witte. E così procedono tutti gli altri atti del suo governo: tutto ciò che s'è fatto finora sono parole, parole, parole!

La fine dell'autocrazia.

L'autore descrive i conati della reazione contro la costituzione forzatamente concessa dallo Czar, le aggressioni commesse in tutta la Russia da bande armate e prezzolate a servizio dei reazionari contro le masse popolari giubilanti per la prima vittoria ottenuta sulla autocrazia, le micidiali cariche di cosacchi sui dimostranti radicali che tentavano opporsi con i revolver a tali aggressioni, e altre orribili scene di devastazioni e massacri evidentemente organizzati, benchè celatamente, dal partito reazionario.

Senza dubbio sarebbe ingenuo supporre che l'autocrazia voglia spegnersi senza ricorrere a ogni possibile mezzo di resistenza, non escluso l'assassinio. La rivoluzione russa avrà certamente i suoi *Feuillants* e *Muscadins*, e la lotta sarà necessariamente complicata in Russia dagli odî di razze, fomentati sempre dallo czarismo. La rivoluzione inglese durò dal 1639 al 1655, quella francese dal 1788 al 1794; ed entrambe furono seguite da periodi agitati di circa trent'anni. Non possiamo, quindi, aspettarci che la rivoluzione russa compia la sua opera in soli pochi mesi.

Ma, intanto, è bene far notare una cosa: lo spargimento di sangue è finora venuto non già dai rivoluzionari, bensì dai difensori dell'assolutismo. Si calcola che già oltre 25,000 persone siano state uccise in Russia dal gennaio scorso; ma tutti questi assassinî sono imputabili ai partigiani dell'autocrazia.

La vittoria sull'assolutismo fu ottenuta dal popolo mediante uno sciopero, unico negli annali della storia per l'unanime abnegazione dei lavoratori: e nessun sangue costò questa prima vittoria, come nessun sangue fu sparso dai contadini russi per assestare alla proprietà agraria privata un colpo che le renderà assolutamente impossibile tornare allo stato *quo ante*.

Un'altra caratteristica della rivoluzione russa è il fatto che la direzione ne fu presa dagli operai, non già anarchici o socialisti, bensì lavoratori e non altro. I loro delegati conferiscono talvolta con i rappresentanti dei partiti rivoluzionari, ma conservano, ciò nonostante, la loro completa indipendenza. In quanto all'efficacia dell'organizzazione operaia si può giudicarne dal fatto ch'essa a Pietroburgo ha già abolito di fatto la censura preventiva sulla stampa emanando nel suo clandestino giornale quotidiano un breve editto in cui si proibisce alla direzione di qualsiasi periodico l'invio delle bozze al censore, pena la confisca del periodico nelle vie per opera degli operai, l'abbandono della tipografia editrice da parte degli operai tipografi, e, in caso di recidiva, la rottura delle macchine stampatrici.

Così di fatto fu data piena libertà alla stampa russa, nonostante le severe leggi ancora vigenti.

L'avvenire.

Il primo anno della rivoluzione russa ha già dimostrato che v'è nel popolo russo quell'unità di pensiero senza la quale non sarebbe stato possibile alcun radicale mutamento nell'organizzazione politica della nazione. Esso, come si è già visto, possiede pure quella capacità di azione coordinata e concorde che è condizione necessaria alla vittoria finale. Questa certo non mancherà di arridergli.

Gli anni torbidi passeranno e la Russia ne uscirà nazione rinnovellata, nazione inconcepibilmente ricca di naturali risorse e capace di utilizzarle nell'interesse di tutti i suoi cittadini, avversa agli spargimenti di sangue, avversa alle guerre, e pronta ad avviarsi alle più alte mete del progresso.

Una delle peggiori sue eredità di un fosco passato, l'autocrazia, giace mortalmente ferita, nè risorgerà mai: altre vittorie terranno dietro a questa.

LA STAMPA TURCA [1]

È cosa molto difficile il determinare i principali stadî dell'evoluzione della stampa in Turchia: in questo paese, infatti, i giornali hanno sempre mancato di stabilità; essi appaiono e scompaiono con una rapidità meravigliosa, muoiono e risuscitano con nome nuovo; mutano continuamente di carattere, di tono, di stile. Questa mancanza completa di uno sviluppo armonioso e normale forma il carattere comune della stampa turca di oggi e di quella del passato; del resto, fra l'una e l'altra la differenza è grande: una volta la stampa godeva in Turchia di una libertà di linguaggio grandissima; oggi essa è imbavagliata da una severa censura che la terrorizza e impedisce ogni manifestazione di originalità e d'indipendenza.

Nella Turchia non sono mai esistiti grandi giornali, di quelli che dirigono l'opinione pubblica; la stampa turca non costituisce un potere, non ha autorità; è, insomma, una quantità trascurabile.

I primi giornali.

Il primo, per ordine di tempo, dei giornali turchi fu il *Tacvimi Vecahi* (Giornale degli avvenimenti), organo ufficiale, che fu fon-

(1) Da un articolo di P. Risal, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° dicembre.

dato intorno al 1832 e per quasi trent'anni rimase senza rivale alcuno; esso si limitava a registrare gli avvenimenti più notevoli, i firmani, i decreti, ecc.

Intorno al 1861 alcuni letterati e scienziati turchi, per concorrere allo sviluppo intellettuale della popolazione, fondarono il *Megimuai Funun* (Rivista scientifica), che pubblicò studi di grande valore scientifico e letterario, firmati da nomi celebri. Questo periodico, però, non ebbe lunga vita.

Fino al 1855 non ci fu in Turchia nessun giornale politico; ma a cominciare da quell'anno molti ne sorsero, e molto rumorosi, ciascuno dei quali, però, aveva un numero molto limitato di lettori; tutti poi ebbero vita breve: dopo un periodo di relativa prosperità, dovuto alla novità, il pubblico li abbandonò e la stampa politica decadde rapidamente.

Il fiore del giornalismo politico.

Nella loro breve esistenza, quei giornali politici ebbero un'influenza non piccola nel paese. Poichè non vi era sulla stampa alcuna restrizione della censura, i giornali potevano occuparsi di tutto, e nessuno li impediva di attaccare i più alti funzionari; lo stesso gran visir non era difeso contro le loro violente critiche.

Molti di questi giornali spinsero la libertà fino alla licenza; tale il celebre giornale satirico l'*Hayal* (l'Illusione), il quale nella sua smania di biasimar tutto e di volgere tutto in ridicolo, criticava talvolta le più giuste misure prese dal governo: così quando, nel 1876, fu emanata la Costituzione, salutata da tutta la stampa con grande gioia, l'*Hayal* illustrava quell'articolo della costituzione che dichiarava la stampa « libera nei limiti della legge », pubblicando un disegno in cui si vedeva un individuo strettamente legato, e, come accompagnamento al disegno, pubblicava un articolo pieno di mordace ironia, in cui si flagellavano a sangue tutti gli autori della riforma. Il governo, invece di sospendere il giornale, gli intentò un processo; l'*Hayal* continuò tuttavia a menar colpi a destra e a sinistra, e finalmente le autorità si videro costrette a sopprimerlo. Oggi il conservare una copia di quell'audace giornale è considerato come un delitto; le rarissime collezioni che ancora ne esistono sono conservate con gran cura e gelosamente nascoste.

La soppressione dell'*Hayal* non intimidì la stampa, la quale continuò a controllare gli atti del governo senza risparmiargli le critiche: spesso i suoi attacchi furono giusti e i suoi reclami trovarono ascolto; e i funzionari più alti e più influenti la temevano.

L'autore cita un esempio. — Il governatore di Galata, noto sobborgo di Costantinopoli, conduceva una vita scioperata e immorale. Un giornale che tuttora esiste, per richiamarlo al dovere, intraprese la pubblicazione di un romanzo d'appendice, il cui protagonista, benchè avesse un altro nome, non era altri che il celebre governatore; il quale, divenuto oggetto di pubblico obbrobrio e di scherno, si vide costretto a prender la fuga.

La stampa turca contribuì non poco a far dichiarare la guerra contro la Russia: prima che scoppiassero le ostilità, essa teneva contro la Russia un linguaggio violentissimo; reclamava con alte grida la guerra, e i resoconti delle sedute del Consiglio dei ministri erano accompagnati da commenti in cui la Russia era attaccata con grande violenza.

In quell'epoca la libertà di cui la stampa turca godeva era così grande, così illimitata, che un giornale osò schierarsi apertamente dalla parte della Russia.

I giornali satirici.

Il periodo che va dal 1870 al 1877 può dirsi sia stato l'età dell'oro del giornalismo turco. I giornali quotidiani e non quotidiani si moltiplicarono. La maggior parte di essi erano satirici. Così, per esempio, un giornale, lagnandosi del fango che impediva la circolazione a Costantinopoli, scriveva:

« Secondo informazioni avute da fonte autorevole, la compagnia dei tram ha ordinato in Europa delle barche, costruite in modo speciale, per navigare nel fango. Queste barche faranno servizio da Uen-Capan a Balat ».

Il giornale già nominato, l'*Hayal*, per far la *réclame* a sè stesso, deprezzando nello stesso tempo i suoi confratelli, pubblicava quest'annunzio:

Si vende

Per incartar le scarpe: *La Turchia*, 100 numeri 20 parà (circa 10 centesimi; la piastra turca, che ha 40 parà, vale 23 centesimi).

Per i droghieri: il *Ciark*, 50 numeri, 10 parà.

Per i chincaglieri: il *Bassiret*, 100 numeri, 16 parà.

Per far dei cervi volanti ai ragazzi: il *Rusnamè*, 150 numeri, 15 parà.

Per pulire le lampade: il *Faro del Bosforo*, 100 numeri, 10 parà.

Per leggere: l'*Hayal*, 100 numeri, 100 piastre.

Tutti i giornali, del resto, avevano un linguaggio abbastanza sguaiato; i giornalisti prediletti dal pubblico erano quelli che meglio sapevano servirsi della satira. Ahmet Midat effendi, autore di più di cento volumi (cosa inaudita in Turchia), fu un vero maestro nel genere ironico: egli pubblicava due giornali satirici: il *Tagargik* (il sacco da pastore) e il *Kirk Ambar* (il Chiacchierone; letteralmente « i quaranta cofani ») il cui nome, quantunque il giornale sia scomparso, è tuttora molto popolare.

Accanto ad Ahmet Midat effendi va nominato Cassap Todori, il più celebre editore di periodici turchi di genere umoristico, fondatore del *Caraghioz* (è questo il nome del pulcinella turco) dell'*Hayal*, del *Diogene* e di altri periodici. Questi giornali avevano grande popolarità. Dopo istituita la censura, morirono tutti, ma i loro nomi sono più familiari al pubblico di quel che non siano i giornali che oggi si pubblicano; si sente parlare ancora dell'*Hayal* o del *Kirk Ambar* più di quel che si parli dell'*Ittehad* o dell'*Istikbal*.

La stampa scientifica e letteraria.

I giornalisti del primo periodo non cercavano di esprimersi con uno stile fiorito; essi non miravano che a far ridere i lettori. Solo in epoca relativamente tarda fecero il loro ingresso nel giornalismo turco la scienza e la letteratura. Mamut Gelal Eddin, che fu in seguito gran visir, e un altro uomo di Stato autorevolissimo, Backi effendi, fondarono l'*Hazinei Evrak* (Archivio letterario); e molti altri periodici furono creati per coltivare la letteratura.

Un po' alla volta questi giornali diventarono più numerosi dei giornali politici; alcuni erano illustrati abbastanza mediocremente; in generale, il loro contenuto era di qualità inferiore, e prescindendo da poche poesie e da qualche poemetto in prosa, non vi si trovavano che traduzioni di articoli presi dai giornali francesi e più raramente tedeschi; solo l'*Hazinei Evrak* pubblicava studi originali di qualche importanza.

Vi fu anche qualche tentativo di giornali per ragazzi, ma con scarso successo.

La censura.

Di tutti i giornali che esistevano prima che salisse al trono il Sultano attuale, non ne sopravvivono che due; tutti gli altri sono scomparsi. Conviene avvertire che in Turchia l'istruzione è pochissimo diffusa; quelli che hanno frequentato le scuole conoscono un po' di francese e di tedesco, e preferiscono i giornali esteri a quelli turchi, imbavagliati dalla censura.

Manca, pertanto, alla stampa turca il pubblico, e ciò fa sì che i giornali conducano vita stentata e che i giornalisti siano scarsamente rimunerati.

Dopo la disastrosa guerra turco-russa, per frenare la licenza di linguaggio della stampa, fu istituita in Turchia la censura; subito la decadenza del giornalismo s'accentuò, il numero dei giornali diminuì; pochi sono quelli che tirano più di mille copie; la maggior parte di essi stampano da 250 a 800 copie. L'umorismo dei giornalisti è cessato e gli è succeduta una prosa convenzionale, nella quale si rispecchia l'anemia dell'istituzione. I giornali non possono occuparsi nè di politica interna, nè di politica estera; non devono mai parlare dell'amministrazione, nè lagnarsi dei funzionari; il loro ufficio si limita a registrare gli avvenimenti dell'estero e dell'interno, di solito nel modo in cui vengono loro comunicati dalla polizia e dall'ufficio della stampa; molte colonne sono occupate dal testo di nuovi editti e decreti ministeriali. Quanto agli articoli sulla politica, i giornalisti non possono far altro che scegliere nelle colonne della *Neue Freie Presse*, oppure di qualche altro giornale estero che venga loro indicato dall'autorità; molto spesso lo stesso articolo è riprodotto simultaneamente da tutti i giornali.

Le amenità della censura.

La censura turca è così ombrosa, che si volge non solo ai fatti ma anche alle parole: queste si possono dividere in due categorie: conservatrici e rivoluzionarie; e naturalmente queste ultime sono rigorosamente proscritte.

L'ufficio della stampa ha compilato a tale scopo un elenco, il quale ogni giorno si aumenta di qualche nuova parola: le parole costituzione, libertà, tirannia, autocrate, fratellanza, uguaglianza, patria, gioventù, dinamite, anarchico, principe ereditario, venalità,

Bosnia Erzegovina, Creta, Macedonia, ecc., sono tutte perseguitate senza misericordia, giacchè alcune di esse ricordano un sistema di governo passato e che non deve tornare più, altre fanno pensare agli avvenimenti del giorno, che il pubblico deve ignorare.

Non si può citare il nome di Murad, l'infelice predecessore del sovrano attuale; non si può nominare la cicala, perchè l'attuale sultano è salito al trono nel mese di agosto; l'assassinio d'un sovrano o d'un alto personaggio politico è annunziato col titolo di «morte improvvisa». La persona di tutte le teste coronate è sacra e non si deve parlare dei loro difetti, nè delle loro qualità.

La più piccola infrazione al regolamento della censura procura ai giornali una punizione che varia dalla sospensione temporanea alla soppressione.

Così rigorosamente frenata, la stampa non ha autorità alcuna; vi sono dei giornali che non possono vivere se non grazie ai sussidi del governo; del resto, sussidiati o no, tutti i giornali devono incensare il governo imperiale. Per questo scopo si è venuto formando una specie di gergo laudatorio, fisso e stereotipato, che dispensa ogni giornalista da qualsiasi sforzo mentale nel riferire gli atti compiuti dal sovrano. Ecco, per esempio, in qual modo un giornale turco annunzia ogni venerdì che il Sultano si è recato a pregare alla moschea di Hamidiè:

Sua Maestà, il nostro glorioso Signore, il monarca che prodiga le sue grazie, il benefattore disinteressato, il Vicario del profeta di Dio, il re di tutta la superficie sublunare, il capo dei credenti, il vincitore senza esempio, il primo fra tutti i conquistatori, colui che dà onore e gloria al trono maestoso della Turchia, ha compiuto i suoi augusti atti di divozione nella moschea che sparge intorno la luce e che è una delle più grandi opere da Sua Maestà prodigate.

Sua Maestà il nostro Signore, fonte di tutte le virtù, egida di tutti gli infortuni, sorgente di felicità per la nazione, ombra del Dio possente sulla terra, arrivò, nella carrozza che egli riempiva di onore e di gloria, alla Moschea dalla quale si diffuse una luce ineffabile. Dopo aver compiuto gli atti di pietà che colmano l'universo di divina benedizione e di prosperità, risalendo nella carrozza, che per tal fatto acquista il valore d'un mondo, tornò, in tutto il suo prestigio, al sublime palazzo di Ildiz. Dei soldati con la bandiera gloriosa stavano splendidamente allineati così alla andata come al ritorno. Al passaggio del graziosissimo sovrano, il più sacro e il più potente del mondo, migliaia di sudditi fedeli accorrevano ad ammirare il volto portante i segni della sublimità, e unanimemente alzavano verso Dio, Signore del mondo, la doverosa invocazione: lunga vita al nostro pascià! *(Padisciamis ciok yascia!)*

Le condizioni attuali.

Presentemente non vi sono a Costantinopoli che quattro giornali quotidiani, il più importante e il più autorevole dei quali, l'*Ikdam*, ha una tiratura di 10,000 copie. Il giornale *Asr*, di Salonicco, bisettimanale, tira 4000 copie; a Smirne si pubblicano tre giornali di importanza secondaria; negli altri vilaiet non vi è una stampa locale, prescindendo da pochi giornali ufficiali. Alcune magre riviste, che si pubblicano nella capitale, e dei periodici scolastici settimanali completano la lista dei giornali in lingua turca che attualmente vedono la luce. I giornali quotidiani si vendono generalmente al prezzo di 10 parà, circa 5 centesimi.

Al sistema di censura in vigore nella loro patria non possono adattarsi i Giovani Turchi. Essi hanno fondato pertanto dei giornali a Parigi e nella Svizzera; il più celebre di questi giornali rivoluzionarî, il *Mechveret*, viene mandato gratuitamente a tutti i più alti personaggi dell'impero, che naturalmente s'affrettano a bruciarlo. Tre o quattro giornali rivoluzionari, rigorosamente proibiti in Turchia, si pubblicano nella Bulgaria. Anche in Egitto vedono la luce alcuni giornali in lingua turca, ma questi si propongono sopratutto di difendere gli interessi dell'Islam nel paese dei Faraoni, e raramente si occupano degli affari di Turchia.

***

Da quanto abbiamo detto si comprende in quale decadenza si trovi oggi la stampa turca. Una trentina d'anni fa, si pubblicavano ancora cinquanta giornali: oggi sono ridotti a una ventina, e non hanno alcuna influenza nella vita politica del paese, giacchè in esso l'opinione pubblica non esiste. I giornalisti di merito hanno dovuto spezzare la penna o prendere la via dell'esilio; e il cómpito di fornire materia alle colonne dei giornali è affidato ai *Kiatib*, gli scribi o i funzionari del Konak, che si trovano alla fonte delle informazioni ufficiali.

Il giornalismo non potrà tornare in Turchia alla sua antica prosperità se non quando il

paese si aprirà definitivamente alle idee di civiltà e di progresso, e quando all'arbitrio che regna nell'amministrazione sarà sostituita una legislazione seria e più conforme ai bisogni della vita moderna.

LA LEGA NAVALE TEDESCA[1]

La Lega navale tedesca, di cui poco si sa fuori della Germania e che da molti, specialmente in Inghilterra, vien creduta un'organizzazione privata più chiassosa che influente, è in realtà una colossale associazione di carattere ufficiale. La sua influenza politica è immensa in tutta la Germania, più grande, forse, che quella di qualsiasi partito tedesco.

Quando l'imperatore Guglielmo e i suoi consiglieri pensarono a creare una potente armata che potesse rivaleggiare con la marina britannica, ben sapevano che il Reichstag non sarebbe stato disposto a votare le immense somme all'uopo necessarie. Il 28 marzo 1898 il Reichstag a stento votò la legge sull'ampliamento della flotta germanica, legge che comprendeva soltanto una parte del vasto programma navale dell'Imperatore: evidentemente sarebbe stato inutile sottoporgli dopo breve tempo ulteriori richieste di fondi per il medesimo scopo. Si pensò, perciò, che fosse necessario trovare un mezzo per vincere l'opposizione parlamentare, e il mezzo migliore parve quello di fondare una grandiosa associazione che influisse sull'opinione pubblica in favore di una potente marina.

Con questo scopo in vista il 30 aprile 1898 fu istituita la Lega navale tedesca. Il più attivo dei promotori ne fu Alfredo Krupp, intimo amico dell'Imperatore; « Protettore », o presidente onorario della Lega fu nominato il principe Enrico, e l'ufficio di presidente effettivo fu assegnato al principe Guglielmo von Wied, allora presidente del Senato prussiano. Alla Lega offersero subito i loro servigi i signori più eminenti dell'aristocrazia, i più alti funzionari dell'Impero e gli ufficiali superiori dell'esercito.

Carattere e composizione della Lega.

La Lega navale germanica, sebbene sia un'organizzazione popolare e democratica di carattere, è presieduta e diretta da un'amministrazione d'essenza assolutamente aristocratica; e, quantunque soggetta a una rigorosa disciplina, pure lascia campo all'iniziativa e all'emulazione individuale.

Senza distinzione di età, di sesso, di classe sociale, di fede religiosa e di partito politico tutti i cittadini furono invitati a entrare nella Lega; ma nello stesso tempo a organizzare e a dirigere le sedi provinciali e comunali di essa vennero chiamati gli uomini più ragguardevoli, quali i più alti funzionari governativi, i sindaci, i più eminenti cittadini delle varie città e borgate. A disposizione della Lega e delle sue numerose filiali vennero messi in ogni località gli uffici governativi provinciali o le sale comunali, ciò che agli occhi delle masse popolari aumentò il carattere ufficiale e il prestigio di essa.

La Lega navale tedesca conta ora più di 4000 sedi locali, di guisa che quasi ogni villaggio ha ora la sua « società navale », diretta dai notabili del luogo, cioè il sindaco, il curato, il dottore, il farmacista, il maestro elementare, ecc.; essi si distribuiscono fra loro le diverse cariche sociali, e possono facilmente trovare aderenti, o creare prontamente « un movimento popolare », tanto più che il quartiere generale di queste sedi rurali della Lega suol essere la migliore locanda del villaggio.

Per attrarre fra le sue file persone d'ogni ceto la Lega navale tedesca rimette alla discrezione dei soci l'ammontare della quota annua d'associazione: la quota minima fu stabilita a 50 *pfennige*, ossia circa 60 centesimi all'anno (1). Così possono associarsi alla Lega anche le persone più povere. Colui che in una sola volta dona mille marchi, ossia 1250 franchi, diventa socio per tutta la vita e riceve un diploma dalle mani dell'aristocratico presidente regionale della Lega, ciò che rappresenta una gran tentazione per molti bottegai arricchiti e desiderosi di venire a contatto con personaggi elevati. Agli attivi promotori delle sedi locali vengono, per stimolare la loro ambizione, conferite speciali distinzioni onorifiche.

L'Imperatore, per varie ragioni, si è astenuto dall'entrare nella Lega, ma l'inco-

(1) Da un articolo contrassegnato con ***, *The National Review* dicembre.

(1) Avviso alla nostra « Dante Alighieri » la quale, in un paese assai più povero che la Germania, vuol mantenere per ogni suo membro la quota annua di lire sei! [*N. d. M.*]

raggia in tutti i modi e può dirsi il principale protettore di essa: eloquenti sono i telegrammi da lui diretti in varie occasioni al presidente della Lega. Per esempio, il 27 maggio gli telegrafava: « La ringrazio dei saluti e dell'omaggio della Lega navale, la cui patriottica attività mi è di forte garanzia che raggiungerò il fine da me tenuto di mira ».

Gli altri sovrani tedeschi hanno naturalmente seguìto l'esempio dell'Imperatore e hanno fatto tutto il possibile per rafforzare la Lega navale.

Feste, conferenze, propaganda.

L'autore descrive i solenni festeggiamenti organizzati a Stuttgart quest'anno, dal 25 al 29 maggio, in occasione dell'annuale Congresso della Lega. A questo presero parte il principe Enrico di Prussia e il Re del Württemberg, oltre a numerosi principi di Case regnanti. Il Re dette pranzi e ricevimenti nel suo palazzo ai soci più distinti intervenuti al Congresso, e vi fu pure una rappresentazione di gala al teatre reale. Brillanti feste hanno luogo altresì, in occasione delle riunioni provinciali della Lega, le quali giovano così assaissimo ad arruolare nuovi soci attratti da motivi più mondani che patriottici.

Per invogliare anche gli abitanti delle campagne a far parte della Lega, la direzione di questa scritturò un gran numero di conferenzieri e comprò molti cinematografi affinchè i primi, viaggiando tutto l'anno per le regioni a ciascuno di loro assegnate, tenessero conferenze, con proiezioni luminose, sullo stato presente e sui bisogni futuri della marina tedesca. Circa 150,000 persone assistono ogni mese a queste conferenze e rappresentazioni cinematografiche, alle quali anche l'imperatore Guglielmo mostra di interessarsi grandemente.

Oltre a ciò la Lega distribuisce alle sue filiali delle provincie e dei comuni lavori teatrali scritti per inculcare la necessità di una potente marina nazionale. Essa ha pure pubblicato da poco un libro popolare di 67 canzoni marinaie sul tema: « Il nostro avvenire è sull'acqua ».

A far parte di essa sono ammessi non soltanto i singoli cittadini, ma anche intere associazioni di ogni genere e gli enti morali.

Oltre le 4000 filiali che conta in Germania, la Lega navale ne ha quasi altre 100 in nazioni straniere, eccettuati gli Stati Uniti e la Russia. Di esse fondatori e presidenti sono generalmente i consoli tedeschi. Durante i primi dieci mesi del 1905 queste sedi estere inviarono alla sede centrale di Berlino più di 50,000 franchi, somma non molto inferiore a quella che introita la Lega navale inglese durante un intero anno in tutto l'Impero britannico. La somma maggiore raccolta dalla Lega tedesca all'estero nello scorso anno fu quella della Città del Capo, che nel gennaio mandò alla sede di Berlino L. 2542.50, provenienti forse più dalle tasche di Boeri che da quelle di coloni tedeschi. Ciò si argomenta dal fatto che dopo la Città del Capo il centro dell'Impero britannico ove si raccogliesse dalla Lega tedesca il maggior contributo fu Glasgow, che mandò a Berlino L. 762.50: Londra non contribuì che con 160 franchi.

Da quanto si è detto finora risulta che la Lega navale germanica è un'associazione quasi ufficiale posta sotto la protezione e il costante controllo dell'imperatore Guglielmo; ed è appunto la politica del sovrano ch'essa rispecchia e appoggia.

Il giornale della Lega navale.

Secondo il periodico mensile della Lega, *Die Flotte*, essa contava nello scorso ottobre 810,000 soci, ed è, quindi, la maggiore associazione volontaria patriottica non solo della Germania, ma anche del mondo. Le sue entrate quest'anno ammontarono a 1,250,000 franchi circa.

Die Flotte si pubblica in edizioni di 320,000 copie, e ha, quindi, una circolazione maggiore che tutti gli altri periodici mensili tedeschi insieme. Per giudicare quanto sia grande una circolazione di 320,000 copie per la Germania, si veda qui sotto quale sia quella dei principali giornali politici tedeschi:

Frankfurter Zeitung	32,000	copie
Kölnische Zeitung	30,000	»
Berliner Tageblatt	65,000	»
Vossische Zeitung	25,000	»
Totale	152,000	copie

Essi insieme non hanno, quindi, metà della circolazione raggiunta in pochi anni dal periodico *Die Flotte*. Questo si trova in quasi ogni albergo, in ogni trattoria, in ogni bottega di barbiere, in pressochè tutte le case di famiglie agiate, mentre il giornale edito dalla Lega navale inglese si trova appena in qualche Club, e basta.

Confronto con la Lega navale inglese.

Di qui l'autore prende le mosse per lamentare la fiacca propaganda della Lega navale britannica. Questa conta solo poche migliaia di soci e introita meno di 75,000 franchi all'anno, della qual som-

ma, detratte le spese di amministrazione, soltanto una piccola parte resta disponibile per gli scopi dell'associazione. Al contrario la Lega navale tedesca ha sovrabbondanza di fondi per la sua propaganda, sì da poter detrarne una parte per altri fini patriottici: recentemente donò alla nazione una piccola cannoniera, fece alcuni anni sono importanti doni alle truppe tedesche che presero parte alla spedizione contro i *boxer* cinesi, altri ne fece a quelle che combattono nell'Africa sud-occidentale, e altre somme spese per vari scopi benefici.

Oltre a ciò essa fa istruire a sue spese alcuni cadetti di marina e distribuisce gratis un'enorme quantità di volumi e opuscoli per invogliare al servizio di marina i giovani del territorio lontano dalle coste. Anzi, a tal uopo essa organizza ogni anno delle gite al mare e vi fa partecipare un gran numero di ragazzi che mai avevano visto il mare finora. Quest'anno per opera della Lega si recarono al mare 5000 ragazzi, accompagnati dai loro maestri e festeggiati dovunque dalle popolazioni delle città marittime. Ciascun gruppo di questi gitanti vien condotto da persone competenti a visitare le navi da guerra, delle cui parti si dà loro spiegazione. E, in generale, dagli organizzatori di queste gite tutto si fa per lasciare ai giovinetti un grato ricordo e la voglia di gustare la vita del mare, di servire la patria sulla flotta da guerra.

Influenza della Lega.

Al principio di gennaio del 1900 la Lega navale tedesca contava 286 sedi sparse per l'Impero e 246,967 soci complessivamente: era, inoltre, perfettamente organizzata per una campagna di propaganda fra le masse. Nello stesso mese fu presentato al Reichstag il progetto per un forte incremento della marina da guerra.

Subito la Lega cominciò un'energica agitazione per tutto il paese in favore del detto progetto: con numerose conferenze, assemblee, pubblicazioni, dimostrò alla popolazione germanica intera che la rapacità delle nazioni anglo-sassoni era una grave minaccia alla Germania, che l'Inghilterra intendeva di attaccare il commercio tedesco, che urgeva, quindi, la Germania avesse una flotta bastante a tenere a freno i nemici, e possibilmente a distruggere la supremazia navale dell'Inghilterra. Vennero in tale occasione distribuiti dalla Lega non meno di sette milioni di libri e di opuscoli propugnanti la creazione di una flotta schiacciante.

Tale imponente agitazione della Lega fu irresistibile e trascinò tutti i partiti a votare una legge per l'aumento della marina da guerra. Durante il 1900 le sedi locali della Lega navale aumentarono da 286 a 1010, i soci da 246,967 a 566,141. La Lega navale in Germania è assai più numerosa di qualsiasi partito politico, perchè oltre gli 800 mila soci contribuenti conta più di altrettanti aderenti onorari. La sua organizzazione è perfetta, e avrà probabilmente in un prossimo avvenire a rivelarsi nuovamente irresistibile nell'ottenere dal Parlamento nazionale l'approvazione di ulteriori assegni alla marina da guerra. Già dal principio di quest'anno la Lega dichiara del tutto insufficienti i fondi votati nel 1898 e nel 1900 per la flotta, sebbene la legge del 1900 assegnasse a questa non meno di cinque miliardi di franchi.

Secondo gli opuscoli pubblicati dalla Lega e gli articoli di giornali da essa ispirati, la Germania va incontro a un fosco avvenire, perchè impotente per mare e insidiata da nemici che la vorrebbero annientata: soltanto una flotta preponderante potrà salvarla dalla distruzione.

Prossimamente si chiederà al Reichstag di sanzionare la costruzione di almeno sei grandi corazzate da 16,000 a 18,000 tonnellate. Inoltre le navi da guerra di circa 13,000 tonnellate già preventivate verranno sostituite da altre di oltre 16,000. Queste aggiunte e modificazioni al bilancio della marina costeranno in complesso 1250 milioni, somma da distribuirsi nei bilanci di parecchi anni. La Lega navale confida di ottenere l'enorme somma dal Reichstag.

La mania navale della Germania.

Per l'incessante propaganda della Lega la Germania è ormai affetta da « mania navale ». Tutte le differenze di partito spariscono dinanzi alla sua ambizione di dominare i mari.

Perfino i deputati socialisti tedeschi, sebbene per ragioni di partito votino contro le spese navali, cordialmente le approvano, e non pochi di loro sono ascritti alla Lega. Il vero atteggiamento del partito sociale democratico tedesco verso la questione navale si riassume in un articolo del periodico *Sozialistische Monatshefte*. Nel dicembre del 1899 questo periodico, mentre ferveva intensa la propa-

ganda della Lega per un grande aumento della flotta tedesca, scriveva:

« Che la Germania sia armata fino ai denti e possieda una forte marina da guerra è di suprema importanza per tutti gli operai. Ciò che nuoce alle nostre esportazioni nuoce anche ad essi, e gli operai hanno il più urgente interesse nel promuovere la prosperità delle esportazioni tedesche, anche, se occorre, per forza di armi. A causa del suo sviluppo la Germania potrà, forse, venir costretta a mantenere la sua posizione con la spada alla mano. Soltanto colui ch'è protetto dai suoi cannoni può dominare i mercati del mondo.

Attualmente la flotta tedesca per tonnellaggio è inferiore soltanto a quelle dell'Inghilterra e della Francia; ma in realtà è probabilmente di non poco superiore anche alla flotta francese. La Francia ha da dividere la sua in due mari, ha numerose città marittime da proteggere, e le sue navi, in complesso, sono vecchie, lente, mal costruite, mancanti di uniformità e di omogeneità. Come dicono gli stessi Francesi, la Francia possiede *une flotte d'échantillons*, che difficilmente potrà manovrare bene in battaglia. La Germania, al contrario, nulla ha da proteggere con la sua flotta, le sue coste essendo ben difese da vasti banchi di sabbia.

Essa non ha, quindi, a temere la marina francese, e i suoi nuovi armamenti navali non mirano che a eliminare la preponderanza marittima dell'Inghilterra.

LETTERE DI ANTICHI FILOSOFI A DONNE (1)

L'età moderna ci porge una quantità di esempi dell'influenza reciproca che viene esercitata fra gli uomini di genio e le donne. Anche nell'antichità troviamo esempi d'una siffatta relazione, e la prova più decisiva si ha nel frequente commercio intellettuale che col mondo femminile, per abitudine poco inclinato alla speculazione, ebbero i filosofi; sicchè, accanto alle celebri coppie intellettuali dell'età moderna, quali Descartes e la duchessa Elisabetta, Leibniz e Sofia Carlotta, Condillac e madama Ferrand, noi possiamo porre le figure di alcuni antichi filosofi e delle donne che questi filosofi scelsero a confidenti.

I filosofi greci.

Fin dal principio della filosofia greca si trovano accenni a una relazione fra il genio filosofico maschile e l'eterno femminile: accanto a Pitagora vediamo sua moglie Teano, alla quale si attribuiscono, sia pur falsamente, non solo delle sentenze, ma anche scritti di argomento filosofico e lettere intorno all'economia domestica e all'educazione dei figli. Un'altra donna celebre, Aspasia, esercitò, secondo la leggenda, un'influenza non piccola su Socrate; al quale, secondo un'altra leggenda, la nobile sacerdotessa Diotima avrebbe insegnato l'essenza dell'amore.

Altre donne del mondo greco ci avvicinano maggiormente alla realtà. Tale, per esempio, Ipparchia, la quale, nobile e ricca, tanto s'infervorò delle dottrine predicate dalla scuola dei cinici, che rinunziò a tutti i beni che possedeva per unirsi in matrimonio a un filosofo di questa scuola, Crate, il quale pure si era spogliato di tutto il suo per darlo ai poveri.

La prima lettera veramente filosofica della letteratura greca a una donna è quella di cui ci è conservato un frammento, trovato non molto tempo fa su di una iscrizione. È una lettera di Epicuro, il quale scrive a sua madre, che lo aveva interrogato intorno a certi fenomeni che molto la preoccupavano: essa aveva avuto delle visioni, nelle quali le erano comparse delle figure di persone assenti, e aveva avuto delle premonizioni di avvenimenti che in seguito erano realmente accaduti. Epicuro nella sua lettera cerca di tranquillarla, dicendole che in quei fenomeni non vi è nulla di terribile.

Una lettera di Seneca.

Nell'epoca posteriore all'èra volgare troviamo una quantità di donne greche e romane che furono in stretta relazione intellettuale con filosofi e con scrittori di cose filosofiche, e che sulle loro opere esercitarono una certa influenza. Lo attestano alcune lettere che tuttora si conservano.

Del filosofo Seneca abbiamo due lettere abbastanza lunghe dirette a donne, una a una nobile signora, Marcia, che il filosofo cerca di consolare per la perdita d'una persona cara; l'altra a sua madre.

Quest'ultima è la più interessante: il filosofo è stato esiliato in Corsica, e scrive alla madre per confortarla. Anzitutto, egli fa un ragionamento per dimostrarle che egli stesso, quantunque confinato in quell'isola abitata da una popolazione rozza e selvaggia, tuttavia non ha ragione di dolersi, perchè anche colà

(1) Da un articolo di J. Geffcken, *Preussische Jahrbücher*, dicembre.

egli gode dei beni e delle gioie che la natura sovrana procura agli uomini:

Ciò che per l'uomo è il meglio si trova fuori della forza umana, la quale non può nè accordarlo nè toglierlo. Il mondo intorno a noi, meravigliosamente grande e bello, quale fu fatto dalla mano creatrice della natura, e lo spirito che considera e ammira il mondo nella sua parte più bella, queste sono cose nostre, e durano, e rimangono in noi finchè viviamo. Perciò noi dobbiamo animosamente e alto il capo andare con passo fermo in qualunque luogo il destino ci conduca. Per quanto lontano arrivi il nostro occhio, in nessun luogo del mondo vi è una terra di esilio che per l'uomo sia straniera. Da qualunque punto noi solleviamo gli occhi al cielo, un intervallo eguale divide il mondo divino dal mondo umano. Fintantochè, dunque, i miei occhi sono fissi a quello spettacolo che mai può stancarli; finchè io posso contemplare il sole e la luna; finchè io posso osservare le stelle, scrutare il loro sorgere e il loro tramontare, i loro intervalli e la ragione del loro movimento più rapido o più lento; finchè io posso guardare la massa degli astri scintillanti, e vedere come parte di essi stiano immobili, parte descrivano una piccola orbita circolare, e altri appaiano improvvisamente, e altri ci abbaglino con una luce istantanea come se cadessero, o volino innanzi a noi brillando per lungo tratto; mentre dunque io vivo con questi esseri e, per quanto è possibile a un uomo, dimoro nel cielo, e mentre il mio spirito, il quale volge lo sguardo al mondo affine a lui, vive sempre nell'altezza, non è forse del tutto indifferente quale sia la terra che io calpesto?

Dimostrato così che egli stesso non ha ragione di dolersi, Seneca cerca di persuadere la madre che anche essa non deve lagnarsi. Egli incomincia col fare appello alla forza d'animo di lei, che non conosce le debolezze femminili; di lei che sempre ha condotto una vita purissima, che mai ha amato le ricchezze, il lusso, gli ornamenti; e, pur riconoscendo che l'uomo non può riuscire a render schiavi i propri sentimenti, sopratutto il sentimento del dolore, tuttavia la esorta a non abbandonarsi tutta a questo sentimento; e perchè il dolore non abbia a dominarla completamente, egli le raccomanda, non già, come farebbe a un'altra donna, di distrarsi con divertimenti o con viaggi o con l'attendere con maggior zelo all'azienda domestica, bensì di dedicarsi agli studi, per i quali essa ha avuto sempre una grande inclinazione:

«Io ti conduco al rifugio di tutti coloro che sono perseguitati dal destino, alla vita spirituale: questa guarirà le tue ferite, questa toglierà da te ogni dolore... In tutti i rami dello scibile tu hai approfondito gli studi; colà ritorna; là ritroverai protezione duratura, conforto e gioia».

Plutarco, Porfirio e altri.

Due lettere di antichi filosofi alle loro mogli ci sono conservate. Una è di Plutarco, il quale, lontano dalla propria consorte, le scrive per confortarla della morte di una sua figliuoletta. La lettera, benchè nulla contenga di veramente notevole, attesta l'affetto saldo e sincero che univa i due coniugi; Plutarco loda la sua compagna per l'abnegazione con la quale essa si è adoperata a curare la figlia, ed esprime la speranza che questa si trovi più felice nel mondo di là.

Molto più profonda e bella è la celebre lettera scritta dal neoplatonico Porfirio a sua moglie Marcella, intorno alla metà del terzo secolo dopo Cristo. Porfirio è una delle più interessanti figure nell'epoca della decadenza del paganesimo: già attempato, egli aveva sposato, non per amore, nè per interesse, la vedova di un suo amico che era morto lasciandola nella povertà con sette figliuoletti; l'aveva sposata per l'affetto che portava all'amico morto e per l'ammirazione che in lui destava lo spirito filosofico di lei. I concittadini romani di Marcella si erano irritati per quel matrimonio; alcuni di essi l'avevano assalita per la strada, e Porfirio aveva rischiato la vita per difenderla. Intrapreso un viaggio, di cui non conosciamo bene il motivo, Porfirio, per consolar la moglie, le scrive una lunga lettera filosofica, notevole sopratutto per la nobiltà della intonazione.

Il filosofo esorta Marcella a non dolersi per la lontananza di lui: essa non deve vedere in lui l'unica sua guida, bensì deve anche contare sulle sue proprie forze, e ricorrere, nelle avversità della vita, alla filosofia; Egli svolge la teoria platonica della superiorità del mondo spirituale sul mondo materiale: nel suo proprio spirito deve trovare Marcella la guida per arrivare al sommo bene, alla divinità, la quale dappertutto è presente e ha il suo tempio nel pensiero del savio e il suo altare nel cuore di lui. Egli, insomma, le insegna a cercare Dio nel senso dei platonici, considerando l'estasi come l'ultimo e il più felice stato della vita. Alcune delle teorie che egli svolge sono tutt'altro che originali; ma ciò poco importa dal punto di vista da cui noi consideriamo la sua

lettera: egli credeva nella verità delle dottrine che aveva apprese, e cercava di persuaderne sua moglie, comunicandole, con tenero affetto e con semplici e nobili parole, la parte migliore del suo pensiero.

Non pochi altri esempi potrebbero citarsi di filosofi dell'antichità che parteciparono a nobili donne i risultati delle loro speculazioni: questa cosa diventò addirittura usuale e la ritroviamo anche in mezzo ai cristiani. Così Tertulliano scriveva a sua moglie una lettera intorno al matrimonio; e una lunga lettera, di argomento teologico-filosofico, scriveva a certa Flora lo gnostico Tolomeo, spiegandole, fra altro, l'essenza e l'origine della legge mosaica.

Sinesio e Ipazia.

Il cristianesimo e la filosofia greca spesso si completarono, ma spesso anche si combatterono aspramente; e una delle ultime vittime di questa lotta fu Ipazia, figlia del matematico Teone di Alessandria. Essa insegnava pubblicamente filosofia, e alla filosofia pagana riuscì a convertire non pochi cristiani. Finalmente il suo stesso successo fu causa della sua rovina; quantunque il governatore Oreste cercasse di difenderla, tuttavia, per istigazione del vescovo Cirillo, nel 415 dopo Cristo, durante un sanguinoso conflitto fra pagani e cristiani, essa fu barbaramente uccisa in una chiesa.

Fra gli uomini che Ipazia convertì alle dottrine da lei professate, vi fu un certo Sinesio, il quale, dopo convertito, non poteva fare a meno delle conversazioni di quella donna che egli chiama sua venerata maestra, sua madre e sorella. Presso di lei egli cercò conforto in più di una circostanza dolorosa della sua vita; fu lei che lo consolò quando egli ebbe la sventura di perdere i suoi figliuoli.

La più lunga delle lettere che egli le scrisse è uno sfogo in cui si lagna della lotta che gli viene mossa dai suoi nemici, e parla diffusamente d'un suo scritto intorno ai sogni. Sinesio chiama questo suo scritto « un monumento della sua gratitudine verso la forza della fantasia », e aggiunge di averlo composto tutto in una sola notte, anzi in una parte di quella notte in cui una visione gli aveva imposto di scriverlo.

A queste lettere, scritte da filosofi dell'antichità a donne, manca quello che potremmo chiamare il riscontro, giacchè nella letteratura antica le lettere di donne, veramente autentiche, sono rarissime. Così, nessun documento ci dirà mai che cosa le donne dell'antichità volessero sapere dai filosofi, nè fino a qual punto esse comprendessero o approvassero le loro idee. Rimane tuttavia dimostrato che anche nell'antichità l'uomo sentì il bisogno di comunicare alla donna i tesori della sua mente, di cercar nel cuore e nella mente femminile sfogo e conforto.

IL BRUTTO
E I SUOI CARATTERI CONTEMPORANEI (1)

Morto il romanticismo, le belle arti si volsero alla rappresentazione della vita contemporanea e fecero sforzi prodigiosi per ricavarne soggetti che avessero novità e bellezza; sforzi vani, giacchè la vita dei nostri giorni è d'una bruttezza irreparabile, e chi voglia fare un'opera di bellezza, deve volgerle le spalle.

Esaminiamo, per esempio, l'uomo dei nostri giorni: egli non ha capigliatura; la testa rasa o i capelli a spazzola come lo schiavo dei tempi passati, egli rinunzia a quel magnifico incorniciamento naturale del volto che fa dei ritratti del Rinascimento altrettante figure apollinee.

Spesso la moda fa violenza alla natura, e ha sempre per risultato un abbruttimento. Tutti riconoscono che il cappello a cilindro è la più ridicola invenzione che sia stata mai fatta; eppure, da un capo all'altro dell'Occidente, questo cappello ridicolo e incomodo, spegnitoio simbolico di ogni plasticità, regna sui crani degli uomini civilizzati; e in tutte le occasioni solenni, insieme col cilindro, troviamo la marsina, che mette a uno stesso livello i ministri di Stato e i camerieri.

Dall'uniforme all'informe.

Ora, l'arte non può ricavare alcun partito da un'epoca in cui s'impone come prima regola l'uniformità. L'uomo di società, della migliore società, è il peggiore dei modelli, giacchè la sua più grande aspirazione sembra sia quella di passare inosservato, di rendersi uniforme a tutti gli altri. Perfino Costantino Meunier, per dare qualche cosa di artistico ai suoi operai, ne ridusse il vestito e il gesto ai minimi termini.

(1 Da un articolo di Péladan, *Revue Bleue*, 25 novembre.

Questa evoluzione che conduce all'uniforme, e quindi all'informe, si osserva in tutte le classi della società, perfino in quelle nelle quali si è conservata la tradizione del costume: il clero e l'esercito. Gli ecclesiastici dei giorni nostri non hanno più quelle vesti ampie e quelle maniche larghe che tanto conferiscono alla gravità sacerdotale; e poichè dal vestito dipende il gesto, così il loro gestire è molto più limitato, rimpicciolito, meschino in confronto col passato.

Eguale decadenza ha subìto il costume militare: la sua evoluzione è stata determinata da ragioni pratiche e morali che qui non è il caso di esaminare; essa ha avuto, però, per effetto di far perdere quasi del tutto a quel costume il suo carattere.

Il costume sulla scena.

Le forme non sono più espressive: questo il fatto importante per l'arte plastica. E ce ne possiamo convincere a teatro. L'uomo, cambiando vestito, non ha cambiato cuore: oggi si muore per amore e si uccide per gelosia, come in qualsiasi altra epoca; ma la famosa scena del balcone nel dramma *Giulietta e Romeo* sarebbe ridicola recitata da attori vestiti alla foggia moderna. In questa foggia il lirismo della espressione diventa caricato, le grandi frasi risultano stonate, i grandi gesti fanno sorridere. La bassezza del linguaggio, che mette il teatro contemporaneo fuori della letteratura, fra il giornale e la fotografia, non va attribuita a pigrizia nè a impotenza degli autori, bensì al vestito dei personaggi. È impossibile concepire un Amleto in *tout-de-même* grigio, pronunziare il celebre soliloquio: « Essere o non essere ».

Il teatro, che è una successione di quadri, una serie di bassorilievi, riflette i costumi abbastanza esattamente per convincere l'artista della bruttezza del suo secolo. Il costume si impone non solo al linguaggio, ma influisce anche sul portamento della persona, su quella che in passato veniva chiamata la « prososcopia ». La distinzione sempre più svanente fra l'individuo e fra le professioni conduce esteticamente all'informe; e questo non offre argomento alla rappresentazione artistica. E l'importanza che nell'arte contemporanea ha preso la natura morta e il paesaggio proviene appunto da questo: che gli artisti non riescono a trovare nella società in cui vivono argomenti di rappresentazione.

Realismo e individualismo.

Il realismo non è un'evoluzione normale dell'arte figurativa, bensì un'aberrazione dell'artista, il quale ha voluto seguire lo scrittore su d'un terreno di bruttezza non adatto all'invenzione delle forme. Non è possibile illustrare in modo veramente artistico opere come l'*Assommoir* e il *Pot-bouille*. La volgarità non s'interpreta artisticamente. In questi nostri tempi d'istantanee, l'artista e l'esteta possono, su innumerevoli documenti, acquistare la convinzione che l'età contemporanea non fornisce alcun argomento di arte. Coloro che si fecero propugnatori delle rappresentazioni figurative del presente non erano artisti ma scrittori.

Del resto questa inadattabilità artistica delle forme attuali ben poco influisce sul programma della grande arte. Michelangelo non guardava al suo tempo se non per esecrarlo; Leonardo nulla ci ha conservato dei luoghi in cui visse. La visione individualista diventa sempre più l'unica concezione estetica possibile. L'artista deve creare le forme della sua visione, meno felice dei suoi predecessori che trovavano intorno a sè delle forme viventi da copiare, come Benozzo Gozzoli e Gentile da Fabriano, i quali, per dipingere il corteo dei re magi, bastava prendessero a modello i giovani fiorentini del loro tempo vestiti a festa.

Il brutto è l'informe, ossia la mancanza di carattere esteriore. E alla soppressione di questo carattere le abitudini dei nostri giorni tendono sempre più, rendendo le rappresentazioni artistiche contemporanee così aride che nessuno vorrà più tentarle. Gli artisti devono convincersi che l'informe sfida perfino il genio; e rinunziando a estrarre un'ipotetica pagliuzza d'oro dalla ganga che la chiude, devono rientrare in sè stessi e dal loro interno ricavare gli elementi dell'opera d'arte, la quale non può riflettere nè gli individui nè le mode dei giorni nostri.

UN APPARECCHIO PER CAMMINARE SULL'ACQUA (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo è professore di fisiologia all'università di Würzburg. Studiando la fisiologia e la meccanica dei movimenti in rapporto all'ambiente in cui questi si compiono, egli fu indotto a certi

(1) Da un articolo del prof. G. Sommer, *Die Umschau*, 24 ottobre.

esperimenti di moto sull'acqua, i quali lo spinsero, abbastanza lontano dalla materia speciale da lui coltivata, a tentare la costruzione di un apparecchio che possa permettere di scivolare sull'acqua allo stesso modo in cui si scivola sul ghiaccio coi pattini, o sulla neve con gli *sky*. Di questo apparecchio egli dà la descrizione.

Esso si compone di due galleggianti di legno, della lunghezza di 2 metri e della larghezza di circa 20 centimetri, due minuscole barchette interamente coperte al di sopra, sicchè l'acqua non vi penetra, e provvedute internamente di un certo numero di tramezzi trasversali, per modo che, se in una parte della superficie del galleggiante si produce una falla, esso non abbia ad affondare.

Dalla parte anteriore il galleggiante termina con una punta, come un battello; la sua altezza è di 30 centimetri. Così costruito, esso può portare un peso di 60 chilogrammi, sicchè il peso complessivo che si può imporre ai due galleggianti, senza farli affondare, è di 120 chilogrammi.

Affinchè la persona che monta sui galleggianti, appoggiando i piedi in un apposito incavo, possa tenersi in equilibrio, ciascun galleggiante è munito di un sostegno, una specie di bastone fisso, il cui pomo si trova all'altezza della mano dell'individuo. Il bastone può esser girato con la mano, e girando agisce su una trasmissione rigida la quale fa muovere un piccolo timone applicato alla parte posteriore del galleggiante. Gli esperimenti hanno dimostrato che i due sostegni servono perfettamente a mantenere l'equilibrio della persona, non solo quando essa sta ferma sui galleggianti, ma anche quando muove alternativamente le gambe per procedere sull'acqua.

In questo movimento si presenta un inconveniente, quello del rinculo del galleggiante per effetto del contraccolpo. Per rimediarvi, il Sommer ha pensato d'applicare a ciascun galleggiante, ai lati esterni, sei alette a cerniera lunghe 20 centimetri; la cerniera si trova nella parte delle alette che è rivolta verso la prua: quando il galleggiante si avanza, le alette rimangono aderenti al bordo senza ostacolarne il movimento; quando esso indietreggia, si scostano dal bordo girando sulla cerniera fino a venire in posizione perpendicolare al bordo stesso, e per tal modo presentano all'acqua una resistenza tale, che lo indietreggiamento viene, se non soppresso, ridotto ai minimi termini.

Risultati degli esperimenti.

Le prove fatte con questo apparecchio, prima nel grande bacino d'uno stabilimento balneare, poi su di un affluente del Reno, il Lahn, hanno dimostrato che con un po' d'esercizio qualsiasi persona può facilmente tenersi in equilibrio sui galleggianti e muoversi per mezzo di essi sull'acqua.

La velocità che finora è stata raggiunta è piccolissima, circa 50 centimetri al secondo, ossia meno di due chilometri all'ora. Non è escluso, però, che nella costruzione dell'apparecchio si possano introdurre perfezionamenti tecnici tali da raggiungere velocità maggiori. Sopratutto importerebbe diminuire il peso di ciascuno dei galleggianti, che attualmente è di 18 chilogrammi.

Dalle statistiche dell'ufficio dei brevetti risulta che molti si occupano di questo problema. Se finora in mezzo al pubblico non si sono avute che scarse notizie in proposito, ciò dipende evidentemente dal fatto che non pochi sono coloro che inventano degli apparecchi e se li fanno brevettare, limitandosi al disegno tracciato sulla carta e senza ricorrere agli esperimenti pratici, giacchè questi riescono spesso molto costosi.

Il Sommer propone pertanto che tutti coloro i quali studiano teoricamente questo problema si riuniscano a convegno per esaminare gli apparecchi di tal genere finora costruiti: meglio che con le ricerche individuali, il problema potrebbe essere risolto riunendo gli sforzi di tutti quelli che ad esso hanno rivolto la loro attenzione.

IL PANE DEL SOLDATO FRANCESE [1]

Nella prima parte dell'articolo, sulla quale sorvoliamo, l'autore fa una specie di rassegna storica dei provvedimenti presi, da Enrico III in qua, per fornire di pane l'esercito francese, rilevando il miglioramento che continuamente si è avuto così nell'alimentazione delle truppe in generale come nella fabbricazione del pane in modo speciale.

Il pane che attualmente viene fornito ai soldati francesi è confezionato secondo le norme contenute nel decreto del 30 luglio 1853: per la farina di grano tenero lo stacciamento è fissato al 20 per cento, il che è quanto dire che su 100 parti di grano, dopo lo stacciamento, ne devono rimanere 80 di farina; per la farina di grano duro la proporzione è del 12 per cento; il pane di munizione è fornito, come al tempo di Luigi XIV, in pagnotte, ciascuna delle quali basta per due razioni di 750 grammi l'una. Il soldato riceve inoltre per la zuppa 250 grammi di pane bianco, acquistato presso i fornai. Presentemente, dunque, il soldato francese riceve un chilogramma di pane al giorno, mentre in passato, per molto tempo, non ne riceveva che 875 grammi.

La pagnotta è di forma rotonda, che si è conservata sempre eguale, del diametro di 270 millimetri, dell'altezza di 95 millimetri. Da alcuni anni ogni pagnotta porta impressa sulla crosta superiore la data del giorno di fabbricazione.

Quando i forni militari non bastano a fornire il totale del pane necessario, una parte della fornitura viene affidata all'industria privata; gli appaltatori sono autorizzati ad adoperare farine del commercio, a condizione che non siano alterate, nè falsificate, nè miste, e che la loro qualità sia equivalente a quella delle farine regolamentari.

L'esperimento di una riforma.

L'autore dell'articolo ha preso parte per sedici anni alle ricerche scientifiche del Comitato dell'Intendenza, e in questo tempo ha avuto più volte l'occasione di dimostrare i vantaggi che si avrebbero per l'alimentazione del soldato quando si rinunziasse alla antica forma della pagnotta rotonda da due razioni, sostituendole il pane di forma allungata e di una razione sola. Questi vantaggi richiamarono l'attenzione del ministro della guerra, il quale nel 1901 ordinò che in un corpo di esercito si mettesse in prova un nuovo tipo di pane, fabbricato esclusivamente con farina tenera, stacciata al 20 o al 24 per cento, con eliminazione del tritello grigio. Però, siccome l'acquisto di nuove farine avrebbe richiesto spese considerevoli, si conservò la forma rotonda che permetteva di utilizzare il materiale esistente.

L'esperimento, che in seguito fu esteso ad altri corpi di armata, diede ottimi risultati: dai rapporti dei comandanti dei corpi si rileva che i soldati mangiano il nuovo pane senza lasciarne nulla, mentre con le pagnotte da due razioni numerosi erano gli avanzi che si trovavano nei cortili e nelle camerate.

Si è calcolato che, quando si volesse applicare questa riforma a tutto l'esercito francese, occorrerebbe una spesa supplementare di circa 250,000 franchi per la farina stacciata al 20 per cento, e di 500,000 per uno stacciamento del 24 per cento. In quest'ultimo caso il pane è incontestabilmente superiore. L'eliminazione del tritello toglie bensì alcune sostanze grasse e azotate, che del resto vengono sostituite dall'amido, ma allontana anche della cellulosa che non ha alcun valore alimentare, e delle sostanze che, per la loro facile alterabilità, sono la causa principale del deterioramento della farina nei magazzini.

(1) Da un articolo di A. Balland, *Revue Scientifique*, 28 ottobre.

QUESTIONI DEL GIORNO

Altri problemi della capitale: il porto di mare - il coltello — Ventimila raccomandazioni.

A proposito dei problemi della capitale, dei quali discorrevamo l'altra volta, ne abbiamo un altro importantissimo, che pure è di abbastanza facile attuazione.

Proprio in questi giorni, è stato presentato al Parlamento un progetto di legge per la navigazione del Tevere fra Roma e il mare. È un progetto molto modesto, anche troppo, il quale autorizza il Governo a spendere non più di un milione di lire a questo scopo. Gli Uffici esamineranno il progetto; la Camera l'approverà senza dubbio; ma c'è da scommettere che nessuno, durante la discussione, avrà il coraggio di rammentare agli onorevoli colleghi che c'è un altro problema che aspetta la sua soluzione: la costruzione di un porto di mare.

Questo progetto, che fu già nella mente di Cesare, fu in seguito caldeggiato da molti

insigni personaggi, i quali ebbero chiara la visione dell'avvenire di Roma; fu caldeggiato sopratutto da Giuseppe Garibaldi, il quale, fino dal 1870, con quella sua larga intuizione che era fatta sopratutto di buon senso, affermò due essere i problemi della nuova capitale d'Italia: l'agro romano e il porto. E tali essi rimangono tuttavia.

Non si creda che la soluzione di questo secondo problema richieda somme ingenti, favolose. Il progetto dell'ing. Orlando, studiato in tutti i suoi dettagli, porta una spesa totale di 59 milioni di lire; poniamo 60 milioni in cifra tonda. Con questa somma si potrebbe costruire un porto adatto, a Ostia, e aprire un gran canale, per via del quale anche le navi di grandissime dimensioni, perfino le enormi corazzate moderne, potrebbero venire ad ancorarsi alle porte di Roma, nei pressi della chiesa di San Paolo.

Sessanta milioni sono una bella cifra, ma bisogna anche tener conto dei grandissimi vantaggi che ne avrebbero non solamente Roma, ma tutta la vastissima zona di cui Roma è centro. Basti dire che il trasporto delle merci, da Civitavecchia a Roma, costa ora di più che il trasporto dai porti francesi, spagnuoli, inglesi. Roma, che per la sua mirabile posizione rappresenta come il centro di un ponte che unisce l'Italia settentrionale alla meridionale, diventerebbe altresì città marittima di prim'ordine, nel bacino del Mediterraneo.

Nè dobbiamo perdere di vista i vantaggi militari. Le nostre navi da guerra potrebbero, in caso di bisogno, correre a rifugiarsi in questo gran canale, a rifornirsi di munizioni, combustibile e viveri; potrebbero, all'occorrenza, cooperare alla difesa della capitale assai meglio, io credo, che quelle povere fortificazioni, ormai già antiquate, di cui noi l'abbiamo circondata.

Il nostro Parlamento, con una prodigalità che alle volte diventa addirittura criminosa, approvava testè la costruzione della ferrovia a trazione elettrica — la direttissima fra Roma e Napoli — per la quale ci vorranno non meno di 130-140 milioni. Ora, bisogna considerare che gli scopi che con questa nuova costruzione si vogliono raggiungere: di percorrere, cioè, il tragitto da Roma a Napoli in due ore e mezzo, si potrebbero ottenere ugualmente, rettificando il tracciato della ferrovia attuale, costruendo, dove ora manca, un doppio binario, rassodando la linea e migliorando il materiale rotabile; per le quali cose basterebbero abbondantemente 20 milioni. Sono dunque 120 milioni che vanno sprecati, senza notare che bisognerà far fronte alle spese di servizio di due linee invece di una.

Ora non è strano che, mentre si buttano i milioni così allegramente quando si potrebbero risparmiare, nessuno, fra gli stessi deputati romani, abbia il coraggio di sollevare la questione della costruzione del porto, temendo l'accusa di megalomania? Megalomane è chi butta i milioni in imprese inutili, o in misura sproporzionata alla sperata utilità; ma chi spende somme, sia pure notevoli, in opere di grande e sicuro giovamento fa semplicemente atto di savia e preveggente amministrazione.

***

E poichè siamo a parlare dei problemi della capitale, permettetemi di accennare anche a un'altra piaga che l'affligge: alludo al vergognoso, incivile, barbaro abuso del coltello. Solamente in questi giorni abbiamo avuto tre o quattro omicidî, senza contare gli innumerevoli ferimenti, dovuti quasi sempre a futilissime cause, a istinti selvaggi e brutali.

Da molto tempo s'invoca una legge, la quale ponga rimedio a questo stato di cose. Il rimedio primo e più efficace dovrebbe consistere nella proibizione assoluta di portare indosso qualsiasi arma da taglio; ma la legge ancora non viene. Ogni anno la provincia di Roma dà un contingente di omicidî che si aggira intorno al migliaio! Il che vuol dire che ogni anno periscono di coltello, nella sola provincia di Roma, molte più vittime che non abbiano fatte, in questa provincia, le guerre dell'indipendenza!

Intanto vedo che si fanno discorsi, e si tengono adunanze per protestare contro il militarismo e la guerra, ma nessuno pensa a organizzare una seria agitazione contro il coltello, che seguita a trionfare per le vie di Roma.

***

Il lettore avrà visto dai giornali che il ministro della pubblica istruzione — questo povero Bianchi, che fa al Governo una prova così infelice! — per difendere il suo Ministero dalle accuse di negligenza formulate da vari deputati, ebbe a dire che il lavoro degli impiegati è aumentato enormemente, in gran parte per opera dei deputati stessi; tanto che,

nella sola occasione dei traslochi annui dei professori secondari, il ministro ricevette non meno di 20,000 raccomandazioni, alle quali fu pur costretto a rispondere, in un senso o nell'altro.

Un giornale di Roma, commentando questo fatto delle ventimila raccomandazioni, le chiama un vergognoso accattonaggio, tutto particolare alla razza latina. Lasciamo stare la razza latina, la quale, poveretta, è troppo spesso costretta ad accollarsi responsabilità non sue! Questo è certo: che nessuno penserebbe a farsi raccomandare a Roma, se non vigesse nel bel paese quel mostruoso accentramento, che fa dipendere dalle mani del ministro perfino la nomina di un bidello, di un usciere, nel più remoto angolo d'Italia. Siccome è umanamente impossibile che il ministro e i suoi impiegati possano conoscere tutti i luoghi e tutte le persone intorno alle quali devono deliberare, ne segue logicamente, inevitabilmente, che essi devono rimettersi ai consigli, ai suggerimenti, se non alle pretese, di questa o quella persona influente, di questo o quel membro del Parlamento, il quale sostiene che, per tale posto, la persona meglio indicata è il sig. X o il sig. Z.

Ecco come nasce il sistema delle raccomandazioni, le quali si accompagnano all'accentramento, così come le mosche si appiccicano alle piaghe di un somaro. Il paragone non è molto gentile, nè elegante; ma, me lo permetta il lettore, esso è abbastanza espressivo. Il somaro può sparar calci, dar crolli e groppate; le mosche non lasciano la loro preda.

RIP.

SPIGOLATURE

* Anche T. Edison, il grande inventore, crede che in generale si mangi troppo. Specialmente gli uomini che vivono di lavoro intellettuale dovrebbero mangiare pochissimo. Per due mesi egli non prese più di dodici oncie di cibo (circa 400 grammi) al giorno. Il cibo era molto variato: un cucchiaino di piselli, un po' di pane con formaggio, un pezzetto di prosciutto, e così via. Quale fu il risultato? « Alla fine dei due mesi, egli dice, io pesavo esattamente tanto quanto pesavo da principio: 160 libbre (circa 80 chilogrammi). Questo vivere con 400 grammi di cibo al giorno per quattro settimane mi fece mentalmente più vivace, e non ha mai diminuito nè la mia forza, nè il mio peso. Durante tutto quel tempo, però, io non ho fatto alcuna fatica materiale. Se avessi dovuto muovermi molto, andare su e giù per le scale, ecc., avrei aggiunto centotrenta o centoquaranta grammi di cibo al giorno, per rimediare al consumo dei tessuti ».

* I cacciatorpedini, che si stanno costruendo attualmente per la marina inglese, avranno una velcità di 41 nodi all'ora.

* Pochi hanno un'idea dell'immensa ricchezza di legname che ha la Russia. Si calcola che le foreste coprano il 36 % della sua superficie. All'infuori delle città, è cosa rara vedere una casa che non sia costruita di legno. Questo costituisce anche il principale combustibile. La zona forestale della Siberia, chiamata Taiga, si stende, per una lunghezza di quattromila miglia, dagli Urali al Pacifico, e in molti punti è larga fino a settecento chilometri.

* Il lago Titicaca, che è il più alto lago navigabile del mondo, servirà, d'ora in poi, a sviluppare una forza elettrica sufficiente alla trazione di quasi tutte le ferrovie peruviane, e a dare a tutte le industrie del paese un impulso considerevole.

* Sono curiosi a notarsi molti usi e costumi dei cosacchi del Don. Nessuno si cambia la camicia di lunedì per tema di attirarsi qualche malattia della pelle. Nessuna specie di carne e di grasso può essere messa in salamoia di giovedì; altrimenti, in un paio di settimane, la salamoia sarebbe piena di vermi. Nei giorni festivi non si fila la lana; altrimenti le pecore si ammalano e muoiono. Alle galline si dà a covare un numero dispari di uova, mai un numero pari. Nei pranzi funerari, le ossa rimaste vengono gettate nel fiume, altrimenti il morto ricompare davanti ai vivi in forme terribili. Negli stessi pranzi, nessuno deve tagliare il pane; bisogna sempre romperlo.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

H. SPENCER: *L'Evoluzione della Vita.* — Torino, Fratelli Bocca.

Questo magnifico volume, che forma il n. 23 della pregevolissima « Biblioteca di Scienze Moderne » coraggiosamente intrapresa dagli editori Bocca, rappresenta, per così dire, le considerazioni ultime e le conseguenze logiche di tutto il sistema filosofico del grande inglese, applicato allo sviluppo della vita in genere, e in special modo della vita umana.

Il lettore colto conosce certo, dal più al meno, quali siano i principî fondamentali della filosofia Spenceriana: nè, d'altra parte, sarebbe a noi possibile riassumerli qui, senza invadere una parte troppo grande del periodico. Rimandando il lettore al volume nel quale questi principî vengono praticamente sviluppati e applicati, ci contenteremo di accennare alle conclusioni, alle quali arriva lo Spencer nelle sue speculazioni intorno alla futura evoluzione della popolazione umana. In quali modi particolari si mostrerà questa ulteriore evoluzione? egli si domanda. Si mostrerà nella forza? Probabilmente no, almeno non in un grado considerevole; e ciò perchè i mezzi meccanici, che vanno rapidamente sostituendo la forza bruta, richiedono dall'uomo un sempre minore sforzo muscolare.

Si mostrerà nella prestezza o nella celerità? Probabilmente no. Nei selvaggi, queste

costituiscono gli elementi importanti dell'attitudine a conservare la vita; ma negli uomini inciviliti esse aiutano l'autoconservazione in un grado assai minore, e non sembra probabile che vi sarà alcuna circostanza, tale da rendere necessario un aumento di esse.

Si mostrerà nella destrezza meccanica, cioè nella migliore coordinazione di movimenti complessi? Molto probabilmente, fino a un certo grado, perchè lo sviluppo crescente delle arti e delle industrie, e la sempre maggiore complicazione degli strumenti che la civiltà porta in uso vanno costantemente richiedendo una maggiore delicatezza di manipolazione.

Si mostrerà nella intelligenza? In gran parte, senza dubbio. Vi è ampio spazio per avanzare in questa direzione, e ampia necessità di tale progresso.

Si mostrerà nella moralità, cioè in una maggior forza di governo su noi stessi? In gran parte, altresì: forse per la massima parte. Prima che possano cessare i delitti, gli eccessi, la disonestà, la crudeltà, che ora così grandemente diminuiscono la durata della vita, la generazione umana deve acquistare in più alto grado quei sentimenti che la civiltà viene sviluppando.

Interessantissima è l'indagine intorno alle cause che dovranno produrre tali risultati, e intorno ai limiti ai quali tende questo progresso umano.

Bastano, crediamo, questi cenni, per dare un'idea dell'importanza eccezionale di questo volume. Anche in questo lo Spencer si esprime con la solita chiarezza e semplicità, che rendono le sue idee facilmente afferrabili anche ai lettori non preparati. La traduzione, opera del dott. Guglielmo Salvadori, è anch'essa semplice e chiara.

***

LE VICOMTE G. D'AVENEL: *Le Mécanisme de la Vie Moderne*, — Paris, Armand Colin.

Oramai sono noti al grande pubblico questi interessantissimi studi, nei quali, da alcuni anni a questa parte, il visconte G. D'Avenel viene esaminando i meccanismi della vita moderna.

Nei quattro volumi precedenti egli aveva studiato i magazzini di novità, l'industria del ferro, i magazzini di alimentazione, gli stabilimenti di credito, la vinificazione, la fabbricazione della carta, l'illuminazione, le compagnie di navigazione, le industrie della seta, le assicurazioni sulla vita, l'organizzazione della casa parigina, l'industria dell'alcool e dei liquori, il riscaldamento, le vesti femminili, la pubblicità, il teatro, la mutualità popolare. Nel presente volume, ch'è l'ultimo della serie, egli studia l'organizzazione dei grandi alberghi, quella della borsa, dei trasporti urbani (omnibus, tramvays, ferrovie sotterranee), porcellane e faenze, tappeti e tappezzerie.

Molti di questi studi videro già la luce separatamente in alcune delle più importanti riviste, segnatamente nella *Revue des Deux Mondes*, e vennero, a loro tempo, fedelmente riassunti dalla nostra *Minerva*. Da quegli stessi sunti il lettore avrà potuto vedere la incredibile quantità di particolari che il D'Avenel ha saputo raccogliere intorno a questi soggetti, che hanno tanta importanza nella nostra vita quotidiana, pubblica e privata, e intorno ai quali così poco si sa dal pubblico, in generale.

A questo si aggiunga che il D'Avenel scrive come sanno scrivere i francesi... che scrivono bene: con lucida eleganza e facilità, con un tono di amabilità e di persuasività, che avvince il lettore fin dalle prime righe. V'è più che abbastanza, ci pare, perchè, e per il contenuto e per la forma, dobbiamo raccomandare vivamente ai nostri lettori questo utilissimo e interessantissimo volume.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CHARLES GIDE: *Les institutions du progrès social au début du XX^e siècle;* Parigi, Larose. — L'autore passa in rassegna le varie istituzioni che hanno modificato sensibilmente, ai giorni nostri, le condizioni dei lavoratori, concorrendo a migliorare la loro esistenza così nella vita professionale come nella vita domestica. È un libro inspirato da sentimenti nobilissimi, che costituirà per i sociologi dell'avvenire un documento di capitale interesse. *(La Réforme Sociale).*

EMILE FAGUET: *Pour qu'on lise Platon*; Parigi, Société Française d'Imprimerie et de Librairie. — Coloro che conoscono imperfettamente la filosofia di Platone e che desiderano accostarvisi non mancheranno di ricorrere a questo interessantissimo volume; il quale contiene uno studio completo dell'idealismo, e un'ampia e bella esposizione della metafisica e della morale che ne derivano. L'autore dimostra che Platone odiava i sofisti, i sacerdoti, gli dèi e i poeti che adulano la folla perchè

li considerava come nemici del bene pubblico e che il suo scopo era di « rialzare il popolo ateniese richiamandolo a una morale salda e rigorosa ». *(Revue des Deux Mondes).*

GILBERT STENGER: *La société française sous le Consulat;* Parigi. — Il quarto volume, testè uscito, dell'importante opera dello Stenger è dedicato agli scrittori e ai commedianti; l'autore ci presenta una interessantissima serie di quadri, accuratamente descritti e ben documentati: il salotto di Giuseppina, i ricevimenti del Console alle Tuileries e alla Malmaison, i teatri, i salotti degli attori e delle attrici, gli scrittori del morente secolo decimottavo e le prime glorie letterarie del decimonono: La Harpe, Parny e Boufflers, madame de Staël, Chateaubriand, Benjamin Constant, i critici letterari, ecc. Tutti i personaggi sono ritratti al vivo, col loro carattere, coi loro gesti particolari *(Revue de Paris).*

ET AB HIC ET AB HOC

LA BIBLIOFAGIA.

Quando si pensa all'enorme quantità di carta stampata che giorno per giorno viene accuratamente raccolta, ordinata e riposta nelle principali biblioteche, si è indotti a pensare altresì se fra un certo numero di anni si troverà ancora spazio per collocarla. Certamente verrà giorno in cui la pletora di libri, di opuscoli, di periodici e di fogli volanti, più o meno meritevoli di conservazione, finirà col preoccupare seriamente; ma questo giorno non può sembrare tanto prossimo se si riflette che accanto alla produzione dei libri vi sono altresì molteplici cause che concorrono a distruggerli.

Nettuno, Vulcano e Marte, direbbe uno scrittore secentista, congiurano continuamente alla distruzione delle raccolte librarie; e infatti i naufragi, gl'incendi e le devastazioni della guerra continuano ancora, come negli scorsi secoli, a rappresentare le cause per così dire classiche di siffatte distruzioni. Tra le navi naufragate lo scorso anno, una diretta all'Argentina portò al dio del mare un tributo librario non indifferente con le molte casse di libri vecchi e nuovi che facevano parte del suo carico, tra cui delle intiere edizioni in lingua spagnuola di romanzi e di opere popolari, in gran parte francesi, e appositamente stampate a Milano per essere inviate nell'America del Sud. Quanto a Vulcano, speriamo che sia per molto tempo placato dal recente sacrificio che il fuoco gli ha fatto di grande parte della Biblioteca Nazionale di Torino; e infine anche Marte ha avuto, non è gran tempo, la parte sua, quando pochi anni or sono le truppe delle civilissime nazioni europee saccheggiarono la Biblioteca Imperiale di Pechino con un gusto, barbaro in pari tempo e infantile, di depredazione, di dispersione e di distruzione, quale precisamente avrebbero potuto manifestare le masnade medievali dei Vandali e degli Unni.

A queste antiche ma permanenti cause di distruzione dei libri molte altre se ne potrebbero aggiungere, tra cui parecchie assolutamente nuove e quindi non imputabili ad alcuna divinità del paganesimo, come ad esempio la qualità di certa carta, venuta ora in uso, contenente piombo o altre sostanze che possono giovare a darle bellissimo aspetto, ma che la rendono di brevissima durata. Si conservano da ben quattro secoli degli esemplari di splendide edizioni aldine che sembrano uscite ieri dai torchi, ma di molti volumi, anche di gran lusso, che vedono oggi la luce, si può essere certi che fra cinquanta anni non saranno che polvere, come già si disfanno in polvere, dopo un ventennio soltanto, le vecchie annate delle collezioni dei grandi giornali, quali *La Tribuna,* il *Corriere della Sera,* ecc.

Ma tra le vecchie cause che contribuirono alla distruzione dei libri alcune ve ne sono ben poco conosciute, e tra esse una assai curiosa a cui potrebbe darsi il nome di *Bibliofagia* e della quale, appunto per l'interesse speciale che può offrire di curiosità, voglio oggi occuparmi.

BIBLIOFAGIA SIMBOLICA.

La prima menzione relativa alla bibliofagia la troviamo nella Bibbia, e precisamente nelle profezie di Ezechiele (cap. III, v. 1-3): « Il Signore mi disse: Figlio dell'uomo, mangia questo libro e va a parlare ai figliuoli di Israele. Apersi la bocca, e mi fece mangiare il libro... e il libro divenne nella mia bocca dolce come miele ».

La stessa idea è riprodotta, presso a poco nella stessa forma, nell'Apocalisse (cap. X, v. 8-10): « Andai verso l'Angelo ed egli mi disse: Prendi il libro e divoralo; esso sarà amaro nelle tue viscere, ma sarà dolce come miele nella tua bocca. E io presi il libro dalla mano dell'Angelo e lo divorai ».

Non occorre grande sforzo d'intelletto per comprendere che queste espressioni bibliche debbono essere considerate come simboliche,

e per dimostrarlo non valeva la pena che dei gravi autori vi dedicassero apposite opere, come fecero il Rechemberg con la sua *Dissertatio de Ezechielis bibliophagia,* (Leipsick, 1710) e A. Schumacher con un'opera alla quale diede questo stesso titolo (Bremen, 1720). Così pure debbo avvertire che parlando di bibliofagia intendo escludere altresì il senso metaforico, che si suole dare all'espressione « divoratori di libri » usata per designare coloro i quali, anzi che leggerli, pare che veramente li divorino, cosa evidentemente contraria a una buona digestione, poichè, come ognun sa, bisogna a questo scopo non già divorare, ma masticare, e masticare bene. Insomma, parlando di bibliofagia intendo discorrere proprio, nel senso letterale della parola, di quei libri che furono veramente masticati, trangugiati e materialmente assimilati.

Mangiatori di manoscritti.

Trattando, dunque, l'argomento in questo senso materialissimo sì, ma che per altro, come si vedrà, può prestarsi a interessanti osservazioni psicologiche, comincierò col ricordare il noto aneddoto di Barnabò Visconti, il quale nel 1370 costrinse due legati pontificî a mangiare la bolla di scomunica da essi recatagli. Non si tratta ancora di libri, è vero, ma già vi siamo vicini poichè, in fin dei conti, carta scritta era, anzi pergamena scritta, e quanto al mangiare, i disgraziati ambasciatori dovettero mangiare, non metaforicamente, ma per davvero.

Ecco come narra il fatto Andrea Gattaro, cronista contemporaneo, che ne fu il più minuto e diligente espositore, ma la cui narrazione, inserita nel diciassettesimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, anzichè dal testo originale alquanto prolisso e confuso, credo meglio riprodurre come la riassunse il Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane nel Medio Evo:* « Il papa (Urbano V) godeva seco stesso in veggendo finalmente i Fiorentini impegnati con lui nella guerra contro il Visconti. Dopo conchiusa la nuova alleanza, egli aveva inviato a Barnabò due legati per portargli una bolla di scomunica; era questo il segno delle ostilità che stavano per ricominciare. Barnabò udì con simulata quiete l'ambasciata fattagli dal cardinale di Belforte e dall'abate di Farfa, legati pontificii; li accompagnò poi fin sul ponte del Navilio in mezzo di Milano, e là giunto, disse loro bruscamente: — Scegliete se prima di lasciarmi volete mangiare o bevere — e perchè i legati, attoniti, non rispondevano — Non vogliate già credere (soggiunse con terribili bestemmie) che noi siamo per separarci senza che voi abbiate mangiato o bevuto in modo che vi ricordiate poi sempre di me! — I legati guardarono all'intorno, e si videro circondati dalle guardie del tiranno e da un popolo nemico; volsero lo sguardo al canale sopra cui si trovavano, e quindi uno di loro rispose: — Io vorrei piuttosto mangiare che chiedere da bere ove trovasi tanta copia d'acqua. E bene, rispose Barnabò, ecco le bolle di scomunica che mi avete portate; voi non uscirete di questo ponte prima d'avere mangiate in mia presenza la pergamena su cui sono scritte, le bolle di piombo che ne pendono, e le cordicelle di seta cui sono attaccate. — Invano i legati sclamarono contro la violazione del doppio loro carattere d'ambasciatori e di ecclesiastici; ci si dovettero rassegnare ed eseguire l'ordine del tiranno a veggente delle sue guardie e di tutto il popolo ».

Analogo a questo aneddoto, sebbene d'importanza storica assai minore, ma perciò appunto meno conosciuto, è quello riportato dall'Oelrich, in *Dissertatio de bibliothecarum et librorum fatis,* (Sedini, 1756) e cioè di un generale austriaco che aveva firmato una cambiale di duemila fiorini, e alla scadenza costrinse il suo creditore, che glie la presentava, a mangiarla. Sebbene una cambiale non sia scritta su pergamena, e non abbia attaccate cordicelle di seta e bolle di piombo, è da credere tuttavia che al disgraziato creditore la trangugiata cambiale non sia riuscita cibo meno indigesto di quello imposto dal Visconti al cardinale di Belforte e all'abate di Farfa. Egli però, a differenza di questi personaggi, dell'affronto e del danno subìto ebbe qualche soddisfazione, perchè Maria Teresa, che virilmente reggeva allora l'impero d'Austria, saputa la cosa, trovò che quel sistema molto comodo di pagare i debiti oltrepassava i limiti di un onesto scherzo, e mandò in esilio il troppo faceto generale.

Tralasciando di parlare d'altri mangiatori di manoscritti, come, ad esempio, di taluni che, per disfarsi di documenti compromettenti, non trovarono di meglio, al momento del loro arresto, che trangugiarli; ed entrando nel campo della vera e propria bibliofagia, ripor-

terò nel prossimo articolo un curioso elenco di libri che, più o meno volonterosamente, furono mangiati, nonchè le rispettive cause di detti mangiamenti. Osservo intanto fin da ora che, quantunque la fisiologia non abbia mai studiato gli effetti di siffatto alimento sull'organismo, tuttavia, data la specie di libri che, come vedremo, più comunemente subirono la detta sorte, è da supporre che qualche bibliofago deve certamente essere morto.... avvelenato!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il latte solidificato.** — Da parecchi anni i chimici studiano il modo di solidificare il latte senza togliergli le sue qualità di nutrimento prezioso. Di questo argomento si occupa un articolo dello *Scientific American* di New York.

Il latte soltanto condensato a molti vantaggi unisce svantaggi che in parecchi casi ne impediscono l'uso. Si pensò, quindi, a rendere il latte completamente solido e a ridurlo poi in polvere. Così per condensare come per solidificare il latte occorre far evaporare in parte o tutta l'acqua ch'esso contiene. La difficoltà sta nel modo di ottenere ciò, perchè il latte solido per avere una pratica utilità dev'essere perfettamente solubile così da riprendere il suo stato primitivo nell'acqua. Già da vari anni sono in commercio parecchie specie di latte solido, ma tutte poco solubili e poco gradite al palato. Esse vengono preparate mediante una lenta evaporazione a bassa temperatura, perchè gli scienziati finora sostenevano che un'evaporazione rapida ad alta temperatura farebbe precipitare l'albumina del latte e così lo renderebbe poco solubile.

Proprio il contrario è stato dimostrato dal dottore John A. Just di Siracusa, nello Stato di New York, con il suo nuovo sistema di solidificare il latte mantenendolo perfettamente solubile, nutriente, assimilabile, e renderlo assolutamente immune da batteri, nonchè atto a conservarsi lungamente.

L'apparecchio all'uopo ideato e fatto costruire dal dottor Just è di un'estrema semplicità. Esso consiste di due cilindri metallici vuoti, situati l'uno accanto all'altro con un piccolissimo spazio fra loro e montati sopra una forte armatura di ferro, entro la quale girano in opposte direzioni compiendo circa sei giri al minuto. In detti due cilindri si fa entrare a forte pressione un vapore ad altissima temperatura che porta a più di cento gradi centigradi il calore delle superficie metalliche; fra i due cilindri, poi, si lascia continuamente cadere del latte, il quale a contatto del metallo infiammato comincia subito a evaporare; quindi, il latte in sottile strato uniforme gira insieme alle due superficie sino a che arriva ad una lama di coltello posta immediatamente al disopra dei cilindri; da questa lama il latte già solido, sebbene ancora umido, viene rimosso dall'apparecchio sotto forma di grandi fogli, che poi, asciugati, vengono facilmente ridotti in polvere.

*** **Una scuola di servizio domestico.** — In tutte le professioni vediamo ai nostri tempi un progresso di dignità e di relativa indipendenza in coloro che vi si dedicano: soltanto il servizio domestico resta quell' umile occupazione ch'era una volta. Per migliorarne le sorti bisogna, perciò, renderlo più rispettabile e inalzarlo al grado di un mestiere o di una professione qualsiasi.

È questo che i Tedeschi cercano di fare mediante scuole speciali per le persone di servizio. Come si legge nella *Staats-Zeitung* di New York, l' « Unione delle padrone di casa » di Amburgo ha ultimamente istituito una scuola professionale per le « impiegate di case private », ossia per le serve, cui la detta associazione ha imposto quell'appellativo più dignitoso, vietando alle sue socie la parola « serva ». All'apertura del primo corso erano già state ammesse 72 alunne. Nello stesso tempo fu aperto un collegio femminile, in cui le allieve ricevono istruzione teorica e pratica da esperte insegnanti e sbrigano tutto il lavoro domestico.

Il corso scolastico dura un anno e costa complessivamente lire 62.50; per questo prezzo le allieve ricevono gratuitamente anche la colazione, il pranzo e la cena. Le ragazze si presentano alla scuola verso le 8 del mattino e subito cominciano il lavoro sotto la direzione d'una maestra. L'insegnamento dell'intero corso comprende la pulizia delle stanze, la cucina semplice e la più raffinata, il rammendare, il cucire, il tagliar vestiti, il pulire vestiti e tappeti, il lavare di bucato, e tutte le altre faccende di casa.

*** **La " cattedra Roosevelt „ all' università di Berlino.** — Questa cattedra, dotata di 250,000 franchi da James Speyer per l'insegnamento della storia e delle istituzioni americane, è il risultato di una proposta fatta dall'imperatore Guglielmo in favore d'uno scambio di professori fra le università americane e tedesche. Ora, poi, si afferma che il Governo germanico fonderà una cattedra di storia e d'istituzioni tedesche nell'università Columbia di New York. Naturalmente la proposta dell'imperatore tedesco mira a favorire una reciproca intesa dei due popoli, come le borse di studio fondate da Cecil Rhodes tendono a stabilire un completo accordo fra le nazioni di lingua inglese. Cecil Rhodes lasciò un capitale che possa rendere almeno 750,000 franchi all'anno, da distribuirsi a studenti americani e delle colonie inglesi che vogliono seguire i corsi dell'università di Oxford; il fondatore della " cattedra Roosevelt „ e coloro che l'imiteranno scelgono il sistema meno costoso, ma presumibilmente non meno efficace, di mandare i professori agli studenti, anzichè gli studenti ai professori.

Il *Times* di New York osserva: « Cattedre simili a quella " Roosevelt „ di Berlino s'istituiranno in altre università americane e tedesche, poi in università francesi, inglesi e, chi sa? anche russe... Prescindendo da altri ovvii vantaggi, questo reciproco insegnamento dei due popoli favorirà notevolmente quella buona armonia che tutte le persone colte e generose debbono desiderare ». La *Evening Post* dice che la " cattedra Roosevelt „ di Berlino è importante non così per sè stessa come per il suo significato, ossia come un indizio evidente di un tranquillo ma costante *rapprochement* fra i due popoli americano e tedesco.

*** **Il voto delle donne nel Colorado e i suoi risultati.** — Elmer H. Meyer nel periodico americano *Madame* di novembre esamina i risultati del diritto elettorale concesso già da dieci anni alle donne del Colorado, e conchiude ch'essi sono una delusione dovuta alle eccessive speranze dei partigiani di quella riforma. Nessun miglioramento si

è ottenuto nelle amministrazioni governative e municipali: anzi, la politica di quello Stato mai come ora fu in preda alla corruzione. Il maggiore vantaggio della riforma stessa è una maggiore correttezza di modi e di linguaggio stabilitasi nelle adunanze politiche del periodo elettorale e nelle aule delle sezioni durante le elezioni. Ma citiamo le conclusioni dell'autore:

« L'esperienza del Colorado insegna che il suffragio femminile non è la salvezza della vita civica americana, ma insegna pure che le donne possono recarsi alle urne senza perdere la loro femminilità. Ecco, in riassunto, i risultati di un decennio di prova: nè l'efficacia dell'opera governativa nè il livello morale dei pubblici funzionari hanno subìto notevoli miglioramenti; gli uomini continuano a essere quasi esclusivamente gli arbitri del governo; nessun sensibile mutamento si manifesta nella politica dei partiti; le donne elettrici s'interessano più di prima agli affari amministrativi; l'effetto del voto sulla gran maggioranza delle donne è più vantaggioso che nocivo; le donne sono calde partigiane e nel trattare gli affari del governo si rivelano non meno pratiche degli uomini; la tendenza ad assegnare uffici importanti alle donne va diminuendo; gli uomini, passata la novità, si vanno riconciliando col suffragio femminile; le donne per la maggior parte non aspirano al potere, ma quando vi siano salite, non vorrebbero mai discenderne; in complesso, il suffragio universale giova al bene pubblico, ma non in misura molto sensibile ».

⁂ **Due eccellenti scuole private industriali e commerciali.** — La *Réforme Sociale* (n. 23) riproduce una comunicazione fatta da M. Chamallé al XXV Congresso di economia sociale intorno a due istituti industriali e commerciali, di carattere essenzialmente pratico, che hanno dato finora ottimi risultati.

Uno di questi istituti è la scuola professionale fondata nel 1840 a Thiais, presso Choisy-le Roi, alle porte di Parigi, per preparare i giovani alle carriere industriali e commerciali. I giovinetti vi entrano a tredici anni, inscrivendosi a una delle due sezioni, industriale e commerciale, e ne escono dopo tre anni, sia per presentarsi agli esami di ammissione alle scuole nazionali di arti e mestieri, sia per trovar subito occupazione nell'industria o nel commercio.

Fin da principio occupano un posto importante nei programmi d'insegnamento: il lavoro pratico nelle officine, il disegno industriale, le lingue moderne. Da questa scuola, il cui edificio, costruito secondo le norme dell'igiene, sorge in mezzo a un grande parco, escono ogni anno circa cinquanta giovani, la maggior parte appartenenti a famiglie della classe media; parte di essi prosegue gli studi, e parecchi vengono ammessi come macchinisti nella marina; parte si occupa subito, e fa ottima riuscita, così nelle case commerciali e bancarie come nelle varie industrie.

L'altro istituto è la scuola speciale dei lavori pubblici, ad Arcueil, che in dieci anni è salita a una prosperità straordinaria e che può reggere al paragone coi grandi istituti americani di egual genere, co' suoi 55 insegnanti, co' suoi 500 alunni, e con l'ampiezza della sua scuola di applicazione che occupa una superficie di tre ettari. L'insegnamento, dapprima specializzato ai lavori pubblici, fu esteso in seguito all'industria edilizia e ai vari rami dell'industria meccanica ed elettrica. Così la scuola, che prima forniva un personale di funzionari all'amministrazione dei lavori pubblici, ora ne fornisce anche all'industria privata, che ne è perfettamente soddisfatta.

Due sono gli insegnamenti: i corsi serali e domenicali, frequentati da 300 alunni, sopratutto da professionisti che desiderano approfondire la loro coltura tecnica; e il collegio propriamente detto, organizzato in modo veramente mirabile, che ha 200 scolari, non pochi dei quali provenienti dal l'estero.

L'insegnamento è regolato in modo da essere alla portata di tutti; grazie a questa scuola, molti giovani possono procurarsi il massimo delle cognizioni tecniche di cui hanno bisogno, senza allontanarsi dalla loro città o dalla loro famiglia, e molti altri, già occupati nell'industria, possono aumentare la loro coltura tecnica e aspirare a posizioni migliori.

La scuola di Thiais e quella di Arcueil meritano di essere additate come esempio di quel che può l'intelligente ed energica iniziativa privata: esse fanno sviluppare nei giovani il giudizio, l'abitudine del lavoro metodico e concreto, lo spirito d'intraprendenza, sulla base di quelle solide cognizioni che ai nostri giorni sono ormai diventate indispensabili per riuscire in qualsiasi carriera.

⁂ **Scrittura dritta e scrittura inclinata.** — A proposito della disposizione recentemente presa dall'autorità municipale di Bologna perchè nelle scuole di quel Comune venga insegnata la scrittura dritta, o verticale che dir si voglia, il *Corriere della Sera* (n. 335) pubblica un articolo firmato « Dottor Ry », in cui si richiama l'attenzione sui due principali svantaggi di indole igienica della scrittura inglese o corsiva, a caratteri inclinati.

L'autore dell'articolo spiega il meccanismo di questi due svantaggi, che sono la miopia e la scoliosi, o incurvamento della colonna vertebrale; e, a proposito di quest'ultima, cita i risultati di migliaia di osservazioni fatte sistematicamente durante parecchi anni in Baviera, sugli alunni delle scuole elementari; osservazioni le quali dimostrano che fra gli scolari che hanno imparato la scrittura inclinata le deviazioni della colonna vertebrale sono del triplo, del quadruplo, e in alcune città del quintuplo più frequenti che fra quelli che hanno imparata la scrittura verticale.

L'autore non conviene nell'opinione di alcuni propugnatori della scrittura verticale, che la scrittura pendente sia una delle principali cause della miopia e della scoliosi; ma che fra queste malattie e la scrittura inclinata vi siano dei rapporti ritiene sia cosa innegabile. Egli avverte, però, che al di là di una certa età, così l'occhio come la colonna vertebrale, avendo raggiunto il loro sviluppo completo, nulla hanno più a temere dagli sforzi muscolari imposti dalla scrittura pendente. Egli raccomanda, perciò, che venga approvata la proposta dello Javal, di insegnare al fanciullo dapprima la scrittura verticale, permettendogli poi, quando ha raggiunto i dodici o i tredici anni, di passare gradatamente alla scrittura inclinata. Ad ogni modo, per l'igiene della prima fanciullezza, la questione va risolta in un solo senso, secondo la formola indicata da George Sand: « scrittura dritta, foglio dritto, corpo dritto ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1905 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 24 dicembre 1905 N. 3

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 14

GLI ODIERNI IDEALI TEDESCHI [1]

In un suo « Inno alla Germania » rimasto allo stato di abbozzo, Schiller proclamava la grandezza della Germania in mezzo ai disastri nazionali e ai timori di un'invasione delle truppe napoleoniche. Fra le altre cose egli diceva:

« Può il Tedesco essere orgoglioso del suo nome? può sollevare il capo e con piede sicuro mostrarsi in compagnia delle nazioni? Sì, lo può. Egli è stato soccombente nel conflitto, ma non ha perduto ciò che costituisce il suo valore. L'impero tedesco e il popolo tedesco sono due cose differenti... La grandezza del Tedesco non consiste nel vincere con la spada; penetrare nel regno dello spirito, trionfare dei pregiudizi, virilmente lottare con la follia, ecco ciò che è degno del suo zelo ».

Ora « impero tedesco » e « popolo tedesco » non sono più espressioni contradittorie. Per forza di armi e di saggia politica la potenza della Germania è più salda che mai; nel commercio e nell'industria essa gareggia con le più ricche nazioni del mondo. Al tempo di Schiller si poteva chiedere se la raffinata coltura filosofica, letteraria, artistica di pochi avrebbe influito sulle masse e dato origine a una nuova èra di energie popolari. Oggi si può chiedere l'inverso: la nuova èra di prosperità e di orgoglio nazionale avrà in Germania per effetto il ridestarsi di aspirazioni spirituali? condurrà al rifiorire dell'idealismo?

Come gli Stati Uniti d'America, anche la Germania è una nazione giovane; anche in essa un nuovo ordine di cose, nuovi problemi, nuovi ideali s'impongono alla coscienza nazionale. Analizziamo qui alcuni degl'ideali che dominano il mondo intellettuale e morale degli odierni Tedeschi, foggiando nella loro mente il concetto di ciò che dovrà essere la Germania dell'avvenire.

La giustizia sociale.

Se a un Americano si chiedesse quale sia il suo ideale politico, senza esitare risponderebbe forse con una sola parola: libertà. I Tedeschi a una tale domanda darebbero, invece, risposte altrettanto varie quanto vari fra loro sono i fondamentali postulati dei diversi partiti politici della Germania.

I conservatori affermerebbero che solo la monarchia può guidare a salvamento la barca dello Stato, una monarchia difesa da un forte esercito e alleata alla Chiesa. I liberali indicherebbero come ideale di governo la costituzione inglese, parlerebbero della necessità di un governo parlamentare, deplorerebbero l'impotenza degli attuali partiti, deriderebbero il militarismo, il clericalismo, il protezionismo.

Coloro che compongono il Centro cattolico inveirebbero contro l'onnipotenza dello Stato, direbbero necessaria una « libera Chiesa in libero Stato », esalterebbero l'opera compiuta dalla Chiesa cattolica nell'interesse della morale e del miglioramento economico delle classi operaie, e chiederebbero che al pensiero cattolico venga concesso nelle scuole trattamento pari a quello goduto dalla scienza protestante.

I socialisti, infine, — per non parlare di altri meno importanti partiti — soster-

(1) Da un articolo di KUNO FRANCKE, *The Atlantic Monthly*, dicembre

rebbero la forma ideale di governo essere la repubblica, chiamerebbero corrotto e insostenibile l'attuale regime, vorrebbero sostituire una milizia volontaria all'esercito permanente, abolirebbero la Chiesa ufficiale, nazionalizzerebbero le grandi industrie, e così via.

Tuttavia, le grandi linee dei vari catechismi di partito, in Germania come altrove, per la maggior parte non sono che formule pnotiche per gl'ingenui che vi credono. Per esempio, il motto del Centro tedesco « libera Chiesa in libero Stato » in realtà è soltanto un eufemismo per dire « lo Stato dominato dalla Chiesa ». Mentre moltissimi dei principî contradittorî, cui s'ispirano i diversi partiti germanici, sono in sostanza prodotti di un'ebollizione superficiale, essi tutti hanno in comune un sentimento essenziale, cioè una forte fiducia nella direzione governativa.

Tale fiducia è giustificata dalla storia della Germania, dove da due secoli l'amministrazione governativa, così civile come militare, è la principale guida del popolo nella sua evoluzione verso la grandezza della nazione. Difficilmente troveremmo un'altra nazione, eccettuato forse il Giappone, in cui l'azione governativa abbia così costantemente tenuto di mira il benessere pubblico, anzichè scopi partigiani, come è avvenuto nella Prussia e negli Stati tedeschi che seguono l'esempio del governo prussiano.

L'autore come prova di condotta non partigiana del governo prussiano cita l'appoggio recentemente dato dal Ministero dell'istruzione ai Club universitari cattolici che invano avevano chiesto di mandare una loro rappresentanza ufficiale al « Comitato generale degli studenti ». L'appoggio concesso dal governo agli studenti cattolici sollevò una tempesta d'indignazione nelle Università prussiane; professori e studenti protestanti e anticlericali versarono fiumi di altisonanti parole sulla libertà della scienza, sulla difesa della moderna civiltà contro il « romanismo » e il « medievalismo »; innumerevoli comizi studenteschi accusarono il governo di « politica reazionaria ». Ma la politica semplicemente non partigiana del governo prussiano finirà indubbiamente col trionfare in questo conflitto.

La generale fiducia del popolo tedesco nell'azione del governo fa sì che questo, assai più che altrove, venga considerato come il grande paciere e arbitro nei conflitti d'interessi fra le varie classi della società, come l'organismo più atto a conseguire il supremo ideale di tutti i partiti, la giustizia sociale.

Che i socialisti siano stati i primi a proclamare questo ideale è nella natura delle cose, poichè propugnano così l'interesse delle masse popolari, dei proletari, dei diseredati, cui la giustizia sociale viene in gran parte negata. I conservatori accettano lo stesso ideale perchè comprendono che soltanto schierando le masse attorno al vessillo imperiale potrà salvarsi la monarchia. Quelli del Centro cattolico non possono esimersi dalla convinzione che la giustizia sociale è il più importante degl'insegnamenti di Cristo. E i liberali debbono ammettere che senza quel principio non vi è civiltà veramente degna di tal nome.

Di fronte all'ideale odierno della giustizia sociale spariscono del tutto, o sembrano piccini, o non sono più di attualità perchè già conseguiti, tanti altri ideali, quali la fratellanza delle nazioni, il libero pensiero, la libertà, la nazionalità, il progresso industriale. Le due parole « giustizia sociale » esprimono meglio di ogni frase il contenuto ideale dell'odierno patriottismo tedesco.

Un governo che, come il germanico, stimola e dirige in tutti i modi e in ogni occasione le attività del suo popolo, non può evitare la responsabilità di agire come pacificatore sociale, come mediatore fra capitale e lavoro, come avvocato dei deboli, come sostegno dei bisognosi. Nell'esercitare queste sue funzioni sempre più verrà attratto ad amministrare grandi industrie per proprio conto. Ch'esso sia già conscio di questo suo obbligo morale e capace di compierlo con buon successo è ampiamente dimostrato da quella gigantesca impresa ch'è l'assicurazione di Stato degli operai contro gl'infortuni, la inabilità al lavoro e la vecchiaia, nonchè dai buoni risultati che dà l'esercizio di Stato delle ferrovie tedesche.

Soltanto un governo non partigiano può far servire all'interesse della giustizia sociale tanta potenza politica e industriale quanta è quella di cui è investito il governo tedesco. Sarebbe troppo ardita la speranza ch'esso in avvenire voglia abitualmente accogliere in sè stesso le menti migliori dei vari partiti e rendere così meno aspre le implacabili lotte partigiane odierne?

L'utilità sociale e la scuola.

Se la giustizia sociale può dirsi l'ideale politico della Germania contemporanea, l'utilità sociale potrebbe chiamarsi lo scopo fondamentale dell'odierna istruzione pubblica tedesca.

Le esigenze della vita pratica sono divenute così molteplici e urgenti che per assoluta necessità la scuola deve adattare ad esse i suoi programmi di studio. Di qui la tendenza pratica della riforma scolastica consigliata da eminenti professori di università e calorosamente appoggiata anche dall'imperatore Guglielmo.

L'abolizione del componimento latino nell'esame finale del ginnasio, la maggiore importanza data alla storia e alla letteratura tedesca, la precedenza data al francese sul latino in certi ginnasi, la riduzione delle ore destinate alle lezioni di greco, la tentata istituzione di ginnasi femminili, l'ammissione delle donne alle università, le generose dotazioni concesse ai laboratori scientifici universitari, la fondazione di nuovi istituti politecnici e la facoltà data a questi di conferire i più alti gradi accademici: tutto ciò ha un aspetto eminentemente pratico, o, come dicono alcuni scherzando, americano.

I motivi economici non sono stati i soli che abbiano indotto la Germania a queste riforme scolastiche, bensì vi hanno contribuito anche ragioni puramente spirituali. La maggiore intensità della lotta per la vita che caratterizza la società moderna fa sì che il condannare i giovani a studiare per la maggior parte del periodo scolastico la letteratura, la storia, l'arte delle antiche civiltà classiche equivalga a una vera tirannia intellettuale.

Che cos'è la colonizzazione ellenica dell'Asia Minore in confronto della gigantesca colonizzazione dell'America per opera dei popoli di razze germanica e latina? Che cos'è il conflitto fra il patriziato e la plebe di Roma in confronto dell'immenso conflitto fra capitale e lavoro che agita ora tutto il mondo civile? Che cosa rappresentano l'arte e la letteratura della Grecia paragonate alla ricchezza e varietà d'ideali e di tipi artistici originati modernamente in Italia, in Spagna, in Francia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra e in altre nazioni? Dichiarare le lingue antiche l'unico mezzo di esercitazioni linguistiche, magnificare l'antica civiltà come l'apice dell'evoluzione umana è una specie di idolatria, la cui imposizione bene spesso induce i giovani a odiare ciò che si dice loro di ammirare.

Il vero ed essenziale requisito di un'istruzione liberale è che i giovani vengano iniziati a conoscere intimamente la terra, la popolazione, la lingua, la storia politica, letteraria e artistica del proprio paese e di quelle nazioni che con esso ebbero e hanno i più stretti rapporti. Soltanto dopo avere approfondito questi argomenti il giovane dovrebbe aver facoltà di studiare il mondo antico per arricchire di un altro elemento la propria coltura.

Se in tutte le scuole si desse maggiore importanza di quanta ora si dà allo studio del mondo moderno, ossia allo studio della storia, delle lingue, dell'arte, della letteratura e del pensiero di esso, l'istruzione scolastica acquisterebbe un nuovo valore, diverrebbe veramente parte della vita pubblica, stimolerebbe l'attività indipendente dell'allievo e diminuirebbe la probabilità di malintesi e animosità internazionali.

Da motivi ideali sono pure ispirate in gran parte le altre due più notevoli caratteristiche dell'odierna istruzione tedesca: la grande importanza data alle scienze naturali e la sempre maggiore partecipazione delle donne agli studi universitari.

Come non può dirsi veramente colto chi non conosca a fondo i grandi problemi e conflitti che hanno determinato la storia del proprio paese, così non ha vera coltura chi ben poco conosca del mondo fisico che lo circonda. Lo studio di questo ha sopratutto ora una grande importanza, ora che di anno in anno si rivelano nuove forze nel nostro cosmo.

L'opera della donna.

In quanto all'affluenza delle donne nelle università germaniche, non ha per unica ragione la necessità di guadagnare la vita, o il desiderio d'indipendenza economica. Ciò che esse cercano principalmente nelle università è la loro emancipazione intellettuale. Benchè tardi, la donna tedesca ha ora acquistato la piena coscienza del proprio valore spirituale: essa non vuole più restare chiusa nella ristretta sfera della casa, non si contenta più di essere un oggetto decorativo e di studiare soltanto cose che la rendono abile ai

pettegolezzi di società, bensì vuole divenire veramente la compagna dell'uomo a pari condizioni, vuole anch'essa contribuire a sciogliere i problemi della vita moderna.

La rimarchevole attività recentemente dimostrata dalle donne tedesche nella letteratura, specialmente nella lirica e nel romanzo, è soltanto una fase, sebbene molto significante, della diffusa, ardente e seria aspirazione del sesso femminile a un più elevato impiego delle proprie facoltà.

La comprensione della vita.

In Inghilterra e negli Stati Uniti tutti problemi spirituali vengono affrontati dalla Chiesa; in Germania la Chiesa ha cessato di essere una guida morale per limitarsi a difendere dei dogmi, e sono i filosofi, i poeti, gli artisti coloro che foggiano gl'ideali spirituali.

Ciò in gran parte si deve alla grande epoca dell'umanismo tedesco resa gloriosa dai nomi di Goethe e di Kant, di Schiller e di Fichte, i quali alla dottrina ecclesiastica dell'espiazione dei peccati sostituirono la fede nella possibilità che l'uomo ha di salvarsi per mezzo di un'incessante e attiva aspirazione al progresso. Essi confidavano nell'essenziale bontà della vita in genere; concepivano l'universo come un grande ente spirituale che continuamente si rivela e lotta per giungere a più elevate forme di esistenza. Nel male essi vedevano soltanto tentativi abortiti di far bene, e il solo rimedio ad esso pareva loro un'aumentata attività, un lavoro senza tregua.

Tali opinioni sono in pieno accordo con le più accentuate tendenze della vita moderna, e oggi la Germania è in mezzo a un movimento artistico e letterario degno di quella grande epoca della civiltà tedesca che fu la fine del secolo decimottavo.

Una generale comprensione della vita è la caratteristica della nuova arte tedesca. A giudicare dalle più importanti sue produzioni, l'umanità anela ancora una volta a comprendere tutto, a simpatizzare con tutto, a immedesimarsi con tutto. La natura muta e la vita animale, la sorte del popolo, le sofferenze di quelli che sono calpestati e abbrutiti, tutta la scala degl'istinti, delle passioni, delle ambizioni, delle aspirazioni umane: tutto sembra degno di interesse e di studio benevolo, perchè tutto fa parte di un grande essere vivente, in tutto traspira l'alito di un Ente infinito, in tutto si sente l'incessante aspirazione della vita universale a una perfetta esistenza.

Riccardo Wagner e Arnoldo Böcklin sono i due maestri che hanno dato la più completa espressione artistica a questo nuovo panteismo. Coloro che penetrano nel mondo di passioni e aspirazioni elementali rappresentato dagli eroici personaggi di Tannhäuser, Tristano, Siegfried e Parsifal, non possono esimersi dal subire un processo di rivoluzione morale, dal sentire che vi sono tipi di una vita al disopra degli ordinari concetti del bene e del male, esseri che in sè stessi hanno qualcosa della forza primordiale della natura e che della gioia di vivere fanno la loro unica legge. Ciò che li ispira e li muove è la loro incrollabile fede nella vita, la certezza di essere parti indistruttibili di un misterioso universo che attraverso innumerevoli trasformazioni si mantiene in pieno e impareggiabile vigore. Tale è pure l'effetto delle pitture di Böcklin, nelle quali traspare una vita che esulta nel sentimento della fusione dell'uomo con le forze che lo circondano; anche in esse è del tutto scomparsa la linea che separa l'uomo dalla natura, e così l'uomo come le piante, le bestie e tutti gli elementi sono parziali ma essenziali manifestazioni di un magico e inesauribile Ente che tutto abbraccia e comprende. Nessuno prima di Böcklin ha così bene ritratto la natura come una gigantesca e irresistibile aspirazione alla bellezza, al colore, alla luce, alla varietà di forme, alla perfezione di tipi.

A dimostrare che anche al giorno d'oggi l'arte e la letteratura in Germania siano ispirate dagli stessi ideali, dallo stesso zelo di affrontare i problemi fondamentali dell'esistenza, basta enumerare i nomi di Riccardo Strauss, Max Klinger, Gerardo Hauptmann, Giuseppe Widman, Guglielmo von Polenz, Riccarda Huch, Elena Böhlau, Clara Viebig.

Specialmente il romanzo tedesco ha in questi ultimi dieci o quindici anni subìto una completa trasformazione. Molto esso ha imparato dai maestri veristi russi e francesi, ma ciò che dà una speciale importanza a molti romanzi odierni di scrittori tedeschi è il nobile e generoso sentimento umano che li compenetra, la simpatia per tutte le lotte e sofferenze umane, la fede nella santità della vita, il desiderio di rendere giustizia a tutte le sue manifestazioni, lo zelo di trattare spregiudicatamente tutte le questioni di morale privata e pubblica.

I menzionati romanzieri tedeschi sono veramente consiglieri morali, perchè ci aiutano a farci una più vasta e completa concezione dell'umanità, a riformare le basi della morale, a concedere un più libero sviluppo alla personalità, a foggiare una società basata sulla giustizia e sulla ragione.

La Chiesa, così la protestante come la cattolica, non solo ha mostrato un contegno indifferente verso questi ideali, ma li ha, inoltre, condannati come anticristiani e atei, e li ha designati come cause di tutti i mali che affliggono la società moderna. Eppure nulla vi è in essi che la Chiesa non possa assimilarsi: se a tale assimilazione la Chiesa s'inducesse, la Germania, oggi patria del libero pensiero, diverrebbe la patria di una nuova e più libera religione.

Conchiudendo.

Abbiamo veduto che la Germania contemporanea non difetta di impulsi ideali. La giustizia sociale nello sviluppo delle istituzioni politiche, l'utilità sociale come scopo della pubblica istruzione, una vasta e simpatica comprensione della vita come guida ispiratrice della letteratura e dell'arte: ecco tre generosi ideali che necessariamente dovranno indirizzare al bene tutte le energie creatrici della nazione tedesca. Ciò di cui essa ha ora bisogno è una benefica tranquillità nei pubblici affari, cioè l'assenza di complicazioni all'estero, e una reciproca tolleranza dei partiti nel risolvere le loro controversie domestiche.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

La fabbricazione artificiale del salnitro — Nitrati e nitriti — La respirazione a grandi altezze — I cani e il pericolo d'infezione — Velocità dei treni ferroviari — Geologia e geografia — Una buona pubblicazione statistica — Il costo dell'energia elettrica — Il cemento di scoria — Una nuova meraviglia fisica.

La fabbricazione artificiale del salnitro.

Le guerre moderne, e sopratutto l'ultima guerra russo-giapponese, hanno dimostrato quale enorme consumo di munizioni si faccia ai giorni nostri nei conflitti armati. Ora, poichè elemento essenziale della polvere è il salnitro, e questo viene fornito per la massima parte dalle celebri miniere del Perù, sembra vi sia ragione di preoccuparsi per l'eventualità che in una guerra avvenire qualche potenza, non trovandosi padrona del mare, non possa rifornirsi di questa preziosa sostanza.

Durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero i Francesi ricorrevano alla fabbricazione artificiale del salnitro, lavando ripetutamente i vecchi muri delle cantine e delle scuderie; ma la quantità di salnitro che si ricava con questo metodo è di gran lunga insufficiente ai bisogni odierni.

Ora due scienziati francesi, il Müntz e il Lainé, in una comunicazione fatta di recente all' « Académie des Sciences », indicano un metodo facile e alla portata di tutti per ottenere il salnitro in qualsivoglia quantità.

La fabbricazione artificiale del salnitro, secondo il metodo indicato dal Müntz e dal Lainé, si fonda sul lavoro incessante ed enorme di uno di quei microrganismi di cui l'uomo ha interesse ad assicurarsi la collaborazione: si tratta, in sostanza, di un processo di fermentazione dovuto all'azione di certi microbi speciali.

Il metodo Müntz e Lainé consiste in questo: su di uno strato di nero animale si versa una soluzione di sale ammoniacale, e su questo letto di carbone si spargono i batteri nitrificatori. Questi incominciano subito il loro lavoro, determinando la fermentazione, e il risultato è meraviglioso: una « nitriera » della superficie di un ettaro può dare 16,000 chilogrammi di salnitro al giorno, ossia quasi sei milioni di chilogrammi all'anno. I due studiosi, impiantando delle nitriere terrose, frequentemente arate, mantenute umide, e nelle quali introducevano gradualmente dei sali ammoniacali, sono riusciti a produrre in breve tempo un'accumulazione di nitrato così grande, che i materiali si trovano impregnati di soluzione concentrata contenente 90, 100 e perfino 150 grammi di salnitro per litro.

Questi risultati dimostrano la possibilità di produrre il salnitro necessario ai nostri eserciti quando venga a mancare il prodotto d'oltremare. È un'ingegnosa e importante applicazione della biologia alla fabbricazione d'un prodotto indispensabile alle truppe di terra e di mare.

Nitrati e nitriti.

Un altro studioso, T. Schlössing, richiama l'attenzione sui nitrati e sulle nitriti applicate alla concimazione. Gli agricoltori si servono attualmente del nitrato di soda; ma

(1) Da una rassegna scientifica di Henri de Parville, *Le Correspondant*, 10 dicembre, e dalla « Cronaca scientifica » della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, dicembre.

lo Schlössing ha trovato che eguali risultati si ottengono dal nitrato di calce. Ora, si conosce un processo dovuto al Birkeland e all'Eyde per fabbricare l'acido nitrico ricavandolo dall'azoto dell'aria mediante un forno elettrico. Apparecchi di questo genere funzionano al giorno d'oggi in modo eccellente in Norvegia. E questa fabbricazione influirà probabilmente sull'agricoltura, giacchè essa può fornire a basso prezzo quantità considerevoli di nitrato di calce che oggi potrà esser adoperato insieme col nitrato di soda del Chilì e domani lo potrà sostituire.

Nella fabbricazione dell'acido nitrico con gli apparecchi del Birkeland e dell'Eyde, una parte dell'azoto dell'aria viene ossidata allo stato di nitrite di calce che poi viene trasformata in nitrato. Ora gli esperimenti dello Schlössing hanno dimostrato in modo indubitabile che, a dose eguale d'azoto, il nitrato e la nitrite risultano, nella concimazione, di efficacia eguale. Si può, dunque, ricorrere così al nitrato come alla nitrite. Questa conclusione è importante sopratutto nella previsione che i depositi di nitrato del Perù abbiano a esaurirsi.

La respirazione a grandi altezze.

Da più di trent'anni si ammetteva comunemente che l'uomo non potesse sollevarsi nell'atmosfera a un'altezza superiore ai 9000 metri senza provare disturbi gravissimi nella respirazione: già a quell'altezza i coraggiosi aeronauti cadevano svenuti, e più di uno di essi morì per asfissia. Tre anni or sono, il Berson e il Suring, a Strasburgo, poterono arrivare alla massima altezza finora raggiunta dall'uomo, 10,000 metri, ricorrendo alle inalazioni di ossigeno puro; ma anch'essi svennero nell'ultima parte della loro ascensione.

Il senatore Mosso ebbe ad affermare qualche tempo fa che sarebbe possibile salire ancora più alto, combattendo il pericolo dell'asfissia col ricorrere non già alle inalazioni di ossigeno puro, bensì di ossigeno misto all'acido carbonico. Finora nessun aeronauta ha voluto tentare quest'esperimento; ma recentemente uno scolaro del Mosso, il dottor Agazzotti, ha voluto applicare a sè stesso il metodo dal Mosso indicato, non già facendo un'ascensione aeronautica, ma rinchiudendosi in una campana, nella quale l'aria, per mezzo d'una pompa, veniva portata a una rarefazione corrispondente a quella dell'atmosfera a grandi altezze.

L'esperimentatore si mise sotto la campana avendo in testa un apparecchio che gli permetteva di aspirare per mezzo del naso la miscela di ossigeno e di acido carbonico, e di espirare il fiato per la bocca; l'aria contenuta nella campana veniva rinnovata di quando in quando per mezzo di un rubinetto.

In mezz'ora la pressione fu diminuita, portandola a 440 millimetri di mercurio, pressione corrispondente press'a poco alla pressione della vetta del Monte Bianco, senza che nell'Agazzotti si osservasse alcun indizio di malessere. Diminuita la pressione fino a 300 millimetri, si manifestarono i sintomi dell'asfissia; si ricorse alla miscela del Mosso, e nel paziente si osservò subito un grande sollievo; infine si potè far diminuire la pressione fino a 140 millimetri.

In un altro esperimento la rarefazione fu fatta scendere a 122 millimetri, e uscendo dalla campana l'Agazzotti dichiarò che avrebbe potuto resistere a una rarefazione anche maggiore; e infatti, in un ultimo esperimento, la rarefazione corrispose a un'altitudine di 14,500 metri.

Il dottor Agazzotti conclude da questi esperimenti che la miscela di ossigeno e acido carbonico è più efficace dell'ossigeno puro, e che, ricorrendo ad essa, l'uomo potrebbe sollevarsi nell'aria fino all'enorme altezza di 14 o 15 chilometri. Queste conclusioni del coraggioso esperimentatore non possono esser accettate senza riserve.

Nella campana, infatti, si ha una pressione eguale a quella dell'aria a grandi altezze; ma la temperatura non è la stessa. Ora, le temperature minime delle grandi altezze hanno una grande influenza sulla vitalità dell'uomo; e le ascensioni di palloni-sonda hanno accertato che, a un'altezza di 15,000 metri, si ha una temperatura variabile dai 75 agli 85 gradi sotto zero. Questo enorme abbassamento di temperatura dovrebbe certamente esercitare sull'uomo una notevole influenza.

In conclusione, gli esperimenti del dottor Agazzotti sono interessantissimi, ma non corrispondono alle condizioni reali che si hanno alle grandi altitudini.

I cani e il pericolo d'infezione.

Contrariamente a quello che si credeva fino a pochi anni fa, il cane non è refrattario alla tubercolosi: esso può con-

trarre la terribile malattia e, per conseguenza, può anche diffonderla. Nel recente Congresso della tubercolosi il professore Landouzy ha affermato, sulla base di osservazioni da lui fatte, che la tubercolosi nei cani diventa sempre più frequente; specialmente egli ha osservato questa malattia nei cani che frequentano le osterie e i caffè di Parigi e dei sobborghi. Ciò si spiega col fatto che i più assidui frequentatori di osterie e di spacci di bevande alcooliche sono in gran parte tubercolosi; essi infettano coi loro sputi i locali che frequentano; quando questi locali vengono spazzati, non di rado senza innaffiarli, la polvere infetta si sparge intorno, e i cani, i quali, secondo la loro abitudine, ficcano il muso dappertutto, possono facilmente infettarsi e infettare alla loro volta le persone con le quali vengono a contatto. Sopratutto la non lodevole abitudine che alcuni hanno di lasciarsi baciare dai cani può, da questo punto di vista, riuscire veramente funesta.

Un'altra malattia che i cani possono trasmettere all'uomo nello stesso modo è la cisti idatica del fegato. Il cane non ha, come noi, il verme solitario, ma ha dieci varietà di tenia, una delle quali, il tenia echinococco, è pericolosissima per l'uomo, perchè le sue uova, quando penetrino nell'organismo umano, arrivando al fegato, lo trasformano a poco a poco in un tumore, al quale è stato dato il nome di cisti idatica. Spesso si sono trovate delle uova di echinococco sotto la lingua dei cani; d'altra parte, le cisti idatiche non si hanno se non negli individui che si lasciano baciare dai cani, sopratutto dai cani vagabondi.

In conclusione, conviene raccomandare ancora, non solo per ragione di pulizia, ma anche, come si vede, per sfuggire pericolose infezioni, di evitare l'intimità troppo accentuata dell'amico dell'uomo.

Velocità dei treni ferroviari.

In una recente pubblicazione tedesca, gli *Annalen für Gewerbe*, si trovano notizie intorno alle grandi velocità raggiunte dai treni ferroviari. Alcuni treni di lusso delle ferrovie francesi del Nord percorrono il tratto di 298 chilometri da Parigi a Calais in 3 ore e 15 minuti, con una velocità media di chilometri 91.700 all'ora. Maggiore ancora è la velocità fra Parigi e Amiens, che tocca i 100 chilometri.

Negli Stati Uniti, fra Cambden (sobborgo di Filadelfia) e Atlantic City, su di un percorso di 96 chilometri, i treni più rapidi corrono con una velocità media di chilometri 109.350 all'ora. Su certi tratti la velocità è di 115 chilometri all'ora.

In Inghilterra i treni che vanno da King's Cross a Wakefield (poco meno di 283 chil.) compiono questo tratto in 3 ore e 10 minuti, con una velocità di chilometri 89.300 all'ora. Eccezionalmente alcuni treni inglesi arrivano a una velocità media di 101 chilometro.

Geologia e Geografia.

Merita di essere additata all'attenzione degli studiosi la quinta edizione, recentemente pubblicata dalla Casa Masson di Parigi, del *Traité de géologie* del prof. A. de Lapparent.

La prima edizione di questo trattato fu pubblicata nel 1881 e aveva 1200 pagine; l'edizione attuale ne ha più di 2000. Ciò che distingue essenzialmente le ultime edizioni di questa opera importantissima è l'introduzione del metodo storico e l'aggiunta di un gran numero di schizzi i quali danno un'idea della ripartizione delle terre e delle acque nelle ultime epoche geologiche. Il trattato del Lapparent ha riportato un grande successo non soltanto in Francia, ma anche all'estero: delle 14,000 copie rappresentate dalle prime quattro edizioni, la metà è stata venduta fuori della Francia.

Nel 1896, con la pubblicazione delle sue *Leçons de géographie physique*, il Lapparent determinò una riforma radicale nell'insegnamento della geografia, aggiungendo a questa scienza un capitolo nuovo, la paleogeografia. Allora egli fu accusato da alcuni di voler subordinare la geografia alla geologia. Al contrario — e le due ultime edizioni del suo *Traité* lo dimostrano — egli si proponeva sopratutto di trasformare la geologia: fino allora questa non era stata che un'arida enumerazione di strati del terreno e di elenchi di animali fossili; il Lapparent ha voluto che essa diventasse sopratutto « la storia delle modificazioni successive della geografia » nel senso più largo della parola. A tale scopo egli ha aggiunto alla sua opera una serie di carte paleogeografiche (mappamondi, carte dell'Europa, carte della Francia), in ciascuna delle quali ha cercato di dare un'idea della ripartizione delle terre e dei mari in un'epoca geologica determinata.

Senza dubbio, mancano ancora molti elementi per l'esecuzione completa di un siffatto programma; ma non si può fare a meno di riconoscere il grande interesse che questo nuovo metodo dà a una scienza ritenuta in passato arida quanto mai.

Una buona pubblicazione statistica.

Col titolo *Statistique annuelle de géographie comparée*, il professore Jean Birot ha pubblicato, editrice la casa Hachette di Parigi, un volumetto di 32 pagine, in cui ha condensato un' infinità di notizie veramente preziose. Ne citiamo alcune.

La popolazione della terra è di più di un miliardo e mezzo d'abitanti; la popolazione relativa è in media di circa 10 abitanti per chilometro quadrato. L' Europa conta 402 milioni di abitanti, l'Asia da 820 a 850 milioni, l'Africa da 145 a 160, l'America 151 milioni, l'Australia e l'Oceania 7 milioni, le terre polari da 20,000 a 80,000 La Gran Brettagna con i suoi possedimenti ha più di 396 milioni di abitanti; senza i possedimenti coloniali, meno di 34 milioni; Londra 4,419,000. La Germania e i possedimenti coloniali quasi 74 milioni; Germania sola 60 milioni; Berlino 1,999,000; la Francia e i possedimenti più di 88 milioni d'abitanti, la Francia sola 39 milioni. Gli Stati Uniti e i possedimenti quasi 89 milioni; gli Stati Uniti soli, 80 milioni; New York 3,716,000; Washingotou 293,000.

La superficie dei vari bacini carboniferi del mondo, calcolata a migliaia di chilometri quadrati, risulta così composta: Cina 600; Stati Uniti 520; Canadà 170; Indie Inglesi 92; Australia 65; Russia 52; Inghilterra 31; Spagna 15; Giappone 15; Francia 5; Austria-Ungheria 4; Germania 4; Belgio 1. La produzione totale del carbone è di 819 milioni di tonnellate all'anno.

Questi e moltissimi altri dati statistici si trovano nel volumetto del Birot, il quale è utilissimo e a molti risparmierà lunghe e difficili ricerche.

Il costo dell'energia elettrica.

Intorno al costo della forza nelle officine idroelettriche sono stati fatti finora molti calcoli, dai quali è risultato che i vari paesi presentano per questo rispetto grandi differenze. Siffatte differenze non devono maravigliarci quando si pensi alla diversità delle condizioni in cui si trovano nei vari paesi gli impianti di questo genere. Le differenze, però, sono maggiori di quanto si potrebbe credere, come risulta da uno studio che recentemente è stato pubblicato nella *Revue Electriqne.* Alcune cifre basteranno.

All'officina idroelettrica di La Praz, che ricava la sua forza dal torrente Arc, il costo è di 212 franchi per cavallo; a Merano, nel Tirolo, esso è di 400 franchi; a Esparraguerra, nella Catalogna, 420; a Hauterive, nella Svizzera, 600 franchi; a Dalf-Elf, presso Stoccolma, 760 franchi; a Eritcht, nella Scozia, 800 franchi. Il massimo si ha nell'officina di Jonage sul Rodano, dove l'energia elettrica viene a costare 1800 franchi per cavallo.

Il cemento di scoria.

Presentemente si producono in tutto il mondo ogni anno circa 46 milioni di tonnellate di ghisa; i residui di questa produzione sono rappresentati da 40 milioni di tonnellate di scoria, il cui volume complessivo è di 27 milioni di metri cubi.

Questi residui vengono utilizzati con varie applicazioni; e una delle più recenti è la fabbricazione del cemento secondo un sistema che è stato descritto da Cécil de Schwarz all'ultimo Congresso metallurgico di Liegi.

Il procedimento è semplicissimo: basta gettare la scoria nell'acqua fredda per farle acquistare la proprietà d'indurire quando venga mescolata con calce spenta. La fabbricazione di questo cemento di scoria ha acquistato grande sviluppo sopratutto nel Belgio. L'estensione di questa industria è dovuta non solo alla facilità di procurarsi la materia prima, ma anche alla bontà del prodotte che si ottiene. In confronto col cemento Portland, il rendimento medio del cemento di scoria è superiore del 20 per cento.

Una nuova meraviglia fisica. (1)

Nell'Istituto fisico del Politecnico di Karlsruhe si sono eseguite di recente delle osservazioni degne della più grande attenzione. È noto a tutti che, allorquando una soluzione satura a caldo di una sostanza, per esempio di un sale, viene lasciata raffreddare, il sale cristallizza; è appunto questa formazione che, per diverse sostanze, è stata sottoposta ad accurato studio in quell'Istituto.

(1) Il riassunto di questo articolo, pubblicato nell'appendice della *Frankfurter Zeitung* (13 dicembre), ci è stato cortesemente favorito dall'ing. R. Rusca, di Milano.

Quando la sostanza disciolta a caldo è un sale, o in genere un solido, si formano minuscoli cristalli; quando invece è fluida, si formano col raffreddamento goccioline sferiche microscopiche che rimangono sospese nel liquido solvente, formando un'emulsione. Già da tempo si era osservato nell'Istituto di Karlsruhe che alcune sostanze, quale ad esempio il sapone molle (*schmierseife*), possono presentarsi in cristalli straordinariamente molli, si potrebbe quasi dire liquidi, i quali, in certe circostanze, prendono forme di cubi, prismi, ecc., come i cristalli comuni; in altre (per esempio, quando in seguito a continuo raffreddamento cresce la coesione e con questa la pressione superficiale) prendono la forma di goccie sferiche come i liquidi ordinari.

Ora di recente sono state accuratamente osservate queste goccie, il comportarsi delle quali ricorda tanto da vicino quello degli organismi, che l'osservatore al microscopio crederebbe aver dinanzi una goccia d'acqua popolata da infusorî viventi: il loro agitarsi è così vertiginoso che con difficoltà l'occhio può seguirne i movimenti. Queste goccioline, che hanno all'incirca la consistenza dell'olio d'oliva, non sono perfettamente sferiche, ma presentano in un posto una sorta d'incavatura imbutiforme, dal mezzo della quale un tratto diritto conduce al centro. Con qualche fantasia si potrebbe vedere in questa particolarità un'apertura boccale con annesso tubo digerente: senonchè l'accrescersi della goccia, la sua *nutrizione*, per continuare il paragone, avviene su tutta la superficie, e quell'apparente organo d'alimentazione funziona invece piuttosto come organo di propagazione, se vogliamo servirci ancora di un termine biologico. Infatti, in corrispondenza dell'incavatura si vede ad un tratto formarsi un'altra gocciolina, una specie di gemma; il budello si prolunga fino al centro di questa gemma, che ben presto giunge ad avere egual grandezza della primitiva e quindi se ne distacca: una specie di scissione per celle, come avviene negli infusorî.

Questo caso però è relativamente raro. D'ordinario la gemma assume la forma di un verme iattolo che, appunto come un verme, si incurva e si svolge e per lo più cresce con straordinaria rapidità, diventando una sorta di serpentello sottilissimo e relativamente assai lungo. Appena si sta per identificarne la forma, scompare con un brusco movimento, nè si saprebbe dire come o dove. Talvolta, però, si è potuto seguire abbastanza il processo nelle diverse sue fasi: può supporsi che, come questo filamento o tubetto capillare si è separato dalla sferetta, così esso stesso si divida in molte parti che poi si contraggano alla loro volta in altrettante sferette, come pure può immedesimarsi colla sferetta originaria, fondendosi con essa in un'unica gocciolina.

Una simile *copulazione* di goccie, cioè il concorrere di parecchie per formarne una sola con un sol budello apparente, può succedere anche con goccie comunque divise. Assai spesso si dà il caso che prima si abbia una gemma sferica, e colla separazione della medesima si formi il filamento che unisce l'una all'altra; esso solo cresce, appropriandosi materiali da tutta la superficie, ma non diventa per questo più grosso, bensì più lungo; è un modo di accrescimento che non si osserva nei cristalli, ma solo negli organismi. I serpentelli possono star da sè o anche formare dei bastoncini simili a batteri, i quali possono spostarsi avanti e indietro; presentano un'analogia di forma e movimento con gli spermatozoi, colla loro sottile coda rastremata, dotata di un movimento serpentino mentre tutto il corpicello si sposta lentamente. Uno di questi filamenti può subitamente trasformarsi in un filo di perle, o anche in qualche goccia più grossa; così una goccia può distendersi per lungo diventando un bastoncino, a questo può formarsi un rigonfiamento nel mezzo, o parecchi, e successivamente tornano da questi a formarsi una goccia o, rispettivamente, parecchie goccie.

La circostanza che tutti questi processi si compiono in rapida successione, con una temperatura in apparenza costante, desta l'impressione che si tratti di esseri viventi; ma in realtà sono condizioni necessarie dei fenomeni variazioni sia pure estremamente piccole di temperatura in seguito alle inevitabili correnti d'aria. Non trattasi nel fatto di esseri viventi, bensì dell'azione di forze fisiche non ancora abbastanza esplorate, la cognizione delle quali può, del resto, contribuire assai all'intelligenza dei processi che hanno luogo nella formazione degli organismi. Negli Annali dell'Istituto Tecnico Superiore di Karlsruhe sarà presto pubblicato un completo resoconto di questi studi così interessanti.

UNA NUOVA ARMA DEGLI INDUSTRIALI [1]

Nella lotta, che sempre più si acutizza nel campo industriale, fra imprenditori e lavoratori è naturale che questi e quelli cerchino le armi più efficaci. Gli operai, la cui organizzazione data da un tempo più lungo, sono, per questo rispetto, più progrediti degli industriali: essi hanno già provato le loro armi in molti conflitti, e, anzi che a procurarsene di nuove, ora si adoperano a migliorare quelle di cui dispongono, a far armonizzare la loro tattica ormai tradizionale con le nuove esigenze del momento.

Gli industriali invece, i quali da poco hanno cominciato a organizzarsi, sembra siano ancora nel periodo delle ricerche e degli esperimenti. Essi non sono d'accordo nemmeno sui principî fondamentali della tattica da seguire, e alcuni propugnano la politica del « padrone in casa propria » respingendo ogni idea di venire a trattative con gli operai, mentre altri sembrano propensi ad accettare il recente consiglio della *Arbeiterzeitung*, di considerare le associazioni operaie come corporazioni autorizzate a trattare con gli industriali in caso di conflitto: quelli potrebbero chiamarsi gli assolutisti, questi i costituzionali; e in Germania, oggi, i primi sono, a quel che pare, in maggioranza.

Anche gli assolutisti, però, riconoscono la necessità di preoccuparsi di un fattore di non piccolo momento, il quale può diventare un potente alleato: la pubblica opinione. Durante l'ultimo sciopero dei minatori nel bacino carbonifero della Ruhr, gli industriali, che da principio avevano ostentato verso la pubblica opinione un superbo disprezzo, finirono col cercare di conciliarsela per mezzo di pubbliche dichiarazioni; e più recentemente, durante lo sciopero degli elettrotecnici di Berlino, gli industriali seppero adoperarsi con grande accorgimento ad accaparrarsi le simpatie del pubblico.

I sussidi agli operai « disposti al lavoro ».

Quest'arte non è facile nè s'impara da un giorno all'altro. Fra i mezzi ai quali gli industriali ricorrono, durante i conflitti coi lavoratori, per influire sull'opinione pubblica, uno assolutamente nuovo e originale è quello ultimamente messo in opera dai proprietari di stabilimenti tessili della Sassonia e della Turingia nella lotta gigantesca da essi iniziata con una « serrata » che ebbe per conseguenza di far rimanere senza lavoro 40,000 operai. Essi assicurarono, cioè, a tutti gli operai « disposti al lavoro » *(arbeitswillig)* un sussidio: 12 marchi (15 franchi) per settimana agli ammogliati, 9 marchi (franchi 11.25) ai celibi; e stabilirono che « in ogni caso il sussidio dovesse essere maggiore di quello accordato dalle organizzazioni operaie ». Furono dichiarati *arbeitswillig* tutti quegli operai che, prima della grande serrata, avevano cercato di indurre gli scioperanti a riprendere il lavoro; il numero di questi volonterosi non era tale da assicurare il regolare funzionamento delle officine; però, in tutta la regione, se ne contarono parecchie centinaia.

Quali ragioni indussero gli industriali a questo espediente?

Non certo l'idea di far diradare, con quel sacrifizio pecuniario, le file degli scioperanti, giacchè il sussidio fu accordato solo ai lavoratori che fin da principio avevano sconsigliato lo sciopero, non agli scioperanti che facessero atto di sottomissione. Tutt'al più essi potevano mirare a impedire che gli operai non organizzati affluissero ai sindacati, come di solito accade in circostanze simili; ma del non verificarsi di una siffatta affluenza dovettero certamente rallegrarsi le stesse organizzazioni operaie, le quali per tal modo non si videro costrette ad accordare il sussidio di sciopero a lavoratori che fino a ieri erano fuori di esse.

L'espediente non può aver avuto altra mira che quella di guadagnare agl'industriali la pubblica opinione.

Lo scopo era questo: persuadere il pubblico, il quale ben poco s'interessava al conflitto e ai meschini salari dei lavoratori dell'industria tessile, che dovevano aver torto coloro che si ostinavano a lottare contro industriali così munifici e generosi da sussidiare largamente gli operai amanti del lavoro.

Che un espediente siffatto possa riuscire efficace, è lecito dubitare. Prescindendo dal fatto che nella Sassonia l'opinione pubblica è più facilmente contraria agli operai di quel che non sia in altri paesi, la maggioranza di coloro che assistevano, imparziali spettatori, al grande conflitto, più che da queste singolarità della lotta rimase impressionata

(1) Da un articolo di F. Weinhausen, *Die Nation*, 18 novembre.

da questo: che le unioni operaie socialiste e le unioni operaie cristiane si adoperavano di comune accordo e con pari zelo per cercare di migliorare le condizioni veramente deplorevoli dei lavoratori dell'industria tessile nella Sassonia e nella Turingia. E perciò il giudizio del pubblico fu contrario agli industriali, nonostante la nuova arma da essi adoperata.

L'INCENDIO DI ROMA E I CRISTIANI[1]

V'è fra i cristiani odierni una naturale tendenza a presumere che i loro predecessori nessuna parte possano avere avuto in un così mostruoso delitto quale fu ai tempi di Nerone l'incendio di Roma.

È un fatto, però, che la religione cristiana non solo era proscritta da Roma perfino sotto gl'Imperatori più miti, ma che era anche la sola non tollerata. Se per qualche misfatto commesso da alcuni ebrei vennero prese misure di rigore contro gl'israeliti di Roma o d'altra città, mai vi fu una persecuzione generale di ebrei in tutto l'Impero. Al contrario, le autorità romane avevano paura dei cristiani e vedevano in essi una minaccia all'ordine pubblico.

Un brano di Tacito.

Tacito, contemporaneo e amico di Plinio il giovane, aveva appena dieci anni all'epoca dell'incendio, ma egli certamente sentì anche più tardi parlare e discutere molto di quel fatto sensazionale. Quindi è assai interessante il modo in cui egli nei suoi Annali giudica l'avvenimento e la successiva punizione inflitta da Nerone ai cristiani. Citiamo le sue parole:

« Nerone, per porre fine alla diceria (ch'egli stesso avesse ordinato d'incendiare la città) fornì i delinquenti *(subdidit reos)* e li punì con le più atroci torture: coloro che il popolo chiamava cristiani, resi impopolari dalle loro detestabili usanze. Colui che dette origine al nome cristiano, Cristo, era stato punito durante il regno di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato; e la perniciosa superstizione, sebbene repressa per allora, continuò a manifestarsi ancora, non soltanto nella Giudea, sorgente del malanno, ma perfino nella città di Roma, il centro cui tutto ciò ch'è orribile e abbominevole conviene da tutti i paesi e trova seguaci. Così prima vennero arrestati quelli che confessarono; poi, sulle prove da loro fornite, moltissime persone vennero condannate, non tanto per il reato d'incendio quanto per il loro odio del genere umano ».

Lo storico prosegue narrando la pena inferta agl'incendiari, ossia com'essi, avvolti di materie combustibili, venissero bruciati a guisa di torcie nei giardini pinciani, mentre Nerone nel suo cocchio passava di galoppo fra le loro file, ciò che urtò il sentimento del pubblico, perchè parve che quella punizione venisse inflitta piuttosto per soddisfare la crudeltà d'un uomo che nell'interesse della giustizia.

Analizzando il brano di Tacito.

Nel brano citato di Tacito troviamo tre punti che contradicono fortemente tutte le nostre nozioni del cristianesimo. Noi sappiamo che questo inculcò la purità corporale contro i licenziosi costumi del mondo greco e romano; Tacito attribuisce ai cristiani detestabili irregolarità sessuali *(flagitia)*. Noi pensiamo che il cristianesimo predichi la sottomissione alle leggi e alle autorità; Tacito ci parla di esso come di una superstizione perniciosa alla società. Finalmente noi conosciamo il cristianesimo come religione di amore e di carità fra gli uomini; Tacito crede i cristiani ispirati da odio per la razza umana. Come conciliare queste contradizioni?

La frase *subdidit reos* di Tacito fa indubbiamente supporre che i cristiani imputati dell'incendio fossero innocenti, o, almeno, che non sarebbero stati incolpati se non fosse stato necessario di accusar essi per salvare qualche altra persona. Ma ecco lo storico contradirsi immediatamente col dire: « Prima vennero arrestati quelli che confessarono ». Ora, se essi confessavano di essere colpevoli dell'incendio, non erano innocenti, o, tutt'al più, avevano interesse a farsi credere rei. Che la confessione venisse loro strappata dalla tortura non è presumibile, perchè, se ciò fosse avvenuto, Tacito non avrebbe taciuto un fatto che avrebbe aggravato la colpa dell'aborrito Nerone.

Perchè adoperò egli in tal caso la parola *subdidit*, che fa credere calunniosa l'imputa-

(1) Da un articolo di J. C. Tarver, *The Nineteenth Century and After*, dicembre. — Non ci deve sorprendere che l'autore non tenga alcun conto delle opere pubblicate recentemente in Italia (come quelle del professore Pascal e del professor De Crescenzo) intorno a questo stesso argomento. Generalmente per gli Inglesi e per gli Americani la cultura italiana *odierna* non esiste!

zione fatta ai cristiani? Perchè Tacito, abituato a mettere in cattiva luce gl'Imperatori in genere, e specialmente quelli delle famiglie Giulia e Claudia morti da un pezzo, non volle esonerare Nerone dal sospetto di coloro che mormoravano essere lui stesso autore dell'incendio di Roma.

Che la complicità dei cristiani nell'incendio fosse risultata, nell'opinione generale, da irrefutabili prove, è dimostrato dal fatto che non solo i veri, o supposti, incendiari di Roma vennero condannati a un orrendo supplizio, ma, contemporaneamente, anche in altre località vennero prese rigorose misure contro i cristiani, misure che non furono semplicemente una malvagia persecuzione, bensì anche una prova del terrore ispirato da cristiani.

Leggendo san Paolo e l'Apocalisse.

Possiamo noi arguire in base ai primitivi documenti cristiani che vi fossero a quel tempo seguaci del cristianesimo animati da tendenze anarchiche?

In una sola occasione san Paolo parla abbastanza lungamente del dovere di sottomettersi ai poteri civili, ed è appunto nella sua epistola ai Romani. In questa egli con una certa insistenza spiega ai fedeli di Roma che il cristianesimo non implica la resistenza all'autorità costituita e che i ministri della potestà terrena nelle loro funzioni debbono venir considerati come ministri di Dio.

Una caratteristica delle epistole di san Paolo è ch'esse sono essenzialmente pratiche, anzichè semplici e generiche esposizioni di una dottrina. Egli non trova colpe dove non v'è colpa, non ammonisce quando non ha ragione di ammonire. S'egli non avesse saputo esservi in Roma gruppi di cristiani poco ossequenti alle autorità civili, non avrebbe parlato di tale argomento, almeno sino a quando non ve ne fosse stato il bisogno. Ora la data comunemente attribuita alla suddetta epistola è l'anno 57 o 58 dell'èra volgare, ossia sei o sette anni prima dell'incendio di Roma. Quindi già a quell'epoca si era manifestata nella comunità cristiana di Roma una tendenza anarchica che san Paolo si sforza di reprimere con la sua lettera.

Mentre san Paolo raccomandava ai suoi lettori l'ubbidienza alle autorità costituite, si aggiungeva al Nuovo Testamento un libro contenente molti brani atti a infiammare gli animi dei cristiani, un libro che, se letto da Seneca o da Tacito, poteva ai loro occhi sembrare scritto da un uomo che odiasse la razza umana: il libro della Rivelazione, l'Apocalisse, che si crede composta, almeno in parte, ai tempi di Nerone.

I capitoli decimosettimo e decimottavo dell'Apocalisse parlano di calamità che sovrastano a Babilonia, o testè accadute. Per Babilonia, evidentemente, l'autore intende Roma, « la bestia dalle sette teste, che sono sette monti, su cui siede Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra ». Poco più innanzi il capitolo decimosettimo prosegue così: « E vi sono sette re: cinque sono caduti, l'uno è, l'altro non è ancora venuto, e, quando sarà venuto, dovrà durar poco ». Questo passo basterebbe a far stabilire la data dell'Apocalisse, poichè i cinque dominatori caduti sono Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, il sesto, ancora imperante, è Nerone, cui si presumeva dovesse succedere Galba, che, però, per la sua età avanzata poco gli avrebbe sopravvissuto.

Il decimottavo capitolo esulta per le punizioni che attendono Babilonia, o che già l'hanno colpita, con i seguenti versetti: « E sarà completamente arsa dal fuoco »; « E i re della terra la piangeranno quando vedranno il fumo del suo incendio »; « Rallegrati d'essa, o cielo; e anche voi, santi apostoli e profeti, poichè Iddio vi ha vendicati ».

È facile imaginare l'effetto di parole come queste sui primi cristiani, appena usciti dal paganesimo. E un analogo effetto doveva far loro la prima conoscenza con gli antichi profeti. Di quando in quando nella storia dell'umanità i libri dei profeti hanno ripetutamente eccitato certi caratteri al fanatismo, alle violenze, a prender la spada per compiere la vendetta del Signore.

Tutto considerato, è da credere che i soci di qualche setta violenta sedicenti cristiani cooperassero veramente allo incendio di Roma, che molti innocenti ne soffrissero la pena insieme ai colpevoli, e che le espressioni simili a quelle dei due citati capitoli dell'Apocalisse inducessero le autorità romane a credere i cristiani una associazione segreta animata da odio per l'uman genere, e, quindi, una perpetua minaccia alla sicurezza pubblica.

L'ITALIANIZZAZIONE DEL TIROLO [1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo addita ai Tedeschi il pericolo che li minaccia nel Tirolo in conseguenza del continuo avanzare dell'elemento italiano dal Trentino verso il Nord. Vi sono, egli dice, dei Tedeschi di un tale daltonismo politico, che già contano gli anni in cui il lago di Garda sarà tedesco, perchè su quel lago vi sono un paio di alberghi tedeschi e alcuni loro connazionali li frequentano durante la stagione invernale. Ma la verità è questa: che l'elemento tedesco nel Tirolo viene lentamente ma tenacemente respinto verso il settentrione dall'elemento italiano.

Una ventina d'anni fa, a Bolzano non si sentivano che poche parole italiane; oggi sembra quasi di essere ai confini d'Italia, e nelle strade non poche insegne di bottega sono italiane. Lo stesso accade a Merano e perfino a Innsbruck: in quest'ultima città l'autore dell'articolo, stando una mattina alla finestra dell'albergo, vide passare centinaia di lavoratori italiani.

Anche in mezzo alla classe degli impiegati l'elemento italiano fa grandi progressi: fra gli impiegati ferroviari, postali e telegrafici il tipo italiano è sempre più frequente; e finalmente l'elemento italiano si estende anche a certi rami di attività che fino a pochi decennî or sono erano nelle mani dei Tedeschi, quali l'agricoltura, la pastorizia, il servizio domestico.

Perchè prevalgono gli Italiani.

La ragione di questa prevalenza dell'elemento italiano nel Tirolo è presto trovata: la mano d'opera italiana è più a buon mercato di quella tedesca. I Tedeschi proprietari di terreni si provvedono di personale italiano, perchè i lavoratori tedeschi pretendono salari maggiori e perchè si fa sempre più intensa l'affluenza dei contadini tedeschi nelle città.

Alla sempre maggiore prevalenza dell'elemento italiano concorre il fatto che le famiglie italiane sono più prolifiche di quelle tedesche; nella valle dello Ziller, per esempio, la quale si veniva spopolando perchè il numero degli emigranti superava ogni anno quello delle nascite, gli Italiani si sono stabiliti e si sono venuti moltiplicando.

Oltre all'essere meno costosa, la mano d'opera italiana ha sulla mano d'opera tedesca un'altra superiorità: essa è più assidua e diligente: mentre l'operaio tedesco molto spesso il lunedì non si presenta al lavoro, l'italiano si trova sempre al suo posto. Tutto sommato, la condizione presente è questa: che i Tirolesi hanno bisogno degli Italiani.

Clericali e Governo.

Varie cause hanno concorso a creare questa condizione di cose; la principale è questa: che ai contadini tedeschi del Tirolo non è stato permesso di svilupparsi nè materialmente nè intellettualmente; donde la loro decadenza economica. Il clericalismo, che finora ha dominato sovrano in quella regione, ha opposto una tenace resistenza a ogni progresso: nulla è stato fatto, nulla si è lasciato fare per mettere in valore le risorse naturali del paese; per secoli interi contadini e cittadini invano mendicarono il permesso di costruire strade e ferrovie, di fondare scuole, di mettersi in comunicazione col resto del mondo: il Tirolo doveva essere, e rimase infatti, completamente chiuso; nessuno straniero poteva penetrarvi; nemmeno da una valle all'altra v'era scambio di relazioni; non poteva un contadino contrarre matrimonio con una donna che non fosse del proprio paese. Così il sangue della popolazione non si rinnova, e a migliaia si contano nel Tirolo i cretini.

Il governo austriaco da parte sua commise un grave errore: esso avrebbe dovuto dare il Trentino agli Italiani e conservarsi il Tirolo tedesco, facendo di tutto per avviare questa regione sulla strada del progresso; invece, non ha fatto nè l'una nè l'altra di queste due cose, e dando prova di una incredibile miopia, ha permesso che per secoli i clericali tiranneggiassero i contadini tirolesi, riducendoli in un tale stato di inferiorità, che oggi essi sono divenuti incapaci di volere, onde facilmente l'elemento italiano li soverchia.

L'autore chiude il suo articolo esortando con enfatiche parole tutte le classi della popolazione tedesca, dal capitalista all'operaio, a unirsi strettamente per opporre un argine all'invasione ita-

(1) Da un articolo del dottor Ewald Haufe, *Deutschland*, dicembre. — Ben volentieri riassumiamo questo articolo; che v'è di più dolce che la lode *ex ore inimicorum*?

liana: egli non vuole l'Università italiana a Innsbruck; non la vuole nemmeno a Trieste, bensì a Trento, oppure a Roveredo, città che prima o poi finiranno coll'esser annesse all'Italia. Egli indica infine una quantità di mezzi per ridestare nel Tirolo il sentimento nazionale, servendosi della scuola, della stampa, dell'arte, del teatro, ecc.

IL PROGRESSO DEL CANADÀ [1]

Fin dal 1890 il Canadà, uscendo dal suo isolamento, si è messo in rapporto d'interessi col mondo esteriore, e non più soltanto con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti, bensì anche col Giappone, col Messico, col Sud-Africa e con l'Australia.

In tutto l'ovest del Canadà nel 1890 non v'erano che due importanti linee ferroviarie, cioè la transcontinentale « Canadese-Pacifico » e un'altra che da Winnipeg si svolgeva al sud sino a St. Paul e a Sault Ste. Marie. Oggi tutto il nord-ovest canadese è attraversato da una fitta rete ferroviaria, e il suo sviluppo agricolo è rappresentato quest'anno dalla produzione di 36,350,900 quintali di grano, equivalenti a più di 300 milioni di franchi. La linea ferroviaria « *Grand Trunk Pacific* », che fu la prima ferrovia importante del Canadà, oggi è una delle 172 linee del Dominio, e, divenuta transcontinentale, ha acquistato importanza pari a quella della « Canadese-Pacifico ».

Nell'ovest del Canadà, Fort William e Port-Arthur, sul Lago Superiore, cominciano ad avere un rigoglioso sviluppo: a poche miglia di distanza l'una dall'altra, queste due città tendono a unirsi e a formare un centro non meno grande di Chicago, perchè ad esse e a Winnipeg affluisce il frumento dalle provincie di Saskatchewan, Manitoba e Alberta, per poi essere imbarcato e trasportato verso l'est. I capitalisti inglesi, che già posseggono tutte le azioni della ferrovia « *Grand Trunk Pacific* » provvederanno certo allo sviluppo e alla fusione di Fort William e Port-Arthur.

È assurdo che venga rinvestito denaro inglese nel Sud-America, mentre il migliore dei rinvestimenti viene offerto dal Canadà con la sua immensa potenzialità agricola e commerciale, con la sua amministrazione inglese, con le sue savie leggi e con la sua popolazione che per la sola immigrazione aumenta in ragione di 150,000 persone all'anno.

L'aumento di ricchezza.

Nel 1881 il Canadà esportò prodotti agricoli e industriali per il complessivo valore di 400 milioni di franchi; oggi ne esporta per 975 milioni e più. Le sue ferrovie misuravano allora 11,200 chilometri complessivamente, e trasportarono quell'anno 7,000,000 di viaggiatori; oggi misurano 32,000 chilometri e trasportano 24,000,000 di persone. Venticinque anni fa esse ebbero un profitto lordo di circa 137 milioni e mezzo; ora l'hanno di oltre 500 milioni. I depositi nelle banche erano allora qualcosa meno che 425 milioni; oggi superano i 2100 milioni. I depositanti erano a quel tempo 17,000, oggi sono 215,000. I premi pagati per assicurazioni sulla vita ascendevano allora a 15 milioni di franchi; oggi ascendono a circa 100 milioni.

A questo grande incremento di ricchezza non corrispose che un piccolo aumento di popolazione, non più del 25 per cento. Ciò dimostra che i Canadesi seppero applicare le proprie energie a utilizzare le risorse del loro paese. In quest'ultimo quarto di secolo le industrie canadesi quasi dal nulla sorsero a tale prosperità che i loro prodotti ormai eguagliano il complessivo valore dei prodotti agricoli. Nel Canadà si ha un giusto equilibrio fra l'agricoltura e l'industria, ciò che rappresenta una garanzia contro la mancanza di lavoro. Nel Dominio, infatti, non esiste la disoccupazione: v'è, al contrario, un grande e urgente bisogno di mano d'opera per le campagne e per le officine. Non vi sono ospizi di poveri nel Canadà.

Qui l'autore racconta di avere assistito, insieme col Governatore generale e col Primo ministro del Canadà, alla cerimonia con cui venne data l'autonomia legislativa alle due provincie di Alberta e Saskatchewan, che insieme hanno un territorio di 800,000 chilometri quadrati. Esse vanno subendo uno sviluppo da sbalordire perfino gli Inglesi della madre-patria. Edmonton, sul fiume Saskatchewan, quindici anni sono contava 300 abitanti ed era considerata l'ultima Thule del Canadà; oggi ha 13,000 o 14,000 abitanti, fabbricati magnifici, sei banche, due giornali quotidiani, ed è destinata a fondersi con Strathcona, situata all'opposta riva del fiume, per formare una sola grande città. A Fort Vermillion, 800 chilometri

(1) Da un articolo di Sir Gilbert Parker, deputato al Parlamento inglese, *The National Review*, dicembre.

più al nord di Edmonton, si va già formando un importante centro commerciale della circostante regione, dove crescono abbondantemente grani e frutta. Edmonton, oltre che per il commercio del frumento, ha importanza anche per quello delle pelliccie, in cui già fa affari per circa cinque milioni all'anno.

L'attività industriale e agricola.

Viaggiando per il Canadà, da Quebec a Edmonton, fa impressione la completa assenza di povertà. Un'altra cosa che sorprende, specialmente nell'ovest, è il fatto che tutte le importanti amministrazioni pubbliche e private sono in mano di giovani: in nessun altro paese del mondo i giovani hanno tanta autorità e vengono ascoltati con tanta deferenza.

Di data recente è l'impulso preso dalle industrie e dall'agricoltura nel Canadà. Fra il 1865 e il 1895 non meno di 2,000,000 di Canadesi emigrarono negli Stati Uniti, dove maggiormente abbondavano i capitali e le occasioni di lauti guadagni. Oggi anche nel Canadà affluiscono i capitali, e i Canadesi rimpatriano con aumentata esperienza e con fiducioso patriottismo: grazie alla loro intelligente attività, l'agricoltura e le industrie fioriscono a un punto che venti anni sono non si sarebbe creduto possibile.

Alle industrie offrono una larga base le abbondanti miniere di carbone, d'oro, di ferro, di nickel e d'altri metalli, nonchè la immensa forza motrice idraulica disponibile. Il Niagara viene utilizzato da due Società americane e da tre altre canadesi a vari scopi industriali e a illuminare le città dell'Ontario; le sole tre Società canadesi dispongono di una forza di 675,000 cavalli. Un'altra inesauribile provvista di energia motrice vien fornita dalla cascata delle acque del Lago Superiore a Sault Ste. Marie.

A sollevare nel Canadà le sorti dell'agricoltura in quest'ultimo ventennio, hanno contribuito principalmente la cooperazione e l'istruzione agraria scientifica, nonchè il grandioso moltiplicarsi delle ferrovie. Ora l'agricoltore canadese sa che lo smercio dei suoi prodotti non dipende più dalle tariffe degli Stati Uniti, poichè altri mercati gli si sono aperti oltre l'oceano.

In fatto d'istruzione agraria il Canadà può servire di esempio all'Inghilterra (1). Esso possiede cinque collegi agrari, di cui il più importante è a Guelph, dove l'insegnamento e gli esperimenti costano allo Stato 300,000 franchi all'anno, mentre l'Istituto stesso con le terre annesse costò due milioni e mezzo. Di quanta importanza sia per il Canadà la istruzione agraria si può arguire dal fatto che le terre canadesi già producono quasi un quinto di ciò che producono quelle degli Stati Uniti, e che altri 100,000,000 di ettari di ottimo terreno attendono di essere coltivati.

(1) È perfettamente inutile parlare dell'Italia!

L'immigrazione.

Sino a pochi mesi fa il Canadà riceveva più immigranti dagli Stati Uniti che dalla Gran Brettagna: ultimamente l'immigrazione inglese ha preso il sopravvento sull'americana. Nel 1903 entrarono nel Canadà 41,792 Inglesi e 49,473 Americani; quest'anno 42,918 Americani e 55,913 Inglesi.

Gli Americani furono i primi ad apprezzare la potenzialità del Canadà e a rinvestirvi grandi capitali, nell'agricoltura specialmente. Ma il Canadà ha ancora bisogno di molti e molti immigranti per sviluppare tutte le sue risorse. L'anno scorso il governo canadese cedette circa 1,600,000 ettari di terra agli agricoltori immigranti, ma può continuare per un ventennio a distribuirne ogni anno una quantità quattro volte maggiore, senza ancora esaurire tutti i suoi possedimenti disponibili.

Venti anni sono il Canadà si contentava di un'immigrazione di 10,000 persone all'anno; oggi accoglie 150,000 immigranti ogni anno e li distribuisce con la massima facilità per il suo immenso territorio bisognoso di coltivatori pionieri. In quanto alle qualità dei lavoratori che si recano nel Canadà, è bene sapere che questo non vuole i rifiuti delle grandi città, ossia individui viziosi, oziosi, inetti e malsani: in quella giovane e forte nazione soltanto le persone atte alla lotta per l'esistenza sono le benvenute e possono sopravvivere.

Inglesi e Americani.

Sebbene il governo inglese ben poco faccia per incoraggiare l'emigrazione verso il Canadà, è un fatto che a questo sempre più si dirige la corrente degli emigranti del Regno Unito col diminuire delle terre disponibili nel territorio della grande Repubblica nord americana. La superficie dei terreni coltivati a frumento negli Stati Uniti aumentò

più del doppio dal 1866 al 1879: fra il 1880 e il 1897 non crebbe che del 4 per cento. Si calcola che fra dieci anni il Canadà occidentale sarà il paese che esporterà più grano nei mercati europei, acquistando così la posizione tenuta per un quarto di secolo dagli Stati Uniti, la cui esportazione di frumento va tanto più diminuendo quanto più aumenta la loro popolazione.

Nel 1903 gli Americani comprarono nel Canadà circa 1,200,000 ettari di terre coltivabili e ancora seguitano a comprare grandi estensioni di terreni, non solo dal governo del Dominio, ma anche dalla Società ferroviaria « Canadese-Pacifico », che in questo anno ha già venduto 163,275 ettari per circa 10 milioni di franchi, in ragione, cioè, di quasi 62 franchi all'ettaro. Nel 1904 vennero venduti 371,541 ettari nel nord-ovest per circa 20 milioni di franchi.

L'autore nega che il Canadà corra rischio di americanizzarsi: fra i Canadesi e i cittadini degli Stati Uniti vi sono troppo grandi differenze di carattere, di educazione, d'influenze storiche, di tendenze politiche, perchè si possa seriamente pensare all'americanizzazione del Canadà. È vero che circa 50,000 Americani affluiscono ogni anno nel Dominio; ma questo con una popolazione di 6,000,000 di Canadesi puro sangue è bene in grado di nazionalizzare 150,000 o 200,000 immigranti all'anno. Del resto, il nord-ovest canadese è tanto cosmopolita che 40 lingue vengono parlate a Winnipeg. Degli Americani recentemente immigrati nel Canadà 65 per cento hanno già preso la cittadinanza canadese. Tanto meno v'è da temere che il Canadà possa venire annesso agli Stati Uniti: non v'è nel Canadà un cittadino che desideri questa annessione tanto patrocinata dallo storico inglese Goldwin Smith, professore all'università di Toronto. Che cosa guadagnerebbe il Canadà unendosi agli Stati Uniti? Soltanto la distruzione della propria individualità, di cui può essere orgoglioso. No, il Canadà è e resterà parte dell'Impero britannico. Sudditi fedeli di questo si dimostrano perfino i Franco-Canadesi, e si può dire oramai che non esiste più questione di razze nel Canadà.

La pubblica istruzione.

Sebbene al recente e grande sviluppo del Canadà si accompagni nella popolazione di esso una certa tendenza al materialismo, al culto del denaro, pure tale tendenza è mitigata da un grande amore per l'istruzione. In ogni borgata canadese l'edificio più ricco e vistoso è quello delle pubbliche scuole, perchè tale voluto dal popolo con vero entusiasmo per gli studi.

Vi sono nel Dominio 16 università e altri 31 istituti superiori che conferiscono diplomi. È un fatto significante che forse due terzi dei giovani iscritti alle università e agl'istituti suddetti si mantengono agli studi mediante il denaro da loro guadagnato col dare ripetizioni o con altre occupazioni.

L'amore dello studio è un istinto del popolo canadese, di cui l'85 per cento sa leggere e scrivere, nonostante l'immigrazione di numerosi stranieri illetterati. Fra i giovani Canadesi non vi sono analfabeti.

Mentre immenso è il progresso materiale del Canadà e di pari passo con esso va l'istruzione popolare, soltanto l'arte e la coltura artistica non hanno progredito affatto da venti anni fa ad oggi. Il Canadà, come nazione, non possiede ancora una galleria, non un quadro di grande artista, e nemmeno la più piccola somma spende per l'insegnamento delle belle arti. Da questa grave mancanza non può derivare che una vita nazionale arida, monotona, gretta.

Ma, prescindendo da questa lacuna della vita canadese, è certo che il Canadà ha ormai trovato la sua via, ossia una rigogliosa espansione nazionale all'ombra della bandiera britannica e una completa autonomia all'interno.

L'INDIVIDUALISMO NELL'ESERCITO[1]

Nell'esercito inglese il sistema di trattare l'individuo ha bisogno di una radicale riforma. Il soldato odierno rappresenta un notevole progresso in confronto del soldato di un secolo fa: egli è suscettibile di coltura ed ha certamente idee sue proprie. L'istruzione può essere fatale alla disciplina: la volontà individuale non ammette una cieca ubbidienza.

Negli eserciti russi e turchi la bruta ignoranza delle masse rende più facili la loro abnegazione in guerra e una perfetta disciplina sempre; nel Giappone il patriottismo assorbisce l'individuo; in Germania il sistema militare ha acquistato consistenza mediante un rigore draconiano e le crudeltà di casta. Ma al giorno d'oggi è evidente che i regolamenti buoni al tempo di Federico il Grande

(1) Da un articolo di un EX-SOTTUFFICIALE, *The Monthly Review*, dicembre.

non si adattano più a quest'epoca più illuminata e animata da più generosi principî. La democrazia così in Germania come in Francia corrode le radici della disciplina militare.

Tanto più accentuato si manifesta questo fenomeno nell'esercito inglese, composto di volontari che, inconsciamente forse, si attendono un certo rispetto in compenso del sacrificio che fanno alla patria, e la cui più dolce illusione è quella di poter conservare la propria individualità. La più pratica delle proteste elevate dalle file dell'esercito britannico contro i vigenti sistemi militari è il frequente ripetersi di casi di diserzione: su 12,000 processi tenuti dinanzi ai tribunali militari durante il 1904, 22 per cento furono contro disertori. Quasi altrettanto male vanno le cose nell'altro esercito volontario, in quello degli Stati Uniti, nel quale il numero delle diserzioni fra le reclute ha ultimamente raggiunto la proporzione del 10 per cento.

Gli errori del sistema attuale.

La guerra moderna richiede in ogni singola unità di un corpo combattente iniziativa e fiducia in sè stessa; ma, qualunque sia la responsabilità ora necessariamente accollata al soldato sul campo, egli non ne ha alcuna nella *routine* della vita di caserma, dove ancora viene trattato come un grosso e inetto fanciullo bisognoso di vigilanza continua in ogni suo atto.

E se la sua individualità resta soffocata nei cameroni della caserma, è senz'altro annientata quando egli abbia a scontare qualche reato o mancanza: un'unica stanza di sicurezza raccoglie l'impetuoso giovanotto non abituato a un assoluto rispetto verso i superiori, il giovinastro ubriaco e il ladruncolo di professione.

Tale stato di cose è oltremodo dannoso alla gioventù chiamata a servire la patria.

I procedimenti automatici, se dannosi in tempo di pace, tanto più lo sono in tempo di guerra impedendo la libera azione degli individui e diminuendo, perciò, la loro utilità. Nè l'abitudine di una rigorosa disciplina vale a mantener più disciplinate in guerra le forze combattenti. Al contrario, anzi. La mancanza di una vera disciplina tanto lamentata durante la guerra sud-africana non fu del tutto imputabile al fatto che fra le truppe regolari inglesi combattevano numerosi corpi coloniali e della riserva. Questi corpi, comandati dai propri ufficiali, mostrarono più coesione e docilità che molti reggimenti regolari, per la semplice ragione che la loro disciplina era basata sul senso comune, non disgiunto da riguardi per l'individuo.

Intanto le classi che danno minor contingente al reclutamento delle truppe inglesi sono la borghesia e i piccoli proprietari, donde con maggior successo vengono reclutate le forze irregolari e coloniali. Non è un semplice pregiudizio che trattenga i figli degli agricoltori e di famiglie benestanti dall'arruolarsi nelle truppe regolari, bensì la loro forte individualità, che fa loro sembrare impossibile di accettare condizioni che minacciano il loro carattere indipendente e virile. Ad attrarre anch'essi nelle file dei reggimenti e migliorare così il carattere di queste non varrà alcuna riforma dell'esercito che anzitutto non ammetta e non incoraggi l'individualismo dei soldati.

Ora il soldato semplice è diventato il più audace e il più spietato critico degli ufficiali nelle conversazioni con i suoi camerati, e sul campo si permette ben volentieri di discutere gli ordini dei suoi superiori. Per reprimere questa tendenza all'insubordinazione bisogna modificare le condizioni che la determinano: il soldato, quando senta rispettata la propria individualità, non sarà più troppo disposto a ficcare il naso in cose che non lo riguardano. E ciò sarà tutto a vantaggio della disciplina.

Per ora non si può dire che l'esercito inglese offra una bella carriera alla recluta intelligente, nè la carriera militare può essere attraente per il volontario il quale non possa in essa mantenere integra la propria individualità.

Un giusto riguardo alla sempre crescente democrazia del popolo inglese dovrebb'essere di suprema importanza nello esercito volontario britannico. Altrimenti si farà sempre maggiormente sentire il bisogno d'introdurre anche nel Regno Unito il servizio militare obbligatorio.

Nel prossimo numero pubblicheremo il seguito dell'interessante « Et ab hic et ab hoc » di Americo Scarlatti su **La bibliofagia.**

QUESTIONI DEL GIORNO

La Minerva *e la propaganda delle* idee — *I batterii azotofagi: importanti esperimenti — La crisi ministeriale.*

Avevamo ragione di dire che l'articolo pubblicato nella *Minerva* due settimane fa (n. 1), intorno ai ristoranti gratuiti per le madri lattanti, non sarebbe rimasto senza conseguenze pratiche. Infatti abbiamo visto in vari giornali lettere e comunicazioni intorno all'importanza pratica di quel grande esempio che ci viene da Parigi.

Di queste conseguenze pratiche degli articoli da noi pubblicati siamo sopratutto lieti e anche un poco orgogliosi; poichè fin da quando fu fondata la *Minerva*, a questo sopratutto abbiamo mirato: alla diffusione delle *idee*, sopratutto di quelle che portano direttamente a utili e benefiche applicazioni.

Così pure non è senza particolare compiacenza che ricordiamo come circa un anno fa la *Minerva* per la prima fece conoscere in Europa i risultati oltremodo notevoli ottenuti con la fecondazione di terreni sterili, o completamente depauperati, per mezzo dei batterî azotofagi preparati dal dottor Moore.

Francamente, non ci aspettavamo, riferendo quei risultati, di suscitare quella tempesta che scoppiò in una parte della stampa, sopratutto agricola. La rivista da cui noi avevamo tolto quelle importanti notizie (*The Century*) è una delle più autorevoli non solo dell'America ma del mondo, e conta fra i suoi collaboratori gli uomini più insigni: basti citare fra gli altri il Presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt.

Nè meno grande è l'autorità dell'uomo che ha divisato e sperimentato quella speciale preparazione di batterî: basti dire che il dottor Moore è direttore del laboratorio di fisiologia vegetale a Washington; laboratorio il quale, non fosse altro per la straordinaria ricchezza delle sue dotazioni, è il primo del mondo.

Non per questo pretendevamo che i lettori accettassero ciecamente per oro di zecca tutte quelle notizie che ci venivano date dalla rivista americana; ma prima di protestare, negare o inveire, ci sembrava cosa ragionevole procedere a qualche esperimento pratico e verificare di nostra mano e coi nostri occhi se e in qual misura i batterî del dottor Moore potessero applicarsi ai nostri terreni sterili o depauperati.

A dire il vero, siamo rimasti alquanto sorpresi a vedere una parte della stampa agricola insorgere senz'altro a tacciare di fandonie o peggio tutti quegli esperimenti e quei risultati che sull'autorità della *Century* noi avevamo comunicato ai nostri lettori. Questo contegno ci parve molto strano; e avvezzi come siamo a trattare tutte le questioni col massimo disinteresse, non ponemmo neppur mente al fatto che la massima parte di quei giornali rappresentano direttamente o indirettamente produttori o commercianti di concimi chimici.

A ogni modo, abbiamo tranquillamente aspettato che il tempo facesse la luce, sicuri che qualche volonteroso avrebbe proceduto ai necessari esperimenti, pronti da parte nostra a farne conoscere i risultati, favorevoli o sfavorevoli che fossero. I pacchetti di batterî, che cortesemente avevamo potuto ottenere dallo stesso dott. Moore, li abbiamo passati alla stazione agraria sperimentale di Roma, dalla quale attendiamo fra pochi giorni comunicazioni ufficiali.

Intanto siamo lieti di far noti i risultati degli esperimenti che ci vengono comunicati da un nostro egregio e cortese abbonato, l'avv. Nicola Mattei di San Lorenzello, in provincia di Benevento.

Pubblichiamo tal quale la sua arguta lettera, perchè ogni modificazione guasterebbe. Se l'avv. Mattei dovesse portare nelle sue cause la saporita vivacità di questa lettera e la cura diligente e precisa con cui ha condotto i suoi esperimenti, bisogna dire che sarebbe per qualunque collega un terribile avversario! Rallegriamoci che queste sue doti egli applichi, invece, alla moltiplicazione delle risorse agrarie.

Ed ecco la lettera senz'altro:

Appena letto l'articolo di cui sopra (allude all'articolo della *Minerva*, del 23 ottobre 1904), richiesi al Ministero di agricoltura degli Stati Uniti un pacchetto di preparati con batterii azotofagi, che a suo tempo mi fu regolarmente spedito con le relative istruzioni. Tutto ciò, va da sè, senza che io abbia speso un centesimo.

Differentemente sarebbe accaduto in Italia. Qui sarebbe occorsa domanda su carta da bollo da L. 1.20 da spedirsi al Ministero di agricoltura, industria e commercio pel tramite della sottoprefettura, che a sua volta avrebbe dovuto passarla alla prefettura, la quale, richiesto prima il parere del direttore della cattedra ambulante di agricoltura e rivoltasi per informazioni circa la mia fede poli-

tica ai RR. Carabinieri, l'avrebbe infine trasmessa al Ministero (1ª Divisione). Di qui me la sarei vista pel medesimo tramite ritornare, perchè mancante a corredo il certificato del sindaco su carta da bollo da L. 0.60, oltre i 30 centesimi di diritti di segreteria ed il visto del sottoprefetto con relativa marca amministrativa da L. 1.20; il quale certificato attestasse che io (che il ciel me ne liberi!) fossi iscritto nel ruolo delle imposte sui terreni... per avere dopo tutto ciò la soddisfazione di avere per risposta, magari dal Ministro addirittura, che « *si è dolenti,* ma per quest'anno il materiale disponibile è esaurito ». Sono cose che capitano a tutti, come sono capitate a me, che non sono mai riuscito ad avere da nessun vivaio governativo talee di viti americane, malgrado che avessi sempre sentito sbraitare che si danno gratuitamente. Forse è perchè non sono molto amico del mio deputato ministeriale, o perchè nel mio stemma non v'è nessun triangolo.

Perdoni la diatriba; è uscita non volendo.

Dunque, dicevamo, ebbi i batterii nel mese di aprile, li preparai accuratamente secondo le istruzioni e li usai pei fagioli che seminai in terreno di natura prevalententemente calcareo ed abbastanza depauperato. Inutile dire che omisi qualsiasi concimazione chimica od a base di stallatico. E ad essere più sicuro dei risultati della esperienza, feci seminare i fagioli a filari, in modo che un filare preparato coi bacterii del Moore si alternasse con uno non preparato. E difatti, prima ancora della raccolta, la differenza si mostrò, e notevolissima. Le piantoline che chiameremo concimate, apparivano più grandi, più vegete, più robuste; e la differenza si notava anche da lontano perfino nelle foglie di un bel verde cupo, mentre le altre tendevano al giallo. In quanto, però, alla produzione dei fiori, notai che ne abbondavano tutte le piantoline; anzi in quelle non concimate essi apparivano ad un osservatore superficiale in maggior quantità, essendo per la povertà delle foglie delle piante più visibili che nelle altre in cui i fiori venivano in parte nascosti dalle foglie stesse. Però, facendoli oggetto di continue osservazioni, notai subito che molti dei fiori delle prime cadevano senza dar luogo ai baccelli, mentre il contrario avveniva per gli altri. Ed inoltre osservai le diverse dimensioni, ed anche qui il diverso colore dei baccelli, d'un bel verde gli uni, d'un colore che li faceva sembrare incominciati a seccare gli altri. Noto al proposito che la primavera fu asciuttissima, e che da prima della fioritura le nostre località non ebbero piogge, nè io vi supplii con l'innaffiare il terreno destinato alla esperienza.

Finalmente, a luglio raccolsi, separatamente per ciascun filare, i fagioli, accuratamente li scelsi, li numerai, li pesai, ed eccone i risultati.

In media ebbi per ogni filare non concimato 345 fagioli, di cui 287 giunti a completa maturità e 58 seccati anzi tempo e perciò tutti raggrinzati o guasti o per qualsiasi altra ragione non buoni: ossia ebbi in media un fagiolo cattivo ogni 7 buoni. Il peso complessivo dei 345 fagioli fu di g. 135, il peso medio di ciascuno g. 0.38.

In un filare, invece, concimato coi bacterii nitrogeni, ebbi una media di 650 fagioli, di cui appena 42 di scarto; ossia in media 1 ogni 15.50. Il peso complessivo fu di g. 347, il che equivale ad un peso medio per fagiolo di g. 0.57.

I quali risultati tradotti in proporzioni ci dicono che per ogni 100 grammi di fagioli non concimati, se ne ottengono 251 usando i semi preparati con i bacterii del Moore, ossia oltre due volte e mezzo di più; e che la qualità degli uni paragonata a quella degli altri, rappresentata con una espressione matematica, sta come 100 a 165 se si ha riguardo al peso (g. 0.38 e g. 0.57), mentre la perdita per lo scarto dei non buoni sta come 100 a 221 (7 e 15.50).

Noto infine, che fra i due diversi modi di servirmi dei bacterii, cioè bagnando nel liquido fecondante le sementi, o inzuppandone il terreno, i risultati suaccennati si riferiscono al primo. Mi propongo di sperimentare anche il secondo nel nuovo anno con altre culture.

Il risultato di modeste ma coscienziose osservazioni ho gettato giù, ora soltanto che ho un momento libero, in fretta e furia, fra il muggito di un bue e il grugnito di un maiale; glielo rimetto a ciò, se lo crede opportuno, lo renda, ottimo signor Direttore, in forma leggibile e lo comunichi ai suoi numerosi lettori.

M'abbia coi sensi della più profonda stima

dev.mo suo
Avv. Nicola Mattei.

San Lorenzello, 15 dicembre 1905.

***

Che cosa penso io della crisi?

Dirò francamente: mi pare che si potrebbe opportunamente citare qui il titolo della celebre commedia inglese: molto rumore per nulla, *much ado about nothing.*

Ora che hanno ottenuto ciò che volevano e che il *modus vivendi* è stato sepolto sotto una valanga di palle nere, i nostri egregi viticultori si saranno calmati, è sperabile, e saranno in grado di ragionare in base alle cifre e ai fatti. In questo stato d'animo non troveranno difficoltà ad ammettere che con quella piccola taglia di lire 12 all'ettolitro i vini spagnuoli non avrebbero potuto fare molto danno ai loro fratelli italiani, e meno che mai ai vini del Mezzogiorno.

Del resto, il Governo non avrebbe dovuto lasciar scatenare una simile tempesta. In-

vece di condurre le trattative col Governo spagnuolo alla chetichella e quasi di nascosto, avrebbe dovuto apertamente interpellare le Camere di commercio e le rappresentanze dell'agricoltura: in questo modo si sarebbe fatta la luce, si sarebbero dissipati da una parte e dall'altra le prevenzioni e i malintesi. È vero che a dissipare i malintesi avrebbero potuto e dovuto in gran parte contribuire i rappresentanti della nazione discutendone con calma e serenità davanti agli elettori e cercando di richiamare nei suoi veri termini la questione. Senonchè, a vero dire, oramai non abbiamo più rappresentanti della nazione, ma solo rappresentanti di questo o quel collegio; e davanti all'opinione degli elettori eccitati, i deputati si comportarono come una folla presa dal panico, la quale tutto può fare tranne che ragionar con calma e serenità.

Questo per la causa che ha prodotto la crisi ministeriale. In quanto al dibattito parlamentare, non si può non riconoscere che il capo dell'opposizione, onorevole Sonnino, il quale non ha grandi qualità oratorie, fu questa volta veramente abile e felice. L'onorevole Fortis, invece, che è d'ordinario oratore simpatico e geniale, fu del tutto inferiore a sè stesso: inorganico, slegato, monotono, terra terra.

Le conseguenze della crisi sono facili a prevedere. Intanto vien messa in evidenza ancora una volta la sempre più grande diminuzione di valore, intellettuale e politico, della nostra rappresentanza nazionale, e il decadimento dei nostri costumi parlamentari.

RIP.

SPIGOLATURE

* A New York funzionano da qualche tempo dei nuovi apparecchi avvisatori degl'incendi, muniti di un congegno speciale per impedire che vengano dati i falsi allarmi. Per tirare la maniglia dell'avvisatore bisogna mettere la mano in una fessura, e appena la maniglia viene tirata, scatta una molla la quale applica al polso una specie di manetta di alluminio rivestita di caucciù; per tal modo, chi ha dato l'allarme rimane prigioniero davanti all'avvisatore finchè i pompieri non vengano a liberarlo, naturalmente dopo aver constatato che l'allarme non era falso.

* A complemento delle notizie che in questa rubrica abbiamo date nel fascicolo del 26 novembre u. s. circa l'introduzione del crisantemo in Europa, il prof. P. A. Saccardo, dell'università di Padova, cortesemente ci favorisce la seguente comunicazione:

Secondo documenti conservati nella Biblioteca dell'antico Orto Botanico di Padova, il crisantemo si coltivava in almeno tre varietà dal 1795 al 1818 negli Orti botanici di Pavia, Pisa, Firenze, Torino, Padova, Modena, Bologna, Napoli, e nei giardini privati del Suardi a Bergamo (1796), del Farsetti presso Padova (1797), del Thiene a Vicenza (1802), ecc. L'Italia non ha, dunque, nulla da invidiare alle altre nazioni nel primato di coltivare e diffondere cotesto fiore autunnale tanto in voga oggidì nelle sue infinite varietà.

* La Svezia e la Norvegia stanno studiando il modo di adoperare, a scopi industriali, per mezzo di applicazioni elettriche, le loro immense quantità di acqua che ora vanno completamente perdute.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

VOCABOLARI ED ENCICLOPEDIE.

G. Sacerdote — Grünwald-Gatti — Dictionnaire Encyclopédique A. Colin — Le Petit Larousse Illustré.

Alcuni mesi fa, in un articolo pubblicato nel « Marzocco », di cui abbiamo dato un riassunto nel fascicolo del 20 agosto, il professore Pio Rajna richiamava l'attenzione sulla seconda parte, allora allora uscita, del *Nuovo Dizionario tedesco-italiano* compilato del professore Oscar Hecker, dell'Università di Berlino, il cui merito principale è quello di aver raccolto, in un volume di piccola mole, un tesoro di lingua viva, propria, ricca, colorita; e, oltre a questo dizionario, esaminava brevemente quello di Gustavo Sacerdote, di cui allora non era stato pubblicato che il primo volume, e che, insieme col dizionario del professor Hecker e col grande dizionario compilato da Oscar Bulle e dal Rigutini, recava un nuovo e importante contributo alla lessicografia italiano-tedesca.

Di questo dizionario del Sacerdote è uscita testè la seconda parte (1); e così completato, esso merita indubbiamente di essere raccomandato per più di una ragione. La pronunzia dei vocaboli è indicata secondo il sistema fonetico di un metodo che da lunghi anni ormai fa ottima prova, il metodo Toussaint-Langenscheidt; il Sacerdote ha mirato precipuamente a tradurre le singole parole, e per distinguere nettamente, all'occorrenza, i vari significati di ciascuna di esse, si è valso non solo di parole affini, di sinonimi, di costrutti grammaticali, ma anche di quei segni convenzionali che la Casa editrice Langenscheidt ha ingegnosamente introdotto nei suoi dizionari, indicando, per esempio, le parole rare con una piccolissima incisione rappresentante una cometa, le parole tecniche con

(1) GUSTAVO SACERDOTE: *Dizionario tascabile italiano-tedesco* — Berlino-Schöneberg, Libreria editrice Langenscheidt. Due volumi; pagine XXXVI-470-XII-480.

una ruota dentata, i termini commerciali con una moneta, quelli di marina con un'ancora, ecc.

Con particolare cura il Sacerdote ha registrato i vocaboli più usuali della vita pratica, per molti di essi dando, più che la traduzione — la quale talvolta è impossibile, mancando nelle due lingue il perfetto e preciso riscontro — la spiegazione. Egli ha abbondato nelle parole moderne, raccogliendone non solo nel campo delle scienze, ma anche in quello della vita quotidiana e del giornalismo, con una libertà che farà rimanere scandalizzati i feticisti del purismo toscano, ma di cui noi non possiamo non dargli ampia e sincera lode. Quando si aggiunga che i due volumetti onde il dizionario si compone sono di formato tascabile, nitidamente stampati e accessibili, per il loro prezzo, alle borse più modeste, non sembrerà ingiustificata la previsione di un successo serio e duraturo a quest'opera compilata con serietà scientifica e con grande coscienziosità.

***

Di un altro dizionario di maggior mole, rispondente a bisogni e a intendimenti diversi, quello di V. Grünwald e G. M. Gatti, è uscita di questi giorni, in decorosa veste tipografica, una seconda edizione, (1) accuratamente rifatta dai professori M. Grünhut ed E. Krusekopf.

I due compilatori, da provetti insegnanti che conoscono per pratica le difficoltà in cui s'imbattono gli Italiani nello studiare il tedesco e i Tedeschi nello studiare l'italiano, hanno cercato di ridurre di molto queste difficoltà. Nel tedesco specialmente, sono tante le particolarità, chiamate con termine scientificamente sbagliato irregolarità, che non di rado i principianti se ne spaventano e ne rimangono scoraggiati. A questi sopratutto, e così pure a coloro che, pur avendo studiato il tedesco, non ne hanno ancora una pratica sufficiente e in molte forme sono incerti, il vocabolario rifatto dal Grünhut e dal Krusekopf riuscirà senza dubbio di grande vantaggio, spianando loro la via e risparmiando la noia di sfogliare la grammatica.

Una delle principali difficoltà nelle due lingue è lo studio del genere, spesso diverso da una all'altra, dei nomi. Ora, poichè il miglior metodo per esercitarsi in questo è di non pronunciar mai un nome senza premettervi il relativo articolo, così alle iniziali *m*, *f*, *n*, comunemente usate per indicare il maschile, il femminile e il neutro, i compilatori di questo vocabolario hanno sostituito addirittura l'articolo. — Così pure, per tutti i vocaboli che nella flessione presentano difficoltà o irregolarità, sono indicate le rispettive forme difficili o irregolari. — Infine, ogni vocabolo che dà origine, come per esempio accade di certi verbi per la loro costruzione, a una regola grammaticale di qualche importanza, è seguìto dalla regola stessa, esposta, brevemente ma chiaramente, in tedesco, o in italiano, o in ambedue le lingue, secondo che deve servire per gli Italiani, o per i Tedeschi, o per questi e per quelli.

Abbiamo dunque, in questo vocabolario, oltre al fondo lessicale propriamente detto, una parte grammaticale, sintattica e stilistica, che ne fa un prezioso libro di consultazione, un utile strumento di lavoro. Il prof. Grünhut, poi, ha aggiunto a ciascuna delle due parti un'appendice speciale ed essenzialmente pratica contenente una raccolta di vocaboli, frasi, modelli di lettere e documenti per uso dei commercianti, i quali vi troveranno la traduzione di non pochi termini che anche dai migliori e più recenti vocabolaristi sono stati omessi per il loro carattere soverchiamente tecnico, e che non soltanto nel linguaggio commerciale ma anche nell'uso comune ricorrono ogni giorno più frequentemente.

Registriamo, dunque, fra i buoni lavori lessicografici di questi ultimi tempi, anche questa nuova edizione del vocabolario Grünwald-Gatti, che, così rifuso, bene risponde alle esigenze degli studi moderni.

***

Al bisogno, sempre più sentito nei giorni nostri, di aver sotto mano dei dizionari enciclopedici di piccola mole per le consultazioni, diremo così, spicciole, per le quali non si ha tempo o modo di fare ricerche nelle grandi pubblicazioni, rispondono, sopratutto a Parigi, le grandi case editrici dando alla luce dei volumi nei quali sono raccolte in gran copia notizie riguardanti tutti i rami dello scibile. Una caratteristica di questi moderni dizionari è la loro abbondante illustrazione:

(1) Grünwald-Gatti: *Vocabolario delle lingue italiana e tedesca.* — Livorno, S. Belforte e C. Due volumi; pagine XIV-781-91-XII-858-112.

ritratti, vedute, carte geografiche e topografiche, riproduzioni di opere d'arte, macchine, strumenti, ecc. — è tutto un materiale documentario che dà alla pubblicazione attrattiva e interesse e che completa e chiarisce le notizie, necessariamente sommarie, in essa contenute.

Due di questi dizionari, i più recenti, ci stanno sotto gli occhi: quello della casa A. Colin (1) e quello della Libreria Larousse (2). Il primo, più moderno nel modo di compilazione, non fa distinzione fra nomi propri e nomi comuni, fra locuzioni francesi e locuzioni straniere, fra il vocabolario propriamente detto e il dizionario di storia e di geografia: un unico elenco alfabetico di 80,000 parole, con 4800 illustrazioni, fra incisioni, carte e tavole fuori testo; stampato in caratteri piccoli e fitti, ma nitidamente, sicchè lo si può consultare senza affaticar troppo la vista.

Il Larousse, che può dirsi una miniatura della nota grande enciclopedia pubblicata dalla casa editrice di cui porta il nome, segue l'antica classificazione, e consta di tre parti distinte (Langue française; Locutions latines et étrangères; Histoire-géographie); ma non per questo è meno moderno; nè, d'altra parte, nonostante il suo formato più piccolo — che però è anche più comodo — e il prezzo minore, è meno nitidamente stampato, nè meno riccamente illustrato.

A esaminare con la lente del censore l'uno e l'altro di questi dizionari, si potrebbero riscontrare delle lacune e delle inesattezze; ma quando si rifletta alla quantità veramente enorme di notizie che contengono e alla funzione educatrice che essi esercitano in mezzo alla massa del pubblico di media coltura al quale sono destinati, sarebbe soverchia severità il ricercarne i nèi e il non voler riconoscere l'opportunità e l'utilità della loro pubblicazione.

LECTOR.

(1) *Dictionnaire Encyclopédique Illustré Armand Colin.* — Paris, Librairie A. Colin; pag. 1080.

(2) *Petit Larousse Illustré.* — Paris, Librairie Larousse; pag. 1664.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. NAGAOKA: *Histoire des relations du Japon avec l'Europe aux* XVI^e^ *et* XVII^e^ *siècles;* Parigi, H. Jouve. — L'autore, addetto alla Legazione giapponese a Parigi, fa un'esposizione chiara e ordinata delle relazioni fra il paese del Sol Levante e l'Europa nei secoli decimosesto e decimosettimo. Il merito principale del suo studio è la preziosa documentazione e la solida erudizione su cui si fonda. Vi si trovano in gran copia estratti di documenti inediti, e in appendice i rapporti di due ambascerie giapponesi in Europa, nonchè la riproduzione di lettere scambiate fra i papi e i cristiani del Giappone. Un indice delle parole giapponesi citate nell'opera ne facilita le letture. (*La Revue, ancienne Revue des Revues*).

CHARLES BENOIST: *L'organisation du travail*; Parigi, Plon. — Gli studi che il Benoist ha raccolti in questo volume, risultato di un'ampia e profonda inchiesta da lui fatta intorno al lavoro nei grandi stabilimenti industriali (miniere di carbone, officine metallurgiche, fabbriche di macchine, vetrerie, industrie tessili) sono tutti inspirati da un pensiero comune: determinare ciò che è giusto e ciò che è possibile, con lo scopo di presentare, ne' suoi elementi di fatto, la questione sociale, o meglio alcuni dei problemi che ad essa si collegano, cercando di trovare, in una sana ed equa organizzazione, una soluzione almeno provvisoria alla crisi dello Stato moderno, una soluzione che permetta di migliorare la condizione materiale e morale degli operai. Leggendo queste dotte monografie, si rimane colpiti non solo dalla quantità di cose nuove e importanti in esse contenute, ma anche, e più ancora, dalla logica e dalla larghezza di mente con cui l'autore rivendica e stabilisce i diritti di ciascuno. (*Revue des Deux Mondes*).

CH. MOREAU-VAUTHIER: *L'homme et son image;* Parigi, Hachette. — Questo magnifico volume splendidamente e abbondantemente illustrato è in verità una bellissima strenna per gli adulti. Per completare e rischiarare la storia dei grandi uomini, l'autore ha riunito i loro più bei ritratti: dalla statua di Ramsete al busto di Tolstoi; dalle opere degli ignoti artisti che ci lasciarono gli ammirabili profili dei Faraoni, fino ai pittori e agli scultori che hanno riprodotto l'effigie di Rodin, di Pasteur, ecc., il Moreau-Vauthier ha raccolto tutte le imagini caratteristiche dell'evoluzione umana quale egli la vedeva: nell'antichità, l'atleta; nel medio evo, il guerriero; dal Rinascimento alla Rivoluzione, il cortigiano; ai giorni nostri, l'uomo d'affari (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il rapido sviluppo di New York.** — Secondo il censimento dello scorso giugno, 4,014,304 abitanti dimoravano allora nella città di New York, e altri 4,052,386 nel resto dello Stato omonimo. In cinque anni la popolazione della metropoli americana è cresciuta di 828,620 persone. La città di Londra nel 1901 contava 4,536,541 abitanti, ma il distretto della sua polizia metropolitana, che si estende per un raggio di circa 24 chilometri da Charing Cross, ne comprendeva 6,581,372. Segnando un circolo attorno a New York col raggio di 24 chilometri dal *City Hall* (palazzo municipale), verrebbero inclusi in esso almeno 750,000 cittadini del New Jersey, ma effettivamente abitanti di New York, e la popolazione di questa ascenderebbe almeno a cinque milioni di persone.

Parecchi giornali americani calcolano con impaziente desiderio quando la popolazione di New

York supererà quella di Londra. La prima, secondo il *World* di New York, aumentò del 37 per cento durante l'ultimo decennio; nell'attuale aumenterà probabilmente del 45 per cento; verso il 1912, se non prima, dovrebbe raggiungere la cifra della popolazione londinese.

La *Tribune* di New York, intanto, ha verificato che entro New York al giorno d'oggi ogni 6 minuti nasce un bambino, ogni 55 secondi giunge un treno con parecchie centinaia di viaggiatori, ogni 48 minuti arriva in porto una nave straniera o americana, ogni 13 minuti si celebra un matrimonio.

La popolazione dello Stato di New York cresce assai lentamente in confronto di quella della metropoli. Molti giornali vedono in questo spiccato contrasto un effetto della generale tendenza a disertare le campagne e i piccoli centri per affluire nelle grandi città.

*** **Nuove creazioni nel regno vegetale.** — Con questo titolo *(New Creations in Plant Life)* ha pubblicato un libro W. S. Harwood su Luther Burbank, « l'artefice di nuove piante » del quale la *Minerva* si è ripetutamente occupata. Del suddetto libro troviamo un riassunto in un recente numero del *Literary Digest*.

Da esso apprendiamo che le coltivazioni sperimentali del Burbank hanno un triplice scopo, cioè: 1° migliorare le varietà esistenti di fiori, frutta, alberi ed erbe; 2° fondere tipi selvatici e degenerati di piante con tipi coltivati ed evoluti per giovare così agli uni come agli altri; 3° creare forme vegetali assolutamente nuove. L'opera del Burbank si compone di due funzioni distinte: la produzione di piante incrociate col portare il polline di una pianta sullo stigma di un'altra, e la selezione dei migliori prodotti ottenuti, nonchè la distruzione degli altri. Talvolta egli di un milione di piante della stessa specie coltivate per un solo esperimento conserva una soltanto e distrugge tutte le altre.

E' l'immenso numero dei suoi tenaci esperimenti che, unito al suo fine intuito, gli fa ottenere risultati sorprendenti.

Di questi Harwood dà nel suo libro una lista parziale, non del tutto nuova ai nostri lettori. In essa figurano i cactus senza spine e di gusto gradito così agli uomini come alle bestie; il *primusberry*, frutto intermedio fra il lampone e la mora, il primo esempio noto di creazione di una nuova specie; il *plumcot*, derivato dall'accoppiamento della prugna con l'albicocca; la prugna senz'osso e col sapore della pera Bartlett; noci dalla polpa senza tannino; la margherita Shasta dal fiore del diametro di quindici centimetri e più; il giglio dall'odore della violetta di Parma; castagni che fruttificano entro diciotto mesi dalla seminagione; la mora bianca, frutto bello e gustoso; migliaia di varietà di gigli, ecc.

Burbank ha ora cinquantasei anni. La somma annua di 50,000 franchi assegnatagli per dieci anni dall'« Istituto Carnegie » gli permetterà di continuare in più favorevoli condizioni i suoi portentosi esperimenti.

*** **Un progresso nelle macchine per volare.** — A Parigi due ingegneri di Ginevra, i fratelli Henri e Armand Dufaux, hanno costruito in via di esperimento un aerostato che, senza aver bisogno di ricevere una spinta iniziale, può sollevarsi automaticamente nell'aria. I detti due fratelli sono già noti per l'invenzione della *motosacoche*, ossia di un motore a gazolina per bicicletta.

Secondo lo *Scientific American*, la nuova macchina dei Dufaux rappresenta un notevole passo avanti della navigazione aerea. Essi sono riusciti a costruire un « elicottero », che s'innalza nell'aria finchè v'è gazolina nel serbatoio e può sollevare, oltre il proprio peso di circa diciassette chili e mezzo, un altro peso di quasi sette chili. Uno degli scopi tenuti di mira dai costruttori fu quello di rendere quanto più leggero fosse possibile il motore, facendone vuote le varie parti. Così il loro motore sperimentato a Parigi non pesa che quattro chili e mezzo, tutto compreso, e a 1500 giri al minuto sviluppa una forza di qualcosa più che tre cavalli. Ai propulsori viene abitualmente impressa una velocità di 250 giri al minuto; ognuno di essi pesa 450 grammi. Durante gli esperimenti eseguiti in una grande tettoia dell'Aero-Club di Parigi, « l'elicottero » dei Dufaux si sollevò verticalmente e in perfetto equilibrio sino al soffitto. Per ora esso non è che un apparecchio destinato a far parte di una completa macchina volante e ad imprimerle il movimento verticale; ad esso gl'inventori aggiungeranno un altro apparecchio per il movimento orizzontale. Ad ogni modo il meccanismo dei Dufaux già provato è un gran passo verso la soluzione del problema degli aerostati a motore.

*** **Il terrorismo sindacale.** — Nel *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 620), J. Bourdeau denunzia le manovre dei capi dei sindacati operai rivoluzionari francesi, i quali, incoraggiati dai successi della rivoluzione in Russia, e sperando che questa rivoluzione abbia un contraccolpo nel resto d'Europa, organizzano — ormai non è più un mistero per nessuno — una serie di scioperi intensificati durante il periodo elettorale, come preparazione allo sciopero generale stabilito per il 1° maggio 1906, in coincidenza con le elezioni stesse.

Il rapido aumentare dello spirito anarchico in Francia è dovuto — dice il Bourdeau — in parte alle concessioni che sono state fatte dal Governo ai sindacati militanti, in parte al malcontento destato da quei socialisti che, dopo aver lusingato gli operai col prometter loro mari e monti, quando furono saliti al potere non mantennero che in minima parte le loro promesse. Così, si è venuto accentuando l'antagonismo fra la democrazia e il sindacalismo, quest'ultimo unico rappresentante della lotta di classe: la democrazia mira alla sovranità politica, imponendo alla nazione la legge della maggioranza; il sindacalismo aspira alla sovranità economica, in virtù di un privilegio che esso pretende di stabilire con la forza, quantunque esso non rappresenti che una piccolissima minoranza.

I sindacati, infatti, sono una minoranza non solo nella nazione, ma nel mondo stesso dei lavoratori: in Francia, su 5 milioni di operai industriali, 750 mila sono ascritti — molti solo nominalmente — a sindacati. Dei 140,000 rappresentati l'anno scorso al Congresso di Bourges, soli 23,000 si sono dichiarati favorevoli alla tattica rivoluzionaria, e questi 23,000 hanno dettato legge agli altri imponendosi alla maggioranza grazie all'espediente della votazione per sindacato invece della votazione individuale; e finalmente quei 23,000 esaltati obbediscono a un piccolo Stato Maggiore di sindacalisti senza sindacati.

La dottrina del sindacalismo è, in fondo, identica a quella del despotismo cosidetto « illuminato », il quale pretende di fare la felicità delle masse, sia che esse vogliano sia che non vogliano.

O meglio, il sindacalismo rivoluzionario mira a sostituire con la forza, con la facoltà che esso possiede di disorganizzare l'industria e i servizi pubblici per mezzo dello sciopero politico, un privilegio di classe, contro tutta la democrazia. Esso oppone l'azione rivoluzionaria diretta all'azione parlamentare, lo sciopero generale terrorista alla volontà dei rappresentanti del popolo liberamente eletti, l'antimilitarismo e l'antipatriottismo all'interesse che induce tutte le classi di uno stesso paese e anzitutto l'intera classe operaia a mantenere l'ordine, la produzione quotidiana e l'indipendenza nazionale. Per questo esso dev'essere combattuto, e per questo gli stessi socialisti parlamentari si son dovuti rassegnare, all'occasione, a prendere o a lasciar prendere delle misure repressive.

Questo carattere rivoluzionario hanno i sindacati in Francia e in Italia, dove le tendenze di siffatta organizzazione son ben diverse da quelle che si manifestano, nel mondo del lavoro, in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Tale carattere ha per effetto di mettere Francia e Italia in uno stato di evidente inferiorità in confronto cogli altri paesi, così dal punto di vista della concorrenza politica come da quello della concorrenza economica.

*** **La Banca automobilistica.** — Il *Sole* (n. 295) espone il funzionamento di una nuova istituzione ultimamente sorta a Parigi col titolo di « Banque Automobile ». Si tratta di una cosa semplicissima e di evidente utilità: « Desiderate comperare un automobile; ne sapete il prezzo, ma non vi sentite di incontrare l'esborso del prezzo di acquisto nella sua totalità, come è richiesto dal fabbricante. La Banca si incarica di fare le vostre veci, a condizione che siate suscettibili di credito, mediante pagamenti mensili rappresentanti il ventesimo del valore totale, aumentato da un interesse scalare del 5 %. ».

Di questa combinazione approfitteranno molte persone che attualmente spendono in carrozza parecchi franchi al giorno; ne approfitteranno non pochi medici e veterinari di città e di campagna, nonchè i negozianti e i piccoli industriali per l'acquisto di vetturette da consegna a domicilio; e finalmente anche i grandi commercianti e industriali, i quali potranno riformare ad un tratto il costoso servizio di trasporti fatti coi cavalli, sostituendovi dei comodi, pratici e rapidi carri automobili, i quali, al contrario dei cavalli, non richiedono alcuna spesa per il mantenimento quando non vengano adoperati.

La Banca Automobile risolve, dunque, per i professionisti, per il piccolo e per il grande commercio, per la piccola e per la grande industria, un importante problema economico.

*** **Un'Esposizione di case operaie.** — Nella *Réforme Sociale* (n. 24), G. Raffalovich dedica un articolo alla *Cheap Cottages Exhibition* organizzata dall'associazione inglese della città-giardino *(Garden-City Association)* nella città modello che essa viene costruendo a cinquanta minuti di ferrovia da Londra.

Questa città, che con le sue casette, circondata ciascuna da un giardino, ha un aspetto ridente e simpatico quanto mai, si sviluppa in modo confortante. Già tre grandi case industriali inglesi costruiscono a Garden-City delle succursali che avranno per effetto di farvi affluire buon numero di operai: agli stabilimenti industriali è assegnato, nella nuova città, un quartiere a parte, separato per mezzo di una cortina d'alberi dalle case abitate; del resto, non vi sarà molto fumo, giacchè la maggior parte del calore dev'essere fornita dal gas e dall'elettricità. La quantità d'acqua attualmente fornita potrebbe bastare per 6000 famiglie, e la fognatura è già completa. La distribuzione dell'acqua sarà interamente gratuita, e il consumo illimitato per i 30,000 abitanti che la città è destinata ad albergare. Questa cifra di abitanti non potrà essere superata; se dalla costruzione di questa prima città l'Associazione ricaverà degli utili, questi saranno devoluti alla costruzione di un'altra città simile. Il gas e l'elettricità saranno forniti dal Comune, a un prezzo molto basso.

La popolazione attuale è di 2000 abitanti, ma essa è in rapido aumento; le case non potranno essere più di 30 per ettaro; la superficie destinata alle abitazioni è di 840 ettari, quella consacrata all'agricoltura, ai terreni di proprietà comune, ai parchi, ai giardini pubblici, è di 960 ettari. Appena la città avrà un numero di abitanti sufficiente, eleggerà il suo Consiglio comunale, senza che la Associazione che l'ha fondata vi abbia ingerenza alcuna.

Le case, che sono tutte dei graziosi *cottages*, sono di varie categorie, ma nessuna ha meno di cinque stanze, e tutte sono fornite di acqua e di gas; sono costruite secondo le regole dell'igiene, con mobili semplici e solidi ma non privi di eleganza. Le più care costano, completamente mobiliate, 7500 franchi; le più modeste 3000; il pagamento si fa a mese o ad anno, secondo che piace meglio a chi le acquista. E' una combinazione che a qualsiasi operaio ordinato ed economo deve riuscire gradita, giacchè egli entra subito come padrone in casa sua, in una casa pulita e bella.

Il capitale sottoscritto dell'Associazione, la quale si limita a costruire la nuova città e del resto lascia agli abitanti piena e completa libertà, è di poco meno di quattro milioni di franchi, e cresce di continuo per effetto di oblazioni. Il risultato finora ottenuto dimostra quanto possa l'iniziativa individuale quando sia saviamente diretta da uomini di buona volontà.

*** **Adelina Patti e Berlioz.** — Prendendo occasione da un concerto che Adelina Patti ha dato a Parigi, la *Revue Hebdomadaire* (numero 54) rievoca un grazioso aneddoto di... alcuni anni fa.

La Patti, giovanissima e già celebre, aveva pregato più volte Berlioz di scrivere qualche riga nell'albo in cui essa raccoglieva autografi di illustri personaggi; ma egli aveva sempre rifiutato. Una sera, vedendo il grande musicista meno accigliato del solito, la diva tornò all'assalto, dicendogli, col più grazioso dei sorrisi:

— Maestro, se oggi acconsentite a scrivere..... quello che vi piacerà, un pensiero, un verso, qualche nota, vi lascio la scelta fra due ricompense: o vi darò un bacio, o vi farò gustare un delizioso *pâté* di fegato d'anatra che mi è stato mandato da Tolosa.

Berlioz sorrise, e dopo aver riflettuto un momento, disse:

— Datemi l'albo.

La Patti si affrettò a obbedire, e il grande compositore scrisse due parole latine: *Oportet pati.*

— Che cosa significa? — domandò la diva, curiosamente.

— Significa: *apportez le pâté* — rispose tranquillamente Berlioz.

La Patti portò il *pâté* e fece il broncio.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1905 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 31 dicembre 1905 N. 4.

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LO STATO DEL CONGO
E LA COMMISSIONE D'INCHIESTA (1)

Lo Stato libero del Congo, la cui superficie eguaglia quella di tutta l'Europa occidentale, è posseduto e viene amministrato come proprietà privata da Leopoldo II del Belgio, e questi, non soggetto come sovrano del Congo ad alcun controllo parlamentare, può dire con più ragione di Luigi XIV: « *l'Etat c'est moi* ».

Ma la sanzione data dalle potenze negli anni 1884 e 1885 alla sua sovranità sul Congo non fu incondizionata. La Conferenza internazionale tenuta in quel tempo a Berlino dai rappresentanti dei governi interessati in Africa dichiarò che « tutte le potenze aventi diritti sovrani o influenza nel bacino del Congo s'impegnavano a salvaguardare le popolazioni indigene e a migliorare le condizioni morali e materiali della loro esistenza; che a nessuna di esse potenze sarebbe permesso di concedere monopolî o privilegi commerciali di qualsiasi genere; che in quei territori sarebbe completamente libero a tutte le nazioni il commercio ».

A queste condizioni appose la sua firma anche il rappresentante di re Leopoldo, e questi proclamò non avere altro programma che « un'opera di rigenerazione morale e materiale ».

Non passò molto tempo, e un suo decreto dichiarò proprietà governativa, ossia del Re stesso, l'intero territorio dello Stato del Congo, cioè tutti i 1,440,000 chilometri quadrati che lo compongono, tranne una frazione di esso presso la foce del Congo, nonchè le aree attuali dei villaggi indigeni.

L'autore qui enumera tutte le arbitrarie norme decretate da Leopoldo e messe in vigore dai suoi agenti, nonchè dalle Società concessionarie di tutto il commercio del Congo, norme e arbitrî che costituiscono un vasto e vergognoso sistema di oppressione a danno di quelle popolazioni. I procedimenti e i risultati di questo sistema ci verranno resi noti più innanzi dal rapporto della Commissione d'inchiesta nominata dallo stesso re Leopoldo per evitare che le potenze, indignate dai racconti fatti da viaggiatori, missionari, amministratori di territori limitrofi appartenenti all'Inghilterra e alla Francia, a proposito delle infamie commesse nello Stato libero del Congo, nominassero una Commissione internazionale. Per ora basti dire che la sola Società Abir con un capitale nominale di 1,000,000 di franchi guadagnò in quattro anni 15,000,000 di franchi, di cui la metà andò al Re, e nel 1901 le sue azioni, del complessivo valore di un milione, si sarebbero vendute per 54 milioni. Simili risultati possono vantare le altre Società monopolizzatrici.

Il rapporto della Commissione.

Sotto la pressione dei governi esteri, dell'inglese specialmente, e della pubblica opinione, re Leopoldo nominò una Commissione d'inchiesta composta di un *legal officer* a servizio del governo belga, di un giudice a servizio dello Stato del Congo, e di un riputato giurista svizzero. Nell'ottobre del 1904 la Commissione giunse al Congo; vi restò cinque mesi viaggiando all'interno, e finalmente il 6 novembre scorso pubblicò il suo rapporto. Data la qualità dei due primi commissari, è

(1) Da un articolo del deputato inglese HERBERT SAMUEL, *The Contemporary Review*, dicembre. — Le gravi discussioni, fattesi di questi giorni, intorno allo Stato del Congo danno a questo articolo un'importanza speciale di attualità. [*N. d. R.*]

tanto maggiormente da apprezzare la imparzialità del rapporto stesso.

Da esso apprendiamo che non erano immaginarie le atrocità narrate da coloro che accusavano di malgoverno le autorità del Congo, e che realmente gl' indigeni di quello Stato da molti anni sono vittime di una crudele oppressione. Obbligati per legge a vendere i loro prodotti alle Società monopolizzatrici anzichè al maggiore offerente, e soggetti, inoltre, a gravissime imposte, essi debbono accettare le meschine, insufficienti mercedi loro offerte e arbitrariamente fissate dagli agenti delle Società stesse; ovvero debbono ricevere in pagamento del loro lavoro merci di nessun valore in quel territorio.

I commissari condannano specialmente le enormi contribuzioni di viveri imposte ai villaggi che hanno la sfortuna di essere situati attorno alle principali sedi governative e militari. Léopoldville, per esempio, conta circa 3000 soldati e lavoratori, a nutrire i quali deve provvedere una zona assai poco popolata. Perfino gli abitanti di villaggi lontani 79 chilometri debbono portare ogni dodici giorni a Léopoldville la loro quota di generi alimentari. In tal modo, secondo la Commissione d' inchiesta, « l'imposta perde il proprio carattere e diventa una continua *corvée*... Non è giusto che un contribuente debba viaggiare più di 150 chilometri per portare al luogo d'esazione una tassa che vale circa un franco e mezzo ».

Con questo sistema gli abitanti dei villaggi hanno quasi tutto il loro tempo assorbito e non possono intraprendere altri lavori: di qui l'abbandono delle industrie locali e l'impoverimento dei villaggi.

Oltre a ciò, le pecore, le capre, i polli e le anitre diventano sempre più scarsi, perchè questi animali domestici vengono requisiti a titolo di imposte e a un prezzo assolutamente arbitrario. In alcune località gli abitanti vengono obbligati a consegnare in conto di pagamento delle tasse il legname necessario come combustibile ai piroscafi, ovvero travi e altri materiali da costruzione. Talvolta si impone agli abitanti di certi villaggi il trasporto di pesanti carichi di merci e materiali, e questo oneroso lavoro attraverso povere regioni sprovviste di viveri esaurisce quelle popolazioni minacciandole di distruzione. I commissari raccomandano che i malati e i bambini vengano esonerati da questa fatica.

Assai spesso il contributo richiesto è la gomma e questo prodotto, come dice il rapporto, « dovrà, dopo alcuni anni di sfruttamento, esaurirsi nelle vicinanze dei villaggi indigeni ». Nella maggioranza dei casi, gli abitanti di essi debbono ogni due settimane camminare uno o due giorni, e anche più, per giungere a una parte della più vicina foresta dove possano trovare un'abbondante quantità di gomma. Là giunti, debbono per vari giorni menare una meschina esistenza, fabbricarsi un rifugio improvvisato, procurarsi il cibo necessario, difendersi dalle intemperie e dagli attacchi delle bestie feroci; quindi debbono portare la gomma raccolta alla stazione governativa o all'ufficio della Società concessionaria; soltanto dopo possono tornare ai loro villaggi, ma per due o tre giorni soltanto, finchè debbano mettersi nuovamente in viaggio per la foresta di gomma.

L'abuso della forza.

Soltanto con la forza i negri possono venire costretti a un così faticoso lavoro. I commissari riferiscono che quando il raccolto della gomma scarseggiò « gli agenti arrestarono il capo del villaggio, o presero a caso come ostaggi alcuni degli abitanti, generalmente donne... e li tennero rinchiusi talvolta per parecchi mesi... in locali malsani e lasciandoli privi del necessario, di guisa che assai alta era fra essi la mortalità ».

I capi delle stazioni governative assumendosi un diritto mai conferito loro, fanno frustare con la *chicotte* i raccoglitori di gomma che ne abbiano portato poca quantità; taluni commisero crudeltà peggiori, come venne appurato da sentenze di tribunali. I negri incaricati della sorveglianza dei prigionieri si rendono colpevoli di gravi atti di violenza contro di essi. Tale terrorismo, diminuito ultimamente in alcuni distretti, continua a essere abituale specialmente nelle concessioni delle società Mongala, Lulonga e Abir.

I commissari condannano in chiari termini l'istituzione delle « sentinelle ». Questi agenti inferiori, specialmente quelli distribuiti per i villaggi, abusano della loro autorità, commettendo ogni sorta di eccessi e di delitti: pretendono donne e alimenti non soltanto per sè, ma anche per i loro parassiti, e uccidono senza pietà coloro che tentano di resistere ai loro capricci e alle loro imposizioni. Secondo il direttore della Società Abir, le « sentinelle » sono un male necessario; ma la Commissione d'inchiesta non è di questo parere, e ne chiede la soppressione.

I capi indigeni, che dovrebbero essere gli intermediari fra i bianchi e le popolazioni locali, vengono considerati dai primi come capri espiatorî delle colpe addebitate alle seconde. Quindi, molti di loro sono scomparsi, o rimangono nascosti; altri rifiutano ostinatamente di trattare in qualsiasi modo con i bianchi.

La Commissione deplora, inoltre, l'abuso di spedizioni militari, al solo scopo di raccogliere imposte o di punire qualche infrazione di legge. « Spesso avviene che gli indigeni, per evitare il pagamento dell'imposta, e specialmente la raccolta della gomma, emigrino separatamente o in gruppi per stabilirsi in altro distretto. Allora un distaccamento di truppa viene spedito dietro a loro, ed esso, o con la persuasione o dopo un combattimento, riconduce i fuggitivi al loro villaggio... Le conseguenze delle spedizioni punitive sono state talvolta oltremodo sanguinose... Difficilmente esse non degenerano in una serie di massacri, accompagnati da incendi e saccheggi... Nel Congo superiore vi è una lamentevole confusione fra lo stato di guerra e quello di pace, fra l'amministrazione e la repressione... »

I rapporti redatti dai comandanti di quelle operazioni abusivamente bellicose parlano di « villaggi occupati di sorpresa », di « feroci inseguimenti », di « numerosi nemici uccisi e feriti », di « bottino », di « prigionieri di guerra », di « condizioni di pace ». Tale stato di cose, dichiara la Commissione d'inchiesta, non deve continuare: gl'indigeni non debbono essere esposti a venir trattati da un momento all'altro come pericolosi nemici.

Altre prepotenze.

Nel rapporto della Commissione d'inchiesta si legge, inoltre, di « operazioni irregolari » intraprese, non già da ufficiali dello Stato, bensì da agenti delle Società commerciali, e seguite da grande effusione di sangue; si legge che nelle grandi concessioni delle Società stesse i distaccamenti di polizia governativa stanno a disposizione dei direttori o degli agenti di esse, che se ne servono ogniqualvolta vedono minacciati i propri interessi; si legge di « ricoveri di trovatelli » mantenuti dallo Stato o da missioni cattoliche, mentre in realtà i « trovatelli » sono fanciulli strappati alle loro famiglie e tenuti in uno stato simile alla schiavitù; si legge di uomini reclutati come soldati e obbligati per anni a servire come lavoratori dello Stato; si legge di accampamenti operai tenuti in condizioni assolutamente antigieniche; si legge di fustigazioni inflitte come pena in misura troppo più grave di quanto la legge permetta; si legge di indigeni portati come testimoni alla capitale Boma in così tristi condizioni che i più muoiono per via, dal quale fatto deriva che il solo nome di Boma spaventa gli indigeni; si legge di indigeni arrestati come « rei politici » per il solo fatto di aver consegnato meno gomma di quanto avrebbero dovuto dare, o di avere ospitato rei di tale colpa; si legge di processi iniziati contro bianchi per maltrattamenti d'indigeni e sempre troncati a mezzo dalle autorità; si legge, infine, di atrocità e altri abusi che sarebbe troppo lungo enumerare.

Ecco, secondo il rapporto della Commissione d'inchiesta, i risultati ottenuti nel Congo da Leopoldo II in un ventennio di governo.

L'ottimismo dei commissari.

A queste atrocità i commissari si compiacciono di contrapporre alcuni vantaggi dovuti all'opera del governo stesso e degli Europei in genere. I viaggiatori possono ora percorrere il territorio con sicurezza delle proprie persone; la costruzione della « ferrovia della cateratta » e la navigazione di ottanta vapori nei fiumi hanno reso facili le comunicazioni; la magistratura giudiziaria, sebbene scarsa, procede in modo lodevole; i soldati sono ben trattati dallo Stato (ciò che si capisce facilmente pensando alla loro utilità); le mutilazioni di persone vive avvengono, ma non sono ordinate da bianchi; molto rare sono le fustigazioni di donne; e, ciò che più importa, è stato posto termine al traffico degli schiavi da parte degli Arabi, ed è stata proibita la importazione di alcool destinato a essere venduto ai negri.

Ciò che dimostra un soverchio ottimismo nei commissari è la difesa ch'essi fanno del sistema di lavoro obbligatorio imposto agli indigeni che a loro dire « per eredità e per le condizioni della vita di quel territorio non hanno alcuna inclinazione a lavorare ».

Con tutte le limitazioni a tale lavoro proposte dalla Commissione e con tutte le blande riforme da esse suggerite, finchè il lavoro forzato sia considerato nel Congo la sola base possibile del governo e del commercio insieme, il Congo continuerà a essere ciò che è: lo scandalo del mondo moderno, uno Stato di schiavi.

Eppure l'esperienza della maggior parte dell'Africa dimostra che, quando gli siano concessi sicurezza personale, buoni trattamenti e

un'equa mercede, il negro non è affatto pigro al lavoro. Introdotte tali condizioni anche nel Congo, in breve vi si stabilirebbe un legittimo commercio, fonte di legittime entrate. Questo i commissari non ebbero la saggezza di comprendere, o il coraggio di dire, ed è questa omissione che toglie la base a tutto l'edificio di riforme da loro progettato.

D'altronde, le leggi dello Stato libero del Congo sotto molti aspetti sono mirabilmente redatte: ma i reggitori di esso sarebbero molto sorpresi e seccati se qualche troppo zelante funzionario volesse attuarle. Un proverbio russo dice: « Non è il bastone che batta, bensì chi lo impugna ». Il guaio del Congo è lo spirito che anima il suo governo, è il fatto che questo esiste non già per fare il bene dei sudditi, ma soltanto per arricchire coloro che comandano.

I critici del regime vigente attualmente nel Congo non cesseranno dal chiedere che questo dal dominio personale di re Leopoldo passi sotto il controllo parlamentare del Belgio, e che alle potenze vengano date nuove ed efficaci garanzie di un'amministrazione umana e di piena libertà di commercio in quello Stato. Soltanto allora l'Europa potrà essere certa di aver mandato alle decine di milioni di negri del Congo una nuova civiltà, anzichè una diversa barbarie.

L'AUTOMOBILE [1]

Ciò che sopratutto colpisce nella storia dell'automobile è la fulminea rapidità del suo sviluppo. Essa è dovuta a due fatti che generalmente si trovano all'origine di tutti i grandi progressi industriali; la scoperta di un perfezionamento decisivo, e l'esistenza di un particolare stato d'animo nel pubblico.

Il perfezionamento decisivo fu l'applicazione alla vettura automobile del motore a petrolio Daimler, motore che, più o meno perfezionato, si vede ancora oggi in tutte le vetture a petrolio, e in cui l'energia è prodotta da una serie di esplosioni di una miscela gazosa di aria e di essenza di petrolio vaporizzata.

L'altro fattore dello sviluppo dell'automobilismo è la voga dello sport. Dal 1895 al 1905, nei dieci anni in cui la nuova industria ha fatto così grandi progressi, i clienti più numerosi e migliori furono forniti ai fabbricanti dai cultori dello sport automobilistico. Una decisiva influenza nell'evoluzione di quest'industria esercitarono le corse; si può dire che nel decennio indicato la storia di queste prove sportive sia stata anche la storia dei progressi dell'automobile.

Le corse sportive.

La prima gara di « vetture senza cavalli » fu organizzata dal *Petit Journal*, sul percorso Parigi-Rouen, nel luglio 1894; ma la prima vera corsa di automobili fu quella dell'anno successivo, sul percorso Parigi-Bordeaux-Parigi, la quale ebbe per effetto di dimostrare la superiorità del motore a esplosione per la propulsione di vetture leggere e per i lunghi percorsi da compiersi rapidamente. La « performance » compiuta in quella corsa dal Levassor — 25 chilometri all'ora per 48 ore consecutive — fu una rivoluzione, ed ebbe per effetto di determinare nel pubblico un grandissimo interesse per l'automobilismo, non solo in Francia, ma anche negli altri paesi.

In quello stesso anno il comitato che aveva organizzato la corsa, per iniziativa del signor de Dion, fondava l' « *Automobile-Club de France* ». Esso organizzò delle grandi corse di velocità, diffondendo in tal modo la conoscenza delle vetture automobili; organizzò concorsi che ebbero per effetto di far gareggiare i fabbricanti nel perfezionare le macchine; e ai fabbricanti aprì il mercato internazionale con le mostre automobilistiche annuali, magnificamente allestite.

Non è qui il luogo di diffondersi in particolari intorno a questa triplice azione dell' « Automobile-Club ». La sua influenza sui progressi della nuova locomozione si rivelò sopratutto per mezzo delle grandi corse, e specialmente della gara-tipo, la grande gara annua internazionale. Fino a tutto il 1900 il percorso di questa gara fu compreso nella Francia, e solo nel 1898 la corsa si svolse sull'itinerario Parigi-Amsterdam-Parigi. Nel 1901 si escogitò il programma delle corse da una capitale all'altra: Parigi-Berlino in quell'anno stesso, nell'anno successivo Parigi-Vienna, nel 1903 Parigi-Madrid. Come è noto, in seguito a una serie di accidenti mortali, un decreto ministeriale proibì la continua-

(1) Da un articolo di Raoul Fabens, *Revue de Paris*, 15 dicembre.

zione di quest'ultima corsa, dopo la prima tappa Parigi-Bordeaux, nella quale arrivò primo Gabriel, raggiungendo la velocità media di 105 chilometri all'ora.

Dopo questa corsa disastrosa, le autorità non permisero che gare su piccoli percorsi, facili a sorvegliarsi; e un'unica eccezione è stata fatta nell'anno corrente per la corsa della coppa Gordon-Bennett.

Così in Francia come negli altri paesi, in queste gare di velocità, alla corsa di andata e ritorno è stato sostituito il circuito, il quale, ben sorvegliato, presenta la sicurezza di una pista così per i concorrenti come per il pubblico; e nelle grandi corse ultimamente organizzate con questo sistema non si ebbe a deplorare alcun accidente.

I progressi nelle vetture da corsa.

Quanto ai progressi realizzati nelle vetture da corsa, basterà citare pochi dati, per dimostrare l'aumento di velocità e l'aumento della potenza del motore.

Nel 1894, nella corsa Parigi-Rouen, la velocità media delle vetture fu di 21 chilometri all'ora, la potenza del motore di cavalli 3 $^3/_4$; nella prima tappa della corsa Parigi-Madrid del 1903, la velocità media fu di 105 chilometri all'ora, e i motori delle vetture avevano un'energia di 90 cavalli.

Presentemente le grandi vetture da corsa hanno motori di 120 e perfino di 150 cavalli; e quanto alla velocità, gli ultimi « records » stabiliti sono di minuti secondi 20 $^1/_5$ per chilometro, il che corrisponde a circa 180 chilometri all'ora; di 4 minuti e 8 secondi per 10 chilometri; di 55 minuti e 18 secondi per 100 chilometri; di 5 ore, 58 minuti e 32 secondi per 600 chilometri.

All'istituzione delle corse si devono tutti quei successivi miglioramenti che hanno permesso in pochi anni di duplicare la potenza del motore, e di triplicare la velocità, senza aumentare il peso della vettura, fissato a 1000 chilogrammi per le più grandi macchine da corsa.

Sono ancora consigliabili le corse?

Alcuni pensano che i risultati finora ottenuti dalle corse siano sufficienti, e che si possa ormai rinunziare a queste prove, costose per i costruttori e non del tutto scevre di pericoli; e aggiungono che è tempo ormai di togliere l'automobile allo sport, il quale ha fatto la sua fortuna, ma che ora — è questo il parere del marchese de Dion, che per molti anni è stato uno dei più caldi propugnatori delle corse — minaccia di diventare il suo più formidabile nemico.

Altri, invece, pensano che per molto tempo ancora, forse per sempre, si avrà bisogno del controllo brutale e decisivo della corsa, più direttamente efficace di qualsiasi esperimento di laboratorio, vantaggiosa al commercio, per la considerevole pubblicità che procura agl'industriali vincitori.

L' « Automobile-Club » sembrava piegarsi da principio verso la prima di queste due opinioni, e, anzichè una corsa di velocità, aveva deciso di organizzare nel 1906 una « coupe de bandage » e un « concours d' endurance », su un percorso di 5000 chilometri; ma la « Chambre syndicale de l'Automobile-Club » si è pronunziata in senso contrario, e il Club, cedendo a questo desiderio, ha deciso recentemente di organizzare una grande corsa che porterà il nome di « Grand prix de l'Automobile-Club de France ». Indubbiamente, però, oltre a questa grande lotta di velocità, si avranno dei concorsi che riguarderanno il perfezionamento di certe parti della vettura, e segnatamente dei pneumatici.

Il presente e l'avvenire.

Tutto sommato, non si può dire che l'automobile abbia realizzato completamente le grandi speranze che aveva fatto sorgere. La sua diffusione è senza dubbio straordinaria; numerose e importanti sono anche le sue applicazioni industriali e scientifiche; ma non poche delusioni si sono avute nell'applicazione dell'automobilismo al servizio pubblico dei trasporti.

La diffusione dell'automobilismo è dimostrata dalle cifre: nel 1899 si contavano in Francia non più di 1672 vetture automobili di varie specie; al principio del 1905 le vetture automobili erano 21,524, non comprese quelle in costruzione, quelle in vendita nei magazzini e quelle che vengono date a nolo: categorie di automobili che non sono soggette all'imposta speciale. Le 21,524 automobili che pagano la tassa speciale possono esser divise in due gruppi: quelle comunemente adoperate al servizio di qualche professione che pagano una tassa ridotta della metà, e quelle di lusso: le prime sono in numero di 6513, e le seconde di 15,011.

Presentemente, alla fine del 1905, non vi è in Francia nessun servizio pubblico di automobili, prescindendo da pochi recenti tentativi, intorno al successo dei quali non si possono ancora fare previsioni. E la causa di ciò è presto spiegata: in città tutti i benefizi vengono assorbiti dall'alimentazione del motore, dalla manutenzione, dalle riparazioni dei pneumatici; in campagna, poi, scarseggiano i viaggiatori, giacchè il servizio di automobili non può assicurare loro una velocità commerciale superiore ai 12 chilometri all'ora, e perciò essi preferiscono il servizio della trazione a cavallo; per velocità maggiori, risulta più economico il tram a vapore o il tram elettrico.

Quanto al trasporto delle merci, esso non può riuscire rimunerativo, nè potrà acquistare estensione se non quando verranno eliminati certi inconvenienti: la grande difficoltà consiste nel ripartire il carico utile, cioè il peso netto delle merci da trasportare, in modo da non danneggiare le strade con un veicolo unico il quale pesi esso stesso parecchie tonnellate, e porti un peso di 15 o 20 tonnellate; giacchè è evidente che con un veicolo siffatto le strade vengono presto rovinate.

Larga applicazione ha avuto, invece, il motore a esplosione, sopratutto per la sua maneggiabilità e per la sua leggerezza, nelle macchine agricole, nella navigazione con piccole barche, nei canotti di salvataggio.

Infine non conviene dimenticare l'azione economica e morale che l'automobilismo ha esercitato, da una parte col dare origine a una fiorente industria di cui vivono nella sola Francia più di centomila operai, dall'altra continuando la benefica influenza della bicicletta col ridestare il gusto delle escursioni in campagna, dando in questa maggiore impulso al commercio.

Concludendo, il periodo eroico dell'automobilismo può dirsi quasi chiuso; l'automobile, nel suo interesse, deve volgersi alle applicazioni pratiche; e in questa via la sua carriera può essere molto più bella ancora della carriera sportiva. Gli sportisti, che hanno lanciato l'automobile, devono comprendere che essa deve ormai cessare di essere un veicolo di velocità e di spavento, per diventare la più sicura delle vetture da passeggio, la più comoda delle vetture d'affari, mentre l'evoluzione dell'industria e della scienza le apre ogni giorno applicazioni nuove.

I TURCHI E IL PROGRESSO (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo ha richiamato qualche tempo fa la generale attenzione per i drammatici incidenti che accompagnarono il suo esilio. Considerato come il principale difensore della causa della giustizia, del progresso e della libertà in Turchia, egli abbandonò la patria per protestare più energicamente contro la politica del suo imperiale zio, il sultano Abdul Hamid, il quale, per vendicarsi, gli sequestrò tutti i beni, e tentò perfino, senza riuscirvi, d'impadronirsi della sua persona. Ora egli si trova in Francia, e qui continua a lavorare per il trionfo del liberalismo in Turchia.

È strano che in un tempo come il nostro, in cui gode di così grande favore lo studio delle razze e delle nazioni, i Turchi siano ancora così poco conosciuti. In tutta l'Europa, salvo poche eccezioni, essi vengono considerati come ribelli e refrattari alla moderna civiltà. Invece, essi sono tutt'altro che contrari alle idee di progresso.

L'evoluzione della razza turca.

Passando in rassegna l'evoluzione storica della razza turca, possiamo dividerla in tre periodi: il primo è caratterizzato dalla vita nomade, durante la quale i Turchi prendono quelle qualità e quei difetti dei popoli pastori che ancor oggi formano, pure attenuati, il fondo del loro carattere: la tendenza alla riflessione, la placidezza, l'indifferenza, il fatalismo.

Nel secondo periodo la razza turca da nomade si trasforma in stabile e sedentaria e si dedica all'agricoltura. Il terzo periodo è caratterizzato dal carattere europeo della sua civiltà. Nel primo periodo i Turchi subirono l'influenza dei Cinesi e degli Iranici, nel secondo quello dei Persiani e dei Bizantini; oggi si inspirano direttamente dall'Europa.

Chiuso dalla catena dei Balcani, l'impero ottomano rimase per molto tempo isolato, e solo da una cinquantina d'anni una parte della società turca si è messa in comunicazione diretta con l'Occidente.

Il movimento liberale.

Quando, nel 1854, col trattato di Parigi, l'impero ottomano prese posto fra le potenze europee, esso dovette dare certe garanzie; il governo del sultano Abdul Megid annunziò

(1) Da un articolo di S. A. I. il PRINCIPE SABAHEDDIN, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 dicembre.

allora, col celebre rescritto *Gul'hane hatti*, una serie di riforme liberali che dovevan trasformare completamente la Turchia.

Senonchè Abdul Megid e il suo ministro Rescid pascià trovarono ostacoli all'interno nella forza d'inerzia che alle loro riforme opponevano, per ragioni diverse, così la popolazione mussulmana come la cristiana, e all'esterno nella inflessibile ostilità dell'autocrazia russa. Sopratutto essi dovettero convincersi, per dolorosa esperienza, della verità di questo principio: che non si può mutare lo stato sociale di un paese per mezzo di leggi, ma bisogna prima educare gli uomini.

La gioventù liberale di oggidì.

Fallito nell'ordine politico, il movimento liberale progredì continuamente nell'ordine sociale; la decadenza amministrativa dell'impero fu contemporanea alla rigenerazione intellettuale di una parte del popolo turco. Così, se gli autori del *Gul'hane hatti* non riuscirono nella loro missione, contribuirono tuttavia a preparare una generazione nuova, nella quale noi possiamo vedere il fattore di una trasformazione generale dell'Impero.

Se questo fattore non agisce ancora in modo visibile, lo si deve al fatto che l'educazione politica del popolo turco non è ancora compiuta; ma non si può disperare dell'avvenire quando si considerino i sentimenti e le tendenze della giovane generazione. Le grandi scuole — e basterà ricordare quelle di Costantinopoli, di Mulkie, di Sultanie, la scuola militare di Pancaldi, la scuola marittima di Halki, la scuola agricola di Halkali, le università di medicina militare e civile, le facoltà di giurisprudenza, ecc., — impartiscono un'istruzione moderna e scientifica, e da esse escono migliaia di giovani che forniscono solidi elementi di resistenza allo spirito reazionario e di propaganda delle idee liberali e di progresso.

Si può pertanto affermare che nella nuova società turca vi sono elementi vitali sufficienti perchè si possa vedere fra poco la nazione destarsi dal lungo torpore. L'Europa si trova oggi non già davanti a un « ammalato », come comunemente si dice, bensì davanti alla culla di un bambino sano e di buona costituzione, il quale per un tempo troppo lungo è stato costretto nelle fasce, ma che promette un'adolescenza vigorosa quando sarà liberato dai vincoli che comprimono e atrofizzano le sue membra.

Il giudizio di Eliseo Reclus.

A edificazione di coloro che dei Turchi hanno un'idea tutt'altro che lusinghiera, merita di essere citato il giudizio dell'illustre geografo morto recentemente, Eliseo Reclus; il quale nella sua *Géographie universelle* così ne parla:

Il Turco, che l'uso del potere non ha corrotto, che l'oppressione non ha avvilito, è certamente uno degli uomini che più piacciono per l'insieme delle sue qualità. Egli non inganna mai: onesto, probo, veritiero, appunto per questo è schernito o compassionato dai suoi vicini, i Greci, i Siriaci, i Persiani. Sempre solidale coi suoi, egli spartisce volentieri, ma non domanda mai; checchè si dica, l'abuso del « bakscik » è molto maggiore in Europa che non nei paesi dell'Oriente, prescindendo dalle città in cui si affolla la massa dei Levantini. Qual viaggiatore, anche fra i più fieri e diffidenti, non è stato profondamente commosso dall'accoglienza cordiale e disinteressata degli abitanti dei villaggi turchi?

E prosegue:

Quantunque discendenti dalla razza conquistatrice, nella quale si reclutano sopratutto i funzionari governativi, i Turchi non sono meno oppressi di quel che siano le altre nazionalità dell'impero, e nelle ambasciate nessuno intercede in loro favore.

Dopo aver parlato del sistema di appalto delle imposte e delle concussioni che esso determina, il Reclus aggiunge:

L'imposta pesa gravemente sui poveri osmanli, gravati inoltre da altri carichi. Quando passano dei funzionari o dei soldati, gli abitanti dei villaggi sono in obbligo di sopperire gratuitamente a tutti i bisogni dei visitatori, e spesso questa forzata ospitalità li impoverisce quanto potrebbe impoverirli un saccheggio regolare. Quando s'annunzia l'imminente passaggio d'impiegati o di militari, gli abitanti dei villaggi abbandonano la loro dimora, e si rifugiano nei boschi o nelle gole delle montagne.

Il programma dei liberali.

La nuova generazione turca domanda libertà di pensare, di lavorare, di muoversi; domanda di godere il frutto legittimo del proprio lavoro, di non vedere il proprio

onore e la propria vita esposti al capriccio e all'intrigo. Queste riforme, i Turchi liberali le chiedono per tutti i sudditi del Sultano, così per sè come per gli Armeni, i Greci, gli Arabi, i Bulgari, gli Albanesi e le altre popolazioni; essi non intendono che il regime liberale dell'avvenire debba essere un monopolio di razza; essi comprendono che la soluzione della questione d'Oriente per il maggior bene di tutti dev'essere cercata sopratutto nella soppressione di due ineguaglianze che sono la fonte di tutte le difficoltà od ostilità: l'ineguaglianza politica a profitto dei mussulmani in generale, e l'ineguaglianza economica che ne deriva, per il fatto che i mussulmani si dedicano di preferenza alla carriera burocratica a essi soli riservata quasi del tutto.

Per rimediare a questo stato di cose, i liberali propugnano sopratutto un largo decentramento: l'ineguaglianza politica cesserà quando all'amministrazione delle provincie e dello Stato verrà chiamato un maggior numero di cristiani, e diminuito l'enorme esercito di funzionari mussulmani; quando gl'impieghi dello Stato verranno equamente ripartiti fra turchi e non turchi, in proporzione alle cifre delle rispettive popolazioni. Se così si farà, migliaia di giovani turchi istruiti, che oggi battono la carriera del funzionarismo, rivolgeranno la loro attività all'agricoltura, al commercio, all'industria; e così sarà risolto l'accennato problema economico.

Grazie a questa riforma generale dell'impero, la penisola balcanica non sarà più travagliata da quelle terribili crisi che continuamente allarmano tutta l'Europa: quando la Turchia sarà riorganizzata, i piccoli Stati balcanici, che in essa troveranno protezione, senza correre il pericolo di venir assorbiti, essendo garantiti contro ogni pericolo politico o militare, potranno avviarsi a un florido sviluppo, diminuendo i carichi militari e finanziari che gravano su ciascuno di essi. Così, sotto il sistema di governo che i propugnatori delle idee liberali si adoperano per far trionfare in Turchia, questo paese diventerà un importante fattore di progresso, un continuatore dell'Europa moderna in una parte dell'Asia e in una parte del continente africano.

I NUOVI METODI D'INSEGNAMENTO
IN FRANCIA [1]

Nelle scuole secondarie francesi sono stati introdotti metodi d'insegnamento semplificati ed essenzialmente pratici, sui quali vale la pena di richiamare l'attenzione.

Le caratteristiche principali di questi metodi sono le seguenti. Anzitutto, l'insegnamento non viene impartito per mezzo di esercizi di forme invariabili che impongono alla mente degli alunni una vera costrizione: esso è sopratutto orale: è l'insegnante che parla ai suoi alunni, non più di un'ora per ciascuna lezione; parla in modo che le cose ch'egli dice risultino ben chiare e si imprimano nella memoria dei giovanetti; e invece di dettare, come in passato si faceva, una quantità di regole, egli non fa altro che invitare gli alunni, alla fine di ogni lezione, a registrare in forma di brevissimi appunti il soggetto delle cose spiegate.

Una classe, in cui l'insegnamento è organizzato in questo modo, presenta un aspetto del tutto diverso da quello che finora si aveva: invece di stare curvi sui loro quaderni, i giovanetti tengono alta la testa, e coi loro occhi intelligenti fissano l'insegnante; il quale deve cercare di tener desta per un'ora la loro attenzione, abbreviando certe spiegazioni troppo prolisse quando vede che fra gli alunni si comincia a manifestare l'indifferenza, rispondendo alle domande che i giovanetti gli muovono, facendo raffronti tanto più interessanti in quanto che spesso sono inaspettati, e anzitutto e sopratutto dando all'esposizione che egli fa un ordine rigoroso, per modo che gli alunni la possano seguire e bene afferrino la connessione delle idee e il concatenamento logico dei fatti.

Questo nuovo metodo esercita sugli alunni un'azione più immediata, mantiene una maggiore attività, stimola le loro facoltà di osservazione, e bene risponde alle esigenze dello spirito pubblico, il quale chiede un'istruzione più pratica, meno solenne, meno lenta, meno formalista.

L'insegnamento delle lingue.

Questo metodo, applicato allo studio di una lingua viva, impone anzitutto l'obbligo di parlarla, per famigliarizzare l'orecchio de-

(1) Da una memoria presentata da L. Didier all'assemblea annuale della «Société d'Economie Sociale» e riprodotta nella *Réforme Sociale*, 1° dicembre.

gli alunni. Poichè si tratta d'insegnare ai giovanetti le lingue straniere quali esse sono presentemente, conviene anzitutto esercitarli nella pratica di queste lingue, nella conversazione; più tardi, quando essi possiedono bene questo strumento verbale, si potrà, con maggior successo e con maggior interesse, passare alle forme più dotte della lingua letteraria, di cui gli alunni meglio apprezzeranno il valore.

Come si vede, è precisamente l'opposto dei sistemi antichi: una volta si cominciava con l'insegnamento della grammatica e della lingua letteraria, raccomandando a quelli che volevano perfezionarsi in qualche lingua straniera di andare per qualche tempo all'estero. Oggi, invece, si cerca, come ebbe a dire un ministro, di far prendere agli alunni un bagno di realismo, facendoli entrare subito nella pratica delle lingue straniere, mettendoli di fronte alle realtà, e risparmiando loro il pericolo delle astrazioni e delle vaghe generalità.

L'ideale non vuol essere escluso, ma non si costruisce un edificio sulle nuvole. In altre parole, quello che si deve cercare è di mettere gli alunni nelle condizioni vere della vita, e nell'insegnamento di una lingua straniera dirigerli in modo da fornir loro il mezzo di praticare questa lingua. Così si ha occasione di fare osservazioni e confronti che servono a sviluppare nei giovanetti lo spirito di osservazione; e con una quantità di particolari si fa sì che essi arrivino un po' alla volta a conoscere le abitudini, i costumi, la storia, le occupazioni preferite, la vita economica degli altri popoli.

La lingua nazionale.

Nei due primi anni la lingua francese è studiata dal punto di vista delle forme: da queste si passa poi alle opere letterarie, alla storia della letteratura. Gli esercizi di composizione incominciano fin dai primi giorni. I programmi lasciano all'insegnante una grande libertà; solo gli è raccomandato di non imporre più uno studio formale della grammatica, bensì d'insegnare per mezzo dell'uso, e di far notare l'applicazione delle regole, senza costringere gli alunni a impararle pappagallescamente a memoria.

Anche qui abbiamo, insomma, il metodo diretto — termine sintetico che permette una grande varietà di applicazioni, e che ciascun insegnante deve interpretare secondo il suo carattere.

Rimane tuttavia una lacuna: trattandosi di una lingua derivata dal latino, riesce difficile distinguere le sfumature e il senso preciso delle parole se non si risale all'origine, e cioè al latino, passando per le forme romanze. Il latino s'impone pertanto come la chiave della lingua nazionale, come strumento per approfondirne la conoscenza; ma il suo studio va considerato da un punto di vista moderno, che ne cambia il carattere: anch'esso diventa uno studio pratico, diretto a dare la spiegazione delle parole e dello spirito nazionale.

Le altre materie.

In quanto si riferisce alle altre materie di insegnamento, i nuovi programmi hanno per caratteristica la semplicità: essi si limitano a ciò che è puramente indispensabile, per evitare il pericolo delle cognizioni superficiali e di quella che si può chiamare la somiscienza.

L'insegnamento scientifico è completato dallo studio della storia dell'uomo e dei raggruppamenti politici, dall'antichità fino ai giorni nostri; studio in cui si ha cura di esaminare l'uomo nei suoi rapporti con la madre terra. La storia e la geografia sono ricche per gli alunni di lezioni utili, di esempi tali da incoraggiare l'iniziativa. L'insegnamento mira anzitutto a tracciare il quadro del grande sforzo dell'umanità verso il progresso, verso il miglioramento morale e materiale; perciò nello studio delle varie civiltà si tien conto dei fatti di ordine economico e si rilevano le leggi che assicurano la produzione della ricchezza, leva della politica, interessante sopratutto per lo sforzo salutare del lavoro che la prepara. E nello studio della geografia si richiama l'attenzione degli alunni sopratutto sulle riserve, ossia sui paesi nei quali abbondano le ricchezze naturali non più sfruttate o non ancora messe in valore; e col più grande interesse si seguono le imprese coloniali nelle varie parti del mondo.

Quanto si è detto basti per indicare lo spirito e il metodo dei nuovi programmi. Essi non mirano a preparare dei « mandarini », e con le cognizioni che procurano ai giovanetti li avviano in modo speciale alle carriere utili, al commercio e all'industria.

Questa nuova organizzazione dell'insegnamento francese presenta grande analogia con quella d'un popolo essenzialmente pratico: i programmi delle scuole secondarie francesi sono, infatti, copiati su quelli delle *High Schools* degli Stati Uniti.

L'ECONOMIA NELL'IRRIGAZIONE (1)

Come si apprende da pubblicazioni ufficiali del Ministero d'agricoltura degli Stati Uniti, molti ingegneri governativi nell'Arizona, in California, nel Colorado, nel Dakota meridionale, nell'Idaho, nel Kansas, nel Montana, nel Nevada, nell'Oklahoma, nell'Oregon, nell'Utah, nel Washington e nel Wyoming, attendono all'importante opera di preparare alla coltivazione le zone aride dei vari Stati, sopratutto mediante l'irrigazione. Essi studiano la natura del terreno, fanno scavare pozzi; trovata l'acqua nel sottosuolo, provvedono a raccoglierla in depositi e a distribuirla per le circostanti campagne, e tutto ciò fanno su vasta scala, come non se ne aveva esempio finora.

Nelle regioni in cui v'è molto bisogno di acqua per l'agricoltura, il primo pensiero è quello di trovarne sufficienti e permanenti provviste; soltanto quando queste siano scarse, si pensa a farne economia nell'uso. Alcuni anni sono il professor Hilgard, della stazione agraria sperimentale di California, insistette sulla necessità di trarre un maggior profitto dall'acqua d'irrigazione col farla andare dove può esser più utile, ossia nella immediata vicinanza degli steli delle piante erbacee o dei tronchi degli alberi, e col farla penetrare assai addentro nel suolo, in modo che sotto ogni pianta si formi un sentiero umido e quanto più possibile profondo per le radici di essa.

Più recentemente ancora il Dr. Elwood Mead, del Ministero d'agricoltura americano, presso il quale presiede agli studi per le irrigazioni delle zone aride e per il drenaggio delle acque, ha pubblicato dei calcoli che mostrano quanta acqua si sprechi a causa dell'assorbimento e della evaporazione dai canali d'irrigazione, e ha analizzato i sistemi per utilizzare più economicamente una limitata provvista d'acqua. Egli sostiene che migliorando i metodi di distribuzione dell'acqua si può raddoppiarne la utilità, di modo che la quantità d'acqua ora necessaria a un ettaro basti per due. Questo risultato sarà d'immenso vantaggio ai territori abitualmente aridi.

Esempi istruttivi.

In parecchie parti del vecchio mondo, dove l'irrigazione è molto usata, l'acqua viene distribuita in modo da garantire i migliori risultati possibili.

Per esempio, a Biskra, in Algeria, dove si coltivano le famose palme dattilifere Deglet Noor e dove l'acqua scarseggia, viene praticato uno scavo attorno alla base di ciascun albero e lo si riempie d'acqua, rendendo così assai minore la perdita di essa per effetto dell'evaporazione. E a Bassora, sul fiume che divide la Persia dall'Arabia, le vaste piantagioni di palme dattilifere vengono irrigate mediante una rete di canali, che si riempiono d'acqua a ogni piena del fiume e si vuotano poi lentamente grazie agli argini di mota assodati con tronchi vuoti di palme, i quali argini trattengono l'acqua penetrata impetuosamente nei canali e la lasciano scorrere via poco a poco.

L'autore di questo articolo in una serie di esperimenti ha anch'egli verificato che, se irrigate nel sottosuolo, le piante per sviluppare rigogliosamente abbisognano di una quantità d'acqua poco superiore della metà a quella che occorre per avere lo stesso sviluppo alle piante della stessa specie irrigate soltanto superficialmente. Accenneremo qui a uno dei suoi esperimenti.

Un'illustrazione annessa a questo articolo nel *Popular Science Monthly* mostra le fotografie di quattro vasetti con pianticelle di *palo verde* o *parkinsonia*, nello stato in cui essi erano dopo aver ricevuto per due mesi quantità misurate d'acqua, ossia il primo e secondo vasetto 2130 grammi, il terzo e quarto solamente 1130, pari al 55 per cento della quantità d'acqua somministrata ai due primi. Ma le pianticelle del primo e del terzo vaso erano state inaffiate soltanto alla superficie, mentre quelle del secondo e del quarto erano state irrigate presso alle radici, ciascuna mediante un tubo di vetro, del diametro di circa un centimetro e mezzo, fatto entrare per più di sette centimetri verticalmente nella terra del vaso. Meno la quantità d'acqua e il modo di distribuzione della medesima, tutte le altre condizioni furono pari per le quattro piante.

Ebbene, la pianticella del terzo vaso è quella che ebbe un più meschino sviluppo, perchè

(1) Da un articolo del Dr. VOLNEY M. SPALDING, *The Popular Science Monthly*, dicembre.

meno innaffiata delle prime due e soltanto superficialmente, mentre la pianta del quarto vaso, grazie all'irrigazione profonda, potè sviluppare assai meglio, sebbene non avesse più acqua del terzo. Al contrario, egualmente rigogliose crebbero le pianticelle dei primi due, quantunque la stessa quantità d'acqua fosse stata loro data in modo diverso, cioè superficialmente alla prima, profondamente alla seconda. Ciò dimostra che è indifferente irrigare a maggiore o minore profondità le piante quando si fornisce loro grande abbondanza d'acqua; ma, quando l'acqua è scarsa, dipende dal modo di usarla il renderla doppiamente più utile ed efficace.

IL SIONISMO DIPLOMATICO E IL SIONISMO STORICO (1)

Da otto anni a questa parte si raduna regolarmente ogni dodici mesi a Basilea il Congresso dei sionisti, composto di rappresentanti degli Ebrei sparsi in tutto il mondo, nati in paesi diversi, parlanti diverse lingue, ma tutti uniti in una comune aspirazione: il ritorno in Palestina.

Questo movimento, che non è un movimento religioso, bensì esclusivamente politico e sociale, se è di data recente nella sua forma attuale, ha un'origine remotissima: esso è la continuazione della più antica aspirazione popolare che la storia registri, e la sua prima origine risale al giorno in cui le legioni di Tito occuparono Gerusalemme. Da quel giorno nella massa del popolo ebraico la fede nel ritorno dell'antica potenza di Israele, con gli splendori dei regni di David e di Salomone, non si è mai spenta, non ostante la dispersione del popolo ebraico e le persecuzioni di cui fu oggetto. E di secolo in secolo, fino alla fine del XVIII, sorsero ogni tanto dei visionari, alcuni sinceri nelle morbose loro illusioni, altri impostori interessati, che si spacciavano per il desiderato messia, il re degli Ebrei, mandato da Jehova per ricondurre i suoi dispersi figli nella terra promessa.

Il sionismo odierno.

Destare un movimento sionista in un popolo che nutriva questo sentimento non era difficile; e il sionismo dei nostri giorni nacque quando, fallito il mal organizzato tentativo del governo russo di una colonizzazione agricola ebraica, caduta l'idea di emigrare in America dopo la cattiva prova di colonizzazione fatta nell'Argentina dal barone Hirsch, gli sguardi degli Ebrei si volsero, con rinnovata speranza, alla terra dei loro avi.

A Odessa il dottor Pinsker lasciò, morendo, gran parte delle sue sostanze all'opera di emigrazione degli Ebrei in Palestina; molti operai israeliti, accumulando con dura fatica a soldo a soldo pochi rubli, partirono per Gerusalemme, e vissero alla meglio lavorando qualche pezzetto della terra santa; il barone Edmondo Rothschild, pur combattendo come chimerica l'idea della ricostituzione dello Stato ebraico in Palestina, comperò in quel paese dei terreni e vi fondò delle colonie di Israeliti che oggi sono prospere quanto mai. E finalmente la guerra turco-russa, la ricostituzione della Serbia e della Bulgaria e la previsione della imminente spartizione della Turchia favorirono lo sviluppo dell'idea sionista.

Alla testa del movimento si posero uomini degni e coraggiosi, primo fra i quali il celebre Teodoro Herzl, che fino alla sua morte fu il capo riconosciuto del movimento sionista; l'illustre scrittore Max Nordau, il romanziere inglese Zangwill e il dottor Marmorek. Il nerbo dell'esercito sionista da essi, diremo così, mobilizzato, si compone di Israeliti russi; ma anche gli altri paesi tutti hanno fornito il loro contingente al grande partito politico che tiene le sue adunanze annue a Basilea e ha il suo comitato direttivo a Vienna e numerosi emissari in tutto il mondo.

Resta a vedersi se questo partito farà il miracolo che i messia del medio evo non poterono compiere.

L'errore di Teodoro Herzl.

Lo scarso risultato che il movimento sionista ha avuto finora si deve al carattere esclusivamente politico che a questo movimento è stato dato dal suo promotore. Teodoro Herzl, benchè israelita di nascita, rimase per molto tempo completamente allontanato non solo dai riti ebraici, ma anche dagli interessi dei suoi correligionari; e lo stesso Max Nordau, nel discorso pronunziato quest'anno a Basilea per commemorare il primo anniversario della morte di quel suo carissimo amico, disse testualmente

(1) Da un articolo di MIKHAÏL ACHKINASI, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, dicembre.

che « Teodoro Herzl era uscito dal giudaismo, e non voleva riconoscere gl'interessi particolari del popolo ebraico ».

Teodoro Herzl non ebbe il senso della vita storica del popolo d'Israele: egli non riconobbe negli Israeliti quelle qualità che in essi ammirava perfino il Renan, di « eterni cercatori della giustizia sociale ». Egli fondò la ricostituzione della nazionalità ebraica sulla diplomazia, e per sua iniziativa i delegati raccolti a congresso mandarono i loro omaggi, suggeriti da considerazioni diplomatiche, a quel sovrano che da tutti vien considerato come la negazione di ogni giustizia, il Sultano. In tal modo si sostituiva al sionismo storico un sionismo qualsiasi, una combinazione politica senza principio interiore, ondeggiante a seconda degli interessi diplomatici, che spesso sono gli interessi più immorali e più demoralizzanti.

Oltre a ottenere il favore del Sultano, lo Herzl cercò di accattivarsi l'imperatore Guglielmo; e i giornali sionisti annunziarono giubilando a tutto il mondo che, durante il suo viaggio in Palestina, il sovrano di Germania aveva dato la mano a Teodoro Herzl, il quale, nella gioia di quel successo, dimenticava che nulla vi può essere di comune laggiù fra gli interessi commerciali della Germania e il sionismo.

Lo screzio.

Il destino punì crudelmente l'Herzl per questa profanazione dell'idea ebraica. Due anni or sono, al sesto Congresso di Basilea, egli dovette confessare che la « carta » dell'autonomia della Palestina, da lui promessa ogni anno, non gli era stata accordata, e che per allora ben poca probabilità vi era di ottenerla; in compenso egli annunziava un'altra vittoria diplomatica, comunicando al Congresso che il ministro Chamberlain accordava agli Ebrei un territorio in Africa, una parte dell'Uganda, dove essi potrebbero fondare una colonia autonoma; e sollecitava i suoi correligionari ad accettare riconoscenti quell'offerta.

Una grande esplosione d'ira e di dolore accolse quella comunicazione; molti si lacerarono le vesti e piansero come bambini, e violente furono le proteste contro l'Herzl e perfino contro Max Nordau, che in tutta quella cosa non aveva nessuna colpa, e contro il quale più tardi, in una riunione di sionisti a Parigi, uno squilibrato tirò un colpo di rivoltella, per dimostrare tutto l'orrore che destava nei sionisti l'idea di abbandonare il proposito del ritorno a Gerusalemme.

Teodoro Herzl, il quale si era dedicato corpo e anima alla sua opera, credendo sinceramente di poter riuscire ricorrendo alla via diplomatica, non potè sopportare questo scacco, e morì nel luglio del 1904, ucciso più dalla ferita morale che aveva ricevuto che non dalla malattia di cuore che lo minava.

I suoi più zelanti collaboratori sembra vogliano continuare il suo programma, aspettando la rinnovazione e la salute del popolo ebraico da forze esterne occasionali; ma le sedute tumultuose del Congresso che quest'anno si è riunito a Basilea, e in cui si è determinata una violenta scissione fra gli Ugandisti e i Palestiniani, dimostrano che il sionismo non può persistere nella via sulla quale l'Herzl lo ha condotto, se non vuol dissolversi.

La maggioranza della popolazione ebraica ha compreso che il sionismo storico non ha nulla di comune col sionismo diplomatico: il sionismo storico aspira alla rinnovazione del popolo ebraico per mezzo della continuazione della sua vita etica interrotta dall'irruzione del mondo pagano. Senza questo principio etico, il sionismo storico non può interessar nessuno: solo questo principio può garantire al movimento un avvenire sicuro, e perciò deve formarne tutto il programma.

GUGLIELMO E CAROLINA VON HUMBOLDT
NEL LORO EPISTOLARIO (1)

La pubblicazione della corrispondenza epistolare del grande filologo e uomo di Stato Guglielmo Humboldt (1767-1835), fratello del celebre naturalista Alessandro, con la sua fidanzata Carolina von Dächeroden (2) è interessante per più di una ragione.

Anzitutto, in quelle lettere, che certo non furono scritte per essere pubblicate, si rileva già pienamente sviluppato, nonostante la loro gioventù, il carattere dei due fidanzati, divenuti poi coniugi affettuosi; in secondo luogo, vi troviamo una quantità di notizie intorno a molte eminenti persone con le quali essi

(1) Da un articolo di Alexander von Gleichen-Russwurm, *Die Nation*, 9 dicembre.

(2) Wilhelm und Caroline von Humboldt: *Briefe aus ihrer Brautzeit (1787-1791)*. — Berlin, Mittler und Sohn, 1906.

furono in relazione, e non pochi particolari intorno alla vita berlinese e all'esistenza che conducevano in campagna le nobili famiglie della Turingia, a una delle quali Carolina apparteneva.

I due giovani vennero in stretta relazione come soci della « Lega della virtù » *(Tugendbund)*, fondata da Enrichetta Herz. Questa associazione, caratteristica per quell'epoca piena di sentimentalità, aveva lo scopo di promuovere « la mutua educazione morale e intellettuale » sopratutto per mezzo di una corrispondenza epistolare, nella quale ciascuno dei soci doveva aprire sinceramente la propria anima alla persona che aveva scelto a suo corrispondente. Così si stabilì fra Guglielmo e Carolina un affetto fraterno, che poi si convertì in tenero e sincero amore.

I due giovani erano così intenti ai moti del loro cuore, che gli avvenimenti esteriori quasi non li toccavano. Nel 1789, scrivendo da Parigi, in mezzo all'agitazione rivoluzionaria, Humboldt diceva che « il mondo materiale non è altro che la scrittura del pensiero ». Forse è appunto il contrasto fra la nostra vita febbrile, piena di nervosismo, preoccupata di tutte le questioni politiche e sociali, che ci fa amare i tranquilli pensatori di quell'epoca, che ci fa leggere con interesse e con piacere il dolce e sereno romanzo di amore contenuto in queste lettere.

L'amore di Schiller.

Abituati a esaminare la propria anima, Guglielmo e Carolina, se poco badano ai grandi avvenimenti esteriori, osservano, con sentimento di sincera partecipazione, i conflitti che si svolgono nelle anime altrui.

Così, per esempio, Guglielmo descrive la dolorosa impressione da lui provata nell'osservare la relazione fra Schiller e le due sorelle Lengefeld, entrambe innamorate del poeta:

« Quando vedevo Carolina, china su Schiller, con gli occhi pieni di lagrime, e in ogni tratto del volto espresso l'amore, non posso dirti quello che provavo... Lotte, quando gli stava accanto, sembrava quasi lontana da lui. E che dire del contegno di lui di fronte ad esse? Lo hai tu mai veduto baciare Carolina e poi Lotte? »

Nonostante la sua malferma salute, Carolina era così felice nel suo amore, che avrebbe voluto aiutare i suoi amici a liberarsi dalle loro pene: essa iniziò una corrispondenza epistolare con Schiller, e da questa ricavò la certezza che il poeta « farebbe Lotte così felice quanto mai si può essere »; e dopo che Schiller e Lotte si furono sposati, essa invitò la povera Carolina a cercar conforto in casa sua, nella devota e tenera amicizia di cui seppe circondarla in quei tristissimi giorni.

Un giudizio su Rousseau.

Come gli avvenimenti esteriori, così gli ostacoli che la madre di Humboldt e il padre di Carolina opponevano al loro matrimonio ben poco li preoccupavano: il loro amore per essi era tutto. Abituati ad analizzare la propria anima, a rendersi conto dei suoi più piccoli moti, delle sue più tenere vibrazioni, dal giuoco puerile del sentimentalismo quale era coltivato dalla « Lega della virtù », essi erano assurti al sentimento vero e profondo.

La filosofia della vita, che essi s'insegnavano reciprocamente, era dovuta più al loro proprio cuore onesto e buono, che non ai libri. Per questo essi non sacrificavano alla moda del giorno; in essi il cieco entusiasmo per Rousseau, che tanto era in voga a quel tempo, si attenua; e la lettura delle celebri *Confessions* suggerisce a Carolina queste considerazioni intorno all'autore del libro:

« Si comprende come spesso egli debba essere stato molto infelice, e non ci si può difendere da un sentimento di profonda pietà. Io amo i libri di questo genere, perchè rendono l'uomo più giusto verso i suoi simili; perchè, in fine, nessuno, scrutando il proprio cuore, può dire superbamente: io sono migliore di costui ».

Individualismo e idealismo.

Al di sopra delle dottrine dei filosofi, allora di moda, i due giovani ponevano il diritto di dare libero sviluppo alla propria individualità; e la cosa più preziosa, la cosa divina nel loro amore era per essi appunto questa: che le loro individualità si adattavano perfettamente l'una all'altra, senza che nessuna delle due avesse a sacrificarsi: « Quando sia necessario un sacrifizio dei nostri sentimenti individuali, si deve anche rinunziare alla più bella, alla più completa vita dell'anima ». Essi erano, però, pieni di delicato riguardo verso i sentimenti altrui, e ne è una prova il tatto squisitissimo con cui Guglielmo Humboldt, a una fanciulla che si era innamorata di lui, seppe far comprendere la vanità delle sue speranze.

Per noi moderni, abituati come siamo a cogliere quanto in altri vi è di difettoso e di meschino, l'analisi del mondo dei sentimenti non può procurare nella gran maggioranza dei casi che amare delusioni. Non così agli uomini del tempo d'Humboldt, il quale poteva ancora scrivere alla sua fidanzata:

« Io idealizzo la verità; sì, Lina, lo confesso liberamente e apertamente, io idealizzo perfino te; ma io sento anche che questo ideale non è un prodotto della mia fantasia; tale esso potrebbe forse sembrare agli uomini; ma in realtà esso è l'immagine del tuo essere che, invisibile a ogni altro, si rivela soltanto all'occhio dell'amore ».

Un ammaestramento per i moderni.

Oggi, che la tendenza degli uomini a idealizzarsi reciprocamente è svanita, la lettura di queste lettere, così ingenue nella loro sincerità, sembra quasi fatta per « far riaprire gli occhi dell'amore ». Noi vediamo come davanti ai due giovani il mondo esteriore con le sue meschinità svanisca, come le questioni che si riferiscono ai titoli, al patrimonio, ai doveri di società, e simili, si riducano ad accessorî di nessuna importanza di fronte alla bellezza e alla grandezza del loro amore.

Guglielmo Humboldt e Carolina Dacheröden sono figure tipiche di un tempo in cui il sentimento veniva addestrato, in modo tutto speciale, a sopportare il peso della vita; essi sembrano ammonirci da queste lettere, richiamando la nostra attenzione sui tesori dimenticati che il mondo del sentimento racchiude.

In queste lettere il sentimento arriva fino al misticismo. « Quando io ti sento — scrive Humboldt — sento anche il più alto grado di intima venerazione, e il mio spirito adorante in te sola vede la forza e la bellezza e la divinità, la cui luce io non faccio che riflettere ». — « Una volta io credevo che gli uomini dovessero soffrire per diventar forti. Ora io penso che essi devono gioire per diventar buoni. Da quando ti amo, sono diventato molto più tenero, molto più umano ».

L'educazione dell'anima alla felicità: questo si può dire il fine ultimo al quale i due fidanzati mirano nelle loro lettere.

L'ALCOOLISMO E L'IMMIGRAZIONE GIALLA NEGLI STATI UNITI (1)

Le recenti statistiche dell'Unione americana segnano una notevole diminuzione nel consumo del *whisky:* mentre nel 1904 questo consumo era stato di 116,848,372 galloni (il gallone è eguale a qualcosa meno di quattro litri) nell'esercizio fiscale chiusosi alla fine di giugno esso scese a 116,143,732, con una diminuzione di 31,708 ettolitri. Anche il consumo dell'acquavite ricavata dalla frutta è diminuita di 1782 ettolitri. È da notarsi che questo fenomeno della diminuzione si avverte già da alcuni anni. D'altra parte, si va estendendo l'uso della birra: quest'anno, infatti, si ha, in confronto con l'anno precedente, un aumento di 1,735,000 ettolitri.

Come conseguenza di questo fenomeno si avverte una notevole diminuzione degli arresti per ubriachezza; cosa che non ha niente di straordinario, giacchè, quantunque la birra americana sia più alcoolica di quella europea, tuttavia l'alcool in essa contenuto non è che un decimo di quello contenuto nel *whisky.*

Questo miglioramento non deve attribuirsi alle misure repressive che in alcuni Stati sono stati prese, tanto più che i « proibizionisti » condannano non soltanto il *whisky* ma anche la birra.

I risultati attuali sono dovuti piuttosto alla diffusione dei principî dell'igiene, alla propaganda fatta per mezzo di conferenze e di stampati, in una parola ai mezzi persuasivi; e perciò è lecito presumere che il progresso sarà durevole e continuo.

In generale, i municipî delle città americane non sembrano inclinare alle misure coercitive; non poche città, che avevano applicato il sistema della *no-licence*, proibendo lo spaccio di bevande alcooliche, tornano poco a poco al sistema della *licence*, riconoscendo che è preferibile permettere alla gente di bere apertamente piuttosto che costringerla a farlo di nascosto. Perfino nello Stato di Vermont, che si può dire il centro dell'agitazione per la temperanza, sembra che nelle grandi città i proibizionisti si siano stancati. Così la città di Rutland, dopo esser ricorsa alla proibizione dello spaccio di bevande alcooliche, ora vi ha rinunziato, e lo stesso or-

(1) Da un articolo di George Nestler-Tricoche, *Journal des Économistes*, 15 novembre.

gano locale della società di temperanza, il *Rutland Herald*, è costretto a riconoscere che la vendita dei liquori non è nè così considerevole nè così perniciosa come al tempo in cui la proibizione era una legge dello Stato. Anche questa è una lezione per i fanatici dello Stato-provvidenza. S'aggiunga che in questa stessa città di Rutland, sotto il regime della *licence*, il numero degli arresti per ubriachezza è risultato un quinto di quello che si era avuto quando la vendita dei liquori non era permessa.

Lo stesso accade in molte altre città dell'Unione americana, per esempio nell'Ovest, nel Colorado, dove si è veduto che l'unico risultato del sistema proibitivo era stato quello di privare il bilancio municipale dell'introito proveniente dalla licenza accordata agli spacci, mentre i bevitori si provvedevano in un'altra città. Anche quando la proibizione è generale, per tutto uno Stato, non raggiunge il suo scopo: essa non riesce, infatti, che a impedire il consumo della birra, per la quale è quasi impossibile il trasporto in contrabbando, mentre il *whisky*, che è infinitamente più dannoso, continua a essere venduto di nascosto.

In generale, l'opinione pubblica si mostra contraria alla coercizione; e perciò è poco probabile che il Congresso abbia ad approvare la proposta di legge del senatore Gallinger, il quale vorrebbe che il nuovo Stato che sarà costituito col Territorio Indiano s'imponesse il sistema della proibizione.

I Cinesi negli Stati dell'Unione.

È noto che i nemici dell'immigrazione gialla negli Stati Uniti sono riusciti a ottenere dal Governo americano misure proibitive non solo contro i lavoratori cinesi, ma anche hanno fatto sì che perfino i viaggiatori cinesi debbano sottostare a formalità vessatorie. La Cina, giustamente irritata, ha risposto a queste misure con la minaccia di un boicottaggio generale delle merci americane; e la minaccia sembra produca effetto: non solo i filatori degli Stati del Sud, per i quali siffatto boicottaggio sarebbe una rovina, protestano contro l'attuale politica esclusivista, ma anche quelli del Lontano Ovest *(Far West)* domandano che si ritorni a un sistema più liberale.

Su questo proposito la Camera di commercio di Portland, nell'Oregon, ha indirizzato al presidente Roosevelt una lettera che farà epoca, nella quale si dichiara esplicitamente che gli Stati del Pacifico non sono più favorevoli all'esclusione totale dei Cinesi di quel che siano gli altri Stati dell'Unione. Questa dichiarazione è appoggiata ad alcune considerazioni che meritano di essere brevemente riferite.

Non si può dire che i Cinesi facciano concorrenza al lavoro americano, giacchè le occupazioni alle quali essi si dedicano non sono ricercate dagli Americani nemmeno sotto il regime di protezione del lavoro nazionale. Il timore del pericolo giallo era giustificato al principio della colonizzazione della California, quando la popolazione bianca era scarsissima; oggi non più: l'esperienza ha dimostrato che i Cinesi non sono temibili, che essi non solo non si sostituiscono agli altri coloni nelle professioni o nei mestieri rimunerativi dal punto di vista dei bianchi, ma non cercano nemmeno di uscire dalla loro sfera nè con la naturalizzazione nè con altri mezzi, e non hanno alcuna influenza sulle istituzioni del paese.

La Camera di commercio di Portland non si limita, del resto, a considerazioni teoriche: essa propone di lasciar entrare i lavoratori cinesi negli Stati Uniti, ogni anno, nella proporzione di un decimo dell'1 per cento della popolazione americana, ossia di circa 80,000, cifra minima in confronto con l'immigrazione italiana, slava, polacca, ecc.

Questa lettera, piena di buon senso, aggiungendosi alle proteste dei manifatturieri del Sud, dà nuova forza a quella corrente dell'opinione pubblica che da anni lotta contro un regolamento antiquato, meschino e vessatorio, il quale in realtà è una delle forme più riprovevoli del protezionismo. E già se ne vede qualche effetto: il presidente Roosevelt ha dato ordini perchè siano trattati meglio i « mercanti, professori, studenti e viaggiatori » cinesi che si recano negli Stati Uniti, e lo ha fatto in termini che rendono molto difficile, se non impossibile, un ritorno a misure più severe. È sperabile che, in un prossimo avvenire, il Congresso adotti verso gl'immigranti cinesi una politica liberale.

L'immigrazione giapponese.

La minaccia di boicottaggio per parte dei negozianti di Scianghai avrà probabilmente per effetto di soffocare sul nascere la cam-

pagna contro l'immigrazione giapponese; campagna che, iniziata nell'Oregon, si è estesa allo Stato di Nevada e alla California, senza acquistare tuttavia grande importanza, quantunque i sudditi del Mikado si siano già visti trattare in modo analogo agli operai cinesi nell'Idaho e nella California. È vero che gli antigiapponesi possono invocare argomenti più serii di quelli messi innanzi dagli anticinesi: i Giapponesi, infatti, non si accontentano di rimanere in una posizione inferiore, ma mirano più in alto, e sopratutto mostrano un grande desiderio di istruirsi: nell'Estremo Occidente dell'Unione perfino i cuochi giapponesi frequentano le scuole serali.

Senza dubbio, esagera la *San Francisco Chronicle* quando dice che il Giappone potrebbe riversare sulle rive americane del Pacifico 500,000 emigranti all'anno senza che la sua *home population* se ne risentisse; ma si può affermare che l'immigrazione di venti o trentamila Giapponesi all'anno produrrebbe ben presto un perturbamento nell'economia interna degli Stati dell'Ovest.

Con tutto ciò, non è a temersi che il Governo americano arrivi, nelle misure protezioniste contro i Giapponesi, al punto a cui è arrivato contro i pazienti e innocui Cinesi. Il Giappone ha dimostrato che esso non è una quantità trascurabile e che, al bisogno, sa provvedere alla tutela dei propri interessi.

LA MODA DEL SUICIDIO [1]

In un mese sono state rappresentate nei migliori teatri di Parigi quattro commedie, tutte interessantissime, le quali terminano col suicidio del protagonista. Questo fatto richiama ancora una volta la nostra attenzione sul continuo aumento dei suicidî.

Opinioni di filosofi.

Un filosofo serio e religiosissimo, il De Bonald, ebbe a sostenere con perfetta gravità che il suicidio è una prova della superiorità dell'uomo sugli animali; che esso dimostra il potere dell'anima sul corpo, e dimostra finalmente anche l'immortalità dell'anima, la quale col suicidio si libera del corpo cui sopravvive. Questo filosofo così religioso sostiene, insomma, che l'unico mezzo decisivo di cui l'uomo dispone per dimostrare che egli ha un'anima è di uccidersi.

Un altro pensatore non meno religioso, l'abate di Saint-Cyran, pur biasimando il suicidio, ammette che vi siano dei casi in cui è permesso all'uomo di togliersi la vita: per il bene del proprio sovrano, per il bene dello Stato, per il bene della propria famiglia, dei propri figli. Egli ammette, dunque, un diritto di suicidio, limitato al caso in cui l'uomo si uccida per salvare qualcuno la cui esistenza egli consideri come più sacra e come più utile della vita propria.

La Chiesa non ha voluto entrare in questa scabrosa casuistica, e si è limitata a condannare semplicemente e assolutamente ogni suicidio.

Un profondo disprezzo per il suicidio aveva Voltaire; egli comprendeva, senza del tutto scusarlo, il suicidio degli antichi « i quali preferirono una morte volontaria a una vita che essi giudicavano ignominiosa »; ma si affretta ad aggiungere:

« Anche noi ci uccidiamo, ma per aver perduto del denaro, oppure nel rarissimo eccesso di una folle passione, per un oggetto che non ne valga la pena. Ho conosciuto delle donne che si sono uccise per i più stupidi uomini del mondo. Gli uomini si uccidono anche talvolta perchè sono ammalati; e questa è debolezza. Il disgusto della vita, la noia di sè stesso è anch'essa una malattia che è causa di suicidio. Il rimedio sarebbe un po' di esercizio, un po' di musica, caccia, commedie, una amabile compagnia. Qualcuno che oggi si uccide in un accesso di malinconia, se aspettasse otto giorni, amerebbe il vivere ».

Voltaire enumera vari suicidî che egli chiama « singolari », e che a dire il vero sono abbastanza banali; egli nota, poi, che il suicidio può essere dovuto — e ne cita qualche esempio — a una morbosa eredità di famiglia.

Lord Chesterfield, nelle celebri « Lettere » a suo figlio riferisce un curioso suicidio che il Faguet dice di spiegarsi perfettamente: si tratta di un Inglese il quale si uccise a quarant'anni per la disperazione di doversi vestire ogni mattina e spogliare ogni sera, e per lo spavento di cui lo riempiva l'idea che ciò potesse durare ancora una trentina d'anni. Nessuna donna potrà comprendere questo genere di suicidio; a una donna appunto si deve il detto: « Se

(1) Da un articolo di Emile Faguet, *Revue Hebdomadaire*, 9 dicembre.

déshabiller n'est agréable que pendant une vingtaine d'années, mais s'habiller est délicieux jusqu'à la mort ».

Le cause dell'aumento dei suicidî.

Varie sono le cause dell'aumento dei suicidî, caratteristica dei nostri giorni. Una delle principali è l'indebolirsi del sentimento religioso. Tutte le religioni condannano la morte volontaria; la più esplicita di tutte è la maomettana: mentre la religione cristiana e la religione ebraica impongono semplicemente di « non ammazzare », il Corano dice testualmente: « Non uccidete voi stessi; giacchè Dio è misericordioso verso di voi, e chiunque si uccide per malizia e per malvagità sarà certamente bruciato nel fuoco dell'inferno ».

Un'altra causa dell'aumentare dei suicidî è la civiltà moderna, la quale, facendo aumentare il benessere degli uomini, ha fatto crescere anche la loro non rassegnazione: l'uomo felice, l'uomo abituato al benessere in tutti i sensi, alla più piccola contrarietà si risente dolorosissimamente.

S'aggiunga ancora, a proposito della civiltà moderna, che la febbrile vita di città consuma e indebolisce i nervi in modo tale, che tre quarti di coloro che vivono nei grandi centri possono essere considerati come nevrastenici, ossia come candidati al suicidio.

Con un altro elemento, piccolo in apparenza, ma di importanza non scarsa, la civiltà moderna ha concorso a far aumentare il numero dei suicidî: col rendere, cioè, il suicidio materialmente più facile. In passato gli uomini si uccidevano lentamente e dolorosamente, col classico braciere di carbone acceso, oppure annegandosi, oppure prendendo dei veleni che agivano con relativa lentezza, o con altri mezzi simili. Oggi tre quarti dei suicidî si compiono con la rivoltella; e la rivoltella è tentatrice, per la rapidità con la quale agisce e per la facilità con cui si può maneggiare.

Ma la causa principale dei suicidî è da ricercarsi in due forme, del resto rispettabili, delle civiltà progredite: l'igiene e la medicina; le quali conservano in vita degli esseri umani nati deboli, che in passato venivano eliminati dalla lotta per la vita, o semplicemente dalle condizioni generali dell'esistenza. Questi disgraziati, non essendo più eliminati come in passato, finiscono con l'eliminarsi da sè; e nella maggior parte dei casi questo non può nemmeno dirsi un male, giacchè in tal modo l'equilibrio viene ristabilito. Novantanove volte su cento il suicida è un uomo il quale si uccide solo perchè non avrebbe dovuto vivere: è un uomo condannato a morte dalla natura, che la società ha graziato, e che si giustizia da sè.

Il santo del suicidio, se si può chiamarlo così, come Lamartine chiamava Carlotta Corday « l'angelo dell'assassinio » è Catone; egli non era certamente un nevrastenico, bensì — come afferma Gaston Boissier, nel suo recente libro *La Conjuration de Catilina* — una mente un po' limitata. Egli avrebbe potuto essere ancora utile alla patria sotto il principato di Cesare; e il più giusto giudizio intorno al caso suo è quello che dà il Lemierre nella tragedia *Barnevelt*, dove, parlando della morte, due personaggi dicono: « *Caton se la donna! — Socrate l'attendit* ».

Il rimedio alla suicidomania è indicato da Voltaire, il quale disse molto ragionevolmente: « Un mezzo quasi sicuro per non cedere alla voglia d'uccidersi è di aver sempre qualche cosa da fare ».

Nulla di più vero; disgraziatamente il nevrastenico allo stato acuto non può sopportare l'idea di aver qualche cosa da fare, ed è assolutamente disgustato di ogni attività.

PER POPOLARIZZARE
IL SENTIMENTO DEL BELLO (1)

Parlando all'inaugurazione della galleria artistica Albright in Buffalo, il dottor Eliot, presidente dell'università Harvard, così finì il suo discorso sul tema « Il Bello e la democrazia »: « Il principale scopo di ogni scuola dovrebb'essere non già quello di procurare i mezzi per vivere, bensì quello di insegnare ai giovani il modo di vivere una vita felice e ispirata da ideali che nobilitino il lavoro e il riposo insieme ».

Tale protesta contro il comune concetto che l'istruzione abbia per precipuo scopo l'aprire a chi la possiede la via per farsi largo nel mondo acquista una speciale importanza dal fatto ch'essa parte da un dotto il quale fu uno dei primi a modernizzare l'insegna-

(1) Da un articolo senza firma nello *Scribner's Magazine*, dicembre.

mento universitario in America. Non avere altre risorse all'infuori del proprio abituale lavoro è una lacuna nell'arte di vivere, e una lacuna non rara fra gli Americani abituati a considerare come il sommo bene il buon successo individuale nella ricerca della fortuna.

Le parole del dottor Eliot sono ispirate, inoltre, dal fatto che, data la moderna specializzazione del lavoro, questo per gran numero di persone significa un'automatica ripetizione di atti che fa del lavoratore una macchina, togliendogli ogni stimolo intellettuale o estetico.

Di tale stimolo gli operai sentono il bisogno più degli stessi industriali e degli uomini di affari, in genere. Come scrive la direttrice della biblioteca di una città manifatturiera americana, « gli affari sono così assorbenti che gl'industriali poco s'interessano a una coltura generale. Gli operai trovano così poco interessante il loro lavoro, che bramano ardentemente d'interessarsi a qualche cosa all'infuori di esso, e in parte raggiungono questo scopo mediante la lettura di libri di storia, di viaggi, di sociologia, o d'altro genere. Sviluppando la biblioteca sino a farne un centro di coltura, dove si distribuiscano anche quadri e musica, e non soltanto libri, nuove cognizioni si offriranno costantemente al popolo e ne renderanno più interessante la vita, specialmente se le scuole e le biblioteche coopereranno d'accordo a questo intento ».

E anche secondo il concetto del dottor Eliot, la scuola dovrebbe istruire gli alunni a trarre il massimo vantaggio dalle biblioteche, le quali alla loro volta dovrebbero popolarizzare l'amore di ciò che v'è di interessante e di bello nei libri, nella musica, nella pittura e nella natura. Anzitutto le scuole dovrebbero insegnare gli elementi del Bello, poichè, come dice l'Eliot, « è una cosa mostruosa dare tanta importanza al greco e nessuna al disegno ».

A ispirare l'amore del Bello giova non poco il sistema seguìto dalle scuole estive di Chicago, le quali mandano tutti i ragazzi un giorno per settimana in campagna e li istruiscono a osservare e a gustare le bellezze naturali. Essi riportano indietro anche pianticelle, erbe e fiori, che poi formano oggetto di insegnamento nelle lezioni di scienze naturali.

QUESTIONI DEL GIORNO

La crisi russa — La nostra crisuccia ministeriale — Ancora i batterii azotofagi.

La Russia seguita a spasimare fra le strette di una crisi, che si fa sempre più terribile e sanguinosa. I giornali portano notizie addirittura catastrofiche: migliaia di morti per le vie, incendi e saccheggi. Il pubblico legge e rimane perplesso e quasi indifferente. Da una parte, esso non è sicuro che quelle notizie siano esatte; dall'altra, accade per la crisi russa quello che avviene per le malattie che si prolungano troppo, durante le quali anche gli intimi finiscono quasi per avvezzarsi.... e rassegnarsi.

A partire dal principio della guerra col Giappone, circa due anni or sono, fino al giorno d'oggi, si può dire che tutta la Russia è stata distesa sul cavalletto, dislogata e torturata in tutti i sensi e in tutti i modi. Cecità di governanti, immaturità e impreparazione di popoli si sono date la mano per esporre quello che già si chiamava il colosso del nord ai più grossi guai e ai rischi più tremendi. Se la Russia ne esce viva e intera, potrà dire che la sua compagine nazionale ha attraversato e superato la prova del fuoco.

***

Anche noi abbiamo attraversata la nostra crisi, fortunatamente ben diversa: una delle solite crisucce di gabinetto, delle quali ormai il paese non s'interessa più che tanto.

L'on. Fortis è riuscito a ricomporre in breve tempo il suo Ministero. È un Ministero più forte o più debole di quello che aveva finora? Senza voler infoschire troppo le tinte, bisogna convenire che nel complesso il Ministero precedente era migliore e più autorevole. È da sperarsi, è vero, che al Ministero dell'istruzione pubblica l'on. De Marinis farà molto miglior prova del suo predecessore, l'on. Bianchi, il quale si può dire che entrò e uscì dal Palazzo della Minerva, senza sapere per dove fosse passato.

Ma al Ministero dei lavori pubblici con quale autorità rientra l'on. Tedesco, il quale non è punto un tecnico, come molti ingenuamente credono — e dire che a questa falsa reputazione egli deve la sua straordinaria fortuna politica! — ma un meschino avvocatuccio, che di servizi tecnici non se ne intende affatto affatto, e che in Parlamento, davanti al pubblico e sopratutto davanti ai tecnici che hanno

dovuto trattare con lui, ha fatto le più meschine figure? Dal punto di vista della logica e della serietà, questo è il punto più debole della compagine del nuovo Ministero, anzi è un punto nero; e per parte nostra rinunciamo assolutamente a capire per quali ragioni l'on. Fortis si sia indotto a questa scelta.

Del resto, non abbiamo che a ripetere il nostro solito ritornello: degli alti e bassi di Montecitorio il paese non capisce nulla, nè vi s'interessa; l'unico bene che ormai il Parlamento gli possa fare è di lasciarlo lavorare in pace. E per far questo il Parlamento non ha che una via a seguire: promuovere il più largo decentramento che sia possibile, lasciando a ciascun centro della penisola assai più ampie facoltà, che ora non abbia, di provvedere al suo avvenire.

Disgraziatamente siamo proprio sulla strada opposta. Abbiamo voluto l'esercizio ferroviario di Stato, con quei bei risultati che ogni giorno andiamo toccando con mano. Come se questo non bastasse, si viene preparando la « statizzazione », cioè a dire la disorganizzazione, di altri servizi pubblici importantissimi.

RIP.

P. S. Rispondendo alle inchieste che ci sono venute da varie parti d'Italia, siamo lieti di far sapere ai nostri lettori che anche le esperienze coi batterii azotofagi, istituite presso la Stazione Agraria Sperimentale di Pisa, sotto la direzione del Prof. Giglioli, con la collaborazione del Prof. Pirotta, hanno dato risultati più che soddisfacenti. È in corso di stampa una voluminosa relazione illustrata, che sarà presentata al Re, il quale ebbe la prima iniziativa di questi esperimenti, e poi divulgata in tutta l'Italia.

Oltre a quelli dell'Avv. Mattei di S. Lorenzello, dei quali abbiamo riferito nel numero scorso, sappiamo che sono stati fatti altri esperimenti, anche essi con esito felice.

SPIGOLATURE

* Nel Brasile, le donne non maritate, quando sono in lutto, vestono di rosso.

* Le locomotive più grandi del mondo sono quelle che portano i treni espressi tra New York e Chicago in venti ore. Pesano circa 170 tonnellate.

* Il vescovo di Newcastle, nella nuova Galles del Sud, in un recente sinodo di Sydney, dichiarò che in Australia i divorzi aumentano in modo spaventevole: mentre nel Regno Unito vi sono 11 divorzi ogni 10,000 persone, 4 divorzi ogni 10,000 persone nel Canadà, nel Queensland ce ne sono 80; nell'Australia del Sud 28; nell'Australia occidentale 41; nella Tasmania 41; nella Nuova Zelanda 116; nella Victoria 125; nella Nuova Galles del Sud 268.

* Per la prima volta, nella storia religiosa, è stato pubblicato un libro completo di inni per l'uso dei ciechi. Alla Chiesa metodista spetta l'onore di questa iniziativa. L'opera consiste di 8 volumi in-4°, delle dimensioni di 26 centimetri per 20, e dello spessore di 8 centimetri. Ciascun volume pesa circa 1800 grammi.

* Il sindacato che tiene le case da giuoco a Montecarlo mantiene a sue spese il governo del principato di Monaco, e paga inoltre al principe 1,250,000 franchi all'anno.

* È stata recentemente inventata una macchina che fa turaccioli con avanzi di carta e con polpa legnosa. Si dice che questi turaccioli di carta siano superiori di non poco ai turaccioli di sughero.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

PAUL SABATIER: *À propos de la séparation des Églises et de l'État.* Paris, Librairie Fischbacher.

Paul Sabatier, la cui autorità in fatto di materie religiose è universalmente riconosciuta, scrisse, per invito del *Times*, intorno alla questione della separazione della Chiesa dallo Stato in Francia, una serie di lettere che, pubblicate prima nel magno giornale londinese, vennero poi raccolte dall'autore in questo volumetto.

Il Sabatier indaga anzitutto le origini della crisi, poi esamina la situazione attuale della Chiesa di Roma in Francia, e finalmente espone le sue idee intorno alle probabili conseguenze della legge di separazione testè votata.

Nel considerare le origini della crisi, egli dimostra il gravissimo danno cagionato alla Chiesa cattolica da quel gruppo di fanatici, che un po' per volta s'impadronì di quasi tutto il clero, e dichiarò guerra aperta alle istituzioni della Francia. I giornali che rappresentavano quest'ordine di idee, a capo dei quali bisogna citare la famosa *Croix*, si facevano notare per la grossolanità delle loro invenzioni, e l'estrema violenza del loro linguaggio: i brani che ne riferisce il Sabatier sono prova più che sufficiente delle sue affermazioni. Questi energumeni e i loro giornali, egli osserva, non erano certamente la Chiesa di Roma. Ma le autorità superiori della Chiesa, a cominciare dallo stesso Pontefice, ebbero il torto di non frenare, denunciare e condannare a tempo un movimento, dal quale la Chiesa non poteva sperare nulla di buono.

E ora, quali saranno le conseguenze della separazione? Il Sabatier nota i sintomi di un rinnovamento profondo, che si viene compiendo nel seno stesso del clero francese. Egli richiama l'opera del Loisy e quella di due riviste, la *Quinzaine* e la rivista settimanale *Demain*, le quali parlano un coraggioso linguaggio, affermando che il decadimento della Chiesa cattolica, in Francia, è dovuto in gran parte ai suoi propri errori, e facendo sentire il bisogno di un'energica sincerità, di virilità e di iniziativa, in luogo di una devozione meccanica alle formole e ai riti.

In conclusione, la separazione, nota il Sabatier, finirà per giovare immensamente al rinnovamento dello spirito cristiano in Francia. La Francia, egli dice, ha due cattolicismi: quello di ieri e quello di domani. La denuncia del Concordato completa la sconfitta del cattolicismo di ieri, che troppo spesso si confondeva con il clericalismo, e prepara l'avvento del cattolicismo di domani, che sarà più libero, più sincero, più veramente cristiano.

***

ANDRÉ CHÉRADAME: *La Colonisation et les Colonies Allemandes*. Paris, Plon-Nourrit et C^ie^.

Quest'opera, accompagnata da otto carte colorate e da numerosissime tavole statistiche, è il frutto di vari anni di studio, fatti a Berlino dall'autore per incarico del Ministero francese delle colonie. È ricchissima di dati intorno al modo come furono fondate, come si sono sviluppate e allo stato in cui si trovano attualmente tutte le possessioni coloniali dell'impero tedesco: il sud-ovest africano, Camerun, Togo, l'Africa orientale tedesca, la Nuova Guinea, l'Arcipelago Bismarck, le isole Salomone, le Caroline, Samoa e Tonga, e il possesso di Kiau-Ciau. Studia, per ciascuna di esse, la condizione giuridica, il modo di acquisto, l'organizzazione amministrativa e lo sviluppo economico. Chi vuole avere nozioni sicure intorno allo sviluppo coloniale della Germania, non può trovare una fonte d'informazioni che sia paragonabile a questa.

Quali sono le conclusioni a cui arriva l'autore? Esaminando lo stato delle cose molto obbiettivamente, egli non può fare a meno di constatare che le colonie tedesche sono state fin qui un insuccesso, poco lusinghiero per l'orgoglio nazionale dei Tedeschi, e costosissimo per le loro borse. La grave difficoltà sta nel vedere se la Germania si rassegnerà ai suoi scacchi coloniali, o non intenderà invece di rifarsi, mirando ad altre colonie, le quali ora appartengono ad altre nazioni. Le nazioni che hanno colonie buone, e corrispondenti del tutto ai bisogni dei Tedeschi, sono la Francia e l'Inghilterra. Ed ecco come la questione coloniale tedesca diventa in realtà una gravissima questione internazionale.

Gli amici della pace a qualunque costo diranno che queste vedute sono troppo nere e pessimiste. Può darsi, e noi speriamo che lo siano; ma al tempo stesso non possiamo dimenticare l'antico adagio intorno alla storia che si ripete, nè possiamo chiudere gli occhi al fatto che quello che si attribuisce ora alla Germania è stato in passato compiuto dalla Inghilterra. La quale infatti arricchì il suo impero coloniale sopratutto a spese della Francia e dell'Olanda.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ALFRED FOUILLÉE: *Les élémens sociologiques de la morale;* Parigi, F. Alcan. — I sociologi dei giorni nostri vorrebbero assorbire tutta la morale nella scienza sociale. Indubbiamente, nella morale vi sono degli « elementi sociologici », giacchè, fuori della società, le parole « giustizia » e « solidarietà » non avrebbero più senso. Il Fouillée mette in piena luce questi elementi sociali, e ne dimostra l'importanza, ma nello stesso tempo anche l'insufficienza, e ne traccia i limiti; poi, dalla sociologia passando alla biologia, combatte le esagerate conclusioni che i darwinisti a oltranza ricavano dagli studi biologici e applicano alla sociologia e alla morale, o meglio contro la morale, ed esorta i filosofi a finirla una buona volta con la « falsificazione dei generi scientifici ». *(Revue des Deux Mondes).*

GASTON MIGEON: *Chefs-d'œuvre d'art japonais;* Parigi, Longuet. — Questo magnifico album, ricco di 1150 tavole, è una preziosa raccolta di documenti che ci narrano, per mezzo dell'imagine, la storia dell'arte giapponese. Il testo che accompagna le illustrazioni, dovuto all'eminente studioso che ha creato la sezione dell'arte giapponese al Museo del Louvre, è ridotto allo stretto necessario, il Migeon volendo ammaestrare sopratutto con la scelta e con la classificazione dei lavori di cui dà la riproduzione. Tutte le manifestazioni dell'arte giapponese in tutte le epoche sono, così, nitidamente rappresentate. Indispensabile agli studiosi della civiltà giapponese, quest'opera si rivolge anche agli artisti e ai decoratori, ai quali il Giappone ha già fornito e può ancora fornire non pochi motivi di ispirazione. *(Hebdo-Débats).*

ET AB HIC ET AB HOC

LA BIBLIOFAGIA (1).

Augier de Gisten, signore di Busbec e celebre diplomatico fiammingo, in una lettera che trovasi nel suo *Epistolario,* datata da Costantinopoli, ove era stato mandato ambasciatore da Carlo V, narra come cosa che gli era stata assicurata da parecchi turchi, che i tartari, quando potevano avere dei libri, li mangiavano per acquistare la sapienza in essi rinchiusa.

Se ben si considera, tale cosa non è del tutto incredibile, poichè, senza andare fra i tartari, vediamo che v'è tuttora anche in Italia chi fa ingoiare ai malati come rimedio infallibile una sacra immagine ridotta in minuti pezzetti e quindi messa in infusione in una bevanda. Nella Biblioteca Lancisiana di Roma si conserva un pregevole codice arabo, scritto parte in arabo e parte in turco, nel quale, tra le altre cose, si trovano registrate numerose ricette per le più svariate malattie, le quali ricette consistono in preghiere speciali che variano naturalmente a seconda del male destinate a guarire, e la loro manipolazione farmaceutica è sempre la stessa. Basta ricopiare sovra un pezzo di carta la preghiera prescritta per quel dato male, e farla ingoiare all'infermo. Come si vede, la « spedizione » di quelle ricette è abbastanza semplice, e non abbisogna dell'opera del farmacista!

Del resto, il fatto dei libri mangiati dai tartari per assimilarne la sapienza si collegherebbe con l'opinione, abbastanza diffusa nei popoli primitivi, la quale fa ritenere che le qualità attribuite a certi cibi debbano essere materialmente assimilate da chi li mangia. Così, presso le tribù selvagge, non è difficile trovare la credenza che la carne di leone infonde coraggio in chi se ne ciba, mentre quella di cervo rende invece timidi; ed Edward Clodd nel suo libro *Fiabe e Filosofia primitiva,* di cui è ora apparsa la traduzione italiana (Torino, Bocca, 1906) nota a questo proposito che tra gli indigeni del Brasile il primo cibo che veniva posto in bocca ai bambini appena slattati era un pezzetto di carne di guerriero; e ricorda che, quando nel 1812 il capitano Wells, celebre tra gl'Indiani pel suo valore, rimase ucciso in un combattimento contro di essi, avvenuto là dove ora sorge Chicago, il suo corpo venne diviso in vari pezzi che furono equamente distribuiti fra le tribù alleate affinchè ognuno potesse avere l'opportunità di gustare tanto valoroso guerriero, assimilando così un pezzettino del suo coraggio!

Non è pertanto inverosimile che siffatta opinione gastronomico-morale sia stata da qualche popolo applicata anche alla didattica, e soltanto è da meravigliare che tra la folta schiera degli odierni pedagogisti non vi sia ancora chi faccia oggetto de' suoi studi il metodo didattico in uso una volta presso i tartari, proponendo magari di farlo rivivere tra di noi. Se invero si considerano certi testi adottati nelle nostre scuole, si troverebbe che quel vecchio semplicissimo metodo sarebbe forse il più opportuno per ottenere che i detti testi possano essere dagli scolari... digeriti.

La bibliofagia nei popoli civili.

L'uso bibliofago citato dal de Gisten, sebbene non sia adunque del tutto inverosimile, non è tuttavia bene accertato, e potrebbe anche darsi che l'asserzione fatta dai turchi al diplomatico fiammingo fosse una delle tante canzonature con cui i turchi solevano farsi beffa dei popoli vicini, e delle quali si trova un largo saggio nelle *Lettere del signor abate Domenico Sestini,* come altra volta ho esposto. (Soprannomi turcheschi, *Minerva,* vol. XXIV, pag. 21).

Ma di libri con più o meno gusto ingoiati anche in Europa e da persone colte, anzi dai loro stessi autori, si hanno alcuni esempi storicamente sicuri, ed io, per la più spiccia, non ho che a riportare quelli riferiti dall'insigne bibliologo Brunet in un suo articolo a pag. 220 della rivista *Le Livre,* vol. 1°. (*Bibliographie ancienne,* Paris, 1880). La citazione doverosa mi dispensa dal riprodurre i minuti dati bibliografici relativi a ciascuna opera mangiata, poichè chi li desiderasse, potrà rinvenirli nell'indicata rivista. Ed ecco, senza altro, brevemente riassunti, gli aneddoti di bibliofagia riferiti dal Brunet.

Uno scrittore scandinavo, il quale nel 1643 aveva pubblicato un libello politico intitolato: *Dania ad exteros de perfidia Suecorum,* fu condannato a scegliere tra l'essere decapitato ovvero mangiare il suo scritto bollito nella zuppa.

(1) Continuazione. Vedi *Minerva,* n. 2.

È facile indovinare che egli preferì mangiare quella minestra, per quanto non dovesse trovarla molto saporita. Egli però poteva dichiararsi soddisfatto della cortesia che gli venne usata nel cucinargli il suo libello, la qual cosa non toccò invece a Isacco Volmar che aveva scritto alcune satire molto pepate contro Bernardo il Grande, duca di Sassonia. Quando questo sovrano conquistò la città di Brissac e seppe che tra i cittadini fatti prigionieri vi era appunto il Volmar, volle che subito fosse condotto alla sua presenza, e mostratogli un esemplare di quelle sue satire, lo costrinse con le più terribili minaccie a mangiarlo.

Al disgraziato autore convenne pertanto masticare e inghiottire quel frutto... del suo ingegno, impiegandovi, dicesi, parecchie ore; nè mai probabilmente cuoco alcuno si dolse al pari di lui di aver messo nelle vivande... troppo pepe!

Peggio ancora capitò nel 1668 a Filippo Andrea Oldenburger, giureconsulto che a' tempi suoi godeva grande fama. Egli aveva pubblicato un opuscolo col titolo: *Constantini Germanici ad Justum sincerum Epistola de peregrinationibus Germanorum*, dove aveva raccolte parecchie asserzioni ben poco lusinghiere per un principe tedesco, il quale essendo riuscito ad avere l'autore in sua balìa, lo condannò non solamente a mangiare quell'opuscolo, ma benanco ad essere frustato durante il pasto, con ordine che la flagellazione non cessasse fino a che l'ultima briciola del libro non fosse da lui bene inghiottita. Almeno il Volmar aveva potuto mangiarsi e gustare la propria opera con tutto suo agio!

Animali bibliofagi.

A includere, come ho accennato nel mio precedente articolo, la bibliofagia tra le molteplici cause di distruzione dei libri non mi avrebbero indotto i pochi esempi raccolti dal Brunet, se non vi fossero vari animali che, appunto divorandoli, ne compiono delle vere devastazioni.

Tra questi animali il più noto è certamente il topo, il cui nome per antonomasia venne affibbiato agli eruditi pazienti rifrugatori nelle biblioteche dei vecchi libri dimenticati. Per citare un esempio a questo riguardo, ricorderò che nel secolo decimottavo, in Inghilterra, una intiera edizione del *Lexicon Heptaglotton* del Castell, che era stata riposta e lasciata per qualche tempo in deposito in una soffitta, fu trovata quasi completamente distrutta dal terribile rosicante, cosicchè pochissimi esemplari soltanto poterono salvarsi di quella edizione.

Altri animaletti bibliofagi, non meno conosciuti, sono certi particolari insetti del genere delle tarme, e lo studio delle difese contro di essi si è talmente ampliato in questi ultimi anni da formare quasi un nuovo ramo della bibliologia, a cui potrebbe darsi il nome di *biblioterapia*. Per conto mio, per altro, ho notato che i vermi dediti in particolar modo a divorare i libri, o sono forniti di una speciale intelligenza, ovvero esercitano una missione provvidenziale.

Infatti, i libri che mi capitarono tra le mani alquanto rosi dalle tignuole furono quasi sempre tali da farmi rammaricare che quelle bestiuole non li avessero mangiati completamente. Non è difficile invero persuadersi che a tale sorte non vanno di solito soggetti i libri che più volentieri e quindi più abitualmente vengono letti.

Non è, invece, del pari facile immaginare che fra tutti gli animali il più bibliofago è il pesce. Non si ha un'idea della enorme quantità di libri che è andata dispersa nelle onde marine; basti dire che l'Oelrich, col titolo: *De Bibliotheca Neptuni* (Berolini, 1760) fin dal suo tempo, e cioè un secolo e mezzo fa, potè compilare un'ampia bibliografia di libri preziosi e di intiere edizioni di opere discese negli abissi dell'oceano, citando, per esempio, tra queste ultime, l'edizione di una Bibbia russa, stampata in Olanda per incarico di Pietro il Grande, e che andò intieramente perduta nel mar Baltico insieme colla nave che doveva portarla a Pietroburgo. E la *Bibliotheca Neptuni* dell'Oelrich potrebbe grandemente aumentarsi non solo per gli altri naufragi innumerevoli d'allora in poi avvenuti, ma anche perchè molte notevoli opere nella detta guisa perdute non sono registrate nella sua bibliografia, come, per esempio, le molte commedie di Terenzio che non giunsero fino a noi, appunto perchè l'autore stesso ne perdette in mare i manoscritti, la qual cosa lo indusse, com'è noto, a gettarsi egli pure in mare per la disperazione; e i molti e preziosi codici greci con tanta fatica raccolti a Costantinopoli dal nostro celebre umanista, il Guarini, il quale, quando ebbe la notizia della loro perdita col naufragio della

nave che li portava, pel grande dispiacere incanutì in poche ore.

Or bene, tutti questi libri discesi nei regni di Nettuno sono stati probabilmente in massima parte divorati dai pesci, come ce lo attesta lo stranissimo fatto avvenuto a Cambridge, nel 1662, di certi fogli manoscritti che furono rinvenuti entro lo stomaco di un merluzzo. Essendosi potuto svolgerli e decifrarli, si riconobbero in essi degli scritti di un certo John Fryth, autore di vari opuscoli di ben poco valore, e che non aveva mai trovato chi avesse voluto stampare quel suo inedito lavoro. Ritornato questo alla luce nel curioso modo sopra riferito, trovò allora subito un editore che lo pubblicò col titolo: *Vox piscis or the Bookfish!*

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Come viene ridotto Shakespeare dai Giapponesi.** — In Russia Shakespeare è stato sempre giustamente apprezzato, ed è, quindi, con una certa superiorità che la scrittrice russa signora E. Danilevski parla in un supplemento illustrato delle *Novoie Vremja* di Pietroburgo del modo in cui viene rappresentato il teatro di Shakespeare nel Giappone.

Nell' « Amleto », che per primo fra i lavori shakespeariani fu ridotto in giapponese, fu mutata tutta l'atmosfera della tragedia e conservato di questa soltanto lo scheletro. Il nome dell'eroe, anzichè Amleto, è Toscimaro Hamura, e l'azione ha luogo ai nostri giorni nel Giappone. Come scrive la Danilevski, « Hamura è il rampollo di un'antica stirpe aristocratica. Morto misteriosamente il vecchio marchese, padre di lui, lo zio paterno di Hamura si era impossessato del titolo, della spada e della moglie del morto; e il giovanotto, lasciato all'università di Tokio, nulla sospettava, ma viveva abbastanza felice amando la bella Orige, figlia di un tale che corrisponde al personaggio di Polonio. Un giorno, mentre Hamura passeggia con un suo amico nel cimitero, gli si fa innanzi lo spettro del padre, in alta uniforme, e gli rivela tutta la verità sulla perfidia dello zio e sulla colpa della madre. Hamura parte per la Manciuria e la Siberia, ma la sua anima non trova riposo ».

La scrittrice russa, dopo aver riassunto anche il seguito dell'intreccio, assicura, — e noi le crediamo — che l'impressione prodotta da tale riduzione del capolavoro è confusa, spiacevole, bizzarra e paradossale.

Anche l' « Otello » è stato adattato al teatro giapponese, e l'eroe è divenuto un governatore generale di Formosa, di origine incerta. Desdemona è stata sostituita dalla figlia di un ministro delle finanze giapponese, il quale, anzichè al governatore generale, vorrebbe darla in sposa al figlio di un direttore di banca. I costumi, come gli scenari, sono modernissimi, anzi all'ultima moda; e, siccome a nessuna signora giapponese distinta è permesso di cantare canti nazionali, la disgraziata sposa del geloso governatore ha nella sua stanza da letto... un grammofono!

⁂ **Il punto debole di tutti i romanzieri.** — Leggiamo in un recente numero del *Literary Digest* che, secondo la signorina americana Myrtle Reed, anch'essa scrittrice di romanzi, i romanzieri del sesso forte possono bensì analizzare e ritrarre senza errare i sentimenti della donna, ma non riescono affatto a decifrare gli abbigliamenti femminili, che per loro restano sempre un mistero. Le descrizioni ch'essi ne danno contengono quasi sempre spropositi da far ridere sino alle lagrime.

Come scrive la signorina Myrtle Reed, « neppure un uomo su mille sa distinguere un merletto di Bruxelles a 150 franchi il braccio da un'imitazione di Valenciennes da pochi soldi... Al contrario, perfino da una parte all'altra della strada l'occhio esperto di una donna sa distinguere il primo dal secondo... Più di un orribile indumento femminile è stato imbalsamato nel libro di un uomo, soltanto perchè questi vide, chi sa quando, una donna attraente portare qualcosa di simile... » E così noi leggiamo di « una bianca veste attillata » all'epoca delle crinoline, della « curva di un braccio giunonico » non si sa come ammirata al tempo in cui occorrevano quasi cinque metri di stoffa per un paio di maniche.

La Myrtle Reed cita parecchi di questi granchi presi da noti romanzieri, e finisce col consigliare che si aggiunga un corso complementare di sartoria e modisteria alla scuola di giornalismo da aprirsi all'università Columbia.

⁂ **Il funzionarismo.** — Il *Temps* (n. 16,259) rileva l'enorme aumento del funzionarismo in Francia. La statistica generale delle professioni, compilata sul censimento del 1901, ci mostra che il numero dei funzionari francesi al servizio dello Stato, delle provincie e dei comuni, è salito, nel periodo 1896-1901, da 665,000 a 747,000; si ha, dunque, un aumento di 82,000 impiegati in cinque anni, 16,000 all'anno.

Nello stesso periodo di tempo, il numero degli agricoltori francesi è diminuito di 250,000, ossia di 50,000 all'anno; e sempre più si sente nell'agricoltura la mancanza di braccia.

Questo spaventoso aumento del funzionarismo, che spopola le campagne e fa inaridire le fonti dell'attività industriale e commerciale, è dovuto — osserva il giornale — agli errori coscienti e interessati dei politicanti: sono essi che creano continuamente nuovi impieghi, per farsi dei fedeli amici ed elettori; sono essi che s'ingegnano, sempre per la preoccupazione della popolarità elettorale, a rendere gli impieghi sempre più desiderabili: il Parlamento vota di continuo aumenti di stipendi, quasi che fosse necessario allettare i concorrenti, mentre se ne presentano a migliaia; e finalmente vi è una frazione della Camera che favorisce con tutte le sue forze la costituzione dei sindacati di funzionari, di quelle unioni che avranno per effetto di sottrarre gl'impiegati dello Stato a ogni disciplina, di fare di essi i padroni del governo, dal quale dovrebbero dipendere, e i padroni del pubblico, che li paga per essere servito e lo è molto male.

« Si comprende — conclude il giornale — che, in tali condizioni, quasi tutti i giovani sognino qualche impiego. Ma questa ambizione non è di quelle che stimolano le energie e sviluppano le facoltà di entusiasmo. Gli uomini politici ci preparano, col loro egoismo, una razza di esseri fiacchi, meschini, assolutamente incapaci di mantenere l'influenza del loro paese nella formidabile lotta impegnata dalle nazioni maschie per la conquista del globo ».

[Savie parole che dovrebbero essere ben meditate, non solamente in Francia! — *N. d. R.*]

*** **Socialisti contro l'antimilitarismo.** — Il *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 622) fa notare come la Svizzera, pur non avendo ambizioni di conquiste e pur non essendo minacciata da nessuno, tuttavia si preoccupi della propria difesa armata. Recentemente, a Berna, il dottor Boehler, presidente per anzianità del Consiglio Nazionale, diceva che « solo con la spada ben affilata al fianco il popolo svizzero può, con l'aiuto della provvidenza, conservare la sua indipendenza nazionale ».

Merita di essere rilevato, a questo proposito, il contegno dei socialisti svizzeri, i quali, riunitisi in assemblea dopo le elezioni che per essi hanno segnato una grave sconfitta, hanno solennemente abiurato la propaganda antimilitarista, limitandosi a domandare che non si faccia più intervenire l'esercito negli scioperi.

Il giornale osserva come in Francia, invece, dove l'antimilitarismo è ben altrimenti più grave che non nella Svizzera, il partito socialista, fattosi prigioniero dei sindacalisti e degli anarchici, con essi collabori alla sistematica propaganda dell'indisciplinatezza e della diserzione davanti al nemico. Il giornale augura che gli elettori francesi infliggano ai socialisti una lezione simile a quella dalla quale i socialisti svizzeri hanno ricavato così grande profitto; giacchè *la crainte de l'électeur est le commencement de la sagesse.*

*** **La litigiosità in Italia.** — Il *Popolo Romano* (n. 354) riproduce alcuni dati dall'importante relazione che un esimio magistrato, il comm. Ostermann, ha presentato alla Commissione per la statistica intorno al movimento della litigiosità in Italia nel quinquennio 1898-1902 e alla sua distribuzione nelle varie regioni della penisola.

Nel complesso, le liti sono in diminuzione: sono scemate principalmente quelle portate innanzi agli uffici di conciliazione, e gradatamente, in proporzione, quelle dinanzi ai pretori e ai tribunali; presso le Corti d'appello, invece, e in Cassazione, il numero complessivo dei giudizi segna, negli ultimi anni, un lieve aumento.

Lo spirito di litigiosità continua a mantenersi, per l'indole e per il temperamento delle popolazioni, più sviluppato nel Mezzogiorno e nelle isole. Le controversie d'indole commerciale abbondano e aumentano nell'Italia settentrionale, dove è largo il movimento degli affari. La Sardegna mantiene ancora il primo posto, a grande distanza dalle altre regioni, nelle liti di minor valore davanti ai conciliatori e ai pretori.

Per determinare se la litigiosità sia o non sia un indice di benessere, il comm. Ostermann registra accanto alle cifre della litigiosità quelle delle espropriazioni per mancato pagamento d'imposte, dei fallimenti, dei protesti cambiari, dei risparmi, della beneficenza, della delinquenza; e la conclusione che da questo raffronto si ricava è confortante: « diminuisce la *cifra effettiva* dei litigi, specialmente presso le magistrature minori, sebbene la popolazione sia in progressivo aumento; diminuiscono sensibilmente gli atti di sequestro, di pignoramento e vendita di mobili e di immobili, per mancato pagamento di imposte, i giudizi di vendita di immobili per espropriazione forzata; diminuzioni tutte che si hanno sia nel numero degli atti e giudizi, sia nell'entità dei debiti che ne sono causa. Tutto questo è confermato pure dal crescere dei risparmi, ciò che dimostra come le condizioni del paese siano in progressivo miglioramento ed è prova altresì che, in massima, la litigiosità diminuisce coll'aumentare del benessere ».

*** **Il tabacco in Italia e nell'agro romano.** — In un articolo pubblicato nel *Messaggero* (n. 358), Camillo Mancini rileva dalle cifre ufficiali della Direzione generale delle privative come l'utile netto del monopolio dei tabacchi (esercizio 1903-1904), per cui si richiede una spesa di 50 milioni di franchi, sia di ben 165 milioni di franchi. Gli acquisti di tabacchi esteri fatti dallo Stato nello esercizio 1903-1904 formano un totale di 15,735,585 chilogrammi, per un valore di 18,775,356 franchi.

Recentemente ha fatto grandi progressi la coltivazione indigena: il numero delle piante coltivate, che nel 1903 era di 112 milioni, presentemente è di 136 milioni. Eccellenti risultati hanno dato gli esperimenti fatti eseguire dal ministero per mezzo delle cattedre ambulanti, sopratutto nell'agro romano; e ormai è dimostrato dai fatti che in questa zona il tabacco può diventare una delle colture più redditizie.

In conclusione, « il ministero delle finanze, sia coll'estendere le concessioni, sia collo smussare molte delle difficoltà fiscali, dianzi quasi proibitive, sia coll'accrescere i prezzi della foglia, sia infine col promuovere studi ed esperimenti a mezzo degli istituti da esso dipendenti, dimostra la migliore buona volontà per estendere in paese questa ricca e bella coltura industriale e per affrancarci dall'estero per una produzione che possiamo in gran parte avere a casa nostra. Auguriamoci che gli agricoltori vogliano — come infatti hanno dimostrato — assecondare questi lodevoli sforzi del governo ».

*** **La sterilizzazione delle mani.** — Per dimostrare l'importanza che può avere, in molti casi, l'accurata disinfezione delle mani, la *Nature* (n. 1698) ricorda come il Wigara, esaminando le mani degli infermieri di un ospedale, vi trovasse da 12,000 a 24,000 microbi (la maggior parte, è vero, non patogeni) per centimetro quadrato; e come il Winslow constatasse più volte la presenza del colibacillo sulle mani di individui che pur non frequentavano gli ospedali, studenti e inservienti di una scuola. In condizioni normali, la mano alberga dei batteri in notevole quantità; sotto i pezzetti di epidermide sollevata, nel solco delle unghie, vi sono delle vere colonie di microbi, i quali possono diffondere infezioni quando meno lo si sospetta: e quei microbi aderiscono alla pelle con tanta tenacia, che anche dopo lavata accuratamente, anche dopo disinfettata, la mano non ne è del tutto libera.

In una comunicazione fatta di recente al Congresso dell'Associazione britannica, il dottor Leedham-Green dimostra, sulla base di numerosi esperimenti, che, fra tutti gli antisettici, quello che assicura la sterilizzazione più completa è il mercurio in soluzione alcoolica (sublimato, biioduro, cianuro di mercurio, o altro preparato). A chi abbia da medicare una ferita, da assistere un individuo colpito da malattia contagiosa, ecc., e voglia aver le mani veramente pulite e disinfettate, si deve raccomandare pertanto di trattarle con un preparato siffatto, dopo averle lavate con l'acqua calda. È questo il più efficace metodo di sterilizzazione.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1905 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI 7 gennaio 1906 N. 5

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'ALIMENTAZIONE CARNEA [1]

Più volte in queste colonne ci siamo occupati dell'importantissima questione dell'alimentazione, riassumendo i risultati di recenti studi fatti da autorevoli scienziati. Ritorniamo ora sull'argomento, non per ripetere cose già dette, bensì per completare quanto in proposito abbiamo finora pubblicato; e riassumiamo brevemente il notevole studio che l'autore pubblica su questa questione, occupandosi in modo speciale della necessità della alimentazione carnea, dei suoi vantaggi e dei suoi succedanei.

È necessario il cibo carneo?

Questa questione è oggetto di vivo dibattito. Come è noto, i vegetariani affermano che l'uomo non solo può vivere di un cibo esclusivamente vegetale, ma che questo cibo è anche il più conforme alla sua natura e più sano del cibo carneo.

Indubbiamente è vero che l'uomo può nutrirsi soltanto di vegetali; nè, d'altra parte, si può negare che, in certe circostanze, il consumo della carne possa andare unito a pericoli per la salute, in causa della trasmissione di germi infettivi. È da osservarsi, però, che questa trasmissione non è meno facile coi cibi vegetali. Inoltre, se vi sono delle popolazioni, come certi negri dell'Africa, che vivono soltanto di vegetali, ve ne sono delle altre, come molte tribù di cacciatori, pescatori e pastori dell'Asia settentrionale, che vivono soltanto di carne e latte di renna.

Va rilevata, poi, la circostanza che l'uomo, per il suo stomaco e per i suoi organi digerenti, s'avvicina più ai carnivori: questi organi, infatti, rappresentano dal 7 all'8 per cento del peso del corpo umano; negli animali carnivori, dal 5 al 6 per cento, negli erbivori dal 15 al 20.

Tutto sommato, non si possono trarre conclusioni certe nè pro nè contro l'alimentazione carnea. Esaminando, però, la storia dei popoli civili, vediamo, come osservava l'illustre R. Virchow nel 1868, che le più grandi opere compiute dalla razza umana si devono a popoli che praticavano e praticano l'alimentazione mista.

I vantaggi del cibo carneo.

In confronto con gli altri generi alimentari la carne ha indiscutibilmente due grandi vantaggi: il primo le viene dalla sua composizione chimica, esaminando la quale, si rilevano sopratutto, in mezzo agli alimenti, le cosidette « basi carnee », basi organiche, le quali non sono delle sostanze nutritive vere e proprie, non contribuendo alla formazione nè alla ricostituzione dei tessuti del corpo, bensì esercitano indirettamente una benefica influenza con lo stimolare il sistema nervoso dando per tal modo più vigoroso impulso alla circolazione. Anche il fosforo contenuto nella carne è considerato come un energetico.

Il secondo vantaggio è quello della digeribilità: anche negli individui che sono forniti di eccellenti organi di digestione, questa è più laboriosa per i vegetali che non per la carne, e richiede pertanto un maggior consumo di forze.

L'alimentazione mista, con quantità sufficiente di carne, dà all'individuo energia e

(1) Da un articolo del dott. J. KÖNIG, professore di chimica analitica all'università di Münster, *Die Umschau*, 16 dicembre.

vivacità; la pura alimentazione vegetale lo rende, invece, fiacco e pigro. Le rare eccezioni non servono che a confermare la regola.

Quanta carne si deve mangiare?

È difficile precisare quanto grande dev'essere il consumo quotidiano di carne; le osservazioni fatte su individui che si trovano in condizione di mangiare quanta carne vogliono e che non sono costretti a limitarne la razione per ragioni finanziarie, danno una quantità variante da 92 a 500 grammi.

Il bisogno quotidiano di carne varia di molto secondo l'individuo; prescindendo, però, dai casi straordinari, si può, insieme col Voit, stabilire la media giornaliera, per un adulto il quale non compia un lavoro eccessivo, a 175 grammi di carne pura, senza ossa e senza grasso.

Troppo spesso, in conseguenza del prezzo, l'uomo non riesce a procurarsi quotidianamente questa quantità di carne. Sorge pertanto la questione dei

Succedanei.

Col termine « carne » s'intende comunemente quella di bue, di vitello, di montone e di maiale. Un'eguale composizione chimica ha, però, anche la carne di capra e di cavallo, e così pure quella del pollame e della selvaggina; ma le prime due non riescono gustose, le ultime costano troppo care.

La carne di pesce, invece, può considerarsi come un eccellente succedaneo alla solita carne, e perchè essa non è difficilmente digeribile, come comunemente si crede, e perchè non è inferiore alla carne comune in quanto al valore nutritivo. Sono lodevoli pertanto tutti gli sforzi che vengono fatti per dare un impulso sempre maggiore alla piscicoltura.

Altro succedaneo alla carne sono il latte e i latticini, al cui consumo devono in non piccola parte la loro floridezza le popolazioni rurali. Ancora un succedaneo ci viene dato dalle uova; e finalmente vengono le carni conservate e l'estratto Liebig, il quale, appunto perchè contiene le basi carnee accennate più sopra, è sommamente raccomandabile per sostituire nell'alimentazione la carne fresca.

A questo proposito, merita di esser citata l'opinione del celebre esploratore Rohlfs, il quale scriveva al Liebig:

« Nel mio viaggio attraverso il grande deserto, da Tripoli al lago di Ciad, l'estratto di carne era il mio cibo quotidiano. Non avendo carne, prendevo ogni mattina dell'estratto spalmato sul biscotto, ed esso non solo mi riusciva molto gustoso, ma anche sostituiva completamente la carne. La sera ne facevo una zuppa mescolandolo in buona quantità al riso, alle lenticchie e ad altri vegetali ».

Sono state fatte delle ricerche per determinare la quantità di estratto Liebig necessaria per sostituire la carne; e si è trovato che da 3,5 a 4 grammi d'estratto corrispondono a 100 grammi di carne.

Come si vede, non scarseggiano i cibi ai quali si possa ricorrere nella nostra alimentazione in sostituzione della carne. Non sarebbe male che nelle famiglie si prendesse l'abitudine di adoperare questi succedanei, sostituendo, per esempio, in un giorno della settimana, il formaggio e il pane imburrato al solito piatto di carne. Quelli poi, che, o per necessità o per deliberato proposito, praticano l'alimentazione vegetale, dovrebbero far uso dell'estratto di carne. Inutile ripetere quello che ormai si può considerare come dimostrato, che cioè la migliore e la più consigliabile alimentazione è quella mista, e che il consumo di carne non deve essere esagerato se non si vuole incorrere nel pericolo di dolorose e gravi malattie.

LE FINANZE MUNICIPALI DI BERLINO [1]

Berlino è una di quelle città che hanno ricavato i più grandi vantaggi dal meraviglioso sviluppo dell'industria e del commercio tedeschi in quest'ultimo ventennio. Posta quasi nel mezzo della regione compresa fra l'Elba e l'Oder, è diventata il magazzino di deposito delle derrate e delle merci che si trafficano dall'uno all'altro fiume; fra questi due bacini, come ebbe a dire il Kohl, essa ha disposto la sua rete come un ragno che tenda i fili fra due alberi; dimodochè essa si trova in comunicazione facile e diretta e col Mare del Nord e col Baltico.

In tali condizioni, Berlino ha raggiunto in breve tempo uno sviluppo considerevole, e chi la visita prova subito l'impressione di una vita intensa, davanti all'animazione straordinaria che la grande metropoli presenta.

(1) Da un articolo di Albert Bévillon, *Journal des Economistes*, 15 dicembre.

La sua popolazione, che nel 1861 superava di poco il mezzo milione, oggi tocca i due milioni. Le statistiche municipali registrano ogni anno 50,000 nascite, e più di 20,000 matrimoni. Ogni anno vi immigrano quasi 255,000 persone e ne emigrano 200,000, e la visitano 890 mila forestieri. Nel 1903 essa possedeva 53,023 immobili; nel suo mattatoio furono macellati in quell'anno 153,426 buoi, 156,984 vitelli, 413,388 montoni, 895,206 maiali e 11,818 cavalli.

Come città industriale, Berlino non ha alcuna specialità, ma vi sono molte grandi fabbriche, e vi si trovano rappresentate tutte le industrie, dalla costruzione delle locomotive fino alla tessitura della seta, della lana, del cotone, e alla porcellana. Come città commerciale, le sue banche acquistano un'influenza sempre più considerevole, e alla sua Borsa si concludono affari rilevantissimi. Come città intellettuale, ha celebri biblioteche, e l'anno scorso contava 12,000 studenti universitari, più di 20,000 studenti secondari e 218,000 alunni frequentanti le 265 scuole comunali elementari.

È interessante esaminare brevemente i mezzi di sussistenza di questo grandioso organismo.

Il bilancio.

A prima vista il bilancio di Berlino presenta una cifra complessiva di poca importanza: circa 180 milioni di franchi per l'esercizio in corso. A Parigi il bilancio annuo segna una spesa di 350 milioni di franchi. Conviene notare, però, che il bilancio di Berlino è compilato in un modo del tutto speciale: non sono, cioè, registrate particolareggiatamente tutte le entrate e tutte le spese, bensì è seguito il cosidetto sistema della specializzazione o della contrazione: nel bilancio, cioè, si registrano soltanto i risultati netti dei vari servizi: quelli che si chiudono con un utile figurano soltanto per la cifra di quest'utile nelle entrate; quelli che si chiudono con un *deficit* sono registrati, soltanto per questo *deficit*, nel capitolo delle spese.

Bisogna pertanto esaminare il bilancio dei singoli servizi per avere un'idea esatta del bilancio generale; e così facendo, si trova che il bilancio annuo di Berlino è inferiore di soli 50 milioni a quello di Parigi.

Le entrate.

Chi esamina il prospétto delle entrate rimane anzitutto colpito dalla parte relativamente piccola che in essa hanno le imposte: non più del 29 per cento degli introiti ordinari, mentre a Parigi la proporzione è del 60 per cento. Ciò si deve all'applicazione pratica dei principî di diritto pubblico sanzionati dalla legge 14 luglio 1893, in forza della quale i municipî tedeschi ricorrono alle imposte solo per procurarsi quel tanto di denaro che è loro necessario a coprire le proprie spese dopo fatta la somma dei loro redditi e delle risorse fornite dalle « retribuzioni speciali » *(Gebühren)* e dalle contribuzioni particolari *(Beiträge)*, di cui parleremo più sotto.

Le imposte percepite dal comune di Berlino sono otto: l'imposta fondiaria comunale sui terreni, costruiti o non costruiti (27 milioni), l'imposta sulle imprese industriali (12 milioni), quella sui grandi magazzini (1 milione) e sulle botteghe (300,000); la tassa diretta sul reddito (40 milioni); la tassa di 25 franchi all'anno sui cani (800,000); l'imposta sul malto (950,000), quella sui merciaiuoli ambulanti (750 franchi) e, finalmente, il diritto di permuta immobiliare (6 milioni).

Altra fonte di reddito per il Comune sono gli utili delle imprese industriali (gas, acqua, ecc.) e il reddito dei suoi beni immobili: edifizi che il Comune dà in affitto allo Stato o ad altre amministrazioni, prati, ristoranti, caccie. Si aggiungano gli interessi dei prestiti che il Comune accorda ai vari servizi pubblici; i dividendi delle azioni che esso ha in portafoglio, segnatamente quelle dei tram elettrici, che nel 1904 diedero un interesse del 5 per cento; e le più sopra accennate retribuzioni speciali e le contribuzioni particolari, rappresentate dalle somme pagate per l'esercizio dei bagni pubblici, per la concessione di lotti di terreno nei cimiteri, dalle tasse scolastiche, dalle somme versate dagli ammalati a pagamento negli ospedali.

Le spese.

Le spese sono divise in tredici capitoli; i più importanti sono quello dell'edilizia, con 96 milioni di franchi, e quello dell'istruzione, con 32 milioni.

Il servizio del debito non richiede più di 25 milioni di franchi, mentre a Parigi è stanziata in bilancio, per questo capitolo, una somma di 121 milioni. Ciò è tanto più notevole inquantochè una parte non piccola di quei 25 milioni, e precisamente poco meno di 10 milioni, servono all'ammortizzamento

del debito; il resto serve a pagare gli interessi per un capitale non ancora ammortizzato di circa 400 milioni di franchi, debito veramente minimo per una città così importante, il cui attivo (proprietà, valori in portafoglio, danaro in cassa, ecc.) era valutato, al 1° aprile 1903, a oltre 900 milioni di franchi.

Questa situazione finanziaria è tanto più invidiabile inquantochè il Comune non ha a suo carico tutti gli interessi del proprio debito. Esaminando, infatti, la tabella delle entrate, si vede segnata, al capitolo IV, intitolato: « Debito », una somma di oltre 20 milioni di franchi.

Come mai — domanderà qualcuno — il debito municipale può procurare al Comune delle entrate normali? La spiegazione sta in un sistema ingegnosissimo: il Comune contrae dei prestiti, e devolve ciascun prestito a determinati servizi: fognature, acqua, ecc. Ora, ciascuno di questi servizi è « personalizzato »: esso ha una cassa speciale, con un bilancio proprio, e questa cassa versa al Comune gli interessi delle somme che esso le presta. Per tal modo, gli introiti del debito comunale superando, come s'è detto, i 20 milioni di franchi e le spese non essendo che di 25 milioni, il Comune non deve spendere che 5 milioni di franchi, rappresentanti gli interessi di quella parte del debito che viene impiegato per le spese d'amministrazione generale.

Questa brillante condizione del debito berlinese non è l'unico indizio della prosperità finanziaria della capitale tedesca. Recentemente si è pubblicato il bilancio dell'esercizio 1904-1905, il quale dà un civanzo netto di 6 milioni e mezzo di franchi; la cassa municipale, detratti tutti i debiti, al principio dell'anno finanziario in corso aveva a sua disposizione 25 milioni di franchi.

L'autore chiude il suo articolo accennando ad alcuni dei più gravi problemi che s'impongono al nuovo direttore delle finanze comunali, il signor Steiniger, recentemente succeduto al signor Hass: la questione dei rapporti fra la città e lo Stato, il quale sembra voglia attentare all'autonomia della capitale, e il problema dei rapporti fra la città e i sobborghi, i quali sono in continuo aumento e i cui abitanti approfittano dei vantaggi che offre la capitale senza portarne i carichi, giacchè, non avendo essi la loro dimora a Berlino, non sono annoverati fra i contribuenti.

IL GOVERNO INGLESE
E IL SEGRETO POSTALE (1)

Nella Gran Brettagna possono gli uffici postali, senza trasgredire le leggi, aprire le lettere dei privati? Sì.

Questa risposta sarà una sorpresa per molti lettori che credono all'inviolabilità del segreto postale; eppure è un fatto che il governo britannico ha il diritto di aprire le lettere, che lo ha da lunghissimo tempo, che non di rado se n'è giovato anche in epoca recente, e che, se l'occasione lo richiedesse, se ne gioverebbe senza dubbio anche ora, ma, naturalmente, soltanto in casi eccezionali e nell'interesse della difesa nazionale.

Dal 1377 al 1814.

Rintracciando l'origine di questo diritto delle autorità e i casi più importanti in cui esse se ne valsero, troviamo che nel 1377 fu impartito l'ordine di aprire e leggere « le bolle e gli altri istrumenti venuti da Roma ». Nel 1528 vennero sequestrate e aperte dal cardinale Wolsey le lettere di Carlo V a un ambasciatore presso la Corte d'Inghilterra. Nel 1641 la Camera dei Lord acconsentì all'apertura delle lettere, purchè di questa facoltà non venisse fatto uso frequente. Di ciò venne mossa lagnanza alla Camera dei Comuni, e nello stesso anno un ambasciatore di Venezia protestò contro l'apertura delle sue lettere.

La legge del Parlamento di Cromwell, che istituiva un servizio postale, affermava che « una posta governativa è il mezzo migliore per scoprire e prevenire molti tristi progetti quotidianamente macchinati contro la pace e il benessere della repubblica ».

Sotto Carlo II il dicastero postale fu dato in affitto a un privato, ma lo Stato si riservò il diritto di aprire le lettere. E pare che dopo la restaurazione della monarchia le lettere venissero aperte assai spesso mediante il cosidetto « sistema spagnuolo », insegnato da un certo Samuel Morland e adottato da quel dicastero, come questo stesso confessava, « con vantaggio della Corona ».

Tuttavia, sino al tempo della regina Anna, nessuna legge speciale autorizzò l'apertura delle lettere, e fu soltanto nel 1711 che il Par-

(1) Da un articolo non firmato in *Chambers's Journal* gen a

lamento dette tale facoltà in termini formali al governo. Nel 1735 la Camera dei Comuni censurò l'apertura delle lettere dei suoi membri senza l'espressa autorizzazione di un segretario di Stato per ogni singolo caso. Le lettere dei membri del Parlamento si riconoscevano allora perchè « affrancate » mediante la firma da essi apposta esteriormente.

Fra il 1712 e il 1798 gli ordini emanati dal governo inglese per autorizzare l'apertura di certe lettere furono 100; ma durante le grandi guerre del seguente periodo, dal 1798 al 1814, ne furono emessi 372.

Nel secolo scorso.

Nel 1844 Mazzini, rifugiato in Inghilterra e sospettato di complicità in una congiura italiana che poteva disturbare la pace d'Europa, rivolse, insieme ad alcune altre persone probabilmente unite a lui da vincoli politici, una petizione ai Comuni per lamentare che la loro corrispondenza fosse stata aperta e letta dal dicastero delle poste, e per chiedere che s'impedisse la ripetizione di un tale sopruso infame e incostituzionale.

Mazzini, che aveva molti amici influenti, fra cui Macaulay, Carlyle, Grote e Stuart Mill, trovò nella Camera dei Comuni un patrocinatore nell'onorevole Duncombe, il quale chiese al ministro dell'interno, Sir James Graham, se fosse vera l'affermazione relativa all'apertura delle lettere. A questa domanda il ministro rispose evasivamente, dicendo « non essere nell'interesse dello Stato fare un'inchiesta in proposito ».

Questa risposta sollevò vivaci discussioni e sospetti, che il Graham non si curò di far cessare con parole più positive. La stampa contribuì ad accrescere il pubblico allarme. Vennero messi in vendita sigilli con la scritta « Non grahamizzabile », e « buste di sicurezza » da non potersi aprire senza che rimanesse traccia della violazione; vennero, inoltre, escogitati altri mezzi di far viaggiare le lettere senza consegnarle agli uffici postali.

Finalmente il governo pensò opportuno di rassicurare la popolazione mediante un'inchiesta, e lo stesso Graham propose ai Comuni di nominare una commissione segreta, la quale esaminasse come era stata applicata la legge sull'apertura delle lettere e riferisse le sue osservazioni alla Camera.

La commissione tenne molte sedute, fece una minutissima inchiesta, e, dopo avere nel suo rapporto dichiarato che dal 1814 in poi soltanto in pochissimi casi ogni anno era stata applicata la detta legge, conchiuse esprimendo il parere che non solo non si dovesse togliere al governo il diritto di sequestrare e aprire lettere private, ma che neppure si dovesse porre limitazione a tale diritto.

Anche dopo quell'epoca il governo fece ripetutamente uso di questa sua facoltà, sollevando talvolta le proteste degl'interessati. In una certa occasione, anzi, avendo il direttore generale delle poste reclamato presso Gladstone perchè un segretario di Stato aveva emesso ordine di aprire alcune lettere, Gladstone gli rispose piuttosto bruscamente di badare ai propri affari.

Quantunque l'apertura delle lettere negli uffici postali sia stata talvolta di vantaggio al governo per sventare delitti e tradimenti, bisogna pensare che al giorno d'oggi i ministri sono talmente soggetti a critiche per ogni loro atto, che essi del potere loro conferito di far aprir lettere tendono a servirsi piuttosto troppo poco che troppo.

L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DELLA PESCA NELLA GRAN BRETTAGNA (1)

L'articolo che qui sotto riassumiamo serve di complemento a quello pubblicato dallo stesso autore, qualche mese fa, col titolo: « La pesca marittima: dal mestiere all'industria » che abbiamo riassunto nel fascicolo del 1° ottobre 1905, e in cui il Malo descriveva l'organizzazione eminentemente pratica della pesca in Inghilterra e quella dei mezzi d'imballaggio e di trasporto del pesce nella Germania e nel Belgio, facendo notare la grande superiorità che da questa industrializzazione della pesca deriva ai suddetti paesi in confronto con la Francia, dove la pesca è rimasta ancora allo stato di mestiere, - e non parliamo dell'Italia, che è bagnata quasi tutta dal mare e percorsa da fiumi, ma delle immense risorse della pesca sembra non essersi ancora accorta. Nel presente articolo egli si occupa, in modo speciale del contributo che al progresso della pesca hanno recato e vengono recando le esplorazioni scientifiche dei mari.

L'organizzazione scientifica della pesca ha dato a quest'industria in Inghilterra un im-

(1) Da un articolo di HENRI MALO, *Mercure de France*, 15 dicembre.

pulso vigoroso quanto mai. Alla fine del settembre 1905 la vendita del pesce nella Gran Brettagna rappresentò in cifra tonda la somma complessiva di 190 milioni di franchi, con un aumento di oltre 18 milioni in confronto col periodo corrispondente del 1904. Nei porti di pesca inglesi delle coste orientali non è raro incontrare degli armatori che cominciarono la loro carriera come semplici marinai, e che oggi possiedono una diecina di battelli a vapore e sono interessati nelle fabbriche di ghiaccio artificiale, di arnesi da pesca, ecc., e hanno accumulato in dieci anni fin due o tre milioni. Non bisogna dimenticare che accanto ai singoli armatori prosperano grandi compagnie, ciascuna delle quali ha impiegato nell'industria della pesca da 10 a 12 milioni di franchi.

Il grandioso sviluppo della pesca in Inghilterra poteva far temere che la provvista di pesci esistenti nei mari avesse a esaurirsi, e si sentì la necessità di regolare la pesca in modo da impedire che le specie di pesci finissero col rimaner distrutte. Per ottener questo, piuttosto che adottare misure amministrative, si è ricorso in Inghilterra alle indicazioni di una scienza di data recente, la oceanografia. Lo studio della vita dei pesci, dei luoghi dove essi soggiornano di preferenza, delle loro abitudini, permette agli scienziati di indicare con precisione ai marinai dove, quando e come essi debbano pescare ragionevolmente e di informarli intorno alle migrazioni di quelle masse innumerevoli di pesci che dànno da vivere a intere popolazioni.

L'autore ricorda come la prima esplorazione dei mari, organizzata in modo veramente scientifico, sia stata quella fatta da una missione di scienziati, per incarico del governo inglese, nel 1872, con la nave *Challenger*, la quale, salpata da Plymouth il 21 dicembre di quell'anno, non tornò a terra che il 28 maggio del 1874, dopo aver percorso 127,650 chilometri, eseguendo una quantità di ricerche, di scandagli, di osservazioni, i cui risultati vennero poi accuratamente studiati e resi di pubblica ragione.

Questa spedizione aprì tutta una serie d'importanti lavori, notevolissimi fra i quali quelli del principe di Monaco; e oggi l'oceanografia è una scienza esatta che s'incammina verso uno splendido avvenire e riesce agli uomini di un'utilità veramente pratica e immediata.

I laboratorî inglesi.

Esaminando l'organizzazione dei laboratorî che in Inghilterra si occupano in modo speciale della pesca, è da notarsi anzitutto come il governo britannico abbia avuto il buon senso di lasciare ampio campo all'iniziativa privata. Ciò spiega come fra i vari laboratorî si osservino delle differenze, le quali non possono non meravigliare certi popoli che nei più piccoli particolari dell'amministrazione son abituati a trovare sempre visibile e tangibile il dito di Dio... o meglio dello Stato sacrosanto.

In Inghilterra il ministero dell'agricoltura e della pesca non ha nemmeno un laboratorio, nemmeno una stazione marittima.

Il laboratorio di Plymouth, uno dei più importanti e dei meglio arredati in tutto il mondo, che gareggia quasi con quello di Napoli, è stato istituito e viene mantenuto dalla « Marine Biological Association »; questo laboratorio dispone di un battello speciale che compie delle ricerche, sopratutto nel canale della Manica.

Sul mare d'Irlanda il professor Herdman, dell'Università di Liverpool, ha organizzato un piccolo laboratorio sull'isola di Man. A Dublino, a differenza di quel che accade in Inghilterra, il ministero della pesca ha istituito un servizio di studi oceanografici, facendovi adibire una nave apposita. Più a Nord, a Millport, su d'un isolotto posto alle foci della Clyde, troviamo un altro laboratorio dovuto all'iniziativa privata, quello della « Marine Biological Association for the West of Scotland », notevole sopratutto per le grandi facilitazioni che procura agli studiosi nelle loro ricerche intorno alla biologia marina. Sul Mare del Nord il ministero scozzese della pesca ha impiantato un laboratorio ufficiale nella baia di Nig, presso Aberdeen; un po' più a Sud, a Saint-Andrews, il professore MacIntosch viene compiendo importanti ricerche in un bellissimo laboratorio da lui impiantato a proprie spese. A Lowestoft, finalmente, vi è un secondo laboratorio della « Marine Biological Association » che estende le sue ricerche all'Atlantico, alla Manica e al Mare del Nord.

L'opera dei laboratorî.

Tutti questi laboratorî studiano — alcuni isolatamente, altri in mutua correlazione — i costumi delle varie specie di pesci. I pesci che vengono presi dai loro battelli sono marcati e poi gettati di nuovo in mare; i pescatori che li catturano sono pregati di segnalarli al laboratorio. Così si è scoperto, per

esempio, che certi pesci piatti compiono in tre o quattro giorni dei percorsi considerevoli, movendosi con una velocità media di circa 6 chilometri all'ora. Così pure sono studiate, con la massima accuratezza, le migrazioni di pesci, le correnti marine, i luoghi dove i pesci depongono le uova, ecc., e tutti questi vari fenomeni sono notati su apposite carte.

Le osservazioni raccolte e i documenti, messi insieme, vengono riuniti in grossi volumi, come quello che recentemente è stato pubblicato dal Fishery Board della Scozia; e tutto questo lavoro si aggiunge a quelli che vengono centralizzati dal « Comitato internazionale di esplorazione dei mari » che ha la sua sede centrale e permanente a Copenaghen e il suo laboratorio centrale a Cristiania.

Quantunque della esplorazione scientifica dei mari si occupi in modo preponderante l'iniziativa privata, tuttavia il governo britannico vi contribuisce con sussidî per una somma annua di 6,800,000 franchi. Allo stesso scopo il governo francese non dà che 35,000 franchi.

La Società del Challenger.

Accanto ai laboratorî inglesi va menzionata una società che da poco è stata fondata per iniziativa di sir John Murray. Questa società ha venticinque membri, e il suo statuto le proibisce di averne di più: sono tutti dei biologi, meteorologi, idrografi, fra i più riputati del Regno Unito, la maggior parte giovani. Questa società, che s'intitola dalla nave *Challenger*, non ha presidente, ma soltanto un segretario attivissimo e pieno d'energia, il dottor G. H. Fowler. Indubbiamente essa avrà per effetto di dare alla scienza oceanografica un impulso sempre più vigoroso.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LO STATO E LE CASE PER GLI IMPIEGATI in Germania.

Nella *Nuova Antologia* (1° dicembre) l'onorevole Maggiorino Ferraris espone, in un articolo ricco di dati statistici e accompagnato da numerose illustrazioni, l'opera svolta dallo Stato in Germania per provvedere i pubblici impiegati di alloggi sani e ad equo prezzo, sulla base di notizie, in parte raccolte da lui stesso in un suo viaggio a Berlino, in parte desunte da notevoli documenti parlamentari tedeschi, sopratutto dalla « Relazione sulle condizioni delle società cooperative di costruzione aiutate dall'Impero » *(Uebersicht über die Verhältnisse der vom Reiche unterstützten Bau-Genossenschaften)* presentata al Parlamento, a nome del Cancelliere, dal ministro Posadowsky, nella seduta del 22 dicembre 1903, e la voluminosa « Memoria sulla questione degli alloggi nell'Impero e negli Stati federati » *(Denkschrift betreffend die Wohnungsfürsorge im Reiche und in den Bundesstaaten)*, presentata al Reichstag dallo stesso ministro, il 10 giugno 1904.

Gli sforzi dello Stato per concorrere a migliorare le condizioni degli alloggi dei suoi operai e dei suoi bassi impiegati si compiono in due direzioni: da un lato le singole amministrazioni dell'Impero comperano o prendono in affitto case per proprio conto e le utilizzano come abitazioni dei loro impiegati, sia quali alloggi di servizio, sia contro versamento di una pigione; dall'altro lato, mediante prestiti a società cooperative aventi scopi di previdenza, l'Impero cerca di promuovere la costruzione di piccole abitazioni per i suoi impiegati. Fino al 1901 fu seguita sopratutto la prima via; da allora in poi venne acquistando maggior importanza il sistema di accordare prestiti a società cooperative.

Il primo sistema cominciò a esser applicato nel 1897-98 per gli impiegati postali e telegrafici che si trovavano in località disagiate, ed esteso poi ad altri servizi, specialmente alle ferrovie. Dal 1897 a tutto oggi l'Impero ha speso 40 milioni di lire per allestire circa 6000 appartamenti, la grandissima maggioranza dei quali, oltre 5000, lasciati agli impiegati come alloggi di servizio gratuiti.

Per i prestiti a società cooperative di previdenza, in cinque anni lo Stato, ha dedicato 25 milioni di lire; recentemente parte della somma votata è stata impiegata per l'acquisto di terreni per costruzione.

Un esempio tipico delle case per impiegati e operai ci viene offerto dalla Cooperativa-case per il Canale Guglielmo, a Brunsbüttel, la quale ha fatto sorgere sulla sponda del canale di Kiel dei veri villaggi. Dal 1901 al 1903 l'Impero aveva già accordato prestiti a 38 cooperative; le maggiori somme, per circa 1,775,000, erano state accordate alla

Società di costruzione fra gli operai di Ellerbek, la quale, nelle vicinanze immediate dei cantieri governativi, ha costruito una vera cittadina operaia con oltre 200 case.

Notevole è il fatto che i prestiti vengono distribuiti non solo fra le grandi città, ma anche nei comuni minori, dovunque si manifesti in modo sensibile il bisogno di migliorare le condizioni di abitazione dei piccoli impiegati e degli operai dell'Impero.

Lo Stato promuove anche costruzioni economiche mediante la concessione a società cooperative, contro un tenue canone e per un lungo periodo di tempo (da 65 a 80 anni) di terreni di proprietà demaniale. Al termine della concessione, l'intera proprietà, comprese le costruzioni, passa allo Stato. Per estendere questa forma d'incoraggiamento, da qualche tempo lo Stato procede, come si è accennato, all'acquisto di aree fabbricabili: nel 1903 esso aveva già acquistato a tale scopo circa 850,000 metri quadrati di terreno fabbricabile, con una spesa superiore di poco ai 2 milioni e mezzo.

È facile comprendere come in Germania le cooperative per case degli impiegati si trovino davvero sopra un cuscino di piume, giacchè lo Stato dà loro il terreno e il danaro per la costruzione; esso fornisce inoltre anche statuti, regolamenti, progetti di case, piani finanziari ecc.; cosicchè nel fatto — come accade in molte parti del movimento cooperativo tedesco — la cooperativa è una specie di ente economico promosso e sorretto dallo Stato, di cui è una diretta derivazione.

Un forte concorso alla soluzione del problema viene dato dagli istituti di assicurazione di Stato: alla fine del 1903 i trentun istituti pubblici di assicurazione funzionanti nell'Impero avevano concesso prestiti per l'ammontare di circa 137 milioni di lire per la costruzione di case operaie; la maggior parte di questa somma era stata prestata a società cooperative, a municipî, a casse di risparmio; qualche volta anche a grandi industriali, sempre allo scopo di provvedere case operaie.

Secondo le notizie del 1903, grazie al sistema dei prestiti di Stato, le società cooperative avevano un totale di 702 edificî, parte costruiti, parte in costruzione, con più di 9000 appartamenti; tutto ciò oltre ai 6000 appartamenti di cui è proprietario lo Stato e alle migliaia di case costruite coi 137 milioni di prestiti degli istituti d'assicurazione.

Nella seconda parte del suo articolo, l'onorevole Ferraris si occupa in modo speciale di quello che è stato fatto, per le case degli impiegati, in Prussia, a cominciare dal 1895, per iniziativa del compianto ministro delle finanze von Miquel. Con la legge 13 agosto di quell'anno veniva messa a disposizione del Governo una somma di 6,250,000 lire per questi due scopi: costruzione di case per gli impiegati e agenti dello Stato, prestiti per costruzioni private allo stesso scopo. È da notarsi la circostanza che lo Stato prussiano, per migliorare le condizioni di abitazione dei suoi impiegati, non rifuggì da nuovi debiti in un momento in cui il bilancio dello Stato era in disavanzo e si preparava la conversione del consolidato prussiano dal 3 e mezzo al 3 per cento.

A quella prima legge ne tennero dietro altre sette, e in meno di dieci anni lo Stato prussiano consacrò alla soluzione del grave problema circa 93 milioni di lire, ottenendo risultati pratici decisivi, senza aggravare di una lira i contribuenti. E l'opera benefica e feconda continua con grandioso movimento. L'altezza del fitto delle case, o dell'annualità dei prestiti, è commisurata in modo da coprire tutte le spese di interessi, di amministrazione e ammortamento dei capitali impiegati; sicchè lo Stato viene a compiere una splendida opera di previdenza sociale senza rimettervi un centesimo.

L'autore espone in modo particolareggiato il funzionamento del sistema così per la costruzione diretta di case di Stato come per la concessione di prestiti a società costruttrici.

In cifra tonda, lo Stato prussiano ha costruito o permesso la costruzione di 16,400 appartamenti. Il costo medio di ciascun appartamento costruito dallo Stato è di lire 5200. al qual prezzo corrisponde un fitto medio di lire 16,60 al mese: questo è il costo medio. più basso nei piccoli centri, più alto nelle grandi città, ma sempre inferiore ai fitti privati.

Il più bell'esempio di quanto possa in questo campo l'associazione cooperativa, sorretta dal credito dello Stato, è quello che ci viene offerto dalla « Società cooperativa di case fra gli impiegati di Berlino »: quest'associazione conta attualmente 10,200

membri, ha un capitale sociale di 3,560,000 lire e il valore delle sue costruzioni è di 25,625,000; dal 1902 in poi essa ha costruito case in ragione di 5 a 6 milioni di lire all'anno; case di due tipi: grandi edifici con numerosi appartamenti piccoli, e ville isolate per poche famiglie. L'associazione si uniforma interamente alle norme stabilite dal Governo per escludere dalle sue operazioni ogni elemento di speculazione: il dividendo sulle azioni è limitato al 4 per cento; le case restano in proprietà perpetua della società e possono soltanto venire affittate ai soci; le azioni sono di 300 marchi (375 lire) ciascuna; ogni socio possiede almeno un'azione, la cui somma deve essere versata in ragione di 12,50 al trimestre.

Dei 27 milioni circa che la società ha speso finora, più di 10 milioni sono rappresentati da prestiti dello Stato.

L'esempio ammirevole degli impiegati di Berlino dimostra che la questione degli alloggi per gli impiegati è di facilissima soluzione su queste due basi: costituzione di grandi cooperative d'impiegati solidamente amministrate, degne di fiducia e di credito; prestiti di Stato o da esso facilitati a interessi normali e fino al 90 per cento dei capitali necessari. Occorre poi dare sviluppo ai servizi urbani (pubblica sicurezza, luce, acqua, poste, telegrafo, telefono, tramvie e ferrovie urbane e suburbane), e disciplinare le espropriazioni in modo da attenuare lo sfruttamento esercitato con la speculazione sulle aree.

In conclusione, Stato e municipî ci offrono in Germania uno splendito esempio di politica sociale in materia di abitazioni popolari. In pochi anni l'Impero e la Prussia hanno consacrato al problema delle case una somma complessiva di quasi 300 milioni di lire; in questa cifra sono compresi i 137 milioni prestati da istituti d'assicurazione, ma non sono compresi quelli, pure notevoli, contribuiti da casse di risparmio, da società cooperative, da municipî e da grandi industriali e proprietari rurali. È un potente movimento, bene avviato, che si svolge sulla base di centinaia di milioni; e la sua intensità è tale che la Germania non tarderà a risolvere in modo soddisfacente l'ardua questione mediante l'ordinamento delle cooperative innestate sull'azione e sul credito dello Stato e dei municipî.

LE VERE CONDIZIONI
della nostra artiglieria da campo.

Nel fascicolo del 5 novembre 1905, pubblicando un articolo in cui il tenente Giuseppe Mascarucci esponeva con chiarezza e con semplicità il problema della nostra artiglieria da campagna, accennavamo anche a un articolo che di quei giorni pubblicava nella *Nuova Antologia* il generale Biancardi movendo gravi appunti all'amministrazione della guerra e criticando severamente i vari tentativi di ammodernamento della nostra artiglieria. A conclusioni del tutto diverse da quelle del Biancardi e analoghe a quelle del Mascarucci viene ora l'anonimo autore dell'articolo, che sullo stesso argomento è stato pubblicato nella *Nuova Antologia* (1° dicembre), e che brevemente riassumiamo.

L'autore dell'articolo sostiene che, se pure, per ragioni facili a comprendersi, non siamo alla testa del movimento che portò tutte le artiglierie a rinnovare il loro materiale, siamo però in ottime condizioni, che ci consentono di guardare con serena fiducia all'avvenire, e di attendere con calma le decisioni dell'ispettorato e dell'amministrazione centrale.

Quando si iniziò la trasformazione delle armi della fanteria, l'artiglieria intravide la necessità di migliorare e perfezionare l'armamento delle batterie da campo. Furono subito fatti degli studi in proposito; ma poichè già si sapeva che le condizioni del paese non avrebbero potuto permettere la destinazione di nuovi fondi per le artiglierie da campo se non quando i materiali esistenti, oltrepassati da quelli di altre potenze, fossero risultati assolutamente inferiori, così gli studi furono diretti a raccogliere dati sperimentali su cui fissare le caratteristiche di un materiale nuovo che eventualmente si volesse costruire.

La questione assunse anche da noi un carattere di relativa urgenza più tardi, quando le altre nazioni rivolsero la loro attenzione ai cannoni da campo accennando a volerli sostituire con altri più potenti; e così si studiò, si concretò e si attuò una trasformazione dei cannoni da campo da 87 millimetri; mentre pur proseguivano gli studi generali. Siccome, però, bisognava assolutamente venire a una conclusione in tempo non lontano, fu indetto nel 1896 un concorso, al quale presero parte parecchie case nazionali ed estere; i materiali

presentati alla commissione sperimentatrice furono rifiutati, ma con tutto ciò il concorso tornò utile, giacchè ne risultò la possibilità di affidarsi unicamente ai nostri stabilimenti militari per la scelta dei nuovi materiali destinati a sostituire quelli delle batterie da 75 da campagna e da montagna. Definito il nuovo materiale, prima di deciderne l'adozione, esso fu provato, modificato, cimentato a oltranza; e allora soltanto il ministero domandò i fondi necessari per sostituire le antiquate batterie da 75 di bronzo nonchè quelli per il nuovo materiale da montagna.

Il criterio seguìto dal ministero fu quello di provvedere all'indispensabile, senza impegnare l'avvenire; e anche dopo che il Parlamento, su proposta della Giunta del bilancio, gli accordò fondi maggiori, non solo per sostituire il materiale delle batterie leggere, ma anche per la rinnovazione di tutta l'artiglieria campale con estensione a tutte le batterie dell'ottimo cannone d'acciaio da 75, esso continuò a tenersi a una lodevole prudenza; dalla quale non si dipartì nemmeno davanti alle prove fatte dalla Francia, nelle grandi manovre del 1900, con gli affusti a freni idropneumatici per il tiro, con scudi e cassoni corrazzati. Quelle prove determinarono tutta una serie di studi in vari paesi, e l'Italia, al pari della Germania, si interessò a questi studi, ma con la calma che può dare il sapersi, in ogni caso, in ottima posizione. E fu bene; giacchè, alla metà del 1902, la situazione generale delle artiglierie era questa: non vi era nulla di deciso, e solo si intravedeva una nuova via, senza sapere se convenisse percorrerla.

Intanto, per decidere sulla completa sostituzione del materiale da 87, il ministro richiese il parere dell'alta Commissione dei comandanti di corpo d'armata sulle direttive da seguirsi; la commissione adempì il suo cómpito, e i suoi voti furono sempre tenuti presenti dalle autorità tecniche che studiavano la questione, e che fissarono in modo sicuro le particolarità di costruzione del nuovo materiale dopo aver fatto in proposito esperienze pratiche. Fra le due opposte tendenze, quella che vuole nel cannone da campo la massima potenza, consentita dalla possibilità di trainarlo, e quella che vuole la massima mobilità permessa dalla potenza indispensabile, l'amministrazione centrale mirò alla soluzione media, che è appunto la migliore, e che sembrò potesse essere rappresentata dal cannone da 73, il quale avrà la voluta mobilità, mentre la sua efficacia sarà quasi eguale a quella dell'attuale cannone da 75 di acciaio.

L'autore conclude sostenendo che, contrariamente alle affermazioni del generale Biancardi, l'opera illuminata dei ministri e degli ispettorati ha portato ai seguenti benefici:

1° Razionale utilizzazione del tempo per provvedere a quanto urgeva prima, e successivamente a quanto richiedeva esame più ponderato e studi di grande importanza.

2° Oculato impiego dei fondi avuti a disposizione dal Parlamento, destinando al rinnovamento del materiale d'artiglieria da campo solo quel che era indispensabile a metterci in condizioni di poter attendere serenamente agli studi successivi.

3° Materiale, destinato alla sostituzione delle batterie da 87 in servizio, determinato in seguito ad accurate ed esaurienti prove pratiche, e primi esemplari di esso commissionati a chi poteva allestirli in brevissimo tempo.

4° Sicurezza che il materiale da 73, se sarà adottato, lo sarà in seguito a prove pratiche sufficientemente estese, per averne affidamento d'ottima riuscita.

5° Affermato il concetto dell'utilizzazione, in qualunque evenienza, dell'attuale cannone da 75 di acciaio e delle sue munizioni.

6° Preveggenti disposizioni per mettere in grado i nostri stabilimenti militari di riprodurre il materiale da 73, quando sia adottato.

7° Cura costante di sceverare le questioni tecniche da qualsiasi preconcetto, ed importante risultato di non essersi mai lasciati fuorviare dalle vane ed interessate declamazioni.

L'artiglieria italiana è già dotata di ottimi materiali, e migliori ne avrà domani, mantenendosi all'altezza di tutti i progressi.

FATTI NUOVI E DOTTRINE RETTIFICATE nelle relazioni degli Stati con le Chiese.

La stessa rivista (1° dicembre) riproduce la prolusione al corso di diritto costituzionale fatta al principio del corrente anno scolastico dall'on. Luigi Luzzatti all'Università di Roma. Dopo aver rilevato come l'esperienza insegni che dall'indole delle relazioni degli Stati con le Chiese dipendono principalmente la felicità dei popoli e la pace degli Stati, il Luzzatti cita gli Stati Uniti d'America come esempio d'un paese in cui queste relazioni sono regolate nel modo più opportuno: fin dal 1833 il più illustre e autorevole commentatore della Costituzione americana, lo Story, notava con ingenuo or-

goglio che « il cattolico e il protestante, il calvinista e l'arminiano, l'ebreo e l'infedele possono in America sedere insieme alla comune tavola dei Consigli nazionali senza alcuna inquisizione sulla qualità della loro fede e del loro culto ». L'esempio degli Stati Uniti è invocato di questi giorni in due paesi, la Francia e la Scozia, con solenni controversie approdanti a leggi e a istituzioni, nuove per il loro carattere costituzionale. Più conosciuta che ben compresa è la recente discussione francese; interamente ignorata appare invece l'agitazione della Scozia, che dal 1900 in qua ha sollevato problemi originali e vitali di diritto pubblico.

La nuova legge francese sulla separazione della Chiesa dallo Stato, rinnovando la garanzia della libertà di coscienza, non riconosce, non salaria, non sussidia più nessun culto, cancellandone tutte le spese dai bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni: è una vera rivoluzione, a similitudine degli Stati Uniti. I beni mobili e immobili appartenenti al culto vengono trasmessi ad associazioni di fedeli. Il Luzzatti prevede che quest'ultima disposizione farà scoppiare in migliaia di comuni francesi aspre controversie, e ritiene più savio l'accorgimento della legge italiana, che concentra per ora nello Stato, finchè si trasformi l'azione politica della Chiesa in quella interamente religiosa, la facoltà di consentire il godimento dei beni materiali al clero maggiore e minore. Nel disegno francese il Luzzatti rileva poi un sapore dell'antica intolleranza nei provvedimenti sulla polizia dei culti, e osserva come vi siano macchie di persecuzione nella legge sulle associazioni e nel modo di eseguirla.

Dense di nuovi problemi di diritto pubblico appaiono le evoluzioni religiose della Scozia, ignorate ancora dalla nostra scienza perchè si tratta di casi recenti che non hanno dato peranco alimento alla dottrina.

I popoli non sono più disposti oggi a ricevere la fede avita come una eredità senza beneficio d'inventario, ma, impazienti di progresso persino negli ardori mistici della religione, vogliono evolvere e perfezionare anche il loro Dio. Il diritto pubblico deve assisterli e proteggerli in questa nuova e possente aspirazione; e questo esempio si ha appunto nella Scozia, dove vediamo la coscienza creatrice di nuove forme religiose e forse di nuove verità.

Nel 1900 l'assemblea degli ascritti alla Libera Chiesa di Scozia, che nel 1843 si era staccata dalla Chiesa di Stato presbiteriana, decideva a grandissima maggioranza di fondersi con la Chiesa presbiteriana unita, la quale nega recisamente allo Stato la facoltà d'ingerirsi in materie religiose. Contro questa decisione ricorse al tribunale di Scozia una piccolissima minoranza, sostenendo che non si poteva sciogliere la libera Chiesa di Scozia per fonderla in un nuovo organismo, non essendo lecito mutarne l'essenza quale è fissata nelle sue Carte: la maggioranza poteva disertare, ma la libera Chiesa coi suoi statuti, coi suoi riti, con la sua sostanza, morale e materiale, doveva rimanere illesa.

Si svolse così una controversia bellissima e altissima; la Corte di giustizia scozzese respinse la domanda della minoranza; questa ricorse allora alla Camera dei Lord, la quale a maggioranza di voti accolse la sua tesi e sentenziò che, a meno d'introdurre una legge nuova, non si poteva sciogliere una Chiesa e trasformarne i principî essenziali fissati dalle Carte della sua fondazione, nè volgerne i beni a uso diverso da quello fissato dai testatori e dai donatori.

La controversia scozzese dilagò nel resto della Gran Brettagna e nelle colonie, perchè interessava tutte le Chiese e tutte le sette; e poichè minacciava di degenerare in discordia civile, venne istituita una commissione d'inchiesta veramente autorevole, la quale interrogò tutti con la massima lealtà, studiò tutti i precedenti, e concluse proponendo una legge d'arbitrato piena di sapienza civile, che fu votata dal Parlamento nel luglio scorso: oggi una commissione reale, composta di cinque savi imparziali, funziona, esamina tutti i particolari tecnici, e assegna alla maggioranza e alla minoranza quanto è dovuto a tutelare con equità ciascun interesse legittimo.

Come si vede da questi casi interessantissimi, i problemi di diritto costituzionale si intrecciano e si aggrovigliano con quelli di diritto civile e meritano il più attento esame. È chiaro intanto che i tribunali civili furono costretti, per la natura delle cose, a esaminare la dottrina della predestinazione e della grazia, la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, non in sè e per sè, bensì nella ragione per la quale costituiscono l'essenza d'una Chiesa, legano i fedeli e creano rapporti di diritti e doveri positivi.

Ed è sempre dominante la questione dei beni assegnati a determinati uffizi, amministrati sotto la guarentigia giuridica di fondazioni speciali, che non si può sciogliere da sè, nè col troppo mutabile voto delle maggioranze. Occorrono norme costituzionali e provvedimenti concreti per regolare tutte queste materie; e allora la dottrina troppo rigida della separazione assoluta urta contro non avvertite difficoltà reali, inevitabili: si devono separare le Chiese dal governo, ma, come si vede da queste grandi controversie, non si possono separare interamente dallo Stato e dalle sue leggi; la Chiesa invisibile delle anime è libera come il pensiero, ma la visibile, per i suoi rapporti materiali, è dominata dalle leggi civili dello Stato che il diritto pubblico deve concordare con la inviolabilità delle coscienze.

PER LO SVILUPPO ECONOMICO DI ROMA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista l'ingegner Paolo Orlando, presidente del Comitato « Pro Roma marittima », e autore di un opportunissimo disegno, di cui abbiamo avuto già occasione di occuparci, per la costruzione di un canale navigabile fra Roma e il mare, dimostra l'importanza che una rapida e facile comunicazione, per via acquea, fra la capitale e il mare avrebbe per lo sviluppo economico della città, sopratutto in quanto si riferisce all'eliminazione di due gravi inconvenienti, oggi generalmente e vivamente deplorati: l'eccessivo costo degli alloggi e il caro dei viveri.

La popolazione stabile di Roma aumenta annualmente di circa 7000 individui, ad alloggiare i quali occorrono circa 1400 appartamenti nuovi; invece è molto se si arriva a fabbricare circa 500 nuovi alloggi ogni anno. Da questa deficienza, e non da altra causa, proviene esclusivamente l'attuale altezza del prezzo delle abitazioni; contuttociò sembra che il capitale privato non trovi tornaconto a impiegarsi nella costruzione di case, perchè questa costa eccessivamente, a causa dell'esagerato prezzo dei materiali. I mattoni, per esempio, che fino a due anni addietro erano pagati circa 26 lire al migliaio, ora, aumentata la domanda, costano da 36 a 40 lire. Evidentemente costerebbero meno se le spese di trasporto fossero minori, ossia se le vie di scambio commerciale con la provincia fossero facili e libere: se, per esempio, potessero condursi a Roma con poca spesa i mattoni delle fornaci dell'Arno, trasportati, per mezzo degli esistenti canali interni, al porto di Livorno, e da questo a Roma per mare, l'offerta eguaglierebbe o supererebbe la domanda, e i costruttori pagherebbero i laterizi al loro giusto prezzo. Altrettanto si dica del ferro, del legname, del cemento, di tutti gli altri materiali.

Conviene ricordare che in generale nel commercio il prezzo di vendita d'un dato genere viene determinato non solo sulla base del costo di produzione, ma anche aggiungendo al prezzo di vendita sul luogo di produzione le spese di trasporto fino al luogo di consumo. Quanto più onerosi e difficili sono i trasporti, tanto più caro deve pagare il consumatore ciò che gli occorre. Ecco spiegato come il costo dei trasporti abbia una decisiva influenza sul costo della vita e sullo sviluppo economico d'un paese: ecco spiegato perchè a Roma sono cari gli alloggi e i generi di prima necessità.

È evidente la grande e benefica influenza che avrebbe sulla vita della capitale la trasformazione marittima di Roma, per il semplice fatto che il costo dei trasporti verrebbe ridotto al minimo. I trasporti marittimi rapidi e sicuri, con noli imprevedibilmente bassi, hanno creato, a maggior vantaggio dell'umanità, un unico mercato mondiale; essi segnano un fattore essenziale di vittoria nella lotta economica; e ben lo hanno compreso vari paesi, quali la Germania, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, l'Austria-Ungheria e le Americhe, che, per dar maggiore estensione a questi trasporti, hanno sopportato e sopportano sacrifici grandissimi. Proprio adesso nel Belgio, che ha una popolazione di soli 5 milioni d'abitanti, si vanno spendendo oltre 700 milioni di franchi per l'ingrandimento di alcuni porti, per la costruzione di nuovi canali, per il rimodernamento di molte stazioni ferroviarie e per il loro miglior raccordo coi porti marittimi e coi canali navigabili.

La trasformazione marittima di Roma s'impone con tutta l'impellenza di un'urgente necessità: « Il brillante avvenire che il mare riserva alla rinnovellata Roma può intuirsi e non vi è certo chi non lo comprenda. Lo sviluppo economico della capitale, il benessere della sua popolazione non possono man-

care: resa possibile la coltivazione intensiva dell'agro romano in virtù delle facilitate vie all'importazione ed all'esportazione, le industrie manifatturiere troveranno sede propizia in Roma, che, pure essendo a spiaggia di mare, ha la rara fortuna di possedere nei suoi dintorni grandi sorgenti di energia idraulica. Così la terza Roma sarà veramente la capitale italiana, perchè avrà in sè il carattere che l'Italia presenta, o dovrebbe presentare, quello di nazione essenzialmente marittima ».

LA RICERCA DELLA PATERNITÀ NATURALE
secondo un disegno di legge olandese.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° dicembre) il conte Della Torre di Lavagna fa un'esposizione del disegno di legge, che era stato preparato dal caduto gabinetto Kuyper, sulla ricerca della paternità naturale, e che il ministro di giustizia del nuovo gabinetto liberale ha dichiarato recentemente di voler presentare, con qualche leggera modificazione, al Parlamento olandese.

Il disegno di legge non sostiene doversi ammettere in via principale la ricerca della paternità naturale, ma piuttosto la ritiene un'azione di alimenti da esperirsi, in determinati casi e con certe norme di procedura, affinchè — come è dichiarato esplicitamente nell'esposizione dei motivi — il procreatore sia ognora costretto a soddisfare all'obbligo suo naturale di alimentare colui al quale ha dato la vita. Siccome, però, tale obbligo risulta soltanto dalla qualità di padre, è ovvio che, se non in via principale, almeno in via indiretta, tale azione si risolva in una vera e propria ricerca della paternità naturale.

In questo disegno di legge la paternità naturale, dichiarata per sentenza del giudice, non ha altro effetto che di assicurare gli alimenti, in proporzione delle necessità del figlio e dell'avere del padre naturale, solo durante la minore età del figlio stesso.

I due capisaldi della riforma sono questi: anzitutto, è ammesso il principio della ricerca della paternità naturale; in secondo luogo, si stabilisce che chi consegue la qualità di figlio naturale, mediante la nuova azione, non abbia i diritti del figlio riconosciuto volontariamente dal padre, nè quelli del figlio legittimo. Qui sta la differenza tra la riforma proposta in Olanda e lo spirito che animò i legislatori francesi del tempo della Rivoluzione, i quali stabilirono due principi assolutamente contrari agli anzidetti, e cioè che la ricerca della paternità fuori del matrimonio dev'essere proibita, e che i diritti dei figli naturali riconosciuti spontaneamente debbano essere eguali a quelli dei figli legittimi.

Notevole è, nel disegno di legge di cui ci occupiamo, il fatto che, invece di parlare di alimenti, come nel nostro codice, è detto esplicitamente che si tratta di « spese di mantenimento e di educazione durante la minorità ». Si esclude, pertanto, che si debbano corrispondere gli alimenti anche quando la maggiorità sia stata raggiunta. L'esposizione dei motivi dice a questo proposito:

« Scopo della legge è che il procreatore del figlio debba provvedergli i mezzi di farsi una posizione nella società. Epperò il figlio debba essere efficacemente assistito durante la minorità, affinchè possa in quest'età procurarsi le cognizioni utili ad affrontare la lotta della vita. Il vincolo intercedente fra la persona obbligata agli alimenti e il figlio non è diverso da quello di un debitore rispetto al creditore. Se il figlio, raggiunta la maggiorità, non si troverà in grado di provvedere da se stesso al proprio mantenimento, egli sarà nelle condizioni stesse in cui trovasi qualsiasi persona senza famiglia a cui manchi l'energia di provvedere al proprio sostentamento ».

Un'altra disposizione degna di nota è questa: che la facoltà d'intentare l'azione non è accordata alla madre — il che può esser fonte di ricatto, come accadde nell'antico diritto francese, — bensì a un rappresentante speciale da nominarsi dal giudice. Ciò fa sì che da un lato è garentito l'interesse del figlio, dall'altro sono evitate le citazioni temerarie e mal fondate, grazie alla facoltà lasciata al giudice di rifiutare la nomina reclamata.

I CONTADINI IN SICILIA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, il duca di Cesarò fa delle rivelazioni veramente impressionanti intorno alle tristissime condizioni in cui versano i contadini siciliani, alle angherie e alle ingiustizie cui sono esposti.

I commercianti, nel fornire ai contadini siciliani i generi necessari alla vita e al lavoro, non si limitano alla semplice usura, ma spesso ricorrono alla frode e alla mala fede. Nei piccoli centri dell'isola, dove mancano le industrie e gli altri utili e onesti

impieghi di capitali, tutti i professionisti e tutti i piccoli capitalisti, quasi senza eccezione, sono dediti all'usura; e all'usura s'accompagnano operazioni poco corrette e poco oneste, esercitate su larga scala e in modo sistematico.

Si vedono medici condotti obbligare i malati poveri a pagare le loro visite (da 10 a 15 centesimi l'una); si vedono medici di campagna chiamati in casi d'urgenza, senza una previa pattuizione del prezzo, pretendere poi compensi tali da obbligare il povero cliente a incamminarsi, a fine di soddisfarli, per la china dei debiti. Moltissimi sono i medici che tengono sotto nome altrui una farmacia, oppure sono interessati nel guadagno di essa, e prescrivono ai clienti medicine in quantità o in numero maggiore del necessario, per favorire i propri affari; e spesso succede nei paeselli siciliani che il numero delle farmacie corrisponda a quello dei medici.

Non è raro vedere dei notai approfittarsi di quei clienti che, per ignoranza o per povertà, non sono in grado di difendersi, e favorire in ogni modo la stipulazione dei contratti, — rinunziando a osservare i vari obblighi imposti dalla legge. Ed è purtroppo frequente perfino il caso di notai che tralasciano di registrare o di trascrivere gli strumenti da loro stipulati, dopo aver riscosso dalle parti la relativa tassa.

Non sono minori i guai in quanto concerne l'amministrazione della giustizia. I Siciliani hanno un carattere eccessivamente litigioso, e per questioni di poca importanza si rivolgono ai tribunali. Ora, gli avvocati, invece di curare gl'interessi dei loro clienti, spesso si accordano fra di loro, prolungano i giudizi all'infinito e rovinano le parti in spese e onorari, rifiutandosi perfino di restituire loro i documenti quando esse, stanche e scoraggiate, vorrebbero desistere dalla procedura. Quanto ai magistrati, la destinazione in Sicilia spesso viene loro data per punizione, e basterà questo per caratterizzare l'ambiente di alcuni tribunali siciliani. Pure per punizione viene inviato in Sicilia il personale della pubblica sicurezza, che non di rado si mette d'accordo coi peggiori elementi locali e falsifica i verbali di guardie e di carabinieri per comparire sempre presente ai conflitti con malandrini, e della propria autorità trae lucro e profitto illecito.

Certo sarebbe esagerato — osserva l'autore — dire che nelle campagne siciliane lo stato di cose sopra descritto costituisca la regola, e le azioni oneste e gli uomini coscienziosi formino le eccezioni; ma non sarebbe meno esagerato asserire il contrario.

LE FINANZE ITALIANE.

Intorno alle finanze del Regno e alla questione degli sgravi e delle riforme tributarie, A. J. De Johannis prende a pubblicare, nella *Rassegna Nazionale*, una serie di studi, il primo dei quali, che qui brevemente riassumiamo, espone l'evoluzione della finanza italiana in questi ultimi cinquant'anni.

Il De Johannis comincia col rilevare il notevole miglioramento che da alcuni anni a questa parte si è determinato nelle condizioni della finanza e dell'economia del paese. Circa dieci anni or sono, sembravamo sull'orlo della rovina, e il disagio generale era prodotto, oltre che da una lunga crisi economica, dal fatto che l'Italia pagava in fretta e furia i suoi debiti all'estero riscattandone i titoli, anche a costo di grandi sacrifizi, pur di farli rientrare in paese. Ma, terminata questa importazione, che costava almeno 200 milioni all'anno, rimpatriato tutto o quasi tutto il nostro debito, rimase disponibile quell'annualità che prima veniva impiegata per riscattarlo.

Questa disponibilità appare da un altro ordine di fenomeni, l'aumento cioè del risparmio: le nostre 215 Casse di risparmio ordinarie, che nel 1873 avevano tutte insieme solo 450 milioni di depositi, nel 1903 ne avevano per 1629 milioni.

Altri indici di miglioramento economico: il movimento ferroviario è in progresso considerevole: la somma dei prodotti lordi, che nel 1885 era di 210 milioni, nel 1901 era salita a 321 milioni. Il tonnellaggio delle navi da 815 mila tonnellate nel 1898, salì nel 1902 a oltre un milione di tonnellate. Il commercio internazionale italiano, che per un decennio, dal 1887 al 1897, oscillò intorno ai 2200 milioni, nel 1900 era di 3510 milioni. La sola esportazione da 1091 milioni nel 1897, salì nel 1904 a 1597 milioni.

Questo sviluppo dell'attività del paese ebbe naturalmente la sua ripercussione sulla finanza dello Stato: l'aumento delle entrate dello Stato è dovuto non a un inasprimento dei balzelli esistenti, nè a un'applicazione di

nuovi tributi, bensì allo spontaneo aumentato gettito di tutti o quasi tutti i cespiti che costituiscono il complicato, empirico e irrazionale sistema tributario italiano.

Il De Johannis rifà, con abbondanza di citazioni statistiche, la storia della finanza italiana nei quarantadue anni che corrono dal 1862 al 1903-904. Riepilogando i dati da lui raccolti, noi troviamo che, nel periodo indicato, le entrate effettive riscosse dallo Stato sommarono a 51,822 milioni, sicchè la media annuale fu di 1200 milioni. È da avvertirsi, però, che da una media di 700 milioni d'entrate nel primo decennio, si è saliti nell'ultimo settennio a una media di 1751 milioni; mentre nel primo decennio si ha un disavanzo medio di 398 milioni, nell'ultimo periodo settennale il bilancio segna un margine d'avanzo di circa 29 milioni all'anno: questo avanzo cominciò nel 1898-99 con 14 milioni, e nell'ultimo quadriennio è di 67.4 milioni.

L'autore combatte un'obiezione che egli prevede, quella cioè riguardante la questione del grano come entrata dello Stato. Osservando che gli avanzi del bilancio sono prodotti principalmente dall'importazione di grano, alcuni obbiettano che tale importazione è aleatoria e non bisogna fidarsene. Senonchè, anzitutto, questa considerazione sulla aleatorietà di tale entrata è stata fatta da molti e molti anni, senza che le profezie si siano mai avverate; osservando poi il movimento del grano nell'ultimo ventennio, vediamo che, se in qualche anno, specie dei primi, vi è una coincidenza tra il minor raccolto e la maggiore importazione, in generale fra i due fatti non vi è correlazione, e prevale invece un altro fatto importante, lo aumento costante del consumo, dovuto in parte alla diminuzione di prezzo, in parte, specialmente negli ultimi anni, alle migliorate condizioni del paese che permisero alla popolazione un consumo maggiore. Ora, poichè il dazio sul grano esiste, e pur troppo molto tempo dovrà correre prima che venga tolto o scemato, si può senza pericolo prevederne l'entrata intorno a 50 milioni, senza timore che le riscossioni del dazio sul grano non abbiano a raggiungere, per un tempo abbastanza lungo, questa cifra.

In un prossimo studio il De Johannis si propone di discutere la questione del modo in cui debbano essere impiegati gli avanzi del bilancio.

GOETHE E BERLIOZ.

La rappresentazione della *Dannazione di Faust* al Teatro Costanzi a Roma dà un certo carattere d'attualità all'articolo che il professore H. Kling, del Conservatorio musicale di Ginevra, pubblica nella *Rivista Musicale Italiana* (fascicolo quarto).

Le poesie di Goethe hanno prodotto in ogni tempo grande impressione sui musicisti; per citare soltanto i grandi, Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann, musicarono non poche poesie di Goethe. Era naturale che anche l'immaginazione ardente del giovane Berlioz fosse affascinata dalla poesia goethiana, e più particolarmente dalla lettura del *Faust*, e che egli non potesse resistere al desiderio di mettere in musica alcune scene di quest'opera meravigliosa.

Dal 1820 al 1829 si può dire che l'atmosfera letteraria e musicale di Parigi fosse satura del *Faust:* il poema veniva trasformato in opere, melodrammi, drammi, balli e *vaudevilles*; nell'autunno 1827 si rappresentava al « Théâtre de Nouveautés » un'opera in tre atti intitolata *Faust*, musicata da Béancourt; Berlioz era occupato allora, in quel teatro, come semplice corista!

Nelle sue Memorie Berlioz scrive: « Devo anche segnalare, come uno degli incidenti della mia vita, la strana e profonda impressione che provai nel leggere per la prima volta il *Faust* di Goethe, tradotto in francese da Gérard de Nerval. Il libro meraviglioso mi affascinò di primo acchito, e io non l'abbandonai più; lo leggevo continuamente, a tavola, a teatro, per istrada, dappertutto. Questa traduzione in prosa conteneva alcuni frammenti versificati, canzoni, inni, ecc. Cedetti alla tentazione di metterli in musica, e appena terminato questo difficile cómpito, senza aver inteso una nota della mia partizione, commisi la sciocchezza di farla stampare... a mie spese ».

Già prima, nel 1828, Berlioz aveva composto un ballo intitolato *Faust*, di cui egli non fa cenno nelle sue Memorie e che, pure essendo stato accettato all'Opéra, non fu mai rappresentato; nè ora se ne sa nulla. La musica che Berlioz pubblicò a sue spese porta il titolo *Huit scènes de Faust*, comprende 97 pagine, e si compone di otto pezzi: Canti della festa di Pasqua — Contadini sotto i tigli — Concerto di Silfi — Eco di allegri compagni — Canzone di Mefistofele — Il re

di Tula — La romanza di Margherita e coro dei soldati — La serenata di Mefistofele.

Il 10 aprile 1829 Berlioz mandava a Goethe, a Weimar, due copie dello spartito, aggiungendovi una lettera, nella quale lo pregava di gradire l'omaggio dicendo: « Spero che perdonerete a un giovane compositore il quale, gonfio il cuore e accesa l'immaginazione dal vostro genio, non ha potuto frenare un grido di ammirazione ».

Goethe mandò una delle due copie al suo amico Zelter il quale, scrivendone più tardi al poeta, pronunziava intorno a Berlioz un giudizio severo e acre quanto mai; intanto le nuove composizioni di Berlioz ricevevano le più liete accoglienze nel mondo artistico parigino; e anche il celebre critico berlinese Marx ne scriveva con parole lusinghiere nella « Gazzetta Musicale di Berlino ». Berlioz aspettava che il poeta gli rispondesse: « Aspetto — egli scriveva al suo amico Ferrand — ogni giorno la risposta di Goethe, il quale mi ha fatto dire che mi avrebbe scritto, e non mi scrive. Dio, quale impazienza ho di ricevere questa lettera! »

La risposta di Goethe non venne mai. Si comprende facilmente come, dopo le aspre critiche di Zelter, il poeta si trovasse molto imbarazzato a rispondere; ma non si spiega perchè Goethe commettesse la scortesia di non far pervenire al musicista nemmeno una banale parola di ringraziamento.

Per la prima volta Berlioz fece eseguire un pezzo delle *Huit Scènes,* il « Concerto dei Silfi », in un concerto dato a Parigi il 1° novembre del 1829.

Nelle sue Memorie egli ricorda che quel pezzo lo fece cantare a sei voci da altrettanti alunni del Conservatorio e che esso non produsse nessun effetto, e sembrò al pubblico vago, freddo; quello stesso pezzo diciotto anni dopo, modificato alquanto nella istrumentazione e nelle modulazioni, e fatto cantare, anzichè da sei voci, da un coro, riportò un successo grandioso.

« Immediatamente dopo questa composizione sul *Faust* — scriveva Berlioz nelle sue Memorie — e sempre sotto l'influenza del poema di Goethe, scrissi la mia sinfonia fantastica, con molta fatica per alcune parti, con facilità incredibile per altre. Così l'*adagio* (Scena nei campi) che sempre impressiona così vivamente il pubblico e me stesso, mi diede da faticare per più di tre settimane, e due o tre volte l'abbandonai e lo ripresi. La *Marche au supplice,* al contrario, fu scritta in una notte ».

Nelle *Huit scènes de Faust,* Berlioz si mostra già in tutte o in quasi tutte le sue caratteristiche: da Goethe egli apprese per la prima volta la grande poesia, la scienza profonda degli uomini e delle cose, l'alta speculazione filosofica.

NÈ BELLIGERI, NÈ IMBELLI.

Nel fascicolo del 3 dicembre 1905 richiamavamo l'attenzione su di un articolo di Francesco Papafava, articolo tanto più notevole in quanto che pubblicato nel periodico *La Vita Internazionale,* ch'è l'organo riconosciuto dell' « Unione Lombarda per la pace », nel quale l'autore, proclamandosi fautore della pace, affermava che la politica dell'Italia dev'essere pacifica sì, ma imbelle mai.

Non meno notevole è l'articolo che nella stessa rivista (5 dicembre) pubblica il direttore di essa, E. T. Moneta, uno dei più caldi propugnatori del movimento pacifista. Egli dichiara anzitutto che il regno della pace da lui e da' suoi compagni di fede vagheggiato non esclude l'amor della patria, nè il dovere di difenderla se fosse assalita. La pace che egli propugna non è la pace a ogni costo, è « la pace con la giustizia, la pace virile, la pace dei popoli liberi e forti »; perciò il Moneta vorrebbe « che tutte le istituzioni civili e militari d'Italia fossero così ben coordinate da dare il massimo sviluppo alle sue forze, e che queste fossero ordinate in guisa da poter essere messe in azione a difesa del paese in qualsiasi tempo, così da togliere ogni velleità d'aggressione a qualunque più potente eventuale nemico ».

Il Moneta insiste sull'importanza dell'elemento morale nelle guerre odierne, e raccomanda di curare in modo speciale l'educazione morale dei giovani, facendo sì che la scuola sia preparazione dei futuri soldati, e infondendo nei petti degli adolescenti le maschie virtù del coraggio, della dignità personale, del disprezzo d'ogni viltà.

« Nè belligeri, nè imbelli — conclude il Moneta: — non belligeri, perchè la passione della guerra è segno di barbarie, e gli Italiani, civilmente evoluti come sono, non potrebbero ridivenire belligeri senza retrocedere nella storia. Non imbelli, perchè lunghi

secoli di servitù e di oppressione hanno già troppo insegnato agl'Italiani ciò che costano la fiacchezza e la disabitudine dalle armi ».

I NOSTRI GIURATI.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, il senatore Ercole Vidari pubblica un articolo intorno alla necessità di riformare, o meglio di abolire quasi del tutto l'istituzione dei giurati. Se già la lunghezza veramente intollerabile dei processi e la teatralità dei nostri dibattimenti penali dimostrano la necessità di una riforma, considerando l'essenza stessa dell'istituzione della giuria, si viene alla conclusione che essa non risponde agli scopi della legge penale, che essa non è il miglior mezzo per la ricerca della verità giuridica e per la punizione dei delitti.

La giuria da noi non ha mai fatto e non fa buona prova, e troppi sono gli scandali, anche recentissimi, di alcuni verdetti che gravemente offendono la coscienza pubblica. Gli è che la giuria contiene in sè un vizio essenziale, costitutivo, organico e quindi insanabile. Teoricamente può parere ottimo il principio fondamentale della giustizia popolare; ma non può essere un buon giudice il primo venuto; non può compiere rettamente questa delicatissima funzione chi del giudicare non abbia nè la preparazione intellettuale, nè la calma dello spirito. Troppo spesso, fra l'irruente e interessata eloquenza degli avvocati da una parte, e i formidabili assalti dell'accusa dall'altra, i giurati confondono il vero col falso, e si lasciano trascinare a un verdetto che offende la verità e la giustizia.

Quest'inconveniente è tanto più grave nel paese nostro, dove l'istruzione popolare è ancora molto scarsa, massime nelle province meridionali e insulari.

Il guaio è aggravato ancora dalla condotta dei periti, degli avvocati e del pubblico ministero, i quali tutti ormai pare non abbiano più per iscopo la ricerca della verità, bensì il trionfo degli interessi da ciascuno di essi rappresentati; è aggravato anche dagli arruffatissimi quesiti che di solito propone ai giurati il presidente della Corte, e che metterebbero a dura prova, con la loro complicazione, non soltanto dei giurati, quasi sempre sforniti di cognizioni legali, ma anche dei giuristi consumati.

Il Vidari conclude che il sistema della giuria non risponde ai desiderati di una buona e vera giustizia penale; essa si regge solo per forza d'inerzia; dovrebbe essere abolita; tutt'al più potrebbe esser conservata in materia politica, nella quale si tratta di reati contro la pubblica opinione, o almeno contro l'opinione dominante.

LE IMPOSTE DIRETTE
nell'esercizio finanziario 1903-1904.

La *Riforma Sociale* (settembre-ottobre) riproduce alcuni dati della « *Relazione della Direzione generale delle imposte dirette per l'esercizio 1903-1904* ». Da questa relazione si apprende che il gettito delle tre imposte dirette — terreni, fabbricati, ricchezza mobile — raggiunse nel 1903-1904 la cifra di L. 491,831,579, con un aumento di oltre 575,000 lire in confronto con l'esercizio precedente. I dati riguardanti la parte ordinaria dimostrano che l'esercizio si è chiuso con un'entrata accertata superiore di lire 146,000 all'accertamento dell'esercizio precedente. Questo lieve aumento totale, esaminato nei suoi elementi costitutivi, risulta composto di alcune sensibili diminuzioni compensate da più sensibili aumenti.

Una diminuzione di lire 859,000 in cifra tonda si ha nel prodotto dell'imposta sui fondi rustici, conseguenza, in massima parte, dell'applicazione del nuovo catasto nelle provincie di Modena, Reggio Emilia e Padova. — Altra diminuzione considerevole, di lire 896,000, si ha nell'imposta di ricchezza mobile sulle rendite del debito pubblico, dovuta alla conversione di debiti in titoli consolidati al netto; tale diminuzione non è che apparente, trovando la sua corrispondenza in una eguale diminuzione nelle spese del ministero del tesoro.

Si ha infine una diminuzione di 577,000 lire nell'imposta da versarsi direttamente in tesoreria; ma tale diminuzione è considerevolmente sorpassata dall'aumento di lire 1,430,000 che si verifica nel prodotto delle ritenute sugli stipendi, sulle pensioni e su altri assegni.

L'imposta sui fabbricati finalmente ha segnato il considerevole aumento di lire 788,000 in confronto con l'anno precedente; aumento che, al pari di quello dell'imposta di ricchezza mobile, non essendo do-

vuto ad alcuna causa eccezionale e transitoria, rivela una vera e propria forza intrinseca di ascesa nel gettito del tributo.

La Rivista esamina nei suoi particolari la statistica dell'imposta di ricchezza mobile, riassumendo in un quadro l'andamento del reddito imponibile, distinguendo quello tassato a nome degli enti collettivi da quello dei contribuenti privati e raffrontandolo con quello del 1902. Il risultato generale è questo: che in complesso gli enti collettivi non solo hanno consolidato nel 1903 il cospicuo incremento di circa 11 milioni di maggior reddito imponibile presentato nel 1902, ma hanno anche rispecchiato un nuovo sviluppo nella produzione del reddito. Notevole è l'aumento che si riscontra nel reddito imponibile della categoria *C* (spese degli enti collettivi per il proprio personale); aumento il quale attesta e un incremento di produzione e una migliorata condizione economica del personale.

Infine, la Rivista riproduce la statistica delle esecuzioni forzate per la riscossione delle imposte dirette. Da questa statistica si desume che nell'esercizio finanziario 1903-1904 le esecuzioni fiscali compiute in danno dei contribuenti morosi salirono a 6486, per un debito complessivo di imposta erariale di oltre 293,000 lire; nel precedente esercizio le esecuzioni fiscali erano state 5961, per un debito complessivo di oltre 330,000 lire. Fra le esecuzioni immobiliari dell'esercizio 1903-1904 se ne contano 730 per quote d'imposta sui terreni non superiori a lire 2, e 143 per quote d'imposta sui fabbricati non superiori a lire 3,25.

MEZZADRIA E VITICOLTURA.

Nella stessa rivista (dicembre) il professore L. Garbaglia rileva le condizioni tutt'altro che liete in cui oggi si trova la viticoltura in Italia e ne accenna brevemente le ragioni: da una parte l'invasione più ardita delle malattie crittogamiche e l'innalzarsi del prezzo della mano d'opera, dall'altra l'eccessiva produzione rispetto al consumo reale, il rinvilio del prezzo del vino e la difficoltà di venderlo; insomma, da un lato aumento nelle spese di produzione, dall'altro diminuzione delle entrate; e pur troppo queste condizioni non accennano a migliorare.

Vari rimedi vengono proposti, fra altre ridurre e trasformare le culture, sostituendo alla vite altre piante o consociandola con altre coltivazioni; ma questo consiglio, anche se accettato, non potrebbe avere effetto se non a lunga scadenza, mentre urge provvedere alle imperiose necessità del momento.

Da taluni si propose di combattere con una legge rigorosa le sofisticazioni; e la legge, infatti, è venuta, ma sembra destinata a esser poco efficace, giacchè la sofisticazione più importante e generale, quella cioè dell'aggiunta di acqua, è facile a farsi, ma non altrettanto facile ad accertarsi.

L'idea d'istituire fra i produttori di vino delle cooperative di vendita, eliminando i mediatori, è certamente buona, ma di difficile applicazione, specialmente in un paese come il nostro, ove le cooperative di vendita in comune non trovano terreno propizio, sopratutto perchè ciascun produttore è geloso del proprio vino, e lo apprezza più di quello degli altri, e non vuol cederlo alle cooperative.

Più si studia la questione della crisi enologica italiana, più evidente risulta la bontà del rimedio suggerito da Luigi Luzzatti, il quale in un congresso ebbe a dire: « Bisogna che gl'Italiani bevano di più ». Perchè ciò avvenga, bisogna che il vino costi meno; e poichè il costo di produzione dell'ettolitro, almeno in alcuni centri vinicoli, non può esser diminuito, l'unico mezzo per ridurre il prezzo mercantile del vino è quello di ridurre il dazio consumo di entrata che su di esso grava nelle città italiane e che il più delle volte sale a cifre scandalose.

Nel secondo Congresso enologico nazionale organizzato nel marzo scorso a Torino dal Circolo Enofilo Subalpino, fra i vari voti formulati, va rilevato quello in cui si propone « che là dove non esiste la piccola proprietà venga applicato, per quanto è possibile, nella cultura della vite, il sistema della piccola mezzadria, col concorso dell'opera diretta del proprietario ». Secondo il Garbaglia, nelle condizioni attuali della viticultura italiana, è questo il sistema che può dare i maggiori vantaggi sociali, economici e tecnici.

La mezzadria reca grandi vantaggi sociali. Essa è una forma di cooperativa di produzione la quale permette ai lavoratori di par-

tecipare ai profitti dell'industria, limita grandemente il numero dei lavoratori senza terra e senza tetto, e perciò incerti del domani e nemici della proprietà, e affratella, così nelle gioie come nelle sventure, i proprietari e i proletari; essa è perciò, indubbiamente, nel momento storico attuale, un valido mezzo di pace sociale, di armonia economica, di fratellanza morale.

Il Garbaglia è convinto che la mezzadria, applicata alla coltivazione della vigna, possa esser un buon mezzo per lenire i mali della viticultura italiana. « A ogni modo — egli osserva — accrescendo con essa il numero di coloro che sono direttamente interessati alla soluzione della questione enologica, potremo più efficacemente gravare la mano sui pubblici poteri per ridurre l'esoso dazio di consumo che soffoca la viticultura italiana ».

LA LUCE DELL'AVVENIRE.

Nella *Rivista di Roma* (25 dicembre) la cui direzione è stata assunta recentemente da Antonio Cippico e che nel fascicolo che ci sta sotto gli occhi pubblica, fra altro, molte poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, di Giovanni Cena, di Domenico Oliva, di Ettore Romagnoli ed altri, Michele Tortolani pubblica un articolo illustrato in cui espone chiaramente il problema della luce fredda, ossia della produzione della luce a pochissimo costo. Com'è noto, la luce del sole, quella delle lampade elettriche, le luci a gas, ad alcool, a petrolio, come pure quella d'una candela, producono, oltre al fenomeno luminoso, una certa quantità di calore. Tutto questo calore emanato dai corpi luminosi è interamente perduto; di una sorgente luminosa non viene utilizzato che il 5 per cento di luce. È naturale pertanto che si studi il modo di poter trasformare in luce tutta l'energia di un corpo luminoso ottenendo, di conseguenza, una maggior quantità di luce fredda, ma molto economica, riducendo alla minima quantità i raggi invisibili, quelli cioè che vanno perduti.

Così le radiazioni luminose come le radiazioni calorifere consistono nel moto vibratorio comunicato dagli atomi dei corpi all'etere nello spazio; la diversa natura dei raggi visibili e invisibili dipende essenzialmente dal numero delle vibrazioni e quindi dalla lunghezza delle onde. Le vibrazioni più piccole sono quelle elettriche; vengono poi le radiazioni dei corpi caldi oscuri, che giungono ai 17 bilioni di vibrazioni al secondo. Queste radiazioni non sono visibili; solo quando si giunge a 400 bilioni al secondo, il nostro occhio prova la sensazione della luce rossa; il verde è percepito con 600 bilioni di vibrazioni al secondo, il violetto con 800 bilioni; oltre questo numero abbiamo le radiazioni ultraviolette, che dai nostri occhi non vengono percepite, ma che possono essere rivelate dalla lastra fotografica.

A misura che si eleva la temperatura di un corpo, si aumenta la frequenza delle onde e si aumentano di conseguenza i raggi luminosi in confronto coi raggi calorifici. Perciò, quanto più alta è la temperatura d'un corpo, tanto più fredda è la sua luce: una lampada ad arco a 2000 gradi dà una luce più fredda d'una candela ordinaria, e il sole, che ha la temperatura più elevata, dà una luce più fredda di tutti gli altri corpi luminosi. Luce fredda vuol dire dunque luce emanata da un corpo che abbia una quantità minore di raggi calorifici in confronto coi raggi luminosi. Ne abbiamo esempi in natura, in certi animaletti, come la lucciola, e in certi pesci. In fisica si studia il modo di ottenere la luce fredda con le scariche elettriche attraverso a tubi di vetro contenenti gas rarefatti. Questi sistemi non sono ancora entrati nella pratica, ma probabilmente non è lontano il giorno in cui i meravigliosi esperimenti, come quelli di Tesla, potranno uscire dagli angusti limiti dei gabinetti di fisica.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le grandi potenze al sorgere dell'anno nuovo — La Russia — La conferenza di Algesiras — Da noi: la baraonda ferroviaria e la comparsa... circolare di S. E. Tedesco — Agli abbonati di « Minerva » — Per « Viaggi e Racconti ».

L'alba del nuovo anno, se facciamo eccezione della Russia, ha trovato tutto il mondo civile in pace. Anche per l'impero dello Czar sembra vicino il giorno della pacificazione. La lotta fra rivoluzionari e cosacchi è giunta, di questi giorni, al più alto grado di parossismo. Per le vie di Mosca si è combattuto come in piena guerra, coi cannoni e con le mitragliatrici. Dolorosi eventi, che per lungo tempo lascieranno ricordi sanguinosi e semi di sedizione. Sarebbe la più grande sventura

per la Russia, se le autorità, ora vittoriose, non avessero imparato nulla da questa grande sommossa, e cercassero di tirare innanzi per le antiche vie dell'oppressione e dell'assolutismo.

***

I rapporti fra la Germania e l'Inghilterra, o dirò meglio fra Tedeschi e Inglesi, poichè qui si tratta di rivalità di popoli anzichè di Governi, accennano a entrare in una fase più calma e più benigna. Ed è fortuna che sia così, poichè, dovendo tra poco aver luogo la conferenza internazionale di Algesiras, l'incontro dei delegati inglesi coi delegati tedeschi potrebbe dar luogo a conseguenze spiacevoli; in certo modo potrebbe diventare uno scontro, qualora vi si recassero con animi ostili.

Lo stesso dobbiamo dire intorno ai rapporti fra delegati tedeschi e delegati francesi. Tutti sperano, e sembra probabile, che quella conferenza abbia a migliorare notevolmente i rapporti franco-tedeschi. Auguriamoci che, in ogni caso, almeno non li peggiori. L'Italia, che è da un canto alleata colla Germania, e dall'altro è in relazione di aperta amicizia con l'Inghilterra e la Francia, potrà, se i suoi delegati saranno all'altezza della loro missione, sostenere una parte molto alta e molto civile, servendo quasi da intermediaria e pacificatrice fra le due parti rivali.

***

Il solo impero, nel quale neppure col nuovo anno le lotte intestine accennano a cessare, è il nostro vicino e alleato, l'impero degli Asburgo. In Ungheria sopratutto la crisi si fa sempre più acuta; tanto è vero che non solo i contribuenti rifiutano di pagare le imposte, ma perfino i giovani coscritti ricusano di presentarsi sotto le bandiere, e ciò per la nota questione del comando, che gli Ungheresi vogliono sia dato nella loro lingua, mentre l'Austria e l'Imperatore sostengono che si deve conservare per tutto l'esercito l'unità del comando in lingua tedesca.

***

La Francia, dal canto suo, si apparecchia a sostenere una gravissima lotta per l'applicazione pratica della legge di separazione della Chiesa dallo Stato.

***

Se paragoniamo le nostre condizioni a quelle dei nostri vicini, dobbiamo rallegrarci che per il nuovo anno non si presenti sul nostro orizzonte politico nessuno dei terribili problemi che agitano e minacciano la loro vita nazionale. Sarebbe questo un ottimo periodo nel quale il paese potrebbe svolgere in pace ed energicamente tutte le sue risorse, così nel campo economico come in quello intellettuale e sociale. Disgraziatamente la inettitudine dei governanti è tale che, invece di giovare potentemente a questo sviluppo, non recano altro che ostacoli e inciampi. Così incominciamo ora a raccogliere i primi amari frutti di quell'esercizio ferroviario di Stato, che Governo e Parlamento, per ignoranza e per codardia, per la mancanza di coraggio nell'affrontare momentaneamente la impopolarità, si sono lasciati imporre e hanno a loro volta imposto al paese.

Da tutte le parti d'Italia non è che un coro d'imprecazioni contro il servizio ferroviario e quelli che vi sono connessi. Come risponde il Governo alle lagnanze che pervengono da tutte le parti, non solamente dai privati, ma da corpi costituiti, Camere di commercio, consorzi, consigli comunali? La sua risposta sarebbe una vera buffonata, se su questo argomento si potesse celiare. Il Ministero ha deciso di mandare nei maggiori centri il ministro dei lavori pubblici, S. E. l'on. Tedesco, a studiare e a ispezionare di presenza! Se si trattasse di un ministro competente, forse siffatta personale ispezione potrebbe giovare, se non fosse ovvio l'osservare che un ministro veramente competente saprebbe trovare altri modi ben più logici e più opportuni per provvedere. Ma la parte buffa sta in questo, che, come ormai è a tutti noto, l'on. Tedesco di servizi tecnici non se ne intende affatto. Che cosa andrà dunque a fare con le sue ispezioni locali? Starà a sentire quello che gli racconteranno i capi e i direttori. Ma questi racconti, o relazioni che dir si vogliano, non li potrebbe egli avere tutti in un giorno, per via telegrafica, standosene tranquillamente al suo ufficio, e consultandosi, in base a quelle relazioni, coi tecnici che stanno intorno a lui per prendere i provvedimenti opportuni? Il lavoro sarebbe molto più spedito, e i provvedimenti, presi dopo questo esame complessivo di relazioni

e proposte, molto probabilmente sarebbero più adatti, o per lo meno meglio escogitati.

Ma poichè nella nostra vita politica tutto ciò che è semplice ed efficiente si respinge a priori per correre dietro a ciò che è teatrale e vano, si è naturalmente preferita questa comparsa, diremo così, circolare dell'on. ministro per le varie stazioni; comparsa abbastanza buffa, la quale, potete starne sicuri, lascerà il tempo che trova.

Speriamo che, malgrado lo stato poco lieto delle nostre condizioni politiche, il paese seguiti sempre a lavorare e a progredire; e il nuovo anno sia apportatore non solo di pace, ma di sempre maggiore giustizia e felicità.

Così pure sia fecondo di bene, di pace e di felicità il nuovo anno ai nostri amici, ai vecchi e nuovi abbonati della nostra *Minerva*, i quali sono venuti a noi, quest'anno, anche più numerosi che negli anni passati, dando così la prova più evidente della loro soddisfazione, e a noi la gioia più grande dell'opera nostra. Gli è questo appoggio efficace e volonteroso ne viene da tutte le parti d'Italia, che incoraggia la *Minerva* a proseguire per la sua via, portando seco, dovunque passa, una corrente di cultura, derivata dalle menti più autorevoli e meglio illuminate di tutto il mondo civile; e schierandosi sempre, in qualsiasi ordine di idee, dal lato di tutto ciò che significa giustizia, umanità e progresso.

RIP.

P. S. A istigazione di molti amici e collaboratori, mi permetto di rubare un pochino di spazio per raccomandare a tutti gli amici di *Minerva* il nuovo periodico *Viaggi e Racconti*, che è uscito, dirò così, dalla testa di *Minerva* a quel modo, a un dipresso, che Minerva... uscì dalla testa di Giove! Faccio tanto più volentieri questa raccomandazione, in quanto il nuovo periodico mi sembra che ne sia degnissimo per tutti i rispetti. Per tutto ciò che concerne la parte materiale, carta, caratteri, stampa, ecc., la verità mi obbliga ad ammettere che, come i lettori avranno visto dal numero di saggio loro inviato, il figliuolo ha ormai già bell'e superata la madre (la quale, però, cercherà, il più presto possibile, di prendere la sua rivincita!)

In quanto al testo, il periodico *Viaggi e Racconti* pubblica cose che hanno un valore scientifico e letterario; valore permanente, che non ha nulla a che fare con l'assoluta effimerità del contenuto di pubblicazioni consimili. (I vocabolari del Rigutini e del Fanfani, che contengono l'aggettivo «effimero», si guardano bene dal recare l'astratto *effimerità*; ma io adopero questa parola, e seguiterò ad adoperarla, finchè essi o altri vocabolaristi non me ne suggeriscano un'altra assolutamente equivalente. Questo, mio caro lettore, è il vero criterio linguistico: criterio sano e supremo che deve sempre prevalere; non quello che ci vorrebbe insegnare l'ottimo De Amicis, il quale, per norma ultima e infallibile nella scelta delle parole, ci rimanda al vocabolario!)

Vedete dove ci tira una questione di parole. Già noi tutti Italiani, un po' per indole, e molto per la natura dell'istruzione che ci viene impartita, siamo più propensi a fare questioni di parole che di cose. Ma ecco che ritorno diritto diritto al mio scopo. Volevo raccomandare i *Viaggi e Racconti*. Li raccomando vivamente, caldamente, ripetendo anche in nome di essi quel cordiale augurio del buon anno, che già ho espresso in nome di *Minerva*. Buon anno! *r.*

SPIGOLATURE

❋ Nell'ospedale di Stockton on Tees è stata tentata con successo un'audace operazione chirurgica, il massaggio del cuore. Un vecchio ammalato, di 63 anni, colpito da sincope in seguito alla cloroformizzazione, sembrava perduto; prontamente i dottori Smith e Daglish fecero un'incisione nel petto ed esercitarono sul cuore un lieve massaggio. Riuscirono così a determinare una prima contrazione, debolissima; a questa ne seguirono delle altre, e in capo a sessanta secondi il cuore batteva di nuovo regolarmente. Fu sospesa allora la respirazione artificiale, si ricucì il torace nel punto ove era stato aperto; dopo di che l'ammalato fu riportato nel suo letto; oggi è completamente ristabilito. I dottori Smith e Daglish ritengono che il massaggio del cuore possa permettere, in certi casi, di rimediare alle sincopi spesso fatali determinate dagli anestesiaci.

❋ La Finlandia, in paragone colla sua area totale, ha una percentuale boscosa maggiore di quella di qualsiasi altro paese d'Europa. Questa percentuale è del 51,2 per cento, mentre per la Gran Brettagna non è che del 8.6 per cento.

❋ Il Giappone è 50 volte più piccolo della Russia, ma la sua popolazione è uguale a un terzo della popolazione russa.

❋ Il legno, quando si trovi in condizioni adatte, è di quasi incredibile durata. Nelle catacombe egiziane si sono trovati utensili di legno costruiti 2000 anni prima dell'èra volgare.

❋ La città di New York spera di diventare presto la più grande città del mondo. È stato calcolato che, crescendo la popolazione nelle proporzioni verificatesi in questi ultimi anni, New York avrà, nell'anno 1920, 9,848,000 abitanti, mentre Londra ne avrà allora soltanto 8,940,000.

❋ I sacri libri dell'India proibiscono alla donna, durante l'assenza del marito, di assistere a una danza, di ascoltare della musica, di portare dei gioielli, di tingersi le sopracciglia, di mangiare ghiottonerie, di stare alla finestra e di guardarsi allo specchio. Gli stessi libri permettono al marito di ripudiare la moglie se da lei non ha figli maschi, se essa danneggia la sua proprietà, se strilla, se litiga con altre donne, se pretende di mangiare prima che egli abbia finito il suo pasto.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

BARON JEHAN DE WITTE: *Quinze ans d'histoire, 1866-1881*, d'après les mémoires du Roi de Roumanie et les témoignages contemporains, p. 456. – Paris, Plon, 1905.

Tra le potenze balcaniche cristiane tiene indubbiamente il primo posto il regno di Rumania, e vi avrebbe preponderanza, se le diverse nazioni della penisola, dimenticando ambizioni e gelosie reciproche, riuscissero un giorno a formarsi in confederazione. Fornito di un buon esercito, migliorate grandemente le condizioni finanziarie, sviluppate, oltre le energie agricole, le latenti energie industriali, deve lo sviluppo preso da una quarantina d'anni, in parte notevole almeno, al principe, che, non lasciandosi scoraggiare dalle difficoltà iniziali, seppe vincerle e trasformare il paese, del quale era stato riluttante ad accettare la sovranità, quando per sfuggire alle competizioni delle varie famiglie paesane, i Bibesco, i Cantacuzeno, i Ghika ecc., il popolo rumeno aveva cercato fuori dei suoi confini chi venisse a governarlo.

Unico dei sovrani contemporanei, il re Carlo di Rumania ha lasciato pubblicare, lui vivente, le « note » che « un testimone oculare » aveva raccolte sulla sua vita e sulle vicende del suo regno specialmente nel periodo 1866-1881. Non sono vere memorie autobiografiche, ma poco ci manca, perchè il « testimone oculare » è il dr. Schaefer, antico precettore del principe, e si è valso largamente del carteggio privato del sovrano, e del suo diario intimo. Si possono dunque consultare quale fonte di primo ordine da chi vuole studiare gli avvenimenti di cui fu teatro la penisola balcanica, anzi l'Europa tutta, in uno dei periodi più importanti della storia contemporanea.

Ciò fece appunto il de Witte, che, trascurando quanto è esclusivamente rumeno, le accanite lotte dei partiti, le crisi ministeriali frequentissime, le intricate condizioni finanziarie, ha spigolato in queste « note » i punti di interesse più generale, e ne ha tratto, coll'aiuto di parecchie altre fonti, un libro che sostituisce con vantaggio, perchè molto più volentieri si legge, le *Aufzeichnungen eines Augenzeugen* del dr. Schaefer, per forza un tantin pesantuccie nella mole dei loro quattro folti volumi.

La notte dal 22 al 23 febbraio 1866 una congiura militare costringeva il principe Cuza ad abdicare, come vent'anni più tardi il potere era strappato, a Sofia, dalle mani del principe di Battenberg.

Fu eletto in suo luogo con plebiscito quasi unanime il principe Carlo di Hohenzollern, parente di Napoleone III e di Guglielmo di Prussia, ma prescelto più in virtù di quella che di questa parentela, per le simpatie vivissime nutrite sempre dai Rumeni verso la Francia, e per il primato che indiscutibilmente, prima di Sadova, Napoleone III esercitava ancora in Europa. Guglielmo, anzi, fu addirittura ostile e cercò d'impedire che l'Hohenzollern accettasse; ma questi era spalleggiato segretamente da Napoleone III, partigiano anche qui, come nella questione italiana, del « fatto compiuto », nonostante che la conferenza internazionale radunata a Parigi avesse invitato il governo provvisorio rumeno a eleggere un principe indigeno perchè un forestiero non sarebbe bene accetto in Rumenia.

Attraversate, nascosto da un travestimento, l'Austria e l'Ungheria, Carlo sbarcò non senza difficoltà da un piroscafo della *Donaudampfschiffahrtgesellschaft* a Turna-Severin, e di là a Bucarest il suo fu un viaggio trionfale. Le potenze tutte, una dopo l'altra, furono obbligate a riconoscere il « fatto compiuto » e Carlo si accinse in mezzo a molte difficoltà, sotto l'alta sovranità turca, ormai nominale, a governare un paese travagliato da una crisi economica permanente e dalla complessa « questione israelita », senza contare le acerrime lotte di partito.

Il compito era arduo anche per un uomo fermo e risoluto come fin dai suoi primi atti si mostrò il principe Carlo, e parecchie volte fu per rinunziarvi; ma quanto più crescevano le difficoltà, tanto più sembrava attingere lena a superarle. Presto il suo matrimonio con Elisabetta di Wied (Carmen Sylva) gli accrebbe le simpatie per la notevole influenza intellettuale che la nuova sovrana venne a esercitare nel paese d'adozione.

Dal matrimonio non nacque che un figlio morto in fasce, anzi la questione della successione eventuale, più tardi felicemente risolta in favore degli Hohenzollern, aggiunse nuovi elementi di contrasti e di preoccupazioni. Cessarono, però, quando le mirabili prove date dall'esercito rumeno nella guerra

russo-turca del 1877-78 ebbero rassodata con la dinastia l'indipendenza nazionale, riconosciuta dal trattato di Berlino.

Coll'erezione della Rumenia in regno (1881) per voto solenne, si chiude il periodo dei « quindici anni di storia » studiati spassionatamente dal de Witte, conoscitore profondo delle condizioni del popolo rumeno, come dimostra specialmente dove tratta ampiamente della questione « israelita », spesso mal giudicata dagli occidentali e così essenziale nella vita del valoroso popolo latino orientale.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

MAURICE BELLOM: *Les lois d'assurance ouvrière à l'etranger;* Parigi, Rousseau. — Il volume, testè uscito, con cui incomincia la terza parte dell'opera monumentale del Bellom intorno alle assicurazioni operaie in tutti i paesi, è dedicato all'istituto dell'assicurazione contro l'invalidità in Germania: legislazione, applicazione, risultati statistici. Il Bellom mette il lettore in grado di orientarsi in mezzo al complicato meccanismo dell'assicurazione obbligatoria quale è organizzata nell'impero germanico. *(L'Économiste Français).*

ADOLPHE MINET: *Le four électrique: son origine, ses transformations et ses applications;* Parigi, A. Hermann. — Per scrivere la storia del forno elettrico nessuno era meglio indicato del Minet, creatore dell'elettrolisi per via ignea, dell'elettrometallurgia dell'alluminio, del forno a triplice utilizzazione di calore. Egli si è proposto di studiare il forno elettrico dal triplice punto di vista storico, scientifico e industriale; la sua opera consterà di cinque fascicoli, abbondantemente illustrati; e, a giudicare dal primo, finora uscito, si può prevedere che avrà un reale successo così fra gli scienziati come in mezzo agli industriali. *(Revue Scientifique).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **Una buona annata per gli agricoltori americani.** — James Wilson, ministro dell'agricoltura negli Stati Uniti, calcola a 32,075 milioni di franchi il valore dei prodotti agrari americani avuti durante il 1905.

La *Republic* di St. Louis dimostra che gli agricoltori fornirono nello scorso anno il 56 per cento di tutta la ricchezza prodotta dall'intera nazione americana; i 32,075 milioni ottenuti dal loro lavoro basterebbero a pagare più che sette volte il debito pubblico federale, ovvero a rimborsare metà delle somme spese per costruzioni e forniture di tutte le ferrovie nazionali, che misurano una complessiva estensione di 336,000 chilometri. Il solo raccolto del cotone ebbe un valore quasi doppio dell'oro estratto lo scorso anno da tutte le miniere del mondo. L'*Inquirer* di Filadelfia giunge a calcolare che la modesta gallina americana con i venti miliardi di uova che depone ogni anno rappresenta per gli Stati Uniti una maggiore ricchezza che tutte le miniere d'oro, d'argento e di ferro insieme.

Le cifre statistiche del Wilson mostrano che l'agricoltura americana ebbe nel 1905 un'annata eccezionalmente favorevole: il valore dei suoi prodotti superò di 1280 milioni quello dei prodotti del precedente anno.

Secondo il *Journal of Commerce*, gli Stati Uniti esportano ormai prodotti agricoli per il valore di 4875 milioni di franchi all'anno. Ma, esso aggiunge, « sebbene gli agricoltori americani godano ora una prosperità senza precedenti, non si sa quanto lavoro e quanto materiale siano stati impiegati a ottenerla, e, quindi, non si può calcolare l'utile netto avuto dagli agricoltori ».

*** **Alloggi a buon prezzo per i senza-tetto.** — A New York il signor D. O. Mills sta per costruire il suo terzo Hôtel; ha speso all'uopo due milioni e mezzo di franchi per l'acquisto dell'area, e cinque milioni spenderà per la costruzione dell'edificio. L'albergo è destinato a coloro che non possono spendere neppure cinque franchi al giorno per vitto e alloggio. Esso, di semplicissima architettura all'esterno, conterrà 1000 stanze da letto, della superficie di metri 2,60 per 1,83, fornite di sufficienti e semplici mobili, illuminate a luce elettrica, e affittabili al prezzo di lire 1,25 o 1,50 al giorno.

Il fabbricato avrà quindici piani e quattro ascensori, una grande sala da pranzo, dove si potrà avere un buon pranzo a 75 centesimi e un caffè con due panini a 25; oltre a ciò, i clienti troveranno nell'albergo bagni, libreria, *fumoirs*, sale di scrittura e lettura, lavanderia, ecc.

Come apprendiamo dall'*Eagle* di Brooklyn, gli alberghi costruiti dal Mills a scopo soltanto commerciale sono più utili alle classi poco agiate che molte opere di beneficenza riconosciute come tali. Egli ha messo a disposizione di coloro che si recano a New York per trovare lavoro degli alloggi comodi, decorosi e a prezzi convenienti. Si calcola che un uomo senza famiglia può vivere al nuovo Hôtel Mills mediante 25 franchi circa per settimana.

*** **Spese elettorali.** — I candidati inglesi alle prossime elezioni — dice il *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 623) — si lagnano dell'aumento di spese cui li ha costretti lord Balfour col proibire le passeggiate di fanfare, che erano un mezzo economico di pubblicità. Eppure, anche in passato, le elezioni costavano talvolta di bei quattrini.

Nel 1806, un ballottaggio nella contea di Hampshire costò al candidato ministeriale 1,250,000 franchi. Un'elezione che ebbe luogo a Northampton nel 1768 ha conservato nella storia il nome di « elezione prodiga »: i conti di Northampton, di Halifax e di Spencer, ciascuno dei quali appoggiava un candidato, aprirono i loro castelli tenendovi corte bandita, e per quattordici giorni diedero agli elettori vitto, alloggio e quant'altro potevano desiderare. « In tali condizioni — dice uno storico — è una prova di grande moderazione il fatto che, per 930 votanti, si siano avuti soli 1218 voti ».

Per ovviare a tali sconci fu fatta una apposita legge contro la corruzione, la quale fissa a 8750 franchi il massimo delle spese che si possono fare per una elezione in una città che abbia 2000 elettori, con un aumento di 750 franchi ogni mille elettori; la tariffa, diremo così, varia per le ele-

zioni delle contee, e non è eguale nell'Inghilterra e nell'Irlanda.

Senonchè, a dispetto di questa legge, il prezzo dei voti sembra venga aumentando. Nel 1892 un voto si pagava 5 franchi circa; in seguito diminuì, ma ora è salito nuovamente. Questo accertano le statistiche inglesi in base a documenti assolutamente serii.

*** **Per l'insegnamento della stenografia.** — La rivista *Die Umschau* (n. 1) richiama l'attenzione su una lettera pubblicata dalla *Papierzeitung*, nella quale uno stenografo insiste sull'opportunità di dare sempre più larga applicazione alla stenografia adoperandola non solo per riprodurre discorsi e per i resoconti di discussioni, bensì anche come mezzo abituale di comunicazione scritta fra le persone colte.

Senza dubbio la stenografia è il mezzo migliore per consegnare prontamente alla carta i propri pensieri; e non è esatto quello che molti pensano, che cioè lo stenoscritto possa prestarsi a false interpretazioni, naturalmente purchè sia redatto in modo nitido e chiaro, in maniera da non dar luogo ad ambiguità. L'autore della accennata lettera dichiara che, nella corrispondenza epistolare coi suoi colleghi, egli si serve sempre della stenografia e che mai, nè da parte sua nè da parte de' suoi corrispondenti, vi sono stati dubbi intorno all'interpretazione dello stenoscritto.

Quando si ricorre alla stenografia non occorre scrivere in fretta e furia, sicchè lo scritto riesce molto più chiaro e nitido di quello redatto con la scrittura comune. Si aggiunga il vantaggio della lettura, la quale riesce più facile e stanca meno l'occhio. In una quantità di tipografie agli operai compositori, invece del solito manoscritto, viene dato lo stenoscritto, ed essi dichiarano di preferirlo. È curioso poi il fatto che i dotti e gli scienziati, i quali di solito hanno una scrittura poco decifrabile, tracciano i segni stenografici con grande nitidezza.

Sarebbe bene, pertanto, che nelle scuole secondarie venisse introdotto l'insegnamento della stenografia.

*** **Le cartoline postali negli Stati Uniti.** — Nella « Cronaca americana » della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (n. 121) è rilevato l'aumento del consumo delle cartoline postali negli Stati dell'Unione americana. Durante l'esercizio finanziario 1904-1905 il Governo vendette 4 milioni e mezzo di cartoline più di quante ne vendette nell'esercizio 1903-1904, con un aumento di reddito di quasi 250,000 franchi per il Tesoro. Ogni anno si vendono in America circa 300 milioni di cartoline postali ordinarie, che procurano allo Stato un reddito di una ventina di milioni di franchi, senza pregiudizio della vendita delle cartoline di fabbricazione privata.

Queste ultime sono quasi tutte cartoline illustrate; gli Americani furono lenti nell'adottarne la moda, ma ormai si sono rifatti del tempo perduto: mentre cinque anni fa era molto difficile procurarsi dei *postal souvenirs*, oggi non vi è città o paese dell'America la cui veduta, i cui monumenti non siano riprodotti in cartolina. Per dare un'idea del consumo di queste cartoline negli Stati Uniti, basterà ricordare che la sola posta di Boston ne vede passare talvolta perfino 25,000 in un sol giorno.

Le collezioni di queste cartoline illustrate, grazie alla varietà e alla bellezza dei paesaggi, possono essere annoverate fra le più belle del mondo. Anche qui il mercato è inondato dall'articolo *made in Germany*, ma questo articolo è inferiore, e per finitezza e per colorito, alla produzione indigena.

Il rovescio della medaglia è rappresentato dalle cartoline immorali, parte delle quali è di produzione indigena, la maggioranza viene importata in contrabbando dall'estero. La polizia, che dà una caccia accanita ai manifesti troppo « suggestivi » permette che alle vetrine delle botteghe si espongano cartoline illustrate tutt'altro che edificanti. Per rendersi conto della grande quantità di siffatte cartoline, basta far notare che l'amministrazione delle poste, alla quale incombe l'obbligo di distruggerle quando vengano spedite, ne brucia, da sei mesi in qua, circa mille al giorno, senza contare quelle trovate nella corrispondenza proveniente dall'Europa, che sono distrutte in grandi quantità all'arrivo di ogni vapore postale.

*** **Le scuole di legno trasportabili.** — Nel *Corriere della Sera* (n. 353) troviamo alcune notizie intorno all'interessante esperimento, che, a cominciare dal nuovo anno scolastico, è stato tentato — per la prima volta in Italia — dal Comune di Milano con le scuole trasportabili costruite secondo il sistema Döcker.

Queste costruzioni facilmente montabili e smontabili come giocattoli didattici sono fatte di legno e di cartone; il ferro è un'eccezione; non vi si trova un solo chiodo; poche viti e pochi ganci bastano a tenere insieme i vari pezzi, i quali arrivano per ferrovia, dalla Danimarca ove si costruiscono, misurati così bene che, quando vengono montati, sono così strettamente commessi che non rimane la più piccola fessura.

Montata la baracca, la scuola è completa: due terzi della larghezza sono occupati dall'aula; l'altro terzo è costituito dal corridoio, che può anche chiamarsi porticato, o passaggio coperto, e dove, nelle brutte giornate, gli alunni passano il tempo della ricreazione. L'aula è sufficientemente spaziosa; riceve luce in quantità dalla parete esterna, che, da una certa altezza in su, è a vetri in tutta la sua lunghezza. Questa abbondanza di luce è il vantaggio caratteristico di siffatte casette scolastiche. Le pareti esterne dell'edificio sono di legno; quelle interne di un cartone speciale, nella cui composizione entra l'amianto; il tutto è verniciato di un unico colore grigio cenere.

Queste scuole trasportabili possono servire a vari scopi. In alcune località sostituiscono provvisoriamente l'edificio scolastico in muratura che si sta costruendo; oppure possono servire per ampliamento provvisorio di scuole già esistenti e diventate insufficienti; e finalmente possono costituire da sole veri edifizi completi in aperta campagna, là dove non esistano ancora stabili appositi e si abbia bisogno d'improvvisarne uno: quando poi non occorrano più e siano necessarie in altro luogo, si fa presto a smontarle e a trasportarle ove occorrono.

Il Comune di Milano ha finora in esperimento quattro gruppi da due aule ciascuno, e quattro altri gruppi da quattro aule. In tutto, sono ventiquattro aule, della complessiva capacità di circa 1200 alunni.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI 14 gennaio 1906 N. 6

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

SOLIDARISMO E SOCIALISMO [1]

« Volete sapere che cosa è il socialismo? Prendete uno stornello, fategli ripetere all'infinito questa parola: solidarietà, solidarietà, e avrete un socialista ». Così scriveva venticinque anni or sono l'insigne economista Paul Leroy-Beaulieu. Ora, in questi ultimi cinque o sei anni si è formato in Francia un gruppo, il quale sempre più ingrossa, di valentuomini che in questo tempo hanno ripetuto più volte la parola « solidarietà » e che non per questo sono diventati socialisti.

I socialisti puri, gli ultra-marxisti, affettano un grande disprezzo per questo movimento solidarista: essi affermano che il solidarismo è una dottrina all'acqua di rose, e che nessun rapporto vi può essere fra questa filantropia da conferenzieri e la rivoluzione dai marxisti propugnata.

Altri, al contrario, i rigidi ortodossi, accusano i solidaristi di scuotere nel pubblico la fiducia nei sani principî del liberalismo economico; li accusano di contribuire a disavvezzare il popolo dal rispettare « le superiorità reali » e cioè la superiorità di fortuna e quella d'intelligenza, e di aizzare l'animosità dei poveri contro i ricchi; e concludono che il solidarismo, lungi dall'essere una barriera, è un ponte che faciliterà il passaggio alla rivoluzione.

In mezzo a queste affermazioni contraddittorie, cerchiamo di mettere in chiaro la verità.

Teoria generale del solidarismo.

Il solidarismo parte da questo principio: che gli uomini dipendono l'uno dall'altro come gli organi di uno stesso corpo, e che questa « interdipendenza » è la condizione della vita e del progresso di ciascuno di essi. Bisogna, dunque, assicurare l'equilibrio fra le varie parti della collettività umana, istituendo una specie di controllo di tutti sul beneficio che ciascuno ricava dall'umana associazione. Questo controllo di tutti può, in un certo senso, esser chiamato socialismo.

I solidaristi riconoscono che nella società attuale si è abbastanza lontani dall'equilibrio vagheggiato; se da una parte è vero che i progressi della civiltà vengono procurando alle classi povere vantaggi sempre maggiori, d'altra parte non si può fare a meno di riconoscere che in mezzo ad alcune classi della società la ricchezza si accumula, mentre troppo spesso il lavoratore non riceve di questa ricchezza la parte proporzionale al lavoro da lui prodotto: mentre alcuni non sanno più che cosa inventare per consumare le rendite che essi non fanno altro che riscuotere, vi sono dei lavoratori che mancano del necessario così dal punto di vista fisico come dal punto di vista morale.

L'ideale di giustizia non sarà realizzato nella società se non quando ciascuno degli uomini riconoscerà il debito che, per effetto della solidarietà umana, pesa sopra di lui. Dobbiamo riconoscere che nell'attuale organizzazione economica vi sono degli uomini che sono sopratutto debitori e altri che sono creditori; in una parola, vi sono delle classi, e fra queste classi la cosciente solidarietà ci impone il dovere di istituire una giustizia riparatrice.

Affinchè la solidarietà sia giusta, importa che essa assicuri a ciascun membro della società quel minimo delle condizioni di

(1) Da un articolo di C. BOUGLÉ, *Revue Bleue*, 16 dicembre.

vita su cui tutti si sarebbero accordati se avessero potuto discutere in piena libertà ed eguaglianza le clausole del contratto sociale. Importa pertanto che la collettività, per mezzo d'una metodica mutualizzazione di vantaggi e di rischi, organizzi un sistema completo di assicurazioni: assicurazione contro i difetti di cultura delle facoltà individuali, assicurazione contro le incapacità naturali, assicurazione contro i rischi sociali (accidenti, disoccupazione, ecc.).

È naturale che, davanti a questo programma, i difensori dell'attuale ordinamento economico provino delle preoccupazioni, giacchè l'attuazione di tale programma farebbe subire a quest'ordinamento rilevanti trasformazioni.

Applicazioni della teoria solidarista.

Se dal programma generale del solidarismo passiamo a qualcuna delle sue applicazioni particolari, vediamo che le preoccupazioni alle quali abbiamo accennato possono, fino a un certo punto, dirsi giustificate.

Uno dei campi preferiti dal solidarismo è quello dell'igiene: i solidaristi predicano una « crociata sanitaria » per migliorare le condizioni assolutamente deplorevoli dell'ambiente in cui una parte troppo grande dell'esercito operaio vive e lavora. Ora, non soltanto dalla crociata solidarista, ma più in generale dagli ammonimenti e dai consigli degli igienisti si potrebbe trarre una giustificazione delle rivendicazioni degli operai e della loro organizzazione. Per esempio, affinchè la tubercolosi diminuisse, converrebbe che alla classe operaia fossero assegnati salari più alti, per modo che essa potesse meglio nutrirsi; converrebbe che gli operai fossero sottoposti a un lavoro meno lungo e potessero godere di un riposo normale. All'ultimo Congresso della tubercolosi un medico affermava essere i « tre otto » (8 ore di lavoro, 8 di riposo, 8 di sonno) voto comune degli igienisti e dei socialisti.

Poteri pubblici e forze operaie.

Affinchè la crociata sanitaria propugnata dai solidaristi riesca, è necessario che nelle condizioni del lavoro si introducano delle modificazioni, parte delle quali avrebbe senza dubbio per conseguenza di ledere certi interessi; e poichè verosimilmente i proprietari di stabilimenti industriali non si presterebbero con grande entusiasmo a queste modificazioni, sorge spontanea la proposta di far organizzare gli operai per la difesa della loro salute. Un professore del Collegio di Francia veniva recentemente a questa conclusione: che troppo spesso la lotta contro i microbi malefici non può essere organizzata e condotta se non sia preceduta da una lotta contro i cattivi industriali.

Così, nel campo dell'igiene sociale, i solidaristi si trovano indotti sempre più a far appello da una parte allo Stato, dall'altra alla classe operaia.

Lo stesso si dica, e a maggior ragione, per quanto si riferisce alle assicurazioni contro l'invalidità, contro la vecchiaia, contro la disoccupazione: il solidarismo non può attuare questo programma senza ricorrere così all'intervento dei poteri pubblici, come all'organizzazione delle forze operaie. E si comprende pertanto come sia giustificata l'affermazione che in più d'un punto il solidarismo spiana la via al socialismo.

Differenze fra solidarismo e socialismo.

Ciò non vuol dire, però, che le tendenze solidariste possano confondersi col programma e con lo spirito del partito socialista propriamente detto. Solidaristi e socialisti fanno strada insieme fino a un certo punto; poi le loro vie rispettive divergono; e la divergenza si accentua sempre più, e viene rilevata sopratutto dalla frazione estrema del partito socialista, la quale insiste sulle differenze che corrono fra il proprio programma e quello dei partiti da essa considerati come sospetti di « pace sociale ».

Due sono sopratutto gli articoli del programma socialista che il solidarismo ha finora energicamente rifiutato di accettare: la soppressione della proprietà individuale e la lotta di classe. Il primo di questi due articoli potrebbe ancora, con certe condizioni e dentro certi limiti, essere accettato dai solidaristi: il secondo in nessun caso.

I solidaristi, facendo distinzione fra creditori e debitori nell'attuale organizzazione sociale, sono stati condotti, come abbiamo veduto, a riconoscere l'esistenza di classi sociali. Ma tutti i loro ragionamenti, tutti gli esempi di cui essi si servono per illustrare la loro tesi fondamentale sono altrettante dimostrazioni della potenza e della utilità di quell'insieme di tradizioni, di sentimenti, d'interessi che avvolgono in una specie di rete

protettrice tutte queste classi e che continuano a unirle anche quando fra di esse vi sia sproporzione nei vantaggi economici di cui godono.

Uno degli assiomi del solidarismo è l'esistenza di patrimoni nazionali comuni ai membri di tutte le classi e che tutti devono cercare di trasmettere intatti alla posterità. Questo è uno dei punti sui quali insiste sopratutto Ch. Andler, lo storico del *Socialisme d'État en Allemagne*, per orientare il solidarismo verso un « socialismo liberale ».

In conclusione, il solidarismo non può adattarsi che a un socialismo riformista. Sulla « morale scientifica » del signor Bourgeois s'innesta abbastanza naturalmente la « politica sociale » del signor Millerand. E poichè vi è ragione di credere che la tendenza riformista non rimarrà ancora per molto tempo aggregata al socialismo propriamente detto, e che questo, per meglio esercitare la politica del « pugno teso », lascerà cadere lo strumento dei miglioramenti metodici e progressivi, è facile vedere quale cómpito degno e bello possa esercitare il solidarismo quando si decida a impugnare questo strumento e a servirsene risolutamente.

L'ATENE MODERNA (1)

Atene, la città già ricostruita dai Turchi e quasi cadente, da quando fu consegnata nel 1832 a re Ottone dalle potenze non sol. tanto è sorta a nuova vita, ma è stata quasi interamente riedificata. Dal confuso agglomerato di storte viuzze, che salivano su per i fianchi della famosa collina in capo alla quale in passato si ergeva l'Acropoli, si è venuta formando una bella e fiorente città moderna, nonostante l'opposizione di coloro che sostenevano la capitale del giovane Stato dover sorgere altrove, e non già in una località delle più aride e delle meno suscettibili di difesa in tutta la Grecia.

Eppure la pianura secca e polverosa al nord dell'Acropoli era il solo posto che logicamente si potesse scegliere per farne il centro politico e intellettuale della rinnovellata Ellade. Senza dubbio, il processo di ricostruzione della vecchia città turca in mezzo alle condizioni più sfavorevoli, determinate dalla natura del territorio circostante e dalle devastazioni della guerra fra Turchi e insorti, fu lento e difficile. Nel 1844, quando Thackeray passò per Atene nel suo viaggio verso l'Oriente, trovò la capitale greca ancora una crollante accozzaglia di grandi e piccole capanne, con poche decine di abitazioni decenti e comode; in compenso potè vedere una pianta della nuova città da costruirsi, ricca di piazze, fontane, teatri, giardini pubblici, ecc.

Tuttavia, nonostante le circostanze avverse, Atene visse e crebbe sino a diventare la bella città odierna. La sua popolazione, ch'era di 26,000 abitanti nel 1844, ora è più che quintuplicata, e proporzionatamente altrettanto è cresciuta la sua superficie. Le sue belle vie, fiancheggiate da magnifici edifici pubblici e da centinaia di grandiosi palazzi privati, sorprenderebbero Thackeray, che ben altrimenti le vide; e la piazza dello Statuto, ch'egli vide limitata da poche case e animata da asini porci più che da uomini e donne, ora è rinchiusa da sontuosi fabbricati, e per mezzo di un giardinetto è in comunicazione con la elegante spianata del Palazzo Reale, sempre assai frequentata.

La città, che ora si stende dall'elevata collina di Licabetto a oltre il tempio di Teseo e dal campo di Ares (Marte) alle colonne del tempio di Giove Olimpico e allo Stadio, è divisa in quattro parti non eguali dalle due vie di Ermete ed Eolo, che s'incontrano ad angoli retti nel punto ove era anticamente il centro della città e dove l'imperatrice Irene nell'ottavo secolo dell'èra nostra edificò una chiesa, che oggi è una delle poche reliquie rimasteci dell'architettura bizantina in Atene. Delle cadenti costruzioni del 1844 nulla è più visibile, tranne un piccolo gruppo al disotto della cittadella, conservato per soddisfare la curiosità dei turisti.

In eguale misura sono stati trasformati i dintorni di Atene. L'arida superficie di sessant'anni fa è ora occupata da un'immensa distesa, che dal Pentelico al Pireo è tutta coltivata a frumento, a viti, a olivi ed è attraversata da buone vie maestre, di cui non esisteva traccia al tempo di re Ottone.

Il progresso del popolo.

A queste trasformazioni materiali della città e dei dintorni di Atene corrisponde un progresso non meno notevole delle usanze e dei costumi della sua popolazione.

(1) Da un articolo di GEORGE PIGNATORRE, *Chambers's Journal*, novembre.

Il brigantaggio organizzato era già stato ridotto ai minimi termini grazie al diffondersi delle ferrovie, dell'istruzione pubblica e del generale benessere, quando nel 1870 esso stesso segnò la propria condanna finale con la tragedia di Maratona, che costò la vita a quattro signori, tre inglesi e un italiano, ma sollevò tale indignazione nei governi esteri e nel popolo greco, che i briganti autori di quelle uccisioni vennero inseguiti dalle truppe, e uccisi in combattimento, ovvero arrestati e poi ghigliottinati insieme ad altri loro compagni. Fu questo il colpo di grazia assestato al brigantaggio, che da allora mai si fece più vivo.

Poco a poco in disuso sono pure caduti i cosidetti vestiti nazionali, che soltanto i giovani belli, robusti e abbastanza ricchi da poter spendere molto per l'eleganza e la pulizia di essi, possono portare con grazia e decenza.

Qui l'autore accenna a due inconvenienti che possono turbare la pace e forse costare la vita ai viaggiatori che visitano Atene o girano per le circostanti campagne: il primo è la frequenza dei furti e borseggi, il secondo la ferocia dei cani da pastori, che sogliono avventarsi ai passanti, ai quali non è prudente l'ucciderli per non incorrere nella vendetta dei pastori stessi.

Il forestiero che abbia lettere di presentazione viene assai bene accolto dalla popolazione ateniese, generalmente cortese, ospitale, intelligente e tranquilla. La tranquillità del cittadino ateniese suole, però, svanire quando il discorso cada su argomenti politici, poichè egli allora s'infiamma e non può trattenersi dal declamare focosamente e ampollosamente pro o contro il Ministero, secondo le sue opinioni. Ma i principî politici raramente sono saldi nelle menti dei Greci, e ciò parrà naturale, quando si pensi che per più di diciannove secoli la Grecia restò avvilita sotto il giogo degl'imperatori bizantini prima, e poi dei sultani turchi.

Fu fortuna per i Greci che il despotismo turco li escludesse da ogni ufficio militare e civile, di modo che i vinti poterono mantenere intatta la loro nazionalità da una fusione con la razza dominatrice. Inoltre la tirannia di questa livellò a tal punto tutte le classi sociali, che in Grecia, dove tutti gli uomini si considerano eguali e dove non esistono nè grandi ricchezze, nè grandi miserie, l'anarchia e il socialismo mai hanno potuto gettare salde radici.

Il fascino di Atene.

La principale attrazione di Atene è il fascino dei suoi monumenti antichi, che ricordano tutti qualche nome illustre nella storia. Per esempio, i tempî di Teseo e della Vittoria senz'ali, eretti sotto gli auspicî di Cimone, rammentano le gesta di quel gran comandante; l'impareggiabile Partenone simbolizza l'epoca d'oro di Atene e ci riconduce alla mente il grande uomo di Stato Pericle, nonchè il glorioso scultore Fidia. Pieni di ricordi sono anche gli altri capolavori del genio greco sopravvissuti alle furie dei barbari.

Neppure la città eterna, con le sue colossali rovine e i suoi palazzi medievali, può destare tanto interesse quanto ne suscitano i meno grandiosi ma più classici avanzi dell'antica Atene. Mentre la grandezza di Roma fu piuttosto l'opera di tutto il suo popolo che di pochi grandi uomini, la grandezza di Atene fu dovuta ai suoi più illustri cittadini anzichè al popolo intero. Inoltre, mentre i monumenti più importanti dell'antica Roma appartengono a un'epoca di decadenza, quelli di Atene sorsero quasi tutti nel periodo in cui essa era più potente e gloriosa.

Fu, senza dubbio, per questo suo fascino che Atene, anche durante le lunghe Olimpiadi della sua decadenza, sempre venne rispettata dai vincitori, e conservò, sino a quando le sue scuole vennero chiuse nella prima metà del sesto secolo da Giustiniano, molta parte della sua supremazia intellettuale.

SCINTILLE DALL'INCUDINE[1]

(PENSIERI DI UNA REGINA)

La vita è un'arte in cui troppo spesso restiamo semplici dilettanti: per raggiungere in essa maestria, altro mezzo non v'è che versare il sangue del proprio cuore.

Mai siamo veramente stanchi della vita, bensì possiamo esserlo di noi stessi.

Ognuna delle nostre azioni porta inevitabilmente seco o la pena o la ricompensa. Ma nessuno di noi è disposto ad ammettere questa verità, giacchè le ricompense sempre ci paiono insignificanti e le pene eccessive.

Il digiuno fa apostoli, il mangiar bene fa diplomatici.

(1) Da una serie di pensieri della Regina di Rumenia. CARMEN SYLVA, *The National Review*, gennaio.

Quanto più a lungo si vive, tanto più si teme che il cielo stesso finisca con l'essere l'ultima e la peggiore delle delusioni.

Ciò che fa arrossire le guance dei giovani può talvolta far piangere gli adulti o sorridere i vecchi.

È inutile che vi sforziate di far capire agli altri il vostro linguaggio, se prima non avete imparato a parlare il loro.

L'esperienza è una veneranda signora cui tutti rendono omaggio, senza chiedersi se il suo passato sia irreprensibile.

Il mondo sempre c'invidia i nostri talenti e i nostri trionfi, i nostri amici e la nostra fortuna, la posizione che abbiamo e perfino i dolori che ci tormentano: soltanto la morte ci concede di buon grado... se pure!

Il vostro punto vulnerabile, come il tallone di Achille, verrà più facilmente scoperto dai vostri inferiori che dai vostri eguali.

Non sembra forse che certi genitori vogliano punire nei figli la cattiva educazione da loro stessi impartita?

Quando qualcuno ci è cordialmente antipatico, noi quasi ripudieremmo le nostre più care convinzioni non per altro che per il piacere di contraddirlo.

Per evitare i difetti che ci dispiacciono negli altri, ci gettiamo talvolta all'estremità opposta, come se, ciò facendo, ci acquistassimo una virtù.

I problemi della vita sarebbero facili a sciogliere per colui che imparasse a trattare sè stesso come una quantità trascurabile.

La gioia è la vita veduta attraverso un raggio di sole.

Non vi è gioia più rara che vedere l'indomani confermata l'esperienza di oggi: troppo spesso la luce del mattino nell'aprirci gli occhi li serra il cuore.

Se tutti i mezzi fossero leciti, volere e fare sarebbero la stessa cosa.

La gioventù condanna, la vecchiaia assolve.

La verità deve esistere, poichè a nessuno sarebbe venuto in mente d'inventarla.

La verità più semplice è quasi più complessa della stessa donna.

Il sole non vede il mondo che in un bagno di calore e di luce.

Iddio perdona, la natura giammai.

Si dice che la vendetta è dolce, ma all'apposta la vita.

L'astuzia è il pensiero dell'individuo, la saggezza è il pensiero collettivo dell'umanità.

L'ingratitudine non esiste per colui che dimentica i benefici resi.

L'uomo difende il suo onore con la spada e lo scudo, la donna deve custodire il proprio con rovi e con spini.

Non è forse il dubbio che distingue l'uomo dalle bestie?

Spesso avviene che le signore in conversazione lancino audaci teorie, ma si traggono indietro allarmate se qualcuno mostra di voler prenderle in parola.

La civetteria non sempre è un'esca: qualche volta serve di corazza.

È l'egoismo degli uomini che per le donne ha fòggiato leggi più severe di quelle ch'essi stessi accetterebbero; ma essi non pensarono che ciò facendo inalzarono la donna a un livello più alto del loro.

Amore e felicità.

Il perdono è quasi indifferenza: l'amore non perdona.

La gelosia di un innamorato è un omaggio, quella del marito è un insulto.

A tutto l'edificio della sua creazione Dio ha posto una sola colonna di sostegno: l'amore.

Non dovremmo mai dimenticare che l'amore, anche se abbastanza forte da poter passare per mille ostacoli, può venire ucciso da un solo sbadiglio.

Quando la speranza ci abbandona, si accinge a scavarci la fossa.

L'amicizia decresce ogni qualvolta di due amici l'uno è troppo felice, l'altro troppo infelice.

Lungò le tombe delle nostre speranze ci avviamo al nostro sepolcro.

La felicità è come un'eco: risponde, ma non si avvicina.

Vista da lungi, la felicità assume così vaste proporzioni da toccar quasi il cielo; ma per entrare attraverso la nostra porta deve impiccolirsi a tal punto da divenire quasi impercettibile.

Cerca conforto soltanto a sorgenti inesauribili: alla natura e al pensiero.

Il colmo dell'umana felicità, come dell'umana tristezza, consiste nel non aver più nulla a desiderare.

Dolore e disperazione.

Una grande disgrazia conferisce un certo decoro anche alla persona più insignificante.

Il disinganno è come un gelone; guarisce, ma lascia sempre una traccia.

Vi è ancora un poco di vita nella disperazione, perchè essa è un atto di rivolta; un semplice avvilimento passivo è quasi una morte.

Non ci affrettiamo a condannare chi si uccide: nessuno di noi sa fino a qual punto egli abbia sofferto, nè quanta fosse in lui la forza di resistenza al dolore.

Ben pochi sono forse coloro che, dotati di viva sensibilità, non abbiano almeno una volta in vita loro pensato alla possibilità del suicidio.

Sotto l'influenza di uno schiacciante dolore chiunque ci sembra immensamente lontano, come se noi lo guardassimo da un'estremità all'altra di un vasto anfiteatro; perfino la sua voce suona fioca al nostro orecchio, come se ci giungesse da grande distanza.

La lotta col mondo esteriore conserva e accresce l'elasticità di un organismo: la lotta interna lo esaurisce e consuma.

Quando perfino il dolore ci abbandona, possiamo dire che tutto è finito davvero.

È in presenza del silenzio eterno che lamentiamo tante vane parole sfuggiteci.

Non offendete mai coloro che amate; essi si vendicheranno dopo morti.

Ciò che vien detto nostra forza d'animo nell'ora della sventura spesso è soltanto insensibilità, giacchè in quel momento siamo inaccessibili al dolore. Similmente colui che vien colpito dalla palla fatale non si accorge di esser ferito a morte.

Il genio, l'arte, la vita.

Il genio emana luce come il sole.

I grandi pensatori e i grandi monti inalzano nella propria stima chi li contempla.

I pensatori governano il mondo, sebbene non se ne accorgano, e coloro che nominalmente lo reggono si lasciano in realtà, sebbene inconsciamente, governare da essi.

La conversazione diventa un'aspra fatica quando dobbiamo replicare, non già alle parole che ci vengono rivolte, bensì al pensiero che si nasconde sotto di esse.

In presenza d'un vero genio il semplice talento e l'acume di mente si coprono d'ombra, come le stelle impallidiscono dinanzi al sole.

I grandi uomini e le comete lasciano dietro a sè uno strascico di luce in cui può sollazzarsi un'intera schiera di nullità.

È ormai moda di chiamar verità il brutto e onestà il linguaggio brutale.

È innegabile che i mostri esistono; ma fra il vezzo di farne a fin di lucro pompa nei libri o il farne mostra nei casotti delle fiere non mi sembra ci sia una gran differenza.

Perchè insistere tanto sul brutto, mentre vi è ancora tanto da dire sul bello?

È un delitto da parte dell'artista comunicare agli altri le allucinazioni del proprio cervello malato.

La religione ha sempre ispirato l'arte, ma raramente gli artisti furono santi.

I due più grandi poeti, Omero e Shakespeare, hanno sino a tal punto trascurato di menzionare sè stessi, che perfino la loro esistenza è stata messa in dubbio.

È proprio sui confini fra la disperazione e la follia che vennero create le più belle opere d'arte.

Noi ci sforziamo per quanto è possibile di vincere i difetti dannosi a noi stessi, ma poco ci curiamo di correggere quelli che dispiacciono al nostro prossimo.

A molti caratteri il dovere fa l'effetto di un panciotto troppo attillato.

L'istruzione allarga la cerchia dei nostri interessi; l'educazione aumenta il numero dei nostri doveri.

I forti hanno soltanto doveri, i deboli soltanto diritti.

Per essere veramente grandi dobbiamo imparare a scomparire dietro le nostre opere.

La folla è come il mare: vi porta a galla sulle sue onde o v'inghiottisce, secondo il vento che soffia.

Non vi curate se il vostro consiglio non viene affatto seguìto. Ciò che urta veramente è il vederlo seguìto soltanto a metà, poichè ciò equivale a una caricatura.

I tormenti che ci vengono inflitti involontariamente e inconsciamente sono quelli che ci fanno soffrire di più.

La guerra fra due nazioni civili è un alto tradimento contro l'umanità.

Noi alloggiamo i delinquenti in palazzi e fabbrichiamo cannoni contro gli uomini di valore.

La gente è sempre pronta a chiamare Dio testimonio di ciò che essa dice, perchè sa che Egli mai la contraddirà.

L'uomo deve possedere o una vera fede religiosa o una vera filosofia. Egli deve saper dire sinceramente: « Padre, sia fatta la tua volontà! », ovvero: « Natura, m'inchino alle tue leggi, anche se io venga da esse schiacciato ».

LA VOLONTÀ

COME MEZZO PER PROLUNGARE LA VITA (1)

Il secolo decimonono ha avuto il merito di mettere in luce la grande potenza della suggestione, dimostrando come questa possa influire sull'organismo umano, producendovi una quantità di reazioni e di fenomeni che a prima vista sembrano inesplicabili. Occorrerebbero volumi interi per riferire soltanto i più notevoli fra gli infiniti casi di azione materiale dello spirito; di azione, cioè, delle nostre idee, delle nostre sensazioni e dei nostri sentimenti sul corpo; casi i quali dimostrano in modo incontestabile come le influenze psisiche producano spesso gli stessi effetti che gli eccitanti o le influenze meccaniche.

Quando si pensi a questa incontestabile ripercussione dell'anima sul corpo, si vede facilmente come la natura abbia messo a nostra disposizione certi mezzi di azione per contribuire alla nostra felicità sulla terra. Purtroppo, gli uomini non si servono mai di questi mezzi; noi sappiamo bensì come siano facili a maneggiarsi e d'indubbia efficacia gli strumenti morali messi a nostra disposizione dalla natura; ma pochissimi sono quelli che se ne servono.

Le nostre forze psichiche, quando siano bene utilizzate, possono renderci importanti servigi in quanto concerne il prolungamento della nostra vita. L'autore di questo articolo ha dimostrato, nel libro intitolato *Philosophie de la longévité*, come la suggestione, male adoperata, abbrevi la vita umana: arrivati a una certa età, noi ci intossichiamo con la idea o con le idee della fine prossima; perdiamo la fede nelle nostre forze e queste ci abbandonano; col pretesto che l'età pesa sulle nostre spalle, prendiamo abitudini sedentarie e rinunziamo un po' alla volta a ogni occupazione. A poco a poco il nostro sangue, viziato dall'inerzia, e i nostri tessuti, mal rinnovati, aprono la porta a tutte le malattie; la vecchiaia precoce ci piomba addosso, e noi soccombiamo più presto di quel che dovremmo, per effetto di una nociva autosuggestione.

Ora, dell'autosuggestione noi dovremmo servirci per prolungare la nostra vita, anzichè per affrettare la nostra morte. A questo si può riuscire, richiamando numerosi esempi di longevità sana e robusta, facendo entrare e trionfare nella nostra coscienza la possibilità di vivere molto a lungo, immagazzinando nel nostro cervello suggestioni benefiche, serene e confortanti.

Esempi di longevità.

Studiando da vicino l'esistenza di alcuni centenari, si vede come, a sopportare il peso degli anni, essi fossero aiutati dalla fede ottimista nelle proprie forze.

Il barone de Waldeck, che morì a Parigi nel 1875, nell'età di 109 anni, coltivava con gran cura questa suggestione: che gli restava ancora molto tempo da vivere. A 102 anni, come ci è narrato dal suo biografo Pierre Giffard, egli prendeva a compilare, per la casa editrice Didot, un trattato di archeologia messicana, in tre volumi; e si spense nella quasi pienezza delle sue forze intellettuali.

Il decano dei sindaci di Francia, Rigaud, incontrato dall'autore all'Esposizione del 1900, gli diceva che, nonostante i suoi 92 anni, egli aveva l'abitudine di alzarsi alle quattro del mattino e di mettersi subito al lavoro, dopo una frizione con l'acqua fredda.

— E i vostri 92 anni? — gli domandò l'autore.

— Non li vedo — rispose bonariamente il buon vecchio; il quale, appaltatore di lavori pubblici, a quell'età sorvegliava ancora personalmente i suoi operai.

La signora Viardot, la grande amica di Turghenief, nonostante i suoi 84 anni, continua a dare lezioni di canto; e alla sua vita attiva e all'aver bandito ogni suggestione deprimente essa deve quella freschezza di spirito che fa di lei una delle più simpatiche *causeuses* di Parigi.

Philibert Audebrand, con i suoi 90 anni suonati, continua a scrivere e a pubblicare le sue deliziose memorie di gioventù e dell'età matura.

Ricordando questi e altri casi di uomini che, nonagenari o centenari, si sono segnalati per la loro infaticabile attività e per la fede nella loro «giovinezza», ed esaminando da vicino questi casi, vediamo che, a conservar la salute e a prolungar la vita di quei vecchi, contribuirono sopratutto la suggestione della forza, la convinzione innata della possibile resistenza, l'assenza d'idee deprimenti.

(1) Da un articolo di JEAN FINOT, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° gennaio.

Il buon impiego della vita.

Noi abbiamo, in generale, una grande colpa: quella di trascurare il nostro povero corpo quando arriviamo a una data età, dominati da una superstizione di lunga data, per la quale riteniamo che, varcati i sessant'anni e qualche volta anche prima, l'uomo debba rinunziare alle sue occupazioni, agli esercizi, ai piaceri, in una parola debba ritirarsi dalla vita.

Ora, la fisiologia ci dimostra che il nostro organismo a quell'età potrebbe ancora compiere tutte le funzioni fisiologiche delle età precedenti. Se la nostra digestione, o qualche altra funzione, si trova indebolita o paralizzata, non è colpa dell'età, bensì del cattivo uso che noi ne abbiamo fatto. Se, nell'usare dei nostri organi, noi ci tenessimo a una razionale economia, potremmo prolungarne il funzionamento molto al di là di un secolo.

Giustamente dice Seneca che la vita, lunga per sè stessa, diventa breve, solo perchè noi non sappiamo bene impiegarla. In verità, più si pensa, più ci si persuade che l'uomo è il carnefice di sè stesso, con lo spreco che egli fa della propria vita individuale. Se ciascuno di noi fa il suo esame di coscienza, dovrà fremere di indignazione e di orrore nel constatare quanta parte della sua vita egli abbia distrutta per trascuratezza e per leggerezza; e accanto ai nostri propri errori bisognerebbe mettere quelli dei nostri difettosi sistemi di educazione e d'istruzione.

Indubbiamente, la scienza della vita, l'arte cioè di servirsi della vita intelligentemente e razionalmente, ne può prolungare di molto la durata.

La filosofia dell'ottimismo.

Per reagire contro le influenze funeste che ci insidiano in tutti i momenti della vita, il meglio di tutto è di ricorrere alla filosofia dell'ottimismo. Nella natura nulla vi è di assolutamente buono, nulla di assolutamente cattivo: anche nelle cose più tristi vi è un fondo di dolcezza, se non di allegria: questo fondo bisogna cercare.

Verso l'ottimismo l'uomo è già portato per naturale inclinazione. Giustamente dice Max Nordau che l'umanità, abbandonata a sè stessa, subisce di preferenza e per istinto le suggestioni liete. Queste suggestioni hanno pertanto maggior probabilità di dominarci: basta utilizzarle a servizio della nostra felicità.

Tutti coloro che si sentono incapaci di praticare di loro spontanea volontà questa confortante filosofia, possono ricorrere a un mezzo semplice ed efficacissimo: l'autosuggestione; a proposito della quale basterà ricordare il caso menzionato dal dottor F. Regnault: questi, dovendo curare un ipocondriaco, gli consigliò di scrivere ogni sera, sulla parete della sua camera: « *Je suis gai* » e di addormentarsi fissandole. In capo a poche settimane l'individuo migliorò.

In conclusione, noi abbiamo nella nostra volontà una risorsa inesauribile contro i guai della vecchiaia; regolando opportunamente le nostre suggestioni, per mezzo di esse noi possiamo ottenere risultati meravigliosi; e sopratutto dobbiamo coltivare la più potente delle suggestioni, quella del lavoro.

Se così faremo, la visita inevitabile che ci devono fare la vecchiaia e la morte avverrà non solo più tardi, ma anche sarà quasi desiderabile: noi le aspetteremo come amiche che debbano apportarci, in un momento lontano, molto lontano, il soave incanto della loro dolce e serena malinconia.

L'EMIGRAZIONE TEDESCA [1]

Esaminando le statistiche dell'emigrazione tedesca, vediamo che essa segna un'enorme diminuzione: nel 1882 emigrarono dalla Germania 193,870 persone; nel 1891 il numero degli emigranti fu di 120,090; nel 1894 se ne contarono 40,960; dieci anni dopo, il loro numero scese a 27,980. Questa diminuzione risulta tanto più notevole quando si tenga conto del grande aumento della popolazione dell'impero germanico, la quale, nel quinquennio 1897-901, è salita da 46.7 milioni a 55.2.

La causa principale di questo confortante fenomeno è indubbiamente il grande progresso industriale e commerciale della Germania di oggidì. Altri fattori di minore importanza sono le variazioni del raccolto, le condizioni economiche dei paesi ai quali si rivolge l'emigrazione, la pubblicità degli uffici d'emigrazione, ecc.

(1) Da un articolo del capitano di vascello P. Walther, *Deutsche Rundschau*, gennaio.

Le correnti di emigrazione.

Il maggior contingente all'emigrazione vien fornito dalle regioni in cui meno fiorisce l'industria, e dalle regioni agricole; così pure è la classe degli agricoltori che dà il maggior numero di emigranti. Questo fenomeno è perfettamente naturale: in primo luogo, soltanto l'agricoltura può fornire coloni atti a dissodare terreni completamente nuovi e vergini; in secondo luogo, il campo dell'industria agricola nella madre patria è necessariamente più limitato di quel che non sia il campo delle imprese industriali e commerciali.

Consultando le statistiche della emigrazione in quanto si riferisce ai paesi ai quali questa si volge, vediamo che nel 1904 si hanno le seguenti cifre: Stati Uniti, 26,080; Brasile, 360; Canadà, 330; Argentina, 310; altri paesi d'America, 4; Australia, 100; Africa 80; Asia, 2. Il grosso dell'emigrazione germanica è rivolto, come si vede, agli Stati Uniti.

Si è fatto ultimamente un gran parlare del pericolo di una germanizzazione del Brasile; ma le statistiche dimostrano come l'emigrazione tedesca nel Brasile sia inferiore di non poco a quella proveniente da altri paesi. Dal 1875 emigrarono colà 996,814 Italiani, 454,406 Portoghesi, 207,021 Spagnuoli e poco più di 68,000 Tedeschi; per un emigrante tedesco si hanno, dunque, 14 italiani, 6 portoghesi e 3 spagnuoli. L'emigrazione tedesca nel Brasile, composta in gran parte di coloni che acquistano e coltivano terreni, si concentra esclusivamente nei tre Stati più meridionali del Brasile, Santa Caterina, Parana e Rio Grande do Sul; in quest'ultimo, su di una popolazione di 1.2 milioni di abitanti, si contano circa 250,000 Tedeschi, accanto a 200,000 Italiani.

Una grande differenza fra i Tedeschi che si stabiliscono nel Brasile e quelli che emigrano negli Stati Uniti si ha in questo: che i primi rimangono tedeschi, mentre gli altri si fondono un po' alla volta con la popolazione indigena.

Le colonie.

Nelle cifre che abbiamo riferite non è compresa l'emigrazione nelle colonie tedesche. Queste, infatti, poco contano presentemente come paesi d'emigrazione; prescindendo da Kiau-Ciau e dalle truppe coloniali, non si contano nelle colonie germaniche più di 5500 Tedeschi.

A questo proposito, giova osservare che nelle colonie tropicali e subtropicali non si ha, in generale, una grande affluenza di persone dalla madre patria; così, nella più grande colonia inglese, le Indie, su 300 milioni di abitanti, non si contano che poche migliaia d'Inglesi.

La tutela degli emigranti.

Dal 1902 il Governo ha affidato l'ufficio della tutela degli emigranti tedeschi alla « Società coloniale tedesca » *(Deutsche Kolonialgesellschaft);* è stata questa una savia misura, giacchè l'autorità governativa difficilmente potrebbe svolgere un'azione come quella per cui si rende benemerita questa Società. Essa si vale non soltanto dell'aiuto dei consoli, ma ricorre anche all'opera di associazioni, all'aiuto, al consiglio, alle informazioni dei privati.

La Società coloniale tedesca ha il suo ufficio centrale d'informazioni a Berlino e un gran numero di succursali in tutte le regioni dell'impero. Vi sono, poi, non poche altre associazioni di data più antica, che si propongono lo stesso scopo: tali la « Società centrale di geografia commerciale e degli interessi tedeschi all'estero », con sede a Berlino; la « Società evangelica per i coloni e gli emigranti tedeschi » a Witzenhausen; la « Società di San Raffaele, per la tutela degli emigranti tedeschi cattolici » a Limburg; il pubblico ufficio d'informazioni per gli emigranti a Dresda; la « Società tedesco-brasiliana » di Berlino; la *Weltkorrespondenz,* pure a Berlino.

Durante il 1904 si rivolsero all'ufficio centrale 3308 persone, non meno di due terzi delle quali chiesero informazioni intorno alle colonie tedesche, 273 intorno al Brasile, il resto intorno agli altri paesi. Questo grande interesse per le colonie dimostra come ad esse non mancheranno uomini quando le colonie saranno in grado di nutrirli, ma dimostra anche nello stesso tempo la grande ignoranza della popolazione intorno alle colonie e ai paesi d'emigrazione in generale. Pur troppo, mancano notizie statistiche intorno alla richiesta d'informazioni presso gli uffici succursali e presso le varie associazioni. Una parte dei 27,980 Tedeschi che emigrarono durante il 1904 si risolsero a fare questo passo in seguito alle informazioni avute dai loro parenti o conoscenti stabiliti all'estero; indubbiamente, però,

molti abbandonarono la loro patria alla cieca, senza aver prima domandato alcuna notizia intorno ai paesi per i quali partivano; e non pochi di questi disgraziati rimangono vittime di un indegno sfruttamento.

L'autore cita uno di siffatti casi di sfruttamento degli emigranti, del quale ebbero a occuparsi anche i tribunali americani. Nel novembre 1904 un gruppo di 127 emigranti, di cui facevano parte 90 Tedeschi, fu arrolato, con grandi promesse, per le miniere di carbone di Kayford, nella Virginia occidentale. Senonchè le promesse non furono mantenute: quei lavoratori vennero trattati come se fossero stati prigionieri; dovettero provvedersi per tutti i loro bisogni dalla Compagnia, la quale seppe disporre le cose in modo che essi venissero sempre a trovarsi in debito. Di tutto ciò non si ebbe notizia se non quando a uno dei Tedeschi riuscì di fuggire e di procurarsi il necessario aiuto per dar querela. Casi siffatti sono tutt'altro che rari.

I FANCIULLI CHE LAVORANO (1)

Il costringere a lunghi e faticosi lavori i fanciulli non è forse un delitto da classificare insieme all'infanticidio? Se molta, troppa gente non è ancora di questo parere, ciò dipende dal fatto che mai è cosa facile persuadere il mondo delle ingiustizie che attualmente commette.

Circa due secoli fa, il decano Swift rivolgeva al popolo inglese numerosi scritti per mostrargli quanto fosse mostruosa la politica da esso seguita verso l'Irlanda, politica che per arricchire l'avida aristocrazia inglese e irlandese, spingeva alla miseria, al vizio, all'abbrutimento un'intera popolazione. Non riuscendo ad aprire gli occhi alle classi dirigenti dell'Inghilterra sulla vera essenza dei loro delitti contro l'umanità, lo Swift giunse a proporre che gli Inglesi salvassero le madri irlandesi dal morire di fame comprando ad esse i bambini lattanti, i quali sarebbero, sì, costati un prezzo non tenue, ma alla mensa dei ricchi signori avrebbero fornito « un pasto delizioso, sano, nutriente, e sommamente adatto ai proprietari di terre che, dopo aver divorato tanti genitori, avevano il diritto di fare altrettanto con i bambini orfani ».

Al giorno d'oggi chi alza la voce in favore dei poveri fanciulli precocemente tolti alle loro famiglie per lavorare molte e molte ore in malsane officine viene accusato di sentimentalismo. Eppure, ad approfittare del loro lavoro, a privarli delle condizioni necessarie a un completo sviluppo fisico e mentale, noi non siamo costretti dalla necessità, come i cannibali che per non morire di fame si pascono dei propri figliuoli, bensì dalla sola ingordigia di lauti guadagni con cui soddisfare la nostra brama di comodità e di lusso. È per questa considerazione che il lavoro dei fanciulli rappresenta un delitto sociale dei più mostruosi.

Negli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti vi sono oggi circa un milione di fanciulli che lavorano nelle miniere, nelle officine e nei magazzini. Essi, tranne poche eccezioni, crebbero nella miseria, e ora si trovano nel periodo più critico della loro vita, cioè quello in cui si sviluppa la loro coscienza. Noi appena possiamo immaginare quale perdita significhi per la società americana un milione di fanciulli strappati nel periodo dello sviluppo al giuoco e allo studio per venire imprigionati nelle officine, nei negozi o nelle miniere. Gli psicologi poco si curano di questa triste fase della psicologia infantile, e rivolgono la loro attenzione quasi unicamente ai ragazzi più fortunati che possono frequentare le scuole; noi, perciò, poco sappiamo dei veri mali fisici, mentali e morali che rendono infelice la vita di questi sventurati fanciulli.

Qui l'autore narra la patetica storia di una bambina da lui conosciuta, Mary Jensen. Essa viveva in un sotterraneo di un'immensa casa-alveare di New York. Nata di poverissima gente, nutrita di poco latte dalla madre, abituata a soffrire la fame e abitualmente avvolta da pochi cenci, Mary Jensen a quattro anni dovette rinunciare ai passatempi infantili e imparare a confezionare con le sue piccole dita fiori artificiali di carta, che una sorellina maggiore correva subito a vendere a pochi soldi la dozzina per comprare con essi un po' di pane. Così la piccina lavorava dal mattino a notte inoltrata, e lavorò per vari anni, finchè fu ammessa in una fabbrica di canditi, dove restava dalle sette del mattino alle sette di sera, senza svago, senza alcuna soddisfazione, nemmeno quella di assaporare qualche frutto del suo lavoro. Dopo essere andata continuamente deperendo per alcuni anni in quella fabbrica, Mary Jensen, colta da malattia al petto, si spense tristemente come aveva vissuto, e come tante altre creature sue simili vivono, in uno stato di schiavitù che degrada insieme l'anima e il corpo.

(1) Da un articolo di Robert Hunter, *The World's Work*, dicembre.

Rifiutare a un essere umano la opportunità di sviluppare il suo organismo e la sua intelligenza equivale a brutalizzarlo. Come dice il professor Felix Adler, presidente del « Comitato nazionale americano contro il lavoro dei fanciulli », coloro che di questo lavoro approfittano, dopo avere degradato quei piccoli esseri col negar loro ogni libertà e ogni insegnamento, quasi per scherno si valgono dell'abbrutimento di essi a propria giustificazione e per evitare ogni tentativo di risollevare le condizioni fisiche e morali delle proprie vittime.

Ecco perchè il lavoro dei fanciulli equivale a una delle peggiori forme di schiavitù, a una schiavitù senza possibilità di riscatto.

LA TEMPERATURA E I COSTUMI (1)

L'uomo non ha bisogno di essere un gran psicologo per osservare su sè stesso l'influenza delle condizioni meteorologiche dell'ambiente in cui vive. La nostra salute, il nostro vigore generale, ossia la nostra vitalità, e finalmente anche il nostro carattere variano secondo il tempo.

A conforto della teoria dell'influenza psichica del tempo, si potrebbero citare molti fatti. Alla Banca d'Inghilterra, per esempio, gli impiegati non lavorano mai intorno a certi conti nelle giornate in cui il tempo è particolarmente deprimente, giacchè gli errori che in quei conti potrebbero essere fatti avrebbero conseguenze troppo gravi. Eguale provvedimento è preso nei grandi uffici bancari di New York. — In un altro ordine d'idee, i direttori di manicomio sono unanimi nel dichiarare che l'umore dei ricoverati subisce in grado considerevole l'influenza delle condizioni atmosferiche. — Anche nell'industria si nota un fenomeno analogo: il capo di un'officina assicurava che col tempo cattivo la produzione diminuisce del 10 per cento. — Il direttore di un istituto pedagogico prevedeva le « tempeste scolastiche » con grande facilità, avendo osservato che esse coincidevano con gli attacchi di gotta di cui egli soffriva.

Anche la letteratura ci offre una quantità di testimonianze, numerosi essendo gli scrittori che riconoscono l'influenza della temperatura su sè stessi e sugli uomini in generale. Così, per esempio, Byron scriveva: « Io sono sempre più religioso nei giorni di sole »; Shakespeare, invece, vedeva nel calore del sole la causa di passioni omicide. — In generale, le testimonianze degli scrittori sono molto vaghe; esse confermano, però, l'opinione comune che il tempo agisce così sulla salute e sulla vitalità come sul carattere.

L'opera del prof. Dexter.

Per venire a conclusioni sicure su questa questione, è necessaria l'osservazione scientifica; e di questa si è voluto incaricare un psicologo americano, E. G. Dexter, professore di pedagogia all'Università dell'Illinois, il quale ha consegnato i risultati delle sue ricerche in un interessantissimo volume recentemente pubblicato, intitolato: « Le influenze del tempo: studio sperimentale sugli effetti mentali e fisiologici di determinate condizioni meteologiche » (*Weather influences: an empirical study of the mental and physiological effects of definite meteorological conditions;* New York, Mac Millan).

Le osservazioni del professor Dexter si estendono a vari gruppi della popolazione, e comprendono i seguenti capitoli: frequentazione e disciplina delle scuole; risse, ferimenti, omicidî; disciplina nei penitenziari; consultazioni date negli ospedali; mortalità, suicidî, arresti per ubriachezza, errori commessi dagli impiegati degli uffici bancari, ecc. Estesissime quanto allo spazio, queste ricerche lo sono altrettanto per quel che si riferisce al tempo, per certe statistiche il Dexter avendo consultato pubblicazioni riferentisi a periodi varianti da due a dodici anni.

Sarebbe cosa troppo lunga l'esporre in modo particolareggiato il metodo seguito dal Dexter nel raccogliere i suoi dati statistici e nel metterli a riscontro coi dati meteorologici. Più importante e più interessante è il riassumere i risultati dei suoi studi.

Statistiche scolastiche.

Nelle scuole la condotta degli alunni è migliore con tempo freddo che non con tempo caldo; condotta e lavoro sono migliori nelle giornate fredde, calme e chiare. Cosa strana, i fanciulli subiscono più che le fanciulle l'influenza della temperatura.

Le statistiche delle assenze dimostrano che gli alunni sono indisposti sopratutto nei

(1) Da un articolo di Henry de Varigny, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

giorni di temperatura estrema, con vento moderato, e sereni. In generale, gli scolari si comportano meglio in quei periodi in cui sono più spesso indisposti.

Criminalità.

Il professor Dexter presenta le statistiche di 40,000 casi di bastonate e di ferimenti, e dimostra come su questi le condizioni meteorologiche abbiano una decisiva influenza. Da gennaio a luglio, aumento continuo; da luglio a gennaio, progressiva diminuzione. Minimo nella stagione fredda, massimo nella stagione calda.

Evidentemente, la temperatura ha un'influenza considerevole sulla nostra combattività e sulla nostra emotività, e la donna ne subisce l'influenza più dell'uomo, giacchè risulta meno combattiva dell'uomo in inverno, più combattiva di lui durante l'estate. Quando, però, la temperatura estiva sale di molto, si ha una diminuzione della vitalità, e quindi anche una diminuzione nella tendenza alle risse.

Anche l'influenza del barometro è dimostrata: a bassa pressione, la criminalità è più frequente che non a pressione alta. — Così pure nei giorni umidi e nebbiosi la popolazione è più calma, appunto perchè è più depressa.

Penitenziari e manicomi.

I delinquenti rinchiusi nei penitenziari tengono una condotta più cattiva nei mesi di gennaio, febbraio e agosto, In generale, essi sono più indisciplinati nei giorni sereni e asciutti.

Gli alienati sembrano meno sensibili degli uomini normali alle variazioni del tempo. In generale, sono più buoni con tempo chiaro, freddo o calmo; nelle giornate di maltempo, di umidità, nelle giornate nebbiose e calde, diventano cattivi. Il cattivo tempo, impedendo l'uscita e le passeggiate, ossia l'esercizio, li rende irritabili e nervosi.

La salute pubblica.

Numerose sono state le ricerche del Dexter intorno allo stato di salute della popolazione in generale. Fra altro, egli ha studiato le statistiche delle consultazioni negli ospedali, quelle delle assenze delle guardie di polizia per indisposizione, la mortalità, ecc.

Riassumendo i risultati di queste ricerche, si vede che la morte e le malattie sono più frequenti d'inverno e in primavera; la mortalità, però, aumenta per effetto del caldo estivo, mentre le malattie crescono per effetto del freddo invernale.

Quanto alle altre condizioni meteorologiche, ecco i risultati delle osservazioni: diminuzione di mortalità e di malattie, con tempo asciutto; aumento, con tempo umido; eccesso, con tempo calmo; diminuzione, con vento moderato; eccesso nelle giornate di vento, nonchè nei giorni di nebbia e di pioggia.

I suicidî.

È noto a tutti che il suicidio è spesso epidemico. La recrudescenza di questa epidemia risulta dagli studi del Dexter in connessione con le condizioni meteorologiche. Gli uomini si uccidono sopratutto nella stagione calda; durante l'inverno si osserva nei suicidî una notevole diminuzione; la curva, però, risale, a New York, nei mesi di aprile e maggio; e un egual fenomeno è stato constatato dal Morselli in Europa nei mesi di maggio e giugno.

Il suicidio è frequente nelle giornate di pressione atmosferica; aumenta con l'accentuarsi dell'umidità e del vento; raggiunge il massimo nei giorni sereni e asciutti.

Ubriachezza.

A prima vista può sembrare che l'ubriachezza sia un vizio più frequente d'estate, nella stagione, cioè, in cui gli uomini hanno sete. In realtà, non è così: durante la stagione calda vi ha nel fenomeno dell'ubriachezza una sensibile diminuzione; il massimo, negli Stati Uniti, corrisponde ai mesi di ottobre, novembre e dicembre.

Indubitabile è anche l'influenza del vento e della pressione atmosferica: gli uomini si ubriacano poco con tempo calmo, molto con tempo ventoso e umido, di solito a bassa pressione; anche le giornate di sole sono quelle in cui si beve troppo.

Errori di cassieri e contabili.

Il Dexter ha studiato quasi 3700 errori commessi in due anni da 140 impiegati di alcune grandi case bancarie di New York, errori che non sono stati scoperti nè corretti subito.

La curva di questi errori è molto simile a quella della mortalità. Gli impiegati s'ingannano più facilmente nei giorni in cui è

minore la vitalità; in marzo tuttavia l'aumento di errori non ha nulla da vedere con la vitalità: esso è dovuto piuttosto all'instabilità della stagione di transizione.

La diminuzione di errori in settembre sembra dovuta al fatto che, col rinfrescare della stagione, ritorna la vitalità. L'aumento di errori alla fine dell'anno si spiega facilmente con la ripresa degli affari e con la ressa che l'accompagna.

Più frequenti sono gli errori nei giorni umidi, in quelli nuvolosi e piovosi; rari nei giorni in cui spira vento moderato.

Conclusioni generali.

Gli effetti generali dei vari elementi meteorologici possono riassumersi nel modo seguente:

I mesi freddi sono periodi di riposo, di diminuzione delle varie attività umane. Nella maggior parte di queste, nei giorni di bassa pressione abbiamo aumento; nei giorni di alta pressione diminuzione.

Il grado di umidità atmosferica ha le seguenti influenze: aumento dell'attività nei giorni asciutti; diminuzione quando l'aria è ricca di vapore acqueo.

Le giornate calme sono caratterizzate da fenomeni che indicano una diminuzione della vitalità; nelle giornate di vento questa riesce invece aumentata.

Teoria generale.

Su queste conclusioni parziali il Dexter costruisce una teoria generale, la quale afferma che l'azione del tempo sui costumi è un'azione indiretta: il tempo esercita un'azione diretta sulla nostra fisiologia; questa influisce a sua volta sulla nostra psicologia.

Evidentemente l'azione fisiologica della temperatura si esplica sulla nostra nutrizione generale e in modo particolare sull'operazione chimica essenziale della nutrizione, sull'insieme, cioè, dei fenomeni di ossidazione che avvengono nel nostro organismo. Vi sono per questo processo di ossidazione delle cause acceleranti e delle cause rallentanti: annoveriamo fra le prime la temperatura alta, il vento forte, il tempo bello con aria asciutta; fra le seconde, la temperatura bassa, le pressioni alte, le giornate calme, il tempo piovoso o coperto.

Le cause rallentanti fanno diminuire la nostra vitalità per effetto di un ritardo della nutrizione, alla base del quale troviamo indubbiamente o scarsità di ossigeno o abbondanza di acido carbonico.

Un prezioso insegnamento.

Le cause che agiscono sulla nostra vitalità si ripercuotono sulle emozioni, sulla condotta, su quello che potremmo chiamare il lato spirituale dell'organismo; e a seconda delle condizioni meteorologiche, si ha nello stato psichico dell'uomo un alternarsi di pessimismo e di ottimismo.

Questa conclusione è di non piccola importanza e ci fornisce un utile ammaestramento: essa c'insegna che nelle ore di pessimismo e di scoraggiamento, comprendendo come questo sia dovuto all'influenza di agenti esterni, noi dovremmo astenerci dal prender qualsiasi decisione e non abbandonarci senz'altro al frutto di riflessioni pessimistiche. Noi sappiamo che vi sono delle condizioni atmosferiche che ci rendono tristi, depressi, scoraggiati, e altre che ci danno vita e forza: è questa una legge di natura: riconosciamola e approfittiamone per evitare di commettere delle sciocchezze.

QUANTO COSTA LA VITA A NEW YORK [1]

Poco tempo fa l' « Ufficio di commercio e lavoro » di Washington pubblicò un interessante rapporto sul costo della vita in molte parti degli Stati Uniti. Le cifre delle tabelle statistiche comprese in quel rapporto vennero date da più di 6000 negozianti di quaranta Stati e del distretto di Columbia. Quei negozianti hanno, è vero, la massima parte della loro clientela nelle classi operaie, ma le loro cifre valgono anche meglio, quasi diremmo, *a fortiori* per la piccola borghesia o, per dir così, per il proletariato intellettuale, composto dei giovani professionisti, dei piccoli industriali, degl'impiegati governativi, municipali, privati, ecc.

La principale caratteristica del proletariato intellettuale è la discordanza che esiste fra le sue entrate e i suoi gusti: quelle, per esempio, non gli permettono di bere che birra a buon prezzo; questi a mensa gli fanno

(1) Da un articolo di Albert Britt, *The Public Opinion*, 23 dicembre.

sentire la mancanza di un vino generoso, ma disgraziatamente troppo costoso.

I proletari intellettuali guadagnano da 75 a 150 o 175 franchi per settimana, cioè meno di quanto percepiscono molti abili operai. Inoltre, essi sono alla mercè dei loro padroni più di quanto lo siano i lavoratori ascritti alle unioni operaie, che possono far valere con la solidarietà le domande di salari maggiori e di orari più brevi. Poca o nessuna solidarietà di classe esiste fra i proletari intellettuali, e chi di loro sente l'ambizione di salire in alto deve lottare non solo con chi dà il lavoro, ma anche con i propri colleghi.

I problemi dei proletari intellettuali.

I problemi che si presentano al proletario di questa categoria sono gli stessi che obbligano al lavoro il 35 per cento della razza umana: procurarsi il denaro occorrente a nutrire, alloggiare e vestire sè stesso e le persone che da lui dipendono.

Connessa con la questione del costo della vita è quella del luogo di residenza, riguardo al quale non tutti, ma molti proletari intellettuali non hanno facoltà di scelta. E quanta importanza abbia il luogo di residenza per i modesti bilanci di questi proletari, potrà risultare dal confronto fra il costo di certi generi alimentari a New York e il costo degli stessi generi a Dubuque, piccola ma fiorente città di circa 36,000 abitanti nello Stato di Iowa.

Per i generi compresi nella sottostante tabella diamo i prezzi delle qualità migliori soltanto, giacchè le qualità peggiori, che a New York costano in parecchi casi un pochino meno che a Dubuque, verrebbero sdegnate dalle persone civili, di cui principalmente ci occupiamo in questo articolo. I prezzi si riferiscono al peso di un chilo:

Generi	Prezzi di New York	Prezzi di Dubuque
Bistecche . . .	L. 2,30	1,85
Pane	» 0,55	0,65
Pollastri . . .	» 2,55	1,55
Burro	» 3,30	2,95
Caffè	» 2,75	2,20
Ova	» 3,95	2,40
Pesce fresco . .	» 2,20	1,35
Latte	» 0,90	0,55
Maiale	» 2,00	1,55
Zucchero . . .	» 0,65	0,75
Vitello	» 2,10	1,65

Anche più sensibili che per i generi alimentari sono le differenze fra le pigioni di New York e quelle di Dubuque, o di quasi tutte le città di provincia.

In generale, un appartamento di cinque o sei camere in un quartiere decente di New York, e al quarto o quinto piano di una casa senza ascensore, costa dai 100 ai 150 franchi al mese; ma quasi sempre delle cinque o sei camere, soltanto due hanno finestre, il salotto non misura che pochi metri quadrati, e le stanze da letto sono già stipate quando contengono un letto, un lavabo, un armadio e una o due sedie. Un simile appartamentino in una casa con ascensore costa almeno 300 franchi al mese.

A Dubuque, al contrario, per 100 franchi al mese un proletario intellettuale può disporre di una casetta intera con un piccolo giardino annesso; con l'aiuto e per cura di una Società costruttrice e di credito può, anzi, divenire egli stesso proprietario di un grazioso villino. Di mezzi di trasporto per recarsi al suo ufficio egli a Dubuque non ha bisogno; per il suo collega di New York è quasi sempre una necessità servirsi del tramway.

La vita intellettuale.

Il proletario intellettuale non si contenta di poter mangiare, alloggiare e vestire decentemente. Se ha figliuoli, vuol dare loro una buona istruzione, e gli duole di mandarli alle pubbliche scuole affollate da ragazzi generalmente male educati. Ma le scuole private a New York sono per lui troppo costose. Infatti, l'iscrizione ad una di esse costa da 375 franchi all'anno per i corsi inferiori a 1250 e più per quelli superiori. E questi prezzi sono per gli alunni esterni; per quelli che abitino in un collegio essi vengono almeno triplicati. A Dubuque le scuole pubbliche sono molto meno affollate, e qualunque famiglia civile può farvi decorosamente studiare i suoi figliuoli senz'alcuna spesa.

Quasi inaccessibili sono pure le distrazioni dello spirito al proletario intellettuale di New York. Il posto più economico in un buon teatro della metropoli costa lire 2,50 e raramente può aversi; quelli di prima fila nella galleria più alta costano cinque franchi e più, nella galleria sottostante dieci o dodici e mezzo. A Dubuque i posti dei teatri, a parità di condizioni, costano la metà dei prezzi suddetti.

Chi vuol servirsi della carrozza a New York spende dieci franchi per ogni cinque che spenderebbe a Dubuque. Talvolta, per risparmiare tempo, all'impiegato o al professionista di New York può far comodo mangiare in trattoria anzichè a casa propria: ebbene, un pranzo alla carta in un locale abbastanza decente gli costerà almeno sette franchi e mezzo. Di pranzare in trattoria il suo collega di Dubuque non ha mai bisogno, perchè le distanze sono piccole ed egli può tornarsene comodamente a casa.

Sarebbe inutile parlare delle mille tentazioni che offrono le vie di New York a chi vuole e può spendere e anche a chi non può spendere e deve, perciò, rinunciare ad esse per forza. La metropoli attrae con mille lusinghe e spesso mantiene le sue promesse: quasi mai, però, al proletariato intellettuale, che deve lottare per soddisfare i più urgenti bisogni della vita.

L'AVVOCATURA CRIMINALISTA IN RUSSIA (1)

Nell'articolo che qui riassumiamo un eminente avvocato, il quale esercita la sua professione in una grande città russa, riproduce, aggiungendovi alcuni suoi commenti, alcuni passi di una conferenza tenuta da un suo collega, Sergio Andreievski, membro dell'Ordine degli avvocati di Pietroburgo, all'assemblea generale dei praticanti di avvocatura.

L'Andreievski tratta in questa sua conferenza dell'eloquenza giudiziaria, e più specialmente di quella applicata alla difesa delle cause criminali, e dopo aver rilevato le caratteristiche di quest'eloquenza in Russia, fa un confronto fra il foro russo e quello francese.

Il pericolo della teatralità.

Gli avvocati criminalisti esercitano una professione che indubbiamente procura loro della popolarità; ma la natura stessa di questa professione li espone a un rischio fatale: quello cioè di prendere istinti e pose teatrali. Chi si abbandona a questa tendenza cade ben presto nella volgarità e nella banalità, e ne risulta che le sue arringhe hanno qualche cosa di artificiale che ne attenua di molto l'efficacia e che disgusta.

L'umanità dei tribunali russi.

Gli avvocati russi, in generale, sono abbastanza lontani da questo difetto, e ciò per lo stato d'animo del tutto speciale in cui si trova il popolo russo, e per conseguenza anche i giudici e i giurati, davanti a chi si è reso colpevole di qualche delitto. Il colpevole in Russia viene chiamato « disgraziato » (*niestsiastnie*), è sempre guardato con compassione, quasi sempre è scusato.

È difficile trovare in un altro paese un tribunale così umano, così vicino alla vita, così profondo in quanto riguarda la psicologia del delinquente, come lo è la Corte d'assise russa. Ciò corrisponde perfettamente a quanto si ha nella letteratura, la cui caratteristica principale è il sentimento sincero e forte di umanità.

A questo proposito l'Andreievski si esprime così:

« Divenuto oratore giudiziario, e venuto a contatto, nelle nostre Corti d'assise, con i « drammi, della vita reale », ho sentito che i giurati ed io intendevamo tutti questi drammi precisamente come li intende la nostra letteratura. Perciò decisi di parlare ai giurati come i nostri scrittori parlano al pubblico; e trovai che i mezzi profondi, sinceri e veri della nostra letteratura possono e devono essere trasportati nel tribunale. A questo io mi applicai con lo stesso calcolo col quale, per esempio, i tecnici impiegano la forza delle cascate d'acqua per l'elettricità, ben comprendendo che in tal modo ricorrevo a quel potente mezzo che ha influito sull'educazione di parecchie generazioni dei nostri giudici ».

Avvocati e letterati.

Essendo base fondamentale della difesa criminale la conciliazione della giustizia con l'anima del delinquente, è chiaro che la letteratura, con le profonde scoperte da essa fatte nel campo dell'anima umana, doveva diventare la principale aiutatrice degli avvocati criminalisti.

In generale, tutta la letteratura ha contribuito a mitigare l'opinione intorno ai delinquenti più di quanto abbia fatto l'attività dei più insigni filantropi. Questi non hanno fatto che addolcire la durezza delle pene, hanno contribuito a far abolire le sofferenze fisiche, a far migliorare i sistemi penitenziari. La letteratura ha agito più radicalmente, conciliando la società con la persona del violatore della legge.

Qualcuno potrà obiettare che lo scrittore crea liberamente, valendosi della propria fantasia, mentre l'avvocato è legato ai fatti della vita reale; ma non bisogna dimenticare che la vera letteratura artistica, per quanta parte

(1) Da un articolo di Leonovf, *La Grande Revue*, 15 dicembre.

vi abbia l'imaginazione, ha per base la più vera, la più profonda realtà della vita.

Eppure bisogna riconoscere che in mezzo agli avvocati criminalisti russi, pochi sono gli uomini d'ingegno forte e originale. Se, con tutto ciò, essi riescono a far rumore e a ottener fama spesso superiore a quella degli scrittori, ciò si deve esclusivamente all'immensa superiorità che, di fronte al grosso pubblico, ha l'uomo della parola sull'uomo della penna: quello ha un uditorio e a quest'uditorio si rivolge col suono vivente della propria voce; in tal modo ciascuno dei suoi sforzi, rispetto al pubblico, viene centuplicato; il pensiero più terra terra, l'argomento più banale, espresso oralmente davanti a un uditorio, produce immediatamente un effetto di gran lunga superiore al più geniale aforisma che uno scrittore degno dell'immortalità possa vergare con la sua penna. Ecco il segreto del successo degli avvocati; ecco spiegato come in questa corporazione uomini mediocri possano salire alla celebrità.

L'avvocato ideale.

È un vero peccato che gli scrittori di solito non sappiano parlare e che gli avvocati troppo spesso non sappiano riprodurre e spiegare la vita in modo vero, penetrante e artistico. Se si potesse combinare l'una cosa con l'altra, se si potessero avere degli scrittori parlanti, sarebbero questi gli avvocati ideali; i quali avvocati sarebbero necessari sopratutto nelle grandi cause che commuovono tutta la società, e durante le quali così il pubblico come i giudici e i giurati troppo spesso hanno occasione di disgustarsi nell'assistere alle diatribe di avvocati parolai che fanno sfoggio di un pathos artificiale.

Dice l'Andreievski:

« Parlando davanti ai giudici, specialmente in processi difficili, ho sempre sentito che anzitutto dovevo lottare contro la diffidenza verso tutto ciò che io dicevo: dovevo, in certo modo, persuadere i giudici, col tono stesso della mia arringa, che io non ero il prestigiatore o il saltimbanco che volesse ingannarli, bensì un interlocutore che voleva semplicemente aiutarli nel loro cómpito: se essi erano d'accordo con me, bene; se no, non c'era nulla da dire. Ben presto i miei uditori si sentivano liberi da ogni ipnosi artificiale, e da quel momento nessuna delle mie parole cadeva invano; e con tutte le mie forze, con tutti i miei nervi, io cercavo sempre di accattivarmi e poi di conservare la loro fiducia. Mi accadeva continuamente di sorvegliare me stesso, e le prove e le congetture, anche le più efficaci, io le presentavo nella maniera più semplice possibile, per non distruggere, nei momenti più critici e più pericolosi della difesa, e per non far sparire con una sola parola imprudente l'unione che si formava fra il giudice e me. Il tribunale mi comprendeva, apprezzava sempre la mia emozione contenuta. Quanto al pubblico, non vi ho pensato mai ».

Il Foro francese e il Foro russo.

Parlando degli avvocati criminalisti francesi, l'Andreievski fa le seguenti osservazioni: il Foro francese, che ha dato tanti brillanti e illustri oratori, se si presentasse davanti al « tribunale di coscienza » russo, risulterebbe « di vecchio stile »: esso è infatti alquanto antiquato: si abbandona a un linguaggio enfatico, declamatorio, artificiale, in cui si sente un certo odore specifico professionale, come quello di una farmacia, in cui si sente qualche cosa che ormai è finita, e che inutilmente inganna il pubblico. Secondo la grande tradizione storica, la caratteristica degli avvocati francesi è ancora l'enfasi.

Un'altra cosa osserva l'Andreievski, in quanto si riferisce alla posizione dell'avvocato francese di fronte al pubblico: in primo luogo nessun avvocato si espone al biasimo del pubblico, qualunque sia la causa che egli prende a difendere; in secondo luogo, mentre all'udienza il pubblico ride quando un accusato ricorre a una stupida menzogna, se il suo avvocato si alza e difende questa menzogna, il pubblico non si scandalizza minimamente. Per esempio, nel celebre processo Humbert, quando la signora Teresa giurava che i celebri Crawford esistevano realmente, il pubblico rideva; ma quando l'avvocato Labori si alzò esclamando: « Io lo proverò », tutti tacquero, quantunque ben si sapesse qual valore potesse avere quella affermazione. E tutto ciò si spiega: in Francia, il paese rispetta nell'avvocato la sua professione come una istituzione sociale: la sua parola è intangibile; essa forma, per così dire, il suo diritto pubblico.

Diversamente vanno le cose in Russia: qui si è formata quest'opinione: che, poichè il tribunale deve giudicare secondo coscienza, anche la difesa deve procedere secondo coscienza; é quando degli eminenti avvocati vennero a trovarsi in disaccordo con l'opinione pubblica, essi incorsero in grave biasimo, ed

ebbero un soprannome caratteristico e difficilmente traducibile: *prelubodiei misli* (colpevole di adulterio del pensiero). Il tribunale russo, veramente liberale, richiede da tutti coloro che prendono parte a un processo sopratutto la sincerità e la verità.

Il Leonoff crede che l'Andreievski sia eccessivamente severo nel giudicare dell'eloquenza giudiziaria francese: questa eloquenza ha indubbiamente dei difetti e molti, ma ha anche non poche buone qualità; oggi, poi, la eloquenza giudiziaria francese non è quella di alcuni anni or sono; non più il tono enfatico e declamatorio forma la sua caratteristica principale; il palazzo di giustizia non è più « un'accademia di banalità », come diceva il Tarde; molti difetti che l'Andreievski rimprovera al foro francese sono in via di sparizione; l'odore caratteristico di farmacia va diminuendo, si fa sentire più nella procedura scritta che nella difesa orale; e gli oratori giudiziari francesi tendono sempre più alla sincerità e alla verità.

Purtroppo, qualche volta è difficile conciliare il rispetto della verità con lo scopo immediato della difesa, l'interesse dell'accusato; in tal caso l'accusato è trascinato talora da un'altra verità: il dovere di soccorrere coloro che soffrono, colpevoli o no. Questo dovere gli avvocati francesi cercano di adempiere adoperando, come dice il Cruppi « la bella lingua di argomentazione chiara e vigorosa, dell'analisi penetrante dei caratteri e degl'interessi, che è l'eloquenza giudiziaria dell'avvenire », e che — si può aggiungere — lo è anche del presente.

PERCHÈ L'UOMO DIVENTA NERVOSO [1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo avverte che egli non adopera la parola « nervoso » nel significato che oggi le viene comunemente attribuito e col quale se ne fa uso e abuso: egli intende occuparsi di quella vera e propria malattia del sistema nervoso che, per distinguerla dal « nervosismo », viene chiamata « nevrastenia », e che può essere definita così: irritabilità e debolezza del sistema nervoso, dovuta a influenze dannose su di esso esercitate.

Queste influenze possono variare, e in realtà variano di molto, secondo il sesso e secondo l'età degli individui; il professore Thomsen, nel suo studio, si occupa soltanto degli individui di sesso maschile e adulti.

(1. Da un articolo del prof. B. Thomsen, dell'università di Bonn, *Deutsche Revue*, dicembre.

Non è giusto parlare di una « degenerazione nervosa » dell'umanità in conseguenza dell'aumentato lavoro cui devono sobbarcarsi i nervi ai giorni nostri. In generale il lavoro, o l'esercizio che dir si voglia, anche quando sia molto intenso, ha per effetto di aumentare la forza dell'organo che lo produce. Perciò un'intensa attività intellettuale, anche se sia prolungata per molto tempo, non basta per sè stessa a far ammalare un sistema nervoso il quale sia sano, quando non vi si aggiungano altre influenze dannose.

A queste influenze si deve la nevrastenia, e, oltre che di esse, bisogna tener conto di un altro fattore, la predisposizione, la quale o è innata nell'individuo per eredità, o può venire da lui acquisita in conseguenza di speciali circostanze.

Le cause della nevrastenia.

Tre sono le principali circostanze che determinano un pericoloso eccesso di lavoro mentale: 1° quando l'oggetto di questo lavoro cambi continuamente; 2° quando tale oggetto sia sempre lo stesso; 3° quando al grande lavoro si aggiungano emozioni che deprimano l'animo fortemente e lungamente.

Gli individui predisposti alla nevrastenia più facilmente ne vengono assaliti oggi che non in passato, perchè ai giorni nostri le due prime condizioni che abbiamo enumerate si avverano più facilmente e più spesso. Tuttavia l'organismo umano può sopportare, anche per un tempo molto lungo, così un lavoro grandemente mutevole, come un lavoro grandemente uniforme, e solo un po' alla volta e lentamente esso si avvicina alla linea di divisione fra la sanità e la malattia. Questa linea viene oltrepassata quasi sempre quando all'intenso lavoro mentale s'aggiungano delle emozioni che agitino l'animo e lo abbattano, quali gli affanni, le preoccupazioni, le inquietudini, le delusioni, il sentimento di una grave responsabilità, il sentimento che ad ogni istante l'individuo si mette a un serio rischio.

Quanto maggiore è la predisposizione, quanto meno resistente è il sistema nervoso fin da principio, tanto più facilmente, in conseguenza di queste emozioni, il lavoro riesce penoso e dannoso, e conduce alla malattia. Lo stesso si dica quando al danno dell'intenso lavoro mentale s'aggiungano altre in-

fluenze deprimenti: consumo eccessivo di alcool e di tabacco, veglie notturne, eccesso di sforzo fisico, cattiva nutrizione, malattie, insufficiente riguardo durante la convalescenza, ecc.

L'autore traccia un quadro sommario della nevrastenia e dei principali sintomi, generalmente noti, che la caratterizzano. Egli fa notare, sulla base dell'esperienza, come anche la più grave nevrastenia, quando sia curata saviamente, con pazienza e con perseveranza, possa esser guarita.

Le varie classi sociali.

Tenendo conto delle principali cause della nevrastenia, più sopra enumerate, è facile comprendere come questa malattia si trovi sopratutto in quelle classi sociali in cui siffatte cause si fanno sentire più spesso e con maggiore intensità. Gli industriali, i commercianti, i banchieri, gli ufficiali, gli alti funzionari, i medici, gli avvocati, ecc., forniscono un grande contingente alla schiera dei nevrastenici.

D'altra parte, conviene notare come l'assenza d'un intenso lavoro mentale e l'astinenza dalle bevande alcooliche non bastino a difendere l'individuo contro questa malattia: tanto è vero che la nevrastenia non è rara in mezzo ai contadini e che è abbastanza frequente in mezzo ai Turchi, la cui indolenza è proverbiale, e che non fanno uso di alcool. In tali casi entrano in azione altri fattori, sopratutto l'eredità.

Consigli pratici.

Poichè appunto quest'eredità è, come abbiamo già accennato, una delle principali condizioni per lo sviluppo delle malattie nervose, così si dovrebbe cercare in tutti i modi di eliminarne, o per lo meno attenuarne più che sia possibile, gli effetti: i genitori sopratutto dovrebbero per tempo mettere in guardia i loro figliuoli perchè questi non contraggano unioni matrimoniali con individui ereditariamente nervosi. Eliminare del tutto siffatte unioni è però cosa difficile e quasi impossibile.

Oltre ai soliti consigli che vengono dati al lavoratore mentale — evitare eccessi e strapazzi, astenersi dall'esagerato consumo di tabacco o di alcool, non rimettersi subito al lavoro appena uscito da una malattia, ecc. — ve n'è uno su cui l'autore insiste in modo speciale:

L'uomo dovrebbe, più spesso di quel che comunemente avvenga, persuadersi di questo: che la vita non consiste soltanto nel lavoro e nel guadagno; che essa ha molti altri scopi oltre quello di arrivare a un certo grado sociale: più importante della posizione sociale dovrebbe esser per lui la sua propria sanità nervosa; più dell'opinione del mondo egli dovrebbe considerare il suo benessere soggettivo, e a questo egli dovrebbe avere il coraggio di sacrificare, all'occasione, quella. Questi avvertimenti valgano sopratutto per coloro che sanno di avere una certa disposizione alla nevrastenia e che già sentono diminuire la loro potenzialità nervosa.

LA SCUOLA-CITTÀ [1]

A Boston e in altre città americane è stato esperimentato con successo un nuovo sistema di educazione morale e civile. Esso consiste in ciò, che tutti gli alunni di una pubblica scuola entro l'edificio di essa sono organizzati come cittadinanza autonoma.

Essi eleggono, quindi, un sindaco, un giudice, un segretario comunale, i vari impiegati del Comune e un Consiglio comunale che rappresenta i diversi rioni, ossia le diverse aule scolastiche, e che emana leggi per il buon andamento della scuola, in base, però, a una Costituzione concessa dai maestri o dal Consiglio scolastico.

Il primo esperimento.

Inventore di questo sistema fu il signor Wilson L. Gill, ed egli stesso organizzò la prima scuola-città a Boston in un grande edificio scolastico frequentato da 700 alunne di corsi elementari. Tutte le ragazze accolsero con gioia lo statuto della loro scuola, lo adottarono con votazione unanime, esse stesse vi aggiunsero parecchi articoli contro l'insubordinazione, i vandalismi, le scortesie, ecc., e mostrarono molto discernimento nelle elezioni delle pubbliche funzionarie.

A sindachessa fu eletta una bella ragazza poco più che dodicenne. Richiesta quali fossero le sue attribuzioni nella scuola Hancock, rispose: « Io debbo invigilare che tutte le bambine siano ordinate, buone, pulite, garbate sempre. Il mio cómpito non è, del re-

(1) Da un articolo di Frank Parsons, *The Century Magazine*, gennaio.

sto, molto difficile, perchè tutte sono buone cittadine». E se qualcuna non lo fosse, avrebbe a fare i conti con la compagna che rappresenta il potere giudiziario, ossia verrebbe prima semplicemente ammonita, e poi punita.

Di tutta la disciplina della scuola sono incaricate le stesse allieve, le quali fanno leggi e godono una vera autonomia, sebbene soggette alla suprema autorità delle maestre; queste, però, non intervengono che nei casi di assoluta necessità, come la Legislatura di uno Stato può intervenire, se occorre, negli affari di un municipio.

I vantaggi del sistema.

In realtà sono più autonome queste scuole-città che moltissime grandi città americane, dove all'apatia degli elettori si sovrappone la prepotenza di una ristretta camorra o d'un solo tirannello. Di questi inconvenienti non si ha esempio nelle scuole-città. Il giudice di dieci anni e il sindaco di dodici sono assolutamente incorruttibili.

Inoltre, i ragazzi si formano abitudini di buoni cittadini grazie alla plasticità della loro mente; imparano ad apprezzare al giusto valore le considerazioni di diritto e di giustizia, senza accoppiarle a fini commerciali ed egoistici che nell'età matura bene spesso ostacolano l'adempimento di alti doveri sociali; l'amore della libertà viene in loro rafforzato dall'apprendere a rispettare i diritti degli altri.

I risultati di questo sistema sono stati per ogni verso eccellenti. I ragazzi hanno progredito così nella condotta come negli studi. L'insubordinazione è stata completamente estirpata dalle radici, poichè essa non viene più considerata come una sfida a un governo straniero, bensì come un insulto all'intera comunità. Perfino le scolaresche più indisciplinate sono state ridotte in pochissimo tempo alla docilità mediante l'autonomia della scuola-città.

Il sentimento della responsabilità addossato ai ragazzi opera miracoli anche sugl'individui più refrattari alla disciplina. Per esempio, in una scuola-città di Filadelfia un alunno fra i peggiori, sucido, trascurato negli studi, turbolento, venne eletto consigliere. Il suo maestro ne fu scandalizzato, ma sei settimane dopo vide il ragazzo talmente trasformato in meglio, che non potè esimersi dal fargliene vivi complimenti. E il fanciullo dignitosamente rispose: «Che vuole? i cittadini pretendono tanto da un consigliere municipale!»

In una scuola-città femminile la sindachessa nominò guardia municipale una sgraziata ragazzina che non prometteva nulla di buono, tanto era sozza, caparbia e sventata. Anche in questo caso la trasformazione fu pronta e completa. Altri simili casi si potrebbero citare, ma basti dire che tutti dimostrano la bontà e l'utilità del sistema.

I vantaggi di questo non si limitano alla scuola, ma si estendono anche alla vita dei ragazzi nelle loro case e in pubblico. Il sentimento dell'onore e il rispetto alla legge appresi a scuola, nonchè le cognizioni di principî amministrativi e politici, contribuiscono a preparare i giovanetti alla vita pubblica, al compimento dei propri doveri di uomini e di cittadini.

Il diritto elettorale concesso ai fanciulli è poco meno importante di quello dato agli adulti; e gli storici dell'avvenire parleranno dell'invenzione delle scuole-città come di un importante progresso delle istituzioni repubblicane.

La diffusione del sistema.

Il sistema della scuola-città è stato organizzato in 33 scuole di Filadelfia, e in molte di New York, Boston, Siracusa e altre città. L'inventore di esso, il signor Gill, invitato dal generale Wood, passò due anni a Cuba, come inviato dal governo degli Stati Uniti, per organizzarvi a scuole-città molte pubbliche scuole. Lo stesso governo desidera che egli faccia ora altrettanto nelle Filippine.

Il presidente Roosevelt, i maggiori istituti scientifici, i presidenti di alcune delle più importanti università degli Stati Uniti hanno caldamente elogiato il sistema Gill; si è costituita una Società per diffonderne sempre più l'applicazione.

Coloro che desiderano pubblicazioni sui metodi di organizzare scuole-città possono ottenerne dal signor «Ralph Albertson, *Secretary National School City League, Jamaica Plain, Boston.*»

Potessi fare come fa lo storno,
Sempre per aria si raggira 'l volo,
Con te, bellina, verrebbi ogni giorno,
Saren finite le mie pene e 'l duolo!

(Rispetto popolare lucchese).

QUESTIONI DEL GIORNO

La Conferenza di Algesiras — I nostri teatri: la durata degli spettacoli; « Il Cardinale Lambertini »; « Gli Amanti ».

L'unico fatto veramente importante, nel campo politico internazionale, e che richiama a sè l'attenzione di tutta la stampa del mondo, è la conferenza che si deve radunare ad Algesiras. La situazione non è senza pericoli, perchè ancora non si vede ben chiaro quale sarà l'atteggiamento che vi prenderanno i delegati del governo tedesco. Se, ciò che Dio non voglia, avvenisse un urto tra la Francia e la Germania, anche noi, per gli obblighi imposti dalle nostre alleanze, saremmo trascinati per forza nel conflitto. Per fortuna il nostro governo ha delegato a capo della nostra missione un uomo espertissimo e autorevolissimo, l'on. Visconti Venosta, il quale saprà, giova sperare, salvaguardare il nostro paese da qualche grosso guaio.

Più ancora che nell'abilità del nostro delegato, le nostre speranze di pace riposano anche questa volta nella stessa enormità degli armamenti di tutte le grandi potenze. Sono macchine così enormi, che nessuno avrà per lungo tempo il coraggio di metterle in moto. Se gli armamenti fossero ancora nelle proporzioni di un secolo fa, si potrebbe quasi giurare che la guerra scoppierebbe senza fallo. Anche qui, dunque, conviene dire che non ogni male vien per nuocere. I giganteschi armamenti finiscono per funzionare come una assicurazione contro la guerra. Il premio che si paga a questo scopo è enorme, ma l'importo della polizza non è meno colossale.

***

Facciamo, per una volta, un po' di diversione dalla politica.

Di questi giorni sono andato qualche volta a teatro. Di regola, ci vado ben di rado. I nostri teatri, specialmente quelli della capitale, seguitano a tenere gli orari che usavano un centinaio d'anni fa. Le rappresentazioni cominciano tardi, si trascinano lentamente con dei lunghi intervalli, e finiscono a ora tardissima. Un galantuomo, che intende di alzarsi un po' presto alla mattina, si trova quasi nell'impossibilità di godere degli spettacoli teatrali. Nelle città americane e nelle città inglesi, e di regola anche nelle città tedesche, gli spettacoli teatrali cominciano di buon'ora, durano meno e finiscono più presto che non i nostri, assicurandosi, anche per questo, il concorso di un pubblico molto più numeroso, perchè a essi possono e sogliono intervenire così quelli che sono abituati a finire la serata molto tardi, come quelli che intendono di alzarsi presto la mattina. Ho notato con piacere che anche nelle città dell'Alta Italia c'è già questa tendenza a fare in modo che gli spettacoli terminino il più presto che sia possibile. È una conseguenza universale della maggiore laboriosità di tutte le nostre classi.

Fra gli spettacoli ai quali ho assistito, voglio accennare in special modo al *Cardinale Lambertini,* capolavoro del nostro Testoni. È un quadro veramente finissimo, che ci mette sott'occhio non solo la figura originale e caratteristica del celebre cardinale, ma tutta la vita bolognese della metà del secolo XVIII, che era, a un dipresso, la vita di tutte le nostre grandi città: vita di miseria e di avvilimento nelle classi povere; di frivolezza, di corruzione e di quasi completa assenza di ogni sentimento di dignità nelle classi più alte. È uno spettacolo che ci dà molto da riflettere. Noi vediamo a quale stato di degradazione si era condotta la nostra vita pubblica, e pensiamo al miracolo che l'ha potuta trarre fuori dal suo torpore e dal suo avvilimento. Ma al tempo stesso vediamo, nel modo più evidente e innegabile, che molte, troppe tracce di quella condizione di animi è rimasta nella nostra vita odierna. E si pensa con rammarico quanto ancora resti da fare perchè questa nostra vita pubblica diventi ciò che avrebbe a essere: rigogliosa, nobile, forte e fiera.

Ho anche notato i mirabili vantaggi che il Testoni ha saputo trarre dall'uso del dialetto. I nostri dialetti hanno una vivacità e un colorito che manca del tutto a quella lingua italiana, che si parla e si scrive dalla grande maggioranza degli Italiani. I nostri romanzieri, fatta la sola eccezione del Fogazzaro, sembra non si siano mai accorti di questa sorgente di vivacità e di colore che potrebbe venire alle loro opere dall'uso dei dialetti. Ben lo sanno, invece, i romanzieri inglesi e americani, e ora sul loro esempio i tedeschi, i quali, introducendo largamente nei loro racconti l'uso del dialetto, vi hanno portato una

vivacità, un lepore, una nota di umorismo, che invano si ricercano con l'uso esclusivo della lingua letteraria.

Il teatro, nel quale l'attore può chiarire col gesto anche quelle parole dialettali che per avventura potessero essere oscure a una parte degli spettatori, potrebbe e dovrebbe fare del dialetto un uso ancora più largo e più costante che non ne facciano i romanzieri inglesi.

L'esempio del Testoni non è certamente nuovo, ma è così splendido che, voglio sperare, non sarà senza efficacia presso tutti coloro che si sono dedicati o intendono di dedicarsi all'arte drammatica.

Ho visto anche una commedia francese del Donnay, *Gli Amanti*, che dai nostri critici era stata portata alle stelle. Non è certamente un cattivo lavoro; ma quanto è inferiore al *Cardinale Lambertini* del Testoni! Già si tratta di un tema vecchissimo, il quale si svolge in mezzo a un ambiente che, quando non è equivoco, è per lo meno frivolo o falso. Vi può divertire, ma non vi può interessare seriamente; e quando ve ne andate dal teatro, ben difficilmente ve ne portate via un sentimento o un pensiero, il quale abbia la minima apparenza di durata o di profondità. E quello che dico della commedia del Donnay vale a un dipresso come regola generale. La nostra arte drammatica, quando si tiene a soggetti nostrani e all'indole nazionale, non è certamente meno interessante, al tempo stesso che è assai più sana, che l'arte francese.

— Mi dimenticavo di dire che nella parte del cardinale Lambertini, Ermete Zacconi è stato un attore insuperabile. Meglio, molto meglio queste rappresentazioni sincere e vive di caratteri veri, nobili, sani, che le laboriose finzioni delle nevrosi ataviche e degli isterismi iperborei di tutti gli Ibsen di questo mondo.

RIP.

SPIGOLATURE

* È una cosa curiosa che, nelle famiglie sovrane europee, la moglie sia quasi sempre più alta d l marito. Lo Czar, che è molto al disotto della statura media degli uomini, è per lo meno venti centimetri più basso della sua bella e maestosa Czarina. L'imperatore Guglielmo, che è un uomo di buona statura, è nondimeno superato dall'Imperatrice. Anche il nostro Re è più piccolo della Regina Elena. Re Carlo del Portogallo è anch'egli inferiore, per statura, alla sua Regina, sebbene egli compensi in rotondità ciò che gli manca in altezza.

* Secondo le tavole statistiche delle Compagnie di assicurazione, quando muore la moglie, il marito, in media, sopravvive nove anni; se muore prima il marito, la moglie sopravvive, in media, undici anni.

* Una delle curiosità naturali dell'Africa del sud è il legno dell'*albero dello sternuto*. Nessuno può segarlo senza sternutare, e ciò per effetto della sua polvere. Nessun insetto lo tocca; è di gusto amaro; quando viene messo nell'acqua, affonda.

* Il sig. Marcillac intende di ripetere l'esperimento dell'Andrée per giungere al polo nord in pallone. Egli, però, si propone di portarsi appresso un apparecchio per la telegrafia senza fili, affine di potersi mantenere in contatto col mondo civile. Il pallone deve portare un motore elettrico, capace di sviluppare una forza per la durata di 200 ore. La spesa totale è calcolata in circa lire 90,000.

* Alcune delle vie di Varsavia sono lastricate con blocchi di paglia, enormemente compressa.

* Sulle coste di Terranova vengono presi ogni anno da 60 a 70 milioni di merluzzi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALESSANDRO D'ANCONA: *La Poesia popolare italiana*. — Livorno, Raffaello Giusti, 1906.

Questo bello ed elegante volume di quasi 600 pagine, il quale fa onore anche per la veste tipografica all'intraprendente editore livornese, è una seconda edizione, accresciuta, dei ben noti *studi*, sulla poesia popolare italiana, del senatore D'Ancona.

Trattandosi di una seconda edizione, non è il caso di parlarne a lungo. Del resto, tutti conoscono il grande amore e la grande dottrina con cui il D'Ancona ha saputo trattare questo importante e simpatico argomento, e la felicità della frase e dei concetti con cui lo svolge.

Non è possibile percorrere queste pagine, senza notare con profondo compiacimento la infinita varietà, la ricchezza, la grazia, la bellezza della nostra poesia popolare, nella quale tutte le regioni d'Italia portano l'opera loro, improntata a caratteristiche speciali, ma sempre così ricca di sentimento, come è graziosa e bella per la forma. L'insieme della nostra poesia popolare è tal monumento, che tutte le altre nazioni ci possono invidiare.

Il volume del D'Ancona è diviso in tanti capitoli, contraddistinti semplicemente da un numero progressivo in cifre romane. Per un'altra edizione, che auguriamo prossima, ogni capitolo dovrebbe recare in testa un sommario analitico. Sommari siffatti, dei quali ora abbiamo sentito la mancanza, renderanno molto più facile la lettura e più agevole la consultazione.

f. g.

***

GIORGIO MOLLI: *La marina antica e moderna.* — Genova, A. Donath editore.

Difficilmente si potrebbe trovare un'opera migliore di questa da raccomandarsi a chi voglia farsi un'idea di quel grande e meraviglioso organismo che è la marina. L'autore, che in cose marinaresche gode di meritata riputazione, ha voluto presentare un quadro, quanto più completo era possibile nei limiti di un volume, della marina militare e mercantile; e a tal uopo ha raccolto e messo insieme con grande diligenza una quantità di notizie che ai tecnici non dicono certamente nulla di nuovo, ma che al lettore non specialista e desideroso di penetrare i misteri dell'organizzazione marinaresca riusciranno utili e gradite, tanto più che sono esposte con grande chiarezza.

Il volume è preceduto da una introduzione, nella quale il Molli rifà brevemente la storia della marina, dall'antichità all'epoca moderna. Più che una storia, è un sommario storico molto compendioso, di sole settanta pagine; nel quale, nonostante la sua brevità, è strano che l'autore, parlando delle antiche navi romane, non accenni agli unici avanzi che oggi ne rimangono e che — pare impossibile! — non sono stati ancora tratti alla luce: le due navi del tempo di Tiberio che dormono da secoli in fondo al lago di Nemi.

Intorno alla costruzione delle navi, ai vari tipi di navi a vela e a vapore, mercantili e da guerra, al macchinario, all'armamento, alla vita di bordo, ecc., l'autore dà indicazioni sufficienti, interessanti e curiose. Notevoli sono le pagine che egli dedica ad alcuni capitoli della storia della marina militare: la guerra turco-russa, la guerra cileno-peruviana, la guerra cino-giapponese, la guerra ispano-americana, la recentissima guerra russo-giapponese; e con dolore e con indignazione leggeranno gli Italiani la narrazione, terribilmente semplice e chiara, della battaglia di Lissa, ripensando all'uomo funesto che disorganizzò e demoralizzò una magnifica flotta, e che, disponendo di trenta navi di combattimento, contro ventisette del nemico, ne portò al fuoco sole dieci, malamente esponendo queste poche navi che spararono 1452 colpi contro 4456 tirati dal nemico. Dall'esame della sciagurata giornata e da quello di non pochi altri scontri navali l'autore trae giuste e opportune deduzioni intorno all'importanza grandissima che ha nelle guerre il fattore morale.

L'opera del Molli è pubblicata in bella edizione, adorna di numerose e nitide illustrazioni, che tutte insieme formano un materiale documentario di non piccolo valore. In appendice al volume, l'autore ha aggiunto un breve e utile dizionario in cui sono raccolti i termini e le espressioni più in uso nella marina militare e mercantile.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

EDMOND LOISON: *Les rayons de Roentgen;* Parigi, Doin. — L'autore di questo volume di 675 pagine con 1191 illustrazioni si è proposto soprattutto di dimostrare i preziosi vantaggi che l'uso dei raggi Roentgen può fornire al chirurgo. L'opera si compone di tre parti: fisica (nozioni teoriche e pratiche intorno ai vari apparecchi elettrici adoperati nei laboratori di radiologia), tecnica radiografica e radioscopica, e chirurgica. Le illustrazioni sono ridotte alla massima semplicità, per modo che il lettore poco abituato a decifrare le vedute radiografiche possa afferrare subito l'aspetto della lesione sulla quale l'autore vuol richiamare l'attenzione. (*Revue Scientifique*).

F. GUYON: *Code perpetuel du travail;* Saint-Brieuc. — L'autore ha avuto la felice idea di raccogliere in un unico volume tutte le disposizioni attualmente in vigore in Francia nel campo della legislazione del lavoro; e ha composto così un libro che è un prezioso strumento d'indagine per chiunque debba o voglia informarsi senza perdere troppo tempo intorno allo stato attuale di questa legislazione. Il Guyon chiama il suo codice « perpetuo » perchè, essendo i fogli riuniti per mezzo di una speciale rilegatura mobile, qualsiasi pagina può essere sostituita senza guastare il libro, in caso di modificazione delle norme in essa contenute. (*Réforme Sociale*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **La disorganizzazione del socialismo tedesco.** — « La cosa vitale, a parer nostro, è che la nostra espulsione minaccia, se non distrugge, i principî di libertà che furono finora il più forte baluardo del partito socialista... Siamo stati cacciati come servi colti in atto di rubare... Questo scandalo è il più grande che abbia mai contaminato l'onore del nostro partito ». Con queste e simili frasi i sei direttori del socialista *Vorwärts* dettero sfogo alla loro indignazione per essere stati esonerati dall'ufficio senza che potessero neppure difendersi.

Questa controversia è un'altra fase del processo che lentamente va minando il socialismo ortodosso, ossia della lotta per la libertà e per un'interpretazione più liberale dei principî di partito. I capi del socialismo tedesco a loro difesa dicono che subito dopo il congresso di Jena il comitato della

stampa socialista cominciò a studiare una riforma del *Vorwärts;* che, mentre le discussioni continuavano, i sei direttori notificarono sullo stesso giornale la loro intenzione di dimettersi; che, essendo tale preavviso un indizio di ostinata insubordinazione, parve opportuno alla direzione del partito il procedere al licenziamento dei direttori del giornale.

Secondo la *Kölnische Zeitung*, sin dall'epoca del congresso socialista di Jena regna grande irrequietezza nel partito sociale-democratico, e si manifesta in esso il desiderio di radicali mutamenti nella teoria e nella pratica. « Ragioni scientifiche già da lungo tempo avrebbero dovuto convincere la direzione del partito che le teorie ortodosse marxiste non possono più sostenersi, tanto meno in un grande giornale quotidiano come il *Vorwärts;* ma i capi non si lasciano convincere, giacchè altrimenti avrebbero vista immediatamente in frantumi la loro potenza, e misero, perciò, in opera la politica della violenza... Invece di vedere e considerare lo sviluppo radicalmente opposto delle condizioni economiche, invece di abbandonare la porzione non più sostenibile del loro programma, essi preferiscono di distruggere un principio di libertà personale ed economica fatto valere dagli uomini pratici, specialmente dai liberali, mediante lunghe e aspre battaglie, di distruggere, cioè, il principio della libertà di opinione e di stampa ».

*** **Una corazzata circolare.** — Come si legge nei giornali americani, Anson Phelps Stokes si propone di costruire una massa sferoidale di metallo atta a muoversi lentamente nell'acqua, così gigantesca che possa portare 16 cannoni da quindici pollici, e fornita di così grossa corazza che i projettili dei più potenti cannoni odierni non lascino alcuna traccia su essa. Questa batteria galleggiante, così almeno crede il signor Stokes, potrebbe fare a pezzi qualunque flotta ordinaria.

La sua corazzata si chiamerebbe « Ultima » e sposterebbe 30,000 tonnellate. A tutto vapore avrebbe una velocità fra gli otto e i dieci nodi all'ora. Come fa osservare l'*Eagle* di Brooklyn, essa sarebbe, a causa di questa sua relativa lentezza, adatta soltanto alla difesa delle coste: qualunque corazzata dei tipi attuali verrebbe da essa distrutta prima di poterlesi avvicinare abbastanza per adoperare i suoi cannoni da dodici pollici. Oltre i cannoni da quindici pollici, l' « Ultima » ne avrebbe venti da tre pollici, altri da dodici, montati su torrette; avrebbe pure tubi per torpedini e porterebbe un battello sottomarino. Essa stessa resterebbe in gran parte sommersa e offrirebbe un bersaglio minimo ai tiri delle navi nemiche.

Il *Chronicle* di San Francisco fa rilevare il vantaggio delle batterie movibili in confronto di quelle delle fortificazioni marittime; queste sono bersagli fissi, mentre le navi che danno l'attacco sono mobili e, perciò, più difficili a colpire. Questo svantaggio della difesa verrebbe eliminato dall'uso di fortezze galleggianti simili a quella ideata dallo Stokes; l'uso di esse diminuirebbe, inoltre, le enormi spese necessarie di costruzione e di guarnigione delle fortificazioni costiere.

*** **Lo « chèque » postale in Svizzera.** — La *Réforme Sociale* (n. 1) reca la notizia di una riforma di non piccola importanza che è stata introdotta dall'amministrazione delle poste svizzere: lo *chèque* postale.

L'uso dello *chèque* viene acquistando, ai giorni nostri, una diffusione sempre maggiore, e i tecnici lo definiscono « uno scritto per mezzo del quale una persona che ha del denaro in deposito presso un terzo, di solito presso un banchiere, dispone a favore di un'altra persona di tutto o di una parte del denaro depositato ». Lo *chèque* serve così per il pagamento a contanti come per la « girata », ossia per il trasferimento di una somma da un conto a un altro; nel primo caso, esso è un mandato di pagamento; nel secondo, un mandato di girata, operazione con la quale il banchiere accredita il conto di un cliente per una somma prima inscritta nel conto di un altro.

Ora, questo servizio degli *chèques* è stato introdotto, a cominciare dal 1° gennaio di quest'anno, nella Svizzera, a imitazione di quanto è stato fatto da qualche altro paese. L'amministrazione delle poste compie, per questo rispetto, le funzioni di una banca: coloro che vorranno effettuare dei pagamenti in alcune città ufficialmente designate potranno ricorrere alle casse postali per l'invio degli *chèques* e per le girate. Lo Stato viene per tal modo a sostituirsi alle banche private; e forse questa iniziativa sarà il principio di più importanti trasformazioni finanziarie. Da molto tempo i socialisti invocano la « nazionalizzazione » del credito. Fortunatamente gli Svizzeri, gente giudiziosa e di senso pratico, non sono disposti a sacrificare il loro benessere reale alle chimere dei riformatori: essi accettano ogni progresso, ma non si lasciano sedurre dall'utopia.

*** **Un faro trasportato.** — Più di una volta è venuta dall'America la notizia del trasporto di intori edifizi; notizia che da non pochi è stata accolta con un sorriso d'incredulità. Ora, come leggiamo nella rivista *Die Umschau* (n. 2), un trasporto di edificio, sia pure a breve distanza, è stato compiuto di recente in Europa, e precisamente in Germania.

L'edificio in questione è il faro che sorge sulla sponda dell'Elba, presso Wittenberge, e che, in conseguenza dei lavori eseguiti in quella parte del corso inferiore del grande fiume navigabile, si è dovuto spostare di circa 9 metri verso sud.

Il faro è meno pesante di una casa, ma il suo spostamento presentava speciali difficoltà, trattandosi di una costruzione di notevole altezza con una base relativamente piccola, e dovendosi prendere speciali provvedimenti per evitarne le oscillazioni.

Non potendo la luminosità del faro essere interrotta senza grave pericolo per la navigazione in quella parte del fiume, si dovettero disporre le cose in modo che, appena trasportato nella nuova sede, esso funzionasse su di una base stabile. Furono costruite pertanto, a nove metri di distanza, le nuove fondamenta; fu impiantata una specie di linea con grosse sbarre di ferro, e al disopra di queste, su cilindri di acciaio, si fece muovere il faro, trascinandolo per mezzo di appositi argani.

Il curioso viaggio del faro durò non più di 32 minuti; il peso della torre, che fu costruita ad Amburgo nel 1898, è di circa 60 tonnellate; la sua altezza di circa 35 metri. Il trasporto venne a costare un po' meno di 9000 franchi, senza tener conto del lavoro di muratore e di carpentiere, che fu eseguito dall'amministrazione dei canali. La sera stessa del giorno in cui il trasporto fu compiuto, il faro illuminava il corso del fiume col suo consueto fascio di luce.

*** **Una società per il miglioramento della razza umana.** — Leggiamo nel *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 621) che, col titolo *L'Élite*, si è costituita a Parigi una « associazione filantro-

pica per la conservazione della vita e per il miglioramento della specie umana ». Il signor A. Pichou, fondatore di questa società, ha esposto in una recente conferenza lo scopo della *Élite* e i mezzi ai quali essa ricorrerà per raggiungerlo.

Per dirla in poche parole, l'*Élite* sarà una classe selezionata della specie umana, la quale creerà, per mezzo di matrimoni fra gli eletti, una varietà del genere *homo sapiens* più vigorosa e più morale; le qualità di genitori « medicalmente scelti » si fisseranno per eredità; ciascun rampollo presenterà una resistenza al male superiore a quella di ciascuno de' suoi genitori.

Gli eletti saranno raccolti in gruppi cantonali, e questi riuniti in gruppi regionali; ogni gruppo si radunerà la mattina della domenica, in un edificio chiamato conservatorio, per assistere a una conferenza; vi saranno poi feste e divertimenti. Per concludere i matrimoni che devono servire di strumento alla selezione, gli eletti di eguale categoria, quelli, cioè, che sono di carattere e di condizione sociale press'a poco eguali, verranno riuniti in grandi case costruite in luoghi ameni, come l'abbazia di Thélême che Rabelais fa fondare al suo Gargantua coll'insegna « Fais ce que voudras », e là i giovani si sceglieranno secondo l'inclinazione del loro cuore.

Quando questi eletti si saranno moltiplicati tanto da spargersi in tutto il mondo, realizzando l'ideale dell'amicizia fra le varie classi sociali e dell'accordo internazionale, che cosa ne sarà dei non eletti, cioè degli infelici che il medico avrà trovati troppo stretti di spalle e poco atti a generare dei bei cittadini? Una delle due: o entreranno anch'essi nell'*Élite* come soci onorari, pagando una quota di 20 franchi invece di 6; oppure potranno vivere accanto alla nuova aristocrazia, la quale li tratterà da buoni amici e, all'occorrenza, li confortera e li aiuterà, a patto però che rinunzino alla idea di mettere al mondo dei figliuoli. Non sarà per certo una cosa facile il condurre i non eletti a tal grado di savi**e**zza e di rassegnazione, e lo stesso Pichou riconosce che ci vorrà molto per persuaderli; egli spera, tuttavia, nel trionfo finale dell'opera alla quale si è messo con zelo da apostolo.

Come si vede, l'idea è abbastanza curiosa, e sarebbe feconda di benefici risultati per la morale, per la salute e per la felicità generale... se una agenzia matrimoniale come quella vagheggiata dal Pichou potesse diventare realtà!

*** **Troppe vacanze!** — La *Perseveransa* (numero 16,607) deplora il numero eccessivo dei giorni di vacanza nel calendario scolastico. Più di sessanta giorni di vacanza, nel già breve anno scolastico, sono troppi; e l'inconveniente appare più grave quando — come si è avverato testè, dal 6 al 10 gennaio — il periodo di vacanza sia di vari giorni di seguito e sussegua, a breve intervallo, ad altri simili periodi; allora al dànno della sosta nello studio si aggiunge, per i genitori non facoltosi, l'impossibilità di sorvegliare i figli e la necessità di lasciarli in balia a sè stessi o di affidarli a custodie malsicure.

Come in passato si è avuto ragione di protestare contro le troppe vacanze seminate nel calendario scolastico dalle feste religiose, così oggi si ha ragione di protestare contro il numero soverchio di vacanze dovute alle feste civili. Si vuol vedere in queste feste una manifestazione di patriottismo, ma questo è una cosa affatto diversa dal festaiolismo, e l'amore alla patria è tutt'altra cosa che il culto dell'ozio. « Che le date care alla nazione debbano essere ricordate, non è chi non consenta; ma è necessario e, diremo anzi, doveroso trovare una forma moralmente elevata di commemorazione. Si raccolgano gli allievi nelle aule scolastiche per udire esposizioni di fatti e commenti di date della vita nazionale che non trovano posto nei programmi attuali; si riuniscano i giovani nelle Gallerie e nei Musei per formare sotto una dotta guida quella educazione del senso estetico e della osservazione diretta che il tempo limitato non permette di dare nelle ore di lezione: si cerchi e si attui una « manifestazione » di rimembranza e di gratitudine che sia ad un tempo espressione di patriottismo e modo di educazione civile ».

Il municipio di Milano ha preso l'iniziativa di sopprimere nelle scuole alle sue dipendenze alcune feste civili: il giornale vorrebbe che questo esempio fosse seguito e ampliato dal Governo.

*** **Il suffragio universale.** — Nella *Stampa* (n. 1) il senatore Arbib pubblica, con lo pseudonimo « Semplice », un articolo in cui spiega perchè, dopo essere stato uno dei più aperti e dichiarati partigiani del suffragio universale, egli sia divenuto avversario convinto del suffragio universale, anzi di un suffragio troppo largo. I motivi di questo cambiamento di opinione dell'on. Arbib sono, non economici, ma politici. In Italia, egli dice, siamo troppo p o v e r i per permetterci il l u s s o del suffragio universale.

Bisogna esser vissuti qualche anno nella vita politica e parlamentare per avere un'idea delle pretese con cui gli elettori incalzano i deputati, non soltanto in tempo di elezioni, ma continuamente: da gennaio a dicembre i nostri disgraziatissimi deputati sono vittime rassegnate degli elettori, veri e implacabili tiranni; in tutta la Camera non saranno neppure cinquanta i deputati veramente liberi da questa oppressione; gli altri sono tutti schiavi.

Ora questa piaga della vita italiana crescerebbe a mille doppi col suffragio universale. Nè vale il dire che essa finirebbe perchè, cresciuto smisuratamente il numero degli elettori, il deputato potrebbe infischiarsene dei postulanti: gli elettori spiccioli non si rivolgono direttamente al deputato, bensì ricorrono ai capi-elettori, e questi non verranno eliminati coll'istituzione del suffragio universale.

« Il mostruoso accentramento amministrativo, che pesa come una cappa di piombo su tutta l'Italia, fa sì che nulla può più farsi senza che il Governo centrale ci metta lo zampino: di qui suppliche, esigenze, inframmettenze, elemosine. Dato questo regime, gli elettori che abbiamo colla nostra legge sono davvero esuberanti. Diminuirli non si può più; la legge che c'è, rimanga; ma, per carità, non commettiamo la corbelleria di aumentarli. Caso mai lo faremo quando l'Italia sarà più ricca, e non avrà più tanta gente che almanacca da mane a sera per saper che cosa può pitoccare dal Governo o dai deputati per campar meno peggio la vita! »

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI 21 gennaio 1906 N. 7.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

IL PARTITO LIBERALE
NEL BELGIO (1)

Dal 1884 il partito liberale belga non è più al potere. Gli errori commessi dai suoi uomini di governo, l'impopolarità di una legge che aumentava le spese scolastiche dei comuni, l'aumento delle imposte e la mirabile organizzazione del partito cattolico suo avversario, determinarono la sua caduta; lo spirito limitato dei suoi capi, la loro ostinazione a non voler riconoscere le necessità della situazione, e la loro sdegnosa albagia, causa continua di scissioni, impedirono per tutto questo tempo che esso tornasse al potere.

L'errore principale dei liberali belgi fu una specie di volontaria cecità nel considerare i problemi sociali: essi vedevano nella libertà una panacea universale e non arretravano nemmeno davanti al despotismo per difenderla e per imporla. Il regime della libertà economica ebbe indubbiamente nel Belgio risultati meravigliosi; ma il torto di coloro che se ne avvantaggiarono fu quello di non comprendere che questo stesso successo consigliava di mitigare il rigore di quel sistema; invece, la borghesia liberale belga non volle vederne gli inconvenienti, e si ostinò a considerare i salari bassi, lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli, la miseria dei vecchi operai come guai passeggeri, se non come dolorose necessità naturali. Questa trascuranza degli operai ebbe per effetto di allontanare dal partito liberale una gran parte di elettori, che si volsero ai socialisti.

(1) Da due articoli di L. DUMONT-WILDEN, *Revue Bleue*, 21 ottobre e 30 dicembre.

Dalla scissione all'unione.

Fino al 1870 circa, il partito liberale belga era rimasto perfettamente unito sul programma della politica centralizzatrice e anticlericale. Ma verso quell'epoca, una generazione nuova portò nell'esercito liberale la tendenza democratica; quella generazione nuova, pur non avendo conoscenza precisa delle rivendicazioni operaie, tendeva a introdurre nella politica una larga e generosa simpatia per i lavoratori, e per i diseredati in generale, e domandava che nel programma politico si comprendesse, se non il suffragio universale, un ampliamento del diritto di voto. Frère-Orban, il capo dei liberali moderati, e i suoi amici non vollero saperne di queste proposte; la rottura divenne inevitabile e fu consacrata dalla sconfitta che il partito liberale subì nel 1884.

Da allora vi furono a Bruxelles due club liberali: la Lega Liberale, che comprende i moderati o dottrinari, e la Associazione Liberale, composta dei radicali o progressisti. Il partito progressista non ebbe mai una grande potenza elettorale; esso bastò, però, a indebolire di molto l'esercito liberale, al quale tolse una quantità di elementi giovani ed entusiasti. Se questa scissione non ebbe sulle ripetute sconfitte del partito tutta l'influenza che le si attribuisce, tuttavia contribuì per certo a tenere il partito per tanto tempo lontano dal potere.

Senonchè oggi i tempi sono mutati: il lungo esercizio del potere ha a poco a poco disorganizzato e corrotto il partito cattolico; d'altra parte, le ripetute sconfitte hanno restituito al liberalismo alcune delle sue anti-

che virtù, un po' della forza e dell'unità del passato. Degli uomini che avevano subìto troppo fortemente l'influenza di Frère-Orban alcuni sono morti; altri si sono ritirati dalla vita politica, facendo posto a uomini nuovi; altri, infine, hanno compiuto un'evoluzione, e già riconoscono la necessità di non opporsi del tutto alla grande corrente democratica che pervade l'Europa.

I liberali radicali da parte loro, dopo aver esitato qualche tempo a fondersi coi socialisti, fecero i primi passi per un'intesa fra le due frazioni liberali; e l'accordo fu definitivamente concluso su d'un programma comune formulato nella dichiarazione delle Sinistre liberali, del 21 dicembre 1900.

Questo programma comprende: l'insegnamento obbligatorio « libero da ogni influenza confessionale »; il servizio militare personale; la « realizzazione del principio d'eguaglianza politica con la soppressione del voto plurimo e la realizzazione del principio della rappresentanza professionale in tutti i gradi dell'elettorato »; la lotta contro la mano-morta, e provvedimenti per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici.

Si può dire pertanto che in questi ultimi cinque anni il partito liberale belga ha ripreso la lotta con una psicologia nuova; e per caratterizzare questa psicologia, il meglio di tutto è di passare brevemente in rassegna i principali capi dei gruppi liberali.

Paul Hymans.

È l'uomo più in vista del partito liberale moderato. Anticlericale, sentendo istintivamente che le opinioni estreme non possono essere mai quelle di un uomo di governo, non ostenta quella irreligiosità che alle persone ben educate sembra di cattivo gusto, e che fa somigliare coloro che la professano agli apostoli intolleranti di una religione negativa.

Figlio di un giornalista liberale, che rese al suo partito grandi servigi, ricevette da suo padre una solida istruzione classica. Cominciò egli stesso la sua carriera come giornalista, rivelando notevoli qualità di scrittore e continuando la grande opera di suo padre, la *Histoire parlementaire de la Belgique;* lavoro che contribuì a fare quella che si potrebbe dire la educazione tecnica del futuro deputato.

Un'altra circostanza facilitò questa educazione: quando suo padre morì, egli, che aveva allora diciannove anni, fu nominato bibliotecario della Camera dei deputati, e in questo posto fece ottima prova. Come pubblicista, ha scritto articoli e opuscoli che hanno richiamato l'attenzione; come avvocato, si è segnalato per le sue difese, e lo Stato indipendente del Congo lo ha nominato uditore generale presso il Consiglio supremo.

Entrato alla Camera, l'Hymans si rivelò un uomo parlamentare fornito di cultura profonda e ampia, intelligentissimo, di spirito battagliero. La sua giovane autorità sa attualmente imporsi con ferma volontà anche ai vecchi capi del partito, dei quali egli dapprima ascoltava rispettosamente la parola. Oratore eloquente, preciso, elegante, affronta arditamente tutte le questioni; e non solo alla Camera prende la parola, ma talvolta anche in comizi pubblici. Più d'una volta, durante la campagna elettorale, egli intervenne a qualche riunione in cui i socialisti erano in maggioranza, e non temette di sfidarli discutendo tutto il loro programma politico; sapendo, però, che i capricci della politica possono fare degli avversari d'oggi gli alleati di domani, egli si è sempre guardato dal pronunciare contro i socialisti parole irreparabili.

In conclusione, Paul Hymans riunisce tutte le qualità di un capo di partito e di un possibile capo di governo.

Louis Huysmans.

Appartiene al vecchio stato maggiore del partito liberale moderato, benchè solo dal 1892 faccia parte del Parlamento. Gode di grande autorità non solo nel suo gruppo parlamentare, ma in tutta la Camera. Le sue idee politiche sono, in fondo, quelle che professavano i liberali prima del 1884, modernizzate, democratizzate e allargate, ma non al di là del limite precisato dalle dottrine liberali.

Centralista come Frère-Orban e Bara, vuole lo Stato onnipotente in certi rami dell'amministrazione, come l'istruzione pubblica; ma intende che questa onnipotenza sia rigorosamente circoscritta. Nemico così dell'interventionismo governativo, come dell'interventionismo socialista, egli crede soltanto nella forza feconda della libertà nel campo economico: pone in seconda linea la preoccupazione politica dei problemi sociali e consacra tutto il suo sforzo alla soluzione di certe questioni d'interesse immediato: la lotta contro il clericalismo, la riorganizzazione dell'istruzione pubblica e sopratutto la difesa nazionale; ha acquistato

una speciale competenza in questioni militari, e combatte accanitamente l'ipocrita antimilitarismo del partito cattolico che vorrebbe ridurre l'esercito al còmpito di una gendarmeria destinata a combattere una possibile rivolta. Il suo ideale politico è abbastanza limitato, ma ha il vantaggio di essere preciso e sicuro.

L'Huysmans è il miglior rappresentante del vecchio partito liberale coi suoi pregiudizi, con la sua sincerità e col suo programma limitato, ma preciso.

Questo partito conta altri uomini di non scarso valore: Dupont, Neujean, de Kerckove de Denterghem, Lippens, Goblet d'Alviella, Trasenster, Warocqué, giuristi eminenti e grandi industriali rimasti fedeli, così per abitudine di pensiero come per istinto di classe, alla vecchia concezione politica e sociale della borghesia liberale.

I liberali opportunisti e realisti.

Anticlericali sempre, democratici qualche volta, ma molto platonicamente, questi grandi industriali e questi giuristi sono sopratutto governati dallo spirito borghese.

Prescindendo dalla politica religiosa, essi conserverebbero al paese la sua orientazione attuale, se certe forze nuove del partito liberale non li costringessero a rivolgere la loro attenzione alle urgenti rivendicazioni democratiche.

L'uomo che meglio rappresenta questa tendenza nel seno del partito liberale è Sam Wiener. Giurista dotto e arguto, grande avvocato finanziario, egli ha la moderazione, l'amabilità, l'ottimismo di un uomo cui ogni cosa è sempre riuscita. Servizievole quanto mai, scrupoloso nel rispettare tutte le suscettibilità, si è procurato amicizie in tutti i partiti. Indifferente per scetticismo in materia religiosa, liberale per carattere e per ragionamento, è tollerante quanto mai, e il suo anticlericalismo non ha nulla di fanatico.

Un uomo siffatto doveva essere il naturale intermediario fra il Re e la frazione liberale della classe industriale e finanziaria. E infatti, quantunque egli non abbia altro titolo ufficiale che quello di senatore, il Wiener è uno dei più autorevoli consiglieri del Re. Nel Parlamento, dove si segnala per le sue qualità oratorie e per la sua profonda dottrina giuridica e finanziaria, egli è, per così dire, il rappresentante occulto del sovrano; e tanto meglio esercita questa funzione inquantochè sa evitare quelle manifestazioni declamatorie ed esagerate di « lealismo » alle quali s'abbandonano le mediocrità del Parlamento per cattivarsi il favore reale.

La tendenza opportunista e realista del liberalismo conta inoltre fra i suoi rappresentanti i primi magistrati delle grandi città: De Mot, sindaco di Bruxelles, amministratore decorativo, che nel Senato bada più a difendere gli interessi della sua città che a far trionfare un ideale politico che il suo scetticismo rende molto moderato; Emile Braun, sindaco di Gand, uomo eminentemente pratico, uno di quelli che più facilmente sembrano conciliare le idee liberali con le necessità di una politica d'affari.

Questa tendenza opportunista sembra destinata a dirigere il liberalismo moderato che per abitudine continua a esser chiamato « dottrinario ».

I radicali.

I radicali, o progressisti, rappresentano la tendenza dottrinaria e giacobina del liberalismo, di cui da venti anni formano l'avanguardia indipendente e spesso ostile.

Figli della borghesia, essi non vogliono essere un partito di classe e si proclamano anzitutto democratici; essi rappresentano un tipo politico ben definito: nonostante le differenze di condizioni e di caratteri etnici, il radicalismo belga ha le stesse origini intellettuali, le stesse tendenze politiche e forse la stessa psicologia del radicalismo francese; la sua dottrina è molto più negativa che positiva e differisce dal socialismo per questo, che i socialisti hanno un piano di ricostruzione sociale, mentre i radicali non hanno che gli elementi di una critica sociale, e la loro azione, checchè essi dicano, è sempre più o meno disorganizzatrice.

Féron.

È uno dei capi di questo partito radicale. Di educazione borghese e quasi aristocratica, in fondo è sinceramente democratico, ma per l'educazione intellettuale giacobina che ha ricevuto mette in seconda linea le questioni sociali che sopratutto interessano la nuova democrazia.

Ostile per principio a ogni compromesso, ma appassionato per la politica e conscio delle sue necessità, egli che aveva fondato appositamente un giornale per progugnare il suf-

fragio universale, fu il primo ad accettare la mezza misura della pluralità del voto, ossia il sistema elettorale attualmente in vigore nel Belgio, che accorda dei voti supplementari a certe categorie di elettori, ai possidenti, ai padri di famiglia, ecc. Così pure quest'uomo che, con le sue convinzioni democratiche e con l'intransigenza anticlericale, aveva contribuito in non piccola parte alla scissione del partito liberale, diventò negli ultimi anni il più zelante propugnatore dell'alleanza tra le frazioni di questo partito.

Georges Loran.

Meno austero del Féron, il Loran, deputato di Virson, che del giornale *La Réforme*, fondato dal Féron, fu redattore capo, rappresenta quello che si potrebbe chiamare il criticismo radicale.

Ribelle per carattere a ogni disciplina, si sottopone per volontà a una disciplina politica che gli fa vagheggiare la costituzione di un « blocco anticlericale », simile a quello dei radicali francesi, coi quali egli è in continua relazione. La vita e la lotta politica gli hanno insegnato a collocare nel magazzino dell'ideale i grandi sogni di fratellanza universale e a limitare le sue aspirazioni al rovesciamento di un ministero.

Paul Janson.

È l'uomo più popolare del partito radicale, il vero tribuno, al quale si rivolge per istinto la simpatia della folla. Sopratutto alle sue qualità di oratore egli deve, oltre alla brillante carriera di avvocato, la sua immensa popolarità e la sua influenza di uomo politico. Non ha la stoffa di un uomo di Stato; è quello che si dice un carattere, per la sua natura profondamente onesta, per la sincerità dei suoi entusiasmi, per l'ardore e per la forza delle sue convinzioni democratiche. Anche coloro che lo criticano e lo combattono non possono far a meno di amarlo e di rispettarlo.

Nel 1881 il Janson era capo di un gruppo di sette radicali, la cui turbolenza dava da pensare allo stato maggiore liberale; da allora egli combattè sempre la tendenza economica del vecchio partito liberale, al quale lo univa soltanto la fede anticlericale, ma di cui respingeva tutte le dottrine.

Con vera gioia egli salutò la comparsa del partito operaio sulla scena politica. Nominato, col concorso di questo partito, senatore provinciale di Liegi, egli accentuò, nel seno del radicalismo, la tendenza estrema, e per molto tempo fece inclinare il suo partito piuttosto verso un'alleanza col socialismo che verso una fusione delle due frazioni liberali. Ma quando la situazione politica lo persuase della necessità di questa fusione, egli si adoperò con tutte le sue forze perchè fosse compiuta. Del resto, nonostante le sue simpatie per il partito operaio, non volle mai aderire al programma socialista, e sopratutto ha respinto sempre il dogma della lotta di classe.

Nelle ultime legislature il Janson ebbe in Parlamento una parte inferiore a quella che sembrava dovesse spettargli per la sua autorità e per il suo ingegno. Ciò dipende dal fatto che egli è piuttosto un capo di partito che un uomo parlamentare, piuttosto un agitatore che un legislatore. Sfornito di ogni ambizione personale, non ha mai aspirato al potere, e sempre si è appagato di combattere per un ideale un poco confuso, ma abbellito da un sentimento di sincerità e di larga pietà umana.

Lambiotte e Hanrez.

Per completare la fisonomia del partito radicale, conviene ricordare la grande influenza che in questo partito hanno Lambiotte e Hanrez, due tecnici di alto valore, due grandi industriali, che, per l'educazione democratica che hanno ricevuta, si sono liberati dello spirito di classe.

Anch'essi, nonostante la loro ripugnanza per l'intervenzionismo industriale del programma operaio, hanno aderito sinceramente all'alleanza anticlericale.

La situazione attuale.

Così, per vie diverse, tutte le frazioni del partito liberale hanno finito per incontrarsi; tutte, nonostante le loro antiche liti, nonostante le divergenze di opinione che si possono prevedere per l'avvenire, si sono trovate d'accordo nel riconoscere la necessità di rovesciare il ministero cattolico. Ma, per quanto stretta sia la loro unione, per quanto considerevoli le conquiste che ultimamente esse hanno fatto nel corpo elettorale, è chiaro che non potranno trionfare senza il concorso del partito operaio.

LA NUOVA CINA [1]

Ora che la guerra fra il Giappone e la Russia è finita, il mondo si domanda: quale sarà la più importante conseguenza di essa? Secondo l'autore, il conflitto testè cessato avrà per effetto il sorgere di una nuova Cina e, in generale, l'albeggiare di una nuova epoca per i popoli asiatici. Di fronte a questo fenomeno l'incremento del Giappone è soltanto un fatto secondario.

Una cosa è risultata evidente dalla guerra: nel Giappone la Cina avrà d'ora in poi un campione sempre, un protettore efficace nei momenti più critici. Da molti anni il Giappone è convinto di questa sua missione, non del tutto disinteressata, però. Difendendo gl'interessi della Cina, stimolando le energie di essa, proclamando sacra e inviolabile l'integrità dell'Impero cinese, il Giappone non fa che difendere la pace dell'Estremo Oriente, una pace, cioè, indispensabile alla prosperità e all'esistenza sua propria.

Dal 1894 al 1905.

Tempo vi fu in cui il Giappone temeva molto la Cina, e questa sua ansietà condusse alla guerra degli anni 1894-95. Da allora in poi il tempo ha portato ai Giapponesi molta saggezza, ed essi si meravigliano ora dell'abbaglio preso col credere che i passi aggressivi fatti da Li-Hung-Ciang in Corea nel 1893 e nel 1894 fossero ispirati dagli umori di tutta la nazione cinese. Al contrario, i Cinesi amano la quiete, l'agricoltura, il commercio assai più delle imprese bellicose. La Cina è la più grande fra le nazioni asiatiche, e, non avendo essa alcuna ambizione di conquiste, il Giappone non ha bisogno di sorvegliarla.

Nel proprio interesse anzitutto, poi a vantaggio della Cina, il Giappone deve fare tutto il possibile per aumentare le forze di questa grande nazione, per provocare in essa un rigoglioso rinascimento. Siccome ora è soltanto il « pericolo bianco » che minacci la pace dell'Estremo Oriente, quale più sicura muraglia che una Cina nuovamente gagliarda potrebbe il Giappone drizzare contro di esso?

(1) Da un articolo di ADACHI KINNOSUKE, *The Forum*, gennaio-marzo.

La Russia era una grande potenza militare, aveva già messo piede saldo in Manciuria, e aveva perfino nominato un « vicerè dell'Estremo Oriente ». I Giapponesi si chiedevano fra loro quale diritto avesse la Russia di creare una tale carica, di conferire un simile titolo; ma essi parlavano piano; e lo Czar, che ascolta soltanto l'esplosione di bombe, non li udiva.

Venne la guerra, e mostrò che il Giappone può e vuole proteggere la Cina nelle ore critiche del suo rinnovamento. Il 1905, anno glorioso per il Giappone, fu anche per la Cina un grande anno. La vivisezione dell'Impero cinese non potrà più lusingare le ambizioni territoriali delle nazioni europee. La Cina di ieri è più lontana dalla Cina di oggi che gli Stati Uniti del tempo di Washington da quelli del 1906.

Le potenze europee in Cina.

Vari incidenti servirono alle nazioni occidentali di pretesto per metter piede in Cina e ottenere da essa concessioni territoriali.

Or sono parecchi anni, la Francia, sospettando che la Cina avesse fatto il suo dovere prestando appoggio alla popolazione del Tonchino, spedì una sua flotta ad ancorarsi nel fiume Min presso Fu-ciao e chiese un'indennità al governo di Pechino: avendo questo rifiutato l'indennità, la flotta francese bombardò la meschina flotta cinese e le uccise 3000 uomini.

Sul finire del 1897, in seguito all'assassinio di due missionari germanici internatisi nello Scian-tung, marinai tedeschi sbarcarono a Kiau-Ciau, e col trattato del marzo 1898 la Germania venne largamente compensata della perdita di quei due missionari mediante l'acquisto, oltre a una buona indennità, del porto di Kiau-Ciau, il migliore del litorale cinese, nonchè di altri importanti vantaggi.

Il modo con cui lo Czar rubò alla Cina circa 4,800,000 chilometri quadrati, ossia un territorio quasi venti volte più vasto del Giappone, è troppo noto perchè vi sia bisogno di qui ricordarlo.

Oltre a ciò, or non è molto la maggiore occupazione del governo cinese pareva essere quella di prodigare alle potenze occidentali concessioni per le future costruzioni ferroviarie. Estese concessioni ebbero la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, gli Stati Uniti, per

ferrovie che misureranno complessivamente parecchie migliaia di chilometri. Eccettuata la concessione americana per la linea Canton-Hankau, concessione che la Cina l'anno scorso ricomprò a caro prezzo, tutte le altre il governo cinese dette non già spontaneamente, bensì perchè non avrebbe potuto fare altrimenti.

La salvezza dell'Impero cinese.

Oggi l'epoca di simili concessioni è finita: non vi è più un Li-Hung-Ciang a Pechino. Assai significante è l'assunzione di Ciang-Citung di Nan-p'i, già vicerè di Hankau, al supremo potere nella Camera di Consiglio dell'Impero. Fortunatamente per la Cina, egli ne vede la salvezza nell'istruzione moderna, e oggidì più di 4000 studenti cinesi d'ambo i sessi, incoraggiati o sussidiati dal loro governo, sono iscritti alle scuole e alle università del Giappone. Inoltre, in tutta la Cina sorgono scuole maschili e femminili, in molte delle quali vengono chiamate a insegnare maestre giapponesi.

Da parecchi anni Ciang-Citung promuove l'istruzione popolare come il mezzo migliore per svegliare nelle popolazioni cinesi il sentimento nazionalista: l'esperienza già comincia a mostrare che le sue previsioni non sono affatto errate.

Ora che la difesa dell'integrità territoriale dell'Impero cinesè è stata affidata non solo all'Inghilterra e agli Stati Uniti, ma anche al Giappone, la Cina può tranquillamente provvedere all'organizzazione del proprio esercito. Intanto Yin-Ciang, già ministro cinese a Berlino, fa ritorno in Cina, dove avrà l'incarico di creare un esercito veramente moderno. L'Impero sarà diviso in venti distretti militari, e nel 1910 potrà contare su 500,000 soldati completamente esercitati nell'arte moderna della guerra.

Gli studenti cinesi sparsi per il Giappone mentre si svolgeva la guerra da poco cessata hanno potuto vedere quale fuoco di patriottismo animasse non solo l'esercito, ma anche tutto il popolo giapponese, di quali sacrifizi esso fosse capace, con quanto cure minuziose il governo del Giappone dirigesse i mille particolari della guerra. Quegli studenti, tornati alle loro provincie, diverranno i profeti e gli apostoli della nuova Cina.

Ora le potenze occidentali possono chiedere alla Cina, come chiese un giorno Sir Robert Peel ai mercanti di Londra: « Che favore possiamo rendervi? » E la nuova Cina, come i mercanti londinesi a Sir Robert Peel, può tranquillamente rispondere: « Lasciarci in pace! » Con ogni probabilità così esse faranno.

I DAZI IN FRANCIA[1]

Mantenere ancor oggi i dazi, questo sistema di protezionismo fiscale di alcune comunità contro altre della stessa nazione, è un conservare lo spirito dei tempi feudali in mezzo all'odierna democrazia, è un disprezzare tutti i principî di sociologia e di economia insegnati da secoli di esperienza.

Oggi la Francia e l'Italia sono le sole nazioni afflitte da questo avanzo di medio evo. Il Belgio abolì i dazi nel 1860, l'Olanda nel 1865, la Spagna nel 1869, la Germania nel 1875. Al popolo francese resta, però, la meschina consolazione di sapere che un sistema di dazi più gravoso del proprio vige in un altro paese: in Italia.

L'autore si diffonde a parlare dei dazi di Parigi, della loro odiosità e delle varie astuzie messe in opera per introdurre di contrabbando in città i generi imponibili. Una delle più graziose è basata sull'usanza popolare che le comitive nuziali vadano a banchettare in qualche trattoria fuori delle barriere daziarie. Un giorno stava per rientrare in città uno di questi cortei nuziali; l'impiegato del dazio in servizio, nello squadrare curiosamente la bella e paffuta sposina dignitosamente seduta in una delle carrozze del corteo, riconobbe in lei la stessa donnina già da lui ammirata nello stesso abbigliamento e nella medesima posa una settimana prima, durante lo sfilare di una simile carovana nuziale per un'altra barriera. Fatte le debite indagini, risultò che la sposa aveva sotto il velo di prammatica un viso di cera artisticamente modellato e dipinto, e sotto le vesti una formosa persona di zinco, tutta piena di alcool, genere soggetto a gravissimo dazio.

Il danno ai consumatori e produttori.

Nel 1898 ogni abitante di Parigi pagò in media lire 61,66 di dazio. Grazie all'abolizione del dazio sulle « bevande igieniche », ossia sul vino, sulla birra e sul sidro, nel 1902 quella cifra scese a lire 40,22 per ogni persona. Ad ogni modo, essa rappresenta ancora una vera oppressione per le famiglie non

(1) Da un articolo di W. B. Robertson, *The Nineteenth Century and After*, gennaio.

agiate, oppressione che costringe anche le donne ad aspre fatiche e impedisce così il desiderato aumento di popolazione.

Nè meno sentito è il peso dei dazi dai produttori, i quali, essendo membri della stessa comunità nazionale, come i consumatori hanno diritto a riguardi. Prendiamo ad esempio i produttori d'olio dell'Algeria, dove la coltivazione dell'olivo e la fabbricazione dell'olio rappresentano una delle principali fonti di ricchezza. Il municipio di Parigi, ossia della città che è pure il più importante mercato della Francia, mette sull'olio di oliva un dazio di 30 centesimi al litro. Ora nel paese delle insalate e delle salse l'olio è un importante ingrediente di ciascun pasto, e, quel dazio essendo eccessivo per le famiglie fornite di scarsi mezzi, esse per economia debbono usare oli vegetali e animali di qualità inferiore, anzichè un buon olio di oliva.

L'opposizione ai dazi.

Fra i nomi di coloro che avversarono il sistema dei dazi troviamo quelli di Victor Hugo, Ledru-Rollin, Jules Grévy, Léon Say, Glais-Bizoin, Méline, e altri minori. Turgot scrisse: «I dazi rappresentano un male per sè stessi, e io vorrei sopprimerli del tutto piuttosto che riformarli. Generalmente si crede ch'essi vengano pagati dalle città, mentre in realtà sono pagati dalle campagne che producono i generi tassati».

Durante la scorsa generazione sempre vi fu in Francia una viva opposizione al mantenimento dei dazi; tuttavia essi vennero mantenuti per la difficoltà di surrogarli con altro cespite di entrate. Una commissione parlamentare stava studiando la questione, quando scoppiò la guerra del 1870: la maggioranza di essa ritenne che una totale soppressione dei dazi fosse impossibile, ma raccomandò caldamente l'alleggerimento dei medesimi.

Cessata la guerra, si susseguirono proposte su proposte per diminuire o sopprimere il peso dei dazi. Un progetto che incontrò molto favore fu quello di devolvere ai municipî parecchie imposte spettanti allo Stato, come, per esempio, quella sui fabbricati e l'altra sulle porte e finestre, e di compensare lo Stato con l'assegnargli il gettito dei dazi sull'alcool, o il monopolio delle assicurazioni. Nel 1895 venne sollecitato in proposito il parere di molte città francesi per bocca dei loro sindaci: di questi soltanto sei votarono contro la soppressione dei dazi, tutti gli altri in favore.

L'autore dice non esser venuto in mente ai Francesi un buon mezzo di compensare, almeno in ragione del 50 per cento, la perdita dovuta alla soppressione dei dazi. Parigi ha una circonferenza di circa 29 chilometri, con 56 porte o barriere daziarie. La città è rinchiusa da una cinta di terreno su cui sorgono le mura di fortificazione d'un tempo in cui erano sconosciute le artiglierie Krupp e Armstrong, ossia fortificazioni inutili nella guerra moderna. Un progetto che destinasse a scopo di nuove costruzioni quei due milioni e mezzo di metri quadrati e assegnasse al municipio il futuro aumento di valore di quell'area risolverebbe in gran parte le difficoltà che ostacolano la soluzione del problema dei dazi a Parigi. Conservare tutte quelle fortificazioni per ragioni sentimentali sembra un sacrifizio troppo costoso in quest'epoca utilitaria.

Verso la completa soppressione.

Una legge del 29 dicembre 1897, approvata dal Parlamento francese dopo aspra battaglia, permette ai comuni, se vogliono, di abolire i dazi sulle «bevande igieniche», che, oltre i vini, le birre e i sidri, comprendono anche le acque minerali; ai comuni che non vogliono abolire completamente questi dazi permette, per non parlare qui che dei vini, un dazio massimo di circa mezzo centesimo al litro, quando la borgata conti meno di 6000 abitanti, un dazio di circa due centesimi e mezzo, quando il comune conti più di 50,000 abitanti. Per colmare il vuoto lasciato nei bilanci da tale abolizione o diminuzione, la stessa legge permette ai comuni di aumentare la tassa sugli alcool, e di applicare nuove tasse speciali sugli spacci di bevande alcooliche, nonchè sui cavalli, sulle carrozze, sulle automobili, sui cani, sui bigliardi e sui Club.

Molti comuni, grandi e piccoli, si valsero prontamente della facoltà concessa da questa legge. Non pochi, primo fra cui Lione, abolirono tutti i dazi, tranne quello sull'alcool; parecchi altri li soppressero tutti, meno quelli sull'alcool e sulla carne macellata.

L'esempio di Lione.

Per dare un'idea delle nuove tasse o degli aumenti di tasse con cui Lione colmò il *deficit* prodotto dall'abolizione di tutti i dazi, meno quello di 200 franchi per ogni ettolitro di alcool, citeremo qui alcune cifre. Su ogni cavallo, o mulo, a servizio di privati il municipio impose una tassa

di 90 franchi all'anno; sulle automobili una tassa variante da 40 a 75 franchi, più una sovrimposta di circa lire 5.20 per ogni cavallo di forza; sulle nuove case a uso di abitazione un'imposta da 8 a 20 franchi per ogni metro quadrato di area fabbricata; sugli spacci di bevande alcooliche una tassa da 100 a 400 franchi l'anno, oltre una quota variabile dall'8 al 20 per cento sul valore locativo; sui locali di divertimento una tassa di 10 centesimi per ogni posto a sedere e ogni rappresentazione.

Soltanto ora, tre anni e mezzo dopo la soppressione dei dazi, i consumatori di Lione cominciano a sentire i vantaggi di essa. Finchè poterono, i negozianti tentarono di intascare tutto il danaro fatto loro risparmiare dall'abolizione dei dazi, col pretesto che sotto altro nome essi dovevano egualmente pagare gli stessi tributi. Perciò i prezzi dei generi non diminuirono subito. Ma col passare del tempo le leggi economiche hanno avuto il sopravvento sui tentativi di mantenere artificiosamente gli stessi prezzi di prima. I lauti guadagni suscitano la concorrenza, e la concorrenza soffoca i lauti guadagni.

Così ora a Lione i viveri sono migliori e meno costosi. Da quando il dazio fu abolito, l'abitante di Lione beve ogni anno 51 litri di vino e mangia circa cinque chili e mezzo di carne più di prima. Altrettanto avverrà presto in tutta la Francia, e, ammaestrati dall'altrui esperienza, anche i 1500 comuni che conservano ancora il dazio s'indurranno ad abolirlo.

LA MUTUALITA' NEGLI ANIMALI (1)

Mentre nella società nostra si viene accentuando sempre più il movimento della mutualità, non è inopportuno citare degli esempi i quali dimostrano come un sentimento analogo si trovi anche in alcuni animali.

Il caso più frequente di mutualità in mezzo alle bestie è quello che ci viene presentato da animali che adottano figli non propri e spesso di specie del tutto diversa dalla propria. Per questo rispetto si può dire che la mutualità degli animali supera la mutualità umana.

Gatte e galline.

Più d'una volta è stato notato il fatto curioso di una gatta che adotta dei pulcini. Curiosissimo è quello di una gatta, che viveva in un mulino di Ebenrotter presso Hildburghausen, la quale, mentre allevava i suoi quattro figlioletti, adottò sei pulcini, tre anitroccoli e un uccelletto caduto dal nido.

Abbastanza frequente è anche il caso inverso, e una rivista americana ne riferisce un curioso esempio. Una gallina, la quale aveva abbandonato il proprio nido dopo aver covato invano delle uova, si affezionò ai quattro piccini di una gatta, e un giorno, mentre questa era andata in cerca di cibo, si stabilì nella cuccia, riparando i gattini sotto le proprie ali. Per alcuni giorni fu una vera lotta fra la gallina e la gatta, e quest'ultima solo a stento e dopo un'accanita battaglia riusciva ad allattare i propri figliuoli. Finalmente, stanca di questa lotta, vi rinunziò, lasciando la gallina padrona del campo. Naturalmente, i risultati furono disastrosi, giacchè la gallina non potè allevare i gattini; essa se li faceva camminar dietro, cercava d'insegnar loro a beccare il grano; ma quelle lezioni furono inutili e i poveri gattini morirono di fame.

Un cane che adotta un pulcino.

Si dà anche il caso, benchè più raro, di cani, o meglio di cagne, che adottano dei pulcini.

Così il signor Duncker, di Berlino, narra che un cane di guardia, uscito un giorno dal cortile, tornò portando con grande precauzione un uovo in cui vi era un pulcino che faceva sforzi per rompere il guscio. Fu messo l'uovo in un panierino pieno di cotone; il cane aiutò con la lingua il pulcino a uscire, e si costituì subito suo padre adottivo: gli dava da bere immergendo la propria lingua nell'acqua e facendola sgocciolare nel becco dell'animaletto; portava il panierino al sole perchè il pulcino si riscaldasse; lo leccava e lo custodiva con gran cura.

Quando il pulcino fu cresciuto, gli altri volatili del cortile gli si mostrarono nemici; allora il cane diventò suo protettore, e spesso il pollo gli volava sulla schiena e sembrava carezzarlo.

La gallina e i furetti.

Più strani ancora sono i casi di adozione fra specie d'animali naturalmente nemiche. Narra il Romanes che, essendo morta la madre di tre furetti, egli provò ad affidare quegli orfanelli a una gallina che per un mese

(1) Da un articolo di Henri Courin, *La Revue (ancienne Revue des Revues)* 1° gennaio.

circa aveva covato delle uova senza risultato: la gallina adottò subito i furetti e li tenne seco per più di due settimane.

Due o tre volte al giorno essa usciva dal nido invitando i piccini a seguirla; ma questi, sforniti dell'istinto che spinge i pulcini a correr dietro alla loro madre, rimanevano nel nido e gridavano per il freddo; allora la gallina s'affrettava a tornare nel nido e a coprirli. Spesso li lisciava col becco, come fanno le galline coi loro pulcini; quando poi si portava ai furetti il latte per nutrirli, la gallina si metteva a chiocciare, e sorvegliava il loro pasto con evidente soddisfazione.

Conviene avvertire che la gallina era giovanissima e non aveva mai allevato dei pulcini; ma è opportuno anche aggiungere che, prima d'allevare quei figli adottivi che dopo quindici giorni le vennero tolti, essa era stata assalita e quasi uccisa da un'vecchio furetto.

L'aquila e i pulcini.

Un altro caso d'adozione fra razze nemiche è quello di un'aquila dorata che si trovava in cattività da trent'anni e che due o tre volte all'anno deponeva delle uova, naturalmente non fecondate. Una volta a queste uova ne furono sostituite quattro di gallina fecondate; l'aquila le covò, e quando nacquero i pulcini, due maschi e due femmine, li adottò avendo per essi grandi cure. Mentre il proprietario somministrava ai pulcini il cibo vegetale di cui essi avevano bisogno, l'aquila offriva loro della carne di sorcio, alla quale, del resto, i pulcini facevano buona accoglienza.

La strana famiglia vive tuttora in ottimo accordo, in una stessa gabbia; uno dei due galli è morto, l'altro si è fatto capo della tribù, e non di rado maltratta la sua madre adottiva, la quale non abusa della propria forza per castigare quell'impertinente.

Il pappagallo e i fringuelli.

Un piccolo pappagallo grigio, avendo veduto nel giardino del padrone, in mezzo ai rosai, un nido di fringuelli, ai quali la gente di casa si divertiva a somministrare del cibo, volle fare altrettanto, e un giorno, imitando il grido di richiamo dei fringuelli, portò ai piccini del nutrimento. I fringuelli genitori, spaventati, fuggirono, e allora il pappagallo si costituì padre adottivo dei fringuellini abbandonati, e rimase costantemente accanto ad essi, provvedendo ogni giorno con gran cura alla loro nutrizione.

Quando gli uccelletti seppero volare, presero l'abitudine di posarsi sul dorso e sulla nuca del pappagallo, che sembrava divertirsi a passeggiare gravemente per il giardino con quello strano fardello.

Gatti e cani.

Nonostante la proverbiale inimicizia che corre fra il cane e il gatto, non sono rari i casi di gatti che adottano dei cagnolini.

Una volta una cagnolina spagnuola avendo dato alla luce cinque piccini, per non affaticarla con l'allattamento, gliene vennero tolti due e affidati a una gatta, in sostituzione di due dei suoi piccini; la gatta li allevò amorosamente, e in capo a una quindicina di giorni i due cagnolini erano molto più sviluppati dei tre che erano rimasti con la loro vera madre: mentre questi si movevano ancora goffamente e rotolavano piuttosto che camminare, gli altri due erano agili e lesti come due gattini, e la loro madre adottiva sembrava si compiacesse di esercitarli e di farli giocare con la sua coda.

Ben presto i due cagnoletti furono in grado di cibarsi di carne, e mentre i loro tre fratelli non potevano ancora bastare a sè stessi, essi potevano fare a meno di nutrice.

Tolti i due figli adottivi alla gatta, questa ne fu inconsolabile, e per due giorni non fece che percorrere irrequieta tutta la casa, dal cortile al granaio.

Finalmente, penetrata nella camera dove la cagnolina nutriva i tre piccini che le erano stati lasciati, dovette credere che questa le avesse rubato i figli suoi; fra le due bestie avvenne una vera battaglia, e la vittoria rimase alla gatta, che, preso uno dei cagnoletti, se lo portò via; depostolo in luogo sicuro, tornò alla carica, e dopo una nuova battaglia riuscì a portarne via un altro. Il terzo lo lasciò alla madre: la brava bestia si limitò a rifarsi dei due cagnoletti che le erano stati tolti.

In una fattoria inglese, una gatta avendo dato alla luce dei piccini, questi, durante una sua assenza, furono tolti di là e annegati; la povera madre entrò in una vera disperazione; allora un fanciulletto ebbe l'idea di deporre nella cuccia una nidiata di sorci da lui trovata; e la gatta subito li adottò e li allevò come se fossero stati figli suoi.

A un'altra gatta furono tolti tre piccini su cinque: essa li sostituì con tre topolini che allevò insieme coi propri figli; pochi giorni dopo le furono tolti gli altri due gattini, ed essa li sostituì con altri due topolini che aveva trovati chi sa dove al pari degli altri.

Il fatto è tanto più strano inquantochè la gatta era tenuta in una stalla appunto perchè bravissima nel dar la caccia ai sorci.

Il gallo reumatizzato e la sua protettrice.

Non solo fra animali adulti e animaletti appena nati, ma anche fra animali già grandi si ha qualche esempio di mutualità.

Uno di questi esempi veramente notevole è riferito da G. de Cherville.

Un galletto, che aveva le zampe quasi atrofizzate dai reumatismi, e che era continuamente maltrattato dai suoi compagni di pollaio, per sottrarsi ai loro assalti, ebbe la felice ispirazione di rifugiarsi presso una vecchia cagna di razza *setter*. I persecutori della povera bestia fecero per assalirla anche in quel rifugio. Ma la cagna, seccata da quel fracasso, li mise in fuga.

Sembra che il galletto invalido comprendesse perfettamente la protezione di cui era oggetto, giacchè, a datare da quel giorno, stabilì la sua dimora al di sotto della capanna della cagna, che era sostenuta da quattro piuoli; lì rimaneva costantemente, sporgendo di quando in quando la testa e lanciando delle occhiate, che sembravano di riconoscenza, verso la vecchia cagna, che riposava al di sopra di lui. Questa sembrava perfettamente conscia dell'ufficio di protettrice che si era assunto; permetteva che il povero galletto beccasse nella scodella ove le veniva dato il cibo, e nella quale essa lasciava sempre un po' di pane, mentre non soffriva che gli altri animali del cortile si permettessero una tale confidenza.

Un giorno di pioggia essendo stata deposta la scodella nell'interno del canile, la cagna, dopo aver mangiato a sazietà, gettò gli avanzi del suo pasto a terra, perchè il galletto potesse cibarsene; e ogni qual volta il cibo le veniva somministrato entro il canile, essa, dopo aver mangiato, non mancava di far la carità al povero storpio, ora spingendo la scodella col muso e rovesciandola fuori del canile, più spesso prendendo in bocca dei pezzi di pane e lasciandoli cadere a terra.

L'autore aggiunge di aver raccolto un grandissimo numero di esempi analoghi, i quali dimostrano in modo evidente come gli animali posseggano il sentimento della mutualità e sappiano metterlo in pratica.

L'INCREMENTO DELLE GRANDI CITTA' [1]

La relazione ufficiale intorno al censimento della popolazione tedesca eseguito il 1° dicembre dello scorso anno non è ancora pubblicata; tuttavia si conoscono, almeno in parte, i risultati di quella importante operazione. Si sa, per esempio, che la città la quale cresce più di tutti è **Essen**, il grande centro di produzione siderurgica; a essa seguono Bochum, Rixdorf, Kiel e Schöneberg. Le altre città crescono meno rapidamente; ma in tutte si nota un aumento.

Per l'entità della popolazione, **Berlino** occupa sempre il primo posto; seconda viene **Amburgo**, la quale molto probabilmente continuerà ad avere la superiorità sulle cinque grandi città terrestri che la seguono, e che fra di loro combattono una lotta interessante, quale risulta dalle seguenti cifre:

	1895	1900	1905
Monaco . .	407,000	500,000	538,000
Lipsia . . .	400,000	455,000	503,000
Breslavia .	373,000	423,000	570,000
Dresda . . .	336,000	395,000	514,000
Colonia . .	322,000	372,000	426,000

A queste cinque città, la cui popolazione si aggira intorno al mezzo milione, seguono due centri di popolazione compresi fra il mezzo milione e il quarto di milione, Francoforte e Norimberga; intorno al quarto di milione abbiamo un forte gruppo: Düsseldorf, Hannover, Stuttgart, Chemnitz, Magdeburg, Charlottenburg, Stettino, Essen, Königsberg e Brema.

La Germania conta 20 città con più di 200 mila abitanti, e 41 con più di 100,000; in Inghilterra le grandi città non sono che 39, e anche gli Stati Uniti ne hanno meno della Germania.

Gli inconvenienti delle grandi città.

Questo enorme incremento dei grandi centri di popolazione non è scevro di inconvenienti. Per il grosso della popolazione la grande città è piuttosto un male che

(1) Da un articolo di FRIEDRICH NAUMANN, *Die Nation*, 6 gennaio.

un bene: le classi superiori ricavano dalla vita cittadina grandi vantaggi; le classi inferiori, se da una parte trovano nelle grandi città maggiore facilità d'occuparsi, salari più alti, più istruzione e più svaghi, d'altra parte ne ricevono non poco danno così dal punto di vista fisico come dal punto di vista morale.

Le classi superiori vivono, in realtà, in città e in campagna, poichè hanno la possibilità di muoversi a loro agio; le classi inferiori, invece, sono costrette nei limiti della città, e moltissimi sono coloro che dalla città non escono mai. Se ne ha come conseguenza la formazione di una massa di popolazione che non ha nessun contatto con la natura; e ben l'avvertono i maestri delle scuole elementari, osservando quanto poco sappiano delle cose naturali i loro alunni. S'immagini quale sia la vita, quale l'orizzonte d'un fanciullo, la cui esistenza si svolge in un meschino appartamento, in un'aula scolastica piena di ragazzi o nel frastuono delle strade.

Anche in quanto riguarda la formazione del carattere, la vita nelle grandi città presenta non pochi inconvenienti: a prima vista sembra che, per questo rispetto, l'uomo abbia nella grande città maggior libertà di quella che gli è accordata in campagna, o nelle piccole città, giacchè il singolo individuo è meno soggetto al controllo altrui. Indubbiamente questo è un vantaggio, quantunque siffatta libertà, per gli individui deboli, possa riuscire pericolosa; ma di fronte a questi vantaggi, abbiamo un guaio molto grave: che cioè il singolo individuo, quando non riesce a emergere, rimane per tutta la sua vita un numero. In un piccolo centro l'uomo riesce più facilmente a farsi prendere in considerazione; nelle grandi città l'individuo che non eccelle di molto sugli altri è una quantità trascurabile. Per quanto possa sembrare paradossale, la grande città è pericolosa per la vera democrazia, perchè poche sono le personalità indipendenti che essa forma; la grande massa finisce col perdere il sentimento personale.

I rimedi.

Una delle principali cause dell'enorme affluenza della popolazione verso le grandi città è la distribuzione della proprietà fondiaria in campagna. Chi possiede un terreno proprio in campagna quasi mai si può indurre a emigrare nella città; perciò si può dire che la causa principale del proletariato urbano è il latifondismo. Infatti, il maggior afflusso di popolazione dalla campagna alla città si ha precisamente nelle provincie della Germania orientale, dove i latifondi sono in maggior numero. Il più efficace rimedio allo spopolamento della campagna consisterebbe pertanto nella divisione del terreno.

La seconda causa principale dell'incremento delle grandi città è questa: che i mezzi di comunicazione sembrano disposti e ordinati soltanto per favorire l'affluenza ai grandi centri. A questa tendenza è necessario ovviare, sopratutto cercando di spargere le industrie nelle campagne, propugnando un largo programma di decentramento, al quale potrebbe contribuire in misura molto rilevante sopratutto l'amministrazione delle ferrovie.

L'autore, però, prevede che nè l'uno, nè l'altro dei rimedi da lui suggeriti verrà adottato, e che perciò il prossimo censimento troverà aumentato forse fino a cinquanta il numero delle grandi città tedesche. « Allora — egli conclude — festeggeremo un giubileo del fiorire delle grandi città, e offriremo una corona d'alloro ai proprietari di latifondi e un'altra al ministro delle comunicazioni ».

I " PAMPHLETS DELL'ULTIMO GIORNO " DI TOMMASO CARLYLE (1)

« La principale gloria di Carlyle e la più giustamente meritata — dice John Morley — è quella di avere, per più di quarant'anni, compreso chiaramente l'estrema importanza della crisi in cui viviamo, e di aver rivolto su questo punto, senza tregua, senza debolezza, la sua propria attenzione e quella dei suoi lettori. La dissoluzione morale e sociale che si compie in mezzo a noi, il pericolo enorme di navigare con gli occhi chiusi, alla ventura, senza timone, senza carta, senza bussola, lo hanno sempre colpito vivamente ».

I « *Latter-day Pamphlets* » segnano il grado più intenso di questa preoccupazione che il Morley indica come uno dei lati più lodevoli della mente di Carlyle; con quest'opera acquista il suo significato più pregnante, e, nello stesso tempo più ampio, quella serie di analisi sociali che egli incominciò con l'opuscolo intitolato: « Segni del tempo »

(1) Da un articolo di Edmond Barthèlemy, *Mercure de France*, 1° gennaio.

(1830) e continuò col « Cartismo » (1839), e con « Passato e Presente » (1843). I « Pamphlets dell'ultimo giorno », pubblicati nel 1850, sono una critica sociale di portata grandissima, generale; sono un grande quadro della civiltà democratica dei giorni nostri.

In quali circostanze il libro fu scritto.

I « Pamphlets » sono il prodotto immediato e sincero del tempo in cui vennero scritti.

La rivoluzione del 1848 aveva destato in Carlyle una profonda irritazione: egli, il realista, aveva avuto fremiti d'ira davanti allo spettacolo del delirio di utopie sentimentali che di paese in paese si diffondeva in tutta Europa. Nel suo giornale egli scriveva: « L'avvenire di tutti i paesi mi riempie di una specie d'orrore. Distruggere il mis governo sta bene, ma sostituirvi il non-governo è una cosa terribile ».

Nè meno lo preoccupava la situazione in Inghilterra, la quale, benchè meno sconvolta del continente, era tuttavia in quell'epoca agitata da una serie di scosse interne che si succedevano senza interruzioni dal 1815. La rivoluzione del 1848 aveva dato nuove speranze e nuove forze alle rivendicazioni del proletariato inglese, al « Cartismo », il quale era stato reso possibile dalla rivalità, dal disaccordo delle due classi dominanti, l'aristocrazia fondiaria e la borghesia industriale. Questa rivalità riassume tutta la storia interna dell'Inghilterra nella metà del secolo scorso, ed è caratterizzata da due grandi fatti: la riforma parlamentare e l'abolizione dell'antica legislazione protezionista, e segnatamente l'abolizione della legge sui cereali.

All'agitazione prodotta da questa lotta si aggiunse la questione irlandese, che venne a complicare la situazione, a dare maggior forza al movimento politico e sociale in Inghilterra. I « Pamphlets », inspirati dai fatti immediati che l'autore notava intorno a sè, sono una pagina forse unica di moderna psicologia sociale. Il Carlyle, con la sua *verve* umoristico-lirica, sotto la quale si nasconde un imperturbabile discernimento, assurgendo da questi fatti a considerazioni generali, penetra nel fondo del sentimento e del pensiero di cui sono la manifestazione, e rifà la storia dei costumi insieme con quella di un movimento sociale.

Vediamo dunque di riassumere quella che si potrebbe chiamare la filosofia sociale di questo libro.

Il sentimentalismo.

Ciò che sopratutto colpisce Carlyle nella democrazia contemporanea, e gli sembra la causa di molti mali e di molti fatti deplorevoli, è l'abuso del sentimentalismo. La manìa delle lagrime è segno di decrepitezza; la sentimentalità umanitaria è il prodotto serotino di un mondo che finisce; le lagrime, negli organismi nei quali si è consumata la molla dell'azione, segnano il ritorno all'infanzia. Nonostante i perfezionamenti dell'età moderna, il Carlyle ha il coraggio di affermare che forse non si vive molto bene in un tempo in cui ad ogni passo s'incontra il sentimentalismo, virtù degli imbecilli, zelo degli incapaci, ostentazione dei furfanti.

Il Carlyle non risparmia i sarcasmi al « *laissez-faire* » risultante da questo sentimentalismo: questo « *laissez-faire* » non privo di cinismo è il fatto sociale che la democrazia ha determinato nella società sentimentale della vecchia Europa. L'idea dei mali sociali, ridotta in poche formole artificiali dagli economisti propugnatori dell'assistenza e del mutualismo, è puramente intellettuale, e per la vita pratica è molto fredda.

Le antiche idee religiose, che formavano la psicologia dei rapporti sociali, sono sparite, e il vincolo nuovo creato dal comune ideale di progresso, di benessere, di sicurezza nello Stato scientificamente organizzato, sembra al Carlyle una delle idee più vili, ben lontana da una feconda disciplina della sensibilità. In realtà — egli conclude — nelle nostre società « emancipate » in cui un ideale completamente astratto ha sostituito lo zelo del vero amore, gli individui sono, l'uno di fronte all'altro, nello stato di « divorzio »: donde la dissoluzione sociale dell'Europa.

Il governo degli uomini.

In mezzo all'impotente moralità, sentimentale e arida a un tempo, che è l'accompagnamento psicologico delle democrazie, le preoccupazioni del Carlyle si volgono con angosciosa insistenza al governo degli uomini. A questa questione egli dedica quasi la metà dei « Pamphlets », e segnatamente i capitoli intitolati: Il governo moderno — Di un nuovo governo — Eloquenza politica — Parlamenti.

In fatto di governo, il Carlyle è assolutista. Ciò che egli vede nelle nostre società democratiche, così in Inghilterra come sul continente, sono degli appetiti, delle forze per sè stesse nè buone, nè cattive, ma che diventano incontrollabili e perniciose in conseguenza del sentimentalismo universalmente accettato, di cui s'adornano e si mascherano. Ciò che egli detesta sopratutto nell'attività moderna è non tanto la sua brutalità, quanto il sentimentalismo, i falsi intenerimenti sotto cui si nasconde l'intenso e crudele giuoco degli interessi e delle passioni. D'altra parte, egli vede dei governi timidi, il cui unico scopo è quello di mantenere l'ordine politico: funzionamento negativo, il quale può bastare finchè tutto va bene all'interno e all'esterno, ma che, al primo pericolo sorto internamente, o minacciante dall'esterno, deve confessare la sua impotenza. Questi governi mancano d'intelligenza; il loro fallimento, virtuale o dichiarato, ha la sua causa in una insufficienza di forza intellettuale.

Parlamentarismo ed educazione politica.

Il Carlyle non ha alcuna simpatia per i governi dati dalla democrazia, governi senza carattere, in cui il potere esecutivo è schiavo del potere parlamentare, sottomesso a sua volta a considerazioni elettorali.

La democrazia, secondo il Carlyle, ha falsato l'istituto parlamentare, che non è un istituto di origine democratica: essa gli ha tolto il suo ufficio consultivo e ne ha pervertito la funzione nuova, la funzione legislativa, sottoponendolo a considerazioni elettorali, facendo del Parlamento una specie di magazzino pubblico, un bazar aperto a tutti, nel quale, col pretesto di lavori legislativi, vengono a cercare la loro espressione tutte le chimere e tutti gli appetiti che si trovano in lotta nel paese. Le origini sociali di questi governi devono essere cercate nella massa dei bassi interessi, nella folla degli ingegni mediocri, nella moltitudine degli intriganti.

In tali condizioni, l'educazione politica ha perduto ogni vigore: essa non è più che la continuazione di un sistema di educazione generale, in cui tutto si combina per mettere in valore le attitudini superficiali e per far riuscire le mediocrità: è l'educazione retorica, che considera l'eloquenza come la manifestazione per eccellenza dell'ingegno umano. « Data una generale insincerità di spirito per parecchie generazioni, voi troverete certamente il Parlatore nel posto di onore, mentre l'Agitore rimane oscuro ». E il Carlyle deplora continuamente la mancanza di questi « Agitori », ed enumera i molteplici ostacoli in mezzo ai quali si dibatte, in una democrazia che è scopo a sè stessa, l'Energia individuale, intellettuale e morale, il giusto sentimento, la giusta intuizione (*Insight*) di ciò che si deve fare.

La civiltà e i suoi problemi.

Il Valore, il Talento, l'Intelligenza sono, per Carlyle, il grande fatto reale, permanente, intrinseco, al quale bisogna sempre tornare dopo tutte le confusioni e dopo tutte le finzioni. Ed ecco come in tutte le sue pagine vibra l'invocazione dell'Eroe, ecco come egli desidera l'assolutismo, quale un tonico contro la scipitaggine di uno stato sociale troppo infatuato di sè stesso, in cui si parla ogni momento di « diffusione della luce », di « conquiste pacifiche », di « sicurezza », di « filantropia », sempre dei « diritti » dell'uomo, e mai della « forza » dell'uomo.

Carlyle ci ammonisce a non lasciarci ingannare dalla prosperità di una civiltà in cui sovrabbondano i « mezzi » materiali, ma che è povera di risorse spirituali. Questi mezzi materiali non siamo noi che li abbiamo creati: essi sono l'eredità a noi lasciata dai nostri predecessori, il prodotto delle originalità passate; essi fanno la nostra vita più facile e più ricca, ma senza renderci veramente più forti e più inventivi, e, lungi dal far aumentare il nostro proprio valore, lo fanno diminuire; giacchè noi, abituati alle comodità della civiltà nostra, dimentichiamo gli insegnamenti dello sforzo e chiamiamo « progresso » tutto quell'insieme di cose comode e ben fatte che caratterizzano i nostri tempi in ogni campo dell'umana attività, ma che in sostanza non aumentano il patrimonio sociale perchè, mancando di originalità, non ne rinnovano le fonti.

Un altro guaio è inerente, secondo Carlyle, alla civiltà nostra: in questa civiltà egualitaria, l'uomo sembra aver perduto in profondità ciò che ha guadagnato in larghezza: egli ignora le segrete questioni fondamentali di cui dovrebbe sopratutto preoccuparsi la coscienza contemporanea; il mare delle democrazie, con le sue facilità e con le

sue uniformità, copre e nasconde un fondo di controversie sociali, di aspre e tumultuose formazioni storiche, di cui oggi, in un'epoca quasi senza storia e in mezzo a società ingiulebbate nella loro felicità umanitaria, si son troppo dimenticati i significativi e tragici aspetti. Per effetto delle condizioni in cui viviamo, le nostre idee intorno alla lotta, al valore umano, al merito e al demerito, alla volontà, all'autorità, alla relazione tra la forza e il diritto si sono pervertite, hanno perduto di rigore e di esattezza, e non ci comunicano più quel gran buon senso che dà fermezza all'uomo nella battaglia della vita.

Così — con quel suo stile in cui, in mezzo a un movimento continuo di apostrofi, di esclamazioni, di sortite umoristiche, passano la narrazione dei fatti, la storia delle istituzioni, i quadri dei costumi; stile in cui il senso acuto delle nostre civiltà mette l'intensità di una non so quale sociologia shakespeariana — così Tommaso Carlyle suscita in noi, tardivi e pigri figli di un'epoca troppo soddisfatta, quella energica memoria morale e sociale che è il sentimento stesso delle realtà e dei veri doveri della vita.

IL TRAFFICO DEGLI SCHIAVI NELL'ANGOLA (1)

Circa 200 miglia al sud di San Paolo Loanda nell'Angola si trova un tranquillo e profondo seno di mare, la baia di Lobito. Finora sconosciuta e deserta, fra vent'anni essa sarà probabilmente nota come il porto centrale di tutta la costa occidentale africana e il punto di partenza per il traffico con l'interno, poichè ad essa farà capo la progettata ferrovia che raggiungerà le antiche miniere di rame del distretto Katanga nell'estremità meridionale dello Stato del Congo, e si unirà all'altra linea ferroviaria detta « del Tanganika », mettendo, quindi, in comunicazione il commercio della costa occidentale con i grandi laghi e con la costa orientale.

Da questa grande arteria potrà in avvenire staccarsi una linea di ferrovia che si congiunga, dopo esser passata per le valli dei fiumi Congo e Zambese, alla linea del Capo in qualche punto vicino alla cascata Vittoria. Ma questa non è che una profezia.

(1) Da un articolo di Henry W. Nevinton, *Harper's Monthly Magazine*, ottobre — L'autore fu appositamente inviato dall'*Harper's Magazine* nell'interno e sulle coste dell'Africa per indagare e riferire ciò che vi sia di vero nelle voci correnti sull'esistenza della schiavitù in quelle regioni.

Il fatto è che il 5 gennaio 1905 un vapore postale approdò per la prima volta in un piccolo molo provvisorio della baia di Lobito. Da esso sbarcò il Nevinton, autore di questo articolo, e vide lì presso, sulla sabbia, alcune capanne abitate da operai, una tenda, una piccola macchina ferroviaria e una grande baracca doganale portoghese, piantata in previsione del futuro commercio, e vide pure un instancabile meccanico inglese intento a far tutto il lavoro di quella minuscola stazione ferroviaria, con gran soddisfazione di quei lavoratori indigeni che, intanto, se ne stavano a guardarlo con un sorriso beato, senza far nulla.

Catumbella e il suo commercio.

Attualmente la ferrovia, che deve trasformare le condizioni dell'Africa centrale, è una specie di linea tramviaria che percorre circa otto miglia sulla sabbia fino a Catumbella. Questa è un'antica borgata provvista di due vecchi fortilizi e di una dozzina di case commerciali, ed è attraversata da un fiume di singolare bellezza che tortuosamente discende dalle montagne limitrofe. L'importanza di Catumbella deriva dalla sua posizione, poichè essa giace sulla costa all'estremità della strada mulattiera che da vari secoli è la via più importante per il commercio fra l'ovest e l'interno dell'Africa centrale.

Su quel sentiero, che in bianche striscie s'innalza per le colline al disopra della borgata, passano continuamente negri con carichi sulla testa. Essi nel discendere portano gomma, cera e pochi altri prodotti dell'interno, e, risalendo, hanno seco oggetti smaltati, rhum, sale, e balle di cotone venute dal Portogallo e da Manchester; queste balle e il rhum sono la valuta corrente nel centro dell'Africa, mentre il sale funge soltanto come moneta spicciola per i pagamenti più piccoli. Il sentiero stesso viene a finire nella via principale di Catumbella.

La « via crucis » della schiavitù.

Così finisce questa strada che Livingstone dovette percorrere nel suo primo grande viaggio, ma che dipoi sempre evitò. Per essa da molte generazioni discendono le carovane di schiavi dal bacino dell'alto Congo alla costa. Essi vengono spinti innanzi brutalmente, legati insieme; se la stanchezza li vince, sonori colpi di frusta danno loro nuova

lena. Il mercante si considera fortunato quando di una mandria di esseri umani appena la metà giunge viva al mercato. Un portoghese, che ancora continua indisturbato il suo traffico, di una carovana di 300 schiavi perdette i due terzi.

A Catumbella gli schiavi, dopo un breve riposo, vengono sottoposti a una cernita; quelli abili al lavoro vengono vestiti, o piuttosto travestiti, da portatori di fardelli, e poi inoltrati per circa quindici miglia sino a Benguela.

Quantunque Benguela abbia in sè qualcosa di sud-africano, come gli eucalipti, le larghe strade sabbiose e la presenza di carrettieri boeri, in realtà è una città eminentemente portoghese. Dopo Loanda è il centro più importante della colonia, come lo fu per molti anni del commercio di schiavi fra la colonia stessa e il Brasile.

In altri tempi, quando l'Inghilterra era l'entusiasta avversaria di ogni forma di schiavitù, faceva stazionare alcune sue navi da guerra al largo di Benguela; ma il suo entusiasmo antischiavista è ora sbollito, e ha ceduto il posto ad altri interessi più rimunerativi. Chiamate gli schiavi con altro nome, legalizzate la loro posizione con qualche modulo stampato, e il traffico di essi diventa un'impresa commerciale meritevole d'incoraggiamento.

Quelle centinaia d'uomini e donne che per circa 800 miglia sono state trascinate come bestiame a Benguela non debbono più chiamarsi « schiavi », bensì « *serviçaes* », poichè hanno firmato un contratto con cui « di spontanea volontà » si obbligano a molti anni di lavoro nell'isola San Tomaso, o in quella del Principe. Certo, la spontanea volontà di quella gente è quella delle pecore che vanno al macello. Tutti lo sanno; ma che importa, purchè sia rispettata la lettera della legge?

La legalizzazione del traffico.

Da due o tre anni questa viene rispettata a Benguela con cura maggiore: e ciò per varie ragioni, quali le probabili rimostranze dell'Inghilterra che del cacao di San Tomaso è una delle maggiori acquirenti; la presenza di meccanici e industriali inglesi aventi rapporti con la ferrovia « Robert Williams »; e, più che ogni altra cosa, la piccola insurrezione degl'indigeni del Bailundu nel 1902, dovuta senza dubbio alla violenza, all'ingiustizia, all'avidità di certi amministratori e mercanti.

La rivolta finì con una sanguinosa repressione, ma richiamò l'attenzione del Portogallo sulle lagnanze degl'indigeni. Il capitano portoghese Amorim fu spedito dal governo centrale a fare un'inchiesta e, giunto sul luogo, mostrò un vero zelo nel reprimere il traffico degli schiavi. Disgraziatamente la sua permanenza nella colonia fu breve, sebbene sufficiente ad attirargli addosso l'odio dei mercanti e funzionari portoghesi, che fecero il possibile per avvelenarlo, com'è loro usanza. I suoi rapporti valsero a rendere più prudente il traffico infame, non già a sopprimerlo; chè, anzi, si trovò il modo di dargli forma legale.

Nella via principale di Benguela v'è un ufficio governativo, dove risiede un rappresentante ufficiale del « Comitato centrale dell'emigrazione e del lavoro per le isole » con sede a Lisbona. Con le debite formalità egli riceve gl'indigeni trascinati lì dall'interno, e per mezzo di un interprete chiede loro se desiderano di recarsi a San Tomaso, oppure se vogliono impegnarsi in qualità di *serviçaes* a fare i lavori voluti dai loro rispettivi padroni. Naturalmente tutti rispondono « sì », giacchè come potrebbero essi tornare alla loro patria, lontana centinaia di miglia, attraverso un paese inospitale, senza alcun mezzo di sussistenza? E se pure giungessero a rivedere le loro famiglie, non sarebbero essi di nuovo venduti ai mercanti di carne umana e di nuovo sospinti per il duro cammino già una volta percorso?

Perciò essi rispondono « sì »; il governo riscuote dai padroni la tassa d'esportazione della merce umana; così tutto è regolare dinanzi alla legge. E via vengono trasportati gli schiavi, eufemisticamente detti *serviçaes*, verso San Tomaso o Il Principe, dove, dopo qualche anno di aspro e forzato lavoro, li attende la morte. Vi sono, sì, delle norme legali anche per il loro ritorno dalle isole: tre quinti del salario mensile di ogni lavoratore vengono ritenuti dal padrone per formare « un fondo di rimpatrio », col quale egli possa avere il passaggio gratuito per mare sino alla costa. In realtà questo fondo di rimpatrio, se in altri tempi esisteva, oggi più non esiste, e i *serviçaes* mai ritornano dalle isole, dove trovano ben presto la tomba.

Forme di schiavitù e prezzi correnti.

Nell'Angola, almeno metà della popolazione indigena vive in qualche forma di schiavitù. Fra gli abitanti alcuni sono schiavi di indigeni più ricchi, altri sono venduti ai bianchi per compiere ogni specie di lavori domestici, e altri ancora sono adibiti nelle piantagioni. La schiavitù di negri ad altri negri esiste in quasi tutte le parti dell'Africa, ma essa non è così vergognosa come quella organizzata dai bianchi, che si vantano di appartenere a una razza più evoluta nella civiltà.

Il valore di uno schiavo, qualunque ne sia il sesso, è di circa 500 franchi a Benguela, di 750 a San Tomaso. A questi prezzi i mercanti possono fornirne gran numero agli acquirenti. Il prezzo delle donne sulla terraferma è, naturalmente, più variabile, perchè dipende dalla loro bellezza e dalla riputazione che godono: così avviene, d'altronde, anche nei paesi civili. Per lavori agricoli o domestici, e non di genere intimo, il prezzo corrente delle schiave non belle è di circa 375 franchi: se la donna è giovane e piacente, il suo valore è semplicemente regolato dalla fantasia e dai mezzi del compratore.

I vantaggi della schiavitù.

L'autore dell'articolo ebbe occasione di parlare con un funzionario portoghese che poco prima aveva ceduto una sua bellissima schiava a un inglese per il prezzo di 725 franchi. Il portoghese decantò all'autore i vantaggi della schiavitù dal punto di vista umanitario. Lo schiavo, egli disse, può nella sua nuova condizione venire a contatto di una civiltà più elevata della propria: si nutre meglio che nel suo paese, lavora meno e può, se vuole, farsi cristiano. Ma, come scrive l'autore, della nostra civiltà gli schiavi possono farsi una idea ben poco alta, poichè vengono trattati dai padroni bianchi come bestie da soma, anzichè come uomini.

Degli orrori cui vengono sottoposti gli schiavi nell'Angola poco o nulla trapela fuori di quella colonia: perfino i missionari ne tacciono per non provocare a maggiori crudeltà le autorità e i mercanti portoghesi. Nell'Angola stessa la schiavitù è considerata o come una salutare necessità o come un male necessario: quindi, nessuno più se ne adonta. Se qualcuno solleva la questione della barbarie di essa, i più rispondono che senza la schiavitù quella regione resterebbe selvaggia e incolta, che una forma di compulsione è necessaria per il bene degl'indigeni, che, a conti fatti, lo schiavo gode più libertà e più benessere che se fosse rimasto libero nel suo villaggio.

Ma tutto ciò non è che ipocrisia e menzogna: il solo motivo per cui nell'Angola la schiavitù esiste è ch'essa è fonte di lauti guadagni ai mercanti, ai proprietari e perfino ai funzionari governativi.

LA MEDICINA NEL 1905 [1]

L'anno testè chiuso non è stato contrassegnato, dal punto di vista della medicina, nè da una di quelle scoperte terapeutiche che fanno epoca nella storia della scienza, nè da malattie d'insolita gravità. In Francia ha presentato un carattere di particolare frequenza il così detto *grippe*, a proposito del quale, in parecchie sedute della « Société médicale des hôpitaux de Paris », si è discusso se esso dovesse esser considerato, come finora si è fatto, quale una malattia individualizzata o non piuttosto come un insieme di fatti assolutamente disparati, così per le loro cause come per la loro intima natura, e che finora sono stati erroneamente riuniti sotto uno stesso nome. La questione non è stata risolta, ed è probabile che, in mancanza di un termine più soddisfacente e di nozioni più esatte, si continuerà a dare il nome di *grippe* ai vari casi di malattia caratterizzati da fenomeni di carattere epidemico di catarro nasale e bronchiale, accompagnati da disturbi accessorî più o meno intensi e vari, e segnatamente da depressione e da indolenzimento generale.

Epidemie e malattie contagiose.

Meno felici dei Francesi, gli abitanti dell'Europa centrale dovettero affrontare nello scorso anno il pericolo della meningite cerebro-spinale epidemica, che dalla Slesia si diffuse al resto della Germania, alla Russia, all'Austria. Misure severe furono prese per combattere i progressi di quest'epidemia, la quale, per essere meno grave di quel che fosse in passato, non destò minore preoccupazione; e grazie a quelle misure, nonchè al sopraggiungere della stagione calda, il pericolo fu in breve scongiurato. La mortalità,

(1) Da un articolo del dottor Cornet, *Revue Hebdomadaire*, 30 dicembre.

che nelle epidemie precedenti era stata del 60, del 70 e perfino dell'80 per cento, nel 1905 non superò il 50 per cento, indubbiamente grazie all'uso di mezzi terapeutici più efficaci, quali la puntura lombare, i bagni caldi e perfino la iniezione endovenosa di soluzioni di sublimato.

Quantunque le epidemie durante il 1905 siano state ridotte ai minimi termini, non per questo si è rallentato lo studio intorno al meccanismo della loro estensione e della propagazione delle malattie contagiose in generale.

In quanto si riferisce alla tubercolosi dalle importanti discussioni che furono fatte al Congresso di Parigi risulta dimostrato più che mai che, nella trasmissione della tubercolosi, l'eredità ha un'influenza minima in confronto col contagio e che lo sviluppo della terribile malattia è favorito dall'intervento di cause di indebolimento dovute all'ambiente in cui l'individuo vive e al regime di vita da lui condotto.

Gli insetti e le epidemie.

I recenti studi hanno confermato e completato i risultati delle ricerche precedenti intorno all'importanza degli insetti nella diffusione delle grandi malattie epidemiche.

Come è noto, le zanzare hanno un'azione importantissima, per non dire essenziale, nella propagazione del germe della febbre malarica e della febbre gialla; ed eccellenti risultati pratici sono stati ottenuti, nella lotta contro queste malattie, dalla distruzione metodica di siffatti insetti.

Questa nozione ha permesso di escogitare mezzi di difesa logici, efficaci e non vessatorî, per impedire che la febbre gialla venga introdotta nei nostri paesi per mezzo di navi provenienti da porti che ne siano infetti. La febbre gialla è propagata da una zanzara speciale, la *stegomya fasciata*, e numerose osservazioni ed esperimenti hanno accertato che questa zanzara arriva al suo più alto grado di attività in una temperatura di circa 28 gradi, mentre, se il termometro scende al di sotto dei 20 gradi, anche per poche ore al giorno, le uova deposte dalla *stegomya* non si schiudono. Basta, dunque, procedere a una sufficiente ventilazione delle navi, sopratutto nelle parti profonde, umide e dalla temperatura alta, per impedire la riproduzione dei terribili insetti. Quando si prendano di questi provvedimenti, non si può più affermare che la sempre crescente rapidità di comunicazioni coi porti esteri favorisca l'importazione e lo sviluppo della febbre gialla nei paesi europei.

Per analogia coi casi di malaria e di febbre gialla, si riconobbe l'importanza delle pulci e delle cimici nella propagazione della peste. E la questione generale dell'azione funesta degli insetti fece un passo di più quando il dottor Chantemesse dimostrò in modo indubitabile come le mosche possano diventar veicolo di disseminazione dei germi del colera.

Bisogna, dunque, in tutti i luoghi in cui vi sono ammalati, fare guerra spietata agli insetti. Così la scienza moderna ringiovanisce e precisa le vecchie ipotetiche nozioni dei così detti « contagi volatili » e dei « miasmi alati ».

La vaccinazione antitubercolosa.

Grande impressione ha fatto in tutto il mondo l'annunzio di una scoperta dell'illustre Behring circa la cura della tubercolosi umana. L'autore stesso ha dichiarato che, prima di pronunziarsi definitivamente sul valore di questa scoperta, conviene attendere i risultati di una lunga serie di ricerche complementari; ma gli esperimenti fatti recentissimamente a Melun hanno confermato in modo così splendido l'efficacia della vaccinazione antitubercolosa dei bovini, base della nuova cura di Behring, da far sperare che questa abbia a risultare più efficace della famigerata tubercolina Koch.

Intanto, vale la pena di esporre brevemente l'importantissimo principio su cui il Behring fonda il suo nuovo metodo di cura. Finora la formola generale delle cure sieroterapiche consisteva nel far infettare un animale da un germe morboso, in condizioni tali che possa guarire spontaneamente, e nell'utilizzarne poi i liquidi organici, e specialmente il siero, o la parte liquida del sangue, la quale, almeno per un certo tempo, per le sostanze che contiene, è capace sia di ostacolare direttamente la vita dei microbi patogeni e l'azione delle loro tossine, sia di provocare, nell'organismo in cui essa viene introdotta, delle reazioni che abbiano eguale effetto. Insomma, la sieroterapia si rivolge al laboratorio misterioso rappresentato dall'essere vi-

vente per la fabbricazione del rimedio, la cui vera natura rimane misteriosa.

Ora, l'originalità del nuovo metodo Behring consiste in questo, che egli cerca di far subire, per mezzo di manipolazioni dirette, a quella sostanza complessa che è la tossina tubercolosa, trasformazioni identiche a quelle che avvengono, in seguito alla vaccinazione, nell'organismo dei bovini. Il Behring si propone di fabbricare addirittura, partendo dal *virus*, la sostanza che dovrà portare al massimo grado la potenzialità dei mezzi di difesa naturale di cui dispone l'organismo di fronte al bacillo Koch, per operarne la distruzione.

È facile comprendere che, se i fatti confermeranno la fondatezza delle speranze del Behring, la sua scoperta sarà, se è possibile, più importante ancora dal punto di vista scientifico e biologico che non dal punto di vista terapeutico.

Applicazioni della sieroterapia.

Qualunque sia la sorte che l'avvenire riserva a questo nuovo procedimento per la preparazione della sostanza destinata ad assicurare il trionfo dell'uomo sugli organismi infinitesimali che minacciano la sua vita, la sieroterapia ha continuato, durante lo scorso anno, a dare benefici risultati, sopratutto in quanto concerne la cura e la prevenzione della difterite, della peste e del colera.

Essa ha avuto applicazione perfino nella lotta contro malattie che non sono dovute a un'azione di microbi: per esempio, iniettando il siero di animali ai quali sia stata asportata la glandola tiroide, si riesce a combattere i funesti effetti di cui è causa, nell'organismo umano, l'eccesso della sostanza prodotta da questa glandola, la tiroidina, e sopratutto il gozzo esoftalmico.

Analogamente, ricorrendo all'iniezione del siero di animali o di uomini normali, si riesce a impedire i mortali accidenti di emorragie interne ed esterne che, alla più piccola occasione, si avverano negli individui cosidetti emofili, in conseguenza della completa mancanza di potere coagulante nel loro sangue.

La declorurazione.

Negli individui colpiti da malattie in certi organi essenziali della vita, quali il cuore, i reni o il fegato, l'enfiagione, più o meno generalizzata, che tende a prodursi e che aumenta le sofferenze dell'ammalato, è in rapporto con un cattivo funzionamento del meccanismo di assimilazione e secrezione del sale nell'organismo. A questo inconveniente si può rimediare aumentando o diminuendo, secondo il bisogno, la dose di sale da ingerirsi insieme con gli alimenti.

Questo nuovo metodo, chiamato col termine di declorurazione, rappresenta un notevole progresso e permette di migliorare di molto lo stato di certi ammalati, di fronte ai quali in passato la medicina era quasi impotente.

Diagnosi e prognosi.

Le recenti ricerche di laboratorio permettono di formulare in parecchi casi la diagnosi e la prognosi di certe malattie con maggior precisione di prima.

Per esempio, osservando la maggiore o minore quantità di globuli bianchi nel sangue degli ammalati di appendicite, si può affermare o negare con precisione l'esistenza di centri di suppurazione profondi, i quali altrimenti sfuggirebbero all'esame diretto, per modo che non si potrebbe esser certi dell'opportunità di un intervento chirurgico. In maniera analoga, l'esame microscopico del liquido estratto dal petto d'un individuo ammalato di pleurite o dall'involucro del midollo spinale di un individuo colpito da meningite, permette al medico di pronunziarsi intorno alla natura esatta del male, al suo probabile esito, e di ricorrere pertanto alle precauzioni e alle misure terapeutiche più indicate.

Anche i metodi di osservazione diretta hanno fatto progressi. Proprio mentre si celebrava il centenario del laringoscopio — dovuto al cantante Garcia, il padre della celebre Malibran — grazie al quale si potè intraprendere lo studio e la cura delle malattie delle prime vie respiratorie, è stato inventato un apparecchio nuovo (intorno al quale l'autore dell'articolo non fornisce alcuna indicazione) che permette di controllare con l'occhio lo stato dei bronchi e dell'esofago, di accertarne le lesioni e perfino di curarle direttamente.

Progressi terapeutici.

Prescindendo dai procedimenti sieroterapici, durante l'anno 1905 non vi è stata nella terapeutica altra novità che il successo effimero dell'acido formico, a torto magnifi-

cato come un ricostituente di sovrana efficacia, e l'uso dell'acqua di mare sterilizzata per iniezioni sottocutanee, come tonico e come ricostituente, in sostituzione delle soluzioni saline comunemente adoperate per lo innanzi.

In crescente diffusione è, nella terapeutica, l'uso dei mezzi fisici, e in modo speciale si ricorre sempre più, in ragione degli eccellenti risultati ottenuti, ai raggi Röntgen e alle emanazioni del radio per la cura del lupus e sopratutto del cancro superficiale. Ma il vero trionfo di questi mezzi fisici è stato la cura dell'alopecia.

La chirurgia.

Anche nell'anno decorso la chirurgia non ha rallentato la propria attività. Essa è ancor sempre l'unica risorsa nei casi di cancro organico, e le operazioni di questo genere sono divenute più rapide, più perfette, più sicure; quanto ai risultati ottenuti, se essi sono ancora molto precari e sopratutto di breve durata, tuttavia si può dire che in questi risultati si osserva un progressivo miglioramento.

La chirurgia del cuore è ormai divenuta un fatto compiuto, e numerose operazioni dimostrano che la pronta sutura di quest'organo, alla quale oggi si ricorre in un numero di casi sempre maggiore, permette di moltiplicare i salvamenti di vite umane, prima impossibili, in caso di ferita del cuore.

Anche le operazioni ai bronchi e all'esofago sono divenute più numerose e dànno risultati sempre migliori, sopratutto grazie alla sempre maggiore perfezione degli strumenti adoperati.

L'anestesia.

Questione sempre grave è quella dell'anestesia, alla quale i chirurgi devono pur sempre ricorrere per la maggior parte delle delicate operazioni moderne. Sono stati inventati ultimamente apparecchi speciali destinati a rendere l'uso del cloroformio più facile, più perfetto, meno pericoloso.

Il cloroformio e l'etere continuano a tenere nel favore dei chirurgi la preponderanza su tutti gli altri anestesiaci. Durante lo scorso anno non si è parlato più del metodo, che tante discussioni aveva provocato, di anestesia per mezzo d'iniezioni di cocaina nel liquido che circonda il midollo spinale (1).

Un anestesiaco nuovo è la scopolamina, una sostanza che, iniettata in dose molto debole sotto la pelle contemporaneamente alla morfina, ha per effetto, a quanto si dice, di determinare un sonno profondo il quale dura parecchie ore e permette di eseguire le più gravi e delicate operazioni senza che l'ammalato se ne risenta minimamente o provi alcun dolore o maléssere nello svegliarsi. Nonostante l'entusiasmo destato dai primi esperimenti, sembra che questo nuovo metodo, non scevro di pericoli, non sia destinato a un grande avvenire.

Da questa rapida rassegna si può vedere come il lavoro compiuto nel campo della medicina e della chirurgia durante l'anno testè decorso non sia stato inferiore a quello degli anni precedenti; ciò che sopratutto lo caratterizza è la precisione sempre maggiore introdotta nell'osservazione dei fatti, il rigore del metodo e l'ingegnosità delle deduzioni.

(1) L'autore dimentica di citare i notevolissimi risultati ottenuti, nell'anestesia midollare, con la stovaina, con la quale — come abbiamo riferito nel fascicolo del 9 luglio 1905 — ha fatto importanti esperimenti il prof. Cavazzani nell'ospedale di Venezia. *(N. d. R.)*

QUESTIONI DEL GIORNO

La Conferenza di Algesiras: buoni indizi — In Russia — In Inghilterra: vittorie liberali — Da noi: marasmo — scandali — servizio ferroviario.

Mentre scriviamo, è radunata in Algesiras la conferenza internazionale per decidere delle più gravi questioni intorno all'indirizzo della vita pubblica del Marocco, alla tutela dei servizi di polizia e alla sua politica commerciale. Fortunatamente tutti gl'indizi fanno sperare che la conferenza, nel complesso, sarà un atto di pace che contribuirà al miglioramento dei rapporti fra le più grandi potenze europee. *Quod est in votis!*

***

In Russia si possono dire spenti ormai tutti i fuochi della rivoluzione. Fra poco sarà convocata la prima Duma; il pericolo sta ora in questo, che l'autorità abusi della sua vittoria, e cerchi di restringere più che sia possibile le riforme già concesse. A ogni modo, tenuto

conto dell'anima russa, essenzialmente buona e mite, dopo gli inevitabili sbalzi in avanti e in dietro, il pendolo della vita nazionale dovrà pure prendere un andamento giusto e tranquillo, fatto naturalmente di oscillazioni, ma regolari e normali.

***

Certo, molto tempo avrà a passare prima che il mondo possa vedere in Russia lo spettacolo di vita pubblica, varia, intensa, vivace, ma al tempo stesso profondamente pacifica e ordinata, che ci presenta di questi giorni l'Inghilterra, dove da tutte le parti si combatte con straordinario fervore la battaglia elettorale.

Le elezioni politiche inglesi — e anche in questo quei legislatori hanno dato prova di molto senno — non avvengono tutte in un sol giorno, come usa da noi, in Francia e altrove; ma si vengono svolgendo un po' qua un po' là, un giorno dopo l'altro, in modo da dare tempo al pubblico, rapidamente e completamente informato dai suoi giornali, di riflettere sulla natura dei problemi che sono in giuoco e sulla loro soluzione.

Attualmente la lotta non è ancora chiusa, ma dai risultati già noti è facile vedere che essa si chiuderà con una grande vittoria del partito liberale: cosa di cui abbiamo ragione di rallegrarci per un doppio ordine di idee. I liberali si mostrano, nel loro atteggiamento verso gli stranieri, animati da intenzioni molto più pacifiche che non i conservatori: se i liberali fossero stati al potere, forse non sarebbe scoppiata quella dolorosa guerra che ha insanguinato l'Africa meridionale. Inoltre la politica dei liberali mostra una spiccata tendenza verso il libero scambio, mentre molti dei conservatori stavano per lasciarsi rimorchiare dal Chamberlain, il quale, in sostanza, mirava a istituire una specie di lega doganale fra l'Inghilterra e le sue colonie, a danno o, direi meglio, in lotta con tutte le altre nazioni. Non so se, prevalendo questi principî, l'Inghilterra ci avrebbe economicamente guadagnato, ma è certo che il loro trionfo non avrebbe giovato alla causa della pace, nel mondo.

***

Da noi la vita pubblica sonnecchia. Si attende l'apertura della Camera che avrà luogo il 30 corrente, e poi... chi sa?... forse continuerà a sonnecchiare, e tutto al più si desterà a una agitazione di qualche giorno, più di parole che fatti, per ricadere poi nel suo abituale torpore.

Purtroppo in questa quiete paludosa pullulano gli scandali. Adesso ne abbiamo un altro in vista, il quale rimette in scena il caso Acciarito, e probabilmente si trascinerà per le aule giudiziarie per mesi e mesi, offrendo al pubblico un *pabulum* disgustoso e nauseante. Se almeno si cambiassero i nostri sistemi di procedura, e si potesse giungere a una soluzione definitiva, senza tanti pettegolezzi e formalismi!

Intanto, è tornato a Roma il ministro dei lavori pubblici, reduce dal suo viaggio di parata, durante il quale avrà per lo meno potuto toccare con mano l'assoluta insufficienza dell'attuale servizio ferroviario. E' tornato il ministro, ma temo che purtroppo non sia tornato con lui il buon andamento e l'efficienza del servizio.

Intanto il paese si sorbisce le delizie di questo sistema che si è lasciato imporre dai suoi reggitori. Alcuni giornali pubblicano regolarmente i ritardi subiti dai grandi diretti; ma questi ritardi non sono poi una grande calamità. Partire, per esempio, da Milano e arrivare a Roma con un'ora di ritardo è, dopo tutto, cosa tollerabile; ma il guaio grosso sta nel servizio delle merci, le quali, se qualche volta si sa quando partono, non è quasi mai possibile sapere quando arrivino.

RIP.

SPIGOLATURE

* Mentre si svolgono con la più grande rapidità le elezioni politiche inglesi, non sarà fuori di luogo notare che l'opera della stampa, nell'informare il pubblico delle opinioni dei candidati e dell'andamento della campagna, è enormemente coadiuvata dalle bassissime tariffe telegrafiche. Dopo le sei della sera, quando tutta l'opera telegrafica commerciale generalmente è finita, i corrispondenti dei giornali pagano solamente uno scellino (L. 1. 25) per ogni cento parole. Se la stessa corrispondenza è mandata a diversi giornali, le altre copie dopo la prima pagano solamente venti centesimi per ogni cento parole (bene inteso spedite telegraficamente). Con queste tariffe, certamente l'amministrazione telegrafica non può fare dei guadagni, ma il guadagno viene allo Stato e al paese in genere dal fatto che gli elettori possono essere meglio informati intorno alle lotte elettorali.

* In dieci anni, una sola coppia di passeri può avere una progenie di 270 milioni di uccelli.

* Nel ricevimento di capo d'anno, il presidente Roosevelt in tre ore e quarantaquattro minuti strinse la mano a 9052 visitatori. Questo è il *record* della rapidità nello stringer mai.

* Il capo supremo dell'amministrazione giudiziaria inglese ha uno stipendio di 250,000 franchi all'anno, e

va in pensione con 125,000 franchi. Il nostro primo Presidente di Cassazione, che ha in Italia il grado corrispondente, ha 15,000 lire di stipendio.

* Nel Savoy Hôtel di Londra, il signor F. Abbott ha fatto degli strani esperimenti di ipnotizzazione per mezzo del telefono. Dopo aver ipnotizzato un giovane scozzese, già ipnotizzato da lui altre volte, lasciò l'albergo in compagnia di un medico, e dalla distanza di due miglia, telefonò all'albergo stesso. Appena nell'albergo suonò il campanello del telefono, il giovane scozzese andò di corsa al telefono, e improvvisamente cadde indietro, in uno stato di assoluta incoscienza. Il signor Abbott gli aveva comandato di addormentarsi. Il giovane rimase in uno stato ipnotico finchè non tornò il signor Abbott e lo svegliò.

* A Parigi, per tosare i cani si adopera ora una macchinetta mossa a vapore, la quale ne può tosare sei in un' ora.

* Il termometro più costoso del mondo si trova presso l'Università di Johns Hopkins, a Baltimora. È valutato 50,000 lire, ed è un strumento assolutamente perfetto. Le divisioni lungo il tubo sono così fini che per leggerle bisogna adoperare un microscopio.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

IDA M. TARBELL: *History of the Standard Oil Company.* London, Heineman 1905. Due volumi.

La signora Tarbell si è accinta con vero coraggio e con nobile abnegazione a tracciare la storia documentata della celebre federazione petroliera, che da più che un trentennio empie il mondo de' suoi fasti e de' suoi brigantaggi. E il cómpito, tutt'altro che agevole, assolve in guisa davvero mirabile, che dee valerle l'unanime plauso degli studiosi più imparziali.

Il fondatore della Società del Petrolio, quegli che ne fu l'organizzatore paziente e il campione infaticabile contro i numerosi e possenti avversari, è il Rockefeller, detto perciò appunto il «Napoleone del Petrolio». Uomo dalle mille faccie, sintesi di tutte le dissonanze e di tutti i contrasti, nel quale la frugalità, le virtù domestiche esemplari, la devozione religiosa, lo spirito di carità e la munificenza verso il sapere, si associano alla frode sistematica, al dispregio della parola data, alla rabida caccia dell'oro compiuta coi mezzi più ignobili e delittuosi. Dominato dal cocente proposito di accentrare in sua mano l'industria petroliera americana, egli, nel 1870, associa la propria raffineria con alcune limitrofe, creando la *Standard Oil Company.* Scorsi due anni, associa questa con altre nella *South Improvement Company;* la quale, sotto un nome anodino, riesce a federare in realtà la decima parte delle raffinerie di petrolio dell' Unione e ottiene dalle Società ferroviarie tariffe preferenziali, nonchè il pagamento di un premio per ogni tonnellata del prodotto delle raffinerie rivali, che quelle società trasportano a tariffa intera.

Da questo istante Rockefeller non ha che uno scopo: rovinare l'una dopo l'altra tutte le raffinerie indipendenti; — e vi riesce in gran parte costringendole a vendergli i loro macchinarî per tre quinti, o anche metà del loro valore —; poi, non appena ha così accentrato in sua mano il maggior numero delle raffinerie, egli si adopera a rintuzzare le opposizioni tenaci dei produttori di petrolio greggio. Le resistenze di costoro, e più una serie di condizioni sfavorevoli all'industria petroliera, adducono nel 1873 alla dissoluzione della *South Improvement Company*, che lascia nuovamente Rockefeller colla sola *Standard.* Ma sebbene questa possegga ormai un quinto del prodotto totale degli Stati Uniti, ciò non soddisfa l'infaticabile organizzatore; il quale, nel 1875, fonda una nuova coalizione di raffinatori — la *Central Association* — e ripiglia gli antichi metodi delle compre surrettizie delle raffinerie rivali e della captazione dei ribassi ferroviari; poi, quando ha per tal guisa raggiunta una preponderanza schiacciante nell'industria del raffinato, inizia una guerra accanita contro i produttori del greggio per costringerli a vendere a basso prezzo.

Per resistere alla insorgente minaccia, costoro si associano allora in una federazione compatta, che inizia un'epica lotta contro i raffinatori prepotenti; ma la dedizione fedifraga di parecchi fra i consociati trae la federazione all'ignominia di un disastroso compromesso (1880).

Conseguita così la piena vittoria sui produttori della materia prima, sicuro ormai del monopolio della raffinatura, Rockefeller si volge allora a conseguire il monopolio del trasporto; e inizia a tale intento una veemente campagna, dapprima contro la *Tidewater* (linea tubolare pel trasporto del petrolio) colla quale poi stringe (ottobre 1883) un lucroso compromesso, dappoi contro le ferrovie indipendenti, che giunge per vario modo a silenziare. Infine non rimane all'audace organizzatore che ad acquistare il monopolio dello spaccio, e anche a questo egli giunge. Dopo che, mediante corruzioni e spionaggi, è per-

venuto a conoscere quanto, quando e a chi le varie ditte commercianti spediscono il petrolio, egli si adopra a persuadere i loro clienti a disdire le commissioni, paga ai mercanti cospicue somme, purchè si ricusino a vendere il petrolio delle raffinerie indipendenti, suscita nuove ditte commerciali, in apparenza autonome, le quali vendono a prezzi irrisorî al solo scopo di rovinare le ditte già stabilite, ecc. E alle opposizioni sistematiche, ai processi giudiziari, alle persecuzioni politiche risponde in ogni caso trionfalmente, corrompendo i deputati e i giudici, o eludendo la legge con capziose trasformazioni.

Se non che in faccia al pirata magnifico si leva anche una volta l'antico e apparentemente debellato avversario: il sindacato dei produttori di petrolio greggio. I quali si risolvono alfine a insorgere contro le vessazioni dei raffinatori, stringendosi nella *Producers Productive Association* (1887), poi divenuta la *Producers Oil Company*, e più tardi, associandosi ai raffinatori indipendenti, trasformatasi nella *Producers and Refiners Company* (1893). Frattanto negli Stati del Nord si inizia la costruzione di una duplice linea tubolare, una pel greggio e l'altra pel raffinato; e, nonostante la guerra mossale da Rockefeller, che giunge perfino a inviare pattuglie di uomini armati a impedire con la violenza i lavori, il 2 maggio 1901 si inaugura la linea tubolare degli Stati Uniti (*United States Pipes Line*), che trasporta il petrolio in tubi sotterranei dalle regioni produttrici fino al mare. Ora il sindacato dei produttori e raffinatori indipendenti si affretta a coalizzarsi colla nuova linea, istituendo la *Pure Oil Company*; la quale si contrappone quindi innanzi alla *Standard* siccome un sindacato rivale, che difficilmente esso riuscirà a inghiottire.

Ma la formazione di codesta lega rivale non è riuscita a deprimere il prezzo del petrolio; il quale si mantiene tuttavia di qualche poco superiore a quello vigente nel periodo della libera concorrenza, nonostanti gli enormi perfezionamenti tecnici introdotti da quell'epoca nell'industria della raffinatura e del trasporto. E nemmeno essa è valsa a rintuzzare l'onnipotenza della Compagnia di Rockefeller. La quale dallo Stato della Nuova Jersey (ove dovette scegliere la propria sede ufficiale per isfuggire alle leggi contro i *Trusts*, promulgate in tutti gli altri Stati della Federazione) stende ormai le immani sue spire per tutta la grande repubblica. I suoi enormi profitti (che ammontano a 45 milioni di dollari all'anno, pari al 50 per cento del capitale impiegato) non potendo più impiegarsi nell'industria del petrolio, ormai saturata di capitale, si volgono all'acquisto di azioni bancarie, ferroviarie, delle società di navigazione e di illuminazione; il che permette a Rockefeller di disseminare le proprie creature pei Consigli di amministrazione di tutte le imprese americane e di manipolarvi i prezzi e la produzione a proprio esclusivo vantaggio. Infine la società del petrolio interviene con inaudita potenza nella politica degli Stati Uniti; e già si additano i nomi dei senatori e rappresentanti, di cui essa impose o comprò l'elezione.

È una storia ben interessante, questa che la signora Tarbell ci narra; e ne raccomandiamo vivamente la lettura a quanti amino conoscere i lineamenti più significanti e più tragici della moderna criminalità industriale.

ACHILLE LORIA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Les grandes cultures du monde; Parigi, E. Flammarion. — Questa pubblicazione, alla quale hanno collaborato vari autori sotto la direzione di J. E. Van Someren Brand, presenta, in forma popolare, abbondanti notizie intorno alla storia, alla coltivazione e all'uso delle seguenti piante: riso, vite, caffè, grano, canna da zucchero, barbabietola, the, cacao, tabacco, granturco, chinachina. L'opera è interessante sopratutto per le sue 700 illustrazioni fotografiche, che riproducono la fisonomia dei paesaggi, delle piante, dei lavoratori, di tutto l'ambiente in cui si svolge la coltivazione e l'utilizzazione dei suddetti prodotti. (*Revue Scientifique*).

EMILE CAMAU: *Marseille au XX^e siècle;* Parigi, Guillaumin. — In questo serio e coscienzioso lavoro l'autore fa, in certo modo, il bilancio di Marsiglia, specialmente nel periodo che va dal gennaio 1896 al dicembre 1900, dopo averne riassunta la storia durante il secolo XIX. Egli indica le cause complesse, politiche, economiche, sociali, generali e locali, che hanno arrestato lo sviluppo del commercio e della navigazione della grande città negli ultimi anni del secolo scorso, ed enumera i provvedimenti indispensabili per rimediarvi. (*Revue des Deux Mondes*).

A. GRASSELLI: *In Sardegna:* Milano, L. F. Cogliati. — Il volume del Grasselli contiene ampie notizie storiche, geografiche e scientifiche intorno all'isola poetica e selvaggia, i cui abitanti parlano una lingua così caratteristica e hanno caratteri-

stiche fogge di vestire che risalgono a tempi molto remoti e che si conservano quasi immutate in quella regione così poco accessibile. — Il libro del Grasselli, riccamente ornato di riproduzioni fotografiche, è di una lettura attraente e istruttiva. (*Hebdo-Débats*).

PAUL GRUYER: *Napoléon roi de l'île d'Elbe*; Parigi, Hachette. — Per un caso strano, mentre intorno al soggiorno di Napoleone in Corsica e a Sant'Elena si sono moltiplicati gli studi, la sua dimora nell'isola d'Elba è rimasta l'episodio più ignorato dell'epopea napoleonica. Lo studio ben documentato e adorno di illustrazioni che il Gruyer consacra a questo episodio è, pertanto, una specie di rivelazione. Nulla di più interessante della storia di quel « regno di Sancio Pancia » toccato d'un colpo al « gigante storico »; nulla di più incantevole del fondo su cui questa storia si svolge: la pittoresca e poco conosciuta isola d'Elba. (*Le Temps*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Programmi del partito operaio inglese.** — Nella *Fortnightly Review* (n. 469), Herbert Vivian consiglia al partito operaio questo programma: lottare, anzitutto, per ottenere un'equa rappresentanza popolare in Parlamento; per evitare che innanzi a questo venga portata un'eccessiva quantità di affari, propugnare un vasto sistema di decentramento; procedere, quindi, a una riforma delle pubbliche spese; ottenuta una saggia ed economica amministrazione, insistere perchè una parte dei fondi nazionali venga spesa a sciogliere i problemi della miseria e della disoccupazione.

Nella *Nineteenth Century and After*, Keir Hardie dice secondaria la questione dell'indennità ai membri del Parlamento, giacchè le Unioni operaie, imponendo un tributo mensile di un *penny* (circa 10 centesimi), a ciascuno dei 2,250,000 loro soci, raccoglierebbero una somma sufficiente a provvedere di 200 sterline annue (5000 franchi) 250 deputati. La sola questione politica urgente è la concessione del voto alle donne, che giustamente lo chiedono.

Ciò che più interessa al detto scrittore sono le seguenti riforme sociali: refezione gratuita agli alunni delle pubbliche scuole; un radicale emendamento della legge sugli operai disoccupati, affinchè si provveda con fondi pubblici alle spese delle colonie operaie e di simili istituzioni; assicurazione di Stato contro la disoccupazione, e in tale misura che i fondi pubblici forniscano almeno metà delle 500,000 sterline (12,500,000 lire) spese l'anno scorso dalle Unioni operaie per dare tenui assegni settimanali ai soci disoccupati; pensioni ai vecchi poveri, all'infuori dei sussidi loro spettanti per effetto della « Legge sui poveri »; stabilire per cinque anni in bilancio 25 milioni di franchi l'anno per lavori straordinari di pubblica utilità, quali il rimboschimento di certi monti, la bonifica di terreni ora sterili, ecc.; acquisto di terre per le colonie operaie e per coloro che, uscendo da esse, vogliano prendere in affitto piccole aree da coltivare; riconoscimento delle unioni operaie, protezione dei fondi di esse, ecc.; leggi che stabiliscano un minimo di salari per le industrie in cui più si esercita lo sfruttamento della mano d'opera, e fissino a un massimo di otto ore l'orario di lavoro per tutte le industrie.

Oltre a ciò, secondo Keir Hardie, il partito operaio appoggerà con entusiasmo le proposte per la riduzione delle spese militari e per quelle riforme del sistema tributario che rendano progressive non soltanto l'imposta sul reddito, ma anche quelle sulle fonti del reddito. Un caldo appoggio dal partito operaio riceverà pure qualunque riforma che sopprima, o limiti gli spacci di bevande alcooliche, ovvero municipalizzi la vendita di esse.

*** **Una requisitoria contro la donna americana.** — Nel *Grand Magazine* Emil Reich analizza brillantemente i tipi di donna predominanti nelle varie nazioni. Della donna americana egli dice: « Essa non è femminile, non è donna. In America la donna domina l'uomo; questi non conta. L'ultimo uomo venuto in America fu Cristoforo Colombo. Oggi l'uomo non esiste, nei salotti non parla, è un fantoccio. La donna vive di una vita, l'uomo di un'altra completamente diversa. Ella vive per darsi bel tempo, per procurarsi sensazioni. Nè io la condanno per questo.

« Ella non prende alcun interesse all'uomo; vuole esser sola, e non può restar sola senza occuparsi oggi di chimica, domani di fisiologia, posdomani di buddismo, poi, via via, di dottrine teosofiche, di telegrafia senza fili, dei romanzi di Maria Corelli, e così di seguito. Imbevutasi di certe dosi di scienza, di filosofia, di matematica, si crede veramente moderna, sente di essere divenuta qualcosa di nuovo, e nuove sensazioni seguita febbrilmente a cercare. Le Aspasie, le Margherite, le Ofelie sono, a suo parere, antiquate. Ella è nuova come un neonato; già assai prima di giungere ai venticinque anni tutto il suo essere è fatto di irrequietezza.

« Ma è pure molto bella; la sua carnagione è impareggiabile, assai meglio della carnagione di qualsiasi donna europea; e anche il suo personale è ben fatto e grazioso. Begli esemplari di donne americane abbondano nel Kentucky e nel Massachusetts. Tuttavia il tipo della donna americana è ben distinto dal tipo inglese; ella non cerca nemmeno di avere dignità o finezza di modi, e vuole influire sull'uomo con le parole anzichè col silenzio; è inaccessibile alla passione, al sentimento, ed è soltanto una massa di energia nervosa. Per lei casa e marito sono nulla; persino il proprio bambino è ben poco al suo cuore ».

Secondo lo stesso scrittore, la donna francese si distingue per l'energia e per la logica, nonchè per l'orrore in cui ha le false posizioni: in ciò è superiore anche alla inglese. La donna tedesca è un miscuglio che ricorda ora l'inglese, ora la francese. Simili all'americana erano anticamente la spartana e la romana. L'inglese dovrebbe assimilarsi qualche qualità delle donne francesi e irlandesi, e divenire più attiva, più influente. « Nelle grandi nazioni il tenere in poco conto le donne è una tendenza oltremodo nociva ai pubblici interessi ».

*** **Il « Livre de mes fils » di Paul Doumer.** — L'*Hebdo-Débats* (n. 624) scrive, a proposito del recentissimo libro del Presidente della Camera francese: Il signor Doumer si alza alle quattro del mattino e ha sette figli: è quanto occorre per fare un libro eccellente come quello ch'egli ha pubblicato presso la casa editrice Vuibert e Nony di Parigi.

Quest'opera è il riassunto dei discorsi morali che il Doumer tiene a' suoi figli. Si direbbe che, pubblicandola alla vigilia dell'elezione presidenziale, egli abbia voluto lanciare una specie di manifesto

elettorale; si direbbe che l'ex-governatore dell'Indocina, seguendo l'esempio del presidente Roosevelt, abbia voluto dare il « pendant » europeo, simmetrico, talvolta differente, più spesso simile, delle massime contenute nella *Strenuous Life* del Presidente americano.

Così il Roosevelt come il Doumer insistono sulla necessità di volere e di agire, quello con più slancio, questo con più rigidezza. Il Doumer, al pari del Roosevelt, predica la religione del dovere; egli disprezza sopratutto la viltà e la menzogna, e insegna il coraggio, la devozione alla patria, il rispetto della famiglia. Egli è rude e onesto. « Non bisogna — egli dice — prendere troppo sul serio le mille piccole miserie fisiche contro le quali gli uomini non possono difendersi, ma che si aggravano fino a diventar malattia solo quando l'uomo vi presta soverchia attenzione, e vi si ferma sopra, o se ne spaventa ».

Come tutti gli uomini d'azione, il Doumer è ottimista. « Fa il tuo dovere » egli dice; e aggiunge: « L'uomo che compie il suo dovere e che ha la testimonianza della propria coscienza, trova per soprappiù nella vita vantaggi ai quali gli altri non possono pretendere... Tutto considerato, vi è in questo mondo più giustizia di quel che si potrebbe credere. Chi non guarda soltanto alla superficie, trova che i buoni, i coscienziosi, gli energici, sono i più favoriti dalla sorte ».

Come scrittore, il Doumer ha più forza che eleganza; egli fa largo uso degli epiteti « bello e nobile », ed è profondamente convinto delle cose che dice. Le sue convinzioni sono così solide, che egli non sente alcun bisogno di dimostrarne la fondatezza: non discute un'idea, non ama che le sue idee siano discusse. E il più bell'elogio, e l'unica critica, che possa farsi del suo libro è di dire che questo manuale di morale è del tutto privo di incertezza filosofica.

⁂ **Il movimento della popolazione francese.** — Dalla relazione ufficiale, testè pubblicata, sul movimento della popolazione francese durante il 1904, la rivista *Die Umschau* (n. 3) riproduce alcune cifre.

Il numero delle nascite è stato di 818,229, il più basso da quando esiste la statistica della popolazione; dopo la guerra del 1870 la cifra era di circa 960,000; in seguito è diminuita costantemente. Nello stesso tempo aumenta la cifra dei decessi, che da 753,606 nel 1903, è salita, nel 1904, a 761,203; onde l'eccedenza delle nascite sulle morti è ridotta a non più di 57,026.

Confrontando la Francia con altri paesi, vediamo che nel 1903 la popolazione inglese (con 1,183,607 nascite) è aumentata di 515,642 anime; nell'Austria-Ungheria l'aumento è stato di 514,442; nella Germania (con 1,983,078 nascite contro 1,170,905 decessi) di 812,173. In due anni l'aumento di popolazione della Germania è eguale a tutta la popolazione dell'Alsazia e della Lorena. Mentre nel 1850 la Germania e la Francia avevano una popolazione press'a poco eguale, di 35 milioni di abitanti, oggi la Germania ha 60 milioni, la Francia da 38 a 39.

È da notarsi che la cifra dei matrimoni in Francia non è bassa; esigua è, però, la media dei figli per ciascuna famiglia, 2.7, mentre in Inghilterra è 3.7, e in Germania 4.4. — Del resto, anche in Germania la cifra delle nascite è in diminuzione, sopratutto in mezzo alle classi colte.

⁂ **La distruzione delle mosche.** — Poichè ormai è dimostrato in modo indubitabile che la mosca può trasmettere non poche malattie, fra le quali perfino il colera, il problema della distruzione di questo pericoloso insetto richiama l'attenzione degli igienisti e degli scienziati in generale. A questo proposito, la *Nature* (n. 1703) rende noto il risultato di un concorso con premio di 10,000 franchi bandito dal *Matin* per un mezzo pratico di distruzione delle mosche.

La Commissione, composta di quattro eminenti scienziati — Brouardel, Roux, Chantemesse, Bouvier — assegnò il premio all'autore dello studio recante il motto « Delenda musca », il quale propone un metodo di distruzione rapido e sicuro.

Pochi sanno — dice l'autore della memoria — che la mosca domestica depone le sue uova nei pozzi neri, nei pozzi per lo scolo delle acqne e del letame, nelle concimaie. Le uova, microscopiche, sono oblunghe, e si aprono con lo staccarsi di una stretta striscia longitudinale, la quale si solleva come la lama di un temperino che venga aperta. La larva che esce dall'uovo si sviluppa rapidamente, e in otto giorni, d'estate, arriva a completo sviluppo. Una mosca può generare migliaia d'insetti. Per distruggere le larve e le uova basta versare nei luoghi ove queste vengono abitualmente deposte una miscela di olio di schisto (due litri per metro quadrato di superficie) e acqua: si forma così uno strato oleoso che uccide le larve e impedisce alle uova di schiudersi.

⁂ **L'insegnamento agrario nell'esercito.** — Nell'*Adriatico* (n. 6) Giovanni Marcozzi, il quale da sei anni insegna agraria nell'esercito, raccomanda di dare a questo insegnamento diffusione sempre maggiore: dal lato morale, riesce molto caro al soldato sapersi occupato anche sotto le armi, lontano da' suoi campi e da' suoi parenti, nella sua industria che tanto ama; dal lato pratico, se le lezioni agrarie date nella caserma non possono raggiungere subito la meta prefissa, esse per lo meno sono valida guida e continuo sprone al soldato per combattere, ritornando alla sua casa, l'apatia che impedisce il progresso economico del paese.

Dalla memoria sullo sviluppo dell'istruzione agraria nell'esercito, pubblicata lo scorso anno dal ministero della guerra in occasione delle esposizioni agrarie riunite a Cuneo, si vede chiaramente quanto progresso questa istruzione abbia fatto dal 1887, cioè dalle prime lezioni impartite dal cavaliere Zambrano ai soldati del 1° fanteria a Gaeta. Nel 1898-99 s'insegnava agraria in 60 presidii, i corsi furono 77, le conferenze 310 tenute con l'intervento di 14,000 soldati; nel 1899-900 i corsi furono 151, le conferenze 2764, i soldati che vi assistettero 24,835; oggi s'insegna agraria in oltre 200 presidii.

Il Marcozzi vorrebbe che l'insegnamento agrario fosse reso obbligatorio almeno per tutti i soldati agricoltori, che formano la grande maggioranza dell'esercito, 150,000 sui 200,000 uomini normalmente sotto le armi; e aggiunge che ciò si potrebbe ottenere senza pregiudicare il soldato nè nelle sue ore di libera uscita, nè nel suo servizio militare; egli vorrebbe inoltre che le lezioni venissero sempre impartite nel modo il più piano, il più facile, il più pratico, evitando assolutamente le conferenze cattedratiche, e che ogni presidio fosse munito del campicello sperimentale, col relativo e sia pur modesto museo agrario.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 28 gennaio 1906 N. 8.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

IL TRUST DELLA CARNE IN AMERICA (1)

Il trust della carne non è, come quello del petrolio o dell'acciaio, una grande e unica corporazione: esso è un gruppo d'interessi, composto di unità separate e indipendenti, ma operanti secondo un piano comune. Il capitale complessivo rappresentato da queste unità è di 550 milioni di franchi; gli stabilimenti sono in tutto 56, e si occupano non solo della mattazione, ma anche di varie industrie in relazione con essa.

La più influente delle ditte che fanno parte di questo trust è la Compagnia Armour, che fu incorporata al trust nel 1900, con 100 milioni di franchi: essa possiede grandi mattatoi, nonchè fabbriche di saponi, di spazzole, pennelli, colla e concimi, a Chicago, South Omaha, Sioux City, St. Louis e Fort Worth, e i suoi stabilimenti sono fra i più grandi del mondo. — Altra ditta importante è la Swift and Co., che data dal 1885 e che ha un capitale di 175 milioni di franchi. — Nel marzo del 1903 fu fondata a New Jersey la National Packing Co., risultante dalla fusione di sei Case di spedizione, e nel giugno dello stesso anno i confederati del trust della carne acquistarono la maggioranza delle azioni di un'altra ditta speditrice, la Continental Packing Co. — Finalmente, sentendosi la necessità di dare un'organizzazione unitaria al sistema dei trasporti, si pensò di riunire i vagoni ferroviari refrigeranti delle varie ditte consociate sotto una direzione unica, e nell'agosto del 1903 fu fondata la National Car Line Co., che dispone di 54,000 *refrigerator cars*.

A migliaia i capi di bestiame vengono spediti ogni giorno dalle praterie dell'Ovest, per mezzo di treni speciali, ai grandi stabilimenti di mattazione di Chicago, Omaha, Kansas City e St. Louis; parte della carne macellata viene messa in vendita allo stato fresco, parte salata o affumicata, parte lavorata in forma di salsiccie, estratti, conserve e altri prodotti. I cascami forniscono il materiale a varie industrie, come abbiamo accennato parlando degli stabilimenti della Compagnia Armour.

La possibilità di trasportare la carne fresca per mezzo di vagoni refrigeranti suggerì alle grandi case di mattazione l'idea di spedire in egual modo altri generi alimentari facili a deteriorarsi, organizzandone lo smercio nelle numerose filiali del trust; e così, un po' alla volta, le *Packing houses* si occuparono anche del trasporto e della vendita del pollame e della cacciagione, del burro e del formaggio, delle uova, dei legumi, delle frutta.

Un grandioso sistema di trasporti.

Fu Gustavo Swift, proprietario di una casa di spedizione a Chicago, che intuì la grande importanza dei trasporti per mezzo di vagoni refrigeranti, e li organizzò, lottando tenacemente contro molte difficoltà, producendo così nell'industria della carne una vera rivoluzione: un po' alla volta il trasporto degli animali vivi dalle regioni dell'Ovest a quelle dell'Est diminuì e finì per cessare del tutto; e tutte le *packing houses* si diedero al trasporto e allo smercio

(1) Da un articolo di KARL MEINCKE, *Preussische Jahrbücher*, gennaio.

della carne fresca e di altri generi alimentari facili a deteriorarsi.

L'influenza del *refrigerator car* si fece sentire anche nella produzione, la quale, esteso all'infinito il mercato per la grande facilità dei trasporti, aumentò in modo considerevole e, oltre all'aumentare, si specializzò, ciascuna regione dandosi particolarmente alla coltivazione di quei prodotti che meglio si adattavano alle sue condizioni naturali.

Il trust, poi, ricorrendo a ogni sorta di espedienti, alcuni dei quali tutt'altro che lodevoli, e abusando della sua potenza per esercitare pressioni e intimidazioni, s'impose alle ferrovie ottenendone, anzi estorcendone concessioni su concessioni: indennità chilometriche, tariffe di favore, ecc.: esso spadroneggia sulle ferrovie permettendosi arbitrî e irregolarità di tutte le specie, perfino l'alterazione dei bollettini di spedizione e la falsa dichiarazione del carico, e terrorizza letteralmente gli impiegati ferroviari, i quali ben si guardano dall'applicare il regolamento, poichè sono certi che, se si attentassero a farlo, i caporioni del trust li farebbero licenziare immediatamente: gli esempi non sono mancati, e sono stati efficaci.

Le Compagnie ferroviarie potrebbero forse, se si mettessero d'accordo, opporsi a questa tirannia del trust; ma fra di esse non vi è affiatamento nè fiducia reciproca; la sfrenata concorrenza contribuisce anch'essa a rendere impossibile un'azione comune, e così il trust impera sovrano; esso ha assorbito, o rovinato completamente, gli industriali della carne che volevano far da sè, e ormai è vano sperare che la sua autocrazia possa essere combattuta. Esso non si fa scrupolo di violare leggi e regolamenti; è così potente che sfida perfino le inchieste governative, e lo stesso ministro d'industria e commercio, Garfield, nella sua ultima relazione sulla *packing industry*, si guarda dal toccarlo e finge di ignorare i biasimevoli mezzi di cui il trust si serve per eliminare ogni concorrenza.

L'autore riporta alcune cifre, le quali danno un'idea del grandioso movimento di questa industria. Da Chicago si spediscono annualmente 675,000 tonn. di carne fresca, 168,000 tonn. di strutto, 175,000 barili di carne suina (il *barrel* ha una capacità di 163 litri), 270,000 tonnellate di carne suina confezionata. — Kansas City e South Omaha «lavorano» ogni anno 1 milione di maiali ciascuna; St. Louis e St. Joseph mezzo milione; St. Paul 300,000; Sioux City 250,000 — Chicago produce annualmente 25,650 tonnellate di formaggio, 88,650 tonnellate di burro. Enormi, poi, sono le quantità di uova, pollame, legumi, frutta, conserve, sapone, concimi, ecc.

Il trust e le Case di commissioni.

Il trust non si è limitato a tiranneggiare le ferrovie: esso ha esteso la sua costrizione a tutte le industrie che sono in relazione col sistema dei trasporti, e segnatamente alle case di commissioni che s'incaricano dello smercio dei prodotti sulle varie piazze.

Da principio, il ghiaccio necessario ai *refrigerator cars* che trasportavano i prodotti per queste case di commissione veniva fornito gratuitamente dall'amministrazione delle Compagnie ferroviarie. Il trust vide in questa fornitura una fonte di lauti guadagni, la assunse esso stesso e se la fece pagare imponendo alle case di commissione delle «spese di ghiaccio» (*icing charges*) esorbitanti. Un certo Davies, di Chicago, essendosi rifiutato di pagare una *icing charge* di 225 franchi per una spedizione per la quale il ghiaccio consumato non valeva certamente più di 50 franchi, si vide imporre l'obbligo di pagare tutte le spedizioni anticipatamente, il che equivale a un boicottaggio, giacchè di solito una casa di commissioni non dispone di tanto capitale da poter pagare le spese di spedizione prima di aver venduto la merce.

Le enormità che si commettono in questa fornitura del ghiaccio hanno dell'incredibile. Per esempio, per un trasporto di pomodori da Humboldt, nel Tennessee, a Chicago, furono pagati 840 franchi di *icing charge;* il consumo di ghiaccio non importò certamente una spesa superiore a 150 franchi; sicchè il guadagno netto — ma poco pulito — del trust fu di 690 franchi. Le Compagnie ferroviarie non fanno altro che riscuotere queste somme e trasmetterle compiacentemente alla cassa del trust.

Influenza del «trust» sull'allevamento del bestiame.

L'introduzione dei *refrigerator cars* ha determinato un grande mutamento nell'industria agricola degli Stati dell'Ovest. Mentre prima questi Stati mandavano agli Stati dell'Est granturco e bestiame vivo, il granturco fu invece adoperato per l'alimentazione del bestiame, e questo fu ingrassato e poi spedito ai grandi centri di mattazione. Per dare sviluppo all'allevamento praticato in questo

modo occorrevano dei capitali, e questi furono volentieri messi a disposizione degli allevatori dalle banche rurali, servendo il bestiame stesso da garanzia ipotecaria. Questa cooperazione risultò vantaggiosa ad ambedue le parti.

Intanto ingigantiva il trust della carne, il quale in breve tempo diventò padrone despotico del mercato; i prezzi degli animali, allora, non furono più regolati dalla domanda e dalla offerta, bensì stabiliti arbitrariamente giorno per giorno dai capi del trust. L'allevatore, che prima, quando arrivava con le sue bestie sul mercato di Chicago, si vedeva circondato da compratori che facevano a gara nel portarsi via il prodotto e a tale scopo aumentavano i prezzi offerti, non trovò più che qualche rappresentante del trust, il quale non discuteva nè mercanteggiava: stabiliva un prezzo, e chi a quel prezzo voleva vendere, vendeva; chi non voleva, doveva ricoverare le sue bestie in una stalla, e quando tornava al mercato il giorno dipoi, trovava lo stesso individuo, oppure un altro rappresentante, che comprava a un prezzo alquanto inferiore a quello del giorno prima; e la cosa si ripeteva finchè il disgraziato, stanco di star sulle spese, per non rovinarsi del tutto, vendeva al prezzo che gli veniva imposto.

Ne venne che il prezzo degli animali da macello andò continuamente diminuendo, che la offerta di questi animali non aumentò, ma che aumentò invece il prezzo delle carni macellate, quello del granturco e quello degli animali che gli allevatori compravano per ingrassarli. Così, per quello che egli doveva acquistare, l'allevatore dovette pagare sempre di più, mentre per quello ch'egli vendeva otteneva sempre meno, e d'altra parte i prezzi della carne erano in continuo aumento. In tali condizioni l'allevamento del bestiame da macello è divenuto una speculazione sempre meno proficua; donde una crisi che attualmente imperversa e che dagli allevatori dell'Ovest è sentita tanto più dolorosamente, inquantochè essi si trovano nella impossibilità di volgere da un momento all'altro la loro attività in un'altra direzione. Essi sono carichi di debiti per le somme prese a mutuo dalle banche e per le quali devono pagare grossi interessi; nè, d'altra parte, possono sperare per la loro industria tempi migliori; onde le loro condizioni appaiono tali da inspirare serio timore per l'avvenire.

IL TEATRO POPOLARE NELLA SPAGNA

Lo spettacolo eminentemente nazionale e popolare nella Spagna è il cosidetto *genero chico* (piccolo genere), proveniente dalla mescolanza della *zarzuela*, ossia dell'opera comica, oggi decaduta dall'antico splendore, o della *sainete*, specie di farsa o intermezzo, ancor sempre in onore, ma troppo letteraria per esser gustata dalla massa del pubblico. Si può dire che il *genero chico* sia una *sainete* in musica, o una *zarzuela* ridotta e democratizzata: di questa, esso ha le colorate e facili melodie; di quella, i soggetti semplici e tipici, familiari e accessibili a tutti, varianti all'infinito, dalla farsa e dalla parodia fino a quello che gli Spagnuoli chiamano « melodramma compresso ». Sia esso giocoso, sia drammatico, la *donnée* è di solito semplicissima, spesso ingenua addirittura; l'argomento più comune sono le bravacciate di uno spaccone dal cuor di coniglio che finisce coll'essere smascherato e corbellato.

La durata e la disposizione degli spettacoli di questo genere è uniforme: la rappresentazione dura un'ora ed è divisa in due o tre quadri, in cui si trovano sempre situazioni analoghe e gli stessi « numeri » di musica: coro, a-solo, duetto e ballo. Fra un quadro e l'altro, mentre si compie il cambiamento di scena, un intermezzo recitato davanti a un sipario calato, spesso da personaggi che nulla hanno da fare col soggetto rappresentato e che hanno il còmpito di divertire il pubblico con monologhi o canzoni. Quando l'azione si trasporta da un luogo a un altro, nell'intervallo si vedono i personaggi stessi in cammino, oppure si assiste alla sfilata dei soliti tipi della strada, o meglio delle loro caricature: l'agente di polizia, il monello, il venditore ambulante, ecc.

Ogni spettacolo teatrale consta, per regola tradizionale, di quattro rappresentazioni, o « sezioni »; per ciascuna sezione viene pagato un modesto prezzo d'ingresso; lo spettatore può assistere a quante sezioni vuole; alla fine di ogni sezione, il teatro si vuota, per riempirsi subito dopo.

La voga del « genero chico ».

Il *genero chico* è molto amato dal pubblico spagnuolo; a Madrid, che è il suo vero centro, esso regna su mezza dozzina di teatri,

(1) Da un articolo di J. Caussé, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 gennaio.

fra i quali il teatro « Zarzuela » e il teatro « Apolo », quest'ultimo soprannominato « la cattedrale del genero chico ». Esso presenta indubbiamente grandi vantaggi per tutti; per gli autori, per gl' impresarî e per il pubblico.

I librettisti e i compositori ricavano dal loro ingegno guadagni discreti e sicuri, senza grande sforzo. Gli impresari possono variare all'infinito gli spettacoli senza sottostare a grandi spese di allestimento: la messa in scena — trattandosi quasi sempre di ambienti campagnuoli, abitazioni del popolo basso, strade — pur essendo di solito molto accurata fin ne' più minuti particolari, riesce poco costosa; al vestiario devono pensare gli attori stessi, il che non è loro molto gravoso, i costumi essendo quasi sempre moderni e comuni. E gli attori, figli del popolo, sanno incarnare magnificamente i tipi popolari delle parti loro assegnate.

Il pubblico, finalmente, gode di questa forma di spettacolo che per esso sintetizza i tre elementi dell'arte scenica, dialogo, musica e danza; che soddisfa al suo ingenuo bisogno di alternare il pianto col riso; che è alla portata della sua intelligenza, nonchè della sua borsa.

In quelle rappresentazioni il popolo spagnuolo vede veramente la propria imagine, e se ne compiace, perchè, di istinti democratici, non è tormentato, come qualche altro popolo, dalla curiosità, invidiosa e ammirativa ad un tempo, di fronte alle classi più alte, e poco gli importa di conoscerle nella loro intimità.

E gli autori, che conoscono questa abitudine, e che ben sanno come il successo o l'insuccesso delle loro produzioni dipenda sopratutto dagli spettatori del lubbione, chiamati in gergo teatrale « i bruni » (*morenos*), rumorosi così negli applausi come nelle proteste, secondo che « portano il vino buono o il vino cattivo » (*traen buen ó mal vino*), colgono ogni occasione per esaltare i popolani a spese delle altre classi. Così, in molte produzioni, vediamo malmenati, a parole e coi fatti, i maggiorenti (*caciques*) dei villaggi, i *señoritos* cittadini, a maggior gloria dell'eroe plebeo che esce vittorioso dalle prove cui vien sottoposto il suo amore, o la sua dignità; il rispetto de' suoi diritti e de' suoi sentimenti è rivendicato continuamente, secondo la formola consacrata dal celebre ritornello di una delle più popolari produzioni, *La Verbena de la Paloma*: « Anche la gente del popolo ha il suo cuoricino » (*Tambien la gente del pueblo tiene su corazoncito*).

La fisonomia della sala dello spettacolo completa e conferma il carattere schiettamente democratico del *genero chico*. Il basso prezzo dei posti permette agli operai e ai contadini di sedere, nelle poltrone, accanto ai ricchi borghesi o ai nobili idalghi; le ragazze del popolo (*chulas*) si vedono miste alle *señoras* e alle *señoritas*, tutte senza cappello, grazie alla savia ordinanza del governatore di Madrid: ne perdono le modiste, ma ne guadagnano le pettinatrici.

Infine, anche per i forestieri il *genero chico* riesce gradito e interessante, siccome una fedele riproduzione degli usi e costumi, delle fogge di vestire, delle danze caratteristiche delle varie regioni spagnuole.

La crisi del « genero chico ».

Il *genero chico* realizza pertanto nella Spagna l'ideale del teatro popolare, e, fra altro, ha anche questo vantaggio di non piccolo momento dal punto di vista della morale: che ha chiuso le porte agli spettacoli del *café-chantant* o « music hall » che dir si voglia: i tentativi di regalare a Madrid qualche succursale delle « Folies-Bergères » non sono mai riusciti.

Eppure, con tutti i suoi vantaggi intellettuali, materiali e morali, il *genero chico* oggi viene combattuto; non per sè stesso, bensì perchè la maggior parte degli scrittori e dei musicisti che lo coltivano, per smodato desiderio di lucro, sostituiscono all'arte il mestiere, e scrivono e compongono in gran fretta, e con volgari artifizi cercano di cattivarsi il favore del pubblico, scegliendo di preferenza i personaggi nella feccia della società. Essi si allontanano così dalla buona tradizione, la quale consiglia la scelta di altri tipi, plebei sì, ma meno grossolani, e che presentino la imagine fedele della classe popolare, invece di esserne una abietta caricatura.

Il germe del male sta in una duplice tendenza che da qualche tempo si manifesta nel *genero chico;* tendenza la quale, per poco che si accentui, rischia di trarlo alla rovina. Gli autori spagnuoli, che sembrano esauriti, o piuttosto non vogliono sobbarcarsi alla fatica dell' invenzione, sono ricorsi a due generi di importazione straniera e sopratutto francese,

l'operetta e la *revue*, e si son dati a raffazzonare degli adattamenti, che naturalmente mancano di originalità e di carattere etnico e personale; qualcuno ha addirittura copiato, plagiando sfacciatamente parole e musica, e poi presentando il plagio come sua produzione originale.

La *revue*, in fin de' conti, non è un genere antipatico. La prima e la più famosa produzione spagnuola di questo genere, *La Gran Via*, aveva il merito di essere puramente spagnuola, piena di felici ispirazioni; ma i continuatori non seppero conservarle questo carattere, e le *revues* che oggi si rappresentano, tagliate tutte su un medesimo stampo, non constano che di una sfilata, incoerente e monotona di « numeri » da circo o da caffè-concerto, imitazioni straniere senza alcun carattere nazionale, vera e brutta contraffazione del « music hall » da cui finora il *genero chico* aveva salvato la Spagna.

La questione dell'orario.

Recentemente, la questione del *genero chico* è stata acuita da una misura amministrativa che produsse grande emozione nel mondo teatrale. Il conte di San Luis, governatore di Madrid, quello stesso che aveva proibito alle signore di portare il cappello in teatro, ritenendo dannosa per i costumi e per la salute pubblica la chiusura troppo tardiva degli spettacoli, che qualche volta terminavano alle due dopo mezzanotte, stabilì come limite estremo le dodici e mezzo.

Questa riforma suscitò vivaci discussioni: alcuni la lodarono e la salutarono addirittura come il preludio di una vera rigenerazione morale; altri fecero notare che, per terminare lo spettacolo più presto, bisognava farlo cominciare prima, e che ciò contrastava alla generale abitudine di mettersi a tavola alle otto di sera; ora, alcuni spettacoli si potevano abbreviare, ma non così quelli del *genero chico*, per i quali le quattro « sezioni » sono, diremo così, di rigore.

Per qualche tempo gli impresari si lusingarono nella speranza che l'ordinanza del governatore rimanesse lettera morta; ma a questa speranza dovettero rinunziare quando videro dei funzionari, di ciò appositamente incaricati, seguire le rappresentazioni con l'orologio in mano, e punire con forti multe la più piccola infrazione. Davanti a un atteggiamento così severo dell'autorità, gli autori drammatici vollero organizzare a Madrid lo sciopero generale dei teatri; ma, già al secondo giorno, la defezione dei teatri maggiori e la concorrenza dei concerti fecero fallire il tentativo: autori e direttori di teatro dovettero chinar la testa, e questi ultimi invano cercarono di lanciare la moda della « sezione vermuth » all'imbrunire, in sostituzione della prima sezione della sera.

Il *genero chico* traversava una crisi gravissima, quando, per sua fortuna, scoppiò un'altra crisi, quella che travolse il Gabinetto conservatore, insieme col quale cadde il conte di San Luis. Il suo successore si mostrò molto più tollerante, e le cose tornarono come prima, senza che il pubblico si fosse pronunziato nè pro nè contro la riforma; senonchè l'ordinanza San Luis non è stata cassata, e rimane sospesa, come una spada di Damocle, sul *genero chico*, minacciando di dargli un giorno o l'altro il colpo di grazia.

Nè ciò sarebbe da deplorarsi, se esso dovesse persistere nelle aberrazioni che abbiamo segnalato. L'unica sua salvezza sarebbe il ritorno alla buona tradizione antica: se esso tornasse a presentare, nella cornice di un dramma o di un vaudeville ridotto, dei quadri fedeli e caratteristici della vita popolare spagnuola, questa interessante e simpatica manifestazione dello spirito nazionale potrebbe ancora vivere di vita rigogliosa.

LA COLONIZZAZIONE TEDESCA
NEL BRASILE (1)

I Tedeschi aspirano a mettere piede fermo nel Brasile, e al raggiungimento di questo loro progetto s'incamminano con paziente fiducia. Che la Germania miri, nel Brasile, a conquiste territoriali, non si potrebbe affermarlo per ora con sufficienti motivi: il governo germanico nega, anzi, risolutamente di avere una tale intenzione. Intanto, però, sindacati di colonizzazione, Società di navigazione, banchieri, mercanti e industriali tedeschi con vigorosa e incessante attività si accingono a germanizzare il commercio e l'industria del Brasile, e vengono popolando vaste regioni di esso con numerosi gruppi di coloni.

(1) Da un articolo di FREDERIC WILLIAM WILE, *The Fortnightly Review*, gennaio.

Già risiedono nel Brasile 500,000 Tedeschi, e, quantunque nella gran maggioranza abbiano preso la cittadinanza brasiliana, hanno, però, mantenuto ideali essenzialmente germanici. Nel sud, dove sono maggiormente aggruppati, hanno acquistato una vera preponderanza. Officine, fattorie, scuole, chiese, case commerciali tedesche sono sparse per tutto il Brasile. Cinquecento milioni di capitale tedesco rinvestiti in banche, tramvie, officine elettriche, miniere, piantagioni di caffè e molte altre imprese chiedono la protezione del vessillo imperiale germanico. Il traffico transoceanico, la navigazione del fiume delle Amazzoni e gran parte del commercio delle coste brasiliane sono in mano dei Tedeschi.

La creazione di una nazione germanica nel Brasile è lo scopo confessato di tre Società colonizzatrici tedesche che già possiedono 12,800,000 chilometri quadrati di territorio brasiliano, ossia un'area notevolmente più estesa del regno di Sassonia, e che intendono di popolare quelle terre con emigranti risoluti a restare tedeschi.

Le colonie germaniche dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceano Pacifico, sebbene insieme rappresentino un dominio cinque volte più vasto della Germania, in realtà non hanno avuto altro risultato che inghiottire sussidi e soldati; nè meno fosco accenna ad essere il loro avvenire. Ecco perchè i sogni di espansione dei Tedeschi si concentrano altrove, e specialmente nel Brasile, dove essi vedono sconfinate risorse, tali da gareggiare con le naturali ricchezze degli Stati Uniti quando saranno in mano a un popolo più atto a svilupparle di quanto siano le popolazioni indigene.

Nello Stato di Santa Caterina.

La germanizzazione del Brasile prosegue da più che settant'anni, sebbene soltanto nell'ultimo decennio abbia preso un rapido incremento. I primi coloni tedeschi del Brasile emigrarono in numero di 700 nel 1829 dalle vallate del Reno e si stabilirono nello Stato di S. Caterina. Attorno a quella colonia di pionieri e nei due Stati più meridionali del Brasile, cioè in quelli di S. Caterina e del Rio Grande do Sul, si concentrano ora gli sforzi della colonizzazione tedesca. La complessiva superficie dei due Stati è di poco inferiore a quella dell'Impero germanico.

Dal 1859 al 1896 la legge Von der Heydt nell'interesse dell'agricoltura tedesca limitò di molto l'emigrazione verso il Brasile; ma prima ancora ch'essa venisse abrogata, le colonie di Blumenau e di Dona Francisca, fondate nello Stato di S. Caterina dal dottor Blumenau di Brunswick e dalla «Società colonizzatrice di Amburgo» erano divenute fiorenti comunità tedesche sinceramente animate da ideali patriottici.

Nel 1897 alla antica «Società colonizzatrice» successe, pure in Amburgo, la «Società di colonizzazione anseatica», che ha un capitale nominale di 1,625,000 franchi, 3500 soci e un proprio giornale. L'anno seguente essa ottenne un brevetto imperiale con cui assunse carattere ufficiale. Le sue filiali sono sparse in tutto l'Impero. Appena sorta, comprò dal governo dello Stato di S. Caterina una concessione territoriale di 430,000 ettari che, aggiunti alla proprietà lasciatale dalla cessata «Società colonizzatrice», formano un possedimento di 640,000 ettari, chiamato «Colonia Hansa.»

Insieme alle antiche e limitrofe colonie di Blumenau e di Dona Francisca, la Colonia Hansa costituisce nello Stato di S. Caterina un dominio coloniale tedesco di 6400 chilometri quadrati. Dei 320,000 abitanti di S. Caterina 54,000 sono Tedeschi. Questi sono i soli agricoltori abili e fortunati; nella capitale Desterro e negli altri centri principali occupano le cariche e gli uffici più importanti; e dove hanno la preponderanza numerica sugli altri abitanti, ossia in molti dei piccoli distretti municipali di cui si compongono gli Stati del Brasile, essi godono di una relativa autonomia. La lingua tedesca viene parlata ovunque; perfino i negri hanno dovuto impararla alla peggio.

Nel Rio Grande do Sul.

Nello Stato confinante di Rio Grande do Sul il germanismo è anche più accentuato che in quello di S. Caterina, sebbene meno progredita vi sia la colonizzazione tedesca. In questo Stato risiedono 250,000 Tedeschi, ossia un quarto della popolazione totale, e si distinguono in quasi tutte le forme di attività. A organizzare la colonizzazione soprintende il dottor Hermann Meyer, di Lipsia, che or sono sei anni comprò una concessione territoriale di oltre 20,000 ettari e ivi fondò le colonie del Nuovo Württemberg e di Xingu.

Un'altra vastissima concessione di circa 7360 chilometri quadrati è in possesso di una Società di Dresda che in-

tende costruire una ferrovia lungo il fiume Uruguay. La colonizzazione di questa concessione è, però, assai arretrata, perchè la Società non ha trovato fondi sufficienti per la costruzione della ferrovia.

I Tedeschi stabiliti nel Brasile hanno facilmente assimilato l'immigrazione europea di altre nazionalità, ossia gl'Italiani, gli Svizzeri, gli Alsaziani, i Greci, e perfino i Francesi e i Polacchi. Il suolo e il clima quasi tropicale di Rio Grande do Sul sono in modo speciale adatti all'allevamento del bestiame; e su esso i Tedeschi fondano speranze per l'avvenire, giacchè la Germania soffre una grande penuria di animali da macello.

La propaganda in patria.

Le varie Società colonizzatrici del Brasile fanno in tutti gli Stati europei di lingua germanica un'attiva propaganda mediante conferenze, opuscoli, carte geografiche, giornali, ecc., allo scopo d'invogliare a recarsi nel Brasile tutti i bravi contadini e borghesi non alieni dall'emigrare. A tal uopo vengono fatte brillare ai loro occhi tutte le possibili promesse di pronta fortuna e di vita comoda, libera, esente da noie di poliziotti e soldati.

Ma le Società suddette non si limitano a dare promesse, bensì offrono anche vantaggi pratici non disprezzabili: per esempio, vendono terreni coltivabili di circa 25 o 26 ettari a prezzi varianti da 750 a 1250 franchi, e aree fabbricabili in centri abitabili a prezzi egualmente minimi e pagabili in sette anni, ovvero a contanti col 10 per cento di ribasso.

Gli sforzi delle Società colonizzatrici vengono vigorosamente appoggiati da varie potenti organizzazioni tedesche, fra cui la « Società tedesco-brasiliana » con sede centrale in Berlino e filiali in tutta la Germania, la « Società coloniale » dipendente dall' « Ufficio coloniale imperiale », la « Società per la perpetuazione della lingua tedesca all'estero », presieduta dal professor Adolfo Wagner dell'università di Berlino, focoso avversario della dottrina di Monroe.

Organizzazione e attività nel Brasile.

L'influenza tedesca si fa sentire in tutto il Brasile. Ora è in progetto una « Società germanica di mutua protezione », in cui verranno ammesse tutte le persone di razza germanica, anche se di nazionalità austriaca, svizzera, olandese o scandinava. Scopo di questa società sarà quello di « proteggere i suoi soci contro gli abusi di potere da parte delle autorità locali, e trovare un rimedio all'imperfetta amministrazione delle leggi ». Oltre a ciò, essa dovrà cooperare a « cementare gli elementi germanici ora sparsi in tutto il Brasile, a rafforzare fra i Tedeschi il sentimento di unità ».

Questa tenacia dei Tedeschi nel restare tedeschi in tutto, meno che nella cittadinanza legale, dà naturalmente alquanto fastidio ia Brasiliani puro sangue. Ma è così: sentendosi superiori per origine e per cultura agl'indigeni latini, i Tedeschi del Brasile non vogliono assimilarsi con una civiltà inferiore.

Nel nord e nel centro del Brasile l'attività dei Tedeschi si limita al commercio, e la bandiera germanica sventola su importanti stabilimenti la cui direzione centrale è ad Amburgo o a Berlino. A Rio Janeiro, Pernambuco, Bahia, San Paolo e Porto Alegre i Tedeschi fanno fiera concorrenza alle ditte inglesi, americane e francesi. Nel 1901 il Brasile comprò 50 milioni di merci tedesche ed esportò in Germania suoi prodotti per il valore di 160 milioni di franchi.

Tre linee di navigazione congiungono con la Germania i porti brasiliani: la Società « Amburgo-America », il « Lloyd nord-germanico » e la Compagnia « Amburgo-Sud America ». Tedesca è pure la « *Sloman Line* » che fa servizio fra New York e Rio Janeiro. Queste Società si sono ripartite fra loro le lunghe coste brasiliane sull'Atlantico, in modo da non farsi concorrenza. La stampa finanziaria germanica asserisce che la Società « Amburgo-America » presto acquisterà il « *Brasiliero Lloyd* » che fa il servizio del fiume Amazzoni e, in generale, della navigazione interna.

Due potenti istituti bancari di Berlino, la « *Disconto Gesellschaft* » e la « *Deutsche Bank* » si sono amichevolmente ripartite le rispettive « sfere d'influenza » nel Sud-America: la prima fa affari nel Brasile, nel Venezuela, nel Chilì, la seconda nella Repubblica Argentina, nel Perù e nelle altre repubbliche sud-americane e dell'America centrale. Del debito nazionale brasiliano verso l'estero, debito che aumenta a 1050 milioni di franchi, circa un terzo è dovuto a banchieri e capitalisti tedeschi.

Fra gli apostoli dell'espansione tedesca nel Brasile uno dei più franchi è il professor Gustav Schmoller, insegnante di economia politica all'università di Berlino. Nella sua opera « Commercio e potenza » pubblicata nel 1900, egli scrive:

« Noi dobbiamo a ogni costo desiderare che entro il prossimo secolo sorga nel Brasile meridionale una terra tedesca di 20 o 30 milioni di abitanti. Non importa che essa resti parte del Brasile, o formi Stato indipendente, o entri in più stretti rapporti con l'Impero germanico. Tuttavia, senza un vincolo garantito da navi da guerra, senza la possibilità di un intervento armato della Germania nel Brasile, tale avvenire è in pericolo ».

LA BULGARIA AL GIORNO D'OGGI (1)

La Bulgaria è, forse, meno conosciuta di qualsiasi altra parte d'Europa. Essa offre poco d'attraente alla media dei viaggiatori: non ha buoni alberghi, contiene pochi tesori artistici, e oscura, nonchè intermittente, è la sua storia. Due volte, nel decimo secolo e poi di nuovo nel decimoterzo, l'Imperodei Bulgari per poche decine d'anni si estese da Belgrado a Costantinopoli, e, verso il sud, sino ai confini della Grecia moderna; ma qualche fortezza diroccata qua e là fra le montagne e le rovine di circa trenta chiese sulla collina che domina Tirnova, antica capitale degl'imperatori bulgari, sono tutto ciò che rimane a ricordarci i tempi gloriosi della Bulgaria.

Il trattato di Berlino rese indipendente questo Stato, strappandolo all'Impero ottomano. Da quel giorno sino a oggi, ossia negli ultimi ventisette anni, la Bulgaria ha veduto due rivoluzioni, con una delle quali guadagnò una provincia, con l'altra perdette un eroico principe; ha avuto una guerra di tre settimane con la Serbia e vi fu vincitrice; ha opposto ardita resistenza alla più grande potenza dell'Europa orientale, senza alcun aiuto materiale da qualsiasi governo estero; ed evidentemente con l'attuale regime sta compiendo un indiscutibile progresso sotto molteplici aspetti.

Liberali sono la sua costituzione e le sue leggi. Persone competenti che conoscono la sua organizzazione militare assicurano che, dato uno scoppio di ostilità fra essa e la Turchia, e se la Bulgaria fosse pronta a fare la prima mossa, il suo esercito potrebbe con relativa facilità inoltrarsi sino a Costantinopoli.

Soddisfacenti risultati ha pure ottenuto la Bulgaria nel costruire strade e ferrovie, nel ricostruire città, nell'istituire scuole di ogni grado, nello sviluppare l'agricoltura e il commercio e nel sopprimere il brigantaggio. La sua popolazione, se non può dirsi veramente ricca, non è neppure povera. Insomma, la Bulgaria ha già pienamente approfittato della sua indipendenza e mostrato di avervi diritto.

(1) Da un articolo di Lady Ellinor F. B. Thompson, *The Monthly Review*, gennaio.

Carattere e usanze della popolazione.

La Bulgaria ha molto dell'indefinibile fascino dell'Oriente, con le pittoresche caratteristiche della vita del suo ingenuo e mite contadiname, il quale ancora conserva le foggie e le usanze di molti secoli sono. Non senza poesia sono pure i paesaggi che il viaggiatore può godere fra quelle poco note montagne, ove si annidano i più belli e più rari uccelli di rapina conosciuti in Europa.

Gli Slavi dell'Europa meridionale sono un popolo agricolo, ma hanno molti caratteri d'una popolazione montanina. Le fertili pianure da loro coltivate non sono in alcun punto molto lontane dalle montagne. E « montagne », in generale, significa in lingua turca la parola « Balcani ». L'Occidente per ora ha di poco modificato l'agricoltura dei Balcani: così i sistemi come gli strumenti di coltura, nonchè i canti degli agricoltori, sono press'a poco gli stessi che usavano tredici secoli fa, quando Slavi e Bulgari si fusero in una nazione. Popolo agricolo vissuto per cinque secoli sotto il dominio della Turchia, ossia della nazione più conservatrice d'Europa, i Bulgari hanno mantenuto in vigore molte usanze, non soltanto dei loro remoti antenati, ma forse anche delle poco note tribù tracie da essi soggiogate e assorbite. Per esempio, essi credono ancora alle malie e alle stregonerie, e in certe regioni fanno offerte di viveri sulle tombe dei propri cari.

La ferrovia unisce fra loro moltissime città e borgate della Bulgaria, e dove non giunge la ferrovia vi sono generalmente buone strade carrozzabili; ma, se il viaggiatore desidera di vedere le parti più interessanti e pittoresche del paese, deve necessariamente far uso del cavallo. Egli deve, però, contentarsi di alloggi e pasti assai modesti e rozzi, giacchè di alberghi v'è appena l'idea fuori di Sofia. In compenso egli trova una cordiale ospitalità ovunque vada e presso ogni classe sociale.

I monasteri.

Nella sola diocesi di Sofia vi sono circa quaranta monasteri, dove è sempre possibile di ottenere rifugio, se non sempre qualcosa da mangiare.

Un monastero bulgaro non offre molto interesse per la sua antichità o per la sua architettura, giacchè quasi in ogni caso il suo edificio allo stato attuale si compone principalmente di legname, e raramente la sua costruzione risale a più di un secolo fa; in quanto alla sua chiesa, sebbene edificata forse nel nono o decimo secolo, è poco più che una capanna di pietra con strette fessure per finestre, e talmente buia all'interno che appena vi si possono distinguere i rozzi affreschi e le sacre iconi di cui è adorna.

Tuttavia, costruiti per necessità in vicinanza di boschi e d'acqua sorgente, e in luoghi appartati dal rumore delle città e dal traffico delle grandi strade, i monasteri dei Balcani sono circondati da paesaggi assai romantici, che ricompensano il viaggiatore della lunga cavalcata e delle fatiche sostenute per giungervi.

Questi monasteri ebbero una gran parte nella storia del popolo bulgaro. Durante i cinque secoli di dominazione turca, quando il greco era la lingua usata dalla Chiesa e dalle scuole in tutto il paese, nei conventi veniva insegnata e scritta la lingua slava; in essi fu mantenuta viva l'idea della nazionalità bulgara; in essi si radunarono i capi del movimento per l'indipendenza, e ivi maturarono i loro piani.

Ora l'importanza dei monasteri è del tutto cessata: nessuna influenza essi più esercitano sulla vita politica o religiosa del popolo in generale, sebbene i contadini ancora li tengano in riverenza come santuari di pellegrinaggio, dove possono ottenersi miracoli per il corpo e per l'anima. I fabbricati vanno rapidamente sfasciandosi; un monaco solitario, quasi sempre analfabeta e raramente di scrupolosa morale, con l'aiuto di pochi braccianti cerca di trarre il maggior guadagno possibile dai boschi, dai campi, dalle vigne appartenenti al convento. Il governo turco nei decreti dei successivi Sultani ha sempre rispettato le proprietà ecclesiastiche, ma non ha saputo proteggere i monasteri dagli attacchi di bande brigantesche o di truppe imperiali, e dai loro atti vandalici.

Probabilmente i beni ecclesiastici della Bulgaria verranno presto venduti, e i conventi coi loro rispettivi terreni diverranno semplici fattorie.

Il monastero di Rilo.

Uno dei principali vanti della Bulgaria è il grande monastero di Rilo, sopra una delle alte cime presso la frontiera turca e presso il fiume omonimo. Entrando per il cancello di detto convento, pare di tornare addietro molti secoli in pieno medio evo, sebbene la maggior parte dell'edificio attuale, vittima per due volte dell'incendio, non risalga che al secolo scorso.

Ma medievale è tutta l'atmosfera del monastero che, edificato undici secoli or sono in omaggio all'eremita San Giovanni di Rilo, sempre d'allora in poi fu sede di soldati, di monaci, di contadini, e meta di pellegrinaggio. La chiesa scintillante di oro e vivaci colori, la biblioteca con i suoi tesori e manoscritti ecclesiastici, la rozza torre a metà diroccata, l'immensa cucina, i vasti dormitori, le stalle atte a contenere un migliaio di cavalli, i fabbricati annessi e riservati ai lavoratori di varie arti e mestieri, le nere tonache dei monaci e le antiche foggie dei contadini: tutto fa pensare a un'epoca assai remota.

Quattro volte l'anno vengono i pellegrini, talvolta in numero di 14 o 15,000 e facendo lunghi viaggi d'intere giornate, alla tomba del santo, distante circa un'ora dal monastero e vicina alla grotta ove egli passò molti anni in preghiera. La tomba stessa, rinchiusa in una piccola cappella, vien custodita da un vecchio eremita che vivendo da quarant'anni in preghiera e in digiuno e cibandosi solo di pane e di erbe da lui coltivate, è divenuto egli stesso quasi un veggente. Siccome la tradizione narra che San Giovanni di Rilo ricevesse dagli angeli il pane che gli serviva di alimento e di cui nutriva i suoi ospiti, ossia i briganti, l'autrice chiese all'eremita se anch'egli vedesse angeli, e si sentì rispondere: « Oh, sì: qualche volta vengono ancora ».

La vita pubblica.

La Bulgaria ha sempre apprezzata l'importanza dell'istruzione, e le sue scuole inferiori e medie lasciano ben poco a desiderare. Dato il rapido progresso della nazione da poco indipendente, la cultura generale non è altrettanto soddisfacente quanto l'istruzione scolastica. Tuttavia le famiglie ricche mandano i figli a finire i loro studi all'estero, o « in Europa », come ancora sogliono dire; e l'influenza della cultura e delle idee di nazioni più progredite si farà sentire sempre più alla popolazione bulgara.

Così pure sempre più si vengono delineando le distinzioni di classe, di cui v'era appena traccia nella generazione passata. In mancanza di famiglie molto ricche, gli uffi-

ciali e i funzionari governativi occupano il più alto grado della scala sociale, e il denaro non è quella potenza che è nell'Europa occidentale. Gli stipendi sono modesti, ma semplice e poco costosa è la vita.

Il popolo bulgaro ha fatto il suo tirocinio politico sotto i peggiori maestri, i Turchi e i Russi; ed è perciò meraviglioso ch'esso, composto nella gran maggioranza di agricoltori, abbia da sè stesso foggiato un sistema stabile di governo, stabilito la sicurezza della persona e della proprietà dove prima regnava il caos, prodotto abili uomini di Stato e diplomatici, e fatto tanti notevoli passi sul cammino della civiltà occidentale.

L'avvenire della Bulgaria.

Coraggioso, tenace, frugale, animato da sentimenti patriottici quasi esagerati, il Bulgaro col suo utilitarismo è chiamato certo ad alti destini.

Sin dal trattato di Berlino, l'assoggettamento della Macedonia al giogo turco rappresenta una piaga nel cuore della Bulgaria, nonchè una continua occasione di sacrifizi pecuniari e personali. Ogni anno numerosi giovani bulgari fra i più promettenti lasciano la loro casa e la loro professione, e varcano il confine per unirsi alle bande rivoluzionarie macedoni e morire su quelle montagne a vantaggio dei propri fratelli ancora oppressi dai Turchi.

A ogni modo, tutto fa credere che in qualsiasi nuova fase degli affari balcanici la Bulgaria dovrà venire considerata come un fattore della più alta importanza. I Bulgari approfittano dell'esperienza e, convinti dei loro errori passati, non li ripeteranno. Quindi, non permetteranno più che la Russia riprenda assoluta influenza nel loro paese, non lascieranno che la loro Chiesa nazionale, simbolo e fonte di libertà, si fonda con la Chiesa russa o con la greca; apprenderanno dall'Europa tutto ciò che potrà far progredire l'esercito, il commercio e la pubblica istruzione, ma non si porranno mai più al rischio di perdere la propria individualità.

La Bulgaria con la sua tenace popolazione e col suo esercito di 300,000 uomini bene armati e facilmente mobilizzabili, in qualunquo evento che riportasse a galla la questione orientale, si porrebbe alla testa di qualsiasi confederazione che si formasse fra gli Stati dei Balcani. Tale confederazione, per quanto poco compatta, se comprendesse la Bosnia, l'Erzegovina e i Bulgari di Macedonia, drizzerebbe una formidabile barriera sulla via verso l'Oriente situato al di là di Costantinopoli.

I CAVI SOTTOMARINI, IL TELEGRAFO SENZA FILI E IL DIRITTO DI GUERRA (1)

Quando il telegrafo elettrico incominciò a invadere trionfalmente il mondo, fu considerato dapprima come uno strumento di pace, destinato a promuovere il commercio e le comunicazioni fra i vari popoli. Solo l'Inghilterra intuì l'immensa importanza che potevano avere, dal punto di vista militare e, più in generale, dal punto di vista politico, le linee telegrafiche, specialmente quelle sottomarine destinate a mettere in comunicazione un continente con l'altro, e si diede a costruire quella fitta rete di cavi che ha avuto per effetto di darle una grande supremazia sulle altre potenze.

Nella conferenza tenutasi a Parigi nel marzo del 1884 veniva stipulato un trattato internazionale per la tutela dei cavi sottomarini in tempo di pace; ma l'Inghilterra otteneva che a quel trattato venisse aggiunto il celebre articolo 15 il quale suona: « Le disposizioni del presente trattato non limitano in nessun modo la libertà d'azione delle potenze belligeranti ».

In un'altra conferenza, quella tenutasi all'Aja nel 1899, si cercò di nuovo, per iniziativa della Danimarca, di fissare la posizione giuridica dei cavi sottomarini in tempo di guerra; ma anche questo tentativo naufragò contro l'opposizione dell'Inghilterra, il cui rappresentante, l'ammiraglio Fisher, ebbe a dichiarare con rude franchezza che, quando si trattasse del bene della Gran Brettagna, egli non si sarebbe curato minimamente di accordi internazionali. Questa dichiarazione fece pensare che era inutile sperare di stabilire una norma giuridica generale per i cavi telegrafici in tempo di guerra.

La guerra ispano-americana.

La guerra del 1898 fra la Spagna e gli Stati Uniti venne a creare una specie di diritto consuetudinario che merita di richiamare l'attenzione. Quella guerra fu vera-

(1) Da un articolo di Richard Henrig, *Deutsche Revue*, gennaio.

mente, come disse l'americano Squier nei *Proceedings of the U. S. Naval Institute*, una « lotta per il carbone e per i cavi », e gli Spagnuoli dovettero pentirsi amaramente di non aver stabilito delle comunicazioni telegrafiche indipendenti con le loro colonie nelle Indie occidentali: i due telegrammi che il ministro della marina Bermejo spedì all'ammiraglio Cervera, uno per avvertirlo del luogo ove poteva trovare provviste di carbone, l'altro per autorizzarlo a tornare con la sua squadra in Ispagna, furono intercettati dagli Americani, e così Cervera andò a cacciarsi nella trappola di Santiago di Cuba e la sua flotta fu distrutta.

Durante quella guerra gli Americani riuscirono a tagliare le comunicazioni telegrafiche del nemico così a Cuba come alle Filippine: i cavi che assicuravano quelle comunicazioni appartenevano a imprese private di nazioni neutrali, inglesi e francesi; gli Americani non si fecero scrupolo di tagliarli, avendo però cura di eseguire questa operazione, non in alto mare, nè in territorio neutro, bensì soltanto in territorio nemico, tenendosi al cosidetto « limite di tre miglia », ossia considerando come territorio nemico la zona di mare fino a tre miglia marittime dalla costa dal nemico posseduta. Entro questo limite essi pescarono e tagliarono audacemente due cavi della « Cuba Submarine Telegraph Company » presso Cienfuegos, in immediata vicinanza della costa, sotto il fuoco degli Spagnuoli; tagliarono pure uno dei tre cavi da Santiago ad Haiti, e finalmente, sempre entro il limite indicato, il cavo Manilla-Hongkong, della « Eastern Telegraph Company », sopprimendo ogni comunicazione telegrafica con le Filippine.

Le stesse Compagnie telegrafiche i cui cavi vennero tagliati furono concordi nel dichiarare che esse consideravano quella operazione come un atto di buona guerra; esse si limitarono a domandare un'indennità, che però finora non è stata pagata, quantunque il Senato americano riconoscesse l'obbligo di questo pagamento come un *act of equity and comity*.

La guerra russo-giapponese.

Questa guerra non contribuì a rafforzare o a estendere il diritto consuetudinario stabilito, come si è veduto, dagli Americani in quanto riguarda i cavi sottomarini.

Il 9 marzo 1904 i Giapponesi tagliarono i due cavi che mettevano in comunicazione la piazza di Port Arthur, da essi assediata, col porto di Ci-fu. Contro questo taglio non si poteva, però, sollevare alcuna obiezione, giacchè i cavi erano di proprietà del Governo russo e l'operazione fu compiuta entro la zona nemica.

Altre distruzioni di cavi di cui valga la pena di tener conto non si ebbero durante questa guerra; se ne sarebbero avute indubbiamente se la flotta russa fosse riuscita a conquistare, sia pure temporaneamente, il predominio nelle acque dell' Estremo Oriente.

Un parere dell'« Institut de Droit International ».

Intanto l'« Institut de Droit International », un istituto privato promosso dall'eminente giurista francese Regnault, nel Congresso tenuto a Bruxelles i giorni 22 e 23 settembre 1902, aveva riconosciuto le norme seguite nel 1898 dagli Americani, formulando questo principio:

« Le câble reliant un territoire neutre au territoire d'un des belligérants peut toujours être coupé sur le territoire et dans la mer territoriale dépendant d'un territoire ennemi jusqu'à une distance de trois milles marins de la laisse de basse-marée ».

È da notarsi che questa risoluzione fu votata con una debole maggioranza, la minoranza ammettendo il diritto di tagliare i cavi soltanto entro la zona del blocco. Ancor oggi, le opinioni dei teorici in proposito sono molto divergenti, e la sola Unione americana ha consacrato il principio suddetto nel suo « Codice di guerra navale » *(Naval War Code)* pubblicato il 27 giugno 1900; degli altri Stati del mondo, nessuno si è pronunziato.

Data l'importanza vitale della questione. un accordo internazionale, almeno su alcuni punti principali, appare inevitabile; ma un siffatto accordo presenta difficoltà grandissime, e probabilmente molto tempo dovrà ancora passare prima che possa essere concluso.

L'autore richiama l'attenzione sull'opera *Krieg und Seekabel* (Berlino, ed. Fr. Wahlen, 1904) pubblicata intorno a questa questione dal dott. Franz Scholz, consulente giuridico alla Direzione delle poste germaniche, augurando che, anche se non si accettino tutte le sue conclusioni, quest'opera possa diventare la base del desiderato accordo internazionale.

La telegrafia senza fili.

Molto più complicata e difficile della questione dei cavi sottomarini è quella della telegrafia senza fili, la quale, per i mezzi di cui si serve e per il modo in cui la trasmissione si compie, presenta una quantità di problemi assolutamente nuovi.

Su questo argomento, lo stesso dottor Scholz ha pubblicato testè uno studio intitolato « La telegrafia senza fili e la neutralità » (1), dedicandolo in modo speciale all'esame di alcuni fatti accaduti durante la recente guerra russo-giapponese.

Dopo che i Giapponesi, il 9 marzo del 1904, ebbero tagliato, come si è ricordato più sopra, i due cavi sottomarini che mettevano in comunicazione Port Arthur col porto cinese di Ci-fu, la piazzaforte russa rimase isolata. Senonchè, poco dipoi, i Giapponesi si accorsero che la guarnigione di Port Arthur comunicava, per mezzo del telegrafo senza fili, col consolato russo di Ci-fu; naturalmente, essi ne furono molto contrariati, ma non poterono far altro che protestare presso il Governo cinese per l'abuso che si faceva del territorio neutrale della Cina.

Altro fatto notevole. Durante la battaglia navale combattuta davanti a Port Arthur il 9 aprile di quello stesso anno, il corrispondente militare del *Times*, noleggiato un battello su cui fu impiantata una stazione di telegrafia senza fili e recatosi sul luogo del combattimento, si mise a mandare dei dispacci a Wei-hai-wei, ove il grande giornale londinese possedeva un'altra stazione radiotelegrafica; da Wei-hai-wei i dispacci venivano via via ritelegrafati a Londra, dove per tal modo giunse in brevissimo tempo la descrizione particolareggiata della battaglia. In seguito a ciò il vicerè russo Alexeief emise una ordinanza con la quale prescriveva che tutte le navi neutrali provvedute di apparecchi radiotelegrafici, le quali venissero trovate nella zona di combattimento, fossero catturate come preda di guerra, e che i corrispondenti di guerra che su quelle navi si trovassero fossero trattati come spie. L'occasione di eseguire questa ordinanza non si presentò, ma il fatto che l'ordinanza fu emanata rimane e costituisce un precedente che offre materia a considerazioni.

(1) Dr. Franz Scholz: *Drahtlose Telegraphie und Neutralität*; Berlino, Fr. Wahlen.

Lo Scholz prende occasione da questi due casi per svolgere una serie di disquisizioni giuridiche che qui non è il luogo di riassumere. Quanto al primo caso, egli ritiene che il Giappone era nel suo pieno diritto quando protestava energicamente contro l'impianto della stazione radiotelegrafica nel consolato russo a Ci-fu; il Governo cinese, se avesse voluto osservare strettamente le leggi della neutralità, avrebbe dovuto invitare il console russo a smettere dal comunicare con Port Arthur, e, se egli non l'avesse fatto, avrebbe dovuto immediatamente pregare il Governo russo di richiamarlo, e, da parte sua, ove occorresse, togliergli l' « exequatur ». Il Governo cinese non avrebbe avuto, però, il diritto di ricorrere alla forza per allontanare gli apparecchi radiotelegrafici dal consolato, o per renderli inservibili, essendo sancito dal diritto delle genti il principio dell'inviolabilità dei rappresentanti esteri: *omnis coactio abesse a legato debet.*

Quanto al caso del corrispondente del *Times* e alla conseguente ordinanza dell'ammiraglio Alexeief, lo Scholz esprime questa opinione: una nave neutrale può esser catturata da una parte belligerante entro la zona di combattimento solo quando sia in comunicazione col nemico o trasmetta notizie che a questo possano giovare; il corrispondente di guerra che si trovi sulla nave può essere trattenuto anch'egli, ma non dev'essere trattato come una spia. Il solo fatto che una nave provveduta di apparecchi radiotelegrafici si avvicini alla zona delle ostilità, non può bastare a giustificare la sua cattura e nemmeno il sequestro degli apparecchi, perchè questi possono essere considerati come facenti parte dell'equipaggiamento.

Un altro incidente di qualche importanza nella guerra russo-giapponese fu quello dell'incrociatore inglese *Iphigenia,* che, il 31 marzo 1905, mandava a Hongkong un radiotelegramma con cui annunziava di aver incontrato la squadra del Baltico a 150 miglia a est di Saigon. La cosa appare censurabile, e a questo contegno dell'incrociatore inglese fa contrasto quello del Governo delle Indie olandesi, il quale, volendo osservare la più stretta neutralità, durante il passaggio della squadra russa nelle acque delle isole della Sonda, ordinò a tutte le stazioni radiotelegrafiche del suo territorio di respingere qualsiasi dispaccio

sospetto di non-neutralità, nonchè tutti i dispacci cifrati di cui non si potesse accertare il senso.

Bastino questi accenni per dimostrare quanto sia complicata la questione, e quanto grande la difficoltà di risolverla con un accordo internazionale.

Un esempio ancora, per far capire quale atteggiamento diverso prendano ancor oggi i singoli Stati di fronte a questioni che si dovrebbero ormai ritenere definite da molto tempo: il 27 febbraio del 1904 la Russia dichiarava che avrebbe considerato come contrabbando di guerra il materiale telegrafico di qualsiasi genere; il Giappone, invece, il 10 febbraio dello stesso anno e il 10 febbraio del 1905, annunziava che esso considererebbe come contrabbando di guerra il materiale telegrafico solo quando questo fosse destinato a servizio del nemico. Che il punto di vista del Giappone sia più conforme allo spirito dei tempi moderni, non occorre dire.

Concludendo, si può prevedere che molto tempo dovrà passare prima che dalla discussione teorica di tutti questi problemi si proceda alla loro risoluzione pratica. D' altra parte, l'attuale stato d'incertezza e di malsicurezza non può durare eternamente: quanto più presto esso cesserà, tanto meglio.

L'ASSISTENZA DEI POVERI A BERLINO [1]

L'articolo comincia con un confronto fra le organizzazioni della beneficenza pubblica a Londra e quelle di Berlino. Londra ha i suoi « tutori legali dei poveri » (*Poor Law Guardians*), e Berlino i suoi « commissari dei poveri »; così gli uni come gli altri sono funzionari non retribuiti, onorari. Ma a Londra essi comandano, tengono la cassa, e dispongono di impiegati retribuiti; a Berlino sono i funzionari retribuiti che comandano su quelli onorari, cioè sui commissari anzidetti. Entrambi i sistemi hanno pregi e difetti: a Berlino, i pregi prevalgono indiscutibilmente sui difetti, come si vedrà dal seguente articolo.

Berlino è divisa in 326 distretti, e in ogni distretto vien tenuta una lista dei contribuenti che vi abitano e possono venire investiti di uffici onorari. La lista comprende uomini di tutte le classi sociali e di ogni colore politico, purchè notoriamente onesti e ossequenti alle leggi. I consiglieri municipali sono i soli funzionari onorari eletti dai contribuenti direttamente; tutti gli altri vengono nominati ai vari uffici dai consiglieri municipali e scelti fra le persone iscritte sulle liste dei distretti. Fra essi sono anche i « commissari dei poveri ».

Le persone chiamate dal Consiglio municipale a compiere questo ufficio non possono negare l'opera loro senza gravi motivi di salute o di abituale assenza dalla città per affari. Da quest'obbligo sono esonerati coloro che già rivestono cariche onorarie, o percepiscono stipendio dallo Stato o dal municipio. Coloro che non vogliono compiere il loro dovere di commissari dei poveri sono soggetti a pene di vario genere: non possono, per esempio, votare in qualsiasi specie di elezioni per tutta la durata della detta carica, ossia per sei anni; pagano tasse maggiori di quanto pagherebbero altrimenti; non possono prendere alcuna parte ai pubblici affari, perchè considerati cattivi cittadini.

L'organizzazione municipale.

Eletti dal Consiglio comunale, i commissari dei poveri gli sono soggetti, o, per maggiore esattezza, sono soggetti a un altro Consiglio, che potrebbe dirsi la « Commissione esecutiva del Consiglio comunale » e che è composto di 34 membri, detti *Stadträthe*. Di questi, 17 sono retribuiti, 17 no: i primi sono i direttori amministrativi dei vari uffici, gli altri ne sono i consulenti. Tutti restano in carica per sei anni; i retribuiti sono responsabili dell'opera loro al borgomastro, il quale alla sua volta ne risponde da una parte al Consiglio comunale, dall'altra al « Presidente della città » che rappresenta lo Stato.

Sebbene la responsabilità dell'andamento di ciascun ufficio spetti allo *Stadtrath* che lo presiede, il lavoro vien diretto e sorvegliato da una commissione direttiva di cui egli è il presidente. Nel caso dell'ufficio di beneficenza questa commissione si chiama « Direzione dei poveri » (*Armendirektion*) e si compone di tre *Stadträthe* retribuiti e altri sei onorari, 13 funzionari retribuiti, 18 consiglieri municipali e 10 « delegati cittadini ». I consiglieri municipali e delegati cittadini non debbono che assistere alle assemblee mensili plenarie della « Direzione dei poveri » per approvare o biasimare i rapporti presentati dagli altri componenti l'ufficio stesso.

(1) Da un articolo di Edith Sellers, *The Contemporary Review*, dicembre.

La « Direzione dei poveri ».

Ogni distretto di Berlino ha la sua « commissione dei poveri », ma tutti i commissari sono sotto l'immediata sorveglianza della « Direzione ». Questa può ottenere una relativa uniformità di spese da parte delle varie commissioni, che ad essa debbono rispondere del modo in cui spendono le somme ricevute. Inoltre, della somma totale destinata alla beneficenza e detratta dal gettito delle imposte comunali, la « Direzione dei poveri » amministra direttamente la maggior parte.

La direzione stessa si scinde in tre uffici che presiedono il primo alla beneficenza in generale, il secondo alla casa di lavoro e al ricovero, il terzo alla protezione degli orfani.

La protezione degli orfani.

Tutti i bambini bisognosi di aiuto perchè orfani, o abbandonati, o non nutriti da genitori ammalati e inabili al lavoro vengono ricoverati al « Deposito degli orfani ». nella *Alte Jacobstrasse*, e affidati alle cure del direttore di esso.

Le porte di questo edificio sono aperte giorno e notte a tutti i fanciulli disgraziati, privi di famiglia e bisognosi di assistenza. Lì dentro essi restano finchè il direttore abbia trovato il modo di collocarli in istituti o in buone case private a pensione, ovvero in altro modo, ma sempre con l'intento di procurare loro un sano sviluppo fisico e morale e di farne degli utili cittadini. Egli può venire giustamente chiamato « il padre di tutti gli orfani di Berlino ».

La permanenza dei ragazzi nel Deposito dura in media soltanto sei giorni, e nessuno può trattenersi più di sei mesi in continuazione. L'edificio stesso è la sede dell' « Ufficio degli orfani ». Il direttore nella sua molteplice opera viene aiutato da molti funzionari, di cui alcuni onorari e altri retribuiti. Ogni orfano, infatti, è affidato alla vigilanza e all'assistenza di un « consigliere degli orfani », di una donna assistente del consigliere e di un tutore nominato dall'autorità giudiziaria. Questi e altri funzionari onorari dipendono dal suddetto ufficio e agiscono in cooperazione col direttore del Deposito.

Vi è pure un ispettore retribuito per sorvegliare che i ragazzi orfani messi a pensione presso famiglie private vengano bene educati e indotti a studiare. La donna che abbia in custodia un orfano e gli permetta per un solo giorno di mancare senza necessità dalla scuola perde il suo assegno mensile.

L'autrice descrive il « Deposito degli orfani » nelle sue varie sezioni. Esso è diviso in molti riparti: vi sono sale speciali per i bambini molto piccoli, per i ragazzi maschi e per le ragazze, per quelli che hanno ricevuto una buona educazione e per gli altri che non ne ebbero affatto, per gl'infermi, per i convalescenti, per i piccoli delinquenti. Vi sono pure scuole elementari per i ricoverati, v'è una scuola di servizio domestico per le giovani orfane tenute a pensione in case private, v'è pure un rifugio per quelle di loro che si trovino provvisoriamente senza servizio o abbiano bisogno di riposo. Tutti gli orfani di Berlino che lavorino nella città vengono incoraggiati a passare nel Deposito il pomeriggio della domenica.

Berlino mantiene a pensione in case particolari tutte le orfane sino ai 16 anni; in quanto agli orfani che abbiano compiuto i sei anni, li manda a Rummelsburg, ch'è una scuola organizzata sul sistema del *cottage-home*, ovvero li mantiene a pensione sino a quindici anni presso buone famiglie dove possano imparare un mestiere.

Gli orfani fisicamente o intellettualmente difettosi vengono scelti, divisi e classificati secondo i loro singoli difetti, in modo che ognuno di loro sia in grado di trarre tutto il possibile vantaggio dal proprio talento. I ragazzi deficienti vengono fatti studiare in classi speciali per due sole ore del giorno, e occupano il resto del tempo in lavori manuali. Colonie speciali vengono mantenute per i fanciulli idioti e per gli epilettici; quelli che mostrano sintomi di tubercolosi vengono mandati in un sanatorio; i sordo-muti e i ciechi vengono alloggiati presso famiglie private e condotti a scuola negli appositi istituti; e anche ai deformi viene insegnato qualche facile mestiere col quale possano guadagnarsi almeno il necessario per il proprio mantenimento e alloggio. I ragazzi con tendenze al vizio e alla delinquenza vengono tenuti sotto vigilanza presso famiglie abitanti in campagna, e visitati spesso da un ispettore del Deposito.

L'Ufficio preposto all'assistenza degli orfani compie il suo lavoro lodevolmente ed economicamente. Nell'annata 1903-04, oltre la sorveglianza esercitata su molti giovani apprendisti di mestieri e su molte ragazze occupate nel servizio domestico, ebbe sotto la

sua diretta tutela 7958 fanciulli d'ambo i sessi. Eppure spese in tutto 1,960,325 franchi, di cui 275,775 gli vennero rimborsati in parte dai parenti dei fanciulli bisognosi, in parte dallo Stato, che paga per metà le spese dei ragazzi delinquenti.

Casa di lavoro e ricovero.

Berlino ha soltanto una casa di lavoro, che in realtà è una prigione. I suoi ospiti non vi sono inviati dalla « Direzione dei poveri », bensì dalla polizia per sentenza dei magistrati, e vi sono trattenuti dai sei mesi ai due anni. Tutti i vagabondi privi di mezzi e tutti gli accattoni recidivi possono venir relegati alla casa di lavoro; così pure vi vengono rinchiusi coloro che per propria colpa non si procurano lavoro e lasciano la famiglia a carico delle autorità. Il primo di aprile 1903 vi erano nella casa di lavoro di Berlino 1479 uomini, più o meno pregiudicati.

Annesso alla casa di lavoro vi è un ospizio dove alloggiano circa 600 vecchi, fra uomini e donne, anch'essi per la maggior parte sospetti e abbrutiti.

Per coloro che cercano lavoro sinceramente e che per ogni verso tengono una irriprovevole condotta la Direzione dei poveri mantiene un apposito ricovero, una parte del quale è riservata agli uomini ammogliati che possono lasciarvi moglie e figliuoli finchè essi cercano. La dimora in questo ricovero non può prolungarsi per oltre cinque giorni. A ogni famiglia vien data una stanza separata, e per i ragazzini vi è una scuola annessa al fabbricato, in modo che essi non perdano neppure un giorno senza studiare. L'anno scorso dimorarono nel ricovero 1316 famiglie, e in complesso 586,863 persone di ambo i sessi.

L'Ufficio generale.

A questo ufficio spettano innumerevoli funzioni, ma specialmente la somministrazione dei soccorsi a domicilio per mezzo dei « commissari dei poveri » e conseguentemente la sorveglianza di questi. Per mezzo di un Consiglio sanitario provvede all'assistenza dei malati o nelle rispettive case o negli ospedali, e quando può, si fa rimborsare le spese dai parenti degl'infermi. Ai poveri rispettabili presta denaro su pegni, o li soccorre in altro modo.

Il solo ramo di beneficenza che a Berlino non dia buoni risultati è quello appunto dei soccorsi a domicilio. Non vi sono meno di 357 « commissioni per i poveri » a Berlino, e sono da 6 a 20 i componenti di ognuna. Su circa 4000 commissari, sono soltanto 30 le donne.

L'autrice racconta che, essendosi meravigliata con una Berlinese dell'opposizione fatta dagli uomini all'ammissione di donne nelle « commissioni per i poveri », si udì rispondere: « Lei non conosce le nostre donne tedesche! » con un accento di voce che implicava poter lei esser lieta di non conoscerle.

Grandissima è la responsabilità del presidente di ogni Commissione per i poveri, poichè egli ha sotto la sua sorveglianza tutti i poveri del distretto. Se egli concede un soccorso a qualche povero, deve dimostrare ai colleghi che il soccorso era necessario: se lo nega, deve giustificare il suo rifiuto. I soccorsi a domicilio debbono venire assegnati soltanto ai poveri di buona condotta; gli altri poveri sono iscritti sulla « lista nera », e, se chiedono sussidi, possono venir consegnati alla polizia. Il presidente di una commissione è responsabile anche dell'operato dei suoi colleghi, come pure della loro inazione. Egli deve, inoltre, tenere la contabilità della Commissione, e prendere nota dei fatti importanti relativi alle persone sussidiate.

Ma Berlino, all'infuori dei tenui sussidi che concede a domicilio, nulla fa per i vecchi inabili al lavoro. I pochi ospizi per la vecchiaia sono riservati in realtà agl'infermi, tranne l'ospizio dei pregiudicati. Inoltre, la distribuzione dei sussidi lascia molto a desiderare, non tanto per colpa dei commissari quanto per difetto del sistema stesso. Ai presidenti delle commissioni si chiede troppo più lavoro di quanto possano fare in generale funzionari soltanto onorari.

Nell'annata 1903-04 v'erano 34,370 persone adulte con 11,060 bambini sulla lista degli aventi diritto a sussidi permanenti e varianti da 90 centesimi a L. 9,40 settimanali per ciascun adulto, da 90 centesimi a L. 8,10 per ciascun bambino. Nella stessa annata la complessiva spesa per l'assistenza ai poveri ascese a 28,223,725 franchi, di cui non meno di 13,371,750 vennero assorbiti dalle spese di assistenza a domicilio, amministrazione compresa.

La « Direzione dei poveri » riuscì a ricuperare da parenti responsabili 4,726,850 fran-

chi; perciò la città per i suoi poveri spese la somma netta di 23,496,875 franchi, in ragione di circa L. 12,20 per abitante.

In tutta la Germania sono in vigore leggi per le pensioni ai vecchi e agl'invalidi. Esse vennero approvate nel 1889, ma non ottennero l'effetto voluto di ridurre il numero dei poveri. A Berlino, per esempio, nel 1889 nella lista dei sussidiati con quote permanenti v'erano 18,668 persone; nel 1904, come abbiamo visto, il loro numero era salito a 34,370. Nello stesso periodo le spese per l'assistenza ai poveri aumentarono più del doppio. La ragione di ciò si è che la legge sulle pensioni è lettera morta a Berlino, dove nessuno può chiedere la pensione prima di 70 anni, mentre su mille lavoratori appena uno riesce a toccare quest'età.

Così è che in nessun altro paese come in Berlino il lavoratore vecchio e consunto è obbligato a sentire com'egli sia ormai di peso ai compagni e alla società.

UNA NUOVA RACCOLTA
DI FAVOLE TEDESCHE (1)

Nella primavera dello scorso anno un giornale popolare berlinese bandì un concorso, i cui risultati ci stanno ora innanzi, nella forma d'un grosso volume illustrato contenente trenta favole e intitolato: « Nuovo tesoro di favole tedesche » *(Neuer Deutscher Märchenschatz)*. Il direttore di quel giornale si era impegnato a pubblicare le trenta migliori favole che gli fossero mandate, assegnando dei premi in denaro a quelle tre che di questi premi fossero ritenute degne da un'apposita commissione; poneva, però, la condizione che gli autori delle favole non fossero scrittori di professione, o che almeno non avessero ancora pubblicato nessun'opera.

Il concorso ebbe un grande successo: in tutto furono presentate 4025 favole; e un membro della commissione giudicatrice dichiarò che non trenta, ma più di cento sarebbero state degne d'essere pubblicate.

La favola di un operaio.

Il primo premio è stato assegnato a un operaio, Heinrich Traulsen, di Flensburg nello Schleswig, per una favola scritta nel dialetto della sua provincia; dialetto, anzi gergo così speciale, maneggiato dall'autore con tale ignoranza di tutte le leggi grammaticali, che un professore di Oldenburgo dovette tradurla in un altro dialetto per renderla più comprensibile alla maggioranza dei lettori tedeschi.

L'invenzione non è molto originale: l'autore non fa che riprendere, variandolo a modo suo, uno dei più antichi soggetti di favole: l'avventura di un giovane principe detronizzato e ridotto nelle condizioni di un umile artigiano, il quale finisce con lo sposare la figlia di un re. Ma il Traulsen è veramente meritevole del premio che gli è stato assegnato: questo operaio ha un modo tutto suo di variare e di modernizzare il vecchio tema della sua favola; inoltre, nella sua prosa si ritrova quella meravigliosa freschezza d'immagini, quella gustosa chiarezza di espressione che tanto piacciono nelle « Memorie » dell'operaio Fischer pubblicate due anni or sono (1).

Ecco per esempio il principio della favola:

C'erano una volta due re che abitavano vicino l'uno all'altro. Uno si chiamava il re Hans, l'altro il re Clas (Nicola). Il re Hans aveva un grande regno; quello del re Clas era piccolo piccolo. Ma sempre erano stati buoni amici ed erano d'accordo. E quando non avevano troppo da regnare, sempre si trovavano insieme e giocavano al sessantasei. Ma mai avevano giocato grosso: no, giocavano semplicemente, così, per passare il tempo.

Ora al re Clas sua moglie gli diede un giovane principe. Naturalmente dovette fare da padrino il re Hans. E siccome le due donne non ci tenevano a dare al bambino un nome così poco distinto come Hans o come Clas, così il principino fu chiamato Eric.

Un paio di settimane dopo, ecco che al re Hans la moglie gli regala una creaturina: questa volta era una principessa, e dovette fare da padrino il re Clas. E come al principino era stato dato il nome di Eric, così la principessina fu battezzata col nome di Erica.

Ora, quando tutti avevano fatto baldoria con la birra del battesimo, ecco che il re Clas — il quale era forse un po' brillo — eccolo che dice al re Hans: « Eh! io ho ora un piccolo *Kronprinz;* mentre tu non hai che una femminuccia, e non è la stessa cosa! »

Ora bisogna sapere che il re Hans era già un po' seccato, in fondo al cuore, di non avere che una figliuola; e bisogna anche sapere che egli pure era un po' brillo. Ed eccolo che tutto furibondo dice al re Clas: « Non avrai molto da vantarti col tuo *Kronprinz!* Saprò fare io in modo che egli non abbia una corona da mettere sulla

(1) Da un articolo di T. De Wyzewa, *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio.

(1) Vedi la *Minerva* del 27 dicembre 1903.

testa. Fin da domani mattina fra noi ci sarà la guerra! »

E infatti, la mattina seguente, ecco che il re Hans riunisce tutti i suoi soldati in un mucchio, e comincia la guerra contro il re Clas. E prima che sia passato molto tempo, ecco che scaccia il re Clas dal suo palazzo e dal suo regno e lo costringe ad andarsene per il mondo con la moglie e col piccolo Eric. Tutto quello che egli possedeva, il re Clas dovette lasciarlo indietro. Solo la corona e lo scettro, queste due cose egli riuscì a salvarle. Oltre a questo non potè portar via che un paio di marchi, quel tanto di denaro che aveva in tasca.

Ed ecco che un giorno, speso tutto il denaro, il re Clas dice a sua moglie: « La mia corona e il mio scettro forse potrei venderli! Senza regno e senza sudditi, non ne ho più bisogno! » Ma la moglie gli rispose: « No, non dobbiamo far questo. Dobbiamo conservare queste due cose per il nostro piccolo Eric. In mancanza di meglio, sarà sempre qualcosa che noi gli lasceremo! »

Il povero re Clas, « il quale non aveva imparato altro che a regnare », è costretto ad apprendere un altro mestiere, e fissata la sua abitazione in una povera capanna, in mezzo a certi canneti, si mette a fare delle scope che sua moglie va a vendere al mercato. « E, tre volte all'anno, nelle grandi feste, si recavano in chiesa, nella parrocchia più vicina. Allora il re Clas si metteva in testa la corona e portava in mano lo scettro. E la gente a spalancar gli occhi e a dirsi l'un con l'altro: « Guardate un po' quel vecchio che fa le scope! Eh, che bel cappello e che bel bastone! »

La descrizione dell'incontro del giovane operaio Eric e della principessa Erica in campagna ha tutto l'ingenuo incanto di un idillio vissuto. Eric sposa la principessa, e insieme con lei regna sui due paesi; « giacchè il re Hans e il re Clas si sono messi a riposo, e hanno ripreso a giocare a sessantasei, mentre le loro mogli si occupano a preparare loro del buon caffè-latte. E se la loro ultima partita non è terminata, devono giocare ancora ».

Vecchie favole ringiovanite.

Delle altre ventinove favole che formano la raccolta, una diecina circa sono pure adattamenti di vecchi temi popolari; ma non solo gli autori hanno saputo quasi sempre circondare quelle vecchie favole di un ingegnosissimo apparato di circostanze nuove, frutto più spesso dell'osservazione quotidiana che della fantasia: si sente anche che essi stessi hanno provato un vero piacere nel ricercare e nel combinare queste circostanze diverse.

Il giovane, creduto imbecille, che prende impegno di guarire la figlia del re dalla sua malinconia, la costringe a condurre, per tre giorni, insieme con lui la vita del contadino: le fa piantar patate, custodire i maiali, preparare il desinare; e tutto ciò è descritto con grande verità e in modo divertevole quanto mai.

Nella favola della sorellina rimasta sola al mondo con un fratellino minore, vediamo la fanciulla smarrirsi insieme col piccino in un bosco incantato, dove il fanciulletto, nonostante le suppliche della sorella, mangia dei frutti che tolgono la memoria; dopo di che egli si avvia attraverso il bosco, per cercare se vi sia una strada d'uscita, e dice alla sorella di aspettarlo per poco in una radura; ma egli dimentica la sua promessa di tornare, e la sorellina lo aspetta notte e giorno, e finalmente si cambia in fiore. Il fanciulletto viene raccolto e adottato da ricchi contadini, ed ecco che l'autore ci descrive la vita d'un villaggio tedesco, con una quantità di particolari pittoreschi: si vede che egli conosce quella vita, e l'ama, ed è tutto contento di aver occasione di descriverla.

Favole di animali.

Cinque o sei favole hanno per eroi degli animali: gatti, cani, rane, uno scarabeo, una lumaca. Anche qui vi è il ricordo delle vecchie tradizioni nazionali: è noto, infatti, quale posto considerevole occupino gli animali nelle favole raccolte dai fratelli Grimm. Qui, però, gli autori si allontanano ancor più liberamente dai temi classici.

Una di queste favole sarebbe anzi nel suo genere una specie di capolavoro, se la sua ironia non fosse un po' troppo fine per un pubblico di fanciulli o di popolani. In una certa palude ogni cinquecento anni viene al mondo una rana che ha dentro la testa un diamante. Dopo l'apparizione dell'ultimo diamante sono passati cinquecento anni, e il figlio del re delle rane di quella palude è convinto di aver lui il diamante nella testa; ne sono convinti pure i suoi genitori e tutto il suo popolo; sicchè tutte le sciocchezze che lo stupido principino commette sono ammirate come cose meravigliose.

Un giorno il principe viene a sapere che uno dei suoi sudditi, disprezzato da tutti per il suo color verde, per lo splendore dei suoi occhi e per l'abitudine che ha di vagar di notte contemplando le stelle, ha stretto relazioni con un rosignuolo (si noti che in tedesco la rana è maschile, il rosignuolo femminile) e sta per sposarlo. Il principe decide subito di sposar lui il rosignuolo; e quando, furioso nel vedersi corbellato, fa uccidere la piccola rana verde, si scopre che era questa che aveva nella testa il famoso diamante.

Questa, brevemente esposta, la tela della favola; ma gustosissimi, intraducibili sono i ritratti del re, della regina, del giovane principe, la descrizione del concerto delle rane e le riflessioni estetiche che esso suggerisce agli uditori.

Favole nuove.

Il resto della raccolta è composto di favole che dagli antichi racconti popolari tedeschi non prendono nè l'argomento nè i personaggi, ma semplicente quella che potremo chiamare l'atmosfera generale, l'ingenuo repertorio di artifizi magici, il sentimento di cui quei racconti sono impregnati. La figlia di un ricco signore è cambiata dalla fata dell'Elba in gabbiano, e in questa forma difende contro i pericoli del mare un giovane marinaio, il suo fedele fidanzato. Un nano gioviale e caritatevole gira per il mondo portando in tre vasetti l'oblio, il riso e il pianto, e se ne serve per guarire tutte le miserie dell'umanità. Un giovane re s'innamora di una contadina che sta a custodire le anitre, la sposa, quantunque abbia anch'essa i piedi d'anitra, e come regalo di nozze riceve da lei uno specchio nel quale scopre come tutto il personale della sua Corte, meno sua moglie e lui, abbia cuori di lupo, di volpe, di scimmia e di pappagallo.

Le favole di quest'ultima categoria sono indubbiamente le più interessanti dal punto di vista letterario, e spesso alla fantasia poetica s'accompagna in esse una vera perfezione nel modo di esprimersi. Tutte le favole della raccolta, però, raggiungono pienamente lo scopo di divertire il lettore, giacchè quasi tutte sono semplici, gaie, commoventi, piene di sincerità ingenua e sorridente.

Ora si noti che la grande maggioranza degli autori di queste graziose favole non sono scrittori di professione: la maggior parte sono maestri di scuola, maestre di giardino d'infanzia, impiegati, gente, insomma, della piccola borghesia. Così la nuova raccolta, oltre a divertirci con l'ingegnosità dei suoi racconti e con lo spirito delle illustrazioni che l'accompagnano, costituisce un prezioso documento etnografico, e si potrebbe anche dire un capitolo nuovo di letteratura comparata.

Il popolo tedesco e le favole.

La prima conclusione che deriva da questa lettura è che il popolo tedesco, nelle sue classi inferiori e medie, ha una singolare inclinazione per il lavoro letterario, sia che i Tedeschi in generale si trovino in un grado più alto, per questo rispetto, in confronto con gli altri popoli, sia che in mezzo ad essi le facoltà intellettuali della fantasia e della sensibilità siano più equamente ripartite fra tutte le classi sociali.

Seconda conclusione: fra tutti i generi letterari, quello che meglio risponde al genio naturale della razza tedesca è la favola. Il recente concorso conferma quello che già ci è insegnato dalla storia della letteratura tedesca; e questa conferma risulta tanto più evidente dal confronto fra la bontà letteraria di queste favole, scritte da umili novizi della letteratura, e la goffaggine, la pesantezza, la desolante mediocrità dei romanzi che si vengono pubblicando dai più rinomati scrittori tedeschi.

Al di là di queste considerazioni letterarie, ve n'è un'altra di ordine diverso e più generale. Tutte le favole della raccolta che ci sta sotto gli occhi sono impregnate dello spirito delle vecchie novelle tedesche, che è uno spirito tutto cristiano: più o meno espressamente, tutte predicano la semplicità del cuore e dello spirito, la docilità, la superiorità del debole sul forte nel regno dei cieli. Dalle sue favole il popolo tedesco riceve una vera educazione cristiana; e un grande significato ha per la vita politica di un grande popolo una siffatta scuola di unità morale, di rassegnazione, di disciplina.

LA SIEROTERAPIA ANTISIFILITICA [1]

Nel fascicolo del 4 settembre 1904 ci siamo occupati delle ricerche del Metchnikof e del Roux intorno alla sifilide trasmessa alle scimmie. Nell'articolo che riassumiamo l'autore rende conto degli esperimenti di vaccinazione e di sieroterapia antisifi-

(1) Da un articolo del dott. René Laufer, *Revue Scientifique*, 23 dicembre.

litica intrapresi dai due illustri scienziati dell'Istituto Pasteur.

Le ricerche anteriori del Metchnikof e del Roux hanno dimostrato che la sifilide umana si può direttamente inoculare alle scimmie più vicine all'uomo, ossia alle scimmie antropoidi, segnatamente allo scimpanzè e all'u rang-utang, e che in questi animali la malattia presenta una evoluzione identica a quella dell'uomo. Le scimmie piccole, invece, si mostrano in generale refrattarie alla malattia e soltanto alcune varietà la contraggono, ma quasi sempre in forma attenuata.

Prendendo del *virus* da un macaco colpito da sifilide in siffatta forma, e inoculandolo a uno scimpanzè, si determinano in quest'ultimo delle lesioni minime, anch'esse attenuate. In questo fatto risiede la prima idea della vaccinazione: si poteva, infatti, pensare ad adoperare come vaccino il *virus* attenuato delle piccole scimmie, e si era in diritto di pensare che il siero di questi animali contenesse degli elementi atti a conferire una certa refrattarietà. Col siero delle scimmie inferiori furono fatti pertanto gli ultimi esperimenti.

Esperimenti sieroterapici.

I due scienziati si servirono del siero di scimmie inferiori immunizzate con una prima inoculazione, e in seguito, dopo la guarigione, con iniezioni ripetute sottocutanee di sangue virulento proveniente da persone sifilitiche. Questo siero, dopo essere stato riscaldato per un'ora a 51 gradi, per attenuarne la violenza, iniettato nelle scimmie antropoidi, che erano state inoculate il giorno stesso col *virus* sifilitico, non valse a impedire lo svilupparsi della malattia; nemmeno col ripetere le iniezioni sottocutanee si riuscì a impedire accidenti secondari. Questo siero è, dunque, inefficace contro il *virus* già introdotto nell'organismo.

Si pensò allora di mescolare, *in vitro*, il *virus* umano col siero di una scimmia inferiore immunizzata; ma anche con questo siero non si ottennero risultati certi e definitivi. In qualche caso il siero risultò efficace, in qualche altro no.

I due scienziati ricorsero a un altro mezzo: prima inocularono il *virus*, e qualche tempo dopo strofinarono la parte inoculata con la polvere di siero disseccato di scimmia immunizzata, pensando che in queste condizioni la mescolanza si compirebbe nell'organismo stesso. Anche con questo mezzo si ottennero in certi casi buoni risultati, in certi altri no.

Riassumendo, l'efficacia preventiva dei sieri mescolati al *virus*, o applicati poco tempo dopo l'inoculazione di esso, non è costante; dei risultati, però, si sono ottenuti, e probabilmente maggiori se ne otterranno quando si potrà disporre di sieri molto più potenti di quelli finora adoperati.

Procedimenti speciali contro il « virus ».

Il Metchnikof e il Roux hanno studiato anche alcuni procedimenti speciali per distruggere il *virus* già introdotto nell'organismo.

Il riscaldamento della parte inoculata risultò inefficace; non diede migliori effetti l'applicazione di una soluzione di sublimato.

Le frizioni d'unguento mercuriale doppio, eseguite tre quarti d'ora dopo l'inoculazione del *virus*, nel punto ove questa inoculazione era avvenuta, distrussero il *virus*, senza però procurare all'organismo la più piccola immunità contro un'inoculazione successiva.

Eguale effetto ebbero le frizioni con la pomata di calomelano (10 parti di calomelano e 20 di lanolina).

Persistenza del « virus ».

Rimaneva a determinarsi quanto tempo persiste il *virus* nel punto in cui viene inoculato.

Per riuscire a questa determinazione, il Metchnikof e il Roux inocularono un macaco con *virus* umano alla punta dell'orecchio, e ventiquattr'ore dopo asportarono la parte dell'orecchio inoculata.

La scimmia non presentò alcun sintomo sifilitico; settanta giorni dopo questa inoculazione, ne fu praticata un'altra all'arco sopracigliare, e questa inoculazione determinò la malattia.

Evidentemente il *virus* della prima inoculazione durante le ventiquattro ore rimase localizzato alla punta dell'orecchio, senza diffondersi più in là. Altri esperimenti sono necessari per determinare meglio la persistenza del *virus*.

Questi sono i risultati finora ottenuti; e non occorrono molte parole per dimostrare

il grande interesse che essi presentano. Certamente, le ricerche sperimentali urtano ancora contro non poche difficoltà; ma esse ci fanno sperareche in tempo non lontano il grave problema possa essere risolto.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le elezioni inglesi: la grave sconfitta degli Unionisti: cause e conseguenze — Da noi: apatia politica: il caos ferroviario.

Il fatto più importante di questi giorni è ancora la straordinaria vittoria dell'Opposizione nelle elezioni inglesi, e la grandissima sconfitta toccata agli Unionisti, sostenitori del Governo, i quali hanno perduto la bellezza di un 150 seggi. La cosa sembra tanto più straordinaria quando si tenga a mente il fatto che la stampa più diffusa e più autorevole, specialmente quella di Londra, era ed è favorevole al programma del cessato Governo unionista.

Quali sono le cause di un così profondo mutamento nell'opinione pubblica inglese? La prima deve esser cercata, come candidamente notava l'ex-Premier, on. Balfour, nella lunga permanenza degli Unionisti al Governo. Non è possibile stare al Governo per un decennio, senza urtare molti interessi, frustrare molte espettazioni, irritare molte impazienze. Gli è a un dipresso quello che avvenne da noi una trentina di anni fa: se i così detti moderati avessero saputo lasciare il potere almeno sei anni prima, cioè subito dopo la breccia di Porta Pia, il loro partito non si sarebbe sfasciato, ed è molto probabile che non avrebbe tardato molti anni a ripigliare le redini del governo. Avendo voluto tenere il potere troppo a lungo, al primo scacco parlamentare non fu una scossa che il loro partito ricevette, ma una rovina; e l'Opposizione si avanzò come una marea, tutto travolgendo. Così non fu atto di saviezza politica della Destra tenere troppo a lungo il Governo; ma non fu neppure per il bene del paese che la Sinistra sia diventata a un tratto strapotente e quasi senza controllo.

Un'altra causa della sconfitta degli Unionisti sta senza dubbio nelle profonde avversioni suscitate in tutto il mondo civile dal modo in cui il loro Governo aveva fatto scoppiare e poi aveva condotto la guerra con i Boeri. Da una parte, l'orgoglio nazionale fu profondamente ferito dai grandi disastri e dalle umiliazioni patite; nè, d'altra parte, potè trovare molto conforto nel modo in cui il Governo disciplinò la nuova conquista, aprendone le porte ai miseri coolies dell'Asia, mal pagati e mal trattati, e chiudendole in faccia ai liberi lavoratori europei, non esclusi quelli della stessa Inghilterra.

Queste, io credo, insieme con le ansietà destate dalle esagerazioni delle teorie chamberlainiane, sono state le cause principali che hanno travolto gli Unionisti nelle elezioni. E quali saranno le principali conseguenze?

Anzitutto, anche per il gran numero di nuovi deputati che rappresentano specialmente gli interessi delle trade-unions, è molto probabile che il nuovo Governo si occupi con maggiore interessamento delle cose di casa sua, introducendo migliorie e riforme in pro dei lavoratori, dando nuovo impulso alle industrie, sopratutto con il perfezionamento della istruzione tecnica e professionale, e mirando, per quanto è possibile, a rilevare le sorti dell'agricoltura inglese, ormai depressa e depauperata. Seguirà, da questo stesso indirizzo del nuovo Governo nelle cose interne, un atteggiamento più remissivo e più amichevole verso le potenze estere, segnatamente verso la Germania, con la quale, perdurando gli Unionisti al Governo, sarebbe stato tutt'altro che improbabile lo scoppio di un terribile conflitto.

Sarà interessantissimo per noi seguire attentamente i procedimenti e le tendenze di quel gruppo politico che rappresenta gli interessi e le aspirazioni delle trade-unions; il gruppo del così detto partito del lavoro. Possiamo già esser sicuri fino da questo momento che questo partito, lungi dal contendere intorno a questo o a quel programma di rifacimento radicale dell'universo mondo, si occuperà unicamente di questioni pratiche, cioè a dire di cose possibili nel campo della politica; lontano sempre da tutti i « teorismi », fedele a quello spirito pratico e di buon senso, che è sempre stato la guida e la fortuna dell'Inghilterra.

***

Da noi, alla vigilia della riapertura della Camera, non vediamo alcun grave problema sull'orizzonte politico. Forse si darà battaglia al Ministero; forse il Ministero cadrà. Ma se fermate a caso le prime dieci persone che in-

contrate per la via, e domandate loro che opinione hanno a questo proposito, nove almeno risponderanno che non ne hanno alcuna, e che a loro poco importa che il Ministero vada o stia.

Questa indifferenza politica, questa apatia, così estesa nel nostro paese, è uno dei nostri guai più gravi. Noi lasciamo fare, ci accontentiamo di stare alla finestra a vedere, salvo lagnarci e protestare quando le cose vanno a precipizio. Ma dovremmo tener presente che la colpa è nostra, che le cose andrebbero meglio, molto meglio, se tutti si occupassero un po' più della cosa pubblica, se tutti facessero in questo campo il loro dovere. Così, certo non sarebbe avvenuto che quasi all'improvviso, senza la minima preparazione, il Governo assumesse su di sè e travolgesse nel caos un servizio di importanza così vitale per tutti, come è quello delle ferrovie. Le cose, invece di migliorare, si vanno notevolmente aggravando. Da tutte le parti del paese sorgono voci di protesta, e centri industriali importantissimi, come quelli del Vicentino, sono alla vigilia di dover chiudere gli stabilimenti perchè non ricevono in tempo la materia prima.

Quali sono i rimedi? L'on. M. Ferraris, che definisce lo stato attuale delle cose come uno «sfacelo» ferroviario, enumera nella *Nuova Antologia* la quantità di locomotive e di vagoni e di carrozze, e i tratti di doppi binari che bisognerebbe costruire, e le centinaia di milioni che bisognerebbe spendere per mettere le ferrovie in grado di fare un buon servizio. Le ragioni addotte dall'egregio deputato di Acqui non ci persuadono. L'aumento del materiale, nelle mani di un'Amministrazione inetta, può essere d'ingombro più che di utilità. D'altra parte, le sue osservazioni non spiegano come mai con la stessa quantità di materiale, e nello spazio di pochi mesi, il servizio sia tanto peggiorato in confronto con quello che era fatto dalle Società. Se volessimo malignare, potremmo osservare che l'onorevole Ferraris, il quale fu uno di quelli che più levarono la voce a favore dell'esercizio di Stato, cerchi adesso un diversivo, attribuendo la presente babele ferroviaria alla insufficienza del materiale. Questo era insufficiente, insufficientissimo anche prima; come va che le cose andavano molto meglio?

I fatti sono più forti che le nostre argomentazioni. Basta avere il coraggio di guardarli serenamente in faccia. Il servizio va male sopratutto per questo, che le nostre amministrazioni pubbliche, la nostra burocrazia, sono assolutamente inadatte per un'industria di questo genere, oso dire per qualunque genere di industria. Se il Ministero della guerra si mettesse in testa di fabbricare i vestiti per i nostri soldati, invece di conferirne la fornitura per asta pubblica all'industria privata, state sicuri che ogni paio di calzoni dei nostri buoni fantaccini verrebbe a costare più di uno zaino e di un fucile. Con la dotazione dei bilanci militari, il Ministero non avrebbe più i mezzi di armarli, arriverebbe tutt'al più... a ricoprirli, e neppure troppo bene!

E i nostri cari socialisti, che hanno avuto una parte tanto importante nel renderci... questo bel servizio, adesso si attaccano alla Russia, sperando che il paese dimentichi. E il paese dimenticherà; non ne dubitate, dimenticherà senza fallo. Non è forse questa la caratteristica principale del bel paese?

RIP.

SPIGOLATURE

* Come è noto, i *clubs* politici inglesi formano come il nucleo centrale di ogni organizzazione di partito e la loro azione si svolge principalmente durante il periodo elettorale.

È interessante quindi osservare come i due partiti storici inglesi sono rappresentati in Londra dai *clubs*.

Il partito liberale possiede quattro grandi *clubs*: il *National Liberal Club* con 6000 membri, il *City Liberal* con 900 membri, il *Devonshire* con 1200 membri, il *Reform* con 1400 membri.

Il partito conservatore ha invece a sua disposizione nove *clubs*: il *Carlton* con 1820, il *City Carlton* con 1000 membri, il *Conservative* con 1900 membri, il *Constitutional* con 6500 membri, il *Junior Conservative* con 4000 membri, il *Junior Constitutional* con 5000 membri, il *Primrose* con 6000 membri e il *Saint Stephen* con 1150 membri.

Questa maggior forza irreggimentata nei *clubs* ha sempre spiegato la grande preponderanza ottenuta fino alle ultime elezioni dai conservatori di Londra.

* Durante il 1905 le donazioni fatte a scopo filantropico dai milionari degli Stati Uniti ammontarono a circa 525 milioni di franchi. Carnegie donò, nell'anno, 18 milioni di franchi; Rockefeller 57 milioni di franchi; altri 19 milionari donarono cinque milioni di franchi ciascuno.

* Il Giappone, con una popolazione di circa 47 milioni di abitanti, impiega più di 3,600,000 persone nelle sue industrie pescatorie ed acquatiche. La Gran Brettagna e l'Irlanda, con una popolazione che supera i 45 milioni, non impiegano, nelle stesse industrie, 200,000 persone.

* A Liegi vi è una fabbrica d'armi ove si costruiscono ancora, in pieno secolo ventesimo, dei fucili a pietra: quei fucili servono per gli indigeni dell'Africa centrale e meridionale, e se ne spediscono circa 7000 all'anno.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

C. L. GASCA: *Diritti e Doveri della Stampa.* Pagg. 511 in-8° grande. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1905.

L'avv. Gasca di Torino è un notevole esempio di *self-made man.*

Autore di varie opere importanti, giureconsulto valente, egli ha diffusa la sua robusta attività nelle più varie direzioni, e se non è molto più noto al pubblico in genere, ciò è dovuto unicamente al fatto che, per un naturale istinto comune a quasi tutti i grandi lavoratori, egli ha sempre vissuto vita ritirata e del tutto casalinga, schivo di tutto ciò che si rassomiglii, anche di lontano, a qualsiasi genere di pubblicità. Il Gasca è di ingegno così versatile che, mentre era alla direzione di uffici legali importantissimi, scriveva alcune fra le più notevoli commedie del teatro piemontese; fra le altre « I Progett d' Monsù Pungun », che fu rappresentata al Rossini di Torino centinaia di volte.

Dopo aver volontariamente abbandonato quasi del tutto l'esercizio della professione legale, egli consacra ora gli anni della sua vigorosa maturità sopratutto alla redazione di importanti opere legali, recando in questi lavori, insieme con la naturale sagacia dell'ingegno e una grande tenacia e pazienza d' indagini, uno spirito d'ordine e di chiarezza e un senso pratico, sviluppati e perfezionati da molti anni di esercizio professionale.

Fra i suoi ultimi lavori non possiamo passare sotto silenzio quel poderoso « Trattato della Compra-Vendita », che ebbe gli elogi dei giuristi più insigni, a cominciare dal Giorgi, il quale ben si può chiamare, in questo campo, « maestro di color che sanno ».

Utilissimo e importante è anche questo suo nuovo volume sui *diritti e doveri della stampa*, nel quale egli viene esaminando, in sessanta separati capitoli, al lume della dottrina e della giurisprudenza, tutte le questioni legali che possono concernere la stampa nelle sue molteplici e sempre più importanti funzioni; i vari reati che con essa si possono commettere contro lo Stato e l'ordine pubblico in tutte le sue forme; i reati d'ingiuria e di diffamazione in tutti i loro molteplici elementi; le varie responsabilità nei reati stessi; l'esercizio dell'azione penale e civile; ecc. ecc.

Nelle pagine del Gasca, scritte con facilità e singolare chiarezza, troveranno gli interessati una miniera di fatti, raccolti con molta pazienza e discernimento, lumeggiati con larga dottrina e grande buon senso.

D'ALGRANA.

***

DOTT. AUGUSTO GIANNELLI: *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma* (Confronti internazionali). Roma, tip. L. Cecchini, 1905.

È un volume di 497 pagine corredato di 23 diagrammi e cartogrammi, di parecchi documenti storici, alcuni dei quali inediti, denso di cifre e di confronti statistici. Il primo dei 13 capitoli, in cui l'opera si divide, è dedicato alla storia dei modi di assistenza dei pazzi in Roma dal 1548 all'epoca presente. I secondo capitolo tratta del movimento dei pazzi nel manicomio di S. Maria della Pietà di Roma, nel ventennio 1881-1900. Interessanti considerazioni fa l'A. intorno all'andamento della demenza paralitica, della sifilide cerebrale e dell'alcoolismo. Negli altri capitoli l'A., con maturità di giudizio, ricerca e determina i rapporti tra la pazzia e il sesso, l'età, la coltura, la razza, le professioni, le condizioni economiche, lo stato meteorico, ecc. Si tratta di questioni del più alto interesse fisiologico e sociale.

La conclusione generale cui giunge il Giannelli è fortunatamente ottimistica; e cioè, che l'aumento delle ammissioni nel nostro manicomio non dimostra un'aumentata disposizione della popolazione alle malattie mentali. Egli, anzi, deduce dai suoi studi che, se non nella parte extraurbana della provincia, certo nella città di Roma, la pazzia è in diminuzione. Dunque non è vero che la civiltà sia apportatrice inesorabile di turbamento e degradazione intellettuale.

Chi ha il piacere o il dovere di approfondire certi problemi di difesa sociale non può far di meglio che leggere questo volume del professor Giannelli, il quale, occupandosi con tanto amore e così sicura competenza dell' argomento, continua le nobili tradizioni del Gualandi, del Solivetti, del Fiordispini, del Tomassini... che dedicarono tanta parte del loro ingegno e della loro attività allo studio della pazzia nella provincia romana.

SANTE DE SANCTIS.

Notizie Bibliografiche

Vossen: *Les Unions professionnelles;* Bruxelles, Imprimerie Nationale. — Questo manualetto semplice e pratico è compilato dal punto di vista esclusivamente belga; esso contiene però, così nella parte storica come nella parte teorica, preziose informazioni ed eccellenti consigli che possono essere utilizzati in qualsiasi paese. L'autore è un caldo propugnatore dell'organizzazione sindacale, in cui vede il rimedio all'indisciplinatezza e ai conflitti che turbano l'industria; egli parla con fervore d'apostolo e perora con una convinzione comunicativa la causa delle associazioni operaie, centri d'azione, di progresso e di difesa, utili così agli industriali come ai lavoratori, e che gli uomini d'azione devono sviluppare e disciplinare per allontanarne i fermenti malsani e i germi morbigeni. Il libro è una buona opera di propaganda, che sarà consultata con vantaggio da quanti cercano di lavorare per la pace sociale dissipando i pregiudizi di coloro che vedono nei sindacati niente altro che uno strumento di guerra. *(La Réforme Sociale).*

E. Hühnemann: *Schiller;* Monaco, Beck. — Questa nuova biografia di Schiller è senza dubbio una delle più importanti pubblicazioni alle quali abbia dato occasione il centenario della morte del grande poeta. Essa si legge con piacere e con grande profitto; la personalità di Schiller è messa in luce con grande maestria, e le sue opere sono caratterizzate e giudicate con molta coscienziosità ed equità. Il libro dell'Hühnemann è la migliore biografia completa di Schiller che finora si abbia. *(Revue Universitaire).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'insuccesso delle società comuniste in America.** — Generalmente breve è la vita delle varie società comuniste che sorgono negli Stati Uniti. Nella *Political Science Quarterly* Frederik A. Bushee scrive che con relativa esattezza si può stabilire la durata di 62 società di tal genere. Di esse 19 vissero meno di un anno; 10 da uno a due anni; 10 da due a tre; 5 restarono in vita quattro anni; 1 cinque; 3 sei; 8 da dieci a venticinque, e 5 più di trent'anni.

Le società più recenti vissero alquanto più a lungo delle prime, perchè meglio organizzate. Quelle del periodo owenista durarono in media da cinque mesi a un anno; quelle del periodo fourierista da sette mesi a due anni; le più moderne si sciolsero generalmente dopo quattro anni; sette anni restarono vive le società indipendenti, e circa ventiquattro anni le società comuniste religiose.

Stuart Mill espone tre obbiezioni alla possibilità del comunismo. Anzitutto, ognuno procurerebbe di schivare la sua parte di lavoro; poi, cesserebbe la prudenza degl'individui nell'evitare un eccessivo aumento di popolazione; finalmente, sarebbe difficile di assegnare e distribuire in equa misura ai membri della comunità il lavoro da compiere. La terza obbiezione è quella che in pratica si è dimostrata la più grave.

Soltanto per 54 società comuniste disciolte si conoscono sufficientemente le cause della dissoluzione. In molti casi esse nulla ebbero di comune con l'applicazione dei principî comunisti, e lo scioglimento dipese dalla difficoltà di fondare una colonia in luogo poco adatto o con persone non abituate a un lavoro da pionieri; in molti altri casi le cause furono molto complicate e non facilmente definibili: la morte dei promotori, la mancanza di fondi, ecc.

In complesso, però, l'esperienza delle società comuniste morte prematuramente dimostra la difficoltà di mantenerle in vita; e, se anche esse sono assai accuratamente organizzate in modo da poter superare le disgrazie fortuite, sono soggette a cessare per la discordia dei loro membri. Per conservare in seno a ciascuna di esse inalterata la buona armonia occorre qualcosa più che l'intenzione di restare uniti a scopo di cooperazione. Finora a raggiungere quell'armonia nulla si è mostrato tanto efficace quanto una fede religiosa; qualche altro mezzo altrettanto valevole può darsi, però, che si trovi in avvenire.

*** **Il portalettere elettrico.** — La distribuzione della posta a domicilio, a causa della sua lentezza e della sua poca sicurezza, lascia attualmente non poco a desiderare, specialmente nei grandi fabbricati contenenti molti inquilini o molti uffici. Ora, secondo ciò che scrive Eugene S. Bisbee nel *Technical World* di gennaio, la signora Yolla Condory, di New York, ha inventato il modo di distribuire automaticamente la posta ai rispettivi destinatari, e già l'invenzione stessa viene utilizzata in due grandi edifici di New York. Il direttore generale delle poste ha nominato una commissione che esamini il funzionamento del nuovo meccanismo per giudicare della sua praticità, e se il rapporto sarà favorevole, il distributore automatico Condory verrà adottato per il servizio postale di tutti gli Stati Uniti.

Come scrive il Bisbee, l'invenzione consiste in un ascensore elettrico con tanti scomparti quanti sono gli appartamenti del fabbricato in cui funziona. Detti scomparti portano scritti, sopra cartelli inseriti esteriormente, i nomi degli inquilini di ciascun appartamento, e in essi il portalettere getta le missive corrispondenti ai vari nomi. Finita questa operazione, egli preme un bottone e la macchina sale.

A ogni piano essa si ferma per un attimo, apre gli sportelli di tutte le cassette postali di quel piano, fa cadere in ciascuna la posta contenuta dal relativo riparto dell'ascensore, richiude gli sportelli, e prosegue la sua salita. Quando giunge all'ultimo piano colpisce una leva che le dà l'inversa direzione, e la macchina ridiscende sino al pianterreno. Vi siano o non vi siano lettere in un altro scomparto dell'ascensore, esso apre egualmente la rispettiva cassetta postale e poi la richiude. Tutto ciò avviene rapidissimamente e con la massima esattezza.

I vantaggi di questa invenzione sono il risparmio di tempo e fatica ai portalettere, una pronta consegna della posta ai destinatari e il risparmio di denaro per il governo che potrà ridurre il numero dei portalettere.

*** **Una scrittrice tedesca emula di Zola.** — Un recente numero del *Nord und Süd* di Breslau contiene cenni biografici e critici su Mite Kremitz che, quando ventiquattro anni sono pubblicò con lo pseudonimo di George Allan il suo primo romanzo « *Fluch der Liebe* » (Maledizione dell'amore) fu salutata profetessa di una nuova èra. Nel *Berliner Tageblatt* il poeta George Engel dichiarò allora Mite Kremitz « la Zola della Germania ». Da quel tempo l'opera di questa scrittrice è andata sempre aumentando di potenza e vastità di concetti.

Mite Kremitz è figlia del celebre chirurgo Adolf von Bardeleben e moglie del dottor Wilhelm Kre-

mitz. Poco prima del 1880 si trasferì col marito a Bucarest, dove il dottor Kremitz fu nominato medico di Corte, ed ella strinse intima amicizia con Carmen Sylva, regina di Rumania. Per qualche tempo, anzi, lavorarono insieme, e durante i venti anni della sua residenza a Bucarest Mite Kremitz si dedicò specialmente a tradurre in tedesco la migliore letteratura rumena in prosa e poesia.

Parlando dell'opera originale di lei il *Nord und Süd* dice che una delle sue principali caratteristiche è il fatto che gli eroi dei suoi romanzi vengono direttamente o indirettamente rovinati dall'amore.

« L'amore è nobile e santo - pensa la scrittrice - finchè è reciproco; è veleno corrosivo quando è unilaterale ». Fra le influenze avverse all'amore sono in prima linea gl'innumerevoli pregiudizi della società umana, poi la legge morale, salutare in molti casi, ma frequentemente male applicata agl'individui.

*** **La Società Franklin.** — Mentre da alcuni sconsigliati si cerca diffondere nell'esercito le funeste teorie antimilitariste, l'*Hebdo-Débats* (n. 624) rileva l'azione moralizzatrice della benemerita « Società Franklin », che si adopera, mediatrice disinteressata, a fornire alle varie biblioteche dei volumi, il cui numero arriva oggi a 680,000.

Dal 1870 in poi l'attività di questa associazione si è rivolta in modo preponderante alle biblioteche militari: essa contribuì alla fondazione di quasi 500 biblioteche nelle caserme della Francia e delle colonie, facendo periodicamente a queste biblioteche numerosi invii gratuiti di libri. Così essa si adopera a procurare ai soldati uno svago sano, creando loro nella caserma un ambiente in cui possono distrarsi e istruirsi.

Recentemente l' « Académie des Sciences morales et politiques » ha conferito alla Società Franklin il premio Audéoud consistente in una medaglia di oro; e in questa occasione il relatore Lyon-Caen così ebbe a esprimersi: « L'opera compiuta dalla Società Franklin da ventisette anni in qua è considerevole. Il ministro della guerra ha segnalato con ripetute circolari la sua benefica azione, e gli ufficiali, comprendendo l'alta importanza di questa opera, si rivolgono continuamente alla Società: essi riconoscono, in moltissime lettere, che i libri non solo istruiscono i soldati, ma anche li allontanano dall'osteria, dal caffè e da altre distrazioni malsane, e che le biblioteche militari hanno sulla disciplina i più felici effetti ».

*** **Il problema della razza ebraica.** — Nella *Zeitschrift für Demographie und Statistik der Juden* (n. 5). S. Weissenberg dedica uno studio alla questione, non ancora del tutto risolta, del posto da assegnarsi agli Ebrei nel sistema delle razze umane. Il problema acquista speciale interesse per il fatto che gli Ebrei, sebbene vengano annoverati fra i Semiti, pure non hanno con questi nulla di comune, sopratutto nella forma del capo: i Semiti sono dolicocefali, gli Ebrei in gran parte brachicefali. Gli Ebrei presentano un conglomerato di vari tipi, ma il tipo predominante, quello che si trova in tutti gli Ebrei dell'Europa orientale, è affatto diverso, nei suoi caratteri essenziali, da quello dei veri Semiti, ossia degli Arabi. Il tipo semitico è rappresentato in mezzo agli Ebrei da un gruppo numericamente molto inferiore, quello degli Israeliti dell'Europa meridionale e dell'Africa.

Le conclusioni che, secondo il Weissenberg, si possono trarre dalle ricerche finora fatte intorno al problema della razza ebraica sono queste: 1. Nei tempi antichi, i crani degli Ebrei sono quasi tutti dolicocefali; nel medio evo, invece, sono per tre quarti brachicefali; questa trasformazione è dovuta ai numerosi incrociamenti. — 2. Le teste degli Ebrei dell'Europa meridionale e dell'Africa presentano un tipo mirabilmente unito, quasi esclusivamente dolicocefalo, mentre gli Ebrei dell'Europa orientale sono per metà brachicefali; questa brachicefalia è certamente in qualche connessione con quella che si osserva nel medio evo. — 3. Gli antichi Ebrei, probabilmente dolicocefali come lo sono anche tutti i Semiti, nel disperdersi vennero dapprima a contatto coi brachicefali del Caucaso e dell'Europa alpina, in seguito coi dolicocefali del Mediterraneo; questi ultimi conservarono l'antico tipo, quelli mutarono.

*** **Il movimento della popolazione inglese.** — La *Réforme Sociale* (n. 2) rileva dalle statistiche che la natalità della popolazione inglese viene continuamente diminuendo. Nel 1903, la media, di 28.4 per mille abitanti, è ancora superiore a quella della Francia (21.6), della Nuova Galles del Sud (26.5) e dello Stato di Victoria (27), ma è inferiore a quella del Belgio (31), dell'Italia (31.5), della Germania (35.1), dell'Austria (37). Il vescovo di Londra ha lanciato un grido d'allarme, con un opuscolo che ha fatto rumore, e la « Società Reale di Statistica » ha documentato il fenomeno raccogliendo dati ufficiali che lo confermano in modo indubitabile.

Conviene notare, però, che, se da una parte è diminuita la natalità, dall'altra si trova in diminuzione anche la mortalità. Il movimento della popolazione nell'Inghilterra e nel Paese di Galles durante l'ultimo trentennio è chiaramente riassunto nella seguente tabella contenente le cifre medie per mille abitanti:

	Matrimoni	Nascite	Decessi	Aumento
1871-1880 . . .	16.2	35.4	21.4	14.4
1881-1890 . . .	14.9	32.4	19.1	13.3
1891-1900 . . .	15.7	29.9	18.2	11.7
1900-1903 . . .	15.8	28.5	16.2	12.3
1903	15.6	28.4	15.4	13

Si vede pertanto che il coefficiente d'aumento della popolazione non è diminuito nella stessa proporzione della natalità.

Alcuni studiosi contestano che una forte natalità sia indizio di prosperità, e citano l'opinione dell'economista Doubleday, il quale, nel libro *The true law of population*, pubblicato nel 1841, osservava che, col crescere delle risorse, coll'aumentare della ricchezza, diminuisce la natalità. E' stato notato che in Irlanda le nascite non sono mai state così numerose come lo furono dopo la grande carestia; un fenomeno analogo è stato constatato nell'India: qui, nel 1899, dopo una terribile carestia, le nascite salirono a una cifra insolita.

E' noto, del resto, che nelle grandi città i quartieri dei ricchi sono quelli ove si osserva la natalità più bassa: a Londra 18.5 per mille abitanti; mentre nei quartieri più poveri della grande metropoli la media è di 35.6.

Finalmente, debolissima è la natalità in mezzo all'alta aristocrazia inglese che volentieri cerca le ricche ereditiere in America: in media, le famiglie inglesi hanno 4 figli per ciascuna; le 74 americane mogli di nobili inglesi hanno, in media, figli 1.5; trenta di esse sono senza figli, quattordici hanno un figlio solo.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 4 febbraio 1906 N. 9.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

" GIU-GITSU „
E REGIME ALIMENTARE NEL GIAPPONE (1)

Intorno all'arte giapponese del *giu-gitsu* abbiamo pubblicato, nel fascicolo del 12 marzo 1905, un articolo in cui riassumevamo uno studio di H. Irving Hancock, autore dell'opera intitolata « Il Giu-gitsu la fonte della forza giapponese » della quale recentemente è uscita una versione tedesca (2). Torniamo ora sull'argomento per completare le notizie che abbiamo già date intorno a questo sistema di esercizi fisici, aggiungendovi inoltre delle informazioni intorno al regime alimentare che ad esso si accompagna.

Il termine *giu-gitsu* serve nel Giappone a indicare non soltanto un sistema di esercizi ginnastici e sopratutto di movimenti e di colpi speciali nella lotta: questa scienza, antichissima, comprende anche — come dice l'Hancock — « una profonda conoscenza dell'anatomia, della nutrizione razionale del corpo, del valore dell'applicazione esterna e interna dell'acqua e dell'aria, e di altre regole fondamentali di un regime di vita conforme alla natura ». Si può dire, pertanto che il *giu-gitsu* corrisponde alla ginnastica dei Greci antichi.

Da tempo remotissimo i Giapponesi si sono applicati ad aumentare la propria forza per mezzo di esercizi di vario genere, da eseguirsi, quali armati, quali senz'armi. Il *giu-gitsu* (letteralmente « rompere i muscoli »), preso nel senso più stretto della parola, è uno di questi generi di esercizio, e cioè la lotta; ma alla lotta propriamente detta si accompagna tutto un sistema di rafforzamento del corpo ottenuto con un apposito regime alimentare, col portare al massimo grado possibile l'insensibilità del corpo ai bagni caldissimi e al freddo intenso, col dargli una meravigliosa resistenza agli urti e ai colpi.

(1) Da un articolo del dottor OTTO THILO, *Die Umschau*, 13 gennaio.

(2) I. HANCOCK: *Dschiu-Dschitsu ist die Quelle japanischer Kraft!* Deutsch von MAX PANNWITZ; Stuttgart, J. Hoffmann.

L'alimentazione.

I Giapponesi possono vivere di quantità di cibo incredibilmente piccole. Per esempio, ecco la distinta, che dà l'Hancock, dei pasti di un ricco signore:

Prima colazione: frutta, una tazza di riso, una piccola porzione di pesce cotto, una tazza di the.

Seconda colazione: spesso frutta e niente altro; di quando in quando, oltre alle frutta, un pochino di riso, oppure un po' di legumi, con o senza riso.

Desinare: Riso con pesce fresco e con due o tre sorta di ortaggi, come pomodori, cipolle, carote, ravanelli, sedani, insalata, rape, cavoli, spinaci, cotti o crudi; the.

Come si vede, è un regime alimentare che poco ingombra lo stomaco e che presenta anche il vantaggio dell'economia. Conviene avvertire, però, che la maggior parte degli Europei non vi si potrebbero adattare: il loro stomaco e il loro intestino sono abituati a quantità di cibo molto maggiori, e se questo cibo subisce all'improvviso una rilevante diminuzione, stomaco e intestino deperiscono tanto, per mancanza di attività, da trovarsi nell'impossibilità di consumare e di digerire nemmeno quantità minime, e ne conseguono nella nutrizione disturbi che si rendono sensibili anzitutto nel sistema nervoso e che possono perfino determinare una temporanea

alienazione mentale, come l'autore ebbe più di una volta occasione di osservare in individui sottoposti da qualcuno dei cosidetti « medici naturali » a insensate cure a base di fame e di sete.

I Giapponesi possono vivere benissimo con un cibo così scarso perchè i loro organi della digestione vi sono adatti per una lunga eredità. E con l'eredità e con l'abitudine acquisita si spiega la loro meravigliosa insensibilità al caldo e al freddo, ai colpi di aria, ecc.

Alcuni esercizi del « giu-gitsu ».

Le esercitazioni del *giu-gitsu* devono esser fatte con lenta e sapiente gradazione; altrimenti potrebbero nuocere gravemente alla salute. Uno dei più curiosi esercizi è quello che consiste nel battere, ripetutamente ogni giorno, il dito mignolo e il corrispondente spigolo della mano contro qualche oggetto duro; praticando con costanza tale esercizio si riesce, in un anno, a questo risultato: che, con un colpo della mano ben dato, si può rompere un bastone di legno.

In un altro esercizio, la lotta coi piedi, i due avversari si mettono a sedere a terra, con le mani appoggiate indietro, e tenendo i piedi uno contro l'altro fanno forza per respingersi.

I maestri di *giu-gitsu* dànno grande importanza agli esercizi di respirazione: così le inspirazioni come le espirazioni devono essere molto profonde, quelle per dare alla cassa toracica la massima dilatazione, queste per mandar fuori il più che sia possibile di « aria residuale ».

Molto efficace per rinforzare i muscoli delle braccia è un esercizio che ciascuno può compiere da solo: appoggiare il polso destro sul sinistro, le mani in croce, premere col polso destro in basso, e resistere col sinistro premendo verso l'alto.

Per abituare gli alunni a dominare sè stessi, a frenarsi, i maestri, quando mettono di fronte due di essi per una esercitazione di *giu-gitsu*, stabiliscono già dapprima quale dei due sarà il vincitore e quale il vinto. « Se uno scolaro — dice l'Hancock — mostra propensione a eccedere in violenza, egli deve aspettarsi che il maestro lo preghi gentilmente di cercarsi un altro insegnante ».

Oltre agli esercizi che mirano a dare al corpo forza e agilità, l'insegnamento del *giu-gitsu* comprende una quantità di mosse e di colpi speciali destinati ad approfittare delle debolezze dell'avversario per vincerlo. Alcuni di questi colpi hanno analogie con quelli dei nostri lottatori; altri consistono nello stringere o nel comprimere all'improvviso qualche parte sensibile del corpo, come per esempio un certo punto del gomito, ecc. Questi colpi non fanno parte della lotta propriamente detta, bensì devono servire in circostanze speciali, per esempio per difendersi contro un'aggressione, per arrestare un malfattore, ecc. I e guardie di polizia ricorrono spesso al colpo chiamato « vieni meco » consistente nell'afferrar con la sinistra il polso dell'individuo da arrestarsi e nell'accavallare il proprio braccio destro sul suo braccio, stringendo poi con la destra il proprio polso sinistro. Vi sono anche colpi e movimenti speciali di difesa che vengono insegnati alle donne.

Dobbiamo importare il « giu-gitsu »?

Indubbiamente il *giu-gitsu* dà risultati meravigliosi. Non molto tempo fa, a Parigi, il giapponese Re-Nie atterrò in soli 26 secondi il celebre lottatore Dubois. Questa vittoria del piccolo giapponese contro il famoso e colossale atleta fece grande rumore, e otto giorni dopo il prefetto di polizia mandava dodici de' suoi agenti da Re-Nie, incaricandolo di scegliere i sei che gli sembravano più adatti e di iniziarli nei misteri della sua arte.

Un provvedimento analogo è stato preso di recente a Londra; in America il *giu-gitsu* ha trovato un fervente cultore nella persona del presidente Roosevelt, e all'Accademia navale di Annapolis è stato istituito l'insegnamento speciale di quest'arte, incaricandone il prof. Ono. Non sarebbe male, in verità, che questo sistema di esercizi dai risultati così portentosi venisse introdotto in tutti i paesi europei, non come ginnastica di uso corrente, ma sopratutto per procurare una speciale preparazione a coloro che dell'arte del *giu-gitsu* possono aver bisogno, segnatamente gli ufficiali, i soldati, gli agenti di polizia, nonchè a chi voglia trovarsi in grado di difendersi contro eventuali attacchi di malandrini.

Da qualcuno è stato espresso il timore che l'introduzione del *giu-gitsu* possa condurre a un imbarbarimento dei costumi. A

questo timore risponde il fatto che i Giapponesi, i quali praticano il *giu-gitsu* nella sua forma attuale da trecento anni, sono tutt'altro che barbari: essi hanno trattato con tutti i riguardi e circondato di amorose cure i prigionieri russi; gli agenti di polizia giapponesi, che pur ricorrono di frequente al *giu-gitsu*, sono noti per la cortesia dei loro modi; nell'opera « La nostra patria, il Giappone », pubblicata da Inazo Nitobe all'indomani della guerra russo-giapponese, non vi è ombra di vanteria per la vittoria riportata; il codice etico dei Giapponesi, il *Buscido* (1), non contiene che principî morali degni del più civile popolo del mondo, e raccomanda sopratutto la rettitudine e l'orrore contro ogni azione ingiusta. E già nel secolo XI un valoroso samurai scriveva questi due bellissimi e profondi versi: « Vinci anzitutto il tuo proprio io — poi i tuoi amici, e solo dopo i tuoi nemici ».

(1) Vedi *Minerva*, 10 aprile 1904.

LE FERROVIE DELL'ASIA MINORE (1)

Alcuni anni or sono, si è fatto un gran parlare del progetto di una linea ferroviaria che, attraversando l'Asia Minore, doveva sboccare nel Golfo Persico, mettendo in comunicazione con questo la stazione di Scutari, posta dirimpetto a Costantinopoli.

Questa importante linea ferroviaria si sta costruendo; e per ben comprendere in quali condizioni essa si costruisca e come si riconnetta alle vie di comunicazioni già esistenti, importa dare un'idea sommaria delle ferrovie finora costruite nell'Asia Minore.

Per quanto strana possa parere la cosa, le linee ferroviarie sono relativamente abbastanza numerose nella regione occidentale di questa parte dell'impero turco: la loro costruzione e il loro esercizio furono concessi successivamente dal governo a varie imprese, e la maggior parte di esse sono sussidiate dallo Stato, che garantisce loro un minimo di introito chilometrico variante da 10,000 a 19,000 franchi.

Nel 1856 fu concessa la prima ferrovia, quella da Smirne ad Aidin, la quale fu inaugurata soltanto dieci anni dopo; completata da alcuni tronchi secondari, essa rappresenta uno sviluppo di oltre 500 chilometri.

(1) Da un articolo di Daniel Bellet, *La Nature*, 6 gennaio.

Nel 1866 fu anche inaugurata la linea Smirne-Cassaba, che con i suoi tronchi secondari ha uno sviluppo di oltre 500 chilometri. Verso il 1871 si incominciò la costruzione della linea Mondania-Brussa, interrotta in seguito per mancanza di fondi. Verso la stessa epoca lo Stato fece costruire una linea che doveva rappresentare il principio della grande ferrovia da Scutari al Golfo Persico, il tratto Scutari-Ismid: la costruzione di questa linea fu concessa a una società tedesca, la quale fu anche autorizzata a costruire una diramazione di essa fino a Angora.

In fondo, tutte queste ferrovie non sono che delle brevi linee di penetrazione dalla costa verso l'interno.

La ferrovia di Bagdad.

Nella grande ferrovia da Scutari al Golfo Persico si distinguono comunemente due linee: la cosidetta ferrovia dell'Asia Minore, che va da Scutari a Konieh, e la ferrovia di Bagdad, che da Konieh andrà al Golfo Persico passando in immediata vicinanza del Golfo di Mersina.

Già mezzo secolo fa si pensava in Inghilterra alla costruzione di questa linea per facilitare le comunicazioni con l'India; e vari progetti furono compilati. Finalmente la concessione fu accordata alla « Compagnia tedesca della ferrovia dell'Anatolia », il cui Consiglio di amministrazione è presieduto dal banchiere von Siemens. Questa Compagnia ha ottenuto la concessione per la costruzione e l'esercizio durante novantanove anni di una linea ferroviaria a scartamento normale, da Konieh al Golfo Persico, in prosecuzione della linea Scutari-Konieh.

Da Konieh a Eregli — tratto finora costruito — la linea corre in terreno piano; molto più difficili saranno i lavori nel tratto da Eregli ad Adana, che attraverserà una catena del Tauro. Anche a nord di Alessandretta si dovrà varcare una montagna, prolungamento della catena dei monti della Siria; dalla linea in costruzione al Golfo di Alessandretta sarà impiantato un piccolo tronco per facilitare il trasporto dei materiali. Un altro tronco metterà in comunicazione la linea principale con Aleppo, per congiungerla con le ferrovie della Siria. Da Adana fino a Mossul il tracciato è quasi in linea retta; dopo Mossul si seguirà il corso del fiume Tigri fino a Bagdad.

Il punto al quale la linea metterà capo sul Golfo Persico non è ancora stabilito, dovendosi decidere tra Fao e Koweit. In tutta la seconda parte del tracciato la linea corre in terreno piano; ma questo terreno è poco solido, e perciò saranno necessari importanti lavori.

Fin d'ora si parla di vari tronchi secondari che verranno ad allacciarsi alla linea principale; ma anzitutto dev'essere costruita questa. Si spera che la costruzione sarà terminata nel 1910, il che ad alcuni sembra alquanto dubbio. Finora, come si è detto, è stata inaugurata la sezione Konieh-Eregli, e si proseguirà animosamente questa grande opera, il cui costo toccherà probabilmente i 600 milioni di franchi.

Importanza della nuova linea.

È difficile prevedere oggi con precisione quale sarà l'avvenire di questa linea. Alcuni la criticano come troppo esclusivamente strategica e osservano che, appunto per questa ragione, essa è mantenuta lontana e isolata dalla costa. Qualcuno avrebbe voluto che la si facesse piegare alquanto a nord e passare per regioni fertili, abitate e ben coltivate; mentre invece essa segue il cammino delle carovane attraverso contrade deserte. È da notarsi, però, che queste contrade sono naturalmente fertili e suscettibili di un bell'avvenire; e già si parla dei prodotti che le regioni meridionali dovranno fornire per alimentare il traffico della linea: la lana, il cotone, il petrolio.

Checchè ne sia di queste previsioni, certo è che la nuova linea, quando sarà terminata, abbrevierà in modo considerevole la durata del viaggio dall'Europa all'India. Presentemente la cosidetta « valigia delle Indie » impiega in media, da Londra a Bombay, 14 giorni e 16 ore; con la nuova ferrovia essa guadagnerà certamente tre giorni e quindici ore. I 250,000 viaggiatori che passano annualmente per il Mar Rosso approfitteranno di questo abbreviamento del viaggio; anche quelli di essi che si dirigono all'Estremo Oriente. E poichè già si parla di costruire un gran ponte sul Bosforo, così si può prevedere che il percorso sarà abbreviato ancora, e che un giorno i vagoni ferroviari, partiti da Calais e forse anche da Londra, porteranno i viaggiatori senza trasbordo fino al Golfo Persico.

IL RE E LA REGINA DI NORVEGIA[1]

Appena salito al trono di Norvegia, Haakon VII, questo giovane principe di trentatre anni, alto di statura e di robusta complessione, si è cattivato le simpatie di tutti i suoi sudditi. Egli ha avuto il buon senso di capire che al popolo norvegese bisognava parlare con un tono di franchezza, senza alterigia alcuna. Il sindaco di Cristiania e gli altri personaggi che gli hanno rivolto dei discorsi, lo hanno chiamato *Herre Konge,* « Signor Re », come usava nel medio evo, durante il regno di Haakon V.

Haakon VII e la sua famiglia.

Non sono molti gli aneddoti che si narrano intorno a questo principe, vissuto senza alcuna pompa, in una grande semplicità, nella sua posizione relativamente modesta di secondogenito del principe ereditario di Danimarca. Di carattere leale e cavalleresco, è stato educato, insieme con i suoi fratelli, con le sue sorelle e con i suoi cugini, nelle abitudini di semplicità che regnano alla Corte danese, e ha una grande passione per la caccia. Alla Scuola di marina ha acquistato una solida istruzione, e, divenuto ufficiale, adempì sempre con estrema coscienziosità il suo dovere, mostrandosi inoltre molto devoto ai suoi camerati; rifiutò di essere nominato capitano di vascello a scelta per riguardo alla sua nascita, e, poco tempo prima di essere eletto re di Norvegia, era ancora semplice tenente, con 2400 franchi all'anno.

Haakon VII appartiene alla più popolare delle famiglie reali d'Europa. Suo nonno, il re Cristiano IX (morto il 29 gennaio u. s.), il quale, poco dopo salito al trono, vide il suo paese assistere a una terribile crisi, dalla quale esso uscì diminuito, se non fu un uomo di genio o d'intelligenza superiore, seppe distinguersi per il suo grande buon senso, e con vera prudenza seppe governare il suo regno, comprendendo esattamente i bisogni dei suoi sudditi. Egli combinò per i suoi figliuoli dei matrimoni che alla Casa regnante di Danimarca fecero stringere parentela con varie Case europee. Il suo figliuolo secondogenito è re di Grecia; una delle sue figlie era la moglie dello czar Alessandro III (attualmente czarina-madre); la sua figlia Ales-

(1) Da un articolo di Jacques de Coussanges, *La Grande Revue,* 15 gennaio.

sandra è regina d'Inghilterra. Il principe ereditario (ora re) di Danimarca, padre di Haakon VII, ha sposato la nipote di Oscar II, una principessa svedese, la quale, a quel che si dice, ha un patrimonio di cento milioni. Un altro figlio di re Cristiano ha sposato la principessa Maria d'Orléans, e un'altra delle sue figliuole è maritata al duca di Cumberland.

Ogni anno, durante la stagione estiva, il re di Danimarca riuniva i suoi figliuoli e i suoi nipoti, venuti da tutte le parti d'Europa, al castello di Fredensborg, dove vivevano in piena libertà, passando il tempo a cacciare, a cavalcare, a correre in bicicletta, a raccogliere funghi per i boschi. Lo czar Alessandro III, lo « zio Alessandro », come lo chiamavano, si divertiva talvolta a cucinare il pranzo lui stesso, in una casa che aveva acquistata presso Fredensborg.

La regina Maud.

Nell'intimità di una di quelle estati passate insieme, presero ad amarsi il principe Carlo e la principessa Maud. Fu la regina Alessandra che indovinò l'affetto dei due giovani e fece combinare il loro matrimonio. La principessa, del resto, mostrò grande abilità nel superare gli ostacoli che si opponevano al suo matrimonio col cugino, ostacoli provenienti sopratutto dalla differenza di età, giacchè essa ha tre anni più di lui.

Meno alta e più forte delle sue sorelle, la duchessa di Fife e la principessa Vittoria, la regina Maud è bruna e ha gli occhi azzurri; essa è il vero tipo della Inglese piena di vivacità e di spirito. Prima che fosse maritata, durante una visita dell'imperatore Guglielmo II alla regina Vittoria, essa pensò un giorno di recarsi, sola colla sua governante, al palazzo abitato da suo cugino; al portiere, che non la conosceva e che le domandava che cosa volesse, rispose semplicemente che andava a salutare l'imperatore; il portiere la prese per una pazza e chiamò un agente di polizia; ma poi l'equivoco fu chiarito.

Sua nonna, la regina Vittoria, la chiamava *mboy*, « la ragazzaccia »; essa prendeva parte a tutti i giuochi dei suoi fratelli; ama il pattinaggio ed è una forte cavalcatrice. Ciò non le impedisce di amare la sua casa, di avere uno speciale talento per renderla bella e comoda. Si diletta di fotografia, ha una speciale abilità nel rilegare libri, nonchè nei lavori di cucito, e suona il pianoforte a perfezione. Conosce molte lingue, fra le altre anche il russo.

I principî del regno.

Arrivati in Norvegia, Haakon VII e la regina Maud giurarono, davanti ai 117 deputati dello Storthing, di rispettare la Costituzione. Questa Costituzione è, in fondo, quella stessa che governò la Norvegia durante la sua unione con la Svezia, e che risale al 1814; poche modificazioni vi furono fatte in questi novant'anni, fra altro, questa: che i ministri, i quali in passato non sedevano alla Camera, oggi vi hanno il loro posto. Dopo la separazione non vi fu introdotto nessun cambiamento sostanziale, nemmeno quello del titolo del sovrano, il quale anche prima era chiamato soltanto re di Norvegia; solo fu stabilito che il governo non debba sottomettere più « umilissimamente » le sue decisioni al re, ma semplicemente presentargliele, e che i funzionari civili non portino più uniforme.

Alla destra del re, durante la cerimonia del giuramento, stava il presidente del Consiglio dei ministri, l'uomo più popolare della Norvegia, il signor Michelsen: a lui devono i Norvegesi se il loro paese potè uscire, senza guerra e senza agitazioni, dalla recente crisi: il Michelsen si affermò in tutto il suo valore di uomo di Stato e si segnalò sopratutto per l'abilità con la quale seppe condurre i negoziati di Carlstadt nei quali furono liquidati, com'è noto, gl'interessi comuni della Svezia e della Norvegia.

Quando Haakon VII pranzò per la prima volta in Norvegia, in casa del signor Michelsen, alla fine del pranzo egli pronunziò probabilmente la solita frase: « *Tak for mad* »; grazie del desinare; ma avrebbe potuto anche dire: grazie del regno che mi avete procurato in circostanze così difficili.

L'autore passa in rassegna altri eminenti uomini politici: il ministro degli affari esteri, Lövland, un figlio di contadini; il celebre esploratore Nansen, il quale, secondo quel che si dice, negoziò con l'Inghilterra per l'elezione del sovrano norvegese, ed è stato il primo ambasciatore nominato dalla Norvegia a Londra; Sigurd Ibsen, il figlio del celebre drammaturgo, che nella politica norvegese occupa un posto eminente, quantunque, durante gli ultimi avvenimenti, si sia tenuto alquanto in disparte, e che più volte è già stato al potere come ministro.

Venendo poi a parlare della politica estera della Norvegia, l'autore segnala l'indirizzo da essa preso: la Norvegia ha cercato nell'Inghilterra il suo appoggio contro la Russia, dalla quale si sente minacciata, e contro la Germania, che avrebbe voluto trovare a Christiansund un punto d'appoggio per la sua flotta. La Germania è tacita alleata della Svezia, che essa invade con i suoi prodotti, con la sua civiltà, con la sua lingua; e i suoi rapporti con la Danimarca sono un po' meno tesi di prima, senza essere veramente cordiali. Queste varie alleanze, aggiunte ai rancori non del tutto spenti, probabilmente si opporranno ancora per qualche tempo alla unione dei tre Stati scandinavi; forse però — conclude l'autore — la recente separazione, facendo cessare gli attriti fra la Svezia e la Norvegia, e mettendo i tre Stati su di un piede di eguaglianza, ne faciliterà la federazione.

LAFCADIO HEARN E IL GIAPPONE[1]

« Già pensatori francesi e inglesi, che riassumono l'esperienza delle due grandi nazioni colonizzatrici, hanno predetto che la terra mai verrà interamente dominata dalle razze di Occidente e che l'avvenire appartiene all'Oriente. E tali sono pure le convinzioni di molti che mediante un lungo soggiorno in Oriente hanno imparato a discernere ciò che v'ha sotto la superficie di quella strana umanità così lontana da noi nel pensiero, a comprendere la profondità e la forza delle sue correnti di vita, ad afferrare la sua immensa capacità di assimilazione... Secondo questi osservatori, soltanto lo sterminio di una razza che comprende più di un terzo della popolazione del mondo potrebbe garantirci l'avvenire della nostra civiltà... »

Queste parole, tolte da un saggio di Lafcadio Hearn sul sistema di lotta corpo a corpo detta dai Giapponesi *giu-gitsu*, vennero scritte prima della guerra fra Cina e Giappone, ossia prima che il Giappone, grazie alle sue vittorie e alla sua alleanza con l'Inghilterra, salisse al grado di grande potenza.

Oggi libri e giornali sono ripieni di notizie inesatte sul Giappone e sulla popolazione di esso. Per esempio, è assolutamente falso che il « *Buscido* » regoli l'opinione pubblica giapponese, mentre questa parola significa soltanto il codice d'onore degli antichi Busci, o Samurai, cioè dell'aristocrazia del vecchio Giappone, aristocrazia che conta al massimo un milione di persone.

Nel suo ultimo libro « Un'interpretazione del Giappone » (*Japan, an interpretation*) Lafcadio Hearn dice chiaramente che, sebbene lo spirito dei Samurai viva ancora in alcune delle parti più conservatrici del Giappone, le leggi che ne formano il codice sono cadute in disuso da una generazione. Inoltre, egli afferma che il meraviglioso coraggio e l'invitto eroismo dei Giapponesi non sono il risultato di un qualsiasi codice d'onore, bensì della sempre viva e onnipotente influenza del culto supremo, dello Scintoismo, ossia del culto degli antenati, al quale l'istinto nazionale giapponese nuovamente si volse nell'ora del massimo pericolo, all'epoca della rivoluzione.

Lo Scintoismo e l'anima giapponese.

Nelle « Rivelazioni del poco noto Giappone » (*Glimpses of Unfamiliar Japan*) Lafcadio Hearn, a proposito dell'antica religione scintoista, scrive:

« I nostri dotti più eminenti non hanno mai saputo dirci che cosa sia lo Scinto. Alcuni lo credono semplicemente il culto degli antenati, altri lo dicono un culto degli antenati frammisto a quello della natura, altri ancora negano ch'esso sia una religione, e i più ignoranti fra i missionari lo giudicano la peggiore forma di paganesimo. Certamente, la difficoltà d'interpretare lo Scinto è dovuta al fatto che i sintetisti ne cercano le fonti nei libri, cioè nel *Kogiki* e nel *Nihongo* che ne danno la storia, nel *Norito* che ne contiene le preghiere, nei commentari di Motowori e Hirata che ne furono gli espositori più colti. Ma la realtà dello Scinto non vive nei libri, o nei riti, o nei precetti di esso, bensì nel cuore nazionale, di cui esso è la più alta espressione religiosa emotiva, immortale e sempre giovane. Molto al disotto della sua letteratura di strane superstizioni, di rozzi miti e di fantastiche stregonerie palpita in esso una forza spirituale potente, l'intera anima di una razza, con i suoi impulsi, con le sue facoltà e intuizioni. Chi vuol sapere che cosa sia lo Scinto deve imparare a conoscere quell'anima misteriosa in cui il senso della bellezza, la potenza dell'arte, il fuoco dell'eroismo, il magnetismo della fedeltà al sovrano e il sentimento della fede sono divenuti inerenti, immanenti, inconsci, istintivi ».

Nel suo opuscolo « Dopo la guerra » (*After the War*) Lafcadio Hearn descrive il passaggio per Tokio dei soldati giapponesi reduci dalla guerra con la Cina. Avendo egli durante lo sfilare di quei valorosi detto al suo vecchio servo giapponese: « Forse essi pensano ai compagni che non torneranno mai », il vecchio rispose gravemente: « Gli Occiden-

(1) Da un articolo della signora Arthur Kennard, *The Nineteenth Century and After*, gennaio.

tali forse pensano che i morti non possano tornare; ma noi non pensiamo così. Non vi sono morti giapponesi che non ritornino, o che non sappiano la via del ritorno. Da qualsiasi parte della terra o del mare essi sono tutti tornati, tutti. E ora sono con noi. Ogni sera, sul crepuscolo, essi si raccolgono a udire i corni che li chiamano a casa, e li udranno anche quel giorno in cui gli eserciti del Figlio del Cielo verranno chiamati a raccolta contro la Russia».

Lafcadio Hearn e Pierre Loti.

Sono pochissimi gli stranieri che si siano stabilmente domiciliati fra i Giapponesi e ne abbiano compreso a fondo il vero carattere nazionale. Lafcadio Hearn è uno di essi, e, anzi, il solo che possa giustamente chiamarsi, come fu chiamato, «figlio adottivo dei misteri giapponesi». Il non avere egli in ciò molti compagni dipende in parte dalle incredibili difficoltà della lingua nipponica, dall'astrusità della religione e dal complicato modo di pensare di quel popolo. Com'egli scrive:

«Se voi poteste imparare tutte le parole del dizionario giapponese, ciò non vi aiuterebbe affatto a farvi comprendere nel parlare, se non avete anche imparato a pensare come un Giapponese, all'indietro, all'inverso, all'infuori, a pensare, cioè, in sensi del tutto estranei all'abitudine dei popoli ariani».

Neppure egli acquistò mai un'esatta conoscenza della lingua giapponese. Ma la sua qualità d'insegnante d'inglese in una scuola d'Izumo, poi di professore nell'imperiale università di Tokio, gli rese possibile di penetrare, mediante la propria lingua, nel vero carattere dei suoi allievi in particolare, del popolo giapponese in generale, e di rendersi poi interprete presso noi Occidentali del modo di sentire di esso.

La sua prosa è straordinariamente efficace, impregnata com'è di sensazioni, di colore, di melodia. Con sorprendente intuito egli afferrò il carattere dei paesaggi da lui osservati, e ne descrisse con meravigliosa vivezza il calore, la luce, il sentimento; visitò nell'interno del Giappone regioni credute inaccessibili; pregò le preghiere di quel popolo, e con l'intelletto e col cuore di esso comprese e sentì.

È naturale che si pensi a un confronto fra Lafcadio Hearn e Pierre Loti, l'artista impressionante che ci ha dato quadri di paesaggi giapponesi. Entrambi posseggono la facoltà di ispirare al lettore delicate suggestioni, di far sentire con una sola parola, con una sola frase, l'atmosfera o il colorito locale, di far sparire i minuti particolari nel complesso di una descrizione perfetta.

È nell'apprezzamento dell'intima coscienza del Giappone che Lafcadio Hearn sorpassa di gran lunga lo scrittore francese: questi si limita a riprodurre il lato pittoresco e superficiale della vita giapponese; quegli afferra e interpreta lo spirito della nazione, l'essenza dell'anima del Giappone.

La vita di Lafcadio Hearn.

Lafcadio Hearn nacque nel 1851 da madre greca e padre irlandese nell'isola ionica Leuca, donde gli venne il nome e dove suo padre, chirurgo nell'esercito inglese, era allora, durante l'occupazione inglese delle isole ioniche, di guarnigione. Poco dopo la nascita di Lafcadio, il reggimento del padre fu trasferito nelle Indie occidentali, e nella nuova residenza il piccino perdette la madre.

Nel 1865 Lafcadio era studente in un collegio cattolico di Durham, e sin d'allora si distingueva per la sua tendenza all'erudizione classica e all'arte di scrivere elegantemente in inglese. A diciannove anni si recò in America a cercare lavoro, e ne trovò a Cincinnati in una tipografia con lo stipendio iniziale di 50 centesimi al giorno. Finito il lavoro diurno, la notte egli si concedeva il piacere di un'occupazione intellettuale, e fu allora che compose «Strane foglie di una strana letteratura» (*Strange Leaves from Strange Literature*), una serie di traduzioni dallo scrittore buddista Bodhis.

Si dette poi al giornalismo e lavorò qualche tempo per un giornale di New Orleans; viaggiò quindi per molti paesi anche fuori degli Stati Uniti, ma della sua vita di quegli anni poco si sa, come pure poco sappiamo del suo matrimonio con una signorina americana, nonchè del suo successivo divorzio. Aveva quarant'anni quando andò nel Giappone come corrispondente di un giornale americano. Ma da tale ufficio venne ben presto esonerato, perchè accusato di poco zelo al lavoro.

Raddoppiarono allora in lui l'attività e la fecondità letteraria, e ogni anno venne da lui pubbli-

cata almeno un'opera di argomento giapponese. Nel 1894 egli pubblicò le già accennate « Rivelazioni del poco noto Giappone »; nel 1895, « Dall'Oriente » (*Out of the East*); nel 1896, « Kokoro, cenni ed echi della vita intima giapponese » (*Kokoro, Hints and Echoes of Japanese Inner Life*); nel 1897, « Spigolature nei campi di Budda » (*Gleanings in Budda Fields*); nel 1898, « Cose esotiche » e « Sguardi retrospettivi » (*Exotics*, e *Retrospectives*); nel 1899, « Nel Giappone degli spiriti » (*In Ghostly Japan*); nel 1900, « Ombreggiagiamenti » (*Shadowings*); nel 1901, « Una miscellanea giapponese » (*A Japanese Miscellany*); nel 1902, « *Kotto* »; nel 1903 « Racconti fantastici giapponesi « (*Japanese Fairy Tales*) e « *Kwaidan* »; e finalmente, poco prima della sua morte, la già ricordata e importantissima opera « Un'interpretazione del Giappone ».

Della sua vita privata nel Giappone poco sappiamo, tranne che sposò la figliuola di un dottore giapponese; che entrò a far parte della famiglia della moglie; e che prese la nazionalità giapponese, nonchè il nome di Yakumo Koizumi. Dopo ciò professò pure apertamente la religione buddista, e secondo i riti di essa venne sepolto.

La donna giapponese.

Dapprima l'altruismo, l'ideale del bello, la esistenza serena, la cortesia dei rapporti famigliari, e altre caratteristiche dei Giapponesi affascinarono Lafcadio Hearn; poi poco a poco la sottomissione della volontà individuale alla volontà collettiva e la completa assenza di libertà personale, che sono altri tratti dominanti di quel popolo, lo disillusero completamente.

Soltanto la donna non discese mai in basso ai suoi occhi, ciò che fa credere essere egli stato felice nella sua vita coniugale. Ecco con quale entusiasmo egli scriveva della donna giapponese:

« Giustamente si è detto che i più meravigliosi prodotti estetici del Giappone non sono i suoi avori, i suoi bronzi, o le sue porcellane... bensì le sue donne. Dinanzi a questa creazione etica la critica dovrebbe trattenere il respiro... Forse un altro simile tipo di donna non riapparirà in questo mondo per altri centomila anni; le condizioni della civiltà industriale non permetteranno la sua esistenza ».

E, pensando certamente a Pierre Loti, di cui, però, ammirava grandemente lo stile letterario, Hearn deplorava « quelle straordinarie persone che fanno una breve dimora nelle case da thè, o in altri locali di genere assai peggiore, poi tornano in patria a scrivere libri sulle donne giapponesi ».

Ai giovani giapponesi allievi di Hearn i romanzi occidentali a base di amore e matrimonio sembravano strani, se non poco convenienti. Per quei giovani il matrimonio è un semplice dovere naturale, e viene generalmente combinato da un sensale. Essi fanno una distinzione netta fra l'accecamento che degniamo del nome di amore e l'affezione domestica che conduce ai più stretti rapporti famigliari.

E anche la vera Geisha giapponese nulla ha a fare con la ragazza che Loti comprò nei più bassi fondi del quartiere galante e che poi trattò come una bambola. Sin dalla infanzia la Geisha impara a rendersi affascinante sotto ogni rapporto, a ben parlare, a cantare, a conoscere la letteratura contemporanea, a danzare lentamente e con grazia. In teoria la Geisha di qualità superiore dovrebbe essere soltanto prodiga di gioie intellettuali; è la sua vita libera che le permette una certa licenza nei suoi rapporti con gli ammiratori del suo fascino. A ogni modo, neppure le infime « *filles de joie* » giapponesi raggiungono l'abbrutimento delle loro colleghe d'Occidente.

D'altronde, come dice Lafcadio Hearn, « è legge eterna che la gente possa impunemente giuocare qualunque giuoco, tranne tre: la vita, l'amore, la morte ». E, come sentenzia un proverbio buddista tradotto da Hearn, « Tutto muta in questo mondo d'incostanza e dolore; ma l'amore mai si muta nel promettere di non mutare mai ».

L'ultimo libro di Hearn.

Nell'ultima sua opera « Un'interpretazione del Giappone », rompendo il suo abituale riserbo, Lafcadio Hearn, che già per la malferma salute aveva abbandonato la cattedra, senza alcuna acrimonia fa cenno della corruzione che in questi ultimi anni ha invaso il mondo ufficiale giapponese.

Alcuni critici hanno chiamato Lafcadio Hearn « più Giapponese dei Giapponesi » ovvero « un sentimentale ». Ma chi legge il suo libro « Un'interpretazione del Giappone » vedrà com'egli con perfetta imparzialità e con profondo spirito critico abbia saputo distinguere ciò che v'ha di bene e di male, di affascinante e di terribile nei modi e nelle leggi giapponesi.

In ogni pagina di questo libro egli lamenta che l'antico Giappone con la sua fede, con i suoi costumi, con la sua contentezza e la sua garbatezza di modi, vada rapidamente scomparendo. Il diffondersi degli studi ha portato seco una miseria sociale finora sconosciuta nel Giappone: di ciò sono responsabili lo straordinario aumento di popolazione e l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei pochi. Di quella miseria è un indice il fatto che sono circa 50,000 i poveri di Tokio che non riescono a pagare la « tassa di residenza », sebbene essa non sia che di circa 50 centesimi all'anno. Com'egli scrive nell'accennato suo libro:

« L'avvenire del Giappone si mostra oscuro. In questa oscurità un triste sogno assale spesse volte coloro che amano il Giappone, cioè la paura che tutti i suoi sforzi eroici non giovino che a preparare nel suo territorio il soggiorno di popoli da lungo tempo più esperti nel commercio; che le sue migliaia di miglia di ferrovie e telegrafi, le sue miniere e officine, i suoi arsenali e le sue flotte vengano costruiti e allestiti a vantaggio di capitali stranieri; che il suo ammirabile esercito, la sua eroica marina debbano fare l'ultimo sacrificio in una lotta disperata contro avidi Stati... Ma la politica che già ha guidato in salvo il Giappone attraverso tante tempeste saprà certo scongiurare l'uragano che si addensa ».

LA STERILIZZAZIONE DELL'ACQUA
PER MEZZO DELL'OZONO (1)

L'ozono è dell'ossigeno in uno stato allotropico particolare: la molecola di ossigeno è formata da due atomi (O^2), quella di ozono da tre (O^3). L'ossigeno si trasforma parzialmente in ozono quando subisca l'influenza dell'effluvio elettrico, per mezzo della scarica di un rocchetto d'induzione. Questa trasformazione si compie con assorbimento di calore. Inversamente, la decomposizione dell'ozono avviene con uno sviluppo di calore, e ciò fa sì che l'ozono sia un energico ossidante: esso distrugge rapidamente la maggior parte delle materie organiche, ossida l'argento, il mercurio, ecc., tornando nella forma di ossigeno.

Questa proprietà, unita alla sua estrema instabilità, fa dell'ozono un efficace disinfettante che ha il vantaggio di non introdurre e di non lasciare nella materia da sterilizzare nessuna sostanza nociva, nessuna traccia dannosa del suo passaggio.

(1) Da un articolo del dottor E. Pilatte, *Revue Scientifique*, 13 gennaio.

Stabilito questo fatto dagli esperimenti di laboratorio, rimase per molto tempo la difficoltà di produrre l'ozono in quantità notevoli; ma anche questa difficoltà è stata vinta dai progressi dell'elettrotecnica.

Alcuni esperimenti.

La sterilizzazione su vasta scala dell'acqua potabile per mezzo dell'ozono non è stata ancora applicata definitivamente in nessun luogo; numerosi, però, sono gli esperimenti che hanno dato soddisfacenti risultati.

Nel 1898 ebbero per la prima volta pratica applicazione gli apparecchi a tal uopo costruiti dalla nota fabbrica Siemens e Halske, a Martinikenfeld, presso Berlino, sulle acque della Sprea. Altri esperimenti vennero fatti in Olanda dalla « Compagnia per la fabbricazione dell'ozono », fondata dal barone Tindal. Risultati soddisfacenti diedero le prove fatte con gli apparecchi Marmier e Abraham in seguito all'autorizzazione del municipio di Lilla, apparecchi che funzionarono per un anno, sterilizzando ogni giorno da 1000 a 2500 metri cubi d'acqua.

Nel 1902 Marmier e Abraham trasportarono quegli stessi apparecchi, di cui si erano serviti a Lilla, a Marsiglia, e li applicarono alla sterilizzazione dell'acqua di scolo di una fabbrica di birra. I risultati furono ottimi: il Rietsche studiò in quell'occasione l'azione dell'ozono sulle colture dei microbi del tifo, del colera, della peste e della difterite, e constatò che esso li distruggeva completamente. L'impianto funziona tuttora, lavorando ogni giorno per un'ora o due, e sempre in modo soddisfacente: è questa, per quanto sappiamo, l'unica applicazione industriale definitiva che finora si abbia di questo processo di sterilizzazione dell'acqua.

Buoni risultati diede infine la perizia eseguita dal « Comité consultatif d'hygiène de France » sugli apparecchi Otto della « Compagnie française de l'ozone ». In questi ultimi anni sono state avviate numerose trattative fra questa e altre Compagnie da una parte e i municipî e i privati dall'altra, per l'applicazione pratica dei loro apparecchi; ma l'unica città in cui quest'applicazione sia stata fatta è Nizza.

Il sistema di ozonizzazione a Nizza.

Il 15 febbraio 1905 veniva stipulata fra il municipio di Nizza e la « Compagnie française de l'ozone » una convenzione per la ste-

rilizzazione dell'acqua di Santa Tecla, acqua potabile, che rappresenta un volume di 22,500 metri cubi ogni 24 ore, e che contiene non pochi germi, fra altro, i bacilli del colera e i bacilli putridi: alcuni saggi hanno constatato che il numero di germi varia da 1500 a 2400 per centimetro cubo.

In base a detta convenzione, la Compagnia garantisce che « l'ozonizzazione non modificherà la composizione dell'acqua, se non per migliorarla, non introdurrà alcuna sostanza estranea nociva, e che nell'acqua non rimarrà alcuna traccia, alcun gusto, alcun odore di ozono ». Dal punto di vista batteriologico, essa garantisce che « l'acqua trattata non conterrà più alcun germe patogeno: il massimo dei germi innocui non potrà superare 10 per centimetro cubo, fatta eccezione per i germi sporulati innocui, del genere *subtilis*, il cui numero non dovrà superare 20 per centimetro cubo ».

Per ottenere dalle autorità superiori l'approvazione del progetto, la Compagnia costruì una parte dell'officina, corrispondente a circa due settimi della totalità: questa parte dell'officina funziona dal giugno dell'anno scorso.

L'autore descrive, diffondendosi in particolari tecnici che qui non è il caso di riferire, gli impianti di questo stabilimento, gli apparecchi elettrici che servono alla fabbricazione dell'ozono e quelli nei quali l'acqua viene sterilizzata. Questa sterilizzazione viene eseguita su circa 140 metri cubi di acqua all'ora; dal 22 agosto al 9 settembre gli apparecchi funzionarono ogni giorno, da 7 a 9 ore, sterilizzando quotidianamente da 700 a 1000 metri cubi. È da notarsi che la quantità di ozono da mettere in opera dipende dalla proporzione di materie organiche contenute nell'acqua; quanto ai germi viventi, per graduare la dose dell'ozono conviene tener conto non del loro numero, bensì della loro virulenza e della loro vitalità. Il consumo di ozono è stato in media di circa grammi 0.50 per metro cubo d'acqua; negl'impianti precedenti questo consumo era stato molto più grande: a Martinikenfeld da 2.5 a 3 grammi; alle « Brasseries de la Méditerranée » a Marsiglia grammi 0.80.

Riassumiamo con brevità i risultati di questo interessante esperimento.

Composizione chimica dell'acqua.

Le modificazioni che il trattamento per mezzo dell'ozono produce nella composizione chimica dell'acqua sono queste:

Le materie organiche subiscono una riduzione tanto più forte quanto maggiore è la loro quantità; l'ozonizzazione non ha notevole influenza sul tenore del cloro contenuto nell'acqua; le tracce di nitriti esistenti nell'acqua inquinata permangono nell'acqua ozonizzata; quelle di azoto ammoniacale, invece, spariscono. L'acqua ozonizzata contiene, in peso e in volume, maggiore quantità d'ossigeno che l'acqua inquinata, e all'aspetto si presenta più chiara.

L'ozono è solubile nell'acqua, ma in piccola quantità. La soluzione acquosa dell'ozono è molto instabile: pochi secondi dopo che essa è effettuata, non si scopre più nell'acqua ozonizzata la più piccola traccia di ozono. Infine, l'ozonizzazione non fa sviluppare biossido d'idrogeno.

Riassumendo, l'ozonizzazione non modifica la composizione chimica dell'acqua se non per migliorarla.

Risultati batteriologici.

Le analisi batteriologiche furono compiute con delle lastre Pétri, parte delle quali furono sparse con acqua non sterilizzata, parte con acqua ozonizzata: nelle prime si constatò una media di 2000 germi per centimetro cubo; delle seconde, un terzo risultò del tutto esente da germi, le altre diedero da 1 a 5 germi, e in media meno di 2 germi per centimetro cubo.

Nell'acqua non sterilizzata si trovarono, come si è già accennato, dei bacilli del colera e dei bacilli putridi; dall'acqua ozonizzata questi bacilli risultarono spariti del tutto; i soli germi che rimasero erano quelli dei bacilli sporulati che sono resistentissimi, ma che vengono considerati come innocui.

L'azione battericida dell'ozono è, dunque, evidente.

Il costo.

Troppo lungo sarebbe riferire i vari calcoli che fa l'autore per determinare la spesa effettiva dell'ozonizzazione dell'acqua nello stabilimento di cui ci occupiamo.

Il risultato è questo: la spesa per l'ozonizzazione propriamente detta è di franchi 0.0047 per metro cubo. Aggiungendovi l'interesse al 4 per cento del capitale, e le spese di esercizio, si ha come prezzo di costo del metro cubo di acqua sterilizzata franchi 0.0077.

In conclusione, la sterilizzazione dell'acqua per mezzo degli apparecchi Otto, nell'applicazione pratica che ne è stata fatta nell'of-

ficina di Nizza, dà risultati soddisfacentissimi. È probabile, pertanto, che il municipio si risolva a far trattare col detto sistema tutti i 22,500 metri cubi d'acqua che la città consuma quotidianamente.

TARTARI E ARMENI [1]

L'autore esordisce narrando le varie fasi del conflitto che si svolge sin dal febbraio dello scorso anno fra Tartari e Armeni nella Transcaucasia, ossia nei Governi russi di Baku, Erivan ed Elisabetpol. Esso cominciò a Baku il 19 febbraio con un improvviso attacco dei Tartari contro gli Armeni; soltanto il quarto giorno questi organizzarono un controattacco, e allora le autorità intervennero in difesa dei Tartari, che in un solo giorno avevano avuto 126 morti, mentre 218 erano stati gli Armeni uccisi in quattro giorni.

In marzo si ebbero altri simili conflitti a Erivan, e in maggio a Nachicevan, città di 7000 abitanti, di cui 6000 Tartari: fra il 25 maggio e il 15 giugno vennero uccisi 239 Armeni, saccheggiati i loro negozi e danneggiate le loro proprietà per un valore di oltre sei milioni di franchi. Le notizie di questi avvenimenti infiammarono per la seconda volta i Tartari di Erivan a fare altrettanto, ma qui gli Armeni più numerosi poterono meglio difendersi. Il 69 agosto cominciarono i disordini a Sciuscia, nel Governo d Elisabetpol; ma anche qui gli Armeni rintuzzarono presto l'attacco dei Tartari e obbligarono questi a chiedere pace.

Venne poi nuovamente la volta di Baku: respinti a Baku dalle truppe, i Tartari dei prossimi villaggi attaccarono il fuoco ai depositi di petrolio appartenenti ad Armeni, e questi per rappresaglia devastarono quante case e botteghe tartare poterono invadere. In cinque giorni questo conflitto causò un danno materiale di oltre 100 milioni di franchi, la morte di 700 o 800 persone e la completa rovina di altre 20,000 e più.

Riassumendo, dal febbraio scorso almeno 2000 Tartari e Armeni perdettero la vita nei conflitti fra loro, altri moltissimi furono feriti, le perdite materiali furono fra i 125 e i 150 milioni di franchi, migliaia di persone restarono nella completa indigenza, è sparita in quelle popolazioni la fiducia nella sicurezza delle persone e dei beni, e hanno gettato profonde radici i sentimenti di ostilità e di odio fra le due razze. Attualmente, sebbene le guarnigioni militari impediranno forse altri massacri, nei distretti rurali le occupazioni pacifiche sono state abbandonate, e Armeni e Tartari stanno all'erta, pronti a piombare gli uni sugli altri alla prima occasione.

Quali le cause di questa improvvisa e terribile guerra fra due razze che per molte generazioni vissero in pace fra loro, se non in rapporti di amicizia?

Le cause del conflitto.

Anzitutto, il Tartaro della Transcaucasia è nato predone e bandito, e il suo istinto di brigante non è stato corretto da tre quarti di secolo di dominazione russa. Soltanto il timore dell'esilio, della prigione e delle guarnigioni cosacche l'ha tenuto a freno finora: ciò nonostante, egli non può del tutto dominare la sua naturale inclinazione ai reati di violenza. Le statistiche dimostrano che nei vari paesi della Transcaucasia la percentuale della delinquenza varia in ragione diretta del numero di abitanti tartari.

In secondo luogo, il latente fanatismo di mussulmani mantiene i Tartari sempre pronti ad aprire ostilità contro i cristiani. Molti Armeni asseriscono che l'attuale agitazione tartara si deve attribuire direttamente al «pan-islamismo», ossia al desiderio di riunire tutti i mussulmani in un unico corpo religioso e politico sotto il Sultano. Ma ciò non è che un sogno idealista: basterebbe l'ostilità che divide i mussulmani sciiti dai sunniti per renderne improbabile l'attuazione.

Indubbiamente tentativi vennero fatti dai capi tartari per aizzare i maomettani di Persia contro gli Armeni residenti in quel paese. Tuttavia di simili tentativi presso altri governi, presso la Porta principalmente, non si ha certa notizia; nè si può credere che i consiglieri intellettuali dei Tartari della Transcaucasia, incoraggiati da emissari turchi, giudicassero la Russia così indebolita dalle disfatte dell'Estremo Oriente che l'islamismo potesse impunemente tentare la vendetta delle umiliazioni subite nell'ultimo secolo.

Il disastroso mutamento della politica russa iniziato sotto Alessandro III, mentre ridusse a un meschino nazionalismo gl'ideali panslavisti tenuti in onore sotto Alessandro II, procurò una sistematica persecuzione degli Armeni. Ma i mussulmani più colti della Transcaucasia, che guidano come pecore le masse popolari, non dimenticano che in tutte le sue guerre con l'islamismo la Russia ebbe gli Armeni alleati costanti e edeli.

(1) Da un articolo di J. Gordon Browne, *The Contemporary Review*, gennaio.

Oltre a ciò vi è fra i Tartari e gli Armeni una crescente rivalità economica, una lotta più o meno palese in cui è assolutamente certa la disfatta dei Tartari. A Baku gli Armeni mostrano di saper gareggiare anche con i rappresentanti delle più ricche nazioni commerciali d'Europa, e nelle campagne rivelano un' indiscutibile superiorità sugli agricoltori tartari. La loro ricchezza desta naturalmente l'invidia dei mussulmani, che prima dell'amministrazione russa, cui si deve una relativa civiltà nella Transcaucasia, tenevano gli Armeni in conto di schiavi. Totalmente privi di abilità commerciale, i Tartari sono impotenti a opporsi al progredire della supremazia armena.

Si aggiunga a ciò che, generalmente parlando, gli Armeni non sono molto simpatici con i loro modi bruschi e quasi arroganti, con il loro amor proprio esagerato, con il loro carattere onesto, sì, ma sospettoso, freddo, ostinato, talvolta crudele.

Le autorità russe e gli Armeni.

La modificazione avvenuta dopo il trattato di Berlino nella politica russa verso la Turchia addusse una corrispondente variazione nell'atteggiamento della Russia verso i suoi sudditi Armeni. Oltre a ciò la preponderanza presa dalla politica nazionalista fu causa che gli Armeni venissero trattati come un elemento ostile. Quando negli anni 1895-1896 la Russia non fece alcuna rimostranza dopo i terribili massacri di Armeni a Costantinopoli e nell'Asia Minore, la situazione degli Armeni in Russia fu evidente, e la questione armena cominciò a esistere nella Transcaucasia non meno che in Turchia.

Il principe Golitsin durante il lungo periodo in cui rimase governatore generale di quella regione riuscì a portare allo stadio acuto la detta questione e a esasperare gli Armeni col chiuderne le scuole, le biblioteche, le opere pie, con l'escluderli dai pubblici uffici, e finalmente, nel giugno del 1903, col sequestrare i loro beni ecclesiastici. Dopo quest'ultimo atto di violenza e d'ingiustizia l'intera popolazione armena della Transcaucasia parve essere alla vigilia di un'aperta ribellione, e in più d'una occasione ebbero luogo scontri fra Armeni e soldati russi. Nell'ottobre vi fu un attentato al governatore, e questi più che mai si confermò nel proposito di schiacciare gli Armeni.

Il principe Nakascidze, uno dei più zelanti proseliti del principe Golitsin, fu nominato governatore di Baku al principio del 1904, e subito adottò la politica di adoperare i Tartari contro gli Armeni, politica segnalata dal suo predecessore, generale Odintsoff. Probabilmente il governatore generale incoraggiò la risoluzione del principe Nakascidze, e allora i Tartari si credettero dal contegno delle autorità incoraggiati a massacrare gli Armeni come banditi.

Dopo un viaggio del principe Nakascidze a Pietroburgo, verso la fine del 1904, parve dato il motto d'ordine ai Tartari: « Gli Armeni sono traditori: uccidiamoli ». Il proletariato tartaro di Baku allegramente si pose a eseguire la triste bisogna; per tre giorni le autorità non si mossero e lasciarono libero campo al massacro. I soldati per le vie, richiesti perchè non intervenissero a reprimere la carneficina, rispondevano: « Non abbiamo istruzioni ». E v'ha di peggio. Il governatore personalmente ringraziò i Tartari del loro patriottico atteggiamento! Nessun individuo fu punito per il massacro durato quattro giorni, e non un solo rublo venne restituto per opera dell'autorità al legittimo proprietario.

Non meno reprensibile fu la condotta delle autorità russe nelle altre città divenute per opera dei Tartari scene di massacri e saccheggi, a Nachicevan principalmente. In questa città, durante i disordini, i Tartari s'incoraggiavano reciprocamente col dirsi: « Ammazziamo e rubiamo, giacchè i khan ne hanno chiesto il permesso al vice-governatore, e questi l'ha dato per tre giorni ». E. senza dubbio, i Tartari questo credevano in buona fede.

La superiorità degli Armeni.

A Baku in febbraio, a Nachicevan in maggio, gli Armeni furono vittime di un attacco premeditato e organizzato dai khan tartari, dai maggiorenti locali e dai capi di bande brigantesche, con la connivenza delle autorità russe. Ma non a lungo gli Armeni continuarono a fare la parte di vittime, e in varie occasioni seppero vendicarsi dei loro nemici.

Come ebbe a dichiarare uno scrittore armeno, testimonio oculare delle scene sanguinose avvenute nella Transcaucasia, gli Armeni sono gente pacifica che mal volentieri

ricorre alle armi, ma aizzati da circostanze non a loro imputabili, diventano spietati e feroci non meno dei Tartari; e se questi ebbero il vantaggio di essere gli aggressori, più numerosi e meglio provvisti di fucili, gli Armeni non sempre restarono soccombenti, perchè sono più abili tiratori e combattono con maggiore fermezza.

Se il governo russo non s'ingerisse nella lotta fra Tartari e Armeni, questi ultimi, benchè non siano che 1,500,000 contro 3,000,000, riporterebbero certamente una definitiva vittoria, perchè più civili, più intelligenti e moralmente più forti. E di essere i vincitori essi certamente meriterebbero.

Il Tartaro, è vero, a prima vista fa bene spesso una migliore impressione dell'Armeno. Egli è gentile di modi, sa rendersi gradevole e possiede in alto grado il dono della dissimulazione, di cui l'Armeno è incapace. Questi è essenzialmente *bourgeois*. La mancanza di distinzioni di classe fra gli Armeni, mentre ha stimolato lo spirito d'indipendenza e del rispetto di sè stesso, ha ostacolato lo sviluppo di quella finezza di modi che caratterizza le comunità aristocratiche.

Ma in tutte le virtù civili la superiorità sui Tartari è schiacciante. Dove sono più numerosi i Tartari si hanno assai più delitti che dove predomina l'elemento armeno. La passione degli Armeni per l'istruzione è meravigliosa: nessun altro popolo al mondo fa tanti sacrifici a tale scopo quanti ne fanno gli Armeni di ogni classe sociale. Perfino i contadini fanno il possibile per mandare alle università europee i loro figliuoli. Da mezzo secolo hanno preso un vigoroso impulso fra gli Armeni la letteratura e la scienza in tutte le sue forme.

Anche ora la situazione nella Transcaucasia è gravissima. Gli Armeni, che prima contavano sulla protezione delle autorità, ora hanno deciso di contare soltanto su sè stessi, non avendo più alcuna fiducia nei Russi. Negli ultimi tempi essi stessi hanno preso parecchie volte l'offensiva contro i Tartari e dimostrato uno spirito di vendetta deplorevole, sì, ma concepibile.

È necessario, perciò, che abili e impavidi amministratori russi puniscano i colpevoli senza esitazione e facciano nuovamente valere l'autorità del governo, il cui prestigio troppo è rimasto scosso.

L'ARTE NUOVA
DI QUATTROMILA ANNI FA (1)

Quando, all'Esposizione di Parigi del 1900, si videro i prodotti della nuova scuola d'arte decorativa, sorse un coro di lodi; e la denominazione di «*art nouveau*» fu subito adottata con entusiasmo e applicata senza distinzione a tutti i saggi più o meno felici determinati dallo spirito di reazione contro gli stili antichi.

Esaminando nella sua essenza quest'arte decorativa modernissima, vediamo che le sue innovazioni si riducono all'imitazione diretta, libera e sincera, della natura: è un'arte semplicemente naturalista, il cui segreto consiste nell'imitare, senza stilizzarli, i fiori, le piante, gli animali.

Ora, quest'imitazione fedele della natura fu già realizzata in tempi remotissimi: cinquanta secoli or sono, e forse più, l'«arte nuova» fece la sua prima apparizione in Europa.

La civiltà cretese.

In una regione quasi inesplorata del mondo antico, l'isola di Creta, sono stati intrapresi da alcuni anni degli scavi, i cui risultati sono stati addirittura meravigliosi: essi ci hanno rivelato una civiltà ignorata, un'arte sconosciuta e del tutto opposta a quella che noi chiamiamo arte antica. Certi vasi cretesi, che risalgono a venticinque secoli prima dell'èra volgare, si direbbero usciti da una fabbrica parigina dei nostri giorni: in essi si vede, infatti, lo stile largo e sincero dei maestri dell'«arte nuova»; e non solo lo stile, ma anche i soggetti: i grandi papiri che dondolano al vento le loro foglie; i gigli giganteschi; la flora marina e la strana fauna delle profondità delle acque; le lunghe alghe aggrovigliate, le madrepore in mezzo alle quali vagano le piovre e i nautili: il tutto trattato largamente, con una maniera libera e franca, con un gusto accentuatissimo per le linee semplici, per le forme flessuose e viventi.

I frammenti di affreschi e gli oggetti di terra smaltata trovati nell'isola di Creta rivelano tutta un'arte che fu coltivata per quasi venti secoli. Prima di quell'antichità, che noi credevamo fosse veramente la più antica, e

(1) Da un articolo di A. Renaudy, *Revue Hebdomadaire*, 13 gennaio.

che in realtà non fu se non una specie di medio evo, fiorì, in mezzo a un popolo numeroso e pieno di vita, una civiltà intensa, fornita di un temperamento artistico eccezionale, e che, per il suo gusto e per il suo modo di veder le cose, è più vicina a noi di quel che non siano tutte le civiltà che a quella seguirono.

Del resto, non soltanto nel campo dell'arte i Cretesi della remotissima epoca di Minosse furono i nostri precursori: nella foggia del vestire, e segnatamente nelle mode femminili, troviamo un gusto tutto moderno, un'estetica diametralmente opposta a quella degli antichi: troviamo i vestiti attillati al corpo, troviamo l'uso del busto, quello della scollatura, e perfino quello dei *volants*.

Arte miceniana e arte cretese.

Già prima che nell'isola di Creta venissero eseguiti degli scavi, si avevano alcuni saggi, o meglio alcuni avanzi dell' « arte nuova » preistorica: oggetti isolati, di provenienze così diverse, che era impossibile determinare da qual parte quella strana civiltà fosse venuta nella Grecia primitiva.

Quegli oggetti furono trovati negli scavi di Troia, di Tirinto e sopratutto di Micene; e si parlò di un'arte miceniana; ma poichè molti di essi erano evidentemente importati e contrastavano, per la loro perfezione, con la grossolanità di altri prodotti indubbiamente indigeni, si dovette cercare altrove la loro provenienna.

Alcuni scienziati misero allora avanti il nome dei Fenici; ma ai primi scavi intrapresi seriamente a Cnosso, l'antica capitale dell'isola di Creta, non fu più possibile alcun dubbio: la civiltà che era stata chiamata miceniana non ebbe il suo centro nè in mezzo ai Fenici, nè nella Grecia propriamente detta, bensì nell'isola di Creta: l'arte naturalista fu un'arte cretese.

Di quest'arte furono tratti alla luce saggi pregevoli — pitture a fresco, bassorilievi, ceramiche, armi, ecc. — così a Cnosso, dai ruderi del palazzo che la leggenda attribuisce al re Minosse, e dove gli scavi furono intrapresi sistematicamente intorno al 1900 dall'archeologo inglese Arthur Evans, come in altri punti dell'isola, segnatamente a Festo e a Paleocastro, dove tornarono in luce gli avanzi di altre antichissime città, di altri palazzi reali.

Come sparì la civiltà cretese.

Sembra impossibile che un popolo, arrivato, dopo lunghi secoli, a un grado così alto di civiltà, sia scomparso improvvisamente dalla scena del mondo: in tutta la storia non si trova altro esempio di una rovina così completa, di una civiltà e di una razza così totalmente sommerse. Le iscrizioni, che in numero di parecchie migliaia di tavolette di legno, di metallo, o di argilla sono state tratte alla luce dagli scavi di Cnosso, contengono senza dubbio il segreto di quella catastrofe; disgraziatamente, nessuno è riuscito finora a interpretarle.

Non è tuttavia impossibile il rappresentarci in qual modo la catastrofe sia avvenuta. I Cretesi non erano un popolo guerriero; in tutte le rappresentazioni artistiche trovate a Cnosso, le figure di soldati sono rarissime, e predomina l'elemento religioso rappresentato dai sacerdoti e dalle sacerdotesse. Ora, per questo popolo non guerriero, l'eccesso stesso di civiltà dovette essere causa di decadenza; i Cretesi non pensavano che a godere pacificamente delle ricchezze acquistate e non seppero resistere alle incursioni fatte nella loro terra dal continente o da altre isole. Certo, la potenza dei re di Cnosso rovinò in causa di una di queste invasioni: i ruderi del palazzo reale portano tracce non dubbie d'incendio; nelle cantine sono stati trovati dei ripostigli dove erano stati nascosti, evidentemente in gran fretta, oggetti preziosi, sotto il timore di un pericolo imminente.

Negli strati di terreno posteriori a quelli della civiltà dei re di Cnosso, gli oggetti venuti in luce sono del tutto diversi: noi ci troviamo di fronte a un'improvvisa decadenza, anzi a una vera barbarie: sono gli avanzi dell'invasione dei Dori, razza di guerrieri; i quali, quando non ebbero più dei nemici da combattere e presero a coltivare le arti della pace, poichè avevano tutto distrutto sul loro passaggio, non poterono approfittare della raffinata cultura del popolo artista da essi vinto, bensì dovettero cominciare da capo con rozze e infantili forme che fanno pensare a quelle dei popoli selvaggi dei nostri giorni: sforniti della facoltà di osservare la natura, essi le passarono accanto senza vederla; e per colpa loro l'arte naturalista, che nell'isola di Creta aveva avuto fioritura così splendida, morì.

Oggi, dopo secoli e secoli, quest'arte risorge. Sia essa dovuta a un impulso venuto dal Giappone, o sia spontanea creazione della moderna civiltà europea, poco importa: significativo è il fatto che nella nostra epoca sia stata compiuta una scoperta di tal genere. Parecchie migliaia d'anni ci vollero prima che noi trovassimo la strada dimenticata dei campi, dei boschi, del mare; e l'arte naturalista fu per noi così poco naturale che, nel secolo ventesimo, si potè darle il nome di arte nuova.

L'ARMAMENTO DELLA FANTERIA

LA PALLA *D* E LA PALLA *S* (1)

Le campagne moderne provano, al pari di quelle del passato, che, su 100 uomini feriti, se ne contano circa 88 colpiti da proiettili di fucile, 8 da quelli dell'artiglieria, 4 dall'arma bianca. Si può, dunque, affermare, che, anche nelle guerre moderne, la fanteria continua ad avere la parte predominante; donde la necessità di perfezionare, più che sia possibile, il suo armamento.

Quanto al modello del fucile, si può dire che pochi progressi sostanziali sono stati fatti dopo che la Francia ebbe adottato, nel 1886, per la prima, il fucile modello Lebel, a piccolo calibro e a tiro rapido, imitata, a distanza di due anni, dalla Germania, col fucile modello 1888, dello stesso calibro e di valore identico, e, in seguito, da tutti gli altri paesi, alcuni dei quali, anzi, ridussero il calibro fino a 6 millimetri, troppo tardi accorgendosi dell'errore commesso, giacchè i proiettili troppo sottili feriscono in modo troppo benigno.

Si può dire pertanto che, prescindendo da qualche particolare d'importanza non essenziale, se oggi scoppiasse la guerra, questa verrebbe combattuta dalla Francia col fucile 1886, dalla Germania col fucile 1888.

Un progresso, però, è stato fatto in quanto si riferisce ai proiettili.

La palla D.

Nel 1898 la Francia adottò per la prima un proiettile massiccio di ottone, molto allungato e molto puntuto, chiamato « palla D » e fornito di qualità notevolissime che segnano un sensibile progresso.

Anzitutto la traiettoria di questo proiettile è così tesa che, per 650 metri, non è superiore alla statura di un uomo dritto in piedi; sicchè in questa zona si può mirare, senza bisogno di tenere il fucile più alto con l'aumentare della distanza. In secondo luogo, è aumentata notevolmente la penetrazione: 90 centimetri nel legno di abete, 8 millimetri nell'acciaio.

La portata con questo proiettile di nuova costruzione arriva a un massimo di 4400 metri. L'alzo del fucile si è potuto graduare fino a 2400 metri.

Finalmente questa palla, essendo massiccia, non si deforma, oppure si sforma molto poco quando tocca il suolo, mentre è noto che i proiettili di piombo, coperti d'una camicia d'acciaio, nel toccare il suolo, prendono una forma molto irregolare, perdendo così della loro forza di movimento e di penetrazione.

Ora, poichè in generale tre quarti dei proiettili, sopratutto con la traiettoria molto tesa, rimbalzano, importa moltissimo che questi rimbalzi nuocciano il meno possibile alle loro qualità offensive.

La palla S.

La Germania adottò — un anno fa, se le informazioni dell'autore sono esatte — un proiettile di forma quasi identica a quello dei francesi: la « palla S »; anch'essa è molto aguzza in punta, ma è meno lunga e più leggiera; nello stesso tempo è stato aumentato il carico di polvere. Ne consegue che la velocità iniziale è straordinariamente grande, si dice di 850 metri, mentre quella della palla D non è che di 700 metri al secondo all'uscita dalla canna del fucile. La palla S ha pertanto, durante i primi 750 metri della sua corsa, una traiettoria alquanto più tesa della palla D quantunque questa differenza non sia apprezzabile. Però, al di là di questa distanza, perde le sue qualità molto più presto della palla D in ragione del suo debole peso: la sua portata massima è di 4000 metri, e l'alzo non è stato graduato al di là di 2000 metri.

Si aggiunga che questo nuovo proiettile, al pari della palla 1888, è costruito in piombo coperto di un involucro d'acciaio; sicchè è probabile che, rimbalzando sul terreno, esso abbia a sformarsi molto più facilmente della palla D.

(1) Da un articolo firmato « Commandant M... », *Hebdo-Débats*, 19 gennaio.

La superiorità della Francia.

Si può, dunque, concludere che la nuova palla tedesca, benchè adottata più di recente, è meno vantaggiosa della nuova palla francese, di cui essa non rappresenta che un'imperfetta imitazione. Inoltre, la maggior quantità di polvere contenuta nella nuova cartuccia tedesca deve determinare, nell'interno della canna del fucile, pressioni tali da renderlo inservibile molto più presto; però, questo punto non può essere accertato se non dopo una lunga esperienza.

Non bisogna, poi, dimenticare che la Francia ha, in quanto si riferisce al nuovo proiettile, un vantaggio di parecchi anni sulla Germania, e questa circostanza è importante: infatti, i proiettili di antico modello non potranno, per ragioni economiche facili a comprendersi, essere sostituiti dai nuovi negli approvvigionamenti di guerra se non via via che si verranno consumando, e in tempo di pace questo consumo è lentissimo. Naturalmente in questi ultimi anni i nuovi approvvigionamenti della Francia sono stati fatti con le palle D; essa possiede, perciò, già ora una quantità abbastanza grande di proiettili di nuovo modello, mentre i Tedeschi non possono averne che molto pochi. Ciò assicura alla Francia un notevole vantaggio sulla sua vicina d'oltre Reno.

SCIOPERI E SERRATE DEL 1905 IN AMERICA (1).

È ormai verità assodata che, generalmente parlando, gli scioperi sono indizi di prosperità industriale, anzichè di decadenza o ristagno degli affari. Gli operai avveduti non si avventurano in uno sciopero quando sanno che il mercato è in ribasso. Tuttavia l'anno scorso, benchè assai favorevole alle industrie americane, ebbe a lamentare un numero relativamente piccolo di conflitti fra capitale e lavoro, ciò che indica nei loro rapporti un notevole progresso.

Secondo la relazione del segretario della « Federazione americana del Lavoro », negli Stati Uniti dal 1° novembre 1904 al 31 ottobre 1905 vi furono 1157 scioperi, cui parteciparono non più di 107,000 operai. Gli scioperi stessi, meno pochissimi, sfuggirono all'attenzione del pubblico perchè non molto importanti. L'annata industriale fu, quindi, abbastanza pacifica, ma non per questo poco feconda di utili insegnamenti alle organizzazioni operaie.

Al principio di essa fu di buon augurio il componimento dell'ostinato sciopero degli operai addetti ai cotonifici di Fall River, nel Massachusetts. Il governatore dello Stato, Douglas, ottenne dai proprietari che gli operai tornassero al lavoro con salari ridotti per allora, aumentabili in seguito. La soluzione di questo sciopero, che fu « il più grande nella storia delle industrie tessili americane », avrebbe dovuto giovare sensibilmente alla causa della conciliazione dei conflitti industriali mediante arbitrato.

Scioperi falliti.

Uno sciopero scoppiato sotto cattivi auspici e miseramente finito dopo cinque giorni fu quello dei tramvieri della *Interborough Company* di New York. Le unioni locali che ordinarono questo sciopero agirono inconsultamente contro i patti esistenti e contro il parere delle federazioni nazionali di macchinisti e tramvieri. Allora, per evitare mali peggiori, queste federazioni ripudiarono lo sciopero e ordinarono ai 5000 scioperanti di tornare al lavoro.

Secondo la *National Civic Federation Review*, questa disfatta degli scioperanti fu in realtà una vittoria operaia, perchè, col volere a ogni costo il rispetto ai patti sanciti, le federazioni nazionali suddette mostrarono di sentire la responsabilità operaia e dettero un esempio assai vantaggioso alla pace industriale.

L'azione dei capi sleali che avevano ordinato lo sciopero venne severamente biasimata anche da giornali operai, fra cui l'*United Mine Workers Journal* (Giornale dei minatori uniti) che si espresse così: « Uno sciopero non può esser vittorioso se il suo motivo non attrae la pubblica simpatia, nè questa può venire conquistata con la mala fede. Uno sciopero dev'essere basato sulla giustizia e sulla ragione ».

L'unanimità con cui venne condannato lo sciopero dei tramvieri di New York non impedì, tuttavia, uno sciopero assai più grave e incomprensibile nelle sue origini, quello dei carrettieri (*teamsters*) di Chicago. Esso scoppiò improvvisamente in aprile, subito dopo l'elezione a sindaco del giudice E. F.

(1) Da un articolo di Victor S. Yarros, *The American Monthly Review of Reviews*, gennaio.

Dunne. Pretesto dello sciopero fu la solidarietà dei carrettieri con i lavoranti sarti che già da qualche tempo erano in sciopero, ma sfiduciati e battuti stavano per tornare al lavoro.

Il perchè di questa solidarietà non fu mai bene assodato, tanto più che i lavoranti-sarti erano troppo poveri per poter comprare una dimostrazione di solidarietà. Molti pensarono, perciò, che lo sciopero stesso fosse l'effetto di una cospirazione contro il nuovo sindaco Dunne e i suoi progetti di municipalizzazione delle linee tramviarie, cospirazione mirante a creare disordini industriali e imbarazzi al partito di Dunne. Altri spiegarono il fatto altrimenti, ma ognuno restò della sua opinione.

Qualunque ne fosse il vero motivo, lo sciopero dei carrettieri fu mal concepito e grottesco, e tale divenne anche più quando si estese agli operai di altre ditte che rifiutavano di boicottare la casa di commissioni (*mail-order-house*) contro cui sin dal principio era diretto lo sciopero dei lavoranti-sarti. Vi furono violenze, corruzioni, inutili tentativi di conciliazione, e le cose proseguirono così per alcuni mesi con disgusto dell'intera città.

Finalmente gli scioperanti si arresero, e il 20 luglio fu proclamata la fine dello sciopero, che, però, lasciò un lungo strascico di animosità, di accuse, di antipatia contro le organizzazioni operaie, e rafforzò considerevolmente l'avversione degli industriali a conchiudere accordi con esse.

Due scioperi in corso.

Dal luglio in poi soltanto due scioperi hanno richiamato l'attenzione nazionale: lo sciopero dei tipografi di molte città, e quello degli operai delle industrie costruttrici di New York.

Il primo, che venne poi in pratica ad avere il carattere di una lotta sulla questione della «officina chiusa», ossia dell'impegno che, secondo il desiderio delle unioni operaie, gli industriali dovrebbero assumere di non dar lavoro a operai non unionisti, nacque da questo, che l'organizzazione nazionale degli operai tipografi decise nella scorsa estate di far introdurre l'orario di otto ore in tutte le tipografie. L'associazione dei proprietari si oppose a questa pretesa asserendo che ne verrebbe di conseguenza un aumento dei prezzi, al quale il pubblico non vorrebbe sottostare.

Ora il centro dello sciopero è Chicago, dove i proprietari hanno ottenuto dai tribunali severe ingiunzioni contro gli scioperanti che tentino di persuadere gli operai indipendenti ad associarsi alle unioni e allo sciopero. L'esito di questa lotta è incerto, sebbene l'una e l'altra parte si mostrino sicure della vittoria. Lo sciopero è nazionale e procede relativamente tranquillo.

Per costringere una ditta costruttrice a licenziare i suoi operai non unionisti scoppiò l'accennato sciopero di New York, al quale l'associazione dei costruttori oppose una completa serrata degli operai unionisti, dopo avere inutilmente tentato un accordo con gli scioperanti. Questa serrata ripiomba l'industria costruttrice di New York nel caos e in uno stato di guerra, sebbene nessuna delle due parti belligeranti sembri disposta a venire agli estremi, e i costruttori dichiarino di lottare per sostenere il principio dell'arbitrato, non già quello dell' «officina aperta».

Il caos delle leggi sull'industria.

La scorsa annata finì per il mondo industriale americano meno felicemente di quanto era cominciata. Oltre i due conflitti summenzionati, altre nubi sono qua e là all'orizzonte.

Si teme per la prossima primavera un altro sciopero dei minatori di antracite in conseguenza delle loro pretese che ne venga ufficialmente riconosciuta l'unione e che venga ridotto a otto ore l'orario di lavoro. A Chicago e in altre città le associazioni d'industriali dichiarano di voler seguire in avvenire la politica dell' «officina aperta». Le sentenze di molti tribunali, specialmente negli Stati occidentali, sono state fortemente contrarie alle unioni operaie, condannandone certi sistemi da esse ritenuti legali e necessari alla propria esistenza, quali, per esempio, la pressione morale esercitata sugli operai indipendenti per indurli alla solidarietà, il blocco pacifico delle officine i cui operai siano in sciopero, ecc.

Ma alle organizzaioni operaie è di grande aiuto morale una sentenza in cui la Corte d'appello di New York dichiara validi i «contratti di officina chiusa» pattuiti fra industriali e unioni operaie. Questa sentenza viene a contraddire molte altre che condannavano l'«officina chiusa», come tendente a creare un monopolio della mano d'opera a danno degli operai indipendenti.

La portata di questa sentenza rende più evidente il caos della legislazione americana sull'industria e sul lavoro. Azioni che alcuni tribunali condannano vengono dichiarate lecite da altri. In quest'epoca di unioni nazionali e internazionali agli operai riesce spesso impossibile sapere fin dove siano liberi di agire e dove debbano arrestarsi in ossequio alle leggi.

E', quindi, assolutamente necessario che una maggiore uniformità di legislazione e di giurisprudenza regoli per l'avvenire i rapporti fra industriali e operai americani.

L'INSEGNAMENTO PROFESSIONALE OBBLIGATORIO (1)

Un fenomeno economico dei giorni nostri, determinato da varie cause e sopratutto dalla rivoluzione portata nel lavoro industriale dalla macchina, è questo: che il tirocinio non esiste più. Il secolo XX non conosce più gli apprendisti, i lavoranti e i maestri d'arte nel senso di quattro secoli fa; l'evoluzione industriale e commerciale non si limita agli strumenti del lavoro, bensì si estende al lavoratore stesso; la sempre crescente divisione e specializzazione del lavoro tende a fare dell'operaio, specialmente del giovanetto, una macchina che ripete incessantemente e automaticamente un movimento sempre eguale.

Così stando le cose, è naturale che si cerchi un rimedio per procurare ai giovani operai intelligenti e volonterosi quella educazione speciale che essi non trovano più nelle officine; e il rimedio c'è, ed efficace: l'insegnamento professionale. Tutto sta nell'organizzarlo in modo conveniente.

L'esempio della Germania.

Questa necessità è stata riconosciuta molto presto in Germania, la quale per tempo ha pensato a organizzare la preparazione sistematica, metodica, scientifica, de' suoi lavoratori industriali, così degli alti come dei bassi, così dei capi del grande esercito come dei gregari.

La Germania non si è limitata a istituire, come è stato fatto in Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti, scuole e corsi professionali, ma ha anche introdotto in questi istituti la frequentazione obbligatoria. Si cominciò, nel 1869, coll'imporre ai proprietari di stabilimenti industriali l'obbligo di accordare ai loro apprendisti, sulla giornata di lavoro, il tempo e la libertà occorrenti per frequentare le scuole professionali; poi, con le leggi del 1° giugno 1891 e del 30 giugno 1900, si conferì ai singoli Stati della confederazione germanica, ai comuni e alle federazioni di comuni il diritto di obbligare gli apprendisti a frequentare le scuole commerciali o industriali. Di questo diritto furono i primi a valersi gli Stati meridionali; e segnatamente nella Sassonia gli apprendisti devono frequentare i corsi professionali per tre anni, almeno due ore per settimana, libero ogni comune di aumentare il numero delle ore fino al massimo di otto. In ogni luogo in cui vi sia una scuola professionale riconosciuta, i proprietari di stabilimenti industriali devono obbligare i giovanetti che in questi lavorano a frequentarla, vegliando sulla loro assiduità.

Probabilmente non è lontano il giorno in cui la frequentazione delle scuole professionali diventerà obbligatoria, senza eccezioni nè riserve, in tutto l'impero.

Del resto, i costumi avevano preparato la via alla legge: le corporazioni di industriali avevano spontaneamente creato scuole di mestieri o di perfezionamento, impegnandosi a mandarvi i loro apprendisti.

Per rendere più efficace la legge, sono comminate agl'industriali che la trasgrediscono penalità non lievi: dalla perdita, temporanea o permanente, del diritto di tenere apprendisti, fino all'ammenda e, in caso d'insolvibilità, alla prigione.

In altri paesi.

In Ungheria vi è una legge la quale stabilisce che ogni comune in cui vi siano almeno cinquanta apprendisti, in mancanza di una scuola professionale, debba istituire dei corsi speciali; sono prese opportune misure, preventive e repressive, perchè le disposizioni della legge non siano eluse; e, infatti, essa è strettamente osservata e applicata coscienziosamente.

In Austria, in Danimarca, nella Norvegia, in parecchi cantoni della Svizzera è organizzato sulle stesse basi l'insegnamento professionale obbligatorio degli apprendisti. Occorrerebbe poi un intero volume per descrivere tutto quel rigoglioso insieme di opere e di istituzioni di cui dà grandioso spettacolo, anche in questo campo, l'Unione ameri-

(1) Da un articolo del senatore PAUL STRAUSS, *Revue Bleue*, 6 gennaio.

cana, dove sembra che l'iniziativa privata gareggi con l'opera dello Stato nel dare ai giovani la migliore, la più completa istruzione professionale.

Alcune di quelle istituzioni sono ad un tempo ingegnose per i procedimenti ai quali ricorrono e formidabili per il loro sviluppo: tali, per esempio, le scuole che impartiscono l'istruzione per corrispondenza: le *International Correspondence Schools* di Scranton hanno diciassette edifizi come sede centrale, più diciassette uffici distrettuali, centocinquanta uffici locali, ecc.

Del resto, è inutile moltiplicare gli esempi; tutte le persone ragionevoli devono essere persuase della fecondità sociale dell'istituzione di cui ci occupiamo.

La riforma in Francia.

Secondo i calcoli contenuti nella dotta relazione presentata, su questa questione, al Consiglio Superiore dal signor Cohendy, dei 600,000 giovani dei due sessi che, in tutta la Francia, sono occupati nell'industria o nel commercio, più di 500,000 non ricevono alcuna istruzione professionale; ed è questa, indubbiamente, una delle principali cause della lamentata inferiorità della Francia in confronto con la Germania in tanti rami della concorrenza economica internazionale.

In tali condizioni, non è consigliabile rimettersi unicamente all'opera progressiva e lenta del tempo e dell'azione privata; sono i poteri pubblici che devono intervenire per assicurare in modo certo e regolare, con piena libertà nella scelta dei mezzi, la preparazione completa e professionale di tutti gli adolescenti, di tutti gli apprendisti del commercio e dell'industria. E infatti, il 13 luglio del 1905, il Governo francese presentava alla Camera un disegno di legge, la cui filosofia — se così possiamo chiamarla — è condensata in questo periodo della relazione che lo accompagna:

« Da più di vent'anni, la nostra legislazione sull'insegnamento primario assicura a tutti i giovani francesi il *minimum* d'istruzione generale considerato come indispensabile. Oggi, diventa urgente garantire a tutti i giovani che si dedicano al commercio e all'industria un *minimum* d'istruzione professionale ».

La forma di questo insegnamento professionale varierà, naturalmente, a seconda delle condizioni e dei bisogni locali; quello che importa, però, è che in ogni centro industriale o commerciale la preparazione professionale non sia trascurata e abbia il carattere e i benefici effetti di una seconda istruzione, di un insegnamento pratico, sottoposto al controllo della nazione stessa e tale da contribuire a dar vigoroso impulso al progresso del lavoro nazionale.

I COLTIVATORI DI COTONE
IN AMERICA (1)

Il cotone è il solo prodotto agricolo di cui gli Stati Uniti abbiano il monopolio; più di 11 milioni di abitanti vivono sulla coltivazione di esso, che, fra le merci americane destinate all'esportazione, rappresenta quella di maggior valore.

Negli ultimi anni per il coltivatore di cotone è sorta un'epoca di assoluta prosperità, e gli Stati meridionali dell'Unione, ov'esso viene di preferenza coltivato, sono sulla via di un grandioso progresso.

In passato.

Dieci anni fa, moltissimi produttori di cotone vivevano in una vera miseria, senza denaro, senza credito, senza speranze. I soli che non fossero indebitati erano quelli che provvedevano ai propri bisogni coltivando anche altri generi, oltre il cotone. Ma non tutti potevano fare così; a molti il denaro ricavato dal raccolto di un anno bastava soltanto a estinguere i debiti, e per vivere essi dovevano ipotecare il prossimo raccolto, bene spesso prima della seminagione. Il negoziante dava a credito i generi contro obbligo di rimborso in cotone, e per questa ragione il coltivatore soltanto cotone piantava.

Questo sistema rappresentava un doppio aggravio per il produttore povero. Anzitutto egli riceveva a credito dal negoziante alcuni generi per il valore, supponiamo, di 1000 franchi. Su questo suo debito, come se fosse stato di denaro, egli doveva pagare, all'epoca della scadenza, un interesse del 10 per cento, mentre il mercante aveva già un guadagno del 20 o del 30 per cento sui generi forniti e rimborsabili in cotone.

Ma anche il mercante aveva da stare ben poco allegro. Se non vendeva a credito, non

(1) Da un articolo di Arthur W. Page, *The World's Work*, gennaio.

vendeva affatto, e, sul denaro che gli occorreva, doveva pagare un forte interesse. Appena ricevuto il cotone dai suoi debitori e clienti, doveva immediatamente esitarlo, proprio quando sul mercato i prezzi erano più bassi. Se in seguito avveniva un rialzo di detti prezzi, nè il coltivatore di cotone, nè il mercante se ne avvantaggiavano affatto. E così bene spesso entrambi fallivano.

Al giorno d'oggi.

Oggi, in tutte le regioni cotonifere, i coltivatori non hanno più debiti, si costruiscono nuove case, comprano nuovi e migliori attrezzi, mandano a scuola i loro figliuoli e mettono denari nelle banche. Il raccolto del cotone negli ultimi due anni ha fruttato agli Stati meridionali più denaro di quanto basterebbe a estinguere l'intero debito nazionale.

La ragione di questo mutamento sta nel fatto che, mentre quelle regioni dal 1885 al 1895 produssero in media ogni anno 10,000,000 balle di cotone, a circa 66 centesimi il chilo, per il complessivo valore di 1500 milioni di franchi, nell'ultimo decennio ebbero un'eguale quantità di cotone, ma equivalente a 2500 milioni, perchè il prezzo del cotone era nel frattempo salito a L. 1.10 il chilo. Questo aumento di prezzo significa il guadagno di un miliardo all'anno per gli abitanti degli Stati meridionali.

Esso, però, ha suscitato nuovi problemi per gli Stati stessi. La mano d'opera è ormai divenuta insufficiente, e in tutte le regioni cotonifere è vivamente sentito il bisogno di nuovi lavoratori, poichè, col fiorire delle industrie, innumerevoli famiglie lasciano i campi per le officine. Così avviene in entrambe le Caroline, la settentrionale e la meridionale, nella Georgia, nell'Alabama e nel Mississippì. I migliori agricoltori superano questa difficoltà adoperando migliori macchine, più concimi chimici e meno lavoratori.

Elementi di fortuna.

Nella Georgia la vendita dei concimi chimici è aumentata del doppio dal 1895 al 1905. I campi ben concimati possono dare ogni anno un raccolto di cotone, senza rimanere sfruttati. I migliori sistemi di coltura recentemente adottati, mentre valgono ad aumentare la produzione, giovano pure a risparmiare la mano d'opera. Quando, per esempio, il coltivatore voleva piantare il cotone, con una zappa poteva piantarne al massimo un mezzo ettaro al giorno: con un mulo e con un'apposita macchina può piantarne da due ettari e mezzo a tre, e con maggiore regolarità. Non minor risparmio di tempo o di mano d'opera si ottiene da altre macchine agrarie per la coltura del cotone.

Nel 1876 un chilo di cotone all'agricoltore costava in media una spesa di 90 centesimi; nel 1896 gli costava non più di 55, e anche meno gli costa oggi. Soltanto l'operazione del raccogliere il cotone viene ancora fatta a mano come prima, e costa ancora complessivamente a tutti gli Stati meridionali più di 370 milioni di franchi. Ora si studia attivamente il modo di perfezionare una macchina anche per questa operazione.

Un vantaggio per i piantatori di cotone è anche l'aumentata immigrazione di lavoratori italiani, più attivi e più intelligenti dei negri.

Altro elemento di fortuna è la cooperazione dei coltivatori: questi, grazie ad essa, possono ora dominare sino a un certo punto i mercati e impedire, come fecero appunto l'anno scorso, i troppo sensibili ribassi di prezzi.

Sulla via di un trust.

Per iniziativa di Harvie Jordan, piantatore della Georgia, il 24 gennaio 1905 si riunirono a New Orleans 3000 coltivatori di cotone e gettarono le basi della « Società meridionale del cotone ». A questa appartengono anche banchieri e uomini d'affari in genere: scopo di essa è il mantenere alti i prezzi del cotone. Essa spera di riunire in un gran trust tutti i piantatori di cotone per regolare la produzione e i prezzi di uno dei maggiori raccolti degli Stati Uniti.

La prima battaglia viene combattuta da questa Società col programma: diminuire la superficie coltivata a cotone per mantenere alti i prezzi del medesimo e per aumentare la coltivazione di generi alimentari, in modo che l'agricoltore abbia altre risorse all'infuori del cotone. Tale, d'altronde, è anche il programma inculcato dai rapporti governativi, dagli uffici di agricoltura e dai giornali agrari americani.

QUESTIONI DEL GIORNO

La conferenza di Algesiras — La nostra battaglia parlamentare: pronostici.

Mentre il mondo segue con sempre minore apprensione lo svolgersi della conferenza internazionale di Algesiras, da noi si appresta, anzi all'ora in cui scriviamo è già impegnata, la battaglia, la quale, se fortunatamente non mette per nulla in pericolo la pace europea, non è certamente senza importanza per gli interessi particolari del nostro paese. Alludo alla battaglia che si sta combattendo nella nostra Camera, dalla quale dipenderanno le sorti del Ministero Fortis.

In questo momento l'esito non si può prevedere con certezza. Se dovessero votare quelli che si trovano ora presenti alla Camera, il Ministero sarebbe certamente battuto. Ma esso può contare sulle riserve, le quali può darsi che giungano numerose, prima che la battaglia sia finita.

Innegabilmente, intanto, il Ministero ha avuto, al suo presentarsi alla Camera, un'accoglienza molto ostile. L'oggetto dell'ostilità più accanita fu il ministro dei lavori pubblici, on. Tedesco; nel che dobbiamo riconoscere che la Camera fu abbastanza logica. L'on. Tedesco non solo combattè vivamente la convenzione per le liquidazioni ferroviarie, preparata dal Ministero precedente, — sarebbe per certo stata cosa strana se la sua opposizione si fosse limitata a questo, e avesse dopo acconsentito a entrare a far parte dello stesso Ministero — ma l'on. Tedesco andò molto più oltre: egli fece, a proposito di quella convenzione, tali insinuazioni che l'on. Fortis si vide costretto a dichiarare che in quella sua condotta l'on. Tedesco non poteva essere in buona fede.

Come mai, adunque, dati questi precedenti, potè venire in mente all'on. Fortis di offrirgli un portafogli, e all'on. Tedesco di accettarlo? Ci troviamo qui davanti a un fatto che nessuno riesce a spiegare, neppure con la logica parlamentare, i cui sillogismi hanno maglie molto più lente e molto più larghe che quelli della logica che ci fanno imparare nelle scuole. Ed è questo il punto più vulnerabile, e meno sanabile, che presenta questo secondo rifatto Ministero Fortis. Il quale, nel suo complesso, per la sua mancanza di omogeneità e per la poco buona prova fatta fin qui, è ben lontano dal dare al paese sicure garanzie di vita attiva e feconda. Il paese può quindi assistere al suo tramonto senza soverchia commozione.

Fin qui siamo tutti d'accordo; ma chi ne prenderà la successione? Questo è il *busillis*, e qui cominciano le dolenti note. Sembra certissima una coalizione fra i capi di vari gruppi di opposizione: l'on. Di Rudinì, l'on. Luzzatti, l'on. Sonnino, l'on. Gallo e l'on. Sacchi. È possibile che una coalizione così variopinta possa darci quella omogeneità di colore e di indirizzo, la cui assenza ora precisamente deploriamo nel secondo Ministero Fortis? Credo che basti enunciare la cosa per vederne l'impossibilità.

Si noti poi che, fino dai suoi inizi, la nuova coalizione, per reggersi al potere anche con una debolissima maggioranza, avrebbe bisogno dell'appoggio dell'Estrema Sinistra, e precisamente di quella parte di essa che sente più direttamente l'influenza, se non la direzione effettiva, dell'on. Ferri: in altre parole, quella parte dell'Estrema che è manifestamente la più accesa e rosseggiante.

Il nuovo Governo si troverebbe spinto, per necessità di cose, a tentare l'esperimento di nuove elezioni generali. Anzitutto, è lecito domandarsi: sarebbe un bene per il paese l'agitazione politica in cui verrebbe travolto, a così breve distanza dalle passate elezioni? E chi *farebbe* queste elezioni? L'on. Sonnino, o l'on. Rudinì, o l'on. Sacchi? Sono domande altrettanto inevitabili, quanto di difficile risposta. Non è certo esagerazione il dire che a rispondere si troverebbero imbarazzati gli stessi capi della coalizione.

Concludo. La disorganizzazione dei partiti e la nostra triste situazione parlamentare continuano a dare i loro frutti. Abbiamo un Ministero cattivo, e sono poche le speranze di averne uno migliore. La conclusione è pessimista, ne convengo; ma non è colpa mia. La colpa sta nella realtà delle cose.

RIP.

SPIGOLATURE

* Al matrimonio di un pompiere londinese, i membri della sua brigata si misero in linea davanti alla chiesa, e con le loro accette formarono un arco sotto il quale passarono i due sposi. Li misero poi sopra un carro della brigata, e li accompagnarono a casa suonando il corno, come nei casi d'incendio.

* A Machrihanish, sulle coste della Scozia, si sta alzando una torre di acciaio, alta circa 180 metri, per la trasmissione di telegrammi, col sistema Marconi, attraverso l'Atlantico. Da questa torre sarà

possibile comunicare con tutti i bastimenti, provvisti degli apparecchi necessari, fra la Gran Brettagna e l'America del nord.

* La gloria della più alta ascensione in un pallone aerostatico appartiene al signor Bersen e al Dottor Suring di Berlino. Essi raggiunsero l'altezza di diecimila metri, perdendo la conoscenza a brevi intervalli. Continuarono a salire fino a 11,300 metri, quando uno di essi svenne. Anche l'altro perdette i sensi dopo aver aperta la valvola. Nè l'uno nè l'altro dei viaggiatori ritornarono in sè finchè il pallone non discese a 5500 metri.

* La Victoria Cross, la decorazione più altamente apprezzata nell'esercito e nella marina inglese, ha un valore intrinseco di appena quindici centesimi. Essa fu istituita il 29 gennaio 1856, ha la forma di una croce maltese, e viene fusa anche oggidì con metallo tolto da un vecchio cannone russo, conquistato dagli Inglesi a Sebastopoli.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GUIDO MAZZONI: *Glorie e Memorie dell'Arte e della Civiltà d'Italia: discorsi e letture*, pagg. XI-433. — Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

Questo elegante e simpatico volume contiene dodici « letture », che l'autore ha tenuto in varie città d'Italia. Astraendo dal fatto che furono letti in pubblico, questi scritti si devono propriamente considerare come « saggi ». Il « saggio » è un genere di letteratura difficilissimo, in quanto che richiede nell'autore una profonda conoscenza dell'argomento, tanto che egli sia in grado di condensare in poche pagine il frutto di lunghe ricerche e di lunghe meditazioni. Richiede inoltre una mente lucida e geniale, perchè la sua sintesi non diventi oscura, non lasci che al pensiero si sovrapponga l'erudizione, nè d'altra parte trascuri alcun particolare che possa recar luce al soggetto e fermare l'attenzione e muovere la riflessione del lettore.

Per varie ragioni che qui sarebbe fuor di luogo indagare, la nostra letteratura è poverissima di scritti di questo genere, mentre ne sono ricche la inglese e la francese. Da qualche tempo, però, anche da noi il « saggio » ha trovato buoni e valenti cultori; e certo ha contribuito a diffonderlo l'usanza, che si va sempre più allargando, delle conferenze o letture, poichè è ovvio che dalla « lettura » al « saggio » è breve il passo: l'una e l'altro hanno spesso comuni gli intenti, e affini, se non proprio identici, i mezzi di svolgimento. In linea generale possiamo affermare che la « lettura » acquista carattere di « saggio » quando ha un valore reale di forma e di pensiero, quando viene ad avere un carattere di stabilità o, dirò meglio, di durabilità, lontano da tutto quel che di effimero, troppo spesso caratteristico delle conferenze, e quando, agli occhi di chi lo legge tranquillamente al tavolino, invece di ascoltarlo dalla viva voce del conferenziere, non perde ma acquista.

Queste « letture » del Mazzoni hanno evidentemente il carattere di « saggi »; e, dopo le osservazioni che abbiamo premesse, crediamo di averne fatto, con questa constatazione, il migliore elogio. Sono, dunque, dodici « saggi » che toccano parecchi fra i punti più importanti e più interessanti della nostra letteratura da Dante al Carducci: Dante, Giotto, Francesco Petrarca, il Poliziano e l'Umanesimo, la poesia lirica del 500, la lirica politica nello stesso secolo, dal Metastasio a Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini, la poesia patriottica e Giovanni Berchet, l'Italia dolente e sperante, il teatro tra il 1849 e il 1861, Giosuè Carducci.

La ristrettezza dello spazio ci vieta di fare citazioni; ma questo possiamo affermare che, nella trattazione di ciascuno di questi alti e nobili soggetti, il Mazzoni porta anzitutto il corredo di una larga e profonda dottrina. Si sente ch'egli parla e scrive dall'abbondanza di ciò che sa intorno all'argomento assunto; non solo, ma possiamo ben dire ch'egli parla *ex abundantia cordis*, perchè egli non solamente conosce il suo soggetto, ma lo ama, se ne investe e se ne accende. Bene spesso i nostri scrittori, e vorrei dire sopratutto i nostri professori, nello studio della parola elegante e corretta, finiscono per diventare, non dirò aridi, ma certamente freddi e talvolta pesanti. La parola del Mazzoni, invece, appunto perchè del suo soggetto egli è non solo conoscitore ma innamorato, si accende di un calore affettuoso, il quale a poco a poco si comunica all'animo del lettore e vi si tramuta in entusiasmo. Una parte di questo nobile fervore è rappresentata da un'alta nota di patriottismo, che vibra in tutte queste pagine e forse non fu mai così opportuna come ai nostri giorni.

D'ALGRANA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

C. MAUD: *Une jeune Anglaise à Paris*; traduction de D. H. Gausseron; Parigi, Hatier. — Questo grazioso romanzo, in cui l'amore non ha alcuna parte, non manca in compenso nè di osservazione nè di spirito. Esso contiene le impressioni, notate

quasi giorno per giorno, di una signorina inglese che ogni anno si reca a passare la primavera a Parigi, presso un suo vecchio zio, il quale, pur restando un britanno puro sangue, non può vivere che ai Champs-Élysées. Lo studio comparativo dei costumi inglesi e francesi, benchè discretamente velato da un brillante chiacchierio, è condotto molto bene ed è molto istruttivo. *(Revue des Deux Mondes)*.

René Moulin: *Une année de politique extérieure*, 1904; Parigi, Plon. — In questo eccellente volume il Moulin espone e discute con chiara e giudiziosa competenza gli avvenimenti politici del 1904; l'accordo franco-inglese e la questione del Marocco, il ravvicinamento franco-italiano, la guerra russo-giapponese, ecc. Egli ci dà una buona guida politica e storica che ci aiuterà a meglio comprendere gli avvenimenti che si preparano e che interesserà non soltanto i diplomatici ma tutti quanti si appassionano per i gravi e palpitanti problemi della politica internazionale. *(Hebdo-Débats)*.

Rassegna settimanale della stampa

⁂ **Il progresso industriale del Perù.** — Per molto tempo il Perù non fece parlare di sè che per le sue questioni di confini col Chilì. Ma, come scrive Pierre Leroy-Beaulieu in un recente numero dell'*Economiste Français* di Parigi, ora anche il Perù, a simiglianza d'altri paesi del Sud-America, si è finalmente destato dal suo torpore e poco a poco acquista coscienza delle sue immense risorse naturali, che per avere un grande sviluppo abbisognano di capitali e di attività.

La posizioue geografica del Perù è, tuttavia, non poco sfavorevole a tale sviluppo. Difficilmente accessibile per le vie di terra e di mare, il Perù non ha neppure facili le comunicazioni interne, poichè il suo territorio si compone in gran parte di altipiani fra i 2700 e i 3600 metri d'altezza. Ciò nonostante i Peruviani sono oggi decisi a vincere queste difficoltà materiali e a trarre profitto dalle ricchezze del suolo. Il Perù oggi è al punto in cui era il Messico fra il 1880 e il 1885.

Esso si distingue in tre zone: la costa, la *sierra*, formata da monti e altipiani, la « montagna », che comprende i pendii orientali delle Ande, e le pianure lungo il fiume delle Amazzoni. Di queste zone la costa è la meglio sviluppata, sebbene alcune parti ne siano sterili e debbano venire irrigate. Lo zucchero e il cotone ne sono i più importanti raccolti. Lungo la *sierra* i prodotti spontanei della natura bastano a nutrire gli abitanti, e nella « montagna » la sola attività si limita a raccogliere le varie specie di gomma.

Una delle più copiose ricchezze naturali si nasconde nelle miniere. Nel 1904 il Perù estrasse oro per circa 2,000,000 di franchi, argento per 13 milioni, 9500 tonnellate di rame, 2200 di piombo, 60,000 di carbone. E queste cifre sono quasi un nulla in confronto di ciò che il Perù ancora contiene nel suo sottosuolo. La prova più significante del recente progresso del Perù è l'aumento degli introiti delle sue ferrovie: nel 1897 la « Società peruviana » che le possiede, guadagnò 3,375,000 franchi, nell'esercizio 1904-1905 10,575,000. Ciò che ora occorre al Perù per raggiungere una grande prosperità sono la quiete e una saggia amministrazione finanziaria.

⁂ **Scuole speciali per i giovani di molto ingegno.** — Il primo a patrocinare in Germania l'istituzione di queste scuole speciali fu il dottor I. Petzoldt, professore di ginnasio a Spandau, che su tale argomento scrisse nei *Neue Jahrbücher für Pädagogie* un articolo, pubblicato poi anche sotto forma di opuscolo.

Egli ragiona così: « Finora fu sempre consuetudine dello Stato e delle organizzazioni scolastiche provvedere in modo speciale ai giovani deboli di mente e incapaci di progredire di pari passo con i compagni dotati di medie facoltà intellettuali. E ciò certamente è bene. Ma non meritano una considerazione speciale anche i giovani intellettualmente superiori alla media? È un fatto innegabile che in una scuola qualsiasi vi sono coloro che possono fare gli studi regolamentari in metà del tempo a questi assegnato per riguardo agli allievi meno pronti d'ingegno: perchè non offrir loro l'opportunità di progredire più celeremente? perchè non fare speciale attenzione anche ad essi, che promettono di conquistare i primi posti nel mondo col pensiero e con le opere? Tutti i maestri delle scuole secondarie possono assicurare che i giovani più intelligenti potrebbero benissimo compiere in sei anni i corsi che ora ne richiedono nove per tutti gli alunni indistintamente: offrendo a quei giovani l'opportunità di farsi avanti più presto, essi potrebbero entrare all'università a quindici anzichè a diciotto anni. Naturalmente, questa innovazione richiederebbe la nomina di professori speciali: ma i risultati compenserebbero certamente lo Stato della spesa maggiore ».

La proposta del Petzoldt ha trovato entusiastici sostenitori in Germania, ma anche scettici oppositori. Fra questi è W. von Masson, il quale nel N. 220 del supplemento letterario e scientifico dell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco dichiara che l'innovazione meriterebbe incoraggiamento se l'istruzione consistesse soltanto nello svolgimento dei programmi scolastici. Ma, al contrario, l'ideale cui essa deve mirare nelle scuole secondarie è lo sviluppo della potenza intellettuale, accompagnato all'acquisto di una generale coltura: per raggiungere questo scopo occorre del tempo, e le ore lasciate disponibili dalle lezioni e dai compiti scolastici possono appunto venire utilizzate dallo studente di vivace ingegno in letture e studi fuori programma.

⁂ **La cura del cervello.** — I mali di organi meno delicati del cervello ci si rivelano prontamente e così sensibilmente che noi ci affrettiamo a curarli: così avviene delle indigestioni, della dispepsia, e di molte malattie dello stomaco, del fegato, dei polmoni, del cuore e di altri organi. Ma l'esaurimento cerebrale dapprincipio appena si avverte, poi ci sentiamo meno disposti al lavoro, e finalmente quando il male scoppia in tutta la sua forza è generalmente troppo terribile perchè lo si possa più curare. In quanto agli specifici chiamati « sostanze alimentari del cervello » e strombazzati dalla *réclame* americana, il dottor R. Wallace nell'*American Medicine* nega loro ogni valore terapeutico, giacchè non vi sono cibi utili al cervello, o a qualsiasi altro organo, in modo speciale.

Secondo lo stesso dottore, l'unica cura del cervello consiste nel sonno. Se l'esaurimento cerebrale dà dei battiti di capo, si può mediante pediluvi caldi tirare giù il sangue prima di coricarsi, e questo gioverà a far cessare l'insonnia o gl'incubi dovuti all'eccessivo lavoro del cervello. Ma soprattutto bisogna mantenere la regolarità nelle ore di

sonno e di riposo. Alcuni lavorano meglio a tarda notte, altri di buon mattino: ciò è indifferente, purchè ognuno conservi l'orario abituale di lavoro. Anche la quantità necessaria di sonno non può essere determinata che dall'esperienza personale di ciascun individuo. La legge naturale è che ognuno dorma finchè si svegli spontaneamente. Il cervello quanto più lavora tanto più a lungo deve riposare: privato della necessaria quantità di sonno, il cervello non può riacquistare l'equilibrio perduto per l'eccessivo lavoro, e da ciò non può che derivare, dopo qualche tempo, un completo esaurimento fisico e mentale.

*** **Il costo delle navi da guerra moderne.** — Leggiamo nella *Nation* (n. 5) che il costo di una corazzata di tipo modernissimo in Germania è, in cifra tonda, di 26 milioni e mezzo di franchi; tanti ne costò, per esempio, la corazzata *Braunschweig*, di 13,200 tonnellate, terminata nel 1904.

In Inghilterra, dove la spesa è alquanto minore, la corazzata *Russel*, di 14,000 tonnellate, costò un po' meno di 28 milioni. — La Francia, per la corazzata *Jena*, di sole 12,000 tonnellate, terminata di costruire nel 1904, spese circa 27 milioni; e per la *Patrie*, di 15,000 tonnellate, attualmente in costruzione, si è spesa finora la enorme somma di 34 milioni.

Con l'attuale tendenza ad aumentare il tonnellaggio delle corazzate, è naturale che il costo di queste navi cresca. Nel bilancio preventivo della marina germanica per il 1906 è stanziata, fra altro, una spesa di 45 milioni per una corazzata, e un'altra di 34 milioni per un grande incrociatore.

Altro fattore di maggiore spesa è la rapidità della costruzione, imposta dalla necessità di aver pronte nel più breve tempo possibile le navi di ultimo modello.

Col perfezionarsi della tecnica, la costruzione della nave propriamente detta e quella dei cannoni richiede una spesa sempre minore; quelle che, viceversa, costano sempre più sono le corazze: coll'aumentare della potenzialità dei cannoni, si deve cercare che le corazze siano sempre più resistenti: oggi le corazze costano il doppio di quel che costavano dieci anni fa; e poichè il progresso del materiale di artiglieria è destinato a continuare, così si può prevedere che anche il costo delle corazze salirà a proporzioni sempre maggiori.

*** **La durata della scrittura a macchina.** — La crescente diffusione acquistata in questi ultimi anni dalla macchina da scrivere anche negli uffici pubblici ha fatto sorgere dei dubbi circa la conservabilità e la durevolezza dei documenti con essa scritti. La rivista *Die Umschau* (n. 4) ricorda, a questo proposito, che, nell'ottobre del 1900, il Ministero prussiano della giustizia proibì a tutti i notai di servirsi della macchina da scrivere per la compilazione di atti e documenti. Due anni dopo, però, in seguito agli esperimenti fatti nella cancelleria segreta di quello stesso Ministero, fu permesso ai notai di adoperare la macchina da scrivere, purchè si servissero di certi nastri inchiostrati determinati, essendo stato dimostrato che la scrittura con questi ottenuta resisteva quanto quella fatta col migliore inchiostro.

In seguito, per dare agli esperimenti più larga estensione, lo stesso Ministero ne affidò l'incarico al « Regio Ufficio di prova del materiale » che risiede a Gross-Lichterfelde. Furono presentati all'esame di questo ufficio 34 nastri diversi, e più della metà vennero scartati, giacchè risultò che, con essi, si ottiene una scrittura troppo poco resistente agli agenti meccanici e chimici. Con gli altri nastri, nonchè con un certo numero di cuscinetti, 24 in tutto, si fecero esperimenti lunghi e accurati, e altri sei ne vennero scartati; gli altri furono approvati, e si trovò anzi che con alcuni di essi si ha una scrittura più durevole ancora di quella ottenuta col migliore inchiostro. In seguito a ciò, il Ministero emanò una nuova ordinanza con la quale invita le autorità giudiziarie e i notai a servirsi, per le macchine da scrivere, soltanto di quei nastri e di quei cuscinetti che permettono di ottenere una scrittura di durata.

La rivista non dà la distinta di questi nastri, evidentemente per non fare della gratuita « réclame » alle case industriali che li fabbricano; essa aggiunge soltanto che oltre ai nastri americani, finora ritenuti i migliori, ve ne sono anche di fabbrica tedesca di qualità non inferiore a quelli.

*** **Il coefficiente di merito di un' automobile.** — La *Nature* (n. 1704) rileva una giustissima osservazione che è stata fatta dall'ingegnere R. Arnoux, nell'ultima assemblea della Società degl'ingegneri civili a Parigi, dopo il resoconto sull'ultimo concorso delle vetture automobili pesanti e dei veicoli automobili industriali.

Finora, nelle corse o nei concorsi di automobili, si è badato, o alla velocità media realizzata, senza tener conto del consumo di combustibile e di lubrificante, o al consumo di questo e quello, senza tener conto della velocità. Ora, poichè l'automobile è divenuta oggi, oltre che un veicolo sportivo, un mezzo di trasporto, conviene applicarle, nel giudicare del suo valore, i criteri in base ai quali si giudicano i mezzi di trasporto.

Quattro sono i fattori da prendere in considerazione: il peso trasportato, la distanza da percorrere, la velocità, la spesa. La migliore soluzione del problema è, evidentemente, quella che permette di trasportare il massimo peso alla massima distanza, con la massima velocità e con la minima spesa.

L'Arnoux citò l'esempio delle amministrazioni ferroviarie, le quali, per i loro trasporti, stabiliscono le tariffe in ragione del peso da trasportarsi, della distanza, nonchè della velocità: le tariffe variano, come è noto, secondo che il trasporto si compie con maggiore o minore velocità. Anche nei trasporti per automobile la velocità ha un particolare valore commerciale.

In base a queste considerazioni, l'Arnoux ha stabilito una formola per determinare il coefficiente di merito di un'automobile. Indicando questo coefficiente con M, con P il peso trasportato, espresso in tonnellate, con L la lunghezza del cammino percorso, espressa in chilometri, con V la velocità in chilometri all'ora, e con C il consumo, in litri, di combustibile, la formola è la seguente:

$$M = \frac{PLV}{C.}$$

La cifra che ne risulta indica quella che si può chiamare la capacità di trasporto per litro di combustibile consumato, capacità che dà il vero valore dell'automobile.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 11 febbraio 1906 N. 10

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA FRUTTICOLTURA E LA GUERRA AGL'INSETTI IN CALIFORNIA (1)

Or sono pochi mesi l'autore dell'articolo vide in un'agenzia di spedizioni di San Francisco una piccola pianta d'arancio entro una cassa di legno pronta a partire per l'interno della Cina. La pianta stessa, come molte altre della California, era affetta da una terribile malattia, ossia da una sconosciuta nota col nome di *Depidosaphes Beckii*, consistente in un numeroso aggregato di piccolissimi insetti oltremodo pericolosi alla vita della pianta, e all'industria degli agrumi in genere. In Cina l'alberello, dopo circa tre mesi di viaggio, doveva incontrare un uomo che dello studio degli insetti dannosi alle specie vegetali ha fatto la missione della sua vita, e che viaggia per il mondo in cerca dei naturali nemici dei medesimi, poichè egli sa che ognuno di essi ha in qualche parte del globo un insetto nemico e atto a distruggerlo.

L'uomo che doveva incontrare in Cina la pianticella malata proveniente da San Francisco era il signor George Compere, e all'uopo egli partiva dall'Australia occidentale, dove allora si trovava. L'arancio e il Compere viaggiavano per la Cina perchè si era saputo che in una provincia cinese dell'interno l'insetto micidiale agli aranci della California ha un potente avversario in un altro insetto, che ne impedisce l'opera devastatrice.

Incontrata la pianta malata di San Francisco sul luogo di destinazione, il Compere doveva intraprenderne la cura, cioè fare in modo che l'insetto benefico deponesse le sue uova sulle foglie di essa. Quindi l'arancio sarebbe ripartito per San Francisco, dove le uova si sarebbero schiuse; e gl'insetti nati da esse, spediti nelle regioni infestate dalla *Depidosaphes Beckii*, si moltiplicheranno e compiranno la loro opera di salvataggio.

(1) Da un articolo di W. S. HARWOOD, *The Century Magazine*, febbraio.

La « Commissione d'orticoltura ».

Questo non è che un esempio delle funzioni cui da oltre dieci anni accudisce la « Commissione d'orticoltura » dipendente dal governo di California, allo scopo di combattere i danni prodotti alle piante dagli insetti nocivi. La commissione stessa ha dimostrato che il solo modo sempre efficace di vincere quelle invasioni è l'introdurre nella regione devastata da una data specie d'insetto l'insetto nemico, che in qualche parte del mondo deve certamente esistere, perchè v'è in natura un equilibrio assoluto.

Con questo nuovo sistema la detta commissione ha risparmiato all'industria delle frutta in California parecchi milioni di dollari. Quando essa riesce in un suo esperimento, ottiene un doppio vantaggio: mette un freno alla malattia combattuta, salvando così, almeno in grandissima parte, il prodotto delle piante da essa colpite, ed elimina il bisogno di altri costosi e meno utili sistemi di cura.

Circa un anno fa, il Compere trovò in Spagna una regione dove viveva una specie di tignuola (*codling-moth*) che faceva, però, pochissimi danni. Indagando le ragioni di questo fenomeno, egli scoprì un insetto non molto dissimile da una mosca e tutto intento a uccidere quelle tignuole mediante un lungo pungiglione di cui esso è fornito e che con tutta la forza conficca nella corteccia dell'albero infestato da quegl'insetti. La *codling-moth* negli Stati Uniti distruggendo immense quantità di mele produce danni calcolati a più di 100 mi-

lioni di franchi all'anno, senza tener conto delle somme spese per combatterla con materie insetticide, apparecchi da spruzzare le medesime e altri palliativi.

Numerose crisalidi d'insetti nemici alla *codling-moth* vennero chiuse entro una cassa e spedite dalla Spagna alla commissione di orticoltura in San Francisco. Da esse svilupparono mosche che, messe in recipienti di vetro a contatto di rami di melo ricoperti di tignuole (*codling- moth*), subito si dettero a ricercarle e a depositare su di esse un certo numero d'uova. I piccoli bachi usciti da queste uova si pascono delle stesse tignuole, su cui son nati, e dopo poco più di sei settimane, raggiunto il pieno sviluppo, cominciano a dare una aspra caccia agl'insetti nemici. In un tempo relativamente breve si può avere così una innumerevole quantità di queste mosche insetticide.

Di esse vennero spedite dalla commissione piccole quantità in varie parti della California, e se ne ottennero ottimi risultati. La produzione di mele, cessato il terrore della *codling-moth*, promette di essere così abbondante come non era più da molti anni.

Insetti contro insetti.

Così pure con l'introdurre e diffondere in California una varietà di coccinella detta *vedalia cardinalis* e trovata in Australia, fu combattuta una altra malattia degli agrumi prodotta da un piccolo insetto chiamato « scaglia-cuscino del cotone » (*cottony cushion-scale*) che si moltiplicava rapidamente e produceva danni gravissimi. Un altro insetto disastroso agli orti di California, simile al *cottony cushion-scale* e chiamato « scaglia nera » (*black scale*), trovò un insetto distruttore in una mosca nera a quattro ali, nota agli entomologi col nome di *Scutellista cyanea*, e importata dalla colonia del Capo di Buona Speranza. Gli albicocchi e i prugni di California, soggetti a un micidiale insetto che non solo ne distruggeva le frutta e le foglie, ma ne succhiava perfino la vita dai rami e dai tronchi, vennero salvati da un altro insetto indigeno chiamato *Comys fusca*.

In quasi ogni caso l'insetto benefico si alimenta soltanto degl'insetti nemici: se questi venissero totalmente distrutti, neanch'esso potrebbe più vivere. Non v'è, quindi, a temere ch'esso diventi a sua volta dannoso alle piante.

L'opera della menzionata Commissione non si limita a combattere le invasioni suaccennate. Grazie a un più lauto assegno recentemente concessole dallo Stato, essa potrà non solo ridurre ai minimi termini tutte le malattie degli orti di California, ma studiare anche quelle di altri paesi per prevenirne l'importazione e la propagazione in quello Stato.

Le specie d'insetti conosciute sono più di 200,000 e comprendono quattro quinti di tutte le specie del regno animale. Moltissime di esse sono dannose al regno vegetale, ma sono talmente tenute a freno dalle specie nemiche, che epidemie di piante per invasioni d'insetti nocivi si manifestano soltanto qua e là a rari intervalli.

Non di rado, anzi, un insetto dannoso ha contro di sè molti nemici: per esempio, la già ricordata « scaglia-cuscino del cotone » viene combattuta, oltre che dalla *Vedalia cardinalis*, anche dal *Novius Koebelei*, dal *Novius bellus* e dalla *Vedalia* nera; e la « scaglia nera », oltre che dalla *Scutellista cyanea*, anche dalla *Dilophogaster californica*, dall'*Hymencyrtus cravii*, e dall'*Aphelinus mytilaspidis*.

Ancora l'opera della Commissione.

Sebbene buoni risultati si siano ottenuti con questo sistema di combattere le invasioni d'insetti sulle piante, la Commissione d'orticoltura della California non consiglia di abbandonare altri metodi di cure preventive, quando ancora non si conosce il nemico dell'insetto devastatore. Tuttavia, gli spruzzi, i lavaggi e le fumigazioni richiedono molti materiali e molta mano d'opera, e bene spesso sono inefficaci; quindi, è desiderabile che per ogni singolo caso di quelle invasioni si sappia trovare il mezzo migliore fornito dalla natura, ossia l'insetto che spontaneamente combatta e riduca a minime proporzioni quel flagello.

Intanto il governo di California, stimolato dalla Commissione suddetta, ha stabilito una rigorosa sorveglianza sulle piante provenienti dall'estero. Se il forestiero in procinto di sbarcare da una nave è trovato in possesso di piante, queste vengono immediatamente distrutte se infette, o sottoposte a fumigazioni se soltanto sospette. Neppure un solo frutto trovato nella valigia di un viaggiatore vien lasciato passare senza previa ispezione di persona competente.

Presso allo scalo delle navi in San Francisco, la Commissione d'orticoltura ha in un apposito edificio il suo insettario con molte specie d'insetti benefici rinchiuse in altret-

tante casse. Essi sviluppano con grande rapidità, e quando in una regione si manifesta l'invasione di una specie d'insetti nocivi, la Commissione prontamente spedisce in quella località una colonia degl'insetti nemici. In tal modo essa riesce a risparmiare enormi spese allo Stato di California e anche ad altri che richiedano la sua assistenza.

I danni degl'insetti agli Stati Uniti.

C. L. Marlatt, del Dipartimento d'Agricoltura di Washington, ha calcolato quali perdite le invasioni d'insetti nocivi cagionano ogni anno all'agricoltura americana. Esse superano l'intera somma spesa annualmente dal governo nazionale, non escluso il mantenimento dell'esercito e della marina.

Per le varie specie di prodotti agricoli i danni prodotti dagl'insetti oscillano fra il 10 e il 20 per cento, e salgono qualche volta al 50. Nella seguente tabella il Marlatt riassume il valore medio annuale dei vari generi di prodotti vegetali e animali ottenuti negli Stati Uniti al giorno d'oggi e i danni a essi causati dagl'inestti:

Prodotti	Valore	Danni fatti da insetti
Cereali.	L. 10,000,000,000	L. 1,000,000,000
Fieno.	» 2,650,000,000	» 265,000,000
Cotoni	» 3,000,000,000	» 300,000,000
Tabacco	» 265,000,000	» 26,500,000
Zuccheri.	» 250,000,000	» 25,000,000
Frutta	» 675,000,000	» 135,000,000
Boschi coltivati	» 550.000,000	» 65,000,000
Raccolti vari. .	» 1,615,000,000	» 294,000,000
Prod. animali. .	» 8,750,000,000	» 875,000,000
Totale . . .	L. 27,755,000,000	L. 2,985,500,000
Foreste e prodotti forestali		L. 500,000,000
Prodotti immagazzinati		» 500,000,000
Totale . . .		L. 3,985,500,000

Sono, dunque, circa quattro miliardi di franchi che gl'insetti con le loro devastazioni fanno perdere agli agricoltori degli Stati Uniti. Insegnando a ridurre per quanto è possibile questo enorme danno con il mezzo più efficace e meno costoso, ossia contrapponendo insetti a insetti, la Commissione d'orticoltura di California compie opera altamente benefica alla nazione americana, e che va indirettamente a vantaggio del mondo intero.

LA CHIRURGIA ESTETICA [1]

I chirurghi dei giorni nostri non si limitano alle operazioni in quelle malattie che turbano il funzionamento dell'organismo: essi vi ricorrono anche per far sparire dal corpo umano delle deformità, praticando quella che si potrebbe chiamare la chirurgia estetica.

Da molto tempo le deformità, congenite o acquisite, hanno dato luogo a operazioni chirurgiche: la chirurgia riparatrice e abbellitrice è antica quanto la medicina; antichissimi sono i metodi di autoplastica e gli apparecchi ortopedici; e per persuadersene basta leggere le opere di Ippocrate o di Ambroise Paré. Ma in passato i risultati di queste operazioni non sempre erano perfetti. Fu l'anestesia generale, furono i nuovi metodi di medicazione antisettica che permisero di procedere a molte operazioni per lo innanzi ritenute pericolose o poco utili.

In ogni tempo i chirurghi si sono adoperati a inventare dei metodi operatorî per la cura delle cosidette cicatrici viziose, delle cicatrici, cioè, che sono troppo voluminose o troppo dolorose, o che deformano organi vicini. Questo studio è stato rivolto sopratutto alle cicatrici della faccia, e in tutte le incisioni chirurgiche che in questa parte del corpo vengono eseguite, gli operatori cercano di far sì che il taglio sia più piccolo che sia possibile: si cerca talvolta di simularlo, nascondendolo sotto i peli; si cerca sempre di perfezionare le suture, di non moltiplicare i punti che lasciano tracce evidenti. Anche nell'eseguire certe operazioni nelle regioni profonde della faccia, quali la regione nasofaringea, la base del cranio, ecc., i chirurghi cercano di ridurre al minimo la sfigurazione, e a tal uopo, spesso, dopo aver asportato qualche pezzo d'osso per levare il tumore che sta sotto di esso, lo rimettono a posto.

Gli organi della faccia, le cui deformità, siccome quelle che urtano maggiormente il senso estetico, il chirurgo cerca di far sparire, sono l'occhio, il naso, le labbra, l'orecchio.

L'occhio.

Numerose sono le operazioni estetiche in quanto si riferisce all'occhio e agli organi che vi sono annessi. Una delle più conosciute è quella che consiste nell'incastrare

(1) Da un articolo del dottor Mauclaire, *Revue Scientifique*, 20 gennaio.

nella cavità oculare un occhio artificiale dopo averne asportato l'occhio ammalato: il colore di quest'occhio artificiale è così somigliante a quello dell'occhio conservato che talvolta riesce difficile distinguerlo; tanto più difficile, inquantochè si riesce oggi ad aggiungere all'occhio artificiale un apparecchio ingegnosissimo che gli dà una certa mobilità.

Altra interessante operazione estetica che si compie sull'occhio è quella del tatuaggio, per far sparire dalla cornea una macchia bianca.

La deviazione dell'occhio, o strabismo, si corregge sia con l'uso di apposite lenti, sia col taglio dei tendini di certi muscoli.

Altre operazioni abbastanza semplici permettono di correggere certe deformità delle palpebre; per le deformità spiacevolissime prodotte dalle bruciature, si ricorre a speciali procedimenti di autoplastica che spesso danno risultati abbastanza buoni.

Il naso.

Le deformità del naso, congenite o acquisite, presentano una grande varietà. I chirurghi accorciano i nasi troppo lunghi, restringono quelli troppo larghi, fanno sparire l'eccessiva prominenza dell'osso nasale, ecc.

La rinoplastica, o arte di rifare in tutto o parzialmente il naso, ricorre a numerosi procedimenti operatori: ora, secondo il metodo francese, si fanno scivolare nella regione nasale i tessuti vicini; ora, secondo il metodo indiano, si applica al naso un pezzo di pelle della fronte; ora, secondo il metodo italiano, un pezzo di pelle del braccio.

Una deformazione molto brutta del naso, ora congenita, ora acquisita, è quella consistente nello sprofondamento della parte superiore di esso: buoni risultati si sono ottenuti nella cura di questa deformità dalle iniezioni sottocutanee di paraffina, secondo il metodo Gersuny-Delangre; metodo ormai così perfezionato che, per mezzo di speciali siringhe, si inietta la paraffina a freddo.

La bocca.

Molto varie sono anche le operazioni estetiche che si riferiscono alla bocca. La riparazione di certe lesioni alle labbra e alle guancie richiede spesso delle operazioni autoplastiche molto complicate; ma con l'abilità e con la pazienza, il chirurgo riesce a correggere molte deformità.

L'atrofia dell'osso mascellare nel suo ramo orizzontale dà luogo all'antiestetico fenomeno del cosidetto « mento sfuggente »; non meno brutta è la deformità prodotta dall'atrofia unilaterale di quest'osso. In un caso di questo genere l'autore è riuscito a ottenere eccellenti risultati ricorrendo a una serie di iniezioni sottocutanee di paraffina a caldo. Anche dopo l'operazione consistente nella asportazione di una parte dell'osso mascellare inferiore si ricorre alle iniezioni di paraffina per colmare il vuoto rimasto.

La paralisi faciale, la costrizione permanente delle mascelle vengono curate anche esse con operazioni ingegnosissime, che correggono più o meno la deformità.

L'orecchio e il collo.

Il padiglione dell'orecchio spesso è sformato, sia congenitalmente, sia in conseguenza d'una ferita. I chirurghi recidono una parte dei lobi troppo voluminosi, stirano le orecchie accartocciate, raddrizzano le orecchie pendenti, ravvicinano al cranio le orecchie troppo allontanate, e così via.

Un'operazione che raramente riesce è quella dell'innesto dell'orecchio tagliato, giacchè quest'organo è troppo poco fornito di vasi sanguigni.

Nella regione del collo, dove sono molto frequenti gli ascessi glandolari, quando questi non siano troppo gravi, anzichè praticare un taglio, si può attraversare con un filo da una parte all'altra la cavità dell'ascesso per ottenere che questo si vuoti. Quando questi ascessi, operati, danno luogo a cicatrici viziose avvallate in qualche parte, e in qualche altra sporgenti, non è difficile correggere queste ineguaglianze. Bisogna notare, però, che in generale tutte le cicatrici nei bambini tendono a diventare sporgenti e rugose: per correggerle conviene aspettare l'adolescenza.

Fra le operazioni estetiche praticate al collo va annoverata l'asportazione del gozzo e così pure l'incisione del tendine sterno-mastoideo praticata per la correzione del torcicollo congenito o acquisito.

Torace, addome e membra.

Il raddrizzamento della colonna vertebrale, deviata per effetto della tubercolosi o della scoliosi, è una cura chirurgica che data da Ippocrate; i risultati, però, sono

ancor oggi molto modesti: immobilizzando il tronco, oppure costringendolo entro appositi apparecchi ortopedici, si evita che la deviazione si accentui: questo è già molto; quanto ai risultati ottenuti dal massaggio, non bisogna abbandonarsi a un soverchio ottimismo. La chirurgia estetica riesce a correggere certe deformità del seno per mezzo delle iniezioni di paraffina. Nella regione dell'addome danno luogo a operazioni estetiche varie deformità congenite e acquisite: l'atrofia vescicale, le ernie, ecc.

La chirurgia estetica degli arti superiori e inferiori è generalmente nota col nome di ortopedia e ricorre a una quantità di apparecchi, quali più, quali meno complicati, talvolta per ottenere quella che si può chiamare una riparazione funzionale, tal'altra semplicemente in vista dell'estetica.

Non soltanto nell'ortopedia, ma in tutta la chirurgia le operazioni suggerite da considerazioni puramente estetiche non sono, com'è facile comprendere, indispensabili: si tratta di operazioni di lusso, che il chirurgo eseguisce soltanto quando l'ammalato lo desideri espressamente.

LA DISCIPLINA NELL'ESERCITO RUSSO [1]

L'esercito russo, confrontato con gli altri eserciti del mondo, è un organismo del tutto particolare e originale: i quadri, i gradi, la gerarchia sono, su per giù, come negli altri eserciti: quello che differisce è il principio interno, e sopratutto la disciplina.

Poche osservazioni bastano a rivelare questa essenziale differenza. Al ristorante di una stazione un tenentino rivolge famigliarmente la parola a un vecchio generale, chiamandolo col suo nome di battesimo; e il generale non se ne mostra menomamente offeso, e si allontanano tutti e due a braccetto, da buoni camerati. — I soldati nei nostri eserciti hanno per i sottufficiali un rispetto e un timore eguali a quello che hanno di fronte agli ufficiali. Nell'esercito russo non è così: il sottufficiale non si stacca dalla massa dei soldati, non ha un'individualità distinta: veste come i suoi uomini, mangia e vive insieme con essi: egli appartiene alla loro classe, alla loro casta, e perciò ha un'autorità minima, mentre l'ufficiale appare agli occhi dei soldati investito di un'autorità altissima perchè appartenente a una casta superiore.

La grande differenza consiste in questo, che da noi la disciplina è ragionata, nell'esercito russo istintiva; da noi essa è una cosa astratta, artificiale, fra i Russi una cosa naturale. L'esercito russo consta di due corpi distinti, quello degli ufficiali e quello dei soldati: il passaggio da questo a quello non è possibile; essi sono separati non dalla distinzione di grado, ma da qualche cosa di molto più forte: i soldati sono i servi, gli ufficiali i padroni. Quando il soldato si rivolge a un ufficiale, non lo chiama col suo grado, bensì gli dice: « Vostra Nobiltà »; e non è questa una semplice formola, bensì la constatazione di un fatto sentito da tutti. I rapporti fra gli ufficiali e i soldati sono esattamente eguali a quelli che correvano mezzo secolo fa fra il gentiluomo e le « anime » schiave della gleba.

I rapporti fra ufficiali e soldati.

Rilevato questo tratto essenziale della disciplina dell'esercito russo, si comprendono facilmente molte cose che a prima vista sembrano inesplicabili.

Dove la disciplina è astratta, voluta, sistematica, è giusto che numerosi segni esteriori richiamino alla mente del subordinato la deferenza che egli deve avere verso il suo superiore: donde tutto quel formalismo di gesti e di parole che si ha, dove più dove meno accentuato, nei vari eserciti europei. Di questo formalismo nell'esercito russo non vi è bisogno: il soldato russo ha imparato, così, approssimativamente, il saluto e la posizione che egli deve prendere, senza armi o con le armi, ma spesso se ne dimentica. Non di rado i soldati, invece di starsene dritti, impalati, davanti agli ufficiali e di rispondere brevemente e rispettosamente alle loro domande, parlano con essi famigliarmente, ridono e scherzano. Gli ufficiali, da parte loro, non si credono in obbligo di mostrarsi sempre arcigni ai loro uomini: essi sanno che ciò non farebbe aumentare il prestigio di cui godono, come d'altra parte sanno che questo prestigio non potrebbe essere attenuato da un'amichevole conversazione. L'ufficiale sa che qualunque cosa egli faccia, in qualunque modo egli tratti i suoi uomini, questi rimarranno sempre gli stessi di fronte

(1) Da un articolo di RAYMOND RECOULY, *Revue Bleue* 20 gennaio.

a lui: egli può anche ubriacarsi sconciamente sotto i loro occhi — e lo fa non di rado — senza che per questo essi diventino verso di lui meno rispettosi.

Si può dire, insomma, che nei rapporti fra l'ufficiale e i soldati non vi è nulla di studiato, nulla di forzato: ciascuno si mostra quale egli è naturalmente: l'ufficiale e il soldato sembrano un padrone e un servo che da molto tempo vivono insieme in perfetto accordo. Nei momenti di malumore il padrone insulta il servo, lo strapazza, lo percuote; ma, passato il malumore, lo lascia tranquillo, non lo tormenta con una quantità di pedanterie, non lo sottopone a un servizio formalista e faticoso.

Episodi caratteristici.

Se uno dei nostri sottufficiali si trovasse trasportato da un momento all'altro nell'esercito russo, avrebbe ragione di stupirsi altamente: i soldati eseguiscono gli esercizi molto male, sfilano peggio ancora, non vanno mai al passo, non tengono nella marcia alcun ordine; quando una colonna fa una tappa alquanto lunga, lascia indietro di sè degli spedati a parecchi chilometri di distanza.

Tutto ciò, del resto, non impedisce a quei soldati di battersi coraggiosamente e di sfidar la morte senza battere ciglio. La disciplina che viene loro imposta non è formalista nè vessatrice; essi obbediscono, ma da essi non si richiede troppo.

L'autore riferisce qualche fatto caratteristico.

Poco lontano dai bivacchi di Ta-chi-sciao, dove per quasi un mese il generale Kuropatkin tenne il suo quartiere generale, c'erano degli stagni di acqua fangosa ove i soldati avevano preso l'antigienica abitudine di bagnarsi. Il medico ispettore del quartiere generale proibì severamente quei bagni, e accanto a ciascuno stagno fu posta una sentinella. Il giorno seguente il medico, girando da quelle parti, vide in mezzo a uno stagno tre soldati, e sulla riva la sentinella; si slanciò furibondo contro quest'ultima e si mise a strapazzarla. Il soldato esitò un momento, poi rispose balbettando: « Vostra Eccellenza, conosco la consegna; ma quei fratelli hanno tanto insistito! »

A Mukden, la città russa occupata dallo stato maggiore del vicerè era circondata da un cordone di sentinelle, e al cadere della notte queste avevano la stretta consegna di non lasciar passare se non chi dicesse la parola d'ordine (*propusk*). Una volta un giornalista, avendo fatto tardi nella città cinese, quando volle tornare nella città russa, fu fermato da una sentinella. Furono vani i suoi ragionamenti, le sue suppliche. La sentinella gli disse: « Voi non conoscete il *propusk*, e io non vi lascio passare; ma se volete, a trenta passi di qui troverete una stradicciuola nella quale non vi è sentinella ».

Altri episodi di simil genere, che si potrebbero citare in numero non scarso, dimostrano quale concetto abbiano i soldati russi della disciplina e in qual modo la osservino.

L'esercito e la rivoluzione.

Questa disciplina feudale, fondata non sulla ragione ma sull'istinto, difficilmente si lascia scuotere dalla propaganda rivoluzionaria: le teorie rivoluzionarie non hanno presa sulla mente del soldato, il quale, checchè gli si dica, non può vedere nell'ufficiale un uomo come lui. Il soldato russo non è che un mugik in uniforme, e il mugik è poco sensibile alla propaganda rivoluzionaria, è un essere primitivo e rozzo, che alla ribellione può essere indotto soltanto da impulsi materiali, quale quello della fame.

Gli ammutinamenti di soldati russi sono avvenuti quasi unicamente nella marina; e la marina e gli arsenali reclutano i loro uomini in mezzo alla popolazione operaia delle città e dei porti, mentre l'esercito di terra è in maggioranza composto di contadini.

Del resto, anche la rivolta dei marinai della corazzata *Potemkin* scoppiò per una questione di cibo: la carne che ad essi veniva somministrata era piena di vermi. Così pure nell'esercito di terra le più gravi ribellioni per esempio quelle di Carbin, furono causate non dalla propaganda rivoluzionaria, bensì dalla stanchezza d'un lungo esilio e dal troppo naturale desiderio di abbandonare la sciagurata Manciuria.

In conclusione, se in alcuni reggimenti si può temere di qualche moto rivoluzionario, l'esercito russo, nella sua grande maggioranza, resta obbediente al governo: i soldati, contadini, non sono all'unisono cogli operai: questi ultimi sono troppo pregrediti; i soldati e i contadini sono troppo arretrati. Così il governo dispone di questa poderosa forza di repressione; soltanto, esso non ha potuto e non potrà servirsene se non contro quei moti che alla repressione si prestano, contro le ribellioni, cioè, nelle città; contro lo sciopero generale e contro i disordini sporadici nelle campagne, esso è quasi completamente disarmato.

LO SCIOPERO DEI TIPOGRAFI AMERICANI[1]

Una sentenza emanata il 2 gennaio dalla Corte Suprema degli Stati Uniti dichiara non costituzionale e nulla una legge con cui la Legislatura dello Stato di New York nel 1887 restringeva la libertà di contratto fra proprietari d'industrie e operai e obbligava gli industriali, comminando loro pena di multa o di prigionia, a dar lavoro soltanto a operai non unionisti.

Tale decisione della Corte Suprema venne opportuna mentre scoppiava lo sciopero tipografico, con cui le unioni operaie mirano principalmente a far valere il principio della « porta chiusa » e ad assumere così il monopolio della mano d'opera.

Nella menzionata sentenza si dice fra l'altro che la libertà di contratto implica per ogni uomo « il diritto di dare occupazione a chi vuole... purchè non faccia patti contrari al pubblico interesse ». Si dice da alcuni che ogni sorta di limitazione o di rifiuto alle pretese delle unioni operaie può cagionare disordini e tumulti da evitarsi; ma i magistrati della Corte Suprema a questo proposito affermano risolutamente « non essere una Legislatura competente a restringere i diritti costituzionali di chicchessia col pretesto che l'esercizio di quei diritti inciterà altri a violare le leggi e a turbare la pubblica quiete ».

Altre questioni secondarie sono implicate nello sciopero degli operai tipografi: fra esse un orario di lavoro di otto ore con salari calcolati in ragione di nove ore. In quanto a questo, è da vedersi se l'industria tipografica potrà sopportare un tale aumento di salari. Certamente ne deriverebbe un maggior costo di produzione, che la stessa unione tipografica calcola del 15 per cento, mentre i proprietari tipografi lo fanno salire al 23 per cento.

Ad ogni modo potrà questo nuovo peso venire accollato al consumatore, a questo individuo trascurato dalle unioni operaie, o piuttosto considerato da esse come una stupida e paziente bestia da soma?

Intanto i proprietari stessi asseriscono che non possono concedere un aumento di salari, a causa della concorrenza d'altre città, e che, d'altronde, alle tariffe attuali, possono trovare operai abili in quantità sufficiente. Ma anche questo è da vedersi.

(1) Da un articolo in *The Nation*, 11 gennaio.

La « porta chiusa ».

Più della questione dei salari è, tuttavia, il principio della « porta chiusa » il vero movente di questo sciopero. I proprietari, al contrario, combattono per quello della « porta aperta », che implica il diritto di disporre della loro proprietà come credono meglio.

Il presidente della « Casa editrice Hill », già operaio anch'egli e ancora socio di una unione operaia, ha diretto agli operai compositori dipendenti da detta casa una circolare piena di buon senso e di risolutezza. In essa dice fra le altre cose:

« Sarò dolente di veder fuori di qui qualcuno di voi, quelli specialmente che furono con noi sin dal principio. Non credo che voi possiate trovare altrove patti migliori, o un superiore che più di me apprezzi l'opera vostra. Ma io non posso tollerare tutto... Ora a questo si riduce la nostra vertenza. Voi ci dite: Riducete l'orario di un'altra ora al giorno, pagateci gli stessi salari, e affidate la direzione dell'officina alla nostra unione, o scioperiamo. Noi vi rispondiamo: Non rinunciamo al nostro diritto di tenere aperta l'officina per nove ore al giorno e di dare in essa lavoro a chi vogliamo. Se ciò non vi piace, avanti, lottiamo ».

« L'Unione tipografica » aspira a imporsi così allo Stato come alla Chiesa. Ecco un brano del giuramento che debbono prestare i suoi soci:

« La mia fedeltà all'unione e il mio dovere verso i soci di essa non verranno in alcun modo menomati da qualsiasi obbligo di ubbidienza io possa avere ora, o in avvenire, a qualunque altra organizzazione sociale, politica o religiosa, palese o segreta ».

Lo sciopero attuale è un conflitto fra libertà e tirannia in tutta l'industria tipografica americana. Se « l'officina chiusa » trionfa, si avrà in seguito « la bocca chiusa », poichè l'unione tipografica, arbitra del modo in cui si debbono stampare le opinioni, si arrogherà il diritto di stampare soltanto le idee che le garbano.

LA BIBLIOTECA DEL " BRITISH MUSEUM „ E I SUOI CATALOGHI[1]

Fu tra il 1880 e il 1899 che il lavoro di trasformare il catalogo della biblioteca del *British Museum* da un solo esemplare manoscritto in migliaia di copie stampate fu cominciato e portato a compimento.

(1) Da un articolo di Rudolph De Cordova, *Macmillan's Magazine*, dicembre.

Per circa novant'anni si erano prolungate le discussioni e i tentativi che portarono finalmente alla redazione di un unico catalogo da stamparsi. Mentre le discussioni fervevano, era oltremodo arduo il sapere quali libri contenesse il *British Museum*, e quella difficoltà era, naturalmente, tutta a svantaggio dei frequentatori di quella biblioteca.

Si ricorda in proposito che quando Carlyle era tutto dedito a scrivere la sua storia della Rivoluzione francese, desiderando consultare nel *British Museum* una grande raccolta di oltre 50,000 opuscoli, giornali e altre stampe pubblicate a Parigi durante la Rivoluzione stessa, chiese alla Direzione della biblioteca di essere dispensato da tutte le formalità stabilite per avere in lettura qualunque libro o stampa, affinchè gli fosse possibile di trovare da sè stesso negli scaffali ciò che non avrebbe saputo come cercare nel catalogo. Il rifiuto da lui avuto a questa sua domanda lo irritò al punto da fargli sempre da quel giorno in poi conservare un vivo rancore contro il « capo del riparto dei libri stampati », ch'era allora il famoso esule italiano Antonio Panizzi, detto da un suo contemporaneo « il Napoleone dei bibliotecari ».

Il bisogno di un buon catalogo.

Poco dopo quella rottura fra il Carlyle e il Panizzi si riunì una Commissione Reale per fare un'inchiesta sul funzionamento della biblioteca del *British Museum* e per studiare il modo di renderla più utile mediante un nuovo catalogo. Durante l'inchiesta, che durò dal 1847 al 1849, fu udito anche il parere di Carlyle, e questi fece osservare alla Commissione inquirente che, in mancanza di un buon catalogo, tanto valeva rinchiudere i libri e i manoscritti della biblioteca in casse impermeabili e gettare queste nel Tamigi, quanto il tenerli rinchiusi nel *British Museum*.

Il riparto delle pubblicazioni stampate, aperto in esso Museo con i soli 50.000 volumi donati da Sir Hans Sloane, è ora il più ricco di tutte le biblioteche europee e aumenta di 100,000 pubblicazioni all'anno nonchè di circa 250,000 giornali. Per legge il *British Museum* riceve gratuitamente una copia d'ogni libro pubblicato nel Regno Unito, ma, oltre a ciò, acquista ogni opera importante che venga pubblicata in qualsiasi lingua del mondo. Era, quindi, evidente il bisogno di un buon catalogo completo.

Chi non è esperto nel compilare cataloghi non può immaginare che lavoro difficile esso sia, e, al contrario, quanto sia facile che i compilatori si lascino sfuggire, per inavvedutezza o per ignoranza, delle grosse corbellerie. Persuaso di ciò, il cardinale Borromeo proibì a chiunque, sotto pena di scomunica, di catalogare la famosa biblioteca da lui raccolta a Milano. Quando il Panizzi ebbe a correggere il catalogo della *Royal Society* prima che lo si desse alle stampe, fra le altre marchiane sciocchezze trovò che un libro sulla « stella di mare » era stato catalogato fra le opere di astronomia. E un altro compilatore, avendo a catalogare il volume tradotto dal portoghese in francese « *Principes Mathématiques de feu J. A. D'A Cunha* », preparò questa scheda: *D'A Cunha (J. A). Opuscules mathématiques de feu* ».

Che prima di fare un catalogo di biblioteca sia cosa importantissima scegliere un metodo facile e semplice, è dimostrato anche dall'esperienza della Biblioteca Nazionale di Parigi. Decisa nel decimottavo secolo la compilazione del catalogo di essa non già per ordine alfabetico dei nomi degli autori, bensì per categorie di materie, si cominciò a catalogare le opere sulla storia di Francia; questa materia fu divisa in suddivisioni sempre più numerose, e oggidì non v'è alcuno in Francia che possa raccapezzarsi in quel catalogo. Nel 1897, le autorità della biblioteca, accortesi finalmente del loro errore, ordinarono la redazione di un « *catalogue général des livres imprimés* ». Di questo, per ora, sono stati pubblicati venti volumi che non hanno ancora esaurito la lettera *B*. A quando la fine del catalogo?

L'erculea impresa di Panizzi.

Un catalogo stampato della biblioteca del *British Museum* fu pubblicato fra il 1813 e il 1819; ma per l'aggiungersi dei titoli manoscritti di nuove opere, esso giunse a tal punto di confusione che chi l'ha visto lo paragona a un'isola di stampa in mezzo a un oceano di caratteri a mano. Tuttavia, esso restò l'unico catalogo sino a quando si riunì la Commissione Reale.

L'idea di rendere la libreria del *British Museum* una « biblioteca nazionale » nel più alto senso della parola venne dapprima al Panizzi, e tutti rimasero sorpresi quando egli dimostrò che il Museo conteneva 40,000 volumi più di quanti ne contenesse qualsiasi biblioteca del mondo prima della Rivoluzione francese.

Quando la Commissione Reale dichiarò necessario un completo catalogo, di studiare il progetto di esso fu incaricato il Panizzi, ed egli, aiutato da parecchie distinte

personalità del mondo scientifico e letterario, dopo molte settimane di assiduo lavoro emise un complesso di regole che ancor oggi viene adottato per i cataloghi di tutte le biblioteche in formazione nei paesi di lingua inglese.

Il catalogo compilato in base a quelle regole costò trent'anni di lavoro e 6,250,000 franchi di spese. Essendo manoscritto, il catalogo stesso assunse proporzioni enormi e nel 1880 si componeva di quasi 3000 volumi.

L'attuale catalogo.

Per renderlo più facile a maneggiare, e inoltre accessibile a chi volesse consultarlo fuori di Londra, nel 1875, ne fu consigliata la stampa. Nel 1879 il Governo assegnò 250 mila franchi annui al Museo per la pubblicazione a stampa delle successive aggiunte al catalogo, e finalmente, nel 1880 ne fu ordinata la stampa completa. Tale lavoro fu compiuto in vent'anni; il catalogo si ridusse a soli 393 volumi, e ora può essere acquistato da chiunque al prezzo di 2100 franchi.

Al lavoro di catalogazione ora sono addette cinquanta persone. Il catalogo è alfabetico e per autori. Due volte al mese vengono stampate le schede aggiuntive delle nuove opere comprate o ricevute nel frattempo dalla biblioteca, e di esse vengono spedite copie agli abbonati al catalogo. Le spese di stampa ammontano annualmente a molte decine di migliaia di franchi.

Quasi ogni biblioteca importante di qualsiasi parte del mondo possiede oramai una copia del catalogo della biblioteca del *British Museum*.

Quantunque il catalogo stesso sia, come si è detto, per ordine alfabetico di autori, alcune sezioni di esso raggruppano i libri di determinate importanti materie. Per esempio, la sezione di libri sulla Bibbia comprende 31,000 opere; quella di libri sull'Inghilterra ne comprende 26,400; quella riservata alle opere su Shakespeare ne conta 4700.

Ogni volume completo del catalogo dà i titoli di circa 9000 opere. Gli scaffali riservati al catalogo possono contenere 2000 volumi; in questi v'è, quindi, posto per i titoli di 18,000,000 di opere. I libri catalogati finora sono 4,500,000 circa: passeranno, perciò, circa 300 anni prima che, seguitando nell'attuale proporzione gli annui acquisti della biblioteca, siano pieni tutti i 2000 volumi.

I cataloghi parziali.

A cominciare dal 1880, ogni cinque anni vien pubblicato un indice per materie contenente i titoli dei libri pubblicati in quel quinquennio. L'ultimo indice contiene 150 opere in quasi tutte le lingue europee sull'affare Dreyfus, e più di 400 sulla guerra sud-africana. Oltre a ciò, vengono redatti altri cataloghi parziali per uso dei frequentatori delle sale della biblioteca: parecchi di essi non vengono dati alle stampe.

Importantissima è la pubblicazione, recentemente fatta per cura di G. K. Fortescue, di un catalogo per materie contenente i titoli di tutti i libri pregevoli editi nell'ultimo ventennio. Esso consta di tre volumi e contiene circa 155,000 titoli. Questo catalogo facilita enormemente le ricerche degli studiosi che desiderano consultare le opere più recenti.

Di grande imbarazzo ai lettori del catalogo generale e di quelli parziali è il fatto che essi, anzichè ventisei lettere, ne ammettono sole ventiquattro, confondendo insieme l'*I* con l'*J*, l'*U* con il *V*. Tutti protestano contro questo sistema, ma le autorità del *Britsh Museum* sono legge a sè stesse, e delle proteste del pubblico dei lettori nulla si curano.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

UN POETA INFELICE.
Giacinto Ricci-Signorini.

Nella *Nuova Antologia* (16 dicembre) il professore Giuseppe Lesca dedica un notevole studio al poeta Giacinto Ricci-Signorini, nato a Massalombarda, presso Lugo, il 29 maggio 1861, morto suicida a Cesena, dove era professore liceale di lettere italiane, il 24 giugno 1893.

L'opera poetica del Signorini, che è stata raccolta da Luigi Donati in un volume di edizione zanichelliana, va dal 1882 al 1893, appartiene pertanto a quel breve ma notevolissimo periodo lirico in cui brillano i nomi di Giosuè Carducci, dello Stecchetti, di Gabriele D'Annunzio, di Mario Rapisardi, di Arturo Graf, Giovanni Pascoli, Giuseppe Chiarini, Enrico Panzacchi e altri cresciuti intorno al Carducci. Il Lesca esamina quest'opera con fine senso critico, rilevandone le principali caratteristiche.

Le *Rime,* la prima pubblicazione in volume, sono ventisette brevi liriche di carattere giovanile: è una poesia che, avvolta in forme e suoni soavemente mesti, dà impressione di sospiri romantici, con questo, però, di speciale: disegno nitido di fenomeni e aspetti naturali, accento sincero, cura e piacente maestria di forma, varietà di metri e buon suono di verso; nell'insieme non è veramente una poesia originale e di grande effetto, ma nemmeno imitazione d'un solo modello, come accade quasi sempre a chi muove i primi passi nell'arte.

Il *Libro delle rime,* pubblicato nel 1890, è un volume ben composto, variato, meditato: del suo valore era cosciente il poeta, il quale in una sua lettera a un amico si doleva che ad esso i più piccoli avessero freddamente risposto e i più grandi superbamente taciuto.

La classica ode saffica *Romagna* (1891) di trentatre strofe rimate che, passando in rassegna città e campagne, evoca ricordi storici e interpreta gli spiriti di quella generosa terra, segna un passo notevole nell'ascensione della poesia signoriniana: in essa il Carducci trovava « idee veramente nobili in degna e pura vesta ».

In memoria del fratello Gino, profondamente amato e rimpianto, il Signorini pubblicò nel 1892 *Thanatos,* diciotto liriche in metri nuovi, piene di ricordi, di lamenti angosciosi, di colloqui col caro estinto, di purissime aspirazioni. E in omaggio alla madre defunta, egli pubblicava pochi mesi dopo le *Elegie di Romagna,* tredici in tutto, nelle quali canta tutta l'anima sua in relazione a scene naturali che servono come di fondo. Ne scrisse con elogio Guido Mazzoni; e, in confronto con le liriche precedenti, esse rappresentano un lavoro molto più originale, più vigoroso, più artistico.

Seguono, nella raccolta del Donati: l'ode saffica *XXII aprile 1893,* per le nozze d'argento dei Reali; le *Rime sparse,* e le *Rime postume,* fra le quali certe egloghe piene di freschezza e di finitezza.

Al valore poetico fa riscontro nel Signorini il valore artistico; a proposito del quale il Lesca nota le seguenti qualità: ricchezza verbale, sobria fin dal principio; immagini e locuzioni vive, proprie, piene di grazia; varietà di metri e di suono; larga copia di rime non volgari, felici trasposizioni, novità di strofe, vigorose qualità descrittive. L'essenza caratteristica del Signorini è il tono elegiaco, temperato sempre da una grande bontà, da un'elevata aspirazione di pace e serenità per tutti gli uomini.

ERCOLANO.

Nella stessa rivista (1° gennaio) il professore I. Dall'Osso, ispettore degli scavi di Napoli, pubblica un articolo le cui conclusioni dimostrano quanto sia necessario, nell'interesse degli studi dell'antichità, procedere a sistematici scavi su larga scala nel luogo ov'è sepolta l'antica Ercolano. Il Dall'Osso, dimostra, cioè, come Ercolano non somigliasse punto all'altra città distrutta dalla eruzione del Vesuvio, Pompei, bensì avesse un carattere diverso per la sua diversa origine.

Mettendo a raffronto le due città distrutte dall'eruzione del 79 dopo Cristo, ed esaminando le loro condizioni topografiche e i loro monumenti, gli odierni archeologi vennero alla conclusione che sul sito di esse dovettero esistere in origine due piccole borgate osche, la cui trasformazione in vere e proprie città si dovette all'opera degli Etruschi. Quando il professore Waldstein fece la sua nota proposta per organizzare gli scavi di Ercolano, il Dall'Osso emise un'ipotesi con la quale rivendicava a Ercolano la sua origine ellenica, anzi la sua genesi dalla greca *Neapolis.*

Ad altri, prima che a lui, era balenata la stessa idea, senza però aver tentato di darle una base scientifica. Così il Beulé, archeologo geniale e profondo conoscitore della storia dell'arte greca, nel suo libro *Le drame du Vesuve,* lasciava trapelare la sua convinzione che Ercolano fosse assai diversa da Pompei, appunto perchè fondata e abitata dai Greci; ma egli trascurò di approfondire la ragione di questo fatto.

Più recentemente Holdewey e Puctein, illustratori dei templi della Magna Grecia e della Sicilia, argomentando dalle analogie architettoniche, arrivarono alla stessa conclusione dell'origine greca di Ercolano; anzi fecero un passo avanti asserendo che, verosimilmente, Ercolano, al pari di Dicearchia e di Napoli, era una fondazione di Cuma.

In quel suo primo scritto intitolato *Ercolano colonia di Napoli,* il Dall'Osso convalidava la sua tesi anche con argomenti e testimonianze storiche; egli notava come Er-

colano, a differenza delle altre città campane, fosse stretta a Napoli da vincoli della più fraterna amistà, e come nel tempo che rimase libera di sè ne seguisse costantemente la politica; come prova della parentela di Ercolano con Napoli, egli ricordava la speciale accoglienza fatta dai Napoletani ai profughi ercolanensi, dopo la catastrofe del 79, col riceverli entro le mura, pareggiandoli a sè stessi nei diritti politici e assegnando loro da abitare una delle zone della città più copiose di acqua, aggregando infine all'agro di Napoli l'agro ercolanense.

Ora il Dall'Osso completa il suo studio facendo un accurato raffronto fra la pianta topografica della Napoli greco-romana compilata dal professore De Petra e la pianta antica d'Ercolano disegnata dal La Vega e pubblicata a cura dell'Accademia Ercolanense nel 1797. Questa pianta rappresenta i risultati dell'opera laboriosa e accurata compiuta dagli ingegneri militari direttori degli scavi che incominciarono a Ercolano nel 1738, quando salì al trono Carlo III: quegli ingegneri mancavano di cultura archeologica e perciò incorsero in molte inesattezze nell'interpretazione e nell'illustrazione dei monumenti; ma posero gran cura non solo nel ricavare i disegni dei singoli edifici che venivano scoprendo, bensì anche sforzandosi fino dal principio d'investigare la forma dell'antica città e di comporne un rilievo planimetrico.

Di questa pianta il Dall'Osso esamina così l'insieme come i singoli elementi, mettendola a riscontro con quella di Napoli, e ne rileva le numerose analogie così nei dati generali come in numerosi particolari. Egli osserva, fra altro, come la pianta d'Ercolano fosse quadrata e corrispondesse esattamente alla quarta parte di quella di Napoli. Un argomento più stringente a conferma della affinità fra Napoli e Ercolano egli trova poi nell'orientazione, regolata appunto secondo il principio seguito dai Greci nel fondare le loro città.

Quanto alla data precisa della trasformazione edilizia della primitiva colonia osca per opera di una colonia greca venuta da Napoli, il Dall'Osso ritiene che sia cosa assai ardua, se non forse impossibile, il determinarla allo stato attuale delle nostre conoscenze; egli crede, però, di poter circoscrivere questa data entro il breve periodo di tempo che corre dalla costruzione ateniese di *Neapolis* all'invasione dei Sanniti nella Campania; giacchè solo nei liberi tempi poteva Napoli pensare ad allargare sempre più la sfera dei suoi dominî, come dimostra l'acquisto, fatto pure in quel tempo, delle tre isole di Procida, Capri e Ischia.

Quanto al motivo, poi, che indusse Napoli a fondare questa colonia, il Dall'Osso accennava qualche anno fa alla probabilità che Ercolano fosse edificata con l'intento di creare un luogo di delizie ai filosofi e ai letterati di Napoli. Ora, però, egli rinunzia a tale ipotesi, non sembrandogli questa un sufficiente motivo per fondare una città di sana pianta. Egli preferisce riconoscere la causa della fondazione di Ercolano adombrata nella favola secondo la quale Ercole scelse quel posto per dare un porto sicuro alla flotta: niente di più facile che, con l'allargamento della sfera del suo commercio, l'antico porto di Napoli, rimanendo angusto per contenere l'aumentata flotta militare e mercantile si valesse del vicino seno d'Ercolano come porto sussidiario. Il che non toglie che questo luogo, per la sua ridente posizione, formasse poi l'attrattiva dei filosofi e degli artisti napoletani, i quali, affluendovi in gran numero, resero Ercolano sede privilegiata dell'arte e della filosofia.

IGIENE EDUCATIVA.

Nella stessa rivista (1° gennaio) il professore A. di Vestea, dell'Università di Pisa, con molta ragione insiste sulla necessità d'integrare la preparazione pedagogica dei maestri con un complesso di conoscenze di ordine medico-igienico; conoscenze che per sommi capi possono raggrupparsi così: concetto della macchina animale; — leggi che presiedono allo sviluppo del corpo umano e di alcune delle sue parti, specialmente del cervello; — modificazioni materiali (circolatorie e chimiche) che accompagnano la funzione di un organo; — leggi della fatica e studi relativi alla funzione e al lavoro cerebrale; — cause molteplici influenti ad alterare la vita dello scolaro e a rendere il suo lavoro malsano; — compensi igienici atti non solo a preservare il processo di sviluppo e il lavoro dello scolaro dall'azione disturbatrice di tali cause, ma a favorirli e fortificarli; — conoscenza sommaria dell'ordinamento sanitario del nostro paese e

dei più importanti doveri e diritti che ne dipendono.

Per dimostrare il bisogno d'una siffatta preparazione dei maestri, l'autore accenna fra altro alla questione dello « strapazzo degli scolari », sostenendo che spesso lo strapazzo viene confuso col disgusto di vieti metodi didattico-educativi, e che il suo rimedio logico sarebbe non tanto quello di diminuire il lavoro, quanto di fare un uso più economico dell'energia, ossia cambiar metodo di lavoro: in altre parole, il problema è non tanto di far lavorare meno il cervello, quanto di farlo lavorare più proficuamente, mirando sopratutto a formare negli scolari buone attitudini, evitando di infarcire la loro mente di cognizioni non adeguate al loro grado di sviluppo o destinate a esser messe nel dimenticatoio come inutili alla vita.

L'autore non crede che l'istruzione igienica dei maestri si possa ottenere dando loro facoltà di seguire l'ordinario corso d'igiene pubblica e polizia medica per gli studenti di medicina, giacchè questo corso ha e deve avere sopratutto intendimenti tecnici. Nè d'altra parte si può confinare un corso d'istituzioni d'igiene per gli educatori negli angusti limiti di un'esposizione dei più sicuri portati della psicologia positiva. È un insegnamento del tutto speciale quello che bisogna istituire.

Conviene anche prevenire la possibilità che i maestri delle scuole si lascino prendere la mano dalla vanità di posare a insegnanti d'igiene nel loro proprio ambiente. « Secondo me – conclude l'autore — i maestri devono essere ben istruiti nelle cose dell'igiene scolastica, e dentro certi limiti anche in quelle dell'igiene sociale, al fine di poter bene indirizzare l'opera propria didattico educativa; ossia al fine di dirigere razionalmente la vita e il lavoro dello scolaro, e di contribuire insieme al miglioramento dei costumi. Or questo secondo cómpito io m'immagino che si raggiunga assai meglio, se i maestri, mettendo da parte il desiderio di salire in cattedra e uniformandosi anche in ciò al metodo pedagogico cosidetto *intuitivo,* prendano occasione dalle tante cose che nell'ambiente della scuola si vedono e si fanno (siamo intesi che la scuola deve essere il modello della casa igienica), per influire di fatto sulle abitudini di vita degli scolari e per insinuare nella loro mente utili precetti di profilassi individuale, domestica e pubblica. Non è difficile immaginare, poi, come da questo indirizzo strettamente intuitivo delle scuole popolari, avvalorato dall'eventuale contributo de' libri di *letture,* l'industria del maestro possa nelle scuole secondarie elevarsi anche a considerazioni di economia sociale, trovando per ciò facili addentellati specialmente nello studio della storia, della geografia e delle scienze naturali ».

ATTORI E PUBBLICO A TEATRO UN SECOLO FA.

Nel 1805, un autore drammatico assai gradito al pubblico, Giovanni Pindemonte, fratello di Ippolito, pubblicando a Milano l'ultimo volume dei suoi *Componimenti teatrali,* vi aggiungeva un *Discorso sul teatro italiano,* in cui faceva una terribile requisitoria contro il modo che ai suoi tempi si teneva nel preparare gli spettacoli teatrali, e specialmente contro l'inettitudine degli artisti da una parte e la ineducazione del pubblico dall'altra. Di queste pagine del Pindemonte e di altre testimonianze dell'epoca si vale Egidio Bellorini per tracciare nella *Nuova Antologia* (16 gennaio) un quadro sommario, pieno di particolari interessanti e curiosi, delle condizioni degli spettacoli e degli attori drammatici di un secolo fa.

Anzichè in cerca di un diletto estetico o a scopo di educarsi, il pubblico andava a teatro soltanto per passare una serata allegramente in buona compagnia; gli uomini per discorrere dei propri affari, per corteggiare le signore, per sparlare del prossimo; le donne per essere ammirate, per fare sfoggio di lusso e di bellezza. Allo spettacolo il pubblico per bene non badava se non incidentalmente: vi prestava attenzione soltanto la gente bassa, la quale, per assicurarsi il posto, andava a teatro per tempo, salvo poi a strepitare con grida e battere di piedi e di bastoni per affrettare il principio dello spettacolo o per far abbreviare gli intermezzi. La gente per bene poteva, anzi doveva, arrivare a tutto suo agio, a spettacolo incominciato.

Noi, abituati come siamo alla miriade di lampadine elettriche o a gas dei nostri teatri, mal possiamo figurarci le due torce che sole, prima del cominciare dello spettacolo e anche negli intermezzi, illuminavano nel secolo XVIII le platee di Venezia e di chi sa quante altre città. Solo all'alzarsi della tela s'alzavano anche i lumi della ribalta; ma

allora, per spirito di benintesa economia, si spegnevano le due torce. E si noti che, per godere di quella illuminazione, ogni spettatore doveva pagare cinque o sei soldi a un incaricato di raccogliere le quote il quale, durante lo spettacolo, faceva il giro del teatro.

Certamente, nel 1805 in molti teatri le cose non andavano più così; nelle serate di gala si accendevano molti più lumi, e in qualche teatro cominciavano anche ad apparire i lampadari scintillanti di cristalli sfaccettati; ma era sempre una luce meschina e scarsa, anzi una specie di penombra, in cui la parte meno educata del pubblico faceva impunemente prodezze d'ogni colore.

Eduardo Young, un viaggiatore inglese generalmente degno di fede che visitò l'Italia nel 1789, afferma che nei teatri di Venezia c'era, tra l'orchestra e i palchi, un breve spazio non coperto di tavole, dove i signori spettatori facevano placidamente, alla presenza del pubblico, quello che d'ordinario si fa per le vie, in appositi chioschi decorati d'un nome imperiale. Quest'uso poco pulito era scomparso di certo nel 1805, ma ne restavano in vigore altri poco più belli, come quello d'imitar la voce degli animali, di sbadigliare cantando, di sputare fuori dei palchi. Di fronte a queste sconvenienze appare tollerabile l'uso di giuocar alle carte o di cenare durante lo spettacolo nei palchi, dove s'accendevano delle candele; dopo la cena, il clamore delle risa e delle chiacchiere cresceva tanto che talvolta a stento si sentiva la voce degli attori sgolantisi sulla scena.

Nè il Pindemonte, nè gli altri scrittori di quel tempo fanno carico al pubblico di tale contegno: il pubblico, essi dicono, non bada agli attori perchè gli attori non meritano di essere ascoltati.

La professione di attore drammatico era spregiata in quel tempo, non solo per effetto di un pregiudizio secolare, ma anche e più per le loro misere condizioni finanziarie: i disgraziati che intraprendevano quella carriera, in lotta sempre con la miseria, non avevano agio di pensare a coltivarsi lo spirito, e restavano sempre ignoranti e rozzi, bestioni che nulla capivano della parte loro assegnata, per poco che contenesse espressioni fuori del consueto o sentimenti un po' elevati.

Dall'ignoranza e dalla miseria derivavano tutti gli altri mali dei disgraziati « guitti ». Dovevano pensare essi stessi al vestiario, il quale pertanto era sempre tale da far pietà, senza alcuno scrupolo d'offendere la verisimiglianza o anche il semplice decoro. I principali costumi erano due: quello *alla turca* e quello *all'eroica*, che non si sa di quale nazione fosse; e con questi due vestiari si rappresentavano tutti i popoli dell'universo. Alla miseria del vestiario corrispondeva poi quello dell'allestimento scenico.

Le parti non venivano distribuite secondo le attitudini degli attori, bensì secondo il grado da essi occupato in compagnia; cosicchè accadeva talvolta di vedere una Semiramide di sedici o diciotto anni aver per figlio un Ninia barbuto, calvo e rugoso, o una Virginia sdentata cercar rifugio in seno a una Numitoria giovinetta.

Le prove delle novità, data la necessità di cambiare quasi ogni sera spettacolo e lo scomodissimo modo di viaggiare da una città all'altra, si riducevano al minimo possibile: spesso gli attori si contentavano di « passare » tre o quattro volte la parte in fretta e in furia; talvolta si andava perfino in scena senza sapere una parola, fidando nel suggeritore, *deus ex machina* della rappresentazione, il vero direttore di scena, la cui voce si udiva regolarmente prima di quella di ciascun attore, sicchè il pubblico sentiva due volte tutto il dramma.

Talvolta, alle parole della parte il suggeritore aggiungeva le avvertenze indicate nelle « didascalie »; e l'attore che non se ne accorgeva recitava tutto a faccia franca, imperterrito. Narra il Pindemonte che una volta un attore, terminata la scena con le parole:

> Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
> Già la nostra vittoria....

sentendo aggiungere dal suggeritore l'annotazione: « *fuori la spada e via* » ripetè ad alta voce con grande enfasi: « Fuori la spada e via! » continuando a tenere la spada nel fodero.

In generale gli artisti recitavano meccanicamente, senza sentire quello che dicevano; nella tragedia specialmente riusciva insopportabile il loro tono declamatorio e monotono; le pause corrispondevano per essi alla fine del verso; quelle volute dal senso non le curavano; all'ultimo della parlata, per cavare gli applausi, affrettavano la recitazione gridando e contorcendosi; di controscena non si parlava.

Nonostante questi guai, nella commedia le cose andavano ancora passabilmente; dove cascava l'asino era nei drammi seri. Le nostre compagnie non sono mai più comiche, dice il Pindemonti, di quando recitano la tragedia. Del resto, come prova dell'avvilimento in cui — fatte poche onorevoli eccezioni — era caduta in quel tempo l'arte dei comici fra noi, basta citare il fatto che nel 1805 il Pindemonte proponeva quale modello ai comici di professione... i dilettanti. Nè, del resto, c'è da stupirsi, giacchè le compagnie di filodrammatici erano formate nella loro maggioranza di persone di classe elevata, colte, che capivano quello che recitavano e ricche abbastanza da non aver bisogno di far economia di tempo nelle prove e di spesa nel vestiario e nell'arredamento.

IL DIVORZIO.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° gennaio) il professore Domenico Zanichelli, dell'Università di Bologna, pubblica un articolo in cui combatte il divorzio non con argomenti giuridici. e prescindendo da ogni argomentazione di carattere religioso, scegliendo a bella posta, per confutarli, quegli argomenti che più comunemente si allegano a favore del divorzio per colpire l'immaginazione dei più

Anzitutto egli osserva come non sia possibile nè giusto combattere il principio dell'indissolubilità matrimoniale con argomenti tratti da casi speciali. Solo quando i casi singoli si moltiplicassero tanto da formare la maggioranza, da essi si potrebbe trarre argomento efficace a favore del divorzio; ma ognuno vede come allora ci troveremmo di fronte a una crisi profonda dell'istituto famigliare e quindi della società civile, che appunto si fonda sulla famiglia.

Altro argomento frequentemente usato è quello che si ricava dalle legislazioni straniere le quali ammettono il divorzio. Secondo lo Zanichelli, questo modo di ragionare poggia sul falso. Come non tutti gli uomini, così non tutti i paesi e non tutti i popoli possono essere eguali; anzi è bene che non lo siano. Del resto, siamo noi proprio sicuri che i paesi di razza germanica siano più morali del nostro? E, anche ammesso questo, siamo proprio sicuri che ciò dipenda dal divorzio o avvenga nonostante il divorzio? E poi, in quei paesi stessi il divorzio produce inconvenienti e suscita resistenze e opposizioni.

Altro argomento è quello che riguarda il divorzio come una riforma liberale e quindi tale da dover essere propugnata da tutti coloro che non sono retrogradi o clericali. Liberale è quel provvedimento che, pur aumentando ed estendendo l'autonomia dell'individuo, non contrasta e non ostacola il normale mantenimento del consorzio sociale. Ora, poichè fondamento della società civile è la famiglia, e la società ha sempre vitale interesse a mantener questa forte nella sua forma tradizionale, ne deriva che tutto ciò che rompe l'unione morale e materiale della famiglia è un danno, un disastro, che si può tentare di diminuire o riparare, ma non di tramutare in bene. L'unico modo morale e onesto di concepire il divorzio è quello di considerarlo come un male, necessario, se si vuole, ma sempre un male; e questo esclude che sia un istituto di libertà.

Irragionevole, anzi assurdo è il fare della questione del divorzio una questione di libertà, ed eccitare le turbe a gridare « viva il divorzio » credendo di fare un dispetto alla Chiesa e un'offesa alla religione. Certamente, a questa e a quella un tale grido suona offesa; ma bisogna vedere se non si offenda con esso anche qualche cosa che i non cattolici e i miscredenti debbono pure avere in pregio, e cioè la morale e l'interesse sociale e famigliare.

L'autore rileva una contradizione manifesta in cui cadono i propugnatori del divorzio. Se noi reputiamo il matrimonio come un contratto *sui generis*, risolubile secondo la volontà delle parti, è evidente che s'impone l'ammissione del divorzio per mutuo consenso; ma è appunto questo caso di divorzio che non si vuole ammettere, giacchè si capisce che ne verrebbe distrutta la famiglia.

Quando accade una di quelle tragedie passionali, purtroppo frequenti in Italia, sorge subito qualcuno ad ammonire esser essa causata dall'indissolubilità del matrimonio: se vi fosse stato il divorzio, il misfatto non sarebbe accaduto. Ora, tralasciando di considerare che la maggior parte delle tragedie passionali avviene tra persone non congiunte da vincolo matrimoniale, basta guardare ai loro motivi per persuadersi che il matrimonio in sè stesso, anche nei casi in cui si tratta di sposi, non vi entra per nulla: ciò che spinge i coniugi al delitto non è il matrimonio, ma la passione amorosa o l'orgoglio offeso. An-

che se si ammettesse il divorzio per mutuo consenso nella sua forma più lata, la possibilità del delitto rimarrebbe sempre, appunto perchè derivante dalla passione. A quelli poi che escludono il divorzio per mutuo consenso, ammettendo solamente in dati casi, in certe forme e sotto certe garanzie, il divorzio per causa di adulterio, lo Zanichelli osserva che la condizione del coniuge paziente dell'adulterio è certamente penosa e degna di compassione, ma non è sufficiente motivo per ammettere un provvedimento che modifica essenzialmente, anzi altera in modo profondo e insanabile, un istituto fondamentale della società.

Considerando i rapporti dei genitori coi figli sotto due aspetti, quello morale e quello economico, osserva l'autore come il valore morale della patria potestà venga fatalmente, più che diminuito, annullato quasi dal divorzio: l'autorità dei genitori viene spezzata addirittura, alterandosi nei figli il concetto della riverenza verso di essi e l'amore per la vita della famiglia.

Peggiore poi appare la cosa dal punto di vista economico. Certamente, se si parte dal presupposto che il divorzio avvenga tra persone ricche e di una ricchezza tangibile e consolidata e perciò facilmente accertabile nei modi legali, la questione economica del divorzio può essere sciolta senza cattivi effetti, almeno immediati. Ma se invece, com'è naturale, si ammette che il divorzio avvenga fra persone di tutte le condizioni, e quindi anche di condizione modesta e povera, si vedrà come per questo ultime il divorzio diventi veramente una dissoluzione, anche economica, del vincolo della famiglia.

L'autore si preoccupa grandemente degli effetti che l'istituzione del divorzio potrebbe produrre nelle classi inferiori: in queste classi, appunto perchè non hanno una posizione economica all'infuori della loro attività individuale, appunto perchè non hanno aderenze e tradizioni sociali che temperino e reprimano le passioni, il divorzio equivarrebbe al diritto di ripudio nella sua forma più barbara, o anche peggio, al libero amore e alla dissoluzione della famiglia. A questa considerazione dovrebbe por mente la borghesia, la quale, « se non è cieca e sorda, deve essere oramai persuasa della inevitabilità della riforma sociale e deve anche considerare se, a contenere questa in giusti limiti, non serva meglio avere a che fare con le classi economicamente inferiori ordinate e inquadrate nella famiglia, o con le stesse classi sfornite di quel potentissimo freno morale che questa costituisce ».

FINANZA, SGRAVI E RIFORME TRIBUTARIE.

Nella prima parte del suo studio intorno alla finanza italiana, che abbiamo riassunta nel fascicolo del 7 gennaio, A. J. De Johannis rilevava e documentava il notevole miglioramento che da alcuni anni a questa parte si è determinato nelle condizioni della finanza e dell'economia del nostro paese. Nella seconda parte del suo studio (*Rassegna Nazionale,* 16 gennaio) il De Johannis aggiunge anzitutto alle cifre da lui citate quelle annunziate dal ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria, e ne conclude che l'avanzo del bilancio effettivo nell'ultimo ottennio si ragguaglia a 445 milioni, cioè in media a 55 milioni all'anno. Tenendo conto delle spese per le costruzioni ferroviarie, che nello stesso periodo furono di 132 milioni, cioè in media annua di milioni 16.5, l'avanzo medio si riduce a milioni 38.5, somma veramente cospicua, tanto più che la situazione del tesoro è florida, accusando una cassa di 415 milioni.

Date le condizioni così prospere del nostro bilancio, è da meravigliarsi in verità che nè il Parlamento nè il paese esigano dal Governo di pensare con sollecitudine a due importanti provvedimenti: gli sgravi delle aliquote più alte di alcune imposte e tasse, e la riforma tributaria, allo scopo di ottenere una più giusta ripartizione dei tributi. Se in passato, col bilancio in disavanzo, col credito scosso, coll'economia pubblica non prospera, si potevano invocare le circostanze attenuanti, oggi sarebbe colpa se non si desse mano a questi due provvedimenti.

Secondo il De Johannis, per politica di sgravi non si deve intendere sempre una diminuzione di tributi, bensì una diminuzione sulle « aliquote dei prodotti », il che non è evidentemente la stessa cosa. Infatti, può essere che la diminuzione delle aliquote di certi prodotti sia vantaggiosa ai contribuenti, senza che per questo diminuisca la totalità del gettito del tributo, e ciò per l'aumento del consumo determinato dalla diminuzione del tributo stesso.

« Come mai si può pensare che un paese il quale ha un dazio di 48 lire (al quintale) sul petrolio, di 88 sullo zucchero, di 7.50 sul pane, di 35 sul sale; che ha dei dazi consumo locali tassanti del 50, dell'80 e perfino del 100 per cento il valore di certi prodotti, abbia così in ispregio, non diremo la visione delle finanze, ma il senso comune, per non provvedere a che, senza danno degli erari dello Stato e degli enti locali, tali aliquote vengano diminuite sino al punto di equilibrio fra l'interesse dei contribuenti e quello del bilancio? »

Non è giusto, non è ragionevole che certi prodotti debbano essere mantenuti, per causa delle imposte, a un prezzo che ne limita il consumo.

L'autore cita qualche esempio. Non più lontano del 1871, il dazio sul caffè era di 50 lire; in venti anni esso fu portato a 150 lire: ebbene, nel 1871 la media dell'importazione fu di quintali 131,116; nel 1891-99, col dazio di 150 lire, l'importazione scese a quintali 130,744, mentre la popolazione passava da 26 a 32 milioni, riducendosi il consumo per abitante da 47 chilogrammi a 41. Nel 1899 il Brasile, minacciando di non accordare certe agevolezze ai nostri emigranti, ottenne che il dazio sul caffè venisse ridotto a 130 lire per quintale; ed ecco salire le importazioni a quintali 140,000 nel 1900, e superare i 170,000 quintali nel 1904.

Vediamo l'alcool nella sua lotta col fisco. Nel 1871 la produzione era scarsa, 37,000 ettolitri; il dazio, lire 26 per ettolitro. Sviluppatasi la produzione, subito incominciò la manìa tassatrice, e con una pazza ridda di aumenti il dazio arrivò nel 1889 a lire 240 per ettolitro. Ed ecco la produzione, che nel 1881 era arrivata a 361,000 ettolitri, scendere nel 1889 al di sotto di 200,000; e il ministro delle finanze, che con la tassa di 180 lire aveva riscosso 43 milioni, con la tassa di 240 non ne riscuote che 24.

Si comprende che il Governo deve provvedere ai bisogni del bilancio; ma i metodi seguìti in quegli anni di feroce tassazione sono non solo qualche cosa di barbaro, ma anche dannoso allo stesso bilancio, che ebbe esauste le sue fonti. L'inasprimento esagerato dei dazi fa aumentare i contrabbandi e le spese per prevenirli; ed è istintiva la frode, quasi reazione contro il fisco, quando l'imposta di ricchezza mobile si porta alle aliquote spogliatrici dall'8 al 12.34, al 14 per cento; e si cerca di eludere in tutti i modi la legge quando tasse di bollo, di registro e consimili colpiscono all'impazzata, senza criterio, senza discernimento.

Ora, poichè le finanze permettono larghi sgravi, s'impone il dovere di attuarli senza indugio. Non bisognando il bilancio di ulteriori entrate, giacchè si possono avere così cospicui avanzi, di questi avanzi si potrà impiegare almeno il 50 per cento a diminuire gli aggravi sui generi di prima necessità. In Italia, dove i consumi popolari sono di gran lunga inferiori a quelli degli altri paesi, una conveniente riduzione delle aliquote farebbe senza dubbio aumentare il consumo, diminuendo così la perdita per l'erario.

Altra cosa più complicata è la riforma tributaria, non a base di sgravi, ma di riordinamento razionale del vigente sistema, la cui ingiustizia e la cui illogicità sono tali che non si sa da qual parte cominciare. Non vi è tributo che sia da mantenersi tal quale è. Si passa dall'enormità della sovraimposta prediale in alcune provincie, alle crudeltà del dazio consumo in alcuni comuni, alla spogliazione che si esercita sulle società anonime applicando l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, all'assurdità di far comprare le merci senza vederle, come la tassa sui fiammiferi.

Tuttavia, non essendo possibile di toccare tutto in una volta il sistema tributario, è inevitabile andare per gradi. In questo momento pare si voglia dare la preferenza al dazio consumo, e si cerca di modificarlo.

Trattandosi d'un dazio coinvolgente una questione nella quale sono interessati più di 8000 comuni, gravi sono i timori di un disastro finanziario, e facilissime e non sempre domabili sono le coalizioni che alla riforma si oppongono per ragioni politiche generali o locali. Per togliere di mezzo tutte le incertezze e le trepidanze, il De Johannis suggerisce una misura radicale: che il dazio consumo venga assunto dallo Stato, il quale poi gradualmente dovrà trasformarlo e abolirlo.

Ancora a proposito della riforma tributaria, l'autore considera un altro punto: se cioè non sia opportuno, nei rapporti fra i contribuenti e il fisco, adoperare una parte degli avanzi del bilancio a liberarci da tutti quei

piccoli balzelli che rendono poco all'erario e che costituiscono il principale tormento dei contribuenti. Chiunque si sia trovato nella necessità di ricorrere agli uffici pubblici per ottenere un atto di nascita, o un altro certificato qualsiasi, sa troppo bene quanta perdita di tempo, quante molestie ciò richiede: sono tormenti addirittura, i quali provano, fra altro, come la burocrazia a poco a poco, per evitare a sè stessa delle fatiche, le abbia riversate sui cittadini, facendo che questi esistano per gli uffici e non gli uffici per essi.

La molteplicità delle forme con le quali il fisco in Italia riscuote le sue entrate, fa sì che il cittadino si sente stretto in una rete di difficoltà in ogni esplicazione della sua attività: a ogni passo egli incontra l'agente delle tasse, il quale non solo esercita il suo ufficio nel modo più molesto, ma stabilisce esso stesso, al di là e al di sopra delle leggi e dei regolamenti, delle formalità che mirano a diminuirgli la fatica scaricandola sul contribuente. A questa raffinatezza di tormenti, alla quale è arrivata la nostra burocrazia fiscale, bisogna assolutamente rimediare.

Riepilogando, il De Johannis afferma:

1° Che le condizioni del bilancio, pur fatta larga parte alla necessità d'aumentare alcune spese, sono tali da permettere una politica diretta a riordinare i tributi senza pericolo per il pareggio;

2° che l'ordinamento dei tributi dev'esser considerato sotto due aspetti: la riduzione delle più alte aliquote, specie sui consumi popolari, e lo spostamento di alcuni tributi per rendere meno aspra la giustizia;

3° che tanto per gli sgravi quanto per le riforme tributarie non manca certo la scelta da dove incominciare;

4° che nulla giustifica l'inerzia dei governanti e la inadempienza delle loro promesse, quando negli ultimi otto anni si è potuto accumulare un avanzo di oltre 400 milioni.

UNA POESIA DI ARTURO GRAF.

Dalle *Rime della Selva*, di Arturo Graf, che prossimamente saranno pubblicate per cura della Casa Treves di Milano, la *Nuova Parola* (gennaio) riproduce la seguente poesia che, come tutte le liriche del Graf, si distingue per profondità di sentimento e per fattura squisita.

L'ORGANO

—

In fondo alla chiesa nera,
Sacra allo Spirito Santo,
L'organo — un'ora intera —
Mi folgorò col suo canto,

Col tuono e con la saetta
Dell'iraconde sue voci,
Che fanno tremare in vetta
All'alte guglie le croci.

Sola una fiammola flava,
A cui mancava la lena,
S'affilava e palpitava,
Simile a un'anima in pena.

Davanti a un gotico altare,
Ove la pompa degli ori
Avea gli smorti fulgori
D'un giorno presso a mancare.

Nimbo di turchino cupo,
Trasparia da un finestrone,
Di là da un aspro dirupo,
Il ciel del settentrione:

Un ciel recondito e voto,
Un ciel diafano e tetro,
Ove un abete remoto
Parea dipinto sul vetro.

L'organo sotto l'acuta
Volta ruggiva: Che hai fatto
Del pegno del tuo riscatto,
Della tua vita perduta?

Che hai fatto de' tuoi pensieri,
Che negli spazii immortali
Dovevan essere strali
Da penetrar tutti i veri?

Che hai fatto di quell'amore
(Anche il ricordo n'hai spento?)
Che già t'aveva redento
Dalla colpa e dall'errore? —

Un'ombra viscida e ghiaccia
Sembrava uscir d'un avello,
E mi sfiorava la faccia
Con ali di vipistrello.

L'organo sotto la volta
Scura tonava: Ove sono
L'opre che ottengon perdono
Anche alla vita più stolta?

Dov'eri mentre la fame,
La pestilenza, la guerra,
Mieteano di terra in terra
Le vite povere e grame?

E che facevi allorquando
L'urlo del dolore umano
Più si spandeva lontano,
Imprecando, supplicando? —

La fiamma innanzi l'altare,
Avvolta d'ombre più dense,
Cessando di palpitare,
All'improvviso si spense.

E l'organo con l'assalto
E il clangor di mille tube,
Scroscianti sotto la nube,
Imperversava dall'alto:

Invan s'adopra, insensato,
L'anima tua dolorante
A ricomporre le infrante
Menzogne del suo passato.

Invano spera, asservita
Al sogno che non la brama,
Di risarcire la trama
Della sua logora vita.

L'ore ingannevoli e corte
Più non faranno ritorno:
Declina il breve tuo giorno,
E già t'accenna la morte. —

Come un rigurgito d'acque,
S'ira di venti le preme,
Tumultuaron l'estreme
Note, poi l'organo tacque.

Nessuna voce del mondo
Giungeva nell'ora incerta,
E nella chiesa deserta
Era silenzio profondo.

IL PRETESO PREGIUDIZIO DELLE RAZZE.

Nel fascicolo del 3 dicembre 1905 abbiamo riassunto un articolo in cui R. Paulucci di Calboli riferiva i capisaldi delle argomentazioni svolte da Jean Finot nel suo libro intitolato *Le préjugé des races* (Parigi, F. Alcan). In quest'opera il Finot combatte la teoria della pluralità delle razze, sforzandosi di dimostrare che il genere umano appartiene a una razza unica, la quale non fa che prendere vari tipi, sotto l'azione di due fattori principali controbilancianti l'eredità: l'ambiente e l'incrociamento del sangue. Ora, nella *Rivista d'Italia* (gennaio) il senatore Paolo Mantegazza pubblica un articolo in cui polemizza contro il libro « denso di dottrina e di sofismi » del Finot.

Riassumiamo brevemente le argomentazioni dell'illustre scienziato nostro.

Il Finot cita come un argomento in contradizione alla teoria della pluralità delle razze i diversi metodi di classificazione degli uomini proposti dagli scienziati. Adoperando la stessa logica, si dovrebbe dire che le famiglie e le specie del mondo vegetale non esistono, perchè non tutti i botanici s'accordano sul modo di distribuir le piante, e le vediamo, secondo i diversi autori, passare dall'una all'altra specie e magari dall'una all'altra famiglia.

Il Finot critica la classificazione degli uomini fondata sulla sola forma del cranio e magari sul solo indice cefalico; e nel far questo egli sfonda una porta aperta, giacchè nessuno pretende più di classificare oggi con un solo criterio, fosse pure il più importante e il più costante: i sistemi sono molti e tutti adoperano dei metodi, raccogliendo molti caratteri e sopratutto subordinandoli.

Il Finot parla del prognatismo, del naso, dell'orecchio, della statura, del colore della pelle, del colore dei capelli, presi a volta a volta come criteri tassonomici e unici, e ne dimostra l'insufficienza: tutto lavoro inutile anche questo.

Dallo studio anatomico il Finot passa a quello dell'ambiente, e si ferma a lungo e con grande compiacenza sull'incrocio delle razze, credendo di trovarvi preziosi argomenti in sostegno della propria tesi. Ora è vero che, per dimostrare che gli uomini appartengono a specie diverse, si era affermata in passato la sterilità assoluta o relativa fra parecchie razze; ma oggi questo errore, inspirato dal fanatismo, è sfatato, e nessuno scienziato sostiene una siffatta teoria.

Una cosa assurda tenta il Finot, quella cioè di dimostrare il fallimento della psicologia comparata dei popoli. È un fatto incontestabile che, assai più diversi che non per i caratteri anatomici, sono gli uomini per le attitudini del pensiero e del sentimento: la storia delle missioni dimostra l'impossibilità assoluta di incivilire molte razze inferiori; molte razze fra le più basse dinanzi alla civiltà devono scomparire, e in tempi molto vicini a noi in pochi secoli ne sono scomparse. Tutti questi fatti non impediscono al Finot di negare che vi siano popoli eternamente condannati a rimanere inferiori ad altri.

Finalmente il Finot fa della teoria da lui sostenuta un'applicazione morale: ammettendo — egli dice — l'esistenza delle razze, si giustifica la guerra con tutti i suoi orrori; provando invece che le razze non esistono, l'eguaglianza umana « toglie il diritto al massacro dei popoli detti inferiori, così come distrugge il diritto rivendicato da taluni di dominare sugli altri ».

Ora, non è in verità l'ammettere l'esistenza delle razze che scatena tribù contro tribù, nazioni contro nazioni: il mito di Caino che uccide Abele è il simbolo di tutta la storia umana; erano ariani i Tedeschi e i Francesi che combattevano sui campi di Sedan; erano anglosassoni gli Inglesi e i Nordamericani nelle guerre dell'indipendenza. Per sostenere che, ammettendo le razze si giustifica la guerra, bisognerebbe dimenticare tutte le guerre religiose, tutte le guerre civili, dimenticare i Guelfi e i Ghibellini, e cancellare d'un colpo di penna tutta la storia.

In conclusione « Brunetière proclamava il fallimento della scienza, ma invece per tutti gli uomini sereni adoratori del vero sfiliva il proclamatore di quell'eresia. Oggi è il Finot che proclama un nuovo fallimento, quello della dottrina delle razze; ma invece con lui fallisce il buon senso ».

ALCUNI SAGGI GRAFICI DELLA VITA UMANA

Nella *Natura ed Arte* (1° febbraio) Francesco Soave pubblica un articolo adorno di illustrazioni riproducenti alcune rappresentazioni grafiche della vita. Anzitutto il disegno di Michelangelo intitolato *Sogno della vita*, che più volte fu riprodotto in incisione

da famosi maestri del bulino. Manca la spiegazione autentica trasmessaci dai contemporanei su questa singolare ispirazione di Michelangelo, sicchè ciascuno può spiegarla a suo modo. Il disegno rappresenta un uomo che stava dormendo su una tomba aperta e che, svegliandosi allo squillo della tromba di un angelo, vede tracciate intorno a sè da una mano invisibile, in un arco celeste misterioso, le scene della vita umana, dalla prima infanzia, attraverso l'adolescenza, la giovinezza, la virilità e la maturità, fino alla vecchiaia.

Michelangelo non fu il solo a ideare graficamente la vita umana. In una stampa del secolo XVI la vita è rappresentata come una doppia scala, ascendente l'una, discendente l'altra e aventi comune la sommità. L'uomo nelle varie fasi della sua vita è rappresentato sui gradini di questa scala, e al disotto di ciascuna rappresentazione è raffigurato un animale che simboleggia le rispettive fasi dell'esistenza: sotto il bimbo, il quale non pensa che a nutrirsi, vediamo il maiale; sotto l'adolescente, l'agnello, simbolo di dolcezza e di timidità; sotto la figura della prima ardente giovinezza, il cervo; sotto la rappresentazione del giovane il toro; sotto l'uomo nell'età virile, che sta in cima alla scala, il leone; la figura dell'uomo maturo ha l'emblema della furberia, la volpe; quella dell'uomo declinante, l'emblema della crudeltà, il lupo; il vecchio decrepito, che sta all'ultimo gradino, curvo sotto il peso degli anni e con un piede nella tomba, ha sotto di sè il più debole e il più infelice degli animali, l'asino.

Della vita si occupa anche uno dei discepoli più cari a Socrate, Cebe; di cui si conserva un dialogo che tratta precisamente della vita sotto la forma di un'allegoria. Cebe finge che alcuni stranieri, visitando il tempio di Saturno, si fermino nel vestibolo davanti a un quadro rappresentante una quantità di persone che si agitano in senso diverso, in mezzo a tre vasti recinti. Mentre essi cercano di spiegare il significato di questa pittura misteriosa, un vecchio addetto al servizio del tempio s'avvicina loro e dà la desiderata spiegazione.

Parecchi artisti si sono provati a rappresentare col disegno il quadro descritto dal vecchio. Il Soave riproduce uno di questi disegni traendolo da una stampa del principio del secolo scorso: « La vita secondo il vecchio di Cebe ». Nei vari recinti vediamo l'umanità muoversi e agitarsi affascinata e traviata da una quantità di figure allegoriche, l'Impostura, le Opinioni, le Passioni, la Voluttà, la Fortuna; le quali finiscono col far cadere i miseri mortali in braccio a figure che li tormentano in vari modi: la Pena, la Tristezza, il Dolore, il Lutto, la Disperazione, l'Infelicità, il Pentimento. Per una porta stretta e per un sentiero poco frequentato, che sembra impraticabile, una parte dell'umanità, la parte minima, si avvia, sorretta dalla Moderazione e dalla Pazienza, al tempio della Vera Scienza, dove abitano tutte le Virtù e la Felicità.

Il Soave ricorda infine e riproduce un'altra rappresentazione della vita umana, quella degli affreschi che adornano le pareti della sala del trono nel palazzo reale di Dresda, dovuti al pennello del celebre pittore Bedemann, il quale svolse il tema propostosi prendendo per base il misticismo dolce e confortante della fede e lo svolgersi della vita per l'amore e con l'amore, portando così nel tema della vita umana un soffio di sana poesia.

LE SCIENZE OCCULTE E LE SUPERSTIZIONI nel Rinascimento.

Nella stessa rivista (1° gennaio) l'on. Pompeo Molmenti ricorda come anche nel Rinascimento durassero i pregiudizi e le superstizioni del medio evo. La civiltà del Rinascimento non sbandì l'astrologia giudiziaria dalle università; molti papi continuarono a consultare i pianeti; uomini ricchi di cultura seguitarono a credere nell'influsso degli astri ed ebbero comune col volgo la fede nei prenostici e nei buoni o cattivi augurî. Nel volgo, poi, con maggior vigore si spandevano le superstizioni, e si credeva all'apparizione dei demoni, alle ombre dei morti, alle malie delle streghe e degli incantatori. Lo stesso Benvenuto Cellini, che appare d'animo spavaldo, nella sua autobiografia descrive con tremor di paura il grande scongiuro magico che nel 1532 ebbe luogo a Roma, nel Colosseo. Naturalmente, del timore degli uomini che si lasciano sempre commuovere dal misterioso e dall'ignoto traevano profitto gli abili ciurmadori.

Da cotali pregiudizi non andò immune neppure il popolo veneziano, che pure fu il popolo meno fantastico e più pratico del mondo.

Non pochi Veneziani traviarono nell'astrologia, nell'alchimia, nella magia: vigilavano essi le congiunzioni degli astri, per cercarvi gli oroscopi sulle nascite e il volgere fatale delle vicende umane, e i loro ambigui responsi reggevano l'animo e le azioni di uomini serî e avveduti, degli stessi gravi e acuti magistrati dell'Eccellentissimo Consiglio.

Filosofi e ciurmatori, medici e cerretani vegliavano sui lambicchi e sulle storte dell'alchimia per trarne farmachi atti a guarire, per ricavarne l'elisir di vita, la pietra filosofale, l'oro. E invano alle loro follie si oppose qualche decreto del Governo minacciante pene severe.

Il popolo, poi, si lasciava maggiormente trascinare dai pazzeschi delirî delle malie, delle stregonerie, delle fattucchiere: poco effetto avevano i decreti della Repubblica minaccianti il bando, la berlina e la tortura a coloro che esercitavano di nascosto le malie. Alcuni processi del tribunale del Santo Uffizio di Venezia ci mostrano a quale stranissimo turbamento fossero condotti gli spiriti del popolo; processi che quasi sempre finirono con la pena dell'abiura, della recita di preghiere, della berlina, del bando; mai col fuoco; giacchè a Venezia mai fiammeggiò la triste luce dei roghi.

QUESTIONI DEL GIORNO

La Conferenza di Algesiras — Le difficoltà finanziarie della Russia — La crisi ungherese — La nostra crisi ministeriale — Un giubileo nel 1911.

La conferenza di Algesiras è arrivata al suo punto più critico. Si tratta ora di concertare il sistema col quale sarà impiantato e regolato, nel Marocco, il servizio di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico e a tutela degli indigeni e degli stranieri. È evidente che quanto più grande è la parte che ciascuna potenza avrà in questo servizio, tanto maggiore influenza essa potrà esercitare nella vita pubblica del paese. Il punto è delicato; ma, non ostante le previsioni pessimistiche di taluni dei Delegati, possiamo con ogni probabilità ritenere che anche questo nodo verrà sciolto, e l'opera della Conferenza sarà definitivamente opera di pace, non fosse altro per quel motivo sul quale tante volte abbiamo insistito, cioè la grandezza enorme degli attuali armamenti, i quali renderebbero una guerra fra due nazioni civili il più rischioso e il più pericoloso giuoco che mai abbia avuto luogo nella storia del mondo.

***

Anche le notizie che vengono dalla Russia accennano a un ristabilimento graduale della vita normale. E il vasto impero ne ha bisogno senza dubbio; bisogno grande e urgente. La guerra col Giappone ha costato allo Stato circa sei miliardi; — dico allo Stato, perchè al paese essa ha costato molto di più: invero, bisognerebbe tener conto anche dei danni enormi sofferti dall'industria, dall'agricoltura e dal commercio, e, in genere, da tutta la vita nazionale. Il Governo russo aveva bensì ammassato una enorme quantità d'oro, ma non dobbiamo stupirci se, ciò non ostante, il bilancio del 1906 presenta un disavanzo di circa milletrecento milioni di franchi. E il Governo dovrà necessariamente ricorrere all'estero per un prestito di almeno un miliardo e mezzo.

Sono, come si vede, danni enormi, per riparare ai quali ci vorrà del tempo assai. Ma tutto sta che la Russia entri finalmente e definitivamente nelle vie di un Governo libero, civile e moderno; non c'è difficoltà che non riesca a superare, non c'è miracolo che non riesca a compiere, nel corso degli anni, con il suo lavoro pertinace e costante, la meravigliosa formica umana.

***

Lo Stato che non riesce ancora a trovare la sua via, e ad adagiarsi sulle sue rotaie, è l'impero austro-ungarico. Perdurano, intensi più che mai, gli attriti fra il regno e l'impero. Francesco Giuseppe invitò espressamente il conte Andrassy, rappresentante della coalizione parlamentare ungherese, ed ebbe con lui lunghi colloqui, per vedere di trovare finalmente il terreno sul quale potessero avvicinarsi e intendersi. Ma tutti questi sforzi sono riusciti vani. Un manifesto della coalizione annuncia all'Ungheria che essa non può accettare le pretese della Corona. Sembra dunque venuta meno l'ultima speranza di componimento, e siamo alla vigilia di avvenimenti che possono essere gravi.

***

Noi siamo fortunatamente lontani da codeste gravissime crisi, che mettono in pericolo l'esistenza stessa di alcuni Stati. Il momento

sarebbe propizio perchè il paese nostro facesse dei buoni passi sulla via di un progresso veramente civile e moderno. Le buone disposizioni non mancano; ci vorrebbe sopratutto l'opera di un Governo all'altezza dei tempi e dei suoi doveri.

Potrà l'on. Sonnino darci un Governo siffatto? Noi lo speriamo e lo desideriamo vivamente.

L'on. Sonnino è indubbiamente uomo di valore, di dottrina e di grande tenacia. Dobbiamo, però, tener conto che la maggioranza sulla quale deve basare, per ora almeno, l'opera sua, è tutt'altro che omogenea, e va dall'estrema Destra all'estrema Sinistra. Non bisogna illudersi sulle difficoltà di comporre un Ministero che abbia energia, prestigio e unità d'indirizzo in siffatte condizioni. I buoni elementi non mancano, ma non sono neppure molto abbondanti, e non è troppo facile metterli insieme. Noi facciamo sinceramente voti che l'impresa riesca, onde il paese ne abbia vantaggio e onore.

***

Tra i fatti del giorno non dobbiamo dimenticare l'importante deliberazione del municipio di Roma: di celebrare solennemente, nel 1911, il cinquantesimo anniversario della proclamazione, — non nel Parlamento subalpino, come è detto nella mozione presentata, ma nel Primo Parlamento italiano, — di Roma capitale d'Italia. A questo scopo il municipio ha deliberato di concorrere con un fondo di 600,000 lire.

Questo grande ricordo che ci riporta ai tempi gloriosi, nei quali il diapason della vita nazionale era molto più alto che non quello dei nostri giorni, è degno senza dubbio della più solenne affermazione. In che modo sarà fatta questa affermazione? Questo non è ancora accertato. Il Consiglio per ora si è limitato a invitare il sindaco a mettersi alla testa di una commissione di notevoli cittadini per studiare i mezzi e i modi più opportuni. Alcuni hanno già messo innanzi l'idea di una Esposizione. È necessario procedere con cautela, e non intrattenere progetti che possono essere troppo superiori ai mezzi.

Io credo che sarebbe già una cosa bellissima e magnifica se, per quell'occasione, fosse finito il grande monumento a Vittorio Emanuele II, e naturalmente fosse definitivamente sistemata, secondo il progetto del Sacconi, tutta la regione che lo circonda. Questo basterebbe perchè Italiani e stranieri, accorrendo qui a centinaia di migliaia, meravigliati e attoniti davanti alla sublime grandezza di questa opera, dovessero riconoscere, nel fondo del loro cuore, che questa è una meravigliosa conferma, un meraviglioso scioglimento di quel voto, audace e glorioso, che il Parlamento nazionale aveva fatto in Torino, cinquanta anni prima.

RIP.

SPIGOLATURE

* Il Palazzo di Cristallo di Londra può contenere 100,000 persone, cioè più che qualsiasi altro edificio del mondo.

* Un giornalista americano, in una gara di velocità con la macchina da scrivere, scrisse 2600 parole nei primi 30 minuti, e in un'ora 4917 parole che gli venivano dettate per telefono da Denver, lontano 120 miglia. Questo è l'ultimo *record* della velocità con la macchina da scrivere. Il *record* precedente era di 3330 parole in un'ora.

* L'ufficio meteorologico nazionale degli Stati Uniti ha combinato dei segnali per avvertire degli imminenti cambiamenti del tempo, specialmente in quelle regioni dove si coltiva la frutta, e questi avvertimenti hanno una grande importanza. È stato combinato tutto un sistema di segnali a fischi. Anzitutto si dà un fischio preliminare della durata da quindici a venti secondi per chiamare l'attenzione, poi le condizioni del tempo vengono indicate da una combinazione di lunghi fischi, e le condizioni della temperatura da fischi brevi. I segnali lunghi durano da quattro a sei secondi; i brevi da uno a tre.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. BILLOT: *La France et l'Italie: histoire des années troubles 1881-1899.* 2 voll. p. 489, 464. Paris, Plon, 1905.

Gli « anni torbidi », secondo la felice espressione del Billot, erano cominciati assai prima che egli fosse da Lisbona, ove risiedeva come ministro plenipotenziario, mandato dal ministro Spuller a Roma a sostituirvi il Mariani in qualità di ambasciatore presso il Quirinale. Erano cominciati fin dallo stabilimento del protettorato francese in Tunisia: poi erano venuti la triplice alleanza e il successivo rinnovarsi del trattato, la rottura delle relazioni commerciali, gl'incidenti di Massaua e di Firenze, frutto della politica del Crispi orientata piuttosto verso la Germania; raffreddamento di relazioni che toccò l'apogeo verso il 1888 e per poco non condusse le due nazioni sorelle a scendere in armi. Il Billot fu

mandato appunto a Roma a proseguire l'opera già iniziata dal Mariani, « sostituire — come disse lo Spuller commemorando l'ambasciatore morto sulla breccia — uno stato d'opinione più calmo a un'effervescenza troppo spesso senza causa ma non senza pericolo ». Per dar ragione dell'opera sua e mostrare come abbia partecipato al graduale migliorarsi delle relazioni fra i due paesi, il Billot, riassunte le vicende anteriori al 1890, fa una diligente rassegna, quasi una cronistoria, degli anni 1890-1899.

Ai lettori francesi, poco edotti delle vicissitudini della nostra politica interna, era necessario presentare, come fa il Billot, un quadro della vita politica italiana di quegli anni, dal chiudersi del primo ministero Crispi al secondo ministero Rudinì, esporre la questione eritrea, entrare in particolari minuti talvolta delle nostre lotte parlamentari, poichè al complesso dei fatti della nostra politica interna e coloniale è intimamente collegata quella estera. Questo lungo riassunto è buono e imparziale, fatto da osservatore in generale bene informato; come abbastanza serene le narrazioni degli episodi che, ripetutamente ancora, minacciarono, dopo il 1890, di turbar nuovamente le relazioni, che pian pianino accennavano ad essere, se non del tutto migliori, meno peggio: così l'incidente dei pellegrini al Pantheon (2 ottobre 1891), i fatti di Aigues-Mortes (agosto 1893), gli arresti del generale Goggia e del capitano Romani (settembre 1894), la soppressione del *Pensiero* di Nizza, ecc. A raggiungere il risultato che ebbero finalmente i suoi sforzi, il ristabilimento definitivo delle relazioni commerciali fra i due Stati nel 1899, che condussero poi all' « entente cordiale » posteriore, contribuirono in particolare due uomini dei quali il Billot vanta la grande abilità diplomatica, la signorilità dei modi, il disinteressato amor patrio: il Visconti Venosta e il Tornielli.

Senza presentare doti smaglianti di scrittore, il Billot eccelle nella chiarezza dell'esposizione, nell'abilità di disegnare ritratti o di porgere con garbo aneddoti caratteristici. « Crispi aveva allora oltre settant'anni — scrive, riferendo la prima udienza che ne ebbe nel '90 — ma dimostrava possedere abbondanti risorse di salute e di forze. La freschezza del colorito e lo scintillare degli occhi azzurri mi facevano dimenticare l'avorio del cranio e la neve dei folti baffi ». E poi, accennato alle dichiarazioni assai amichevoli fattegli dal Crispi: « La voce — aggiunge — era ora carezzevole, ora calda e vibrata. Talora mi prendeva la mano e la tratteneva fra le sue, come per accentuare le sue parole. Senza batter ciglia mi lasciava liberamente affrontare le questioni più delicate, asserendo che condizione essenziale delle nostre relazioni, se le volevamo efficaci, era la sincerità ». A queste dichiarazioni il Billot fece naturalmente la tara, ma ad ogni modo ebbero su di lui favorevole impressione. Altri ritratti di uomini politici nostri potremmo riferire, tracciati con egual sicurezza e con simpatia anche maggiore.

Gli aneddoti sulla vita romana non abbondano, chè altro è lo scopo dell'ex-ambasciatore, il quale puro, negli otto anni di soggiorno a Roma, dovette conoscerne parecchi; tanto più curiosi quindi quei pochi che riferisce intorno, per esempio, a episodi delle feste per il matrimonio del duca d'Aosta o delle nozze del principe di Napoli.

Questo libro del Billot per il soggetto che tratta e per il modo con cui lo tratta dovrebbe avere e in Francia e in Italia molti lettori, anche se ora, speriamolo per sempre, delle « années troubles » non rimanga altro che il ricordo.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

PAUL ROUAIX: *Dictionnaire manuel illustré des idées suggerées par les mots;* Parigi, Colin. — Con molto lavoro e con molta pazienza, il Rouaix è riuscito a darci un manuale veramente prezioso. Quando uno scrive, spesso cerca le parole, sente il bisogno di un'idea simile, di un sinonimo di espressione o di pensiero. Ebbene, con questo dizionario si ha sotto mano, per ciascuna parola, tutte le parole e le idee che essa suggerisce: sostantivi, verbi, epiteti, avverbi equivalenti, sfumature, associazioni d'idee, ecc.: è, insomma, tutta la lingua francese che sfila sotto i nostri occhi, tutto il vocabolario che la memoria non può evocare istantaneamente. Un dizionario siffatto può servire ogni momento a coloro che scrivono e che così spesso sono fermati dalla ripetizione di parole, dalla povertà di ispirazione. (*Hebdo-Débats*).

PAUL LEROY-BEAULIEU: *L'art de gérer et de placer sa fortune;* Parigi, Delagrave. — In questo volume il Leroy-Beaulieu ha riunito alcuni importanti studi che sono il risultato di una profonda conoscenza della vita economica della Francia e degli altri paesi commerciali, una vera applicazione della scienza delle finanze e di una lunga e sagace esperienza. È un trattato dell'arte di am-

ministrare e di collocare la propria fortuna, questo che l'autore mette alla portata di tutti i capitalisti, grandi e piccoli; un trattato eminentemente pratico e di non dubbia utilità. (*Revue des Deux Mondes*).

PHILIPPE TISSIÉ: *Précis de gymnastique rationnelle de développement;* Parigi, Ch. Gaulon. — In questo volumetto si trovano i principî di cui il Tissié si è fatto zelante propugnatore, i principî cioè della ginnastica svedese. Il Tissié si raccomanda abbastanza all'attenzione di quanti si occupano dell'educazione fisica, sicchè non vi è bisogno di spendere parole per presentare questa sua interessante pubblicazione. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **La vittoria dei liberali inglesi.** — Nella *Nation* di Berlino (n. 17) il deputato Theodor Barth, direttore di questa rivista, esamina le condizioni in cui viene a trovarsi il partito liberale inglese dopo il grandioso trionfo riportato nelle recenti elezioni, e fa delle previsioni circa l'azione che da esso sarà svolta.

Nella nuova Camera dei Comuni i liberali formano una maggioranza notevolissima, senza l'aiuto del partito dei lavoratori e dei nazionalisti irlandesi; essi potranno dunque procedere sicuri alla attuazione del loro programma.

Quali saranno i capisaldi di questo programma? Si può prevedere che esso si inspirerà a un illuminato radicalismo riformatore. Questo radicalismo non avrà bisogno di volgere la sua opera al libero scambio, il quale è perfettamente assicurato; e perciò potrà maggiormente esplicarsi in altri rami importanti della vita pubblica, affrontando in modo speciale il problema dell'istruzione, quello di una nuova ripartizione della proprietà rurale, e le questioni operaie propriamente dette.

La formazione di un gruppo speciale di deputati rappresentanti del partito operaio, e la partecipazione di John Burns al Gabinetto, avrà per effetto di stimolare lo zelo dei liberali amici delle riforme. Il nuovo gruppo socialista dei deputati operai non è abbastanza forte da poter procurare imbarazzi al Governo in qualche importante votazione; esso può, però, fungere da coscienza ammonitrice e dare maggior forza all'opera dei riformatori sociali entro il partito governativo.

È lecito, pertanto, far liete previsioni circa l'avvenire politico dell'Inghilterra. Il Governo che attualmente regge questo paese è il più democratico che al presente si abbia; e questa è una fortuna non solo per l'Inghilterra, ma anche per tutto il mondo, giacchè una democrazia siffatta non può inclinare, ne' suoi rapporti con gli altri paesi, verso una politica di avventure, e presenta le migliori garanzie per la conservazione della pace internazionale.

*** **Cristiano IX nell'intimità.** — Spigoliamo da un lungo articolo dell'*Hebdo-Débats* (n. 628) alcune notizie intorno alla vita intima del defunto sovrano di Danimarca.

Nella famiglia di re Cristiano, il denaro non è stato mai buttato dalla finestra. Prima ch'egli fosse designato principe ereditario, la sua consorte spesso confezionava con le proprie mani i cappelli per le figliuole, e imponeva a queste di sbrigare le più umili faccende domestiche. L'economia della principesca famiglia, che allora viveva di una modestissima dotazione, era tale da dar corso alle più fantastiche invenzioni. Così, per esempio, da qualcuno fu detto che Cristiano, quand'era già principe ereditario, per procurarsi un supplemento non superfluo di reddito, impartisse lezioni di disegno; mentre egli stesso ebbe a dichiarare un giorno che non sapeva nè disegnare nè dipingere.

Cristiano IX era il tipo del perfetto gentiluomo; buon sovrano e padre modello, è stato un marito irreprensibile: con la regina Luisa, morta nel 1898, aveva l'abitudine di passare ogni mattina un'ora a parlare degli affari dello Stato nel più assoluto segreto.

Conservatore in politica, seppe guadagnarsi, con le affabili maniere e con la naturale bontà, il rispetto e la simpatia dei partiti avanzati, che in Danimarca sono pure abbastanza numerosi; accoglieva e ascoltava con grande cortesia le delegazioni operaie. Un giorno, passeggiando, solo, seguìto dai suoi due cani favoriti, nei dintorni di Copenaghen, incontrò una dimostrazione di socialisti, i quali, appena lo videro, si scoprirono rispettosamente. Un'altra volta si trovò su una piazza nella quale una massa di scioperanti rifiutava di sciogliersi: si avvicinò a un gruppo di scioperanti, s'informò intorno alle cause dell'agitazione, e intavolò con essi una discussione, in seguito alla quale i gruppi si dispersero e gli operai ottennero alcune concessioni.

Nel parco del castello di Fredensborg, dimora estiva della famiglia reale, vi è, bene in vista, una tabella con la scritta: « Si prega di non guardare dentro per le finestre durante il pasto ». Se i visitatori di Fredensborg, non badando a quel cortese invito, avessero gettato un'occhiata nella sala da pranzo all'ora del desinare, avrebbero assistito a un curioso spettacolo: gli ospiti sovrani e principeschi di re Cristiano seduti a tavola, coi posti assegnati non secondo il loro grado e la maggiore o minore potenza, bensì secondo l'età: a un capo della tavola Cristiano, il più vecchio; all'altro lo czar Nicolò II, il più giovane.

In quei convegni estivi della numerosa e illustre parentela del re di Danimarca era regola la massima semplicità e libertà. In una cosa sola il vecchio sovrano era inflessibile: egli voleva che agli appuntamenti tutti fossero assolutamente precisi; aspettava, per mettersi a tavola, che tutti i suoi generi fossero riuniti, ma voleva che tutto il resto della compagnia si trovasse nella sala da pranzo prima di essi. Ora, poichè la regina Alessandra d'Inghilterra ha tutte le virtù meno quella della puntualità, e una volta re Cristiano ebbe a rimproverarla non senza asprezza, lasciandola profondamente umiliata, così lo czar Nicolò II. per risparmiare alla zia dei rabbuffi di quel genere, prese l'abitudine, prima di scendere nella sala da pranzo, di bussare alla porta di lei domandandole se fosse pronta: se sì, egli scendeva; se no, tornava nelle sue camere per lasciar e il tempo di scendere prima di lui.

*** **I premi Nobel male assegnati.** — Fritjof Palmer nell'*Européen* di Parigi scrive che le tre Accademie reali di Stoccolma incaricate insieme a una commissione dello Storthing norvegese della esecuzione del testamento di Nobel hanno uno strano modo d'interpretare la volontà del generoso testatore. Questi in una clausola essenziale imponeva che l'interesse della somma da lui lasciata venisse annualmente assegnato a coloro che durante l'anno da poco compiuto avessero reso i maggiori servizi all'umanità.

Ora, fa osservare il Palmer, nei primi cinque anni a chi è stato assegnato il premio della letteratura? Il primo a venire premiato fu Sully-Prudhomme, un poeta di talento sì, ma da lungo tempo in riposo; il secondo fu Teodoro Mommsen, il glorioso storico tedesco, la cui produttività era già spenta: il terzo fu Björnstjerne Björnson, già settantenne; nel quarto anno furono due i premiati, Frédéric Mistral e José Echegaray, entrambi appartenenti alla storia; quest'anno, finalmente, il premio toccò a Sienkiewicz. Per il prossimo anno sono in predicato il Carducci e l'ottuagenario Swinburne; Ibsen e Tolstoi non hanno alcuna probabilità di venire scelti a causa delle loro idee sovversive.

Quindi, i premi Nobel significano ormai soltanto un'estrema unzione, l'ultima delle onorificenze. Mentre il testatore intendeva di porgere un aiuto ai geni sorgenti, le Accademie svedesi danno il suo denaro a uomini illustri già sul tramonto. Ciò si spiega col fatto che anima dell'Accademia letteraria di Stoccolma è il suo segretario perpetuo M. C. D. af Wirsen, il quale giudica ogni opera letteraria dal punto di vista della morale cristiana e borghese, e ha in orrore tutto ciò che sa di pensiero moderno. Il peggio è che l'esempio della Accademia letteraria pare che sia per venire imitato dalle consorelle scientifiche; ma questo si vedrà meglio in avvenire.

*** **Per limitare gl'incendi nei teatri.** — Generalmente gl'incendi nei teatri cominciano nei camerini degli artisti, e se fosse possibile confinare il fuoco sul palcoscenico, come pure il fumo e i gas che ne emanano, vi sarebbe poco pericolo per il pubblico.

Circa un anno fa, il governo austriaco fece erigere in un sobborgo di Vienna un minuscolo teatro di ferro massiccio per applicarvi tutte le innovazioni tendenti a ridurre ai minimi termini il pericolo degl'incendi. Circa quaranta esperimenti vi furono fatti finora, e per renderli quanto più fosse possibile somiglianti a veri incendi, lo scenario e le quinte vennero intrisi di petrolio. Le osservazioni fatte durante questi esperimenti si riferirono alla possibilità per gli spettatori di restare in platea durante l'incendio del palcoscenico; alla pressione atmosferica sul palcoscenico e nella sala; alla temperatura nelle varie altezze del teatro; alla respirabilità dell'aria; all'azione dei teloni metallici; all'effetto del fuoco isolato in palcoscenico sul gas, sul petrolio e sulle candele della sala; alla direzione delle fiamme e del fumo.

I risultati di questi esperimenti hanno indotto alla conclusione che il mezzo più efficace di limitare il pericolo di un incendio in teatro è quello di fornire ai gas e al fumo da esso prodotti una via d'uscita attraverso ventilatori praticati nel soffitto del palcoscenico. L'immediato funzionamento di ventilatori bastò a confinare quasi interamente il fuoco in palcoscenico e a proteggere in modo quasi assoluto gli spettatori nella sala. Quanto maggiore è il numero dei ventilatori, tanto più facile è il limitare l'incendio. Esperimenti fatti con i ventilatori chiusi dimostrarono, al contrario, la facilità con cui il fuoco si propaga alla sala sino a rendere oltremodo difficile il salvataggio degli spettatori; e in questi casi anche il telone di ferro si rese ben poco utile, perchè la pressione dei gas del palcoscenico ne ostacolò la discesa.

Il *Cassier's Magazine*, da cui riassumiamo il risultato degli esperimenti eseguiti nel piccolo teatro modello di Vienna, ammonisce contro l'uso di coprire con reti metalliche le bocche dei ventilatori di sicurezza, poichè negli esperimenti stessi si vide che i pezzi di carta bruciacchiata trascinati dalla corrente aspirante bastarono a chiudere quelle reti e a impedire così il funzionamento dei ventilatori.

*** **L'Italiano in America.** — Al libro recentemente pubblicato con questo titolo da Eliot Lord (New York, B. F. Buck e C.) dedica la *Perseveranza* (n. 16,629) un lungo articolo, dal quale spigoliamo alcuni dati.

Nel 1870 non vi erano negli Stati Uniti che 17,157 Italiani: dal 1872 al 1889 ne immigrarono 356,000; dal 1890 al 1900 ne immigrarono 656,000. Tuttavia dal censimento del 1900 risultò che il loro numero era di soli 484,000; la qual cosa prova che più della metà degli Italiani immigrati in America dal 1872 in poi sono ritornati nel frattempo al loro paese. Dal 1901 al 1904 il numero degli immigranti italiani raggiunse la cifra stupefacente di 738,000. Buona parte continua a immigrare temporaneamente, senza la famiglia; e così, anche nel 1904, si contavano, su 193,000 emigranti, solo 44,000 donne e ragazze, quantunque da oltre un decennio sia visibilmente aumentata fra gli Italiani la tendenza a prendere in America stabile dimora.

La maggior parte degli immigranti italiani provengono dall'Italia meridionale: dei 230,000 nuovi arrivati nel 1902-03, soli 37,000 erano dell'Alta Italia. Le loro criminose società segrete e la tendenza alla vita errabonda hanno screditato gli Italiani meridionali, e naturalmente anche i settentrionali soffrono di questo discredito. Bisogna dire, però, che gli Americani non tengono alcun conto del carattere sensitivo degli Italiani, e li trattano dappertutto con molta durezza. Di fronte a ciò, il libro di Eliot Lord fa specialmente rilevare la molteplicità dei mestieri nei quali gli Italiani si rendono utili, all'infuori dei lavori di sterro. A New York, dove sono più di 145,000, si contano 10,000 botteghe possedute da Italiani: questi posseggono pure 4000 terreni e stabili, del valore complessivo di 100 milioni di franchi; la Camera di commercio italiana, che esiste a New York dal 1887, ha dato al commercio con l'Italia vigoroso sviluppo; e le 300 cosidette Banche italiane, che in gran parte sono soltanto agenzie di cambio e di trasporti, sono la più importante istituzione commerciale degli Italiani in America.

Il problema principale da risolvere in merito all'immigrazione italiana è, secondo Eliot Lord, quello della colonizzazione agricola: finora soltanto una minima parte degli immigranti campagnoli si è dedicata, in America, all'agricoltura. L'interesse manifestatosi recentemente negli Stati del Sud ad attrarre immigranti europei, e le facilitazioni che il Governo federale vuole introdurre per spingere gli immigranti a portarsi dalle città nelle campagne hanno condotto, alcune settimane fa, alla fondazione di una Società agricola italo-americana a New York. Si può, dunque, presumere che fra breve principierà, in grandi proporzioni, la colonizzazione, per mezzo degli Italiani, nel Sud e nell'Ovest dell'Unione americana.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 18 febbraio 1906 N. 11.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE,
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

ALCUNI INSEGNAMENTI
DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (1)

I principali rapporti degli ufficiali che hanno seguito le operazioni dello Stato Maggiore russo e di quello giapponese nella recente guerra mostrano una notevole concordanza di informazioni e di apprezzamenti e danno agli studi tattici una solida base, permettendo di rendersi conto della fisonomia che prenderanno le battaglie dell'avvenire e di suggerire pertanto i provvedimenti che la recente esperienza indica come necessari.

Anzitutto, la guerra russo-giapponese ha confermato gli insegnamenti tattici della guerra sud-africana in quanto riguarda la grande estensione del fronte di combattimento, l'efficacia dei movimenti aggiranti, la pratica del combattimento notturno. Per giudicare, poi, dell'insieme dei procedimenti tattici adoperati, conviene esaminare separatamente l'azione delle varie armi.

La cavalleria russa.

Gli amici della Russia fondavano grandi speranze sulla sua cavalleria, la quale, in confronto con quella del nemico, aveva una indiscutibile superiorità così per il numero come per la qualità dei cavalli, per l'istruzione tecnica, per le tradizioni dei suoi vecchi reggimenti. Secondo le dottrine in vigore nelle cavallerie europee, con la sola eccezione di quella inglese, la cavalleria russa, padrona del terreno, libera nei suoi movimenti, armata di carabina, provveduta di artiglieria a cavallo, si trovava nelle migliori condizioni per mantenere costantemente il contatto, per ritardare la marcia delle colonne nemiche, per molestare i convogli giapponesi, tagliare le linee di comunicazione, sostenere una parte importante nelle battaglie. La sua impotenza destò stupore non piccolo; ma essa era fatale, per due ragioni: istruzione di tiro meno che mediocre, artiglieria impotente contro i villaggi e contro i trinceramenti.

Tre sono i principali modi di attività della cavalleria: servizio d'informazioni, attacco delle comunicazioni nemiche, vero e proprio compito in battaglia.

In quanto si riferisce alle informazioni, l'opera della cavalleria russa risultò inefficace: non disponendo di un'artiglieria abbastanza potente, essa non riuscì mai a sfondare quei distaccamenti misti di forza variabile che formavano intorno all'esercito giapponese una cortina quasi impenetrabile; e perciò essa non potè quasi mai procurarsi e fornire ai comandanti dell'esercito informazioni sufficienti intorno alle forze e alle posizioni del nemico.

Eppure la cavalleria russa si mostrò attiva e coraggiosa. Se, per mancanza di una conveniente organizzazione, non potè rendere i servigi che da essa si aspettavano, seppe difendere l'esercito dalle sorprese e mantener costantemente il contatto col nemico. Da quest'ultimo punto di vista sono particolarmente interessanti le operazioni della cavalleria del generale Samzonof, dopo la battaglia di Vafan-gu.

(1) Da un articolo del generale DE NÉGRIER, *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio. — Il sunto di quest'articolo occupa uno spazio alquanto superiore alla media dei nostri articoli; ma l'autorità dello scrittore e l'importanza delle sue osservazioni lo rendono interessante al più alto grado. (*N. d. R.*).

L'autore esamina in modo particolareggiato queste operazioni, facendo rilevare come la cavalleria del generale Samzonof impiegasse ben 23 giorni per cedere soli 60 chilometri, ora ritirandosi ora avanzandosi, sempre attaccata al nemico e sorvegliandone i movimenti, ma pur troppo senza poter mai fornire informazioni sufficienti per fondare su queste un'operazione. Alcune unità rimasero talvolta per ben 72 ore in sella. In tutte queste operazioni la cavalleria non potè agire che come fanteria montata; ma essendo insufficientemente esercitata al tiro e non disponendo che di un'artiglieria troppo leggera, non potè mai sfondare la cortina giapponese.

Le operazioni compiute dalla cavalleria sulla linea di comunicazione del nemico sono comunemente designate col nome di *raids*. La cavalleria russa ne fece più di uno, e alcuni di questo *raids* furono organizzati e condotti con abilità e con energia. Essi non diedero, però, risultati apprezzabili, non già per mancanza di vigoria, bensì per il fatto che quella cavalleria mancava di un'arma indispensabile: il mortaio leggero, che solo può rompere un ostacolo opposto da qualche villaggio o da qualche opera di difesa. L'artiglieria di piccolo calibro, per quanto rapido sia il suo tiro, mentre è potentissima contro le truppe scoperte, risulta inefficace contro le opere di difesa, e una bicocca qualsiasi può per tal modo frustrare il più ben condotto dei *raids*.

Quanto all'azione della cavalleria in battaglia, l'esempio più tipico è quello che ci vien dato dalla grande battaglia di Mukden, durata dal 25 febbraio all'11 marzo del 1905, su di un fronte variante da 120 a 160 chilometri. Questa battaglia gigantesca finì com'è noto, con la disfatta completa dei Russi; e si può affermare che una delle principali cause della sconfitta fu il difettoso uso della cavalleria.

L'autore fa uno studio minuto e accurato delle varie fasi di questa grande battaglia. Riassumiamo brevemente i risultati generali delle sue osservazioni.

Anzitutto, difettando il servizio d'informazioni della cavalleria, il generale Kuropatkin fu costretto a manovrare, come dicono i rapporti, « all'oscuro »: egli fu ingannato dal segreto e dalla rapidità dei movimenti del nemico, nonchè dalle deduzioni erronee fondate sulle operazioni precedenti. Al principio della battaglia la cavalleria russa, composta di circa 18,000 uomini, fu ripartita in condizioni tali che in nessun punto si trovò in quantità sufficiente per parare a una grave eventualità. Se, quando il generale Nogi compì il movimento, inaspettato per i Russi, che decise delle sorti della battaglia, la cavalleria russa avesse potuto agire in massa e ritardare quel movimento, dando tempo al generale Kaulbars di prendere le opportune disposizioni per affrontare il nemico, il disastro avrebbe potuto essere evitato.

I Russi commisero a Mukden il grave errore di non formare con la cavalleria una forte riserva, da potersi rapidamente portare su questo o su quel punto, secondo la pressione dell'attacco nemico.

La cavalleria giapponese.

Non ostante la loro inferiorità numerica, i Giapponesi seppero adoperare con grande vantaggio la loro cavalleria.

Pel servizio di sicurezza essi non si servirono esclusivamente della cavalleria, bensì di piccoli distaccamenti misti, nei quali la cavalleria era sempre sostenuta, a breve distanza, dalla fanteria, e dietro questa poteva, all'occorrenza, ripiegare. Il combattimento a cavallo fu per la cavalleria giapponese una eccezione rarissima: nella maggior parte dei casi i soldati di cavalleria giapponese si batterono a piedi.

I giapponesi non commisero l'errore di pretendere dalla loro cavalleria informazioni che nessuna cavalleria è in grado di dare, quantunque i regolamenti in vigore nei nostri eserciti continuino a imporle il dovere d'illuminare il generale in capo intorno alla composizione delle forze nemiche. Le informazioni di questo genere erano procurate da uno spionaggio sapientemente organizzato nella Corea e nella Manciuria da parecchi anni; giacchè i Giapponesi avevano ben compreso come un servizio siffatto non possa improvvisarsi da un momento all'altro. Per le ricognizioni si ricorse a delle punte eseguite da ufficiali accompagnati da un numero piccolissimo di cavalieri.

In battaglia finalmente i Giapponesi adoperarono la loro cavalleria in modo logico, come una truppa, cioè, la cui azione consiste essenzialmente nel fuoco e che può spostarsi rapidamente per recare il suo aiuto nel punto dove questo è necessario. Grazie a quest'im-

piego razionale, la cavalleria giapponese prestò, nonostante la sua inferiorità numerica, un'opera attiva ed efficace.

L'artiglieria.

I progressi dell'artiglieria avevano fatto pensare che il suo compito nella battaglia sarebbe decisivo. Così non fu: l'artiglieria in battaglia fu soltanto importante. La potenza di distruzione dei nuovi pezzi di artiglieria sulle truppe scoperte ebbe per effetto che queste facessero di tutto per nascondersi, ricorrendo a ogni sorta di ripari così negli attacchi come nelle difese, e manovrando quasi sempre durante la notte. Fin dai primi scontri queste necessità s'imposero con tale forza, che i modi di combattimento di tutte le armi ne furono subito modificati.

L'autore passa in rassegna e studia da vicino alcuni combattimenti che si prestano specialmente allo studio dell'azione dell'artiglieria: la battaglia dell'Jalu, quella di Va-fan-gu, quella di Liao-Jang ed altre.

Il fatto dominante di tutta la guerra, in quanto si riferisce all'artiglieria, è che per quest'arma è divenuta condizione essenziale l'invisibilità. Tutte le volte che le batterie si lasciarono vedere, o che la loro posizione potè essere dal nemico esattamente determinata, esse si trovarono in breve ridotte in condizioni tali che non fu possibile ritirarle dal campo di battaglia. Per conseguenza fin dalla battaglia di Va-fan-gu (14 giugno 1904) le artiglierie delle due parti praticarono soltanto il tiro indiretto. Nella maggior parte dei casi i cavalli furono tenuti al riparo, a una distanza variabile da 800 a 1000 metri, dalle batterie. Il rifornimento dei magazzini dovette essere compiuto quasi sempre a braccia d'uomo; fatto importantissimo, sul quale non si richiamerà mai troppo l'attenzione dei tecnici.

Quando il combattimento è impegnato, lo spostamento dell'artiglieria diventa difficile; perciò il *desideratum* di far appoggiare da vicino l'attacco della fanteria per mezzo di batterie di accompagnamento non può esser attuato se non in circostanze eccezionali. Di regola, l'artiglieria va impiegata in grandi batterie: con questo sistema i Giapponesi hanno ottenuto risultati importanti.

L'artiglieria ha prodotto in più d'un caso, per sorpresa, grande effetto sulle truppe che, credendosi riparate, commisero l'errore di conservarsi in formazione compatta, anzichè avanzarsi frazionatamente. D'onde l'insegnamento che, quando delle riserve s'avvicinano alla battaglia, è sempre pericoloso mantenerle ammassate.

Spesso l'artiglieria basta da sola a impedire al nemico di attraversare, durante il giorno, delle zone di terreno considerevoli. Così un po' alla volta, nel progresso della lunga guerra, l'artiglieria finì col sostenere la parte principale nei combattimenti diurni, mentre la fanteria agiva sopratutto di notte.

Il consumo di munizioni superò di molto ogni previsione. Basterà ricordare che il 23 luglio, a Tachisciao, tre batterie russe (24 pezzi) tirarono 7402 colpi; una di esse tirò 4008 colpi, ossia 502 per ciascun pezzo.

La necessità di un'artiglieria più potente dell'artiglieria di campagna si rese manifesta fin dal principio della guerra, così dalla parte dei Russi come da quella dei Giapponesi. I Russi utilizzarono perfino dei mortai. L'artiglieria di grosso calibro e il mortaio sono divenuti indispensabili agli eserciti in campagna: bisogna riconoscere questa necessità, e così pure quella delle mitragliatrici, di cui devono esser provvedute e la fanteria e la cavalleria.

La tattica russa.

« Chiunque crede ancora nel valore delle posizioni è predestinato alla sconfitta. Con le armi attuali, solo la mobilità permette di sfuggire alla distruzione. Chi si fissa in una posizione, rimane schiacciato, e quando, in una battaglia del fronte da 40 a 50 chilometri, il generale sarà riuscito a immobilizzare il nemico sulla posizione, la vittoria non gli sfuggirà più e si ridurrà a una questione di ore ». Il non aver voluto riconoscere questa verità, proclamata in un articolo della *Revue de Paris* del 15 giugno 1898, valse all'esercito russo una serie ininterrotta di sconfitte.

Esaminando i vari combattimenti dell'ultima campagna, si vede che il principio seguito dai Russi fu quello della difensiva su posizioni organizzate, seguita da controattacchi. Dal principio alla fine della guerra i Russi seguirono sempre questa tattica: tenere solidamente delle linee di opere di difesa e di trincee, cercando che l'assalitore consumasse contro di esse i suoi sforzi,

salvo a piombare sul nemico al momento opportuno, cercando di sgominarlo con un vigoroso assalto alla baionetta.

L'esercito russo non volle approfittare d'alcun insegnamento dell'ultima guerra. Il culto della baionetta è tale, che essa rimane sempre fissata all'estremità del fucile; e con tutti i mezzi gli ufficiali cercano di persuadere i soldati che essi debbono riporre la loro fiducia sopratutto nella baionetta; e ripetono ancora le parole di Suvarof: « La palla è pazza: solo la baionetta è savia »; parole che oggi non rispondono più alla realtà.

L'utilizzazione del terreno per parte dei Russi si limitò quasi sempre all'occupazione delle opere di difesa e di trincee. Queste, invece di essere strette e profonde, come le trincee dei Boeri, erano generalmente troppo larghe e di profondità insufficiente. I Russi non tennero alcun conto dell'esperienza sudafricana, la quale dimostra essere tale la potenzialità del fucile a tiro rapido, che nelle trincee gli uomini non vanno messi gomito a gomito, bensì a distanza di due metri l'uno dall'altro: così facendo, i tiratori non s'imbarazzanó l'uno coll'altro, il tiro riesce più efficace, e all'azione dell'artiglieria nemica si espone un personale meno numeroso, risultandone un'economia di effettivo che permette di conservare più forti riserve e di rinforzare le ali. I Russi, sempre per timore di veder forzato il fronte, accumulavano soldati nelle trincee, talvolta perfino su due file, offrendo per tal modo maggior presa all'azione delle granate nemiche.

La tattica giapponese.

Tutt'altro fu il principio seguito dai Giapponesi.

Come abbiamo veduto, la presa di contatto da lontano veniva da essi eseguita per mezzo di ricognizioni di ufficiali generalmente accompagnati da pochi uomini di cavalleria. Però, la zona di esplorazione era stata prima accuratamente battuta e frugata dalle spie addestrate di lunga mano.

Nei primi combattimenti la fanteria giapponese seguì le prescrizioni dei suoi regolamenti, copiati da quelli degli eserciti europei; ma a partire dal mese di luglio 1904 essa rinunziò per sempre a quei vecchi procedimenti. Il 15 giugno a Va-fan-gu essa si era avanzata all'attacco su quattro linee, le due prime di tiratori, la terza su due file, la quarta in colonne di compagnia: essa eseguiva per tal modo il famoso attacco decisivo così vivamente esaltato dalla vecchia scuola, ma le sue perdite furono così gravi, che mai più in seguito fu tenuto egual sistema.

La caratteristica della tattica giapponese è questa: avanzarsi meno rapidamente e coprirsi di più. Come dice un rapporto russo, i Giapponesi utilizzano il terreno in modo ideale; si può dire che essi facciano corpo con la terra, e in certi casi le loro truppe strisciarono sul suolo per centinaia di metri, per non tradire la loro presenza. Essi hanno cura di tenersi sempre sui fianchi forti riserve, non solo per opporsi a un movimento aggirante del nemico, ma per avvolgere essi stessi questo movimento e per paralizzarlo.

I principî generali dell'attacco giapponese sono questi: riconosciuto, durante il giorno, il terreno da pochi esploratori, le truppe di prima linea eseguiscono di notte una marcia, alla fine della quale scavano delle trincee, e dietro queste si riparano, avendo davanti a sè dei tiratori anch'essi riparati. La notte seguente le truppe di seconda linea vengono a occupare le trincee abbandonate dalla prima, e questa fa un'altra marcia in avanti, sempre con lo stesso sistema; e così di seguito. Sotto la protezione delle batterie la linea di combattimento arriva, così, a piccola distanza: la linea avanzata viene rinforzata a poco a poco più che sia possibile, e allora le truppe si slanciano all'attacco, generalmente di notte, con una marcia eseguita colla massima rapidità e possibilmente senza fermarsi.

L'autore fa l'esposizione particolareggiata di parecchi scontri nei quali i Giapponesi seguirono questa tattica con risultati vantaggiosi quanto mai. Egli fa notare anche come, per la prima volta in questa guerra, abbia fatto la sua apparizione lo scudo di acciaio il quale servì a proteggere gli uomini incaricati di tagliare le reti di filo di ferro. Alla battaglia di Mukden, il terreno essendo gelato, la fanteria fu provveduta di sacchi di sabbia che gli uomini collocavano davanti a sè per difendersi. La forma generale degli attacchi non variò mai, e fu quella degli sforzi successivi, ripetuti con accanimento. Con questo sistema i Giapponesi riuscirono più di una volta a vincere la più energica resistenza: esempio, l'attacco notturno del 4 marzo a Cudolizan, rinnovato per ben tredici volte.

Provvedimenti imposti dalle nuove esigenze tattiche.

Le deduzioni logiche degli insegnamenti della guerra russo-giapponese conducono l'autore a una serie di conclusioni che brevemente riassumiamo.

Anzitutto s'impone la riorganizzazione completa della cavalleria: non più suddivisioni in varie armi, ma un'arma unica con uniforme eguale per tutti: cappello di feltro a larghe falde all'americana, giacca con collo a risvolto, calzoni larghi, gambali; invece del mantello, il *puncho* messicano di lana impermeabile, che copre l'uomo e si può piegare sul davanti della sella e spiegare senza difficoltà; per arma il fucile di fanteria con baionetta fissata lungo il fodero della sciabola attaccato alla destra della sella, alla sinistra della quale viene tenuto il fucile.

Il servizio di ricognizione, non potendo esser fatto che da specialisti, giacchè richiede qualità speciali di energia, di sangue freddo, di resistenza, di vista, sarà affidato a pochi sottufficiali scelti montati su eccellenti cavalli. Il servizio più semplice della presa di contatto può esser eseguito dagli squadroni ordinari. Ogni squadrone deve essere provveduto di mitragliatrici del modello della cavalleria danese; ogni reparto di cavalleria dev'essere munito di cannoni e di mortai di grosso calibro facilmente smontabili, e che perciò presentino i requisiti della mobilità.

Grazie alla loro rapidità di spostamento, le masse di cavalleria avranno nelle battaglie dell'avvenire una parte preponderante: esse formeranno la riserva, che il generale avrà sotto mano per eseguire sorprese di attacco; con l'enorme fronte di combattimento delle battaglie attuali, la cavalleria è l'unica arma che a ciò si possa adoperare. Lungi dall'essere diminuito, il suo cómpito acquista dunque un'importanza capitale, e per adempirlo la cavalleria dev'essere numerosa; importa pertanto non disperderla in servizi accessori, e ogni corpo di fanteria dev'essere fornito di una compagnia di fanteria montata.

Due sono i requisiti essenziali dell'artiglieria moderna: pezzi di grosso calibro e forte approvvigionamento di munizioni. Inoltre, essendo ormai divenuto regola il tiro indiretto, le batterie devono essere provvedute di materiale telefonico e di segnali che permettano al comandante di tenersi in continua comunicazione coi pezzi. Oggetto di studi speciali dev'essere il trasporto delle munizioni. Nella maggior parte dei casi il cannone dovrà esser messo in batteria fra i suoi due cassoni, per modo che sia maggiore la superficie riparata e i tiratori dispongano di un numero di cartucce tale da poter aspettare, per rifornirsi, le pause del tiro nemico. Poichè l'uso degli attacchi notturni diventa sempre più generale, si potrà molto spesso farvi partecipare l'artiglieria fornendola a tal uopo di un numero sufficiente di proiettori elettrici.

Quanto alla fanteria, si deve modificare l'equipaggiamento del soldato per modo che esso possa muovere al combattimento, come il soldato giapponese, senza lo zaino in ispalla. A tale scopo l'equipaggiamento sarà diviso in due parti: quella formata dagli effetti di ricambio, che il soldato può lasciar dietro di sè, e quella di cui egli ha bisogno per battersi parecchi giorni di seguito: cartucce, viveri, e la zappa-pala, divenuta indispensabile per scavarsi un riparo nel terreno. Non meno indispensabile è che ogni uomo sia provveduto di tenda, giacchè le enormi agglomerazioni che precedono le battaglie e la loro lunga durata costringono le truppe a bivaccare.

La lentezza delle operazioni giapponesi va attribuita sopratutto alla difficoltà del rifornimento di viveri e di munizioni. Per conservare ai nostri enormi eserciti la loro capacità di movimento, importa istituire subito due cose: impianti frigoriferi per la conservazione dei viveri, e un migliaio di chilometri di binario a scartamento ridotto (metri 0,60), sistema Péchot, con 120 o 130 motori: questo sistema, che funziona nei grandi campi trincerati della Francia, permette di costruire, su qualsiasi strada, 10 chilometri di linea ferroviaria al giorno, e assicura pertanto la comunicazione dei treni delle truppe con le stazioni ferroviarie. In nessun altro modo è possibile risolvere questo essenziale problema, dal quale dipende la mobilità delle truppe.

Finalmente la grande guerra russo-giapponese ha dato un'impressionante dimostrazione della potenza della forza morale. Ormai è generalmente riconosciuto che con le armi attuali è un elemento di importanza essen-

ziale il valore individuale del combattente. Non è il numero quello che decide della vittoria: i Russi avevano a Liao-Jang 30,000 uomini più dei Giapponesi e a Mukden 60,000. Come disse De Marmont, parlando dei Francesi: « Un esercito vale dieci volte il suo numero con un capo in cui gli uomini abbiano fiducia e che essi amino ».

DOPO LA VITTORIA
DEL LIBERALISMO INGLESE (1)

Le elezioni del 1906 hanno dato al liberalismo britannico un trionfo da paragonarsi soltanto con la sua vittoria del 1832, che inaugurò l'epoca della moderna politica inglese. Le forze conservatrici, scisse in due campi da contrari concetti economici, come unità politica hanne cessato di esistere.

Resta a vedersi se la storia del nuovo governo rassomiglierà a quella dell'amministrazione Grey. Questa, sotto il vitale impulso comunicatole dalle nuove forze elettorali, già durante la prima sessione compì memorabili opere: fece approvare la prima legge industriale d'importanza, abolì la schiavitù, riorganizzò in gran parte la Chiesa irlandese. Il grande partito capitanato dal Gabinetto Grey non era compatto e restò modificato al primo contatto con le masse elettorali. Sir Robert Peel, il primo di una lunga serie di tory opportunisti, a poco a poco s'inalzò sino a conquistare il potere.

Ma sotto un aspetto non regge il confronto fra le elezioni del 1906 e quelle del 1832. Anche dopo la sconfitta, il partito conservatore di quel tempo entrò in Parlamento con rappresentanti autorevoli e influenti: non così le vinte fazioni del 1906. Ora non vi è un'opposizione parlamentare tale da incuter rispetto, e il solo uomo di Stato che la rappresenti è l'uomo che da gran parte di essa vien considerato come il maggior responsabile della subita disfatta.

Come il Ministero del 1832, Sir Henry Campbell-Bannerman e i suoi colleghi emergono dalla lotta fortificati dal sapere che quasi tutta la massa elettorale vi ha partecipato: alla fine della prima settimana di elezioni una media di circa 85 per cento degli elettori si era recato alle urne. Questo aumentato interesse alla lotta politica si deve principalmente all'organizzazione della classe operaia e all'alleanza di essa con il partito liberale. Nelle elezioni del 1900 i candidati del partito operaio riportarono soli 80,000 voti complessivamente: nella prima settimana di quelle del 1906 ne avevano già raccolti 370,000 e più.

Il partito operaio.

Sebbene di quei candidati molti fossero semplicemente liberali, è certo che il fenomeno più caratteristico delle ultime elezioni è l'entrata in campo degli operai quale partito distinto dagli altri. La democrazia conservatrice è scomparsa, ma il liberalismo, mentre perde un rivale, si trova dinanzi un nuovo e gagliardo competitore.

I deputati operai rassomiglieranno ai nazionalisti in ciò che verranno sussidiati da una cassa centrale costituita mediante sottoscrizioni popolari; inoltre, essi s'impegnano per iscritto a mantenersi indipendenti dai partiti politici propriamente detti, e resteranno sdegnosamente in disparte dalla famigliarità socievole della vita parlamentare. I rappresentanti del Comitato operaio entreranno nella Camera dei Comuni come un partito di protesta, come simbolo di un malcontento più profondo, più ostinato, meno curabile di qualsiasi malcontento politico. In questo senso essi sono rivoluzionari.

Ma i loro mezzi di combattimento sono ben lungi dalla violenza. Circa metà del loro gruppo è composta di operai unionisti, l'altra metà di socialisti progressisti. Essi respingono la legge marxista dei salari, che vincola i suoi seguaci a una lotta accanita contro le classi medie, credono al progresso, non applicherebbero il socialismo intransigente al problema agrario, e accettano moltissime idee della dottrina politica liberale. Il loro gruppo contiene uomini moderati, ragionevoli, pratici di amministrazione per l'esperienza fattane o nei municipi o nei Consigli direttivi delle unioni operaie o nelle società cooperative.

Quale sarà la situazione parlamentare del nuovo partito? Come gl'Irlandesi, i deputati operai non avranno per ora sufficiente forza meccanica per rovesciare il governo, nè avrebbero ragioni per adottare una tattica avventata.

Un buon esempio è loro fornito da Jaurès, il più illustre campione odierno del socialismo opportunista. Il partito operaio inglese, d'altronde, è giunto al Parlamento con il risorgimento liberale e mediante taciti accordi con elettori o can-

(1) Da un articolo di H. W. Massingham, *The Contemporary Review*, febbraio.

didati liberali. Con i liberali esso è consenziente sulle questioni del libero scambio, dell'istruzione pubblica, della mano d'opera cinese e della temperanza. Di più, il contatto con la vita parlamentare convincerà i nuovi deputati operai della verità delle parole con cui il Seignobos conchiude la sua rassegna della storia politica contemporanea europea: « Attualmente la direzione della vita politica è affidata ovunque ai partiti intermedi, ai partiti d'azione preoccupati delle questioni pratiche, anzichè di questo o quel dogma ».

I problemi economici.

In breve, il liberalismo, in Inghilterra come altrove, dovrà dirigere i pubblici affari, mentre il radicalismo operaio e socialista fungerà spesso da ispiratore.

La forza morale del partito operaio, come quella del partito irlandese, sarà, perciò, certamente grande, e agirà, per così dire, come coscienza sociale del liberalismo, il quale sarà, così, meglio disposto a studiare e risolvere i problemi che affliggono l'Inghilterra, quali la grande decadenza della vita rurale, l'abbandono delle campagne, l'affollamento dei bassi fondi nelle città, l'abuso del lavoro dei fanciulli in ogni grande centro inglese, le miserie dei vecchi inabili al lavoro, gli alloggi insalubri e la poca igiene dei centri industriali, gli obblighi del governo verso i suoi dipendenti e quelli dei capitalisti privati verso i lavoratori. E nel campo delle riforme sociali che il nuovo governo potrà fare epoca.

I problemi politici.

Altrettanto chiaramente, però, è tracciata la sua linea di condotta nelle questioni politiche.

La faccia dell'Europa è mutata da quando gli armamenti inglesi vennero portati allo stato attuale. Ora la potenza della marina britannica eguaglia quella complessivamente calcolata di tre grandi nazioni continentali. La flotta russa è annientata e la Russia è avviata verso un lungo periodo di mutamenti costituzionali, nei quali le sarà di guida il liberalismo inglese. Una sola potenza navale è fuori della sfera d'influenza britannica. Il Giappone è alleato dell'Inghilterra, la Francia ne è amica e trascina seco le altre potenze latine, gli Stati Uniti sono compresi nella generale *entente* anglo-sassone. La Germania, come potenza marittima, è completamente isolata e per ora non può rivaleggiare coll'Inghilterra.

Tutti i partiti inglesi sono d'accordo nel volere la preponderanza della flotta nazionale. Ma la potenza navale dell'Inghilterra riposa su così solide basi, che l'Europa dall'Inghilterra stessa può attendersi una proposta che le permetta di ridurre gli armamenti e di risparmiare molti e molti milioni per l'industria e per il miglioramento economico delle classi operaie. E, d'altronde, anche per la nazione britannica è indispensabile il fare economie, rialzare il proprio credito, dare nuovo impulso al commercio, abolire certe tasse, come, per esempio, quella « di guerra » sul lavoro, ritoccarne altre per renderle progressive, o più equamente distribuite.

Nel Sud-Africa così gl'Inglesi come gli Olandesi desiderano finisca il regno della burocrazia, molto costoso e ripugnante all'orgoglio delle due forti razze che vorrebbero amministrare da sè i propri affari. In quanto alla mano d'opera cinese, nessun governo liberale può tollerare gl'indubbi segni di schiavitù che accompagnano l'uso dei Cinesi nelle miniere del Witwatersrand.

In Irlanda la prima cosa a fare sarà il ridare a quella popolazione la direzione delle proprie faccende domestiche, ossia della pubblica istruzione, dell'agricoltura, delle amministrazioni locali, ecc.

Sono questi i principali problemi sulla soluzione dei quali i liberali sono tutti d'accordo. Un altro compito per il nuovo governo sarà il riassodare la vacillante autorità della Camera dei Comuni in tutti gli affari di sua competenza, l'eliminare il tirannico uso della « chiusura » e, in generale, promuovere una riforma del regolamento su criteri più moderni.

E ora ecco un breve sommario dei provvedimenti che a poco a poco si sono rivelati desiderabili ai liberali durante il lungo regno, testè definitivamente cessato, del torismo reazionario.

I provvedimenti più desiderabili.

Istruzione:

Ristabilimento del diritto di pubblica ingerenza nelle scuole pubbliche;

Abolizione dei certificati religiosi per gl'insegnanti di esse;

Rispetto ai desideri dei genitori relativamente a una speciale istruzione religiosa;

Un'azione vigorosa per migliorare l'energia fisica dei ragazzi;

Più larghi assegni ai distretti scolastici bisognosi.

Temperanza:

Un'equa tassazione delle licenze di spaccio;

Un limite di tempo per il pagamento della tassa e una più equa ripartizione di essa fra produttore ed esercente dello spaccio.

Terra:

Facoltà ai Consigli delle Contee di acquistare forzatamente terreni da ripartire in piccole tenute e appezzamenti, con facoltà di sorveglianza all'Ufficio di Agricoltura;

Un'equa tassazione della terra abbandonata (*vacant*) in prossimità delle città;

Un compenso ai coltivatori spossessati per i miglioramenti da essi apportati al suolo;

Favorire l'agricoltura scientifica, la cooperazione nella vendita e nella distribuzione dei prodotti, e gli esperimenti agrari: ciò dev'essere un'attribuzione dell'Ufficio d'Agricoltura, ora uno dei più importanti fra i governativi;

Una tassazione speciale delle terre tenute dai proprietari per solo divertimento.

Industria e lavoro:

Ristabilire il pieno diritto di associazione e quello di persuasione pacifica durante gli scioperi;

Otto ore di lavoro ai minatori;

Energica attuazione delle leggi sulle officine, specialmente di quelle che riguardano le ore di lavoro straordinario, le industrie malsane, il trattamento dovuto alle operaie e i riguardi imposti nell'interesse della maternità;

Obbligo al Governo di dare in tutto il buon esempio agl'industriali.

Legge sui poveri:

Far distinzione fra gli oziosi per colpa loro e i disoccupati per cause temporanee, e ridare a questi ultimi il diritto di voto;

Provvedimenti speciali per i vecchi poveri.

Disoccupazione:

Un progetto nazionale di rimboschimento con criteri economici;

Assegni alle autorità locali per provvedere ai peggiori guai della disoccupazione.

Le colonie:

Istituzione di un Consiglio consultivo imperiale con speciale competenza in progetti di difesa e di emigrazione, d'interessi commerciali e di legislazione industriale.

Commercio:

Riorganizzazione del servizio consolare;

Alleggerimento delle tariffe ferroviarie.

LA RIVOLTA CONTRO IL BOSSISMO NEGLI STATI UNITI (1)

L'autunno del 1905 è stato ricco di emozioni per i politicanti americani. Quantunque durante quella stagione non avessero luogo che delle elezioni locali, di interesse non molto grande, eccettuate quelle di New York, tuttavia un forte movimento popolare è venuto a dare a quella campagna un carattere inaspettato, il carattere di una decisa ribellione contro il bossismo e contro i politicanti che in questi ultimi anni hanno saccheggiato, con rivoltante cinismo, la fortuna pubblica la cui amministrazione era loro affidata.

Come è noto, l'organizzazione dei partiti politici ha preso negli Stati Uniti una forma eccessivamente rigida. La «macchina» che dirige gli elettori li spoglia di ogni indipendenza personale e li lascia disarmati in balìa dei politicanti di professione. Gli Americani delle classi medie, del resto, troppo occupati dei loro affari personali, in quest'ultimo quarto di secolo si sono disinteressati quasi del tutto della politica. Così fiorisce, e nel partito democratico e nel partito repubblicano, la mala pianta dei *bosses*, dei grandi elettori, nelle cui mani i Consigli municipali e le Legislature dei vari Stati non sono che docili strumenti, e che, stretta alleanza con gli uomini di affari, hanno diffuso la corruzione in tutti i rami dell'amministrazione pubblica, trafficando spudoratamente appalti, concessioni, uffici.

Il pubblico non ignorava il male, e di quando in quando, allorchè l'impudenza di cotesti politicanti superava i limiti e le loro dilapidazioni avevano per conseguenza un aumento troppo brusco delle tasse municipali, i cittadini si scuotevano per un momento dalla loro indolenza; ma i trionfi degli indipendenti nelle elezioni erano rari ed effimeri. In questi ultimi anni, però, gli attacchi contro quei politicanti si sono moltiplicati: ne ha dato un lodevole esempio il presidente Roosevelt; numerosi periodici hanno intrapreso un'energica campagna, quali adottando lo stile violento del libello, quali presentando al pubblico studi calmi e profondi, pieni di dati e di fatti. Infine, le rivelazioni dell'inchiesta che fu fatta la scorsa estate a New York intorno alle grandi Compagnie di assicurazioni sulla vita,

(1) Da un articolo di Achille Viallate, *Revue Bleue*, 6 gennaio.

hanno dato al pubblico conferma degli stretti e non lodevoli vincoli che esistono fra il mondo degli affari e i politicanti.

Le elezioni di New York.

Tutte le elezioni dello scorso novembre hanno avuto il carattere di un assalto mosso dalla parte sana della popolazione contro la « macchina » politica e contro i *bosses*.

La città di New York, che nel 1901 era riuscita a liberarsi dalla tirannia della corrottissima organizzazione nota col nome di Tammany Hall, era ricaduta sotto il giogo nel 1903. Quest'anno, dovendosi procedere all'elezione del sindaco, la Tammany presentò candidato il sindaco che era in carica, Mac Clellan, uomo personalmente onesto, ma ligio al *boss* Murphy, il vero tiranno della città. I repubblicani presentarono come candidato William Mills Irvins, avvocato di grande esperienza, avversario risoluto della Tammany. La « Citizens'Union », organo degli indipendenti, non era riuscita a trovare un candidato, e la lotta sarebbe stata limitata fra i due partiti politici regolari, se all'ultimo momento non fosse sorta la candidatura di W. R. Hearst, uno dei più grandi proprietari di giornali degli Stati Uniti, quello stesso che l'anno scorso cercò inutilmente di farsi designare candidato alla presidenza dal partito democratico. Hearst adottò come programma la lotta contro il bossismo e contro la municipalizzazione dei servizi pubblici, per togliere ai politicanti di professione una delle più fruttuose fonti di traffico, e per mezzo del suo giornale di New York, l'*American*, molto diffuso nelle classi popolari, condusse la campagna elettorale con grande energia.

La Tammany Hall ricorse a tutti i mezzi che la lunga pratica le ha insegnato per assicurarsi la vittoria; e sembra che vi sia riuscita: il suo candidato, infatti, riportò 229,000 voti, mentre Hearst ne raccoglieva 225,000. Il candidato battuto contestò bensì i risultati dello scrutinio e si rivolse ai tribunali domandando che i voti fossero contati una seconda volta sotto la sorveglianza dell'autorità giudiziaria; ma la Corte Suprema dello Stato ha respinto la domanda dichiarando che la legge elettorale non le conferisce questo potere; sicchè il trionfo della Tammany è confermato.

In un'altra elezione, invece, che ebbe luogo nella stessa città, il bossismo fu battuto: la elezione del « district attorney » che corrisponde ostro rocuratore generale. Il funzionario che da quattr'anni copriva quella carica, W. T. Jérôme, si era mostrato così indipendente e così coscienzioso nell'adempimento del suo dovere, da attirarsi l'odio dei politicanti; e quando i partiti prepararono l'elenco dei loro candidati, il suo nome fu omesso. Con una magnifica audacia Jérôme dichiarò che non per questo egli rinunciava a presentare la propria candidatura ai suoi concittadini, chiamandoli a giudicare fra lui e la « macchina » dei partiti. Non valsero nè i consigli di prudenza degli amici, nè le minacce dei nemici, a distoglierlo dal suo proposito: egli fece appello al sentimento di giustizia e di equità del popolo, dichiarando che i voti che fossero dati a lui avrebbero dimostrato la riprovazione del bossismo e della corruzione politica; e contro ogni aspettativa fu rieletto, ottenendo 119,000 voti, mentre il suo concorrente più formidabile, il candidato della Tammany Hall, non riusciva a raccoglierne più di 108,000.

Le elezioni a Filadelfia.

Non meno viva è stata la lotta a Filadelfia, la terza città degli Stati Uniti per entità di popolazione, da più di venti anni divenuta preda dei politicanti e considerata come tipo della città « corrotta e soddisfatta ». I *bosses* del partito repubblicano, che aveva la maggioranza così nella città come nello Stato di Pensilvania, erano i veri padroni. La loro prepotenza fece sorgere l'estate scorsa a Filadelfia un partito indipendente, il « City party », e questo impegnò subito la lotta.

Le elezioni di quest'anno non riguardavano alcuna funzione importante; non per questo la battaglia fu meno aspra, e gli indipendenti riportarono un trionfo completo, riuscendo a far eleggere tutti i loro candidati.

Il movimento contro il bossismo si estese anche fuori di Filadelfia, e per la prima volta dopo un quarto di secolo la carica di tesoriere dello Stato, finora tenuta da un uomo ligio al partito repubblicano, fu conferita a un democratico che dagli indipendenti era stato appoggiato.

Altre elezioni.

Nello Stato dell'Ohio, il governatore attuale Herrick, repubblicano, personalmente simpatico, ma sospettato di essersi sottomesso

ultimamente all'autorità del *boss* di Cincinnati, fu battuto nelle ultime elezioni dal candidato democratico Pattison, il quale fu eletto con l'aiuto degli indipendenti, avendo dato alla campagna elettorale il carattere d'una lotta contro il bossismo e contro la corruzione. — In eguali condizioni si compì l'elezione del sindaco di Cincinnati; e anche in questa il candidato democratico trionfò.

Nello Stato di New Jersey, nonostante le ostilità dei *bosses* dei due partiti, nelle elezioni senatoriali riuscì vincitore un giovane uomo politico, Colby, il quale da qualche tempo ha impegnato una viva lotta contro la corrotta « macchina » che governa gli affari di quello Stato. — E finalmente nel Massachusetts un giovane avvocato che, seguendo l'esempio di Jérôme, si presentò candidato alla carica di « district attorney » della contea di Suffolk, senza appoggiarsi ad alcun partito politico, riportò la vittoria.

Previsioni sull'avvenire.

Questo movimento di rivolta contro il bossismo appare così generale da far prevedere che esso non finirà nel nulla come è avvenuto in passato di altri movimenti simili. Indubbiamente, però, il bossismo opporrà una terribile resistenza e approfitterà del più piccolo rallentamento di attività da parte degli elettori per tornare alla carica, per cercar di riafferrare il potere.

D'altra parte, se la direzione del movimento di rivolta non viene affidata a uomini capaci e prudenti, si può temere che esso finisca, dopo aver spezzato gli antichi partiti, col fare prevalere individui ambiziosi e temerari i quali tentino di creare nuovi raggruppamenti facendo appello allo antagonismo di classe. Finora i due partiti politici che si combattono hanno riunito rappresentanti di tutte le classi della nazione. Grande sarebbe il pericolo se sulle loro rovine dovessero sorgere delle organizzazioni nuove che mettessero di fronte i proletari da una parte, dall'altra le classi ricche e le classi medie.

La gravità di questo pericolo è dimostrata dall'esempio di San Francisco, dove da alcuni anni domina il partito operaio. Il sindaco Schmitz, che ultimamente si presentò per la terza volta agli elettori, era candidato delle unioni operaie. Quando fu eletto per la prima volta, si sperò che egli desse alla città un'amministrazione onesta, facendo cessare i vergognosi traffici del passato. Disgraziatamente, egli non seppe resistere al bossismo, e si piegò all'autorità del capo della « macchina » repubblicana, il famigerato boss Abe Ruef, che è il vero padrone della città e delle finanze municipali. Siffatto scandalo produsse un movimento di reazione; e repubblicani e democratici indipendenti scelsero un candidato comune; ma dopo una vivacissima campagna lo Schmitz fu rieletto.

Il rapido e considerevole aumento dei centri di popolazione urbana e il fatto che nelle grandi città americane esiste un proletariato in lotta continua con la miseria, sembra facilitare non poco il tentativo, che in passato sarebbe sembrato inattuabile, di un raggruppamento di classi. Questo pericolo, è vero, è ancora lontano, ma non potrà essere evitato se non portando pronte ed efficaci riforme nel regime di corruzione che tanta strage ha fatto finora. Conviene sperare che il movimento popolare disegnatosi lo scorso autunno non si fermi e che gli uomini onesti e intelligenti, così numerosi nell'Unione la quale ad essi deve la sua prosperità economica, dedichino una parte del loro tempo agli affari pubblici, compiendo un dovere che per molto tempo hanno trascurato.

I MUGIK E IL NUOVO REGIME IN RUSSIA (1)

Per apprezzare giustamente l'importanza della crisi che sta attraversando la Russia bisogna comprendere quale sia la condizione dei *mugik*, che costituiscono l'ottanta per cento, e forse più, di tutta la popolazione dell'Impero. La parola *mugik* non è che un nomignolo applicato a tutte le persone delle classi inferiori: quelle che esercitano l'agricoltura si chiamano più propriamente *krestianin*, e *mestianin* sono coloro che praticano altri mestieri. Ma le due classi sono così intimamente collegate fra loro, che ai membri di entrambe suol darsi il termine generico di *mugik*.

Sono essi a tale livello morale e intellettuale da poter essere ammessi al diritto elettorale, come vorrebbero i rivoluzionari che chiedono il suffragio universale? È ciò che si vedrà in questo articolo.

(1 Da un articolo di Herbert H. D. Peirce, *The Atlantic Monthly*, gennaio.

Le condizioni dell'agricoltura russa.

La monotonia dell'immensa pianura, che quasi senza interruzione di monti e con pochissime specie di piante compone la massima parte della Russia europea; il freddo prolungato e intenso dell'inverno dalle lunghissime notti; la difficoltà d'introdurre in moltissimi punti dell'Impero sistemi agricoli veramente proficui, sono le cause di quella profonda tristezza ch'è una caratteristica dominante dei *mugik* e che trova la sua espressione nella musica e nella poesia della nazione.

Altra caratteristica dei contadini russi è la loro generale indolenza. — Chi dalla Germania attraversando il confine passi in territorio russo, subito nota uno stridente contrasto, poichè, mentre lascia terre perfettamente coltivate e ubertose, trova campi mal lavorati, squallide case rurali, bestiame mal tenuto e attrezzi agrari esposti alle intemperie in piena campagna.

Ed ecco la ragione di questa indolenza: i terreni non spettano in proprietà ai singoli contadini, tranne che in alcuni distretti delle province baltiche, della Piccola Russia e della Polonia, bensì ai comuni, cui vennero venduti dopo l'emancipazione dei servi della gleba, e cui incombe l'obbligo di pagare al governo quote d'ammortamento, che i comuni stessi raccolgono imponendo tasse ai loro rispettivi abitanti nella misura dalle autorità comunali giudicata per ciascuno di essi più equa. Purchè paghino tali quote, i comuni godono una relativa autonomia.

Gli obblighi dei mugik.

In ogni comune il *Mir* (corpo elettivo che presiede all'amministrazione comunale) assegna a ciascun capo di famiglia una certa quantità di terra proporzionatamente alla sua capacità di farla fruttare e alla tassa impostagli. Il contadino non acquista, però, la proprietà del terreno assegnatogli, bensì lo tiene in usufrutto per un tempo variabile, secondo i comuni, da uno a dieci anni e più, ma generalmente da tre a cinque. Anche la superficie dei terreni assegnati ai contadini varia in ragione del numero di abitanti del comune, della potenzialità di ciascuna famiglia, della fertilità del suolo, ecc.

Anticamente il *mugik* poteva cambiar padrone ogni anno. Un *ukase* di Fedoro, figlio di Ivan il Terribile, nel 1593, proibì questo mutar di padroni che a molti contadini offriva l'opportunità di schivare il servizio militare. Fu questo l'inizio della servitù della gleba. Quando essa venne abolita da Alessandro II, nel 1861, il servo più che al suolo era attaccato al padrone e doveva prestargli settimanalmente onerosi servigi. Il padrone che non avesse almeno cento servi era considerato povero: qualche gran signore ne aveva molte e molte migliaia.

Ora, dopo l'emancipazione, il contadino è esonerato dal vincolo di servire il padrone, ma rimane ancora vincolato alla terra dall'obbligo di contribuire al pagamento dell'annua quota di ammortamento. Egli può, sì, assentarsi dal suo villaggio e recarsi in città a cercare lavoro in qualche industria, lasciando a casa una parte della sua famiglia per lavorare la terra assegnatagli, ma in nessun caso può esimersi dal dovere di pagare la sua tassa Qualora egli lo tenti, il *Mir* del suo comune, con l'assistenza delle autorità governative, lo rintraccia, lo fa rimpatriare e può punirlo anche più gravemente. Anche gl'individui che si comportino male in città possono venir rimpatriati con una semplice ordinanza amministrativa.

Il *Mir* obbliga il contribuente restìo a pagare la sua parte di tasse; ma se il *mugik* diventa inabile al lavoro, è pure il *Mir* che deve dargli quanto basta perchè non muoia di fame.

I villaggi.

L'amministrazione del villaggio e del comune è essenzialmente democratica, poichè tutte le questioni che lo concernono vengono risolte dai voti degli abitanti maschi e adulti riuniti in assemblea, dopo ampia discussione in cui le opinioni degl'intervenuti più anziani o più intelligenti generalmente prevalgono.

È così che vengono eletti gli *starosta*, cioè i seniori del comune, nonchè tutti i funzionari comunali, che provvedono a trattare gli affari col governo centrale, e principalmente quelli che si riferiscono al pagamento dell'annua quota d'ammortamento della terra, o altri che interessino direttamente il governo. Questo non s'ingerisce nell'amministrazione interna del comune, e, perciò, il contadino russo non può dirsi completamente ignaro dei principî di governo popolare.

La sua abitazione, o *isba*, costruita da lui o da un suo antenato con ceppi d'alberi e calce, e generalmente divisa in tre soli vani, ossia cucina, una stanza da letto e un magazzino, è situata nell'unica strada del villaggio, mentre il terreno ch'egli e la sua famiglia debbono lavorare è situato forse alcune verste lungi di lì. Nè egli è tentato a lavorarlo accuratamente, spendendovi tempo e denaro più del bisogno, poichè quando egli lo avesse di molto migliorato, gliene verrebbe probabilmente tolta dal *Mir* una buona parte, a vantaggio di altri meno abili o meno laboriosi di lui.

Perciò, egli ara il terreno soltanto superficialmente per risparmiare il lavoro e per far andare tutto a vantaggio del prossimo raccolto, certamente suo, il concime da lui adoperato.

Egli non ha alcun attaccamento a quella terra che non gli appartiene, e manca di quella fiduciosa e libera iniziativa che caratterizza le classi agricole di altri paesi. Da tutto ciò derivano la sua indolenza e la sua imprevidenza.

Gli affari intercomunali vengono sbrigati da un altro corpo elettivo detto *Volost*, che ha giurisdizione su parecchi comuni. Altre assemblee, di carattere più consultivo che amministrativo, sono gli *zemstvo*, i cui membri vengono scelti dal voto popolare fra i nobili proprietari di terre, nel clero, o fra i contadini. Questi, però, s'interessano poco a tali elezioni e gli *zemstvo* non hanno finora realizzato le speranze fondate su di essi quando vennero istituiti, poco dopo l'emancipazione dei servi della gleba.

Usanze dei mugik.

L'autore descrive parecchie usanze dei contadini russi; fra esse v'è il bagno domenicale, indispensabile a chi vuole comunicarsi. Ogni villaggio ha, quindi, un tugurio riscaldato ad alta temperatura da una stufa su cui vien gettata dell'acqua per produrre il vapore necessario a stimolare il sudore; finito questo bagno a vapore, il *mugik* si tuffa nella neve o si fa gettare addosso acqua fredda.

Durante la buona stagione tutti gli uomini e le donne abili al lavoro sono occupati nei campi; nell'inverno, al contrario, molti contadini emigrano nelle città e nelle borgate per trovar lavoro nelle officine, e coloro che restano a casa si dedicano a varie piccole industrie, fra cui la fabbricazione di piccoli oggetti d'osso e di corno, di giocattoli, ecc. In alcuni casi questi articoli vengono lavorati dai contadini nelle proprie case; in altri il villaggio stesso possiede un'officina dove i *mugik* si raccolgono a lavorare in gruppi detti *artel*, che dimostrano l'attitudine dei *mugik* stessi alla cooperazione.

Il sistema degli *artel*, mentre è una delle caratteristiche più interessanti della vita campestre, si estende a ogni ramo di attività industriale. Gruppi di operai vanno viaggiando per la Russia in cerca di lavoro, specialmente presso imprese di costruzione. Nelle città si formano *artel* di categorie più elevate per lavori di tavolino e di fiducia, e ciascuno degli *artel* è collettivamente responsabile dell'onestà dei suoi singoli componenti.

L'amministrazione degli *artel*, il numero dei cui soci può variare da una mezza dozzina a qualche migliaio, è basata su principî altrettanto democratici quanto quelli che regolano i comuni. Ogni socio di un *artel* concorre col suo voto a stabilirne le leggi e le norme, come pure a eleggerne impiegati e rappresentanti. I contratti fatti da questi mandatari vengono scrupolosamente rispettati dall'intera associazione.

In quanto alla divisione degli utili, vi è una certa tendenza a favorire i soci meno abili o più deboli, giacchè il Russo di qualsiasi classe sociale è per sua natura sempre disposto all'indulgenza verso gl'infelici, sino al punto da considerare tali anche i delinquenti. Il carattere del popolo russo è generalmente mite: anche durante l'ubriachezza, il *mugik* raramente diventa aggressivo, bensì cade in un accesso di morbosa sentimentalità o di assoluto inebetimento. D'altronde, così fra i *mugik* delle campagne come fra quelli delle città, l'abitudine di ubriacarsi è meno comune di quanto si crede, e si limita quasi esclusivamente ai giorni festivi, che, però, nel calendario russo sono più di novanta. Le bevande quotidiane dei *mugik* sono il thè, di cui fanno uso parecchie volte al giorno, e il *kvass*, birra leggera e acidula, fatta con acqua e pane nero fermentato.

Le loro idee.

La fede religiosa del *mugik* è stranamente fusa a leggende pagane di altri tempi. Il suo rispetto alla Chiesa non implica molta deferenza per i sacerdoti, i quali, almeno nei villaggi, si comportano generalmente in modo da non meritarla. Dovendo vivere con le decime assai meschine stentatamente raccolte fra contadini anch'essi poveri, essi, in ogni

occasione in cui vi sia bisogno del loro ufficio, si mostrano avidi di lucro, e bene spesso del denaro estorto fanno triste uso con l'ubriacarsi, o con altri vizi.

Fra le molte superstizioni del *mugik* v'è quella del *domovoi*, ossia dello spirito famigliare che la notte esce dal suo abituale rifugio, dalla stufa, per fare del bene o del male alla casa, secondo le sue inclinazioni, e che dev'essere propiziato in certe notti con cibi di suo gradimento. Quando la famiglia cambia *isba*, porta seco il suo *domovoi* insieme alle ceneri rimosse dalla stufa con misteriosi incantesimi.

Il *mugik* crede pure che, se Dio conoscesse le sofferenze di lui, le solleverebbe, ma che Egli non le conosce per colpa dell'apatia o dell'immoralità del prete che non sa acquistarsi alcuna influenza presso i santi; quindi, gli sembra inutile sforzarsi di mutare il corso agli eventi predestinati. Di qui proviene la sua noncuranza dell'avvenire. Tuttavia, sebbene inclinato alla dissipazione, egli è generalmente più onesto dei contadini di altri paesi: se, quando ha fame, non esita a prendersi il necessario sulla proprietà altrui, ben difficilmente ricorre al furto di denaro o di oggetti per malvagia tendenza.

È falso che i *mugik* siano quasi tutti profondamente ignoranti e incapaci di coltura. Nelle città e in non poche campagne essi già ricevono una buona istruzione, e anche gli analfabeti posseggono un notevole acume di mente nel trattare questioni e affari che li riguardano.

Il contadino ortodosso è poco abituato a discutere questioni di carattere pubblico o religioso, e si mantiene egualmente fedele a Dio e allo czar. Se finora si è rassegnato a ciò ch'egli crede l'oppressione della burocrazia, ciò fu perchè egli non vedeva alcun modo di combatterla. Ma quand'egli si sia convinto di avere diritti che può far valere con la forza, diventa un fanatico, e con impulso irresistibile si spinge innanzi al conseguimento di ciò ch'egli vuole, come si è visto nei recenti scioperi.

LE TRE SCUOLE DI COMPOSITORI SCANDINAVI[1]

Due tendenze distinguono il moderno movimento artistico: il nazionalismo e il cosmopolitanismo. I due termini non sono contradittorî, giacchè le più grandi opere d'arte, mentre rivelano il genio individuale e nazionale, diventano, appunto perchè grandi, cosmopolite e universali. In nessun'altra arte v'è tanta tendenza al nazionalismo quanto nella musica, e fra i musicisti scandinavi esso predomina notevolmente sulla loro individualità.

È, per così dire, l'elemento geografico e climatico che rende la musica scandinava così pittoresca, che le dà un'espressione vibrante e pungente, quasi impregnata dei profumi di abeti e di faggi. In questa musica si fa udire, inoltre, una libertà impetuosa che ci rivela le lotte di innumerevoli generazioni, non tanto contro le oppressioni umane, quanto, piuttosto, contro i rigori del clima; nulla vi è di languido nella musica scandinava, bensì vi si avverte una parsimonia, una riserva di emozioni individuali.

Tale musica è degna di una razza discendente dagli antichi Vikingi e dai fieri navigatori normanni, la cui mitologia è basata più sui fenomèni della natura che sui sentimenti dell'umanità. I compositori delle tre scuole musicali scandinave, ossia della danese, della svedese e della norvegese, hanno tutti in comune l'idolatria della natura, lo studio di riprodurre le manifestazioni di essa con la loro arte. Tuttavia, come le caratteristiche naturali dei tre paesi scandinavi hanno fra loro essenziali differenze, così in ciascuna delle suddette tre scuole di compositori si distinguono tratti radicalmente diverse.

La scuola danese.

La Danimarca è il paese scandinavo geograficamente più vicino e fisicamente più affine alla Germania: i suoi paesaggi sono meno selvaggi e meno romantici di quelli della Svezia e della Norvegia, ma posseggono un fascino speciale nella loro serenità. I suoi abitanti, poi, sono tranquilli, operosi, intelligenti, di umor gaio ed eminentemente ospitali.

Così è che nessun'ombra di tristezza si riflette nei canti nazionali danesi, facili e serene melodie bene equilibrate nei ritmi e armonicamente basate sulle più semplici serie di accordi. La loro tonalità è più spesso maggiore che minore, le loro parole sono generalmente ricordi dei piaceri della caccia, della navigazione o della guerra.

I primi a introdurre tali melodie nelle loro composizioni furono i tedeschi Weyse e Kuh-

(1) Da un articolo di A. E. Keeton, *The Fortnightly Review*, dicembre.

lau, che si stabilirono a Copenaghen verso il principio del secolo scorso. Ma soltanto con i due compositori Niels Gade (1817-1890) e I. P. E. Hartmann (1805-1900) sorse una scuola musicale veramente danese. Entrambi cominciarono a rendersi noti quando Lipsia era la Mecca musicale di tutta Europa, la Russia eccettuata, e quando al suo apice era giunta la fama di Mendelssohn.

Gade mai si sciolse interamente dall'influenza tedesca, da quella, specialmente, di Mendelssohn: tuttavia la sua musica può dirsi veramente nazionale per la sua ingenua e delicata freschezza, non meno affascinante degli scritti del compatriotta di lui Hans Andersen. Egli si acquistò popolarità, molto prima della sua morte, con una lunga serie di opere sinfoniche, corali e pianistiche.

La musica di Hartmann ha un'impronta più originale e più ardita che quella di Gade. Benchè egli cominciasse a comporre ancora fanciullo, soltanto verso il 1840 rivelò il proprio sangue danese nella deliziosa opera in due atti *Liden Kirsten* (« Il piccolo Cristiano »). Da allora in poi egli ripudiò tutte le tradizioni classiche apprese durante gli studi a Lipsia, e nelle sue composizioni mantenne una decisa tendenza romantica e nazionalista. Il suo capolavoro è « La profezia di Wolwen » per orchestra e coro di uomini: essa è, forse, la più importante manifestazione musicale dello spirito dei Vikingi, poichè Hartmann anche più di Wagner si accosta, nelle sue creazioni alla primitiva e rozza semplicità di quegli eroi semi-umani e semidivini.

Un compositore di deliziose ballate, degne di Schubert e Robert Franz, è il Lange-Müller: altri musicisti di valore e geniali sono Emil Hartmann, figlio dell'autore di *Liden Kirsten*, August Enna, Otto Malling, Paul Heyse, e L. Schytte, tutti ancora relativamente giovani.

La scuola svedese.

La Svezia potrebbe dirsi la terra del canto: i suoi abitanti sono generalmente dotati di belle voci, e i canti popolari svedesi sono tra i più belli conosciuti. In essi è evidente l'influenza del paesaggio, non drammatico e misterioso come quello della Norvegia, ma altamente poetico con i suoi impetuosi torrenti, con i suoi argentei laghi lucenti al sole estivo, grigi e ghiacciati d'inverno. Nelle melodie svedesi raramente palpita una leggera malinconia: generalmente esse sono vibranti di gaiezza spensierata, di trilli e strilletti che ricordano i canti popolari del Tirolo.

Non soltanto nelle principali città svedesi, bensì anche in remoti villaggi esistono buone società corali. A causa dell'attenzione data in tutta la Svezia alla musica vocale, i moderni compositori svedesi si distinguono specialmente per il carattere lirico delle loro ispirazioni. Non pochi di essi coltivano anche la musica teatrale. Durante l'ultimo decennio si sono segnalate specialmente tre opere di Wallström, cioè « Il Re della montagna », « La sposa dello gnomo » e « Il viaggio dei Vikingi ». Buon successo hanno pure riportato le opere « Harald, il Viking » e « Waldemars Katten » di Hallèn, nonchè il « Tirfing » di Stenhammer. Gli argomenti di esse sono tutti locali, come il colorito della loro musica.

Due buoni compositori alquanto più antichi furono A. Lindblad (1801-1878), maestro della famosa artista di canto Jenny Lind, e autore di molte originali romanze; Augusto Södermann (1832-1876), più versatile del Lindblad, e autore non solo di canzoni e di cori, ma anche di messe e di operette.

Attualmente vi è una piccola schiera di musicisti che fanno grande onore alla scuola nazionale svedese: fra essi sono Augusto Körling, Guglielmo Petersen Berger, Luigi Norman, Lindström, Lennart Lundberg, Gustavo Geijer, e altri.

La scuola norvegese.

Delle tre scuole musicali scandinave la norvegese è la più feconda di compositori. La musica norvegese è più complessa della danese e assai più malinconica della svedese.

La più importante raccolta di canti popolari norvegesi è quella edita dal Lindemann: essa consta di 500 canzoni, che al lettore lasciano le più varie impressioni e un sentimento misto di turbolenza, tristezza, fierezza, rassegnazione. Primitive nella struttura, esse rivelano una straordinaria complessità d'ispirazione, sono lo specchio fedele di una regione piena di repentini contrasti fisici. Due caratteristiche dei canti norvegesi sono la libertà dei ritmi, e la tendenza a finire bruscamente, quasi con un punto in-

terrogativo, che ha qualcosa d'incompleto, d'insoddisfatto, di ribelle. Questa seconda caratteristica è comune anche alle altre forme d'arte norvegese e perfino ad alcuni dei migliori drammi di Ibsen.

Il più grande dei compositori norvegesi, il Grieg, sebbene possegga una forte individualità che non permette di confondere la sua musica con quella di qualsiasi altro maestro, ci presenta nelle sue composizioni altrettanti quadri di paesaggio norvegese, o di vita popolare fedelmente riprodotta in tutto il suo spirito. Schumann scriveva: « Soltanto principesse e contesse dovrebbero prendere parte alle danze di Chopin ». La musica di Grieg, al contrario, meglio che nelle grandi sale da concerto, si gusterebbe in qualche remoto villaggio norvegese.

Il Grieg ha molti punti di affinità con gli eroi della letteratura norvegese contemporanea, con Björnson e Ibsen. La ingenua semplicità del primo, la strana fusione di verismo e di misticismo del secondo trovano a vicenda e ripetutamente un'eco di simili sentimenti in Grieg. Specialmente dal punto di vista dell'armonia, la ricchezza della fantasia di Grieg è affascinante.

Giovanni Svendsen, nato tre anni prima di Grieg, ossia nel 1840, ha scritto parecchie eccellenti sinfonie e altre opere orchestrali, nonchè romanze e musica da camera, con stile piano e scorrevole e con ispirazione veramente poetica. Assai accreditata in Norvegia è la compositrice Agata Backer-Gröndahl: i suoi compatriotti la mettono, anzi, a livello di Grieg, col quale ha in comune, se non altro, il fine umorismo. Le sue composizioni posseggono quei pregi di grazia, dolcezza e fascino femminile che raramente, strano a dirsi, troviamo in opere artistiche create da donne.

Altri pregevoli compositori norvegesi sono il Kjerulf, autore di squisite romanze; il Sinding, noto per la sua musica da camera; il Per Lasson, il Selmer, l'Elling, e parecchi altri.

LUIGI CORNARO E I SUOI EMULI MODERNI (1)

Più si progredisce nello studio della medicina, più evidente risulta il fatto che fra le cause frequenti della malattia e della morte conviene annoverare l'assorbimento di sostanze nocive contenute nell'intestino.

Le cause che più spesso determinano disturbi nella digestione sono la cattiva scelta degli alimenti e la loro soverchia quantità: così quella come questa, facendo accumulare nell'intestino le sostanze non utilizzate, danno origine alle tossine, che avvelenano l'organismo.

Stabilire una regola assoluta è impossibile, giacchè fra un individuo e l'altro spesso corrono differenze considerevoli: un cibo, che da un uomo vien digerito facilmente, per un altro è indigesto; una quantità di cibo sufficiente per l'individuo sedentario, non lo è per chi compie un lavoro materiale. In generale, però, si può dire che la nostra alimentazione è troppo abbondante.

Luigi Cornaro.

Nel 1558, un Veneziano d'illustre e nobile famiglia, Luigi Cornaro, nato nel 1467, pubblicava un opuscolo intitolato: *Discorso della vita sobria*, che è stato tradotto in quasi tutte le lingue (1). Ridottosi, a trentasei anni, in condizioni di salute assolutamente miserevoli, in causa della sua intemperanza, Luigi Cornaro si sottopose a un regime alimentare opportunamente studiato e che egli osservò rigorosamente; e in capo a un anno guarì del tutto. Egli si conservò perfettamente sano fino a tardissima età; a ottantatre anni montava ancora a cavallo e faceva delle lunghe camminate; a ottantasei anni scrisse un trattato intorno alla maniera di correggere un cattivo temperamento; a novant'anni ne compose un altro intorno ai mezzi per godere di una perfetta salute; a novantatre anni un'opera sulla manutenzione della laguna di Venezia, e a novantacinque un opuscolo sulla nascita e sulla morte dell'individuo. Morì a Padova a novantanove anni, placidamente.

Il sistema seguìto da Luigi Cornaro fu questo: anzitutto egli determinò quali fossero i cibi che meglio gli convenivano, ossia che da lui potevano essere meglio digeriti; in secondo luogo, si propose di alzarsi sempre da tavola con un po' di appetito. A poco a poco egli arrivò a una razione quotidiana di 12 once (360 grammi) di cibi solidi, e di 14 once (420 grammi) di liquidi; fra i primi egli cita la zuppa, la carne, le

(1) Da un articolo del dott. J. Kesier, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, febbraio.

(1) Recentemente ne è stata fatta una nuova edizione italiana per cura di Pompeo Molmenti (Milano, Treves).

uova fresche e il biscotto. Egli accerta che questo regime risultò benefico non solo al suo corpo, ma anche al suo spirito: in parecchi passi del suo libretto egli parla del proprio slancio, della propria vivacità, del piacere che provava nel vivere, e della facilità con cui sopportava le disgrazie.

Luigi Cornaro era evidentemente pervenuto a uno stato di equilibrio alimentare, il quale però rendeva pericolosa la più piccola infrazione alla regola; egli ignorava, o aveva dimenticato, il precetto di Ippocrate il quale dice che un regime troppo severo è pericoloso anche per le persone sane, giacchè alla più piccola infrazione l'uomo si trova incomodato. Il Cornaro ne fece anche l'esperienza: a settantotto anni, seguendo il consiglio dei medici e della sua famiglia, provò ad aggiungere al suo regime abituale due once di liquidi e due di cibi solidi: in capo a otto giorni era caduto ammalato, e ricuperò la salute solo tornando all'antico regime.

Le ricerche scientifiche.

Saltiamo ora alcuni secoli e veniamo agli esperimenti che sono stati fatti intorno all'alimentazione dal Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti; esperimenti che, eseguiti con perfetto rigore scientifico dal 1894 al 1904, si estesero a 15,000 persone e costarono la vistosa somma di 912,000 franchi.

Generalmente si ammette che l'uomo adulto debba consumare ogni giorno circa 120 grammi di albuminoidi (bianco d'uovo, carne, sostanze azotate di vegetali, ecc,), 500 grammi di idrati di carbonio (farinacei, zuccheri, ecc.) e 60 grammi di grassi: ciò corrisponde presso a poco a 375 grammi di carne arrostita, 500 grammi di patate bollite, 250 grammi di pane e 80 grammi di burro. Questo regime corrisponde a circa 3000 calorie (per caloria si intende la quantità di calore necessario a far salire la temperatura di un litro d'acqua da zero a un 1° centigr.); quantità più che sufficiente per un uomo che non fatichi, giacchè questi consuma circa 2500 calorie al giorno.

Secondo A. Gautier, il regime minimo dell'uomo, allo stato di riposo relativo, sarebbe di 82 grammi di albumina, 388 di idrati di carbonio e 50 di grassi, che corrisponde a 2200 calorie; a un individuo, il quale stia a letto, bastano 77 grammi di albuminoidi; « però — aggiunge il Gautier — questo regime non può bastare nè all'operaio che produce un lavoro continuo, nè all'abitatore di climi freddi, nè al convalescente le cui riserve sono esaurite: questo regime, fornendo soltanto il minimo indispensabile, lascia l'individuo in uno stato relativamente precario, incapace di resistere alla fatica e agli agenti morbigeni »; l'uomo che lavora deve avere un regime più sostanzioso; e infatti l'operaio delle grandi città americane consuma quotidianamente circa 100 grammi di albumina, 116 di grassi e 344 di idrati di carbonio, il che corrisponde a 2810 calorie; l'operaio del Mezzogiorno della Francia consuma 156 grammi di albumina, 85 di grassi, 709 di idrati di carbonio, ossia 4218 calorie; il massimo consumo è quello dei cavapietre di Boston: 254 grammi di albumina, 363 di grassi, 826 di idrati di carbonio, il che corrisponde alla somma gigantesca di 7535 calorie. — Queste cifre rappresentano regimi eccessivi e per conseguenza dannosi.

I bisogni dell'organismo.

Il signor Russell Chittenden, direttore della Scuola scientifica all'Università di Yale, si si è proposto di cercare se la quantità di nutrimento considerata finora come normale corrisponda realmente al bisogno dell'organismo: in altre parole, egli confrontò il regime ordinario medio con quello che gli fu indicato come normale dalla sperimentazione scientifica. Le sue ricerche durarono due anni e furono estese a un gran numero di individui di varie categorie.

Egli studiò anzitutto sei uomini sani esercitanti professioni liberali, di età dai venticinque ai quarantasette anni, del peso di 73 a 85 chilogrammi. Durante un periodo variante da cinque a nove mesi, questi individui continuarono nelle loro ordinarie occupazioni, con un regime ridotto un po' alla volta a soli 50 grammi di albuminoidi al giorno, con l'aggiunta di tanti idrati di carbonio e di grasso da dare un insieme di 2000 calorie. Da principio, la riduzione di cibo ebbe per conseguenza un dimagramento e una diminuzione del peso; in seguito, il peso diventò stazionario, e le sei persone sottoposte all'esperimento si conservarono perfettamente sane. Un professore universitario, dell'età di quarantasette anni, che pesava 64 chilogrammi, continuò a lavorare come il solito con un regime di soli 39 grammi di albuminoidi, ridotto a sole 1600 calorie.

L'autore dà la distinta dei cibi consumati durante nove mesi da una delle persone sottoposte all'esperimento:

Prima colazione: una tazza di caffè con crema e zucchero. — *Colazione:* biscotto, 60 grammi; crema, 90 grammi; burro, 7 grammi; una tazza di thè con 10 grammi di zucchero; paste dolci, 60 grammi. — *Pranzo:* zuppa ai piselli, 120 grammi; carne, 30 grammi; patate, 50 grammi; biscotto, 90; burro, 45; buddino, 60; mezza tazza di caffè con 10 grammi di zucchero; 15 grammi di biscotto con formaggio.

Questo regime contiene 42 grammi di albuminoidi e corrisponde a circa 2000 calorie. Naturalmente, i cibi possono essere variati, purchè sia mantenuta la proporzione delle sostanze nutritive.

Non occorre dire che fra individuo e individuo corrono delle differenze, alcune persone utilizzando gli alimenti meglio di altre. Tutte le persone sottoposte all'esperimento hanno, però, dichiarato che, dopo aver provato per un tempo talvolta abbastanza lungo (2 anni) il regime ridotto, avevano perduto il gusto dei pasti abbondanti e dei piatti complicati.

Per i lavoratori manuali.

Vediamo ora fino a qual punto il regime normale debba, secondo gli studi del Chittenden, esser modificato per gli individui costretti a eseguire un maggior lavoro materiale.

Venti soldati, tutti sani e forti, di età variante dai ventuno ai quarantatre anni, abituati a un regime eccessivo (120 grammi d'albuminoidi) furono sottoposti a un'alimentazione gradatamente ridotta fino a 50 grammi di albuminoidi e a una somma di calorie varianti da 2300 a 2500. Tutti, meno uno, diventarono magri, ma soltanto in principio; tutti eseguirono il loro lavoro ordinario, nonchè esercizi ginnastici; la loro forza muscolare, misurata per mezzo di speciali apparecchi, risultò aumentata; e in capo a sei mesi tutti si dichiararono pronti a continuare in avvenire col regime ridotto.

Altro esperimento. Otto studenti cultori d'esercizi atletici, tutti in perfetta salute, ma che abitualmente consumavano 150 grammi d'albuminoidi, più la quantità di grasso e di idrati di carbonio necessari per produrre circa 4200 calorie, furono sottoposti a un regime alimentare gradualmente ridotto fino a 60 grammi d'albuminoidi e a 2500 calorie, ossia fino alla cifra indicata dal Gautier come il minimo necessario all'uomo in riposo.

L'esperimento durò cinque mesi, e in questo tempo i giovani atleti coltivarono i loro sport favoriti, e uno di essi conquistò anzi un premio di campionato: esaminati al dinamometro, risultarono tutti, alla fine dell'esperimento, più vigorosi di quel che fossero in principio, e tutti dichiararono di non voler rinunziare al nuovo regime.

È evidente che l'uomo il quale consuma troppe sostanze albuminoidi finisce col trasformarsi un po' alla volta in un vero laboratorio di tossine; ciò spiega senza dubbio, almeno in parte, perchè gli atleti di professione, in apparenza così vigorosi, e forti mangiatori, non abbiano di solito vita lunga.

La teoria di Orazio Fletcher.

Orazio Fletcher non è un medico: ha studiato, però, con energia e con originalità veramente anglosassone, la questione del regime alimentare; e in conseguenza di questi studi, egli è diventato l'apostolo della masticazione. Secondo lui, noi mangiamo troppo, perchè mastichiamo e digeriamo incompletamente: quando si mastichi il cibo fino a ridurlo a una poltiglia semiliquida, la quantità può esser diminuita di molto.

Il Fletcher ha trovato numerosi seguaci, alcuni dei quali, spingendo l'osservanza della sua teoria fino all'eccentricità, hanno dato dei «banchetti di masticazione» (*munching parties*) nei quali uno dei convitati regolava con l'orologio in mano il ritmo delle mascelle. Secondo il Fletcher, occorrono da 30 a 50 masticazioni per ridurre in polpa un boccone di pane; una cipolla del peso di 6 grammi ne richiede 722!

A parte le sue esagerazioni, è certo che il regime propugnato dal Fletcher, a base di cibi in quantità ridotta e molto ben masticati, gli ha dato risultati notevoli. Il suo peso diminuì da 102 chilogrammi a 82, poi rimase stazionario; le condizioni generali di salute sono eccellenti. Per parecchi mesi il Fletcher si sottomise all'osservazione del prof. Chittenden, e passò nel suo laboratorio quindici giorni di seguito, ingerendo in media ogni giorno 45 grammi di albuminoidi, 38 di grassi e 253 di idrati di carbonio — regime che corrisponde a sole 1606 calo-

rie. Durante questo tempo egli lavorava, faceva passeggiate ed esercizi ginnastici. Prendeva due pasti al giorno, all'1 e alle 7; i cibi principali erano il latte, il biscotto e lo zucchero; la spesa quotidiana, circa 55 centesimi.

L'uomo che si sottopone a questo regime sente in principio, nell'alzarsi da tavola, non solo appetito, ma fame addirittura; questa sensazione, però, non tarda a sparire del tutto.

La diminuzione della quantità di cibo è non meno importante, talvolta anzi più importante, che la scelta, sopratutto nella cura della gotta, dell'obesità e di altre malattie analoghe. Disgraziatamente gli ammalati, mentre si adattano a osservare un regime alimentare complicato e perfino bislacco, rifiutano ostinatamente di diminuire la quantità di cibo alla quale sono abituati.

Conclusioni.

Da quanto abbiamo detto si possono ricavare le seguenti conclusioni:

La razione alimentare quotidiana finora considerata come necessaria è in realtà, nella grande maggioranza dei casi, eccessiva;

L'esperienza ha dimostrata che 60 grammi di albuminoidi bastano anche a persone che fanno esercizi violenti;

L'eccesso abituale di nutrizione, specialmente di albuminoidi, presenta gravi inconvenienti;

La masticazione completa, facilitando la digestione, rende sufficiente una razione quotidiana che altrimenti non basterebbe.

L'USO E L'ABUSO DELLE MANCIE[1]

Di quando in quando alcuni spiriti forti ebbero l'audacia di opporsi risolutamente al flagello delle mancie, ma il loro tentativo mai ebbe fortuna. E ciò si comprende: per uscire da un albergo fingendo di non vedere le mani protese dei servi schierati nell'atrio, occorre assai più coraggio morale di quanto ne abbiano gli uomini in media. Altrettanto si dica di ogni altro caso in cui la consuetudine vuole che si diano mancie. Ed ecco perchè, pur inveendo contro questa usanza, tutti si sottomettono a essa.

Una delle più irritanti caratteristiche di questo malanno sociale è la sua completa irragionevolezza. Noi diamo la mancia all'individuo A che non fa nulla, o quasi nulla per noi, e trascuriamo l'individuo B che meriterebbe da noi un certo compenso. Per esempio, dopo aver pranzato al ristorante, usiamo dare una moneta al maestoso cameriere-capo, sebbene tutte le sue fatiche a nostro riguardo si siano limitate alla presentazione del conto; e al cuoco, che ci ha cucinato le gustose vivande, chi di noi dà il più tenue segno di gratitudine?

Che la mala usanza delle mancie sia in aumento, è un fatto indubitabile. Sempre nuove categorie di persone inalberano un preteso diritto a questa forma di ricompensa. Anticamente negli alberghi erano soltanto il cameriere, la cameriera e il facchino che si attendevano la mancia dal viaggiatore in partenza; oggi ai detti tre personaggi si uniscono nell'attesa i ragazzi dell'ascensore, i facchini che portano i bagagli, i portieri e i camerieri addetti al servizio delle varie sale di lettura, di conversazione, da fumare, ecc.

Al momento della partenza il cliente di un albergo di prim'ordine fa improvvisamente conoscenza di innumerevoli servitori d'ogni sorta, mai fino allora comparsi ai suoi occhi. Non tener conto del loro muto, eppure eloquentissimo appello, è cosa impossibile.

I viaggiatori deplorati.

Vi fu un Inglese dalla faccia tosta che, nel partire da un elegantissimo Hôtel di Parigi, senza lasciarsi commuovere dagli avidi sguardi della turba di servi allineati al suo passaggio per l'atrio, procedette impavido fino al portone, e lì, sulla via, dette ordine al portiere che il suo bagaglio gli venisse condotto in vettura alla stazione cui egli era diretto. Il portiere, sbalordito dall'inconcepibile audacia di quel cliente, soltanto quando questi già era lontano afferrò tutta la portata dell'accaduto; e allora, con grande presenza di spirito, fece collocare il bagaglio del temerario signore in una carrozza diretta verso un'altra stazione ferroviaria. Era questo, a parer suo, l'unico modo possibile di protestare contro l'oltraggio fatto a lui e ai colleghi!

Un altro modo con cui il personale di un albergo suol punire un viaggiatore taccagno è quello di disegnare o scrivere col gesso sul suo bagaglio certi geroglifici convenzionali che agl'inservienti di altri alberghi rivelano subito la poca o nessuna generosità del viaggiatore in questione, affinchè sappiano come regolarsi con lui e non gli pre-

(1) Da un articolo di Charles Windham, *Chambers's Journal*, febbraio.

dighino cortesie inutili. Talvolta sulle valigie del disgraziato vengono scritte senz'altro parole ingiuriose, che, ovunque egli arrivi, non gli servono certo di raccomandazione. Ciò avviene più frequentemente che altrove a Montecarlo, e a questa forma di omaggi sono particolarmente esposte le signore poco esperte di viaggi.

Anche la misura delle mancie da darsi nelle singole occasioni va aumentando in modo allarmante. E pare che, a rendere questa forma d'imposte sempre più gravosa, contribuiscano specialmente i turisti americani, che profondono dollari quando basterebbero franchi, marchi o scellini.

Alcuni viaggiatori competenti dichiarano che negli alberghi le mancie da darsi alla partenza debbono ammontare al 10 per cento del conto. Ma in molti casi la somma di tali regalie sarebbe assolutamente meschina, dovendo essa venir divisa fra non poche persone. Supponiamo che per una permanenza di quattro giorni il conto presentato al viaggiatore ascenda a 50 franchi: come potrebbe egli con 5 franchi contentare lo sciame di camerieri d'ambo i sessi, i facchini, il portiere, i ragazzi dell'ascensore, ecc., ecc.? Ai viaggiatori inesperti l'ignoranza della giusta misura da tenere nella distribuzione delle mancie è causa di grave imbarazzo.

Nei ristoranti e altrove.

Nei grandi ristoranti i camerieri sogliono togliere dall'imbarazzo i nuovi clienti col fare sì che il resto del conto pagato non contenga monete spicciole che non siano d'argento. E, poi, non più soltanto il cameriere che ha servito a tavola si attende una mancia, bensì anche parecchie altre persone: primo fra esse il cameriere-capo, che vi porta il conto come se vi facesse un gran favore personale, poi il ragazzo dei sigari, e per ultimo il « piccolo » in livrea che, sul momento di andarvene, vi spazzola via dal vestito le bricciole mai esistite.

L'autore prosegue enumerando i vari luoghi e le varie occasioni in cui è ormai di rigore la mancia, o, bene spesso, un cumulo di mancie. Nelle escursioni e nei viaggi per mare esse salgono a rispettabili cifre. E anche sui piroscafi, come negli alberghi, il viaggiatore poco pratico non sa a chi e in che misura egli debba dar regalie. Un tale, nella sua smania di farsi onore, prese da parte il capitano della nave e amabilmente gli cacciò in mano una sterlina; un altro si lasciò mettere tanta soggezione dall'imponente cameriere delle cabine, che al buon momento gli passò innanzi senza osare di offrirgli la minima somma. Certe Società di navigazione usano far collocare nel salone di ogni piroscafo una cassetta per le mancie che i viaggiatori vogliono dare, e la somma raccolta viene equamente divisa fra il personale addetto al servizio. Naturalmente questo sistema, che risparmia molte preoccupazioni ai viaggiatori, non è affatto popolare per le persone interessate. La Società che esonerasse del tutto i suoi clienti dalla vessatoria usanza delle mancie potrebbe contare su di un grande avvenire: ma tale società certamente ha ancora da sorgere.

Il paese dove la mala pianta delle mancie è più profondamente radicata è forse l'Egitto. Uno straniero non può transitare per le vie del Cairo o di Porto Saïd senza che gli si affollino intorno accattoni, merciai ambulanti, ciceroni e faccendoni d'ogni specie; perfino chi compra qualcosa in una bottega tenuta da un indigeno è quasi costretto a lasciargli una o due piastre (28 o 56 centesimi nostri) « per il caffè ».

Anche in Italia, e, specialmente a Napoli, viaggiare e dar mancie sono cose inseparabili. Fortunatamente, però, in ogni parte di essa, a contentare coloro che le attendono, bastano regalie minori che in qualsiasi altro paese d'Europa.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il nuovo Ministero: alquanta policromia: la « puntarella »: ministri competenti e sottosegretari idem — L'on. Bertolini — La pastorale di monsignor Bonomelli.

L'on. Sonnino ha dunque completato il suo edificio ministeriale. A questo fine, egli ha dovuto ricorrere a quei sistemi di architettura policroma che erano tanto in uso presso i Greci, e più ancora presso i Bizantini. Ma conviene riconoscere che, essendo da vari anni anche la situazione della nostra Camera... piuttosto bizantina, difficilmente si potrà, in avvenire, innalzare alcuna fabbrica ministeriale senza una certa dose di policromia.

Del resto, un policromismo, che va dalla Destra fino alla parte radicale, non è cosa nuova; altri l'hanno adottato, e altri cercarono di spingersi anche più oltre. Ed è bene, d'altra parte, che i radicali escano finalmente dalle loro nebulose, e si cimentino nell'agone pratico della politica e dell'amministrazione. Fin qui, dunque, nulla di nuovo. Nuova è piuttosto la così detta « puntarella » nei grup-

po repubblicano. Quali saranno le conseguenze di questa « puntarella »? Lasciamo da parte la questione individuale che concerne l'onorevole Pantano, nuovo ministro dell'agricoltura. Se egli, desideroso di fare piuttosto che di parlare, pur avendo appartenuto al gruppo repubblicano, ha volentieri accettato di diventare uno dei ministri di Sua Maestà, questo è affare suo, che lo riguarda personalmente; nè noi gli daremo biasimo, se le sue dichiarazioni saranno esplicite e franche, sgombre da ogni equivoco e lontane da ogni sottinteso.

Ma quali saranno le conseguenze politiche di questa sua entrata nel Ministero? Trascinerà egli con sè i voti, almeno della massima parte, dei suoi consoci? Oppure questi gli si volteranno contro, lo abbandoneranno e voteranno contro di lui e contro il Ministero nel quale egli è entrato? In questo secondo caso, senza voler togliere nulla al suo valore d'ingegno e di esperienza, è evidente che egli sarebbe per il Ministero un elemento di debolezza, anzi che di forza. Per questa parte, la policromia, dunque, potrebbe essere alquanto eccessiva e turbare la simmetria di tutto l'edificio.

***

Tutti, però, convengono, amici e avversari, che l'on. Sonnino ha avuto la mano fortunata nello scegliere i suoi collaboratori. L'onorevole Luzzatti, col quale è bene che sia avvenuta una amichevole intesa, dissipando tutti i precedenti malumori; l'on. Salandra; l'on. Boselli, hanno già dato sicure prove che la loro amministrazione sarà, per quanto da loro dipende, non solamente corretta, ma savia e utile al paese. Fra l'on. Tedesco, che ha lasciato il portafoglio dei lavori pubblici, e l'on. Carmine, che gli è succeduto, nessun confronto è possibile. Tutti sentono quanto maggiore fiducia ispiri al paese la presenza di quest'ultimo in un dicastero così importante.

***

Una cosa notevolissima, nella formazione di questo Ministero, è questa, che in certo modo si può dire che sia stato riabilitato lo ufficio di Sottosegretario di Stato. Raramente si sono visti riuniti nello stesso Ministero, come Sottosegretari, uomini così valenti per ingegno e competenza. L'on. Ferrero di Cambiano è uomo coltissimo, esperto amministratore, lavoratore infaticabile. L'onorevole Ottavi è un tecnico di prim'ordine: di lui, Sottosegretario e fosse pure Ministro all'Agricoltura, si può ben dire con la frase inglese: *the right man in the right place*. L'on. Alessio e l'on. Credaro appartengono davvero a quelli che una volta si chiamavano « i migliori radicali ». L'on. Alessio ha fatto suo studio assiduo tutte le questioni finanziarie, nelle quali nessuno gli vorrà negare una competenza speciale. Lo stesso dobbiamo dire dell'on. Credaro per tutto ciò che concerne i problemi dell'insegnamento, dalla scuola elementare fino all'Università. Se egli recherà, nelle sue funzioni di Sottosegretario di Stato, quel tatto, quella solerzia e quella larghezza di vedute con cui ha presieduto per vari anni la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, possiamo essere sicuri chè il suo passaggio per il Ministero della Minerva sarà tutt'altro che inutile; e l'on. Boselli può ben fregarsi le mani dalla soddisfazione di aver trovato un collaboratore così prezioso.

Fin qui, di quelli che si sono lasciati affiggere alla croce del potere. Ma io credo che non si debba passare sotto silenzio l'esempio di coloro che, avendo in certo modo il diritto di entrare a far parte del Ministero, hanno preferito, con rara e generosa abnegazione, astenersene, per lasciare mano più libera a chi aveva ricevuto dalla fiducia del Re l'incarico di comporre il Gabinetto. Così sarebbe ingiustizia passare sotto silenzio il nome dell'on. Bertolini, il quale tutti sanno che in queste circostanze avrebbe potuto facilmente avere a sua disposizione un portafoglio di ministro, ma spontaneamente vi rinunciò, appunto perchè l'on. Sonnino potesse, attirando altri elementi, allargare, rinsaldandola, la base del suo Ministero. Sono esempi che è doveroso citare, perchè purtroppo si vanno facendo sempre più rari.

***

Fra i fatti notevoli della settimana, non dobbiamo dimenticare una lettera pastorale di monsignor Bonomelli, la quale, dopo aver esaminato la storia della Chiesa nel passato e i vari sistemi che prevalgono presso i vari paesi, nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, finisce per dichiarare che il migliore di tutti i regimi è la separazione assoluta della Chiesa

dallo Stato, e conclude con queste notevoli parole:

« Chi considera attentamente l'andamento sociale e religioso e studia le tendenze e lo spirito del nostro tempo non può nemmeno dubitare che prima del tramonto del secolo, ora appena incominciato, questa e non altra sarà la soluzione del grande problema: *il diritto comune, il solo e pieno diritto comune* ».

A giudicare, però, dai larghi estratti dati dai giornali, sembra che monsignor Bonomelli trascuri completamente l'esperienza degli Stati Uniti, il solo paese del mondo nel quale sia in vigore, da oltre due secoli, la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Quella è la esperienza più importante di tutte, sulla quale sopratutto deve basarsi chi vuole studiare questo importante problema.

A ogni modo, è da ammirare lo zelo illuminato e l'assenza di pregiudizi, con cui l'illustre vescovo di Cremona si è accinto allo studio della questione e ha nettamente formulate le sue conclusioni, pur sapendo che queste sembreranno imprudenti e forse perfino temerarie a molta parte del nostro clero. Ma egli ha ragione. L'esperienza, il buon senso, la causa della religione e della civiltà stanno dalla parte sua, e io sono ben lieto di aggiungere che queste sue idee collimano perfettamente con quelle che, a questo proposito, ho sempre cercato di difendere qui, da queste colonne, ... e altrove. (Scommetto che non pochi cortesi lettori sapranno anche indovinare... dove!)

RIP.

SPIGOLATURE

* Il generale Booth, che è capo dell'Esercito della Salute, è uno degli uomini più attivi che siano al mondo. Egli vive nel modo più parco che si possa immaginare. A colazione prende un po' di pane abbrustolito e imburrato con una tazza di the ed uguale porzione di latte; fra colazione e pranzo mangia un po' di uva secca; a pranzo una scodella di zuppa di erbe con del pane abbrustolito, verdura, specialmente patate, e vegetali di stagione. Poi dorme da un quarto d'ora a mezz'ora. Verso le cinque prende il the e un po' di toast come a colazione, aggiungendovi di quando in quando un po' di funghi. A cena non prende mai altro che un piatto di riso e latte.

* Vicino a Los Angeles, nella California meridionale, un coltivatore ha un podere di circa cinque ettari, dedicato esclusivamente all'allevamento dei piccioni. Il podere è tutto di terreno calcareo e sabbioso, ed è fornito abbondantemente di acqua. Il suo *stock* comprende 15,000 piccioni, e ogni anno ne manda al mercato 40,000. Il fatto che in quella regione non si conosce l'inverno è di speciale vantaggio all'intrapresa.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

STIELER: *Hand-Atlas.* — Nona edizione. — Gotha, J. Perthes (Milano, Libreria H. O. Sperling).

La fama del celebre atlante Stieler, la prima edizione del quale fu pubblicata un secolo fa, è universale; e i pregi di quest'opera veramente grandiosa sono così generalmente noti, che della nuova edizione, da poco uscita, basterebbe dare l'annunzio al pubblico colto e intelligente, se non fosse opportuno rilevare le principali caratteristiche che essa presenta in confronto con le precedenti e che assicurano allo Stieler, nella sua nuova forma, una notevole superiorità sui migliori atlanti che in questi ultimi decenni sono stati pubblicati.

Queste caratteristiche principali sono due: l'eccellente esecuzione, la quale ha permesso di accompagnare alla precisione scientifica una straordinaria abbondanza di dati e di indicazioni, senza che per questo la chiarezza e quindi la leggibilità delle carte abbia avuto a soffrirne; e la grande diminuzione del prezzo, che, ridotto quasi della metà, a sole sessanta lire — prezzo veramente bassissimo per un'opera come questa — rende l'atlante accessibile a un pubblico molto più largo di quello che prima poteva permettersi il lusso di possederlo. Questa diminuzione è dovuta al fatto che, per la nuova edizione, la stampa e la coloritura, invece che a mano, sono state eseguite a macchina, con minor costo, ma non certo con minore esattezza.

Inutile aggiungere che, nel preparare questa edizione, nella quale quarantanove carte su cento sono completamente nuove e quarantasette rivedute da capo a fondo, si è tenuto conto con scrupolosa cura dei risultati dei più recenti studi e delle ultime ricerche ed esplorazioni. La carta dell'Asia centrale, quelle dell'Africa e dell'Australia risultano per tal modo molto più ricche di quelle dell'edizione precedente. Così pure, nelle due carte delle regioni polari si può dire che è rappresentata graficamente la storia di tutte le principali spedizioni dell'epoca moderna, giacchè non soltanto sono registrati i loro risultati, ma ne sono anche tracciati con sufficiente chiarezza gli itinerari: nella regione boreale, dal viaggio di MacClure nel 1850-53 a quelli di Nansen, del Duca degli Abruzzi,

di Sverdrup; nella regione australe, dalla spedizione di Cook nel 1772-75 alla esplorazione Nordenskjöld, la cui narrazione, istruttiva quanto mai e piena di drammatico interesse, si viene pubblicando, con abbondanti e belle illustrazioni, nel nostro periodico *Viaggi e Racconti*.

Ad agevolare le ricerche degli studiosi in questo grandioso «corpus» di cento carte, con 162 cartine e piante topografiche, giova l'indice alfabetico, contenente più di 200,000 nomi, che forma appendice al volume, e la consultazione del quale riesce tanto più facile e proficua inquantochè le avvertenze ad esso preposte circa il significato delle indicazioni e delle abbreviazioni sono stampate in otto lingue.

LECTOR.

***

UBALDO DEGLI ABBATI: *Ursus;* romanzo storico. — Torino, Speirani e Figli.

Con questo racconto, che descrive la vita dei Romani all'epoca degli imperatori Vespasiano e Tito, l'autore ha voluto fare, come dichiara anche nel titolo, il seguito del *Quo Vadis?* di Enrico Sienkiewicz. L'impresa non era facile, e merita lode il signor Degli Abbati per aver saputo condurla a termine onorevolmente.

Leggendo il suo libro si sente che egli ha studiato con passione i tempi e l'ambiente nei quali fa vivere e agire i suoi personaggi. Roma è rappresentata in quello stato di turbamento di coscienza, in quel periodo transitorio che precedette il trionfo della fede cristiana; e l'autore ha messo ogni cura per riprodurla con esattezza storica nelle sue descrizioni. I personaggi principali sono tratteggiati abilmente, e accaparrano subito l'interesse del lettore; così il senatore Mucciano, vecchio e libertino senza scrupoli; suo figlio Licinio, buono e religioso fino al sacrifizio; Clodio, il soldato vile e millantatore, e Tiberio, spregevole sotto tutti i rapporti.

Anche ai personaggi che ha tolto dall'opera del Sienkiewicz l'autore ha saputo, mutando l'ambiente e l'intreccio, dare una certa originalità; così Ursus, l'eroe del racconto, non è più il gigante barbaro e robusto, che solamente atterra il bufalo del circo: egli ha compiuto ora in Grecia la sua educazione, e lo vediamo tramutato in un fervente cristiano, che alla potenza del braccio e a un animo gentile unisce una mente eletta e illuminata. Campione di Cristo, egli combatte per il trionfo della religione non soltanto con la spada, ma anche con la sua eloquenza persuasiva; e sono appunto il trionfo e la glorificazione della religione cristiana, che formano l'argomento principale di questo libro, il quale ha anche il pregio, non piccolo, di farsi leggere volentieri così per la forma semplice e piana, come per l'interesse del racconto, che l'autore ha saputo mantenere vivo fino alla fine.

G. C.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

JAMES GUILLAUME: *L'Internationale*, 1864-1878: Parigi, Société Nouvelle de Librairie et d'Edition. — È una raccolta di documenti e di ricordi personali che formano un prezioso contributo alla storia intima del movimento socialista europeo prima e dopo la Comune di Parigi. Il Guillaume, il dotto pubblicatore delle Memorie di Pietro Kropotkin e dei processi verbali dei Comitati d'istruzione pubblica, dell'Assemblea legislativa e della Convenzione, è stato uno dei più attivi militanti dell'Internazionale. I profili, che egli ci presenta, di alcuni rivoluzionari, segnatamente di Bakunin, sono lumeggiati da fatti e da particolari caratteristici. Il volume è anche interessante perchè già qui vediamo apparire le discussioni fra le varie tendenze dell'Internazionale, sopratutto fra i Proudhoniani, gli amici di Marx e quelli di Bakunin. (*La Revue*).

FRÉDÉRIC MASSON: *Napoléon et sa famille;* Parigi, Société d'éditions littéraires. — Nel settimo volume, testè uscito, di questa storia — così vivace, precisa e ben documentata — della famiglia Bonaparte, il Masson studia non tanto l'influenza di Napoleone sui suoi, quanto piuttosto l'azione esercitata sull'opera di lui da' suoi fratelli, i quali, con la loro ostilità e coi loro errori, furono i principali artefici della sua rovina. (*Revue des Deux Mondes*).

P. BARNABÉ-MEISTERMANN: *La Ville de David;* Parigi, Picard. — David prese la città jebusea di Sion e ne fece la sua capitale; essa fu il punto di partenza dei successivi ingrandimenti di Gerusalemme, per rendersi conto dei quali importa pertanto precisare l'ubicazione dell'antica Sion. Gli studiosi la collocano ora su uno ora sull'altro dei colli compresi nella cinta delle mura di Gerusalemme. Il padre Meistermann dimostra, in questa sua opera, adorna di 25 carte e di illustrazioni, come la teoria tradizionale, la quale colloca la città di David sul colle occidentale, sia pienamente confermata dalla Bibbia, dalla storia e dall'archeologia. È uno studio dotto, pieno del più grande interesse dal punto di vista della topografia di Gerusalemme, degno dei numerosi e bei lavori che il padre Meistermann ha dedicato alle questioni di archeologia palestiniana. (*Hebdo-Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'ingiusta ripartizione della ricchezza in America.** — Nel *Success* Cleveland Moffett scrive che la famosa ricchezza di Creso, che equivaleva a circa 40 milioni di franchi, era ben poca cosa in confronto di quella di settanta Americani odierni, i quali posseggono in media 175 milioni ciascuno.

New York è senza dubbio la più ricca città al giorno d'oggi: la sua ricchezza viene calcolata dall'*Herald* a 65 miliardi di franchi. Negli Stati Uniti la valuta d'oro ascende a 6602 milioni di franchi, superando così quella d'ogni altra nazione; nel complesso essi producono un terzo del carbone, un terzo del granone, un quinto del grano e tre quarti del cotone di tutto il mondo, più ferro e più acciaio che l'Inghilterra e la Germania insieme. Le ferrovie americane trasportano annualmente più merci che quello di tutte le altre nazioni complessivamente. L'aumento della ricchezza è di circa 40 milioni al giorno.

Eppure in quella nazione così enormemente ricca vi sono, secondo le statistiche ufficiali, tre milioni di abitanti in assoluta miseria; nelle officine e nelle miniere americane lavorano 1,500,000 ragazzi fra i dieci e i quindici anni; e a New York per ogni dodici persone morte una vien sepolta nel campo dei miserabili (*potter's field*).

Secondo calcoli attendibili, vi sono negli Stati Uniti 10 patrimoni che complessivamente ammontano alla somma di 10 miliardi; 400 che insieme sono computati a 15 miliardi; e altri 4500 che insieme contano 50 miliardi. Quindi, 5000 proprietari americani posseggono in denaro e in beni mobili e immobili 75 miliardi, ossia circa una sesta parte di tutta la ricchezza nazionale. Al contrario, più di 4,000,000 di famiglie americane debbono vivere con meno di 2000 franchi all'anno, e per ogni venti famiglie soltanto una può contare su più di 15,000 franchi annui.

Il Moffett pessimisticamente prevede che di anno in anno si accentuerà negli Stati Uniti il contrasto fra i pochi che posseggono colossali fortune e i molti condannati a vivere nella miseria.

*** **Quanto costano le elezioni inglesi.** — Come scrive il *Chronicle* di Londra, le elezioni generali in Inghilterra sono un lusso costoso, sebbene le spese ne vengano pagate da pochi individui. Se i 670 membri dei Comuni venissero eletti a spese del pubblico erario, la nazione dovrebbe sborsare circa 25 milioni di franchi ogni volta che a un Primo Ministro viene il capriccio di scioglie e la Camera. Ma ancor più costavano le elezioni nei tempi passati. Quelle del 1768 per esempio, costarono quasi 52 milioni, poichè dei voti si faceva allora aperto mercato e il prezzo medio di essi era di circa 20 sterline, ossia 500 franchi.

Una legge del 1883 mise un limite alla corruzione elettorale, stabilendo quali spese possa legalmente sostenere ciascun candidato. Ciò nonostante nelle elezioni generali del 1892 ognuno dei 1307 candidati spese in media 17,500 franchi. Nel 1895 furono 4,345,527 i votanti, e ogni voto costò in media poco più di quattro franchi e mezzo. Nel 1900 i votanti furono soli 3,519,345, e la complessiva somma spesa per le elezioni fu di 19,434,725 franchi. E questa non è che una cifra ufficiale, la quale non rappresenta forse che una metà della somma realmente sborsata dai candidati di allora, se si calcola tutto il periodo di preparazione, durante il quale dovettero associarsi a Club e a imprese di beneficenza e, in genere, crearsi con generose oblazioni un'atmosfera di popolarità.

*** **In difesa delle bellezze naturali e dei monumenti.** — La *Réforme Sociale* (n. 2) fornisce alcune notizie intorno all'opera della Società inglese per la difesa dei monumenti e dei paesaggi, *National Trust for Places of historic Interest and Natural Beauty*.

Questa associazione data dal 1894; il suo comitato direttivo è composto per la maggior parte dai rappresentanti delle più autorevoli corporazioni scientifiche e artistiche: il British Museum, la National Gallery, la Royal Academy, la Società botanica, le Università, ecc. Essa fa appello a tutte quelle persone le quali pensano che l'uomo ha bisogno di qualcosa di più oltre a quello che il suo corpo reclama, e che un paese perde di molto quando si lascia che venga manomesso il suo patrimonio di bellezza. Siffatto appello ha trovato ascolto, e il *National Trust* ha acquistato finora venti proprietà consistenti in terreni più o meno estesi, vecchi edifizi o semplici monumenti preziosi come ricordi.

Tali ricordi (*memorials*) sono talvolta una semplice croce antica, come quella di Sharrov; o un modesto medaglione incastrato in un blocco di pietra, come quello di John Ruskin a Friar's Crag, uno dei luoghi più amati dal celebre apostolo della bellezza; o dei vecchi ponti del secolo decimoterzo, come quelli di Eashing, presso Godalming nel Surrey. Gli edifizi che sono stati salvati non sono nemmeno essi sontuosi palazzi, ma costruzioni originali che ricordano il passato e fanno pensare alla vita di lontani antenati: una casa di legno dal tetto aguzzo, dove un signore feudale amministrava la giustizia; un ufficio postale in un piccolo villaggio della Cornovaglia; un presbitero di campagna del Sussex, anteriore all'epoca della Riforma; una casa già appartenuta a una corporazione d'artigiani in una via di Salisbury, ecc.

Alcune di queste proprietà sono state donate alla benemerita associazione: quella di Rockbeare, per esempio, presso Exeter, ricca di bellezze naturali, è stata offerta dal poeta W. H. L. Nation. La prima proprietà che il *Trust* acquistò è quella di Barras Head, meno di sei chilometri quadrati, pagati 7600 franchi, sulla costa della Cornovaglia, in un paese al quale si connette la leggenda del re Arturo. Il più importante acquisto è stato quello di Brandelow, sulla sponda orientale del lago di Derwent, nel Westmoreland, uno dei più mirabili paesaggi dell'Inghilterra, che fu pagato 162,500 franchi; si trattava di salvare un pezzo di quel magnifico paese dei laghi la cui bellezza inspirò Wordsworth, e il cui fascino è tutto espresso nella lettera con la quale un operaio di Sheffield mandava la sua modesta offerta di 3 franchi: « Ho sognato per tutta la mia vita di vedere i laghi; ora non ho più speranza di vederli mai, ma voglio contribuire a farli conservare per gli altri ». È un altruismo non meno nobile di quello di cui dava prova Georges Eliot quando scriveva: « Io mi sforzo di godere vivamente del sole che brillerà quando io non sarò più ». L'allargare in tal modo la simpatia così verso il passato come verso l'avvenire è una delle virtù suscitate dalle emozioni estetiche e storiche.

*** **La grande carta geologica della Francia.** — La *Nature* (n. 1707) richiama l'attenzione sulla grandissima e importantissima carta geologica della Francia, mirabile esempio dei risultati che si possono ottenere dal lavoro di molte persone, quando questo sia abilmente diretto.

Il servizio della carta geologica della Francia fu istituito sotto l'Impero, nell'ottobre 1868, e ne fu affidata la direzione all'illustre Elie de Beaumont; ma per il numero limitato delle persone

che vi erano addette il lavoro procedette così lentamente, che alla morte di Élie de Beaumont, nel 1874, erano stati pubblicati soli quattro fogli. Riorganizzato il servizio dall'ispettore generale delle miniere Jacquot, furono trovati numerosi collaboratori in tutti i punti della Francia, e il lavoro procedette più rapidamente. Dal 1888 è a capo del servizio Michel Lévy, e sotto la sua energica e attiva direzione l'opera ha fatto passi giganteschi.

La carta completa, sulla scala di 1: 80,000, comprenderà 268 fogli, di metri 0.80 di larghezza per 0.50 di altezza: il numero dei fogli pubblicati o che attualmente si stanno stampando è di 244: dei 24 che rimangono, 16 saranno pubblicati dal 1906 al 1910: e resteranno allora da eseguire 8 dei nove fogli della Corsica, i quali presentano speciali difficoltà.

Si è calcolato che ogni foglio della scala 1: 80,000 richiede da 250 a 300 giornate di lavoro; il percorso quotidiano medio fatto dai collaboratori è di circa 30 chilometri.

Oltre a questa carta, il servizio di cui ci occupiamo ne pubblica un'altra, alla scala di 1: 320,000; ha pubblicato una carta (1: 40,000) dei dintorni di Parigi, un'altra carta geologica di minori dimensioni (1: 1,000,000), 13 grossi volumi di memorie che alla carta servono di spiegazione, e un importante bollettino che esce dal 1889 e di cui sono comparsi finora 105 fascicoli.

Come si vede, si tratta di un lavoro veramente colossale e di essenziale importanza, che fa altissimo onore alla scienza francese.

*** **Contro il mal di mare: la sedia vibratoria.** — Troviamo nella rivista *Die Umschau* (n. 7) la descrizione di un ingegnoso apparecchio di recente costruzione che ha dato risultati superiori di molto ai numerosi mezzi finora escogitati per combattere il mal di mare.

Questo apparecchio è la *sedia vibratoria*, che è stata sperimentata sul piroscafo *Patricia*, della linea Amburgo-America, e sul piroscafo *Peregrine*, che fa il servizio nel canale della Manica. E' una comoda sedia, munita di bracciuoli, al cui sedile può essere impresso un rapido movimento di vibrazione, o trepidazione che dir si voglia, per mezzo di un piccolo motore elettrico collocato al disotto del sedile stesso, il quale viene messo in azione da quella stessa corrente che serve all'illuminazione. Chi si mette a sedere su questa sedia prova una sensazione simile a quella che si ha stando in un'automobile in movimento: la vibrazione dell'apparecchio rende meno sensibile il rullìo e il beccheggio della nave, che, come è noto, provocano il mal di mare.

Le prove fatte sui due piroscafi indicati hanno avuto un esito sorprendente: i passeggeri che, ai primi sintomi di mal di mare, si siedono sulle sedie vibratorie, vengono liberati da ogni malessere, quali immediatamente, quali dopo breve tempo, e la maggior parte di essi non risente più alcun disturbo per tutta la durata del viaggio; certuni, alcune ore dopo abbandonata la sedia, tornano a provare i sintomi dell'odioso malessere, ma dopo una nuova seduta questi spariscono per non tornar più; altri infine, i più sensibili, devono star sulla sedia per molte ore, fino a dieci, se non vogliono esser ripresi dal male appena si alzano.

L'autore dell'articolo dal quale riportiamo queste notizie, Robert Otto, dichiara di aver provato egli stesso l'efficacia del nuovo apparecchio: egli aveva fatto in passato più volte la traversata della Manica, sempre soffrendo di mal di mare dal principio alla fine del viaggio: ricorrendo alla sedia vibratoria, non risentì alcun disturbo, quantunque il tempo fosse tempestoso.

*** **La più potente corazzata del mondo: la « Dreadnought ».** — A proposito della nuova corazzata inglese che di questi giorni è stata varata a Portsmouth e che supera tutte le più poderose navi finora costruite, il *Corriere della Sera* (n. 43) pubblica alcune notizie, le più interessanti delle quali qui riportiamo.

La nuova nave, intorno alla costruzione della quale è stato conservato un grande mistero, è destinata a portare nelle marine militari una rivoluzione non inferiore a quella che seguì alla comparsa del nostro *Duilio* e sopratutto della nostra *Italia*. Essa presenta i seguenti vantaggi: velocità superiore a quella di tutte le corazzate di linea esistenti ed eguale a quella degl'incrociatori corazzati; potere difensivo superiore a qualsiasi nave esistente, giacchè il suo enorme dislocamento, di 18,000 a 20,000 tonnellate, le permette la massima estensione nell'impiego delle corazze; potere offensivo maggiore di ogni altra nave, perchè le sue artiglierie sono tutte del calibro massimo di 305 millimetri e della lunghezza di 50 calibri, e mentre le maggiori navi esistenti portano soltanto quattro di questi pezzi, la *Dreadnought* ne avrà almeno dieci.

La nave non avrà sperone e non porterà tubi di lancio per siluri; le sue macchine saranno del nuovo tipo a turbina. A quanto sembra, l'esperienza della guerra russo-giapponese ha suggerito le seguenti innovazioni: per la difesa della carena contro i siluri, il fondo triplo o quadruplo invece del doppio attualmente in uso; speciali istallazioni delle artiglierie; nuova ubicazione delle torri di comando; difesa speciale del timone e de' suoi apparecchi contro il tiro nemico; stazioni elevate e difese per dirigere il proprio tiro, ecc. È accertato che, come combustibile, la *Dreadnought* potrà adoperare il carbone o il petrolio, secondo i casi.

L'autore dell'articolo combatte l'idea che la *Dreadnought* debba essere considerata come una nave assolutamente gigantesca, la quale presenti un grande bersaglio e sia difficile a manovrarsi. Le sue 20,000 tonnellate di dislocamento non hanno nulla di straordinario, e sono raggiunte da moltissimi transatlantici postali, e da molti superate. Dalle 15,000 alle 20,000 tonnellate le dimensioni non aumentano sensibilmente: pochi metri di più in lunghezza, forse meno di un metro di più in larghezza, pescagione eguale: ecco tutta la differenza. Quanto al costo, esso non supererà certo franchi 2500 per ogni tonnellata di dislocamento, ossia 50 milioni di franchi (il *King Edward*, con 16.500 tonnellate, ne costò 37,500,000).

Infine, un ricordo: « È in Italia che, grazie al genio di Saint-Bon e all'abilità tecnica di Brin, nacque la nave da guerra completa e maggiore del tempo, la nave gigante. È in Italia ancora che fu preconizzata la *Dreadnought* dal Cuniberti: ma quando la nostra marina ritroverà le iniziative di una volta, e i concetti della gente nostra saranno accolti e studiati in casa nostra? »

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 25 febbraio 1906 N. 12.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

I SINDACATI DI FUNZIONARI (1)

Da qualche tempo si fa un gran parlare del malcontento che serpeggia nel personale delle pubbliche amministrazioni e dei mezzi ai quali questo personale ricorre o si propone di ricorrere per far valere le proprie rivendicazioni: sindacati, federazioni, scioperi. Il movimento si diffonde tanto da destare le preoccupazioni anche dei più ottimisti, giacchè in fondo alla via che questo movimento batte è impossibile non vedere l'indisciplinatezza, il disordine, l'anarchia.

Le due categorie di funzionari.

Chiamando col termine generale di «funzionario» chiunque si trovi al servizio di una amministrazione pubblica, dal più umile cantoniere delle ferrovie dello Stato al più alto magistrato, vediamo che questo grande esercito, che in Francia conta presentemente quasi 800,000 uomini, può essere diviso in due categorie. Chiameremo la prima quella dei «funzionari di autorità», composta cioè di quelli che ordinano o proibiscono ai cittadini di fare qualche cosa: appartengono a questa categoria i ministri, i consiglieri di Stato, i giudici, il personale di polizia, ecc. — Molto più numerosi sono i «funzionari di gestione» i quali, anzichè comandare al pubblico, lo servono, o almeno dovrebbero servirlo: tali gli ingegneri dei lavori pubblici, gli insegnanti, gli operai degli arsenali governativi, ecc.

(1) Da un articolo di HENRY BERTHÉLEMY, *Revue de Paris*, 15 febbraio; articolo che si occupa di cose francesi, ma che, *mutatis mutandis*, tocca anche noi da vicino. [*N. d. R.*]

Questa distinzione fra l'autorità e la gestione ci dà la chiave di quasi tutte le difficoltà che insorgono in quanto si riferisce alle funzioni pubbliche. Trattandosi, per esempio, di determinare in quali condizioni un funzionario può essere revocato o sospeso, conviene distinguere. Il funzionario d'autorità — eccettuati i magistrati, la cui indipendenza è garantita dalla legge — dipende dai suoi superiori: un prefetto, un procuratore generale, un commissario di polizia possono essere destituiti quando il modo con cui essi esercitano la loro funzione non corrisponda più ai sentimenti degli uomini di governo di cui essi sono collaboratori. Ma evidentemente è assurdo il pretendere questa uniformità di sentimenti dai funzionari il cui unico còmpito è quello di applicare le loro attitudini tecniche all'ufficio di cui sono incaricati: non vi è una maniera «radicale» e una maniera «clericale» di costruire le strade, di condurre le locomotive, di fabbricare le sigarette o d'insegnare la matematica. Come un industriale non può, senza indennizzo, licenziare un suo dipendente per la semplice ragione che questo non ha opinioni politiche o religiose eguali alle sue, così lo Stato, che per una ragione simile licenziasse un impiegato, commetterebbe un grave abuso.

Il diritto di sciopero e di sindacato.

La stessa distinzione fra le due categorie di impiegati risolve sul terreno giuridico la questione della legalità dei sindacati e dello sciopero dei funzionari.

Su di un punto non vi è seria difficoltà: i funzionari d'autorità non possono nè sin-

dacarsi nè mettersi in sciopero: tutto quello che essi possono fare è di dare le dimissioni; la legge (Codice penale francese, art. 123) proibisce formalmente «le coalizioni di funzionari che sono depositari di qualche parte della pubblica autorità».

Uno sciopero di funzionari della prima categoria non è, dunque, permesso dalla legge; nè, del resto, per questi funzionari viene reclamato il diritto di sindacarsi o di mettersi in sciopero. Il problema è limitato ai funzionari della seconda categoria.

Per questi funzionari non vi è in Francia una legge che punisca lo sciopero; sicchè legalmente essi hanno il diritto di scioperare. Quanto al diritto di sindacarsi, esso è limitato dalla legge del 21 marzo 1884, intorno ai sindacati professionali; legge che accorda la facoltà di unirsi in sindacato, non a tutte le professioni, bensì soltanto a quelle che devono difendere degli interessi commerciali, industriali o agricoli; la dottrina e la giurisprudenza si accordano nel negare la libertà sindacale alle così dette professioni liberali.

Progetto di legge.

In questo momento il Consiglio dei ministri francese ha in esame una proposta di revisione della legge sui sindacati professionali; e il relatore, Barthou, propone di accordare ampia libertà, sopprimendo tutte le restrizioni della legge del 1884, riconoscendo la facoltà di sindacarsi a tutte le professioni, così ai lavoratori della penna e della parola, come agli operai dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Se si adottasse questa riforma, tutti i funzionari di gestione sarebbero liberi di unirsi in sindacato. Senonchè tale riforma, per quanto possa sembrare liberale, in realtà è pericolosissima.

I sindacati di funzionari sono pericolosi perchè costituiscono un fermento d'indisciplinatezza e una causa di scissione. Se, infatti, il sindacato comprende tutto il personale di un servizio, l'autorità dei capi sarà distrutta davanti all'autorità degli eletti dalla corporazione; se, invece, il sindacato non comprende che una parte del personale, ecco la distinzione fra «rossi» e «gialli»; ecco la discordia, l'invidia, l'odio, la delazione, in un corpo d'impiegati in cui sono indispensabili l'accordo e l'amicizia. Oltre di che, il sindacato dei funzionari è in contradizione con lo scopo dell'organizzazione amministrativa, essendo costituito non già per permettere ai funzionari di meglio servire lo Stato, bensì per dar loro i mezzi di sfruttarlo.

Nessuno pensa a contestare al personale delle pubbliche amministrazioni il diritto di reclamare il miglioramento delle sue condizioni, di protestare contro eventuali abusi. Ma per far sentire le loro proteste, i funzionari hanno veramente bisogno di ricorrere all'azione sindacale? Lo Stato è dunque un padrone così cattivo da imporre ai suoi dipendenti il bisogno di coalizzarsi contro di lui? E se così fosse, come si spiegherebbe il fatto che per il più umile degli uffici vacanti si presentano cento e cento concorrenti?

Gli impiegati, al principio della loro carriera, sono pagati poco, è vero; ma se si confrontano i loro stipendi coi salari dell'industria e del commercio, e si tien conto della sicurezza dell'impiego, della prospettiva di avanzamenti periodici, della certezza della pensione, del lavoro effettivo che essi prestano, si vedrà che, tutto sommato, le loro condizioni non sono deplorevoli. Certamente, alcune categorie d'impiegati hanno ragione di protestare; quelli, per esempio, dei ministeri, i quali troppo spesso vedono degli individui non solo senza titoli, ma non di rado anche senza merito alcuno, entrare nelle pubbliche amministrazioni come addetti al gabinetto di qualche ministro e, quando questo ministro se ne va, diventare impiegati stabili e coprire posti ai quali non avrebbero diritto. Senonchè l'organizzazione sindacale poco potrebbe giovare a sopprimere questo e altri mali: a tal uopo gioverebbe, più che la facoltà di sindacarsi, una legge la quale fissasse le condizioni di conferimento, di avanzamento, di disciplina, di revoca in tutti gli impieghi pubblici.

I limiti del sindacalismo.

Quale deve essere la vera funzione dei sindacati professionali?

Nella lotta fra il capitale e il lavoro queste istituzioni sono destinate a stringere gli operai per opporre una legittima resistenza allo sfruttamento dei capitalisti. Quando si tratta di determinare quali saranno le condizioni di produzione, l'accordo fra padroni e operai rischia di diventare un contratto leonino se la volontà del padrone

si trova di fronte la volontà isolata di un povero lavoratore il quale ha bisogno di sfamare la sua famiglia. Sopprimere l'inconveniente dell'isolamento: ecco la funzione del sindacato.

Ora, è evidente che a nulla serve il sindacalismo quando le condizioni del lavoro non sono più liberamente discusse, quando sono fissate, non per contratto fra padroni e operai, bensì da una legge, da un regolamento, da un atto che nè la volontà dell'imprenditore, nè quella degli operai può far modificare. Onde è legittimo escludere il sindacato e l'associazione in tutti i casi in cui le condizioni del lavoro non sono liberamente discusse fra chi dà il lavoro e chi lo eseguisce. Così pure, lungi dall'approvare i sindacati degli agenti delle ferrovie di Stato, col pretesto che la facoltà di sindacarsi è pur data agli agenti delle Compagnie ferroviarie private, bisognerebbe negare siffatta facoltà anche agli agenti delle Compagnie, perchè essa è più pericolosa ancora della libertà sindacale nelle ferrovie dello Stato. E qui è il caso di citare i paesi più liberi del mondo, l'Inghilterra e l'America, dove è «proibita ogni coalizione la quale tenda a sospendere il lavoro nei servizi pubblici o nelle Compagnie di trasporto».

In conclusione: libertà di sindacato nelle professioni sottoposte al regime della concorrenza; proibizione di sindacato nelle industrie e nelle professioni monopolizzate: questa è la formola che bisognerebbe ammettere e applicare risolutamente.

LE DONNE ELETTRICI NEL COLORADO (1)

In alcune considerazioni premesse all'articolo di Lawrence Lewis, il direttore della Rivista *The Outlook* dice che due sono gli argomenti addotti in favore del diritto di voto alle donne. Il primo è che si tratta di un diritto naturale, come sono pure quelli alla vita, alla libertà, alla ricerca della felicità. In realtà, però, l'intera legislazione americana non considera il voto come un diritto assoluto e incondizionato: al contrario, in ogni comunità americana, per il cittadino, il diritto di voto è subordinato alla sua età, alla sua residenza, e in molti Stati anche ai suoi requisiti intellettuali e alle sue condizioni finanziarie. L'altro argomento è che l'intervento delle donne alle urne purificherà l'atmosfera politica, abolirà la corruzione, porrà termine ai brogli, ecc. Se l'esperimento del Colorado ha dato questi meravigliosi risultati, si vedrà dal seguente articolo, evidentemente imparziale.

(1) Da un articolo di Lawrence Lewis, *The Outlook, (illustrated)*, febbraio.

L'esperimento del Colorado.

Così coloro che patrocinano, come coloro che combattono la concessione del diritto elettorale alle donne, cercano argomenti nei risultati che esso dà nel Colorado, sebbene le donne votino anche in altri tre Stati dell'Unione americana, cioè nel Wyoming dal 1869, nell'Utah dal 1895 e nell'Idaho dal 1896. Nella Nuova Zelanda il suffragio universale per gli adulti d'ambo i sessi è in vigore dal 1893. Tuttavia è nel Colorado che il voto delle donne vien considerato come tipico, e da esso prendono le mosse fautori e avversari per svolgere le loro diverse considerazioni.

Sulle apparenze esteriori delle sezioni elettorali e sul contegno in esse tenuto dagli elettori di sesso maschile, la presenza delle signore non ha avuto un effetto speciale. Gli uomini forse bestemmiano un po' meno, ma continuano a portare il cappello in testa e a fumare senza discrezione. Con eguale impudenza vengono commessi brogli elettorali di ogni specie, non escluso quello di far bere sino all'ubriachezza i componenti del seggio per poi manipolare le schede nelle urne.

Quante e quali sono le elettrici.

In che numero votano le donne? Nonostante gli sforzi fatti dai partiti per mantenere vivo l'interessamento delle donne agli affari politici, la proporzione delle votanti in confronto dei votanti sembra che sia in diminuzione.

Nel 1894, le donne, nelle elezioni del governatore e di altri funzionari, rappresentarono il 48 per cento degli accorsi alle urne. Nel censimento del 1900, il numero delle donne di venti anni, o più, aventi diritto al voto non era che il 42.5 per cento di tutta la popolazione adulta dello Stato iscritta nelle liste elettorali. E nelle elezioni generali del novembre 1904 a Pueblo — dopo Denver, la più importante città dello Stato — il numero dei votanti maschi superò di molto la proporzione del 52 per cento. Dei risultati di

Denver è meglio non tener conto, perchè da lungo tempo vi predomina l'abitudine di confezionare le liste elettorali in modo indecente.

In parecchie sezioni elettorali di Pueblo la percentuale degl'iscritti recatisi a votare nelle ultime elezioni fu più alta fra le donne che fra gli uomini. Ciò si deve al fatto che il giorno delle elezioni le donne si trovano più facilmente nelle loro residenze abituali, mentre molti uomini ne sono assenti per le loro occupazioni.

Fra le elettrici la percentuale minore è quella delle donne i cui più stretti parenti sono operai e piccoli commercianti di origine americana: esse in complesso s'interessano poco alle elezioni, e molte di loro dicono « essere poco femminile il votare ». Più alta è la percentuale delle iscritte e delle votanti fra le mogli e le sorelle dei manuali, di nazionalità slava e italiana.

È nei migliori quartieri della città che il numero delle signore andate alle urne si approssimò maggiormente a quello dei votanti maschi. Ma, dopo detti quartieri, fu quello delle prostitute e della classe sociale più abbietta, che ebbe la minore differenza fra votanti maschi e femmine. In nessuna sezione, però, il numero delle seconde superò quello dei primi. L'alta percentuale delle donne perdute che vanno a votare si spiega col fatto che a ciò esse sono quasi tutte costrette dalla polizia nell'interesse dei suoi candidati favoriti. Molte donne per bene, al contrario, si astengono dal prendere parte attiva alle elezioni o per timidità, o perchè preferiscono lasciar fare la politica ai loro uomini.

Come votano.

Già abbiamo veduto come votano le prostitute, ossia come viene loro imposto dalla polizia. Le donne di nazionalità straniere, cioè le Slave, le Italiane, le Greche e le Russe, come pure i loro rispettivi uomini recentemente immigrati in America, votano per la maggior parte come viene loro ordinato dai soprintendenti delle industrie in cui lavorano, o dai preti, o dagli agenti d'immigrazione sussidiati da questo o quel candidato. Tali imposizioni vengono talvolta accompagnate e rese più valide da offerte di denaro, da minaccie di violenze corporali o di perdizione dell'anima o di licenziamento dal lavoro.

Le signore femministe, o le « donne nuove », come vengono chiamate in America, votano per coloro che appoggiano le loro teorie favorite. Altre donne votano per il candidato più bello o simpatico, ovvero come viene loro ispirato da un qualsiasi futile motivo. Raramente le mogli votano in modo differente dai rispettivi mariti, ma in questi casi la politica dà generalmente origine ad attriti famigliari più o meno violenti.

Alcuni risultati.

Quale mutamento ha operato il voto delle donne nel carattere e nella condotta dei pubblici funzionari?

Le donne stesse che aspirino agli uffici elettivi, all'infuori di quelli in rapporto con le scuole, sono così poche da poter venire considerate una quantità trascurabile. La più importante carica governativa finora ricoperta da donne nel Colorado è quella di « soprintendente dell'istruzione pubblica ». Tale carica, però, da quando il voto fu esteso alle donne, fu sempre tenuta da loro, e con lodevole successo.

Il Colorado conta alcune avvocatesse, ma nessuna magistrata. Mai alcuna donna venne eletta al Senato dello Stato, e, mentre dal 1895 al 1901 furono tre le signore elette alla Camera dei Rappresentanti, il tenue numero è dallo scorso anno ridotto a zero.

Un notevole risultato del voto alle donne è che queste in complesso votano di preferenza per i candidati la cui vita privata sia più o meno illibata, e tendono a escludere dai pubblici uffici i libertini, i giuocatori, i beoni, ecc. Tale risultato viene vantato come una grande riforma dai patrocinatori del voto femminile.

Purtroppo, però, la condotta ufficiale dei pubblici funzionari non è divenuta in generale più onesta e corretta. Il Colorado lamenta ancora tutte le forme di malgoverno e di pubbliche frodi deplorate altrove, negli Stati dove le donne non votano.

L'EDUCAZIONE DEL POPOLO
PER MEZZO DELL'IMMAGINE (1)

Alcuni apostoli dell'arte popolare deplorano che il culto della bellezza in mezzo al popolo non si trovi più. Per ridestarlo occorre organizzare un'educazione morale e un'educazione estetica progressive e simultanee.

(1) Da un articolo di Emile Magne, *Revue Hebdomadaire*, 6 gennaio.

Questa educazione estetica non può farsi se non per mezzo delle arti rappresentative, mescolandole intimamente all'esistenza quotidiana. E la più efficace di queste arti, quella che per conseguenza dev'essere con maggior cura coltivata, è la pittura, o meglio una forma particolare della pittura, la così detta immagine o illustrazione che dir si voglia, la quale da alcuni anni a questa parte si è venuta affinando e perfezionando in modo da adattarsi a riprodurre tutti gli infiniti aspetti della vita. « Le immagini — dice San Gregorio — sono i libri degli analfabeti ».

L'illustrazione forma la principale attrattiva dei giornali; disgraziatamente essa spesso degenera, ora nella caricatura, la quale di solito diverte ma non educa, ora nella cronaca scandalosa. Anche quella simpatica forma di immagine che è la cartolina postale illustrata tende nei nostri giorni a pervertirsi. Sicchè si può dire che la maggior parte delle immagini che oggi il popolo incontra, così nelle strade come nelle case, non giovano alla sua educazione artistica.

Nella scuola — in casa — nella strada.

Per dare questa educazione bisogna rivolgersi anzitutto ai fanciulli, e nella scuola e in casa, per mezzo di stampe, di alfabeti illustrati, di illustrazioni sulla copertina dei quaderni, di giocattoli opportunamente costruiti, destare in loro il senso e il gusto della vita e della bellezza.

Quest'educazione deve proseguire nella casa: bisogna cercare che l'ambiente famigliare contenga semplici e belle rappresentazioni della vita nelle sue varie manifestazioni: non conviene escludere le cromolitografie inspirate a un simbolismo facile a comprendersi; e a queste è opportuno aggiungere la riproduzione dei grandi capolavori dell'arte.

In egual modo si curerà il culto dell'arte negli annunzi, che tanto contribuiscono all'estetica delle vie, e nelle illustrazioni dei libri, i quali devono esser messi alla portata del popolo colla modicità dei prezzi, senza che per questo sia meno fine l'illustrazione; al qual proposito giova ricordare l'esempio del secolo XV, durante il quale furono messi in vendita, in Italia e in Francia, quei volumi religiosi e profani meravigliosamente adorni d'incisioni in legno, conosciuti col nome di « libri dei poveri ».

E finalmente si deve far entrare l'arte, oltre che nella scuola e nella famiglia, anche nell'officina e nel laboratorio, naturalmente adattandola all'ambiente, e facendo anche in modo che i lavoratori delle officine, durante le ore di riposo, possano spaziare con lo sguardo, da ampie finestre, su larghi orizzonti, contemplando le bellezze della natura.

Lodevoli iniziative.

Nei nostri giorni si è venuto accennando un lodevole movimento in favore dell'arte popolare. A Parigi Louis Lumet e Edouard Massieux fondarono, il 15 aprile 1901, un'istituzione intitolata *L'art pour tous,* che da principio riportò un grande successo. Nel dicembre 1902 essa contava 1200 soci e organizzò visite nei vari musei e gallerie di Parigi e conferenze in quantità. Disgraziatamente questa istituzione ora languisce per mancanza di mezzi; per questa stessa ragione finì miseramente il *Collège d'esthétique,* dovuto all'iniziativa di Saint-Georges de Bouhélier; nè hanno sorte migliore le Società artistiche che di quando in quando sorgono per iniziativa di uomini volonterosi.

Un tentativo che merita di esser ricordato con onore è quello della « *Société internationale de l'art populaire* », istituita per iniziativa di Jean Lahor. Questa Società, associandosi all'istituzione per la costruzione di case operaie, si propone di provvedere, a buon mercato, alla decorazione e al mobilio di queste case; essa si propone anche di coltivare l'arte applicata, oltre che alle abitazioni degli operai, a tutti gli edifici destinati ai bisogni del popolo: scuole, biblioteche, stazioni, caserme, ospedali, ecc.

La Società fornirà modelli di mobili costruiti con uno stile semplice e puro; e per creare quest'arte nuova per il popolo e per tutti, e per farla in parte creare dal popolo stesso, si propone di fondare a Parigi un museo di arte popolare e in ciascun capoluogo di provincia dei musei regionali. Essa favorirà, inoltre, la vendita a buon mercato di riproduzioni di lavori d'arte per mezzo della fotografia, dell'incisione, del gesso, del cinematografo; promuoverà la pubblicazione di libri e di periodici illustrati artisticamente, moltiplicherà le conferenze i viaggi, i concerti, ecc., e proteggerà l'estetica urbana, curando inoltre la conservazione dei paesaggi pittoreschi.

Sarebbe bene che, senza ingerirsi troppo in queste istituzioni che si occupano dell'arte popolare, Stato e Comuni accordassero ad esse il loro appoggio.

L'INDUSTRIA SIDERURGICA NEGLI STATI UNITI (1)

Il dott. Hermann Levy, libero docente di economia nazionale all'università di Halle, ha pubblicato recentemente un importante lavoro, in cui presenta un quadro completo dell'industria siderurgica in America (2). I dati e i fatti che egli ha raccolti permettono di farsi un'idea del grandioso sviluppo che questa industria ha preso negli Stati Uniti e di formulare delle previsioni circa il suo avvenire.

Il consumo di prodotti siderurgici.

Partendo dal principio che fonte d'ogni produzione è la domanda, il Levy dimostra anzitutto come in quest'ultimo decennio sia cresciuto enormemente in America il consumo del ferro.

Ciò è dovuto anzitutto alla crescente colonizzazione delle regioni occidentali dell'Unione e all'estendersi della rete ferroviaria che di questa colonizzazione è la naturale conseguenza. Senonchè il consumo di rotaie, benchè aumenti in proporzione enorme, tuttavia è superato da quello del ferro che viene adoperato come materiale da costruzione. Nel 1890 la produzione del ferro fuso non rappresentava più del 46 per cento del peso della produzione di ferro grezzo; nel 1901 la percentuale salì a 85, per diminuire alquanto nei due anni che seguirono, a 84 e a 81.

L'enorme consumo dei prodotti di ferro fuso negli Stati Uniti è dovuto sopratutto allo sviluppo del movimento commerciale: una grandissima parte di questo materiale serve per la costruzione di navi destinate ai trasporti interni e ai trasporti marittimi; agli antichi ponti di legno si sono oggi sostituiti i ponti in ferro; di ferro sono poi le colossali armature dei giganteschi edifizi conosciuti col nome caratteristico di grattacielo (*sky-scrapers*).

(1) Da tre articoli del deputato G. Gothein, *Die Nation*, 13 e 27 gennaio, 10 febbraio.

(2) Hermann Levy: *Die Stahlindustrie der Vereinigten Staaten von Amerika in ihren heutigen Produktions- und Absatzverhältnissen.*

Il principale fattore dello sviluppo economico in America rimane ancor sempre la produzione agraria. Sono i grandi raccolti delle regioni agricole dell'Ovest e del Nord che fanno aumentare il movimento ferroviario e impongono la costruzione di nuove locomotive, di nuovi carri ferroviari, la sostituzione delle vecchie rotaie per mezzo di nuove. Nell'insieme della produzione di materiale grezzo durante il 1900, l'agricoltura era rappresentata col 62.75 per cento. E il benessere dell'agricoltura si riflette sull'industria tanto più in quanto che l'esportazione di prodotti industriali dall'America si mantiene ancora in misura molto limitata.

L'organizzazione dei trasporti.

L'Unione americana è il paese che in tutto il mondo produce la maggior quantità di ferro. Nella produzione mondiale di minerale di ferro essa prende parte col 34.71 per cento; nella produzione del carbone col 36.65; in quella del ferro grezzo col 38.88; in quella del ferro fuso col 40.93 per cento.

Fino a poco più di trent'anni or sono, l'industria siderurgica americana, modesta quanto mai, era limitata alla parte orientale della Pensilvania, agli Stati di New York, New Jersey e Ohio; e il minerale che negli stabilimenti industriali veniva trattato, e la cui estrazione era molto costosa, solo in piccola parte si prestava a esser trasformato in acciaio col sistema Bessemer.

Del tutto diverse erano le condizioni sulle rive del Lago Superiore: qui il minerale era in maggior quantità, si prestava molto meglio alla lavorazione suaccennata, e trovandosi quasi a fior di terra richiedeva una spesa d'estrazione bassissima. Mancava, però, per la lavorazione del minerale il combustibile: e poichè questo si trovava in abbondanza, ma a distanza molto grande, nei bacini carboniferi della Pensilvania occidentale, s'impose la necessità di far diminuire quanto più si potesse le spese di trasporto, sia per portare il combustibile nei luoghi di produzione del minerale, sia per trasportare quest'ultimo nelle regioni carbonifere. A questo si riuscì con una sapiente organizzazione così sulle linee ferroviarie come su quelle di navigazione interna: e per il caricamento e per lo scaricamento si ricorse a sistemi meccanici così efficaci che, per citare un solo esempio, il grande piroscafo *A. B. Wolving*, il

quale fa il servizio del trasporto del minerale di ferro sul lago di Erie, nell'estate del 1904 in un'ora e mezza caricò 12,200 tonnellate di minerale e scaricò poi questa massa enorme in sole diciotto ore.

La concentrazione industriale.

Il basso prezzo del combustibile da una parte, dall'altra gli alti salari dei lavoratori, insieme con la buona qualità del minerale e del carbone coke, hanno contribuito a far sì che la potenzialità degli altiforni americani superi quella di tutti gli altri paesi del mondo. In questi ultimi anni quegli stabilimenti hanno fatto progressi tecnici grandiosi. Dato questo enorme sviluppo, era naturale che i più grandi industriali cercassero di rendersi indipendenti dai produttori di minerale e da quelli di combustibile e a tale scopo acquistassero la proprietà di miniere di ferro e di carbone. Per far questo occorrevano ingenti capitali, e ciò determinò la formazione del grandioso trust intitolato « United States Steel Corporation ». Di tutto il minerale di ferro che venne estratto nel 1903 dalle miniere del Lago Superiore più di 14 milioni di tonnellate, ossia il 58.8 per cento, fu fornito dalle miniere del trust Il quale alla fine del 1903 possedeva sui laghi 70 piroscafi e 42 barche, che in una stagione trasportarono poco meno di 9 milioni di tonnellate di minerale, più della metà di tutta la produzione locale. La flotta del trust si aumenta di continuo di grandi piroscafi di acciaio da 10,000 tonnellate. Esso domina inoltre sulle ferrovie, dalle quali pertanto ha ottenuto, per il trasporto dei suoi prodotti, tariffe speciali.

In tali condizioni il carbon coke viene a costare al trust circa 6 franchi la tonnellata; e questo prezzo, secondo le oscillazioni, è inferiore di una somma variante da franchi 3.50 a franchi 8 al prezzo del mercato. Tutto calcolato, il Levy computa che nel 1904 il costo di produzione di una tonnellata di acciaio grezzo fu per la corporazione di poco più di 40 franchi, mentre fu di franchi 72.50 per gli stabilimenti che non possedevano miniere di ferro e di carbone. La produzione complessiva di tutti gli stabilimenti siderurgici degli Stati Uniti si calcola sia di 27,700,000 tonnellate, di cui 12 milioni sono forniti dalle officine del trust.

L'autore si diffonde in particolari tecnici, che qui non è il caso di riferire neppure sommariamente, intorno ai vari sistemi adoperati per la produzione dell'acciaio; e fa notare come il grande sviluppo dell'industria siderurgica americana sia dovuto sopratutto a due fattori: il processo Bessemer, che con la decarburazione del ferro fuso trasforma la ghisa in acciaio, e la sempre crescente sostituzione del lavoro meccanico al lavoro manuale. Egli passa poi a esaminare alcuni rami speciali della produzione siderurgica.

Rotaie.

La fabbricazione delle rotaie richiede enormi spese di impianto; siffatta produzione è, per conseguenza, monopolio delle grandi imprese e in primo luogo della Corporazione, i cui stabilimenti fornirono nel 1903 il 65.6 per cento della produzione totale. Data una cosiffatta concentrazione, riesce naturalmente facile l'accordo tra i fabbricanti in quanto si riferisce alla fissazione dei prezzi; così agli stabilimenti americani è riuscito, indipendentemente dal prezzo del ferro grezzo e dal prezzo delle rotaie sul mercato moudiale, di mantenere il prezzo del loro prodotto dalla fine del 1901 in qua a 140 franchi la tonnellata. Quanto grande sia il guadagno, è dimostrato da questo: per gli stabilimenti appartenenti al trust, il Levy calcola che la spesa di produzione sia di circa 75 franchi, non compreso l'ammortamento del capitale, e di 80 franchi compreso l'ammortamento: negli stabilimenti in cui il costo di produzione è maggiore, il Levy calcola che esso non superi i franchi 87.50.

L'esportazione delle rotaie non sale a proporzioni rilevanti: essa toccò il massimo nel 1901 con tonnellate 373,688, corrispondenti al 13 per cento della produzione totale; nel 1902 scese a 0.77 per cento, e risalì nell'anno seguente al 7.3 per cento.

Materiale da costruzione e filo di ferro.

La produzione di traverse di ferro e di altro materiale da costruzione è in continuo aumento. In questi due ultimi anni è cresciuta la produzione degli stabilimenti non appartenenti al trust: questo, infatti, nel 1901 partecipava col 62.2 per cento alla produzione di materiale da costruzione; nel 1904 questa percentuale era scesa a 55.1 e probabilmente è destinata a diminuire ancora.

Quanto alla fabbricazione del filo di ferro e dei chiodi, da principio l'industria ame-

ricana si riduceva alla elaborazione di prodotti importati dall'estero, segnatamente dalla Germania. In seguito la produzione locale aumentò grandemente, e fra le varie fabbriche si svolse una vivace lotta, dalla quale uscì vincitrice la « American Steel and Wire Company » dell'Illinois, che nella produzione del filo di ferro rappresenta dal 75 all'80 per cento e in quella dei chiodi dal 65 al 90. La posizione di questo trust venne ancor più consolidata quando esso, nel 1901, entrò nella grande Corporazione citata più sopra; esso prevale sugli stabilimenti indipendenti anche per l'esclusività di certi preziosi brevetti che in alcuni rami speciali di lavorazione escludono qualsiasi concorrenza.

Quantunque la produzione del filo di ferro negli Stati Uniti sia cresciuta in proporzioni grandiose, tuttavia si ha ancora una importazione di questo prodotto. Notevole è, però, l'esportazione: quella del filo di ferro, da 20,000 tonnellate nel 1894, salì a 114,000 nel 1901; l'esportazione di chiodi, da 10,000 tonnellate nel 1898, passò nel 1904 a 32,000. I prodotti esportati vengono venduti a prezzo inferiore a quello pagato all' interno, pur procurando al trust notevoli guadagni.

La latta stagnata.

Per la siderurgia americana l'industria della latta stagnata può veramente chiamarsi con l'appellativo tedesco, intraducibile in italiano con una sola parola, di *Schmerzkind* (figliuolo per cui si è sofferto molto, ma prediletto). L'aumento della produzione è enorme: da 999 tonnellate nel secondo semestre del 1891 a 458,000 tonnellate in tutta l'annata 1904. Anche in questa industria è stato adottato il sistema della concentrazione, e alla fine di dicembre del 1898 trentotto stabilimenti si univano nella «Tin Plate Company», che nel 1901 entrava nel grande trust dell'acciaio. Grazie a questa concentrazione, che « controllava » circa il 90 per cento della produzione americana, si riuscì a mantenere la latta stagnata a un prezzo superiore di più dell'80 per cento del dazio al prezzo del prodotto inglese; non si poterono, però, impedire le crisi ripetutamente determinate dallo scarso raccolto delle frutta e dei legumi, il quale, non fornendo sufficiente materiale all'industria delle conserve, fece diminure di molto la richiesta della latta per i barattoli e per le cassette.

Gl'industriali hanno saputo difendere la produzione indigena contro l' importazione dall'estero ottenendo che questa venisse colpita con forti dazi; l'importazione di latta stagnata dall'Inghilterra è, in conseguenza, diminuita, ma non cessata del tutto, giacchè in questi ultimi anni si aggira intorno a una media annua di 65,000 tonnellate. Il trust, poi, ha costretto tutti i suoi operai a versare il 3 per cento del salario a un *trust fund* il quale serve ad accordare agli esportatori americani di latta stagnata un premio corrispondente al 25 per cento del salario pagato per la quantità di prodotto esportata. Nel maggio del 1904 il fondo di questa cassa speciale era di 350 mila franchi, e con siffatto espediente l'esportazione, da meno di 700 tonnellate nel 1903, salì nel 1904 a 3650 tonnellate. Per tal modo il trust è riuscito a sgomberare dalla produzione soverchia il mercato interno, e a tener alti i prezzi su questo mercato.

Quando i prezzi sul mercato mondiale sono bassi, naturalmente il prodotto estero entra in America in maggiore quantità, nonostante il dazio che lo colpisce, e i guadagni dei fabbricanti americani, anche di quelli nei cui stabilimenti il costo di produzione è minimo, sono molto tenui; ma quando i prezzi sul mercato mondiale sono alti, i guadagni dei fabbricanti indigeni diventano enormi. Così l'industria della latta stagnata oscilla dalla grande prosperità alla grande depressione, e, nonostante i progressi fatti, non potrebbe reggersi in piedi senza le stampelle dei dazi protezionisti.

Le condizioni attuali dell'industria e il problema dell'esportazione.

Nell'ultimo capitolo della sua opera il Levy riassume le condizioni dell'industria siderurgica americana e ne considera i progressi dal punto di vista della concorrenza che essa può fare all'industria europea.

Anzitutto, prescindendo dalle inevitabili oscillazioni del mercato mondiale, si ha ora in America, e si avrà certo ancora per molto tempo, una incontestabile tendenza alla diminuzione nelle importazioni e all'aumento nelle esportazioni: queste, negli anni migliori, sono eguali fino a 7 volte quelle; negli anni peggiori non meno di 2 volte e mezza.

La potenzialità di esportazione dell'industria siderurgica americana sta sotto l'influenza di due fattori: l'abbondanza della produzione di materiale e la possibilità di sostituire al lavoro manuale, pagato a prezzi relativamente alti, il lavoro meccanico. Il progresso determinato da questi due fattori è stato accelerato dai dazi protezionisti sui prodotti importati; il grande aumento di profitto che ne è conseguito ha avuto per effetto una sovraproduzione, la quale solo ai grandi stabilimenti ha permesso di reggersi, riducendo però le spese di produzione. Caratteristica dell'industria siderurgica americana è, dunque, il rapido seguirsi di periodi di crisi e di periodi di prosperità.

In tutti i rami di produzione in cui si sono potute attuare due condizioni essenziali: trasporti a buon mercato e largo uso delle macchine — e quindi nella produzione del ferro grezzo, metallo semilavorato, rotaie, materiale da costruzione, latta grezza, filo di ferro, chiodi — le spese di produzione sono state portate a un livello notevolmente inferiore a quello della media degli altri paesi. Dove, invece, ha un'importanza decisiva il lavoro a mano, come nella lavorazione della latta stagnata, le spese di produzione sono più alte.

Quantunque si esageri la potenza delle unioni operaie americane in quanto si riferisce alla fissazione dei salari, tuttavia questi salari, nei rami di produzione in cui si richiedono operai di speciale abilità, sono così alti (e tendono ad aumentare) che rendono difficile all'industria americana il far concorrenza a quella degli altri paesi sul mercato mondiale. Tale concorrenza è limitata, pertanto, ai prodotti grezzi e a quelli semilavorati; ma dalla esportazione di questi prodotti, l'industria degli altri paesi, lungi dal soffrire, si avvantaggia, concentrando la sua maggiore attività sui rami di lavorazione più fina; mentre d'altra parte, per effetto della politica protezionista, l'industria americana in questi rami di lavorazione viene gravemente pregiudicata. Dal 1° giugno in qua non si è costruito in America un solo piroscafo destinato esclusivamente al commercio estero; e si capisce perchè: la costruzione di un piroscafo siffatto verrebbe a costare in America il 40 per cento più di quanto costi in Inghilterra, giacchè il trust americano, che vende in Inghilterra le lamiere per piroscafi a 110 franchi, ai cantieri americani le fa pagare 160.

L'industria inglese, la quale si applica sempre più all'affinamento anzichè alla produzione di materiale grezzo o semilavorato, non ha dunque a temer molto dalla concorrenza de' suoi rivali d'oltre Atlantico. Minor timore ancora deve nutrire la Germania, la quale, anche se abolisse i dazi sul ferro, si troverebbe ancor sempre in ottime condizioni, essendo essa il paese in cui i materiali semilavorati vengono prodotti più a buon mercato che in qualsiasi altro paese del mondo.

Come si vede, l'accurato e ben documentato lavoro del Levy, mentre dà una chiara idea dei grandi progressi che l'industria siderurgica ha compiuto negli Stati Uniti, riduce al suo vero valore il «pericolo americano» così abusatamente ed esageratamente messo innanzi in questi ultimi tempi.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

L'automobile e il cavallo — Concimazione col manganese — La disinfezione delle stalle — La canfora artificiale — L'«ondulium» — Il raccolto meccanico del cotone — Palafitte di cemento — Il caloriplano.

L'automobile e il cavallo.

Da più di dieci anni si sente dire e ripetere che l'automobilismo segna la fine del cavallo; e poichè il numero delle automobili è in continuo aumento, si pensa naturalmente che quello dei cavalli debba essere in continua diminuzione. Non piccola è stata pertanto la sorpresa quando il signor Lavalard, amministratore delegato della «Société générale des omnibus» di Parigi, in una conferenza, intitolata «Dell'influenza dei mezzi meccanici di locomozione sulla produzione equina», ebbe a sostenere che lo sviluppo della locomozione meccanica provoca un aumento dei «motori animati». La statistica dimostra che il numero dei cavalli nati e allevati in Francia durante gli ultimi anni è più considerevole di quel che fosse in passato, e che il valore del cavallo è cresciuto: sul mercato di Parigi, che è il più grande mercato dell'automobilismo, i cavalli si pagano oggi a un

(1) Da una rivista scientifica di Henri De Parville, *Le Correspondant*, 10 febbraio; e dalla Cronaca scientifica della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, febbraio.

prezzo dal 25 al 30 per cento superiore a quello di dieci anni or sono.

Londra fu una delle prime capitali nelle quali s'introdusse un servizio di omnibus automobili, servizio che a Parigi è appena nel suo nascere; tuttavia i cavalli da omnibus della grande metropoli, che alcuni anni or sono erano in numero di 12,000, oggi superano i 17,000. A Parigi la « Compagnie générale des omnibus » possedeva sette anni or sono, prima che fosse costruita la ferrovia metropolitana, circa 11,000 cavalli; oggi ne conta circa 14,000. Eppure l'automobilismo ha fatti progressi meravigliosi: mentre nel 1899 non si contavano che 1672 automobili, la statistica del 1904 ne registra 17,407. Nè meno rigoglioso è, fra parentesi, l'aumento delle biciclette, che da poco più di 132,000 nel 1895, sono salite nel 1904 a 1,150,000. Anche negli altri paesi l'aumento dell'automobilismo è continuo e grandioso: nei primi sette mesi del 1905 l'Inghilterra importò 3857 automobili, per un valore di oltre 12 milioni.

Questo aumento ha per risultato un grande movimento di viaggiatori e per conseguenza un aumento nei trasporti fatti dai cavalli. Evidentemente alcune categorie di cavalli saranno colpite dalla trasformazione della trazione animale in trazione meccanica; ma dal punto di vista della produzione equina, in Francia il *deficit* è di importanza secondaria, giacchè i *fiacres* parigini non sono tirati da cavalli francesi, o almeno i cavalli francesi non formano, in questa categoria, che un quinto. La maggior parte dei cavalli da *fiacre* di Parigi vengono dalla Danimarca, dall'Ungheria e dall'America.

Il Lavalard alla fine della sua conferenza viene a questa conclusione: « Più saranno le automobili, più saranno i cavalli ». E può essere che così avvenga per molti anni ancora. Ma fra mezzo secolo?

Concimazione col manganese.

Da molto tempo è già stato trovato che vi sono dei metalli e altre sostanze minerali le quali occorrono in quantità infinitesimale per facilitare la nutrizione e lo sviluppo degli esseri viventi: tali per esempio, il manganese, l'arsenico, lo zinco, il boro, l'iodio. Sono degli elementi eccitatori, delle sostanze la cui presenza facilita alle cellule vegetali o animali l'assorbimento delle sostanze nutritive.

Un valente scienziato dell'istituto Pasteur, Gabriel Bertrand, riflettendo su questo fatto, già nel 1903, al Congresso di chimica tenutosi a Berlino, richiamava l'attenzione sul vantaggio che si potrebbe ricavare in agricoltura da questa influenza eccitatrice, e accennava sopratutto al manganese.

Tracce di manganese si trovano in tutti i vegetali, e naturalmente anche nella terra: ma può bastare un'aggiunta di pochi milionesimi di questa sostanza per modificare completamente la coltura d'un vegetale: sicchè, in altre parole, il manganese sarebbe un concime che, somministrato in dose, per così dire, omeopatica e quindi con una spesa ridottissima, permetterebbe di aumentare il raccolto. Il Bertrand procedette a un esperimento; ed eccone i risultati.

Due campi coltivati ad avena, di eguali dimensioni, con un terreno arabile di grande profondità, formato di terra argillosa debolmente calcarea, furono concimati secondo il solito; a uno di essi fu inoltre somministrata una quantità di solfato di manganese disseccato, corrispondente a 50 chilogrammi per ettaro. Poichè questo solfato conteneva il 31.68 per cento di manganese, ogni metro quadrato di terreno venne a ricevere grammi 1.6 di questo minerale. Il raccolto in questo ultimo campo fu superiore del 22.5 per cento a quello dell'altro. Altri esperimenti furono fatti con la coltivazione del riso, e si ebbe nella produzione un aumento del 42 per cento.

Ecco, dunque, una sostanza fertilizzante la quale agisce soltanto con la sua presenza, senza fornire nulla alla pianta, e che tuttavia fa aumentare il raccolto in proporzioni considerevoli.

La disinfezione delle stalle.

Un mezzo che sembra prezioso per disinfettare dei locali qualsiansi, sopratutto le stalle, viene indicato da uno studioso francese, il Trillat, il quale già due anni or sono ebbe a dimostrare che la combustione dello zucchero, del legno e della paglia è sempre accompagnata dalla formazione di aldeide formica, sostanza che ha un grande potere microbicida. È antica l'abitudine di bruciare dello zucchero nella camera d'un ammalato, per scacciare il cattivo odore; e in questo caso la vecchia tradizione viene a trovarsi d'accordo con i risultati delle più recenti ri-

cerche scientifiche. Per disinfettare le stalle, nulla di più semplice che farvi bruciare non più dello zucchero, bensì del legno, o meglio ancora della paglia umida: questa, bruciando, manda un fumo ricchissimo di formolo; e il Trillat ha dimostrato con un'esperienza molto convincente che questo procedimento rudimentale riesce veramente efficace contro i microbi patogeni.

In una stalla della capacità di 250 metri cubi egli dispose una trentina di oggetti tutti infettati con vari germi, quali il bacillo del tifo, quello del colera, quello del carbonchio, ecc. In condizioni normali questi germi si sarebbero facilmente sviluppati. Sul pavimento della stalla egli fece abbruciare cinque fasci di paglia umida, 50 chilogrammi in tutto, disposti in modo che la combustione fosse lentissima; fece chiudere le porte e le finestre e lasciare che il fumo agisse per ventiquattro ore. Tutti gli oggetti risultarono completamente sterilizzati; e tali rimasero per più di venti giorni.

Il Trillat attribuisce l'efficacia del fumo in parte anche all'aumento della temperatura, che nella stalla era salita a non meno di 45 gradi. Questo aumento di temperatura esercita una grande influenza sul potere microbicida dei vapori di formolo: a una temperatura bassa l'azione di questa sostanza è debole, e contro certi agenti patogeni perfino inefficace.

La disinfezione periodica delle stalle, compiuta con questo mezzo assolutamente facile ed economico, è un provvedimento da raccomandarsi come un'assicurazione contro la diffusione di malattie contagiose.

La canfora artificiale.

Un'importante scoperta industriale è quella che viene annunziata dall'America: la fabbricazione della canfora artificiale. Non si tratta del prodotto che viene venduto col nome di canfora artificiale e che, prescindendo dall'odore, non ha nessuna delle proprietà della canfora, bensì di una vera canfora, eguale a quella proveniente sopratutto dal Giappone. Questa canfora è stata ottenuta per via di sintesi nelle officine dell'« Ampère Electro Chemical Co. » di Port Chester, le quali utilizzano la forza elettrica fornita dalle cascate del Niagara. La scoperta viene nel momento buono, giacchè la guerra russo-giapponese ha fatto salire di molto il prezzo della canfora, e questa sostanza, oltre a essere impiegata in terapeutica come sedativo e come antisettico, serve oggi nell'industria alla fabbricazione dei succedanei del cuoio e a quella della celluloide e delle sue varietà.

Gli inventori americani conservano il segreto di questa nuova fabbricazione, ma se ne conoscono le grandi linee. La materia prima è l'essenza di terebentina, la quale, a quel che sembra, viene trattata a caldo, con acido ossalico in cristalli; dopo di che il prodotto liquido viene spinto, per mezzo di pompe, in certi lambicchi, dove viene distillato con del vapore sotto pressione a contatto di un alcali. Si ottengono così, oltre alla canfora comune, dei prodotti oleosi, delle vere essenze aromatiche, analoghe a quelle di limone, di bergamotto, di lavanda, di rose, ecc.

A quanto sembra, la produzione di canfora è del 30 per cento circa del peso della essenza di terebentina trattata; si dice che la Compagnia in un impianto di prova abbia prodotto circa 50 chilogrammi di canfora al giorno. In questo momento si sta costruendo una grande officina per siffatta fabbricazione speciale; il che fa supporre che il nuovo procedimento sia industrialmente utilizzabile.

L' « ondulium ».

L'*ondulium* è qualche cosa di più del cartone ondulato che si adopera per l'imballaggio delle bottiglie. Invece di esser fabbricato per mezzo di cilindri scannellati, è preparato per mezzo di catene senza fine, le cui maglie penetrano le une nelle altre. Queste catene sono riscaldate fino a una temperatura abbastanza alta, e poichè la durata del loro contatto con la carta è molto più lunga di quella del contatto dei cilindri scannellati, la carta viene asciugata e indurita e prende una forma definitiva, acquistando una maggiore resistenza che permette di adoperare l'*ondulium* nell'imballaggio di oggetti pesanti.

Questa sostanza può perfino servire a fabbricare casse e barili; delle lastre di *ondulium* ricoperte di un sottile strato di cemento possono servire di tramezzo e costituiscono un ottimo isolante. A quanto sembra, l'*ondulium* è anche un calorifugo di primo ordine, quando vi venga incorporato un po' di amianto. Esperimenti fatti a questo proposito al « Conservatoire des arts et métiers » a Parigi hanno dato risultati molto

concludenti. Tutto sommato, l'*ondulium* è una interessantissima applicazione delle varie proprietà della carta.

Il raccolto meccanico del cotone.

Un'ingegnosa macchina è stata inventata in America per raccogliere il cotone. Essa consiste essenzialmente in un carro a quattro ruote con motore a gazolina, a ciascun angolo del quale vi sono due bracci di alluminio articolati che possono essere facilmente messi in azione da quattro uomini; ogni braccio è munito di una correggia provveduta di pettini da cardare, la quale si muove con la velocità di metri 0.80 al secondo. Dirigendo i bracci sulle piante di cotone, mentre il carro si muove per il campo, i pettini delle corregge afferrano il cotone e lo conducono a certi piccoli ventilatori che lo mandano nei sacchi appositamente preparati.

L'esperienza ha dimostrato che ciascuno dei quattro uomini può raccogliere 250 chilogrammi di cotone al giorno, mentre il raccolto fatto a mano non supera i 50 chilogrammi; inoltre, il cotone è più pulito. Si calcola che, se l'uso di questa macchina si generalizzasse negli Stati Uniti, il risparmio della mano d'opera nel raccolto del cotone sarebbe di 375 milioni di franchi all'anno.

Palafitte di cemento.

Un'altra invenzione americana, di maggior interesse pratico per noi Europei, è quella di grandi pali o piuoli di cemento, destinati a sostituire le palafitte di legno.

Questi piuoli vengono fabbricati sul posto con un procedimento semplicissimo: nel punto dove si vuole conficcare il piuolo, si introduce nel terreno, fino alla profondità voluta, un tubo di acciaio terminante in una punta forata. Questo tubo viene riempito di cemento per un'altezza di 90 centimetri circa, e subito dopo lo si ritira di 60 centimetri: dall'orifizio della punta esce il cemento, il quale riempie il vuoto lasciato. Quel primo strato di cemento viene compresso, facendo scendere nel tubo un blocco di 300 chilogrammi; e si continua l'operazione riempiendo il tubo di cemento, poi ritirandolo in parte, e comprimendo lo strato di cemento versato.

In questo modo si costruisce via via il piuolo, il quale, oltre a esser solidissimo, ha il vantaggio di conservarsi molto meglio del legno.

Il caloriplano.

Si chiama con questo nome un nuovo apparecchio che ha per iscopo di utilizzare il calore prodotto da un caminetto per riscaldare gli appartamenti in modo migliore e più uniforme, senza introdurre alcun cambiamento visibile nel caminetto stesso, nel quale si può far bruciare della legna o del carbone.

L'apparecchio consiste in serbatoi che vengonó collocati ai lati del caminetto; l'aria contenuta in questi serbatoi si riscalda e si dirama nell'appartamento per mezzo di una rete di tubi, spargendo intorno un calore uniforme. Automaticamente, all'aria calda che esce per dilatazione dai serbatoi ne viene sostituita della fredda, che a sua volta si riscalda. In tal modo il calore prodotto dalla fiamma viene utilizzato molto meglio, e la quantità del combustibile può essere ridotta della metà, oppure, conservandosi eguale, portare l'ambiente a una temperatura più alta. L'apparecchio non è ingombrante; si mette a posto facilmente, e non nasconde la gaia luce della fiamma. Esso rende meno costoso questo riscaldamento, il quale, come si sa, è tutt'altro che economico, la maggior parte del calore andando sprecata perchè esce dal camino.

LA FABBRICAZIONE DEL SAPONE
E DELLE CANDELE A MARSIGLIA (1)

Non si sa con precisione in quale città nascesse l'industria della preparazione di quella pasta che serve per la fabbricazione del sapone; certamente fu sulle rive del Mediterraneo, e una delle materie prime fu l'olio d'oliva di qualità inferiore, l'altra la soda, la quale veniva ricavata dalle piante marine che crescevano sui terreni salati o lagune della Spagna, della Linguadoca, dell'Egitto.

Nel secolo XVII l'industria del sapone aveva già preso a Marsiglia grande importanza e contribuiva ad arricchire la città; da allora numerosi editti e ordinanze vennero a regolare il funzionamento delle fabbriche, le quali erano nel 1773 in numero di 33 con un totale di 150 caldaie. Nel 1801 le fabbriche erano 75, contavano complessivamente 331 caldaie e consumavano ogni anno 150,000 ettolitri d'olio. Durante la Restaurazione, che

(1) Da un articolo del conte ANTOINE DE SAPORTA, *Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio.

pure fu un periodo di grande prosperità per il commercio in generale, l'industria del sapone attraversò una crisi abbastanza grave, dalla quale però ben presto si riebbe, giungendo al fiorente sviluppo odierno.

La produzione attuale del sapone.

Nel 1902 le fabbriche marsigliesi produssero più di 124,000 tonnellate di sapone. Questa enorme massa può esser divisa in tre parti: 4000 tonnellate di prodotto che viene impiegato nell'industria della seta, a 68 franchi il quintale; più di 113,000 tonnellate di sapone unicolore a base d'olio d'oliva e di olio di cocco, a 47 franchi il quintale; oltre 7000 tonnellate di sapone marmoreggiato, turchino chiaro o turchino scuro, a 45 franchi il quintale.

Il consumo locale è di 6000 tonnellate; altrettante ne consuma la regione circostante; il resto viene esportato, parte per terra, parte per mare; il principale sbocco è l'Algeria; seguono per ordine d'importanza la Tunisia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Italia, la Turchia, la Svizzera, ecc.

Nel buon tempo antico la legge non permetteva ai fabbricanti di sapone di adoperare altra materia grassa che l'olio d'oliva, e la più piccola infrazione veniva punita con grande severità. Oggi, oltre all'olio di oliva, si adopera quello di cocco, di sesamo, di cotone, di colza, di ricino e molti altri, che i fabbricanti sanno giudiziosamente combinare; e questa molteplicità delle materie grasse non può esser considerata come una frode.

Alla frode, però, ricorrono qualche volta dei produttori poco scrupolosi i quali, per aumentare artificialmente il peso del sapone, gli fanno assorbire un'eccessiva quantità di acqua, e, affinchè questa non lo rammollisca, lo caricano di sostanze inerti e dure: il signor Milliau, direttore del laboratorio ufficiale degli olî e dei corpi grassi presso il Ministero d'agricoltura, ebbe ad analizzare un giorno un prodotto, spacciato per sapone, che conteneva non più del 5 per cento di sostanze utili: tanto varrebbe — egli osservava — lavare la biancheria servendosi di pezzi di pietra da costruzione. I periti chimici devono faticare non poco per scoprire le frodi alle quali ricorre l'inesauribile ingegnosità dei fabbricanti disonesti.

In una fabbrica.

Il visitatore di una fabbrica di sapone nota anzitutto che il personale degli operai dei due sessi è tutt'altro che numeroso: come in tutte le industrie, così anche in questa, si cerca di ridurre ai minimi termini la mano d'opera dando il massimo sviluppo alle macchine.

Le antiche operazioni, che in non tutte le fabbriche sono cadute in disuso, erano caratterizzate da due qualità: la loro eccessiva complicazione e la lunghezza e l'empirismo del procedimento. L'industria moderna, fondata su basi scientifiche, procede più rapidamente e con maggior sicurezza.

Le botti d'olio, della capacità di circa 500 litri l'una, vengono scaricate sia nel locale delle caldaie, sia in depositi sotterranei; in un laboratorio attiguo a detto locale viene controllata, per mezzo di appositi apparecchi, la qualità degli olii. Nella fabbrica, che l'autore descrive, le caldaie sono otto, ciascuna della capacità di 600,000 litri. Per mezzo di appositi tubi si versa in queste caldaie l'olio e la lisciva, quest'ultima proveniente dalle cosidette sode Solvay, che hanno sostituito l'antica soda vegetale. Il locale è ampio, pulito, ben ventilato, esente del tutto da odori sgradevoli.

Abbiamo detto che la fabbricazione odierna procede più rapida di quella d'una volta. I produttori, però, sopratutto per certi generi di sapone, non affrettano soverchiamente il lavoro. Il sapone marmoreggiato, per esempio, per essere raffreddato, viene collocato in certi recipienti di pietra dura che costano molto cari e nei quali lo si lascia per 30 o 40 giorni, in modo che il raffreddamento si compia con la massima lentezza, affinchè la cristallizzazione si propaghi in tutta la massa. Anche così raffreddato, non viene messo subito in vendita, bensì tenuto in magazzino per parecchi mesi.

Ogni pezzo di sapone, grande o piccolo che sia, porta la marca di fabbrica, la quale per parecchi secoli fu circondata da un pentagono; a questa figura geometrica oggi, non si sa perchè, è stato sostituito l'ottagono. La fabbricazione dei saponi fini da toletta non ha altra particolarità che l'aggiunta del colore e del profumo: questa aggiunta viene fatta sui blocchi di sapone cotto e raffreddato; questi blocchi vengono polve-

rizzati a macchina, e altre macchine riducono la miscela a una pasta prismatica o cilindrica che viene tagliata in pezzi e poi stampata col bilanciere.

La glicerina.

Trattando l'olio con la lisciva per fare il sapone, si ha un prodotto residuale al quale in passato non si dava alcuna importanza: la glicerina, scoperta nel secolo XVIII dallo Scheele. Trattando convenientemente questa glicerina con l'acido nitrico, si ottiene un formidabile esplosivo, la nitroglicerina; il Nobel pensò di far assorbire questa nitroglicerina da un prodotto minerale inerte, e ne ottenne la dinamite.

La lisciva di scolo delle fabbriche di sapone contiene dal 7 all'8 per cento di glicerina mista a una certa quantità di sale e di soda; facendola evaporare a bassa temperatura e a bassa pressione, l'acqua si elimina, il sale si deposita, e rimane libera la glicerina, la quale, dopo purificata, è perfettamente utilizzabile per l'industria. In passato i fabbricanti di sapone marsigliese hanno sprecato dei milioni buttando in mare i residui di glicerina che oggi vengono accuratamente raccolti.

In generale, così per la glicerina come per il sapone si studiano sempre nuovi procedimenti di fabbricazione; la chimica è entrata in una nuova via che può essere feconda nell'avvenire, e ricorre all'aiuto di fermenti naturali, gli *enzimi*, contenuti in certi gas oleaginosi, per mezzo dei quali si opera la scomposizione degli olî in acidi grassi e glicerina.

Le candele.

I Greci antichi non avevano altra illuminazione che quella a olio; i Romani, invece, si servivano anche di una specie di candela, di cera per i ricchi (*cereus*), di sego per i poveri (*candela*), così per uso domestico come nelle cerimonie religiose; e all'illuminazione per mezzo di ceri ricorrevano i cristiani nelle catacombe. Da quell'epoca lontana pochi progressi furono fatti fino al principio del secolo scorso, quando per la fabbricazione delle candele si ricorse all'acido stearico, comunemente chiamato stearina. Oltre che a questo, il progresso delle candele moderne è dovuto allo stoppino, il quale oggi non ha bisogno di esser tagliato ogni tanto come si faceva una volta, bensì, impregnato di acido borico, via via che la candela si consuma, si torce fuori della fiamma, e volatilizza o cade.

La fabbricazione delle candele moderne prese sviluppo da quando due medici, il De Milly e il Motard, sui principî del regno di Luigi Filippo, trovarono metodi pratici dal duplice punto di vista chimico e industriale: la prima fabbrica da essi fondata fu aperta nel quartiere dell'Arc-de-triomphe a Parigi, dando origine a una marca che ancor oggi è molto popolare. Quattro anni dopo, sorgeva a Marsiglia una fabbrica della stessa marca, figlia della prima, che ancor oggi esiste; questa fabbrica, che settant'anni fa produceva 1000 pacchi di candele al giorno, oggi ne produce 140,000.

La fabbricazione moderna.

La prima e la più essenziale operazione consiste nello scomporre la sostanza grassa che serve di materia prima in glicerina e acido grasso. A tale scopo la detta sostanza, animale o vegetale, viene chiusa, dopo avervi aggiunto dell'acqua e una piccola quantità di calce, in un autoclave (recipiente metallico ermeticamente chiuso) e sottoposta a cottura all'enorme pressione di dodici atmosfere. L'acqua evapora, la glicerina si separa dagli acidi grassi, e a questi si toglie, per mezzo dell'acido solforico, quel po' di sapone calcareo che ancora contengono; ne rimane una miscela di acido stearico e palmitico impropriamente chiamata stearina. Un panello di stearina così depurata somiglia a un favo di miele. Per mezzo di apposite macchine, sorvegliate da abili operaie, che guadagnano da franchi 1.75 a 2.50 per meno di 8 ore di lavoro, la stearina viene liquefatta e poi versata in stampi cilindrici il cui asse è formato dallo stoppino; solidificato con un bagno d'acqua fredda e levato dallo stampo, il cilindro viene tagliato da una sega circolare in pezzi della lunghezza voluta; altre macchine puliscono e lisciano la candela e le imprimono la marca di fabbrica.

Il commercio.

I nove decimi delle candele fabbricate a Marsiglia vengono consumate in Francia, il resto si esporta: i principali sbocchi sono l'Algeria, la Cina, l'Egitto, La Turchia. In

questi ultimi anni si avverte una diminuzione nelle ordinazioni della Spagna, del Belgio, del Portogallo, dell'Austria, della Rumania e di alcuni paesi dell'Africa, dell'America e dell'Australia, ma in compenso è aumentata la richiesta dall'Italia, dall'Egitto, dalla Cina e dall'Indocina.

L'autore fa notare come nell'Olanda e nel Belgio poco sfogo trovi la produzione delle candele francesi, giacchè in quei paesi si adoperano di preferenza le candele di paraffina, sostanza che non è sottoposta colà ai dazi d'entrata che su di essa gravano in Francia. La paraffina, che si estrae dal petrolio come residuo della distillazione, è una sostanza idrocarbonata senza ossigeno. Le candele di paraffina sono più tenere di quelle di stearina, ma si fondono meno facilmente e meglio si prestano per l'illuminazione nei paesi caldi.

L'avvenire delle candele.

Sotto la pressione della concorrenza che già da molti anni le fanno l'olio, il gas, il petrolio, l'elettricità, l'acetilene e l'alcool, la candela potrebbe sembrare condannata a sparire dalla scena del mondo. Ma non è probabile che ciò avvenga. Indubbiamente, la luce della candela è molto più tenue di quella dei suoi brillanti rivali; ma essa presenta tuttavia vantaggi apprezzabili: consumandosi da sè, su di un semplice candeliere, non richiede un apparecchio di combustione più o meno caro, più o meno pulito e che funziona or più or meno bene, come richiedono l'olio, il petrolio e l'acetilene; nè d'altra parte esige gli impianti costosi, complicati e talvolta ingombranti, del gas o della elettricità; non vi è da temere di esplosioni nè di interruzioni forzate per l'interrotta lavorazione nelle officine centrali. Siccome poi, col progredire continuo dei sistemi di fabbricazione, il prezzo delle candele è destinato a diminuire sempre più, così non si possono fare, per l'avvenire di questa industria, previsioni non liete.

CARLOMAGNO E I CLASSICI LATINI (1)

Che Carlomagno sia stato un « protettore delle lettere » è noto a tutti, ma forse i meriti del grande imperatore non sono conosciuti in tutta la loro estensione. A Carlomagno si deve se la letteratura classica latina, e per conseguenza la cultura latina, fu salvata dalla totale distruzione; e per dimostrarlo basta ricordare un fatto reale e incontestabile: la data dei manoscritti che noi possediamo dei testi latini. Quasi tutti questi testi ci sono stati conservati dai manoscritti del IX e del X secolo, redatti o sotto il regno di Carlomagno o durante quello dei suoi discendenti.

I manoscritti dei testi latini.

Qualcuno potrebbe osservare che questa conservazione va ascritta ai due secoli della dinastia carolingia e non soltanto al regno di Carlomagno, e domandare con quale diritto si attribuisca a Carlomagno il merito di una quantità di copisti anonimi che lavorarono per lo spazio di duecento anni.

Questa obiezione si combatte facilmente. Noi sappiamo che per la redazione di un manoscritto di testo fu necessaria non soltanto l'opera del copista materiale, dell'amanuense, bensì anche quella del dotto, dell'erudito che curò la preparazione critica del lavoro. Ora di questi dotti, di questi eruditi, ve ne furono bensì sotto Carlomagno, ma non sotto i suoi successori: sotto questi ultimi il lavoro si ridusse alla pura e semplice moltiplicazione degli esemplari.

Al solo Carlomagno, dopo il lungo periodo di stagnazione dell'epoca merovingia, appartiene l'onore di aver ridestato il culto dei classici latini; da lui solo, attraverso gli uomini capaci che egli seppe raccogliere e munire di mezzi abbondanti e di autorità per esplorare tutte le biblioteche, discese sull'Occidente tutto quel rinascimento intellettuale che giustamente è chiamato il Rinascimento carolino. Fu un rinascimento momentaneo, perchè, essendo dovuto a un sol uomo, esso era artificiale; ma, appunto per questo, maggiore è la gloria dell'uomo che lo promosse.

Pochi sono i testi latini che ci sono stati tramandati da manoscritti del secolo XI, quello dei primi Capetingi; pochi anche quelli dei secoli XII e XIII; e anche quei manoscritti non sono che una continuazione della copiosa serie carolingia. I copisti che lavoravano sotto Roberto o sotto Filippo I, sotto Luigi il Grosso, sotto San Luigi o sotto Filippo il Bello, non facevano che riprodurre modelli, oggi non più esistenti, scritti sotto la dinastia precedente e che risalivano a un archetipo di data carolina. Infine, anche i ma-

(1) Da un articolo di Louis Havet, dell'Istituto di Francia, *Revue Bleue*, 3 febbraio.

noscritti redatti durante il grande Rinascimento sono compilati non già su manoscritti antichi, bensì su quelli dell'epoca carolingia.

In conclusione, per tutti i testi di letteratura latina profana, in prosa o in versi, dobbiamo ritenere che essi ci siano stati trasmessi per il canale di qualche copia erudita eseguita intorno all'anno 800. La redazione dei manoscritti carolini, mentre assicurava la conservazione dei testi, rischiava di compromettere, e più di una volta compromise infatti, la conservazione degli antichi manoscritti, i quali venivano buttati da parte e tenuti in nessun conto dai lettori che potevano disporre di esemplari nuovi e in buono stato, quali erano quelli eseguiti dai copisti di quell'epoca. Ma se questa circostanza ha impedito che pervenissero fino a noi dieci o dodici manoscritti antichi di più, tale danno è più che compensato dalla grande quantità di testi latini che la copiatura carolina ci ha conservati e che altrimenti sarebbero andati miseramente perduti. E infatti, le ricerche profonde e complicate che furono fatte all'epoca del grande Rinascimento non condussero alla scoperta di alcun testo che non fosse stato o volontariamente cancellato, come quelli dei palimpsesti, o nascosto sottoterra, come quelli dei papiri di Ercolano.

La scrittura minuscola.

Ricorderemo infine come il Rinascimento carolino, al pari degli altri rinascimenti, abbia trovato un segno materiale che caratterizza la sua attività: come il grande Rinascimento creò la stampa; come il Rinascimento romano del IV secolo, succeduto a un periodo d'anarchia, di barbarie e di sterilità letteraria, sostituì agli incomodi rotoli (*volumina*) i quaderni cuciti insieme (*codices*), così il Rinascimento carolino introdusse un'innovazione formale precisando, fissando, imponendo a tutto l'Occidente il tipo della scrittura minuscola: scrittura che indubbiamente, dal punto di vista della chiarezza e dei vantaggi pratici, costituisce un progresso sull'antica scrittura capitale.

La scrittura carolina, nella forma in cui oggi la vediamo nei nostri libri, nei nostri giornali, è destinata indubbiamente a durare in eterno: essa ricorda il nome d'un uomo che della sua onnipotenza, della durata del suo regno, del prestigio delle sue vittorie fece uso per tentare la meravigliosa impresa di chiudere il medio evo; impresa nella quale egli non fallì del tutto, poichè dai testi che Carlomagno salvò è uscito lo spirito moderno.

CHE COSA SIGNIFICA PER NOI MOZART[1]

Il grande maestro dalla vita breve e infelice, della cui nascita ricorre quest'anno il centocinquantesimo anniversario, rappresenta per noi il glorificatore della gioventù e dell'amore, il cantore di tutto ciò che riempie il cuore umano di gioia e di felicità.

Il secolo di Mozart.

Egli nacque a Salisburgo (1756), in un'epoca in cui nel modo di pensare e di sentire della umanità si compiva un'evoluzione profonda: era l'epoca di Kant, di Lessing, di Herder, di Gian Giacomo Rousseau; l'epoca gloriosa di Federico il Grande, di Giuseppe II, di Goethe; l'epoca in cui venivano propugnati e sostenuti, contro l'autorità nello Stato, nella famiglia e nella Chiesa, i diritti della personalità, del sentimento, del cuore. E quella corrente nuova di pensiero e di sentimento si ripercuoteva nella famiglia, nella quale al severo regime patriarcale era succeduta un po' alla volta una più amichevole relazione fra i genitori e i figliuoli.

All'evoluzione nella concezione della vita faceva riscontro quella che si veniva compiendo nell'arte musicale. Più non dominava sovrana la polifonia, succeduta alla monodia primitiva; i tentativi fatti nei secoli XVI e XVII in Italia dal Peri, dal Caccini e dal Cavalieri, di dare nuova vita all'antica tragedia per mezzo della musica, avevano riportato in onore il canto individuale; lo studio della poesia popolare, promosso da Herder, aveva ridestato l'interesse per la musica che a quella poesia si accompagna, per la melodia; intanto Haydn, il padre della sinfonia, aveva dato all'esecuzione orchestrale uno sviluppo meraviglioso; e a Parigi Cristoforo Gluck aveva portato l'opera a un'altezza mai raggiunta per lo innanzi, dandole forza drammatica e semplicità di espressione.

Da suo padre Mozart fu iniziato nell'arte dei vecchi maestri tedeschi e imparò a suonare l'organo e il pianoforte; già nella sua patria egli conobbe l'opera italiana, nella

(1) Da un articolo del prof. Bernhard Scholz, *Die Umschau*, 27 gennaio.

quale penetrò più intimamente durante il suo viaggio in Italia; e a Parigi conobbe l'opera francese.

Il vero valore di Mozart.

Il suo cómpito non fu quello di cercare e di aprire nuove vie; egli non fu un riformatore; ma, sulle vie che altri avevano battuto esitanti prima di lui, egli si avanzò animosamente, arrivando ad altezze che nessun altro prima di lui aveva raggiunto. Egli recò a compimento tutto ciò che i suoi immediati predecessori e i suoi contemporanei avevano iniziato, e diventò, si può ben dirlo, la vera incarnazione della musica.

Il *Flauto magico*, per esempio, è un'opera meravigliosa: qui vediamo Mozart raccogliere e fondere insieme in una corrente larga e poderosa tutte quelle correnti musicali che prima di lui fluivano separate l'una dall'altra. Nel coro degli armati risuona l'arte severa di Giovanni Sebastiano Bach; nella canzone di Papageno sentiamo i suoni freschi del canto popolare; le arie della Regina della Notte (prescindendo da pochi punti in cui il maestro fece concessioni al gusto del suo tempo e alle esigenze delle cantanti) sono di gran lunga superiori alle arie di tutte le opere serie fino allora scritte; e i canti di Tamino e di Pamina, per la grazia della melodia, per la profondità del sentimento e per l'effetto diretto e immediato che producono, sono superiori perfino alla musica di Gluck. E nulla è sentimento riflesso, nulla eclettica imitazione, bensì tutto fresco e originale, mozartiano e schiettamente tedesco.

Opera italiana e opera tedesca.

Una particolarità che attesta il fine senso di Mozart merita di essere rilevata: la differenza della composizione, della dizione e della melodia secondo che Mozart musicava un testo tedesco o un testo italiano.

Si sente in lui lo spirito della lingua: nelle opere scritte su libretto tedesco la musica scaturisce dalle parole, dall'accento delle parole; mentre in quelle composte su libretto italiano il maestro dà più largo sfogo alle figure melodiche. Così si avverte subito che il *Flauto magico* e il *Ratto* sono musicati su testo tedesco, le *Nozze di Figaro* e il *Don Giovanni* su libretto italiano. Pur tuttavia a ciascuna di queste opere il maestro diede la sua impronta personale.

Le qualità della musica mozartiana.

Nonostante i difetti che qua e là presentano i libretti delle sue opere, Mozart è il più grande drammaturgo tedesco, degno di star di fronte a Shakespeare *(sic)*. Tutte le sue figure sono carne e sangue, nessuna che abbia qualche cosa di schematico: il maestro si compiace e gode nel variopinto movimento del mondo e degli uomini; e vive non solo con essi ma anche in essi, e con geniale sicurezza li sa ritrarre e far parlare. Di fronte a questa varietà di figure, tutte piene di vita, spariscono quei difetti della costruzione scenica che sono dovuti sopratutto non al musicista, ma al poeta. E' vero che nelle sue opere vi sono alcune arie superflue, senza alcuna relazione con l'azione, che noi vorremmo udire piuttosto in una sala da concerto che sulla scena; ma la struttura dei grandi finali, come quello del primo atto del *Don Giovanni* e quello del secondo atto del *Figaro*, è stata ammirata e indicata come modello perfino da Riccardo Wagner.

La produzione di Volfango Amedeo Mozart nella musica sacra è indubbiamente superiore di molto a tutte quelle del suo tempo; è vero che l'autore badò troppo alla esteriorità del culto, com'era costume a quel tempo; ma nelle sue messe, e sopratutto nel suo *Requiem*, vi sono pezzi pieni di bellezza e di dignità; quella composizione poi che, nella sua semplicità, più profondamente rispecchia il sentimento religioso di Mozart è l'*Ave verum*.

Quanto alla musica strumentale, Mozart risentì l'influenza di Haydn, il quale a sua volta nella sua tarda età subì l'influenza di Mozart. Le sinfonie di Haydn sono di una incredibile freschezza e nella loro costruzione più varie di quelle di Mozart; ma questo si distingue per una così meravigliosa simmetria, per un sentimento così profondo, per una così abbondante coloritura orchestrale, che le sue tre grandi sinfonie, quella in do maggiore, quella in mi maggiore e quella in sol minore, eclissano tutte le sinfonie di Haydn. Lo stesso si dica della sua musica da camera. Il quintetto in sol minore per istrumenti a corda è una delle composizioni più meravigliose che mai siano state scritte.

Così pure nelle sonate per pianoforte, fra le quali vi sono delle vere perle, quella in la minore e la sonata-fantasia in do minore, e nei pezzi per pianoforte unito ad al-

tri strumenti, Mozart superò Haydn. E' bensì vero che anche in questa musica troviamo qua e là qualche convenzionalismo; ma vi è profusa tanta bellezza, che quei piccoli difetti non meritano di esser presi in considerazione.

A proposito della musica scritta da Mozart per pianoforte e della sua moderna esecuzione, conviene avvertire che gli strumenti per i quali essa fu scritta avevano una tonalità del tutto diversa da quella dei nostri giorni; sicchè riesce molto difficile, per non dire impossibile, eseguire oggi quella musica tal quale il maestro la pensò.

Nei suoi concerti con accompagnamento di orchestra Mozart sparse una quantità di musica bellissima; tesori ancora più ricchi sono nei suoi concerti per pianoforte; e grande vantaggio ricaverebbero i suonatori di questo strumento se in quella preziosa miniera volessero attingere. In verità, i musicisti e gli amici della musica, e sopratutto i giovani che coltivano l'arte dei suoni, dovrebbero studiare, più di quanto si faccia, l'opera del grande maestro; un'opera la quale dimostra che il miglior requisito per ottenere la più alta bellezza è la massima naturalezza e semplicità.

L'ORGANIZZAZIONE
DELLE RICERCHE SCIENTIFICHE (1)

In una conferenza tenuta recentemente dal professore Ray Lankester all'università di Oxford, l'uomo venne eloquentemente designato come « un ribelle alla natura », giacchè, mentre la grande dominatrice gli dice: « Devi morire », egli risponde: « Voglio vivere ».

Uno dei mezzi più potenti adoperati dalla natura per frustrare questa risoluzione dell'uomo sono i parassiti, cause dei morbi più gravi. E il Lankester a questo proposito disse: « Per ogni uomo d'intelligenza superiore, ora occupato a studiare questi agenti di morte, ve ne dovrebbero essere mille. Le nazioni civili dovrebbero considerare loro dovere il proteggere i propri cittadini dai morbi infettivi, non meno che il difenderli dalle aggressioni umane ».

(1) Da un articolo del professor Simon Newcomb, uno dei più celebri scienziati americani, autore di molte scoperte astronomiche, socio dell'Istituto di Francia, ecc. *The North American Review*, gennaio.

Tuttavia, moltiplicare per mille il numero degli scienziati che studiano quelle malattie e fornire loro tutti i mezzi necessari non basta, qualora non vengano organizzate le loro ricerche: altrettanto varrebbe spedire un esercito senza abili comandanti a invadere un paese nemico.

I vantaggi dell'organizzazione.

L'esperienza del passato insegna che le indagini scientifiche mai raggiunsero il più alto sviluppo se non nei centri intellettuali dove ad esse vennero adibiti gruppi organizzati di scienziati cui non mancava lo stimolo di una reciproca simpatia e di un reciproco aiuto. Sebbene le basi della scienza moderna siano state gettate da singoli uomini, quali Copernico, Galileo, Leonardo da Vinci e Torricelli, prima della metà del decimosettimo secolo, un non interrotto progresso scientifico data appunto da quel tempo, cioè da quando vennero fondate l'Accademia delle Scienze di Parigi e la *Royal Society* di Londra.

E ciò si spiega facilmente. Una seria indagine scientifica implica una tale rete di problemi e considerazioni che nessun ricercatore dedito a quello studio può non risentire un grande vantaggio dai suggerimenti di colleghi occupati in studi affini, sebbene meno versati nello speciale argomento di cui egli si occupa. Un'intelligente discussione suggerisce nuove idee e sempre inalza la mente a un livello superiore di pensieri.

Lo scienziato, assorbito in una di quelle indagini, difficilmente conosce così profondamente il suo campo da non aver bisogno delle cognizioni di altri; inoltre, lavorando solo, egli è continuamente soggetto a ripetere ciò che già è stato fatto meglio da altri, ovvero a seguire una traccia di osservazioni ed esperienze che già da altri fu riconosciuta sterile di qualsiasi buon risultato, oppure a usare metodi di ricerche che l'esperienza altrui già dimostrò non essere i migliori. Perfino i libri e gli articoli pubblicati su quella materia possono essere o inaccessibili a lui, o tanto voluminosi e numerosi che egli non abbia tempo di consultarli.

E non solo le frequenti discussioni con suoi colleghi, ma anche la possibilità di rendere noti a persone intelligenti e competenti i suoi pensieri e i risultati del proprio lavoro è di utilissimo stimolo allo scienziato

per proseguire nelle sue indagini. È così che Parigi, Londra e Berlino, con i loro istituti scientifici riccamente dotati da governi e privati, sono divenute da oltre tre secoli i centri in cui più attivamente e utilmente progredisce la scienza.

In questa direzione devono tendere i nostri sforzi, a portare cioè insieme, nello stesso centro, quanti più ricercatori scientifici sarà possibile.

Nè si deve temere che il raccogliere in una città il maggior numero possibile di scienziati possa nuocere ad altri istituti o ad altre città, giacchè l'istituto che a questo scopo si dovrebbe erigere nulla avrebbe di comune con un'università qualsiasi. Esso non avrebbe per scopo la istruzione dei giovani, bensì un aumento delle attuali cognizioni scientifiche; e, per quanto concerne gl'interessi di una nazione qualunque, o del mondo intero, è del tutto indifferente da quale parte tale aumento di sapere provenga, giacchè, appena divulgato, esso appartiene a tutta l'umanità. Nessun pericolo è, quindi, a temere dall'accentramento di scienziati.

Funzionamento del nuovo istituto.

E in quale rapporto saranno gli scienziati dell'erigendo istituto frà loro? Lavoreranno essi individualmente o collettivamente?

In questo caso non vi è antagonismo fra i due termini. La nuova organizzazione, per avere la massima efficacia, deve insieme promuovere le attività dei suoi singoli membri e subordinarle più o meno, secondo i singoli casi, a un ideale di cooperazione.

Stabilire una regola generale per tutti i casi sarebbe un grave errore. L'esperienza del passato ci dovrebbe essere di guida nel formulare lo statuto della futura organizzazione; ma dovremmo pure ricordare che le condizioni mutano continuamente, per adattare le norme di esso statuto ai problemi dell'avvenire, nonchè al maggiore o minor bisogno di cooperazione sentito nei diversi campi scientifici. In quello, per esempio, delle matematiche pure la mente deve compiere il lavoro con la propria energia individuale; nelle scienze cosidette di osservazione, ossia nell'astronomia, nella meteorologia, nella sociologia, ecc., la cooperazione di osservatori di vari gradi è necessaria, come indispensabile essa è fra i lavoratori di un grande stabilimento industriale.

Una sommaria ispezione dell'intero campo scientifico basta a vedere che esso sempre più va scindendosi in un numero illimitato di campi speciali, e che il cultore di ciascuno di essi poco o nulla sa di ciò che avviene negli altri. Eppure, mentre non possiamo sperare che questa moltiplicazione di specialità sia per cessare, vediamo sovrapporsi ad essa una forma di evoluzione che tende all'unità generale di tutte le scienze. La scienza biologica, che una generazione fa era creduta agli antipodi delle scienze esatte, va essa stessa divenendo sempre più esatta, e ora viene coltivata con metodi svolti e insegnati dai matematici. Qualcosa di simile avviene per la psicofisica, cioè per lo studio delle operazioni mentali con apparecchi fisici, e per l'eugenetica, ossia per la scienza che mira al miglioramento della razza umana col regolare la produzione della prole. Quest'ultima scienza, che va acquistando sempre più importanza, non farebbe tanti progressi se il suo fondatore, il professore Karl Pearson, nelle sue indagini matematiche sulle leggi dell'eredità si fosse trovato completamente isolato, anzichè nella sfera d'influenza delle due grandi università inglesi.

Il principale scopo del progettato istituto è quello di far progredire la scienza e di aprirle nuove vie di grande utilità al genere umano. La funzione dell'insegnamento non sarà, però, del tutto estranea ad esso, che dovrà accogliere i giovani al punto in cui lasciano le università e abituarli a pensare e a indagare.

Ciascun ramo di attività dell'istituto dev'essere presieduto da un solo scienziato scelto fra i più eminenti della nazione, anzi del mondo. Raccolto un complesso di giovani e vecchi scienziati atti a dirigere le varie serie di ricerche scientifiche, e provveduto a tutto il materiale di studi, di osservazioni e di esperienze, l'istituto potrà cominciare a funzionare, modestamente dapprima, per poi estendersi sempre più, aumentando il suo personale e allargando il suo campo d'azione.

QUESTIONI DEL GIORNO

La conferenza di Algeciras: grandi difficoltà — I liberali inglesi e la pace — Il nuovo presidente Fallières — La gravissima fase della crisi ungherese — Il nuovo Ministero — Il generale di San Marzano.

Contrariamente alle espettazioni ottimiste intrattenute fin qui, la conferenza internazionale di Algeciras ha urtato contro un ostacolo, che pur troppo sembra insormonta-

bile, appena ha affrontato quel problema della organizzazione della polizia per il quale sopratutto si era adunata.

La Francia propone che l'organizzazione della polizia marocchina, specialmente quella dei porti, sia affidata a due sole nazioni, cioè alla Francia e alla Spagna; il che verrebbe a dire, in sostanza, alla sola Francia. Come era da prevedersi, il rappresentante della Germania non accetta questa proposta, dalla cui attuazione verrebbe, col tempo, alla Francia una supremazia assoluta su tutte le coste del Marocco.

A questo punto si trovano in questo momento i lavori della conferenza, e, a dire il vero, son ben poche le probabilità che fra le due potenze più specialmente interessate possa intervenire un accordo.

La conferenza, adunque, per quanto è dato prevedere, si scioglierà senza avere concluso nulla.

Ma *dopo*, che cosa avverrà? Rimarrà la lotta manifesta tra la Francia da una parte e la Germania dall'altra, le quali cercheranno di soppiantarsi reciprocamente nella influenza e nel predominio presso il Sultano e la popolazione. Sarà una situazione pericolosa, perchè da un momento all'altro potranno nascerne incidenti gravissimi, le cui conseguenze non è possibile misurare.

In queste condizioni dobbiamo vivamente rallegrarci, ancora una volta, della grande vittoria riportata nelle elezioni dai liberali inglesi. È una grande garanzia di pace la loro presenza al potere, mentre si sarebbe fatto enormemente più grave il pericolo di una guerra se il Governo fosse ancora rimasto nelle mani dei conservatori.

A dire il vero, difficilmente si potrebbero immaginare condizioni più propizie, per l'Inghilterra, a far scoppiare la guerra contro la sua odiata rivale, la Germania. L'Inghilterra non avrebbe che a soffiare nel fuoco alla conferenza di Algeciras e fare in modo che dal disaccordo nascesse la guerra. Essa è ora alleata, così per la difesa come per l'offesa, col formidabile Giappone; ha anche per sè l'amicizia, che in questo caso diventerebbe alleanza effettiva, della Francia; ha infine il vantaggio grandissimo che la Germania non ha ancora a sua disposizione quella enorme flotta di guerra che, secondo i progetti già votati, avrà pronta e completa fra una diecina di anni.

In queste condizioni è evidente che dobbiamo, ancora una volta, rallegrarci, come di una vera fortuna per il mantenimento della pace, dell'avvento al potere dei liberali inglesi, i quali hanno dichiarato di voler inaugurare una politica assolutamente pacifica con tutte le potenze, compresa la Germania.

***

Il presidente Loubet ha rassegnato il potere nelle mani del suo successore Fallières, il quale certamente si augura nel suo cuore di potere anche egli compiere il suo settennato nel pacifico svolgimento di tutte le risorse, materiali e intellettuali, della grande Repubblica. L'ordine e la calma con cui è stato eletto e insediato il nuovo Presidente sono una grande prova del consolidamento della forma di governo presso la nostra consorella latina.

***

Lo Stato, invece, che sembra destinato a non posare mai è quello che è retto dalla Casa degli Absburgo.

Gli avvenimenti recenti sono di una eccezionale gravità; quella che finora era crisi in Ungheria, è divenuta conflitto aperto. Il Re ha sciolto il Parlamento ungherese, *manu militari*, facendo leggere il decreto di scioglimento e la proibizione di tenere altre sedute da un colonnello degli Honved. Come è naturale, i deputati dell' opposizione coalizzata non intendono punto di riconoscere come legale questo scioglimento nel quale essi ravvisano un principio di governo assoluto. Il Re è deciso a imporre i suoi diritti con la forza; tutti i comuni che accennino a qualche resistenza saranno sciolti e sottoposti a una amministrazione militare. Dal canto suo, l'opposizione confida nella resistenza passiva da parte della grandissima maggioranza della popolazione, la quale negherà il pagamento delle imposte e inviterà i suoi figli a disertare dalle bandiere dei reggimenti.

La situazione, come si vede, non potrebbe essere più grave.

***

Da noi, mentre si attende la riapertura del Parlamento, la quale avrà luogo il giorno 8 di marzo, continua l'armeggio, limitato quasi esclusivamente alla stampa, pro e contro il nuovo Ministero. Francamente, ci sembra un

armeggio senza sugo. Attendiamo di vedere il nuovo Ministero all'opera, e da quella giudicheremo. Confidiamo, a dir vero, che questa opera sia buona e feconda, considerato il valore tecnico innegabile di parecchi dei nuovi ministri e sottosegretari; ma, in ogni caso, il nostro giudizio sarà obbiettivo e sereno.

***

Abbiamo avuto i funebri veramente imponenti del generale Alessandro Asinari di San Marzano. Il paese non deve dimenticare il grandissimo servigio che egli ci ha reso con la prudenza e l'avvedutezza dimostrate nel condurre la campagna contro il Negus Johannes: prudenza e avvedutezza che non furono equamente apprezzate in quel torno di tempo, ma che ebbero una purtroppo amara rivendicazione nei dolorosi fatti seguìti di poi. Tutti sentiamo che, se fosse stato imitato l'insigne esempio da lui dato, non avrebbe avuto luogo la catastrofe di Abba Garima con tutte le sue tristi conseguenze. Rendiamo onore alla memoria del valoroso veterano che in un momento supremo non cercò allori per sè, nè glorie o trionfi, ma fermamente si propose di seguire una linea di condotta, la quale, per quanto potesse parere umile e pedestre, sicuramente conduceva al bene del paese.

RIP.

SPIGOLATURE

* L'Inghilterra ha 141 chiese ogni 100 mila abitanti; la Russia ne ha circa 55; l'Australia ne ha 210. (Non è un cattivo argomento in favore della separazione della Chiesa dallo Stato; in Australia questo regime vige fin dagli inizi della colonia).

* A New York ci sono sei medici, ciascuno dei quali guadagna per lo meno 600. mila franchi all'anno; ce ne sono dieci che guadagnano 250 mila franchi, e circa cinquanta che ne guadagnano 125 mila: poi ce ne sono più di duecento che guadagnano più di 50 mila franchi, lasciandosi indietro circa duemila medici che guadagnano appena abbastanza da vivere.

* Giuseppe Wright, professore di filologia comparata all'università di Oxford, ha l'età di 51 anni, e cominciò a lavorare come apprendista in un opificio all'età di 7 anni, guadagnando circa 65 centesimi al giorno. Era già quasi uomo maturo quando imparò a leggere e scrivere. A forza di economia e di lavoro potè recarsi in Germania, all'università di Heidelberg, dove riuscì a laurearsi. Ora è uno dei più dotti professori dell'Inghilterra.

* Le grandi officine metallurgiche della casa Krupp dànno lavoro complessivamente a 55,816 persone, di cui 4632 formano quello che può chiamarsi lo Stato Maggiore; nelle sole acciaierie di Essen lavorano 46,587 persone, e si consumano annualmente 874,000 tonnellate di carbone e 455,000 di coke.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANTONIO GIUSSANI: *Il forte di Fuentes.* — Como, Tipografia editrice Ostinelli.

Il sottotitolo di quest'opera, « episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina » ne indica ad un tempo il carattere e l'importanza; aumentata, quest'ultima, da una documentazione seria, precisa, scrupolosa, la quale, mentre attesta il lungo studio e il grande amore messi dal Giussani nella sua opera, dà alla narrazione una solida base di realtà.

Le ricerche dell'autore si svolgono intorno al grandioso forte che il governatore spagnuolo, di Milano, don Pedro de Fuentes, fece costruire sul principio del secolo XVII, a difesa dei passi delle Alpi Retiche, in mezzo al vasto e desolato Pian di Spagna dominante il Lario e le valli dell'Adda e del Mera; ed è, quindi, la sua, una storia speciale, o locale che dir si voglia. Ma, per necessità di cose, l'autore non può sempre contenerla negli stretti limiti che si è proposto, e, sia pure sobriamente, quando l'argomento lo richiede, accenna agli avvenimenti italiani ed europei di cui in quelle valli si sentì il contraccolpo e che influirono sulla loro storia. L'opera del Giussani reca, così, un contributo di non piccolo momento alla storia della dominazione spagnuola in Lombardia nel Seicento, di quell'epoca cioè di cui il Manzoni dà nei *Promessi Sposi* degli scorci così caratteristici.

Con particolare attenzione s'indugia l'autore intorno alla severa figura di don Pedro de Fuentes, che Pietro Verri descrisse così bene nella *Storia di Milano*, e ne esamina l'opera, rilevando i non pochi meriti che egli si acquistò con la spietata lotta intrapresa contro i banditi e contro i bravi e con altri provvedimenti di pubblica utilità. Quanto al forte che dal suo fondatore prese nome, il Giussani ne narra diffusamente la storia, dimostrando, fra altro, come siano errate non poche attribuzioni fatte da vari storici quanto all'architetto incaricato di erigerlo, e come questo merito vada rivendicato a quel Gabrio Busca che fu il primo degl'ingegneri e scrittori militari del suo tempo e che numerose fortezze costruì in Savoia. Egli dà poi, per il primo, l'elenco completo dei sedici governatori che il forte ebbe nei 179 anni di sua vita, dal capitano Cristobal Lechuga al te-

nente colonnello Domenico Schröder che lo trasformò in tenimento agricolo; e a questa trasformazione seguì, dopo alcuni anni, e precisamente nel giugno del 1796, la distruzione, che i Grigioni, dopo aver insistito per quasi due secoli a chiedere la demolizione del forte, ottennero finalmente dal Bonaparte.

Con la descrizione delle condizioni attuali del forte, ridotto a un ammasso di mura cadenti e di pittoresche rovine, senza alcun valore artistico, chiude il Giussani il suo accurato e coscienzioso lavoro.

***

ROSOLINO BELLODI: *Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte.* — Mantova, Eredi Segna.

Altro notevole studio di storia locale la quale ha non pochi addentellati con la storia d'Italia e con la storia d'Europa, è quello — pubblicato in uno splendido volume che fa veramente onore alla casa editrice — che Rosolino Bellodi dedica allo storico monastero fatto costruire nel 1003, al posto ove prima sorgeva una modesta cappella votiva, a San Benedetto Po, e più precisamente fra il Po e il Lirone (donde Polirone), da Tedaldo di Canossa, il conte accorto e valoroso che riuscì a estendere il suo dominio su Ferrara e a comandare perfino in Lucca. Tedaldo fu nonno della celebre contessa Matilde che al monastero fece numerose e larghe donazioni e il cui corpo nella chiesa del cenobio rimase sepolto per più di cinque secoli, finchè l'abate Andreasi, in circostanze abbastanza misteriose, lo fece trafugare e portare a Roma, ove papa Urbano VIII gli diede sepoltura in San Pietro.

La storia multisecolare di questo monastero è rifatta dal Bellodi con grande diligenza, sulla scorta di documenti archivistici, con abbondanza d'interessante materiale illustrativo; ed è una storia ricca di avvenimenti, di episodi, di peripezie; un alternarsi di periodi di splendore e di periodi di decadenza: liti coi marchesi Gonzaga, eterni contrasti coi contadini, rovine recate dalle piene del Po e opere idrauliche studiate a diminuirne i danni, importanti lavori di bonifica, violenze, saccheggi di lanzichenecchi e di soldati francesi, passaggi di altre truppe quali quelle di Eugenio di Savoia e del re di Sardegna Carlo Emanuele — è tutto un succedersi di scene varie e — ci si passi il termine — movimentate, dai primi tempi che seguirono la fondazione del convento fino alla sua soppressione decretata da Napoleone nel 1797, alla trasformazione del cenobio in ospedale, in caserma, al suo abbandono.

Nella seconda parte della sua opera il Bellodi enumera i lavori d'arte, pochi ma pregevoli avanzi di uno splendido insieme, che ancora si conservano nel rovinato edifizio, e i molti che ne sono spariti, come i meravigliosi codici della biblioteca, parte dei quali andò miseramente dispersa, parte passò alla Biblioteca di Mantova o all'Archivio di Stato di Milano; — e conclude giustamente invocando maggior cura e rispetto per i venerandi avanzi dello storico cenobio, le cui memorie egli ha saputo raccogliere con così amorosa cura.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. AULARD: *Les orateurs de la Révolution*; *l'Assemblée Constituante;* Parigi, Cornély. — In questo eccellente volume, la prima edizione del quale fu pubblicata nel 1882, l'Aulard ci fa conoscere, per mezzo di numerosi estratti, i principali oratori della Costituente. Delle biografie sobrie e sostanziose e una chiara e precisa esposizione delle circostanze in cui furono pronunziati i vari discorsi dànno a ciascuno dei brani riportati il suo vero valore. (*Revue Universitaire*).

H. IMBERT: *Johannes Brahms;* Parigi. — Questa biografia dell'insigne musicista, che fece di Vienna « la grande Bastiglia anti-wagneriana » contribuirà a far apprezzare finalmente quella scuola di Vienna di cui la voga di Bayreuth fece un po' troppo dimenticare i meriti. (*Revue de Paris*).

J. BEAUVERIE: *Le bois;* Parigi, Gauthier-Villars. — L'argomento che il Beauverie ha preso a trattare, in quest'opera in due volumi abbondantemente illustrata, è vastissimo, giacchè il legno ha sempre avuto e continua ad avere un'importanza grandissima nella vita dell'umanità. L'autore ha saputo fare, nell'ampia materia, una scelta giudiziosa: egli si limita a sfiorare le questioni d'ordine secondario: dedica poche pagine ai sistemi di coltivazione e all'industria forestale; fornisce abbondanti particolari intorno alla costituzione anatomica, alle proprietà fisiche e chimiche delle varie specie di legno, alle alterazioni che esso può subire, ai mezzi per conservarlo; e finalmente passa in rassegna i vari usi del legno, indicando per ciascuno di essi le specie che meglio si adattano. Il libro del Beauverie raccoglie una quantità di notizie sparse in varie opere, e renderà utili servigi. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Un rimedio ai mali dei trust.** — Nella *North American Review* John F. Cronan enumera gl'inconvenienti dei trust e propone il modo di ovviare ad essi.

Com'egli scrive: « Il primo e più grave male è l'eccesso di capitalizzazione. Il secondo è la ingiusta misura di protezione accordata ai trust mediante le tariffe doganali. Il terzo è la mancanza di qualsiasi legislazione positiva e uniforme che obblighi i trust a rendere noti i loro affari in relazioni annuali, o anche più frequenti ».

Dopo aver menzionato questi e altri mali dei trust, e discusso alcuni dei rimedi proposti finora, il Cronan abbozza un progetto di legislazione non contraria alla clausola sul commercio contenuta nella Costituzione americana. Tale complesso di leggi dovrebbe dare facoltà al Presidente della nazione di nominare una Commissione federale, o di aumentare le attribuzioni dell'attuale « Commissione per il commercio fra gli Stati ».

A questa Commissione tutti i trust dovranno rivolgersi per ottenere un certificato di capitalizzazione il quale stabilisca il valore delle proprietà sociali, l'ammontare dei capitali e il modo di sborso dei medesimi. Provvisti di un tale certificato, i rappresentanti di ciascun trust potranno chiedere una patente (*charter*) a qualsiasi Stato; senza di esso, al contrario, nessun trust d'ora innanzi potrà conchiudere affari. Così pure la Commissione dovrà per l'avvenire approvare qualsiasi aumento o diminuzione dei capitali di un trust che faccia affari in vari Stati, nè alcuna corporazione (associazione) potrà fondersi con un'altra o acquistare il patrimonio di quest'altra senza l'approvazione di detta Commissione. Tutti i trust, inoltre, dovranno pubblicare annualmente rapporti sullo stato preciso delle loro proprietà e sul movimento dei loro affari. Ed essi dovranno pure avere una licenza federale.

La Commissione stessa dovrà aver competenza di giudicare in merito a tutte le lagnanze rivolte contro un trust e di punirlo, se veramente colpevole, con multe o con la revoca della licenza di esercizio.

*** **Marshall Field.** — Il 16 gennaio, nell'età di 71 anni, morì a New York Marshall Field, detto per antonomasia « il grande commerciante americano », non solo perchè col commercio accumulò enormi ricchezze, ma anche e sopratutto perchè, come fanno rilevare i giornali degli Stati Uniti, neppure la più piccola macchia contaminò la sua specchiata probità.

Egli nacque nel 1835 a Conway, nel Massachusetts. A 17 anni trovò occupazione in una casa commerciale di Pittsfield, nello stesso Stato; quattro anni dopo si recò a Chicago presso una ditta pioniera di quella città e si rese talmente utile ai proprietari di essa che se lo associarono, e la casa prese il nome di « Farwell, Field and Co. ». Dopo le dimissioni di alcuni soci, dal 1881 in poi la ditta stessa si chiamò « Marshall Field and Co. ». Essa faceva commercio di tessuti, ma non soltanto a questo si limitarono le operazioni finanziarie che fruttarono al Field una fortuna valutata dai 500 ai 750 milioni di franchi: egli rinvestì forti somme in proprietà immobiliare a Chicago, fu amministratore del trust dell'acciaio e cointeressato in varie imprese finanziarie e industriali.

Il Field sempre fu un generoso oblatore in sostegno di opere filantropiche, sebbene delle sue donazioni non amasse far pompa. All'università di Chicago donò un'area stimata più di un milione; chiusa l'Esposizione Colombiana del 1893, egli fondò in Chicago il « Museo Colombiano Field » affinchè vi venissero collocati molti degli oggetti esposti, e per l'edificio spese circa cinque milioni di franchi. Nelle sue abitudini e nei suoi gusti personali il Field fu tranquillo e modesto; di opinioni fu democratico, e nel 1904 rifiutò di venire portato come candidato alla vice-presidenza degli Stati Uniti. Nel 1899 egli, come proprietario privato e come socio della ditta « Field and Co. » ebbe a pagare più di 1,250,000 franchi d'imposte per un patrimonio di circa 135 milioni.

Il *Globe* di New York dice che la fortuna del Field dimostra come « troppo avventatamente generalizzano coloro che affermano essere necessariamente dei delinquenti gli uomini giunti ad accumulare molti milioni ». E l'*Evening Post* della stessa città scrive: « Dissimile da molti accumulatori di colossali patrimoni, il Field, nel vedere il denaro in mano ad altri, non aveva anzitutto l'istinto di chiedersi come potesse strapparglielo, bensì sentiva l'impulso del mercante nato, il quale crede che il commercio è utile al venditore e al compratore insieme, e che gode di aprire nuovi sbocchi all'attività commerciale perchè sa che se ne avvantaggeranno tutte le persone venute a contatto di essi ».

*** **Le pensioni operaie in Francia.** — La *Réforme Sociale* (n. 3) combatte il disegno di legge sulle pensioni operaie che prossimamente verrà discusso dalla Camera francese, e prevede che, anche se questa lo approverà, non senza averlo lungamente e seriamente discusso, il Senato non mancherà di sottoporlo a un'accurata revisione; sicchè, in ogni caso, non appare probabile che il disegno venga attuato prossimamente.

La necessità di questa istituzione sembra tanto più dubbia, inquantochè oggi, in Francia, non si può più dire che ai vecchi operai non si sia provveduto, la loro assistenza obbligatoria essendo ormai sancita dalla legge del 14 luglio 1905. Ora, poichè gli « invalidi » hanno diritto a essere assistiti, si potrebbe lasciare che gli operai « validi » provvedano liberamente ai propri interessi.

Più da vicino si esamina il problema delle pensioni operaie, più esso si complica. E' naturale che all'operaio non spiaccia l'idea di una pensione; ma egli trova il suo salario insufficiente per versare una quota a fine di assicurarsela. Gl'industriali, da parte loro, non vogliono saperne di sopportare, tutto o in parte, il peso della contribuzione. Quanto allo Stato, al quale molti propongono d'imporre la totalità dei carichi finanziari, esso si dichiara incapace — e ha ragione — di portare un carico così pesante. Si dice che il legislatore costringerà tutti gli « interessati » ad accettare una parte contributiva, giacchè l'istituto delle pensioni operaie si fonderà sul principio dell'obbligatorietà; ma quanto accetto sia questo principio è provato dai risultati di un'inchiesta raccolti nel seguente prospetto:

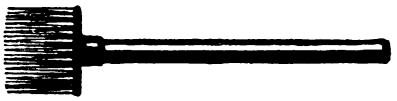
	Favorevoli	Contrari
Camere di commercio e Camere consultative delle arti e manifatture .	11	69
Sindacati di industriali	56	182
Sindacati misti	7	14
Sindacati operai e Camere del lavoro	76	861
Sindacati agricoli, ecc.	103	892

È vero che molto si è discusso sui « motivi » addotti dai Sindacati; ma quando si aggiungano a queste dichiarazioni quelle delle Società di mutuo soccorso, e specialmente i « pareri » del Consiglio superiore della mutualità, conviene ricono-

scere che i liberi raggruppamenti costituiti in Francia si sono mostrati in maggioranza contrari a un sistema di costrizione.

*** **Un apparecchio per la cura dei nasi rossi.** — È stato inventato dal professore Lassar di Berlino, e l'*American Inventor* di Washington nel suo numero di gennaio ce lo descrive, dopo avere premesso che il permanente rossore del naso è dovuto a dilatazione dei vasi sanguigni per varie cause patologiche, più spesso che per il soverchio bere, come generalmente si crede: molto frequentemente esso è prodotto da un'estesa sebbene leggerissima congelazione che genera una morbosa sensibilità dei vasi sanguigni alle variazioni della temperatura. Ed ecco l'apparecchio del professore Lassar:

« Un elettrometro mette in movimento un concussore, quale si adopera, per esempio, per piombare i denti. Il concussore è composto da un manico che agisce verticalmente e all'estremità del



quale è inserito un gruppo di circa 40 sottili punte di platino dorato. Il manico stesso viene congiunto all'elettrometro o ne viene staccato mediante una chiavetta, e dev'essere accuratamente disinfettato prima dell'uso. Il naso può venire anestetizzato con uno spruzzo di cloruro di etile, ma molti pazienti sopportano l'applicazione delle punte senza bisogno di anestesia. La cura consiste nel produrre una abbondante emissione di sangue dalla pelle del naso applicandovi sopra in direzione verticale e per alcuni minuti gli aghi dell'apparecchio. Prima di questa applicazione la pelle dev'essere perfettamente pulita e disinfettata. Il getto di sangue viene poi istantaneamente arrestato con la compressione della parte.

« Da sei a otto di queste sedute, in ragione di una o due per settimana, si dice che bastino a ridare stabilmente il colore normale ai nasi più rossi mediante la superficiale distruzione dei sovrabbondanti vasi sanguigni, e ciò senza lasciare

alcuna cicatrice. Il rapido punzecchiamento può venire accoppiato all'uso di aghi galvano-caustici o elettrolitici. I dermatologi già vengono adoperando con buon successo il detto apparecchio, il quale può servire anche a eliminare le macchie congenite e altre imperfezioni della pelle ».

*** **George Jacob Holyoake.** — Il numero 126 del periodico *Il Nostro Giornale*, organo della fiorente Unione Cooperativa di Milano, è dedicato tutto a Holyoake, il grande apostolo inglese della cooperazione, lo storiografo dei Probi Pionieri di Rochdale, l'amico di Garibaldi e di Mazzini, l'illuminato filantropo che, nato a Birmingham il 3 aprile 1817, è morto il 23 dello scorso gennaio in mezzo al compianto generale.

Notevoli, in un articolo di Luigi Buffoli ricordante la venuta di Holyoake a Milano, per il primo Congresso dei cooperatori italiani, le raccomandazioni che egli faceva ai fondatori della Cooperativa milanese: « Ricordatevi che l'Unione Cooperativa progredirà e diventerà potente quanto le maggiori società inglesi, da voi prese a modello, se vi figurerete d'avere avanti a voi un'alta, altissima scala alla cui sommità dovete aspirare senza la smania di giungervi rapidamente. Proponetevi di salirne i gradini uno per volta ». Il prezioso consiglio fu seguito fedelmente.

Non meno notevoli, sopratutto quando si consideri che Holyoake, come discepolo di Robert Owen, era sincero amico del socialismo, sono gli avvertimenti con cui egli metteva in guardia contro i socialisti rivoluzionari le cooperative, dalle quali voleva che la politica fosse assolutamente bandita. Egli citava, a proposito degli sforzi dei socialisti rivoluzionari per impadronirsi del movimento cooperativo, la nota favola esopiana della volpe e del corvo, e diceva: « Il socialista rivoluzionario comincia per adulare il cooperatore e gli insinua ch'egli potrebbe acquistare beni maggiori e più preziosi se desse retta ai suoi consigli: la pratica delle massime « aiutati da te stesso » e « uno per tutti, tutti per uno » è, secondo lui, assurda: per arrivare all'ideale cui aspirano i cooperatori ci vorrebbero cento anni; colla rivoluzione, invece, è altra cosa: in un giorno, domani forse, si otterrà tutto. Ciò andrà a verso tostochè il governo rivoluzionario socialista dirigerà ogni cosa: gli uomini diverranno immediatamente istruiti, morali, intelligenti, affezionati, disinteressati, infine tali quali debbono essere per formare uno stato sociale perfetto! Ma questo *domani* quando arriverà? Nessuno può saperlo, e neppure se la rivoluzione, quand'essa scoppierà, potrà mantenere le sue promesse ». Onde è bene che le cooperative non si lascino illudere da mirabolanti promesse e da utopistici miraggi.

*** **Un metodo per misurare l'altezza di un albero** troviamo indicato nel periodico *Il Coltivatore* (n. 50). Si prende un bastone, sul quale si saranno fatte due intaccature molto visibili, a circa 32.5 centimetri l'una dall'altra, e lo si tiene davanti a sè, verticalmente, col braccio teso, per modo che esso viene a trovarsi a una distanza di circa 65 centimetri, dall'occhio. Fatto questo, ci si mette davanti all'albero che si vuol misurare, a qualche metro di distanza, e, tenendo sempre il bastone nel modo indicato, ci si allontana o ci si avvicina all'albero finchè l'intaccatura superiore del bastone viene a trovarsi nel raggio visuale della cima dell'albero, e l'intaccatura inferiore nel raggio visuale del piede. La metà della distanza che allora ci separa dalla pianta ci dà l'altezza approssimativa dell'albero.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 4 marzo 1906 N. 13

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL MONTE DI PIETÀ DI PARIGI (1)

Da molti anni si parla della necessità di riformare il Monte di Pietà di Parigi, e numerose proposte sono state fatte a questo scopo. In generale, siffatte proposte mirano a sopprimere gl'intermediari che s'interpongono fra il mutuante e il mutuatario devolvendo a proprio vantaggio gran parte del danaro che circola da questo a quello. La riforma è pertanto conforme all'evoluzione moderna, la quale tende a far sparire nel meccanismo sociale gli ingranaggi inutili, imbarazzanti e dispendiosi.

Per ben comprendere la necessità di siffatta riforma, occorre farsi un'idea di quello che veramente sia il Monte di Pietà di Parigi e del suo funzionamento.

Carattere dell'istituzione.

La legge conferisce espressamente al Monte di Pietà il monopolio dei prestiti su pegni: questo è il suo cómpito essenziale: in questo aspetto esso si presenta all'operaio e allo studente, che portano i loro effetti *chez ma tante*, secondo l'espressione popolare, o che, secondo un'altra espressione, attaccano l'orologio *au clou*. L'amministrazione dell'istituto è autonoma; il suo direttore, nominato dal ministro dell'interno, sta sotto il controllo di un Consiglio di sorveglianza, le cui funzioni sono gratuite.

Le operazioni del Monte di Pietà di Parigi raggiungono una cifra molto considerevole. Nel 1886 i prestiti furono in numero di 1,440,633, per una somma di quasi 36 milioni, somma che nel 1904 salì a oltre 44 milioni, grazie ai prestiti su titoli, i quali sono autorizzati dal 1891 in qua, fino alla concorrenza di 500 franchi.

Sulla vera natura e sul vero valore sociale di questa istituzione i pareri non sono concordi. Alcuni dicono che il Monte di Pietà è un magnifico ricetto per gli oggetti rubati o trovati: evidente esagerazione, giacchè l'esperienza ha dimostrato che, su 5000 prestiti, solo 5 hanno carattere sospetto.

Secondo l'opinione di alcuni, il Monte di Pietà è un'istituzione di beneficenza, e coloro che sostengono questa opinione ricordano che nel 1777, quando l'istituto sorse a Parigi, e nell'anno III, quando fu risuscitato, i suoi promotori dimostrarono l'intenzione di sottrarre, con quel mezzo, i poveri alla rapacità degli usurai. — Apparenza mentitrice — dicono altri, osservando che il Monte di Pietà presta danaro a un interesse superiore al tasso legale: l'8 per cento per gli oggetti di vestiario e i gioielli, il 6.25 per cento per i valori mobiliari.

Esaminando le cose imparzialmente, dobbiamo riconoscere che il Monte di Pietà non è un'istituzione di pura beneficenza: esso si fa pagare per i prestiti che accorda, e i suoi clienti non domandano l'elemosina. Nelle città nelle quali, come per esempio a Lilla, esiste, accanto al Monte di Pietà ufficiale, un istituto simile privato e gratuito, quest'ultimo è meno frequentato. La verità è che il Monte di Pietà di Parigi ha un carattere misto, per metà commerciale, per metà filantropico.

(1) Da un articolo di GEORGES RÉNARD, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 febbraio. — L'articolo, interessante per sè, diventa anche più interessante per questo, che le condizioni dei nostri Monti di Pietà sono in gran parte simili a quelle del Monte parigino. [*N.d.R.*]

Quest'ultimo carattere gli viene conferito sopratutto dal fatto che i piccoli prestiti rappresentano per l'istituzione una passività: ve ne sono a centinaia di migliaia che danno introiti di 5, 10, 15 centesimi. Nel 1904 si è calcolato che un oggetto depositato al Monte di Pietà, per coprire, in capo a dieci mesi (durata media dei prestiti), le spese di conservazione, di trasporto, di assicurazione, deve aver dato luogo a un prestito non inferiore a 34 franchi. Ora, tre quarti dei prestiti accordati sono inferiori a questa cifra, sicchè l'amministrazione sarebbe regolarmente in perdita, senza gli utili che ricava dai prestiti più considerevoli. I maggiori pagano dunque per i minori; e si può dire che fra questi e quelli vi sia una specie di mutua assistenza, per cui meno disgraziati pagano contemporaneamente il servizio che viene fatto a loro stessi e quello che viene reso agli altri.

Nello stesso tempo, però, il Monte di Pietà è anche uno stabilimento di credito popolare. Da questo punto di vista esso compie due funzioni distinte, secondo che rappresenta una risorsa suprema o passeggiera per gli operai, che costituiscono la sua clientela più numerosa, oppure per i commercianti e gli industriali, che sono i suoi migliori clienti. Il Monte di Pietà aiuta così questi come quelli ad attraversare le strette dei momenti di crisi. I prestiti della prima categoria, consistenti in effetti di vestiario o in altri oggetti di non molto valore, che si trasformano in piccole somme per far campare la famiglia, sono dei prestiti di consumo; quelli della seconda categoria si possono dire prestiti di produzione: commercianti e industriali impegnano talvolta delle merci nuove per far fronte alle scadenze; ma, appena usciti d'imbarazzo, le ritirano, facendole rientrare nella grande corrente della circolazione.

Questa circostanza spiega un fatto che, a prima vista, sembra assurdo. Generalmente, si è inclinati a credere che il Monte di Pietà debba essere considerato come un indice della prosperità generale, e che, quanto più cresce la cifra dei suoi affari, tanto maggiore sia il generale malessere. Ora ciò è vero soltanto in parte, giacchè, quando le riserve della classe operaia sono esaurite, allora subentra negli affari del Monte di Pietà una stagnazione completa. Le epoche del *minimum* di introiti coincidono con le rivoluzioni o coi disastri che hanno per effetto un impoverimento momentaneo della popolazione: tali, durante il secolo XIX, gli anni 1848-49 e 1870-71. Quando invece, come, per esempio, al tempo delle grandi Esposizioni, il commercio e le industrie riprendono vigore, questo aumento di attività si traduce subito in un maggior numero di pegni, di rinnovi e di disimpegni.

Finalmente il Monte di Pietà funziona come banca di deposito per le classi agiate: non poche sono le famiglie benestanti che, quando si recano ai bagni o in villeggiatura, depositano presso il Monte di Pietà biancheria, gioielli, titoli, poichè qui il deposito è più sicuro che non nelle case disabitate, e ben garantito e più a buon mercato che in qualsiasi altro stabilimento.

Quanto si è detto basta a dare un'idea del carattere complesso che presenta il Monte di Pietà di Parigi. Vediamo ora, a proposito della sua riforma, quali siano i tre provvedimenti più importanti che si propone di adottare.

Per la creazione di un capitale.

Anzitutto il Monte di Pietà di Parigi non ha un capitale proprio: per i prestiti che esso accorda su pegni, la sua amministrazione è costretta a contrarre dei mutui; per conseguenza l'interesse che essa domanda è aumentato dall'interesse che essa stessa deve pagare. Per procurarsi i fondi necessari l'amministrazione emette dei buoni, che rappresentano un sicuro collocamento di capitale, e il cui interesse medio è del 3 per cento circa. Di questo 3 per cento il Monte di Pietà potrebbe evidentemente diminuire l'interesse sui prestiti che esso accorda, se avesse a sua disposizione un capitale.

Quando fu rinnovato il previlegio della Banca di Francia, fu fatta la proposta di obbligare quest'istituzione a mettere dei fondi a disposizione del Monte di Pietà a un interesse ridotto dell'1.5 per cento; ma la proposta non trovò abbastanza sostenitori, e così fu perduta l'occasione.

Ora si propone un altro provvedimento: che, cioè, tutti i civanzi dell'amministrazione del Monte di Pietà, invece di essere versati, come presentemente accade, nella Cassa dell'Assistenza Pubblica, rimangano all'istituzione, la quale per tal modo potrebbe am-

mortizzare per lo meno una parte dei suoi buoni e ridurre l'interesse sui pegni. Ma poichè questo sarebbe un mezzo troppo lento per creare un capitale indipendente, si suggeriscono degli espedienti per arrivare più presto al risultato voluto, sia con un'emissione di obbligazioni che dovrebbe esser fatta dal municipio di Parigi, sia con una lotteria, la quale sarebbe per lo meno tanto giustificata quanto quella della stampa.

I commissari stimatori.

Il secondo vizio dell'organizzazione, che dovrebbe esser corretto, è il privilegio abusivo dei commissari stimatori; privilegio che viene esercitato tre volte: all'atto del pegno, all'atto del rinnovamento e all'atto della vendita.

Quando un oggetto viene presentato all'ufficio dei pegni, esso dev'essere stimato dal commissario stimatore o dal suo agente, il quale decide inappellabilmente sull'accettazione o sul rifiuto del pegno e ne calcola il valore: i quattro quinti di questo valore possono esser versati al mutuatario, se si tratta di vasellame, o di oggetti d'oro e di argento; non più dei due terzi, se si tratta di altri pegni. Se l'oggetto, venduto all'asta, per non esser stato ritirato in tempo, non sale alla cifra di stima, tutta la Compagnia dei commissari stimatori deve rimborsare la differenza, salvo alcuni casi speciali. In compenso del loro lavoro e della responsabilità che assumono, i commissari ricevono un «diritto di stima» che è di 50 centesimi per 100 franchi.

Questo diritto, oltre che all'atto del pegno, viene percepito dagli stimatori a ogni rinnovo, quantunque questo non richieda una nuova stima. Di più, quando i pegni abbandonati vengono venduti all'asta pubblica, gli stimatori percepiscono sul prezzo di vendita una percentuale fissata di anno in anno dal prefetto della Senna.

I commissari stimatori addetti al Monte di Pietà di Parigi sono in numero di quattordici; data la quantità dei pegni, è molto se essi arrivano a stimarne il 12 per cento; per il resto si fanno aiutare da un personale che essi stessi pagano.

Le conseguenze di questo sistema sono evidenti. I commissari stimatori, interessati a non stimare i pegni in misura troppo alta, per non pagare poi la differenza sul prezzo di vendita, si tengono di solito molto al di sotto del valore reale, e ciò sopratutto per i pegni più modesti. Negli ultimi venti anni circa 80,000 oggetti sono stati respinti annualmente come inadatti a coprire un prestito di 3 franchi. Aggiungendo a questi oggetti quelli non impegnati in seguito a una offerta insufficiente, che sono in media 40,000 all'anno, si vede quanta povera gente venga respinta dal Monte di Pietà, e debba fatalmente indirizzarsi o ai rigattieri o alle agenzie clandestine che prestano somme maggiori, ma a interessi formidabili.

Si noti che codesta prudenza degli stimatori non appare giustificata. Nel 1900 ben 13,163 pegni sono stati venduti all'asta a un prezzo che coprì parecchie volte la somma prestata; fra altro un pegno, sul quale il Monte di Pietà prestò 3 franchi, fu venduto all'asta per 127. Come si vede, i commissari stimatori sanno premunirsi abbastanza bene contro i rischi delle differenze da pagare. È vero che durante l'ultimo decennio siffatte differenze sono state in media di 25,000 franchi all'anno; ma questa somma rappresenta meno di un decimo di quanto frutta ai commissari il solo diritto di stima. Detraendo dal totale dei loro guadagni questo *deficit* e i salari del loro personale, quei quattordici signori realizzano in media ogni anno un guadagno netto complessivo di 220,000 franchi, ossia quasi 16,000 franchi per ciascuno.

Non è da meravigliarsi se in tali condizioni si fa manifesto il desiderio di ottenere più a buon mercato questo servizio di stima, troppo parsimonioso verso gli umili, e che dal pubblico viene pagato troppo caro, e se numerose lagnanze vengono mosse continuamente contro quella ricca e poderosa compagnia che esercita il suo lucrativo privilegio non per legge — si noti — ma in forza di una semplice ordinanza della Restaurazione.

Il traffico delle polizze.

La più grave conseguenza e il più grave abuso derivante dalla stima troppo bassa dei commissari è il traffico delle polizze. Questo traffico ha pur troppo grande estensione; poichè si sa che la polizza rappresenta un valore superiore, e spesso di molto, alla somma che vi si trova scritta, non è difficile contrarre su di essa un nuovo prestito. La nota lesineria dei commissari stimatori inspira tanta fiducia che, senza discutere, senza esi-

tare, coloro che esercitano questo genere di commercio accordano un aumento del 20 per cento sulla somma prestata dal Monte di Pietà; naturalmente, però, il creditore si prende la polizza, la quale non può essere riscattata se non pagando la somma su di essa prestata più un lauto interesse, il quale di solito varia dal 3 al 7 per cento al mese. Ne viene che il disgraziato, il quale cade negli artigli di codesti prestatori, o deve salassarsi per riavere la polizza, pagando fino all'84 per cento all'anno, o, più spesso, l'abbandona. Ed ecco come l'usura, per combattere la quale il Monte di Pietà fu istituito, rinasce alle sue porte e quasi sotto i suoi auspicî.

Qualcuno potrà osservare che codesti prestatori cadono sotto le disposizioni dell'articolo 411 del codice penale; che essi sono colpevoli di abituale violazione del monopolio accordato al Monte di Pietà, che essi sono passibili di ammenda e di prigione; che il tribunale correzionale della Senna ha veduto nelle loro operazioni un « reato di apertura non autorizzata di una casa di prestito su pegni »; che in fine quest'opinione del tribunale correzionale è stata confermata dalla Corte di Cassazione. Tutto ciò è vero; eppure le agenzie di prestiti sulle polizze del Monte di Pietà continuano a esercitare la loro attività, in numero sempre crescente. Vi sono perfino di quelli che si recano a sollecitare i clienti a domicilio e accordano loro un prestito su qualche oggetto che poi essi impegnano al Monte di Pietà a nome proprio.

Gli utili di queste losche operazioni sono abbondanti. Talvolta il mutuatario ha un vero attaccamento per l'oggetto impegnato; e ciò è dimostrato dalla storia di certi rinnovi: si cita, fra altro, il caso di un vestito da sposa, per il quale furono pagati regolarmente gli interessi per ben cinquanta anni. Una tenda di calicot bianco, impegnata il 5 giugno 1823, fu venduta all'asta il 25 novembre 1872 e aggiudicata per 5 franchi, dopo aver pagato in diritti d'ogni sorta sette volte il suo valore.

Di fronte a questi fatti si è indotti a rimpiangere l'antica legge egiziana che dichiarava estinto un debito quando il totale degli interessi pagati eguagliava la somma prestata.

I trafficanti di polizze speculano, dunque, sul tenace attaccamento dei mutuatari a certi oggetti; quando poi i disgraziati, vedendosi nell'impossibilità di riscattare le polizze, le abbandonano, allora essi, divenuti proprietari, ritirano l'oggetto impegnato quando sperano di poterlo vendere con vantaggio, oppure lasciano che vada in vendita all'asta pubblica, riscuotendo il di più sulla somma prestata dal Monte.

Per una riforma.

Non è facile il problema d'impedire codesti sordidi guadagni, fatti sopratutto a spese dei più poveri. Se si ricorresse alla misura di applicare le prescrizioni del codice penale a questa specie di usurai, si potrebbe temere di rendere il male peggiore, giacchè alle agenzie pubbliche si sostituirebbero quelle clandestine.

I principali provvedimenti da prendersi sono due: rimediare alla stima troppo bassa e migliorare le condizioni della vendita all'asta.

Il primo provvedimento non può attuarsi se non riformando in modo conveniente la istituzione dei commissari stimatori.

Quanto alla vendita, è da deplorarsi che essa si eseguisca in locali così stretti che il vero pubblico ne è escluso quasi del tutto: i locali sono invasi dai rigattieri, i quali formano una specie di banda segreta, nota in passato col nome di *Société de la grafignade*: i membri di questa società s'intendono fra loro perchè le offerte all'asta non vengano spinte troppo alto, salvo poi, quando gli oggetti sono stati aggiudicati a un prezzo abbastanza basso, a rinnovare l'asta privatamente, di solito in qualche osteria, compiendo per tal modo una seconda estimazione, che essi chiamano *revidage* o *revision*. Il progetto di legge presentato al Senato da Paul Strauss contiene opportune misure per rendere la vendita all'asta più leale e più fruttuosa; fra altro, si propone che le aggiudicazioni non possano esser pronunziate se non col consenso di un rappresentante dell'amministrazione del Monte di Pietà.

Questi i principali mezzi per migliorare una istituzione dalla quale la popolazione di Parigi e dei sobborghi è lungi dal ricavare i vantaggi che sarebbe in diritto di aspettarsene. È una riforma che certo non può pretendere d'eliminare il pauperismo, nè di risolvere la questione sociale, ma che merita l'attenzione e la simpatia di quanti desiderano alleviare la miseria e le sofferenze umane.

LA DIMINUZIONE DELLE NASCITE
IN INGHILTERRA E ALTROVE (1)

I dottori Newsholme e Stevenson hanno pubblicato una memoria dal titolo « La decrescenza dell'umana fecondità nel Regno Unito e in altre nazioni, dimostrata con statistiche rettificate » *(The decline of human Fertility in the United Kingdom and other Countries as shown by corrected Birth Rates)*. Per ottenere una vera misura della « fecondità umana » gli autori con lungo e paziente calcolo limitarono i loro studi statistici alla proporzione fra le nascite e le donne atte a procreare, ossia fra i 15 e i 45 anni. Essi scrivono:

Col nostro metodo abbiamo potuto distinguere fra le cause *aritmetiche* e le cause *patologiche* della diminuita fecondità. L'espressione « *natalité pathologique* » viene usata dal Bertillon, capo dell'ufficio di statistica di Parigi. La Francia per ogni 1000 abitanti ha un maggior numero di mogli fra i 15 e i 45 anni di quante ne abbiano l'Inghilterra e il Paese di Galles; ma la proporzione delle sue nascite è del 24 per cento inferiore a quella dell'Inghilterra e del Paese di Galles. L'Irlanda, al contrario, sebbene assolutamente non conti molte nascite, nella tabella statistica ottenuta col nostro metodo occupa uno dei primi posti, perchè si è tenuto conto del fatto che le mogli irlandesi per la loro età atte a procreare sono soltanto 76,5 per ogni 1000 abitanti, mentre quelle che in Inghilterra e nel Paese di Galles si trovano in simili condizioni sono 117 per 1000.

La seguente tabella statistica, redatta dai dottori Newsholme e Stevenson col loro scrupoloso sistema, mostra che la proporzione delle nascite tende a diminuire più o meno fortemente in tutte le nazioni. L'Italia è una di quelle in cui tale diminuzione è meno accentuata, e l'Irlanda è l'unica che abbia un aumento.

	Nascite per ogni 1000 abitanti nel 1880-81	Nascite per ogni 1000 abitanti negli anni 1901-04
Baviera	45,49	40,37
Impero germanico	40,37	35,34
Belgio	40,76	31,01
Prussia	39,87	35,72
Scozia	39,29	33,38
Austria	39,04	38,50
Danimarca	38,92	33,12
Svezia	38,49	36,19
Italia	36,89	33,71
Irlanda	35,17	36,08
Inghilterra e Paese di Galles	34,65	28,41
Francia	25.06	21,63

(1) Da un articolo del dottor JOHN W. TAYLOR, professore di ginecologia all'università di Birmingham, *The Nineteenth Century and After*, febbraio.

Cause della diminuzione.

Dopo avere analizzato le varie cause della diminuzione delle nascite nei diversi paesi, i citati due dottori scrivono:

La diminuzione della percentuale delle nascite non è dovuta a una maggiore povertà. Essa, anzi, si accompagna a un generale aumento di benessere, ed esprime la ferma volontà della popolazione in genere di procurarsi una maggiore agiatezza... Il progressivo affievolirsi dei freni religiosi ha indubbiamente cooperato a rendere i coniugi disposti a servirsi dei mezzi preventivi venuti a loro cognizione... E, in mancanza di forti influenze morali che agiscano in senso contrario, dobbiamo attenderci un uso sempre più diffuso di mezzi artificiali per impedire la fecondazione delle donne. Contemporaneamente dobbiamo prevedere un abbassamento dell'ideale della vita coniugale, e conseguentemente un deterioramento dei caratteri morali, se non di quelli fisici, della razza umana. La Francia ha preceduto in ciò le altre nazioni, ma non passeranno molte decine d'anni prima che esse ne seguano l'esempio nella stessa misura.

In un'altra memoria scientifica dovuta a G. Udny Yule, professore all'università di Londra, e intitolata « Dei Mutamenti nella percentuale dei matrimoni e delle nascite in Inghilterra e nel Paese di Galles durante l'ultimo mezzo secolo, con una indagine sulle probabili cause » *(On the Changes in the Marriage and Birth Rates in England and Wales during the past half-century, with an Enquiry as to the probable Causes)*, leggiamo: « Per una ragione o per l'altra la fecondità delle donne maritate è venuta decrescendo con sempre maggiore rapidità durante l'ultimo trentennio, ed è da questa scemata fecondità, non già da un diminuito numero di donne maritate, che dipende il minor numero delle nascite ».

Entrámbi gli scritti scientifici qui citati, mentre sono concordi nel constatare la crescente diminuzione di fecondità delle coppie coniugali inglesi, sono pure d'accordo nel riconoscere che tale fenomeno si osserva principalmente nelle classi sociali superiori e medie.

Contro i mezzi preventivi.

Senza dubbio a produrre questo fenomeno concorrono anche ragioni economiche o individuali, quali l'astinenza volontaria di certi coniugi, la forzata assenza dei mariti arruolati nell'esercito e nella marina, la sterilità dell'uomo o della donna per malattie; ma è

ormai accertato che la causa principale della diminuita fecondità sono i mezzi preventivi artificiali.

Ed è a questi che probabilmente sono dovute certe malattie nervose e degli organi femminili; quindi, la scienza medica non può che appoggiare coloro i quali risolutamente si scagliano contro certe riprovevoli usanze che praticate da coppie coniugali potrebbero dirsi «prostituzione monogina», come le qualificò la Commissione Reale che indagò le cause del decrescere delle nascite nella Nuova Galles del Sud.

Incondizionato encomio meritano le nobili parole con cui il vescovo di Londra, rivolgendosi al clero della metropoli in una sua recente omelia, raccomandò ad esso d'inculcare ai fedeli il rispetto del vincolo matrimoniale. «A tempo debito e con le debite forme insegnate quale responsabilità sia inerente alla vita coniugale, decantate la gloria della maternità, deplorate il crescente egoismo di coloro che pensano prima alle comodità personali e ai piaceri sociali, poi ai principali doveri e alle più sante gioie della vita... Dobbiamo imparare noi stessi e insegnare ad altri a vivere la vita più semplice e meno molle dei nostri antenati».

L'autore in una lunga dissertazione biasima altamente ciò che scrisse nel numero di gennaio della *Nineteenth Century and After* James W. Barclay. Questi nell'articolo «Il malthusianismo e la diminuita percentuale delle nascite» volle dimostrare che se è scemata questa percentuale, è venuta pure scemando in eguale misura quella delle morti. La differenza fra nascite e morti, che in Inghilterra e nel Paese di Galles fu di 14 per 1000 a vantaggio delle prime nel decennio 1871-80, fu del 13 per 1000 nel 1903: non v'è, quindi, a temere, secondo il Barclay, un'eccessiva diminuzione della popolazione inglese. Ma tale ragionamento è sofistico perchè non tiene conto dell'immenso progresso compiuto nell'ultimo trentennio dalla medicina e dalla chirurgia: queste hanno salvato migliaia e migliaia di vite che prima sarebbero state irrimediabilmente perdute, mentre la diminuzione delle nascite è dovuta in massima parte a viziose abitudini contro natura.

Non giova negare i fatti evidenti: la percentuale delle nascite in Inghilterra va sempre più diminuendo, e tale diminuzione, dovuta a mezzi preventivi artificiali, viene, lentamente sì ma sicuramente, riversando gravi mali fisici, morali e sociali sull'intera nazione.

LA STORIA PRIMA DELLA STORIA

GLI ITALIOTI (1)

Nell'epoca a cominciar dalla quale la storia di Roma cessa di esser annebbiata dalla leggenda, nel IV secolo prima dell'era volgare, l'Italia era divisa fra quattro popolazioni, tre delle quali di origine indo-europea: nella Valle del Po, i Galli detti Cisalpini: nell'attuale Toscana, il grande impero etrusco, già in decadenza; gli Italioti propriamente detti, e cioè i Latini e i Sabini a Roma e nei dintorni, gli Umbri nell'Appennino centrale, i Sanniti e gli Oschi all'estremità meridionale della penisola; mista a questi ultimi, ma stabilita soltanto nelle città marittime, centri di attivo commercio e di raffinata civiltà, si trovava la popolazione greca di Napoli, di Taranto, di Siracusa.

Prescindendo da questi Greci, che furono i primi educatori della barbarie italica, come più tardi i loro fratelli di Grecia dovevano educare il gusto dei Romani, esaminiamo gli altri tre gruppi di popolazione.

I Galli.

Si conosce approssimativamente l'epoca in cui i Celti della Gallia passarono le Alpi e si sparsero nella pianura subalpina: ciò avvenne al principio del IV secolo avanti Cristo, o meglio alla fine del V. Essi dovettero marciare a passi da gigante, poichè già nel 390 erano sotto le mura di Roma, che, come è noto, saccheggiarono e taglieggiarono; per arrivare a Roma avevano dovuto passare sugli Etruschi; ma in seguito mai più rinnovarono quell'audace avventura, e ritiratisi nelle valli del Po, dell'Adige e del Ticino, rimasero per gli Etruschi e per i Latini vicini formidabili coi quali a lungo dovettero i Latini guerreggiare prima di sottometterli.

Più tardi, quando l'Italia settentrionale venne fusa nell'unità latina, dimenticò la sua origine gallica; ma ne fu conservata la memoria nei nomi di città e di uomini: Milano, Catullo, Virgilio, Tito Livio: nomi di origine celtica, e non latina.

Gli Etruschi.

Sei secoli prima dei Galli, si erano stabiliti nella penisola italica gli Etruschi; la loro capitale fu Clusium, l'odierna Chiusi, la città di quel Porsenna che fece tremare i La-

(1) Da un articolo di V. Henry, professore alla Sorbona! *Revue Bleue*, 17 febbraio.

tini ribellatisi contro il loro re etrusco. Gli Etruschi non erano autoctoni, bensì una popolazione pelasgica che dall'invasione degli Elleni era stata respinta verso l'Occidente, e che dalla Grecia, verso l'anno mille, venne in Italia traversando l'Adriatico. Al tempo della loro maggiore prosperità, intorno al 500 avanti Cristo, il loro impero, o meglio la confederazione delle loro dodici città, si estese su tutto il territorio dell'attuale Toscana, ma la loro dominazione arrivò molto lontano, così al nord come al sud, e indubbiamente anche Roma rimase per molto tempo sotto la loro dipendenza, e Roma dovette gran parte del suo progresso a quella despotica e brillante civiltà etrusca, i cui monumenti e le cui opere d'arte eguagliarono talvolta la solidità e la bellezza dei loro modelli greci.

Tuttavia di questo popolo, che per cinque o sei secoli regnò sull'Italia e cedette la supremazia solo ai Romani, noi ignoriamo quasi tutta la storia, le istituzioni e perfino la lingua. Si hanno bensì centinaia di iscrizioni in un alfabeto bello e chiaro, derivato dal greco, che facilmente si legge; ma pur troppo nessuno è riuscito finora a interpretarle. Si conoscono, per esempio, i nomi dei sei primi numeri, perchè si sono trovati dei dadi etruschi in cui questi nomi sono incisi in lettere anzichè in cifre; ma nessuno può dire con certezza quale di quei nomi significa « uno » e quale « sei ».

I Latini.

La leggenda di Enea, antenato dei re di Roma, sorta in epoca abbastanza tarda, quando i Romani ebbero appreso dai Greci la storia di Troia, di cui per secoli avevano ignorato perfino l'esistenza, fa dei Latini una popolazione immigrata in Italia. E tali essi furono veramente, ma di più lunga data e in modo ben diverso da quello della leggenda.

I Latini non vennero in Italia per mare. In tutti i paesi, fuorchè in Grecia, gli Indoeuropei rimasero per molto tempo una popolazione essenzialmente terrestre. Il ramo indo-europeo che popolò l'Italia dovette abitare prima nella valle del medio Danubio, dove forse vivevano ancora confusi i futuri Italioti e i futuri Elleni. Verso il secolo XVI prima dell'era volgare, mentre gli Elleni scendevano verso sud e scacciavano dalla Grecia i Pelasgi, gli Italioti si avanzavano verso Occidente, varcavano la barriera orientale delle Alpi, e sboccati prima nella valle dell'Adige, poi nella grande pianura del Po, e vinti i Veneti da una parte e i Liguri dall'altra, procedettero verso sud, assimilandosi via via gruppi etnici sempre più differenti, di modo che il tipo italiota si allontana molto più del tipo ellenico antico dall'archetipo indo-europeo.

Quanto all'epoca del loro arrivo nell'Italia centrale, abbiamo una indicazione: secondo Catone, essi fondarono nel 1135 la città umbra di Ameria, l'odierna Amelia, in vicinanza di Terni. Così gli Umbri fanno parlare di sè molto prima dei loro fratelli latini. Due secoli più tardi, in seguito all'estendersi della potenza etrusca, gli Italioti furono tagliati in due parti: gl'Italioti del nord, sparsi in mezzo alla popolazione ligure, vi si perdettero per esser poi soggiogati dai Galli quelli del centro si mantennero, ma sotto la sovranità dell'Etruria. Quanto ai popoli del sud, gli Oschi, cioè, e i Sanniti, non ne sappiamo quasi nulla fino all'epoca in cui vennero a contesa con Roma.

Roma.

Da principio Roma non fu così puramente latina come la sua vecchia rivale Alba Longa; la sua popolazione primitiva risultava dalla fusione di tre elementi: il latino, il sabino e l'etrusco. Ma i due primi si riconobbero facilmente fratelli, e la loro unione fu simboleggiata nella storia di Romolo e Tito Tazio, prima nemici e poi alleati.

Di questo conflitto tra i Latini e i Sabini, terminato con un accordo, si ha testimonianza anche nella lingua. Il latino non è un dialetto unico, bensì un aggregato di parecchi dialetti; e come la lingua latina, che in apparenza è la meno complessa, così anche la nazionalità, apparentemente la più compatta, risulta da una quantità di elementi disparati.

La città aveva due nomi: uno, il vero, che i sacerdoti tenevano accuratamente nascosto per sottrarlo ai maligni incantamenti dei nemici maghi; giacchè, nella superstizione indo-europea e universale il nome è la persona, e chi s'impadronisce del nome tiene in sua balìa la persona. L'altro nome, generalmente conosciuto, non era che l'espressione della sua posizione geografica: il Tevere in quel punto si chiamava *Rumen*, parola in relazione con la radice greca che si-

gnifica « scorrere »; sicchè *Roma* corrisponde al tedesco *Strom* — corrente — e significa quindi « la città del fiume ». Più tardi, quando Roma diventò la grande dominatrice, la strana somiglianza del suo nome con la parola greca significante « forza » colpì l'immaginazione, e apparve come l'oroscopo del suo glorioso destino.

La storia dei quattro primi re di Roma (753-616 avanti Cristo) è quasi esclusivamente leggendaria; la favola di Romolo si ritrova, con maggiori o minori varianti, all'origine di quasi tutte le nazioni. Dopo il guerriero fondatore, viene logicamente l'organizzatore pacifico, il legislatore, Numa Pompilio. I due re che seguono, Tullo Ostilio e Anco Marzio, sono delle copie abbastanza sbiadite dei due primi; ma sotto « Tullo il bellicoso » i Romani fanno i loro primi passi fuori della loro terra, e sottomettendo Alba Longa diventano padroni d'un piccolo tratto di territorio, richiamando l'attenzione dei dominatori di quel tempo, gli Etruschi. E il successore di Anco Marzio è un Etrusco, probabilmente un semplice vicerè o governatore delegato dalla potente confederazione etrusca, la quale s'interessò a quella città turbolenta e conquistatrice e cominciò a preoccuparsi dei suoi troppo rapidi progressi. Il resto è storia.

La lingua italica.

Delle lingue dell'antica Italia di origine indo-europea non ne conosciamo bene che una sola, il latino; il quale, con l'estendersi della potenza di Roma, invase il dominio delle altre lingue, sommergendole non di colpo, ma un po' alla volta. Per molto tempo ancora dopo la conquista romana si continuò a parlare la lingua umbra nella regione dell'Appennino centrale, la lingua etrusca nel bacino dell'Arno, la lingua gallica nella Cisalpina, la greca nei porti del sud. A Pompei, quando accadde la terribile catastrofe del 79 dopo Cristo, la lingua ufficiale era il latino, ma il basso popolo non parlava che l'osco o un gergo misto. Dei dialetti fratelli del latino e dello stesso latino arcaico rimangono, però, alcuni documenti perfettamente autentici, che ci permettono di ricostruire, almeno fino a un certo punto, i tratti essenziali della comune lingua italica dalla quale derivano tutti.

L'autore passa in rassegna i principali di questi documenti: l'iscrizione della stele arcaica, scoperta pochi anni fa nel Foro Romano (decifrata dal nostro Ceci); l'iscrizione del vaso del Quirinale, il cosidetto vaso di Dueno, trovato nel 1880, durante i lavori edilizi eseguiti fra il Quirinale e il Viminale; il canto dei fratelli Arvali; le iscrizioni delle tombe degli Scipioni: la coppa di Falerii; la fibula di Preneste: le tavole eugubine.

Dell'osco, che fu l'antica lingua della Campania e in generale dell'Italia meridionale, abbiamo un numero d'iscrizioni abbastanza grande, ma due sole di una certa estensione: il cippo di Abella, trovato nel 1685, e la tavola di Bantia scoperta nel 1793. Tracce della lingua osca esistono forse ancora in molte parole del dialetto napoletano; ma noi non abbiamo alcun mezzo per accertarlo. Il latino a poco a poco predominò sovrano, non soltanto in Italia, ma in buona parte dell'Europa, dove esso domina ancor oggi con le lingue romanze che da esso discendono. Le altre lingue, il sabino, l'osco, l'umbro, ebbero anch'esse senza dubbio la loro produzione letteraria; ma i Latini, superbi vincitori, nulla ci hanno trasmesso di questa produzione.

PENSIERO, COSCIENZA, VITA [1]

« Il cervello secerne pensiero come il fegato secerne bile » dicono i materialisti: ma dicono il vero?

La bile, come il fegato che la secerne, è una sostanza fisica; la possiamo vedere e toccare; ha qualità fisiche e chimiche. Nulla di tutto ciò può dirsi del pensiero. Se il cervello secerne pensiero, bisogna ammettere la strana conclusione che una cosa fisica può secernere una cosa non fisica; e tale processo sarebbe ben diverso dalla secrezione di una materia per opera di un'altra materia. Quindi, sicuramente il cervello non secerne pensiero nello stesso modo in cui il fegato secerne la bile.

Fegato e cervello.

Osserviamo le due operazioni un poco più da vicino. Una certa quantità di sangue va dal cuore al fegato, che gli fa subire mutamenti e fra le altre cose secerne bile; una parte di sangue ritorna in condizione alterata a circolare entro le vene del corpo. Ora, in ogni mutamento fisico non vi è

(1) Da un articolo di Sir Edward Fry, *The Contemporary Review*, febbraio.

alcuna perdita nè di materia nè di energia, sebbene vi sia, o possa esservi, un'alterazione nella composizione chimica della materia e nella forma di energia. Se, così prima come dopo l'azione del fegato, si calcolasse la materia interessata da quell'azione, le due partite si equivarrebbero, purchè nella seconda di esse si calcolasse il prodotto della secrezione, ossia la bile.

In eguale maniera una certa quantità di sangue va dal cuore al cervello; quivi, contemporaneamente allo svolgersi del pensiero, subisce alcune modificazioni; di lì attraverso i vasi capillari vien portata via materia, e il sangue alterato rientra nel sistema venoso. Misurando esattamente la materia prima e dopo l'azione del cervello, le due cifre si equipererebbero: però, senza tenere alcun conto del pensiero.

In entrambi i casi abbiamo un uso di materia modificata dall'operazione di questo o quell'organo. Ma nel primo caso la materia prodotta può dirsi *ejusdem generis* della materia che produce e può, quindi, venire calcolata; nel secondo la cosa prodotta, se pure è prodotta, non è dello stesso genere e non può calcolarsi in alcun modo. Quindi la parola « secrezione » non si può ragionevolmente applicare al pensiero.

Tutto ciò che possiamo dire del rapporto fra mente e cervello è che, per quanto ne sappiamo osservando l'uomo e il mondo animale in genere, una certa attività fisica del cervello, con una concomitante modificazione del sangue che lo nutrisce, è una condizione dell'azione mentale.

Tale condizione è un rapporto fra causa ed effetto, o qualche altro rapporto? Contro la prima supposizione sta il fatto che causa ed effetto non sono dello stesso genere, essendo fisica l'una mentre l'altro non lo è. La loro diversità di carattere fa piuttosto supporre che vi siano due entità indipendenti e combinatesi, temporaneamente o no, in modo da imporsi scambievolmente certe condizioni.

L'identità personale.

Alla stessa conclusione pare all'autore che induca il fenomeno dell'identità personale.

Il corpo è, come insegnano i fisiologi, in un perpetuo stato di flusso – πάντα ῥεῖ – e in conseguenza di ciò tutto l'organismo si distrugge e si rinnova in pochi anni. La persona fisica d'oggi è in ogni particolare diversa da quella di sette anni sono; quindi, il vecchio di settant'anni ha, per così dire, portato e consumato dieci corpi del tutto differenti.

Eppure, per quanto può ricordarsi, egli sa e sente di essere lo stesso uomo. Nonostante gli anni, nonstante i mutamenti del corpo, nonostante le modificazioni di sentimento e di pensiero, egli è conscio, sicuramente conscio, di aver sempre avuto la stessa personalità. Tale fenomeno sembra debba confermare l'opinione che il rapporto fra corpo e anima non è un rapporto fra causa ed effetto, bensì fra due entità indipendenti.

Materia ed energia, vita e morte.

Simili considerazioni sorgono dallo studio del rapporto fra la materia e l'energia da una parte, la vita e la morte dall'altra.

Prendiamo un essere vivente della forma più semplice, un'ameba. Finchè essa vive, non possiamo analizzare gli elementi chimici che compongono questo minuscolo impasto di protoplasma; ma quando essa sia morta, la troviamo composta di carbonio, d'idrogeno, di ossigeno, di azoto, di un po' di zolfo, e forse di un poco di fosforo e ferro. Finchè l'ameba vive, questi componenti del protoplasma si mantengono in una combinazione suscettibile di rapide modificazioni; morta l'ameba, i suoi elementi si separano sotto la influenza di più forti attrazioni.

In vita l'ameba mostra le seguenti funzioni: contrattilità, irritabilità e automatismo, nutrizione, metabolismo con secrezione ed escrezione, respirazione e riproduzione; dopo la morte di essa, tutte queste funzioni cessano.

Ora, non v'è ragione plausibile per supporre che la vita aggiungesse un altro elemento chimico a quelli rinvenuti nell'ameba morta, poichè della sostanza aggiunta dalla vita sarebbe notata la mancanza altrove. Similmente non si può credere che la morte aggiunga o tolga all'ameba una qualsiasi sostanza, poichè in tal caso la sostanza stessa si vedrebbe tolta o aggiunta altrove.

Allo stesso risultato giungiamo facendo ciò ch'è stato detto « il bilancio dell'energia ».

Per ragionamenti teorici e per esperienze positive è noto che le fonti fisiche e cono-

sciute di energia nell'organismo compensano ciò ch'esso giornalmente consuma col calore e col lavoro. Il dottor Frankland ha verificato, e segnato nell'attivo del bilancio suddetto, il valore del calorico dato dalle diverse sostanze alimentari ingerite quotidianamente da un animale; ed esperimenti iniziati da Helmholtz hanno calcolato nel passivo di quel bilancio il calore consumato dal corpo dello stesso animale. È stato in tal modo dimostrato che la vita nè produce nè consuma energia, e che così la vita come la morte nulla hanno a fare con il detto bilancio.

Un grande chimico e fisico.

La vita, perciò, ci si presenta come un grande chimico che del corpo si serve a guisa di laboratorio, adoperando materie e forze esistenti. Egli, il chimico, nulla aggiunge alle une o alle altre, e partendo dal laboratorio vi lascia tutte le stesse materie e forze che vi trovò; le lascia, però, disposte diversamente. Il lavoro della vita nulla aggiunge e nulla toglie alle materie del corpo; cessato il lavoro di essa, le materie medesime vengono utilizzate in altro modo.

Ma la vita, oltre essere un chimico, è anche un grande fisico che ha il suo laboratorio parimenti nel corpo. Delle forze di questo si serve, e di tutto ciò che riceve può alla fine rendere conto rigoroso; ma egli non v'introduce alcuna nuova energia, sebbene di quelle trovatevi si giovi a modo suo, esclusivamente suo. Lui partito, le energie stesse serviranno altrimenti.

Come entrambi, il chimico e il fisico, ubbidendo alle leggi di natura possono ottenere meravigliosi risultati, così ne ottiene la vita, che è grande chimico e grande fisico insieme. Essa stessa non è una delle molte forze o leggi fisiche o chimiche, bensì qualcosa di completamente diverso che, però, domina e guida tutte quelle forze a fini determinati e tali che le medesime forze non conseguirebbero mai senza quella guida.

Queste tre considerazioni, cioè il contrasto fra l'azione del fegato e quella del cervello, fra la bile e il pensiero, la continuità della coscienza nell'uomo nonostante il perpetuo flusso del corpo, e il fatto che nè la vita nè la morte entrano nel bilancio della materia o dell'energia, tendono a giustificare l'opinione che quel «qualche cosa», di cui il pensiero, la coscienza e la vita sono tutte manifestazioni, sia un ente di un ordine del tutto diverso dal corpo e da ogni altra sostanza fisica e materiale.

La parola di due scienziati.

L'opinione stessa è sostenuta da eminenti scienziati. Il fisico e matematico irlandese G. G. Stokes, per lunghissimo tempo professore nell'università di Cambridge, nelle «*Gifford Lectures*» (pag. 46, ed. 1893), dopo avere enunciato due teorie sulla natura di un organismo vivente, teorie ch'egli chiama materialismo e «direzionismo» e dopo aver parlato della prima, a proposito della seconda scriveva:

«Il direzionismo insegna che l'organismo è in realtà soggetto a tutte le forze fisiche, precisamente come materia morta; ma che al disopra di esse vi è sull'organismo un'influenza di qualche specie non riconoscibile ai nostri sensi, nè osservata in rapporto alla materia priva di vita, per la quale influenza avvengono la crescenza e tutto ciò che riguarda le funzioni dell'organismo considerato come cosa vivente. Tale influenza per la sua stessa natura sfugge alla nostra osservazione, e noi possiamo giudicarne soltanto dai suoi effetti. In base a questi sembrerebbe, almeno secondo il concetto che ho potuto farmene io, ch'essa sia qualcosa della natura di una forza dirigente, la quale non agisca contro l'azione delle forze fisiche, bensì le indirizzi e le guidi per una determinata via».

E in una memoria letta il 20 febbraio 1903 alla «Società Sintetica» di Londra, e inserita nella *Nature* (vol. 67, pag. 595) il celebre scienziato Sir Oliver J. Lodge così si esprimeva:

«Senza dubbio il nostro corpo è materiale, può agire su altra materia e trae la sua energia dai cibi, come qualsiasi altro meccanismo semovente e alimentato da combustibili. La questione da risolversi è se la nostra volontà, o mente, o vita, possa dirigere l'energia del nostro corpo lungo certe vie che conducano ai desiderati fini, o se la direzione dell'attività, come pure la sua somma, sia completamente determinata da cause meccaniche.

Ecco quali risposte possono darsi:

a) La vita è una forma di energia e produce i suoi effetti imprimendo alla materia un'energia che altrimenti non esisterebbe: essa è una parte della macchina e del tutto meccanica come il resto dell'organismo. Io ritengo falsa questa opinione, giacchè l'essenza dell'energia è che questa possa trasformarsi in altre forme rimanendo costante nella quantità, mentre la vita non si tramuta in qual-

siasi forma di energia, nè la morte modifica in alcun modo a noi noto la somma di energie.

b) La vita è qualcosa che sta al difuori del mondo meccanico, sebbene ciò nonostante possa influenzare e dirigere il movimento della materia, e resti soggetta sempre alle leggi dell'energia e a tutte le altre leggi meccaniche, completandole talvolta, giammai ostacolandole e contraddicendole. E ciò io ritengo sia il vero.

LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE IN CINA[1]

Un vero ordinamente scolastico in Cina non vi fu mai, sebbene per molti e molti secoli vi restasse in vigore un caratteristico sistema d'istruzione che per la sua servilità reprimeva qualsiasi originalità e manteneva la nazione in un ossequente rispetto alle tradizioni senza conferirle una positiva e utile coltura.

I giorni più foschi per l'Occidente, quelli in cui l'Europa era avvolta dalle tenebre dell'ignoranza medievale, furono i più brillanti per l'Oriente. La Cina era allora probabilmente la nazione più civile del mondo ed esercitava un'azione civilizzatrice su tutti gli Stati vicini. Se la sua evoluzione non si fosse stranamente arrestata, la Cina potrebb'essere ancora, come per lungo tempo s'illuse di essere, la più forte delle grandi potenze.

Sebbene le sue scuole siano più antiche che quelle di ogni altra razza vivente, e sebbene il suo governo abbia sempre stimolato la coltura letteraria con pubblici impieghi e diplomi onorifici, sino a questi ultimi anni l'istruzione cinese ha avuto uno scopo del tutto politico, quello di garantire la tranquillità dell'Impero col provvedere un sufficiente numero di funzionari ben disciplinati.

Gli ordinamenti di Li Sci-min.

Il più glorioso forse di una lunga serie di monarchi cinesi fu Li Sci-min, secondo Imperatore della dinastia Tang (618-908 dopo Cristo). Egualmente famoso per la sua saggezza, per le sue conquiste, per il suo buon governo e per la protezione da lui concessa ai letterati, egli può venir paragonato a Marco Aurelio o a Carlo Magno. Sotto la sua direzione vennero accuratamente raccolti i ricordi dei più antichi tempi e compilati annali completi delle recenti dinastie, nonchè pubblicata un'eccellente edizione di tutti i classici cinesi.

Sotto Li Sci-min, verso il 627, assunse la maggior parte delle sue più recenti caratteristiche il sistema d'istruzione confusamente iniziato prima che Abramo abbandonasse la Caldea e durato sino a ieri. Per suo volere vennero coordinate le scuole di Pechino e delle principali città, e nelle sale degli esami si cominciò a reclutare i funzionari dell'Impero.

A scopi amministrativi ognuna delle 19 provincie della Cina è divisa in 10, 15 o 20 prefetture, e, secondo il sistema scolastico ora abolito, in ogni città sede di prefettura venivano tenute sessioni biennali di esami di primo grado, sotto la presidenza di un « cancelliere letterario », in appositi edifici dove potevano trovar posto sino a 2000 esaminandi insieme. Il titolo conferito in seguito al buon esito di questi esami era « *Hsiu Tsai* », cioè « ingegno fiorente ».

Gli esami per il successivo diploma e per il titolo di « *Ciü Jên* », ossia di « dotto promosso » si davano nelle capitali delle provincie, in immense aule che in certi casi, come a Nanking, contenevano sino a 30,000 posti. Gli aspiranti dovevano sviluppare temi di storia cinese, di filosofia, di critica, di vari rami di archeologia, e dimostrarsi, inoltre, abili nello scrivere componimenti poetici. Questi grandi esami triennali erano presieduti in ogni provincia da due letterati membri dell' « Accademia Hanlin » di Pechino. L'ambito diploma generalmente non veniva conferito che a uno per cento dei candidati: i bocciati potevano, però, indefinitamente ritentare la prova.

Il terzo diploma col titolo di « *Cin-Sci* », ossia « abilitato agl'impieghi », veniva assegnato in seguito a esami tenuti di tre in tre anni a Pechino, sotto la presidenza dei ministri dell'Impero. Così pure a Pechino avevano luogo gli esami triennali per gli aspiranti all' « Accademia Hanlin », centro di tutta l'attività letteraria dell'Impero. Fra i candidati l'Imperatore nominava per ciascuna volta un solo accademico. La parola « Hanlin » in lingua cinese significa « foresta di pennelli ».

L'importanza dei vari esami.

Per giudicare la portata della nuova riforma della pubblica istruzione cinese, bisogna sapere che circa 760,000 giovani affrontavano ogni due anni gli esami per il diploma di primo grado, e circa 190,000 aspiravano ogni tre anni a quello di secondo. Altri 1,000,000, di studenti subivano esami preliminari per avere facoltà di presentarsi a quelli di primo grado.

(1) Da un articolo di Charles Keyser Edmunds, professore al « Collegio cristiano » di Canton, *The Popular Science Monthly*, febbraio.

Come risulta da lastre di marmo conservate a Pechino, negli ultimi 600 anni vennero conferiti 60,000 diplomi di terzo grado, con una media di 300 per ogni sessione di esami triennali. Ogni tre anni venivano pure assegnati in media 1500 diplomi di secondo grado, e ogni biennio 29,000 di primo.

Da tutti questi esami che abilitavano ai pubblici impieghi risultò una casta di letterati che occupano quasi tutti gli uffici dell'Impero cinese e che esercitano una preponderante influenza sugli affari della Cina. Essi sono nello stesso tempo i più tenaci difensori della religione ortodossa, e, almeno sino al 1898, delle idee conservatrici più assolute in tutto ciò che si riferiva alla civiltà occidentale e al progresso nell'istruzione e nel commercio. Così pure per tutto il secolo decimonono essi furono accaniti oppositori delle missioni cristiane.

Ora tutto il sistema di questi esami letterari è stato abolito da un recente decreto imperiale, senza quasi alcuna protesta degl'interessati, ciò che dimostra sino a qual punto le nuove idee siano penetrate nell'Impero cinese. Come si venne a questa così importante riforma?

Verso la riforma.

Nel 1889 l'imperatore Kuang Hsu, allora diciottenne, assunse nominalmente le redini del governo sotto l'effettivo controllo dell'Imperatrice vedova, sua zia. Per quasi dieci anni questa dominò senza contrasto e nulla avvenne di veramente notevole.

Nel frattempo, però, grazie alla continuata influenza delle scuole di missionari e agli aumentati contatti commerciali con le nazioni occidentali, idee di riforme cominciarono a fermentare nelle menti cinesi più illuminate. Già prima della guerra col Giappone il principe Kung della famiglia imperiale in un suo memoriale alla Corona chiedeva che si abbandonasse nell'interesse dell'Impero la tradizionale e superficiale istruzione per sostituire ad essa le scienze e le arti su cui è basata la prosperità delle nazioni occidentali.

Ad appoggiare la proposta del principe Kung si unirono altre persone intelligenti ben viste dal giovane Imperatore e incoraggiate da certi governi stranieri, da quelli della Germania e della Russia principalmente. L'Imperatore, d'altronde, scosso dal risultato della guerra col Giappone, si persuase facilmente dell'opportunità di riforme, e il 17 gennaio 1898 emanò un primo decreto allo scopo di migliorare così l'organizzazione governativa come la pubblica istruzione.

Il 23 giugno con altro decreto venne imposto all'Ufficio dei Riti di riformare gli esami in modo che ne venissero escluse tutte le materie inutili e di carattere non pratico.

Oltre a ciò, l'Imperatore chiedeva l'istituzione a Pechino di una università di scienze e letterature straniere, nonchè l'apertura di scuole di tre gradi nelle capitali delle province, nelle sedi di prefetture e nelle sedi di distretti. A uso di edifici scolastici dovevano venire adibiti i templ non riservati al culto con speciali editti, e tutti i licenziati dalle nuove scuole dovevano venire accettati nei pubblici uffici.

Finchè le riforme non minacciarono l'assoluto dominio della Imperatrice vedova, questa non si oppose ad esse risolutamente; ma quando i riformatori rivolsero i loro sforzi a farla confinare a Eho Park, lungi dalla Corte, ella, con l'appoggio dello strapotente partito reazionario, il 22 settembre 1898 operò il colpo di Stato con cui tolse il potere all' imperatore Kuang Hsu, assunse nuovamente di nome e di fatto la reggenza e fece giustiziare tutti i giovani partigiani di riforme che non seppero sottrarsi alla morte con una fuga immediata.

Con decreto del 13 novembre dello stesso anno l'Imperatrice vedova ordinò che nulla venisse mutato nell'antico sistema di esami. E così la Cina rimpiombò in un periodo di fanatismo conservatore e ostile a ogni forma di coltura o progresso occidendentale. Tale fanatismo ebbe il suo apice il 1900 nell'insurrezione dei *Boxer*, in seguito alla quale gli alleati s'impadronirono di Pechino e cacciarono la Corte imperiale in esilio.

La resipiscenza dell'Imperatrice vedova.

Dall'esilio, a Hsian, capitale della provincia Scien-si, l'Imperatrice vedova, cedendo al desiderio dei suoi consiglieri ammaestrati dalle lezioni inflitte loro dagli alleati, stupì i suoi sudditi e il mondo col promulgare quelle stesse riforme della pubblica istruzione a cagione delle quali l'Imperatore era stato detronizzato.

Nel suo decreto del 1901 ella ordinò che per l'avvenire gli esami da tenersi nella ca-

pitale e nei centri provinciali si svolgessero sui seguenti tre gruppi di materie: 1° cinque temi relativi al governo e alla storia della della Cina; 2° cinque temi sui governi, le scienze e le arti di tutte le nazioni; 3° interpretazione di due passi dei « Quattro libri » e di un passo dei « Cinque classici ». Nello sviluppare i temi del primo e del secondo gruppo di esami scritti si faceva obbligo agli esaminandi di enunciare fatti positivi anzichè di perdersi in disquisizioni retoriche.

Per dare un'idea dell'importanza della riforma introdotta dal decreto imperiale del 1901, citiamo, perchè si stabilisca dai lettori stessi un confronto, alcuni temi quali si usavano proporre agli esaminandi nel secolo scorso, e alcuni altri temi dati per gli esami del 1903 in Pechino e in qualche altro dei principali centri dell'Impero.

Temi dati prima del 1901.

L'uomo nella sua gioventù studia sani principii, e giunto a maturità desidera di metterli in pratica.

Scrivete in pentametri sul gorgoglio dei remi nell'acqua e sul verde dei colli.

Le armi da fuoco cominciarono con l'uso dei razzi sotto la dinastia Cian; in che libro troviamo per la prima volta la parola « cannone »? E questo fu mai usato prima della difesa di Kaigungfu? Quando gl'Imperatori Ming, nella regione Yunglok, invasero la Cocincina, ottennero una specie di cannoni detti « le armi degli Dei »: quali furono le origini di essi?

Sotto la dinastia Kan vi furono tre commentatori del libro « Yih King » che dettero interpretazioni e divisioni in capitoli e paragrafi del tutto diverse. Parlateci di tali differenze.

Quando persone altolocate sono sincere nel compiere i loro rispettivi doveri pubblici e famigliari, il popolo in generale si sente incitato a praticar la virtù.

Lo svolgimento di questi e simili temi richiedeva una vasta erudizione letteraria, e la patria letteratura veniva considerata dalle menti ristrette come un forziere contenente tutto ciò che ha valore al mondo. Tuttavia la disciplina mentale richiesta da quegli studi e completata dall'esperienza della vita pubblica rendeva uomini di Stato i dotti, e fu essa che contribuì in gran parte a dare alla Cina la sua infuenza nell'Asia.

Temi dati agli esami del 1903.

Il commercio occidentale è basato essenzialmente sulla conoscenza degli animali e delle piante. Bestie bovine e pecore vengono allevate con sistemi scientifici; si fa distinzione di climi adatti alle varie specie di animali; vengono studiati i terreni per adattare a essi le migliori colture. Similmente dovrebbe fare la Cina. Indicatene il modo.

Metternich e Bismarck contribuirono grandemente al progresso delle loro rispettive nazioni. Dite brevemente che cosa fecero.

Gli economisti occidentali dicono sempre che la produzione della ricchezza dipende dalla terra, dalla mano d'opera e dal capitale. Ma il capitale cinese va sempre più diminuendo; per fare affari noi Cinesi dobbiamo associarci a commercianti stranieri; e i poveri lavoratori disoccupati per vivere debbono recarsi all'estero in cerca di lavoro. Che cosa dobbiamo fare per rafforzare il nostro paese e ricuperare dagli stranieri tutti i profitti perduti?

Nessun popolo può vivere se non socialmente. Ma dove vi è società vi è lotta. Herbert Spencer dice che dalle guerre i popoli vengono resi più compatti e l'unione li aiuta a sempre più progredire. Nello stesso tempo egli dice che fra i popoli propensi alle guerre, la civiltà o vien ritardata o va in decadenza. Che cosa vuol egli realmente significare con queste espressioni apparentemente opposte?

Sebbene in buoni rapporti fra loro, tutte le nazioni occidentali debbono mantenere forti flotte. In Cina al giorno d'oggi, la marina non è bene organizzata, le fortificazioni sono abbandonate o distrutte, i porti sono stati ceduti a lunga scadenza a stranieri. Tutte le porte dell'Impero sono aperte; certe ferrovie straniere penetrano profondamente in territorio cinese; le condizioni del Tibet e della Manciuria sono critiche; le nazioni limitrofe vogliono entrare, e noi non possiamo contare sulle nostre forze soltanto. Per creare un esercito e una marina potenti qual'è la migliore via a seguire? Consigliatela voi.

Sulla via di un reale progresso.

L'editto riformatore dell'Imperatrice vedova fu seguito da altri editti in cui si ordinava di mandare giovani agli studi all'estero, d'istituire scuole superiori nelle province e di organizzare un nuovo sistema scolastico del tutto moderno. Già alcuni giovani cinesi ritornano in patria dopo aver frequentato con onore ottime scuole di Occidente, portando seco nuove idee di salutari riforme. Quindi il decreto che, ha dato l'ultimo colpo all'antico sistema non giunse completamente inatteso.

Per iniziativa di Yuan Sci-kai, vicerè della provincia di Ci-li e il più potente suddito della Cina, un decreto imperiale del 2 settembre 1905 abolì radicalmente tutti gli esami di concorso per i tre

diplomi di *Hsin-Tsai, Ciu-Jên* e *Cin-Sci*, ordinando, però, che venissero rispettati i diritti acquisiti dei già licenziati.

Contemporaneamente il decreto stesso raccomandava caldamente a tutti i funzionari dell'Impero, dai vicerè ai magistrati distrettuali, di provvedere all'apertura di scuole di tutti i gradi, mentre ai ministri dell'istruzione imponeva di distribuire in tutte le provincie libri di testo che valessero ad assicurare un insegnamento uniforme in tutte le scuole di pari grado.

L'esecuzione di questo decreto non sarà facile, ma indubbiamente nella lotta impegnata contro il vecchio sistema conservatore il gruppo dei riformatori resterà vittorioso.

Intanto il vicerè del Ci-li ha deciso di istituire una grandiosa scuola normale a Tien-tsin per preparare maestri che insegnino secondo i concetti e i metodi moderni: presidente ne sarà un giovane laureato nel Giappone e membro dell'Accademia Hanlin. Una grande e moderna università imperiale da sostituirsi all'antica è in progetto a Pechino: essa occuperà con i suoi numerosi edifici e con i suoi terreni agrari sperimentali un'area di 1100 ettari, e i suoi dormitori potranno ospitare 20,000 studenti.

IL PROGRESSO DEL SUD DEGLI STATI UNITI [1]

Le seguenti cifre esprimono già eloquentemente il progresso agricolo e industriale compiuto in venticinque anni, dal 1880 al 1905, dagli Stati meridionali dell'Unione nord-americana:

	1880	1905
	Lire	Lire
Capitali investiti in cotonifici . . .	125,000,000	1,125,000,000
Numero dei fusi nei cotonifici . .	667,000	9,205,000
Balle di cotone adoperate	225,000	2,163,000
Valore del raccolto del cotone . .	1,568,480,000	3,400,000,000
Capitali investiti nelle manifatture.	1,285,000,000	7,500,000,000
Valore dei prodotti di esse. . .	2,285,000,000	8,750,000,000
Sviluppo delle ferrovie (in Km.). .	32,960	96,000
Valore dei prodotti agricoli . . .	3,300,000,000	8,750,000,000
Proprietà tassata	15,255,875,000	82,500,000,000

La Nuova Inghilterra e il resto degli Stati Uniti, all'infuori del Sud, nel 1880 consumarono 1,350,000 balle di cotone, ossia una quantità sei volte maggiore di quella adoperata quell'anno nei cotonifici degli Stati meridionali; nel 1905 la quantità consumata nelle altre parti dell'Unione fu di 2,282,900 balle, cioè relativamente di poche migliaia superiore a quella lavorata nel Sud. Fra il 1880 e il 1905 il Sud quasi quadruplicò il consumo del cotone, mentre la Nuova Inghilterra non lo vide aumentare che del 28 per cento.

Gli Stati del Sud producono ora 3,100,000 tonnellate di ferro all'anno, ossia una quantità quasi pari a quella estratta il 1880 dalle miniere dell'intera Unione; l'anno scorso nel Sud si estrassero 70,000,000 tonnellate di carbone, mentre nel 1880 tutti gli Stati Uniti non ne produssero che 42,000,000.

Questi pochi confronti valgono forse più della suesposta tabella a indicare l'importanza dello sviluppo raggiunto in venticinque anni dagli Stati del Sud. Questi possono ormai dirsi la terra promessa, verso cui si volge la corrente di popolazione che prima dall'Est dell'Unione affluiva verso l'Ovest. E a quella corrente tien dietro il denaro, che nel Sud vede ora i più proficui rinvestimenti.

Il cotone.

Sotto certi aspetti la più grande industria del mondo è la manifattura del cotone, nella quale sono rinvestiti più di dieci miliardi di franchi di capitali e occupati parecchi milioni di lavoratori nella Nuova Inghilterra, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Svizzera e nel Giappone.

Ebbene, questa industria mondiale dipende assolutamente dagli Stati meridionali della grande Repubblica americana. Sono essi che danno tre quarti dell'intero raccolto di cotone: per questo loro prodotto l'Europa paga ad essi circa due miliardi di franchi all'anno, cioè più di quanto valga tutto l'oro estratto annualmente nel mondo.

Il Sud produce ora da 10 a 12 milioni di balle di cotone, ma infinitamente di più potrebbe raccoglierne. Qualora il Governo nazionale si decidesse a spendere circa 100 milioni di franchi in certi lavori sulle dighe del Mississippi, si potrebbero irrigare 48,000 chilometri quadrati di terra e renderli così fertili da produrre cotone o altri generi agricoli per un valore di oltre due miliardi di franchi all'anno. Inoltre vi sono nel Sud-ovest vaste zone di terra mai toccate dall'aratro, che facilmente potrebbero dare ogni anno 5 o 6 milioni di balle di cotone. Quindi, se anche il mondo chiedesse agli Stati del Sud una quantità doppia o tripla di cotone di quanta oggi gli occorre, essi potrebbero soddisfarne la richiesta senza alcun imbarazzo.

(1) Da un articolo di RICHARD H. EDMONDS, *American Monthly Review of Reviews*, febbraio.

Miniere, foreste, acqua.

Il carbone e il ferro, insieme alle manifatture di cotone, hanno reso ricca e potente l'Inghilterra; il carbone e il ferro hanno dato alla Pensilvania tanta ricchezza che in detto Stato i capitali impiegati nelle industrie superano di 1500 milioni di franchi quelli ad esse adibiti in tutti gli Stati meridionali; il carbone e il ferro sono ora i principali coefficienti della crescente potenza industriale della Germania.

Carnegie disse or non è molto: « Il ferro è il re »; — e la signora Carnegie aggiunse: « Il carbone è la regina ». La loro unione non può non esser feconda d'immense ricchezze.

La Gran Brettagna, prima di cominciare le sue vaste operazioni minerarie, aveva 17,440 chilometri quadrati di terreno carbonifero, in gran parte a filoni sottili; il solo Stato di Alabama ne ha 13,600 e con filoni più profondi. Ma mentre la differenza fra le due superficie non è grande, la Gran Brettagna estrae quasi 250,000,000 tonnellate di carbone all'anno, e l'Alabama invece ne estrae circa 12,000,000 soltanto.

In tutti gli Stati meridionali dell'Unione americana sono circa 100,700 i chilometri quadrati di terreno ricchi di carbone, mentre la Gran Brettagna e la Germania insieme non ne hanno che poco più di 20,100.

Il trust dell'acciaio nella regione del Lago Superiore si calcola abbia depositi di ferro grezzo per circa 700 milioni di tonnellate; di ferro l'Alabama ha così vasti giacimenti che soltanto tre o quattro Società di detto Stato ne posseggono complessivamente assai più che il trust dell'acciaio.

Delle foreste esistenti negli Stati Uniti una metà è nel Sud, al disotto della linea fra Mason e Dixon; e l'industria della lavorazione del legno vi è in così rapido aumento che una piccola borgata della Carolina settentrionale, appena conosciuta dieci anni sono, conta oggi 40 fabbriche di mobili, che ne producono annualmente per il valore di decine di milioni e ne spediscono perfino in Africa

Negli Stati centrali del Sud sono già più di 500,000 i cavalli di forza idraulica che si vengono utilizzando per generare l'elettricità. Anche sotto questo aspetto sono quasi illimitate le risorse degli Stati meridionali dell'Unione.

L'agricoltura.

Abbiamo veduto che il valore complessivo dei prodotti agricoli del Sud ascende ormai a 8750 milioni di franchi, all'anno. Di questi, 3400 milioni sono dati dal raccolto di cotone. Nel 1904 gli Stati meridionali produssero circa 231,350,000 quintali di granone, cioè più che un quarto del raccolto dell'intera Unione, 22,800,000 quintali d'avena, 22,050,000 quintali di grano, 2,251,840 di tabacchi, 2,225,000 di zucchero.

Oltre a ciò il Sud sta ora sviluppando sempre più la coltivazione degli ortaggi e delle piante da frutta. Grazie al grande slancio preso dall'agricoltura in quegli Stati, la terra che si vendeva poco più di 60 franchi a ettaro due anni or sono, ora si vende da 1250 a 2500.

Nella Florida il raccolto di patate irlandesi, che fu di 35,000 quintali nel 1900, salì nel 1904 a 122,000: quasi altrettanto avvenne per questo e altri generi in tutti gli Stati meridionali. Nel Texas v'erano nel 1899 soltanto 3480 ettari coltivati a riso: oggi ve ne sono 93,600. In tutta la zona delle risaie, dove quindici anni sono si poteva avere la terra a poco più di sei franchi l'ettaro, ora bisogna pagarla, se già in stato di coltivazione, più di 500 franchi.

Il Texas con 3 milioni di abitanti ha una superficie doppia del Giappone che conta 50 milioni, e dispone di immense risorse minerali e agricole. Esso produce annualmente da 2,500,000 a 3,000,000 di balle di cotone; dal suo sottosuolo si estraggono inesauribili quantità di petrolio e di ferro; importantissimo vi è già l'allevamento del bestiame; e, benchè della sua area di 424,000 chilometri quadrati per ora soltanto un'undecima parte sia destinata all'agricoltura, il valore annuo dei suoi prodotti agrari già si avvicina ai 1500 milioni di franchi.

All'immenso progresso fatto dal Texas in questi ultimi anni non è inferiore quello verificatosi nell'Oklahoma, nel Territorio Indiano e in altri Stati meridionali.

Il Sud, che incommensurabili danni ebbe a soffrire per lungo tempo dalla guerra civile, ora ha riacquistato meravigliose energie; e, grazie alle sue sconfinate risorse d'ogni genere, fra un quarto di secolo sarà in grado di gareggiare, così nelle industrie come nell'agricoltura e nel commercio, con tutti gli altri Stati dell'Unione.

LE SEI MOGLI DI ENRICO VIII [1]

Quasi tutti i biografi delle mogli di Enrico VIII si limitano a narrarne la vita senza tener troppo conto del significato politico e storico dei matrimoni di questo re. Non così fa Martin Hume nell'opera di recente pubblicata [2], la quale, condotta su di una quantità di documenti che l'autore trovò negli archivi inglesi e spagnuoli, può dirsi una storia quasi completa delle origini nella Riforma inglese: infatti, l'Hume ricerca e dimostra in qual modo le mogli di Enrico VIII contribuirono a staccarlo dalla Chiesa romana, strumenti più o meno incoscienti di questo o di quel partito, il cui scopo principale era sempre di governare la politica religiosa inglese. Così comprendiamo meglio la vera figura di Enrico VIII: non il sovrano acuto e previdente, fermamente deciso fin dal primo giorno a liberare il suo paese dal giogo di Roma, bensì un essere debole, frivolo, vanitoso, sempre pronto a divenir trastullo delle sue passioni, delle quali i partiti rivali approfittarono per i loro scopi politici e religiosi nella lotta gigantesca che precedette la definitiva conversione dell'Inghilterra al protestantesimo.

Caterina d'Aragona.

La prima moglie di Enrico VIII fu immortalata da Shakespeare: sia o no tutta sua la tragedia che s'intitola dal nome di quel re e che comunemente viene a Shakespeare attribuita, certo egli soltanto potè scrivere le due celebri scene in cui Caterina, prima alla presenza del Re, poi davanti ai cardinali, spiega i motivi per i quali essa si oppone all'annullamento del suo matrimonio. Commosso dalle sofferenze della regina, Shakespeare le mise in bocca parole di una nobiltà così semplice e così pura, da divenir veramente grandiosa. La sua figura, quale Shakespeare ce la presenta, unisce alla fermezza sovrana del suo atteggiamento una grazia e una dolcezza femminile che non ci riesce di trovare in un interessante ritratto di questa principessa nella Galleria Nazionale di Londra: noi vediamo qui una figura di donna corpulenta, sfornita di ogni attrattiva femminile, dal volto duro, la fronte troppo alta, gli occhi fissi, le labbra strette: il tutto rivelante un'ostinazione orgogliosa e caparbia, una mente senza penetrazione.

Per certo, la figlia di Isabella la Cattolica fu una martire; ma s'ingannerebbe chi in lei volesse vedere una santa. Non sempre essa ha quel carattere retto che la maggior parte dei suoi biografi le attribuiscono: il sangue di suo padre, il contatto col suocero e col marito, l'atmosfera di astuzia e di menzogna che essa respirò fin dall'infanzia, le avevano insegnato a non farsi troppi scrupoli nella scelta de' mezzi per giungere allo scopo cui mirava. Sopratutto, poi, in tutta la sua vita essa fu ostinata e poco accorta. Se ebbe ragione di dire che le avevano fatto soffrire «l'inferno sulla terra», non è meno vero che essa stessa contribuì in gran parte a procurarselo: nei lunghi anni della sua potenza mai essa cercò di penetrare il carattere di suo marito, di prevenire il pericolo che essa avrebbe incorso quando avesse cessato di piacergli. E più tardi, quando Enrico VIII volle divorziare, essa non ascoltò che il proprio orgoglio, non volle comprendere quali conseguenze disastrose doveva avere per la sua stessa religione la sua resistenza a quel divorzio a cui i suoi più sinceri amici, e il Vaticano stesso, per paura di uno scisma, la consigliavano di rassegnarsi.

Per chi la consideri soltanto come donna, come eroina da romanzo o da tragedia, nessun destino appare più commovente, più drammatico del suo; senza contare che, con tutti i suoi difetti, essa aveva un cuore meravigliosamente buono e che la sua condotta in mezzo alle persecuzioni attesta in lei una grande forza d'animo, un coraggio e una rassegnazione veramente cristiana. Ma lo storico che la considera come regina deve giudicarla con maggiore severità: il suo grado di regina le imponeva dei doveri che essa non adempì; e una grande parte di responsabilità spetta a quest'ardente cattolica nella conversione dell'Inghilterra alla religione protestante.

Anna Bolena.

Enrico VIII aveva sposato Caterina d'Aragona, la vedova di suo fratello, per pura convenienza politica; il suo secondo matrimonio fu un matrimonio d'amore, o meglio egli si lasciò affascinare dalla figura di quella

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio.

(2) MARTIN HUME: *The Wives of Henry the Eighth, and he Parts they played in History*; London, Eveleigh Nash.

donna, il cui ritratto si conserva alla Galleria Nazionale di Londra: un volto che non ha nulla di veramente bello, troppo lungo e stretto, col mento a punta; ma nello sguardo dei grandi occhi neri, nel fine sorriso della bocca, in tutto l'insieme della fisionomia vi è qualche cosa di lascivo e di viperino, che dovette di colpo affascinare un uomo così grossolanamente sensuale come Enrico VIII: è un volto che chi lo ha veduto non dimentica più, e davanti al quale si prova l'impressione che il suo fascino viene dalla riunione di tutti i vizi insieme raccolti e combinati.

Eguale impressione si prova nello studiare il carattere di Anna Bolena. In tutto ciò che gli storici protestanti narrano della vita e degli atti di questa zelante propugnatrice del protestantesimo, non si trova traccia di una sola qualità simpatica, a meno che non si voglia tener conto di un certo coraggio, o temerità femminile, che del resto, a quanto sembra, era inframmezzato da numerose crisi di viltà.

Essa aveva già avute varie avventure amorose prima di lanciarsi alla conquista del re; e non appena riuscì in questa conquista, fece cinica mostra di un'insolenza, di una rapacità, di una crudeltà addirittura senza limiti.

Tutti conoscono il suo contegno verso Caterina e verso la giovane principessa Maria, di cui essa stessa pubblicamente si accusò di aver desiderato la morte; così pure sono note le astuzie di ogni sorta, compresa quella della finta gravidanza, alle quali ricorse per ritardare la sua disgrazia; e la bassezza di cui diede prova quando, nella prigione della Torre di Londra, denunziò i suoi più fedeli partigiani. I protestanti non possono, in verità, rispettare la memoria della prima regina che propugnò e favorì la conversione dell'Inghilterra; e del resto non sembra che le convinzioni protestanti di Anna Bolena abbiano avuto mai altro fondamento che la sua ambizione personale: numerosi fatti citati dall'Hume dimostrano che, per conservare la corona, essa sarebbe stata pronta non solo ad approvare il ritorno dell'Inghilterra al cattolicismo, ma anche a far bruciare o decapitare tutti coloro che essa aveva avuto in passato collaboratori nella preparazione della rottura con Roma.

Giovanna Seymour.

Anna Bolena fu decapitata la mattina del 19 maggio 1536; la mattina del giorno seguente il re sposava Giovanna Seymour. Da quando, diventato capo supremo della Chiesa inglese, egli si sentiva padrone assoluto dei suoi atti davanti a Dio e davanti agli uomini, non ammetteva più alcun ostacolo alla soddisfazione immediata e completa dei suoi regali desideri. E senza dubbio non avrebbe tardato a congedare Giovanna Seymour, se questa non fosse morta il 24 ottobre 1537, dodici giorni dopo aver dato alla luce un figlio.

Il matrimonio di Enrico VIII con Giovanna Seymour fu un matrimonio d'amore, o meglio di capriccio; nel celebre ritratto di Holbein al Museo di Vienna, non troviamo la più piccola traccia di bellezza o di gentilezza in quel grosso volto ordinario, dalla fronte bassa, il naso largo, il duplice mento. In realtà il matrimonio si dovette sopratutto alle arti dei capi del partito cattolico, i quali speravano nell'influenza della nuova regina per ottenere dal re che egli consentisse a riannodare le relazioni con la Corte romana. E può esser benissimo che Giovanna fosse molto pia e sinceramente devota alla fede cattolica, come è certo che aveva un cuore eccellente; ma quando essa si gettò in ginocchio davanti al re supplicandolo di restituire agli ordini religiosi i conventi di cui Cranmer e Cromwell, con l'aiuto di Anna Bolena, li avevano spogliati, Enrico le proibì di «mescolarsi nei suoi affari»; e la povera donna da quel giorno si guardò bene dal violare quella proibizione: il suo carattere era lungi dall'eguagliare la sua bontà, e basta dare uno sguardo al ritratto di Holbein per comprendere che una persona così fiacca e probabilmente di un cervello così limitato non era fatta per sostenere quella parte attiva ed eroica che, non si sa come, le si volle imporre.

Anna di Clèves.

Alla morte di Giovanna Seymour seguì, nel dramma matrimoniale che l'Hume ci racconta, un intermezzo comico. Accettando il consiglio di Cromwell, il re si era deciso a sposare questa volta una principessa protestante, e aveva pensato alla vedova del duca di Milano, la graziosa e spiritosa Cristina di Danimarca; ma questa principessa rifiutò, dicendo che

« se avesse avuto due teste, sarebbe stata lieta di metterne una a disposizione di Sua Maestà il re d'Inghilterra ».

Allora Cromwell scelse la secondogenita del duca di Clèves, che il re non aveva mai vista e di cui il cancelliere vantava la bellezza e la grazia. Il ritratto di Holbein che si conserva al Louvre fu dipinto appunto per far conoscere al re la giovane principessa; ma dobbiamo credere che in questo ritratto vi sia dell'adulazione, forse imposta da Cromwell, quando lo confrontiamo con un altro ritratto in cui Anna di Clèves ci si presenta come tutt'altro che attraente, cogli occhi piccini, la bocca grande e tutte le apparenze di un sangue povero e malsano. Testimonianze scritte dell'epoca ci fanno pensare che anche questo secondo ritratto fosse troppo lusinghiero: noi apprendiamo, infatti, che all'epoca del suo fidanzamento Anna aveva una figura alta, ossuta, mal proporzionata, e che il suo volto grossolano portava tracce della vaioloide di cui era stata ammalata poco prima.

Non c'è da meravigliarsi se Enrico VIII, quando si trovò di fronte alla fidanzata, che durante il viaggio aveva studiato i giuochi di carte prediletti dal re, rimanesse « così meravigliosamente stupefatto e deluso » che non ebbe nemmeno il coraggio di offrirle i regali che aveva portato per lei. È vero che anch'egli in quell'epoca era tutt'altro che bello, con quel suo corpo smisuratamente gonfio, la faccia larga e le guance pendenti; ma egli pensò che una moglie come quella che Cromwell gli aveva procurato era indegna di lui; e a Cromwell fu tagliata la testa, e la povera Anna quasi il domani delle nozze fu pregata di firmare l'atto di annullamento del suo matrimonio; il che essa fece con tanta buona grazia, che Enrico ne fu commosso e in seguito più di una volta pensò a rimaritarsi con quella principessa così compiacente, tanto più che in seguito Anna si era abbellita e abituata al lusso e all'eleganza della corte inglese.

Tutto sommato, Anna di Clèves fu la più felice fra le sei mogli di Enrico VIII.

Caterina Howard.

Con la quinta moglie di Enrico VIII gli storici si mostrano di una sprezzante severità, limitandosi a dire che essa aveva avuto degli amanti prima del suo matrimonio, che continuò ad averne dopo, e che fece bene il Re a farle tagliare la testa: e aggiungono che la sua ortodossia cattolica era incontestabile. L'unica qualità che tutti le riconoscono è quella di essere stata molto bella e graziosa: e tale essa risulta infatti dal ritratto che si conserva nella Galleria Nazionale di Londra, col volto di un ovale regolare edelicato, i fini capelli castagni, gli occhi di un verde profondo e voluttuoso, una figura squisita, che stacca in mezzo alla banalità e alla bruttezza delle altre mogli di Enrico. Testimonianze scritte dell'epoca aggiungono che essa era di una eleganza meravigliosa nella sua piccola statura, sempre lieta e sorridente.

Poco prima di esser giustiziata, nella sua confessione solenne davanti al vescovo di Lincoln, Caterina giurò di essere innocente dell'adulterio di cui la si accusava; confessò soltanto che, prima di sposare Enrico, si era fidanzata con uno dei suoi cugini, un certo Thomas Culpeper, e che anche dopo divenuta regina aveva continuato ad amarlo, rimpiangendo di non averlo sposato; durante la sua prigionia nella Torre di Londra, dichiarò più di una volta che, pur non avendo meritato la morte, con gioia le andava incontro per poter unirsi all'uomo amato; e sul patibolo, dopo aver accordato sorridente al carnefice il perdono che egli le aveva chiesto in ginocchio, esclamò: « Muoio regina; ma quanto avrei preferito morire moglie di Culpeper! » E dopo aver pregato con fervore, sorridendo, posò la testa sul ceppo.

Caterina Howard era certamente colpevole di non aver cancellato dal suo cuore il ricordo del primo fidanzato; ma quando si pensi allo stato in cui era ridotto il vecchio re, e quando si tenga conto di tutti i maneggi ai quali ricorsero i nemici di lei per tenerla in rapporto continuo con Culpeper, affine di rovinarla, non si può far a meno di provare per lei una grande pietà. Essa avrebbe potuto, è vero, rifiutare di sposare Enrico VIII; ma era questa una forma di resistenza che il vecchio re non tollerava: nè l'avrebbero tollerata gli zii e i cugini di Caterina, troppo felici di aver trovato il mezzo per assicurare la preponderanza del partito cattolico. Come nei matrimoni precedenti, così anche in questo, la parte principale la ebbe la politica; e a questa fu dovuta anche la misera fine di Caterina Howard.

Caterina Parr.

Gli storici sono d'accordo nel lodare il tatto squisito, le maniere affabili, l'abilità con la quale Caterina Parr seppe conservarsi il favore di suo marito fino alla morte di costui. Eppure il ritratto che di lei si conserva nella collezione di lord Ashburnham produce in chi lo esamina un' impressione ancor più cattiva di quello di Anna Bolena: sotto la semplicità del suo vestito, sotto l'onesta apparenza borghese della sua fisonomia, si sente alcunchè di falso e di maligno che ci colpisce più ancora che la bruttezza di quel viso dalle labbra grosse e dagli occhi sporgenti.

La stessa impressione vien data dalla lettura di tutti i documenti citati dall'Hume, il quale tuttavia non ha che elogi per il carattere di Caterina Parr. Per esempio, le lettere che ella scriveva al re, quantunque siano più « piene di tatto » di quelle che gli scriveva Caterina d'Aragona, spirano tanta adulazione e un'umiltà così forzata, che non possiamo risolverci a crederla sincera. E quando poi scopriamo che questa principessa, sempre dolce e piena di attenzioni per i figli di Enrico, era con i suoi domestici di una durezza feroce, non ci sorprendiamo più che siffatta donna sia riuscita, mentre si dava l'aria di tenersi lontana dagli affari pubblici, a rappresentare un grande partito politico.

Non solo essa apparteneva al partito cattolico e col suo appoggio era diventata regina, ma mai, dopo il divorzio di Caterina d'Aragona, questo partito era stato così forte come nel momento in cui essa sposò Enrico VIII. Ora, questa donna, che fu spinta nelle braccia del re dal partito cattolico, contribuì forse più di alcun'altra di quelle che la precedettero a servire agli scopi del partito protestante: quando fra i due partiti scoppiò il grande conflitto, fu la protezione attiva della regina che assicurò il trionfo definitivo dei protestanti, mentre procurava la morte o la disgrazia agli antichi amici di Caterina Parr.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ad Algesiras — In Ungheria — La fine del carnevale — I minorenni condannati — I Fori imperiali e il Genio Civile.

La conferenza di Algesiras si trascina ancora, lenta e quasi distratta. Le probabilità che essa possa raggiungere quell'accordo per il quale si era radunata, non sono oggi più grandi di quello che lo fossero una settimana fa.

***

In Ungheria la popolazione, specialmente nelle campagne, seguita a opporre ai provvedimenti della Corona quella resistenza passiva che è più efficace delle barricate. Non è dato ora prevederne le conseguenze, ma è certo che la lotta sarà lunga, e il tempo, invece di lenirla, molto probabilmente la inasprirà.

***

Da noi, mentre si attende fra otto giorni la riapertura del Parlamento, la popolazione ha tranquillamente atteso a rendere gli onori funebri al morente carnevale. Qui alla capitale lo si può dire morto da un pezzo. Un po' di folla per le vie, dove ciascuno va per vedere gli altri; qualche squadra di ragazzi con berretti e maschere più o meno estetiche, e fermi lì. Dell'antica gaiezza o, dirò meglio, rumorosa allegria, neppure una traccia. Del resto, non saremo noi a rimpiangere il disparire del carnevale. La vita del paese, almeno nel campo economico, si fa più attiva e più intensa; è naturale ch'esso si disinclini sempre più, se è permessa la parola, da tutto ciò che ha un aspetto buffonesco e di pagliaccio.

***

Non so per quale associazione d'idee — forse per le ribalderie commesse da alcuni teppisti in mezzo agli affollamenti carnevaleschi — mi viene alla mente una statistica, la quale ci fa sapere che ogni anno, in Italia, si condannano in media 14,000 fanciulli tra i nove e i quattordici anni, e che i minorenni condannati, superiori a quattordici anni, raggiungono la cifra spaventosa di 64,000.

Io mi domando, dove vanno a finire questi 64,000 minorenni? Per la massima parte essi vanno a scontare la pena in un carcere ordinario. Lì vengono a contatto con delinquenti d'ogni specie, e il carcere diventa per quei disgraziati una vera scuola di delinquenza.

Perchè non si istituiscono anche da noi quei tribunali per minorenni, di cui la *Minerva* si è già occupata altre volte, e che hanno dato e danno così buona prova negli Stati Uniti,

dove funzionano da vari anni? Si libererebbero i nostri tribunali di una mole ingente di lavoro, che ne inceppa tutto il funzionamento, e, per i minorenni traviati, si farebbe vera opera di redenzione, invece di avviarli, come troppo spesso ora avviene, per la carriera del delitto.

***

Di questi giorni la stampa della capitale ha agitato una questione, la quale può sembrare di poco conto, ma è, invece, di grande importanza. Si tratta di prolungare la via Cavour, una delle più grandi arterie della città, la quale deve arrivare fino a piazza Venezia, quasi ai piedi del monumento a Vittorio Emanuele II. Questo prolungamento attraversa una delle regioni storiche più importanti non solo per Roma, ma per il mondo civile; una regione che racchiude, in meno di un chilometro quadrato, tanta storia quanta altre nazioni non racchiudono in tutto il loro territorio. In questa regione, accanto al Foro Traiano e al Foro Romano, si trovano sepolti tutti gli antichi Fori imperiali.

Già altra volta, avendo avuto occasione di toccare di questo argomento, ho dimostrato che, se la città e il Governo non hanno quei quattro o cinque milioni di franchi che sono necessari per rimettere in luce quegli antichi Fori gloriosi, sarebbe sempre atto di savia amministrazione ricorrere a un prestito, e mettere subito mano all'opera, la quale, se pure vogliamo lasciare da parte per il momento il suo grandioso significato morale, avrebbe tale importanza economica da restituire, in breve tempo, decuplicato il denaro speso: poichè è ben naturale che centinaia di migliaia di Italiani e di stranieri affluirebbero qui a vedere quelle nuove meraviglie rimesse alla luce del sole, e il denaro che necessariamente lascierebbero per via e durante il loro soggiorno costituirebbe una somma così grande, che la spesa fatta per ottenere questo risultato diventerebbe cosa insignificante.

Ma, purtroppo, anche un simile provvedimento sembra che costituisca un volo troppo audace per le nostre pedantesche amministrazioni, le quali sanno sperperare i milioni a spizzico, a furia di soldi e centesimi, ma sembrano impallidire e svenire quando si presenta loro un progetto che richiede la spesa di qualche milione; e non hanno neppure la forza di considerare se questa spesa non rappresenti, per avventura, un magnifico rinvestimento di capitale. Pazienza! Ma, in ogni caso, quale è la linea di condotta che s'impone, anche agli occhi del semplice buon senso? Non si hanno i denari per intraprendere questa opera, e manca anche il coraggio di prenderli a prestito: ebbene, si faccia almeno una cosa: si lasci libera quell'area, e si dia modo ai nostri nepoti (!) di compiere essi il lavoro, quando avranno raggranellato quei miserabili quattro milioncini. Mi sembra che non si possa chiedere meno di così a qualsiasi amministrazione, pubblica e privata.

Invece, ecco che cosa avviene. Un bravo ingegnere, uno studioso che alla competenza tecnica unisce il culto, mai disprezzabile, delle nostre grandi memorie, l'ingegnere Arnaldo Tolomei, ha compilato un progetto, per il quale la via Cavour può prolungarsi fino a piazza Venezia, rasentando l'area dei Fori imperiali, di modo che, se non si può mettere mano ora a disseppellirli, lo si potrà fare in seguito, quando ci piaccia. Questo progetto, che risolve tutte le difficoltà tecniche connesse col prolungamento di via Cavour, senza compromettere in nessun modo l'avvenire dei Fori imperiali, ha avuto l'approvazione esplicita di tutte le più grandi competenze tecniche, artistiche, archeologiche della capitale. Ma ecco che l'ufficio del Genio Civile — e questo ci dà anche un indizio dei criteri con cui procedono le nostre amministrazioni — fa compilare un suo progetto, per il quale la via Cavour, prolungata, viene ad attraversare direttamente la zona dei Fori. Se a questo progetto si dovesse dar corso, naturalmente sorgerebbero, lungo questo prolungamento, nuove case, nuovi palazzi, che poi converrebbe espropriare e demolire, nel caso che si volesse un giorno procedere finalmente al disseppellimento dei Fori; per modo che, se ora bastano quattro milioni, non basterebbero allora venti.

Il Consiglio Superiore dei lavori pubblici, che doveva esaminare questo progetto del Genio Civile, che fa? Si mette tranquillamente in tasca tutti i pareri delle competenze tecniche, artistiche, archeologiche e quante altre si possano trovare; manda tutti gli artisti, gli archeologi e gli ingegneri a dormire, e tranquillamente approva il progetto!

È stata veramente una poco piacevole sorpresa; la quale, però, giova sperare che non sia senza rimedio.

Intanto è da notarsi che alla seduta del Consiglio Superiore non potè intervenire il Presidente, il quale, riconoscendo l'importanza del problema e la necessità di lasciare sgombra l'area dei Fori, non può certamente essere favorevole a un progetto che quell'area ingombra per sempre.

È anche da sperare che mentre l'on. Carmine attende al grave problema ferroviario, il suo collaboratore, on. Ferrero di Cambiano, vorrà egli prendere in esame questa grave questione, e impedire che si dia corso a quel dannosissimo progetto del Genio Civile. Da questo punto di vista giova rammentare che, oltre alla laurea in legge, l'on. Ferrero di Cambiano ha ancora la laurea in lettere; il che certamente non vorrà diminuire il suo interessamento per la conservazione delle grandi memorie dell'Urbe.

RIP.

SPIGOLATURE

* Nel Messico è stata venduta, per lire 750,000, una miniera che fu scoperta dalle galline. Pochi mesi fa nessuno sospettava del valore di quel terreno, ma un giorno gli impiegati di Albert Palos, negoziante di Tapalpa, trovarono dei granelli d'oro nel gorgozzule di alcune sue galline, e immediatamente iniziarono trattative per comprare il terreno dove quelle galline erano solite a razzolare.

* Gli elefanti del giardino zoologico di Londra guadagnano in media 20,000 franchi all'anno portando attorno visitatori.

* Le unioni operaie inglesi corrispondono uno stipendio di 5000 franchi all'anno a ciascuno dei trenta loro deputati, eletti nelle ultime elezioni.

* Molti bottoni che si credono fatti di osso o di corno o di avorio sono in realtà ricavati dalla patata, la quale, quando viene trattata con certi acidi, diventa quasi così dura come la pietra. I bottoni fatti a questo modo non possono venir distinti dagli altri se non dietro un diligentissimo esame, e per opera di un perito.

* Dalle zolfare del Giappone si estraggono annualmente da 15,000 a 20,000 tonnellate di minerale.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARCELLO PRATI: *La Vita Tragica.* — Stabilimento Tipografico Piacentino.

L'elegante volume contiene quattro racconti. Il più importante, che, dirò così, domina il volume e ne occupa una buona parte, è intitolato « L'Acropoli », e svolge una fantasia, che, se ha alquanto dello strano, ha molto di grandioso e di tragico: la storia di una grande opera d'arte s'intreccia con un fosco dramma che si chiude con una immensa catastrofe. « L'organista del Convento » è un quadro interessantissimo di vita clericale e monastica, nel quale, intorno alla vita quasi idilliaca di un umile organista, si viene svolgendo un dramma terribile. Nell'ultimo racconto, « La Vacca di Lamentone », il dramma si svolge su un fondo, vivo e piacevole, di vita campagnuola.

L'arte del Prati risente qua e là di imitazione D'Annunziana; lo si scorge sopratutto nel primo racconto « La piccola Lucia d'oro », che è, a dire il vero, il meno interessante e il meno nuovo di tutti. Ma nel complesso, specialmente nei racconti successivi, il Prati mostra di possedere già uno stile proprio: uno stile forte, nobile e vigoroso. Egli vede giusto, vede a fondo, e le sue osservazioni riproduce con fedeltà ed energia. I tre ultimi racconti sono concepiti con intuito artistico, saldamente inquadrati, e quasi tutte le figure si muovono e parlano come persone vive. Nel loro complesso ci mostrano anche che la gamma artistica dell'autore ha un'estensione non comune: egli passa felicemente dall'intonazione lirica dell' « Acropoli » al verismo rustico della « Vacca di Lamentone ».

In conclusione, questa del Prati è più che una buona promessa. Fra i nostri scrittori che oggi primeggiano è difficile dire quanti abbiano incominciato meglio di lui.

F. G.

***

JAMES DE CHAMBRIER: *De Sébastopol à Solférino. Apogée du seconde Empire.* — Paris, Fontemoing, 1906.

In questi ultimi anni le azioni sulla riputazione di Napoleone III segnano decisamente un rialzo; un volume, pubblicato pochi mesi fa, in cui si illustrava la vita intima dell'imperatore, ce lo rivelò tutt'altro che un freddo egoista, un ambizioso, un crudele; ora, il signor De Chambrier, con mezzi che ci sembrano abbastanza inadeguati allo scopo, tenta di scagionare Napoleone III di ogni colpa politica, e per far questo usa d'ogni sua arte; e poichè gli avvenimenti ch'egli ha impreso a trattare sono quelli che vanno dalla guerra di Crimea alla pace di Villafranca, è naturale che *magna pars* del libro sieno le relazioni intercedute tra Italia e Francia in quegli anni fortunosi.

Naturalmente, trattandosi d'una apologia, non mancano le frecciate, e chi va per le peste

siamo noi Italiani. Si salvano a malapena Vittorio Emanuele II e Cavour; ma Crispi, Mazzini, che una volta è chiamato per errore Mazzarino, ma Garibaldi « soldat populaire, un peu familier et assez mauvaise tête », come sono maltrattati! Una superficiale e imperfetta conoscenza delle relazioni tra la Francia e l'Italia, e degli avvenimenti che condussero alla nostra unità, impedisce al signor De Chambrier di evitare quei giudizi che la storia ha oramai ripudiati. Com'è possibile ripetere che Felice Orsini sia stato mandato da Mazzini ad attentare alla vita dell'imperatore la sera del 14 gennaio 1858? che prima della spedizione dei Mille occorreva, era anzi un dovere per noi, avvertire il Gabinetto di Francia? che era una cattiva azione agire così chetamente? Innumerevoli poi gli errori di fatto, quelli di date, di nomi. Indicarli qui sarebbe fatica inutile, tanto più se si pensa che il signor De Chambrier, volendo scrivere un'opera apologetica, ha invece scritto un libro non necessario.

LECTOR.

***

ERMANNO GIGLIO-TOS: *Tra le farfalle.* — Torino, C. Clausen, Hans Rinck succ.

Qualche mese fa, ci siamo occupati su queste colonne di una buona guida allo studio della botanica, compilata da Lino Vaccari. Su di un piano eguale, e in eguale edizione comoda ed economica, con tutto che sia riccamente illustrata, pubblica ora il Giglio-Tos, professore di zoologia e di anatomia e fisiologia comparate nell'Università di Cagliari, questa sua « guida alla conoscenza e alla determinazione dei principali macrolepidotteri nostrani ». Il volume si apre con un capitolo di nozioni generali sulle farfalle, sulla loro vita, sulle trasformazioni dei bruchi e delle crisalidi. A questo capitolo seguono delle istruzioni di carattere essenzialmente pratico circa la caccia alle farfalle e il modo di prepararle per metterle in collezione. Nel capitolo terzo, che è la parte sostanziale del libro, l'autore enumera le varie specie di macrolepidotteri, e di ciascuna di esse, e dei generi e delle famiglie, indica i caratteri e le particolarità.

Cinquantaquattro tavole con oltre duecento illustrazioni a più colori chiariscono il testo e ne rendono la lettura più interessante e gradita.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. BECHMANN: *Hydraulique agricole et urbaine;* Parigi, Béranger. — Una delle questioni più importanti dell'epoca nostra dal punto di vista dell'igiene è quella dell'acqua; questione che, d'altra parte, presenta un interesse diretto ed essenziale nell'agricoltura. Da questo duplice punto di vista considera l'autore lo studio dell'idraulica, esaminando una quantità di problemi in modo completo e veramente magistrale. (*Revue Scientifique*).

FERNAND MEYER: *Physique élémentaire;* Parigi, Delalain. — L'autore di questa notevole opera adorna di oltre trecento illustrazioni ha un grandissimo merito: quello di aver rinunziato a seguire la tradizione classica, dimostrando come i nuovi programmi dell'insegnamento secondario possano essere trattati semplicemente, quasi unicamente dal punto di vista sperimentale e con lo scopo dell'applicazione pratica. E' da augurarsi che la pedagogia delle scienze fisiche si inspiri a idee analoghe a quelle che hanno guidato il Meyer: in tal modo i principi fondamentali avranno maggiore probabilità di fissarsi nella mente degli scolari. (*Revue Universitaire*).

CHARLES MÉRÉ: *La tragédie contemporaine;* Parigi, Biblioteca della « Chronique ». — Quelli che s'interessano alle questioni d'arte drammatica leggeranno con piacere questo libro in cui sono finemente analizzati il passato e l'avvenire della tragedia. È uno studio pieno di riflessioni originali e che fa veramente pensare; una specie di epilogo al celebre studio del Taine su Racine. La questione della nazionalità e della contemporaneità dell'arte tragica è esposta con grande chiarezza. (*Hebdo-Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il trionfo del telefono.** — La *Deutsche Revue* (febbraio) ricorda che di questi giorni ricorre il venticinquesimo anniversario dell'introduzione del telefono in Germania, e rileva i grandiosi progressi che in un periodo di tempo così breve sono stati fatti da questo mirabile mezzo di comunicazione.

A Enrico von Stephan, il grande riformatore delle poste tedesche, spetta il merito di aver organizzato in Germania questo servizio: egli, per il primo, vide un pratico mezzo di comunicazione in quell'apparecchio che in tutti i paesi, perfino in America, veniva considerato come niente più che un grazioso giocattolo scientifico; e fece eseguire a Berlino esperimenti che richiamarono l'attenzione di tutti i paesi civili.

Da principio, il telefono fu adoperato soltanto a servizio degli uffici dello Stato. Fu in America che sorse ed ebbe pratica attuazione l'idea di farlo servire anche per le comunicazioni fra privati. In Germania, il 14 giugno del 1880, la Direzione dei telegrafi invitava i privati che intendessero approfittare di un servizio telefonico da impiantarsi eventualmente a Berlino, a fare analoga dichiarazione. Sole 96 furono le adesioni; tuttavia lo Stephan fece istituire a Berlino il servizio telefonico per i privati; e questo servizio, esercitato dallo Stato che ne ricava lauti guadagni, prese

subito tale estensione, che già nell'ottobre del 1881 gli abbonati erano 584 e la rete telefonica aveva una lunghezza complessiva di 1319 chilometri.

L'esempio di Berlino fu seguito con felice risultato, nello stesso anno 1881, da Amburgo, Francoforte s. M., Breslavia, Colonia, Mannheim, e poi via via dalle altre città. Alla fine del 1882 si contavano già in tutta la Germania 21 reti locali, con 3721 apparecchi; alla fine del 1890, la statistica segnava 233 reti con 51,419 apparecchi, e alla fine del 1903 (esclusi la Baviera e il Württemberg) 2584 reti con 283,325 abbonati, 1,568,000 chilometri di fili e 832 milioni di conversazioni all'anno. Queste cifre continuano a crescere di anno in anno in proporzioni gigantesche. Nel 1903 gl'introiti che lo Stato ricavò dall'esercizio telefonico superarono i 62 milioni di franchi; e per le comunicazioni a piccole distanze il telefono si viene sostituendo sempre più al telegrafo: presentemente l'uso che si fa delle linee telefoniche è eguale a venticinque volte quello delle linee telegrafiche.

Al servizio locale seguì ben presto il servizio intercomunale: da principio, per le grandi distanze, questo servizio presentò non poche difficoltà, ma esse svanirono quando, nelle condutture aeree, venne sostituito al filo di ferro il filo di bronzo. Ai nostri giorni finalmente si vengono sviluppando le linee internazionali, le più lunghe delle quali sono la linea Parigi-Berlino con 1186 chilometri. Certamente, fra pochi anni tutte le capitali e le più importanti città dell'Europa saranno in comunicazione; e quando ricorrerà il cinquantesimo anniversario dell'istituzione di questo servizio, esso avrà fatto progressi così giganteschi che oggi non si possono nemmeno prevedere.

*** **La produzione dell'oro.** — Dieci anni or sono essa era di circa 2,500,000 franchi al giorno; ora è quasi raddoppiata, e fra altri dieci anni si calcola che ascenderà al valore di dieci milioni al giorno. Il *Moody's Magazine* ha raccolto le opinioni di vari economisti americani sulle sicure o probabili conseguenze di questo aumento della quantità d'oro in circolazione.

Tutti essi furono d'accordo nel dire che tale aumento determinerà un rialzo di prezzi, non uniforme ma generale. Più lentamente e con minore uniformità cagionerà pure un rialzo di salari, e probabilmente un ribasso d'interessi. Il rialzo dei prezzi delle merci stimolerà le industrie e le speculazioni, e non è improbabile, quindi, che si vada incontro a manie speculatrici oltremodo pericolose: sapendo evitare queste, al contrario, l'umanità farà brillanti progressi in tutti gli aspetti materiali della civiltà.

*** **Più di tre chilometri al minuto.** — A Ormond, nella Florida, H. B. Marriott con una vettura automobile «*Stanley steamer*» della forza di 50 cavalli ha superato ogni *record* mondiale facendo un miglio (pari a 1609 metri) in 28 $^1/_5$ secondi, e raggiungendo così una velocità di oltre 204 chilometri all'ora, velocità mai raggiunta da altra locomotiva. In un'altra corsa di due miglia V. Demogeot giunse primo in 58 $^4/_5$ secondi con una vettura Darracq di 200 cavalli, e secondo giunse Marriott con la sua «*Stanley steamer*» in 59 $^1/_5$ secondi.

Secondo il *Times* di Hartford l'ambizione dei fabbricanti di automobili non si contenterà di questo *record* di oltre 3200 metri al minuto. Essi sperano di raggiungere maggiori velocità diminuendo il peso anzichè aumentando la forza delle nuove vetture. Oltre a ciò si potranno perfezionare i tipi delle gomme alle ruote e di varie altre parti delle automobili.

*** **Il volontario isolamento di Ibsen.** — Il *Literary Digest* nel suo fascicolo 821 riproduce dei brani di lettere di Ibsen, brani che gettano molta luce sul suo volontario esilio dalla Norvegia e dalla propria famiglia, nonchè sui suoi sentimenti personali sfuggiti finora all'attenzione del pubblico.

Scrivendo a George Brandes sul suo dramma «Il nemico del popolo» egli diceva: «Voi certamente avete ragione quando dite che noi tutti dobbiamo lavorare per la diffusione delle nostre opinioni. Ma io sostengo che un lottatore dell'avanguardia intellettuale mai può raccogliere intorno a sè una maggioranza... Per ciò che mi riguarda, io sono conscio di un avanzamento continuo. Al punto in cui ero quando scrissi ciascuno dei miei libri ora è raccolta una folla abbastanza numerosa: ma io non vi sono più, poichè sono altrove, più innanzi, spero».

Sin dai primi tempi lo spirito d'irrequietezza fu un tratto dominante del carattere di Ibsen: i suoi parenti gli parevano intellettualmente nemici, gli amici venivano da lui schivati come «un lusso costoso». Com'egli scriveva: «il danno dell'avere amici consiste non già in ciò che si fa per loro, bensì in ciò che, per riguardo loro, non si fa. Questo ritegno soffoca non pochi germi intellettuali. Di ciò ho fatto io stesso esperienza: per molti anni non mi fu possibile, perciò, di essere qual'ero realmente».

Fuori della sua patria cominciò a scrivere più liberamente e a respirare un'atmosfera di più vasta e più libera attività intellettuale. Poco dopo egli scriveva: «Mi sarebbe impossibile di fare qualcosa di buono in Norvegia: in nessun altro paese mi sentirei meno in patria. Un uomo di mente discretamente evoluta non si contenta più dell'antico concetto di nazionalità, nè della comunità politica cui appartiene. Io credo che il sentimento nazionale è sul punto di svanire e di far luogo al sentimento di razza. Io, almeno, per conto mio ho già subìto questa evoluzione: cominciai col sentirmi Norvegese; mi sentii quindi Scandinavo, e ora mi sento Teutono».

Quando, dopo aver vissuto molti e molti anni a Monaco, a Roma e a Dresda, tornò in Norvegia, così si esprimeva con il suo intimo amico Brandes: «Oh, caro Brandes, non è senza conseguenze che un uomo vive per ventisette anni nelle più ampie condizioni spirituali del gran mondo, in condizioni emancipate ed emancipatrici. Quassù, presso i fjord, è la mia terra nativa. Ma... ma... ma! Dove troverò la mia patria?»

*** **Iniziative femminili.** — La *Réforme Sociale* (n. 3) rileva tre istituzioni d'iniziativa femminile che in Francia si avviano a un promettente avvenire. La prima è la *Action Sociale de la Femme*, le cui conferenze parigine richiamano un numeroso pubblico e i cui gruppi di studi esercitano un'influenza sempre maggiore e contribuiscono a diffondere sempre più l'istruzione per mezzo di libri e di giornali.

Viene poi l'*Association d'enseignement ménager* dovuta alla perseverante iniziativa di una benemerita signora, la contessa di Diesbach: le scuole di economia domestica, sparse un po' dappertutto e organizzate secondo regole uniformi, trovano aiuto e consiglio presso l'*Institut ménager* centrale di Parigi, dove sono organizzati un corso normale per la preparazione delle maestre, corsi privati a pagamento per fanciulle di famiglie benestanti, e corsi gratuiti per le giovani operaie. Organo di questo istituto è la rivista mensile *L'Enseignement ménager*.

Terza eccellente istituzione è la *Ligue Sociale d'Acheteurs* fondata dalla signora Jean Brunhes, il cui scopo è questo: sviluppare nei compratori il sentimento della loro responsabilità di fronte agli operai e alle operaie, e indurre i fornitori a migliorare le condizioni del lavoro col far impegnare le aderenti a servirsi soltanto presso i fornitori che fanno al loro personale condizioni umane e che dalla Lega sono ufficialmente approvati. Anche questa associazione ha un suo bollettino periodico speciale; essa pubblica inoltre opuscoli e mette in circolazione cartoline illustrate con la rappresentazione di alcune tristi realtà dovute alle esigenze e alla indifferenza dei compratori.

Tutte queste iniziative hanno una felice ripercussione nelle campagne, dove l'azione sociale della donna si esplica non meno utilmente che nelle città.

*** **L'attitudine fisica e l'istruzione generale delle reclute tedesche.** — La *Revue Scientifique* (n. 7) riproduce alcuni dati statistici dai quali risulta che, dal 1900 in qua, l'effettivo dell'esercito tedesco è aumentato, in media, di 500 uomini all'anno. Il numero delle reclute incorporate nell'esercito è stato in continua diminuzione, ma in compenso è aumentato costantemente quello dei volontari, fino al 1903, anno in cui si notò una diminuzione di circa 4000.

L'attitudine fisica al servizio militare va declinando di anno in anno: nel 1900 era del 55.6 per cento; nel 1904 era ridotta al 53.7. I più cattivi risultati sono dati, per questo rispetto, dalle regioni industriali: regno di Sassonia, 52.5; Provincie renane, 51.5; Slesia, 46.6; Brandeburgo, con Berlino, 46.3. Al contrario, le regioni più specialmente agricole dànno una proporzione superiore alla media: Prussia orientale, 66.6; Prussia occidentale, 66.1; Posnania, 59.1; provincia di Sassonia, 58.3.

L'istruzione generale, invece, è in aumento continuo. La percentuale degli analfabeti, che nel 1900 era di 1.55, nel 1904 era scesa a 0.04. Il maggior numero di analfabeti è dato in Prussia dalle provincie orientali.

*** **Bottiglie speciali per liquidi velenosi.** — La *Nature* (n. 1708) riferisce l'esito del concorso che è stato bandito ultimamente da un giornale inglese, il *Daily Mail*, per la costruzione di tipi speciali di bottiglie per liquidi velenosi, a fine di evitare i dolorosi accidenti dovuti a disattenzione, e talvolta a ignoranza, che avvengono nei laboratori chimici e nelle farmacie. Una precauzione siffatta è tanto più opportuna in Inghilterra, dove l'esercizio della farmaceutica è un commercio libero, non circondato dalle garanzie scientifiche che da noi impone la legge.

Molti inventori hanno risposto all'appello del grande giornale e hanno presentato modelli di varie specie, alcuni abbastanza pratici, altri semplicemente originali.

Una bottiglia che molto fu lodata dalla commissione esaminatrice è quella consistente in un recipiente con due colli allungati: per la legge della pressione dell'aria, non si può versare il liquido fuori da un orificio se non viene aperto anche l'altro: naturalmente, la necessità di compiere questa duplice apertura richiama l'attenzione sul contenuto della bottiglia.

Originalissimo è un recipiente in forma di proiettile da cannone, appuntito superiormente, con l'apertura nel centro del fondo; poco pratico, perchè questa apertura è chiusa a vite, il che rende troppo lento il maneggio del recipiente. Per quanto distratti possano essere certi chimici o farmacisti, la sola forma del recipiente può bastare ad avvertirli: su questo principio è fondata la costruzione di molte bottiglie che sono state presentate al concorso, e la più curiosa delle quali è la « bottiglia porcospino », tutta irte di punte.

Abbia o non abbia per risultato l'adozione di uno dei tipi di bottiglie presentati, questo concorso ha, in generale, il merito di richiamare l'attenzione sull'opportunità di adoperare, per conservare dei liquidi velenosi, recipienti di forma diversa da quelli che servono per altri liquidi.

*** **La criminalità nell'esercito.** — Nella *Perseveranza* (n. 16,646) lo scrittore che si firma con lo pseudonimo di « Argus II » riporta alcune cifre statistiche le quali dimostrano come sia assurda l'accusa, che vien fatta all'ambiente militare, di esercitare una deleteria influenza morale sui soldati.

Anzitutto, risulta dai documenti che il numero dei condannati agli stabilimenti militari di pena è in diminuzione: 3339 nel 1884; dieci anni dopo, 2090; altri dieci anni dopo, 1436. E si noti che in questa cifra sono compresi anche quelli che vengono alle armi già condannati e la cui condanna viene commutata nel carcere militare.

Esaminando poi da vicino questa criminalità, si vede che, su una media annuale di 6852 processi, ben 5616 sono dovuti a mancanza alla chiamata delle reclute, ai richiami delle classi anziane e alle improvvise chiamate per ragioni d'ordine pubblico. A queste mancanze vanno aggiunte le diserzioni, che sono poche: 66 nell'interno e 56 all'estero. Sicchè, a rappresentare la criminalità per reati comuni e per reati specificamente militari, non rimangono che 1236 processi: ben poca cosa, per una forza media di 210,000 uomini sotto le armi.

Nella relazione ufficiale sul quinquennio 1900-1904, presentata alla Camera dall'on. Pais-Serra, risulta che la cifra dei reati militari gravi è irrisoria: 49 casi di abuso di autorità, 2 di ammutinamento, 9 di mutilazione volontaria, 1 di rivolta, 1 di tradimento, 5 di vie di fatto in servizio. A queste cifre si devono aggiungere altre più grosse per i reati più lievi: 127 casi di disobbedienza, 352 di insubordinazione e infine 517 casi tra alienazione di effetti militari, appropriazione indebita, furto, prevaricazione, truffa, ecc., ecc. — reati che certo non hanno carattere esclusivo della vita militare.

Un altro dato è importante stabilire, quello della recidività: su 471 condannati a pene militari, i recidivi furono 228, e 172 di questi lo erano già prima di venire alle armi: soltanto 56 lo furono durante il servizio militare.

La criminalità nell'esercito, che nel 1883 era dell'11.76 per mille, scese nel 1902 al 3.38, mentre nella vita borghese la criminalità aumentava costantemente. « E' evidente, dunque, che i giovani entrando nell'esercito non lasciano un ambiente migliore per uno peggiore: ogni asserzione contraria è derivazione di preconcetto, non risultato di verità ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XV I. 11 marzo 1906 N. 14

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

ENRICO HEINE (1)

Il 17 dello scorso febbraio compirono cinquant'anni dal giorno in cui Enrico Heine terminò la sua vita agitata e fu sepolto in un cimitero di Parigi. Ricca di onori e di fama, ma anche di dolori e di delusioni, fu la sua avventurosa esistenza; amato e venerato da numerosi amici, odiato e perseguitato da nemici non meno numerosi, ancor oggi il suo nome è discusso, o per meglio dire non tutti sono concordi intorno all'importanza della sua opera nella storia della letteratura tedesca. Enrico Heine ha avuto fanatici lodatori e accaniti denigratori; ma ha avuto anche critici obiettivi e biografi di raro valore, i quali hanno dimostrato incontestabilmente che egli fu uno dei più grandi poeti tedeschi e che la sua influenza sulla lirica tedesca non è inferiore a quella esercitata sulla drammatica dall'opera di Schiller.

L'opera che segna l'apogeo della poesia heiniana è il « Libro delle Canzoni » (*Buch der Lieder*). Queste canzoni trovarono tanta eco nel cuore del popolo tedesco, che giustamente Enrico Heine potè dire di sè stesso: « Io sono un poeta tedesco — nato in tedesca terra; quando si nominano i migliori nomi — viene nominato anche il mio ».

Numerosi sono i musicisti che scelsero come testo delle loro composizioni qualche poesia di Enrico Heine; fra gli altri Riccardo Wagner, Schubert, Schumann, Mendelssohn, Liszt, Rubinstein; e del *Buch der Lieder* la casa editrice Hofmann e Campe esaurì più di cinquanta grandi edizioni prima che la riproduzione ne diventasse legalmente libera a chiunque. In quasi tutti i paesi civili le poesie di Enrico Heine trovarono lettori, e in numerose lingue sono state tradotte: perfino nel Giappone fu pubblicata una versione del *Buch der Lieder*.

(1) Da un articolo di ALFRED SCHELER, *Deutsche Revue*, marzo.

I caratteri della poesia heiniana.

Nella lirica di Enrico Heine, spesso penetrata da un *Weltschmerz* che fa pensare alla poesia leopardiana, vediamo alternarsi il più fine e delicato sentimento poetico con l'ironia, con la satira mordace che talvolta arriva al cinismo. Questi strani contrasti si spiegano psicologicamente con la tendenza che il poeta aveva a dominare, per mezzo dell'ironia, la foga entusiastica dei suoi sentimenti. Egli dice di sè stesso: « La mia bocca pronunzierà forse ancora una parola di scherno, mentre io morirò in mezzo ai dolori ».

Da principio Heine fu un fanatico proselite della scuola romantica; più tardi la combattè con tutte le armi della satira, diventando nello stesso tempo precursore d'una nuova scuola, quella della moderna lirica tedesca; e gli storici della letteratura videro in lui contemporaneamente il padre del moderno realismo e quello dell'impressionismo. Ma, benchè osteggiasse il romanticismo, tuttavia mai riuscì a Heine di liberarsene del tutto. Nel giudicare della sua enigmatica personalità, dobbiamo ricordarci di queste sue parole: « Vi sono dei cuori nei quali lo scherzo e la serietà, il male e il bene,

l'ardore e la freddezza si uniscono così stranamente, che è difficile il giudicarne ».

Fornito di ricca fantasia, dotato della mirabile facoltà di dar rilievo plastico alle figure create dalla sua immaginazione, padrone di una lingua meravigliosa, piena di colorito e d'immagini, a queste qualità Heine aggiungeva uno spirito critico di una rara acutezza, che si manifesta sopratutto nelle sue opere in prosa. Inoltre, egli era fornito di una cultura larghissima e profonda quanto mai: versato nella filosofia, nella storia, nella letteratura tedesca, francese, inglese, italiana e spagnuola, aveva familiari i classici greci e latini, e conosceva l'antica letteratura indiana, come è dimostrato da numerose citazioni che egli ne fa nelle sue opere.

Nel campo delle arti figurative, si rivelò critico di grande finezza negli articoli che scrisse intorno alle esposizioni artistiche parigine; nè sono di minor valore i suoi scritti intorno all'arte drammatica e all'arte musicale. Infine, e per molto tempo, si occupò appassionatamente di politica.

L'autore dà l'elenco delle principali opere di Enrico Heine: gli « Schizzi di viaggio » (*Reisebilder*); il « Libro Legrand » (*Buch Legrand*); il « Viaggio nell'Harz » (*Harzreise*); il « Viaggio in Italia » (*Italienische Reise*); il libro « Intorno alla Germania » (*Ueber Deutschland*); quello intitolato « Le condizioni della Francia » (*Französische Zustände*); i « Frammenti inglesi » (*Englische Fragmente*), ecc.

La prima gioventù.

Enrico Heine nacque a Düsseldorf, il 13 dicembre del 1799. « Intorno alla mia culla — egli dice — scherzavano gli ultimi raggi di luna del secolo decimottavo e i primi barlumi del decimonono ». Suo padre, Samson Heine, aveva un negozio di manifatture; sua madre era di origine olandese, della famiglia van Geldern; avevano altri tre figli e conducevano un'esistenza conforme alle antiche tradizioni delle famiglie ebraiche. Fu la madre, una donna di fine sentimento e di grande cultura, che per tempo destò nel suo primogenito l'entusiasmo per l'ideale, per l'arte e la poesia.

La prima gioventù di Enrico Heine coincide in gran parte con l'epoca della dominazione francese; e senza dubbio il contatto coi vivaci Francesi ebbe una grande influenza nella formazione del suo carattere. A dieci anni s'inscrisse nel liceo istituito dai Francesi, dal quale uscì non ancora sedicenne; e subito cominciarono per lui le lotte per la vita. Il suo desiderio di frequentare l'università non potè da principio essere esaudito per mancanza di mezzi; suo padre voleva fare di lui un commerciante, ed egli dovette a malincuore avviarsi a quella carriera, soggiornando prima, per breve tempo, a Francoforte, poi, per quasi tre anni, ad Amburgo.

L'amarezza che gli era entrata nell'animo, in seguito a quella costrizione, fu aumentata dall'amore infelice, perchè non corrisposto, che egli concepì per la giovanetta Amalia, figlia di suo zio, il banchiere Salomone Heine. Il quale zio, convintosi che il giovane non era nato per fare il commerciante, gli fornì i mezzi di frequentare l'università, a condizione che egli studiasse giurisprudenza, per esercitare poi la professione d'avvocato ad Amburgo. A malincuore Enrico accettò, e frequentò le università di Bonn, Berlino e Göttingen, laureandosi in quest'ultima nel 1825, dopo che, con l'approvazione di suo zio, era passato alla religione protestante, condizione indispensabile per potersi stabilire come avvocato ad Amburgo.

Da avvocato a letterato.

Già da studente Heine aveva fatto le sue prime prove come poeta e come prosatore; oltre a parecchie liriche, aveva scritto anche due tragedie *Almansor* e *Ratcliff*, e il « Viaggio nell'Harz », così pieno di poesia e di umore. Dopo laureato, passò qualche tempo a Norderney, stazione balneare sul Mare del Nord, beandosi nella vista del mare che egli amava intensamente e col quale gli piaceva paragonarsi:

« Il mio cuore somiglia tutto al mare — ha tempeste e il flusso e il riflusso — e non poche perle — riposano nel suo fondo ».

A Norderney egli compose la serie degli « Schizzi del Mare del Nord » (*Nordseebilder*). Egli fu il primo a far entrare nella poesia tedesca la grandiosa e misteriosa vita del mare.

Si recò poi ad Amburgo, ma ben presto rinunziò all'idea di stabilirsi colà come avvocato: quella carriera prosaica non gli sorrideva, ed egli si dedicò tutto alla poesia e alla letteratura. Non trovandosi a suo agio nell'atmosfera amburghese, cercò un ambiente politico più libero, e nella primavera del 1827 si recò a Londra, dove rimase sei mesi.

Alla fine di novembre di quello stesso anno, accettando una offerta dell'editore Cotta si trasferì a Monaco, assumendo la direzione dei *Politische Annalen*. In questa città trovò da ogni parte eccellenti accoglienze, e le raccomandazioni del Cotta gli aprirono le porte della migliore società. A Monaco egli ebbe agio di studiare da vicino i grandi capolavori delle arti figurative, e questo studio fece sviluppare il suo sentimento artistico.

Non gli mancarono tuttavia le amarezze, sopratutto per i violenti attacchi del clero contro di lui e contro l'opera sua; e quelle influenze contribuirono in gran parte a far fallire il piano del ministro Eduard von Schenk, di conferire a Heine una cattedra all'Università. Più tardi, in una poesia pubblicata nel *Romanzero* egli diceva: « *Monacho monachorum* è nel nostro tempo sede dei *virorum obscurorum* ».

Il viaggio in Italia - La politica.

Nell'agosto del 1828, scaduto il contratto da lui concluso col Cotta, il poeta tradusse in atto il pensiero, per tanto tempo accarezzato, di un giro in Italia, e intraprese il viaggio, che egli descrisse in pagine così interessanti, a Trento, Verona, Genova e ai bagni di Lucca.

Tornato in Germania, stabilì il suo domicilio ad Amburgo, spesso però assentandosi da quella città; e la notizia della rivoluzione di luglio a Parigi lo sorprese nella tranquilla e solitaria isola di Helgoland. Quello avvenimento lo scosse potentemente e segna una data importante nella sua vita: da quel momento egli si occupò di politica, a questa dedicando la massima parte della sua attività di pubblicista. Entusiastico propugnatore delle dottrine liberali, uno dei capi della « Giovane Germania », era monarchico per profonda convinzione; quanto alla religione, faceva distinzione fra l'essenza di essa e la fede dogmatica, e non voleva saperne di una religione di Stato.

Heine a Parigi.

La minaccia continua della censura e del procedimento giudiziario, aggiungendosi alla sua rottura con lo zio Salomone e ad altre circostanze, lo indusse a trasferirsi, nella primavera del 1831, a Parigi. L'abbandonar la patria gli fu grave; ma ben presto nella capitale francese egli trovò una patria nuova; ed esaltò Parigi chiamandola « la bella, incantevole città, che graziosamente sorride al giovane, che poderosamente entusiasma l'uomo e che con tanta dolcezza consola il vecchio ». Egli si propose di diventare il mediatore intellettuale fra la Germania e la Francia. Divenuto corrispondente della *Augsburger Allgemeine Zeitung*, nelle colonne di questo giornale svolse le sue idee politiche, criticando vivamente il governo francese di quel tempo; e quegli articoli apparvero così poco ortodossi, che lo stesso principe Metternich trovò opportuno d'influire privatamente sull'editore Cotta perchè non fossero più pubblicati. Non solo, ma una decisione del Consiglio federale, la quale però non fu applicata in tutto e per tutto, proibì la diffusione di tutti gli scritti di Enrico Heine in Germania.

Egli decise allora di scambiare la sua lingua materna con la francese, di diventare l'interprete dello spirito tedesco in Francia; e questo compito gli fu agevolato dalle relazioni di amicizia in cui si trovava con l'*élite* intellettuale parigina, con uomini come Alessandro Dumas, Victor Hugo, Béranger, Alfredo de Musset e specialmente con Thiers.

Fu spesso rimproverato ad Heine d'aver tradito la sua patria; e coloro che gli mossero questo rimprovero si fondavano sui suoi mordaci scritti intorno alle condizioni della Germania di quel tempo. Ma le sue accuse erano dirette esclusivamente contro la politica dei piccoli Stati, la politica meschina e impotente, la politica funesta di Metternich, nonchè contro la reazione che allora dominava in Prussia. Ma per il carattere tedesco, per l'arte e per la scienza tedesca Heine dimostrò sempre la più alta stima e venerazione. Egli amava la sua patria e lo dimostrò non solo con le parole ma anche coi fatti, occupandosi, fra altro, amorosamente dei numerosi tedeschi emigrati a Parigi e soccorrendoli in tutti i modi. Ma questi, non trovando in lui appoggio nelle loro cospirazioni per rovesciare la monarchia, lo accusarono di tradire la causa della libertà.

Entusiasta per i Francesi e per il loro carattere, Heine rimase tuttavia tedesco di sentimento; e nel suo libro *Ueber Deutschland* egli esalta Lutero come il liberatore dalla schiavitù spirituale, esalta Lessing chiaman-

dolo l'Arminio letterario che liberò il teatro tedesco dalla dominazione francese, e, quasi animato da spirito profetico, esclama: « Sì, verrà anche il terzo, quello che compirà ciò che Lutero ha cominciato e Lessing continuato, il terzo liberatore! Io vedo già la sua armatura raggiante di sotto la porpora del manto imperiale come il sole in mezzo al crepuscolo del mattino! ».

Il 31 agosto 1841 il poeta si unì in matrimonio con Matilde Mirat. A questo passo egli s'indusse per assicurare l'avvenire della sua fedele amica, alla vigilia d'un duello che egli ebbe con un certo Salomone Strauss, e dal quale uscì con una lieve ferita al fianco. Già prima aveva avuto un altro duello con un Francese che egli sfidò per certe beffarde osservazioni intorno al modo di comportarsi dei Tedeschi.

Gli ultimi anni.

L'esilio volontario a Parigi diventò esilio forzato, quando, per alcune frasi satiriche contro la Prussia, contenute nella poesia: « Germania, una novella d'inverno » (*Deutschland, ein Wintermärchen*), pubblicata nel 1844, fu spiccato contro il poeta mandato di arresto. Poco di poi, nel gennaio del 1845, Heine fu colpito improvvisamente da un attacco di paralisi, limitata dapprima agli occhi, ma che poi si estese al petto. Negli anni che seguirono si produsse un temporaneo miglioramento, ed egli potè muoversi alquanto all'aria aperta; ma nel maggio del 1848 il suo stato peggiorò tanto, che, fino alla fine della sua vita, non potè muoversi dal letto. Il rammollimento del midollo spinale, di cui soffriva, gli procurava dolori indicibili, per attenuare i quali, gli venivano fatte alla schiena delle punture di fuoco.

Per quasi otto anni egli rimase inchiodato nella « tomba di materassi » — come egli chiamava il suo letto di dolore, e, nonostante le più atroci sofferenze, conservò intatte tutte le sue facoltà mentali. Da principio numerosi erano gli amici che si recavano a fargli compagnia; più tardi quelle visite diventarono sempre più rare. « Due soli conforti — scriveva egli al Campe — mi sono rimasti, e siedono carezzevoli accanto al mio letto: la mia consorte francese e la musa tedesca ». In quel periodo di dolore egli pubblicò il *Romanzero*, il poema intitolato: « Dottor Faust » e altre opere. La maggior parte delle « Memorie » di cui, in quegli ultimi anni, scrisse la continuazione, furono da lui stesso bruciate. Nella sua triste solitudine egli si occupò delle più alte questioni della vita, e dal panteismo tornò alla fede in un solo Iddio, senza impicciolire questa fede con alcuna limitatezza di confessione religiosa.

Il 17 febbraio 1856, dopo un ultimo grave assalto del male, durato tre giorni, Enrico Heine spirò. Ai piedi del colle di Montmartre, nel cimitero degli esiliati, fu seppellito, secondo il suo desiderio; e nel centenario della sua nascita, al posto della modesta pietra che segnava la sepoltura, sorse, per segreto incarico dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, un degno e bel monumento. Un altro ricordo monumentale dedicò quella stessa sovrana al suo poeta prediletto, nel giardino dell'incantevole villa Achilleion, a Corfù. La Germania non ha finora eretto a Enrico Heine alcun monumento, mentre i Tedeschi di America ne hanno consacrato uno alla sua memoria a New York.

Da cinquant'anni Heine dorme il sonno eterno; ma ancor sempre egli è così vicino al pensiero e al sentimento dei moderni, come se si trovasse ancora in mezzo a noi. E, finchè gli uomini ameranno e odieranno, dubiteranno e lotteranno, Enrico Heine, benchè da alcuni pochi non compreso e odiato, troverà dappertutto amore e ammirazione.

I SEGRETI DELLA GIOVENTÙ [1]

I secoli passati furono fertili quanto mai d'ingegnose trovate per conservare la gioventù. Filosofi, astrologi, alchimisti, medici, cultori di tutte le scienze ermetiche non mancarono di suggerire all'umanità i loro consigli.

Verso la metà del secolo XVIII il dottore tedesco J. H. Cohausen pubblicò, col titolo di *Hermippus redivivus*, un'opera molto curiosa, nella quale indicava, come rimedio infallibile per combattere la senilità, quello stesso che, secondo l'antica storia, fu adottato dal re David, e che fu proposto da Galeno, e dopo di lui da molti filosofi, fra i quali Ba-

(1) Da un articolo di Jean Finot, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*. 1° marzo. -- L'articolo che riassumiamo riproduce alcune pagine dell'undicesima edizione definitiva, notevolmente aumentata, dell'opera *La philosophie de la longévité*, che verrà pubblicata prossimamente nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine » dalla casa editrice F. Alcan di Parigi.

cone. Questo rimedio è il contatto coi corpi giovani e vigorosi, o meglio l'alito delle persone giovani, al quale si attribuiva la facoltà di rianimare l'organismo delle persone vecchie. Il Cohausen cita numerosi esempi di uomini che, sul punto di morire, sarebbero stati richiamati alla vita dall'alito dei giovani che li circondavano; molti altri cultori di scienze mediche citano nomi di moribondi tornati alla vita in seguito a una curiosa operazione, su di essi praticata dai loro amici giovani e sani, col soffiare nella loro bocca.

Da filosofo alquanto scettico, il Cohausen non sottoscrive senz'altro alla credenza nel soffio vivificatore, così diffusa nei secoli passati: secondo lui, il fatto materiale dell'aspirazione è completato da una certa forza di suggestione, che i giovani eserciterebbero sui vecchi. Questo elemento della suggestione è l'unico che ancora rimanga di tutta la teoria dell'alito vivificatore, teoria decisamente morta, sopratutto da quando le ricerche di Brown-Séquard e di Arsonval dimostrarono l'azione nociva dell'aria espirata.

Dall'organoterapia all'elisir.

I medici degli Ebrei e dei Romani antichi suggerivano non pochi mezzi speciali per prolungare i limiti dell'esistenza umana. Questi rimedi erano molto variati, e nell'ampio repertorio c'erano fra altro il grasso di leone, la pelle di camaleonte, il sangue dei fanciulli e degli adulti — rimedi tutti che avevano per risultato di aumentare il calore interno del corpo. È questo un embrione di quella dottrina organoterapica che, oggi fondata su di un metodo rigoroso e scientifico e spoglia di ogni superstizione, si viene diffondendo sempre più.

Accanto a questa organoterapia rudimentale, il cui segreto si riduceva nel somministrare ai cardiaci dei pezzi di cuore crudo tolto a qualche animale, o ai malati di mente cervelli di gallo, vi erano tutti gli elisir di lunga vita, dei quali sarebbe qui troppo lunga l'enumerazione, e che nei secoli passati diedero argomento a una quantità di curiose pubblicazioni.

Elisir e rimedi moderni.

Ancor oggi, come venti secoli fa, non pochi sono convinti che esistono delle sostanze capaci di conservare la nostra giovinezza; numerose pubblicazioni su questo argomento sono state fatte e continuano a farsi, e le ricette degli elisir di lunga vita presentano una mirabolante varietà, dall'oro potabile alla polvere rossa della pietra filosofale.

Non c'è da meravigliarsi, del resto, se uomini che nulla hanno da fare con la scienza si lasciano trascinare dal desiderio di scoprire una panacea contro la morte, quando gli scienziati stessi non sanno resistere a una siffatta tentazione. Ogni anno, infatti, viene diffusa la notizia di nuovi sforzi, coronati da un successo più o meno duraturo. Ricordiamo, fra altro, le memorie presentate abbastanza recentemente all'Accademia di medicina di Londra, e i lavori ultimamente pubblicati, intorno all'abolizione della vecchiezza, dal professore Metchnikof e da molti altri medici, fisiologi e studiosi di biologia.

Recentemente, due medici di Chicago, A. C. Wiener e Hawley, rinnovando il processo di Brown-Séquard, hanno fatto delle prove per ringiovanire i loro contemporanei, iniettando loro del siero di giovenca; e con la fiducia che caratterizza gli scienziati d'oltre oceano, annunziarono di essere sulle traccie d'un rimedio efficacissimo contro la morte. Il guaio è che il loro precursore diretto, il prof. B. F. Robert, dal quale essi confessano di aver preso il loro metodo, per una singolare ironia del destino, è morto giovanissimo; il quale fatto non inspira certo troppa fiducia nella loro teoria.

Ma se nulla possiamo fare per rendere eterna la nostra gioventù, molto possiamo fare per conservarla a lungo. In molti casi ben può applicarsi il detto che l'uomo non muore ma si uccide lentamente. Senza voler enumerare qui tutte le cause che concorrono a distruggere la gioventù e a render precoce la vecchiaia, ci limiteremo ad una di esse, quella che produce gli effetti più funesti: la irrazionale alimentazione.

La questione dell'alimentazione.

L'articolo « Luigi Cornaro e i suoi emuli moderni » che abbiamo pubblicato nel fascicolo del 18 febbraio u. s., ci dispensa dal riassumere le osservazioni del Finot intorno all'eccessiva alimentazione, che è così comune, specialmente nelle classi agiate. L'autore cita le ricerche e gli esperimenti, da noi riferiti in quell'articolo, del professore Chittenden, ricordando come questi esperimenti abbiano dimostrato che l'alimentazione carnea quo-

tidiana può esser ridotta di molto (60 grammi di albuminoidi) anche per le persone che fanno esercizi violenti, e come l'eccesso abituale di nutrizione, specialmente di albuminoidi, presenti gravi inconvenienti. Egli cita poi l'opinione di altri scienziati.

Un valente medico di Parigi, il dottor Guelpa (1) quando si trova a dover curare degli ammalati, nei quali egli nota i tristi effetti della sovralimentazione, li sottopone spesso al regime del digiuno. Avendo praticato su sè stesso a più riprese il digiuno per due o tre giorni, egli notò che con questo mezzo l'organismo riprende in seguito attività e salute. Gli ammalati da lui curati, riconosciuto il vantaggio di questo regime, vi si sottopongono con la massima buona volontà, sforzandosi per tal modo a diminuire gli inconvenienti della nutrizione eccessiva.

Non meno concludenti sono le osservazioni fatte dal dottore G. Bardet e da lui comunicate alla « Société de thérapeutique » di Parigi: dopo aver constatato l'esagerazione nella quale è caduta l'antica fisiologia nello stabilire la dose degli alimenti, il Bardet conclude che la sovralimentazione intossica il nostro organismo e ha per conseguenza tutta una serie di malattie e d'infezioni croniche.

Indubbiamente, l'eccesso del bere e del mangiare provoca una quantità di malattie, il cui insieme fa precipitare l'arrivo della vecchiaia. La natura fa scontare amaramente all'uomo i peccati della gola. Il giorno in cui l'umanità avrà compreso e applicato rigorosamente il principio della nutrizione razionale, la nostra gioventù e la nostra salute si troveranno fortificate di molto.

Possiamo notare, inoltre, che una maggiore parsimonia da parte dei ricchi nelle spese per il vitto li metterà in grado di sovvenire più efficacemente ai bisogni dei poveri. Così, il vantaggio proprio si combina con l'altruismo sociale.

(1) Nativo di Camandona, nel Biellese. [*N. d. R.*].

LE SONATE DI BEETHOVEN (1)

Le meravigliose esecuzioni delle trentadue sonate per pianoforte di Beethoven, date recentemente a Parigi da Edouard Risler, interprete insuperabile della musica beethoveniana, dànno occasione all'autore dell'articolo che riassumiamo di analizzare con grande finezza le qualità caratteristiche e la sovrana bellezza di queste composizioni.

(1) Da un articolo di Camille Bellaigue, *Revue des Deux Mondes*, 1° marzo.

Le sonate di Beethoven sono i capolavori più intimi, più organici, più personali del grande compositore; sono l'unica musica che egli stesso abbia eseguito, prima che un'infermità, atroce per un musicista, la sordità, venisse a colpirlo. Beethoven suonò per l'ultima volta davanti al pubblico nel 1814; in seguito, la malattia che l'aveva colpito fece progressi così terribili, che egli era incapace di accompagnare un *lied*. Un viaggiatore inglese, il Russell, che lo vide al pianoforte intorno al 1825, racconta che, quando il maestro voleva suonare piano, toccava i tasti così lievemente, che questi non davano alcun suono; ma egli non se ne accorgeva; ed era una cosa impressionante quanto mai il seguire, in mezzo a quel silenzio, l'emozione che lo animava, e che si traduceva sul suo volto e sulle sue dita contratte.

Personali rispetto al maestro, le sonate di Beethoven lo sono anche agli uditori, purchè questi non siano troppo numerosi. Più ancora che le sinfonie e forse più che i quartetti, le sonate di Beethoven odiano il *profanum vulgus;* esse impongono l'attenzione e il raccoglimento, e perciò hanno bisogno dell'intimità. Senza dubbio Beethoven pensò delle sue sonate quello che Mozart forse non ha detto, ma avrebbe potuto dire del suo *Don Giovanni:* che esso era buono per lui stesso e pei suoi amici. Ascoltando le sonate, ciascuno di noi si crede un amico di Beethoven, chiamato dal maestro, sublime quanto mai e quanto mai famigliare, al favore delle sue più segrete confidenze.

La bellezza lineare.

Leibniz diceva che « dappertutto vi è della geometria ». E ve n'è anche nella musica, e non soltanto nella musica di Bach, ma anche in quella infinitamente più libera di Beethoven.

Le trentadue sonate per pianoforte formano un repertorio, o meglio un tesoro di linee e di figure animate e viventi, che nessun altro tesoro eguaglia per abbondanza e per varietà. Si direbbe che Beethoven, scrivendo per pianoforte solo, abbia voluto compensare la monotonia del timbro con la ricchezza e con la varietà del disegno, riuscendovi in modo meraviglioso.

Analizzando da questo punto di vista le sonate, vi troviamo delle frasi che filano come linee rette; altre che si slanciano e si rom-

ono, formando angoli simili al zig-zag della olgore; altre formanti linee sinuose e pure, alme come la linea dell'orizzonte; e curve circoli perfetti, e allacciamenti e volute enza fine. Questa geometria sonora ora i riduce a un tratto unico e brevissimo, ora i sviluppa e si complica con rara grandiosità.

La bellezza sonora.

Intorno alla musicalità delle sonate di Beethoven si potrebbe scrivere un intero volume, i cui capitoli sarebbero costituiti dagli elementi essenziali di questa musicalità: il ritmo, la melodia, non solo in sè stessa, ma più ancora nel suo progresso e nel suo sviluppo, la modulazione.

Quanto al ritmo, Beethoven è veramente il più grande fra tutti i musicisti. Nessuno è così padrone del tempo come lui, nessuno come lui ne dispone e lo divide. Sublime talvolta per la foga e per la violenza, per la passione, per la fantasia e per gli improvvisi spezzamenti, il ritmo beethoveniano è sublime anche per la sua eguaglianza, per la sua calma, per la sua pace.

Della melodia di Beethoven, specialmente oggi che la musica minaccia di svanire e di dissolversi, non si vanterà mai abbastanza la precisione e il rilievo, la plastica nettezza del contorno. Dopo aver cercato la melodia con una fatica, con una angoscia quasi, di cui fanno fede i suoi quaderni di schizzi, quando Beethoven infine la afferra e la possiede, egli la espone, la impone a noi immediatamente e per sempre; ed essa non ci sfugge più. Questa melodia talvolta è di lunga portata e occupa linee intere; tal'altra bastano poche note a costituirla. Nelle sonate non si trova un solo tema, il cui carattere generale non sia fissato già nel primo principio: questo principio annunzia subito quello che il tema sarà nella sua pienezza e nella sua perfezione.

Mirabile è la melodia di Beethoven quando, colto un tono, sia pure il più semplice, a questo si attacca e per così dire vi si chiude; mirabile essa è ancora quando, sia con infinite precauzioni, sia con impressionante subitaneità, essa esce dal tono, salendo di alcuni gradi nella gamma. Così Beethoven ci fa gustare ora il fascino di ciò che passa, ora il fascino di ciò che rimane, la bellezza dei due poli o dei due principii, quello della modulazione e quello della tonalità.

Lo sviluppo della melodia.

Il carattere e il valore della melodia di Beethoven consistono non solo nel suo fondo e nella sua essenza, ma anche, e forse più, nel suo sviluppo. Bella fin dal principio, essa diventa ancor più bella nel suo svolgersi. Un tema di Beethoven ha una virtù incomparabile di espansione e di progresso; e questo è il privilegio che fa di Beethoven, anche nelle sonate, il primo di tutti i sinfonisti. Più grande di Bach nella passione, egli è più grande di Wagner per l'ampiezza e per la libertà, giacchè mai le necessità teatrali dell'azione e della parola impediscono o riducono l'evoluzione del suo pensiero.

E di questo pensiero non vi è frammento, non vi è particella che non sia feconda: tutto è organico e animato; tutto possiede vita e la comunica. Due o tre note, meno ancora, un semplice accento, un attimo, un nulla basta al maestro per ricavarne un mondo. Infine, lo spirito e il genio melodico si uniscono sempre, in Beethoven, a quello della sinfonia: così accade talvolta che la prima variazione d'un tema o d'un canto sia essa stessa un canto nuovo, simile e superiore a un tempo, non meno melodica della melodia originale, ma più lirica e più sublime ancora.

Beethoven, poi, è e dev'essere ascoltato anche quando tace. Musicali in tutto, le sue sonate lo sono perfino nei silenzi; in quei silenzi, che lo scrupoloso esecutore si deve ben guardare dall'abbreviare. Non conviene dimenticare ciò che Wagner ha fatto dire a Beethoven intorno ai « punti d'organo » (pedali) che interrompono le prime battute della sinfonia in do minore:

« Tenete i miei punti d'organo lungamente e terribilmente. Io non ho messo dei punti d'organo nè per ischerzo, nè per imbarazzo, come per aver il tempo di riflettere a quel che segue... Allora la vita del suono dev'essere aspirata fino all'estinzione. Allora io arresto le onde del mio oceano e lascio vedere fin nel fondo dei suoi abissi; oppure sospendo il volo delle nuvole, dirado le nebbie confuse, faccio apparire agli sguardi il cielo puro azzurro, lascio penetrare fin nell'occhio raggiante del sole. Ecco perchè io metto dei punti d'organo ».

Le varie forme della sonata.

Durante i trent'anni nei quali le trentadue sonate si ripartiscono, Beethoven venne accrescendo e dilatando ogni cosa, non solo il

suo pensiero melodico, ma anche questa o quella forma particolare: il minuetto che egli convertì nello *scherzo;* la fuga, le variazioni, il recitativo, e più in generale il genere e le dimensioni delle sonate stesse.

E un fatto merita di esser notato: che le cinque ultime sonate contengono tre grandi fughe, una delle quali colossale, quella dell'op. 106, e due temi variati, fra i quali l'ultimo passo dell'ultima sonata, la celebre *arietta.* Di questo suo ritorno alle forme scolastiche del passato Beethoven diede egli stesso la ragione:

« Fare una fuga — egli diceva nei suoi ultimi anni — non ha nulla d'artistico. Io ne ho composte a dozzine al tempo dei miei studi. Ma la fantasia ha ad ogni modo i suoi diritti, e ormai nella vecchia forma tradizionale io ho deciso d'introdurre un elemento di novità e di poesia ».

E mantenne la sua decisione.

Nella mirabile edizione critica delle sonate, Hans von Bülow scrive molto giustamente:

« La fuga è per Beethoven ciò che è la musica in generale per i poemi drammatici di Riccardo Wagner: non lo scopo, bensì l'ultimo e supremo mezzo nella gradazione dell'espressività. Donde il carattere appassionato e in certo modo elettrico delle fughe di Beethoven: carattere che non ha nulla a vedere con la bellezza formale, obiettiva, puramente classica della fuga di Bach, la quale non ha altro fine che sè stessa ».

Quello che si è detto per la fuga vale anche per la variazione: anche questa ricevette da Beethoven un aumento prodigioso di poesia e di lirismo, di espressione, di patetività e di vita.

Quanto al recitativo, di cui Bach e Mozart avevano dato qualche esempio, Beethoven ne fece dei capolavori. Qui il genio del grande maestro rompe gli ultimi ceppi: sfuggendo fuori della misura, si direbbe che egli si liberi perfino dal tempo, e che questo tempo per lui non sia più limitato nè diviso: ebbro di libertà e di fantasia, egli si libra, per un momento almeno, nell'infinità della durata.

Un altro carattere ha il recitativo di Beethoven; in esso si manifesta la tendenza, l'aspirazione della musica alla parola. Invidiose della virtù delle parole, per cercare di arrivare a questa virtù, le note non esitano a ridurre, se non a sacrificare, due elementi della loro propria virtù, la melodia e la misura. Il recitativo di Beethoven esprime — e non è questa la sua minore bellezza — il desiderio o il sogno di questa impossibile metamorfosi: esso è il testimonio e l'interprete dei suoni che vorrebbero somigliare alla parola e in essa trasformarsi.

Non solo i singoli elementi della sonata ma la sonata stessa è stata da Beethoven rinnovata. L'evoluzione del maestro non ebbe per questo rispetto, nulla di sistematico e di rigoroso, e nel compierla, più di una volta egli tornò indietro, verso la tradizione dei suoi predecessori, verso l'ideale della sua giovinezza. Quando sembra che Beethoven abbia rinunziato per sempre così al numero con all'ordine classico dei pezzi e dei movimenti, ecco che da un momento all'altro egli vi fa ritorno. Una sola cosa è certa: che nelle ultime sonate, seguendo un metodo contrario a quello da lui adottato nei suoi ultimi quartetti, egli riduce generalmente il numero dei pezzi; ma per compenso, ne aumenta l'estensione e la profondità. E quella specie di sacra emozione, che suscitano in noi quegl'immensi poemi sonori, può essere bene espressa da uno degli ultimi e dei più magnifici versi di Heredia:

La divine terreur de l'ordre et de la force.

La bellezza morale.

La bellezza lineare e la bellezza sonora delle sonate di Beethoven son completate dalla loro bellezza morale. Nell'ascoltarle non si può fare a meno di pensare a Beethoven stesso, alla sua vita e al suo destino, all'idea o all'ideale che egli si formava della sua arte: noi vediamo apparirci innanzi il maestro in persona: qui veramente lo stile è l'uomo.

E dell'uomo noi vediamo non solo il dolore e l'ira, ma anche la tenerezza e la gioia. Ingiustamente Beethoven vien proclamato sovrano soltanto nel gigantesco e nel doloroso: egli è grande anche nell'espressione della gioia e dell'allegrezza; la quale ora si espande e sorride in ingenui rondò, ora erompe bruscamente nelle scappate, nei *raptus,* come egli li chiamava, di un bizzarro umorismo. Il maestro attacca « alla tedesca » la sonata op. 79 in sol maggiore, e non teme di gettare in mezzo a uno dei suoi più sublimi poemi (op. 110) il ritornello popolare di una canzone studentesca. Come del dolore, così della gioia, Beethoven conobbe tutte le forme e tutti i gradi, tutti i modi e fin le più sottili sfumature.

Infine, la bellezza morale delle sonate di Beethoven sta in questo: che insieme con un interesse di simpatia e di emozione esse ci presentano degli **ammaestramenti di volontà**. Ogni sonata di Beethoven, almeno delle più grandi e delle più belle, è un combattimento, è una lotta, non per la vita, ma della vita, o meglio è quella lotta che è la vita stessa: essa ci mostra l'anima alle prese con le forze nemiche, ora esteriori, ora interiori. E **ogni sonata è una vittoria**: da tutti i conflitti, anche dai più atroci, Beethoven finisce coll'uscire trionfante. « Io non sono felice — egli dice — se non quando vinco qualche cosa ». La sua opera è il canto sublime dei suoi eroici successi. Per vincere il destino che si accanisce a colpirlo, egli ricorre, nelle sue sonate, ad armi diverse. Dopo la marcia funebre, chiusa appena la tomba, il finale della sonata in la bemolle indica il ritorno alla vita. Al principio del finale della sonata in do diesis minore, nell'ultimo tempo di ciascuna misura, due accordi battuti rabbiosamente rompono i furiosi assalti del dolore. Infine, la celebre frase del maestro: « **Voglio afferrare il destino alla gola** » sembra passi dal pensiero alla realtà nella stretta frenetica del finale dell'*Appassionata*.

Ma Beethoven ha talvolta delle volate più alte, si potrebbe dire più sante, nelle quali egli non si inebria più nella sua forza, bensì nel suo dolore e nel sacrifizio: più bella ancora della sua **rivolta**, è la sua **rassegnazione**: egli cerca la liberazione non più nella violenza, ma nella contemplazione, nel rapimento, nell'estasi. Questa redenzione è preparata, nelle trentadue sonate, dal numero infinito di « andanti » e di « adagi »; l'ultimo pezzo del suo ultimo capolavoro, l'*arietta* suprema, è il culmine su cui questa redenzione si compie e si traduce in apoteosi.

Fra i più grandi artisti, pochi sono quelli che come Beethoven meritino, per una doppia ragione, il nome di maestri: infatti, il suo genio domina e regola, conformando l'uno all'altro, l'ordine dell'arte e quello dell'anima, la nostra vita estetica e quella morale. E da tutta la sua opera esce un consiglio, anzi un comando, il quale si riassume nelle due parole e nelle tre note che servono di tema al primo pezzo di una delle sue grandi sonate: « *Lebewohl* »: Vivi bene — la mirabile formola dell'addio tedesco.

GLI EGIZI NEL SINAI [1]

La grande massa di montagne situata al di là del Mar Rosso attrasse gli Egizi sin dai tempi più antichi. Perfino in epoche preistoriche la turchese del Sinai veniva ridotta a gioielli e fatta oggetto di commercio in Egitto. E una delle prime imprese della monarchia egizia, dopo la conquista della valle del Nilo sino al mare, fu l'estendere il proprio dominio sino ai deserti orientali per venire in possesso delle miniere di turchese.

Così è che le **più antiche traccie di scultura egizia** si trovano non già in Egitto, bensì sulle roccie del Sinai. La piccola valle circondata da picchi di questa catena è nota col nome di Wâdy Maghareh, ossia « valle delle cave », lungo un lato è perforata da numerose miniere che penetrano profondamente nelle roccie al livello dei giacimenti di turchese; e circa cento metri al disopra dei fori d'ingresso alle miniere vi è una lastra di pietra arenaria su cui un artista egizio scolpì alcuni guerrieri in atteggiamenti vari, intendendo di commemorare così la conquista di quella regione per opera del re egizio Semerkhet, sul finire della prima dinastia, *verso il 4500 avanti Cristo*.

Alla ricerca della turchese.

E che sorta di regione era quella che indusse il re egizio alla sua spedizione di conquista? Una vasta catena di aspre montagne, alte più di 2400 metri verso il centro di essa e composte per la massima parte di granito, porfido e varie roccie vulcaniche. In seguito a molti e potenti rivolgimenti tellurici si formò su di esse un denso strato di ferro, che a sua volta venne ricoperto da arenarie e basalti.

Tranne un piccolo torrente e una fertile valle bagnata da esso, nulla avrebbe potuto attrarre l'uomo a quel deserto roccioso, se al disotto dello strato di ferro e fra la sabbia non si fossero trovate in abbondanza le pietre turchesi. Per impadronirsi di esse e per farne poi commercio fra la ricca società egizia avida di ornamenti e di lusso, partivano dall'Egitto numerose spedizioni per il Sinai, e giunte sul luogo scavavano gallerie e stanze sotterranee precisamente sotto lo strato di ferro.

(1) Da un articolo di W. M. Flinders-Petrie, professore di egittologia all'università di Londra, *Harper's Magazine*, febbraio.

Ogni re che ordinava una di queste spedizioni faceva scolpire il suo nome e il resoconto della sua missione sopra l'ingresso della propria miniera. Così si sono trovati scolpiti i nomi di re Sanecht e Zeser della terza dinastia, dei Khufu della quarta, e di molti altri sino alla decimottava dinastia, ciò che dimostra come le miniere di turchese sono state lavorate dal 4500 al 1500 avanti Cristo.

Ma nessuno si recherà più in quella località per vedere le dette sculture: circa metà di esse sono state distrutte da minatori moderni, e le altre sono state rimosse di lì e trasportate al museo del Cairo, affinchè non fossero anch'esse soggette alla distruzione. La « valle delle cave » è stata ora invasa da Arabi che, lavorando con mine e picconi, vanno ansiosamente cercando in quelle antiche miniere residui di turchesi che non basterebbero a compensare il lavoro di spedizioni più civili.

La « Dea della turchese ».

Circa sedici chilometri al nord di quella valle ve n'è un'altra più vasta, dominata da un altipiano circa 300 metri più alto, la cui struttura consisteva anch'essa di arenaria al disopra, di ferro nel mezzo, di sabbia con turchesi al disotto. Anche qui gli Egizi lavorarono per circa 29 secoli, dal 4000 al 1100 avanti Cristo.

Questa zona, ora nota col nome di Serabit el khadem, sul picco più alto aveva anticamente una grotta sacra alla « Dea della turchese », cui si attribuiva la legittima proprietà di quelle miniere. Gli Egizi la chiamavano Hathor, come ogni altra dea loro sconosciuta, poichè essa era certo una divinità locale. La grotta era venerata dai Semiti indigeni, che si recavano a essa in pellegrinaggio e lasciavano lì presso lastre di pietra in posizione verticale a memoria della visita compiuta; la quale usanza venne poi adottata anche dagli Egizi.

Per avere fortuna nella ricerca della turchese evidentemente bisognava propiziare la dea Hathor; quindi, in suo onore venne inalzato a diverse riprese e da vari re egizi un tempio sull'altipiano dinanzi alla grotta sacra. Completo, esso raggiunse una lunghezza di oltre 60 metri.

Per il disgregarsi della pietra arenaria che lo componeva esso cadde in rovina, e l'autore di questo articolo, quando si recò sul luogo per ricostruire il piano del tempio, trovò questo ridotto a un cumulo di massi in mezzo a cui restavano ritti alcuni frammenti di pareti e qualche colonna con iscrizioni commemorative dei re fondatori del tempio. Lungo un lato esterno di questo vi era una fila di pietre erette anch'esse in memoria di varie spedizioni egizie e portanti incisi i nomi dei principali componenti le spedizioni medesime, oltre il nome dei re che le ordinarono e dei soldati che le scortarono.

Le spedizioni egizie.

Tali spedizioni si componevano talvolta di 200 e più minatori, di varie decine di muratori, contadini, sorveglianti, barcaiuoli, ecc., di 500 o 600 soldati e di 500 bestie da soma per il trasporto degli uomini e delle provvigioni, le quali non dovevano essere poche, trattandosi di alimentare così gran numero di persone e di animali in una regione arida e deserta.

Il culto della dea Hathor veniva dagli Egizi facenti parte di queste spedizioni accoppiato al culto della vacca: anzi, questo animale nelle sculture veniva talvolta rappresentato come la dea stessa, e tale altra volta come animale sacro a lei, che perciò veniva raffigurata con orecchie di vacca. Sebbene gli Egizi sul Sinai non dimenticassero di adorare i propri dei, adoravano pure la dea Hathor secondo il costume di quella regione, per renderla propizia ai minatori e generosa distributrice dei suoi gioielli.

Un enorme strato di ceneri ancora visibile presso gli avanzi del tempio dimostra che innumerevoli sacrifici dovevano farsi alla dea secondo l'usanza semitica, giacchè gli Egizi nella loro patria non usavano i sacrifici del rogo.

Altra usanza indiscutibilmente semitica erano le abluzioni di cerimonia nel tempio. Già all'ingresso di questo, sulla base di uno stipite della porta laterale, vi era un largo bacino di pietra, che probabilmente serviva per la prima abluzione dei piedi. Attraversato il cortile del tempio, i fedeli entravano in una stanza, ove nel centro vi era un vasto bacino pure di pietra fiancheggiato da quattro colonne con capitelli raffiguranti la testa della dea Hathor. Un'altra vasca per abluzioni era in un secondo cortile entro il recinto del tempio, nell'immediata vicinanza del santuario.

E nell'interno di questo, come pure entro la grotta stessa sacra alla dea, erano altari di pietra su cui veniva bruciato l'incenso. Nè bacini per abluzioni nè altari per l'incenso erano usati in Egitto, dove si trovava, è vero, un laghetto fuori di ciascun tempio, ma non già per abluzioni dei sacerdoti o dei divoti, bensì per il battello del dio patrono del luogo.

Gli Egizi avevano, dunque, sul Sinai adottato molte caratteristiche del culto semitico, quali gli olocausti, i cortili per abluzioni nel tempio, gli altari per l'incenso, le lapidi in memoria del pellegrinaggio compiuto e, per ultimo, durante la decimottava e la decimanona dinastia, l'uso di costruire rifugi di pietre e di scavare grotte artificiali sulla collina del tempio per i pellegrini che volessero dormire la notte e sognare più facilmente la dea in vicinanza del santuario.

Sulla stessa collina furono trovate numerose iscrizioni che dettero molta luce sulle spedizioni di minatori e su parecchi punti della storia egizia. Alla dea venivano fatte offerte in profusione, e di esse, non però delle più preziose, vennero trovati innumerevoli avanzi, cioè rottami di tavolette con l'effigie della dea Hathor e con quella del gatto a lei sacro, verghe usate nelle danze, sistri e ornamenti adoperati per il culto, centinaia di collane, di braccialetti, di vasi e di tazze, ma tutto in frantumi.

Fra le statuette trovate, alcune portano incisa una scrittura di carattere ignoto, precedente forse al carattere fenicio. E un capolavoro artistico, pure ritrovato fra le macerie, è la testa della regina Thyi, moglie del grande e sfarzoso re Amenhotep III che regnò verso il 1400 avanti Cristo. La dignità del viso, la vivacità dell'espressione fanno di questo frammento di statuetta uno dei più rimarchevoli ritratti antichi. Il nome della regina è inciso sulla corona che le cinge il capo. Anche questo gioiello artistico verrà conservato nel museo del Cairo.

LA SERA DI SAINT-PRIVAT (1)

Una delle più sanguinose battaglie della guerra franco-prussiana fu la giornata di Gravelotte-Saint-Privat (18 agosto 1870), nella quale, secondo il computo fatto da un autorevolissimo scrittore di cose militari, Archibald Forbes, nel volume *Memorie di guerra e pace* (1), si trovarono impegnati 232,000 Tedeschi contro 142,000 Francesi. L'impressione terrorizzante di quella giornata è resa con grande efficacia nelle pagine che qui sotto riassumiamo — lasciando parlare l'autore in prima persona — dal diario che il tenente generale Kurt von Einsiedel, il quale prese parte alla guerra franco-prussiana come maggiore comandante di battaglione, nel 3° reggimento della reale fanteria sassone, pubblicherà prossimamente coi tipi della casa Schottländer di Breslau.

Il 18 agosto, alle 5 del mattino, gli avamposti furono ritirati, e il battaglione si avanzò verso Jarny, marciando su di un terreno difficile, sul quale i cadaveri dei Prussiani e dei Francesi erano così numerosi, che spesso le colonne dovettero dividersi per passare. Davanti a Jarny il battaglione, che formava l'estrema ala sinistra di un corpo d'esercito, fece sosta; poi avanzò ancora, e quando fummo davanti a Giraumont, dopo aver udito già intorno a mezzogiorno il rumore delle cannonate, vedemmo davanti a noi, all'orizzonte, apparire e sparire delle bianche nuvolette: erano gli shrapnel francesi che annunziavano il principio della battaglia. Sostammo, in attesa di ordini, e il cannoneggiamento divenne ben presto sempre più esteso e sempre più intenso.

La fase iniziale della battaglia.

Riprendemmo il cammino, piegando a sinistra, e perdemmo di vista il fumo dei cannoni; ma il loro cupo rintronare ci faceva comprendere che il cannoneggiamento si sviluppava in proporzioni sempre più grandiose. Facemmo «alt» in vicinanza di Moineville, e lì rimanemmo fin verso le 5 del dopopranzo, in posizione di riserva.

Il frastuono della battaglia diventava sempre più grande. Il maggior generale von Montblé e alcuni ufficiali, fra i quali io, salirono, cavalcando, su di un'altura, e un quadro grandioso si spiegò davanti ai nostri occhi. Di lassù si vedeva tutta la sfilata delle alture da Saint-Privat a Roncourt, col bosco a oriente e a nord di esse, e con la digradazione di quelle alture verso Sainte-Marie-aux-chênes; e si scorgeva anche questo villaggio, e la grande strada che l'attraversa. La posizione dei Francesi era indicata da una lunga

(1) Da alcune pagine del diario del tenente generale Kurt von Einsiedel, *Nord und Süd*, marzo.

(1) Queste interessantissime memorie, tradotte in italiano dal colonnello Vittorio Elia, formano il secondo volume della *Biblioteca della Rivista Minerva*. (Roma. Società Editrice Laziale).

linea di batterie in piena attività, dietro la quale, coperta dal declivio orientale, si doveva trovare la fanteria. E riconoscemmo anche che Roncourt e Sainte-Marie-aux-chênes erano occupate dai Francesi. Della posizione e della marcia di avanzamento delle colonne tedesche, poco potemmo vedere, perchè le accidentalità del terreno ce le nascondevano. Solo il fumo di una poderosa linea di cannoni rivelava la loro vicinanza. E il cupo e ininterrotto rintronare delle cannonate era un indizio della grandiosità del conflitto, che per il momento, poichè poco si udiva il fuoco della fanteria, sembrava trovarsi ancora nella fase iniziale.

La battaglia si fa più intensa.

Dopo che ebbe durato ancora per qualche tempo il duello delle artiglierie, cominciò davanti a noi, verso Sainte-Marie, un vivace fuoco di fanteria, il quale in breve tempo acquistò una così selvaggia energia, da coprire quasi del tutto il fuoco dell'artiglieria. Vi è una passione veramente demoniaca, un furore disperato in questo fuoco di fucileria fra le grandi masse; di fronte ad esso, la voce bassa dei cannoni fa l'impressione di una prudente riservatezza.

Il combattimento durò furibondo intorno a Sainte-Marie non più di mezz'ora; poi, improvvisamente com'era cominciato, il fuoco dei fucili cessò, e di nuovo si udì soltanto la voce cupa dei cannoni.

Finalmente le nostre colonne da Sainte-Marie si avanzarono verso Saint-Privat. Di nuovo si sviluppò in tutta la sua grandiosa violenza il furioso crepitare della fucileria, estendendosi fino a Roncourt, dove si vedevano affluire i reggimenti francesi.

Evidentemente era incominciata una nuova azione decisiva. E in mezzo al tremendo frastuono che l'accompagnava, ci giunse finalmente il comando, così vivamente desiderato, di marciare in avanti. Erano le sei passate.

Spiegammo le bandiere che furono salutate con urrà di giubilo, e ci avanzammo verso Roncourt. Intorno a noi e al di sopra di noi cominciarono a scoppiare le granate; davanti a noi Saint-Privat era in fiamme. Piegammo verso un edificio massiccio che staccava sulla parte nord-est del villaggio, e aprendoci una via sui muriccioli bassi e mezzo rovinati che limitavano il campo e dietro i quali dormivano il sonno eterno, confusi insieme, granatieri prussiani e granatieri di Sassonia, attendemmo impazienti il momento di affrontare il nemico dopo la nostra marcia lunga e faticosa.

Intanto, però, il fragore della battaglia diminuiva di intensità; di nuovo si udì soltanto la voce del cannone. Ricevemmo l'ordine di fermarci dietro la lunga linea delle nostre batterie, e con nostro rammarico fummo costretti ad assistere solamente come spettatori all'ultima grande lotta decisiva di quella giornata.

La fase decisiva.

Mirabile e pieno di orrore lo spettacolo che allora si svolse davanti a noi, nel contrasto fra il placido tramonto che illuminava la natura immersa in una pace solenne e l'infernale tumultuare della battaglia. Saint-Privat era tutto un braciere ardente; il campanile sembrava una fiaccola, alta sul fondo oscurantesi del cielo; dalle batterie francesi e dalle nostre i lampi si seguivano senza posa: il fumo nero del villaggio che ardeva e il bianco fumo della polvere si mescolavano, vivamente illuminati dalle fiamme, formando figure fantastiche meravigliose quanto mai, o ci avvolgevano a momenti in una nube impenetrabile

Il terreno rimbombava sotto i piedi al tuonare ininterrotto dei cannoni, mentre al di sopra delle nostre teste scoppiavano con fragore le granate francesi lanciando le loro schegge tra le nostre file e spesso facendo schizzar la terra intorno a noi, come l'acqua quando vi si getta dentro della sabbia. I soldati stavano coricati a terra tenendo alti i fucili: di quando in quando le baionette tintinnavano colpite dai pezzi delle granate che passavano in mezzo ad esse; qualche cavallo s'impennava e buttava il cavaliere giù di sella.

Era scesa la notte; l'ultimo chiarore nel cielo s'era spento; solo brillavano le fiamme di Saint-Privat, illuminandoci d'incerti bagliori. E ancor sempre durava il cannoneggiamento.

Improvvisamente una tromba diede il segnale di far cessare il fuoco, e, come al finire di una manovra, tacquero prima i nostri cannoni, poi quelli del nemico.

Erano circa le nove e mezza. La nostra artiglieria si allontanò, non appena si vide che il nemico aveva cessato da ogni ulteriore resistenza; e noi ci ponemmo a bivaccare fra i villaggi di Roncourt e Saint-Privat.

Dopo la battaglia.

Poichè il fumo della polvere si fu diradato, vedemmo su tutto il grande piano, fin giù a Sainte-Marie e al di là, accendersi un dopo l'altro i fuochi dei bivacchi. In alto, il cielo tempestato di stelle. Lontano si udì un coro: *Nun danket alle Gott:* Or ringraziate tutti il Signore. Le note solenni si ripercossero, risonarono forti in vicinanza, si allontanarono di nuovo smorzandosi, poi, ripetute da tutti i cori, si sparsero ondeggiando sul campo tranquillo e insanguinato, sui fuochi dei bivacchi, come un canto espiatorio pieno di commozione profonda... Sembrava che si dovessero vedere le anime, uscite dai corpi mutilati, salire, in mezzo a quei suoni lunghi e lenti, fino alle stelle che parevano aspettarle.

Il personale del corpo sanitario si diede attorno per rintracciare e curare i feriti. Mandammo i medici a Saint-Privat, dove più vivo era stato il combattimento e dov'era maggiore la necessità dei soccorsi; e anch'io, appena ebbi provveduto alle più urgenti bisogne, mi recai al villaggio.

Trovai un quadro spaventevole. L'ingresso del villaggio era seminato di morti, per la maggior parte zuavi, che giacevano fitti, quali lunghi distesi, quali accoccolati, dietro le mura di pietra di circonvallazione. Il terreno intorno era coperto di zaini, di pezzi di tenda, di effetti, casseruole, fucili, in tale quantità, che si doveva proprio camminarci sopra. L'incendio cominciava a spegnersi, le case incendiate rovinavano, i tetti e i soffitti crollavano, la chiesa seppelliva il suo campanile fra i muri screpolati. In mezzo a queste rovine ardenti e fumanti si vedevano ai due lati della larga strada del villaggio, secondo l'uso lorenese, dei mucchi di concime, sui quali si rannicchiavano e si torcevano i feriti e i moribondi, in tal numero, che ciascun mucchio si presentava come una massa di corpi e di membra insieme confusi e misti. Era una vista indicibilmente dolorosa, tale da destare indignazione per l'abbandono in cui quei poveretti erano lasciati. Eppure, essi erano meno infelici di tanti altri. Quando era scoppiato l'incendio, il villaggio era già tutto pieno di feriti francesi; quelli che ora giacevano sui mucchi di letame erano i meno disgraziati, quelli che erano stati salvati dal fuoco: gli altri avevano trovato la morte nelle fiamme. Quando, più tardi, si dovettero alloggiare in gran numero nel villaggio anche i nostri feriti, e i medici incominciarono il loro lavoro, non si trovarono più in piedi che pochissime case, anch'esse mezzo rovinate, nelle quali furono trasportati quelli che dovevano subire qualche operazione o che abbisognavano di cure maggiori.

Tornato al bivacco, trovai gli uomini lietamente affaccendati intorno ai meschini fuochi. Ben presto tutti, stanchi, si coricarono. L'ultima voce, l'ultimo fuoco si spense sul vasto piano, e le miti stelle scintillanti non poterono più distinguere fra morti e vivi.

DALL'OFFICINA AL BANCO DEI MINISTRI (1)

John Burns, il primo operaio che sia salito in Inghilterra al grado di ministro, occupa ancora il suo antico e modesto alloggio nel sobborgo di Battersea (Londra), e in mancanza di un servitore suole egli stesso aprire la porta agl'innumerevoli visitatori che si recano da lui per chiedere consigli o favori. Una delle afflizioni inerenti alla sua qualità di capo dell'organizzazione operaia è ch'egli dovrebb'essere a servizio di tutti, se a tutti volesse o potesse dare ascolto. Perfino i professori americani e tedeschi di economia politica che vanno a Londra per studiare gli ordinamenti del *County Council* si fanno condurre dal Burns, per pregarlo di essere il loro cicerone.

Come potè egli trovare tempo per leggere e per studiare? Lasciando da parte qualsiasi piacere o distrazione, sin da ragazzo fece collezione di libri e nessun membro del Parlamento inglese possiede una biblioteca più praticamente utile della sua.

Essa è ripartita in tre stanze. Nella prima, dove egli lavora, vi sono le opere di economia, sociologia, politica, argomenti industriali, teorie socialiste, ecc.; vi sono libri di Stuart Mill, Thomas Paine, Ruskin, Cobbett, Owen, Carlyle, Karl Marx e altri che influirono sulle sue opinioni; vi è pure un prezioso esemplare della « Ricchezza delle nazioni » (*Wealth of Nations*) di Adam Smith, esemplare da lui trovato sotto le fondamenta di una capanna abbandonata in Akassa nell'Africa occidentale, dov'egli lavorò un anno come meccanico. La seconda stanza contiene in ordine completo lettere, documenti, opuscoli, estratti di giornali, e, in genere, tutto ciò che riguarda la vita politica sua e l'opera o i discorsi degli altri capi del partito operaio, nonchè tutte le pubblicazioni del mu-

(1) Da un articolo di Robert Donald, *The Pall Mall Magazine*, marzo.

nicipio e del *County Council* di Londra. La terza stanza, più piccola, contiene una scelta raccolta di classici, di libri di storia, di poesie, e di letteratura in generale.

Per raccogliere una così ricca e utile libreria il Burns sin da giovanetto dovette fare privazioni e sacrifici d'ogni genere. Ma pochissimi sono i suoi bisogni; egli non beve che acqua, non fuma, ha un'invidiabile robustezza fisica, veste sempre modestamente e, qualunque sia il tempo o la temperatura, esce di casa senza soprabito e senza ombrello.

John Burns operaio.

Nato il 1858 da genitori scozzesi, a dieci anni John Burns restò orfano di padre, e per provvedere al mantenimento proprio e di sua madre dovette abbandonare la scuola e occuparsi nella fabbrica di candele della ditta Price, a Battersea. Dai direttori e dal personale di questa fabbrica egli ricevette le prime congratulazioni per la sua nomina a membro del governo.

Non potendo frequentare la scuola, egli studiava e leggeva di notte. Dalla fabbrica di candele uscì presto per fare tirocinio di meccanico. Pur coltivando la mente, non trascurava nelle ore libere di esercitare il corpo con giuochi atletici. Ancora giovanetto s'interessava alle condizioni della classe operaia, e contava soli diciassette anni quando fece pubblicare da un giornale una lettera sulla vita dei meccanici e degl'impiegati inferiori. Contemporaneamente cominciò a parlare all'aperto nei pubblici comizi con la foga e l'abilità di un oratore nato.

Finito il suo tirocinio di meccanico, il Burns accettò un posto di caposquadra per certi lavori che si eseguivano allora sul delta del Niger, nell'Africa occidentale. Fu lì che trovò l'opera dello Smith che gli dette molto a pensare; e di pensare, come pure di leggere, aveva laggiù molto tempo, essendo in quel clima tropicale assai breve l'orario di lavoro. In quel paese di serpenti e di coccodrilli, egli ebbe più volte occasione di mostrare il suo coraggio e di arrischiare la propria vita per salvare quella di compagni in pericolo.

Tornato dall'Africa, egli spese una parte del denaro risparmiato in un viaggio d'istruzione per l'Europa; poi, rientrato in Londra, si lanciò a tutt'uomo nel lavoro di propaganda operaia. Fu prima membro influente di club radicali, poi entrò nell'organizzazione socialista e ne divenne uno dei capi. Nel 1885 perdette il suo impiego di meccanico per le parole da lui pronunciate a un congresso industriale politico; nello stesso anno si presentò candidato socialista al collegio elettorale di Nottingham e riportò 598 voti, cifra abbastanza rilevante per quel collegio e per quel tempo.

L'uomo politico.

Nel 1887 fu condannato a sei settimane di prigione per tumulti avvenuti in Trafalgar Square, mentre egli parlava patrocinando la causa dei disoccupati. Nel 1889 fu eletto dal sobborgo di Battersea a suo rappresentante nel *County Council* di Londra; nello stesso anno organizzò insieme ad altri il famoso sciopero dei *dock*, che fu una delle più gravi lotte industriali del secolo scorso e che portò alla costituzione del cosidetto « nuovo unionismo » composto da *unskilled* operai e capitanato dallo stesso John Burns.

Del *County Council* egli fu uno dei membri più attivi e più competenti nelle varie attribuzioni di esso. Nel 1892 fu pure da Battersea eletto membro della Camera dei Comuni, e come tale allargò notevolmente la sua sfera d'azione. Ben presto si rivelò abile oratore ed ebbe il senno di parlare soltanto su argomenti di cui aveva una speciale cognizione. Nei suoi rapporti con i propri elettori egli conservò sempre un atteggiamento indipendente.

Avendo egli detto un giorno per scherzo al *County Council* che nessun uomo vale più di 500 sterline all'anno (12,500 franchi), quando egli fu nominato « Presidente del *Local Government Board* » con lo stipendio di 50,000 franchi l'anno, un amico alquanto malizioso gli chiese se egli avrebbe accettato tutta quella somma e in caso affermativo che cosa ne avrebbe fatto; alla quale domanda egli argutamente rispose: « La *Trade Union* ammette essere quella somma il giusto compenso del lavoro che dovrò fare, e in quanto al modo in cui ne disporrò chiedete particolari alla signora Burns, mia cassiera ».

Come membro del *County Council* e della Camera dei Comuni, il Burns era sovraccarico di occupazioni e di corrispondenza, ma egli fu sempre un forte lavoratore, e di ciò si sono subito accorti anche i funzionari del *Local Government Board*. Nella vita di famiglia il Burns fu sempre marito e pa-

dre esemplare. Sua moglie possiede una rara intelligenza e gli fu d'inestimabile aiuto in tutta la faticosa carriera da agitatore operaio a membro del governo.

Fra le virtù che lo hanno inalzato da modesto operaio a uomo di Stato la prima è la sua indiscutibile onestà; vengono poi la sua sincerità di parola e di atti, il suo coraggio morale e fisico, l'indipendenza del suo carattere, la coscienza e l'entusiasmo con cui approfondisce ogni questione sulla quale vuol parlare, la sua cautela in ogni specie di lavoro pratico. Non è, quindi, a temere ch'egli commetta atti precipitati ora ch'è giunto a occupare un posto di maggiore responsabilità e minore libertà.

LA CREAZIONE ARTIFICIALE DI ESSERI VIVENTI (1)

I giornali quotidiani e le riviste di scienza popolare hanno diffuso in questi ultimi mesi notizie, non sempre esatte e in parte esagerate, intorno a certi esperimenti di laboratorio fatti allo scopo di ottenere artificialmente degli esseri viventi. Trattandosi di un problema di altissimo interesse scientifico, riassumiamo brevemente quanto su questo proposito scrivono due eminenti studiosi; e incominciamo con l'articolo del professor Roux, il quale fa un'esposizione di quegli esperimenti, sottoponendoli poi a una seria e coscienziosa critica.

Gli esperimenti di Burke e di Littlefield.

Il Burke sterilizza della gelatina e la mette, insieme con una certa quantità di sale di radio, in un piccolo tubo: dopo ventiquattr'ore si osserva sulla superficie della gelatina una coltura che per quattordici giorni cresce lentamente per entro alla gelatina stessa; siffatta crescenza si può constatare facilmente col microscopio; inoltre, i corpuscoli di forma arrotondata che costituiscono la detta coltura, quando arrivano a una certa grandezza, alle dimensioni cioè di 3 decimillesimi di millimetro, si dividono, dando origine, ciascuno, a un certo numero di corpuscoli nuovi. A queste formazioni il Burke dà il nome di radiobi.

Analoghi risultati ottiene il Littlefield con procedimento diverso. A una soluzione di sale di cucina al 33 per cento si aggiunge un egual volume di alcool, a 90 gradi; piccole quantità di questa miscela vengono messe in vetri da orologio, e coperte con una campana di vetro, dopo avervi aggiunto un po' di ammoniaca. Esaminando dopo mezz'ora al microscopio alcune gocce di questa miscela, si vede che da esse si separano anzitutto dei cristalli di sale, dai quali alla lor volta si staccano dei corpuscoli di forma ovale o rotonda. In questi corpuscoli il Littlefield vede degli esseri viventi, giacchè essi crescono, e, a somiglianza di un essere vivente della forma più semplice, l'ameba, mandano fuori delle appendici mobili.

Critica degli esperimenti di Burke.

Anche ammettendo che queste osservazioni siano esatte, non sembra giustificata la conclusione che da esse si vuol trarre, che cioè con gli esperimenti indicati si siano ottenuti dei corpi corrispondenti agli esseri viventi.

Cominciando dagli esperimenti del Burke, quanto al crescere dei corpuscoli, rimane a risolversi una questione: se, cioè, questo crescere sia corrispondente a quello degli organismi viventi, ossia dovuto a un lavorio dell'organismo stesso, a una assimilazione di sostanze che si compie nell'interno dell'organismo, o non piuttosto a un'accumulazione di elementi esterni, simile a quella che si avvera nel crescere dei cristalli. — Anche quanto alla divisione resta a vedersi se essa sia veramente dovuta a una forza interna del corpuscolo stesso; e anche quando ciò fosse, conviene ricordare che il fenomeno non è nuovo: esso si osserva, per esempio, in una goccia di alcool fatta cadere sull'acqua, o in una goccia d'olio fatta cadere su di una soluzione di soda, per semplice effetto della tensione superficiale.

Manca pertanto la prova che gli atti, o le funzioni che dir si voglia, osservati nei corpuscoli di Burke siano perfettamente corrispondenti agli atti o alle funzioni degli esseri inferiori. Del resto, anche se ciò fosse, quei corpuscoli non potrebbero esser considerati se non come un interessante stadio preliminare della vita, come «probionti» e non già come esseri viventi inferiori; giacchè mancano in essi le altre funzioni dalle quali siffatti esseri sono caratterizzati, come per esempio la dissimilazione, la secrezione, il movimento spontaneo, nonchè la regolazione di questi atti in adattamento all'ambiente in cui l'essere si trova.

(1) Da due articoli: uno del prof. W. Roux dell'università di Halle, *Die Umschau*, 17 febbraio; l'altro di A. L. Herrera, *Revue Scientifique*, 17 febbraio.

Critica degli esperimenti di Littlefield.

Quanto agli esperimenti di Littlefield, la formazione e la divisione dei corpuscoli si può spiegare abbastanza semplicemente con la tensione superficiale, oppure con il dislivello della superficie del vetro. Un fenomeno analogo a quello ottenuto dal Littlefield si può produrre col versare dell'acqua su d'una lastra di vetro tenuta in posizione obliqua: la massa d'acqua scorre giù; ma se sulla superficie del vetro vi sono delle piccole sporgenze, oppure delle particelle di polvere, vediamo raccogliersi intorno a quelle sporgenze o a queste particelle una certa quantità di liquido, vediamo formarsi delle figure che somigliano a cellule, col loro nucleo interno e con le appendici esterne, le quali ultime, per effetto di contrazione o di evaporazione, mutano forma e acquistano un'apparenza di mobilità.

Anche del fenomeno di divisione abbiamo qualche esempio: bagnando una grande superficie di vetro, spesso accade che il liquido non rimanga unito ma si divida per effetto di una maggiore adesione che in alcuni punti si determina. Evidentemente questa divisione non avviene per la forza interna del liquido, bensì è determinata da influenze esteriori.

Un'altra cosa va notata: gli esseri che si trovano agli ultimi gradini nella scala della vita vivono di solito in liquidi acquosi e in questi non sono solubili: i corpuscoli di Burke e di Littlefield, invece, sono solubili nell'acqua.

Finalmente, come già è stato accennato, se in quei corpuscoli si osserva qualche atto o funzione che presenta l'apparenza di una funzione di esseri viventi, mancano del tutto altri atti e altre funzioni (dissimilazione, secrezione, movimento, ecc.), il cui insieme costituisce il minimo di attività vitale di siffatti esseri.

L'opinione di A. L. Herrera.

In quanto riguarda i radiobi di Burke, sembra che questi siano semplicemente dei cristalli di carbonati accidentali, di bario o di calcio, i quali si gonfiano nei liquidi organici. Gli esperimenti di produzione di sostanze organiche in soluzioni nutritive hanno dato finora esito negativo: è assolutamente necessaria una vera matrice inorganica, e la migliore delle matrici è rappresentata dai carbonati: sono questi che dànno delle figure considerate come quasi equivalenti alle figure naturali.

Insorge, però, un dubbio formidabile: i carbonati esclusivamente inorganici non contengono traccia di materia organica, albuminoide o grassa, dovuta ai reagenti impiegati?

Senza dubbio questi esperimenti sono delicatissimi e difficili a interpretarsi. Bisogna tener conto, fra altro, della straordinaria influenza delle impurità dei reagenti, le principali delle quali sono i silicati e i grassi. D'altra parte, l'acqua più pura contiene delle secrezioni di microbi, dell'ammoniaca, degli acidi grassi, ecc.

È, tuttavia, un fatto stabilito che il bicarbonato di sodio precipita il cloruro di calcio, in soluzioni concentrate, producendo dei globuli con nucleo, che si gonfiano nei liquidi organici con una specie di processo di alimentazione. Così pure, precipitando l'acqua di calce, purificata quasi completamente di materie organiche, con acido carbonico lavato, si ottengono dei globuli quasi ultra-microscopici, ondeggianti, i quali si gonfiano rapidamente quando si fa passare su di essi una nuova dose di gas. Forse, perfezionando il procedimento operatorio, si otterranno dei globuli più plastici e che non cristallizzino. In tutte le preparazioni si trovano enormi variazioni, così nelle dimensioni come nella forma; queste variazioni possono essere dovute alla proporzione di acido carbonico, di calcio, di acqua, come avviene nei silicati, la cui consistenza varia, secondo la proporzione di acqua e di acido, da quella del granito a quella della gelatina.

Infine, è dimostrato che i carbonati, i quali esistono dappertutto nella natura così inorganica come organica, coltivati nei liquidi organici, dànno meravigliose imitazioni di ogni sorta di organismi, spore, embrioni, microbi, ecc.

Questi fatti dimostrano che la questione della generazione spontanea merita di essere studiata e che la possibilità di questa generazione non può *a priori* essere negata.

Se vuoi veder s'io t'amo e s'io t'adoro,
Affacciati un pochino alla finestra:
Non dico mica che t'affacci fuora,
Perchè la notte è cosa disonesta;
Se fuora alla finestra ti farai.
Chi t'ama e chi t'adora lo vedrai;
Se fuora alla finestra vi farete.
Chi v'ama e chi v'adora lo vedrete.

(Canto popolare lucchese).

LOTTA PER L'IGIENE E LA BELLEZZA
IN UNA CITTÀ AMERICANA (1)

Per ogni giovane città nord americana che abbia un rigoglioso sviluppo, la costruzione di spaziosi giardini pubblici e di belle passeggiate è una delle più urgenti questioni.

Non così quindici anni or sono. I giardini pubblici a quel tempo o venivano donati da qualche privato, o venivano costruiti in località ove l'area costasse pochissimo, fuori della città, anzichè, come ora, nel centro o nei centri di essa. L'Americano del 1890 avrebbe creduto un'assurdità espropriare a centinaia case e palazzi e poi demolirli per piantare giardini sulle loro aree e sulle comode vie dove essi sorgevano.

E oggi? Washington, Cleveland, Detroit, Minneapolis, Baltimora, Chicago, New York, St. Louis, Kansas City, San Francisco e tutte le più ricche città fanno il possibile per abbellirsi e per eliminare le loro parti più brutte. Perfino le città di Avana e Manilla risentono oggi questo desiderio di abbellimenti edilizi che ha invaso gli Americani.

L'America ha avuto un improvviso risveglio nell'arte edilizia. L'aumentata ricchezza, le scuole, i viaggi all'estero degli Americani ricchi o agiati hanno contribuito a questo risveglio, ma non ne furono le sole cause. Alcuni lo attribuiscono in gran parte all'Esposizione Colombiana del 1893, ma in realtà essa non fu che un eloquente sintomo di un benefico mutamento già avvenuto, o sulla via di avverarsi, nello spirito pubblico americano.

Come dichiarò all'autore l'esimio artista D. H. Burnham, architetto capo dell'Esposizione del 1893 a Chicago e autore di altre importantissime opere edilizie a Washington e a San Francisco, la principale causa del generale desiderio di abbellimenti che si manifesta nelle città americane è l'aumentata istruzione delle masse, ossia non già la coltura impartita nelle università, bensì quella che ognuno può acquistarsi leggendo. È così che gli Americani hanno imparato ad amare l'ordine, sopratutto per le comodità che ne derivano; e, come disse il Burnham, «l'ordine è lo scheletro del Bello».

(1) Da un articolo di HENRY SCHOTT, *The World's Work*, febbraio.

È innegabile che i miglioramenti estetici delle città americane sono voluti dal popolo, giacchè essi raramente vengono promossi dalle autorità governative, bensì da gruppi di pochi cittadini che subito nel popolo trovano largo consenso.

In questo articolo l'autore si limita a descrivere la trasformazione subita in pochi anni da Kansas City, perchè questa città, originariamente bruttissima, ha dovuto per abbellirsi lottare con le più aspre difficoltà; più ammirevole è, quindi, il suo esempio.

La trasformazione di Kansas City.

Verso il 1880 Kansas City era una brutta città di 125,000 abitanti, senza giardini, senza *boulevards*, senza prati per i giuochi dei bambini, poichè questi elementi essenziali all'igiene e all'estetica cittadina vennero da essa trascurati nella fretta di crescere e di approfittare dei vantaggi commerciali della località.

Voler costruire giardini pubblici in una città già completamente fabbricata significa sollevare discussioni nel popolo e opposizioni o eccessive pretese da parte degli avidi proprietari di aree; bisogna all'uopo ottenere dalla Legislatura leggi speciali, farle valere nei tribunali, quindi procedere alla compra e alla demolizione delle case e alla chiusura delle vie. Tutto ciò richiede molti e molti anni di tempo e fortissime spese.

Così avvenne in Kansas City. Soltanto dodici anni dopo la prima proposta di costruzione di un pubblico parco lo si potè portare a termine. Ma oggi, circa venti anni dopo quel primo progetto, la città possiede un complesso e coordinato impianto di giardini e *boulevards:* i primi misurano una superficie totale di 820 ettari, i secondi una lunghezza totale di 41 chilometri. E ora, a cose fatte, perfino gli oppositori di una volta ammettono che i 32 milioni e mezzo di franchi spesi per i suddetti lavori hanno apportato alla città un immenso beneficio.

Gli ostacoli vinti.

Ma prima di giungere a tale risultato si dovettero vincere ostacoli materiali e morali di varie specie. Anzitutto, appena fu ventilato il progetto di costruire entro la città parchi e passeggi alberati secondo i piani disegnati dal giovane G. A. Kessler, che aveva studiato giardinaggio in Germania, a ciò risolutamente si opposero i proprietari di aree

fabbricabili, che vendute a piccoli lotti e a privati avrebbero dato un utile molto maggiore che cedute al municipio a scopo di pubblica utilità. I cittadini fautori del progetto erano in gran maggioranza, ma occorsero anni prima che venissero appianate tutte le difficoltà giuridiche sollevate dagli oppositori.

Oltre a ciò i piani del Kessler erano assai costosi. La vecchia Kansas City, ora occupata dal quartiere degli affari, era edificata su alture di argilla e pietra da calcina, nonchè frastagliata da alte rupi argillose, di cui era ben difficile trarre profitto per i voluti abbellimenti. E trovare il denaro non era facile perchè la città aveva proprio allora speso 15 milioni e mezzo di franchi per un acquedotto.

Ottenuto dalla Legislatura dello Stato un nuovo statuto, Kansas City nel 1892 nominò un'apposita « Commissione dei giardini ». Per più di tre anni l'opera dei commissari fu ostacolata da un infuriare di processi e di lotte elettorali; poi, quando si ristabilì una relativa calma, per iniziativa della suddetta Commissione la città venne divisa in tre rioni, ognuno dei quali col gettito di una nuova tassa speciale doveva provvedere ai lavori da farsi e alle spese di espropriazione delle proprietà private.

Kansas City al giorno d'oggi.

Quattro milioni vennero spesi per espropriare 295 meschine casupole di una via in forte pendio, detta « burrone *Penn Street* », per ridurre quel colle ad ameno boschetto attraversato da larghe vie e sentieri, e per formare alle falde di esso un grazioso laghetto, che aumenta il fascino della sovrastante passeggiata.

Fra i pubblici giardini di Kansas City odierna il più vasto è *Swope Park* che misura 540 ettari e che, strano a dirsi, fu donato alla città dal signor Thomas H. Swope, il quale era stato uno dei più accaniti oppositori del progetto della surricordata Commissione. Lo *Swope Park* è fuori della città ed è congiunto da un *boulevard* ai giardini sorti nell'interno di essa.

La linea centrale dei medesimi è il *Paseo*, nome spagnuolo che ricorda l'antico traffico commerciale fra Kansas City e il Messico. Esso è un magnifico viale riccamente alberato, largo 76 metri e lungo quattro chilometri. Le vie che lo intersecano lo dividono in piazze quadrate abbellite da fontane e aiuole. Prima di essere così ridotta l'area del *Paseo* era in gran parte occupata da miserabili capanne di negri.

I giardini e i prati da giuoco sono fra loro a così breve distanza che anche i bambini di pochi anni possono recarsi a piedi ad almeno uno di essi. E specialmente per i bambini e i ragazzi del popolo i nuovi giardini sono stati una vera fortuna, non solo dal lato dell'igiene, ma anche da quello dell'educazione. Essi, infatti, per trattenersi a giuocare in quei luoghi ben tenuti e ben sorvegliati debbono mostrarsi puliti negl'indumenti e nel viso, nonchè relativamente corretti nei modi.

I *boulevards* sono quasi completamente fiancheggiati da nuove case ben costruite ed eleganti, ma semplici: nessuna di esse cerca di offuscare le altre con la sua pompa. Ai proprietari d'immobili la costruzione dei parchi ha apportato reali vantaggi, e per l'intera città essa fu accompagnata da un notevole aumento di attività commerciale e, per conseguenza, di prosperità.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ancora la conferenza di Algesiras — Teodoro Banffy esce dalla coalizione — Da noi: Giuseppe Biancheri — Il disservizio ferroviario — La questione Bonomelli: la sua pastorale... e i fatti.

La conferenza di Algesiras è entrata in una nuova fase per l'intervento diretto del delegato russo, il quale ha cercato, sebbene in modo piuttosto larvato, di difendere e sostenere il progetto francese, cioè che la polizia del Marocco sia affidata alla Francia e alla Spagna. I maligni dicono che questo passo del delegato russo abbia lo scopo segreto di aiutare il suo Governo nelle trattative, che sta conducendo innanzi in questi giorni, per contrarre a Parigi il prestito di un miliardo. Ma sia come si sia, il progetto francese adunque è ora appoggiato, oltre che dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Russia e, in sostanza, dall'Italia. Sono, dunque, cinque potenze unite, mentre la Germania rimane sola, appoggiata non troppo energicamente dall'Austria. Se si trattasse di una potenza come l'Italia, si potrebbe prevedere con sicurezza che questa si arrenderebbe, e si

verrebbe così a un accordo. Ma si tratta della Germania, il cui amor proprio sarebbe ferito non leggermente, se essa avesse l'aria di cedere in questo momento, davanti a una coalizione. Se non si apre inaspettatamente una qualche via d'uscita, la quale finora nessuno è riuscito a trovare, è più che mai probabile che la conferenza abbia a sciogliersi senza avere raggiunto alcun risultato positivo.

***

A proposito di coalizione, è naturale che ci venga in mente quella dell'Ungheria.

C'è stato un fatto nuovo e importante. L'onorevole Banffy, l'autorevolissimo parlamentare, che già fu presidente del Consiglio, si è ritirato pubblicamente dalla coalizione, indirizzando una lettera all'onorevole Kossuth. Questo grave passo fatto dal Banffy può aprire a lui le porte del potere, nè sarebbe improbabile che la Corona intendesse fare di lui il successore del barone Fejervary; ma, d'altra parte, è difficile affermare che possa da tutto questo venire un grave colpo alla coalizione, e affrettare la vittoria del re. La coalizione si è inasprita anche più per l'atto del Banffy, che i suoi giornali e i suoi oratori hanno qualificato di tradimento. Può darsi quindi che l'azione delle opposizioni coalizzate, invece di farsi più blanda, diventi più aspra e più forte.

***

Da noi, hanno prevalso i consigli della moderazione. Le opposizioni hanno rinunziato all'idea di combattere il nuovo Ministero con l'arma della scheda segreta nella votazione per l'elezione del presidente. Ministeriali e oppositori sono tutti, o quasi tutti, d'accordo nell'eleggere all'alto ufficio Giuseppe Biancheri. L'onorando vegliardo, che da oltre mezzo secolo ha dato alla vita parlamentare tutto il suo tempo e tutta la sua energia, potrà così rendere nuovi e importanti servigi al paese.

Tolta di mezzo la questione dell'elezione presidenziale, le opposizioni intendono dare battaglia al Ministero nel campo pratico del programma e dei provvedimenti. Questo è più logico. È ben naturale che il Ministero abbia a difendere il suo programma. Dio volesse che in questa e in tutte le altre discussioni regnasse la sincerità e l'amore del bene pubblico, senza partigianerie, senza astii di persone o di gruppi, senza campanilismi! Ma il solo esprimere questo desiderio temiamo che ci faccia passare per ingenui.

***

Il problema più grave, che richiede la immediata attenzione e la più grande energia, da parte dell'on. Sonnino e dei suoi collaboratori, è sempre il problema ferroviario. Siamo venuti a questo punto, che alcuni stabilimenti hanno rallentata e diminuita la loro produzione, e altri, malgrado tutti gli sforzi, hanno dovuto chiudere, per mancanza di materie prime e di carbone. Considerati come indizio delle condizioni in cui abbiamo messo l'industria, in conseguenza del cosidetto servizio o disservizio di Stato, questi sono veri disastri nazionali, ed è a stupirsi che non abbiano provocato vivacissimi risentimenti.

L'on. Carmine è sinceramente favorevole all'esercizio di Stato, che, con altrettanta sincerità, noi abbiamo sempre combattuto. Lo aspettiamo vivamente all'opera, ben lieti se i risultati della sua amministrazione saranno tali da obbligarci a confessare che eravamo nel torto!

***

Da due giorni si trova a Roma monsignor Bonomelli, venuto *ad audiendum verbum* per la divulgazione della sua nota pastorale.

Abbiamo letto per intero questa pastorale, che è molto lunga, e rimarrà notevole documento di storia ecclesiastica. L'eminente prelato divide la sua lettera in cinque punti, nel modo seguente:

« Vedremo nel 1° la Chiesa nel suo periodo di *lotta col poter politico*, che non le dà quartiere e la vuole spegnere con tutti i mezzi: periodo di *persecuzione materiale* ».

« Vedremo nel 2° la Chiesa nel periodo di *alleanza col poter politico*, periodo di *protezione legale* troppo spesso avuta a caro prezzo: su questi due punti sarò brevissimo ».

« Vedremo nel 3° la Chiesa nel periodo della libertà per tutti, del *diritto comune* o di *separazione*: e qui sarò alquanto diffuso, perchè si tratta del periodo attuale ».

« Vedremo nel 4° i vantaggi, che alla Chiesa infallibilmente deriveranno da questo stato nuovo della sua vita ».

« Vedremo nel 5° ed ultimo ciò che noi preti e cattolici dobbiamo fare per vincere questa prova e preparare il trionfo della Chiesa, che sarà il massimo ».

Intorno al 3° punto, cioè al periodo del diritto comune o della separazione della Chiesa dallo Stato, monsignor Bonomelli non tanto afferma un suo desiderio, quanto piuttosto espone e constata uno stato di fatto. Egli dice (pag. 23): « La società attuale va scrivendo sulla sua bandiera questa formula: separazione dello Stato dalla Chiesa..... I tempi hanno maturato questo terzo stato di indipendenza vicendevole e di separazione tra Chiesa e Stato, e in alcuni paesi è ormai stabilito, in altri va gradatamente stabilendosi, e tutto fa credere che in questo secolo sarà stabilito in tutti i paesi civili. È l'avvenire della Chiesa ».

Questa, adunque, egli dice ai suoi fedeli, ci piaccia o non ci piaccia, è la condizione di fatto nella quale noi ci troviamo, e che non è in nostro potere di cambiare. Così stando le cose, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo metterci in guerra aperta con lo spirito stesso dei nostri tempi? No; noi dobbiamo accettare liberamente, anzi lietamente, queste nuove condizioni che i tempi vengono preparando per la religione e per la Chiesa; lietamente, perchè l'esperienza dimostra che nei paesi dove queste condizioni sono in vigore da varie decine d'anni, la Chiesa non ha nulla perduto nè della sua influenza, nè del suo prestigio, anzi ha guadagnato notevolmente.

Questa essendo la sostanza della pastorale, non so che cosa intenda dire monsignor Bonomelli a sua difesa, nè riesco a comprendere che cosa gli abbiano a rimproverare quei signori che hanno fatto tanto chiasso da indurre Sua Santità a scrivere una fiera lettera di biasimo e di condanna. Non è vero forse che in tutti i paesi civili o è già stata attuata la separazione della Chiesa dallo Stato, o verso quella separazione si cammina a grandi passi? I dignitari della Chiesa cattolica non sanno dunque che gli Stati Uniti dell'America del Nord hanno fin dal loro sorgere separato completamente tutto ciò che è Chiesa dallo Stato civile, e non c'è nazione al mondo presso la quale la religione abbia tanta importanza e tanto prestigio? Che cosa pretendono da monsignor Bonomelli: ch'egli neghi questi fatti, e dimostri che non è vero che vi sia la tendenza di separare lo Stato dalla Chiesa, e che, dove questa separazione è avvenuta, la religione è perita miseramente?

Ma la pubblicazione della pastorale, soggiungono alcuni, non è stata opportuna in questi momenti di lotta aperta con la Francia, appunto in causa della separazione. È stata anzi opportunissima, io credo. Quando volete che un vescovo si occupi di una data questione? solamente quando questa è passata nel regno della storia, e non ha quasi più alcun contatto con la realtà viva e attuale? Nel momento in cui molti fanatici vanno eccitando gli animi, e sarebbero lieti se potessero far scoppiare una guerra civile, è venuta opportunissima, non avrebbe potuto essere più opportuna, la parola di un alto dignitario della Chiesa, il quale dice ai suoi fratelli: « Non esagerate, non disperate. Dopo tutto, quando sarà separata dallo Stato, la Chiesa vivrà di una vita migliore e più florida di prima. Accettate, adunque, con animo lieto e con spirito di carità, il nuovo stato di cose. Le esagerazioni e gli errori, che vi possono essere nella legge, verranno corretti un po' per volta col tempo ».

Io non so, ripeto, che cosa dirà monsignor Bonomelli al Papa. Può darsi che sotto le pressioni dell'autorità e dell'ambiente abbia a pentirsi e a sconfessare quello che ha scritto: ma, torno a dire, egli non ha fatto altro che constatare dei fatti, e i fatti, ci sia permesso di constatare a nostra volta, sono superiori... ai Superiori, e rimarranno egualmente.

RIP.

SPIGOLATURE

* Alcune sostanze, che sono veleni mortali per gli uomini, possono essere inghiottite da certi animali impunemente. Così i cavalli possono prendere grandi dosi di antimonio; i cani, di mercurio; le capre, di tabacco; i sorci, di cicuta; i conigli, di belladonna, senza risentirne danno.

* Uno dei numerosi scienziati tedeschi ha calcolato che, dall'età dei sei anni ai dieci, una fanciulla passa in media sette minuti al giorno davanti allo specchio: dai dieci anni ai quindici, un quarto d'ora; dai quindici ai venti, ventidue minuti. Una donna di settanta anni ha passato in media, nella sua vita, davanti allo specchio, 5862 ore; in altre parole, otto mesi, contando i giorni e le notti.

* Lo svedese Gustavo Nordin, che se ne venne in un canotto da Stoccolma a Parigi, è uno stretto vegetar ane. Durante il suo arduo viaggio visse di mele, di un po' di latte, acqua e pane. Egli dice di aver intrapreso quel viaggio per dimostrare che cosa può esser fatto da un uomo il quale ha rinunziato alla carne, al the, al caffè, al vino, alla birra e al tabacco. Da giovane egli soffriva orribilmente di stomaco. Cominciò allora il suo regime di frutta, specialmente mele, per il quale non solo guarì completamente, ma divenne quella robustissima persona che egli è oggidì.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANDRÉ CHÉRADAME: *Le monde et la guerre russo-japonaise*, pag. VII-561, Paris, Plon.

Lo Chéradame è uno specialista in materia di politica internazionale. Pochi anni fa aveva trattato del problema dell'Europa centrale (*L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XX^e siècle*) e della politica tedesca in Turchia specialmente in relazione colle ferrovie dell'Asia Minore e della Mesopotamia; non molti mesi or sono pubblicò un libro sulle colonie tedesche, di cui la *Minerva* si è occupata nel fascicolo del 31 dicembre 1905; ora rivolge la sua attenzione a un argomento di anche maggiore attualità: la guerra russo-giapponese e le sue conseguenze mondiali. Per molto tempo le questioni di politica internazionale furono trascurate dal pubblico francese per eccessivo *chauvinisme* o almeno trattate troppo soggettivamente. Le cose son mutate e di molto ai giorni nostri, (1) come si vede dai libri dello Chéradame, abbondantemente documentati, frutto non solo di studi di tavolino, ma di viaggi o di soggiorni nei paesi, di cui si propone di trattare; però, in fondo, un pochino degli antichi difetti sopravvive ancora, tanto che non sarebbe difficile trovarne una prova in talune affermazioni dello Chéradame, sia rispetto alla situazione interna della Francia, sia rispetto alle sue relazioni con altre grandi potenze e particolarmente colla Germania.

Ciò non ostante il libro dello Chéradame è pregevole e deve essere consultato da coloro che vogliono sceverare le cause complesse, remote e prossime, del terribile conflitto, vedersi presentate, in un largo riassunto, le vicende principali della guerra terrestre e marittima e svolti gli argomenti accessori quali l'assedio di Port Arthur e il diritto delle genti, le condizioni della Corea e della Cina durante la guerra, l'incidente di Hull, il Giappone e i prigionieri di guerra, ecc.

Questa è, diremo così, la parte positiva del libro, logicamente condotta, esposta con una certa eleganza di stile, che invita a leggere, largamente documentata, tanto che porta, per dirne una, il carteggio ufficiale del ministro giapponese degli affari esteri col suo ambasciatore a Pietroburgo, anteriormente alla dichiarazione di guerra, e il testo del rapporto della commissione internazionale di inchiesta, per l'incidente di Hull. In questa prima parte, che veramente nel libro si suddivide in due, sono specialmente notevoli le pagine d'introduzione in cui l'autore delinea i tratti sostanziali del carattere dei due popoli belligeranti, così diversi dalla idea spesso esagerata o addirittura falsa, formatasene dall'Europa prima che si iniziasse la lotta, e le considerazioni sugli insegnamenti militari di essa, insegnamenti confermanti le note opinioni, si potrebbe quasi dire, le verità assiomatiche professate dal generale Bonnal, autorità somma in materia.

Qual'è la situazione nuova creata ai maggiori Stati del mondo civile dagli avvenimenti dell'Estremo Oriente? quale sarà quindi la politica loro, ora che l'antico equilibrio è rotto?

Qui entriamo nella parte congetturale, nella quale lo Chéradame spiega acutezza di vedute ma è qualche volta precipitato nelle conclusioni o spinto a facili generalizzazioni. Acute però sono indubbiamente le sue vedute nel prevedere, che egli fa, per il Giappone l'aprirsi d'un'êra di difficoltà interne, per cui, senza rinunziare al segreto ideale di dominio panasiatico, dovrà pur tenersi amici gli Stati europei, e per la Cina, dopo essere stata obbligata a ricorrere al Giappone per trasformare i suoi ordinamenti militari, un momento, nel quale la formula del suo avvenire dovrà essere: la Cina dei Cinesi.

Quanto alla Russia, lo Chéradame, non tenendo forse calcolo sufficiente delle difficoltà interne del presente, le profetizza un periodo di raccoglimento, necessario alla ricostituzione del suo esercito e della sua flotta, il che renderebbe impossibile ogni azione offensiva contro la Germania, il Giappone o l'Inghilterra, e le imporrebbe di perdurare nell'alleanza con la Francia. Preconizza poi, come complemento dell'alleanza anglo-giapponese e del ravvicinamento franco-inglese, un ravvicinamento anglo-russo, che solo potrebbe assicurare per un periodo di tempo, anche abbastanza lungo, la pace dell'Asia e quindi per contraccolpo dell'Europa, e degli Stati Uniti, chiamati dalla comunanza degli interessi a collegarsi coll'Inghilterra e colla Francia. Tali coalizioni avrebbero per risultato così di limitare il pericolo giallo come di por freno all'ambizione non tanto della Germania quanto della Casa di Hohenzollern. Dell'Italia, s'intende, si parla solo in modo molto inciden-

(1) Sta per uscire edito dalla Casa Perrin un libro di RÉNÉ PINON sullo stesso argomento, *La lutte pour le Pacifique*.

tale. Parte molto congetturale, come ognun vede; ma in questo momento, così decisivo per la pace del mondo, acquista, anche se ardita troppo, speciale importanza.

GIUSEPPE ROBERTI.

***

GASTON PARIS: *La littérature française du moyen-âge (XI,e XIVe siècle)*. Paris, Hachette.

Questo libro, per il valore intrinseco, per l'autorità di chi lo compose, per l'ammirazione infine che suscitò tra gli studiosi quando venne per la prima volta alla luce sedici anni or sono, non ha qui bisogno di lodi. Può dirsi che l'autore v'abbia compendiata tutta la sua straordinaria dottrina, contemperandola con quel senso mirabile della misura, nella quale era così difficile apprezzare e mettere in prima linea l'erudizione perfetta o pure la concisione e chiarezza di esposizione.

La letteratura francese medievale, nei vari suoi atteggiamenti in verso o in prosa, esposta in un volume di dugento paginette, era suddivisa, discussa, analizzata con sicurezza e precisione, che parevano costituire dighe gigantesche, dalle quali lo studioso poteva osservare lo sviluppo lento, graduale d'una letteratura che fu mirabile per varietà di atteggiamenti.

Parve, come dicemmo, un libro perfetto sin dalla prima edizione; ma un ingegno del valore di Gaston Paris non poteva contentarsi di ciò, e la seconda edizione, aggiornata nell'apparato bibliografico, ebbe ritocchi, aggiunte, miglioramenti, insomma, d'ogni sorta. L'autore pensava a pubblicare il volume per la terza volta e aveva già procurate nuove e numerose correzioni e aggiunte, quando glie lo vietò di botto la grande livellatrice; ma il suo fido amico, Paolo Meyer, aiutato da un discepolo valente, il Bédier, utilizzando le note manoscritte che il Paris aveva eseguite sopra un esemplare della seconda edizione, sono degnamente sottentrati al compianto romanista. Onde il volume, notevolmente accresciuto, è di nuovo offerto agli studiosi, i quali lo accoglieranno certamente con quel favore che già dimostrarono per esso quando apparve nelle precedenti edizioni.

LECTOR.

***

VITTORIO VULTEN: *La miniatura sulla pergamena:* corso teorico-pratico. — Milano, Cartotecnica Italiana Binetti, Freschini, e Comp.

L'autore di questa pubblicazione gode meritata fama di valente miniaturista. Per facilitare ai giovani lo studio di quest'arte, che in Italia vanta così nobili tradizioni, egli ha messo insieme un trattato assolutamente nuovo, che, pubblicato in ricca ed elegante edizione, troverà senza dubbio larga diffusione sopratutto per la chiarezza con la quale è scritto, per la copia di informazioni e di suggerimenti pratici dettati da un'esperienza di molti anni, per l'abbondanza delle nitide illustrazioni che formano di quest'opera il pregio principale.

Il volume si apre con un cenno sommario, troppo sommario forse, intorno alla storia della miniatura dai tempi più remoti fino ai nostri giorni; seguono una sostanziosa rassegna dei vari stili, le regole dell'arte della miniatura, l'enumerazione del materiale e la indicazione del modo di servirsene, nozioni generali e speciali sulla composizione e sul calco, sui vari sistemi di doratura e su altre operazioni. Infine, cinque tavole di ornamentazioni con iniziali illustrate, e un atlante di sedici tavole staccate, la maggior parte a colori, con una quantità di modelli di vario genere.

Evidentemente il Vulten ha studiato con grandissima cura i modelli antichi, ma non ha il feticismo dell'antichità: egli fa una opportuna distinzione fra l'elemento archeologico e quello più strettamente artistico, e a quest'ultimo rivolge la sua attenzione, dando prova, nelle tavole ch'egli disegna, di saper aggiungere la libera fantasia alla ragionata imitazione degli stili del passato. L'arte della miniatura esce, così, rinfrescata e rimodernata da questo volume, che i principianti, e non i soli principianti, consulteranno con vantaggio, e che tutti gli amatori di questa arte gentile leggeranno con diletto.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

R. GONARD: *La femme dans l'industrie;* Parigi. — Tutte le donne dovrebbero studiare e meditare questo libro, giacchè tutte dovrebbero interessarsi alla causa delle operaie e cercare di procurar loro un minimo di sicurezza e di felicità. L'operaio è

meritevole d'interesse; l'operaia, più spesso, è degna di pietà. Quante cose belle e morali si potrebbero fare se le donne si decidessero a volere! (*Revue de Paris*).

J. BOURDEAU: *Poètes et humoristes de l'Allemagne;* Parigi, Hachette. — In questo studio storico e psicologico intorno ad alcuni poeti, filosofi o umoristi della Germania — a cominciare da Grimmelshausen, che i Tedeschi considerano come il loro primo romanziere nazionale, fino ai romanzi patriottici di Gustavo Freytag — il Bourdeau dimostra a quali tendenze essi obbedirono e quale influenza le loro opere esercitarono sulla grande corrente intellettuale e sociale del loro tempo. Con sagacità critica di filosofo e con gusto di letterato il Bourdeau analizza acutamente le trasformazioni del carattere e del pensiero del popolo tedesco. (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Per difendere il paese contro il Parlamento.** — L'*Économiste Français* (n. 9) richiama l'attenzione sulla pessima abitudine invalsa nel Parlamento francese, i cui membri, verso la fine della legislatura, votano spese all'impazzata e non si fanno scrupolo di compromettere il bilancio, pur di accattivarsi le varie categorie di elettori per la prossima campagna. Per esempio, l'assurda e rovinosa legge sulle pensioni operaie espone lo Stato a sacrifizi quasi incommensurabili, calcolabili a non meno di 500 milioni di franchi all'anno; essa fu votata con più di 500 sì contro soli 5 no, mentre è certo che la metà della Camera la disapprova.

Nè meno rovinose sono le recenti votazioni di crediti destinati ad aumentare gli stipendi di varie categorie di funzionari, e sulla cosidetta riforma postale. — Con queste pazze prodigalità, la Camera rende più difficili, se non impossibili, provvedimenti di vitale importanza, come l'aumento di crediti per la guerra e per la marina.

A questo deplorevole stato di cose conviene por rimedio; e il rimedio, radicale sì, ma efficace, che il Leroy-Beaulieu propone, è questo: che i deputati di una legislatura non siano rieleggibili nella legislatura seguente. È evidente che, con siffatto provvedimento, si toglierebbe la ragione di essere a quella bassa cortigianeria elettorale che oggi viene esercitata con tanto danno del paese.

L'autore prevede la principale obiezione, e la combatte. Il pericolo di una Camera nuova, sfornita di ogni esperienza politica, non è molto temibile: l'Assemblea Nazionale del 1871, quasi del tutto nuova, fu una delle migliori Camere che la Francia abbia avuto. Del resto, una Camera assolutamente nuova si avrebbe tutt'al più una volta; in seguito, si formerebbe una specie di rotazione per cui in una Camera potrebbero entrare dei membri della penultima legislatura. Si potrebbe anche ricorrere al rinnovamento parziale, e allora nessuna legislatura sarebbe mai del tutto nuova, pur rimanendo inteso che i deputati scaduti non dovrebbero essere eleggibili nella nuova legislatura.

Si potrà osservare che, con questo sistema di ineleggibilità del deputato uscente (il quale, secondo la proposta dell'autore, dovrebbe essere escluso per la durata di una legislatura anche dal Senato e da ogni funzione pubblica nazionale o locale), la politica, venendo a mancare la continuità, non sarebbe più una carriera. In questo, il Leroy-Beaulieu non vede alcun inconveniente.

Altre misure suggerisce inoltre l'autore allo scopo sopra indicato. Il Presidente dovrebbe far uso di quando in quando, anzi abbastanza spesso, come avviene negli Stati Uniti, del diritto di invitare il Parlamento a riprendere in esame una legge già votata; la quale legge s'intenderebbe definitivamente approvata solo quando nella nuova votazione riportasse una maggioranza di due terzi, o almeno di tre quinti. — Bisognerebbe togliere alla Camera il diritto di iniziativa in materia di crediti o di aumento di crediti, nonchè il diritto d'introdurre nel bilancio o nella legge di finanza disposizioni che non abbiano un carattere strettamente finanziario, e segnatamente modificazioni alle leggi organiche. — In caso di persistente disaccordo fra la Camera e il Senato, l'ultima parola dovrebbe spettare a quella delle due assemblee che sta per il mantenimento della legge vigente. — Infine la rappresentanza proporzionale potrebbe rendere la lotta elettorale meno vivace e introdurvi un elemento di stabilità.

*** **Il commercio americano e una Società di vagoni-merci.** — In un recente numero della *Saturday Evening Post*, di New York, J. Ogden Armour difende la Società di vagoni-merci di cui egli è a capo dall'accusa di fare eccessivi guadagni, e magnifica i vantaggi resi da essa all'agricoltura e al commercio. (Si noti che l'iniziativa originale di detta Società consiste in questo, che essa fu la prima a far costruire vagoni di sua proprietà, facendoli circolare su linee ferroviarie non sue mediante speciali contratti con le Compagnie ferroviarie).

La detta Società cominciò le sue operazioni nel Michigan alcuni anni sono. Un agente di essa scoprì che i coltivatori di frutta del Michigan non potevano spedire i loro prodotti nei mercati degli Stati orientali per mancanza di conoscenza personale con i commercianti di frutta in centri importanti quali Boston, New York, Pittsburg, ecc. L'agente persuase molti di quei commercianti a recarsi nel Michigan per conoscerne e apprezzarne i prodotti: essi andarono, videro e comprarono. Questa usanza della Società « Armour e Co. » di mandare i compratori presso i produttori ora viene applicata in tutti gli Stati Uniti; e così la Società procura all'agricoltore un mercato nel suo stesso luogo di residenza e lo esime dal rischio di spedire per proprio conto i prodotti.

La California nel 1905 spedì 30,000 vagoni di limoni e aranci con un maggior utile di 500 franchi per ogni vagone in confronto del 1904. Ora circa 200 vagoni di agrumi escono ogni giorno da quello Stato, e ciò non sarebbe stato possibile senza i vagoni privati della Società « Armour e Co. » E non minore impulso ha dato la stessa Società al commercio delle frutta in altri Stati, sopratutto mediante i vagoni refrigeranti: di questi vennero spediti 9164 nel 1899, 42,982 nel 1905. Procurare al coltivatore un mercato sicuro e proficuo: ecco l'intento di detta Società, ed ecco il segreto della sua fortuna.

*** **Un modello di organizzazione sanitaria.** — È quello che ci viene porto dalla Germania, e su cui, come leggiamo nella *Nature* (n. 1709), richiamarono ultimamente l'attenzione i dottori Chantemesse e Borel, in una seduta dell'Accademia di medicina di Parigi. Si tratta delle misure sanitarie istituite

per combattere le epidemie; misure la cui efficacia fu luminosamente dimostrata nel 1905, quando il paese fu minacciato dal colera.

Siffatte misure sono così severe, che alcune di esse possono ben dirsi una violazione del principio della libertà personale; per esempio queste: isolamento di ogni persona ammalata, e osservazione per cinque giorni; isolamento eventuale di ogni persona che, quantunque sana, si presuma possa spargere intorno dei microbi patogeni.

Queste prescrizioni formarono, l'anno scorso, la base della lotta contro la diffusione del colera. Rigorosissima fu la sorveglianza sulla navigazione interna, e ai battellieri furono distribuite apposite istruzioni che vale la pena di riprodurre testualmente:

« Tu puoi proteggere te stesso e la tua famiglia contro il colera.

« Il veleno colerico è contenuto nell'acqua, con la quale la tua professione ti mette a contatto.

« Non bere l'acqua dei fiumi; non servirtene nè per la tua pulizia personale nè per lavare gli oggetti di cui fai uso.

« Non attingere acqua che alle fontane munite di apposita tabella.

« Prima di desinare, lavati le mani con acqua e sapone.

« Non mangiare che cibi cotti.

« Non inquinare con deiezioni l'acqua dei fiumi, e proibisci di farlo agli uomini che da te dipendono. Adopera, per i tuoi bisogni, vasi speciali che ti saranno rimessi e che contengono latte di calce.

« Se ti senti indisposto, recati subito dal medicó più vicino ».

Inutile dire che la sorveglianza medica sui corsi d'acqua sui quali si aveva qualche caso di epidemia colerica fu organizzata fin ne' più minuti particolari ed eseguita con la massima scrupolosità.

Quanto al pericolo di diffusione di germi colerici per parte degli emigranti russi, rumeni e ungheresi che s'imbarcano per l'America ad Amburgo o a Brema, si provvide applicando così severamente il regolamento sanitario marittimo e la legge sull'emigrazione, che quegli emigranti attraversarono il territorio tedesco senza venire a contatto con la popolazione.

Nonostante le precauzioni draconiane che furono prese, tutte le vie navigabili dalla Vistola all'Elba vennero invase dal colera, ma le stragi del terribile flagello furono limitate di molto, e si riuscì a conservarne immuni le vie navigabili del Weser, del Reno, della Mosella, del Meno, per mezzo delle quali l'epidemia si sarebbe certamente diffusa al Danubio e alla Francia. — A questi notevolissimi risultati arriva la legislazione sanitaria tedesca, la quale non si fa scrupolo di sacrificare le comodità dell'individuo, ammalato o anche semplicemente sospetto, per il bene della collettività.

*** **Renan e il Giappone.** — Da un volume di memorie recentemente pubblicato dalla signora Matilde Shaw, figlia dell'orientalista Carlo Schoebel, il *Journal des Débats* (supplemento settimanale, n. 632) riproduce una interessante pagina riferentesi a Ernesto Renan.

L'illustre storico, che per ragioni di studio frequentava la casa Schoebel, s'interessava alla figlia di lui, la consigliava con paterna amorevolezza, la dirigeva ne' suoi studi, le dava da leggere le bozze della « Vita di Gesù », le raccontava con sorridente bonomia delle persecuzioni di cui era oggetto, e le insegnava a rispettare sempre le opinioni altrui.

Un giorno, nel 1874, la fanciulla annunziò al Renan il suo divisamento di visitare il Giappone; ed egli le scrisse questa interessante lettera, rimasta finora inedita, nella quale dà prova di una rara antiveggenza:

« Tengo a dirvi, mia cara figliuola, che mi rallegro moltissimo dell'interessante viaggio che vi accingete a fare. Senza parlare della bellezza del paese, vedrete un popolo che molti, in Europa, si figurano del tutto sfornito di civiltà, mentre, al contrario, è intelligente, colto, acuto e tenace. Certo, esso conserva ancora esteriormente e nelle sue abitudini l'involucro del passato; ma io credo nel prossimo avvento della sua rinnovazione moderna. Ho potuto rendermi conto (per quanto ciò è possibile fuori del Giappone) del vero fascino che emana da una conversazione con quei piccoli uomini gialli, parlando, alcuni anni fa, coi rappresentanti di una missione diplomatica giapponese in Francia. Dovetti servirmi di un interprete; ma il volto, o, per meglio dire, l'espressione di quegli occhi giapponesi rifletteva un'intelligenza così profonda e così viva, che mi sembrava che essi parlassero direttamente con me ».

*** **Gl'inconvenienti del foot-ball.** — Una statistica pubblicata dai dottori Nichols e Smith nel *Medical Journal* di Boston dimostra a quali pericolose esagerazioni di violenza si lascino andare in America certi fanatici del *foot-ball*, convertendo questo esercizio sportivo in una vera battaglia.

Durante lo scorso anno si contarono in America 27 giovani morti in seguito a ferite riportate durante questo giuoco. La statistica particolareggiata degli accidenti toccati a una squadra di centocinquanta giocatori merita di essere riferita: 9 storte al pollice, 1 contusione al ginocchio, 5 ferite alla testa, 31 contusioni alla spalla, 1 lussazione al gomito, 2 ferite alla schiena, 39 travasi al ginocchio, 42 storte al collo del piede, 7 commozioni cerebrali, 2 fratture del polso, 1 lussazione al ginocchio, 4 fratture di costole, 3 lussazioni alla spalla, 1 contusione al petto, 7 fratture alla clavicola, 7 rotture muscolari, 4 fratture del braccio, 1 frattura all'olècrano, 1 frattura al peroneo, 3 fratture del carpo, 2 fratture del gomito, 3 slogamenti di polso, 1 lussazione al pollice, 1 lussazione al piede, 1 slogamento al pollice del piede, 5 lussazioni alla clavicola, 16 fratture al naso, 1 ferita all'occhio, ecc. — In tutto, 216 ferite, alcune leggiere, altre così gravi da richiedere l'intervento chirurgico.

In conseguenza di questi accidenti la squadra, da 150, si ridusse a 70, e nella stagione 1905 questi settanta campioni riportarono in tutto 145 ferite.

Evidentemente, fra tutti i giuochi sportivi, il *foot-ball* tiene il *record* degli accidenti; ma ciò accade, a quel che sembra, solo in America, dove tale giuoco troppo spesso degenera in una vera rissa. Contro siffatta brutalità viene ora condotta una campagna, alla quale prende parte lo stesso presidente Roosevelt. La Columbia University, di New York, ha proibito addirittura il *foot-ball*, e il municipio di Boston lo ha vietato entro i limiti della città, e quindi anche nella Harvard University.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 18 marzo 1906 N. 15

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL GIORNALISMO CINESE ODIERNO (1)

È noto che Pechino possiede il più antico giornale del mondo, la *Gazzetta di Pechino;* a confronto di essa, i più stagionati giornali europei, come il *Times* di Londra, sono funghi nati ieri. La *Gazzetta di Pechino* non è un vero giornale nel senso moderno, ma ha avuto un posto importante nella vita cinese, giacchè, nonostante la sua ignoranza del mondo esteriore, il Cinese ama leggere e discutere gli affari del giorno.

Molto prima che il giornale moderno facesse la sua comparsa in Cina, si faceva in essa un grande uso di cartelloni, affissi e pasquinate, spesso assai spiritose, contenenti sarcasmi contro funzionari, critiche contro il governo, e, in genere, sfoghi di malumore popolare. Il governo non esercitava alcuna censura su quei fogli precursori della stampa moderna, e anche oggi non esistono leggi che ne limitino la libertà.

Ciò, mentre dimostra il carattere democratico degli ordinamenti cinesi, è in contrasto non solo con le restrizioni sulla stampa vigenti in molti paesi di Occidente, ma anche con la severissima censura esercitata su essa nel Giappone, dove parecchi ministri hanno facoltà di proibire la vendita di certi giornali che si mostrano indiscreti nel rivelare segreti militari, o cose che possono addurre a complicazioni internazionali.

Tuttavia, non si deve credere che la stampa cinese goda di una completa indipendenza. Un giornale che usi certe parole contro la famiglia imperiale è considerato colpevole di parricidio e deve rifugiarsi in uno dei porti ceduti per trattato a qualche potenza occidentale, oppure in Hong-Kong. I funzionari cinesi sono legge a sè stessi e possono, volendo, far imprigionare con un qualsiasi pretesto il direttore di un giornale poco gradito. Ma la loro posizione non è del tutto sicura, ed essi temono a tal punto la stampa che generalmente, anzichè perseguitarla e opprimerla, preferiscono sussidiarla per evitarne le critiche.

Il suo sviluppo.

Il primo giornale moderno in Cina fu lo *Scen Pao* (Gazzetta di Scianghai), fondato nel 1870 sotto auspicî inglesi; esso precedette di due anni il primo giornale giapponese, sorto pure per opera di un Inglese. Poco a poco, vincendo aspre difficoltà, lo *Scen Pao* si conquistò largo favore, e fu esso il primo a dare articoli di fondo a uso europeo con pregevole serietà di intenti.

Altri giornali a imitazione dello *Scen Pao* sorsero in altri porti di potenze straniere e a Hong-Kong. Tuttavia, sino al 1894 l'incremento della stampa cinese fu lento, e in quell'anno l'intera Cina non contava più di una dozzina di giornali moderni, di cui tre o quattro a Scianghai, cinque a Hong-Kong, e uno per ciascuna città a Tien-tsin, a Fu-ciao e a Canton. La loro tiratura era più o meno insignificante. Contemporaneamente venivano pubblicate otto riviste periodiche, generalmente bene scritte e dirette da stranieri a scopo educativo.

Nel 1898, salì a 35 il numero dei giornali quotidiani cinesi, e a 35 quello dei periodici settimanali e mensili. Il colpo di Stato

(1) Da un articolo di ARCHIBALD R. COLQUHOUN, *The North American Review*, gennaio.

pose fine a molte di queste pubblicazioni che erano prodotti e organi della propaganda riformatrice. Ma con la fuga della Corte a Hsi-an e con l'indebolimento del partito reazionario, giornali e riviste tornarono a sbocciare, e oggi sono due o tre volte più numerosi e più diffusi che nel 1898.

Ogni provincia dell'Impero ha il suo organo ufficiale, o *Kuan Pao*, per la pubblicazione degli editti imperiali e delle notizie che il governo vuole diffondere.

Alcuni giornali si pubblicano nell'interno dell'Impero, ma il maggior numero di essi sorge e fa fortuna nei porti aperti alle potenze estere. Scianghai ora ha 16 giornali quotidiani, alcuni dei quali con una tiratura di 10,000 copie; Tien-tsin ha almeno tre giornali di cui uno lo *Sci Pao* (il Tempo) raggiunge la tiratura di 20,000 copie; 3 ne ha Pechino, 5 Hong-Kong, 6 o 7 complessivamente Fuciao, Su-ciao, Canton, e 1 Kiau-Ciau, sovvenzionato dalla locale amministrazione tedesca. Inoltre si pubblicano giornali cinesi anche all'estero, dovunque Cinesi si trovano riuniti in numerose colonie, come a Sidney, nel Giappone, in Honolulu e a San Francisco.

Caratteristiche del giornalismo cinese.

Dapprima l'istinto della stampa cinese era di mettersi sotto la protezione inglese contro le eventuali oppressioni delle patrie autorità: quindi, per la maggior parte i giornali sorgevano sotto l'egida inglese nei porti internazionali. Recentemente le cose sono mutate: molti dei giornali cinesi sono proprietà di Giapponesi o vengono influenzati e diretti da essi, che, però, si prefiggono il sistema di non soffocare il carattere nazionale dei giornali medesimi.

Questi sono scritti in lingua classica, ossia in stile forbito, e i redattori sono in generale «letterati» che non poterono trovare un impiego, sebbene sieno eruditi e spesso brillanti scrittori. Non è raro, però, ch'essi pecchino di pedanteria e di poco vigore nello stile.

Nel contenuto i giornali cinesi rassomigliano a quelli di Europa, e hanno articoli di fondo, telegrammi, notizie di cronaca e di varietà, e annunzi. Sulla testata, dove noi siamo soliti a leggere il titolo del giornale, essi hanno una pia esortazione a «rispettare la parola scritta». Nel corpo del giornale sogliono esservi anche «corrispondenze speciali» tolte a giornali stranieri e non sempre ben tradotte, ciò che talvolta dà origine a ridicoli equivoci. Durante la guerra col Giappone i giornali sopprimevano le notizie delle disfatte e pubblicavano ditirambiche descrizioni d'immaginarie vittorie. Al contrario, durante la guerra russo-giapponese, esatte e diffuse erano le informazioni dal teatro di essa.

Per lo più nei giornali e nelle riviste cinesi gli articoli non sono firmati, ma i rispettivi autori ne vengono facilmente riconosciuti per le loro caratteristiche preziosità di stile. Nel Giappone i principali giornalisti godono una riputazione nazionale, ma percepiscono al massimo uno stipendio di 2500 franchi all'anno: anche più meschini sono i legittimi guadagni dei giornalisti cinesi, ed è per questo che i medesimi debbono fare assegnamento sugl'illegittimi e che meritano un'attenuante per le loro male pratiche.

Così in Cina come nel Giappone è uso generale che gli uomini di Stato posseggano o sovvenzionino per proprio conto qualche giornale, ma gli uomini politici cinesi sanno meno bene dei giapponesi e con minore sicurezza valersi della stampa ufficiosa e far tacere i giornali indipendenti.

L'autore narra che il famoso Li-hung-ciang aveva appena conchiuso a tutto suo favore un lauto affare con un avventuriero che si faceva chiamare barone Mickiewich, affidandogli dei diritti su tutte le ferrovie cinesi, quando un giornale inglese di Scianghai per primo, poi altri giornali denunciarono il vergognoso contratto. Fra essi vi fu per errore anche quello ufficioso di Li-hung-ciang, il quale, furioso per lo scandalo sollevato dalla notizia, avrebbe fatto decapitare direttore e redattori dell'imprudente giornale, se un ingegnoso Europeo non avesse persuaso Sua Eccellenza ch'era meglio per lui mostrarsi superiore a qualunque critica e lasciar cadere come infondate tutte le voci calunniose.

L'odierna stampa cinese è in generale favorevole alle riforme, ma due scuole si sono venute formando in seno a essa. L'una è capitanata da Kang-yu-wei, uno dei primi riformatori e amico dell'Imperatore; rifugiatosi nel 1898 a Hong-Kong, di lì egli continua con i suoi scritti a lavorare per la completa riforma della Cina sulla base dei più avanzati principi europei, e le sue aspirazioni vengono simpaticamente accolte specialmente nella Cina meridionale, dove più soffia lo spirito rivoluzionario. L'altra scuola, sotto la guida del valente scrittore

Liang, rifugiato e residente nel Giappone, chiede riforme più moderate.

È sopratutto alla diffusione del giornalismo moderno e animato da idee innovatrici che la Cina deve la riforma delle scuole e degli esami, della quale la *Minerva* si occupò nel fascicolo del 4 marzo.

LA QUESTIONE DEGLI SPACCI DI BEVANDE (1)

A Parigi si contano 17,000 forni, 14,500 macellerie e ben 33,000 *cabarets* (2); in tutta la Francia l'industria della fabbricazione del pane dà lavoro a 160,000 persone; i *cabarets* ne occupano quasi 500,000, un ventesimo di tutti gli elettori.

In questi ultimi anni il numero degli spacci di bevande in Francia è venuto aumentando continuamente e in modo considerevole; e ve ne sono di tutte le specie, per tutte le classi sociali, per tutte le borse, da quelli di gran lusso alle luride stamberghe. Non pochi di questi esercizi pubblici aggiungono allo spaccio di bevande la bisca; altri, di quelli di infimo ordine, presentano risorse di genere diverso: per esempio, nel primo circondario di Parigi vi sono dei *cabarets* in cui, pagando da 10 a 30 centesimi, i clienti possono dormire per alcune ore sui banchi o sui tavoli. Non pochi spacci sono asili e luoghi di convegno di vagabondi della peggiore specie: qui i veterani del furto impartiscono l'istruzione ai principianti; qui si concertano i colpi di mano, e si spartisce il bottino. — Finalmente gli spacci di bevande sono divenuti dei centri di agitazione elettorale, dove gli agenti elettorali svolgono la loro opera.

Come si vede, una quantità di fattori concorre al sempre crescente sviluppo degli spacci di bevande; e a questi fattori è da aggiungersi il fisco, che da cotesti esercizi pubblici ricava una notevole entrata.

Il flagello dell'alcoolismo.

Eppure non si può far a meno di fremere nel pensare al flagello dell'alcoolismo, che da questi luoghi si diffonde. Cinquant'anni or sono, il consumo d'alcool in Francia era di litri 1.46 per abitante; oggi è di litri 4.72. Cinquant'anni or sono, s'ignoravano quasi del tutto in Francia l'*absinthe* e i *bitter;* nel 1897 se ne consumarono per circa 30 milioni di litri.

Il flagello dell'alcoolismo è dovuto a molte cause, ma una delle principali è il moltiplicarsi degli spacci e la loro cattiva *tenue*. L'iniziativa privata fa sforzi lodevoli per combattere il flagello, ma poco potrà ottenere se il legislatore non viene in suo aiuto: non è assurdo il pretendere che, come si è stabilito un regolamento per le industrie pericolose, insalubri o anche soltanto incomode, lo stesso si faccia per un esercizio che mette in pericolo la sanità nazionale. Certo non conviene avere cieca fiducia nell'efficacia della légge, nè si può pretendere che il Parlamento decreti la sobrietà e la virtù; ma esso deve imporre regole di igiene e misure d'ordine, che senza dubbio daranno buoni risultati.

In tutti i paesi in cui l'indifferenza delle autorità ha permesso che si moltiplicasse il numero degli spacci di bevande, il consumo d'alcool segna un progresso costante; al contrario, là dove si è riusciti a ridurre il numero degli spacci, diminuì d'intensità l'alcoolismo: così, per esempio, nella Svezia e nella Norvegia, dove il consumo annuo è sceso in un ventennio rispettivamente da 23 litri a 5, e da 16 a 2 per abitante.

La riforma necessaria.

Le linee generali dei provvedimenti che si richiedono sono queste: far diminuire il numero degli spacci, allontanarli dagli edifici in cui s'affollano grandi masse, prescrivere che i locali siano decenti e sani, proibire siffatto esercizio agli individui che non presentino certe garanzie di moralità, organizzare la responsabilità dei proprietari di spacci per gli abusi commessi nei loro locali, chiudere la strada del *cabaret* agli ubriaconi incorreggibili, e reprimere gli eccessi dell'ubriachezza.

Evidentemente una riforma siffatta viene a urtare non pochi interessi, ma al di sopra di questi sta l'interesse del pubblico bene.

La riduzione del numero degli spacci.

La cura di limitare lo sviluppo degli spacci può essere affidata o alla popolazione o alle leggi. Gli Stati Uniti e la Norvegia hanno preferito il primo sistema; l'Olanda ha applicato il secondo; dappertutto i risultati sono stati eccellenti.

(1) Da due articoli di Georges Cahen, *Revue Bleue*, 17 febbraio e 3 marzo.

(2) Il che vuol dire, a un dipresso, un *cabaret* ogni 60 persone! A Roma, per esempio, non stiamo molto meglio. [*N. d. R.*].

A New York non si teme di proporre ai cittadini domande come queste: « Si deve permettere la vendita di bevande fermentate? Si deve permettere questa vendita ai proprietari di spacci, oppure ai farmacisti, senza bisogno di prescrizione medica? » — Se la maggioranza risponde negativamente, per due anni non si può aprire nessuno spaccio, sotto pena di multa e perfino di prigione.

In Norvegia al *referendum* popolare prendono parte anche le donne, le quali, con felice idea, vengono per tal modo interessate nella lotta antialcoolica; dal 1875 al 1897 si contarono ben sedici città che proibirono del tutto gli spacci di bevande alcooliche.

La legislazione olandese stabilisce che nelle città da 20,000 a 50,000 abitanti non ci possa essere più di uno spaccio per 400 abitanti, e in quelle da 1000 a 10,000 abitanti non più di uno spaccio per 250 abitanti. Grazie a questa disposizione, in dieci anni il numero degli spacci è sceso da 43,000 a 25,000.

Le condizioni dell'esercizio.

Una questione non indifferente è quella del punto dove lo spaccio viene aperto. In Francia le autorità municipali hanno il diritto di proibire gli spacci di bevande in certe zone riservate, per esempio in vicinanza dei cimiteri, degli ospizi, delle chiese, delle scuole; ma soltanto pochi comuni hanno fatto uso di questa facoltà. Nello Stato di New York, per aprire uno spaccio a meno di 200 piedi dalle case abitate occorre il consenso di almeno due terzi dei proprietari vicini.

In generale la polizia si mostra in Francia di una biasimevole compiacenza verso i *cabarets,* in quanto si riferisce alla decenza dell'arredamento e a quella del contegno dei frequentatori. Bisognerebbe avere il coraggio di seguire la Svizzera nelle misure severe che in certi cantoni sono state prese a questo riguardo, minacciando ai contravventori la chiusura dello stabilimento. Negli Stati Uniti si è arrivati a esigere una cauzione come garanzia di buon contegno; nello Stato di New York la vendita di bevande nei giorni di elezioni è stata proibita, per tutta la durata dello scrutinio, entro un raggio di un quarto di miglio dal luogo dove la votazione avviene.

Notevole è, per un altro rispetto, un esempio che ci viene dalla Norvegia. Qui, per evitare il favoritismo amministrativo inerente al sistema delle autorizzazioni, si era ricorso all'asta pubblica. Si organizzarono delle società filantropiche, le quali concorsero all'asta per l'aggiudicazione delle licenze nelle località più importanti; queste società svolsero un'opera così benefica, che i municipî rinunziarono in loro favore al diritto di rinnovare l'asta dopo qualche tempo, ed esse diventarono delle vere concessionarie per un tempo illimitato. Col nome di « *samlags* » esse hanno in certo modo monopolizzato la vendita dell'alcool e di ogni bevanda contenente alcool in proporzione superiore al 21 per cento; sono fondate per azioni e limitano il loro dividendo al tasso massimo del 5 per cento. Il gerente, che dev'esser approvato dall'autorità comunale, riceve un salario fisso, senza alcun utile sulla vendita, e viene destituito se nel locale la polizia trova delle persone ubriache. Il di più degli utili è devoluto a opere umanitarie e di propaganda antialcoolica, oppure versato nella cassa provinciale o comunale, per esser destinato a istituzioni di pubblico interesse. A tale scopo fu devoluta nel 1893 una somma di oltre 2 milioni di franchi. L'impianto degli spacci è pulito, decente, igienico, e le bevande che vi si vendono sono tutte di buona qualità.

Contro l'ubriachezza.

La legge francese colpisce con varie punizioni — multa, prigione, privazione dei diritti politici — così gli individui trovati in pubblico in istato di ubriachezza come i proprietari di spacci che a questi individui danno da bere; ma nella pratica siffatta legge viene violata impunemente.

Molto più ingegnosa ed efficace è la legislazione di alcuni Stati americani, come per esempio il Maine: qui ogni ubriaco è punito con una multa di 50 franchi e trenta giorni di prigione, ma queste pene gli vengono condonate se egli denunzia, sotto giuramento, il proprietario dello spaccio nel quale si è ubriacato. Inoltre, la moglie, i figli e i parenti di un ubriacone hanno il diritto di sporgere querela contro chi gli dà da bere, e possono perfino domandare la rifusione dei danni e interessi. Quest'ultima facoltà è riconosciuta a chiunque si trovi leso dagli atti di un uomo ubriaco.

A New York l'intervento di terzi ha perfino un carattere preventivo: il padre, la madre, il marito, la moglie, il figlio più che diciottenne d'un ubriacone possono

far proibire di vendergli bevande alcooliche; in certi casi godono di questa facoltà i giudici e i funzionari chiamati « protettori dei poveri ». Inoltre, i debiti contratti negli spacci di bevande non possono dar luogo ad azione giudiziaria, e le obbligazioni sottoscritte per il loro pagamento sono annullate.

Come si vede, la legislazione americana, al contrario della francese, più che a punire l'ubriachezza, mira a prevenirla; e infatti è giusto e logico il pensare a difendere gli alcoolici impenitenti contro la propria debolezza, nell'interesse comune della famiglia e della collettività.

A Parigi, quando un ubriaco cammina per la strada gesticolando e gridando, un agente di pubblica sicurezza lo conduce al più vicino ufficio di questura, dove l'individuo viene tenuto finchè ha smaltito la sbornia, e la piccola avventura termina senza alcuna noia per lui, di solito in mezzo al compiacente sorriso dei rappresentanti dell'autorità.

A Copenaghen un avvenimento di questo genere si chiude in modo più spiritoso e più morale: l'ubriaco viene accompagnato amabilmente a casa sua, oppure in un albergo o in un asilo, di solito in vettura; se occorre, viene affidato a un medico o a un farmacista; poi si fa il conto dei danni da lui arrecati, delle spese per la vettura, per medicine, ecc., e il conto vien fatto pagare all'esercente che ha fornito all'individuo l'ultimo bicchiere.

L'autore chiude invocando provvedimenti energici e severi e invitando tutti gli uomini di buona volontà a unirsi in una santa campagna per il bene dell'umanità.

IL SOTTOMARINO AL PRINCIPIO DEL 1906 (1)

Nella recente guerra russo-giapponese i sottomarini, per quanto si sa, non sono entrati in azione: i Giapponesi non ebbero occasione di impiegarli, perchè le altre navi da guerra meno recenti servirono loro magnificamente; i Russi, da parte loro, furono, fin dal principio del grande conflitto, ridotti alla difensiva: a Port Arthur essi avrebbero forse potuto utilizzare i sottomarini, ma la piazza fu così presto isolata dagli assedianti, che il provvedernela sarebbe stato impossibile. Quanto a Vladivostok, non si potè riuscire a sapere con sicurezza se in questo porto vi fossero dei sottomarini, e di quale tipo.

Durante la guerra, ogni tanto correva su per i giornali la notizia che così la Russia come il Giappone avevano acquistato dei sottomarini, e fra le ditte costruttrici di siffatte navi si nominava segnatamente la Casa americana Lake. Sembra certo tuttavia che, se anche Russi e Giapponesi avevano provveduto le loro marine di qualcuna di siffatte navi, non ne fecero uso pratico durante la guerra.

I sottomarini nei vari paesi.

Quantunque questa guerra nessun ammaestramento abbia recato in quanto si riferisce ai sottomarini, tuttavia questo genere di navi è in continuo sviluppo, specialmente per merito della Francia: questa potenza si sta allestendo una grande flotta di sottomarini, e gli altri Stati si vedono necessariamente costretti, se non a seguirla da vicino in questa tendenza, almeno a uscire dall'atteggiamento di semplici spettatori, e a fare esperimenti pratici, più o meno importanti, a seconda dei loro mezzi e delle idee prevalenti, su questa questione, nei circoli competenti.

La potenza che più a lungo di tutte si è tenuta in una prudente riserva è la Germania: per molti anni il ministero della marina resistette tenacemente a tutte le pressioni che gli venivano fatte, e solo nel 1905 fu stanziata in bilancio una somma di 1,800,000 franchi per esperimenti da farsi coi sottomarini. Nell'agosto del 1897 fu varato a Kiel il primo sottomarino della marina da guerra germanica: esso stazza sole 180 tonnellate, meno della metà dei nuovi sottomarini francesi, recentemente battezzati col nome di « incrociatori sottomarini »; la Francia ne avrà nel 1908 non meno di 44. Questi grandi sottomarini stazzano un po' meno di 400 tonnellate e costano un po' più di 3 milioni di franchi; le dimensioni dei nuovi sottomarini che la Francia si propone di costruire saranno anche maggiori, e si prevede non lontano il giorno in cui si avrà il sottomarino di 1000 tonnellate.

Nel 1908 la flotta dei sottomarini francesi avrà circa 100 unità. Il ministro della marina, Thomson, nel piano del nuovo ordinamento della marina da guerra inscriveva 131 sottomarini, 82 dei quali di dimensioni maggiori, perchè destinati all'offensiva; l'ammi-

(1) Da un articolo di Franz Eissenhardt, *Die Umschau*, 24 febbraio.

raglio Fournier assicura che la presenza di 40 sottomarini, i quali costerebbero presso a poco quanto una corazzata di primo ordine a Saigon, basterebbe a difendere contro gli assalti di qualsiasi flotta i possedimenti francesi dell'Indocina; e nei porti di questa colonia, nonchè in quelli della Corsica, ad Algeri e a Tunisi, i sottomarini francesi stazionano regolarmente.

I propugnatori del sottomarino, per dimostrare l'efficienza di questa nave, citano un ricordo abbastanza lontano, quello del riuscito attacco d'un sottomarino americano contro la corvetta *Houssatonik* davanti al Fort Sumter, il 17 febbraio del 1864.

Da quel giorno molti sottomarini furono costruiti, ma nessuno fu effettivamente adoperato in guerra. Non per questo si può negare la possibilità del loro impiego, quantunque dai propugnatori del sottomarino questa possibilità venga esagerata; i sottomarini francesi hanno acquistato una notevole pratica nell'assalire navi ancorate e perfino, in stretti passaggi, navi in cammino; ed è indubitato che, nella difesa delle coste e dei porti, il sottomarino, abilmente manovrato, può riuscire un'arma di notevole efficacia.

A queste considerazioni, oltre che all'esempio della Francia, si deve lo sviluppo dei sottomarini in vari Stati. In Germania, nel bilancio della marina per il 1906, sono stanziati 6,250,000 franchi per la costruzione di due o tre sottomarini di media grandezza. L'Inghilterra possiede attualmente 19 sottomarini, e ne sta costruendo una ventina. La marina degli Stati Uniti ha 8 sottomarini allestiti completamente e 4 in costruzione; essa non ha bisogno di moltiplicare il numero di queste navi, giacchè poco può temere di un assalto contro le coste americane: la flotta che l'Unione americana si viene allestendo, con rilevante spesa, è una flotta di carattere offensivo, con molte corazzate, e molti incrociatori corazzati e con poche torpediniere e altre navi di piccole dimnesioni.

Vantaggi e inconvenienti.

Vari sono i tipi di sottomarino, e non è qui il luogo di rilevarne le speciali caratteristiche. Con qualunque dei tipi moderni, si può navigare senza pericolo, così alla superficie come al di sotto di essa; le catastrofi che si ebbero nel 1904 con tre sottomarini inglesi, e quella del sottomarino francese *Farfadet* furono dovute o a imprudenza o a disgraziati accidenti che potrebbero avverarsi su qualunque nave. Il sottomarino moderno può, senza grandi difficoltà, affondare e tornare a galla, e può anche lanciare delle torpedini.

Rimangono tuttavia alcuni difetti: l'orientamento, quando il sottomarimo è affondato del tutto o per metà, non riesce perfetto; la visuale, quando la nave è affondata, è molto limitata; la manovra d'affondamento, più breve di quel che fosse in passato, richiede tuttavia un certo tempo; infine, l'inconveniente principale di tutti i sottomarini è la loro limitata velocità.

Tutto sommato, il sottomarino è, almeno per ora, l'arma dei deboli, un'arma difensiva e di valore secondario.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IN DIFESA DELL'AUTONOMIA LOCALE.

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (1° febbraio), l'onorevole Pietro Bertolini leva un grido d'allarme contro un ordine di provvedimenti legislativi, alcuni già sanciti, altri recentemeute proposti all'approvazione del Parlamento, i quali in parte hanno fatto, in parte compirebbero opera addirittura esiziale, esagerando l'ingerenza e il controllo dello Stato nelle amministrazioni locali.

La tendenza verso uno stretto coordinamento della vita locale con quella dello Stato porta fatalmente a un'estensione dell'autorità centrale, ma questo indirizzo, determinato dal progresso stesso della civiltà, dev'essere contenuto entro limiti ragionevoli, altrimenti l'esagerazione dell'ingerenza dello Stato non solo soffocherebbe, nelle amministrazioni locali, ogni spirito di iniziativa e ogni senso di responsabilità e creerebbe un accentramento destinato all'impotenza dallo stesso eccesso del potere, ma anche si troverebbe in aperto conflitto con un'altra tendenza radicata nella civiltà politica moderna, con quella progressiva democratizzazione delle pubbliche istituzioni, con quella continua estensione del principio elettivo che esige un largo svolgimento della vita locale.

Dopo aver accennato ad alcune delle limitazioni che all'autonomia locale furono ap-

portate in questi ultimi anni, alla spicciolata, senza che intervenisse un piano organico, senza che fosse ripreso in esame tutto il problema delle relazioni fra l'autorità centrale e quelle locali, il Bertolini si occupa in modo speciale della Commissione Reale creata nel 1900 per la sistemazione dei debiti delle provincie e dei Comuni amministrativamente dissestati e insolventi; egli rifà la storia particolareggiata di questa istituzione, dimostrando come le sue attribuzioni si siano venute estendendo sempre più, sovrapponendosi la sua tutela speciale a quella ordinaria stabilita dalle leggi organiche non più solamente per gli enti locali dissestati, ma per tutti indistintamente gli enti locali del Mezzogiorno prima, poi di altre regioni; finchè, nello scorso dicembre, fu presentato un disegno di legge per estendere a tutte le provincie del Regno le disposizioni della legge del 1904 e per ampliare le funzioni della Commissione in modo considerevole; infatti, le attribuzioni di tutela della Commissione Reale non sarebbero più limitate ai prestiti chiesti per la sistemazione dei debiti o l'esecuzione di opere pubbliche, ma si estenderebbero a tutti i prestiti deliberati da provincie, Comuni e loro consorzi, qualunque ne sia lo scopo, e non sarebbero più limitate ai mutui da concedersi dalla Cassa dei depositi e prestiti, bensì si estenderebbero anche a quelli da contrarre con qualsiasi altro sovventore; nè basta: per tutti gli enti locali, e non più soltanto per quelli insolventi, la Commissione Reale avrebbe il potere di subordinare l'approvazione dei prestiti a determinate riforme da apportarsi nel bilancio.

È evidente che, con una riforma siffatta, si verrebbe a modificare profondamente la legislazione comunale e provinciale; e ci sarebbe un grave pericolo, che cioè la Commissione Reale, essendo formata da funzionari scelti e revocabili a beneplacito dei ministri del giorno, potrebbe tramutarsi in uno strumento di persecuzione e di favoritismo politico, e nei periodi elettorali diventare organo di una tirannide politica.

Anche prescindendo da questo aspetto così minaccioso della nuova istituzione, essa rappresenterebbe in ogni modo un accentramento incompatibile con quel minimo di decentramento e di autonomia locale che è condizione imprescindibile di efficienza e di rettitudine della vita pubblica. « Sono profondamente convinto — conclude il Bertolini — che non soltanto non si dovrebbero accrescere le presenti attribuzioni della Commissione Reale, ma che è urgente ricondurla entro i limiti assegnati dalla legge del 1900 che la istituì. Essa avrebbe, cioè, da esercitare la funzione temporanea di straordinaria tutela solamente per gli enti locali caduti in stato di insolvenza; e per il retto esercizio di questa stessa ristretta competenza, la sua composizione dovrebbe essere modificata in modo da impedire che essa possa diventare strumento della politica ministeriale ».

LIBRI D'ARTE.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista A. Colasanti pubblica un articolo bibliografico intorno a due recenti e importanti opere di storia dell'arte: *La scultura del Trecento e le sue origini*, che forma il quarto volume della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi (Milano, Hoepli) e *Vittore Carpaccio*, di Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti (Milano, Hoepli).

Nel volume del Venturi, monografia completa, che pure essendo parte di un'opera più ampia, può benissimo stare da sè, l'eroe della prima parte del libro è quell'Arnolfo che il Venturi identifica con lo scultore chiamato *magister Arnulphus de Florentia*, in una lettera diretta da Carlo d'Angiò ai Perugini. La singolare natura artistica di quest'Arnolfo si delinea mirabilmente attraverso a molte opere di lui, che già erano note, e attraverso alle altre non meno numerose e importanti che gli vengono rivendicate dal Venturi. Gli altri eroi del libro sono Giovanni Pisano, Andrea di ser Ugolino da Pontedera, il cui insegnamento fu raccolto da Andrea Orcagna, da numerosi scultori fiorentini suoi seguaci e sopratutto dal figlio Nino, il pisano scultore di madonne. Con un lungo capitolo sull'arte dei tajapietra veneziani, su Pier Paolo e Jacobello dalle Masegne e sul loro seguaci, e con un rapido esame delle minori forme della scultura nel secolo XIV, termina il volume in cui il Venturi ha raccolto i frutti di lunghi anni di studi, di ricerche e di osservazioni. Abbondano nel libro contributi nuovi portati alla storia dell'arte, raffronti pazienti, finora intentati, risultati nuovissimi; esso è un vero tesoro di contri-

buti originali, una grande e importantissima miniera di nuove ricerche.

Come il volume del Venturi, così si distingue per lusso di illustrazioni e per eleganza di tipi quello che Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti hanno dedicato a Vittore Carpaccio. Anche in quest'opera si trovano molte cose nuove. Fra altro, i due autori rettificano un errore in cui gli storici d'arte sono incorsi, affermando che il grande artista ebbe a discepolo Lazzaro Bastiani: confrontando documenti, date e fatti, essi dimostrano, invece, che il Bastiani non fu l'imitatore e il seguace, bensì il maestro di Vittore Carpaccio. Col che non è detto che si debba sottoscrivere a tutto quanto i due autori affermano, ricostituendo la vita e l'attività artistica di Lazzaro Bastiani.

Se non tutte le conclusioni particolari degli autori possono essere accettate (il Colasanti non conviene, per esempio, nella ricostruzione che essi fanno della Scuola di Sant'Orsola, decorata dal Carpaccio con pitture meravigliose, che attualmente si conservano nell'accademia di belle arti in Venezia) conviene anzitutto esser grati al Ludwig e al Molmenti per la gran quantità di materiale che con questa loro pubblicazione hanno portato nel campo degli studi: «Numerosissimi, in vero, sono i documenti tratti dagli archivi civili ed ecclesiastici, molti i richiami di notizie desunte da opere manoscritte o da edizioni antiche e spesso poco accessibili, pochissimo si potrebbe aggiungere, a nostro giudizio, alla bibliografia sull'argomento. L'identificazione dei molti personaggi ritratti nelle pitture del Carpaccio è talvolta arrischiata, ma è per lo più studiata ingegnosamente con la scorta di documenti e di notizie sicure. Le abitudini di quei personaggi, i loro costumi, l'ambiente in cui vissero e operarono sono ritratti sobriamente, con accenni magistrali. E in tutta l'opera è diffusa la grande sicurezza che deriva dalla padronanza piena ed assoluta della materia presa a trattare. L'evoluzione artistica del Carpaccio, il problema della sua origine e della sua patria, i caratteri del suo temperamento pittorico, sono fra le pagine più belle e più notevoli che mai siano state scritte sulla pittura veneziana del Rinascimento».

In conclusione, l'opera del pittore veneziano viene dai suoi recenti biografi determinata e delineata sopra basi sempre sicure.

LA GINNASTICA NELL'EDUCAZIONE NAZIONALE.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista è riprodotto il discorso che il senatore Francesco Todaro, presidente della Federazione Ginnastica Italiana, pronunziò recentemente all'inaugurazione del corso dei monitori di ginnastica.

L'oratore deplora il numero ancora limitato delle Società ginnastiche in Italia. È vero che l'organizzazione della Federazione è di data abbastanza recente, risalendo al 1889, ed è pur vero che nel decorso anno il numero delle Società ginnastiche in Italia salì da 106 a 188; ma questo numero è nulla in confronto con quello della Federazione ginnastica tedesca, la quale conta 7296 Società, con oltre 768,000 soci. La Francia ha più di mille Società ginnastiche, con 250,000 soci; nella Svizzera prosperano 650 Società ginnastiche.

L'onorevole Todaro accenna poi brevemente alla molteplice attività della Federazione ginnastica, il più recente atto della quale è stato precisamente quello d'istituire, pei maestri e pei cultori più esimii di ginnastica, il corso dei monitori, onde ottenere la retta applicazione dei regolamenti e discutere e propagare nel paese i sani principî dell'educazione fisica.

Quali devono essere questi principî? La ginnastica tedesca mira a sviluppare la forza muscolare e cura poco la bellezza del corpo e lo sviluppo degli organi necessari alla nutrizione e quindi della salute. La ginnastica svedese, invece, seguendo le leggi della fisiologia, cerca lo sviluppo armonico di tutti gli organi, cura la ginnastica respiratoria e procura di ottenere, insieme con la forza, agilità muscolare e bellezza delle forme del corpo. Per questo motivo alcuni vorrebbero dar la preferenza al metodo svedese; ma ormai generalmente si è adottato il sistema di prendere il buono che l'esperienza trova nell'uno e nell'altro metodo, e d'aggiungervi i giuochi e gli esercizi sportivi, i quali, essendo liberi, sviluppano nei giovani l'iniziativa, cosa che non si può ottenere con la ginnastica metodica.

In Inghilterra, ove l'educazione fisica è entrata da lungo tempo nei costumi del popolo, non vi sono che giuochi ed esercizi sportivi, analogamente a quel che avveniva presso i Romani antichi (i quali, a differenza dei Greci, preferirono i giuochi e gli esercizi mar-

ziali alla ginnastica metodica) e all'epoca del Rinascimento in Italia; e volendo imitare quanto oggi si pratica in Inghilterra, alcuni propongono di ridurre l'educazione fisica ai giuochi e agli esercizi naturali, come la marcia, la corsa, il salto e l'arrampicarsi, e di bandire la ginnastica, dicendo che essa è artificiale. Ora non bisogna confondere l'acrobatismo con la ginnastica razionale: quello va combattuto; questa è un'arte educativa come qualunque altro ramo del pubblico insegnamento; un'arte che, fondata sopra le leggi della fisiologia e della psicologia mentale, serve a sviluppare armonicamente e virilmente il corpo dell'uomo e a governarne gli istinti naturali, per dirigerli verso un fine utile e nobile. A istituire questa ginnastica razionale gioverà, è sperabile, il corso dei monitori, i quali devono propagare, nelle varie regioni d'Italia, i veri principî e la sana pratica dell'educazione fisica, onde formare generazioni forti, nelle cui mani affidare le sorti della patria.

LA GUERRA ALLA MALARIA.

Nella stessa rivista (16 febbraio) l'onorevole Angelo Celli passa in rassegna il complesso di leggi promulgate in Italia per combattere la malaria, ed esamina il modo in cui esse vengono applicate.

Cominciando dalle leggi sul *chinino di Stato* — l'ultima delle quali, quella che sancisce il il diritto dei lavoratori di ogni specie ad avere gratuitamente il chinino, non solo per la cura ma anche per la profilassi, attende ancora, dopo quasi due anni, dalla nostra burocrazia sanitaria il suo regolamento — il Celli, dopo aver rilevato i pregi ormai indiscutibili del chinino di Stato, e fatto notare come l'azione di questo sovrano rimedio sia tanto più efficace quanto meno è avanzato nel sangue dell'individuo lo sviluppo dei parassiti malarici, pubblica delle tabelle statistiche, dalle quali si rileva come il consumo del chinino di Stato da chilogrammi 2242 nell'anno finanziario 1902-903, sia salito nell'esercizio 1904-905 a chilogrammi 14,071; intanto la mortalità per malaria in tutto il Regno diminuiva di circa la metà e rimaneva bassa in tutti gli ultimi anni di gravi epidemie; gli utili netti dell'azienda del chinino di Stato da lire 34,000, sono saliti a 174,000. Nel semestre scorso il consumo aumentò di un buon terzo, e tutto fa credere che prima del luglio prossimo il fondo degli utili, da devolversi interamente a diminuire le cause della malaria, supererà il mezzo milione di lire.

Nonostante questi eccellenti risultati, non pochi ostacoli incontrano ancora le nostre leggi sul chinino di Stato, per l'ignoranza e l'incoscienza dei lavoratori, per l'indifferenza dei proprietari e dei Comuni, per la deficiente collaborazione dei medici, per l'ostilità da parte dei farmacisti e per altre cause. Per vincere queste difficoltà occorrono le seguenti misure: fare una propaganda educativa popolare con manifesti, opuscoli, conferenze, conversazioni; accompagnarvi un'efficace propaganda di fatto, alla quale giovano più che altro i cosidetti campi dimostrativi; organizzare pei mesi estivi e autunnali un apposito servizio sanitario antimalarico, simile a quello della benemerita Croce Rossa nell'agro romano; stimolare la collaborazione degli agricoltori, industriali e impresari di lavori nei luoghi di malaria; far sì che la regolare provvista di chinino di Stato nei mesi di epidemia non venga mai a mancare per nessun pretesto o per nessuna colpa delle amministrazioni comunali; istituire un'assennata organizzazione provinciale della campagna antimalarica, e finalmente spiegare tutta una grande azione di Governo, invigilando perchè le provvide leggi contro la malaria siano applicate bene e dappertutto.

La seconda arma stabilita dalla legislazione italiana sono le disposizioni per le case di campagna e la loro difesa dalle zanzare. L'art. 15 della legge 25 febbraio 1903 obbligherebbe i proprietari a riparare le case rurali e a costruire ricoveri notturni per gli operai avventizi; ma per l'esecuzione di detta legge non uscì ancora, e chi sa quando uscirà, il regolamento.

Per la bonifica idraulica, in virtù di varie leggi, abbiamo da spendere in un venticinquennio non meno di 325 milioni; ma questo servizio al Ministero dei lavori pubblici fu negli ultimi anni così disorganizzato che urge di riordinarlo.

Alla bonifica idraulica deve seguire la coltura intensiva; ma per raggiungere questa, bisogna promuovere la bonifica agraria; al quale scopo occorrono leggi meno timide e più estensibili che quella del 13 dicembre 1903 sulla colonizzazione.

Occorre infine una legislazione speciale per alcune regioni: la statistica dimostra che, mentre la morbosità per la malaria è diffusa in tutta l'Italia, fuorchè nelle provincie più montuose delle Alpi e dell'Appennino, la mortalità, lievissima nell'Italia superiore e media, diventa sempre più grave dalle maremme alle regioni più meridionali e alle isole. Ne viene che nell'Italia meridionale e insulare la guerra alla malaria è molto più ardua che altrove. Onde è ben giustificata la richiesta di una legislazione speciale, come quella per l'Agro romano, per la Basilicata, per la Sardegna e per la Calabria.

Come si vede, c'è da svolgere tutto un programma di governo per rendere ricca e felice tanta parte dell'Italia più povera e desolata. Senonchè non tutto nè troppo conviene aspettarsi dal governo: senza la forza propulsiva delle energie individuali e locali, restano vane le leggi; onde dobbiamo salutare coi più felici augurî quella santa alleanza fra medici e agricoltori che, sotto l'impulso della Società per gli studi della malaria, della Scuola superiore agraria di Portici, delle cattedre ambulanti di agricoltura, sta organizzando, specialmente nelle provincie del Mezzogiorno, appositi comitati antimalarici, la cui opera è sperabile riesca efficace e feconda.

LE COOPERATIVE AGRARIE IN GERMANIA.

Nella stessa rivista (1° marzo) l'onorevole Maggiorino Ferraris rileva, dagli atti del ventunesimo Congresso annuale, tenuto l'anno scorso a Strasburgo dalle cooperative agrarie tedesche, una quantità di dati intorno al grandioso progresso di queste istituzioni.

In un solo anno, dal 1° luglio 1904 al 1° luglio 1905, le cooperative agrarie tedesche sono cresciute di 1014, salendo da 18,309 a 19,323, con un totale di 1,700,000 soci; e il movimento continua e si intensificherà tanto più ora che le due grandi federazioni, quella di Darmstadt e quella di Neuwied, si sono fuse in una sola federazione, sotto la presidenza del deputato Haas. La cooperazione rurale occupa nel movimento delle cooperative tedesche un posto importantissimo: le cooperative rurali rappresentano l'82 per cento di tutte le cooperative tedesche.

L'autore esamina le organizzazioni nazionali e regionali della grande famiglia dei cooperatori germanici e ne documenta, con cifre statistiche, il grande sviluppo e i mezzi poderosi. Le Casse regionali agrarie sono in numero di 29; il loro patrimonio sociale supera i 25 milioni di franchi; il movimento di entrata e uscita nell'anno 1904 arrivò quasi a 4 miliardi. — Le Società per acquisti in comune sono 24, gli acquisti hanno raggiunto nel 1904 la cifra imponente di 212 milioni di franchi. — Le cantine sociali cooperative sono in numero di 187, in maggioranza nella valle del Reno, dove è centralizzata la viticoltura tedesca; se poco impulso esse sono riuscite a dare, per varie ragioni, alla vendita del prodotto, grande è stato il loro successo come organizzazione della produzione.

Esaminando le principali caratteristiche della cooperazione agraria in Germania, vediamo come essa non vi rappresenti soltanto un tentativo o un esperimento più o meno promettente, bensì un organo essenziale della produzione e del commercio delle derrate agrarie. L'aumento medio è di oltre 1000 cooperative all'anno, e non è lontano il tempo in cui l'intero territorio della Germania sarà coperto di circa 40,000 cooperative, il massimo che per ora si prevede di poter raggiungere.

Ciò che imprime alla cooperazione tedesca una ragguardevole intensità di espansione e di azione è la sua organizzazione: le 20,000 cooperative agrarie della Germania non sono come tante unità isolate, abbandonate a sè stesse, bensì si possono considerare come cellule autonome e indipendenti di un organismo complesso, forte e disciplinato, che ogni anno assume proporzioni e potenza maggiori. L'immensa importanza economica di quest'organizzazione non può sfuggire a chi riflette che la distribuzione del credito agrario nelle campagne tedesche raggiunge ormai parecchi miliardi di lire all'anno, e che le unioni di acquisti — o consorzi, come noi li chiamiamo — somministrano all'agricoltura tedesca per oltre 200 milioni di lire all'anno di merci, specialmente concimi, carbone, foraggi, sementi, ecc.

Gli insegnamenti di queste cifre sono così evidenti, che non vi è bisogno di spendere parole per rilevarli.

LA NAVIGAZIONE AEREA E LA GUERRA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il capitano Guido Castagneris, della brigata specialisti del genio, richiama l'attenzione non solo sui progressi tecnici e scientifici che in questi ultimi anni si sono compiuti nella navigazione aerea, ma anche sulle sue applicazioni all'arte della guerra.

Prima fra tutte le nazioni è, per questo rispetto, la Francia, e attivi esperimenti con palloni dirigibili da guerra si fanno anche in America, in Inghilterra, nella Germania e nel Portogallo. Non meno notevoli sono le prove che vengono fatte in America e in Francia con un altro sistema di navigazione aerea, gli aeroplani montati e a motore.

In Francia il pallone dirigibile *Lebaudy* del 1905 ha compiuto ben otto campagne di esperimenti, con oltre 80 viaggi aerei, con percorsi a più tappe di oltre 200 chilometri e di ben 99 chilometri al giorno. Esso diede risultati soddisfacentissimi negli esperimenti di ricognizioni strategiche e tattiche, di esercitazioni fotografiche e perfino di lanciamento di proiettili di ben 20 chilogrammi ciascuno, con navigazione di più ore, di notte e di giorno, indifferentemente, fino a un'altitudine di 1300 metri. In seguito al risultato di queste prove, il *Lebaudy* è stato acquistato definitivamente dal Governo francese, il quale ha ordinato subito la costruzione di altri cinque dirigibili dello stesso tipo.

L'autore accenna all'importanza dei dirigibili e delle macchine aviatrici per la difesa nazionale, così all'atto della mobilitazione, come durante la guerra stessa; egli fa notare come le artiglierie attuali siano improprie a un efficace tiro contro queste macchine, e per le grandi altitudini a cui esse possono mantenersi e per la loro instabilità e mobilità. Solo altre macchine simili potranno impedire alle macchine aeree nemiche di oltrepassare frontiere, di oltrepassare le truppe esploranti degli eserciti in marcia, di avanzarsi a dominare i punti assediati o il campo della battaglia; onde si vede come si apre un nuovo e terribile teatro di guerra.

Dopo aver accennato ai promettenti risultati ottenuti in Italia dall'aeronave *Italia*, del conte Almerico da Schio, il Castagneris si duole che presso di noi l'opinione pubblica non presti adeguata attenzione alle ardite iniziative dei governi esteri. La benemerita brigata specialisti del 3° genio, che da tre anni dà a Roma preziose dimostrazioni di ingegno e di attività, meriterebbe di esser più largamente aiutata e fornita di mezzi, per applicare immediatamente nel campo pratico gli insegnamenti tecnici e sperimentali conseguiti con lungo e paziente lavoro.

IDEALISMO E FEDE.

Nella stessa rivista (16 febbraio) il professore Guido Villa, dell'università di Catania, rileva come un segno dei tempi l'eloquente difesa della fede fatta di recente da Arturo Graf nel volume *Per una fede* (Milano, Treves). Il fatto di un uomo di così alto valore come il Graf, nutrito di filosofia positiva e profondamente versato così nelle scienze della natura come in quelle dello spirito, il quale si volge, per intimo imperioso bisogno, alla fede come al solo ideale in cui possa acquetarsi, non può lasciar indifferente chiunque abbia a cuore le più alte questioni della cultura e della civiltà.

È un fatto che la scienza positiva, dopo aver simpatizzato, nel periodo del suo giovanile entusiasmo, con la filosofia materialistica, se n'è a poco a poco staccata; i segni della reazione contro il materialismo e il naturalismo sono evidenti in tutte le manifestazioni del pensiero, e il Graf rileva l'importanza del tramonto definitivo della concezione esclusivamente meccanica dell'universo fisico e morale. E fin qui il Villa gli dà ragione; lo critica, invece, là dove egli cerca di ricavare da questo necessario mutamento intellettuale la prova della necessità della fede religiosa.

Il Villa esamina le varie considerazioni, alcune di ordine teoretico, altre di ordine morale, altre, infine, schiettamente metafisiche, attraverso alle quali il Graf arriva alle sue conclusioni, e afferma che non soccorrono alla tesi del Graf nè la relatività della conoscenza, nè il soggettivismo, nè il libero arbitrio, nè l'immortalità dell'anima, nè la finalità dell'universo.

Il punto più importante dello scritto del Graf è quello in cui egli sostiene che spirito e materia sono governati da una superiore legge spirituale, che attua un disegno di giustizia, da una suprema legge

morale, che dirige il mondo di grado in grado a forme sempre più perfette di bellezza e di bontà.

Il Villa è anch'egli fermamente convinto che, presa nel suo complesso, l'umanità volga a un continuo perfezionamento morale, ma non già per quella famosa nemesi storica che sempre fu e sarà il logico coronamento dei sogni generosi di poeti e di pensatori, bensì per l'impulso naturale al bene e al sacrifizio personale che si ritrova nell'anima umana.

Su questa intima e crescente aspirazione morale trova il suo fondamento la religione; e pare che ciò senta anche il Graf, quando insiste sull'importanza preponderante che nella concezione religiosa del mondo ha l'elemento etico. Secondo il Villa, la diversità fra la morale e la religione consiste in questo: che la morale è a un tempo più e meno della religione, poichè, se è il nucleo e l'essenza di questa, astrae tuttavia da quell'elemento soprannaturale che fa della religione una specie di morale poetica, prolungantesi, per così dire, nell'infinito del tempo e dello spazio.

La prova che l'essenza etica è la parte più vitale delle religioni è indicata dal Villa nel fatto che la storia delle religioni ci mostra un'eliminazione progressiva degli elementi cosmologici e mitologici, in una parola amorali, mentre il precetto etico assume un'importanza sempre maggiore; nè potrebbe la religione ritornare alla ascesi e alla egoistica contemplazione dell'al di là, se non vuol esporsi a essere combattuta come una perniciosa malattia sociale. La religione rimane distinta dalla morale, ma questa è e rimane superiore a quella, e nel giudizio ultimo e definitivo che noi diamo del valore individuale e collettivo, noi ricorriamo alla norma etica: tanto superiore essa è alle altre, che queste al suo confronto ci paiono trascurabili o acquistano significato solo in quanto possono aver rapporti con quella.

Il Villa conclude pertanto che dalle premesse antimaterialistiche del Graf, nelle quali egli pienamente si accorda, non deriva necessariamente alcuna conclusione in favore di una concezione religiosa o mistica, ma, per quanto la scienza e la filosofia possono far sentire la propria voce, deriva piuttosto una visione del mondo puramente umana, positiva e reale.

IL PROGRAMMA COMUNALE dei cattolici.

Le recenti elezioni amministrative di Torino conferiscono carattere di attualità a un articolo che Alessandro Cantono pubblica nella *Rassegna Nazionale* (1° febbraio), tracciando le linee principali del programma comunale dei cattolici.

Il Cantono osserva anzitutto come i cattolici nella sfera della vita comunale, nella quale concentrarono il proprio lavoro in seguito al *non expedit*, appaiano ben più moderni, più evoluti, più positivi che in altri campi, sopratutto in quello politico: nei comuni i cattolici non manifestarono, almeno in via generale, quei caratteri d'intransigenza verso tutti i partiti che li distinse nella vita politica: il loro programma comunale, per i punti di contatto che esso aveva con quello di altri partiti, li portò a stringere spesso alleanze, sopratutto coi conservatori e coi moderati.

Il programma cominciò a delinearsi nei congressi cattolici e nei congressi degli studiosi cattolici di scienze sociali, nei quali furono agitate varie questioni: la riforma tributaria comunale, la progressività delle imposte, il decentramento, il *referendum* amministrativo. Il lavoro dottrinale si svolse contemporaneamente in riviste e in libri; e parallelamente a questo lavoro i cattolici venivano svolgendo un'attività pratica nel seno dei grandi e piccoli Consigli comunali, nei quali portarono un soffio fresco di vita, una notevole esperienza, un piano vasto e organico di riforme pratiche, illustrando sopratutto la parte sociale del loro programma, quella, cioè, che fa dei Comuni un organo importante di cooperazione per il ristabilimento della pace sociale, dell'armonia fra le varie classi della società. Essi si adoperarono, fra altro, per l'introduzione di uffici comunali del lavoro, di Camere arbitrali agricole di lavoro, procedendo talvolta d'accordo coi cosidetti partiti popolari, tal'altra uniti ai conservatori e moderati. Non sempre il successo arrise ai loro sforzi, ma essi contribuirono indubbiamente a interessare il pubblico a questioni che fino allora erano rimaste come allo stato latente, semplice oggetto di trattazione teorica.

Il programma comunale cattolico si può dire sostanzialmente racchiuso nei due seguenti deliberati:

Il congresso dell' « Unione sociale cattolica » di Padova, così votava:

« Investigando il concetto giuridico amministrativo degli enti locali (comune e provincia) e dei loro fini, risulta che tali enti non sono una *figliazione* dello Stato, ma storicamente e logicamente hanno esistenza loro propria, onde i poteri che loro competono non possono dirsi una delegazione dello Stato, che anzi allo Stato e agli enti locali competono naturalmente gli stessi fini e gli stessi poteri, distinguendosi soltanto occasionalmente per la estensione dei rapporti a cui i rispettivi diritti e doveri hanno applicazione ».

L' « Associazione degli elettori cattolici torinesi » votava a sua volta il seguente ordine del giorno:

« L'Associazione degli elettori cattolici torinesi deplora che il vigente sistema non consenta ai municipi di svolgere la propria azione nei limiti richiesti dalla loro indole, dal loro cómpito, dalle ragioni di giustizia e dai bisogni dei tempi, è che gli sforzi dei cattolici riescano perciò monchi ed impari alla loro missione ed al loro intento; ravvisa quindi necessario che i consiglieri eletti coi voti dei cattolici rivendichino altamente e a tempo opportuno la completa autonomia del municipio ».

I cattolici partono dunque dal concetto che il Comune ha esistenza logica e storica propria; e in questo punto essenziale non convengono nè coi liberali, nè coi socialisti, giacchè così questi come quelli ammettono sostanzialmente come postulato che gli enti locali sono organi politici figliati dallo Stato, con diritti e doveri non derivanti intrinsecamente dalla propria posizione naturale, dai rispettivi fini, ma loro attribuiti dal potere centrale politico.

In conformità al concetto che è base del loro programma, i cattolici, pur rendendosi ragione delle esigenze moderne dello Stato, del necessario e stretto collegamento esistente fra la vita centrale e la vita locale, invocano l'autonomia o l'autarchia comunale, e per questa chiedono tre cose: libertà di scelta dei propri organi, maggiore libertà di movimento, restituzione della funzione sottratta agli enti locali dal potere politico sotto il soffio di un pernicioso spirito accentratore.

Questa autarchia deve essere necessariamente e logicamente integrata con la riforma costituzionale del Comune: questa riforma importa che le rappresentanze elettive siano più sincere, più direttamente e veramente rispecchianti la multiformità degli interessi cittadini: da qui la domanda della rappresentanza proporzionale, della rappresentanza organica, l'introduzione del *referendum*, la responsabilità degli amministratori, e altre riforme accessorie.

Quanto alla funzione sociale del Comune, il programma dei cattolici sta in mezzo fra quello dei socialisti, che del Comune esagerano enormemente l'intervento, e quello dei liberali, che conformemente alle loro teorie liberistiche lo ammettono troppo parcamente. I cattolici domandano al Comune clausole sociali nei contratti di appalto, e clausole riguardanti in modo speciale il massimo d'orario, il minimo di salario, il riposo festivo, l'assicurazione degli operai. Essi accettano, ma con il necessario temperamento, il principio della municipalizzazione. In ordine alla refezione scolastica, a differenza dei socialisti che ne fanno una funzione obbligatoria del Comune, essi tendono ad affidarla a commissioni sorte per iniziativa privata, sussidiate dal Comune, e nelle quali quindi il Comune ha suoi rappresentanti.

Finalmente, in quanto riguarda il problema tributario, essi propugnano l'applicazione del principio di un'equa progressività, la diminuzione del dazio sui generi di prima necessità, la tassazione moderata degli *unearned increments*, (cioè del sopravalore che il suolo acquista senza alcun merito o lavoro del proprietario), la conservazione e la ricostituzione della proprietà comunale.

GL'ITALIANI IN VESTFALIA.

Nella stessa rivista (1° marzo) Ermenegildo Maina, missionario dell' « Opera di assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante », si occupa delle condizioni di una parte importantissima della nostra emigrazione, quella che si avvia in Germania, nelle provincie della Renania e della Vestfalia. Il grande sviluppo industriale che si è verificato nella Vestfalia ha richiamato una notevole immigrazione di operai stranieri, in maggioranza olandesi e austriaci.

Il censimento del 1° dicembre 1900, fatto in una stagione in cui la maggior parte dei nostri operai sono già rimpatriati, dava una cifra di 14,000 Italiani; aggiungendovi la grande massa fluttuante che immigra durante la stagione buona e che ritorna in patria all'avvicinarsi dell'inverno, si può calcolare

che gli emigranti nostri siano da 40,000 a 50,000. In questi ultimi anni, essendosi ridotti i lavori edilizi, stradali e idraulici, nei quali per lo più era impiegata la mano d'opera italiana, anche la nostra immigrazione andò leggermente diminuendo, ma resta però sempre numerosissima e in alcuni luoghi superiore al bisogno.

Gli Italiani che lavorano in Vestfalia possono dividersi in tre grandi classi:

Minatori. — Nelle miniere della Vestfalia, e specialmente nel piano della Ruhr, il più grande bacino carbonifero del continente europeo, nel quale sono occupati più di 250,000 minatori, i nostri operai non sono adibiti all'estrazione del carbone, bensì alla costruzione delle gallerie. I salari variano da un minimo di 5 franchi a un massimo di 7.50, e sono diminuiti in confronto con quelli di sei o sette anni fa; si lamentano le troppo frequenti multe. Buona parte di questi nostri operai hanno qui le famiglie e abitano nelle colonie fabbricate appositamente in vicinanza delle miniere, in generale comode e decenti.

Le famiglie che hanno figliuoli sono obbligate a mandarli a scuola, sotto pena di multa; e purtroppo quei piccoli Italiani, mentre imparano assai bene il tedesco, dimenticano la lingua materna che i genitori non si curano di insegnare loro, adattandosi anch'essi a parlare coi figli il tedesco.

Tra i lavoratori della miniera vanno annoverati gli operai addetti ai forni del coke, in massima parte italiani: quel lavoro, tanto insalubre, non è retribuito convenientemente; i salari giornalieri non superano franchi 4.50; di solito quei lavoratori abitano tutti insieme, in condizioni deplorevoli, in grandi baracconi o vecchie case.

Cavatori di pietra e scalpellini. — Nelle cave di pietra, di cui sono sparse le rive della Ruhr, lavorano quasi esclusivamente Italiani. Le loro condizioni economiche sono peggiori di quelle di qualche anno fa. Il lavoro è a cottimo e a giornata: nel primo caso i salari vanno da un minimo di franchi 4.30 a un massimo di 7.50 al giorno; ma il lavoro è faticoso, e specialmente in estate le ore non si contano. Per il lavoro a giornata il salario varia da franchi 4.30 a 5 circa. Molti degli scalpellini hanno con sè la famiglia. In generale gli alloggi sono discreti.

Muratori, terrazzieri e manovali. — I muratori italiani propriamente detti sono relativamente pochi, giacchè in generale i lavori di muratura sono fatti da Tedeschi; gli Italiani lavorano in modo speciale alla costruzione dei *Thalsperren,* ossia delle dighe colossali, per mezzo delle quali si creano dei veri laghi artificiali.

I lavori di terrazzo sono eseguiti quasi tutti da Italiani, non solo nella Vestfalia, ma in tutta la Germania: in ogni città e paese di qualche importanza vi è un impresario e qualche volta più di uno, che appalta e fa eseguire da operai italiani lavori di pavimentazione, di mosaico, ecc.

Ma il grosso della nostra emigrazione anche in Vestfalia, come dappertutto, è rappresentato dai manovali. Le condizioni di questa classe di lavoratori, la cui immigrazione ha un carattere temporaneo, non sono molto floride: il salario varia da 42 a 48 centesimi all'ora; i salari di quelli che lavorano negli altiforni non arrivano a franchi 3.75 al giorno. In certe epoche dell'anno i manovali italiani sono così abbondanti che superano di molto la richiesta, dando luogo alla piaga della disoccupazione. Infelicissime sono le loro abitazioni, consistenti in luride baracche, di solito annesse alle fabbriche.

Dopo aver accennato al bisogno urgente che la nostra emigrazione in Vestfalia avrebbe di organizzarsi, non isolatamente, ma unendosi alle grandi e potenti organizzazioni locali, il Maina chiude il suo articolo deplorando l'indifferenza religiosa, che è la nota caratteristica, la quale contraddistingue in generale l'Italiano all'estero, e un male che fra i nostri emigrati in Vestfalia si va estendendo sempre più, il funesto alcoolismo.

L'IMMORTALITÀ UMANA.

La *Rivista d'Italia* (febbraio) riproduce una conferenza, con la quale l'insigne psicologo William James aprì a Ingersoll una serie di letture sul problema della vita futura. Essendo impossibile riassumere brevemente le diffuse e difficili argomentazioni del conferenziere, ci limitiamo a indicare la tesi fondamentale da lui sostenuta, quella cioè riferentesi alla dipendenza della vita spirituale dal cervello.

Ammessa come stabilita assolutamente e senza alcuna possibilità di restrizione la dottrina generale che il pensiero è una funzione del cervello, il James si domanda:

è vero che questa dottrina scientifica ci obbliga a non credere più all'immortalità ?

A questa domanda egli risponde negativamente sostenendo che, anche se la vita della nostra anima è letteralmente funzione del cervello che perisce, non è pertanto impossibile, anzi è possibilissimo che la vita possa continuare anche quando il cervello è morto.

La supposta impossibilità di tale continuazione viene, secondo il James, da un'osservazione troppo superficiale del fatto della dipendenza funzionale: non si deve, cioè, ritenere che la funzione del cervello rispetto al pensiero sia una funzione semplicemente produttiva, come quella d'una caldaia che fornisce il vapore, o di una cascata d'acqua che fornisce la forza elettrica: noi abbiamo anche il diritto e il dovere di tener conto della funzione permissiva e trasmissiva.

Supponiamo, per esempio, — dice il James — che l'intero universo delle cose materiali, che tutte le cose della terra e del cielo finissero per essere una mera massa di fenomeni, la quale ritiene, nasconde il mondo della realtà genuina; fiamme di sentimento, visioni chiaroveggenti, correnti di percezione fluiscono nell'universo finito, e la materia genuina della realtà, la vita dell'anima, la luce, com'essa è nella sua pienezza assoluta, traspare attraverso i nostri cervelli come attraverso piccoli punti quasi trasparenti di cui è cosparso il velo, e attraverso ad essi si rifrange in ogni specie di forme ristrette, e con tutte le imperfezioni e le bizzarrie che sono le caratteristiche della nostra individualità limitata. Quando un cervello cessa da ogni attività, o si decompone, questi speciali raggi di coscienza che lo penetravano svaniscono interamente, ma resta intatta la sfera dell'essere che fornisce la coscienza. Ammettendo questa dipendenza dello spirito dal cervello durante questa nostra vita mortale, non vuol dire che sia impossibile la nostra vita immortale.

In qual modo si compia questa funzione trasmissiva del cervello, la scienza non può indicare; ma essa non può nemmeno darci la spiegazione intorno alla funzione produttiva. « Se mai il volgare materialista vi sfida a spiegare come il cervello possa essere un organo per limitare e determinare in varie forme una coscienza prodotta altrove, è da ribattergli con un « tu quoque » e chiedere a lui come possa esistere un organo che produca la coscienza. Le due teorie si valgono; ma, secondo il James, anche senza tener conto di qualsiasi connessione con la questione dell'immortalità, la teoria della trasmissione ha una certa superiorità positiva su quella della produzione: oltre di che essa si accorda pure con tutta una serie di esperimenti che difficilmente si spiegano con la teoria della produzione: tali quei fenomeni vari e oscuri riportati in tutte le età nella storia del genere umano, e che i ricercatori di fatti psichici, con Federico Myer alla testa, tentano di riabilitare.

L'INSEGNAMENTO DELLA GEOGRAFIA IN ITALIA
e il professore Francesco Maria Pasanisi.

Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (fascicolo II) il professor Cosimo Bertacchi, dell'Università di Palermo, dedica un articolo a Francesco Maria Pasanisi, il valente studioso morto immaturamente a Roma il 6 ottobre dello scorso anno, rilevando come la sua opera sia strettamente legata al risveglio e alla diffusione degli studi geografici in Italia.

Nato a Brindisi il 1° gennaio del 1852, laureatosi in lettere a Roma, il Pasanisi entrò impiegato al Ministero degli esteri; ma l'archivio della Consulta, al quale era addetto, non gli impedì di continuare con fervore i suoi prediletti studi di filologia, di storia e di sociologia, e collaborò attivamente alla *Cultura* con Ruggero Bonghi.

Per la coltura filosofica, che costituiva il fondo di ogni sua dottrina, il Pasanisi introdusse nella sua trattazione della geografia un carattere di generalità e una larghezza metodica non prima conosciuta fra noi. Egli fu il vero tipo del geografo vagheggiato da Strabone: un geografo che considera la terra sopratutto nei suoi rapporti con l'uomo e sa valersi della statistica con novità di deduzioni a uno scopo essenzialmente politico. Egli rileva costantemente nei suoi scritti l'importanza del mare, non solo come studio ma anche come fonte di lavoro e di ricchezza, e mette in evidenza il contrasto stridente fra lo sviluppo littorale marittimo in molte regioni d'Italia e il troppo esiguo contributo di uomini che esse forniscono alla vita marinara, causa la nessuna importanza che gli Italiani in generale danno

a quella grande ricchezza che la natura ha loro prodigata: il mare.

Per il Pasanisi la geografia era una scienza eminentemente educatrice. Come la storia educa il cittadino, la geografia educa l'uomo; essa abbatte i pregiudizi che dividono i popoli, e li associa fortemente in un comune tornaconto, il quale è messo in piena luce dalla geografia economica.

Nel campo degli studi geografici il Pasanisi si fece conoscere nel 1892 con un'operetta elementare intitolata *Atlante per il disegno cartografico*, preceduto da un'introduzione metodica, che rivelò subito in lui una singolare padronanza del materiale scolastico della geografia e una sicura visione del metodo. — Nel 1900 pubblicò il bellissimo *Atlante scolastico metodico;* nel 1902 l'*Atlante geografico tascabile*, con una densa e laboriosa « Introduzione geografico-statistica ». — Abbondano di osservazioni acute e utili gli scritti del Pasanisi inseriti nella prima annata della *Rivista Geografica Italiana,* da lui fondata in Roma nel 1893; e buone osservazioni e idee si potrebbero pure raccogliere dai suoi scritti apparsi nel *Bollettino della Società Geografica Italiana,* specialmente nelle pagine di indole statistica. — Ma sopratutto è ricco di definizioni originali, di espressioni fortemente sintetiche e suscitatrici il suo voluminoso *Testo di geografia per le scuole secondarie superiori,* la prima edizione del quale fu pubblicata nel 1894, la terza l'anno scorso, riveduta, rimpastata, e molto accresciuta in confronto delle precedenti.

Il metodo al quale è inspirato il *Testo di geografia* fu esposto dal Pasanisi in una lettera diretta al professore De Ruggiero e pubblicata nella *Cultura;* lettera che, eliminata la parte occasionale e polemica, presenta una magnifica pagina di metodologia geografica, la quale sarà sempre letta con grande utilità dai geografi italiani. Egli in sostanza propugna, con molta vivacità e in una forma anche un po' esclusiva, un metodo che può ancora dirsi nuovo in Italia, nonostante le buone opere geografiche pubblicate fra noi in questi ultimi anni; è il metodo seguìto ormai da oltre un trentennio in Germaaia e da qualche tempo anche in Francia: esempio massimo il Reclus: è il metodo che chiamasi sintetico, in opposizione a quello che dicesi analitico. Il Pasanisi insiste sulla necessità di trattare la geografia fisica e politica non già separatamente ma insieme fuse; sulla necessità di mantenere all'unità geografica la sua interezza nella descrizione « che solo può veramente dirsi scientifica e anche artisticamente rappresentativa quando sono messi in luce i mutui rapporti di tutti gli oggetti e fenomeni che costituiscono l'individuo corografico.

Il rapido diffondersi del prezioso *Testo,* col quale la mente vasta e geniale di Francesco Maria Pasanisi ha stampato un'orma profonda e rinnovatrice nella coltura geografica degli Italiani, permette di bene augurare dell'avvenire di questi studi nel nostro paese.

IL CONTE GOBINEAU
l'apostolo dell'orgoglio aristocratico.

Intorno al conte Giuseppe Arturo Gobineau (1816-1882) diplomatico, filosofo, poeta, storico, poco noto in Italia, ma notissimo in Francia, e più ancora in Germania, dove lo studio delle sue opere è incoraggiato dallo stesso imperatore Guglielmo, il professore Andrea Torre ha tenuto ultimamente a Roma, al Collegio Romano, una applaudita conferenza, della quale la *Rivista di Roma* (25 febbraio) riproduce due brani: quello d'introduzione e quello riguardante la teoria del Gobineau intorno alla creazione della propria nobiltà. Ne diamo un breve riassunto.

Il conte Gobineau spese tutta la sua attività intellettuale nel tentativo di trovare il segreto della storia e indicare le sorgenti perenni della vigoria e della nobiltà. Per questo, se non fosse per altro, egli avrebbe diritto alla più alta considerazione e alla simpatia nostra. Egli è un'anima che ha voluto intendere il fondo dell'anima degli altri; è uno spirito che ha voluto attingere il centro in cui sono radicate le virtù che fanno la grandezza: per questo egli s'impone all'attenzione e all'ammirazione.

Il Gobineau non fu popolare; pochi uomini del secolo XIX ebbero più di lui tanta suggestionatrice influenza su spiriti altissimi, ma non vi fu nessuno che, avendo così fatta potenza, rimase come lui così poco noto al gran pubblico delle persone colte. La causa di questa limitazione della sua fama è da vedersi probabilmente nel fatto che il conte Gobineau, quantunque abbia pubblicato oltre venti volumi di opere (romanzi, novelle, poemi, racconti di viaggio, scene

drammatiche, una tragedia, ricerche e ricostruzioni storiche, studi di archeologia e di filosofia della storia) non trovò mai una forma caratteristicamente definitiva, atta a crearsi un pubblico speciale che lo intendesse facilmente. Le sue opere sono ricchissime di idee, di osservazioni geniali, di originali illazioni; ma tra il fondo e la forma non vi è corrispondenza immediata: per comprenderlo e apprezzarlo, bisogna guardar al nocciolo del suo spirito, bisogna riflettere non tanto a quello che mostra, quanto a quello che realmente significa. Così, per citare un esempio, il più caratteristico fra tutti, la sua storia di *Ottar Jarl*, pirata norvegese, conquistatore del paese di Bray in Normandia, e della sua discendenza, non va letta come una storia di fatti, bensì come la storia di una forza personale, l'onore, inteso come dignità umana, attraverso le forme successive di una famiglia immaginata immutabile, mentre l'ambiente e i valori morali e sociali mutano intorno a lei e mentre mutano l'idea e il sentimento stesso dell'onore.

Interessantissima è la teoria del Gobineau intorno alla creazione della propria nobiltà. Partito dal concetto di un'aristocrazia, espressione d'un dono originario di natura, egli perviene, incalzato dai fatti oltre che dalla logica della storia e dello spirito umano, alla concezione di un'aristocrazia che appare il frutto della volontà e dell'intelligenza. La potenza vera consiste nella generazione interna che noi possiamo fare delle nostre energie: nella creazione spirituale di noi stessi; nel dominio della nostra personalità sopra sè medesima e sugli eventi.

Quando la personalità umana si è foggiata col proprio sforzo, ha raggiunto la veramente inalienabile ricchezza: il sentimento della propria potenza, duratura, resistente, impavida, irruinabile, equivale al sentimento dell'immortalità.

« La debolezza non è altro che la sfiducia, la quale conduce all'inerzia; la potenza non è altro che la confidenza in sè, la quale diviene operativa e attuosa. La sorgente della supremazia è dentro dell'uomo; la virtù è nel farla zampillare col massimo vigore e nella massima espansione. Le nostre forze spirituali sono come i numeri e i semi: si moltiplicano e si trasmutano così che diventano irriconoscibili a colui che non ne sa la combinazione e lo sviluppo. Gli antichi credevano nella fortuna, ma la maggior fortuna e la più solida è quella che noi prepariamo: l'altra sfugge a tutti i calcoli, e non può aver dominio su chi è preparato a resisterle ed è capace di domarla. Lavorando a formar sè stesso con un alto ideale, si contribuisce ogni giorno, ogni ora ad elevare la propria potenza; e si diventa padrone di sè medesimo nel tempo stesso che s'inspira simpatia e attrazione negli altri: e così da una sola fonte scaturisce una doppia superiorità.

« L'aristocrazia perenne, non quella che si confonde nel mito delle origini, ma quella che può essere vissuta da noi, ha dunque le sue radici nelle nostre forze. E però se vi è una gerarchia anche nella nobiltà, non vuol dire che non si debba tentare di raggiungere sia anche in modo relativo le vette consentite. E questo sforzo ognuno può farlo: e io son convinto che una vittoria non mancherà ad alcuno che abbia perseveranza e fede.

« Noi siamo gli artefici del nostro essere vero, noi possiamo creare la nostra persona spirituale.

« Niente si nega alla volontà che sa e misura ».

UNA DEPLOREVOLE LACUNA NELL'INSEGNAMENTO SECONDARIO.

Nella *Vita Internazionale* (5 febbraio) il dottor Jacopo Tivaroni, insegnante di scienze economiche nel regio istituto tecnico di Pavia, dimostra l'opportunità di estendere anche ai licei l'insegnamento delle scienze economiche, che oggi è limitato agli istituti tecnici. Egli accenna alla grande importanza che oggi hanno assunto i problemi economici nella vita contemporanea, e rileva il fenomeno poco confortante che vi sono dei medici, degl'ingegneri, dei chimici, affatto ignoranti dei più elementari principî dell'economia.

Tutt'altro che raro è il caso che persone, sotto altro aspetto degnissime di occupare elevate posizioni, prendano nelle pubbliche amministrazioni provvedimenti in deciso contrasto con le leggi dell'economia, o esprimano, nelle conversazioni private, opinioni che fanno arrossire di vergogna per essi chi li sta ad ascoltare, spropositando allegramente da improvvisati sociologi, col proporre ogni sorta di soluzioni cervellotiche alle più gravi questioni del momento presente.

Il Tivaroni non intende che agli alunni delle scuole secondarie siano spiegati i problemi più difficili e controversi dell'economia politica, bensì soltanto gli elementi di questa dottrina, i quali godono di un grado di certezza pari a quella delle scienze esatte, in modo che i giovani, una volta entrati nella vita, abbiano una bussola con cui orientarsi nell'agitato mare delle questioni economiche.

Oggi l'insegnamento delle scienze economiche è obbligatorio solo per la Sezione commercio e ragioneria degli istituti tecnici, dove si inscrivono specialmente i giovani che si propongono di entrare, con le modeste mansioni di ragionieri e contabili, nelle case commerciali e industriali o nelle pubbliche amministrazioni. Chiedere che questo insegnamento venga esteso anche agli altri alunni degli istituti tecnici e a quelli dei licei, i quali poi costituiranno gli ordini dirigenti del paese, significa esprimere un desiderio che dovrebbe trovare incondizionata approvazione.

DALL'EPISTOLARIO DELL'ABATE TOSTI.

Nell'*Italia Moderna* (12 febbraio) Luigi Antonio Villari pubblica alcuni estratti dalle lettere inedite che il padre Luigi Tosti, insigne monaco cassinese, patriota ardente e candidissimo, scrisse, dal 1846 al 1860, a Gian Pietro Vieusseux, e che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ne spigoliamo qualche brano fra i più caratteristici.

Da Montecassino, il 29 gennaio del 1848, il padre Tosti scriveva:

« Siamo liberi, mio caro Vieusseux! Questa mattina è stata bandita la Costituzione in Napoli. Mezzo milione di Italiani hanno levato un grido di gioia che certo avrà un'eco per tutta Italia. Pio IX ha gridato il *fiat* dell'esistenza. Noi quello della vita, e vivremo ».

In una lettera del 13 febbraio dello stesso anno, parlando della seconda edizione del suo *Bonifazio* a Milano, permessa dalla censura austriaca dopo averne tolto la dedica a Dante, il Tosti esprime il dubbio che la stessa censura abbia a mutilare il libro, e aggiunge:

« Io darò la massima pubblicità ad una mia protesta con cui notificherò non riconoscere più come cosa mia il *Bonifazio* austriaco. Io non sono uso ai tagli delle cose mie. E poi la dedica che non piace agli Aulici non è fatta a un arciduca o marchese: essa è fatta a Dante; perciò chiude un pensiero, su di cui ho fondato tutto il lavoro ».

Interessante è la relazione che egli manda all'amico Vieusseux della visita da lui fatta a Pio IX dopo la celebre fuga del Papa a Gaeta:

« Sono stato in Gaeta. Ho visto Pio IX. Gli Ambasciatori di Spagna, Baviera, Francia, Portogallo, ecc., erano nell'anticamera. Si ricambiavano abbracci, parolette melate, sorrisi, segno di lotta fra loro. E davvero che lottano. Intromesso alla presenza di Pio, questi mi guardò con grande amorevolezza, salutandomi: « Riverito Padre Tosti! » Baciai il piede: egli mi rilevò riguardandomi con tutta l'anima, mi disse: Che umiliazione! — Risposi: Troppo brusca, Padre Santo. — Ed egli: Ma io l'avevo preveduto, l'avevo preveduto. — È vero: quando nell'ottobre ebbi l'onore di ragionare con Vostra Santità degli avvenimenti del tempo, Ella già prevedeva il sollevarsi della Demagogia. — Sì: ma tutto han fatto le massime del Mazzini... Non han voluto aspettare.... bisognava acconciar prima la casa... giovani ardenti han voluto la guerra... han guastato. — Gli Ambasciatori, le Deputazioni, i curiosi fremevano dietro le porte. Pio era in assedio. Gli assedianti mi rubarono la parola... »

Un altro incontro con Pio IX egli ebbe il 29 giugno 1850, a Roma, nella Basilica Ostiense.

« Era oltremodo lieto. Essendomi appressato a lui per baciargli il piede, egli mi guardò sorridendo, e disse: — Ecco Tosti, che gira il mondo... dal Sebeto al Tebro, all'Arno, dall'Arno al Sebeto. — Questa è la mia malattia, Padre Santo; girar sempre.... mi conceda un'udienza. — Lo dica a Monsignore. — Gliel'ho detto da due mesi: ma io posso dire come il paralitico: *Hominem non habeo.* — Ma non avete aspettato 30 anni come il paralitico. — Appunto per non aspettare mi rivolgo al Vicario di Cristo. — Ci separammo con uno scambievole sorriso ».

Nella stessa lettera in cui descrive questo incontro, il Tosti rievoca il dolcissimo ricordo di una visita da lui fatta, qualche settimana prima, al Vieusseux, e il banchetto in cui « il pasto fu troppo prolungato per le vivande, brevissimo per il condimento delle parole e delle cortesie che nascono solo in questa terra toscana »; e con affettuose parole ricorda la sua conversazione con Gino Capponi:

« Il solo nome di un Capponi è la più bella pagina delle storie fiorentine: ma l'uomo che sa rendere incorruttibile la chiarezza del suo nome gentilizio con la virtù del proprio senno, come il nostro Gino, mostra non averlo solo ricevuto per benignità di fortuna, ma possederlo per personal diritto ».

In una lettera scritta da Roma, il 26 febbraio 1850, egli così si esprime intorno al papato:

« Povero Papato! Così dico ponendo mente all'invilimento in cui è caduto, ed alle contradizioni cui lo fanno servire. Ma appunto queste contradizioni saranno gl'istrumenti che adopera la Provvidenza a spogliarlo delle vecchie forme e a rivestirlo di nuove, che siano in armonia coi tempi. Quali saranno? Io non lo so, ma so che prima delle presenti altre ve n'erano, ben distinte da queste. Quando Pio IX mi domandava se trovavo un periodo nella storia simile al presente, io risposi: esser quello di Cristo. Non so se intendesse le mie parole. Oggi le veggo comprovate dai fatti.

« Dicono che il Papa abbia riacquistato il dominio temporale per le armi austriache e francesi, ed io dico che per queste l'ha perduto. Gli aiutatori, per tenersi nello Stato, debbono farla da padroni..., chi fa da padrone in casa altrui non conserva, ma distrugge l'antico dominio ».

Una curiosa definizione del lavoro intellettuale dà il padre Tosti in una lettera da Montecassino (8 luglio 1853):

« Il lavoro della mente è una specie di matrimonio psicologico: bisogna amoreggiare col soggetto prima che trattarlo, perchè ne venga un frutto. Il lavoro per me è una passione, non un mestiere ».

L'ultima lettera che il Villari riproduce è questa, scritta da Montecassino il 26 dicembre 1860:

« Da quanto tempo non ci siamo più visitati per lettera! Ma quante cose sono avvenute in questo spazio di tempo! La vostra del 18 ottobre mi venne a trovare in Monte Cassino quando era in sul muovere per Napoli. Tornato alla mia cella, prendo con piacere la penna per dirvi di me. La vostra lettera mi giunse assai tardi perchè non trovava la via. Capua ci chiudeva. Oggi, grazie a Dio, tutto è aperto. Solo l'avvenire è chiuso. Iddio non ci faccia provare di nuovo il già sofferto. Abbiamo sofferto molto, non per i garibaldini, ma per la *reazione* dei contadini eccitata nel settembre dai regi soldati. Il nostro monte pareva uno scoglio in mezzo a un mar tempestoso. S. Germano, o posso dire, il distretto, fu salvato dal nostro Padre Abate, che seppe talmente governare gli animi da sottrarre queste contrade dai mali orribili, che tribolarono le altre parti del regno. Il nostro monastero fu il vero rifugio dei peccatori. Uomini, donne, tutti tra noi, e noi accogliemmo tutti, perchè non ignoravamo la ferocia a cui sarebbero andate le imbestiate turbe. Monte Cassino divenne un'altra volta quel che fu un tempo. Allora Goti e Vandali; oggi i così detti regi. I claustri solitari accolsero e protessero molti, cui fuori sarebbero periti. Io ho sofferto assai nei nervi. I racconti delle crudeltà commesse in terre vicine mi prostrarono i nervi e mi turbarono la fantasia. Ora sono in cura omeopatica, che fa bene. Vidi in Napoli Farini. Probo uomo, ma troppo probo per questo popolo. Il regno di Napoli è il *Ghetto* dell'Italia. Questo popolo incirconciso va menato innanzi con gli altri a calci dietro. Che volete? Sono secoli di barbarie, che come demoni *incumbi* tengono affogate le più belle intelligenze del mondo. Presto con le vie ferrate; solo queste possono spezzare le catene della morale schiavitù di questo popolo. Io non credo alla guerra, perchè fa paura a tutti; ma forse sarà, contro le mie previsioni. Gaeta resiste; i Francesi ingrossano nel cuore d'Italia, che deve unificarsi. Quante contradizioni! Ma pure finiranno. Se arriveremo a menare il chiavistello all'uscio, dopo aver cacciato chi non è di casa, parleremo da signori dalla finestra. Vidi, per via, Vittorio. Vero galantuomo! Leggerete la mia lettera al Clero italiano. È severa: ma so io a chi guardava quando la scriveva ».

Posteriori a queste lettere sono quelle dal 1863 al 1873, testè pubblicate, a onore di suo zio cui erano dirette, dal conte Casati. Il Villari augura che altri renda di pubblica ragione le lettere dal 1885 in poi, del periodo cioè della tentata conciliazione fra Chiesa e Stato, di cui il Tosti fu baldo e generoso, per quanto infelice araldo.

LE CONDIZIONI DELLA PROPRIETÀ TERRIERA nella provincia romana.

In uno studio, pubblicato su questo argomento da Giuseppe Jeradi nella stessa rivista (26 febbraio), si fa notare anzitutto come Roma, per la sua importanza politica mondiale, poco tempo e poca cura abbia avuto in passato di occuparsi dell'andamento e dello sviluppo agricolo delle sue terre. Non se ne curarono gli imperatori e i grandi signori romani; non se ne curarono i papi; i grandi feudatari di Roma si affidarono, per l'amministrazione delle loro tenute, ai cosidetti « ministri », accanto ai quali vennero svolgendo la loro attività i grossi « mercanti di campagna », che sono i veri sfruttatori e la grande piaga di tutto l'agro romano. Gli affittuari delle grandi tenute fecero consistere la coltivazione annua esclusivamente nell'uso del pascolo e della semina a grano.

Non molto diversi dagli inconvenienti delle grandi tenute sono quelli che si verificano nei così detti domini collettivi, esistenti in molti comuni dell'ex Stato pontificio, e re-

golati dalla legge del 4 agosto 1904. Le associazioni denominate « università agrarie », le quali godono in comune i terreni e pascoli e provvedono annualmente alla ripartizione di terre in lotti, con sistemi molto primitivi di sorteggio e di assegnazione, esercitano l'agricoltura in modo dannoso all'economia generale della comunanza, di maniera che un profitto veramente sensibile non può essere ricavato che dall'usuraio e dal grosso affittavolo; e il sistema di godimento dei terreni per mezzo di associazioni di contadini, che già da parecchi secoli dura nella provincia romana, è sempre basato sugli stessi metodi agricoli: la rotazione agraria mediante semina di solo grano, e l'uso dei pascoli. Nè molto differenti sono i sistemi seguiti nelle vaste estensioni di beni appartenenti ai comuni.

La riforma necessaria non si potrà avere se non con un provvedimento radicale, con lo spezzare, cioè, il latifondo, il quale anche qui, come in tante altre parti d'Italia, è causa principale della miseria economica degli agricoltori.

L'autore critica come inopportune e inutili le leggi relative all'affrancazione degli usi civici (ossia dei godimenti parziali sulle tenute rimaste ancora comuni e indivise), leggi che hanno provocato gravi conflitti giudiziari e popolari. Anzitutto, egli fa notare come non sia abbastanza sicura, specialmente dal lato dell'imparzialità delle singole decisioni, la speciale magistratura delle « giunte di arbitri » che in alcune provincie è stata a questo scopo istituita. Egli nega poi che col mezzo dell'affrancazione si possa, nella provincia romana, arrivare a costituire la proprietà libera, sciolta da gravami estranei e da impacci nel proprio sviluppo e nel movimento degli scambi economici. Le nuove leggi di affrancazione non fanno che sanzionare novellamente l'arbitrio e andare ricostituendo l'incivile consuetudine del feudo; il provvedimento legislativo può fino a un certo punto riuscire utile finchè si tratti di servitù civiche gravanti su beni privati che non superino l'estensione di pochi ettari, ma non riesce che a provocare, come è avvenuto infatti, una vera guerra civile quando si tratta di grandi estensioni di tenute che spesso comprendono tutto o quasi tutto il territorio comunale. « Le servitù civiche, esistenti sugli attuali latifondi, nen possono essere ricomprate da parte dei signori col sistema subdolo delle affrancazioni; poichè di fronte ai bisogni collettivi di intere popolazioni, che reclamano il diritto al lavoro e alla vita, deve sempre dileguarsi la pretesa di qualche potente che, in base a precedenti non sempre autentici e giustificabili, è riuscito a imporre l'orma del dominio personale sulla roba di tutti. È necessario perciò che i diritti delle popolazioni siano meglio tutelati, accordando loro un'assoluta preponderanza sul riscatto dei beni, di fronte agli ex-feudatari ».

[Una trattazione completa ed esauriente di quest'intricata e confusa materia degli usi civici si trova nel fascicolo del 16 dicembre 1905 del periodico *La Legge,* in una nota dell'avvocato Cesare Fassa, a proposito di una sentenza della Corte d'appello di Roma].

QUESTIONI DEL GIORNO

Migliori probabilità ad Algesiras — La crisi francese — Lo spaventoso disastro di Courrières — Le comunicazioni del governo — L'on. Biancheri — Monsignor Bonomelli — Una crisi socialista.

Quando sembravano oramai dileguate tutte le speranze che dalla conferenza di Algesiras potesse uscire un accordo di qualsiasi genere, una mossa inaspettata del delegato austro-ungarico sembrò dissipare d'un tratto le nubi e portare il sereno. Il dissenso fondamentale tra la Francia e la Germania verteva intorno alla organizzazione della polizia, la quale, secondo la proposta della Francia, doveva essere controllata per intero da ufficiali francesi e spagnuoli. Il delegato austro-ungarico ha proposto, invece, che questa organizzazione venisse divisa secondo i vari porti: alcuni porti dovrebbero essere controllati da ufficiali francesi, altri da ufficiali spagnuoli. In sostanza, la proposta del delegato austro-ungarico porta a queste conseguenze: che nei porti dove la polizia è affidata alla Spagna, la Germania spera di poter far sentire la sua influenza meglio che in quelli controllati dalla Francia; ma potrebbe anche darsi che la Germania erri nei suoi calcoli, e che l'azione della Spagna venga a mostrarsi praticamente più favorevole alla Francia che alla Germania. In conclusione, è la Germania che ha ceduto un bel po'. La proposta del delegato austro-ungarico eviden-

temente deve essere stata messa innanzi di accordo col Governo tedesco. A ogni modo, meglio così! Se, come ora sembra possibile, le potenze intervenute alla conferenza si accorderanno anche su questo punto fondamentale dell'organizzazione della polizia, sarà un tanto di guadagnato per il progresso della civiltà nel Marocco, e, quello che a noi massimamente importa, per la pace europea.

***

La lotta contro le congregazioni religiose, che già aveva inghiottito un Ministero francese, ne ha fatto ora sparire un altro. La compilazione degli inventari dei beni appartenenti alle chiese è evidentemente conforme alla legge votata testè dal Parlamento francese; ma, nella pratica, il Governo deve aver mostrato troppo poco tatto, se è riuscito a sollevare tante indignazioni nel paese, da vedersi a sua volta sconfitto nel Parlamento e costretto a dimettersi. Mentre scriviamo, non è ancora ufficialmente annunziata la composizione del nuovo Ministero, del quale, però, sembra certo che sarà anima e mente il Clémenceau, il quale torna così sulla scena, anzi al proscenio, dopo parecchi anni di eclissi, parziale o totale, imperterrito e baldanzoso.

***

Ma la conferenza di Algesiras e la stessa crisi francese sono passate in seconda linea, questa settimana, davanti a un doloroso, spaventoso disastro, che ha commosso tutti i cuori, da un capo all'altro del mondo civile.

Nelle miniere di Courrières, all'estremo nord della Francia, è avvenuto uno scoppio di grisou, il terribile gas che da molto tempo non faceva più parlare di sè, tanto che, in quelle miniere, con suprema imprudenza, operai e ingegneri non facevano più uso delle lampade di sicurezza. Le volte dei sotterranei si sono inabissate, coprendo, soffocando tra il fumo, le emanazioni del gas asfissiante e le fiamme, un migliaio e mezzo di operai, dei quali pochissimi poterono essere salvati. Fa rabbrividire il pensare alle scene tremende che devono essere avvenute in quegli abissi! Pensate: tutto un reggimento sepolto, armi e bagagli, mentre intende gagliardo all'opera sua, pieno di forza e di speranza. Fortunati quelli che sono morti subito! Ma quei disgraziati che hanno sopravvissuto per ore, per giorni intieri!... si può imaginare qualche cosa di più atroce di quelle spaventose agonie?

Povera gente, condannata, per guadagnarsi il pane quotidiano, a una vita ch'è sempre dura anche quando non è pericolosa, e che di tratto in tratto obbliga, costringe a battaglie più spaventose che quelle del cannone! Povera gente!.. Queste cose non dobbiamo mai dimenticare, questi terribili aspetti della vita dobbiamo sempre tener presenti, noi, cui è dato di condurre vita meno aspra e più riposata, se pure non sia anch'essa scevra di amarezze. Queste cose dobbiamo ricordare quando vediamo talvolta masse operaie, fuorviate da sobillatori, commettere eccessi deplorevoli. Dobbiamo ricordare.... compatire... amare.

***

Da noi è dileguata, almeno per qualche tempo, ogni probabilità di battaglia parlamentare. La grande maggioranza della Camera ha votato per la rielezione di Giuseppe Biancheri a presidente. Egli, prendendo possesso del suo alto seggio, in mezzo agli applausi di tutta la Camera, ha potuto ricordare d'aver prestato giuramento di fedeltà nelle mani di tutti e tre i primi Re costituzionali dell'Italia.

Il Governo ha fatto le sue comunicazioni, che in complesso furono bene accolte da una gran parte della Camera. Non si può dire certamente che il programma di cui ha dato comunicazione l'on. Sonnino sia un programma vuoto. Esso è anzi densissimo di provvedimenti, tanto che ci mancherebbe in questo momento lo spazio per esaminarli. Li esamineremo via via, man mano che verranno in discussione. Intanto possiamo dire che sembra ottimo il progetto di legge, che tende a disciplinare lo scioglimento dei Consigli comunali, lasciati finora all'arbitrio dei Ministeri e degli intrighi dei politicanti. Lodevole nel suo ardire, direi quasi nella sua baldanza, il progetto della spesa di lire 1,350,000,000 per le ferrovie; ma di questo aspetteremo a rallegrarci quando l'amministrazione italiana abbia dato prove di saper organizzare e dirigere un così colossale servizio come è quello delle ferrovie. I fatti, pur troppo, non hanno finora potuto scuotere il nostro scetticismo.

***

Monsignor Bonomelli è venuto a Roma.... senza vedere il Papa. Si sa, però, che, pur senza vederlo, ha potuto conferire con lui per mezzo di cardinali amici. Si sa altresì che in sostanza il Papa è ritornato sui suoi passi, e ha riconosciuto che nella incriminata pastorale di monsignor Bonomelli non c'era nulla da biasimare, nulla da condannare..... Meglio così! Come abbiamo dimostrato la settimana scorsa, monsignor Bonomelli non ha fatto altro che confermare dei fatti: fatti storici, evidenti, innegabili. Sarebbe stato doloroso che, per secondare i consigli di timidi amici e le imposizioni di superiori, egli avesse dovuto sconfessare quello che così sinceramente, e con ragione, aveva affermato davanti ai suoi fedeli.

***

Abbiamo alle viste un'altra crisi nel campo socialista. Il giuoco che l'onorevole Ferri aveva fatto all'onorevole Turati sta ora per essere ripetuto contro di lui. Egli era riuscito a fare condannare dal congresso di Bologna l'onorevole Turati, per l'appoggio concesso al Ministero Giolitti, e a cacciare i suoi amici dalla direzione dell'*Avanti!* Quelli che gli furono soci e colleghi in quella fazione d'armi, i Labriola, i Mocchi e altri, si rivoltano ora contro di lui per l'appoggio ch'egli ha dato e intende dare al Gabinetto Sonnino. Sono partiti i Messi della Federazione Milanese per recarne il Verbo alla Direzione del Partito e al Gruppo Parlamentare. In altre parole, i M. della F. M. e del C. C. S. R. intimano alla D. P. e al G. P. e al C. F.: « andatevene, falsi proletari, e dateci la direzione dell'*Avanti!* ». E può darsi anche che così avvenga. Basta uno spostamento di maiuscole,... e la crisi è fatta.

RIP.

SPIGOLATURE

* La somma spesa dalla Germania in bevande alcooliche è tre volte più grande che la somma spesa per l'esercito e per la marina insieme; ed è sette volte maggiore di ciò che costa l'istruzione elementare per tutto l'impero. Essa è quasi eguale al debito pubblico dell'impero, tanto che, se il popolo tedesco si astenesse dalle bevande alcooliche di ogni genere per tredici mesi, potrebbe estinguere tutto il debito nazionale.

* Ci sono in questo momento 23 nobili inglesi che hanno sposato delle americane, 26 nobili tedeschi, 14 francesi, 17 italiani e 6 russi. Si calcola inoltre che 167 signorine americane hanno portato come dote in Europa non meno di 750,000,000 di franchi. Nella Gran Brettagna, le mogli americane di mariti inglesi sono proprietarie di circa 1,000,000 di ettari.

* Il valore delle automobili che si trovano attualmente in Inghilterra è calcolato in 825 milioni di lire.

* Il nuovo ponte costruito sullo Zambesi, in Africa, è il più alto del mondo. Consiste di tre archi, è largo circa 10 metri, lungo 220, alto 140.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LOUIS ANDRIEUX: *La Commune à Lyon en 1870 et 1871.* — Paris, Perrin.

L'autore di questo volume, nel quale sono narrate con stile un po' enfatico le terribili lotte della Comune a Lione dal 4 settembre 1870 sino all'ultimo anelito di quel governo rivoluzionario, confessa ingenuamente che non avrebbe pensato affatto a scriverlo, se la Giunta delle elezioni gli avesse convalidata la nomina a senatore, come avrebbero pur voluto i suoi elettori del dipartimento delle Basse Alpi. Fu un male o un bene? A noi è difficile giudicare; possiamo però affermare che difficilmente avremmo potuto leggere una narrazione così spigliata come questa, di avvenimenti che ci interessano tanto da presso. Infatti, alcuni capitoli del volume trattano della guerra dei Vosgi, e vi sono riprodotte certe lettere di Garibaldi che probabilmente sarebbero rimaste sconosciute.

Com'è noto, nell'ottobre del 1870, Leone Gambetta, nella sua qualità di ministro della guerra del governo provvisorio, aveva nominato il duce dei Mille comandante generale dell'armata dei Vosgi; e Garibaldi si rivolgeva subito all'Andrieux, allora procuratore a Lione, perchè lo aiutasse a provvederlo di quanto bisognava per vestire i suoi soldati. L'Andrieux non aveva mai conosciuto Garibaldi; donde la sua meraviglia nel sentirsi interpellare *mon cher Andrieux;* ma il generale era assai popolare a Lione, della quale era stato creato cittadino onorario; tutte le personalità più in voga fecero quindi a gara per contentarlo, formando un *Comitato lionese per l'armata dei Vosgi.*

Nel volume sono pure curiose certe notizie sul colonnello Bordone, antico farmacista di Avignone, elevato da Garibaldi al grado di capo del suo stato maggiore. Soldato dei Mille, il Bordone aveva persuaso Garibaldi ad abbandonar Caprera e andare in soccorso della Francia e ne' contatti con le autorità della

Francia meridionale trovava tante difficoltà, da giungere al punto di sfidare lo Challemel-Lacour, prefetto del Rodano, il quale aveva risposto, a una requisizione di fucili, che ai Garibaldini erano sufficienti i bastoni per combattere contro i Prussiani. Insomma, questo volume, sia pure non scevro di inesattezze e di maligne osservazioni, quest'ultime dovute certamente allo scacco elettorale, si legge volentieri, e può utilmente consultarsi dal futuro storico dell'ultima campagna garibaldina.

M. M.

Notizie Bibliografiche

Paul Gaultier: *Le rire et la caricature;* Parigi, Hachette. — L'interessante e ben illustrata opera del Gaultier, preceduta da una prefazione di Sully-Prudhomme piena di riflessioni delicate e sottili, è divisa in cinque parti: Il comico della caricatura; L'arte della caricatura; il realismo della caricatura; Il pessimismo della caricatura; La caricatura e i costumi; nel quale ultimo capitolo l'autore studia sopratutto la caricatura contemporanea. Questo libro eccellente è un utile contributo alla storia del riso. (*Revue de Paris*).

Marcel Foucault: *Le rêve;* Parigi, F. Alcan. — Studio interessantissimo su di un argomento molto complesso, ma anche molto fecondo, in quanto concerne la vita dello spirito e della coscienza, compresa la subcoscienza. E' un soggetto che troverà ancora molti studiosi; ma il contributo che il Foucault vi reca è destinato a restare. (*Bibliothèque Universelle*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **L'Arabia per gli Arabi.** — Scrivendo negli *Annales des Sciences Politiques*, di Parigi, Jean Imbart de la Tour si mostra convinto che il sentimento della nazionalità ha salde radici in Arabia. Già da qualche tempo le popolazioni arabe con le loro rivolte al governo turco, dànno indizi di una vita nuova.

Come dice lo scrittore francese, la razza araba non è una semplice entità geografica, bensì un fatto storico vivente. « La razza venne dispersa dai Mongoli, ma l'anima di essa non venne distrutta, e vive in tutte quelle tribù di magnifici uomini, animati tutti da fiero odio contro i Turchi. Da questo sentimento sono provenute tutte le rivolte che le truppe turche ebbero a domare e a cui si prestava ammirabilmente la natura del paese. Gl'immensi deserti, gli aridi altipiani, le alte montagne, la debolezza del governo centrale e il fatalismo delle tribù insorte favorirono grandemente il buon successo delle guerriglie. Sebbene il sentimento nazionale già esistesse in Arabia, si fortificò immensamente il giorno in cui le nazioni europee cominciarono a intrigare per il possesso di quel territorio, e recentemente si sono formati comitati separatisti arabi quali esistono in Macedonia fra i Bulgari, gli Albanesi, i Serbi e, in breve, fra tutti i popoli soggetti al dominio turco.

I comitati centrali hanno i loro quartieri generali in Siria e in Palestina, e i capi di essi sono in rapporto con i comitati rivoluzionari europei: il loro programma è di proclamare un Impero che comprenda l'intera penisola araba e abbia Damasco per capitale.

*** **La pacifica guerra dei Boeri.** — Secondo la *Zuid Afrikaansche Post*, fonte autorevole per gli affari sud-africani, la situazione dei Boeri è notevolmente migliorata dopo la partenza di Lord Milner. Il suo successore, Lord Selborne, prendendo in considerazione i desideri dei Boeri, si propone di portare il numero dei rappresentanti del popolo in Parlamento da 30 a 50 o 60, ciò che costituirà un gran passo verso la concessione degli agognati diritti ai Boeri.

Però, l'anno scorso non ha portato ai Boeri grandi vantaggi economici e politici. Le leggi e le imposte gravanti sugli agricoltori e sugli allevatori di bestiame non sono state attenuate; delle proprietà distrutte o confiscate durante la guerra, soltanto il 10 per cento è stato rimborsato dal governo; la lingua olandese in realtà è stata abolita nelle scuole e nei pubblici negozi, e dei diritti della popolazione olandese indigena molte leggi non tennero alcun conto.

Ma così nel Transvaal come nell'Orange i Boeri si organizzano e formano società cooperative che chiedono la protezione dell'agricoltura e del commercio mediante alte tariffe doganali. In ciò i Boeri trovarono grande appoggio presso gl'Inglesi, e tale solidarietà è di grande importanza per la fusione nazionale delle due razze.

Lo stesso giornale dice che la soppressione della lingua olandese ha dato grande impulso alla coscienza nazionale, e che i Boeri sono riusciti ad allearsi coi moderati inglesi, i quali hanno loro promesso di chiedere nel Parlamento sud-africano che l'olandese nelle scuole venga insegnato sino al quarto anno.

*** **Le biblioteche popolari in Francia.** — Leggiamo nella *Revue Scientifique* (n. 10) che sotto gli auspici della « Bibliothèque de l'enseignement publique » e dell' Ispettorato generale delle biblioteche, è stato fondato a Parigi un *Bulletin des Bibliothèques populaires* destinato sopratutto a servire da bollettino critico dei libri nuovi pubblicati in francese, per uso delle persone che dirigono o frequentano le biblioteche.

Nel primo numero di questo *Bulletin* il Langlois fa un confronto fra le fiorenti condizioni delle biblioteche popolari in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti, e quelle deplorevoli delle biblioteche francesi. In Francia, le biblioteche popolari sono numerose, ma « riassumendo — dice il Langlois — i sogni, gli sforzi e i sacrifici positivi che sono stati fatti da più di un secolo per fornire al popolo il pane dell' intelligenza non hanno condotto a risultati considerevoli ».

In tutta la Francia si contano: circa cento biblioteche comunali, di cui sole 28 hanno un bilancio di più di 10,000 franchi; 30,000 biblioteche popolari estremamente povere, e 40,000 biblioteche popolari di scuole pubbliche completamente sfornite, alle quali lo Stato è venuto riducendo sempre più i sussidi: nel 1884, fr. 250,000; nel 1904, fr. 113,000; nel 1905, fr. 10,000.

Le biblioteche popolari francesi sono povere e mal composte. « La peggiore condizione per una biblioteca d'istruzione popolare — osserva il Langlois — è di accrescersi soltanto per via di doni accidentali, che la ingombrano di volumi qualsiansi,

talvolta di rifiuti di collezioni private: per tal modo, invece di essere un magazzino fornito di oggetti nuovi e attraenti, essa diventa presto un cimitero, se non un immondezzaio ». Caratteristico l'esempio, che il Langlois cita, della biblioteca popolare di un comune del dipartimento del Varo, la quale, sotto l'Impero, constava di 400 volumi donati da un sacerdote, tutti libri di divozione, cento dei quali in latino!

*** **Il problema del cibo sintetico.** — In questi ultimi anni si è parlato ripetutamente del « cibo sintetico », ossia delle sostanze nutritive che, prodotte artificialmente con mezzi chimici, potrebbero fornirci i materiali che noi chiediamo ai consueti generi alimentari. Ora in un articolo pubblicato nella rivista *Die Umschau* (n. 11), il professor Bokorny ammonisce a non farsi soverchie illusioni circa l'attuazione pratica di siffatta idea.

È bensì vero che, già da tempo non poco, si è riusciti a produrre artificialmente, per via di sintesi, alcuni idrati di carbonio, quali il metilenitano, la formosi, l'isoformosi, la metosi, l'acrosi; ma questa produzione è così costosa che per molto e molto tempo è impossibile pensare a farne qualcosa di più di un semplice esperimento di laboratorio.

Grande spesa richiede anche la trasformazione dell'albumina della carne in somatosi, albumosi, peptoni e simili; la somatosi si avvicina bensì all'albumina, ma costa il decuplo dell'albumina della carne e il centuplo dell'albumina dei legumi.

Recentemente si è diffusa la notizia che l'eminente chimico berlinese Emilio Fischer è riuscito a ottenere per via di sintesi sostanze albuminoidi. Probabilmente anche per questa produzione valgono le osservazioni fatte per quella degli idrati di carbonio.

In conclusione, la chimica può prestare preziosi servigi alla medicina e alla biologia analizzando la costituzione chimica degli alimenti e fornendo i mezzi per controllarla; ma la produzione artificiale delle sostanze nutritive non è un problema la cui soluzione possa prevedersi ancora per molto tempo.

*** **Le cooperative di consumo nella Svizzera.** — Lo *Spettatore* (n. 7) rileva il grande sviluppo che ha preso nella Svizzera la cooperazione. Sorta nel 1851 con principî così modesti, che durante i primi quindici anni furono create sole 5 società, si è estesa tanto, che nel 1900 le cooperative di consumo erano 344 (di cui 72 per azioni e 272 a partecipazione), con un numero complessivo di 117,493 aderenti e un movimento d'affari di oltre 46 milioni di franchi.

La maggioranza di queste cooperative è unita in una Federazione centrale con sede a Basilea, la quale si estende a quasi tutti i cantoni della Svizzera e comprendeva alla fine dello scorso anno 204 società. L'insieme delle società federate conta 130,000 membri, i quali, insieme con le loro famiglie, rappresentano un esercito di circa mezzo milione di consumatori, il sesto di tutta la popolazione svizzera.

Nel 1900 la stampa cooperativa svizzera era rappresentata da un solo periodico bimensile, che nell'anno seguente diventò settimanale; nel 1905 si contavano 5 periodici, con una tiratura complessiva di 76,500 copie.

È da notarsi che lo spirito cooperativo svizzero non conosce assolutamente limiti e si applica non soltanto al consumo di oggetti di prima necessità, ma a tutti i rami della vita sociale. Si hanno, infatti, le cooperative seguenti: distribuzione d'acqua, medicinali, energia elettrica, acetilene, confetteria, impianti elettrici, petrolio, aceto, consultazioni periodiche, Monti di Pietà, banche, assicurazioni, casse da morto, inventori, barbieri, ecc., ecc.

*** **Le industrie chimiche in Italia.** — Queste industrie — nota il *Sole* (n. 52) — sebbene per varie cause (legislazione fiscale, povertà di giacimenti minerari, mancanza di carbone, deficienza dei trasporti) non abbiano acquistato in Italia lo sviluppo di cui ci dà meraviglioso spettacolo la Germania, tuttavia hanno fatto in questi ultimi anni notevoli progressi; e sono sorti grandiosi stabilimenti per l'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, per la fabbricazione del carburo di calcio, per la produzione elettrolitica della soda caustica e dell'ipoclorito, dei concimi chimici e dell'acido solforico, ecc.

La produzione annua dell'industria chimica italiana supera di molto il valore di 100 milioni di lire; essa è in aumento continuo, e ancor più crescerà con la maggiore e più razionale utilizzazione delle forze idrauliche e coi progressi dell'elettrochimica.

Mancano, però, ancora dei coefficienti i quali dipendono più dagli uomini che dalle cose; manca sopratutto quello spirito di organizzazione illuminato e sapiente che è una delle principali cause dei mirabili progressi dell'industria chimica tedesca.

Ora, appunto per istituire una organizzazione siffatta, è sorta da poco tempo, con sede a Milano, una società la quale ha assunto il nome di « Associazione per l'incremento e la tutela dell'industria chimica italiana ». Essa ha raccolto l'adesione di buon numero dei più importanti industriali chimici del nostro paese; ha già posto allo studio alcuni importanti problemi, e come primo atto ufficiale ha deliberato di concorrere con mostra collettiva alle mostre temporanee annesse alla grande Esposizione di Milano: così l'industria chimica italiana potrà mostrare quali progressi essa abbia fatto in questi ultimi dieci anni.

*** **L'Inquisizione russa.** — I delitti politici in Russia sono quelli che vengono più aspramente puniti dai tribunali ordinari, ma tali da ricordare gli orrori dell'Inquisizione spagnuola sono le pene applicate dal Santo Sinodo alle persone imputate di eresia. Esse vengono rinchiuse nelle prigioni annesse agl'innumerevoli monasteri sparsi per tutta la Russia. Nella *Bibliothèque Universelle* di Losanna (n. 121) troviamo la descrizione del carcere del monastero di Susdal, nel governo di Vladimiro.

Questa prigione fu fondata da Caterina II « perchè gli eretici vi potessero correggersi dei propri errori e perchè nessuno potesse venir contaminato dalle loro eresie ». I prigionieri, per ordine della Czarina, dovevano vivere rinchiusi in celle isolate, senza strumenti da poter fare danno a sè o agli altri, e senza il necessario per scrivere. Il monastero stesso fu trasformato in fortezza custodita da soldati, e in essa nessuno poteva entrare senza la « benedizione » dell'archimandrita. Dal 1776 al 1902 il carcere di Susdal ospitò più di 400 persone di ogni classe sociale, e fra esse 108 preti.

Tutti coloro che entrano in simili prigioni hanno poca speranza di uscirne.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 25 marzo 1906 N. 16

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

COME FU STABILITA LA SUPREMAZIA MARITTIMA INGLESE (1)

Da più di due secoli l'Inghilterra gode di quella supremazia marittima che ha fatto di lei la più grande e la più ricca potenza commerciale e coloniale. Con lunghe e sanguinose guerre essa conquistò e difese questa supremazia, lottando contro le due potenze che le contestarono il dominio dei mari, l'Olanda e la Francia: quella, intorno alla metà del secolo XVII, era ricchissima, superiore all'Inghilterra per l'estensione dei commerci, padrona di una flotta commerciale maggiore della flotta inglese, e di un maggior numero di marinai; questa superava l'Inghilterra per il numero di uomini e per le risorse naturali.

In qual modo l'Inghilterra potè aver ragione delle due potenti rivali è dimostrato dalla storia delle flotte dei tre Stati.

La marina olandese.

La marina militare olandese acquistò sviluppo durante le guerre contro la Spagna. Fino alla fine del secolo XVI le navi olandesi erano di dimensioni molto piccole: da 40 a 140 tonnellate; solo alcune navi stazzavano 250 tonnellate e portavano 32 cannoni. Un po' alla volta le dimensioni delle navi crebbero: intorno al 1596 si hanno già navi di 400 tonnellate. Lo svilupparsi del commercio con le Indie orientali e con le Indie occidentali impose la necessità di costruire navi di dimensioni sempre maggiori, giacchè, durante quei lunghi viaggi, bisognava sempre esser preparati a lottare contro i pirati, contro i concorrenti europei, contro le selvagge popolazioni indigene. Così le compagnie commerciali, che si formarono nel 1601 e nel 1621, ebbero navi di 800 e perfino di 1000 tonnellate, che portavano fin 44 cannoni. Insieme con la grandezza delle navi crebbe il loro numero, e col decadere della potenza della Spagna e con la crescente sicurezza dello Stato olandese, i suoi commerci con tutte le parti del mondo aumentarono tanto, che nel primo quarto del secolo XVII l'Olanda era la prima potenza commerciale del mondo.

Anche in quest'epoca, però, la flotta militare propriamente detta era debole quanto mai, e si può dire che aveva un'importanza minima: quando scoppiava una guerra marittima, lo Stato si serviva di navi commerciali private, prendendole in affitto: erano queste che formavano il nerbo della flotta olandese. Senonchè le unità della flotta in tal modo composta presentavano tanta diversità di tipi da renderne molto difficili le operazioni.

Più gravi ancora erano gli inconvenienti in quanto si riferiva al personale. Il servizio militare obbligatorio non esisteva, e gli equipaggi delle navi erano formati tutti da volontari: questi non scarseggiavano, ed erano anche eccellenti marinai, ma, dal punto di vista più specialmente militare, lasciavano molto a desiderare, e, più ancora che negli equipaggi, questa deficienza si avverava in mezzo agli ufficiali, i quali, non abituati, in maggioranza, nelle compagnie commerciali presso le quali servivano, a una severa disciplina, spesso irregolarmente pagati, non di rado durante la guerra abbandonavano il loro

(1) Da un articolo del dottor GUSTAV ROLOFF, libero docente di storia all'università di Berlino, *Preussische Jahrbücher*, marzo.

posto, e si davano alla pirateria, per procurarsi quell'approvvigionamento che talvolta dallo Stato non veniva loro fornito.

Gli ammiragli della flotta militare propriamente detta vedevano tutti questi inconvenienti, e spesso avevano fatto agli Stati Generali le loro rimostranze; ma poco rimedio poteva recare alle deplorevoli condizioni quello Stato commerciale, anzi grettamente bottegaio, che, per principio, economizzava in tutte le spese militari. A quelli che non erano ben addentro nelle cose della marina sembrava, del resto, che non fosse necessario procedere a radicali riforme: le navi spagnuole, contro cui le navi olandesi si erano trovate a lottare, erano più grandi, più solidamente costruite e meglio fornite d'artiglieria; tuttavia gli Olandesi avevano riportato la vittoria per la superiorità del personale. Questa vittoria contribuì a rafforzare, in Olanda, la corrente contraria alle spese militari; ma amaramente dovettero gli Olandesi pentirsi di questa loro cecità quando si trovarono di fronte a un avversario superiore non solo per le qualità delle navi, ma anche per quelle del personale.

La marina inglese.

Quest'avversario fu l'Inghilterra. La marina inglese si sviluppò, al pari di quella olandese, in stretta dipendenza dallo sviluppo dell'attività commerciale e peschereccia, e, al pari di quella, acquistò vera importanza nella lotta contro la Spagna durante la seconda metà del secolo XVI.

Senonchè già in questo periodo la marina inglese differisce dalla olandese per questo: che fin da principio il governo si propose per iscopo la costituzione di una vera flotta di guerra. Di una flotta tale disponeva l'Inghilterra già al principio della guerra contro la Spagna, nel 1588. Fin da principio si riconobbe l'opportunità di costruire navi grandi, e alla morte della regina Elisabetta, nel 1603, lo Stato possedeva già parecchie navi di circa 1000 tonnellate, oltre a molte navi di minori dimensioni. Questa forza marittima si distingueva dall'olandese, oltre che per le grandi dimensioni delle sue migliori navi, per quella unità che le veniva data dalla maggiore uniformità di costruzione. Finalmente in questa flotta lo Stato aveva uno strumento sempre pronto all'occorrenza, mentre gli Olandesi, allo scoppiare d'una guerra, dovevano appena incominciare a raccogliere le navi, prese in affitto dalle compagnie private, per costituire, come si è già veduto, il grosso della loro flotta. Così, fin dal principio del suo sviluppo, la flotta inglese seguì una direzione diversa da quella olandese; e la differenza si accentuò sempre più in seguito.

Sotto i successori di Elisabetta si conservò la tendenza ad aumentare il numero e le dimensioni delle navi; e nella guerra contro la Spagna, incominciata nel 1625, il governo di Carlo I potè mettere in mare una nave di 1500 tonnellate e una di quasi 1200, quella fornita di 100 cannoni, questa di 64, ambedue di gran lunga superiori alle migliori navi olandesi. Le navi inglesi, in generale, erano meno veloci delle olandesi, ma tutte, così quelle di guerra come quelle commerciali, erano molto più solide; e intorno al 1630 un capitano inglese potè dire: « Noi costruiamo le nostre navi per settant'anni, gli Olandesi per sette ».

La marina inglese stava, così, per prendere il sopravvento sulla olandese, quando venne il periodo di decadenza generale dei due primi Stuart, Giacomo I e Carlo I; ma il nuovo regime repubblicano, che a questi seguì, si applicò con grande energia a rafforzare la flotta: in media si costruirono dieci nuove navi all'anno, in un anno ben ventidue, sicchè in breve tempo il numero delle navi da guerra fu raddoppiato.

Si continuò a dare importanza alle grandi dimensioni delle navi, e alcune di esse avevano da 64 a 80 cannoni; molte altre da 50 a 60. La rapidità della costruzione non recò danno alla solidità delle navi, giacchè il governo provvide oculatamente, costruendo quante più navi era possibile nei cantieri dello Stato e sottoponendo ad accurata sorveglianza la costruzione nei cantieri privati.

Con eguale rapidità fu migliorato il personale: aumentati il soldo e il vitto, diminuirono subito le diserzioni. Speciali difficoltà presentò il reclutamento degli ufficiali, ma alla loro educazione militare si provvide saggiamente incorporando nella flotta, col grado di ammiragli, alcuni dei migliori generali dell'esercito di terra.

A questa marina militare sempre più forte e sempre meglio addestrata si aggiungevano, in caso di guerra, un certo numero di navi commerciali espressamente requisite; ma que-

ste navi, a differenza di quel che avveniva nella flotta olandese, non erano che un elemento del tutto secondario; un po' alla volta la flotta di guerra si rese indipendente dalla marina commerciale, e si fece strada il pensiero che, appunto per la tutela del commercio, il quale fino allora aveva dovuto pensare esso stesso alla propria difesa, fosse necessaria una grande e forte flotta di guerra.

Dopo aver fatto le sue prime prove nella lotta contro gli avanzi del partito regio, la nuova flotta, forte, ben disciplinata, animata da un vivo spirito militare, che trovava larga eco nel paese, affrontò la flotta dell'Olanda, e benchè questa si battesse valorosamente e fosse condotta da ammiragli di talento indiscutibile, la vinse; gli Olandesi non poterono più considerarsi come la prima potenza navale del mondo, e quantunque dopo la sconfitta subìta ricostituissero la loro flotta e riuscissero anche a riportare temporanei successi, mai più riconquistarono la superiorità, che rimase agli Inglesi. E a cominciare da quel tempo si arrestò anche lo sviluppo economico dell'Olanda, che ben presto fu superata prima dall'Inghilterra, poi dalla Francia.

La marina francese.

Un nemico di natura del tutto diversa trovò l'Inghilterra nella flotta francese.

Nel secolo XVI la Francia non aveva, come non l'aveva l'Olanda, una marina militare; Francesco I (1515-1547), nelle sue guerre marittime contro la Spagna, e contro l'Inghilterra, si serviva sopratutto di navi fornite da Genova, da Venezia, da Danzica e da Amburgo; i commerci marittimi erano troppo poco sviluppati perchè la marina commerciale potesse fornire un elemento di qualche importanza per una flotta di guerra: nei porti dell'Atlantico la Francia non aveva più di ottanta navi, nessuna superiore a 100 tonnellate; maggiori dimensioni avevano le sue navi nel Mediterraneo, ma queste erano in numero molto piccolo.

Richelieu, appena salito al governo, nel 1624, dedicò grandi somme alla marina militare: il bilancio della marina, che non superava i 500,000 franchi, fu raddoppiato, e alla morte di Richelieu, nel 1642, era di circa 8 milioni, rappresentanti circa la dodicesima parte di tutte le entrate dello Stato. In quella stessa epoca la marina militare francese contava circa 50 grandi navi a vela, oltre a molte navi minori e a 15 galere mosse da remi; e con questa forza navale la Francia riportò notevoli successi militari e politici, rompendo l'unione fra la Spagna e l'Italia, danneggiando i possedimenti spagnuoli in Italia, minacciando la stessa penisola iberica.

Lo sviluppo della marina militare francese fu arrestato per qualche tempo, dopo la morte di Richelieu, dalle lotte interne; ma, domati i moti della Fronda, prese nuovo slancio, e il nuovo ministro della marina, nominato dal giovane re Luigi XIV, Colbert, al quale nello stesso tempo era affidata l'amministrazione delle colonie, del commercio e delle finanze, aumentò il bilancio della marina, portandolo a circa 13 milioni. Alla morte di Colbert, nel 1683, la marina francese contava 100 grandi navi e 200 navi minori, una flotta quale non l'avevano nè l'Inghilterra, nè l'Olanda.

Qualità e difetti della flotta francese.

La flotta di guerra francese, a differenza di quelle dell'Olanda e dell'Inghilterra, non sorse, nè si sviluppò in dipendenza dell'attività commerciale marittima, bensì fu istituita esclusivamente per iniziativa dello Stato, in vista di determinati scopi politici e militari. Quando la Francia creò la sua flotta di guerra, non poteva competere con l'Inghilterra e con l'Olanda, nè per il commercio marittimo, nè per la pesca: questi due rami di attività dovevano svilupparsi appunto sotto l'egida della marina militare. Data quest'origine della flotta di guerra francese, si comprende come essa nessun conto potesse fare sulla collaborazione di navi mercantili e come più accentuate fossero in essa quelle qualità per le quali la flotta inglese prevaleva sulla flotta olandese e che erano dovute all'opera dello Stato.

Così Richelieu come Colbert posero grande cura nel reclutamento del personale: il primo fece compilare una statistica dei marinai di professione e proibì loro di servire all'estero; Colbert impose alle popolazioni marittime l'obbligo di servire per un tempo determinato nella regia flotta, aumentò il soldo degli equipaggi, istituì casse speciali per sussidi alle famiglie dei marinai morti in servizio. Alla preparazione tecnica del personale si provvide col fondare scuole di navigazione, che in nessun altro Stato an-

cora esistevano. Speciali difficoltà presentò la preparazione del corpo degli ufficiali, ma anche queste furono superate con accorti provvedimenti, e, alla morte di Colbert, gli ufficiali della marina francese non erano punto inferiori a quelli delle altre nazioni.

La giovane marina militare francese fece le sue prime prove nelle lotte contro gli Spagnuoli, contro i Barbareschi, e, insieme con l'Inghilterra, contro l'Olanda, nel 1672-74, e ben presto essa diventò la più forte marina del mondo.

Ma, in questo eccellente strumento di guerra, che gli uomini di Stato francesi avevano creato, era innato un elemento di debolezza, determinato, al pari delle buone qualità della flotta, dalle circostanze in cui essa fu formata: intendiamo parlare della difficoltà di trovar sempre in numero sufficiente marinai e soldati. Contemporaneamente alla flotta di guerra, cresceva la flotta commerciale, e le popolazioni marittime non bastavano a fornire il personale a questa e a quella; la scacciata degli Ugonotti nel 1685 privò la Francia di una buona quantità di eccellenti marinai; e poichè, dopo la morte di Colbert, il funzionamento dell'amministrazione della marina peggiorò, e ripetutamente lo Stato rimase in arretrato col pagamento del soldo ai marinai e con quello dei sussidi alle loro famiglie, il trovar del personale diventò sempre più difficile, sopratutto quando in una lunga guerra si dovevano deplorare perdite e diserzioni.

La lotta per il dominio dei mari.

La marina militare francese aveva già cominciato a declinare quando si trovò a fare il massimo sforzo, costretta a lottare per la supremazia dei mari contro altre due grandi potenze marittime, l'Inghilterra e l'Olanda. Al principio della lunga guerra, durata dal 1688 al 1697, essa era tuttavia superiore di molto a ciascuna delle altre due, e riuscì anzi a riportare qualche vittoria; ma di quei primi successi i Francesi non seppero approfittare, e lasciarono passare l'occasione favorevole che loro si porgeva di operare uno sbarco in Inghilterra.

Peggiorò intanto l'amministrazione suprema della marina con la morte del marchese Seignelay, figlio e successore di Colbert, e i mezzi di cui lo Stato poteva disporre per la flotta furono ridotti, giacchè la guerra per terra necessitava grandi somme. Così avvenne che spesso il pagamento del soldo al personale della flotta non veniva eseguito; donde malcontento e ammutinamenti. Non si trovava denaro per eseguire le riparazioni necessarie alle navi. La flotta comandata da Tourville s'indebolì sempre più, e nel quarto anno della guerra ben venti navi dovettero rimanere a Brest per mancanza di equipaggi. La battaglia presso il capo La Hogue (29 maggio 1692), la quale ebbe per effetto di frustrare il tentativo fatto dai Francesi di sbarcare sulle coste inglesi, ebbe una grande importanza politica e militare: in conseguenza di essa, i Francesi rinunziarono all'idea di vincere il nemico per mare, non pensarono più a sbarcare sulle coste inglesi, e si limitarono a molestare con piccole squadre le coste, le colonie e il commercio dei nemici; una parte delle navi francesi fu addirittura disarmata. Così Guglielmo III d'Inghilterra, liberato dal timore di uno sbarco francese, potè trasportare le sue truppe sul continente, nel Belgio, e contribuire in misura notevolissima a decidere le sorti della guerra, che si chiuse, come è noto, con la pace di Ryswick. — La battaglia del capo La Hogue segna pertanto il principio del decadere della potenza francese non solo per mare, ma anche per terra.

La superiorità dell'Inghilterra.

La lotta per la supremazia marittima non era in quel tempo ancora decisa; la flotta francese non era distrutta, e, dopo la pace, avrebbe potuto tornare alla potenza alla quale l'aveva portata Colbert; ma considerazioni di ordine finanziario sconsigliarono gli uomini di Stato francesi dal far questo, e così nel 1713, quando terminò la guerra per la successione di Spagna, la superiorità dell'Inghilterra, come potenza marittima commerciale e coloniale, si trovò assisa su solide basi, e tutti i tentativi, fatti in seguito dalla Francia per scuotere questa supremazia, riuscirono vani.

Dal grande conflitto l'Inghilterra uscì vincitrice perchè tutti i fattori si trovarono a cooperare armonicamente: presenza di grandi interessi marittimi, interessamento della nazione alla soluzione delle questioni marinaresche, energica e accorta attività dello Stato.

LA GUERRA FUTURA [1]

Nell'articolo che riassumiamo, l'autore in parte accetta, in parte combatte le conclusioni dello studio del generale De Négrier, *Alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese*, che abbiamo riassunto nel fascicolo del 18 febbraio ultimo scorso.

Dalla guerra sud-africana, combattuta in condizioni molto differenti da quelle delle grandi guerre normali, furono tratti insegnamenti in apparenza contradittorî: alcuni scrittori militari videro confermati da essa i vecchi principî napoleonici; altri, invece, ricordarono le parole pronunziate da Napoleone a Sant'Elena: «La tattica della guerra deve essere cambiata ogni dieci anni»; e il generale De Négrier, in uno studio pubblicato sulla *Revue des Deux Mondes*, concludeva che la campagna anglo-boera aveva insegnato come si dovesse dare la massima importanza, in guerra, ai movimenti aggiranti, e rinunziare alle operazioni con grandi masse, nonchè all'azione della cavalleria sul campo di battaglia, e creare una forte fanteria montata; tutto ciò perchè con le armi attuali la potenza del fuoco è tale che il fronte d'un esercito diventa inviolabile, sicchè il cozzo di due eserciti col fronte riesce impossibile.

A queste conclusioni generali viene il De Négrier anche dopo aver studiato la recente guerra russo-giapponese; a proposito della quale sorge subito una questione pregiudiziale: quella guerra fu molto diversa da quel che sarebbe ai giorni nostri una grande guerra europea: dalla parte dei Giapponesi si ebbe, infatti, grande agilità, grande facilità di mobilizzazione e di approvvigionamento, mentre tutto il contrario si ebbe dalla parte dei Russi, i quali, nel combattimento, si tennero al sistema, quasi tradizionale nel loro paese, della difensiva. In Europa sarebbe difficile incontrare fra due eserciti delle differenze iniziali così accentuate.

Tattica nuova?

Nelle conclusioni che il generale De Négrier ricava dalla guerra russo-giapponese vi sono molte verità degne di essere meditate; ma se alcune riforme che egli propone sono necessarie e in parte, anzi, hanno già avuto un principio di attuazione negli eserciti europei, non per questo si deve affermare che tutto si debba cambiare addirittura.

Le marce e gli attacchi notturni e le imboscate, così spesso e con tanto successo adoperati dai Giapponesi e talvolta anche dai Russi, sono un grande insegnamento di cui conviene tenere il massimo conto. Anche sull'abbandono del fuoco a salve tutti debbono essere d'accordo. Non possiamo, però, convenire nell'affermazione che si debba rinunziare del tutto all'uso della baionetta: in certi casi questa arma può rendere servigi utilissimi: l'affermò anche, in una conferenza recentemente tenuta a Pietroburgo, il capitano Soloviev, il quale, appartenendo a un corpo d'esercito della Siberia orientale, assistette a tutta la campagna fin dal principio.

Secondo il Soloviev, le nozioni fondamentali e i principî direttivi della tattica non sono mutati; la lotta di artiglieria, il combattimento di fanteria e l'assalto finale sono ancor sempre i tre termini essenziali e indivisibili, la cui somma costituisce il combattimento; l'assalto finale deve consistere ancor sempre nell'urto a corpo a corpo, e la baionetta nulla ha perduto della sua antica efficacia.

La cavalleria.

Il generale De Négrier cita fatti molto interessanti circa il servizio di informazioni per mezzo della cavalleria. Ora, è difficile pensare che dappertutto i Giapponesi abbiano potuto formarsi intorno una cortina di truppe miste così densa da impedire dappertutto il passaggio dei cosacchi: se questi non superarono la linea degli avamposti nemici, spesso accadde perchè non ne ebbero la ferma volontà. Del resto, il generale Samzonof riuscì perfettamente a far passare dei cavalieri isolati che gli fornirono sempre preziose informazioni. Se risultati egualmente positivi non furono ottenuti dagli altri generali di cavalleria, ciò avvenne probabilmente perchè questi non seppero scegliere bene il personale.

Quanto alla proposta di ridurre la cavalleria, bisogna riflettere bene prima di rinunziare all'ufficio di quest'arma così nel combattimento come per il servizio di esplorazione sul fronte e sui fianchi del nemico. Nè si può fare a meno di rimaner sorpresi davanti all'affermazione che l'insuccesso dei *raids* di cavalleria fu dovuto alla mancanza di artiglieria pesante, giacchè non si

(1) Da un articolo del generale MEYSSONNIER, *Le Correspondant*, 10 marzo.

può comprendere come mai con una siffatta artiglieria possa combinarsi l'indispensabile mobilità della cavalleria. Per un *raid* di cavalleria dev'essere più che sufficiente l'artiglieria da campagna.

Nell'ultima guerra i Russi, come i Francesi nel 1870, abusarono sconsideratamente della forza di resistenza della cavalleria: nessuna meraviglia pertanto se, nel momento in cui di essa si ebbe bisogno, la cavalleria si trovò paralizzata.

Le riserve.

Criticabile è anche la proposta di far consistere le riserve quasi esclusivamente di cavalleria e di artiglieria da opporre ai movimenti aggiranti del nemico. È difficile pensare che siffatte riserve possano resistere a tali attacchi che, secondo il De Négrier, dovrebbero essere decisivi; è difficile concepire una riserva senza una poderosa ossatura di fanteria.

Quello che importa è che il generale in capo eviti di far eseguire alle riserve dei movimenti di va e vieni su di un percorso di 200 chilometri, come quelli ordinati da Kuropatkin alle sue riserve di Mukden. E, a proposito di questa giornata, conviene riconoscere che la cavalleria russa segnalò benissimo e in tempo utile la marcia avvolgente del corpo d'esercito comandato da Nogi: fu Kuropatkin che, ossessionato dall'idea che i Giapponesi si fossero proposti di avvolgere la sua ala sinistra, non prestò fede alle informazioni, e mandò il primo corpo d'esercito siberiano con marcia inutile dall'ala destra all'ala sinistra, per farlo poi tornare sulla destra, dove giunse troppo tardi. L'osservazione di questi errori deve servire di lezione, ma non può creare una dottrina.

L'attacco.

Quasi tutte le considerazioni nuove del generale De Négrier intorno alla formazione degli eserciti e al loro modo di combattimento derivano dall'idea della inviolabilità del fronte. Ora, gli attacchi per mezzo di sforzi successivi, che potremmo chiamare attacchi per infiltrazione, furono imposti ai Giapponesi dal fatto che i Russi, i quali hanno una particolare abilità nello scavarsi un riparo nella terra anche stando coricati, si trovavano difesi da trincee: donde l'impossibilità degli attacchi profondi condotti secondo le regole classiche. Così pure il sistema di avanzarsi strisciando, che del resto è stato propugnato da molti ufficiali francesi, risultò indispensabile di fronte alla poderosità del fuoco dei nemici, che rimasero sempre attaccati alle loro posizioni; e giustamente il De Négrier mette in rilievo l'abilità degli assalitori e l'errore degli assaliti. Ma tutto ciò dimostra che, in guerra, conviene adattare i metodi alle circostanze, e non prova punto che nelle guerre dell'avvenire il classico attacco decisivo non si avrà più.

Quando si trovino di fronte delle truppe più nervose di quelle che combatterono in Manciuria, sarà difficile costringerle a operazioni lente e pazienti come quelle eseguite nell'ultima guerra dai Russi e dai Giapponesi. È impossibile generalizzare quello che noi crediamo sia accaduto in Manciuria: dobbiamo limitarci a controllare i fatti che ci sembrano provati, e che già forniscono sufficienti insegnamenti.

L'artiglieria e la fanteria.

Non appare dimostrata la necessità dei mortai sul campo di battaglia; questi pezzi, di effetto poderoso ma di tiro molto curvo, non possono raccomandarsi se non in un assedio, durante il quale si ha tutto l'agio di eseguire il puntamento, di controllare gli effetti del tiro e di regolarlo in modo da renderlo efficace; essi sono incompatibili con la mobilità che si richiede nelle operazioni sur un campo di battaglia.

L'unico esempio che il De Négrier citi di mortai montati su affusto e adoperati sul campo di battaglia è quello di Liao-Jang; ed egli deve riconoscere che la loro efficacia fu nulla. Inutile, dunque, spender denaro per aumentare siffatta artiglieria: meglio è impiegarlo nell'approvvigionare largamente l'artiglieria da campagna, la quale — bene osserva il De Négrier — fa un consumo di munizioni addirittura enorme.

Non conviene poi esagerare l'importanza dell'artiglieria, come fa il capitano Soloviev, il quale afferma, sulla base delle osservazioni da lui fatte in Manciuria, che « ormai nel combattimento l'artiglieria è tutto ». Questa dichiarazione dell'ufficiale russo fa onore all'artiglieria giapponese, quantunque essa non producesse che il 15 per cento delle ferite: ma senza la fanteria nessuno scontro può dar risultati definitivi; ed è diffi-

cile pensare che le nostre truppe europee, meno pazienti e meno feline delle asiatiche, possano esser tenute in aspettazione per tutto un giorno, lasciando operare soltanto l'artiglieria, nell'attesa che venga la notte per agire esse alla lor volta.

A proposito della fanteria, non si possono non accettare le raccomandazioni del De Négrier in quanto si riferisce all'accurata istruzione di quest'arma, alla diminuzione del peso dello zaino, all'aumento della provvista di cartucce.

Infine, dai fatti che il De Négrier cita e dalle considerazioni ch'egli svolge esce la dimostrazione che in guerra solo l'offensiva tattica può dare il successo. E a rendere più efficace questa offensiva concorre in misura notevole il fattore morale.

Bisogna voler vincere: quella collina, quel bastione, quel nucleo di resistenza, bisogna andarci; dopo delle manovre, forse, ma bisogna andarci! Il generale De Négrier lo sa benissimo: è la morale che risulta da tutto il suo studio.

PARIGI PORTO DI MARE[1]

Il problema di mettere la capitale francese in comunicazione col mare per mezzo di un grande canale è attualmente in Francia oggetto di vivaci e appassionate discussioni che interessano tutta la popolazione.

L'idea non è nuova. Già al principio del secolo scorso si riconobbe che un canale di tal genere avrebbe favorito di molto gli scambi commerciali nell'interno del paese nonchè il commercio di transito; furono intrapresi accurati studi, e si trovò che l'impresa era realizzabile nonchè rimuneratrice, ma con tutto ciò non se ne fece nulla; e nulla si concluse nemmeno sotto il secondo Impero, giacchè gli ingegneri dello Stato diedero parere contrario per ragioni di ordine tecnico che qui non è il caso di esporre.

Il progetto Le Breton.

Nel 1863 il problema fu ripreso in esame da due ingegneri di grande competenza ed energia, il Le Breton e il Sabattié, ciascuno dei quali compilò un progetto. Il migliore era quello del Le Breton, il quale proponeva la costruzione di un canale che partiva da Dieppe e metteva capo sotto le mura di Parigi, facendo della capitale francese il più grande porto commerciale e militare del mondo; la larghezza di questo canale sarebbe stata di 80 metri, la profondità di 10; il tempo medio per percorrere la distanza fra Dieppe e Parigi era calcolato a circa 12 ore.

Il Le Breton s'impegnava a costruire questo canale in due anni e non domandava nulla allo Stato: tutto doveva esser fatto da una compagnia privata, che avrebbe ottenuto una concessione per cinquantacinque anni.

Senonchè questo progetto incontrò un'opposizione così violenta, che il Le Breton dovette rinunziarvi definitivamente. La questione di Parigi porto di mare non era ancora matura.

Il progetto Bouquet de la Grye.

Nel 1888 fu fondata una Società apposita per studiare l'importante problema; ne fu presidente il vice-ammiraglio Thomasset, e a questi seguì un tecnico valentissimo, il signor Bouquet de la Grye, ex-ingegnere idrografo della marina, membro dell'Istituto di Francia, autore di importanti pubblicazioni di idrografia e di geodesia. È a lui che si deve il progetto attualmente in discussione.

Il canale progettato da Bouquet de la Grye non è di proporzioni così ampie come quello del Le Breton; ma dal punto di vista tecnico il progetto è inappuntabile e la sua esecuzione appare relativamente facile. Il canale, largo metri 35 nei tratti in linea retta, e metri 45 nelle curve, parte da Rouen e mette capo a Clichy, con un percorso di 185 chilometri, inferiore di circa 32 chilometri al percorso della Senna dal mare a Parigi. Esso è destinato a far arrivare fino a Parigi navi di una pescagione massima di metri 5.90. Il preventivo della spesa è di 150 milioni; tutta l'impresa, secondo il progetto, è a carico dell'industria privata, senza alcun sussidio dello Stato; la Compagnia assuntrice dovrebbe ottenere una concessione per la durata di novantanove anni (concessione riscattabile in qualsiasi momento dallo Stato) col diritto di imporre alle navi che pescano più di metri 2.80 un diritto di passaggio non superante il massimo di franchi 3.25 per tonnellata. Queste le grandi linee del progetto.

(1) Da un articolo di Eugène Rochetin, *Journal des Economistes*, 15 marzo.

Pro e contro.

Gli ingegneri dello Stato combattono il progetto con vari argomenti. Anzitutto, essi calcolano la spesa in misura molto maggiore, intorno a circa 250 milioni, e osservano che col diritto di passaggio che l'impresa chiede, il canale non recherebbe alcun notevole beneficio al commercio generale del paese. Essi obbiettano poi che la larghezza di 35 metri sarebbe di gran lunga insufficiente, dimenticando che i costruttori del canale di Suez si contentarono dapprima di una larghezza di soli 22 metri, che il canale di Amsterdam è largo metri 27, il canale del Nord 26, quello di Manchester 36.

Anche la profondità di metri 6.50 è combattuta dagli ingegneri dello Stato come troppo piccola. Eppure, in molti canali costruiti in vari paesi una profondità siffatta fu ritenuta sufficiente. Per esempio, il canale del Sault-Sainte-Marie, sulla frontiera del Canadà, che mette in comunicazione il Lago Superiore coi Laghi Inferiori (Michigan, Huron, Erie, ecc.) quantunque non abbia una profondità maggiore di metri 6.10, bastò a fare di Chicago una piazza commerciale di primo ordine. Sul San Lorenzo, eguale profondità sarà adottata per un canale che permetterà di creare un grande porto a 1500 chilometri dal mare; nè hanno, in generale, proporzioni maggiori gli altri canali costruiti, in costruzione o in progetto in vari paesi.

Necessità del canale.

Il signor Bouquet de la Grye ha posto nettamente la questione: se si vuole che il produttore sia messo più che sia possibile in relazione col consumatore; se si vuole che gli oggetti indispensabili alla vita arrivino a Parigi in quantità sufficiente e a un prezzo tale da renderli accessibili a tutte le borse, il mezzo più semplice è di attivare un servizio di trasporti facile ed economico, quale è appunto quello della via acquea. Facendo sbarcare le derrate sui *quais* di Parigi, si apporterebbe nell'ingranaggio commerciale una non dubbia economia, la quale andrebbe a vantaggio di tutti, giacchè il maggior consumo compenserebbe largamente la diminuzione del guadagno sui singoli generi.

Che la necessità della costruzione d'un canale sia generalmente riconosciuta dalla popolazione parigina è dimostrato da questo fatto: che quando, alcuni anni fa, lo Stato espresse il desiderio che la società presieduta da Bouquet de la Grye presentasse una garanzia finanziaria consistente nell'impegno di sottoscrivere azioni per una somma di 50 milioni, questa cifra, domandata al commercio parigino, in pochi giorni fu superata. È da augurarsi, pertanto, che questa impresa, la quale non può che allargare le basi dell'attività industriale, moltiplicando gli scambi e procurando nuovi sbocchi alla produzione nazionale, sia attuata prossimamente.

Noi abbiamo volentieri riassunto questi dati tecnici e finanziari, perchè l'esempio di quello che gli altri fanno, in mezzo a molto maggiori difficoltà, ci incoraggi allo studio e alla soluzione di simili importantissimi problemi in casa nostra.

DONDE VENNERO GLI ANTICHI GRECI [1]

Secondo lo storico Ecateo di Mileto, il quale compose la sua opera alla fine del VI secolo prima dell'èra volgare, gli Elleni discendono dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia. Secondo Erodoto, i veri Elleni sono i Dori, e gli Ateniesi sono discendenti dai Pelasgi, immigrati dal Pindo al principio del secolo IV avanti Cristo. La migrazione dorica produsse nella penisola ellenica tale sconvolgimento, da cancellare nella memoria del popolo il ricordo delle emigrazioni precedenti; ma indubbiamente prima di questa migrazione ne avvenne un'altra fra il secolo XVI e il XIV.

Ora, poichè intorno alle migrazioni precedenti a quella dei Dori mancano così le notizie storiche come quelle che si potrebbero attingere dalla tradizione popolare, dobbiamo trarre induzioni da altri elementi e ricorrere alla geografia storica, alla scienza del linguaggio e all'antropologia.

Quel che insegna la geografia storica.

La sede dei Greci, considerata geograficamente, si divide in due parti: la regione occidentale, ossia la penisola ellenica, l'Epiro e la Macedonia, e la regione orientale, ossia l'Asia Minore. In mezzo a queste due regioni si trova l'arcipelago greco; ma alla fine dell'epoca terziaria, quando le nostre Alpi erano ancora tutte coperte da ghiacciai, al posto di quell'arcipelago si trovava un continente egeo, il quale si

(1) Da una conferenza tenuta dal dottor MAX KIESSLING alla Società Antropologica di Berlino, e riprodotta sommariamente nella rivista *Die Umschau*, 3 marzo.

estendeva fino a Creta. In quella stessa epoca l'Ungheria e la Valacchia erano coperte da mari interni poco profondi, e dalla massa del continente asiatico sporgeva verso l'Europa una grande penisola che arrivava fino in vicinanza delle montagne del Carso, presso l'Istria.

I primi abitatori del continente egeo devono pertanto esser venuti dall'Asia. E ancora oggi si nota nei Greci abitatori delle isole questa caratteristica: che essi sono stranieri al mare e poco si occupano di navigazione, rivolgendo piuttosto la loro attività alle industrie terrestri, come fanno, per esempio, gli abitanti di Nasso, che si dedicano in modo speciale all'allevamento del bestiame.

In seguito, il continente egeo fu invaso dal mare, si frazionò e si trasformò nell'odierno arcipelago, mentre nello stesso tempo si prosciugava la regione ungaro-valacca. In conseguenza di ciò, quella che è attualmente la regione sud-est dell'Europa venne a trovarsi staccata dall'Asia e unita all'Europa, e da questa si sparsero sulla penisola greca nuove onde di popoli che si spartirono in vari gruppi, con differenti caratteri etnografici, linguistici e politici.

I risultati delle indagini linguistiche.

Abbiamo pertanto nella penisola ellenica due migrazioni: una, più antica, dall'Asia, l'altra dal nord dell'Europa. Questa ultima migrazione appare confermata dallo studio dei dialetti greci; l'altra è confermata anch'essa dalle ricerche linguistiche, segnatamente dagli studi di Paul Kretschmer, intorno alla evoluzione della lingua greca. Esaminando il materiale delle iscrizioni e i nomi dei luoghi, il Kretschmer conclude per l'esistenza di un idioma proprio dell'Asia Minore, che non è nè indo-germanico, nè semitico, ma che si connette al gruppo delle lingue uralo-altaiche. Questo idioma è da considerarsi come la più antica lingua dell'Asia Minore.

Ora è da notarsi che nella lingua greca si trovano non pochi elementi i quali accennano precisamente a questa antichissima lingua dell'Asia Minore. Il Kiepert fa notare come solo pochi nomi di luoghi della Grecia si possano far derivare etimologicamente dal greco: ciò fu riconosciuto dagli Elleni stessi, i quali, per spiegare quei nomi, dovettero ricorrere alle più strane etimologie. E le deduzioni che si ricavano dai nomi di luoghi sono confermate da quelle che scaturiscono dall'esame dei nomi di uccelli, di pesci, di piante.

Conclusione.

Possiamo pertanto concludere che gli elementi di popolazione ellenica, quando emigrarono dall'Europa centrale nella penisola greca, vi trovarono una popolazione più antica, oriunda dall'Asia Minore. La fusione dei due gruppi etnici fu la base sulla quale sorse il ceppo degli Elleni.

Queste conclusioni, alle quali si giunge in seguito alle indagini di geografia storica e di linguistica, verranno probabilmente confermate da un più ampio studio della religione degli Elleni e di quelle dell'Asia Minore, nonchè dalle ricerche antropologiche intorno alle popolazioni della Grecia.

ALCUNI RICORDI DI LINCOLN [1]

Fra i grandi Americani, Abramo Lincoln è il più degno e caratteristico rappresentante della sua nazione. Certamente in avvenire ogni artista, ogni poeta e ogni critico si sentiranno tentati a parlare di lui per cantarne e analizzarne le doti.

Il viaggiatore che faccia una sosta a Springfield, nell'Illinois, non può dimenticarsi che lì visse Lincoln, il cui spirito buono e potente pare che domini quella pianura come un colossale monumento da ogni parte visibile. E a sua volta la contagiosa fortuna di quella laboriosa e ricca regione ebbe una salutare influenza sul giovane Lincoln, là immigrato dal Kentucky con la famiglia: la forza e l'audace vivacità del suo genio furono fino a un certo punto il prodotto della sua educazione compiutasi in mezzo a gente attiva e felice.

La veracità di Lincoln.

Che Lincoln fosse molto veritiero è indubitabile. Anzitutto egli era un uomo di genio, e i geni, che chiaramente vedono la verità, sono incapaci di mentire.

Inoltre egli apparteneva alla categoria degli umoristi, e questi ordinariamente sono i meno abili dei mentitori. Una volta che egli doveva difendere un imputato di furto che egli stesso credeva colpevole, disse a un altro avvocato

(1) Da un articolo di E. S. Nadal, *Scribner's Magazine*. marzo.

del collegio della difesa: « Se ve la sentite di dire qualcosa per quell'uomo, ditelo: in quanto a me, se mi ci provo, i giurati si accorgono subito che lo credo colpevole, e lo condannano senz'altro ».

Fortunatamente per Lincoln, egli visse in un'epoca di verità, mentre al giorno d'oggi sono generalmente le mezze verità e i raggiri che riescono a trionfare.

E appunto perchè la sua mente era naturalmente inclinata alla verità, egli parlava con un buon gusto ammirevole. La coltura « liberale » viene forse detta così perchè libera la persona che la possiede dalle illusioni e dalle idee false delle persone ignoranti: nel caso di Lincoln, fu la verità che operò in lui ciò che il latino e il greco fanno in altri, fu la verità che lo rese libero.

Nel suo libro sull'America il celebre deputato inglese (attualmente ministro) James Bryce mette in rilievo due qualità sopratutto degli Americani: l'avversione a ogni crudeltà e la naturale tendenza all'umorismo. Entrambe queste doti Lincoln possedeva in alto grado.

La sua pietà.

È noto quanto egli fosse clemente e pietoso. Quasi continuamente venivano, durante la sua presidenza, condannati a morte disertori e spie, e il suo sentimento del dovere in alcuni casi lo costrinse a lasciar eseguire quelle sentenze. Ma, ogniqualvolta lo poteva, si esimeva da questo obbligo e commutava la pena dei condannati. E a far ciò era forse indotto non soltanto dalla sua naturale pietà, bensì anche dal fatto ch'egli stimava poco saggia la politica della severità, così cara ai militari di professione.

Un giorno egli seppe che in un reggimento si dovevano fucilare venti disertori insieme, e oppose il suo veto. Un generale si recò subito a Washington presso il presidente Lincoln per protestare contro questo suo atto. Ma Lincoln seccamente lo interruppe col dire: « No, generale, è inutile: non darò il mio consenso ». E aveva certo ragione di non darlo: quella esecuzione in massa avrebbe avuto un esito sfavorevole sulle operazioni di arruolamento aumentando fra i giovani l'avversione al servizio militare. E di ciò doveva preoccuparsi il Presidente, mentre i generali non pensavano che all'effetto della severità sull'esercito.

Il suo umorismo.

Un'altra saliente caratteristica di Lincoln era l'umorismo. Nessun altro dei grandi uomini politici americani prima di lui, eccettuato forse il Franklin, si era distinto per questa qualità, che d'altronde raramente suole brillare negli uomini di Stato di qualsiasi paese. Solo pochi grandi di essi la ebbero: Cromwell e Federico II, per esempio.

Un umorista il Lincoln fu certamente: come tale gli Americani amano di metterlo a pari di Jonathan Swift. Di lui si raccontano innumerevoli motti di spirito.

Per brevità non riferiamo che questi due. Il senatore Ben Wade un giorno gli disse: « Signor Presidente, sono venuto a dirvi che il vostro governo va dritto dritto all'inferno: ancora un miglio, e ci siete. » « Ah, sì, senatore? — replicò Lincoln; — infatti, un miglio c'è da qui al Parlamento! » — Un altro giorno un suo conoscente, padrone di un paio di buoi, si recò da lui per chiedergli come avrebbe potuto esimersi dal pagare la tassa sul bestiame, da poco istituita. Lincoln, che ricordava di aver visto quei buoi, disse all'uomo: « Se non sbaglio, io incontro le vostre due bestie sempre ferme qui vicino ogni volta che vado alla Tesoreria: fatele dunque passare, se vi riesce, per beni immobili ».

Se questi e tanti altri motti di Lincoln non sembrano in sè stessi, e, presi separatamente, gran cosa, ciò si spiega col fatto che le parole e le azioni dei grandi somigliano all'acqua del mare, la quale appare incolore se vista in piccola quantità entro un bicchiere, mentre è più o meno azzurra nell'Oceano immenso.

Altre caratteristiche.

Un'altra caratteristica americana di Lincoln era l'acutezza della sua percezione mentale. Veramente ammirabile era la prontezza con cui egli intuiva sino all'intimo situazioni e persone.

Americano egli fu anche nell'apparenza esteriore, con la sua persona alta e magrissima, con la pelle assai bruna e con gli zigomi sporgenti come quelli degl'Indiani dell'America settentrionale. Si è detto e ripetuto che al tipo indiano vanno sempre più accostandosi gli Americani discendenti da Europei immigrati: che ciò avvenga non fa meraviglia, poichè anche gl'Indiani non sono che il prodotto naturale delle condizioni fisiche del paese.

Assai frequente, e quasi ovvio, è il confronto che viene fatto fra Washington e Lincoln. Che la breve storia americana possa vantare due grandi personaggi come questi, è un fatto veramente notevole. Ma Washington indubbiamente possedeva caratteristiche assai meno salienti di quelle di Lincoln, sebbene lo superasse di molto nella bellezza fisica, che tanto impone alle folle e alle donne.

Lincoln, che, quale Presidente degli Stati Uniti, tanti grandi e importanti affari aveva a considerare e a trattare, si compiaceva spesso di cercare un sollievo mentale in cose e persone di livello assai inferiore.

Un individuo, che l'autore dell'articolo ha avuto occasione di apprezzare come il più grande e il più sciocco seccatore del mondo, aveva libero accesso presso Lincoln in qualunque momento della giornata: nell'insipienza di lui il grand'uomo si riposava certo dai gravi pensieri del suo alto ufficio. Però, quando il seccatore abbordava questioni politiche, non riusciva a far parlare sul serio il suo interlocutore, il quale subito lo interrompeva con qualche assurda storiella. E della frivolità di Lincoln il detto signore era così scandalizzato, che se ne andava lamentando con altri, come un giorno fece anche con l'autore.

AGENZIE E ANNUNZI MATRIMONIALI (1)

È difficile dire a quale anno risalga la fondazione della prima agenzia matrimoniale. Certamente vi erano in Francia, prima della Rivoluzione, dei sensali di matrimoni, i quali però non esercitavano apertamente la loro professione. Il vero creatore dell'industria matrimoniale fu Villiaume, nato nel 1780, che negli ultimi anni dell'Impero fondò una specie di agenzia universale, nella quale però la specialità principale e la più rimuneratrice era la fornitura di mogli e di mariti. Nelle *Memorie* che egli pubblicò nel 1818, dopo che, datogli di volta il cervello, era stato rinchiuso nel manicomio di Charenton — libro curioso e oggi molto raro — egli riferisce fra altro una caratteristica conversazione da lui avuta con un tale, in un banchetto.

— Fate molti matrimoni? — mi domandò uno dei convitati.

— Molti.

— E quando vi mancano le donne?

— Mi metto in campagna per scoprirle; per esempio, a ogni bollettino che ci arriva dalla Grande Armata, io prendo nota delle più importanti cannonate: « Benissimo — dico fra me — ecco qui una cannonata che ha ucciso il colonnello tal dei tali, un'altra che ha mandato all'altro mondo il generale tale e tal altro » e così via. Mi informo delle relazioni in cui si trovavano con essi le loro mogli: se queste relazioni erano buone, di solito accordo alle vedove tre settimane per piangere, poi vado a consolarle; in caso contrario, non faccio tanti complimenti, e abbrevio il termine.

De Foy.

Uscito da Charenton, non del tutto guarito, Villiaume non trovò più clienti, e morì dimenticato nei primi anni del regno di Luigi Filippo; ma le sue teorie matrimoniali gli sopravvissero, ed egli lasciò dei successori degni di continuare la sua opera. Il più celebre di tutti è De Foy, il quale era conosciutissimo quando nel 1841 faceva inserire nei giornali il seguente annunzio:

« 18e année. Ancienne maison de Foy, 17, rue Bergère. Spécialiste.

« M. de Foy, négociateur en *mariages*.

« Dirige habilement et *occultement* les mariages les plus difficultueux tant en France qu'à l'étranger; possède un riche répertoire de messieurs, dames et demoiselles, ayant dots et fortunes jusqu'à *plusieurs millions*, fortunes liquides et bien assises dont, à l'avance, on pourra faire contrôler les titres par son notaire; enfin donne des conseils sur la forme et la rédaction des contrats de mariage.

« *Dix huit années de spécialité* et une position indépendante sont les meilleures garanties que puisse offrir l'ancienne maison *de Foy*.

« *Réception de deux à quatre heures:* chaque personne est admise dans une pièce séparée.

« *Nota.* — Des récompensés larges et payées comptant sont offertes à toutes personnes honorables qui auraient des relations plus ou moins étendues et désireraient les utiliser fructueusement. (La discrétion, chez M. de Foy, est un devoir compris et sacré).

« Affranchir ».

De Foy era veramente maestro nella sua arte; gli annunzi che egli inseriva nei giornali, in varie forme, non esclusa quella della novelletta, rivelano una grande abilità. E oltre che abile, egli era onesto: esercitava come un sacerdozio quella professione alquanto sospetta, che può dar luogo a mercanteggiamenti non troppo scrupolosi; prendeva sul serio il suo còmpito, ed era

(1) Da un articolo di Henri d'Alméras, *Revue Hebdomadaire*, 6 gennaio.

fermamente persuaso di rendere all'umanità servizi inapprezzabili con la sua agenzia frequentata dalle persone della migliore società.

De Foy morì nel 1865 senza avere avuto il tempo di scrivere le sue memorie com'era suo divisamento. Durante la sua lunga carriera non aveva avuto che un concorrente serio, o meglio una concorrente, madame Saint-Marc, la quale, « per le sue relazioni nell'alta società, era in grado di fornire informazioni intorno alle vedove e alle fanciulle con dote e fortuna fino a due milioni ».

Oltre a questi grandi agenti, ve n'erano poi parecchi di secondo o di terzo ordine, come quel signor Protin « propagateur-initiateur matrimonial » il quale non disponeva di doti superiori ai 300,000 franchi, e che per una delicata attenzione aveva aperto il suo ufficio nel « Passage du Désir ».

Le agenzie odierne.

Un opuscolo pubblicato nel 1883 ci fa sapere quello che erano diventate in generale, intorno a quel tempo, siffatte agenzie matrimoniali. Scrive l'autore di questo opuscolo:

Constatai anzitutto che la maggior parte di queste agenzie erano tenute da donne sole, di aspetto equivoco, di modi triviali, dal vestire eccentrico. Nè ispiravano maggior fiducia le altre, dirette da vecchi scapoli, uomini dallo sguardo irrequieto, dalle maniere ossequiose, con un passato più o meno losco. Codeste officine sono impiantate generalmente in fondo a cortili, in stambugi oscuri, in soffitte sordide e nauseabonde. E costoro offrono al pubblico milioni a volontà! Uno di cotesti industriali, che si è dato alla specialità delle orfane, con doti varianti da 15 a 20 milioni, viveva in una vera stamberga, in mezzo a vecchi rottami che non sembravano più mobili: l'arredamento di quell'ufficio non valeva quindici franchi.

— Ed è qui — gli domandai — che vengono a trovarvi le ricche ereditiere della Francia?

— Sì, signore: ho tremila damigelle con più di un milione ciascuna...

Gli annunzi.

Il timore troppo giustificato di aver da fare in molti casi con intermediari poco scrupolosi doveva spingere sempre più i candidati al matrimonio a rivolgersi direttamente al pubblico; nè altro si faceva con questo che tornare agli antichi sistemi, giacchè gli annunzi matrimoniali precedettero di molto le agenzie.

Un erudito ricercatore, Charles de Beaurepaire, pubblicava nel 1876 il programma — stampato per la prima volta nel 1655 — di un *Palais précieux* i cui organizzatori si proponevano di dare spettacoli, concerti, balli, conferenze, e nei cui locali dovevano essere affissi bene in vista indirizzi di fornitori di moda, nonchè « i nomi, le sostanze, le qualità e parentele di tutti quelli e di tutte quelle che cercano di sposarsi ». La mancanza di sottoscrittori impedì senza dubbio che venisse attuata questa idea, originale e pratica quanto si vuole, ma troppo prematura.

Gli annunzi matrimoniali fuori di Francia.

Negli altri paesi l'annunzio matrimoniale ha avuto una parte ancora più importante che in Francia, ma con caratteri particolari in cui si rivelano le qualità e i difetti di ciascun popolo.

In Germania esso è famigliare, sentimentale, pieno di bonomia, senza voli lirici. Nel « Giornale di annunzi » di Francoforte, dell'8 luglio 1738, una fanciulla « ben fatta e graziosa » offre la sua mano all'avvocato che le farà guadagnare un processo, e promette « di essere amabile e fedele ». Nell'*Intelligenzblatt* di Lipsia (9 maggio 1812) quattro fanciulle oneste e bellissime, dai diciotto ai ventiquattr'anni, rivolgono un caldo appello ai celibi di età inferiore ai quarant'anni « e che non abbiano alcun difetto personale » impegnandosi a essere buone massaie e dichiarando che « ci tengono più all'onestà e alla buona famiglia che alla ricchezza ».

Gli annunzi matrimoniali inglesi sono eminentemente pratici, minuziosi, particolareggiati. Un coltivatore, vedovo, il quale desidera di riammogliarsi, indica nell'annunzio il numero dei suoi figli, la loro età, quanto ciascuno di essi guadagna settimanalmente e quanto guadagna egli stesso, l'estensione delle sue terre e la loro natura, e come egli le coltiva, e quanto gli rendono, e conclude:

« Ho bisogno di una donna che possa aver cura dei miei figli e dei miei maiali mentre lavoro ».

Alcuni di questi annunzi sono dei veri ritratti:

« Giovane signora, di soli ventinove anni, alta cinque piedi e tre pollici, di costituzione delicata, con occhi grigi, bocca piccola, capelli bruni, lunghi e abbondanti, un cuore ardente e disposto alla devozione, ecc. ».

Curioso l'annunzio di una fanciulla la quale richiede dal suo futuro sposo che egli parli

l'inglese e il portoghese e che conosca.... il sistema metrico.

Verso la metà del secolo XVIII gli annunzi matrimoniali cominciarono a insinuarsi timidamente nei giornali. La Rivoluzione diede loro grande sviluppo: infatti, l'offrire liberamente il proprio cuore e la mano sembrò un gesto degno dell'antica semplicità. Si moltiplicarono così su molti giornali, fra altri sul *Journal de Paris,* gli annunzi abbastanza spesso declamatorî di scapoli che cercavano mogli, di genitori desiderosi di accasare le loro figliuole.

Le guerre della Rivoluzione, facendo molte vedove, non tutte inconsolabili, contribuirono in misura abbastanza larga al progresso degli annunzi matrimoniali; progresso attestato da tutti gli storici della vita parigina nei primi anni del secolo XIX.

« A Parigi non passa una settimana — scriveva Kotzebue nel 1804 — senza che si trovi nelle gazzette pubbliche qualche proposta di matrimonio. Non sempre si sa quale risultato abbia; ma c'è da scommettere che abbastanza spesso questi annunzi riescono, giacchè altrimenti non si farebbe uso così spesso di questo mezzo ».

La maggior parte di questi annunzi, quando non sono redatti in una forma troppo laconica, ci forniscono curiose informazioni intorno ai costumi del tempo e ai profondi cambiamenti che erano avvenuti nelle condizioni sociali del paese: essi dimostrano come si venisse compiendo la fusione delle classi, e per questo rispetto sono tipici gli annunzi dei nobili rovinati. Così, nella *Gazette de France* del 22 febbraio 1812 si leggeva l'annunzio seguente:

« Uomo di trentasei anni, nativo del Bec-d'Ambès, statura di cinque piedi e sette pollici, buon musicista e fornito di una delle più belle voci baritonali che si possa sentire, discendente in linea femminile dagli antichi conti di Tolosa e ricco — prima della Rivoluzione — di una fortuna colossale, desidera legare la sua sorte a una vedova che disponga del pacifico godimento di circa cinquantamila lire di rendita. Non ci tiene all'età e ancor meno alle attrattive del volto, ma ha bisogno di trovare in sua moglie quella dolcezza di costumi, quella facilità di carattere di cui egli è dotato e che sono il fondamento della domestica felicità. Poichè è bene conoscersi prima di sposarsi, egli avverte le persone alle quali quest'avviso è rivolto, che ogni giorno egli passeggia dalle due alle quattro sulla spianata delle Tuileries. Ciò che egli dice intorno alla propria persona basterà per farlo riconoscere ».

Poichè l'annunzio insiste sulla voce di questo nobile baritono, conviene supporre che, per evitare equivoci, egli passeggiasse cantando.

Gli annunzi matrimoniali americani si distinguono per la loro eccentricità. Eccone uno di data abbastanza recente, del 1895:

« Cittadini, rimarrete indifferenti davanti a miss Georgina Mac Clarman, una compatriota ben educata, che conosce la musica e tutte le arti dilettevoli, quantunque sia ridotta a cercarsi un marito per mezzo dei giornali? Affrettatevi, cittadini! Avanti, avanti, senza paura! Dacchè il mondo esiste, mai un cuore pusillanime è riuscito a conquistare una bella ».

Il caso della signora Smith.

Come finiscono troppo spesso questi matrimoni all'americana, conclusi con tanta fretta, si apprende dal caso della signora Smith; la quale, essendo stata abbandonata dal marito, fece pubblicare nei giornali, nel 1858, il seguente annunzio:

« SMARRITO O RUBATO un individuo che, in un momento di oziosità e di solitudine, ho commesso la sciocchezza di prendere per marito. È un giovanotto di bell'aspetto, ma debole di carattere, però abbastanza furbo per tornare a casa quando piove, ammenochè una bella signora non gli offra il suo ombrello. Risponde al nome di Jim. L'ultima volta che è stato veduto, passeggiava con Julia Harcourt tenendole il braccio intorno alla vita, in piena strada, con l'aria più spiritata che mai. Chiunque riuscirà ad acchiappare e a rendermi quel povero diavolo, perchè io possa correggerlo energicamente del suo umore nomade e volubile, è invitato a prendere il the con Henriette A. Smith ».

Le lotterie.

Un genere di annunzio matrimoniale che non è stato adoperato se non molto raramente è la lotteria. La prima idea risale al 1797, quando un giovane, che si diceva « di eccellente famiglia, di piacevole aspetto e pieno di buone qualità », ma che non aveva il becco di un quattrino, pensò di mettere in vendita, presso le signorine e le vedove di età non superiore ai trentadue anni, 4000 biglietti di 25 franchi l'uno: la vincitrice avrebbe guadagnato il giovane « di eccellente famiglia, ecc. » nonchè i 100,000 franchi prodotti dalla vendita dei biglietti; se il giovane non le fosse piaciuto, ella poteva rinunziare a sposarlo, pigliandosi però metà della somma. I giornali dell'epoca annunziarono questa strana lotte-

ria, ma molto probabilmente il Governo la proibì.

Molto tempo dopo l'idea fu ripresa in Inghilterra, dove un giornale pubblicava nel 1895 questo annunzio:

« Una fanciulla di venti anni, nè grande, nè piccola, nè bella, nè brutta, musicista e buona massaia, desidera accasarsi. Poichè suo padre non può darle una dote, essa si mette in lotteria per 500,000 franchi; il vincitore sarà libero di prenderla o di lasciarla; in quest'ultimo caso dividerà con lei la somma ».

L'ultima lotteria matrimoniale di cui si abbia notizia è quella che fu organizzata in una città americana nell'ottobre dello scorso anno. Un giovane era riuscito a collocare, sopratutto presso vecchie zitelle, un numero abbastanza grande di biglietti di lotteria da 25 franchi l'uno. Quando la somma raccolta gli parve sufficiente, il bravo giovane sparì e non si fece più vedere. Alle disgraziate vittime dell'abile truffatore non rimase altra consolazione che quella di farsi ammettere nella lega fondata in Inghilterra nel 1903, e intitolata: « Società per sviluppare nelle donne l'indifferenza di fronte agli uomini ».

LA LETTERATURA MALESE [1]

Dell'antica gloria dei popoli malesi, degli splendori che formavano il fasto di Malacca, di Johor, di Giava, di Sumatra, prima della conquista portoghese, non rimangono oggi che pochi avanzi, rappresentati da una letteratura scarsa ma non priva d'interesse.

Due furono i periodi principali di questa letteratura: il primo è anteriore alla conquista araba del paese e all'introduzione dell'islamismo, e i romanzi e le poesie, durante questo periodo, s'inspirano alla mitologia indù. La conquista araba, senza trasformare la lingua, dà un altro indirizzo all'inspirazione e fa cambiare perfino il sistema di scrittura, adottando i Malesi i caratteri arabi.

I principali generi della letteratura malese sono tre: le cronache o storie, la poesia, i libri di filosofia o di morale.

Le cronache.

Le cronache più importanti sono contenute nel libro intitolato *Saiarah Malaiù*, e fra altre cose curiose narrano che i sultani di Johor sono discendenti di Alessandro il Grande, il quale nella lingua malese è chiamato rajà Iskander. Un re dell'India, Hida Hindi, aveva una figliuola, la bella Sciaher-el-beriah: da questa e da Iskander nacque il rajà Astun, capostipite dei re di Malacca.

Il *Saiarah Malaiù* contiene particolari curiosissimi intorno alla storia di Malacca e di Johor, ai costumi, alle cerimonie di questi Stati, nonchè una quantità di aneddoti che compensano l'aridità dei dati storici, consistenti in un'enumerazione di vittorie e di sconfitte.

La poesia.

Tre sono le forme della poesia malese: il *pantum*, il *sesamboh* e il *siiar*.

Il *pantum*, detto anche *soloka*, si compone di strofe di quattro versi: i due primi esprimono delle immagini, gli altri due contengono sentenze morali.

Il *sesamboh* si applica al canto popolare, alle canzoni d'amore, alle favole, agli inni di guerra. Ecco, per esempio, un *sesamboh* amoroso non privo di grazia:

Ascolta, amica, la mia dolce canzone! Io contemplo te, il più bel fiore del giardino! La tua bocca tenera, il tuo seno palpitante divinizzano i miei desideri quando io canto la tua bellezza. Ascoltami!

Il mio canto che gorgheggia può solo dirti che tu devi seguirmi verso quel luogo appartato. Là io mi getterò ai tuoi piedi, o la più bella delle donne! Là io riposerò sul tuo seno!.... Presto, corriamo verso quel luogo! Tu sei bella, o vergine amata, più della seta brillante che ti copre; vieni, che io mi dia a te per non abbandonarti più mai!

La gioia sferza il mio sangue, il mio cuore balza quando i miei occhi ti guardano. Tu sei una meraviglia, tu sei un genio sceso dall'azzurro. Vieni, non tardare, anima mia!

Il *siiar* è un poema epico di lunghezza variabile, ma quasi sempre in strofe di quattro versi. Fra i più celebri di questi poemi va annoverato quello di *Raden Mantri e Kin Tambuhan*, il quale richiama il romanzo di « Fiore e Biancofiore » che fu tradotto nel medio evo in quasi tutte le lingue europee. Esso narra la commovente storia di Raden Mantri, il principe reale di Pura Negara, il quale aveva sposato segretamente una straniera, Kin Tambuhan, venuta come prigioniera di guerra nel palazzo della regina. Quest'ultima, saputa la cosa, ordina a un vecchio servo di condurre Kin Tambuhan, con un pretesto, in un bosco e di ucciderla;

(1) Da un articolo di Léon Charpentier, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° marzo.

il vecchio servo, piangendo, eseguisce l'ordine; Raden Mantri, nel tornare dalla caccia, passando per il bosco, trova Kin Tambuhan morta e si uccide accanto a lei. La regina vuole che a Kin Tambuhan non sia data sepoltura; ma il re fa seppellire i due giovani nella stessa tomba, dicendo: « L'amore che li unì nella vita li vuole insieme nella morte ».

Ancora più celebre è il *siiar* intitolato *Bidasari*, dal nome della sua protagonista; la quale, abbandonata, appena venuta alla luce, dai suoi genitori che fuggono, lasciando il loro principato, davanti alla terrificante apparizione del *garuda*, uccello di malaugurio, la cui ombra copre la campagna e i cui gridi spaventevoli riempiono il cielo, dopo una serie di avventure, raccolta da un ricchissimo mercante e da lui adottata come figlia, finisce collo sposare Giuhan Mongindra, il sultano di Indrapura, e ritrova i propri genitori.

Letteratura filosofica.

La letteratura malese possiede anche opere filosofiche che sono come dei codici di morale. La più celebre di queste opere è la « Corona dei Re » (*Makota Rajà Rajà*), composta dal poeta e filosofo Bokhari, di Johor. È scritta in una prosa facile e armoniosa, sparsa di stanze e di quartine, e risale all'anno 1603.

Il libro si compone di ventiquattro capitoli: i primi quattro contengono considerazioni intorno alla natura e all'origine dell'uomo; dal quinto al decimoquarto si trovano nozioni di filosofia politica; i capitoli che seguono sono dedicati all'educazione dei fanciulli, meno i capitoli diciottesimo e diciannovesimo, che contengono i precetti del *kiafat* e del *ferasat*, di cui parleremo più sotto.

Bokhari non manca di erudizione, e a proposito del numero delle ossa che compongono il cranio umano, cita Ippocrate, Galeno e Aristotele; egli era fornito di una dottrina non comune nell'ambiente in cui viveva; lo sapeva egli stesso, e spesso nel suo libro se ne vanta ingenuamente.

Nel parlarci della natura e del destino, egli svolge il solito tema delle religioni monoteiste: l'immensità di Dio, la piccolezza dell'uomo, la vanità della vita umana. Nel capitolo quarto del suo libro egli scrive: « Chiunque parla spesso della morte e pensa alla tomba, riceverà da Dio, per tomba, uno dei giardini del paradiso; e chiunque non si cura della morte e non pensa alla tomba, riceve da Dio, per tomba, una delle caverne dell'inferno ».

In un capitolo della « Corona dei Re », dopo aver enumerato il dovere dei sultani e insistito sull'obbligo in cui essi si trovano di osservare la giustizia e di farla osservare dagli altri, Bokhari parla della funzione di scrittore ufficiale, considerata dai Mussulmani di tutte le razze come un ufficio pieno di dignità. Lo scrittore ufficiale dei sultani di Johor doveva essere ingegnere, astronomo, poeta, oratore, a giudicarne dalla seguente descrizione:

« Bisogna che lo scrittore sappia scoprire le fonti nascoste e condurre le loro acque da un paese in un altro. Bisogna che egli sappia migliorare i fiumi e i laghi. Egli deve saper valutare la durata dei giorni e delle notti, il loro crescere e il loro decrescere secondo le stagioni. Bisogna che egli conosca i venti e il loro regime. Inoltre egli deve essere versato nella conoscenza delle regole della poesia, segnatamente della misura e della rima. E ciò non basta. Bisogna che lo scrittore sia bello di persona, che la sua voce sia dolce, la sua bocca eloquente, il suo giudizio retto, eccellente la sua memoria ».

Il « kiafat » e il « ferasat ».

Il *kiafat* è l'arte di conoscere il carattere, le inclinazioni, i costumi degli uomini in base all'esame dei loro caratteri fisici, della fisonomia, della capigliatura, ecc. Complemento del *kiafat* è il *ferasat*, ossia la dottrina che insegna a dedurre il carattere degli individui dai loro gesti e dai loro atteggiamenti.

I precetti di queste due dottrine sono abbastanza curiosi e in parte anche discordanti. Tanto per citarne alcuni: i capelli ruvidi indicano audacia, i capelli lisci sfortuna; i capelli di colore fra il rosso e il nero rivelano un carattere buono. — Sul corpo il pelo fitto indica grande sensualità; il pelo morbido sul petto indica intellettualità. — Gli occhi azzurri sono indizio certo di tutti i vizi in generale, speciálmente d'impudenza. — Anche la barba fornisce ogni sorta d'indicazioni: quando è lunga, è sempre un cattivo segno. La base di questo precetto è indicata da un altro autore, Zamakhari, con la seguente teoria: la barba ha le sue radici nel cervello; più è lunga, maggiore è la quantità di suc-

chi che dal cervello essa assorbe, avendo così per effetto d'indebolire l'intelligenza.

Per una curiosa contradizione, accanto a dottrine così puerili, si trovano nella « Corona dei Re » idee nobilissime e giuste, sopratutto in quanto si riferisce al diritto e all'arte di governare i popoli: Bokhari enuncia non poche massime degne dei nostri migliori filosofi; e non a torto egli chiude la sua opera con i seguenti versi:

La Corona dei Re è terminata: — Bokhari è fiero della sua opera! — Mille azioni di grazie ad Allah — che ha mandato la sua ispirazione — a Bokhari, autore di questa corona! — Ai re pieni di ardore essa insegna — che basta governare con giustizia; — essa insegna ai re benefici — già cinti di questa corona di pensieri — che il loro spirito ha tesori più puri — e più abbaglianti che tutti i gioielli. — O Bokhari, pesa con gioia la tua gloria! — Aver scritto questo libro è la gloria più alta.

LA BIBBIA MANICHEA PERDUTA DA SECOLI [1]

Gli orientalisti di tutto il mondo hanno adottato la gradevole abitudine di riunirsi ogni tre anni in un'interessante città. Gli ultimi due congressi orientalisti, il tredicesimo e il quattordicesimo, ebbero luogo rispettivamente in Amburgo e in Algeri; in entrambi, anzichè l'Asia occidentale e l'Egitto, o l'India e la Persia, fu il Turchestan cinese che richiamò la massima attenzione dei convenuti.

Così gli orientalisti come i geografi già da qualche tempo s'interessavano all'Asia centrale per i racconti dei viaggi d'esplorazione in essa compiuti durante l'ultimo trentennio da eminenti viaggiatori e pionieri quali Przevalski, Schlagintweit, Rockhill, Sven Hedin e Klementz. Descrizioni di città e templi a metà sepolti fra le sabbie del deserto nel gran bacino del Tarim suscitarono finalmente un così vivo interessamento in Russia, nelle Indie inglesi e in Germania, che in questi paesi vennero organizzate apposite spedizioni scientifiche per il centro dell'Asia e specialmente per il Turchestan cinese.

Una spedizione inglese.

Nel 1900 il governo inglese delle Indie inviò il dottor A. M. Stein a capo di una spedizione da Kaschmir a Khotan, nella parte occidentale del Turchestan cinese, non molto lungi verso sud-est dalla capitale di esso, Kaschgar. In parecchi punti presso Khotan lo Stein fece operare quei fortunatissimi scavi di cui egli stesso pubblicò i risultati nel libro « Città sepolte dalla sabbia nel Khotan » (*Sand-buried Cities in Khotan*), libro edito a Londra nel 1903.

Statue e affreschi buddisti, tavolette votive con scene dipinte della storia sacra buddista, manoscritti con caratteri indiani arcaici su carta e cuoio, e sopratutto molte tavolette di legno con involucri quali venivano adoperate per la corrispondenza ufficiale e privata e per i documenti legali: ecco gli oggetti facilmente raccolti fra le sabbie del deserto spinte dai venti sulla sede di un'antica civiltà.

Le scoperte dello Stein resero memorabile il congresso orientalista di Amburgo nel 1902. Un'altra spedizione al Turchestan interessò più di ogni altro argomento i congressisti riuniti ad Algeri nell'aprile del 1905.

Una spedizione tedesca.

Detta spedizione, ordinata dal governo tedesco, fu diretta dal dottor Alfred Grünwedel, uno dei direttori del museo di etnologia di Berlino. Meta di essa fu Turfan, all'estremità orientale del Turchestan cinese, dove risiedevano le tribù dette degli Hun dai Cinesi. Il Grünwedel giunse a Turfan, importante città di 50,000 abitanti, passando per la Mongolia, e in essa pose il quartiere generale delle sue operazioni.

La spedizione ritornò in patria con un grande bottino. Fra le sabbie in vicinanza di Turfan vennero trovati anzitutto tempî buddisti pieni di statue, di affreschi e di frammenti di manoscritti buddisti: questi ora sono visibili a Berlino. Gli affreschi, ora collocati entro cornici di stucco bianco, sono bellissimi e ricordano nella fattura, non già nei soggetti, gli affreschi pompeiani del museo di Napoli.

Ma la più importante scoperta fatta a Turfan consiste in una serie di circa 800 frammenti di manoscritti, più o meno estesi, redatti in una scrittura ch'è una modificazione dell'alfabeto siriaco nota col nome di « Estraggelo ». Essi sono generalmentte tracciati su carta, ma uno è su seta e qualche altro su pelle bianca di capretto. Questi ultimi vennero trovati in forma di suolette entro vecchie scarpe, alle cui suole evidentemente servivano di rinforzo.

(1) Da un articolo del dottor Maurice Broomfield, professore di sanscrito e di filologia comparata nella Johns Hopkins University, *Harper's Magazine*, marzo.

I manoscritti manichei.

Tutti questi manoscritti sono stesi in caratteri chiari e con iniziali disegnate calligraficamente al principio dei capitoli. Ogni pagina, inoltre, a somiglianza di quelle dei libri moderni, ha in altò un'intestazione che indica, in colore giallo, o verde, o azzurro, o rosso, il contenuto della pagina. Alcuni manoscritti contengono miniature di squisita fattura. Le linee sono in generale brevissime, e si compongono di due, tre o quattro parole, secondo la lunghezza di queste.

Di siriaco i manoscritti stessi non hanno che i caratteri, mentre i testi di essi sono per la maggior parte redatti in un dialetto persiano medievale, cui è stato dato il nome di « sogdiano », alcuni in lingua turca. Dei testi turchi alcuni sono scritti con alfabeto « viguriano » (ossia di un'omonima e antica razza turca del Turchestan orientale), altri con un alfabeto indiano detto « Brahmî », e i più interessanti, infine, con una varietà di Estraggelo che potrebbe dirsi « Estraggelo manicheo ».

Gli 800 testi, infatti, sono tutti di origine manichea, e sono i soli residui della Bibbia manichea da lungo tempo perduta. Essi sono, quindi, di un massimo interesse, perchè finora di Mani e dei Manichei non avevamo che le cognizioni datene da scrittori orientali e dai Padri della Chiesa cristiana.

Per ciò che riguarda la bella calligrafia e la ricca ornamentazione di questi manoscritti, esse confermano ciò che scriveva Al-Gahiz, autore arabo del nono secolo, a proposito dei Manichei, « i quali spendevano molto denaro per usare una bella carta bianca e un lucente inchiostro nero, e davano molta importanza alla bellezza e all'ornamentazione dei loro scritti ». E Sant'Agostino, in una polemica contro Fausto, il Manicheo africano, zelantemente così parlava ai Manichei: « Per quanto siano belli e grandi e preziosi i vostri libri, bruciate tutte coteste pergamene insieme alle loro eleganti copertine di pelle fregiata ».

Le eresie manichee.

I suddetti frammenti rivelano chiaramente perchè la primitiva Chiesa cristiana considerava Mani, cioè Manicheo, come un anti-Cristo e scagliava anatemi contro lui, i suoi genitori e i suoi seguaci.

Sant'Agostino riferisce che Mani nelle sue epistole si qualificava apostolo di Gesù Cristo; quest'asserzione di Sant'Agostino è confermata da uno dei frammenti scritti in Estraggelo. Esso comincia con l'intestazione « Vangelo di Mani », e dopo di questa seguita con le parole: « Io, Mani, apostolo di Gesù ».

Ma a questa denominazione relativamente modesta fanno contrasto in altri manoscritti enfatiche frasi che attribuiscono allo stesso Mani essenza divina.

Sono in essi frequenti le giaculatorie come queste: « Deh vieni, o mio Salvatore, o Iddio datore di vita o Mar Mani, in mezzo ai tre figli di Dio! »; « O Mar Mani, o Iddio, salvami, salvami, o Iddio! » « Benedetto Gesù, perdona i miei peccati! O Iddio, Mar Mani, perdona i miei peccati! O Iddio, o Luce, guardami! O Forza, o Sapienza, o Iddio, salvami! » In quest'ultimo passo, come in molti altri, sembra che Mani e Gesù siano completamente identificati. In quanto alla parola « Mar » che viene premessa al nome di Mani, essa è un'abbreviazione di « Mârî » che in lingua aramea significa « mio Signore ».

La completa fusione delle religioni cristiana e persiana è la più notevole caratteristica del manicheismo. Questo, infatti, associa Gesù non soltanto a Mani, bensì anche a Vahman e a Naresap, che sono due divinità persiane. In alcuni dei manoscritti testè ritrovati a Turfan vi sono preghiere in cui i tre nomi di Mani, di Vahman e di Naresap vengono invocati insieme a quello di Gesù.

Altrove Gesù viene menzionato in unione a Srosch, che nella fede di Zoroastro rappresenta il divino sapere, o insieme a Zarvan, che in detta fede è una filosofica personificazione del Tempo. In uno dei manoscritti un pio Manicheo invoca gli angeli più potenti, Raffaele, Michele, Gabriele e Saraele perchè lo difendano da ogni tribolazione e dal triste Ahrimân, che nella religione di Zoroastro è il Dio del Male, mentre Ormuzal è quello del Bene.

V'è, poi, fra gli 800 manoscritti di Turfan un passaggio d'intonazione polemica che attacca così la fede di Zoroastro come la religione cristiana: la prima per il suo simbolo esteriore, cioè il culto del fuoco, la seconda perchè l'adorazione di Gesù, figlio di Maria, viene considerata dallo scrittore un'idolatria.

Ciò nonostante i manoscritti Estraggelo contengono pure frammenti di un Vangelo con testo analogo a quello apocrifo di San Pietro, nonchè frammenti del Vangelo dello stesso Mani e delle sue Epistole. Manoscritti

di carattere più profano trattano di cosmologia manichea, di cronologia, di storia persiana, ecc.

Vita e teorie di Mani.

Mani, chiamato dagli scrittori occidentali Manicheo, nacque in Babilonia il 216 della èra volgare. Suo padre, Patekios, uomo di sentimenti assai religiosi, si associò alla setta ascetica puritana dei Mughtasilah, o «Battisti».

A dodici anni Mani si era già emancipato da questa setta: come dice la leggenda, l'angelo Eltaum gli aveva portato una diretta rivelazione dal Re della Luce. Dopo lunga preparazione, a ventotto anni egli fu in grado di esporre il suo nuovo ed elaborato sistema religioso al re persiano Sciapur I (o Sapores).

Egli si vantò di essere il messo del vero Dio, l'ultimo e più perfetto messaggero inviato nel mondo dalla Divina Sapienza. Come Budda era andato nell'India, Zaratustra o Zoroastro in Persia, e Gesù in terre più occidentali, così egli, Mani, veniva a portare il verbo divino nella terra di Babilonia.

In Persia, tuttavia, la religione di Mani non gettò salde radici; ed egli stesso nel 276, a sessant'anni di età, venne giustiziato e scorticato per ordine di re Baharam I, perchè le sue dottrine erano ostili alla fede di Zoroastro, ch'era la religione nazionale persiana.

La religione da lui fondata era essenzialmente gnostica e basata sull'antica cosmologia di Babilonia; quantunque ammettesse alcune delle meno importanti teorie e alcuni miti, della religione di Zoroastro, condannava l'idolatria e predicava un'etica irriprovevole; concepiva Gesù come lo Spirito del sole venuto a brillare sulle buone creature; la salvezza di queste faceva dipendere dalla dottrina di Cristo interpretata da Mani, suo apostolo e alter ego.

L'antica Chiesa cristiana non ebbe un rivale più pericoloso del manicheismo. Dopo la morte di Mani i suoi seguaci si rifugiarono nel territorio di Corassan, nel Turchestan, in India e perfino in Cina. Verso ovest la setta manichea si diffuse dalla Persia e da Babilonia alla Siria e alla Palestina; di qui passò in Egitto e in territorio romano lungo le coste settentrionali dell'Africa.

L'Africa divenne il centro del manicheismo occidentale; questo al tempo di Sant'Agostino era oltremodo diffuso, e lo stesso Agostino ne fu un fervente seguace per nove anni della sua giovinezza; ma più tardi, ravvedutosi, divenne il più fiero campione del cristianesimo contro il manicheismo.

Nel 930 una forte tribù turca, i Tuguzguz, in vicinanza della Cina, aderiva ancora alla dottrina manichea; e Turchi manichei esistevano nel decimo secolo a Kusan, città presso Turfan, dove vennero fatte le scoperte sommariamente menzionate in questo articolo, e dove, come si spera, molte altre ancora se ne faranno da una seconda spedizione tedesca che, ugualmente capitanata dal dottor Grünwedel, è partita lo scorso settembre per Turfan con un fondo di oltre 100,000 franchi per ulteriori scavi.

I CERCATORI D'ORO IN AMERICA [1]

Migliaia di uomini, detti *prospectors* dagli Americani, passano anni e anni, talvolta metà della loro vita, arrampicandosi sulle montagne, o scrutando palmo a palmo gole e vallate in regioni deserte, lungi da ogni abitazione umana, in cerca di qualche traccia dei preziosi metalli che possono essere nascosti in seno alle roccie, o fra le sabbie dei fiumi, o in qualche crepaccio dei monti. Le zone maggiormente perlustrate sono il territorio fra la costa del Pacifico e le Montagne Rocciose, l'Alaska e la Columbia inglese.

Tutti i *prospectors*, giovani e vecchi, si riconoscono facilmente per il bagaglio che portano dietro le spalle: esso comprende una pala, una padella, un fucile e una provvista di viveri da consumare nelle contrade deserte lungi dal consorzio umano. Quelli che si avventurano nelle montagne portano seco anche un piccone di ferro o un'accetta.

Il cercatore all'opera.

Seguendo o risalendo il corso d'un fiume, il *prospector* di quando in quando raccoglie una palata di sabbia e la lascia cadere nella padella; poi riempie questa di acqua, smuove la sabbia e l'acqua insieme, e poco a poco versa a terra il liquido sabbioso finchè, quando la padella è quasi vuota, egli avidamente si

(1) Da un articolo di Day Allen Willey, *Chambers's Journal*, marzo.

dà a cercare sul fondo di essa se vi sia qualcosa di lucente. Se la sabbia è di colore oscuro, più vivo è l'interessamento del *prospector*, poichè generalmente scura è la sabbia aurifera.

Se egli trova i granelli rilucenti, resta mesi e mesi sul posto a procacciarsi quanto più può del prezioso metallo mediante quel primitivo lavaggio; oppure, se egli è vecchio del mestiere e sa che le particelle d'oro dei fiumi debbono essere precipitate dalle roccie sovrastanti, si dà a ricercare in queste la vena da cui quelle molecole si sono staccate. Se egli nelle sue ricerche, lavorando di piccone o di accetta, trova la vena, può diventare ricco in una sola giornata.

Colpi di fortuna.

In ogni Stato americano dove abbondano l'oro e l'argento si raccontano storie di *prospectors* che hanno guadagnato favolose ricchezze. Uno di questi fortunati fu Tom Cruise, che già vecchio, dopo molti e molti anni di vane o poco fruttuose ricerche, scoprì la grande miniera aurifera Drum Lomond nello stato di Montana.

Fra le scoperte accidentali di miniere preziose una delle più importanti fu quella di un *prospector* che nello Stato di Utah, presso l'attuale Park City, mentre riposava seduto su di una rupe dopo aver fatto un lungo cammino, e mentre batteva in terra distrattamente l'accetta, vide luccicare qualcosa nel suolo. Egli portò seco alla più vicina città un po' di quella terra, la fece analizzare e seppe che essa conteneva argento nell'enorme proporzione di circa cinque chili e mezzo per tonnellata. La miniera così scoperta ha già dato 13,320 quintali di argento, e nessuno può supporre quante altre migliaia di quintali contengano le viscere di quelle colline.

Ma non tutte le miniere sono quasi inesauribili: ve ne sono di quelle che sollevano grandi speranze, richiamano attorno a sè intere popolazioni avide di lauti guadagni, danno così origine a fiorenti città, poi ad un tratto mostrano esauriti i loro tesori e piombano in amara delusione gli accorsi.

Tale è la storia di Treasure Hill, nello Stato di Nevada: questa città, sorta mezzo secolo fa e divenuta rapidamente ricca per la scoperta di una miniera d'oro in quella località, dopo pochi anni di esistenza restò del tutto deserta, perchè i filoni auriferi erano ormai giunti a completo esaurimento. Tale fu il panico e talmente rapida fu la fuga degli abitanti di Treasure Hill nell'apprendere la triste notizia che, pochi anni sono, un viaggiatore passando per quella località trovò ancora bicchieri e bottiglie sui tavoli delle osterie vuote, palle e stecche sui bigliardi degli alberghi abbandonati, e intere file di abitazioni con le porte aperte, senza un essere umano dentro.

Le spedizioni organizzate.

Grazie al progresso delle scienze, macchine e preparati chimici hanno sostituito in gran parte i primitivi ordegni dei cercatori di metalli preziosi; e per tale ricerca da qualche tempo si organizzano grandi spedizioni che si mettono in campagna fornite di tutto il necessario, ossia di munizioni e materiali che in certi casi costarono sino a 500,000 o 750,000 franchi.

Tali spedizioni portano seco carriaggi o numerosi muli per il trasporto delle provviste e delle macchine per rompere le roccie, per esaminare la composizione, per analizzare e valutare in che proporzione contengano oro o argento. Di queste spedizioni fanno generalmente parte un geologo, chimici, elettricisti, un geometra, ecc.; fra gli attrezzi vi sono dei forni per fondere metalli grezzi e per separare così l'oro e l'argento dalle scorie cui sono accoppiati.

Le abbondanti munizioni per bocca portate da simili spedizioni permettono loro di addentrarsi in regioni dove un semplice *prospector* morrebbe di fame e di sete: così esse hanno potuto e possono scoprire miniere in località non ispezionate dai singoli *prospectors*, o rintracciarne altre di cui i primi scopritori portarono seco nella tomba il segreto.

Senza dubbio gl'Indiani degli Stati del Sud-Ovest, che più abbondano di metalli preziosi, conoscono da lungo tempo molti dei più ricchi depositi d'oro o d'argento, ed essi, specialmente gli Apaches, potrebbero render conto della sparizione di parecchi *prospectors* venuti forse a conoscenza di quei depositi e non più ritornati fra le genti civili.

O acelli, chi pe' l'aria volati,
Salutatemi un poco la me dia.
Chidha chi stavi 'ntra li vitriati,
Chi non ssi lascia vidiri di mia.
Acelluzzo, vi pregu 'ncaritati,
Facitilu ppe' vostra cortesia.
Ca se non senti cchiù di mia pietati,
A lu 'nfernu ssi porta 'st'arma mia.

(Canto popolare calabrese).

QUESTIONI DEL GIORNO

Il sereno ad Algesiras — La Duma — Le elezioni triestine — Alla Camera: votazioni — Il caso Fortezza: mirabile concetto della libertà.

Le trattative ad Algesiras seguitano ad andar bene. È probabilissimo che entro questa settimana si raggiunga un accordo completo. Sarà un tanto di guadagnato per la causa della pace, la quale, dopo definiti e conciliati i dissensi... marocchini, si sentirà molto più salda e rinforzata che non lo fosse da anni.

***

In Russia si dovrebbe procedere alle elezioni della Duma, ma queste, che sono state fatte in alcuni distretti, in altri non hanno avuto luogo. È difficile conoscere esattamente lo stato delle cose, perchè regna sempre la più severa censura; ma è certo che le cose non vanno ancora come dovrebbero andare, e il vasto impero non è ancora rientrato nella via normale.

In fatto di elezioni dobbiamo, invece, congratularci con Trieste. Come è noto, il Governo austriaco aveva con un colpo di testa cercato di annientare l'autonomia municipale della nobilissima città; nel palazzo civico aveva installato suoi agenti, e organizzato le cose in modo da deprimere, e se fosse stato possibile affondare, l'elemento italiano, a tutto vantaggio di croati, slavi e tedeschi. Bisogna proprio dire che il Governo austriaco è più cieco del nostro, dal momento che mostra apertamente di non avere nulla appreso dalla storia del passato, e di non conoscere per nulla l'anima tergestina. Hanno avuto luogo le elezioni municipali, e l'elemento liberale italiano si è splendidamente riaffermato, di fronte a tutte le pressioni dall'alto e alle più variopinte e ostrogotiche coalizioni, con una grande vittoria.

Una nota dolorosa, nella gloriosa battaglia. I socialisti hanno creduto bene di staccare, per quanto hanno potuto, gli operai italiani dal partito liberale che combatteva per le cause più sacrosante: per la libertà e per la coscienza nazionale. Hanno creduto bene di staccarli, anzi di spingerli ad assalir di fianco l'esercito che combatteva per quei nobilissimi ideali; e ciò in base al noto sofisma, che essi dichiarano grande principio, della lotta di classe. I liberali italiani hanno vinto, ma certamente pur nella vittoria hanno sentito una pena nel cuore nel vedersi abbandonati, anzi attaccati, nell'ora stessa della lotta, da quelli che essi hanno sempre considerati come fratelli.

***

Da noi, ci sono state parecchie votazioni per la costituzione degli Uffici e per la nomina di Commissioni e Giunte. In alcune di queste votazioni il Ministero si è trovato in minoranza, in altre ha vinto per pochi voti. Per sè, queste votazioni non hanno, certamente, notevole importanza, ma servono intanto a contare amici e avversari. Risulta che il Ministero si trova ancora in una posizione difficile; non ha ancora una maggioranza sulla quale possa contare con sicurezza. È chiaro che a questo modo non è facile governare, e tanto meno esercitare un'opera di governo alta e forte. D'altra parte, non si troverebbe in condizioni migliori neppure l'Opposizione, se mai riuscisse a scavalcare il Ministero e ad afferrare il potere. Sono conseguenze logiche, inevitabili, di quella mancanza di organizzazione che da tanto tempo deploriamo: mancanza di organizzazione nel paese, alla quale corrisponde la disorganizzazione del Parlamento.

***

Tra i fatti che hanno occupato l'attenzione pubblica in questi ultimi giorni, mi ha colpito quello che si chiama il caso Fortezza. È cosa da poco, in sostanza, perchè riguarda una sola persona, ma riceve molta importanza dal fatto che esso è un caso tipico, un'eloquente dimostrazione dello stranissimo modo in cui anche la gente più colta intende da noi la libertà.

Io non conosco il signor Fortezza, ma ho appreso dai giornali i fatti seguenti. Il signor Fortezza esercita da molti anni la professione di architetto, nella quale ha dato prova, a dir poco, di non comune perizia e valore, costruendo edifici degni per lo meno di rispetto. Siccome, però, egli non aveva il titolo ufficiale, ossia la laurea di architetto, si è rivolto al Ministero, pregandolo che gli sia concesso, dopo aver subìto gli esami che il Ministero crederà del caso, di potersi ufficialmente fregiare del titolo di architetto.

Questo è il fatto che ha messo a rumore Società d'ingegneri e Scuole di applicazione. Sarà anche questa un'applicazione del principio della lotta di classe, sarà forse ch'io ho della libertà un concetto molto strano; ma dico sinceramente che tutto codesto movimento di protesta contro la concessione di una laurea al Fortezza mi sembra la cosa più assurda e più ridicola che si possa immaginare.

Siamo dunque intesi. In Italia non basta studiare, non basta sapere, non basta aver dato prova del proprio valore, della propria perizia e del proprio ingegno: non si può concorrere ai posti anche più umili senza presentare dei diplomi, e uno straccio di diploma non si può strappare, se non si sono consumati tanti anni sulle panche dell'istituto A, tanti altri sulle panche dell'istituto B, nei termini, nei modi e nei riti rispettivamente prescritti dai sacrosanti regolamenti, i quali mutano da un'alba all'altra nella forma, nel numero e nella disposizione degli articoli, ma rimangono sempre fermi e saldi nella loro essenza e finalità, ch'è quella di cingere delle più aspre ritorte, immobilizzare, soffocare ogni libero movimento di volontà individuale.

Noi citiamo, ammirando, gli esempi di Lincoln, di Garfield e di tanti illustri americani, i quali dall'umilissimo stato di legnaiuoli, barcaiuoli o muratori hanno saputo elevarsi ai più alti gradi della società e ai più alti uffici della nazione. Ma noi dimentichiamo che se quegli uomini fossero nati e vissuti in Italia, anche la loro fibra eccezionalissima si sarebbe spezzata, schiacciata sotto la gramola dei regolamenti. Laggiù un esame di Stato apre da solo le porte di tutte le carriere; uno sforzo intenso per superare quell'esame, e la prima, importante battaglia è vinta. Qui nessuno sforzo è sufficiente; l'ingegno e la volontà non bastano. Bisogna passare a uno a uno, attraverso a tutti gli anelli, gli uncini e le tanaglie prescritti, imposti e disposti dai regolamenti. Fuori di qui non c'è salute. Se mai, poniamo per una svista, una qualche maglia della rete regolamentare si è allargata in modo da lasciar passare di straforo qualche tempra eccezionale d'ingegno e di volontà, e i superiori stessi, coloro cioè che hanno formulato o devono applicare i regolamenti, sono disposti a lasciar passare, per un certo sentimento di equità che per fortuna non è ancora spento in tutti i cuori, ecco professori, studenti, professionisti e pubblicisti alzare tutti insieme le più fiere proteste: «Stringete quella maglia! nessuno passi!»

E abbiamo il coraggio di dire che siamo un popolo libero, innamorato della libertà!

RIP.

SPIGOLATURE

* Generalmente si attribuiscono i cancri della lingua e delle labbra sopratutto all'abuso del fumare. È strano però che all'isola di Giamaica, dove il fumare è un'abitudine quasi universale fra i due sessi, il cancro della lingua e delle labbra è straordinariamente raro.

* Gli elefanti africani costano da trenta a trentacinquemila lire. Un elefante indiano costa circa venticinquemila franchi. Le giraffe, a motivo della loro scarsità, valgono a un di presso quanto gli elefanti africani. Un bell'ippopotamo costa quindicimila franchi, un leone africano da cinquemila a settemilacinquecento, una leonessa da quattromila a quattromilacinquecento. Le tigri del Bengala valgono da quattro a quattromilacinquecento franchi, e i camelli da duemila a duemilacinquecento.

* In occasione di uno sposalizio, in un villaggio inglese, fu innalzato un arco trionfale fatto tutto di ferri di cavallo.

* Sette persone su dieci hanno un occhio più forte dell'altro. Soltanto una persona su quindici ha gli occhi perfettamente conformati. Le minime vibrazioni di suono possono essere distinte meglio con un orecchio che con tutti due. Le unghie di due dita non crescono mai con la stessa rapidità; quelle del medio crescono più di tutte, quelle del pollice meno di tutte. In cinquantaquattro persone su cento, la gamba sinistra è un po' più corta della destra.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

SALOMONE REINACH: *Apollo: storia generale delle arti plastiche.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

GUIDO CAROCCI: *Il Valdarno da Firenze al mare;* ibidem.

ARDUINO COLASANTI: *L'Aniene;* ibidem.

Il primo di questi volumi, tutti tre pubblicati in elegante edizione, con ricchezza, anzi con profusione di nitidissime riproduzioni fotomeccaniche, dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, contiene le venticinque lezioni sulla storia generale delle arti plastiche che il Reinach tenne, con grande successo, qualche anno fa, alla Scuola del Louvre a Parigi. È un eccellente trattato sintetico, sobrio, misurato, che raggiunge pienamente lo scopo di dare un'idea generale dello svolgimento delle varie arti dalle più lontane epoche della preistoria fino ai giorni nostri, e che ai giovani sopratutto servirà, per lo

studio dell'arte, di ottima preparazione e di suggestivo incoraggiamento. Il volume *Apollo* fa eccellente riscontro a quello dello stesso autore intitolato *Minerva*, introduzione ai classici greci e latini, che, pubblicato per la prima volta nel 1889, ha avuto finora quattro edizioni.

In questa edizione italiana dell'*Apollo*, condotta sulla seconda edizione francese, la parte italiana è stata ampliata, così nel testo come nelle illustrazioni, da Corrado Ricci, il quale vi ha pure aggiunto un capitolo in cui tratteggia nelle sue linee essenziali lo sviluppo dell'arte nostra durante il secolo decimonono.

Notevole è l'abbondante e accurata bibliografia annessa a ciascuna lezione; bibliografia nella quale il Reinach, con una opportuna innovazione, ha pensato bene di omettere, salvo rare eccezioni, le opere e gli articoli anteriori al 1880, e segnatamente le opere rare e costose che si trovano soltanto nelle grandi biblioteche, largheggiando in compenso nel citare i buoni lavori di cosidetta volgarizzazione e gli articoli di riviste, di modo che, se il testo del libro conviene sopratutto ai principianti, la parte bibliografica può giovare anche ai meglio informati. — Un indice alfabetico facilita la consultazione del prezioso volume.

***

L'opera che Guido Carocci dedica al Valdarno e quella di Arduino Colasanti intorno alla valle dell'Aniene fanno parte della bella serie di monografie illustrate che il benemerito Istituto di Bergamo pubblica sotto la direzione di Corrado Ricci, contribuendo a diffondere la conoscenza dei tesori artistici del nostro paese. E tesori non pochi e memorie storiche di non piccolo valore troviamo in queste due monografie, le quali riescono tanto più interessanti in quanto che illustrano luoghi in parte poco conosciuti, anzi quasi ignorati, e che così dagli Italiani come dagli stranieri che qui vengono in devoto pellegrinaggio meritano di essere visitati. LECTOR.

***

DR. FOVEAU DE COURMELLES: *L'Année électrique*. Paris, Ch. Béranger.

Da sei anni, il dottor Foveau de Courmelles, eminente scienziato e autore di numerose opere concernenti l'elettricità e più specialmente l'elettricità medica, pubblica al principio dell'anno un grosso volume in cui sono passati in rassegna in progressi fatti durante gli ultimi dodici mesi nel campo sempre più ampio dell'elettricità e delle sue varie applicazioni.

Il volume che ci sta sotto gli occhi, e che presenta, per così dire, il bilancio del 1905, è composto con sistema analogo a quello dei precedenti, e al pari di essi contiene una vera miniera di dati, di fatti, di notizie brevi ma chiare, che dànno un'idea del meraviglioso e fervido lavorio compiuto durante l'anno scorso nei vari rami della scienza e dell'industria elettrica.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

THEODOR GOMPERZ: *Les penseurs de la Grèce; histoire de la philosophie antique;* trad. di A. Reymond; Parigi, Alcan. — Il secondo volume di questa coscienziosa e fedele traduzione della mirabile opera del Gomperz è consacrato a Socrate, ai socratici e a Platone. Il primo e il secondo capitolo in particolare hanno bellissime pagine intorno alla trasformazione delle credenze e dei costumi che precedette immediatamente o che accompagnò l'evoluzione filosofica studiata nel volume, nonchè intorno ai tratti caratteristici della civiltà ateniese. Nella restituzione del personaggio di Socrate e dell'opera sua il Gomperz ha messo la più squisita finezza. Quanto a Platone, sarebbe difficile procedere con maggior arte e sagacità e seguir meglio, dialogo per dialogo, lo sviluppo del suo pensiero. (*Revue Universitaire*).

RIDOLFO LIVI: *Antroponetria militare;* Roma. — Quest'opera di estrema importanza, in cui una massa enorme di dati sono raccolti, raggruppati, confrontati, con la cura costante di interpretare meno che sia possibile e di lasciar parlare le cifre, fa il più grande onore all'autore. L'opera del Livi è il risultato di una lunga serie di minuziose ricerche eseguite su quasi 300,000 individui; essa è preziosa in modo particolare per gli antropologi e per gli studiosi di statistica; ma anche gli economisti vi possono trovar materia a importanti induzioni. (*Journal des Économistes*).

GASTON MIGEON: *Le Caire;* Parigi. — Alla vigilia di pubblicare il suo «Manuale di archeologia», il Migeon ci dà una monografia sul Cairo. Egli tiene il lettore sotto un vero fascino, sia che esprima l'incanto della terra e del cielo d'Egitto, o descriva gli aspetti del grande fiume misterioso; sia che noti con acuto sguardo il formicolio dei bazar indigeni e dei quartieri europei, o la solitudine di straduzze o di vicoli deserti o solitari; sia che ammiri le moschee o le tombe, le rovine illustri o i paesaggi luminosi, l'arte faraonica o l'arte araba. E' un libro indispensabile per chiunque si rechi a visitare la caratteristica città. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Un'inchiesta sulla giornata di otto ore.** — Fra i documenti che di recente sono stati pubblicati dall'Ufficio della statistica del lavoro e delle industrie nello Stato di New Jersey, uno dei più interessanti è quello concernente i risultati di un'inchiesta circa la riduzione della giornata di lavoro a otto ore.

Dal 1892 la regola della giornata di otto ore è imposta per tutti i lavoratori che si trovano alla dipendenza diretta del Governo federale americano; recentemente è stato proposto alla Camera dei rappresentanti di applicare la detta regola per tutti i lavoratori al servizio di ciascuno Stato: il che è quanto dire che le autorità pubbliche dovrebbero imporre l'obbligo di osservare la giornata di otto ore a tutti gl'imprenditori di lavori per lo Stato. Da ciò l'inchiesta, durante la quale furono interrogati i direttori di 396 stabilimenti circa i risultati che siffatta misura potrebbe avere, e più in generale circa le conseguenze di una riduzione della giornata di lavoro a meno di dieci ore.

Gli operai che lavorano sole otto ore al giorno, ossia quarantotto ore per settimana, non sono numerosi se non nelle industrie in dipendenza da quella delle costruzioni (tagliapietre, piombatori, pittori, gessai, copritetti) e nella fabbricazione dei sigari; generalmente vien data libertà a questi operai anche nel dopopranzo del sabato, sicchè essi non forniscono che quarantaquattro ore di lavoro per settimana. In queste industrie, però, la concorrenza è abbastanza limitata e il mercato è riservato in realtà ai lavoratori locali:

Dei 396 stabilimenti presi in considerazione, 250 fanno lavorare i loro operai nove ore al giorno, ossia cinquantaquattro ore per settimana.

Fra gli stabilimenti che fecero l'esperimento della giornata ridotta, più della metà, ossia 226, dovettero aumentare il numero degli operai o quello delle giornate di lavoro; ve ne sono, però, 37 i quali assicurano che il costo di produzione non è aumentato, e 31 i quali dichiarano che la media della produzione per ciascun operaio non è diminuita.

I risultati, del resto, variano secondo il genere dell'industria. In una fabbrica di saponi con 354 operai, la settimana fu ridotta da 54 a 48 ore mantenendo i salari di prima: il costo di produzione aumentò dell'11 per cento, la quantità prodotta diminuì di altrettanto, e si dovette aumentare il personale. A Boston, invece, in una grande fabbrica di calzature che dava lavoro a circa 3000 persone, riducendo la settimana da 59 ore a 53 e mezza, senza modificare i salari, si fece diminuire il costo di produzione e aumentare il rendimento del lavoro.

Nella riduzione del lavoro, come in molte altre, il beneficio di una riforma dipende molto dallo spirito con cui questa viene introdotta e applicata. A Brooklyn, un'officina metallurgica, che dà lavoro a 250 operai, decise recentemente di ridurre la giornata da dieci ore a nove, senza diminuire i salari. Questa misura, presa spontaneamente dai padroni, fu accolta con viva riconoscenza: gli operai si mostrarono più puntuali, più diligenti di prima, e la giornata ridotta fruttò più lavoro di quella di dieci ore. Anche dal punto di vista puramente economico, la buona volontà è una forza che conta.

*** **La municipalizzazione dei tramways a Chicago e a Glasgow.** — In un'intervista concessa alla *Tribune* di Chicago, e da questa recentemente pubblicata, James Dalrymple, uno Scozzese assai competente in materia di trazione tramviaria, riferì le conclusioni da lui presentate al sindaco di Chicago, Dunne, sulla possibilità di municipalizzare le linee tramviarie di questa città, conclusioni che il Dunne, caldo sostenitore della municipalizzazione, non ha ancora creduto opportuno di far conoscere al pubblico.

Il Dalrymple trovò le linee tramviarie in pessimo stato, di modo che del tutto insufficiente gli parve la somma di 375 milioni di franchi preventivata dal municipio per il riscatto e la riparazione di esse: tale somma basterebbe appena per cominciare. Se la municipalizzazione dei tramways dà buoni risultati a Glasgow, ciò avviene perchè quel municipio tiene quell'azienda come se fosse una Società privata, all'infuori di ogni considerazione politica, e devolvendo a esclusivo vantaggio dell'impianto e del servizio tramviario gli utili dati da questo. Per l'intera sua rete tramviaria Glasgow spese soltanto 75 milioni di franchi, ma essa è dieci volte minore della rete di Chicago.

Il costo dell'esercizio per ogni vettura e ogni chilometro non è minore a Glasgow che a Chicago, poichè, sebbene a Glasgow siano minori i salari dei tramvieri, minore vi è anche l'orario di lavoro e minore la velocità dei tramways. Il prezzo delle corse a Glasgow varia da 5 a 50 centesimi, secondo la distanza: le tariffe sono minori che a Chicago, ma le vetture tramviarie sono più grandi, perchè a due piani, e contengono complessivamente 60 posti a sedere. In media sui tramways di Glasgow i passeggeri pagano meno di 10 centesimi la corsa, poichè un terzo almeno di essi prende biglietti da 5 centesimi.

Come si legge nel *Chronicle* di Chicago, il sindaco Dunne ha replicato all' intervista del Dalrymple per dimostrare che se 75 milioni costò la rete tramviaria di Glasgow con la complessiva lunghezza di 252 chilometri di binari, 375 milioni saranno più che sufficienti al municipio di Chicago per comprare e mettere in buono assetto le vecchie linee tramviarie, i cui binari hanno la complessiva lunghezza di circa 1280 chilometri.

*** **Le nuove ferrovie del Sudan.** — Nel discorso pronunciato all'inaugurazione recentemente compiutasi della ferrovia dal Nilo a Port Sudan, sul Mar Rosso, Lord Cromer, come leggiamo nel *Times* di Londra, disse:

« Il vero sviluppo del Sudan comincia da oggi. Finchè dal resto del mondo lo separava un immenso deserto e finchè la sua unica via di comunicazione misurava più di 1920 chilometri di percorso ferroviario e fluviale — poichè tale è la distanza da Atbara ad Alessandria — gli era impossibile qualsiasi rapido progresso. Questo porto e questa ferrovia saranno aperti a parità di condizioni al commercio di tutte le nazioni del mondo».

Dopo aver detto che la nuova ferrovia porterà al Sudan moltissimi vantaggi della civiltà, ma anche parecchi inconvenienti concomitanti di essa, quali l'usura, l'alcoolismo e le avide speculazioni commerciali, Lord Cromer suggerì i rimedi più atti a combattere quei mali, cioè solide banche agricole che facciano concorrenza e taglino la via agli usurai, serie leggi che limitino la vendita delle bevande alcooliche, una giudiziosa distribuzione delle terre governative che neutralizzi l'opera degli speculatori.

Come fa osservare lo *Spectator*, la nuova ferrovia avvicina il Sudan di 1440 chilometri alla sua base economica. « Finora la ferrovia del Sudan lungo il Nilo ha avuto un carattere piuttosto militare che commerciale: essa rese possibile al-

l'Inghilterra la riconquista del territorio e facilitò l'importazione dei più necessari requisiti della civiltà, ma commercialmente non era produttiva, e attualmente i suoi introiti compensano appena le spese. La ferrovia del Mar Rosso, invece, ha un carattere assolutamente commerciale, ed è un'arteria di comunicazione che aprirà il Sudan al mondo civile ».

*** **Sindacati d'industriali in America.** — La *Réforme Sociale* (n. 6) rileva come uno dei più caratteristici e decisivi fenomeni del mondo industriale americano il movimento che porta i proprietari di officine a costituire forti associazioni destinate a controbilanciare le *Trade Unions* e a entrare in rapporti o a impegnare la lotta con queste società operaie.

Uno dei più antichi sindacati di tal genere, il primo forse in ordine cronologico, è quello dei fonditori di stufe (*Stove Founders' National Defence Association*) costituitosi nel 1886, il quale contribuì notevolmente a conservare la pace in questa industria e nel 1891 concluse un accordo con un'associazione operaia, la *Iron Moulders' Union of North America*. Sul suo esempio sorse la grande associazione dei fonditori (*National Founders' Association*), organizzatasi a Cincinnati nel 1898, la quale, lungi dal dichiarar la guerra alle unioni operaie, cerca di intendersi con esse stipulando dei contratti collettivi, e dopo aver fatto vari tentativi in questo senso, è riuscita almeno a far accettare, nel dicembre del 1904, alcune norme generali. La cassa dell'associazione è alimentata da quote proporzionate al numero degli operai occupati negli stabilimenti dei singoli soci. Quando insorge una questione fra un industriale e i suoi operai, l'industriale può rivolgersi al sindacato, il quale cerca di addurre una soluzione pacifica, e, nel caso che gli operai si mettano ingiustamente in sciopero, aiuta l'industriale a fronteggiarlo. L'associazione ha perfino un personale operaio permanente, che essa può destinare a sostituire gli scioperanti.

Altro potente sindacato è quello della metallurgia (*National Metal Trades Association*), che data dal 1899, e che nel 1900 pose fine a un grande sciopero a Chicago, concludendo con la *International Association of Machinists* un accordo noto col nome di « Chicago agrement ». Anche questo sindacato appoggia i propri soci in caso di sciopero ingiustificato.

Gli esercenti le industrie delle costruzioni si sono sindacati, a New York, nella *Building Trades Employers' Association*, che si costituì nel 1903 e che ha già messo un po' d'ordine nel caos prima dominante in queste industrie.

Molte altre associazioni di egual genere sono sorte in questi ultimi anni, quali con carattere locale, quali estendentisi a tutta una industria. Siffatti sindacati si hanno, oltre che nelle industrie qui sopra accennate, nelle seguenti: costruzione di macchine, tipografia, lavorazione del marmo, vestiti confezionati, trasporti sui laghi. Da tutto questo movimento si ricavano due insegnamenti principali: che sempre più s'impone la solidarietà professionale fra industriali e operai, e che il lavoro professionale può essere regolato senza l'intervento diretto dello Stato.

*** **Il « dumping ».** — A proposito del rincaro ultimamente avveratosi nel prezzo delle macchine elettriche, l'ing. F. E. Fumero, in un articolo pubblicato nella rivista *L'Elettricità* (n. 11) richiama l'attenzione su di una pratica del mondo commerciale e industriale chiamata in inglese *dumping*.

Il *dumping* è quell'operazione con la quale gli industriali di un paese, grazie al guadagno conseguito su certi prodotti tutelati contro la concorrenza all'interno per mezzo di sindacati e contro quella dell'estero per mezzo di forti dazi, possono vendere quegli stessi prodotti in paesi stranieri a prezzi inferiori a quelli pagati nel paese stesso di produzione.

L'autore cita qualche esempio. Nel 1900 il fil di ferro per chiodi prodotto in Germania si vendeva all'interno a franchi 231 la tonnellata, mentre sul mercato inglese veniva offerto a meno di 145 franchi. Le rotaie di acciaio di produzione germanica venivano pagate dalle Ferrovie prussiane 150 franchi la tonnellata, mentre nel Belgio, a un'asta internazionale, venivano offerte a franchi 112.50. Le macchine da cucire americane, che nell'interno degli Stati Uniti si vendono a 200 franchi, all'estero sono offerte per soli 85 franchi; certi orologi, che in America si vendono al prezzo corrente di 5 franchi, in Europa si importano per soli franchi 1.50.

Talvolta la differenza fra i prezzi di vendita all'interno e all'estero è così grande, che gli speculatori ci guadagnano a riimportare certi articoli nel paese in cui vennero fabbricati: così, per esempio, una grossa partita di biciclette americane fu acquistata in Italia, di qui rispedita a New York e colà venduta con vantaggio, nonostante le spese del viaggio di andata e ritorno, il dazio e il guadagno degli intermediari.

Questo fenomeno è per certe industrie di natura costante, per altre si presenta con carattere transitorio ed eventuale, nei momenti in cui occorra sbarazzarsi della esuberante produzione accumulata nei magazzini.

Naturalmente, dal *dumping* vengono colpiti più facilmente i paesi nei quali vige il libero scambio: e l'Inghilterra, che più ha avuto a soffrirne, ha cercato di ripararvi colpendo le merci che arrivano dall'estero aiutate dal *dumping*, e che fanno una concorrenza terribile alla produzione inglese, con un dazio straordinario, corrispondente al vantaggio che dal *dumping* esse ricavano. Questa massima non è nuova: essa fu già introdotta in varie legislazioni doganali per quanto riguarda lo zucchero e i suoi prodotti provenienti da un paese ove fruiscono di un premio d'esportazione con una sopratassa doganale corrispondente al detto premio.

*** **Dame inglesi nel commercio.** — Leggiamo nel periodico *Young Woman* che parecchi signori e non poche dame dell'aristocrazia inglese si sono dati al commercio e tengono negozi di vario genere, quasi sempre, però, a scopo filantropico.

Lady Wimborne ha ultimamento aperto una magnifica libreria nel quartiere Piccadilly, in Dover Street, per lo smercio di letteratura protestante. Un altro assai noto negozio aristocratico è quello della contessa di Warwick, in New Bond Street, per la diffusione dei lavori ad ago della « *County Schools Needlework Association* ». Bellissimo è pure il magazzino di panieri ed altri lavori in vimini aperto in Newcastle da varie dame e diretto principalmente dalla duchessa di Sutherland: in detto magazzino si vendono esclusivamente lavori fatti da storpi in un'officina aperta e mantenuta dalle signore del luogo per aiutare materialmente e moralmente quegl'infelici.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 1° aprile 1906 N. 17

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'EVOLUZIONE DELLA RICCHEZZA [1]

I grandi signori di oggidì sono sei volte più ricchi, o, a parità di fortuna, dodici volte più numerosi dei grandi signori del secolo XVII, e dieci volte più ricchi o venti volte più numerosi dei più ricchi principi dei tempi feudali. Questo fatto, che sorprenderà più di uno, è attestato in modo indubitabile dalle cifre. Le entrate dei privati variarono di natura, nei vari secoli, insieme con le forme della proprietà e con quelle del guadagno; ma è facile computare il reddito del passato in franchi attuali, tenendo conto non solo del valore intrinseco delle varie monete, ma anche del valore relativo di una stessa moneta secondo l'epoca.

I ricchissimi.

Presentemente in Francia si contano mille persone che hanno non meno di 200,000 franchi all'anno di reddito mobiliare o fondiario, senza tener conto dei guadagni commerciali e professionali; 350 di essi hanno un reddito superiore ai 500,000 franchi, e di questi trecentocinquanta, ben 120 godono d'un reddito di più d'un milione di franchi; 50 di essi hanno un bilancio normale annuo di oltre 3 milioni di franchi; e finalmente, fra questi cinquanta, se ne contano una diecina che ricavano dai loro capitali un reddito superiore ai 5 milioni di franchi all'anno.

Ora, nel medio evo non si trova fra i grandi signori nemmeno uno che possa esser confrontato ai cinquanta formanti le due più alte categorie dei redditi attuali: nessuno, dal secolo XIV sino alla fine del XVI, possedette più di 3 milioni di reddito. Nel 1251 San Luigi spese per la crociata una somma di 3,880,000 franchi; spesa assolutamente eccezionale; Luigi IX era tutt'altro che prodigo; l'appannaggio della sua consorte per le proprie spese personali era, nel 1261, di soli 40,000 franchi — somma inferiore a quella che molte ricche signore parigine ricevono dai mariti.

Nel 1316 Filippo il Lungo, uno degli ultimi Capetingi diretti, spendeva 2,650,000 franchi, di cui 1,700,000 per la casa del re, 780,000 per quella della regina, e 170,000 per i figli. Poco dopo la fine della guerra dei cento anni, nel 1450, Carlo VII si contentava di un bilancio superiore di poco a un milione; trent'anni più tardi, Luigi XI spendeva 2,760,000 franchi; nel secolo XVI alcuni principi rinomati per il loro fasto spendevano relativamente poco per la loro persona e per la loro corte: Francesco I, nel 1516, franchi 1,280,000; Enrico II, nel 1558, poco più di 1,100,000.

Nel XVII secolo tre persone soltanto godettero d'un bilancio di 5 milioni di rendita: il duca Gastone d'Orléans, fratello di Luigi XIII, il cardinale Richelieu e il cardinale Mazarino; ma essi dovevano la maggior parte della loro fortuna alle cariche di cui erano investiti e ai privilegi inerenti. Prescindendo da questi tre casi, non si ebbe fino alla Rivoluzione alcun reddito privato superiore o eguale ai 5 milioni.

Redditi da 1 a 3 milioni.

La categoria dei redditi annui da 1 a 3 milioni, oggi in Francia di un centinaio di persone, ne contava nel secolo XVII non più di una diecina, nel medio evo cinque o sei.

(1) Da due articoli del visconte GEORGES D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio e 15 marzo.

Dal secolo XIII al XVI, le sole grandi fortune non principesche furono quelle di Jacques Coeur, sotto Carlo VII, e del cancelliere Duprat, sotto Francesco I: il primo, possessore di molti beni immobili, di miniere di piombo e di rame, di una dozzina di navi mercantili, quando toccò l'apogeo di quella proverbiale fortuna che nel 1449 lo mise in grado di prestare al re Carlo VII una somma di 9 milioni di franchi, possedeva al massimo 27 milioni; la ricchezza del cancelliere Duprat, acquistata con minor rischio e fatica, giacchè egli non fece che attingere nella cassa reale, saliva, secondo le memorie del tempo, a 36 milioni di franchi. Sono questi gli unici esempi nel medio evo di uomini molto ricchi che non fossero guerrieri o grandi feudatari. Questi feudatari, poi, erano meno ricchi di quel che siano oggi molti dei nostri grandi industriali e commercianti.

Dai feudatari ai finanzieri.

I grandi feudatari del medio evo raramente godevano d'un reddito di 500,000 franchi, mentre oggi, come abbiamo veduto, si contano in tutta la Francia 350 persone che si trovano in questa condizione privilegiata. Nei secoli che seguirono, alcune famiglie di feudatari arrivarono a superare in ricchezza certi principi come il Duca di Lorena e il Conte di Provenza, perchè dalla fiducia reale ebbero lauti impieghi e un grande alleggerimento dei carichi gravanti sui loro beni: tali, per esempio, i Montmorency e i La Tremoïlle, uno dei quali nel 1679 disponeva di circa 1,200,000 franchi di rendita.

Una rendita siffatta nella seconda metà del secolo XVII era meno rara che nelle età precedenti; nei primi secoli dell'èra moderna, infatti, vi furono più ricchi che non nel medio evo. Non già che in Francia vi fosse un maggior benessere nella grande massa della popolazione; al contrario, sotto Luigi XV i salari erano più bassi e la classe dei lavoratori della metà più povera di quel che fosse stata sotto Carlo VIII.

Nel secolo XVII gli uomini di spada non avevano più la possibilità di conquistare, come nel passato, grandi ricchezze: le strade che a queste conducevano erano l'esercizio del potere o la riscossione delle imposte: furono sopratutto i grandi appaltatori che accumularono sostanze rilevanti: i tesorieri Le Camus e Mathieu Garnier misero insieme una sostanza di 30 milioni di franchi; l'appaltatore delle gabelle, Feydeau, lasciò 1,900,000 franchi di rendita; il « pagatore delle rendite » Le Ragois arrivò a 2,700,000 franchi di reddito annuo.

Più tardi, cessata l'anarchia finanziaria e ristabilito l'ordine, i grandi appaltatori guadagnarono meno. Il celebre banchiere Samuel Bernard, vissuto al tempo di Luigi XIV, lasciò una sostanza di 20 milioni di franchi; i fratelli Paris molto meno; madama di Pompadour ricevette in vent'anni dalla cassetta reale delle somme che, secondo i libellisti della Rivoluzione, ammontarono a un totale di 70 milioni di franchi, ma era così prodiga, che ben poco mise da parte, e a suo fratello lasciò appena quanto gli bastò a pagare i debiti di cui era gravato.

La categoria dei redditi inferiori a un milione e superiori ai 500,000 franchi, che oggi si compone in Francia di 150 persone, nel medio evo non comprendeva che alcuni grandi vassalli e nei secoli XVII e XVIII solo una quindicina d'individui, fra cui quattro o cinque prelati e tre o quattro capi di famiglie illustri. — Quanto ai redditi superiori ai 200,000 franchi, ma inferiori al mezzo milione, che oggi sono in Francia in numero di circa 200, nella Francia monarchica non erano più di 70, nella Francia feudale non più di 40.

Le doti.

La dote di 3 milioni e mezzo di franchi data a sua figlia dal duca di Berry sembra contraddica alla relativa mediocrità della ricchezza dei cadetti di famiglie regnanti.

Questa dote non è la più alta fra quelle che si notano dal secolo XIII al XVI, giacchè la dote della principessa Maria, sorella del re di Castiglia, la quale sposò il re Alfonso d'Aragona, nel 1424, fu di 13,600,000 franchi. Così pure Giovanna di Borbone, che nel 1349 sposò il futuro re di Francia, Carlo il Saggio, ebbe in dote 4,287,000 franchi. Ma queste sono doti eccezionali, e lo stesso si può dire delle due doti di circa un milione e mezzo di franchi ricevute da Bianca di Savoia e da Agnese di Périgord, la prima sposatasi con Galeazzo Visconti, signore di Milano, nel 1350, la seconda con Giovanni d'Angiò.

Del resto, le doti delle principesse erano relativamente abbastanza mo-

deste: una figlia del duca di Borgogna, che nel 1316 sposò un conte di Savoia, non ricevette che 117,000 franchi; Giovanna di Périgord, contessa di Armagnac, ebbe 146,000 franchi; al principio del secolo XIII una principessa di Lorena riceveva in dote 240,000 franchi.

Nelle famiglie dei vassalli meno grandi, eccettuato il caso di qualche orfana, unica ereditiera della sua casa, non s'incontrano doti superiori ai 100,000 franchi e spesso se ne trovano di soli 20,000. Queste doti rappresentano un reddito più considerevole di quello di una somma eguale nell'epoca nostra, giacchè il tasso dell'interesse era allora del 10 per cento; ma questa circostanza poco monta nel raffronto che facciamo tra i capitali d'una volta e quelli di oggidì, giacchè questi ultimi allora avrebbero fruttato molto di più.

Con la nobiltà media e con la borghesia arriviamo a cifre più basse ancora: una dote di 25,000 franchi è addirittura eccezionale; la media oscilla fra gli 8 e i 10,000, e molte fanciulle trovano marito con meno di 2000 franchi.

Nei secoli XIV e XV, nel Mezzogiorno della Francia, 500 franchi erano una dote sufficiente per le figlie dei negozianti, dei maestri artigiani e di altri cittadini di pari livello; vi si aggiungeva un letto completo, ossia una coperta, 50 libbre di piume e quattro o sei pezze di tela; i genitori fornivano anche l'abito nuziale e facevano le spese, spesso molto onerose, del banchetto: si ha memoria di un caso in cui per il banchetto nuziale si spesero 80 franchi di sola carne, mentre la sposa non riceveva che 750 franchi di dote.

Nella seconda metà del secolo XVI queste cifre aumentano: la classe dei padroni e dei funzionari si era evidentemente arricchita, mentre il proletariato s'impoveriva della metà per effetto del ribasso dei salari.

Più alte ancora sono le cifre nei tempi moderni: alla fine del secolo XVI il più « grosso » matrimonio di Parigi era stato quello della figlia del presidente Jeannin, con una dote di 420,000 franchi; intorno alla metà del secolo XVII la figlia del cancelliere Séguier ne ricevette 1,500,000.

Doti così vistose non ricorrono, in quel secolo, nelle famiglie della nobiltà di spada: la più grossa, infatti, è quella di madamigella de Montmorency-Bouteville, sorella del futuro maresciallo di Lussemburgo, che ricevette 750,000 franchi.

Le ricchezze medie.

Quantunque sia impossibile pretendere di valutare nella Francia del passato il numero di coloro che possedevano una ricchezza media o una larga agiatezza, come possiamo fare nella Francia contemporanea, certo è che oggi sono in molto maggior numero che non nel 1700 o nel 1500 quelli che possiedono da 10,000 a 40,000 franchi di rendita annua. Su circa 11 milioni di famiglie, se ne contano in Francia 125,800 che godono di un reddito fra 7500 e 15,000 all'anno; 61,000 il cui reddito va da 15,000 a 40,000; e 14,100 che superano quest'ultima cifra.

Le differenze fra il secolo XVII e l'epoca odierna non sono eguali per tutti i gradi della scala sociale; per esempio, esse sono molto minori nelle classi popolari, i cui redditi complessivi oggi sono soltanto raddoppiati, mentre la fortuna dei « ricchissimi » è cresciuta di sei volte. Anche qui si può osservare una legge naturale della vita, ossia la ineguaglianza dovuta alla selezione: più un popolo progredisce, più si accentua la ineguaglianza fra i cittadini: è il contrario di quel che si crede e di quello che alcuni desiderano, ma è così.

I redditi fra 5000 e 200,000 franchi erano, centocinquant'anni fa, in numero tre o quattro volte minore in confronto con oggidì. Si può dire pertanto che la massa della borghesia ha veduto triplicare la sua agiatezza e quadruplicare la sua ricchezza; i suoi redditi sono cresciuti più che quelli del popolo, i quali, come abbiamo veduto, si sono raddoppiati, e meno di quelli dei gran signori che si sono sestuplicati. Ma l'effettivo di queste famiglie ricchissime non è che di 1000, quello della borghesia grande e piccola di 420,000, mentre quello delle famiglie che vivono unicamente del loro lavoro è di 10 milioni e mezzo.

S'ingannerebbe, però, chi dalla storia dei redditi privati volesse dedurre la conclusione che la differenza fra le condizioni delle varie classi sociali è cresciuta: teoricamente, dal punto di vista delle cifre, ciò è vero; praticamente, dal punto di vista dei fatti, è avvenuto il contrario. Lo studio delle spese ci insegna come il movimento dei prezzi abbia

permesso al lavoratore, col suo salario raddoppiato, di migliorare la propria vita più di quanto abbiano potuto abbellire la propria vita i ricchi con le loro fortune quadruplicate.

Proprietà rurale e proprietà urbana.

Sono abbastanza conosciuti gli elementi attuali della ricchezza, e si sa in che cosa essa consista e quali generi di beni, sconosciuti ai ricchi del passato, siano posseduti dai ricchi di oggidì. Vediamo quali specie di proprietà siano sparite da dieci secoli a questa parte, quali generi di guadagno e di acquisto siano stati aboliti.

L'unico bene del passato che ancora sussista è la terra, ma nel secolo XIV e anche in seguito, fino a tutto il XVII, essa non era posseduta allo stesso modo in cui lo è ai giorni nostri. Il medio evo conobbe molte forme di proprietà che oggi più non esistono; il reddito fondiario dell'epoca feudale comprendeva più i profitti indiretti sulle persone che non quelli diretti ricavati dalle cose. La Rivoluzione spazzò via tutti quei « diritti feudali », consistenti in contribuzioni e prestazioni in danaro, in natura, in lavoro; sicchè la proprietà rurale di oggidì, se porta lo stesso nome che ebbe in passato, non è più la stessa cosa.

La proprietà urbana è anch'essa diversa oggidì da quella che era nel secolo XVII — nel medio evo essa non esisteva punto. Il suo valore, da mezzo secolo in qua, è più che triplicato: da 18 miliardi nel 1853 a 57 miliardi nel 1900; il suo aumento di valore è stato molto maggiore che quello della proprietà rurale, salita nello stesso periodo di tempo da 63 miliardi a 91.

La sola città di Parigi, se fosse messa in vendita, costerebbe circa 17 miliardi (11 miliardi per gli edifizi e 6 per i terreni non costruiti); essa costerebbe dunque tre volte più che la Parigi della Rivoluzione, otto volte più che la Parigi di Luigi XIV, cinquanta volte più che la Parigi di Enrico III.

La speculazione consistente nel costruire o comprare una casa per affittarla ad altri si è sviluppata soltanto nel secolo XIX, con le costruzioni di nuovo tipo provocate dall'aumento di prezzo del terreno.

Altri generi di ricchezza.

La proprietà rurale e la proprietà urbana sono le uniche forme di ricchezza che l'epoca nostra abbia comuni con i secoli precedenti. Di una quantità di « rendite » e di obbligazioni per mezzo delle quali i nostri padri mobilizzavano i loro valori e il loro credito, oggi non resta più traccia. L'ipoteca, quale attualmente si usa, in passato era sconosciuta; e lo stesso si dica dell'organizzazione del credito, il quale era così manchevole che spesso anche i più ricchi ricorrevano per prestiti di danaro al Monte di Pietà. Nel 1317 il re Filippo il Lungo impegnò una parte della sua batteria di cucina per 1833 franchi e 200 tovaglie per 3000 franchi. La mancanza di danaro era così naturale e quella di fiducia così generale, che per debiti piccolissimi i più alti personaggi dovevano fornire solide garanzie. Maria d'Anjou, moglie di Carlo VII, impegnò il suo anello regale presso un certo Jean Pasquier per un prestito di 2800 franchi; e nelle famiglie vi era l'uso di accumulare e conservare gioielli e oggetti d'oro e d'argento non solo per sfoggiare lusso, ma anche per servirsene come pegno per prestiti di danaro.

Quanto ai mezzi per arricchirsi, nel medio evo si può dire che ve ne era soltanto uno. la guerra. Nel secolo XVII fecero la loro apparizione nuovi tipi di capitali e di redditi, alcuni dei quali si sono perpetuati e accresciuti fino ai giorni nostri, come le rendite di Stato e le società per azioni, mentre altri furono aboliti nel 1789, segnatamente i carichi venali, i benefizi ecclesiastici, le « commandite » per l'appalto delle imposte. Sopratutto la vendita delle cariche fu nei secoli passati, per lo Stato, un cespite d'entrata notevolissimo: vi erano delle funzioni il cui acquisto rappresentava un buon collocamento di capitale; e un libello del tempo di Luigi XIII diceva che « una carica ben comperata deve rimborsare il suo acquisitore in due o tre anni ».

L'autore si diffonde in particolari intorno all'organizzazione della vendita delle cariche pubbliche, facendo notare come lo Stato avesse tutto l'interesse a moltiplicare queste cariche fino all'esagerazione, e rileva la grande estensione presa, nei secoli XVI e XVII, dai benefizi ecclesiastici.

Differenze essenziali fra il presente e il passato.

Il carattere dominante delle grandi ricchezze nel secolo XVII fu questo, che esse dipendevano essenzialmente dallo Stato. Ne venne di conseguenza che tutte

le persone ricche in Francia fecero parte dello Stato, sia che da esso fossero state arricchite, sia che ad esso si fossero avvicinate dopo aver già conquistato la ricchezza, comperando qualcuna di quelle alte cariche che procuravano la generale considerazione. Ora, politicamente è pericoloso per uno Stato l'aver tutti i ricchi dalla sua parte, nessuno all'opposizione, giacchè un'opposizione di gente povera è sempre più rozza, più assoluta e meno intelligente di un'opposizione di ricchi.

Dal punto di vista economico, poi, questa potenza di attrazione dello Stato ebbe un'influenza funesta: i commercianti e i manifatturieri che si arricchivano, anzichè dare maggior impulso alla propria attività, divenivano più o meno « funzionari » e gentiluomini, si ritiravano dall'industria e dal commercio, sicchè i capitali, appena formati, uscivano dal campo degli affari per non tornarvi più.

Oggi la ricchezza non si chiude in limiti così ristretti: essa cerca vie sempre nuove, ha bisogno di allargare sempre più la sfera della propria attività; e così i Francesi del secolo XX, a differenza dei loro predecessori, collocano i loro capitali in una quantità d'imprese non solo in Francia, ma anche all'estero; personalmente casalinghi, i Francesi di oggidì possono dirsi pecuniariamente cosmopoliti. Questa evoluzione economica, che avviene non in Francia soltanto ma anche negli altri paesi, è un fattore incontestabile di ravvicinamento fra i vari popoli, un elemento essenziale di quell'internazionalismo che tutti i buoni devono desiderare.

LA SOCIETÀ RUSSA

LA DONNA E LA FANCIULLA (1)

Il movimento femminista russo somiglia molto a quello degli Stati Uniti, con questa differenza però: che manca di spirito d'organizzazione e di saggezza pratica. Il prototipo della femminista russa è quella strana e interessante figura di Sofia Kovalevski, la celebre professoressa di matematica, alla quale il severo lavoro scientifico non impedì di coltivare i propri capricci e le proprie passioni: a tredici anni quella bizzarra fanciulla s'innamorò di Dostoievski, che era tre volte più vecchio di lei e che dopo il suo orribile esilio soffriva di attacchi di epilessia; a diciassette anni fece un matrimonio fittizio per fuggire dalla casa paterna e per poter studiare nelle università estere. Timida e audace ad un tempo, inesperta in tutto, distratta fino al ridicolo, incapace di vivere senza appoggio, pronta a detestare la vocazione che, come essa credeva, le impediva di essere amata, quella esile figura di donna, seducente benchè trascurata nel vestire, che dalla lode universale veniva sollevata al di sopra delle altre, rimase pur sempre segretamente assorta nel dramma angoscioso della propria vita.

La donna russa è più libera di tutte le donne d'Europa, e in più punti somiglia all'americana; anche in Russia come in America il movimento femminista non implica alcun sentimento di rivolta contro il sesso forte, il quale, anzichè contrariare, favorisce quel bisogno sfrenato di cultura da cui è presa la « donna nuova ». Mentre i popoli dell'Europa occidentale, eredi delle civiltà classiche, fondano le loro legislazioni sull'antico diritto romano, quella della Russia ha altre fonti: la *Russkaia Pravda* o « giustizia russa », ossia il codice di Jaroslao il Grande, sintesi delle antiche leggi e delle tradizioni orali, sancisce il principio dell'eguaglianza dei sessi.

Nel passato.

La donna russa del secolo X si mostra sana, forte, ardita; abbondano le donne guerriere; e l'uomo che vuole farsi amare da una fanciulla deve lottare con lei e vincerla, sia con la forza, sia con la persuasione. Presso gli slavi russi il rito nuziale comprende una cerimonia simbolica, il ratto.

La fanciulla è libera di disporre del suo cuore; il padre e la madre non possono imporle un matrimonio contro la sua volontà; quando va a marito, riceve una dote sulla quale lo sposo non ha alcun diritto e che deve esserle restituita in caso di divorzio; il divorzio può essere pronunciato da qualsiasi sacerdote; solo nel secolo XVIII, per diminuire gli abusi, il Governo decise che le questioni di divorzio fossero di competenza esclusiva del Santo Sinodo.

La *Russkaia Pravda* prescrive formalmente il rispetto verso le donne. Accanto al patriarca, la madre ha nella famiglia un posto prepon-

(1) Da un articolo di VICTOR DU BLED, *Revue Hebdomadaire*, 17 marzo.

derante; genitrice, *gena*, essa è il simbolo della terra benedetta e feconda, della « Terra, madre nostra »; e in tutta la Russia, così in quella pagana come in quella cristiana, alla morte del padre, rimane a capo della famiglia la madre, e i figli le devono rispetto e obbedienza.

La madre di San Teodosio lo flagella quando il figlio le viene ricondotto dopo essere fuggito dal convento. In una celebre canzone popolare, la madre dell'eroe lo chiude in una cantina perchè egli ha saccheggiato Novgorod. « O, signora, mia madre — le dice prostrandosi a terra — io non temo nè il principe nè i suoi guerrieri; io non tremo che davanti alla tua collera, io non riconosco altra legge che la tua volontà ».

Si citano dei casi in cui delle donne furono insignite della dignità di giudice; e la donna non risponde dei debiti di suo marito se non quando vi si sia espressamente impegnata.

Numerose sono in mezzo ai popoli slavi le donne che cingono la corona; quanto alle principesse del sangue, esse sono fornite d'una quantità di privilegi sconosciuti in altri paesi, e fra altro hanno i loro reggimenti, chiamati *drugin;* quando un principe manda un'ambasciata all'estero, le principesse della sua casa vi aggiungono una delegazione speciale incaricata di rappresentarle personalmente.

Lo slavo russo ritiene che la donna sia dotata di facoltà superiori, le quali le aprono il mondo mistico e arcano della natura; e venerate e temute insieme sono le *viedma,* il cui prestigio supera di molto quello dei sacerdoti e degli stregoni, e che coltivano tutte le scienze, l'astronomia, la medicina, la magia. Quando, nel 988, Vladimiro esita fra le due grandi comunità cristiane, la Chiesa cattolica romana e la Chiesa greca ortodossa, è un nome di donna che, invocato, pone fine alla sua incertezza: i boiardi gli gridano: « La religione dei Greci dev'essere la migliore; se no la tua ava, l'illustre Olga, il più saggio degli uomini, non l'avrebbe abbracciata ». E da quel momento la Russia fu perduta per il cattolicismo romano.

Dall'umiliazione al rinascimento.

La *Russkaia Pravda* proclama la donna eguale all'uomo davanti alla natura e alla società; ma in seguito, i monaci bizantini e i giudici tartari, con la loro funesta influenza durata quasi trecento anni, fino alla fine del secolo decimottavo, ridussero la donna nell'umiliazione; e ancor oggi nell'anima della donna russa si vedono due elementi: da una parte lo spirito di indipendenza, il cieco eroismo, il sentimento poetico degli antichi slavi democratici e collettivisti per natura; dall'altra le tendenze autoritarie e l'influenza atrofizzante dell'ascetismo bizantino.

Il clero bizantino predicò il più severo ascetismo e insegnò alla donna il disprezzo delle cose terrene, della bellezza, dell'amore, dell'arte, tutte opere di Satana; quelle prediche ebbero per effetto di far regolare la casa cristiana nel secolo XVII come un monastero; e numerosi sorsero i conventi e le tebaidi nelle foreste vergini e nelle sterminate pianure in riva ai fiumi e ai laghi, e in grande quantità corsero a rinchiudervisi donne e fanciulle, e non poche figlie e sorelle di regnanti e di illustri personaggi.

Il rinascimento della donna russa, già preparato da Alessio e da Teodoro II, fu completato da Pietro il Grande; e rapidamente, e con una meravigliosa facilità, la donna russa si adattò alle condizioni nuove e rinunziò alle abitudini e alle fogge di vestire antiche per imitare le consorelle occidentali, le francesi sopratutto, divenendo la donna moderna.

La donna moderna.

A diciassette anni, se è orfana, o se possiede una fortuna indipendente dai suoi genitori, la fanciulla russa dei giorni nostri non ha più tutore; quest'ultimo diventa il suo curatore, e come tale amministra i suoi beni fino alla maggiorennità, ma non deve più renderne conto al Dipartimento della Tutela, l'istituzione di Stato che vigila sugl'interessi dei minorenni.

A ventun anno essa diventa maggiorenne, padrona assoluta della propria persona e del proprio avere, libera di abbandonare la casa paterna e di stabilirsi ovunque voglia, purchè sia munita dell'indispensabile passaporto.

Le formalità del matrimonio sono semplicissime; non vi è contratto di nozze, giacchè la separazione dei beni è completa. La donna maritata ha il diritto di possedere, di amministrare, comperare, vendere, testare, ereditare, senza bisogno dell'autorizzazione del marito; perchè quest'ultimo possa amministrare i beni di lei, dev'esser munito di regolare procura, che essa gli rilascia e che può

ritirare quando non sia contenta dell'opera sua. La donna dispone liberamente del proprio salario, e, come proprietaria, ha il diritto di voto nelle elezioni municipali e rurali.

La professione più ricercata è, come dappertutto, l'insegnamento; seguono il teatro, il commercio, gli uffici telegrafici, la medicina; per il Foro la donna russa ha mostrato finora poca inclinazione. È permessa in Russia la ricerca della paternità, ma i processi di questo genere sono molto rari.

Molte giovani vedove, e perfino molte fanciulle, vivono sole, sole vanno a teatro e viaggiano, e amministrano da sè i propri affari; nessuno pensa a deriderle; al contrario, si riderebbe di una donna che avesse paura di viaggiar sola.

Così le ultime barriere cadono un po' alla volta, e la donna russa è una delle donne più libere e più felici nel mondo civile.

La fanciulla.

La Russia si può dire il paradiso della fanciulla: i Russi adorano la gioventù, la freschezza, il candore, e, davanti alla fanciulla, tutti s'inchinano, così in società, come nella famiglia. Questa adorazione della società e la libertà che la legge conferisce alla donna fanno della fanciulla russa un essere interessantissimo: essa di solito è colta, calma, serena e senza imbarazzo davanti agli uomini. Ma la posizione vantaggiosa in cui viene a trovarsi ha anche i suoi inconvenienti: quando una fanciulla abbia poco cuore e scarsa intelligenza, inebbriata dagli omaggi che le vengono resi e dal culto cavalleresco di cui si vede oggetto, diventa capricciosa e testarda, e solo con grande pena gli ammaestramenti della vita la riconducono verso la « divina misura » raccomandata da madama de La Fayette. La maggioranza, però, tende alla bontà, all'altruismo, all'abnegazione.

La fanciulla russa, meno audace, più dolce e più femminile dell'americana, si mostra in generale di una volontà fortissima, di spirito virile, energico e tenace. Un tratto caratteristico è un certo fanatismo di idee, la sete di compire qualche opera. È passato il tempo in cui non le si permetteva di leggere un romanzo: oggi, a diciotto anni, essa divora Turgenief, Dostoievski, Tolstoi, e conosce Pusckin, Lermontof, Gogol; spesso sa più lingue e legge nell'originale libri inglesi, tedeschi, francesi, italiani.

L'istruzione e l'educazione delle fanciulle russe, nella scuola e nella famiglia, è molto accurata, e, diremo così, intensiva. Nelle scuole secondarie i programmi sono non meno estesi di quel che siano nei corrispondenti istituti maschili; il francese e il tedesco sono obbligatorî; spesso si insegnano anche le lingue morte, sopratutto il latino. Gli « istituti », una specie di conventi laici per le fanciulle nobili, sono tutti sotto il patronato dell'imperatrice regnante o dell'imperatrice madre. Il più antico di essi, il convento di Smolua, che servì di modello agli altri, fu fondato da Caterina II « allo scopo di formare spose e madri virtuose, istruite e animose »; Pietroburgo oggi ne conta nove, Mosca altrettanti, e ve ne sono sedici in altre città. All'istruzione superiore provvedono i « corsi superiori », i « corsi pedagogici » e l' « Istituto femminile di medicina ». Vi sono poi in buon numero scuole elementari e private, nonchè scuole d'arti e mestieri.

Coi propri sforzi, aiutate dalla generosità di alcune ricche persone, le studentesse russe hanno istituito a Pietroburgo e a Mosca delle comunità, nelle quali vivono insieme, spendendo in generale molto poco. Meritevoli di ammirazione sono la dignità e la purezza della loro vita, la loro tenacia infaticabile, lo stoicismo di cui danno prova, sopratutto all'estero, contro la miseria e la sofferenza. Cervelli ardenti, talvolta si lasciano accecare dall'utopia, arrivando nella loro generosità fino alla irriflessione. A colui che essa ama, la fanciulla russa sacrifica tutto, perfino il suo più caro tesoro, l'indipendenza. Tradita, si vendica, e il dolore la colpisce fin nelle fonti della sua vita, giacchè nessuna donna più della russa è capace di soffrire.

In generale, la donna russa è tutt'altro che leggera: così la felicità come la sventura lasciano nel suo cuore una traccia profonda: per questo rispetto, essa è forse la più donna delle donne.

I TRIBUNALI PER FANCIULLI IN AMERICA [1]

Questi tribunali speciali, il cui primo esempio risale a sette anni fa, in America, dovunque sono stati istituiti, fanno ottima prova e si sono dimostrati l'unico mezzo ef-

(1) Da un articolo di Frances Manle Björkman, *American Monthly Review of Reviews*, marzo.

ficace, non meno che umano, per ricondurre sulla retta via i ragazzi delinquenti.

Oggi ventidue Stati della grande Repubblica nord-americana hanno qualche forma di legislazione penale per i rei non più che sedicenni; trentotto città posseggono appositi tribunali per loro; e in quasi tutti gli altri Stati dell'Unione i legislatori si accingono a istituirne di simili. L'esempio è stato seguito da Toronto, nel Canadà, e da molte città dell'Australia; in Irlanda i tribunali penali di Dublino e d'altre città riservano giorni speciali alla discussione di processi a carico di ragazzi, mentre in Inghilterra e in Scozia si fa attiva propaganda per far adottare dai legislatori il sistema americano nella sua interezza.

Il principio fondamentale che dettò l'istituzione di questi tribunali speciali è che un ragazzo, sebbene si sia reso reo di qualche colpa più o meno grave, non può venire considerato e trattato come un delinquente.

Come si espresse un giorno il giudice R. S. Tuthill, presidente del tribunale per fanciulli a Chicago, « da simili tribunali è bandita ogni idea di punizione, mentre si ha a considerare in base ai fatti se il ragazzo imputato di una colpa abbia tale disposizione alla delinquenza che sia opportuno affidare allo Stato, *in loco parentis*, la tutela paterna su di lui ».

La sorveglianza invece del carcere.

L'efficace attuazione di questo principio si può dire che dipenda dal buon funzionamento del sistema di sorveglianza, detto « di prova », sistema di cui la *Minerva* si è or non è molto occupata.

I tribunali per ragazzi hanno lo scopo di tenere i piccoli delinquenti per quanto è possibile fuori del carcere e della casa di correzione, la cui influenza è quasi altrettanto nociva quanto quella della prigione. Soltanto nell'assoluta mancanza di una buona tutela famigliare, ovvero nei casi di incorreggibilità, il giudice priva i ragazzi della libertà, affinchè essi trovino una difesa contro i propri istinti malvagi.

Perciò, in nove casi su dieci, il reo di una prima colpa viene lasciato libero « in prova », ossia sotto sorveglianza di un apposito funzionario detto « ufficiale di prova ». Questi ha il dovere di recarsi ogni tanto a casa del ragazzo, osservare se le istruzioni del giudice vengono rispettate da lui, se l'atmosfera famigliare e locale in cui egli vive è favorevole al suo progresso morale, fare il possibile per eliminare le condizioni sfavorevoli, o, quando ciò non sia possibile, ricondurre il ragazzo dinanzi al giudice perchè questi lo faccia rinchiudere in una casa di correzione, o in altro istituto.

L'ufficio di questo funzionario « di prova » è oltremodo delicato, poichè per ciascun ragazzo a lui affidato egli deve scoprire la causa che lo spinge alla delinquenza e cercare il mezzo di eliminarla. In alcuni Stati dell'Unione tali funzionari sono stipendiati dal governo; a New York essi sono agenti di una Società privata, assai numerosa e potente, « per la protezione dei fanciulli ».

Un giudice esemplare.

Il sistema della sorveglianza sui fanciulli è forse in Denver, capitale del Colorado, che fa la sua prova migliore. In questa città a ogni ragazzo condotto al tribunale speciale vien consegnata una carta con numerose domande sulla sua condotta, e ogni sabato mattina ciascun ragazzo sorvegliato deve riportare la carta al giudice con tutte le relative risposte scritte di propria mano dal maestro di scuola.

In queste udienze del sabato mattina il giudice B. Lindsey, anzichè sedere al suo tavolo, preferisce di passare in rivista i ragazzi, andando dall'uno all'altro per leggere attentamente i vari rapporti e fare a ciascun ragazzo le sue osservazioni, o di affettuoso elogio o di biasimo, secondo i casi. Quando il rapporto di un fanciullo è cattivo, il giudice con molte e gentili domande cerca d'intuire la causa della triste condotta di lui e propone il più opportuno rimedio.

Nel Colorado, già due anni prima che venisse istituito un vero tribunale per fanciulli, ossia prima del 1903, andò in vigore una legge che imponeva una speciale sorveglianza sui « ragazzi sregolati » (*disorderly*) e che dette modo ai promotori di quel tribunale di fare una preziosa esperienza, da cui trassero ispirazione nel formare il progetto di quel tribunale e anche di altre riforme analoghe, fra cui quella di una legge che colpisce tutte le persone responsabili della delinquenza di un ragazzo, vi sia o non vi sia fra esse e lui un vincolo di parentela. Le massime pene stabi-

lite da questa legge sono 5000 franchi di multa, o un anno di carcere.

Quando il giudice Lindsey tiene la sua udienza del sabato, parla ai ragazzi il loro linguaggio, o il loro gergo se occorre, e col suo contegno quasi fraterno fa di tutto per incoraggiarli alla confidenza. Inoltre, egli fa loro credere che qualora essi non tengano buona condotta, espongono lui al rischio di perdere il posto di giudice, « poichè la gente già mormora che il Lindsey è troppo buono con loro ». Bene spesso, a queste o simili parole del giudice, i monelli con gran premura gareggiano a rassicurarlo ch'egli non perderà il suo posto per colpa loro, perchè saranno buoni, ecc. E allora il Lindsey dignitosamente li ringrazia della loro promessa.

Un'altra impressione dei ragazzi, impressione che il giudice nulla fa per correggere, è che la polizia di Denver ha piacere di metterli in carcere a dispetto del giudice Lindsey; e perciò, quando essi vengono messi sotto sorveglianza in seguito a una prima colpa, si astengono dal commetterne una seconda per farla, come suol dirsi, in barba alla polizia.

Un risultato dapprima inatteso di questo benevolo trattamento fatto dal giudice ai ragazzi è che a lui spontaneamente si rivolgono anche fanciulli i quali abbiano qualche colpa da confessare, o qualche consiglio da chiedere per togliersi da un qualsiasi imbarazzo. Assai spesso sono gli stessi ragazzi sotto sorveglianza che conducono al Lindsey qualche compagno bisognoso di consiglio, e credono, ciò facendo, di essere arruolati al servizio del tribunale, cosa che li riempie d'orgoglio. Anche ai fanciulli così condottigli innanzi il Lindsey è prodigo di consigli e d'appoggio.

Assai di raro egli fa rinchiudere i piccoli rei in un riformatorio o nella Scuola Industriale (istituto di correzione) presso Denver. Finora, fra le molte centinaia di ragazzi da lui giudicati, soltanto 18 sono stati inviati alla scuola industriale, e 95 per cento vennero ricondotti sulla via del bene senza bisogno di reclusione. Al contrario, sotto l'antico sistema, di 100 ragazzi portati dinanzi ai tribunali ordinari del Colorado, 90 venivano condannati al carcere o al riformatorio.

A New York e a Chicago.

I sistemi adoperati a Denver, che conta meno di 175,000 abitanti, non sarebbero possibili in centri molto maggiori. Mentre il tribunale per ragazzi di Denver in un anno ebbe a esaminare i casi di soli 389 imputati, nello stesso anno a New York furono condotti in tribunale 7631 fanciulli al disotto dei sedici anni. Il gran numero di cause a giudicare rende perciò necessarie certe formalità ai magistrati di New York.

Oltre a ciò, a Denver non esistono le caselveari che a New York sono antri di miseria e di corruzione per i minorenni. I ragazzi condotti dinanzi al giudice Lindsey sono generalmente americani di sangue e di educazione, mentre dinanzi ai magistrati di New York sfilano molti giovincelli di nazionalità straniera, cresciuti nella più squallida miseria e nella più crassa ignoranza.

Il tribunale per fanciulli di New York è veramente un tribunale, ha un apposito edificio, e le udienze, cui prendono parte anche avvocati difensori e testimoni regolarmente citati, si svolgono press'a poco come nelle altre Corti giudiziarie. Per ciascun ragazzo imputato il processo deve discutersi il giorno dopo l'arresto; il piano superiore dell'apposito palazzo di giustizia è diviso in piccole stanze per i prigionieri che attendono di essere giudicati l'indomani. I piccoli colpevoli di otto o nove anni vengono così tenuti in disparte dai giovinetti già recidivi e viziosi di quattordici o quindici anni.

Il tribunale per ragazzi di Chicago fu il primo istituito in America ed è riuscito, non ostante il suo immenso lavoro, a conciliare il carattere bonario di quello di Denver con le rigide formalità vigenti in quello di New York. Ciò è merito principalmente del giudice R. S. Tuthill che ne fu uno dei promotori e ora ne è l'anima. Egli dice: « Io ho sempre, in ogni singolo caso, cercato di trattare il ragazzo imputato come un mio figliuolo che avesse commesso qualche mancanza e fosse dinanzi a me, in casa mia, nel mio studio, per udire i miei amorevoli ammonimenti e consigli ».

L'ODIERNO TEATRO DRAMMATICO TEDESCO[1]

Il teatro drammatico è il campo in cui al giorno d'oggi la letteratura tedesca va facendo il maggiore progresso e che meglio ci rivela l'anima della nazione. È, quindi, interessante passarne in rivista la produzione

(1) Da un articolo del conte S. C. De Soissons, *The Contemporary Review*, marzo.

degli ultimi anni, dal 1902 al 1905, produzione dovuta a non meno di trentanove scrittori, fra giovani e provetti.

Una delle più notevoli caratteristiche dell'odierna produzione drammatica tedesca è la prevalenza della scuola viennese, delicata, quasi femminile, rappresentata da Schnitzler, Nordmann, Schönherr, Bahr, Salus, von Hofmannsthal, Hawel e Kranewitter. Il centro di gravità del teatro drammatico non è più a Berlino, come quando era in voga il materialismo brutale.

Ciò nonostante, non siamo ancora in presenza di una nuova arte drammatica. I più recenti lavori vivono in grazia al talento personale dei loro autori, non perchè rappresentino una nuova e vigorosa corrente artistica.

Produzione romantica e storica.

Fu un gran merito di Rostand l'accorgersi che il pubblico era stanco del freddo verismo. Parecchi commediografi viennesi compresero Rostand, ne seguirono l'esempio e scrissero lavori poeticamente belli.

« *Der Krampus* », di Hermann Bahr, discende in linea retta dal « *Cyrano de Bergerac* ». Esso ci trasporta indietro all'epoca in cui Mozart, l'*enfant prodige*, affascinava la Corte viennese con la sua musica divina.

Nella « Morte di Tiziano » *(Der Tod des Titian)* Hugo von Hofmannsthal rievoca i tempi poetici del Rinascimento con meravigliosi colori non indegni del genio di Tiziano. I commediografi tedeschi non senza ragione prediligono l'epoca del Rinascimento italiano, che permette loro di sfoggiare effetti di luce e colore, di far vibrare le corde della fantasia e del sentimento, nonchè di sottrarsi in certi casi con un volo poetico alle ferree leggi della verità e della verosimiglianza.

Nelle « Sorelle gemelle » *(Die Zwillingschwestern)* di Ludwig Fulda, non meno abile commediografo che valente traduttore di Molière e Rostand, sono da ammirarsi così lo stile e la verseggiatura come la tecnica drammatica assolutamente corretta.

Mentre il Fulda vede nel Rinascimento un periodo di elegante poesia appena leggermente turbato da umane passioni, Arthur Schnitzler nel « Velo di Beatrice » *(Der Schleier der Beatrice)* lo rappresenta come un'epoca di prepotente individualismo e di passioni sfrenate. Il Fulda conduce lo spettatore ad ammirare la quiete di una villa abitata da una giovane coppia; lo Schnitzler lo trasporta in mezzo al cozzo delle armi e lo stordisce con le effusioni di sangue. I personaggi di Fulda sono buoni; a quelli dello Schnitzler le arti e l'amore del bello eccitano gl'istinti primitivi e brutali. Ma tutti i pregi del lavoro di Schnitzler non valgono a procurargli un successo per colpa del malsano e poco naturale carattere della principale eroina.

I grandi affreschi storici sono assai rari nell'arte moderna tedesca; in luogo di essi abbiamo quadri in cui un momento storico è scelto come mezzo, non già come scopo.

Tale è il lavoro di Joseph Victor Widmann « La Musa dell'Aretino » *(Die Muse des Aretin)*, lavoro interessante per verità e profondità, ma che sulla scena farà probabilmente l'effetto di un mosaico di momenti pittoreschi, anzichè di un dramma con unità concentrata di azione.

« L'ombra » *(Der Schatten)*, di Maria delle Grazie, fonde la realtà col sogno, e il suo eroe principale diventa un uomo migliore per virtù di idee fantastiche. Ciò nonostante, l'autrice, che è poetessa raffinata e non priva di profondità di pensieri, ha scritto un bel lavoro, sebbene alquanto confuso.

L'unica tragedia storica a menzionare con lode è il « Re Laurin » *(König Laurin)* di Ernst von Wildenbruch. Sebbene deriso dai critici democratici come « poeta cesareo degli Hohenzollern », il Wildenbruch è un notevole rappresentante della grande tragedia. Egli fa uso talvolta di troppa retorica e di troppo vivaci effetti teatrali non ammessi dall'estetica moderna; ma questo abuso è un difetto inerente alla tragedia storica, e lo si potrebbe rimproverare anche a Shakespeare e a Schiller. Un deplorevole anacronismo della bella tragedia del Wildenbruch è che la sua principale eroina ricorda troppo la donna moderna con le frasi altisonanti sull'emancipazione femminile. Purtroppo, questo anacronismo non sorprende, perchè il Wildenbruch mancò sempre d'intuito psicologico nel ritrarre i caratteri dei suoi personaggi.

Due discreti lavori poetici, ma infelici tragedie, perchè privi di profondità di concetti e di nobiltà di forma, sono l'*Electra* di Hofmannsthal e il « Trionfo » *(Die Siegesfeier)* di Hermann Katch.

Nei nuovi drammi storici, che in ogni stagione teatrale compaiono sulle scene tedesche, è la sfarzosa messa in scena che generalmente richiama il maggiore interesse degli spettatori, mentre i personaggi o hanno caratteri storicamente falsi e simili a decadenti moderni, o sono marionette senza carne e senza ossa. Ludwig Fulda, il miglior rappresentante del dramma storico in Germania e autore oltremodo fecondo, nella sua « Novella d'Andrea » ha saputo evitare il primo difetto, non il secondo.

Anzichè i grandi personaggi storici, sono più facili a rappresentare sulla scena gli eroi di secondaria importanza. Questa verità ebbe il buon senso di intuire Julius von Gans-Ludassy, il quale, nel suo « *Larochefoucauld* » ci ha dato un'elegante commedia dell'epoca di Luigi XIV, con un dialogo scintillante di spirito veramente francese.

Un dramma storico, interessante per il suo intreccio e scritto con una certa grazia artistica, è il « *Kaspar Hauser* », di Kurt Marten; ma molto gli nuoce l'abuso di tinte nel colorire personaggi e situazioni.

E veniamo ora all'autore più noto e discusso fra i Tedeschi, Hermann Sudermann. Questi, verso la fine del 1902, ebbe a combattere una fiera lotta contro i critici tedeschi; ma, dei molti argomenti da lui addotti, quello che proprio gli uscì dal cuore, fu che quei signori erano certamente degenerati, poichè tanta severità avevano mostrato verso i suoi ultimi drammi. A questa offesa i critici prontamente replicarono che quei lavori erano realmente brutti. Dopo tale polemica due vie si presentavano a Sudermann: o non scrivere più, o scrivere un lavoro che piacesse, sotto tutti gli aspetti, al pubblico e alla critica. Egli scelse la seconda.

Ma di andare contro il gusto popolare, di fargli accettare nuove idee, nuovi sentimenti, egli non ebbe il coraggio, e preferì di seguir la corrente. Vedendo che era di moda satirizzare sulla bancarotta del liberalismo, egli scrisse « Socrate il turbolento » *(Der Sturmgeselle Sokrates)*, commedia piena di motti salaci sul genere di quelli del giornale umoristico *Simplicissimus* di Monaco. Ma non ebbe la mano felice: il lavoro non pacificò la critica e disgustò il pubblico più tollerante, non solo per ragioni estetiche, ma anche per motivi politici, poichè, se il liberalismo è morto in Germania, non è ancora sepolto e dimenticato.

Tre buoni lavori drammatici con argomenti storici sono l'atto unico « Susanna al bagno » *(Susanna im Bade)* di Hugo Salus, il « Domiziano » di Werner von Oesteren, e « *Heinrich von Kleist* » di Elizabeth von Berge. I pregi prevalgono in essi sui difetti: di analizzare gli uni e gli altri non ci consente lo spazio.

La cosidetta « arte patria ».

Le produzioni teatrali comprese nel genere detto dai Tedeschi « arte patria » *(Heimathkunst)* hanno in complesso il merito di rivelarci intimi aspetti dell'anima, della vita e dei costumi nazionali.

Dopo parecchi insuccessi drammatici, Max Halbe ottenne nel 1902 un primo successo con il suo dramma « *Hans Rosenhangen* », ove palpita un vero patriottismo, ossia non già il fanatismo militarista, bensì un sincero amore della terra nativa. Il fascino di questo lavoro di Halbe consiste così nella modellatura dei caratteri, come in una poetica fusione di verismo e di delicato lirismo: da tutto il dramma pare che spiri un odore di terra da poco mossa dall'aratro.

Dal suolo lo stesso autore ha tratto anche l'altro suo dramma « Il fiume » *(Der Strom)*, il cui argomento è più simpatico del precedente, perchè basato sull'amore senza alcun miscuglio d'odio di razza. Il fiume Vistola è l'eroe di questo dramma, ed è concepito non meno poeticamente che profondamente, come il mare in certi lavori di Ibsen. La Vistola ama coloro che abitano le sue rive, ma, conscia della sua maestà, punisce chi osa prendere a gabbo la sua potenza. Questo è il motivo del dramma di Halbe, ricco d'interessanti particolari, ma non esente da mende, di cui la più grave è che il suo intreccio è più adatto a un romanzo che a un dramma in cinque atti.

Alla stessa categoria di lavori appartiene il dramma « La provvida via maestra » *(Mutter Landstrasse)* di Wilhelm Schmidt-Bonn. Anche in questo lavoro spira un alito di romanticismo, specialmente nelle prime scene, dove tre allegri vagabondi a un crocicchio di vie si congedano l'uno dall'altro. Ma subito lo spettatore s'accorge che il nocciolo del dramma è la vecchia storia ebraica del figliuol prodigo, compli-

cata, però, da un'eccessiva e mostruosa severità del padre, che giunge ad aizzare dei cani contro il figlio disgraziato e affamato. Questo e altri vizi di costruzione del dramma sono in parte compensati dai grandi pregi del dialogo.

Nel ciclo di quattro atti unici « Ore viventi », « La donna dal pugnale », « Le ultime maschere », « Letteratura » (*Lebendige Stunden, Die Frau mit dem Dolche, Die letzten Masken, Literatur*) di Arthur Schnitzler, il principale personaggio è un poeta, che rappresenta il conflitto fra la letteratura e la vita reale. In tutti questi quattro atti prevale il tono lirico.

La commedia di Rudolf Hawel, « Gli uomini politici » (*Die Politiker*) ebbe un grande ma non duraturo successo. Il principale motivo del lavoro è una lotta fra i liberali e i socialisti-cristiani: ma essa interessa più i politicanti che il critico d'arte.

Un'impressione assai più profonda ha lasciato « La ritirata » (*Der Zapfenstreich*) di Franz Adam Beyerlein. È stato questo il miglior prodotto drammatico dell'anno teatrale 1904; il suo personaggio principale, il sergente Wolkhardt, merita di trovar posto nella galleria dei padri tragici. Il Beyerlein, trasformando il suo omonimo romanzo dall'azione troppo lenta nelle rapide e forti scene del dramma ha dimostrato di essere miglior commediografo che romanziere.

Mancanza di talento drammatico ha rivelato, al contrario, col suo dramma « Verità » (*Wahrheit*) Fritz Oswald Bilse, l'autore del sensazionale ma fiacco romanzo « Da una piccola guarnigione » (*Aus einer kleinen Garnison*).

Hermann Bahr, più severo critico teatrale che fortunato autore drammatico, nel suo lavoro « Il maestro » (*Der Meister*) voleva rappresentare un uomo che personificasse la forza assoluta e l'individualismo, qualcosa come il « Superuomo » di Nietzsche, trapiantati nella vita reale. Senza volerlo, però, egli è riuscito a modellare un uomo di legno o di pietra, un abile domatore di bestie, tutt'al più, ma insopportabile nei suoi rapporti con altre persone, quindi tutt'altro che simpatico.

Arthur Schnitzler nella sua « Via solitaria » (*Der einsame Weg*) ci ha dato, al contrario, un tipo simpatico di uomo triste e amante della solitudine, nonchè scene rese interessanti da tinte delicate e sfumate, da riflessioni e pensieri profondi.

« Il gallo rosso » (*Der rothe Hahn*) di Gerhart Hauptmann fu un insuccesso. L'autore chiamò questo lavoro « tragicommedia », ma questo appellativo, per sè stesso infelice, non è neppure giustificato dall'intreccio. Si tratta, infatti, di una commedia seguìta dalla morte improvvisa del personaggio principale, ciò che non era affatto necessario per lo svolgimento dell'azione, la quale già prima di quella morte poteva considerarsi compiuta. Fu il voler essere verista a ogni costo che indusse Hauptmann in questo errore.

Più fortunati del « Gallo rosso », eseguito nel 1902, furono i due ultimi lavori dello stesso autore, cioè « Il povero Enrico (*Der arme Heinrich*), ove troviamo bellamente accoppiato il misticismo alla sensualità, e « *Rosa Bernd* », che dimostra come Hauptmann voglia ancora procedere sulla via del verismo.

Lo spazio troppo limitato impedisce all'autore di questo articolo di parlare, sia pure brevemente, di molti altri nuovi lavori, quali « L'apostolo » (*Der Apostel*) di H. Bahr, « Il giovane Goldner » (*Der junge Goldner*) di G. Hirschfeld, « Flachmann il precettore » (*Flachmann als Erzieher*) di O. Ernst, « La medaglia » (*Die Medaille*) di L. Thoma, « Lo sciopero » (*Der Streik*) di F. Somerland, « Il Marchese von Keith » di F. Wedekind, « Peter Hawel » di E. von Keyserling, « Nobilotto e mercenario » (*Junker und Fröhner*) di W. von Potenz, « Der Heerohme » di I. Lauff, « Andrea Hofer » di F. Kranewitter, « Verso la luce » (*Der Weg zum Licht*) di G. Hierschfeld, « La giornata di Walpurgis » (*Walpurgistag*) di M. Halbe, « La grande luce » (*Das grosse Licht*) di F. Philippi, « *Die Hochstapler* » di A. Hossig, « La preoccupazione » (*Mutter Sorge*) di R. Hawell, « Persone di ghiaccio » (*Erstarrte Menschen*) di L. Huna, « Il giorno del tramonto (*Sonnenwendtag*) di K. Schönherr, « L'arco azzurro » (*Der blaue Bogen*) di R. Nordmann, « L'agricoltore » (*Der Ackermann*) di F. Holländer e L. Schmidt, « Lo scavatore di tesori » (*Der Schatzgräber*) di G. Reuling, « La ferrovia secondaria » (*Die Lokalbahn*) di L. Thoma.

L'autore dell'articolo chiude la sua rapida rassegna con parole di grande elogio per tre lavori di Frank Wedekind, il più « moderno » dei poeti e commediografi tedeschi. Essi sono: « Così va la vita » (*So ist das Leben*), « *Lulu* » e « Il vaso di Pandora (*Die Büchse der Pandora*).

In questi ultimi due lavori specialmente l'autore rivela un sano naturalismo col rappresentare umane brutture, non già per amore del fango, bensì per incitare l'anima in esse ingolfata a sollevarsi verso più alti ideali.

I PROGRESSI DEL " FLETCHERISMO „ [1]

Da quando Orazio Fletcher, di cui la *Minerva* si è replicatamente occupata, va con la parola e con gli scritti bandendo la dottrina del « mangiare poco e masticare assai », essa fa numerosi proseliti nel pubblico e anche non pochi apostoli fra i medici americani e stranieri. Importanti esperimenti di una dieta quotidiana ridotta a due terzi o a metà dell'abituale vennero fatti con ottimi risultati in università, in manicomi e in vari istituti educativi americani.

Di più, avendo tali esperimenti dimostrato che l'appetito è il vero indice dei bisogni dell'organismo, si argomentò che in caso d'inappetenza sia bene lasciare in assoluto riposo gli organi digerenti.

Il più brillante trionfo del « Fletcherismo », o almeno del suo inventore, è la dimostrazione scientifica (data lo scorso anno nel *Lancet* di Londra dal dottor Higgins, già professore di anatomia all'università inglese di Cambridge) che realmente esiste in fondo alla bocca un meccanismo di cui già sette anni or sono parlava il Fletcher nel suo opuscolo allora tanto deriso: « Il filtro naturale dei cibi » *(Nature's Food Filter)*, ossia un meccanismo filtrante che senza sforzo lascia passare soltanto le materie alimentari perfettamente masticate e insalivate, pronte, quindi, a venire digerite e assimilate.

Con uno sforzo possiamo benissimo scostare le parti di questo « filtro » in modo da lasciar passare, per esempio, un oggetto di vetro, e così pure un cibo non bene masticato; ma questo non è il procedimento naturale che si deve seguire nel mangiare.

Mediante un uso attento di questo apparecchio, che tutti abbiamo, l'appetito può indicarci la quantità e la qualità di nutrimento di cui il nostro corpo abbisogna in qualsiasi momento. Otterremo così un perfetto equilibrio nella nostra nutrizione col minore dispendio di energie e di denaro.

Contemporaneamente una giusta alimentazione ha anche un vantaggio morale, poichè l'individuo che si nutre più o meno del bisogno inclina alle passioni violente e alla depravazione. In un penitenziario del Belgio fu diminuita ai prigionieri la razione giornaliera di vitto e fu loro ordinato di masticare molto e bene: anche i peggiori di essi cominciarono a comportarsi meglio e a lavorar più.

I consigli di Fletcher.

Il masticare molto per digerire bene, oltre che all'organismo in generale, giova anche alla conservazione dei denti. Così è che agl'infermi che vanno a curarsi presso la « Scuola dentistica » dell'università Harvard di Cambridge nel Massachusetts viene consegnata una carta con le seguenti istruzioni di Orazio Fletcher:

Mangiate soltanto quanto richiede realmente il vostro appetito, il quale può contentarsi anche di solo pane e burro.

Masticate ogni cibo solido sino a renderlo liquido e in modo che venga spontaneamente deglutito.

Sorseggiate lentamente e assaporate tutte le bevande che non siano acqua pura: soltanto questa può essere immediatamente inghiottita.

Non prendete cibo quando siete inquieti o preoccupati: aspettando a mangiare finchè vi venga l'appetito, sparirà più presto il vostro umor nero.

Seguite queste quattro norme e avrete buona salute in generale e denti sani.

Un fatto curioso, ma assai significativo, come indice della fede che inspira Fletcher in America, è che un proprietario di circa 50 latterie con trattoria a New York e in altre città distribuisce a tutti i suoi avventori un foglietto contenente consigli igienici come questi: « Mangiate lentamente e masticate perfettamente »; « Non mangiate nulla quando siete seriamente preoccupati e angustiati »; « Non mangiate cibi che non si confacciano al vostro organismo », e così via.

Un altro risultato della tendenza a mangiar meno che in passato è l'uso invalso in Inghilterra, anche in pranzi alla moda, di far servire a tavola un piatto di noci, calde o fredde, *ad libitum*, invece di una portata di carne. Le proprietà nutritive delle noci, specie di quelle del Brasile, sono superiori a quelle del manzo.

E in America una scuola normale e un industriale che dà lavoro nelle sue officine a circa 50,000 operai d'ambo i sessi hanno incaricato il Fletcher di tenere un corso di conferenze per istruire studenti e operai nel suo sistema dietetico.

L'autore dell'articolo ebbe un'intervista col Fletcher ch'egli già conosceva da qualche anno. A 56 anni il Fletcher ha un aspetto migliore e più florido che qualche anno fa, ed è un lavoratore indefesso: si alza alle 5 del mattino e lavora a tavolino la maggior parte della sua giornata.

(1) Da un articolo di Isaac F. Marcosson, *The World's Work*, marzo.

Fra le altre cose il Fletcher disse all'autore: « Ogni individuo è necessariamente lo *chauffeur* dal suo *corpomobile:* la prima cosa a regolare è l'alimentazione, ossia le sostanze che danno la forza motrice alla macchina. Il troppo è più dannoso del poco, perchè a questo si rimedia facilmente e perchè il *corpomobile* ha sempre immagazzinate delle risorse su cui può contare in attesa di un opportuno rifornimento..... Tuttavia, ciascuno dovrebbe trovare da sè quali alimenti convengano meglio al suo organismo. Quando una cosa vi piace, mangiatela pure, ma con moderazione ».

UNA CASA DI CORREZIONE
PER GLI ACCATTONI (1)

Circa venti anni or sono il Parlamento provinciale (Landtag) dell'Austria inferiore dichiarò guerra a morte a tutta la tribù dei vagabondi e accattoni, e sancì tutti i possibili provvedimenti atti a correggerli o a spingerli in altro paese.

Ma emanare leggi contro il vagabondaggio e l'accattonaggio è cosa molto più facile che il farle rispettare: non possono esservi prigioni bastanti a rinchiudere tutti gli oziosi che contano sulla carità privata più o meno spontanea. Di ciò ben presto si accorse il detto Parlamento, e deciso di far costruire una grande « casa di lavoro forzato » (*Zwangsarbeitshaus*) che fosse insieme un riformatorio dei vagabondi. In esso, secondo il rapporto ufficiale sull'argomento, i « refrattari al lavoro » (*die Arbeitsscheuen*) debbono venir costretti a lavorare, in modo che del lavoro comprendano il valore e acquistino « la voglia ».

Che questo scopo sia stato raggiunto sarebbe imprudente il dirlo, ma indubbiamente nell'Austria inferiore l'accattonaggio è assai scemato, e già l'anno seguente all'apertura della *Zwangsarbeitshaus* le condanne per vagabondaggio decrebbero in ragione del 60 per cento.

Norme e reclusi del riformatorio.

Il riformatorio dei vagabondi è a Korneuburg, villaggio a poche miglia da Vienna. Si compone di vari fabbricati, di cui il principale soltanto ha spazio per 1000 reclusi. Esteriormente rassomiglia a una fortezza, essendo tutto cinto da un'alta muraglia con sentinelle armate all'ingresso.

(1) Da un articolo di Edith Sellers, *The Fortnightly Review*, febbraio.

Nell'interno vien mantenuta la più rigida disciplina. Molto lavoro e poco vitto è la norma ordinaria, e chi meno lavora meno mangia. In compenso chi più lavora e ha buona condotta più presto viene rimesso in libertà. In nessun caso, però, la reclusione può durare più di tre anni di seguito. Per gli operai austriaci l'essere rinchiusi nel riformatorio di Korneuburg è la maggiore delle vergogne, essendo esso destinato a coloro che fanno professione di vivere alle spalle degli altri senza lavorare.

Alla *Zwangsarbeitshaus* vengono condannati, ai termini della legge del 1885 contro il vagabondaggio, uomini più che diciottenni e cittadini dell'Austria inferiore colpevoli di vagare senza mezzi palesi, di ricorrere alla carità privata, di mandare bambini a chiedere elemosina, di rifiutare, se miserabili e disoccupati, lavori offerti loro a eque condizioni.

Dal 1° luglio 1901 al 30 giugno 1902 vi furono a Korneuburg 811 rinchiusi, di cui 293 entrati nel corso dell'anno. Di questi 293, che rappresentavano quasi tutte le professioni, le liberali comprese, 144 erano già stati altre volte condannati per furti, truffe, aggressioni, incendi dolosi e altri delitti; di essi soltanto 22 erano o erano stati ammogliati, e 81 non avevano che dai 18 ai 24 anni di età.

I reclusi di Korneuburg sono divisi in tre classi: per uscire prima del termine dei tre anni, essi debbono salire mediante l'assiduo lavoro e la buona condotta dalla terza classe alla prima. Il lavoro dura, meno brevi interruzioni per i pasti e per la ricreazione, dalle sei del mattino alle sei o alle sette di sera, secondo le stagioni. Se un recluso col suo lavoro produce più della somma che viene calcolata per il suo mantenimento, una metà del sopravanzo gli viene data in denaro, l'altra gli viene messa da parte per il giorno della sua uscita dal riformatorio: cosa però che si riduce generalmente a pochi fiorini, o nulla.

I reclusi della terza classe lavorano entro il recinto della *Zwangsarbeitshaus,* e possibilmente ciascuno al proprio mestiere. Quelli della seconda accudiscono ai lavori domestici, o al giardino, o al gasometro, ecc. In quanto a quelli della prima classe, essi vengono dalle autorità del riformatorio inviati a lavorare fuori, in gruppi da 10 a 20 uomini ciascuno, nelle officine degl'industriali che ne facciano

richiesta; se non vanno troppo lontano, ritornano la sera a Korneuburg, o, altrimenti, soltanto a lavoro finito, e in questo caso sono gl'industriali stessi che provvedono loro vitto e alloggio. Ogni gruppo è affidato alla sorveglianza di un guardiano del riformatorio; e se un recluso tenta di fuggire o aiuta l'evasione di un compagno, dalla prima classe ritorna alla terza, al sicuro da ogni tentazione di simil genere.

La direzione.

L'intera responsabilità del buon andamento del riformatorio di Korneuburg spetta al direttore, il quale come tale ha a compiere più vari e più difficili uffici di qualunque altro funzionario austriaco. La vera ragione dell'istituto non è la punizione, bensì la correzione dei vagabondi: quindi il direttore, pur dovendo far valere una severa disciplina e punire più o meno gravemente gl'incorreggibili, deve sempre vigilare per osservare e incoraggiare qualunque indizio di miglioramento morale dei suoi detenuti, per aiutarli a divenire utili membri della società.

I buoni risultati dati finora dal riformatorio si debbono in gran parte al signor Lunzer, che sino a poco tempo fa ne fu non solo il direttore, ma anche il cuore e l'anima.

Il direttore dell'istituto, sebbene abbia mano libera nel governo e nell'amministrazione di esso, non è però un autocrata, poichè di tutto deve rispondere a un funzionario, che a sua volta ne risponde al Landtag. Il detto funzionario e un rappresentante del governatore dell'Austria inferiore ispezionano Korneuburg. ogni quindici giorni, e tengono adunanza col direttore, col sacerdote e col medico dell'istituto. Sono essi che decidono tutte le questioni relative al vitto e al lavoro dei reclusi, al loro passaggio di classe e al loro licenziamento.

Ogni mattina il direttore tiene una specie di corte di giustizia senza formalità, per giudicare coloro che entro le ultime ventiquattr'ore si resero rei di qualche mancanza contro la disciplina o contro i compagni. A coloro che non possono addurre giustificazioni plausibili, egli distribuisce ammonimenti, minaccie, o pene variabili da una diminuzione di viveri alla segregazione cellulare. Colui che commetta un reato grave viene giudicato dai tribunali penali ordinari.

Dormitorî e laboratorî, a Korneuburg, sono spaziosi, ventilati, riscaldati l'inverno, ben tenuti sempre. In ogni laboratorio vengono riuniti circa 20 uomini sotto la vigilanza di un capo riparto, o di un *Stubevater*, cioè di un compagno di eccezionale abilità e di piena fiducia del direttore.

Il bilancio finanziario e morale.

Il riformatorio dal lavoro dei reclusi non ritrae quanto gli occorrerebbe per mantenersi da sè. Il suo costo iniziale, la costruzione compresa, fu di lire 1,200,000, o poco più, somma data in parte dallo Stato e in parte dalla provincia. Le sue spese per l'esercizio 1901-02 (per il quale l'autrice raccolse dati statistici) ammontarono a circa 745,800 franchi, mentre le sue entrate non furono che di 612,700: si ebbe, quindi, un deficit di circa 133,100 franchi, che dovette venire colmato dal Landtag.

Più soddisfacente è il bilancio morale della *Zwangsarbeitshaus*. Dei 330 uomini che ne uscirono liberi durante l'annata 1901-02, 280 non avevano completato il termine di tre anni grazie alla loro operosità e alla loro buona condotta. E in generale, come dichiarò all'autrice il direttore signor Lunzer, meno poche eccezioni, tutti partono dal riformatorio di Korneuburg migliori di quando vi entrarono, poichè quasi sempre vi perdono la loro ostinata avversione al lavoro, e, nei casi peggiori, si abituano a considerarlo come un male necessario dal quale non vi è via di salvezza.

Perciò, rientrando nel mondo, gli ex-reclusi quasi istintivamente accettano il lavoro se viene loro offerto, anche perchè dal riformatorio portano seco una salutare paura di rientrarvi. Dei 293 vagabondi entrati a Korneuburg l'anno 1901-02 soltanto 7 vi erano già stati altra volta.

L'ESERCITO RUSSO DOPO LA GUERRA [1]

L'8 febbraio del 1904, quando si aprirono le ostilità in Manciuria, l'esercito russo appariva a tutti come un organismo di guerra formidabile; oggi, esso può paragonarsi a un ammalato che abbia subìto un'operazione gravissima. Resta a vedersi se la sua attuale debolezza sia passeggera o no, e se esso sia condannato a

(1) Da un articolo di Raymond Recouly, *Revue Bleue*, 17 marzo.

rimanere a lungo nelle tristi condizioni in cui ora si trova.

L'esercito della Manciuria fu formato con due elementi: i corpi mandati colà dall'Europa e quelli della Siberia. Ma questa distinzione è più teorica che altro: in realtà, tutto venne dall'Europa, e l'esercito russo si indebolì non solo per la perdita di corpi europei, ma anche per tutto ciò che esso dovette fornire ai corpi siberiani in uomini, ufficiali, materiale. Giacchè, al momento in cui scoppiò la guerra, l'esercito siberiano esisteva, per così dire, sulla carta: se esso fosse esistito veramente, se le sue divisioni fossero state pronte a marciare, molto probabilmente la guerra non sarebbe scoppiata. Le truppe siberiane, così quelle di prima linea, come, e più ancora, le riserve, mancavano specialmente di ufficiali, di cannoni e di materiale; e il tutto si dovette far venire, prendendolo dall'esercito europeo; quanto ai corpi d'esercito europei mandati in Manciuria, essi furono tolti in non piccola parte dalle guarnigioni poste sulla frontiera dell'ovest, la quale per tal modo venne a trovarsi sguarnita in misura considerevole.

De' suoi ventitre corpi, l'esercito russo di Europa ne fornì nove. Rimasero, dunque, in Europa quattordici corpi, i quali rappresenterebbero una notevole forza, se non fossero stati indeboliti per il rifornimento dei corpi siberiani. Se domani occorresse mobilizzare questi quattordici corpi d'esercito, la cosa riuscirebbe impossibile. Anzitutto essi non hanno più artiglieria — intendiamo dire artiglieria di ultimo modello, la sola che potrebbe misurarsi con l'artiglieria tedesca o austriaca, giacchè i cannoni buoni furono mandati in grande quantità in Manciuria. Vilna, uno dei più importanti centri strategici della frontiera occidentale, ne è rimasta assolutamente sfornita, tanto che si dovette trasferirvi due brigate di artiglieria da Kiev.

E oltre alla deficienza dell'artiglieria, vi è dell'altro ancora. Un esercito è forte non soltanto per il numero de' suoi soldati e dei suoi cannoni: esso lo è anche, e forse più, per la coesione de' suoi vari elementi, per le qualità della sua organizzazione. Un esercito moderno è una macchina complicata, dai mille ingranaggi; se uno di questi non funziona, tutta la macchina se ne risente. E tale è appunto il caso dell'esercito russo: i bisogni urgenti ai quali si dovette a ogni costo provvedere per la guerra in Manciuria lo hanno disorganizzato completamente. Fu uno sconvolgimento generale: qui venne preso un intero corpo d'esercito, là alcune parti. La coesione è distrutta, e se domani occorresse mettere in azione la macchina, essa non funzionerebbe.

Gli ufficiali.

Oltre che di artiglieria, l'esercito russo, in caso di mobilizzazione, mancherebbe anche di ufficiali. Nel corpo degli ufficiali l'ultima guerra ha fatto stragi enormi; in alcuni reggimenti quasi tutti gli ufficiali furono rinnovati due o tre volte.

Ora, queste perdite non possono essere riparate facilmente. Il corpo degli ufficiali è alimentato esclusivamente dalle scuole speciali, il cui rendimento non può essere aumentato in notevole proporzione. In pace, nessuno passa dalla truppa nel corpo degli ufficiali; in guerra, le promozioni di sottufficiali a ufficiali sono straordinariamente rare. Fra l'ufficiale e il sottufficiale vi è un abisso: sono due mondi distinti, fra i quali non è possibile la fusione; l'ufficiale appartiene alla nobiltà; il sottufficiale non è che un mugik in mezzo ad altri mugik, e tale resta.

Disastro militare e disastro finanziario.

Come si è già accennato, oltre al fornire cannoni e ufficiali in quantità, l'esercito russo d'Europa è stato sguarnito di materiale d'ogni genere. E finalmente quello che è il nervo della guerra, il denaro, è stato speso in misura così considerevole durante la gigantesca lotta, che presentemente il tesoro è del tutto esaurito.

La guerra contro il Giappone inghiottì, dunque, non una parte, ma quasi la totalità delle forze militari e finanziarie della Russia. Non è la metà dell'esercito che si è battuta ed è stata distrutta, e i cui avanzi si trovano tuttora in Manciuria: è l'esercito quasi tutto che se n'è andato. I quadri soli sono stati lasciati in Russia; il loro contenuto è passato in Asia.

L'avvenire.

Si può sperare che le condizioni attuali abbiano a migliorare, ed entro quanto tempo?

Indubbiamente, la prima cosa da farsi è di ricondurre in Europa i corpi d'eser-

cito, che in Asia sono ormai inutili. Finora, il Governo russo ha tardato a farlo, per timore di aggravare le condizioni interne col ritorno di una massa di malcontenti; ma oggi che l'ordine è ristabilito, un ulteriore ritardo non si spiegherebbe. Il Governo, se vuole, ha tutti i mezzi per far tornare l'esercito di Manciuria in un tempo molto minore di quello impiegato a mandarvelo: in un anno, il rimpatrio di tutti quegli uomini anelanti a rivedere i loro cari potrebbe essere compiuto.

Tornati al loro posto i corpi d'esercito, rimarrebbe a ricostituirsi tutto il materiale deteriorato o distrutto. Questa è una semplice questione finanziaria; e di denaro la Russia ne troverà, se l'ordine interno non sarà turbato; e la ricostituzione dell'esercito potrà esser compiuta in un tempo molto più breve di quel che si possa credere. Allora l'esercito russo, che oggi quasi non esiste, diventerebbe ben altrimenti più forte e preparato di quel che fosse prima della guerra. Giacchè la guerra, e perfino la sconfitta, se indeboliscono un esercito, nello stesso tempo anche lo ammaestrano, e le grandi battaglie in Manciura sono state per i Russi delle grandi lezioni.

QUESTIONI DEL GIORNO

Buone notizie da Algesiras, poco liete dall'Ungheria e dalla Russia — Da noi: la minacciata crisi nel campo socialista. — Buffalo Bill e i suoi Pelli Rosse: esempi di organizzazione; le relazioni alle assemblee di azionisti.

La Conferenza di Algesiras volge al suo termine, molto più felicemente, a dir vero, che non fosse dato prevedere poche settimane fa. Oramai si può dire completo l'accordo per la costituzione di una Banca e la formazione della polizia. C'è ancora qualche dissenso e qualche riserva a proposito di alcuni punti particolari, ma ormai tutti ritengono, a cominciare dal presidente, il duca di Almodovar, che anche su questi punti si verrà a una intesa conciliativa. Meglio così, torniamo a dire; meglio un accordo, sia pure non completamente di buona voglia, che un dissenso aperto.

La cosa più notevole, durante queste trattative, fu il quasi completo isolamento nel quale venne a trovarsi la Germania. Questo fatto non è certamente estraneo alle dimissioni, delle quali da qualche tempo si va parlando, del principe von Bülow. Strane vicissitudini della diplomazia e della politica! Gli è in occasione della gita dell'imperatore Guglielmo nel Marocco che von Bülow fu fatto principe; e ora sono gli stessi affari del Marocco che l'obbligano a rinunciare al suo posto!

***

Altri eventi importanti, sull'orizzonte politico internazionale, non si scorgono. In Ungheria perdura la crisi e la lotta, e ciascuno si domanda: « Che cosa avverrà di quel babelico accozzamento dell'impero austro-ungarico, quando non ci sarà più l'imperatore Francesco Giuseppe, il quale ha raggiunto una buona età, e verosimilmente non può più contare su tanti anni di dimora in questa bassa terra? »

***

Nè vanno meglio le cose in Russia. Le elezioni della Duma si svolgono fra disordini e malcontento quasi universale. In basso, si minaccia un altro sciopero ferroviario; in alto, sembra che il partito della reazione risollevi il capo. Si dice che lo Czar sia deciso a punire terribilmente la Finlandia per quelle franchigie che durante la crisi rivoluzionaria aveva ricuperato. Se questo è vero, lo Czar si macchierà di un delitto atroce contro la civiltà. Non c'è una persoua colta e libera al mondo, le cui simpatie non siano interamente in favore della nobilissima causa finlandese.

***

Da noi, pochissime novità. La vita parlamentare, che sembrava alquanto agitata due settimane fa, adesso accenna nuovamente a sonnecchiare. Perfino i socialisti sindacalisti e rivoluzionari, coi loro C. C. I. G. e C. S. P. e tutte le altre maiuscole, si sono calmati. La Direzione del partito ha deciso di rimandare ogni questione al prossimo Congresso; il quale, viceversa, non è tanto prossimo dal momento che dovrà aver luogo in settembre... ammesso che di qui a settembre non sorga qualche motivo di rinvio. Dobbiamo rendere questo omaggio al partito e alla verità: anche i più terribili sindacalisti, quando ci si

mettono, sanno essere anche più flemmatici di noi, grassi borghesi!

Il guaio è che mentre i capi discutono, distinguono e sottilizzano, le masse procedono con sistemi alquanto più rozzi. Abbiamo un gravissimo sciopero nel Leccese. Purtroppo, dobbiamo già registrare e deplorare alcuni scontri sanguinosi. Lo sciopero dura tuttavia, e il fermento è tanto più pericoloso, quanto è più impulsivo il carattere di quelle masse.

***

In questi ultimi giorni, si può dire che la capitale è stata presa d'assalto dal colonnello Cody, il Buffalo Bill di fama oramai universale, con le sue bande di *cowboys* e di Pellirosse. I suoi spettacoli, preceduti e accompagnati da una réclame colossale, hanno attirato ogni giorno e ogni sera delle folle enormi. Specialmente i fanciulli ne sono rimasti affascinati, dai bellissimi rampolli del nostro Re ai simpatici monellucci delle scuole comunali. Si può dire che non ci sia famiglia, in Roma, la quale non alberghi, di questi giorni, un esercito, più o meno numeroso, di pellirosse, di età variante fra i sette e i dodici, che vanno attorno ringalluzziti di piume strappate a qualche gallinaceo, e saltano e strillano e mutano il pacifico asilo famigliare in un accampamento indiano.

Mentre i piccoli si deliziavano sopratutto alle mostre, alle fogge, ai salti e ai giuochi di destrezza, i grandi ammiravano specialmente l'organizzazione di tutto questo esercito che Buffalo Bill va trascinando da un capo all'altro del mondo. Il modo preciso e regolare in cui caricano e scaricano, impiantano i loro accampamenti, le tende, le cucine, ecc., ecc., ciascuno attendendo all'obbligo suo, senza alzare la voce, senza scomporsi, senza scalmanarsi, è qualche cosa di veramente mirabile. Un autorevole parlamentare, l'on. Piero Lucca, mi diceva che aveva assistito a tutte queste manovre, e aveva avuto sottocchi, anzi, per così dire, toccato con mano, una prova della giustezza e della sagacia delle osservazioni del *Yankee*, il quale, nelle sue lettere sulla «Terza Italia», così ripetutamente ed energicamente insiste sulla importanza dell'organizzazione, che è così comune in tutte le fasi della vita americana, mentre è così rara da noi. Se il Yankee fosse qui presente — egli aggiungeva con un arguto sorriso — certo non mancherebbe di scrivere un'altra lettera!

L'on. Lucca ha ragione, come, del resto, ha ragione il Yankee. Ciò che sopratutto contraddistingue la vita americana dalla nostra è la sua perfetta organizzazione. Anche noi, però, abbiamo splendidi e non rari esempi di organizzazione; ma se vogliamo trovarli, dobbiamo cercarli all'infuori della vita politica, lungi dalle aule parlamentari e ministeriali, nei campi remoti, per loro fortuna, dall'azione governativa.

A queste cose pensavo appunto di questi giorni, leggendo sui giornali le relazioni delle Presidenze o dei Consigli di amministrazioni alle assemblee di società, commerciali o industriali, che generalmente hanno luogo in questo mese. Ho letto parecchie di queste relazioni con un senso di vera ammirazione. Non faccio nomi perchè non voglio aver l'aria di fare della *réclame* ad alcuno; tanto meno, di prestarmi a qualche operazione di borsa! Ma il vero è che molte di queste relazioni sono modelli di chiarezza, di precisione e di buon senso. Nessuna traccia di retorica, niente paroloni, niente declamazioni; invece, un procedere sicuro, diritto, una visione chiara della mèta a cui si tende, idee pratiche e di lunga portata. Se voi confrontate queste relazioni coi discorsi che si fanno in Parlamento o anche in certe accademie, non potrete negare che la superiorità sta tutta dal lato di questi nostri uomini di affari, i quali sanno, con ferma mano e con acuto sguardo, organizzare le forze economiche del nostro paese, e lottare con serena pertinacia contro difficoltà di ogni genere, a cominciare dalle pastoie che il regio governo mette loro a ogni momento tra i piedi.

Non manca dunque neppure da noi il talento dell'organizzazione, che è talento di prim'ordine e della massima importanza. Solamente, questo talento sembra che sia di un'essenza assolutamente incompatibile con tutto ciò che somiglia a burocrazia e fiscalismo.

Rip.

SPIGOLATURE

* La signorina Maria Carrington di Springfield è la più valente scrittrice a macchina che ci sia negli Stati Uniti. In una gara con 39 altre signorine, essa, con gli occhi bendati come tutte le altre, scrisse 3700 parole in un'ora, senza un errore.

* Malgrado la sua conoscenza della civiltà europea, il Sultano del Marocco ha ancora dei metodi che con

quella civiltà non hanno molto da fare. Poco tempo fa, il Sultano visitava il suo serraglio privato, con una macchinetta fotografica in mano. Arrivato davanti alla gabbia di una tigre, pregò il suo ministro della guerra che l'accompagnava di tenere l'animale per le orecchie, mentre egli lo fotografava. Temendo d'incorrere nello sfavore del suo sovrano, il ministro si appressò, immaginate con che animo, alle sbarre della gabbia, e, cacciando dentro una mano, afferrò la tigre per un orecchio. Con un urlo terribile la tigre balzò in piedi, mentre il disgraziato ministro la teneva per l'orecchio, disperatamente, tremando a verga a verga, da una parte per la paura della tigre, dall'altra per la paura del Sultano. In quel momento, con suo indicibile sollievo, la macchinetta scattò, e la sua tortura era finita. Questo suo coraggio non rimase senza ricompensa. Il Sultano ha distribuito numerose copie della fotografia, come una prova della sua abilità fotografica e del coraggio del suo ministro della guerra.

* Finora la casa più alta di New York era quella del giornale *New York Times*, che è alta 120 metri; ma ora se ne sta costruendo un'altra nello stesso quartiere, che sarà alta 200 metri, e avrà quaranta piani sopra il suolo e tre piani sotto.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

M. Mazziotti: *La rivolta del Cilento nel 1828*, narrata su documenti inediti. Roma-Milano, Società Editrice D. Alighieri di Albrighi e Segati, 1906.

F. Apostoli: *Le Lettere Sirmiensi, riprodotte e illustrate da* A. D'Ancona *colla vita dell'autore scritta dal prof.* G. Bigoni. Roma-Milano, Soc. Edit. D. Alighieri di Albrighi e Segati, 1906.

L'importante *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, diretta dal Casini e dal Fiorini, s'è recentemente arricchita di due importanti volumi. In quello dell'on. Mazziotti sono narrati avvenimenti che per più rispetti erano ignoti o malnoti, anzi in parte erroneamente esposti in precedenti pubblicazioni, come in quella d'un ginevrino, Carlo Didier, che, pure amante dell'Italia e favorevole a tutti gli sforzi insurrezionali compìti nella penisola prima del 1848, affermava essere stata la rivolta del Cilento provocata ad arte dal Governo borbonico « per disfarsi di antichi e pertinaci settari ». Il Mazziotti, valendosi di documenti inediti, ricostruisce pienamente tutta la storia di quel generoso e disgraziato tentativo, del quale furono attori uomini sino ad ora sconosciuti, rappresentanti del clero e del popolo, alcuni dei quali avevano accolto con gioia la forma repubblicana del 1799, o pure s'erano illustrati durante le guerre napoleoniche.

Anima della rivolta fu un canonico, Anton Maria De Luca, il quale, « prigioniero nella reazione del 1799, appassionato carbonaro, e deputato al Parlamento nel 1820, esercitava, per l'antica fede, per la vasta dottrina, per l'elevato ufficio nobilmente tenuto, per la parola eloquente ed ispirata, una grande autorità tra i suoi conterranei del distretto di Vallo ». Capo, per il Salernitano, della setta detta dei *Filadelfi*, una delle tante propagini della carboneria, la quale era tornata nell'ombra dopo gli infelici avvenimenti del 1820, costui, già settantenne, ma ancora ardente di amor di patria, fu infaticabile nell'affigliar proseliti, alcuni dei quali, sopraggiunta la feroce repressione, si mostrarono deboli e paurosi dei trascorsi pericoli. E infatti l'impresa era oltremodo irta di rischi, in quanto trattavasi di innalzare il vessillo costituzionale e di obbligare con la forza il re alle riforme.

Affrettata, anzi precipitata per il fatto che il Galotti, noto agli studiosi del Risorgimento per un volume di *Memorie* divenuto assai raro, per un fatale errore mise la polizia in traccia della congiura, la rivolta scoppiò prematura il 27 giugno 1828, ma fu prestamente e facilmente repressa. E come furon terribili gli effetti della repressione! Alcuni arrestati prima che il moto scoppiasse; altri sorpresi con le armi alla mano, dopo aver trionfalmente inceduto per alcuni paesi del Cilento; alcuni altri infine, quali il Galotti e i terribili fratelli Capazzoli, potuti esular d'Italia, dopo una dolorosa odissea, e rifugiati in Corsica, e neppur là sicuri, anzi i primi, tornati nel Napoletano, condotti al capestro, e il Galotti, tipo di venturiere, consegnato al tiranno di Napoli da Carlo X, com'ebbe a scrivere il Mazzini, che lo conobbe in Corsica, « stava a rischio di morte, quando la rivoluzione di luglio lo rivendicò a libertà ».

Tutti questi episodi emergono gloriosamen dal volume del Mazziotti, il quale, con carità di figlio, ha esumato e rischiarato di viva luce un periodo di storia che altamente onora la provincia salentina. Perchè il moto, sia pure inabilmente condotto, dà fede che nel Napoletano vivo e intenso era il desiderio delle libere istituzioni, per le quali santamente si votarono uomini che eroicamente scontarono sui patiboli l'amor della patria.

***

Le *Lettere Sirmiensi* ci riconducono addietro di trent'anni all'incirca. Pubblicate

nel 1801, quando l'Apostoli tornò da quella dura relegazione in Dalmazia, alla quale erano stati costretti i patrioti cisalpini più in vista dopo i rovesci delle armi francesi in Italia, erano divenute assai rare, onde il prof. D'Ancona ha reso quello che si dice un vero servigio agli studiosi procurandone una nuova edizione, che è assai preziosa tanto per le note messe in appendice dall'illustre critico, quanto per la vita di Francesco Apostoli, dalla quale il prof. Bigoni fa precedere le *Lettere Sirmiensi*.

Il Bigoni, dopo minute e pazienti ricerche, ha potuto ricostruire la vita del confidente veneziano; e poichè egli è stato così paziente e accurato, diremo subito che alle notizie da lui offerte v'è ben poco da aggiungere. Tuttavia, nel descrivere la dimora a Parigi dell'Apostoli, gli sarebbe stata utilissima la conoscenza d'una lettera che fu pubblicata nella *Vita Italiana*, perchè in essa vi sono interessanti episodi che lumeggiano assai quella dimora, attorno alla quale il Bigoni potè racimolare ben pochi documenti; e così pure notiamo qui che lo scritto del Boschi, riuscito introvabile al Bigoni, trovasi nell'autorevole e diffusa *Rivista Storica Italiana* del Rinaudo.

Il D'Ancona nelle note alle *Lettere Sirmiensi*, e nell'elenco dei deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800 dà una nuova prova della sua solida erudizione, illustrando con mano sicura i personaggi citati dall'Apostoli, o i fatti da lui riferiti. Onde il volume, che può essere « di ammaestramento ai giovani, mostrando loro da quanto tempo fu ad essi preparato l'acquisto prezioso di una libera patria, che essi quasi affettano d'ignorare, nè certamente sanno quanto sangue e quanti dolori è costato », devesi considerare per più rispetti importante.

Notizie Bibliografiche

Émile Haumant: *La Russie au XVIII^e siècle*; Parigi. — Eccellente volume intorno all'epoca in cui l'asiatica Moscovia, dopo il regno di Pietro il Grande e durante quello di Caterina II, diventò uno Stato europeo. La storia politica e l'evoluzione dei costumi e delle classi sociali sono riassunte con uno stile semplice, discretamente pittoresco, con quella chiarezza che solo può raggiungere chi conosce a fondo il soggetto preso a trattare. (*Revue de Paris*).

Manuel abrégé du Répertoire bibliographique universel. — Questa pubblicazione dell'Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles espone l'organizzazione di detto istituto e i lavori da esso fatti per la classificazione bibliografica decimale, la quale, come è noto, ha sollevato vive discussioni. Il tentativo è meritevole di grande attenzione; in generale, i tentativi bibliografici di questo genere vanno presi in considerazione, giacchè così dai loro successi come dai loro errori si possono ricavare insegnamenti, e perchè ogni giorno più s'impone la necessità di una organizzazione pienamente soddisfacente. (*Revue Scientifique*).

VARIETÀ

" Dopo il Caffé „. (1)

La ragione di questa pubblicazione sta nell'aforisma di Sterne, riprodotto nella copertina del volume: « Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita »; aforisma illustrato, poi, dalle parole pubblicate in testa al volume:

« *Ciò che fa una buona risata.* — Tende a prolungare la vita di un uomo. Porta un nuovo e diretto stimolo alle forze vitali. Un dottore dice che non c'è nel corpo umano un angolo così remoto, nè un canaletto del sangue così piccolo, che non riceva una di quelle piccole onde che sono prodotte da una buona e cordiale risata. Quando uno ride, il principio vitale della sua vita è scosso fin dal profondo, e manda alla superficie nuove onde di vita e di forza. Il sangue corre più rapidamente e porta a tutti gli organi del corpo un'impressione più piacevole e più salutare ».

***

Più la vita si va facendo seria, per le sue esigenze e le sue preoccupazioni, e più diventa benemerita l'opera di colui che riesce a spianarci, fosse anche solo per un momento, le rughe della fronte. Chi dissipa le vostre preoccupazioni, ve ne alleggerisce il peso; chi vi fa lampeggiare nell'occhio un sorriso, disperde, in quel momento, le nebbie dalla vostra visuale, e vi rischiara la via. Lavorerete meglio, se avete il cuore leggero; vedrete meglio davanti a voi, quando l'occhio è illuminato dalla gaiezza. Chi vi fa sorridere, adunque, vi aiuta; potrebbe chiamarsi vostro benefattore. Ma egli non vuole neppure affliggervi col peso della riconoscenza; egli si reputa semplicemente — ed è — vostro amico.

(1) Molti lettori ci domandano: che cosa è cotesto « Dopo il Caffè »? Rispondiamo a tutti nel modo migliore che ci sia possibile, riproducendo qui le osservazioni che il « Raccoglitore » ha premesse al volume.

Abbiamo parlato di sorridere, non di ridere. Il riso è troppo spesso sguaiato; il sorriso non lo è mai. Spesso vi avviene di ridere, e forte, a certe stupide farse; ma dopo, ve ne sentite mortificati. Ciò che muove al sorriso deve per forza essere fine; altrimenti, o non vi fa impressione, o vi muove al riso.

Il sorriso è il fratello siamese dell'umorismo, nel quale tante volte si compenetra il genio di un popolo.

Corrispondono a questo ideale le arguzie, i frammenti di *humour*, che abbiamo raccolto in questo volumetto?

Ci sia permessa, anzitutto, una breve dichiarazione. Può darsi che in alcuni di questi frammenti il lettore si sia già imbattuto qua e là, leggendo i giornali. In ogni caso, ritenga per fermo che quei giornali, direttamente o indirettamente, hanno derivato quei frammenti, quelle arguzie, dalla Rivista *Minerva*. Per questa parte, come per molte altre, la *Minerva* ha fatto, e fa, assolutamente ufficio di pioniere. Tutto ciò che essa pubblica nella rubrica « Dopo il Caffè » o è assolutamente originale, o è derivato, con opportune modificazioni, prendendone lo spunto, da giornali inglesi e americani, inarrivabili in questo genere di rubriche, che hanno cultori specializzati e sopraffini.

***

In quanto poi al carattere delle arguzie, delle storielle e frammenti di umorismo che vengono pubblicati nella rubrica « Dopo il Caffè » (di cui questo volume può considerarsi come un florilegio), ci sia permesso di riportare qui, dalla *Minerva*, le parole di un cortese abbonato; il quale scriveva: « Questa colonna (del *Dopo il Caffè*) è ben diversa, a mio modo di vedere, completamente diversa dalle *platitudes* e peggio, che ci ammannisce in questo genere la massima parte della stampa. Non sono soltanto scherzi più o meno spiritosi, ma sprazzi di umorismo, amabili paradossi, ironie vive, ma non spiacevoli, sull'eterno contrasto dei due sessi, frammenti di filosofia spicciola e bonaria. Piuttosto che ridere, fanno sorridere; e sotto il sorriso spunta sovente la riflessione, grave, serena o lieta. Sono, in conclusione, il più desiderabile complemento della bella e simpatica *Minerva* ».

Del resto, l'arguto lettore veda e giudichi da sè; legga e... centelli. Qua s'imbatterà in una storiella amena, là in un bisticcio non spiacevole, più oltre s'incontrerà con alcuna di quelle osservazioni che sorprendono per la loro arguzia geniale, e tutte insieme finiscono per dare una intonazione più allegra all'osservazione di quel tanto di vita che entra nella nostra esperienza quotidiana; intorno alle lotte inevitabili, ma non irreconciliabili, dei due sessi, alle spiritose scappate dei fanciulli, ai contrasti fra creditore e debitore, alle risorse dei disgraziati, alle pretese ridicole, spesso seguite da pungenti mortificazioni, dell'arroganza e del fasto.

Non di rado sotto il sorriso si nasconde una buona dose di filosofia. Non c'è forse della filosofia socratica... moderna in quel buon marito, il quale, vedendo la sua elegante signora tutta intenta a confezionare delle calze per una società filantropica, domanda dubbiosamente: « Chi sa se ne darebbero un paio anche a me? »

E non c'è molta filosofia... paterna in quel brav'uomo, che deve rispondere alle domande fattegli da un suo bambinetto durante una conversazione di cinque minuti?

1° Chi cucinava il pranzo quando tutti quelli che adesso sono grandi erano dei piccoli bambini?

2° Perchè le ostriche non hanno la coda?

3° Che sorta di medicina è quella che il farmacista ha in quelle grandi bottiglie verdi che sono nella sua vetrina?

4° Perchè la befana porta dei pattini ai fanciulli quando non c'è ghiaccio?

5° Quando bevo dell'acqua, perchè non mi corre giù per le gambe?

E non c'è della filosofia anche in quel povero Nino, che, sgridato dalla mamma — la quale gli dice severamente: « Nino, ti proibisco di parlare quando parlo io » — risponde in tono piuttosto lamentoso: « O mamma, allora devo aspettare fin che vai a letto? »

Oltre a simili sprazzi di filosofia domestica, non mancano neppure tratti di filosofia sociale. Le declamazioni e le invettive che spesso ci avviene di leggere intorno ai vili matrimoni, contratti solamente per amore di lucro, non credo che possano avere tanta efficacia quanto il brevissimo scherzo che il lettore troverà a pagina 97:

Lei: Io credo che egli l'abbia sposata solamente per i suoi quattrini.

Lui: Ebbene, bisogna dire che se li è guadagnati.

Non è vero che l'osservazione è terribile nella sua brevità?

Non meno fine, ma ancora più arguta e altrettanto amara, è quest'altra osservazione di una bella signora. Si parla di un uomo celebre che ha preso moglie. « Ha fatto male, — osserva la bella signora; — egli è così innamorato di se stesso, che il suo prender moglie somiglia quasi a una bigamia ».

Altre trovate amene hanno invece un senso di indulgente bonomia, come quella di quel tale che, per i manoscritti dei poveri poeti, invano offerti a tutti i periodici, suggeriva che ci dovrebbero essere dei francobolli andata-ritorno a prezzo ridotto.

A un'altra categoria appartengono le osservazioni bislacche, ma con un lampo di buon senso e un fondo di verità, come questa:

— Quando un uomo è innamorato — dice un tizio — tutte le cose attorno a lui assumono un aspetto diverso.

— La stessa cosa gli avviene — osserva un altro, che sembra parlare per esperienza — quando dà del capo contro un fanale.

Nè sono rari i contrasti, i quali hanno in fondo un po' di amaro, ma nessuna acredine, come il seguente:

— Guarda che aria sorridente ha la signora. Certamente deve pensare alla sua veste nuova.

— Sicuro; e vedi che aria mortificata ha il marito. Evidentemente anch'egli ha lo stesso pensiero.

Altre osservazioni sono piene di rassegnazione, ma non senza un filo di arguto umorismo nella loro ingenua sincerità, come questa di quel buon tedescone, prof. von Spieler, il quale, domandato che cosa suoni di solito, risponde:

— Io suono aggombagnamendi.

— Accompagnamenti al canto?

— Aggombagnamendi alla confersazione.

***

Eccovi, in tre righe, un capitoletto sulla vita domestica:

— Hai mai visto un vulcano in eruzione?

— No, ma mi ricordo che una sera sono arrivato a casa tardi, molto tardi, dal Circolo, e mia moglie....

Si sono capiti.

Ed ecco un esempio di quelle sortite, tante volte così birichine, eppure così adorabili, dei nostri monellucci di scuola:

— Se io dico — diceva il maestro — « l'alunno ama il suo maestro », che sorta di proposizione è questa?

— Sarcastica — rispose lo scolaro.

Ed ecco un saggio di quelle osservazioni dei bambini, che tante volte ci sorprendono e ci affascinano, appunto perchè irreducibili alla nostra logica addomesticata e incanalata: « Una bambina, sentendo che una signora stava per vestirsi a mezzo lutto, domandò innocentemente se qualcuno dei suoi parenti era mezzo morto ».

Ed eccovi l'irlandese con un tratto di quello spirito così strano, bizzarro, e per certi lati veramente meraviglioso, che distingue la sua gente: « Un irlandese, avendo inteso che un certo genere di stufe fa risparmiare metà del carbone, disse: Allora ne compro due, e così lo risparmio tutto ».

Ecco, infine, storielle straordinarie, vanterie di Yankees, tanto grandi che perdono quasi del tutto ogni carattere di buffonata per diventare invenzioni spiritose, e più che ridere vi fanno ammirare; contrasti impensati, satire mordaci, ironie bonarie....

***

Del resto, come abbiamo già detto, il lettore veda e giudichi da sè; legga e... centelli, poichè non è questo certamente un libro da divorarsi d'un fiato, ma da sorbirsi un po' per volta come si mangiano le salse, a guisa di condimento, non come cibo; come intermezzo — il professor von Spieler direbbe come « aggombagnamendo » — ad altre letture. Si metterebbe Lei, cortese lettore, a divorare d'un fiato un piatto di salsa di capperi? E tanto meno Lei, gentile lettrice; non è vero?

A pagina prima del libro, leggo questo paragrafo:

Una buona usanza. — Nell'Africa Centrale c'è una tribù presso la quale gli oratori nelle pubbliche discussioni devono stare su una gamba sola mentre parlano, e parlare solo fin tanto che possono reggersi a quel modo.

Mentre aspettiamo che questa, non solo buona, ma ottima usanza entri anche nel nostro Parlamento e nei nostri tribunali, non sarà male applicarla, intanto, nella lettura di questo *Dopo il Caffè*: leggere, cioè, volta per volta, solo fin tanto che uno può reggersi su una gamba sola!

IL RACCOGLITORE.

Rassegna settimanale della stampa

*** **Il movimento nazionalista in Cina.** — L'*Hebdo-Débats* (n. 635) richiama l'attenzione sulla serissima crisi che la Cina attraversa presentemente e che potrebbe avere conseguenze molto gravi dal punto di vista degli interessi europei.

In tutte le regioni del grande Impero si manifesta uno spirito nuovo, risultato naturale della guerra russo-giapponese: il trionfo riportato dal Giappone su una potenza occidentale, con mezzi occidentali e grazie a una preparazione e a una educazione occidentale, ha fatto riflettere la Cina e dato vigore all'agitazione del partito riformista; e coloro che fino a ieri si erano opposti alle innovazioni della civiltà occidentale, perchè temevano che questa apportasse loro la schiavitù, vedendo dall'esempio dei Giapponesi che tale schiavitù può essere evitata pur operando il proprio rinnovamento civile, si sono accostati ai propugnatori delle riforme, però raccomandando loro la diffidenza verso lo straniero. I riformisti, da parte loro, vedendo che lo spirito nuovo si diffondeva in mezzo ai loro antichi avversari, volentieri hanno fatto causa comune con questi contro l'Occidente, di cui essi pensano di non avere ormai più bisogno, ritenendosi abbastanza forti per attuare le riforme essenziali.

Così ora tutta la Cina è risoluta a far da sè, e nello straniero vede l'invasore sacrilego, odioso, che dev'essere schiacciato come una bestia malefica; essa pensa di aver giudicato e compreso lo straniero, di avergli tolto tutto il suo bagaglio, e non mira più che a metterlo alla porta. Nel che essa s'inganna di molto; e sarebbe desiderabile che i Cinesi colti e veramente distinti, comprendendo meglio i loro veri interessi, cercassero in una leale e sincera cooperazione con l'Occidente la prosperità vera e durevole della loro patria. La Cina ha ancora bisogno dell'Europa.

*** **Le industrie elettriche negli Stati Uniti.** — Come si legge in un recente numero dell'*Electricity* di New York, le industrie americane a base di energia elettrica guadagnano circa 5 miliardi di franchi all'anno. Di questa somma complessiva poco meno di 3 miliardi vengono percepiti dalle Società di tramvie, d'illuminazione, di telefoni e di telegrafi, ossia oltre 1500 milioni dalle tramvie, più di 625 dalle Società per la luce elettrica, 550 e più dai telefoni, e oltre 200 dai telegrafi.

Il primato industriale della Gran Brettagna è passato agli Stati Uniti sin dal 1880; nel 1895, poi, la produzione americana di ferro e di acciaio cominciò a superare l'inglese; altrettanto avvenne nel 1900 per l'estrazione del carbone. E in ognuna di queste partite gli Stati Uniti seguitano a lasciarsi sempre più indietro le industrie britanniche. I giacimenti carboniferi ancora intatti degli Stati Uniti sono due volte più grandi di quelli di tutta Europa, venticinque volte più di quelli della sola Gran Brettagna.

L'autore dell'articolo dell'*Electricity* conchiude la sua esposizione di dati statistici col dire: L'avvenire degli Stati Uniti è nelle industrie, e, per quanto si può argomentare dalle prove già esistenti, sopratutto in quelle elettriche ».

*** **La polmonite guarita col freddo.** — Che l'aria fredda sia di gran vantaggio nella cura della tubercolosi è già dimostrato; ma dire che essa giova anche alla polmonite, sembra quasi un'assurdità. Eppure, il dottor Thomas S. Dunn, con una serie di esperienze fatte in un ospedale di New York, ha assodato che il freddo è un sistema di cura infallibile nei casi di polmonite.

E prima di sperimentare il suo metodo nel *Fordham Hospital* di New York, egli l'aveva già praticato per vari anni sui suoi clienti privati, ottenendo una sicura guarigione, quando la polmonite non era complicata con altri mali. Nella *Press* di New York troviamo fra gli altri i seguenti interessanti particolari:

« Il dottor Dunn fu nominato medico provvisorio al *Fordham Hospital* per i mesi di novembre, dicembre e gennaio. Nella sua prima visita egli trovò nell'ospedale tredici malati di polmonite in condizioni più o meno gravi; subito parlò del buon esito del suo sistema di cura al medico primario di quella sezione, dottor Dolan, il quale si mostrò scettico a quel proposito, ma dette finalmente il suo consenso a tentarne la prova sui malati che ad essa si sottoponessero di buon grado. Fu allora eretta nel giardino una tenda atta a contenere quattordici letti, e al disopra aperta in modo che vi potesse circolare liberamente l'aria freddissima dell'esterno; per proteggere i malati dalle correnti d'aria dirette, la tenda venne circondata da un assito alto poco più di un metro e mezzo, mentre la tenda non si componeva che di una tela semplice a un solo spessore. Sebbene l'aria fosse gelida, parecchi casi migliorarono in pochi giorni sensibilmente. Ora è probabile che lo stesso sistema venga adottato in tutti gli ospedali della metropoli.

*** **I grandi istituti di credito in Germania.** — Nell'*Economiste Français* (n. 12) A. Raffalovich riassume nelle sue linee essenziali il movimento bancario tedesco del 1905, quale risulta dai resoconti della Banca di Germania e dei grandi istituti berlinesi.

Una caratteristica di questo movimento, che si notò già nel 1904 e che nel 1905 si è accentuata, è la tendenza alla concentrazione: sempre più numerosi sono gli affari di grande entità, conclusi per mezzo di varie combinazioni nelle quali entrano parecchie banche e banchieri.

Altri due tratti caratteristici sono l'invasione della Germania meridionale compiuta dagli istituti bancari della Germania settentrionale per mezzo di una quantità di succursali, e la fondazione di banche tedesche all'estero, sopratutto nei paesi del Levante e nell'America settentrionale e meridionale.

Esaminando l'attività dei nove principali istituti bancari di Berlino (Deutsche Bank, Disconto Gesellschaft, Dresdener Bank, Darmstädter Bank, Schaaffhausen, Berliner-Handel, Nationalbank, Commerz.Discontobank), vediamo che il loro capitale complessivo alla fine del 1905 era di 1385 milioni di franchi, con un aumento di 80 milioni in confronto col 1904. Il movimento d'affari fu molto più animato che negli anni precedenti. L'utile netto realizzato dai nove istituti fu complessivamente di 155 milioni di franchi; i dividendi variarono da un massimo del 12 per cento (Deutsche Bank) a un minimo del 6.5. Analizzando i particolari delle operazioni, si vede che la fonte principale di guadagno è il capitolo degli interessi e sconti, quantunque il tasso medio dello sconto ufficiale per tutta l'annata sia stato del 3.8 per cento e quello dello sconto fuori banca del 2.8. Il rialzo dei corsi ha permesso di realizzare profitti considerevoli sul portafoglio e sulle partecipazioni sindacali.

*** **Il carbone giapponese.** — I timori di una supremazia commerciale giapponese nell'Estremo Oriente sono aumentati per il fatto che il carbone giapponese fa una vittoriosa concorrenza all'inglese in Cina e nelle Indie, e al carbone australiano in tutto il Pacifico. Prima del 1890, il carbone estratto dalle miniere del Giappone variava dalle 300,000 a 1,000,000 di tonnellate all'an-

no; nel 1902 raggiunse 9,000,000 di tonnellate, e ciò per effetto del vigoroso impulso dato alle industrie, dei nuovi macchinari introdotti nelle miniere, e dello sviluppo ferroviario.

Nel 1890 il Giappone esportò carbone per il valore di 17,000,000 di franchi; nel 1892 il carbone giapponese aveva già soppiantato l'inglese in moltissimi mercati dalla Cina settentrionale a Singapore: e ciò si spiega col fatto che in questo porto, per esempio, il carbone giapponese costa soltanto L. 16.25 la tonnellata, mentre l'inglese non costa meno di L. 25.

Il carbone del Giappone giunge perfino a San Francisco, dove gareggia con quello dell'Australia. Nel 1901 ne venne esportato dal Giappone per 47 milioni di franchi; questa quantità diminuì di molto durante la guerra, ma ora i Giapponesi col loro carbone dominano i mercati delle Filippine, delle Hawai, dell'Indocina, della Cina, della Corea, della Siberia e di una parte delle coste occidentali americane. Ultimamente il prezzo del carbone giapponese è salito di molto, spingendosi sino a toccare le 25 lire per tonnellata.

Le isole più ricche di giacimenti di carbone sono quelle di Kiusciù, di Nippon e di Yezo. La sola miniera di Mūke, una delle 12 dell'isola di Kiusciù, può dare 61,000 tonnellate al mese.

*** **La cooperazione agraria in provincia di Roma.** — Nel *Messaggero* (n. 84) C. Mancini cita alcuni esempi di cooperazione agraria che hanno dato, nei Castelli romani, buoni risultati.

Il primo passo fu fatto, più di dodici anni or sono, dai « vignaroli » di Frascati, i quali istituirono una distilleria sociale; questa conta oggi circa 400 soci, lavora in media diecimila quintali di vinacce all'anno ricavandone, fra acquavite e cremore, un prodotto netto del valore di oltre settantamila lire all'anno; pagate tutte le spese d'impianto, i soci hanno, per ogni quintale di vinaccia consegnata, in media lire 7, mentre prima, vendendo alle distillerie, non ne avevano che 4. — Distillerie simili sono sorte in vari altri comuni vicini.

Altro ramo in cui la cooperazione ha fatto un notevole passo è la lavorazione e l'esportazione dei formaggi e delle pelli di animali minuti (*bassette*): industrie che prima erano monopolizzate da quattro o cinque incettatori e che ora fanno realizzare ai soci un beneficio oscillante dal 5 al 10 per cento sui prezzi primitivi.

L'applicazione della cooperazione all'industria del vino per mezzo delle cantine sociali non diede buoni risultati là dove le amministrazioni immobilizzarono gran parte del capitale sociale in fastose e non necessarie spese d'impianto; riuscì, invece, dove si fecero le cose con maggiore parsimonia e con oculata modestia.

Una nuova istituzione cooperativa che molto ha contribuito al miglioramento dell'olio nella regione di Vetralla è l'oleificio sociale colà istituito per la vendita collettiva e per l'esportazione di questo prodotto. — Anche i produttori di uva da tavola a Tivoli e a Terracina si sono associati allo stesso scopo.

In questo campo — osserva il Mancini — c'è un avvenire immenso per l'agricoltura della provincia di Roma. Nè questo movimento dev'essere guardato con diffidenza dalla classe dei consumatori, la quale non può che avvantaggiarsene, così in quanto concerne la bontà dei prodotti come in quanto si riferisce al prezzo di vendita. L'ideale, anzi, sarebbe di costituire società cooperative miste di produttori e consumatori, come ne esistono in gran numero in Germania, nella Svizzera e altrove: solo da questo accordo fra chi produce e chi consuma può scaturire la soluzione del massimo problema sociale moderno: quello dell'alimentazione umana più perfetta e al massimo buon mercato.

*** **L'emigrazione italiana e i trasporti marittimi nazionali.** — In un articolo della *Lombardia* (n. 77) si rileva dalle statistiche come nel trasporto degli emigranti italiani verso le repubbliche sud-americane le nostre Compagnie di navigazione, senza alcun aiuto o incoraggiamento governativo, siano riuscite a vincere la concorrenza delle Compagnie straniere. Nell'ottobre del 1905 (ultima statistica), dei 22 piroscafi salpati dal porto di Genova diretti al Plata, 18 erano italiani e trasportarono 17,807 emigranti, 3 francesi e 1 spagnuolo, che imbarcarono rispettivamente 2557 e 214 emigranti.

Eguali motivi di soddisfazione non abbiamo per quel che riguarda lo scambio dei passeggeri fra i porti italiani e gli Stati Uniti: qui la concorrenza straniera è più aspra, e le più forti Compagnie del mondo ci contendono il monopolio del trasporto dei nostri emigranti; ed è noto che, al principio di ogni autunno, quando avviene la ripresa del più intenso movimento migratorio, varie Società estere di navigazione che esercitano linee periodiche fra l'Italia e l'America del Nord aumentano il loro materiale da trasporto, che ritirano poi, quando il bisogno è cessato.

Queste società estere assorbono una parte enorme dell'emigrazione italiana; esse esercitano poi specialmente la loro azione nell'Italia meridionale, tanto che si può dire che il trasporto dei nostri emigranti dai porti di Napoli, Bari, Palermo e Messina sia un monopolio straniero. Dal porto di Napoli, durante il 1905, partirono 216,103 emigranti a bordo di 281 piroscafi, di cui 89 di bandiera italiana e 192 di bandiera estera. Questa sproporzione è enorme, e risulta a svantaggio dell'industria nazionale dei trasporti, e quindi dell'intera economia del paese.

E' da notarsi, però, che nel trasporto di emigranti italiani verso l'America settentrionale le Compagnie nazionali sono in sensibile progresso: mentre nel 1904 esse non trasportarono che il 22 per cento dei nostri emigranti, nel 1905 trasportarono il 33 per cento; nel corrente anno l'esito della bandiera italiana sarà indubbiamente migliore, e non è arrischiata la previsione che nel 1906 i piroscafi italiani trasporteranno circa il 44 per cento della nostra emigrazione verso gli Stati Uniti.

« Ricordiamo — conclude l'autore dell'articolo — che in un solo anno, per il solo trasporto di poveri emigranti, la sola compagnia del « Norddeutscher Lloyd » ha incassato in Italia quasi sei milioni di lire; ricordiamo che dovunque il trasporto degli emigranti è riservato quasi esclusivamente alla bandiera nazionale; ricordiamo che una grande marina mercantile dà lavoro a centinaia di cantieri e di officine, alimenta le più disparate industrie e migliaia di uomini, e poi... accusiamoci di « chauvinisme irragionevole » se col pensiero affrettiamo il giorno in cui tutta la emigrazione italiana verrà trasportata da vapori italiani ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 8 aprile 1906 N. 18

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 1b.

GLI INCENDI E LE ESPLOSIONI NELLE MINIERE (1)

La storia delle miniere registra non pochi disastri che presentano delle analogie con quello di Courrières; ma nessuno è stato così grave, e sembrava inverosimile che una catastrofe così tremenda potesse accadere.

La professione di minatore, normalmente e in media, non è così pericolosa come a prima vista può sembrare: ciò è dimostrato dalle statistiche. D'altra parte, gli incendi nelle miniere sono tutt'altro che rari, e nel maggior numero dei casi il lavoro viene continuato in vicinanza del punto ove il fuoco cova o fa strage; il grande pericolo è costituito sopratutto, come vedremo, dalla polvere di carbone, la cui esplosione può avere conseguenze spaventevoli.

Il « grisou ».

Quando in una miniera avviene un disastro che abbia l'apparenza di un'esplosione, si pensa subito al *grisou*; e in realtà questo gas asfissiante ha fatto molte vittime nelle miniere, specie in quelle di carbone. Ma nelle miniere di Courrières il *grisou* si trovava in proporzione minima, ed è molto inverosimile che da un momento all'altro se ne sia sviluppato in quantità sufficiente per riempire tutta la miniera con un'onda esplosiva; è molto improbabile che l'incendio, il quale covava da alcuni giorni nelle viscere della miniera, abbia trovato da infiammare una massa di *grisou* così grande, quale sarebbe stata necessaria per causare l'immane disastro.

Nè, d'altra parte, sembra che questo possa essere dovuto a una di quelle imprudenze che talvolta commettono i minatori, sia svitando una lampada di sicurezza, per accendere una pipa o una sigaretta, sia dando fuoco a un fiammifero portato di nascosto nella miniera.

I progressi della tecnica moderna hanno ridotto al minimo i pericoli delle esplosioni di *grisou*, le quali raramente sono così considerevoli da far sentire, attraverso a quasi tutte le gallerie d'una miniera, la violenza dei gas, delle fiamme, delle polveri ardenti che partono dal luogo dell'esplosione. Esempi di uno sviluppo formidabile di *grisou* non ne mancano: così a Frameries (nell'Hainaut) molto tempo fa uscì da una miniera una massa enorme, almeno 400,000 metri cubi, di *grisou*, il quale, accesosi all'aria aperta a contatto d'un fuoco, bruciò per tre ore, formando una fiamma di circa quattro metri di diametro e dell'altezza di quaranta metri. Ma siffatti casi sono rarissimi, e per le piccole esplosioni che di quando in quando accadono si dispone generalmente, nelle gallerie, di porte, le quali dividono queste gallerie in sezioni e giovano almeno a limitare gli effetti dell'esplosione.

Il fuoco.

Numerose e varie sono le cause che in una miniera possono produrre l'incendio: la caduta d'una lampada a fuoco libero, una piccola esplosione di *grisou*, spesso anche l'intenso effetto calorifico dovuto allo scivolamento degli strati del terreno, e finalmente abbastanza spesso l'ossidazione di sostanze organiche miste a carbone o la

(1) Da un articolo di DANIEL BELLET, *L'Économiste Français*, 24 marzo.

combustione spontanea di varie sostanze, specialmente del carbone polverizzato.

Nonostante le precauzioni, i principî d'incendio nelle miniere sono frequenti, e non è raro vedere il fuoco prendere uno sviluppo formidabile. A Firminy (Loire), in una miniera che fu allagata e tenuta sott'acqua per ben diciotto anni essendosi manifestato un incendio, un'ora sola dopo levata l'acqua, il fuoco tornò a divampare. Presso Saint-Étienne (Loire), nel punto chiamato « Le Brûlé », vi è un deposito di carbone in fuoco da secoli. Verso il 1860, a Plauitz, in Sassonia, si constatava ancora l'esistenza di un incendio sotterraneo che i cronisti del secolo XVI segnalavano come esistente da tempo immemorabile. Più di quarant'anni durò l'incendio che devastò certe miniere di carbone nella contea di Picton, negli Stati Uniti: per salvare quanto si poteva del carbone che esse contenevano, si prese a scavare negli strati carboniferi posti al di sotto di quelli che ardevano, ma un po' alla volta i minatori furono scacciati da tutte le gallerie, giacchè l'incendio che nulla poteva arrestare si diffondeva da ogni parte. Infine ricorderemo il gravissimo incendio della miniera di Panther Creek, nella Pensilvania, il quale resistette a tutti gli sforzi fatti per domarlo.

La lotta contro l'incendio.

Il fatto che vi è tutta una tecnica contro gli incendi sotterranei dimostra come essi siano frequenti, e come non si abbia l'abitudine di abbandonare senz'altro una miniera quando una galleria di carbone ha preso fuoco.

Allorchè l'incendio è nel suo principio, si cerca di soffocarlo lanciando nelle gallerie torrenti d'acqua sotto forte pressione. Talvolta, se l'incendio non si determina in un punto molto profondo, si pratica dall'esterno una apertura, per lasciar sfuggire i prodotti della combustione, affinchè questi non invadano la miniera. Di solito si cerca di limitare l'incendio costruendo dei muri di mattoni, che si rendono impermeabili spalmando di argilla tutte le fessure; ma è difficile esser sicuri della perfetta impermeabilità, e spesso rimangono dei buchi piccolissimi, attraverso i quali può penetrare l'aria e alimentare la combustione, oppure possono uscire dei gas che si spargono nelle gallerie, asfissiando i minatori o producendo una miscela gazosa esplosiva.

Se nessuno di questi mezzi riesce, e si vede l'impossibilità di continuare senza pericolo il lavoro in vicinanza di un incendio, si ricorre a quello che potremo chiamare il calafataggio completo di tutta la miniera: si turano ermeticamente tutti i pozzi, e si lanciano nelle gallerie dei getti di vapore acqueo o di acido carbonico, i quali hanno la proprietà di arrestare la combustione, purchè nella miniera non rientri dell'aria.

Si può finalmente inondare la miniera cessando dal pomparne l'acqua, oppure, quando le acque naturali d'infiltrazione non bastino a inondare completamente i punti in combustione, derivando un corso d'acqua e facendolo entrare nei pozzi. Anche questo procedimento, però, talvolta riesce poco efficace, e precisamente quando l'acqua non può penetrare in quella parte delle gallerie ove si accumula l'aria compressa, mantenendo la combustione.

Le esplosioni.

Quando, senza ricorrere a un provvedimento così radicale come il calafataggio o l'inondazione, si cerca soltanto di circoscrivere l'incendio e di soffocarlo, vi è pericolo di esplosione: la combustione riesce incompleta, come quella che si ottiene deliberatamente nei gazogeni a gas povero; si formano, di conseguenza, dei gas combustibili i quali, quando si mescolino all'aria in una determinata proporzione, producono una miscela esplosiva, e l'esplosione, attraverso le fessure, o in altro modo, si può propagare all'interno di una galleria; se in questa e nelle gallerie vicine si trova della polvere di carbone in sospensione nell'aria, si può produrre tutto d'un colpo, o di galleria in galleria, un'esplosione formidabile, non inferiore a quella del *grisou*.

Ormai è ben noto quanto sia grave il pericolo della polvere sottile in sospensione nell'aria, e non soltanto della polvere di carbone, ma in generale di tutte le polveri ossidabili; spesso, per esempio, avvengono delle vere esplosioni nei magazzini di farina. Nelle miniere di carbone, lo scoppio di una cartuccia di esplosivo può bastare a determinare un principio di decomposizione della polvere; gli esperimenti fatti in Germania, nonchè alcuni esempi troppo recenti, hanno dimostrato che la semplice mescolanza di aria

e di polvere di carbone, senza alcun intervento del *grisou*, può essere pericolosissima; relativamente numerosi e molto caratteristici sono i casi di esplosioni avvenute in miniere ben ventilate e senza alcuno sviluppo di *grisou*, e dovuti esclusivamente alla polvere in sospensione.

Molti specialisti sono arrivati a questa conclusione: che nelle esplosioni di *grisou*, il vero pericolo per i minatori non sta nel *grisou* stesso, bensì nella polvere di carbone. L'ideale sarebbe dunque di sopprimere la polvere, ma nella pratica è difficile riuscirvi completamente. Una buona precauzione è quella di non lasciar per terra dei pezzi di carbone, i quali si polverizzano al passaggio dei cavalli, degli uomini, dei vagoncini; si possono inumidire le gallerie in modo che la polvere di carbone si appesantisca, e anzichè rimanere in sospensione nell'aria, cada al suolo. Si è immaginata tutta una serie di apparecchi per inumidire l'aria delle gallerie o meglio le pareti e il suolo dove la polvere si può deporre. In certe miniere si è disposta lungo le gallerie una rete di canali, dai quali in certi punti escono dei getti d'acqua polverizzata.

Queste misure s'impongono e si adottano sempre più, giacchè purtroppo è dimostrato come le esplosioni di polvere di carbone abbiano effetti spaventevoli, rompendo armature di legno, vagoncini, porte, sollevando gabbie nei pozzi, massacrando i disgraziati che si trovano sul loro passaggio.

LA DISOCCUPAZIONE A LONDRA [1]

Sul principiare dell'inverno del 1904 il Consiglio comunale di Bermondsey, uno di quei numerosi *bourg* la cui agglomerazione forma la grande metropoli di Londra, decise di procurare del lavoro, almeno per alcuni mesi, a tutti gli operai disoccupati abitanti nel borgo. Per aver la certezza di aiutare in tal modo dei veri operai e non dei fannulloni, i 4313 individui che si presentarono vennero sottoposti a una severa e minuziosa ispezione eseguita da appositi impiegati di grande esperienza e probità. Ora da questa inchiesta risultò che dei 4313 candidati, più di 3000 erano veramente onesti e laboriosi operai, i quali si trovavano disoccupati perchè era loro del tutto impossibile non solamente di continuare a esercitare il loro mestiere, ma anche di procurarsi un'occupazione qualsiasi, stabile o provvisoria. E le conclusioni dell'inchiesta furono pienamente confermate dalla condotta di quei 3000 operai, i quali, occupati per parecchi mesi a costruire strade o canali per la fognatura, si applicarono con assiduità irreprensibile a quel lavoro per essi nuovo; dopo di che, esaurito il danaro di cui il comune poteva disporre, quei disgraziati, fatta eccezione per un centinaio di privilegiati, ricaddero nella disoccupazione.

Tale è, dunque, la situazione in uno dei sobborghi di Londra; e tutto induce a credere che lo stesso debba accadere presso a poco in molti altri e in tutte le città industriali della Gran Brettagna. Accanto ai pigri che non vogliono lavorare cresce continuamente il numero dei disgraziati che non possono lavorare; e l'aumento di questa classe di operai senza lavoro diventa uno dei più gravi problemi sociali della politica inglese contemporanea.

Le cause della disoccupazione.

In un volume testè pubblicato a Londra col titolo: « Il cancro nel cuore: studi sulla vita del povero nel 1905 » (1), L. Cope Cornford enumera le varie cause di questa disoccupazione. La principale è quella che comunemente viene chiamata il rallentamento degli affari, la crisi, cioè, che presentemente attraversa l'industria inglese. — Altre cause sono le nuove e quotidiane invenzioni meccaniche, che in vari stabilimenti fanno diminuire la mano d'opera. Nel trasporto del carbone, per esempio, le nuove grue compiono ciascuna un lavoro eguale a quello di venti uomini; l'introduzione della macchina da comporre ha gettato sul lastrico centinaia di tipografi; e questi esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Altra causa di disoccupazione degli operai, più fatale ancora delle precedenti, è l'abitudine, ultimamente invalsa, d'impiegare in gran numero negli stabilimenti industriali fanciulli e giovanetti. — Infine, non conviene dimenticare che anche fra i più onesti operai si avvertono dei difetti che hanno tristi conseguenze: mancanza di economia, propensione al bere, assenza più o meno com-

(1) Da un articolo di T. De Wyzewa, *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo.

(1) *The Canker in the Heart, being Studies of the life of the poor in the year 1905.*

pleta di ogni preoccupazione per l'avvenire. Questi difetti compiono la rovina degli operai, facendo perder loro tutto il danaro versato alle compagnie di assicurazione (giacchè il mancato pagamento di un solo premio basta ad annullare tutti i pagamenti precedenti) e facendoli escludere dalle unioni operaie, le quali cancellano dall'elenco dei loro soci ogni operaio che non paghi regolarmente la sua quota.

La miseria di questi operai onesti viene aggravata dalla concorrenza che ad essi muovono i disoccupati di professione, i fannulloni, cioè, e i vagabondi, con cui troppo spesso i veri operai vengono confusi. Costoro sono sempre i primi, e spesso i soli, ad approfittare degli asili notturni, delle cucine popolari, di tutte le istituzioni caritatevoli organizzate a soccorso dei poveri nei vari quartieri di Londra. « Questi uomini — dice il Cornford — sono una vera maledizione per la comunità, a spese della quale vivono come parassiti. Qualsiasi provvedimento si escogiti per migliorare le condizioni degli operai senza lavoro, sono essi che ne ricavano beneficio prima che il soccorso possa arrivare alla classe dei veri operai ai quali era destinato. E poichè il pubblico vede soltanto costoro, la miseria dell'operaio disgraziato gli rimane nascosta ».

Scene pietose.

Il Cornford non ci dice espressamente se egli abbia preso parte all'inchiesta di Bermondsey, ma si è tentati a credere di sì, giacchè dedica tutta la seconda parte del suo libro a descriverci con precisione pittoresca alcuni casi significativi che quell'inchiesta gli ha rivelato.

L'autore riferisce alcuni di questi casi: si tratta sempre di operai intelligenti, onesti e di nessuna pretesa, i quali, con la migliore volontà del mondo, pronti ad adattarsi a qualsiasi lavoro, non riescono a trovare occupazione di sorta e languiscono insieme con la loro famiglia nella più squallida miseria.

Più interessante ancora è la prima parte del libro, in cui il Cornford, in una serie di piccoli quadri, impressionanti e commoventi quanto mai, dipinge la vita intima dei poveri di Londra, le case ove abitano, il modo in cui educano i loro figliuoli, le varie opere caritatevoli che sorgono continuamente allo scopo di aiutarli, l'estrema difficoltà in cui si trovano i migliori di quei poveri a ricavar profitto da queste istituzioni.

Molte di queste pagine hanno un'intensità di colorito e una specie di orrore tragico che fanno pensare ai « Ricordi della casa dei morti » di Dostoievski. Tale, per esempio, il racconto di una notte che il Cornford passa a percorrere lo Strand e le vie vicine insieme con un distributore di buoni per minestre. Da tutti i vicoli, di sotto gli archi dei ponti, dai marciapiedi, sorgono figure cenciose e sinistre, volti di disgraziati che dormono lì in piedi, non potendo stendersi sul suolo fangoso, e che si svegliano al suono dei passi del distributore.

— Vedete laggiù, sotto il ponte della ferrovia — — mi disse il mio compagno — anche quello è uno dei dormitori favoriti dei nostri clienti.

Vedevo, sì, e mai dimenticherò quello spettacolo straordinario.

Sotto la viva luce di una lampada elettrica, una lunga fila di figure si allineava contro il muro. Al nostro avvicinarsi tutta la fila fremette, si agitò: e una quantità di mani magre e bisunte si tesero verso la mano che teneva i buoni. Vidi accanto a me un uomo sulla quarantina, così sottile che i vestiti gli pendevano addosso come festoni. Dietro di lui appariva un vero spettro, una creatura che già lottava visibilmente contro la stretta della morte: traballava sulle gambe e il suo viso rivelava un misto di spavento e di disperazione. Poi un contadino alto e robusto, tutto cencioso, con lo sguardo abbrutito. Poi un giovane di vent'anni, imberbe, sorridente, abbottonato fino alla gola in un vecchio soprabito. E poi un vecchio, una rovina pietosa e comica, la pelle delle gote tirata in dentro, gli occhietti cerchiati di rosso, le membra scosse da un tremito continuo. E c'erano pure dei volti cattivi, astiosi, dagli occhi la cui espressione mi spaventava. E le mani piombavano sui buoni e subito si ritiravano; e in un momento tutto il gruppo era sparito nella notte.

— Corrono via per farsi trovare più in là — mi disse il mio amico — sperando di ricevere un secondo buono. Ma io ho l'occhio esercitato, e li conosco quasi tutti. Quel giovane col soprabito lo trovo sempre sulla mia strada, da cinque settimane. Del resto, se qualcuno di essi riesce ad acchiappare due buoni, in fede mia, due scodelle di minestra non possono fargli male: la prima è giusto quanto basta per far venire la voglia di una seconda; lo so anch'io per esperienza.

Il Cornford ci conduce all'asilo di Medland Hall, dove vien dato ricovero ogni notte a 350 di quei disgraziati. Non vi sono ammessi se non coloro che presentano dei buoni, i quali danno diritto a dormire lì dentro per sette notti consecutive; nessuno può ottenere più di due buoni all'anno.

Fin dalle prime ore del dopopranzo, le vie adiacenti si riempiono di lunghe file di postulanti, sorvegliati da guardie di polizia; tutta quella folla aspetta sotto la pioggia; quasi nessuno parla; le lunghe ore passano in un silenzio di morte. In mezzo a quei cenciosi vi sono alcuni individui vestiti abbastanza bene, con colletto e cravatta. I privilegiati che riescono a entrare ottengono, oltre all'alloggio per una settimana, mezza libbra di pane e un bicchiere di birra; ma poi, passata la settimana, devono tornare sotto i ponti, ammenochè non riescano abilmente a travestirsi e a farsi ammettere di bel nuovo senz'essere riconosciuti.

Così a Bermondsey come nei rifugi dell'Esercito della Salute, come in tutti gli asili, le migliori precauzioni sono spesso impotenti contro il genio inventivo dei frodatori, con grande danno dei poveri più onesti o meno furbi. E per quanto questi asili si moltiplichino, la popolazione notturna dei marciapiedi della città diventa sempre più numerosa, sempre più minacciosa.

L'opera delle « missioni ».

La fonte principale di aiuto materiale e morale per i poveri di Londra sono le varie « missioni » cattoliche, anglicane, metodiste, che con magnifico zelo si stabiliscono in mezzo ad essi e si adoperano in tutti i modi ad aiutarli.

Il Cornford non crede troppo nell'efficacia delle grandi istituzioni di beneficenza, pubbliche o private, giacchè pensa che queste non hanno la possibilità di arrivare a quella classe speciale di poveri che esse si propongono di aiutare; egli approva, invece, e ammira l'opera, più modesta ma più continua e diretta, compiuta quotidianamente da quei bravi « missionari » i quali, vivendo a contatto degli operai senza lavoro, si rendono conto dei loro meriti e dei loro bisogni, e sanno adattare il rimedio alla natura del male: essi girano per quelle vie sordide, penetrano in certe stamberghe nelle quali nessun altro estraneo sarebbe ammesso, e tutti hanno fiducia in essi e li accolgono amichevolmente.

Senonchè, troppo scarso è il risultato che le « missioni » cristiane ottengono dai loro sforzi: gli aiuti che esse recano mitigano alquanto le sofferenze, ma il male è troppo profondo per esser vinto da una medicazione superficiale, parziale, provvisoria. « E la pazienza degli operai senza lavoro che pure è straordinaria, comincia a stancarsi sempre più: lentamente, ma incessantemente, essa si muta in un'ira cupa, ostinata, la quale rischia di divampare da un momento all'altro »; e nelle riunioni serali di quella povera gente trovano ascolto sempre maggiore gli oratori incaricati di reclutare aderenti alla federazione democratica socialista.

I rimedi.

L'operaio senza lavoro si nutrisce di odio. Il Cornford se ne preoccupa per l'avvenire della società inglese, e indica come unico rimedio l'istituzione di una « disciplina », ossia d'un nuovo sistema di leggi destinate a regolare il lavoro.

Egli ricorda che il vecchio Guglielmo Pitt, più di cento anni or sono, dopo aver veduto con i suoi occhi la miseria dei contadini, aveva compilato un disegno di legge che « per l'audacia della sua concezione e per l'ampiezza della sua portata, da allora non è stato mai eguagliato », ma quel progetto fu avversato dagli economisti della scuola di Bentham, e la grande riforma vagheggiata dal Pitt non venne attuata.

Il Cornford stesso, però, ci dice in un altro punto che la legge recentemente votata dal Parlamento, la quale proibisce l'immigrazione degli stranieri poveri in Inghilterra, non è, in fondo, che « carta perduta », avvertendo come, a dispetto di questa legge, gli stranieri affluiscano giornalmente a Londra facendo concorrenza agli operai inglesi. Ora è da temersi che anche la « disciplina » reclamata dal Cornford abbia a finire come « carta perduta ». Il suo libro dimostra una volta di più come « ogni questione sociale si riduca in fin dai conti a una questione morale ».

Certamente, questo libro ci insegna come le « missioni » cristiane nulla trascurino per alleviare la miseria dei poveri; ma i mezzi di cui dispongono sono limitati, e l'eccellente uso che esse ne fanno ci permette di immaginare quale opera benefica potrebbero esercitare se fossero maggiormente incoraggiate e sussidiate. Queste istituzioni, però, sono condannate a restar sempre più o meno impotenti se altre missioni non lavoreranno nello stesso tempo allo scopo di ottenere dai ricchi che essi cessino dal mettere in prima fila

fra i loro doveri morali quello denunziato da un socialista in una delle riunioni a cui il Cornford assistette, di « raccogliere danaro per mettere i propri figli in condizione di vivere senza far nulla ».

È questa un'opera di moralizzazione indubbiamente difficile; ma essa sola potrà rendere effettive le misure di « disciplina » di cui il Cornford ci parla, senza, del resto, precisarle.

In verità, è urgente risolvere il problema, giacchè il pericolo è reale, serio e minaccioso: ciò è dimostrato dal libro del Cornford, il quale spiega anche la recente elezione alla Camera dei Comuni di più di trenta deputati socialisti, che avevano inscritto tutti nel loro programma « lavoro per gli operai disoccupati ». Auguriamoci che un economista di genio trovi modo di attuare questo programma, e di guarire la società inglese dal cancro che le rode il cuore.

L'AVVENIRE DEGLI ITALIANI IN AMERICA[1]

Non più il suonatore d'organetto, bensì il bracciante è oggi il tipo più comune e caratteristico degl'Italiani in America; ma nell'idea popolare degli Americani i due tipi vengono ancora scambiati l'uno per l'altro. Al pari dei Messicani e degli Ebrei, gl'Italiani vengono qualificati con ingiuriosi appellativi, e accusati di accattonaggio, di delitti, di abbrutimento. Eppure, quei forti lavoratori, che per la loro vita appartata non sono conosciuti quasi affatto dal grande pubblico americano, meritano una stima migliore.

Anzitutto, fra gli stessi Italiani vi sono enormi differenze determinate da ragioni etnografiche, geografiche e storiche. Gl'Italiani delle provincie settentrionali appartengono in generale alla razza alpina e hanno il cranio corto e largo; quelli delle regioni meridionali sono della razza mediterranea e hanno il cranio lungo e stretto. Se mai una sola razza ha popolato originariamente l'Italia, essa ha subìto gl'innesti di tante altre razze che ogni traccia del sangue primitivo è andata perduta. L'apparenza esteriore dell'Italiano può variare fra quella di un Teutono e quella di un Arabo, e così variano enormemente da una regione all'altra d'Italia non solo le foggie e le usanze, ma anche i caratteri, i modi di pensare e i dialetti.

La lunga epoca di scissura dell'Italia in minuscoli Stati valse a mantenere tali differenze e a fomentare qua e là un intenso patriottismo locale, che neppure dopo il 1870 svanì del tutto.

Malessere economico dell'Italia.

Tutte queste circostanze rendono impossibile l'emettere giudizi sommari sugl'Italiani in generale. In un solo punto tutte le provincie d'Italia si rassomigliano, cioè nel fatto che i poveri dovunque sono angariati da gravi imposte.

E anche più grave del sistema tributario è la depressione agricola che ha ridotto alla miseria una gran parte del Mezzogiorno e le due grandi isole italiane. Le condizioni dei contadini meridionali sono peggiorate dallo stato d'incuria e di abbandono in cui certi proprietari lasciano i loro immensi latifondi.

Inoltre, nessun nuovo territorio si è aggiunto al Regno d'Italia, mentre la sua popolazione negli ultimi anni è salita da ventotto a trentadue milioni e mezzo di abitanti, anzi, secondo l'ultimo censimento, 33 milioni: e ogni anno il numero delle nascite supera di 350,000 quello delle morti. In parecchie zone d'Italia eccessivamente popolate gli abitanti debbono scegliere fra l'emigrazione e la fame.

Il bisogno di lavoratori in America.

Contemporaneamente gli Stati Uniti hanno urgente bisogno di lavoratori, e specialmente di braccianti: così è che i nuovi arrivati trovano subito lavoro.

Degli emigranti italiani che sbarcano in America, quattro quinti sono maschi fra i 15 e i 45 anni; comprese le donne, più che quattro quinti provengono dalle provincie meridionali; fra i maschi, pure dei quattro quinti è la proporzione dei braccianti, e fra questi sono in gran maggioranza gli analfabeti.

I braccianti italiani emigrano a centinaia di migliaia in America, ma le loro immense schiere vengono rapidamente assorbite dalla popolazione americana senza che ne abbiano alcuna perturbazione la pubblica quiete o il mercato della mano d'opera. L'ultimo numero

(1) Da un articolo di JOHN FOSTER CARR, *The Illustrated Outlook*, marzo.

del « Bollettino operaio degli Stati Uniti » pubblica che, durante l'anno 1904, nonostante la grande immigrazione italiana, i salari quotidiani dei braccianti negli Stati limitrofi allo sbarco di Ellis Island, presso New York, salirono da L. 6.65 a 6.95; eppure, il 1904 non fu un anno eccezionalmente prospero per le industrie americane.

Dei braccianti sbarcati a New York i più trovano immediatamente lavoro e buoni salari senza allontanarsi più di 200 o 250 chilometri dalla metropoli. Le grandi imprese industriali che pullulano dentro e attorno a New York, ossia quelle che costruiscono gallerie e vie sotterranee, acquedotti, ferrovie, tramvie, ecc., richiedono innumerevoli lavoratori. Le sole case alveari *(tenements)* di cui venne dall' « Ufficio di Edilizia » autorizzata la costruzione fra l'aprile e il giugno del 1905, costeranno, secondo i preventivi, 195 milioni di franchi. Questa cifra può dare un'idea dell'immensa richiesta di mano d'opera in New York e dintorni.

L'Italiano istruito ma senza un mestiere manuale è quello che ha minore probabilità di far fortuna in America; e quasi sempre lo si vede infatti vagabondare per le trattorie economiche dei quartieri italiani; il bracciante, al contrario, anche prima di partire dall'Italia, sa quale lavoro lo attende e dove. Però, egli deve guadagnarsi il pane subito e in qualunque modo, poichè seco non porta dalla patria, in media, più di 40 o 50 franchi.

Per il loro spirito conservatore innato, gl'Italiani meridionali costituiscono fra i lavoratori immigrati la categoria più fluttuante che gli Americani conoscano. Moltissimi di essi ogni anno restano in America otto o nove mesi, poi ritornano in patria. Più di 98,000 ritornarono in Italia nel 1903, e più di 134,000 nel 1904, evitando così la disoccupazione minacciata da un temporaneo languire delle industrie. È difficile il calcolare quanti degli Italiani che sbarcano annualmente in America vi restino permanentemente.

A ogni modo, però, si può dire con certezza che fra coloro che restano i braccianti analfabeti non sono mai anarchici, nè fanno parte della « Mano nera ». Individualmente il bracciante assai di rado è qualcosa più che un buono strumento di lavoro; egli è ignorante, ma non è l'istruzione limitata al saper leggere e scrivere un criterio sufficiente a giudicare il carattere morale degli individui. Per esempio, fra il 1° gennaio e il 31 marzo 1905 in New York vennero arrestate 44,014 persone: di esse, soltanto 1175 erano analfabete, ossia poco più del 2.6 per cento, mentre in tutti gli Stati Uniti la proporzione degli analfabeti è del 10,6 per cento nell'intera popolazione, del 4.6 per cento nella sola popolazione bianca.

L'esorbitante richiesta di lavoratori delle categorie inferiori in America si spiega col fatto che le leggi di certi Stati, come quello di New York, vietano ai giovanetti di lasciare le scuole prima dei 14 anni e finchè non abbiano compiuto certi studi, terminati i quali, i giovani stessi disdegnano i lavori più grossolani, come quelli di scavare fogne e gallerie sotterranee.

Quindi, per questi lavori la mano d'opera viene reclutata fra gli analfabeti in paesi che abbiano un sistema scolastico meno progredito dell'americano.

Le buone qualità degl'Italiani.

Mentiscono coloro che denigrano i lavoratori italiani e li dicono una minaccia alla civiltà americana, perchè degenerati, indolenti, accattoni, propensi a delinquere, ecc. Se qualcosa di vero vi fosse in queste accuse, dovrebbe risultare in New York, che conta 450,000 Italiani, ossia poco meno di Roma. Ebbene, facciamo un confronto fra questi 450,000 Italiani e i 300,000 Irlandesi residenti a New York.

Per cominciare dall'accusa di accattonaggio: nel 1904 il grande ricovero di mendicità di Blackwell's Island ospitò 1564 Irlandesi e soli 16 Italiani. La mendicità determina facilmente suicidî: ebbene, nello stesso anno, si suicidarono 89 Irlandesi e 23 Italiani.

Il 1° maggio del 1902 vi erano a New York 282,804 Irlandesi e 200,549 Italiani: quale delle due nazionalità dette in quell'anno maggiore contributo alla statistica criminale?

Per ubriachezza vennero arrestati 7281 Irlandesi e soli 513 Italiani: dopo gli Ebrei russi, gl'Italiani di New York sono gli abitanti più sobri fra tutti, gli stessi Americani compresi. Per aggressioni vennero processati 284 Irlandesi e 139 Italiani; per furto 297 Irlandesi e 174 Italiani; per vagabondaggio 1309

Irlandesi e 80 Italiani; per furto con scasso 63 Irlandesi e 57 Italiani; per omicidio 50 Irlandesi e 14 Italiani.

I soli reati cui gl'Italiani, specialmente di certe provincie, sono veramente più propensi di ogni altro popolo, sono i reati di sangue senza premeditazione e per motivi di gelosia, di vendetta, o in rissa. Ma, nel complesso, gl'Italiani sono gente pacifica e ossequente alle leggi. La mafia siciliana è un'eccezione, e in America, se essa esiste, le sue gesta sono enormemente esagerate dalla fantasia popolare, come pure quelle della « Mano nera ».

In quanto all'abitudine della sudiceria rimproverata agl'Italiani, l'accusa è immeritata in gran parte. Gl'ispettori dell' « Ufficio delle case alveari *(tenements)* di New York » riferiscono che i *tenements* dei quartieri italiani sono i meglio tenuti fra tutti i fabbricati simili, e infinitamente più puliti di quelli dei quartieri israeliti e irlandesi. Uno dei tipici *tenements* italiani di New York è abitato da 1075 famiglie, ma in condizioni non eccessivamente disagevoli, poichè ogni stanza non ha da contenere in media che da una a due persone.

Grazie alla recente legge americana sull'immigrazione, gl'Italiani che sbarcano in America al giorno d'oggi sono in complesso fisicamente più robusti e moralmente migliori dei loro compatriotti recatisi negli Stati Uniti parecchi anni sono. E le scuole americane meglio organizzate che allora, i giardini e i bagni pubblici più numerosi fanno sì che i ragazzi nati da Italiani in America possano crescere e diventare uomini e donne utili sotto tutti gli aspetti alla società.

Gli operai italiani in generale sono docili, pazienti, leali, vigorosi, pronti d'ingegno, onesti, economi, operosi, temperanti e morali a tal punto che fra le loro donne è appena conosciuta la prostituzione: su 750,000 emigranti italiani sbarcati in America negli ultimi quattro anni una sola donna è stata arrestata sotto quella imputazione. Lungi dall'essere la schiuma degli accattoni e dei delinquenti del loro paese, questi emigranti sono veramente il fiore di quelle classi agricole, godono di una robustezza ammirabile e hanno una prodigiosa volontà di lavorare.

Essi amano molto la loro patria, ma una vita diversa crea diverse abitudini, e queste, insieme all'atmosfera americana, operano miracolosi mutamenti nei nuovi venuti. Anche gl'Irlandesi e i Tedeschi incontrarono dapprima molta diffidenza in America; poi, poco a poco, sono saliti su per la scala sociale e industriale, hanno sposato Americane e divennero anch'essi buoni cittadini americani.

Altrettanto faranno gl' Italiani, che di quella scala sono ancora al primo gradino.

LA RICOSTITUZIONE DELL'ESERCITO RUSSO [1]

Nello studio intitolato *L'esercito russo dopo la guerra* (che abbiamo riassunto nel precedente fascicolo) l'autore ha dimostrato come le condizioni attuali dell'esercito russo siano veramente deplorevoli. Questo esercito è diviso in due tronconi separati da una distanza di più di 10,000 chilometri; tutto ciò che nell'esercito russo ha qualche valore militare, tutto ciò che in caso di guerra potrebbe essere immediatamente utilizzabile, si trova ora relegato in fondo all'Asia: i nuovi cannoni a tiro rapido sono tutti in Manciuria; laggiù sono stati mandati e si trovano ancora i migliori ufficiali e i più valenti generali; le provviste e le riserve di guerra, accumulate per l'eventualità d'un conflitto europeo, sono state consumate nel conflitto asiatico; in fine, la cosa essenziale, il danaro, manca del tutto, e si può dire senza esagerazione che, contrariamente all'antico proverbio, vi sono oggi più mugik nell'impero che rubli nel tesoro dell'imperatore.

L'esercito russo si trova oggi assolutamente incapace di sostenere una parte qualsiasi in una eventuale guerra europea; ma s'ingannano coloro i quali credono che questa condizione di cose debba durare a lungo e che per molti anni questo esercito sia destinato a rimanere in uno stato d'impotenza.

Per ricostituire l'esercito russo occorrono tre cose: il tempo di ricondurre in Europa le truppe che attualmente sono ancora in Asia, del denaro, e un *minimum* di tranquillità nel paese.

Il rimpatrio delle truppe. — Il denaro.

Le truppe attualmente in Manciuria possono essere rimpatriate abbastanza rapidamente. Finora questo rimpatrio è stato tirato

(1) Da un articolo di Raymond Recouly, *Revue Bleue*, 24 marzo.

in lungo, non tanto per difficoltà materiali quanto per l'irresolutezza del Governo circa la politica nuova da adottarsi nell'Estremo Oriente; la necessità stessa, però, costringerà il Governo russo a rinunziare agli insensati disegni d'imperialismo asiatico e a badare agli interessi vitali della Russia in Europa.

Quanto al denaro, la Russia si rivolgerà sopratutto alla Francia, e questa, nel suo beninteso interesse, comprenderà la necessità di non respingere sistematicamente e inesorabilmente ogni domanda di prestito. La Francia, però, sarà in diritto di aggiungere al denaro qualche utile consiglio, rinunziando ormai a quella completa passività di cui finora ha dato prova nella sua alleanza con l'impero dello Czar: essa dovrà consigliare alla Russia di procedere più saviamente, nella politica estera rinunziando a progetti grandiosi ma insensati, nella politica interna attuando lealmente le promesse solennemente fatte al popolo dal sovrano.

Le buone qualità dell'esercito russo.

Quando le truppe di Manciuria siano tutte rimpatriate e il Governo russo disponga dei mezzi necessari per ricostituire il suo esercito, non occorrerà molto tempo per fare di questo esercito una delle più poderose forze militari europee: esso ritornerà quale era prima della guerra, anzi diventerà anche migliore, giacchè avrà conservate tutte le sue magnifiche qualità, mentre d'altra parte avrà perduto molti dei suoi gravi difetti.

Il soldato russo, il «santo bruto grigio» come lo chiamava il generale Dragomirof, ha mostrato nelle lande della Manciuria la stessa resistenza, la stessa tenacia che un secolo fa avevano fatto stupire Napoleone: egli si è affermato ancora una volta coraggioso, paziente, rassegnato, docile quanto mai.

Gli ufficiali sono, bisogna riconoscerlo, dei famosi ubriaconi, ma nella recente guerra la grande maggioranza di essi ha compiuto coraggiosamente il suo dovere: combattendo per una causa che in essi non poteva destare alcun entusiasmo, hanno sopportato le più terribili fatiche, le più dure privazioni, e pur sentendo che ogni sforzo era inutile, che la partita era irrimediabilmente perduta, hanno eroicamente rischiato e sacrificato la propria vita; in nessuna delle guerre precedenti la percentuale degli ufficiali feriti o uccisi è stata così considerevole.

Quanto ai generali, nessuno di essi si dimostrò un genio; ma il genio non è cosa che da un generale si possa pretendere per diritto. Con un nemico così terribile, come i Giapponesi, che sui loro avversari avevano tutti i vantaggi ed erano infinitamente meglio preparati e combattevano più vicino al loro paese, in regioni da essi ben conosciute e in mezzo a popolazioni che li favorivano, i generali russi hanno fatto bravamente il loro dovere.

In conclusione, l'esercito russo può tornare a essere abbastanza presto uno dei fattori essenziali della politica europea. Un po' di tempo, un poco di tranquillità, un po' di denaro gli renderanno la sua antica potenza; ed esso avrà sugli altri grandi eserciti europei una superiorità inapprezzabile: quella di aver fatto la guerra, di sapere per esperienza che cosa sia una battaglia nelle attuali condizioni.

IL PRIMO MINISTERO DEL LAVORO IN EUROPA (1)

L'idea di un ministero speciale per il lavoro è antica in Francia. Il 10 maggio 1848, in mezzo agli applausi della Estrema Sinistra, Louis Blanc reclamava dall'Assemblea costituente la creazione di un ministero «del lavoro e del progresso», organo «riformatore e largamente iniziatore», incaricato di «prevenire la violenza con lo studio» — studio di genere abbastanza speciale, giacchè, secondo le idee del Blanc, si trattava, nientemeno, di «operare la liquidazione sociale e porre le basi della riorganizzazione comunista della società».

A questa utopistica proposta molte altre ne tennero dietro in seguito, meno fantastiche, più positive, le quali furono alla Camera francese oggetto di relazioni ora contrarie, ora favorevoli. In generale, si può dire che, mentre alcuni anni fa l'opinione pubblica in Francia era nella sua maggioranza contraria all'istituzione di un ministero del lavoro, oggi s'incomincia a considerarla come un

(1) Da un articolo del conte Henri de Boissieu, *Le Correspondant*, 25 marzo.

istituto opportuno, se non assolutamente necessario, sopratutto dopo la prova da esso fatta nel Belgio.

L'esempio del Belgio.

Una delle principali caratteristiche della legislazione sociale belga da venti anni a questa parte è l'estrema prudenza con cui in quel paese si procede, metodicamente, per tappe successive, senza scosse e sopratutto senza lasciar nulla al caso, nell'attuazione progressiva di riforme abbastanza ardite. L'istituzione, fatta nel 1895, di un ministero dell'industria e del lavoro nel Belgio fu un tentativo audace, un'iniziativa con cui il Belgio distanziava tutti gli altri popoli europei e tutte le altre nazioni del mondo, a eccezione di certe colonie dell'Australasia, segnatamente della Nuova Zelanda. Essa fu, però, anche conseguenza logica di un movimento di cui conviene cercar l'origine almeno dieci anni prima, o meglio un episodio di quel movimento al quale l'esistenza del nuovo dicastero era destinata a dare maggior attività e sopratutto maggior coesione.

Dall'ottimismo della scuola economica manchesteriana, propugnatrice della teoria del «lasciar fare», il Belgio passò un po' alla volta a riconoscere la convenienza di una assennata azione sociale per parte dello Stato. Così si vennero moltiplicando le riforme e le istituzioni in favore delle classi lavoratrici: nel 1887 il Consiglio dell'industria e del lavoro, la legge sull'insequestrabilità dei salari operai e sul pagamento di questi salari; nel 1888, la legge sull'ispezione sanitaria degli stabilimenti industriali; nel 1889, la legge sulle abitazioni operaie e sul lavoro delle donne e dei fanciulli; nel 1892, l'istituzione del Consiglio superiore del lavoro, composto di sedici operai, sedici industriali e sedici specialisti in scienze economiche e sociali; nel 1894, l'istituzione dell'Ufficio del lavoro, destinato a occuparsi non soltanto d'inchieste e di statistiche, ma anche a elaborare studi di preparazione per la legislazione sul lavoro, nonchè a vegliare sull'esecuzione delle leggi operaie.

Fin dall'istituzione dell'Ufficio del lavoro, il ministero di agricoltura industria e lavori pubblici aggiunse a questa denominazione: «e del lavoro». Finalmente il 25 maggio del 1895 un decreto reale divideva questo ministero in due dipartimenti e istituiva il ministero dell'industria e del lavoro: il nucleo di questo nuovo ministero fu formato dalla Direzione dell'industria, dall'amministrazione delle miniere e dall'ufficio del lavoro, al quale furono aggiunti l'importante servizio dell'ispezione del lavoro e le istituzioni filantropiche per gli operai.

I propugnatori del non-intervento dello Stato nei rapporti fra capitale e lavoro attaccarono subito la nuova istituzione, ma il primo titolare di essa, il Nyssens, rispondendo a una interpellanza mossagli in Senato, fece dichiarazioni che gli procurarono le approvazioni della grande maggioranza: egli disse, fra altro, che gli industriali nulla avevano a temere dalla nuova istituzione, la quale avrebbe sempre cercato di mostrarsi imparziale e conciliatrice, e aggiunse che il ministero non era fatto per i soli operai, bensì per tutti i lavoratori, e che scopo supremo dei suoi sforzi sarebbe di mantenere, e al bisogno di ristabilire, l'armonia che deve esistere fra capitale e lavoro.

Organizzazione del ministero.

Il ministero belga dell'industria e del lavoro comprende quattro divisioni principali, che sono le seguenti:

1° Direzione dell'industria, la quale corrisponde press'a poco alla nostra direzione dell'industria e del commercio, all'ufficio della proprietà industriale, ecc.

2° Ufficio delle classi medie, destinato alla piccola borghesia, ai piccoli commercianti e industriali, in mezzo ai quali si cerca di diffondere lo spirito di associazione, di moltiplicare le istituzioni di credito, di sviluppare l'istruzione professionale. È questa una delle istituzioni più originali e più felicemente concepite di cui il Belgio ci dia l'esempio.

3° Ufficio del lavoro, il quale si suddivide in cinque sezioni: la prima è quella della statistica operaia, la quale viene compilata con grande chiarezza e metodo, e pubblica volumi meravigliosamente documentati. La seconda sezione contribuisce alla preparazione delle leggi sociali, ed è anche organo centralizzatore delle istituzioni di conciliazione e di arbitrato. A questa sezione sono annessi il Consiglio superiore del lavoro, il Consiglio dell'industria e del lavoro, ecc. — La terza sezione è incaricata dell'interpretazione delle leggi

sociali e delle ricerche da farsi allo scopo di migliorarle; da essa dipende l'ispezione del lavoro, ripartita fra due corpi di funzionari: gli ingegneri delle miniere e gli ispettori del lavoro propriamente detti, incaricati della sorveglianza delle altre industrie. — Con la quarta sezione entriamo nel campo della previdenza e della mutualità. La costituzione belga sancisce il principio della libertà di associazione, ma notevoli privilegi sono accordati a varie categorie di associazioni riconosciute, segnatamente a quelle fondate sulla mutualità. Da questa sezione dipende anche l'istituto delle case operaie e quello delle pensioni operaie, il quale ultimo, come è noto, si fonda sul principio della libertà sussidiata: il contributo dello Stato a servizio di queste pensioni nel bilancio del 1904 era inferiore di poco a 16 milioni di franchi. — La quinta sezione finalmente è quella delle unioni professionali e cooperative e delle borse del lavoro; queste ultime istituzioni sono degli uffici di collocamento gratuiti.

4° Amministrazione delle miniere: come è facile comprendere, questa divisione ha un carattere tecnico tutto speciale; essa interessa, però, il lavoro per certi servizi, quali l'ispezione delle miniere e degli stabilimenti metallurgici, l'applicazione alle miniere della legislazione del lavoro, le casse di previdenza per i minatori, ecc.

I principali Consigli e comitati che si connettono al ministero dell'industria e del lavoro sono il Consiglio superiore dell'industria e del commercio, la commissione dei pesi e misure, quella delle società mutualiste, quella degli accidenti del lavoro, e finalmente il Consiglio superiore del lavoro.

Considerato dal punto di vista della logica amministrativa, così in sè stesso come nei suoi rapporti con gli altri dicasteri, il ministero belga dell'industria e del lavoro non è un'opera assolutamente perfetta e al riparo da ogni critica, ma nel suo insieme l'istituzione è soddisfacente e contribuisce a stimolare e sopratutto a coordinare una benefica e saggia azione sociale. Esso fa onore al paese che lo ha creato, agli uomini eminenti che si sono succeduti nella sua direzione, ed è una prova del senso sociale dei cattolici belgi, al cui partito si deve la sua fondazione.

A BORDO DEI TRANSATLANTICI

COME VENGONO TRATTATI I PASSEGGERI (1)

Al giorno d'oggi v'è per mare non meno concorrenza che in terraferma, e le grandi Compagnie di navigazione gareggiano fra loro nel provvedere i propri piroscafi di tutte le possibili comodità, in modo che tutti i bisogni, tutti i desiderî e tutti i gusti dei passeggeri possano venire possibilmente soddisfatti, ciò che non è facile impresa, trattandosi sui grandi vapori transoceanici di contentare talvolta circa 3000 viaggiatori.

La più nota e più antica Compagnia inglese di navigazione transatlantica è la « Cunard Line », la cui fondazione risale a oltre sessant'anni sono. Il primo vapore di questa Compagnia portava 63 passeggeri e 225 tonnellate di carico; i suoi piroscafi attuali trasportano da 2000 a 3000 passeggeri e in media 10,000 tonnellate di carico. Per il lusso con cui sono arredati e per le innumerevoli comodità che offrono, essi potrebbero dirsi « i grandi signori dell'oceano ».

Colui che vuole iscriversi per un viaggio dall'Inghilterra all'America sopra un piroscafo della « Cunard » riceve una carta contenente i prezzi della traversata nelle varie classi, la data della partenza e una dichiarazione da firmare e restituire alla Compagnia. La formula di detta dichiarazione mira a impedire che fissino residenza stabile negli Stati Uniti gl'infermi di malattie incurabili e contagiose, i pazzi, i bambini e le vedove senza appoggio, tutte le persone, insomma, che non possano mantenersi da sè e che potrebbero restare a carico delle autorità americane. Così pure non possono stabilire fissa dimora in America i poligami e coloro che sono stati in prigione.

Treni speciali, o almeno biglietti ferroviari a prezzi ridotti, vi sono per coloro che da qualunque importante città inglese debbano recarsi al punto d'imbarco per partire con il prossimo piroscafo transatlantico. Tutte le operazioni relative all'imbarco dei passeggeri e dei loro bagagli sono fatte in modo da evitare la minima confusione.

La vita a bordo.

I saloni da pranzo delle due prime classi hanno posti per 400 persone ciascuno. Ogni posto è numerato, e ciascun passeggero con-

(1) Da un articolo di Mary Spencer Warren, *Chambers's Journal*, aprile.

serva lo stesso posto per tutta la traversata. Coloro che non soffrono mal di mare con la brezza marina si sentono generalmente aumentare l'appetito, ma hanno appena il tempo di accorgersene, tanto è abbondante la dieta quotidiana.

Di buon'ora al mattino i passeggeri delle prime due classi ricevono nelle loro rispettive cabine caffè o thè, frutta e biscotti; alle 8,30 viene servita la colazione nei saloni, ed essa comprende tre o quattro portate; alle 11 i passeggeri ricevono sopra coperta biscotti e una bibita; all'1 vengono chiamati a consumare un'altra eccellente colazione; alle 4,30 hanno il thè; alle 6,30 v'è il pranzo; e dalle 9 alle 10 vengono passati thè, caffè, cioccolato e *sandwiches*, a piacere dei viaggiatori.

Enormi sono le provvigioni alimentari occorrenti per ciascuna traversata di un grande piroscafo transatlantico. Ecco alcune cifre: oltre 80 quintali di carne di manzo, più che 40 di montone e di maiale, 20 e più di pesce fresco, 3000 capi di pollame, 20 tonnellate di patate, 18,000 uova, circa cinque quintali di burro, una tonnellata e mezza di frutta, ecc.

La cucina vien fatta in gran parte con l'elettricità. Il latte fresco vien preso a bordo entro recipienti ermeticamente chiusi, e tutte le sostanze alimentari vengono conservate in vani refrigeranti a circa zero gradi.

Tutti i possibili provvedimenti sono adottati per il benessere e la sicurezza dei passeggeri. Ogni mattina il capitano, il medico di bordo e il dispensiere-capo perlustrano tutta la nave; una regolare ispezione quotidiana vien pure fatta alle macchine, alle pompe, agli alberi, ecc.; e ogni giorno dalla ciurma vengono fatte esercitazioni con le pompe per incendio e con i battelli di salvataggio, in modo che tutto possa funzionare alla perfezione in caso di bisogno. Ogni grande piroscafo porta seco da 16 a 20 battelli di salvataggio, a ognuno dei quali è addetto uno speciale equipaggio; inoltre, ogni cabina e ogni salone contengono moltissime cinture di sicurezza per l'eventualità di un naufragio.

Anche alle distrazioni e ai divertimenti viene provveduto abbondantemente. Ogni salone, anche quello di terza classe, ha il suo pianoforte; concerti improvvisati hanno luogo ogni sera, e uno più grandioso, per cura di un comitato di passeggeri, la sera prima dello sbarco, a beneficio di una « missione di marinai ». Quando è bel tempo, sopra coperta si fanno vari giuochi inglesi e americani; buone sale di scrittura, di lettura e da fumo, nonchè una buona raccolta di libri recentissimi, sono a disposizione di chi vuole servirsene.

Ogni grande piroscafo della « Cunard » oggi è fornito di apparecchi di telegrafia senza fili; le ultime notizie vengono ricevute continuamente, di modo che a bordo già si suole stampare un giornale quotidiano.

LA DANZA NELL'ANTICA GRECIA (1)

La parola greca « *orchesis* » ha un significato più comprensivo della nostra parola « danza », poichè include anche il concetto di mimica. Da molte allusioni alla « *orchesis* » in vari autori greci, fra cui Platone, vediamo che in essa i moti meccanici e animati del corpo, quali lo strisciare, il saltare e il girare, erano del tutto subordinati all'intento più elevato di « imitare coi gesti la recitazione musicale », come dice appunto Platone.

Un passo di Erodoto ci dice che i Greci disprezzavano altamente la danza soltanto acrobatica. Un tale Ippoclide, che aspirava alla mano della figlia di Clistene, tiranno di Sicione, richiesto da costui di esporre quali meriti egli avesse, pensò di conquistarsi il favore di Clistene con l'eseguire dei difficili e vertiginosi passi di danza che mostrassero tutta la sua agilità. Ottenne, però, l'effetto contrario al suo desiderio, poichè il tiranno indignato gli gridò: « Figlio di Tisandro, col ballare ti sei giocato e perduto la sposa ».

Anche Socrate detestava e stimava orribili le contorsioni eseguite da certi danzatori. Come in ogni grande arte, i Greci, anche nella danza, dei mezzi meccanici si servivano solo quanto occorreva per interpretare l'ispirazione dell'artista.

Sotto questo aspetto un abisso separa il ballo moderno dalla danza greca. Oggi il ballo consiste soltanto di movimenti meccanici e ritmici; le danze greche erano, sì, ritmiche, ma anche pantomimiche. Esse imitavano le parole con i gesti, comprendevano ogni varietà di azione rapida o

(1) Da un articolo di Marcelle Azra Hincks, *The Nineteenth Century and After*, marzo.

lenta, trattavano qualsiasi argomento sacro o profano, triste o gaio, maestoso o comico, interpretavano l'intera scala delle umane passioni.

Nella letteratura e nell'arte.

È la letteratura greca che ci rivela l'importanza religiosa ed etica annessa all'arte della danza dai popoli ellenici, e che di molte danze ci dà la descrizione.

Inoltre, i metri delle poesie accompagnate da danze, quali i cori delle opere di Eschilo e Aristofane, nonchè i « peani » e gl' « iporchemi », rivelerebbero, se bene analizzati, i ritmi così delle antiche danze come della musica che le accompagnava. Gevaert nella sua « *Musique de l'Antiquité* » dice che « l'antica poesia è già musica dal punto di vista del ritmo; per farne una vera melodia il compositore non ha che da adattarvi un contorno melodico ». Ossia, il ritmo della musica non alterava affatto la misura del verso, bensì lo seguiva completamente e sempre.

Siccome la danza anticamente era quasi inseparabile dalla lirica, è molto probabile che l'immensa varietà di metri greci venisse in gran parte determinata dalla costante collaborazione delle movenze del corpo con i ritmi musicali.

In quanto agli atteggiamenti e ai passi delle antiche danze possiamo farcene un'idea abbastanza chiara dai monumenti e dai vasi dipinti di quell'epoca.

La parte tecnica dell'antica coreografia greca era molto simile a quella dei nostri balli. Perciò, da una semplice posa di danzatrice scolpita o dipinta possiamo con relativa facilità dedurre quali passi dovevano, secondo le leggi dell'armonia e dell'equilibrio, precedere o seguire quella mossa. Altri indizi per ricostruire le antiche danze sono i drappeggiamenti, l'inclinazione del capo e della persona, la mossa delle mani delle figure danzanti ritratte dagli antichi artisti greci. Detti indizi, tuttavia, come fa osservare Maurice Emmanuel nella sua « *Danse Grecque Antique* » non possono che essere in sommo grado ipotetici.

La scultura e la pittura greca ci rivelano sopratutto i gesti caratteristici del popolo greco per esprimere la disperazione e la gioia, l'adorazione e l'estasi, l'amore e l'odio, l'allegria e il ridicolo, senza violare l'infallibile sentimento dell'armonia e del bello.

L'importanza della danza per i Greci.

Per i Greci la danza aveva un sommo valore educativo e religioso.

Fisicamente ciò che il *football e il cricket* sono per gl'Inglesi e i duelli per i Tedeschi era la danza per i Greci. Come scrive Platone, sono Apollo e le Muse che concedono l'istruzione e « colui ch'è bene istruito saprà ben cantare e danzare »: quindi, sono gli stessi legislatori che debbono imporre e regolare le danze. I rudimenti della coreografia dovevano venire insegnati a ogni giovane greco, almeno nei tempi più antichi.

Il coro, con canto e danza insieme, era originariamente una pubblica manifestazione cui prendevano parte numerosi cittadini, e richiedeva, perciò, una buona dose di esercitazione. In Sparta tutti i ragazzi al disopra dei cinque anni dovevano imparare la danza « pirrica ». Inoltre, fra i Greci erano molto in uso i balli privati.

Dei maestri di danza ben poco si sa. Di Eschilo si dice che fosse l'inventore di molte figure coreografiche e che in esse istruisse egli stesso coloro che prendevano parte ai suoi cori. Anche Sofocle aveva fama di perfetto danzatore, e probabilmente istruiva i cori delle proprie tragedie. Il mestiere di maestro di ballo pare che fosse intimamente associato alla professione di poeta.

Nella danza greca prevaleva generalmente il carattere religioso. Le danze corali facevano parte del servizio divino, e molti dei misteri eleusini consistevano in pantomime. Aristofane dichiara che « il danzare in omaggio agli Dei era usanza universale in tutta la Grecia ». La danza variava di carattere secondo il dio in cui onore veniva eseguita.

Varie specie di danze.

Il canto più antico misto a danza pare che fosse il peana dorico in onore di Apollo. Esso era accompagnato dal flauto, aveva un carattere maestoso e veniva eseguito in occasioni solenni.

Dal peana derivarono tre diverse danze, che dapprima servirono al culto di Apollo e di Artemide, poi vennero adottate anche per altre occasioni. Esse sono la gimnopedica, la pirrica e l'iporchematica.

La prima, una specie d'introduzione alla pirrica, era molto apprezzata dagli Spartani, così che anche i cittadini più ragguardevoli

si gloriavano di ballarla. Il coro era composto di uomini e ragazzi svestiti, che con passi e gesticolazioni imitavano ritmicamente una gara di lotta, mentre si cantavano poesie dei primitivi poeti Alemano e Taleta.

Secondo Luciano, inventore della danza pirrica fu Neottolemo, soprannominato Pirro, figlio di Achille. Essa aveva un movimento rapido, e originariamente veniva accompagnata dalla lira, cui più tardi venne sostituito il flauto. Gli uomini, che la ballavano armati, simulavano una battaglia con attacco e difesa, scagliavano giavellotti, paravano i colpi, e tutto eseguivano ritmicamente. Fra gli esecutori v'erano talvolta delle donne. Ai tempi dello scrittore Ateneo (vissuto fra il 170 e il 230 dopo Cristo) la pirrica degenerò in danza bacchica e perdette il suo carattere grandioso e marziale. Di essa ci danno una chiara idea le pitture su vasi greci dei tempi classici.

L'iporchema (parola che significa «danza con canto») esprimeva con gesti il significato della poesia cantata, e poteva trattare qualsiasi argomento. Originariamente questa danza serviva al culto di Apollo e veniva eseguita a Delo; in seguito venne introdotta anche nelle cerimonie in onore di Bacco e di Minerva; finalmente, al pari di altre danze, perdette ogni significato religioso. Il frammento di un iporchema di Pindaro, per esempio, canta una eclissi di sole.

Tutti i poeti lirici greci scrissero iporchemi su svariatissimi argomenti presi dalla storia, dalla mitologia o dalle favole, su quelli principalmente che offrivano buona occasione a belle scene mimiche, quali il racconto di Arianna e Bacco, il ratto di Proserpina, Dafne inseguita da Apollo, l'angoscia di Niobe, le leggende di Narciso, di Psiche e Cupido, di Orfeo ed Euridice, di Ganimede, o altre innumerevoli.

Terribilmente verista doveva essere la danza delle Erinni, giacchè al vederla molti spettatori, atterriti, si precipitavano fuori del teatro. In essa le spaventevoli sorelle si mostravano con indumenti neri e macchiati di sangue, con serpenti attorcigliati ai capelli, una torcia ardente e una frusta nelle mani, e così acconciate rappresentavano i gesti e le maledizioni delle Furie.

Per tutte le circostanze importanti della vita pubblica e privata, come pure per tutti i vari sentimenti, i Greci avevano canti e danze speciali: ne avevano, quindi, per accogliere trionfalmente in patria gli eroi reduci dalle guerre e i vincitori dei ludi, per festeggiare le nozze e le nascite, per piangere i morti, per esprimere l'odio, l'amore, la collera, e perfino sensazioni o bisogni, come la fame e la sete.

La danza bacchica.

La più importante specie di «*orchesis*» era forse la bacchica.

La religione di Dioniso, ossia Bacco, simboleggiava i fenomeni e i prodotti della natura, e proveniva dagl'istinti dell'uomo primitivo. Dioniso, al pari della natura, era senza vergogna; era il dio della gente che non aveva ancora imparato ad arrossire di cose naturali. Ma il vino, di cui egli era il dio, non era soltanto il liquore dato dall'uva, bensì anche l'ispirazione spirituale: era Dioniso che suscitava gli entusiasmi nell'uomo, che sussurrava auree parole al poeta e dolci melodie al musicista, che ispirava bei gesti ai danzatori, che infiammava l'eroe nelle battaglie e l'atleta nei ludi, che soffiava il suo alito vivificatore e ispiratore di opere belle su tutto il benedetto suolo della Grecia.

Come tale, sopratutto, lo veneravano i Greci, che disprezzavano l'ubriachezza al pari di tutto ciò che rende l'uomo uno schiavo. E come il culto di Bacco, così erano le danze bacchiche: rudi, forti, selvagge talvolta, ma belle e ispirate, nè mai disordinate all'eccesso, poichè ogni specie di eccessi ripugnava al senso estetico raffinato dei Greci. Quasi ogni vaso greco dipinto ci mostra la mimica bacchica in tutte le sue fasi, dalla più rude alla più sublime.

L'influenza della danza.

Inestimabile fu l'influenza della danza sulle arti e sulla letteratura della Grecia.

La filosofia si proponeva l'ideale di rendere agile la mente del pensatore com'è agile il corpo del danzatore. Alla poesia la danza dette una grande ricchezza di ritmi, e altrettanto ne dette alla musica. Dalle danze del rituale pantomimico del culto eleusino di Cerere e di quello di Bacco sorsero la tragedia e la commedia. La scultura e la pittura, poi, debbono più all'influenza della danza che a qualsiasi altra cosa.

Come scrisse Ateneo, «i più eminenti scultori non credevano d'impiegare male il loro

tempo studiando e disegnando gli atteggiamenti dei pubblici danzatori ». E dalla danza, certamente, uomini e donne apprendevano quella grazia armoniosa del portamento, quell'ammirabile ed eloquente espressione delle pose e dei gesti che tanto ammiriamo negli antichi capolavori dell'arte greca.

IL TESTAMENTO FINANZIARIO DELLA CAMERA FRANCESE (1)

Un uso deplorevole del Parlamento francese, verso la fine della legislatura, è quello di abbandonarsi a ogni sorta di prodigalità per accaparrarsi il favore delle varie categorie di elettori. La prodigalità parlamentare *in extremis* prende proporzioni sempre più formidabili: sembra che la migliore raccomandazione per un deputato davanti ai suoi elettori sia di aver contribuito nella maggior misura possibile all'aumento delle spese pubbliche.

Le pazzie di cui, per questo rispetto, si rende colpevole la Camera attuale superano di gran lunga quelle di tutte le Camere precedenti. È vero che, con un calcolo artificioso, si allontana la scadenza di queste prodigalità: la Camera s'impegna per un termine fissato nell'avvenire, senza preoccuparsi dei mezzi per tenere l'impegno. Così la legge sull'assistenza ai vecchi, votata e promulgata nel luglio del 1905, verrà applicata solo nel 1907; sicchè è la legislatura seguente che dovrà cercare i mezzi per pagare l'inconsulta generosità della Camera attuale. La detta legge imporrà una spesa che si può calcolare varierà dagli 80 ai 100 milioni, metà dei quali dovranno esser pagati dallo Stato, il resto dalle province e dai Comuni.

Così pure l'assurda e rovinosa legge sulle pensioni operaie imporrà allo Stato una spesa colossale: se la legge che è stata votata dalla Camera non sarà modificata profondamente dal Senato, lo Stato dovrà spendere più di 500 milioni di franchi all'anno.

Camera e Senato.

La maggior parte dei deputati che, non certo per mancanza di riflessione, bensì con piena cognizione di causa e per un calcolo poco edificante, votano queste leggi e si rendono complici di codesto saccheggiamento dei bilanci futuri, contano sul Senato per modificare profondamente la loro opera poco sincera e tutta di ostentazione. E conviene riconoscere che il Senato adempie, se non sempre con completa efficacia, questo compito di revisione: esso si sforza, infatti, a ridurre le prodigalità della Camera, e se non le annulla del tutto, vi fa dei tagli che le rendono meno rovinose.

Questo metodo adottato dalla Camera di votare tutte le pazzie finanziarie possibili, con l'idea che il Senato le ammetterà solo parzialmente, presenta inconvenienti gravissimi. Il Senato, non avendo il coraggio di opporsi a tutto, approva non poche leggi disastrose, limitandosi a farvi dei ritocchi insufficienti. Esso è l'unico freno che esista in Francia, ma un freno precario, che ha per effetto di rallentare alquanto la marcia vertiginosa delle spese, senza riuscire a contenerla quanto sarebbe necessario.

Pazzia finanziaria.

Si noti che il debito pubblico francese è il più alto che si conosca: esso è di circa 34 miliardi di franchi e supera del 50 per cento i debiti pubblici che più gli si avvicinano, quelli cioè della Russia e della Gran Brettagna. Anche il bilancio della Francia è il più grosso in tutto il mondo. In tali condizioni non si comprende, per esempio, la necessità di ridurre a 10 centesimi la tassa postale per l'interno, la quale viene così a trovarsi inferiore del 20 per cento a quella tedesca, recando alle finanze dello Stato una perdita che la commissione del Senato calcola di 73 milioni di franchi.

In generale, lo spirito di prodigalità infuria in tutte le amministrazioni pubbliche della Francia; e ciò proprio nel momento in cui, considerando la situazione internazionale europea, il paese dovrebbe osservare la massima prudenza e tendere alla concentrazione metodica di tutte le sue forze.

La Camera spirante rinunzia sempre più a tenere dei conti: non si vede punto la fine del voto del bilancio per il 1906, e già si comincia a spargere la voce che la Camera potrebbe non votare questo bilancio e separarsi dopo aver votato successivamente cinque o sei dodicesimi provvisorii. Così tutti i principî finanziari vengono abbandonati: si rinunzia al conto di previsione, e si votano spese che impongono carichi in-

(1) Da un articolo di PAUL LEROY-BEAULIEU, *Hebdo-Débats*, 2 marzo.

finiti sugli esercizi futuri, senza alcuna riflessione. In nessun altro paese civile il Parlamento ha mai mostrato un disprezzo così manifesto per ogni contabilità, per ogni regola finanziaria.

I vari rimedi a questo stato di cose — primo fra i quali la ineleggibilità dei deputati di una legislatura nella legislatura seguente — sono stati indicati dallo stesso autore in un articolo intitolato *Per difendere il paese contro il Parlamento,* che abbiamo riassunto nella « Rassegna settimanale della stampa » dell'11 marzo ultimo scorso. (*N. d. R.*).

L'ARTE NELLE VIE DELLE CITTA' (1)

Accoppiare il bello all'utile è uno dei principali scopi dell'arte civica.

Troppo spesso i due termini « bellezza » e « utilità » sono stati ritenuti fra loro incompatibili dal grosso pubblico e perfino da non pochi artisti. Per esempio, era un'inveterata abitudine d'innumerevoli famiglie agiate il tenere rinchiusi gli oggetti più belli della casa nella stanza migliore dell'appartamento, stanza considerata troppo preziosa per essere continuamente abitata. La moda odierna, al contrario, vuole che l'intera casa sia resa bella quanto è possibile.

La continua presenza del brutto tende a scemare il senso estetico; se gli occhi non sono assuefatti a vedere il bello ovunque e in tutte le cose d'uso comune, non possono neppure interamente apprezzarlo nelle più elevate manifestazioni artistiche.

L'ideale dell'arte civica è un complesso veramente bello composto di tutti elementi belli in sè stessi. Una serie di brutti e rigidi pali telegrafici situati dinanzi a un bel palazzo ne guastano l'effetto estetico, precisamente come alcuni sgraffi deturperebbero un bellissimo quadro.

Un carattere artistico e tale da soddisfare l'occhio dovrebbero avere tutti gli oggetti di pubblica utilità situati per le vie cittadine. Ben pochi di essi, inoltre, sono di tale natura che non possano venire adibiti a commemorare uomini benemeriti della città: così, per esempio, una bella fontana o una bella torre da orologio potrebbero essere doppiamente utili col soddisfare insieme un bisogno e il gusto estetico della popolazione, mentre una semplice statua, anche se bella, non può che accontentare il secondo.

(1) Da un articolo di Sylvester Baxter, *The Century Magazine,* marzo.

La cura dei particolari.

Anche le minime cose, quali, per esempio, le targhe di pietra con i nomi delle vie, possono essere artistiche quando abbiano certe proporzioni, una bella tinta e lettere eleganti non meno che perfettamente leggibili. In alcune città americane della Nuova Inghilterra, come Boston, le società patriottiche fanno affiggere per le vie o agli edifici storici targhe di bronzo con iscrizioni commemorative di avvenimenti importanti accaduti in quei luoghi. Altrettanto si potrebbe fare sotto tutti i nomi di vie i quali abbiano un significato storico. Così non avverrebbe, per citare un solo caso, che la *Lincoln Street* di Boston si credesse dai forestieri così chiamata in omaggio al grande Presidente degli Stati Uniti, mentre quel nome le venne applicato in memoria di Levi Lincoln, benemerito governatore di quello Stato.

Nelle città americane i lampioni pubblici, siano per luce elettrica o per gas, sono generalmente di pessimo gusto, e quasi altrettanto avviene in molte città europee. Ora, però, grazie alla propaganda in favore dell'arte civica, certi municipii adibiscono valenti artisti a disegnare eleganti impianti di illuminazione.

Nell'arte decorativa la ripetizione di un motivo ornamentale è un principio estetico, purchè non sia eccessiva, perchè in tal caso genera monotonia e stanchezza. Perciò, anche in questi impianti di lampioni pubblici è desiderabile una relativa varietà da quartiere a quartiere di una stessa città. A motivi decorativi potrebbero scegliersi disegni che simboleggiassero qualche caratteristica speciale delle varie località: in una città marittima, per esempio, tali motivi potrebbero essere un delfino, un battello, e così via. Inoltre, per ottenere maggiore varietà, ai soliti lampioni potrebbero venire alternate colonne artistiche con graziosi aggruppamenti di lampade.

Occasione a buoni effetti decorativi offrono anche le cassette per lettere e quelle per segnali di allarme ai pompieri o alla polizia, le fontane di acqua potabile per uso pubblico, le tettoie di rifugio per coloro che aspet-

tano i tramways, i palchi per le bande musicali nelle pubbliche piazze, ecc. Questi ultimi sono generalmente così grandiosi di proporzioni che, qualora fossero altrettanto rimarchevoli per buon gusto artistico, potrebbero benissimo servire anche a scopo commemorativo, cioè come monumenti d'illustri musicisti locali.

PACIFISMO, CRISTIANESIMO E ANTIMILITARISMO (1)

Mentre gli antimilitaristi impenitenti si ostinano a predicare al paese il disarmo e ai soldati la diserzione, molti fra gli stessi apostoli del « pacifismo » comprendono che, se non vogliono lasciar compromettere la causa della pace e dell'arbitrato, è necessario separarla senza equivoci dalla colpevole propaganda antimilitarista.

La pace internazionale è un ideale che il secolo decimonono ha lasciato in eredità al secolo ventesimo. Importa che questo ideale non venga accaparrato dai partiti estremi, dagli utopisti dell'antimilitarismo o dai settari dell'antipatriottismo. Invece di deridere queste aspirazioni alla pace internazionale, invece di negare quanto esse hanno di nobile e di generoso, per non vedervi che sentimenti bassi e vili paure, il nostro dovere è di mettere in luce quanto esse possono avere di pratico e di realizzabile e di separar questo. tanto dalle aspirazioni chimeriche, premature e per conseguenza pericolose.

Coloro che considerano la guerra come un male da cui l'umanità ha il diritto e il dovere di cercar di liberarsi, devono rallegrarsi per il fatto che nel mondo il numero e la durata delle guerre vengono diminuendo. Disgraziatamente, se le guerre si fanno meno frequenti, d'altra parte tendono a divenire più terribili per l'enormità delle masse che vengono ad affrontarsi, mentre per i vinti la sconfitta diventa sempre più disastrosa. La grandezza, la ricchezza, l'indipendenza di un popolo, o per lo meno la integrità del suo territorio possono dipendere da una battaglia: è questo un fatto che troppi « pacifisti » perdono di vista.

L'autore fa notare come, fra tutti i paesi della Europa e fors'anche del mondo, il più minacciato, per la sua posizione geografica e per la configurazione delle sue frontiere, sia la Francia; la quale inoltre, nel caso di un conflitto fra la Germania e l'Inghilterra, non potrebbe, se non fosse abbastanza forte, conservar rispettata la propria neutralità e indipendenza. È triste — egli dice — all'aurora del ventesimo secolo, trovarsi ancora a questo punto; ma un popolo che vuol vivere deve saper subordinare i suoi sogni alla realtà: un esercito numeroso, ben organizzato, animato da spirito militare, rimane per la Francia la miglior garanzia di pace. L'antimilitarismo, lungi dal far diminuire le probabilità di guerra, le aumenta e le aggrava. « Io lo considero pertanto non solo come un'aberrazione, ma come un colpevole paradosso, come una cinica sfida al buon senso e contro la sicurezza della patria; e se devo credere alla sincerità de'suoi fautori, non posso vedere in esso che una puerile e ignorante strampaleria. Lungi dall'essere una garanzia di pace, la propaganda antimilitarista mi appare, nell'ora presente, come una minaccia per la pace della Francia e dell'Europa ».

Il cristianesimo.

I fattori economici, col moltiplicare le relazioni e i vincoli materiali, contribuiscono ad avvicinar fra loro i popoli, ma qualche volta possono anche irritarli e dividerli. Se vogliamo adoperarci efficacemente a ravvicinare gli uomini, le classi, le razze, le nazioni, dobbiamo ricorrere pertanto sopratutto ai fattori morali; e fra quelli che meglio possono giovare alla pacificazione del mondo col promuovere il vero spirito di pace, viene in prima linea la religione e il sentimento religioso. Tutte le grandi religioni sono internazionali in quanto proibiscono ai loro aderenti di chiudersi in un ristretto e limitato nazionalismo.

Non solo perchè è internazionale e supernazionale la religione costituisce uno dei più efficaci fattori del ravvicinamento dei popoli, bensì anche perchè tende a inculcare lo spirito di fraternità e di pace; e per questo rispetto eccelle fra tutte la religione cristiana (1). Il « regno di Dio » che i cristiani invocano è veramente il regno della pace nell'amore e nella giustizia; se tanti che si dicono cristiani, sembrano non averne la coscienza, gli è che troppi si dànno esclusiva-

(1) Da un articolo di Anatole Leroy-Beaulieu, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 marzo.

(1) La Redazione della *Revue*, mentre dichiara di convenire in massima nelle idee dell'eminente scrittore, considera come troppo ottimiste le sue considerazioni intorno ai rapporti fra il cristianesimo e la pace, e fa notare come i paesi annoverati fra i più pii e cristiani non si siano distinti finora per il loro amore della pace.

mente alla pratica dei riti sacri e delle virtù private, dimenticando che la fede cristiana ha anche una missione sociale, e che questa missione comprende la pace e la carità, ossia l'amore, così fra gl'individui come fra le razze e fra le nazioni.

La diplomazia e l'arbitrato.

Quanto ai mezzi pratici per allontanare le cause di conflitti o per risolverli pacificamente, dobbiamo ricorrere alla diplomazia, la quale dopo tutto non merita tutto il male che comunemente se ne pensa e se ne dice. Dobbiamo ricorrere sopratutto all'arbitrato, che rimane la grande risorsa e la principale speranza degli amici della pace, e cercare di rialzare l'autorità della Corte arbitrale dell'Aja e di estenderne, se è possibile, la competenza.

Ma, pur cercando in tutti i modi di risparmiare al nostro paese e all'Europa i mali della guerra, non dobbiamo abbandonarci all'illusione di crederci finalmente arrivati alla soglia del paradiso della pace perpetua. Anche se l'èra della pace universale già sognata dai profeti d'Israele non è un'utopia; anche se, come molti forse temerariamente credono, i nostri figli o i nostri nepoti son destinati a salutarne l'aurora, troppi segni dall'Oriente e dall'Occidente ci ammoniscono che l'ora non per anco è venuta. E l'ingannarsi, sia pure di un secolo, o anche soltanto di una o due generazioni, intorno all'avvento di quell'èra radiosa potrebbe avere conseguenze terribili.

L'UNIVERSITÀ DI GINEVRA [1]

Le università, come la pittura e la poesia, prendono molta parte del loro carattere dalle condizioni naturali e sociali del loro rispettivo ambiente.

Data un'ubicazione come quella di Ginevra, attorno alla quale per 2000 anni si svolsero grandi avvenimenti storici e dove la Germania, la Francia e l'Italia s'incontrano come su territorio neutrale; data la bellezza di quella località che Ruskin chiamò « la più deliziosa e ammirabile dell'universo europeo »; dati lo spirito fiero e indipendente di quel popolo, la sua grande coltura, le sue idee progressiste ma non radicali, le sue condizioni economiche agiate ma non tanto da permettergli la mollezza e il lusso eccessivo, quale tipo di università era possibile a Ginevra?

Non quello di Oxford, la cui università è un avanzo del medio evo ove viene fomentato un meschino tradizionalismo; non quello di Berlino, poichè l'università sulla Sprea rappresenta l'imperialismo del sapere; bensì un'università che attuasse la dottrina aristotelica del giusto mezzo; un'università in cui gli studenti non fossero nè troppi nè pochi, e i professori appartenessero al grande terzo stato dell'insegnamento; un'università in cui i corsi di studi comprendessero i grandi movimenti storici del sapere, e in cui fosse possibile una vita studentesca semplice, senza sfarzo e senza grettezza. E tutti questi requisiti possiede, infatti, l'università di Ginevra.

L'Accademia di Calvino.

La storia dell'attuale università ginevrina può dirsi che sia cominciata con Calvino. Per ispirazione e sotto la guida di lui Ginevra fondò nel 1559 un'Accademia con le quattro facoltà di filosofia, giurisprudenza, teologia e scienze naturali.

Come scrisse George Bancroft, « Calvino fu il padre dell'istruzione popolare, l'inventore del sistema delle scuole gratuite... I Pellegrini di Plymouth erano calvinisti; l'influenza migliore nella Carolina meridionale venne dai calvinisti francesi; William Penn era allievo degli ugonotti; le navi che dall'Olanda portarono i primi coloni a Manhattan (l'isola dove sorge New York) erano piene di calvinisti. Colui che non rispetti la memoria e non apprezzi l'influenza di Calvino, poco sa delle origini della libertà americana ».

I principî su cui era basata l'Accademia di Calvino erano logicamente e pedagogicamente sani. I corsi di studi non differivano da quelli che prevalgono oggi nelle migliori università, ma escludevano le scienze e le lingue moderne. Gli studenti erano sottoposti a una severa disciplina; i giuochi di carte, i balli, i banchetti, « *les réunions joyeuses inter pocula* » erano loro proibiti. Anche le credenze religiose e morali imposte ai professori erano rigide.

Grandi uomini resero gloriosa la storia dell'Accademia per oltre un secolo e mezzo. Il più grande, dopo Calvino, fu Besa, che gli fu successore nella cattedra di teologia per 41 anni. Da molte parti affluirono a Ginevra

(1) Da un articolo di CHARLES F. TWING, presidente della Western Reserve University », *Harper's Magazine*, marzo.

gli insegnanti, e fra i nomi più illustri ricordiamo quelli di Thomas Cartwright e Andrew Melville, venuti dall'Inghilterra; di Giuseppe Giusto Scaligero, filologo, oriundo di Riva sul lago di Garda; Isaac Casaubon, Charles F. Necker, Jacob Vernet, ecc.

Negli ultimi anni del decimottavo secolo le agitazioni politiche turbarono la vita ordinariamente tranquilla dell'Accademia, minacciandone la continuazione. Dallo Stato americano della Virginia, ov'era forte l'influenza francese, fu diretto al corpo accademico di Ginevra l'invito a trasferirsi in America. Corsero trattative fra Washington, Jefferson e i rappresentanti dell'Accademia di Ginevra, ma esse fallirono per la grettezza dei conservatori della Virginia che temevano d'impegnare lo Stato a una spesa eccessiva, e anche perchè Washington, temendo poco opportuno il trasferimento in America di un corpo d'insegnanti stranieri, gettò molta acqua fredda sull'entusiasmo di Jefferson, il primo e più caldo sostenitore di quel progetto.

Così l'Accademia di Ginevra potè seguire il suo andamento normale, finchè nel 1873, più di tre secoli dopo la sua fondazione, cedette il posto all'università odierna.

Al giorno d'oggi.

Di fianco a un magnifico parco sorsero or sono trent'anni i tre edifici universitari, disposti su altrettanti lati di una piazza ma così uniti da sembrare uno solo. La loro architettura è di stile tedesco, semplice e forte.

La teologia insegnata in quelle aule non potrebbe più dirsi assolutamente calvinista, sebbene tale sia veramente l'atmosfera locale. Il concetto generalmente inculcato dal corpo insegnante è nel motto: « Libera Chiesa in libero Stato ».

I professori delle università svizzere in genere non possono vantare la celebrità mondiale di parecchi professori delle università tedesche, quali, per esempio, l'Harnack di Berlino, l'Haeckel di Jena, il Weissmann di Freiburg nel Baden, e altri. Il più famoso professore della giovane università ginevrina è stato il filosofo H. F. Amiel morto nel 1881.

Ma più che la personalità e la fama dei professori è la stessa atmosfera, satura di glorie passate, che s'impone agli studenti di Ginevra ed esercita su essi una salutare influenza. A Ginevra, infatti, lavorò il Rousseau per rendere democratica la società, come Calvino democratizzò la Chiesa; presso Ginevra, a Verney, visse a lungo Voltaire; fu pure a Ginevra che cominciò la storia dell'arbitrato internazionale con splendidi risultati, che ebbe origine l'istituzione della Croce Rossa, che fu propugnata la rappresentanza delle minoranze nei corpi politici.

Come scriveva Amiel nel 1880, « Ginevra è certamente una di quelle fucine mondiali in cui è stato elaborato il più gran numero di progetti... I martiri di tutte le cause lavorarono a Ginevra per i loro ideali... Dalla Riforma in poi questa città fu sempre all'erta, procedendo con una lampada nella sinistra, una spada nella destra ».

Ginevra potrebbe dirsi una città di rifugiati. Ad essa affluiscono continuamente stranieri di molte nazionalità, specialmente Russi. La sua università si distingue egualmente per la libertà e l'ospitalità che offre agli studenti di qualunque paese.

Le altre università svizzere sono quella di Basilea, fondata nel 1460; quella di Losanna, sorta col nome di Accademia nel 1537, divenuta università nel 1890; quella di Zurigo, istituita nel 1832; quella di Berna e di Friburgo, fondate rispettivamente nel 1834 e nel 1839. Tutte sono già centri importanti di coltura, sebbene storicamente meno glorioso e suggestive dell'università di Ginevra; e tutte, al pari di questa, dimostrano la potenza di una democrazia intelligente e amante dell'istruzione superiore.

Al mantenimento di esse contribuiscono in massima parte i rispettivi cantoni con ammirevole liberalità. Per esempio, l'università di Zurigo, importantissima, vien mantenuta da una popolazione di sole 350,000 persone sparse sopra un territorio di meno che 1100 chilometri quadrati.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il successo della Conferenza — Le nuove Olimpiadi — Scioperi colossali: lo sciopero davanti alla sociologia e alla legislazione.

Le speranze che la conferenza di Algesiras aveva fatto nascere in tutte le parti del mondo, durante la sua ultima fase, sono state mantenute. È stato raggiunto un accordo completo, con piena soddisfazione di tutte le potenze, segnatamente della Francia e della Germania.

La Francia ha visto riconosciuti, in un protocollo firmato dalle più grandi potenze, i suoi interessi speciali nel Marocco. Per conto suo, la Germania ha impedito che, in seguito all'esclusivo accordo anglo-francese, il Marocco venisse a essere virtualmente considerato come un'appendice dell'Algeria, o in altre parole una colonia francese.

Sarebbe illudersi troppo il credere che cotesta questione del Marocco sia chiusa per sempre, e che l'accordo di Algesiras inizii un'èra nuova di pace e di fratellanza fra le nazioni europee. Purtroppo, siamo lontani ancora da un così desiderabile stato di cose. Ma, intanto, prendiamo atto almeno di questo, che ogni minaccia di guerra per qualche tempo è dileguata; onde ci è lecito sperare che per qualche tempo, il più lungo che sia possibile, gli enormi armamenti nei quali i popoli profondono i loro tesori servano a custodire le benedizioni della pace, anzichè ad affrettare gli orrori della guerra.

***

Altro avvenimento che contribuirà a cementare sempre più saldamente le buone relazioni internazionali, e nel tempo stesso a richiamare gli animi verso i più sani ideali della educazione e della vita, è quello delle Olimpiadi, che saranno celebrate fra pochi giorni in Atene col concorso della più bella e forte gioventù da tutte le parti del mondo civile.

È stata un'idea delle più geniali quella di richiamare in vita, allargandola ben oltre gli antichi confini, questa gloriosa istituzione ellenica. Purtroppo lo spirito di quella educazione fisica, che fu la gloria dell'antica Grecia, dai più diretti discendenti e legittimi eredi della civiltà classica è passato ad altre razze, le quali anche qui, come in tante altre manifestazioni della vita moderna, tengono il primato. Noi, che in questo campo siamo fra gli ultimi, abbiamo moltissimo da imparare dagli esempi altrui e dalla presente celebrazione delle Olimpiadi. Sarebbe una vera fortuna se da quel grande convegno uscisse anche per noi quello spirito di sana educazione fisica, di gioconda passione per lo sport, che anima le popolazioni dell'Europa settentrionale, dell'America, dell'Africa del Sud e dell'Australia.

Notiamo, di passata, che la stessa parola *sport* è di origine prettamente italiana o neolatina. Si scriveva una volta in inglese *desport*, che corrisponde letteralmente al nostro « diporto ». Gli anglo-sassoni ci hanno rubato la parola, e, purtroppo..., anche la cosa!

***

Di contro al felice risultato del Congresso di Algesiras e alle gloriose feste della pace che si apparecchiano in Atene, dobbiamo segnalare altri fatti ben diversi, sintomi dell'intimo travaglio di questa agitata e tormentata società moderna.

In Francia, dopo la tragica catastrofe di Courrières, sono scoppiati gravi scioperi fra i minatori; scioperi la cui gravità impallidisce davanti allo sciopero colossale dei minatori negli Stati Uniti, dove gli scioperanti si contano non a migliaia, ma a centinaia di migliaia.

Oramai, questi enormi conflitti tra capitale e lavoro sono venuti a occupare un posto permanente nella nostra vita sociale.

Sarebbe errore, sarebbe dannosa follia chiudere gli occhi davanti a questo fatto. Il sociologo deve riguardare gli scioperi come un fenomeno stabile; e appunto perchè tali, il legislatore non dovrebbe tardare a farli oggetto della sua più viva attenzione. La legislazione, nel riconoscere lo sciopero come un fenomeno sociale, inevitabile o quasi, dovrebbe disciplinarne gli elementi giuridici e provvedere perchè lo svolgimento di questi fatti avvenga con certe cautele e sicure garanzie del benessere sociale, col minor danno dei terzi e col maggior rispetto della libertà e della pace pubblica.

Se d'una cosa dobbiamo stupirci, gli è che tanto si sia tardato, e ancora si tardi, a entrare in questo campo di legislazione. Per qualche tempo i legislatori ritennero che gli scioperi potessero essere soltanto oggetto di misure di polizia; a dirla in breve, ogni sciopero era considerato dal più al meno come una rissa nella quale la polizia interveniva con provvedimenti coercitivi. Più tardi, riconosciuto negli operai il diritto allo sciopero, questo fu abbandonato a sè; i Governi credettero e credono di aver fatto tutto il loro dovere lavandosene le mani. Ora è evidente che con lo svolgersi di questo fenomeno e il suo assumere proporzioni sempre più enormi, il contegno passivo dello Stato non corrisponde più alle necessità sociali. Riconoscendo completamente il diritto allo sciopero, così come quello

della serrata, lo Stato deve intervenire, prudentemente, equamente, per disciplinare l'esercizio di questo diritto, per il miglior interesse di tutti, precisamente così come avviene per l'esercizio di qualsiasi altro diritto, pubblico o privato.

RIP.

SPIGOLATURE

Movimento della popolazione italiana.

L'ultima *Statistica del movimento della popolazione* è quella per il 1903 (Roma, Bertero); ma la Direzione generale di statistica ha pubblicato i primi risultati sui matrimoni, le nascite, ecc. nel 1904.

Nel 1904 si celebrarono 247,808 matrimoni; si ebbero 1,085,545 nati vivi, 49,121 nati morti; morirono nel Regno 698,604 individui.

Malattie più diffuse.

In Italia le malattie più letali sono l'enterite e la diarrea (3136 morti su un milione di abitanti), la polmonite cruposa e bronco-polmonite acuta (2093 su un milione di abitanti), la bronchite acuta e cronica (1721), le malattie del cuore (1667), la tubercolosi disseminata e polmonare (1174), l'apoplessia cerebrale (989).

Omicidi, suicidi, morti accidentali.

Nel 1904 in Italia si ebbero a lamentare 1297 omicidi, 1930 suicidi, 11,251 infortuni accidentali.

La longevità.

Nel 1903, su 201,062 morti, avevano più di novanta anni 1799 individui; avevano superato gli ottanta, 23,874.

Alcune curiosità della statistica.

Nel 1903 si ebbero 522 parti tripli e 12,248 doppi.

Nello stesso anno si celebrarono 81 matrimoni di ragazze non ancora quindicenni e 14 di donne oltre i settanta anni.

Si rimaritarono 12,879 vedove; si riammogliarono 23,354 vedovi.

La gente di mare.

Al 31 dicembre del 1904, secondo quanto leggiamo nella *Relazione sulle condizioni della marina mercantile* (Roma, Cecchini, 1906), l'Italia contava 231,527 persone addette alla marina mercantile, con un aumento di 8,000 individui sull'anno precedente.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. MEZIÈRES: *Au temps passé.* — Paris, Hachette.

L'illustre accademico di Francia, al quale noi Italiani dobbiamo essere grati per un profondo libro da lui scritto sul Petrarca, giunto ai suoi ottant'anni precisi, s'è volto al passato, e con mirabile forma espositiva ha indagato per entro a' suoi bei dì, quando, giovane studioso, volse il suo ingegno ai lavori di storia letteraria, cui andò più volte a perfezionare nella terra classica dell'ellenismo e in quella di Virgilio e di Dante.

Figlio di un professore di retorica al liceo di Lione, quindi direttore dell'Accademia di Metz, fu avviato assai per tempo allo studio, al quale fu invogliato anche dalle dotte conversazioni che si tenevano nella casa paterna, ritrovo gradito di letterati, di filosofi, d'artisti; e di questo primo insegnamento egli fa commovente ricordo, indirizzando alla memoria del padre « parigino fino alla cima delle unghie », dotto nelle letterature straniere, specialmente in quella inglese, parole di caldo affetto. In seguito, il Mezières narra la sua vita di studente in un liceo di Parigi, quindi quella alla Scuola Normale, ove ebbe a condiscepoli coloro che poi si resero celebri in politica, in letteratura, nelle scienze e in filosofia: Beulé, Caro, Manuel, Challemel-Lacour, Weiss, Pasteur.

Quando il soffio repubblicano spazzò via la monarchia di luglio, il Mezières, come tutti gli alunni della Scuola Normale, s'improvvisò soldato, per la difesa dell'ordine pubblico; e ancor vestito del suo giubbone con i ricami delle palme accademiche, s'adoperò a difendere l'*Hôtel de Ville* e a distruggere le barricate.

La narrazione di queste sue imprese, scritta in uno stile piano e lucido, con quella bonomia antisoldatesca, è di grande interesse; dove invece il Mezières è di una calda eloquenza, è quando narra le sue dimore in Grecia e in Italia. Un gruppo di lettere che il Mezières scrisse in quegli anni ai suoi parenti accresce pregio al volume.

***

H. THIRION: *Madame de Prie.* — Paris, Plon.

Agnese Berthélot di Pléneuf, marchesa di Prie, spentasi a ventinove anni « nel fior di gioventù e di bellezza », com'ebbe a scrivere il Morosini, ambasciatore in Francia della repubblica veneta, appartiene a quella schiera assai numerosa di intriganti che durante i regni di Luigi XIV e XV, come pure al tempo della Reggenza, tennero spesso in loro pugno i destini della Francia e furono causa principale della caduta della monarchia. Nata da genitori che non erano davvero l'esempio della moralità (il padre, in seguito a continue ruberie commesse nella sua carica di sussistente nelle guerre d'Italia, era stato costretto a fuggire in Isvizzera), vissuta quindi in un ambiente malsano, quando andò sposa appena

sedicenne, era già esperta in tutte le arti indispensabili per poter vivere in mezzo alla corrotta società francese di quel tempo. Col marito, nominato ambasciatore in Piemonte, visse cinque anni a Torino, aguzzando il suo ingegno di abile diplomatica in quella corte bigotta, dove la sua rara bellezza aveva fatto colpo.

Tornata a Parigi, si preparò lungamente, sagacemente, a un progetto che da tempo andava carezzando: diventare l'amante del primo Reggente, il duca d'Orléans, posizione cotesta che l'avrebbe messa in grado di essere una delle dame più autorevoli alla corte di Versailles.

Senonchè il duca d'Orléans, il quale godeva il nome dell'uomo più dissoluto del suo tempo, non ebbe occasione di prestar troppa attenzione alla bella intrigante; questa si volse allora, con successo, al duca di Borbone; e quando il 2 dicembre 1723 moriva improvvisamente d'apoplessia il duca d'Orléans, per un'abile manovra astutamente condotta dalla marchesa di Prie gli succedette il duca di Borbone, e il nuovo astro sorse splendente, tra il coro di lodi dei cortigiani e il mormorio degl'invidiosi.

Per avere un vivo quadro di tutti gli intrighi, di tutte le basse vendette, di tutti gli odî che si accumularono durante i tre anni nei quali la marchesa di Prie fu arbitra de' destini d'un regno, giova leggere il bel volume del signor Thirion; l'amante del nuovo reggente vi è studiata in tutti i suoi vari atteggiamenti, di donna possente, ambiziosa, e di donna che gradatamente si avvicinava alla sua rovina, sino al suo esilio in Normandia, sino alla sua morte, la quale rimane tuttora avvolta nel mistero, sia che, secondo la leggenda, si fosse avvelenata, non potendo resistere, ventinovenne e ancor piena di energia, a una silenziosa vita di esiliata, sia che una caduta di carrozza l'avesse condotta alla tomba.

È un libro senza fronzoli o inceppamenti di note indigeste, che si legge con interesse continuo, e con la certezza che l'autore abbia a pieno indagate le fonti del suo racconto; è quindi destinato ad aver molta fortuna presso i lettori, i quali vedranno quali erano le cause che conducevano la monarchia francese alla sua tragica fine.

M. M.

Notizie Bibliografiche

Angelo Mosso: *Vita moderna degli Italiani:* Milano, Treves. — In questi saggi il Mosso studia la vita moderna degli Italiani in alcuni de' suoi aspetti essenziali. Il problema dell'emigrazione è trattato in una serie di capitoli scritti con uno stile simpatico e minuziosamente documentati; il problema meridionale, di importanza così essenziale in Italia, è esposto e discusso in modo completo, con chiarezza e con equità. Nel capitolo intitolato « Il socialismo e la questione meridionale » segnaliamo le pagine magistrali consacrate alla critica del collettivismo, il quale ha nel Mosso un avversario convinto, e quelle non meno solide in cui l'autore fa la critica del materialismo storico. (*Hebdo-Débats*).

M. Duvals et E. Gley: *Physiologie;* Parigi. J. B. Baillière. — E' raro trovare dei buoni manuali; non si può dunque dissimulare il piacere provato nella lettura di questo, che è eccellente. Esso è conciso ma perfettamente chiaro, di una esattezza scrupolosa, e si trova al corrente dei recentissimi progressi della scienza. (*Revue Scientifique*).

L. Chaen e L. Matthiez: *Les lois françaises:* Parigi. — In questo volumetto sono raccolte le disposizioni essenziali delle leggi e delle più importanti convenzioni diplomatiche della Francia durante il secolo decimonono. È un comodo libro di consultazione per tutti coloro che si occupano della storia francese contemporanea. Ai documenti sono aggiunte alcune preziose indicazioni critiche. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Gli ammaestramenti del conflitto marocchino.** — Ora che la conferenza di Algesiras è virtualmente terminata, il *Temps* (n. 16,356) mette in rilievo tre verità essenziali dimostrate dal conflitto onde la conferenza fu provocata.

Anzitutto, ricordando come la causa occasionale del conflitto sia stato il fatto che il ministro francese degli affari esteri non notificò alla Germania l'accordo concluso dalla Francia con la Spagna e con l'Inghilterra, il giornale afferma che i popoli, nel regolare i loro affari e interessi, devono seguire certe abitudini di buona grazia e di delicatezza ed evitare certi silenzi prolungati che possono dar origine a difficoltà. Non bisogna mai dimenticare la necessità delle comunicazioni e delle conversazioni internazionali; necessità tanto più imperiosa ai giorni nostri inquantochè, essendosi allargato in misura così considerevole il campo della politica, non vi è questione che una potenza possa sperare di regolare ignorando qualche altra potenza. Ciascuna ha, naturalmente, le sue preferenze, ma è còmpito della diplomazia il coprirle e il mascherarle in modo da non urtare gli altri.

A proposito della diplomazia, la recente crisi marocchina ha dimostrato come il suo còmpito sia oggi molto più delicato di quel che fosse in passato. La diplomazia francese ha commesso non pochi errori, ma la diplomazia tedesca è stata ancor meno felice. Un ambasciatore il quale rife-

risce quel che vede è più utile di uno il quale scrive al suo Governo ciò che questo vuole. Le abitudini di corte sono funeste quando vengono introdotte nella politica internazionale, e la diplomazia tedesca più di una volta nella questione marocchina è stata una diplomazia di corte e di compiacenza piuttosto che una diplomazia d'informazioni e d'iniziativa: qui è a vedersi l'origine della sua singolare e deplorevole inerzia. E se oggi, al termine del conflitto, la Germania si accorge con dolore che le combinazioni internazionali, che essa indubbiamente si proponeva di rompere, escono dalla crisi intatte e rafforzate, ne deve dare la colpa ai propri ambasciatori.

Terzo insegnamento, importantissimo, è questo: se la Francia, nel maggio e nel giugno dello scorso anno, potè essere minacciata e umiliata dalla Germania, ciò avvenne perchè essa appariva indebolita e disorganizzata: essa corse il rischio di perdere i benefizi della pace perchè la si supponeva incapace di sostenere la guerra, dato il suo stato di anarchia, deliberatamente esagerato da certi agenti tedeschi nei loro rapporti. Se vogliamo la pace, dobbiamo esser forti, molto forti: ecco il grande insegnamento di questa crisi. La frase « fatemi delle buone finanze, e io vi farò una buona politica » non dice che la metà della verità; per fare una buona politica occorre anche, e sopratutto, un buon esercito.

*** **Gli azionisti di Courrières.** — Qualche giornale ha avuto parole di compianto per i detentori delle azioni di Courrières, azioni il cui corso alla borsa di Lilla, il giorno dopo la catastrofe, cadde da 3680 franchi a 3050, subendo una diminuzione del 17.11 per cento. — Ora Edgard Milhaud, professore di economia nazionale all'università di Ginevra, in un notevole articolo pubblicato nel *Courrier Européen*, dimostra come tale commiserazione sia tutt'altro che giustificata.

La « Compagnie des mines de houille de Courrières » fu fondata il 27 ottobre del 1852, con un capitale di 600,000 franchi diviso in 2000 quote di 300 franchi l'una. Già nel quinto anno di esercizio, detratto il 10 per cento dell'utile netto per devolverlo alla costituzione di un fondo di riserva, il dividendo fu del 50 per cento, e negli anni seguenti salì in proporzione enorme, fino a toccare, nel 1891, il 766 per cento.

A questo favoloso aumento del dividendo corrispose un aumento non meno favoloso del corso del rispettivo valore, che da 300 franchi iniziali arrivò alla cifra incredibile di 55,000 franchi.

Nel 1896 la Compagnia fu trasformata in Società anonima per azioni, portando il capitale nominale a 6 milioni di franchi ed emettendo 60,000 azioni da 100 franchi; queste azioni furono distribuite agli antichi azionisti, dandosi 30 azioni nuove per una azione vecchia. In realtà, il capitale non fu aumentato nemmeno di un franco; il dividendo, anzichè essere ripartito fra 2000 azioni, lo fu fra 60,000, e si ridusse pertanto dal 533 per cento al 54; ma negli anni seguenti crebbe tanto da arrivare, nel 1900, a 125 franchi per azione. Per il 1905 il dividendo fu di 104 franchi per azione, ossia del 1040 per cento del capitale originariamente versato! Il corso medio delle azioni, ciascuna delle quali rappresenta un versamento effettivo di 10 franchi, fu nel 1901 di 2393 franchi, nel 1902 di 2428 franchi. Se ora, dopo la catastrofe, il valore di queste azioni del costo effettivo di 10 franchi l'una è sceso da 3680 a 3050 franchi, quei poveri azionisti non sono in verità da compiangere!

*** **Premi alle famiglie numerose.** — L'*American Review of Reviews* descrive in che modo Parigi provvede ad alloggiare le famiglie numerose.

La Francia odierna è inondata di scritti sul vitale argomento della diminuzione delle nascite. Ora, quanto più numerosa è la famiglia francese, tanto maggiori imposte deve pagare: ciò non è giusto, nè saggio. Il Bertillon vorrebbe un alleggerimento, o una completa abolizione delle tasse a favore delle famiglie con più di tre bambini, nonchè un'imposta speciale sulle zitelle, sugli scapoli e sulle coppie coniugali senza prole.

Intanto il governo francese già ha decretato una pensione di L. 57.50 per ogni bambino alle famiglie che ne abbiano più di tre. La mortalità dei bambini è diminuita da 28.2 per 1000 a 22.1.

Inoltre si sono costituite fra banchieri, medici ricchi e doviziosi patriotti varie società filantropiche con l'intento di provvedere, a prezzi eccezionalmente bassi, comodi alloggi ai genitori di molti figliuoli. Di queste società la più importante è la « *Société des Logements pour Familles nombreuses* ». Essa ha costruito, nel quartiere di Ménilmontant, molti fabbricati con 75 appartamenti ciascuno. Le pigioni di tali alloggi variano da 100 a 400 franchi l'anno, e ogni appartamento unisce la più assoluta igiene a ogni possibile comodità. Ogni finestra, per esempio, è fornita di un largo balcone esterno dove i bambini possano senza pericolo giuocare all'aria aperta. Il totale delle pigioni basterà soltanto a coprire le spese di amministrazione.

Grazie alla munificenza del ricchissimo signor Henry Phipps, anche a New York verranno costruite case per famiglie con molti bambini. La prima, già progettata, costerà un milione e 125,000 franchi, e avrà un giardino d'infanzia con valenti insegnanti, giardini sul tetto, lavanderie igieniche, un perfetto impianto di caloriferi, grandi stanze con molta luce e un gabinetto da bagno in ciascun appartamento.

*** **La refezione scolastica gratuita.** — In un articolo della *Fortnightly Review* sulla decadenza fisica del popolo inglese, la contessa di Warwick cita un rapporto ufficiale dal quale risulta che nelle scuole elementari di Londra gli alunni sofferenti per abituale denutrizione sono circa 122,000, ossia il 16 per cento dell'intera scolaresca. Come dichiarò la stessa Commissione inquirente, alla quale si deve il suddetto rapporto, è ora che lo Stato veda la necessità di assicurare un'adeguata nutrizione ai ragazzi delle pubbliche scuole, poichè è il colmo della crudeltà obbligare allo studio i fanciulli mezzo morti di fame, senza contare che il progresso di essi non può che essere insufficiente, irrisorio.

La scrittrice dimostra assurdo il pretendere che i parenti si privino del nutrimento a loro stessi necessario per nutrire meglio i loro ragazzi. In quanto alla spesa occorrente per la refezione gratuita agli alunni poveri, la contessa di Warwick scrive: « I più temibili competitori dell'Inghilterra non sono gli Stati che approvano l'uso di lavoratori immaturi e inesperti, bensì quelli che meglio preparano i propri lavoratori a farsi largo nel mondo ». La contea inglese, che ha più fanciulli nelle officine, è anche quella che supera ogni altra nella statistica della delinquenza, dell'alcoolismo e delle infermità. Nessuna spesa sarebbe, quindi, più rimunerativa di quella che mirasse a sviluppare il vigore fisico e con esso l'intelligenza dei giovanetti da cui dipende in avvenire la grandezza della nazione.

*** **Il Sahara civilizzato.** — Come leggiamo nell'*American Review of Reviews*, il professore E. F. Gautier, della Facoltà di Belle Lettere di Algeri, l'anno scorso ha attraversato il Sahara, si è spinto per quasi 1000 chilometri nel Sudan ed è tornato in Francia, compiendo l'intero viaggio in meno di cinque mesi. Quattro anni or sono ciò non sarebbe stato possibile, poichè i coraggiosi briganti Tuareg solevano allora piombare sugli avamposti francesi e sulle carovane facendo macello e bottino, poi scomparendo con i loro cammelli.

Per porre termine a queste scorrerie dei Tuareg, le autorità francesi trasformarono tutto il servizio militare in quelle regioni. Fecero incetta di cammelli dal passo assai rapido detti « mehari », arruolarono i migliori conduttori di cammelli che poterono trovare, per molti mesi li addestrarono a bene adoperare i fucili più moderni, e fecero loro perlustrare il deserto da un'oasi all'altra, sotto il comando di ufficiali francesi. Da allora i Francesi eguagliarono i Tuareg nella rapidità dei movimenti, mentre la superiorità delle armi assicurava loro la vittoria sulle bande nemiche.

Ma i Tuareg non possono ormai più dirsi nemici. Essi si accorsero di non potere sfuggire ai « meharisti » ogniqualvolta commettevano un atto brigantesco; si ritirarono nei monti Hoggar; vennero snidati anche di lì; e finalmente, avviliti, si dettero per vinti e chiesero pace, dopo di che ora si contentano di accudire all'allevamento del bestiame e dei cammelli, nel centro e nel sud del deserto.

Un'altra cosa, oltre l'attuale tranquillità del Sahara, sorprese il Gautier e i suoi due compagni di viaggio: attraversando l'altipiano detto Adrar, a circa 800 metri sul livello del mare, essi trovarono vaste distese di terra erbosa, e una vastissima ne trovarono non lungi dai confini del Sudan. Su di essa cadono ogni anno da 15 a 30 centimetri di pioggia: non è molto per un terreno agricolo, ma abbastanza per considerare una steppa, anzichè un deserto, quella zona di territorio che misura varie centinaia di chilometri quadrati, e dove gli esploratori trovarono molte varietà di antilopi, porci selvatici, leoni, elefanti e giraffe.

Oltre a ciò, il Gautier rinvenne abbondanti prove per credere che durante l'epoca neolitica una grande popolazione abitava il Sahara. Egli, infatti, trovò tombe sparse nella pianura erbosa, centinaia di disegni sulle roccie, macine da grano, freccie, accette, e altri utensili.

*** **Applicazioni chirurgiche e igieniche della carta.** — La rivista tedesca *Papier-Markt* ci fa sapere che così nella Cina come nel Giappone la carta viene adoperata comunemente per la fasciatura delle ferite; a tale scopo si fa uso sopratutto di carta porosa e senza colla, la quale assorbe le secrezioni delle ferite molto più facilmente e completamente che l'ovatta. Così i Cinesi come i Giapponesi non sterilizzano la carta prima di applicarla alle ferite; lo fecero, però, spesso i medici militari giapponesi nell'ultima guerra. Da calcoli fatti risulta che la fasciatura con la carta è più economica di quella fatta col cotone idrofilo.

Alcuni anni or sono, una fabbrica tedesca mise in commercio una specie di carta sfibrata a mo' di ovatta, appunto per fasciature; ma il tentativo non riuscì causa l'opposizione dei medici che non vollero rinunziare all'ovatta.

Altro tentativo simile vien fatto ora nell'Algeria, per iniziativa del medico militare francese Romary; la carta a tal uopo impiegata si ricava dall'alfa, specie di erba che nell'Algeria cresce in quantità; ad Algeri si stanno costruendo attualmente parecchi stabilimenti appunto per la fabbricazione della carta di alfa.

Il dottor Romary adopera la carta non solo per fasciare le ferite, ma anche come emostatico; a tale scopo la carta viene carbonizzata e poi applicata o direttamente o chiusa in sacchetti di velo; essa assorbe il sangue in proporzione del triplo del proprio peso. È da notarsi che da molto tempo anche gl'indigeni dell'Africa settentrionale si servono della carta carbonizzata per frenare le emorragie.

Anche le applicazioni della carta a scopo igienico sono sempre più numerose: la più recente è quella tentata in Germania in due caserme, a Neu-Ruppin e a Jülich, col sostituire una specie di trucioli di carta dura, pergamenata, alla paglia con cui si riempiono i sacchi dei letti. Le striscie di carta sono larghe da due a quattro centimetri e lunghe centinaia di metri. Il loro vantaggio principale, oltre a quello della maggiore pulizia, è che durano più della paglia: questa dev'essere rinnovata ogni sei mesi, la carta ogni due o tre anni.

*** **La classificazione dei soldati nelle marcie.** — Nei reggimenti vi è l'uso di mettere insieme i soldati di statura pressochè eguale; e con ciò, oltre al seguire le regole dell'estetica, si crede di rendere più facili le marcie, giacchè si pensa che uomini di uguale statura abbiano il passo eguale.

Ora, la *Revue d'Infanterie* (n. 38) avverte che la lunghezza del passo non è proporzionale alla statura, bensì dipende direttamente da un altro fattore, la lunghezza delle gambe, la quale a sua volta non dipende affatto — come si sarebbe indotti a credere — dalla statura: infatti, esaminando un certo numero d'individui di statura eguale, si vedrà che alcuni hanno le gambe lunghe e il busto corto, altri le gambe corte e il busto lungo.

Il signor Manouvrier, direttore del laboratorio di antropologia all' « Ecole des Hautes-Etudes » di Parigi, pone la distinzione fra i tipi macroscheli, dalle gambe lunghe, e i tipi brachischeli, dalle gambe corte; egli ha dimostrato che nel rapporto di lunghezza fra la gamba e la statura ci possono essere differenze considerevoli, e che perciò, dal punto di vista della lunghezza della gamba e, per conseguenza, della lunghezza naturale del passo, il raggruppamento dei soldati fatto in base al criterio della statura è erroneo. Il Manouvrier domanda pertanto che a questo raggruppamento venga sostituito un altro, quello cioè fondato sulla misurazione della gamba.

Il vantaggio che questo metodo biologico può recare all'arte militare è evidente: per evitare il soverchio affaticamento e per portare le unità di combattimento al più presto possibile e nelle migliori condizioni in un punto dato, occorre far sì che i soldati i quali si trovano vicini possano regolare il passo l'un sull'altro in modo da marciare automaticamente senza urtarsi e senza costringere la propria attenzione e forzare il proprio passo per mantenere nella marcia quell'armonia che sola può risparmiare una fatica considerevole. — Il raggruppamento per statura è più estetico e più facile, ma è irrazionale, e perciò si dovrebbe sostituirgli quello raccomandato dal Manouvrier.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 15 aprile 1906 N. 19

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 1b.

L'ARISTOCRAZIA BRITANNICA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XX (1)

Le recenti elezioni inglesi hanno fatto entrare in Parlamento molti uomini nuovi, scelti in gran parte fuori delle file delle categorie sociali da cui finora si erano tratti i governanti del Regno Unito. È interessante pertanto lo studiare quanto rimanga attualmente dell'orgogliosa aristocrazia britannica, di quali elementi essa si componga, quali siano le ragioni della sua lunga supremazia e della sua sopravvivenza, e il ricercare se essa abbia ancora qualche probabilità di conservarsi in una società la quale riveste un carattere democratico sempre più accentuato.

La « nobility » e la « gentry ».

L'aristocrazia britannica si compone dell'alta nobiltà e della nobiltà bassa. La prima s'identifica con la « parìa » (*peerage*), ossia con le famiglie i cui capi portano i titoli nobiliari da quello di barone a quello di duca e hanno il privilegio sia di sedere per diritto proprio nella Camera dei Lord, sia di mandarvi dei rappresentanti. I Pari sono di varie categorie: vi sono i Pari d'Inghilterra (d'istituzione anteriore all'atto di unione con la Scozia), i Pari di Gran Brettagna (di fondazione anteriore all'atto d'unione con l'Irlanda), i Pari del Regno Unito (creati dopo il 1802); vi sono infine le « parìe » speciali della Scozia e dell'Irlanda.

La piccola nobiltà conta parecchi gradi gerarchici. Anzitutto essa comprende l'ordine dei baronetti, che data dal 1611 e che fu esteso nel 1619 all'Irlanda, nel 1624 alla Scozia, nel 1626 all'America (Nuova Scozia). Unico privilegio dei baronetti è quello di far precedere il proprio nome dal titolo di *Sir*, il quale viene trasmesso al figlio primogenito. Istituito per pura ragione fiscale da Giacomo I, quest'ordine, conferito oggi con discreta facilità, serve così a ricompensare i servigi civili e militari, come a dar lustro alla ricchezza acquistata.

Segue l'ordine dei cavalieri, il quale, più liberalmente ancora del precedente, viene conferito così al merito come alla ricchezza, senza però dare il diritto alla trasmissione ereditaria del titolo di *Sir:* è, insomma, una nobiltà vitalizia, di cui sono investiti per diritto i membri di prima classe dell'ordine del Bagno, dell'ordine di San Michele e di San Giorgio, della Stella dell'India e di Royal-Victoria.

Finalmente la piccola nobiltà annovera i semplici *squires* e i *gentlemen*, fra i quali prendono posto, con grande differenza di fortuna e di considerazione sociale, tutti i privati che escono dalla comune.

Il *peerage* è sottoposto a regole fisse, invariabili, che non possono esser violate, sicchè l'usurpazione del titolo di nobiltà riesce impossibile; esso ha pertanto, in mancanza del merito di una grande antichità, quello di una autenticità quasi incontestabile.

La piccola nobiltà, invece, la *gentry*, la quale in realtà non si distingue dalla *nobility* se non per le prerogative politiche, non ha limiti così rigorosi. È vero che gli Inglesi scelgono generalmente come tipo della loro *gentry* le famiglie antiche e ricche; ma le funzioni pubbliche, il valore personale e la

(1) Da un articolo di HÉLIE-ROBERT SAVARY, *Revue Hebdomadaire*, 31 marzo.

ricchezza vi fanno entrare continuamente nuovi membri, mentre d'altra parte la miseria ne fa uscir di continuo numerose famiglie.

Nonostante il prestigio che accompagna il titolo nobiliare, non vi è in fondo differenza di classe fra i membri delle famiglie titolate e quelli delle famiglie non titolate; non vi è opposizione di sorta, dal punto di vista del sangue, della fortuna, dell'influenza e della considerazione sociale; nulla che ricordi le distinzioni che si facevano nella Francia antica fra la Corte e la città, fra la toga e la spada, fra la nobiltà di Corte e la nobiltà di provincia. Un'aristocrazia composta di due elementi distinti dal punto di vista dei privilegi politici, ma per niente separati dal punto di vista degli interessi sociali, e che è governata da regole molto severe in alto, da regole appena abbozzate alla sua base: — tale è stata e tale è ancora la nobiltà inglese.

Caratteri speciali della nobiltà inglese.

Questo fenomeno si spiega con le due regole fondamentali dell'aristocrazia britannica: rarità dei titoli nobiliari e mancanza d'una nobiltà di sangue.

In tutto il Regno Unito non si contano più di 648 famiglie titolate: poca cosa in verità per una popolazione di 43 milioni di abitanti, tanto più che soltanto i capi di famiglia portano un titolo, concentrando in sè tutte le dignità come tutti i beni della famiglia. Mentre è vivo il padre e il nonno, il figlio o il nipote primogenito porta, come si dice, « per cortesia », uno dei titoli secondari della famiglia; così pure i figli cadetti dei duchi e dei marchesi, le figlie dei duchi, dei marchesi e dei conti hanno il diritto di premettere al loro nome il titolo di *lord* o di *lady*; ma questo diritto non passa ai loro figliuoli; così di una vera e propria nobiltà di sangue non si può parlare; i privilegi sono dipendenti dalla possessione del titolo, non dalla nascita.

La nobiltà britannica comprende, dal punto di vista che potremo chiamare mondano, tutti i membri delle famiglie nobili, ma dal punto di vista legale comprende soltanto il capo di famiglia; gli altri membri di questa famiglia servono in certo modo di transizione fra i nobili e i non nobili; donde una grande armonia fra le varie categorie sociali della nazione. In nessun paese le distinzioni gerarchiche sono così marcate come in Inghilterra; ma in nessun paese sono meno vivi gli odi di classe; e in nessun paese moderno si videro, come in Inghilterra, le classi alte conservare per un tempo così lungo il loro ascendente senza che ne avesse a soffrire il progresso democratico.

Una pacifica rivoluzione.

Non bisogna, però, lasciarsi ingannare dalle apparenze. I privilegi che l'aristocrazia britannica ha conservato sono più illusorî che reali; la supremazia e il prestigio di cui essa gode ancora hanno un carattere sempre più platonico. Senza ricorrere a un rivolgimento sociale, l'Inghilterra ha compiuto in lungo processo di tempo la sua rivoluzione. Per tal modo essa ha dato al mondo un grande esempio; esempio, però, che rischia di rimanere inutile, giacchè nessuno dei paesi civili si trova in eguali condizioni politiche e sociali.

L'aristocrazia inglese al principio del secolo ventesimo non è in realtà che un maestoso ornamento; essa ha conservato tutto il suo prestigio sociale, ma molto ha perduto della sua antica importanza dal punto di vista degli interessi materiali che essa rappresentava. Indubbiamente, nel suo insieme essa rimane ancora la più ricca aristocrazia d'Europa: si calcola che la rendita media di ciascuno dei membri della Camera alta superi il mezzo milione di franchi all'anno; un settimo del suolo d'Inghilterra è posseduto da 90 proprietari fondiari, 67 dei quali siedono nella Camera dei Lord; i soli Pari possiedono più di 6 milioni di ettari, che fruttano complessivamente quasi 350 milioni di franchi, non comprese le proprietà urbane che procurano a certi duchi e marchesi redditi superiori alla lista civile di molti sovrani.

La trasformazione dell'aristocrazia.

Ma accanto a questi principi della ricchezza e ad alcuni grandi signori feudali proprietari d'immensi domini che fruttano a ciascuno di essi parecchi milioni di rendita annua, si contano molti lord e molti membri della *gentry* rurale che dell'antica grandezza hanno conservato soltanto le apparenze e i cui redditi bastano appena a pagare gli interessi delle ipoteche.

Due fatti hanno affrettato in Inghilterra questa decadenza delle antiche famiglie e fatto diminuire l'importanza dell'aristocrazia

fondiaria: la rovina dell'agricoltura, conseguenza dell'abolizione dei diritti sul grano, e lo sviluppo della grande industria e del commercio. Da una parte i redditi della terra sono considerevolmente diminuiti; dall'altra sono sorte rapidamente immense fortune di principi dell'industria e della finanza, i quali sono entrati in gran numero nelle file dell'aristocrazia: questa nobiltà nuova, la maggioranza della quale rappresenta dei capitali mobiliari, ha finito col prevalere per ricchezza sulla nobiltà antica: l'aristocrazia feudale si è vista togliere la supremazia insensibilmente, per la forza stessa delle cose.

Questa trasformazione dell'aristocrazia è accompagnata da recriminazioni così da parte dei vecchi nobili come dei radicali: questi e quelli prendono occasione dagli stessi fatti per denunziare, con intenzioni diverse, la degradazione attuale della « parìa », la quale sempre meno adempie il suo ufficio storico di rappresentare la terra inglese.

Senonchè, coloro che rivolgono le loro critiche contro i nuovi membri dell'aristocrazia britannica sembra perdano di vista la storia stessa dell'Inghilterra. Qui fin dai tempi più remoti la nobiltà e la ricchezza hanno camminato di pari passo; qui il « nobile accattonaggio » non è stato mai in onore, e sempre è stata tenuta in alta considerazione la ricchezza, giacchè essa permetteva di acquistare la terra, il cui possesso era, fino a non molto tempo fa, la più sicura via agli onori politici e alla considerazione. L'Inghilterra è forse l'unico paese in cui un nobile abbia potuto essere espulso dal suo ordine per povertà: si ha un esempio di questo particolare concetto della nobiltà nella degradazione subita nel 1477 da un personaggio nobilissimo, un duca di Bedford.

La nobiltà inglese ha avuto sempre un carattere plutocratico abbastanza accentuato; ed è questo appunto che le ha permesso di sfuggire al pericolo di estinzione graduale che minaccia tutte le aristocrazie, giacchè essa potè rinnovarsi senza venir meno ai propri principî. Ora, la ricchezza del paese essendosi trasformata, la nobiltà, che rappresentava l'unica ricchezza dei tempi passati, la terra, dovette anch'essa rappresentare un'altra forma di ricchezza che il progresso industriale e commerciale aveva fatto sorgere abbondante sul suolo della Gran Brettagna. Questa trasformazione è perfettamente logica. Del resto, tutto sommato, non si può dire che le famiglie maggiormente rappresentate alla Camera dei Lord appartengano più alla plutocrazia finanziaria che a qualsiasi altra categoria sociale: se la celebre famiglia dei banchieri Baring possiede non meno di quattro *peerages*, l'illustre casa degli Howard ne possiede sei.

La nobiltà per merito.

D'altra parte, non si può dire che la proporzione delle famiglie arrivate recentemente alla « parìa » per le loro grandi ricchezze superi il numero dei *peerages* istituiti per ricompensare meriti eccezionali: i nomi di lord Cromer, Roberts, Kichener, Milner, Goschen, Kelvin, Lister, Tennyson e altri mostrano che i grandi servigi politici e militari, il talento letterario e la scienza trovano un posto sempre maggiore negli onori ereditari della Gran Brettagna.

Si contano circa 260 famiglie nobili, i cui antenati furono innalzati alla nobiltà per servigi resi allo Stato. Questa proporzione è rispettabile. In verità la « parìa » britannica è oggi, nel suo insieme, molto meno plutocratica di quel che non sia stata nel tempo in cui la terra era l'unica ricchezza e in cui i soli Lord erano i più ricchi fra i grandi proprietari fondiari.

Decadenza.

La nobiltà britannica si rinnova dunque continuamente; eppure essa decade. Questa decadenza non si può spiegare se non con i grandi cambiamenti avvenuti nella distribuzione della ricchezza durante il secolo XIX. La nobiltà non ha potuto assorbire nelle sue file tutte le troppo numerose ricchezze dovute al commercio e all'industria; accanto ai principi dell'industria e del commercio si è sviluppata una ricca borghesia, la quale ha sostituito nell'Inghilterra moderna la classe media rurale estinta da due secoli; si sono sviluppate città enormi, la cui popolazione si è liberata dal modo di pensare e di sentire del passato. — Così la nobiltà ha cessato di essere la classe superiore per eccellenza.

Degli antichi privilegi dei Pari non ne restano che pochissimi: il diritto di essere giudicati, per affari criminali, soltanto dalla Camera dei Lord, e il diritto di non poter essere arrestati per debiti. Il diritto più importante,

quello di partecipare alla elaborazione delle leggi, non è esercitato di fatto che da una piccola parte della Camera dei Lord, di solito non più d'un decimo. In realtà, prescindendo da alcune cariche onorifiche, di cui la borghesia ha il buon senso di non essere invidiosa, i nobili non hanno più da molto tempo il monopolio delle cariche e degli onori già da essi esercitato per un secolo e mezzo; e, tosto o tardi, anche il privilegio del legislatore ereditario andrà a raggiungere le altre prerogative nella polvere del passato.

Aristocrazia e democrazia.

Come abbiamo veduto, la nobiltà inglese non è tutta confinata nella Camera dei Lord. Ammenochè non accada uno sconvolgimento sociale, che in Inghilterra sembra più impossibile che in qualsiasi altro paese, a un uomo non verrà mai tolto il suo nome e la sua fortuna; e poichè fra i rappresentanti delle classi ricche e delle famiglie antiche non vi è nella democratica Inghilterra quel malinteso storico e quel conflitto di vanità che in Francia rendono mortalmente nemiche le classi alte e la piccola borghesia, così la democrazia inglese non escluderà mai dal suo seno questa notevole *élite*, nella quale si fondono le influenze del passato e quelle delle fortune recenti, la tradizione antica e le idee nuove. Una democrazia ha bisogno di un'*élite* la quale possieda la fiducia della nazione e la rappresenti nel senso più alto della parola. Realizzare l'armonia sociale, ossia il giusto equilibrio fra tutte le classi di una nazione: questo dev'essere l'ideale del riformatore politico.

Ora, nessuna società politica sembra meglio preparata, per questa trasformazione, che la società inglese; e l'aristocrazia ne è lo strumento migliore, sia pure incosciente. L'ufficio di questa nobiltà, nel passato, fu di radicare le istituzioni e di preparare i costumi che fecero abituare la nazione alla pratica della libertà. Terminato questo còmpito, intorno al 1830, l'aristocrazia dovette, per amore o per forza, rinunziare all'antico monopolio del governo e dividerne l'esercizio con le classi medie, aprendo così la via al progresso democratico col far partecipare sempre più l'insieme della nazione alla gestione dei propri affari.

Oggi siamo alla vigilia di una nuova evoluzione. L'aristocrazia non è più che l'ombra di quel che essa era un secolo fa: i suoi ultimi privilegi politici stanno per cadere. Ma come la Camera dei Lord ha cessato di essere un'assemblea feudale per diventare un Senato, così la classe aristocratica ha cessato di essere composta unicamente di proprietari fondiari per rappresentare veramente l'*élite* della nazione in tutti i rami in cui si esercita la sua attività.

Non vi è dunque rottura fra le classi secondarie e le classi superiori della nazione, giacchè queste ultime si sono allargate e modificate, pur restando organizzate secondo il modello antico. In passato quest'aristocrazia favorì lo sviluppo della libertà politica; ora essa continuerà ad adempiere il suo cómpito storico, facilitando l'elaborazione di quelle istituzioni che permetteranno alla società democratica di organizzarsi, di prosperare e di elevarsi moralmente.

I RISULTATI DELL'ULTIMO CENSIMENTO IN GERMANIA (1)

Finora non si conoscono che i « risultati provvisorî » delle operazioni di censimento compiute in Germania il 1° dicembre del 1905. Questi risultati, però, bastano per trarre delle deduzioni generali intorno al movimento della popolazione tedesca.

Popolazione assoluta e popolazione relativa.

Il 1° dicembre 1905 si trovavano presenti in Germania 60,605,183 persone, di cui 29,868,096 maschi e 30,737,087 femmine. Un'eguale prevalenza della popolazione femminile si trova anche negli altri paesi europei, eccettuati la Serbia, la Bulgaria, la Rumenia, la Grecia e il Lussemburgo; mentre nei paesi d'America, sopratutto per effetto della immigrazione alla quale prendono parte più uomini che donne, si avverte una prevalenza dell'elemento maschile.

Per la cifra della sua popolazione la Germania viene terza nell'elenco dei paesi civili; prima è la Russia, la quale (censimento del 1897), compresa la Polonia ed esclusa la Russia asiatica, ha 102,800,000 abitanti, seconda l'Unione americana (censimento del 1900) con 76,200,000.

Confrontando le cifre dell'ultimo censimento con quelle di cinque anni prima, si constata

(1) Da un articolo del dottor Heinrich Haacke, *Die Umschau*, 24 marzo.

un aumento di 4,238,005 abitanti. La popolazione tedesca è cresciuta dunque, nell'ultimo quinquennio, del 7.52 per cento; dalla fondazione dell'impero germanico l'aumento è stato di oltre 19 milioni e mezzo, ossia del 47.61 per cento.

Va rilevato il fatto che questo aumento di popolazione della Germania è dovuto non già all'afflusso di elementi stranieri, bensì a un vero e proprio incremento della popolazione indigena, il quale si rivela nella prevalenza della media delle nascite su quella dei decessi.

Naturale conseguenza dell'aumento della popolazione assoluta è quello della popolazione relativa: mentre nel 1871 questa non era che di 75.9 abitanti per chilometro quadrato, dall'ultimo censimento essa risulta di 112.1. Pochi sono i paesi civili che, per densità di popolazione, superano la Germania: l'Italia (1901) con 113.3 abitanti per chilometro quadrato, la Gran Brettagna (1901) con 131.98, l'Olanda (1900) con 154.3, il Belgio (1900) con 227.27.

Differenze da una regione all'altra.

Esaminando lo sviluppo della popolazione nei singoli paesi dell'impero tedesco, vediamo che un aumento di essa si ha in tutti, ma che la misura di questo aumento presenta grandi differenze: le medie più alte di aumento si hanno nell'Oldenburgo e nelle città di Amburgo, Brema e Lubecca, dal 9.38 per cento al 17.14; le più basse nel principato di Waldeck (2.10) e nel granducato di Meclemburgo Strelitz (0.73).

Nè minori sono le differenze in quanto si riferisce alla densità della popolazione: prescindendo dalle tre città anseatiche, il massimo si ha nel regno di Sassonia, il quale conta ben 300 abitanti per chilometro quadrato; seguono: il principato di Reuss Greiz, 222.9, il granducato di Assia, 157.5, il ducato di Sassonia Altenburgo, 156. Le cifre minime si hanno nel Meclemburgo Strelitz (35.2), nel Meclemburgo Schwerin (47.6). La Prussia, coi suoi 106.9 abitanti per chilometro quadrato, rimane inferiore alla media di tutto l'impero; meno densa ancora è la popolazione della Baviera, 85.3.

Correnti migratorie interne.

Benchè incompleti, i risultati del censimento finora resi di pubblica ragione permettono di affermare che nella Germania sono continui gli spostamenti di popolazione avvertiti già nei censimenti passati. Quella che potremmo chiamare la migrazione interna presenta due grandi correnti: una corrente di afflusso verso i grandi centri di popolazione, e una corrente, che si manifesta specialmente in Prussia, di movimento dall'est all'ovest: una prova di questi due movimenti si ha nell'aumento del numero delle grandi città e nelle grandi differenze che si hanno nell'aumento di popolazione delle provincie prussiane.

Il censimento del 1° dicembre 1900 aveva accertato in Germania l'esistenza di 33 grandi città con una popolazione di oltre 100,000 abitanti, e la popolazione complessiva di queste città era di poco più di 9 milioni d'abitanti, ossia il 16.17 per cento di tutta la popolazione dell'impero. Al 1° dicembre 1905 le grandi città erano in numero di 41 e contavano tutte insieme quasi 11 milioni e mezzo di abitanti, ossia poco meno del 19 per cento di tutta la popolazione.

A proposito dell'*Incremento delle grandi città in Germania*, ricordiamo l'articolo che con questo titolo abbiamo pubblicato nel fascicolo del 21 gennaio di quest'anno.

Quanto al *Zug nach dem Westen*, al movimento, cioè, che si avverte in Prussia, dalle regioni orientali verso le occidentali, esso è così accentuato che, senza esagerazione, si può parlare di un relativo spopolamento delle provincie orientali. Nell'ultimo quinquennio, in tutte le provincie della Prussia la popolazione è in aumento, e nelle provincie orientali, anzi, l'aumento naturale della popolazione, quello cioè dovuto al maggior numero di nascite, è superiore a quello delle provincie occidentali. In queste ultime, però, la popolazione aumenta in misura maggiore per effetto del continuo afflusso di abitanti da altre provincie, sopratutto da quelle orientali.

IL VALORE DELLA PERSONALITÀ [1]

Noi tutti crediamo di sapere che cosa s'intende per « personalità »; eppure il concetto non è facile a determinarsi. Il giudizio comune non diverge quando si tratta dei più illustri rappresentanti della personalità umana, quali Socrate, Cesare, Lutero, Goethe, Bismarck; ma quando si scende da queste

(1) Da un articolo del professore L. Gurlitt, *Nord und Süd*, aprile.

altezze, di rado l'opinione della comune degli uomini si trova concorde. Ciascun individuo è naturalmente inclinato a ritenersi una personalità, e non meno naturalmente è alieno dal conferire questo titolo onorifico ad altri.

Ogni uomo, al pari di ogni creatura vivente, porta i caratteri della specie alla quale appartiene e che ha comuni con gli altri; ma accanto a questi caratteri, altri se ne trovano, in minor numero, specifici per ciascun individuo, i quali fanno sì che in tutto il mondo non si incontrino due individui perfettamente eguali. Ora, nella grandissima maggioranza degli uomini, i caratteri della specie prevalgono di gran lunga su quelli individuali, i quali ultimi, nella lotta per la vita, non riescono a conservarsi; ne risulta un uomo che non è nè buono nè cattivo, nè felice nè infelice, nè da amarsi nè da odiarsi, un prodotto dozzinale della natura. La massa tende a eguagliare tutto, ed è nemica giurata di ogni personalità. Giustamente dice Emerson: « Tutta l'umanità è congiurata contro la virilità del singolo ». — « Se tu osi di esser diverso dalla dozzina che ti circonda, li troverai tutti nemici giurati ».

La lotta per la personalità.

Le maggiori opposizioni all'affermarsi della personalità si trovano in mezzo alle donne: le signore non tollerano la più piccola stravaganza delle loro consorelle contro la moda del giorno. In campagna e nelle piccole città, dove è severo quanto mai quello che si può chiamare il controllo della vita, la personalità difficilmente riesce ad affermarsi, ma ancor più difficilmente ciò accade — per quanto strano possa sembrare — nelle grandi città, le quali pure lasciano a ciascun uomo la maggior libertà di svilupparsi indipendentemente.

Gli è che nelle grandi città la lotta per la vita induce nella maggior parte degli uomini l'idea della propria impotenza; e aveva ragione Bismarck quando diceva che « in nessun luogo l'uomo è così solo e abbandonato come nelle grandi città ». È naturale pertanto che gli abitanti delle grandi città si stringano in gruppi per tutelare i comuni interessi; e questo movimento di associazione riesce senza dubbio fecondo in parte di utili risultati; nello stesso tempo, però, com'è facile comprendere, esso è anche una minaccia per la personalità. Lo stesso si dica dei partiti politici, dove il singolo individuo conta ben poco e deve sottoporsi alla volontà della maggioranza.

L'attuale evoluzione della nostra vita pubblica sembra pertanto ben poco favorevole alla libera formazione e affermazione della personalità. Ne abbiamo una prova nell'evoluzione del socialismo. In Germania, per esempio, il vecchio Bebel combatte con eroico valore per conservare il diritto della sua personalità, ma questa egli non può salvare se non a spese di tutti quegli altri che accanto a lui vogliono acquistare influenza nel partito socialista. Così Bebel, dopo aver fondato il « partito dei tre milioni », alleatendo un vero esercito a difesa della libertà, deve ora condannare quest'esercito alla non-libertà spirituale per conservare la personalità sua propria.

La pedagogia individualista.

Alcuni affermano che solo per mezzo della severa disciplina, per mezzo della subordinazione, si può educare una gioventù la quale sappia resistere agli allettamenti del socialismo. L'autore non è di questo parere: egli ritiene che solo con una educazione inspirata a libertà, quale è per esempio quella degli Inglesi, solo col lasciare la massima libertà di sviluppo a ciascuna singola personalità, si possono ottenere uomini retti, forti, amanti della libertà e del diritto.

La gioventù inglese, la quale viene educata con tanta libertà, non è nemica nè della religione, nè dello Stato; ma essa non è neanche strisciona o piaggiatrice: l'Inghilterra educa i suoi giovani a uomini; noi li educhiamo a impiegati, a sudditi. In Inghilterra lo spirito di corpo delle singole classi è forse ancora più sviluppato di quel che non sia in altri paesi: pur tuttavia il singolo individuo ha maggior libertà d'azione; già nel fanciullo si rispetta in Inghilterra la personalità.

Inghilterra e Germania.

Da questo punto di vista noi abbiamo molto a imparare dal popolo inglese. In nessun altro popolo si contano tanti uomini, i quali vivano così umanamente, i quali sappiano in egual modo abbellire la vita e goderla. Tutto il progresso civile deve l'Inghilterra al suo rispetto della persona-

lità; nel popolo inglese la dignità umana è un fondamento, per così dire, della fede nazionale. Diversamente accade in Germania: qui l'idea dello Stato è posta così al di sopra della personalità che gli uomini finiscono coll'esserne danneggiati nella loro dignità. Nel medio evo, nell' « oscuro » medio evo, la Germania presentava lo spettacolo d'una maggiore libertà, di un maggior numero di personalità: basti pensare a Lutero e ai suoi compagni. Oggi, invece, come ebbe a dire con amara ironia il professor Lichtwarck al Congresso filologico di Amburgo, nelle città della Germania si ha « non più cittadini, bensì soltanto abitanti ».

A questa deplorevole condizione di cose non si può riparare se non ricorrendo alla pedagogia individualista, a quell'educazione, cioè, che mira a preparare degli uomini i quali pensino, credano e agiscano da sè, anzichè rimettersi in ogni cosa ai loro superiori, ai loro capipartito, allo Stato. Un popolo consiste di singoli individui; esso vale tanto più quanto maggiore è il valore che ciascuno di questi individui riesce a dare alla propria persona. Bisogna, dunque, lasciare ai giovani una maggior libertà di muoversi e di svilupparsi: solo così si potrà opporre alla propaganda rivoluzionaria una guardia intellettuale di uomini indipendenti che non si lasceranno guidare da altri, nè affascinare da belle parole o da vani miraggi. Per ottenere questo, più che applicarci a educare i giovani, dobbiamo lasciarli crescere.

LA STAMPA IN TEMPO DI GUERRA[1]

Il segreto è essenziale a una buona riuscita della guerra, la pubblicità non è meno essenziale alla fortuna del giornalismo: come conciliare il supremo interesse della patria, che da una inopportuna pubblicazione di notizie strategiche potrebbe venir messa in pericolo, con la libertà di stampa legalmente sancita?

Lord Selborne, nel suo ultimo discorso di ministro della marina, discorso tenuto nel marzo dell'anno passato, riconobbe l'importanza e la difficoltà di questo problema che dovrebbe vivamente interessare non solo il « Comitato di difesa dell'Impero », ma anche il Governo, il Parlamento e tutta la stampa. Ora, infatti, com'egli disse, « il giornalista più patriottico, senza voler affatto nuocere al proprio paese, potrebbe, nei giorni che precedono la guerra, divulgare notizie tali da compromettere le sorti dell'intera campagna navale ».

Altri Lord appoggiarono l'appello di Lord Selborne in favore del segreto di guerra. Ma di concreto nulla si fece per allora; poi l'argomento fu lasciato cadere in oblio, sopratutto perchè il Balfour, nei suoi ultimi mesi di governo, ebbe troppe preoccupazioni per affrontare spontaneamente anche questa.

La parola dei giornali.

La stampa inglese, però, non imitò l'esempio del Governo, e della questione seguitò a occuparsi con interesse. Fra i giornali autorevoli che si mostrarono più o meno incondizionatamente favorevoli alla limitazione della libertà di stampa in tempo di guerra furono il *Times*, la *Morning Post*, il *Daily Mail* e l'*Outlook*.

Quest'ultimo, nel numero del 6 gennaio di quest'anno, scriveva: « Noi vorremmo che venisse approvata una legge la quale dichiarasse la pubblicazione di ogni informazione non ufficiale militare o navale punibile con una multa in caso di una prima violazione della legge, con la prigione in caso di recidiva; e siamo certi che tutti i giornalisti autorevoli accetterebbero di buon grado un tale provvedimento.

Importanza del segreto.

Dell'immenso danno che può arrecare a una nazione belligerante l'imprudente pubblicazione di un preparativo di guerra, o di un movimento strategico che dovrebbe restare segreto, troviamo molti esempi nel *Times* del 23 maggio scorso. Senza risalire a molti anni addietro, basti un esempio tolto dalla guerra russo-giapponese. Quando la squadra russa lasciò Vladivostok nell'agosto del 1904, la notizia ne giunse a Pietroburgo e di là a Londra, dove fu pubblicata dai giornali quotidiani. Subito fu telegrafata al Giappone, e così l'ammiraglio Kamimura potè tagliare la via alle navi russe e sconfiggerle.

I Giapponesi, al contrario, del segreto fanno un'arma offensiva e difensiva di straordinaria potenza. Non è un'esagerazione il dire che essi ottennero il dominio del mare con l'imporre anzitutto silenzio alle loro penne.

(1) Da un articolo firmato UN GIORNALISTA, *The Fortnightly Review*, marzo.

Avrebbero, per esempio, potuto prendere in trappola Rogestvenski se la stampa di Tokio avesse reso nota l'ubicazione delle forze di Togo? E tali domande potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Alcuni credono che, per impedire o limitare di molto le indiscrezioni dei giornali in tempo di guerra, basterebbe fare appello al loro buon volere. Non è difficile mostrare infondata la ingenuità di chi crede a questo.

L'Ammiragliato inglese di quando in quando manda circolari ai giornali pregandoli di non pubblicare le informazioni che essi eventualmente posseggano relativamente ai piani di questa o quella corazzata da poco varata. Tutti i giornali rispettabili tengono conto di questa domanda, ma altri ve ne sono che senza alcuno scrupolo rivelano i particolari che l'Ammiragliato vorrebbe tenere celati. E, se questo avviene per informazioni che in tempo di pace possono interessare uno o due lettori su cento, che cosa avverrebbe in tempo di guerra, quando tutta la nazione attende ansiosamente notizie?

D'altronde, anche ammettendo che tutti i proprietari e direttori di giornali abbiano l'intenzione di non propalare notizie nocive agl'interessi militari e navali del proprio paese, come potrebbero essi sapere quali sono le informazioni di questa categoria e quali le innocue? Il solo buon volere sarebbe, quindi, una guida troppo incerta, oppure dovrebbe accompagnarsi nel giornalista all'onniscienza, ciò che non si può davvero pretendere.

L'opportunità di una legge.

Sarebbe, perciò, provvida la legge, invocata dall'*Outlook* e da altri giornali importanti, che dichiarasse un reato il pubblicare notizie non autorizzate dal Governo circa i movimenti militari e navali.

Quando fosse lasciata ai giornali facoltà di pubblicare le lettere e i telegrammi dei loro corrispondenti di guerra con l'approvazione della censura stabilita sugli stessi luoghi di operazione, la legittima e opportuna libertà di stampa non sarebbe in alcun modo violata.

Ma tale censura sui campi di azione per ora non è accompagnata da restrizioni di sorta per ciò che riguarda i movimenti di navi o di corpi militari in Inghilterra, o in altra località lungi dal teatro della guerra; e appunto per stabilire tali necessarie restrizioni è invocata un'apposita legge. La stampa inglese non desidera di conservare un privilegio che può nuocere agl'interessi della nazione.

Poscritto. — Da quando fu scritto questo articolo, la stampa inglese ha fatto un gran passo verso l'auto-rinuncia di un'illimitata libertà in tempo di guerra. Il « Comitato dell'Associazione giornalistica », che rappresenta parecchie centinaia di giornali, in risposta a una comunicazione di Sir George Clarke del « Comitato di difesa dell'Impero » all'unanimità di voti approvò i principî esposti in queste colonne, e nominò un sotto-comitato per formulare in base a essi un progetto di legge da sottoporre al Parlamento.

IL ROMANZO STORICO IN AMERICA [1]

Nove decimi di tutti i romanzi storici scritti nei vari paesi del mondo, dal principio di questo genere di letteratura fino ad oggi, sono in inglese, e spettano per metà all'Inghilterra e per metà agli Stati Uniti. Ciascuno di questi due paesi ebbe, circa nella stessa epoca, i suoi romanzieri nazionali, seguiti da molti, da troppi imitatori: in Inghilterra Walter Scott, in America Fenimore Cooper. La distanza di tempo fra questi due romanzieri è così breve, da escludere il sospetto che l'Americano abbia imitato l'Inglese. Del resto, essi non si somigliano; la superiorità del primo è evidente; Cooper ha inoltre uno stile pesante e trascurato, mentre quello di Walter Scott è semplice e senza artifizio; ma se al Cooper si può rimproverare di aver considerato i suoi Pelli Rosse con soverchia sentimentalità e di aver creato talvolta dei personaggi convenzionali, d'altra parte non si può far a meno di riconoscere che egli fu l'osservatore penetrante e il descrittore fedele della natura, in regioni prima di lui sconosciute.

Scott fu certamente un costruttore di caratteri più grande di Cooper, ma tutti e due si proposero il compito di dipingere la loro terra natìa: in questa terra Scott collocò dei castelli feudali e vi ricostruì i costumi del passato, e intorno alle figure di Maria Stuarda e del Pretendente raggruppò avvenimenti degni d'interessare il mondo intero; Cooper non incontrò sulle rive dei laghi americani che i primi abitatori d'un paese nuovo. Ambedue

(1) Da un articolo di Th. Bentzon, *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile.

hanno comune la ricchezza dell'immaginazione, l'inesauribile fecondità, la facoltà di commuovere e di divertire sanamente tutte le età con le loro creazioni pure e forti, che senza dubbio rimarranno popolari quando molti dei pretesi capolavori moderni saranno caduti nell'oblio.

Washington Irving.

Se Cooper mancò del tutto di quell'arte raffinata dell'espressione e delle sfumature, la quale non si può trovare agli albori di una letteratura, il suo contemporaneo Washington Irving, che più venne a contatto con l'Europa, eguagliò i più celebri prosatori inglesi del suo tempo. Nel suo « Libro di schizzi » (*Sketch Book*) che gode di mondiale celebrità, vediamo già portato alla perfezione un genere che in seguito venne coltivato sempre più negli Stati Uniti, quello della novella.

Lo spirito di Washington Irving era più raffinato, più immaginativo; egli raccoglieva viaggiando ogni sorta di leggende e di tradizioni, che poi narrava mettendovi come fondo le rive dell'Hudson. La sua prosa, impeccabile, è quella stessa che troviamo nel secolo XVIII, in Inghilterra, più fredda, ma molto più accurata e più accademica di quella dello stesso Walter Scott. In una casa di campagna, completamente britannica, su d'un fiume che ricorda il vecchio Reno e le sue rive scoscese, l'autore della *Knickebocker History of New York,* circondato dagli antichi ricordi olandesi, che egli rievoca in questa umoristica storia, dava forma letteraria alle graziose storie da lui raccolte durante le sue peregrinazioni; egli scrisse anche la vita di Washington, più simile a un romanzo che a una biografia propriamente detta.

Nathaniel Hawthorne.

Il più grande dei romanzieri americani è senza dubbio Hawthorne. Quantunque i suoi libri siano notevoli sopratutto per la loro sottile e profonda psicologia, tuttavia questo figlio della Nuova Inghilterra americana va considerato come uno dei maestri del romanzo storico. Il suo capolavoro in questo genere « La lettera rossa » (*The Scarlet Letter*) descrive una società che dal timor di Dio e dall'orrore del peccato è condotta al più duro e spietato fanatismo: l'autore, il quale appartiene alla razza dei severi e divoti fondatori della repubblica americana, ci mostra questi uomini con una forza, con un rilievo singolare, in atto di procedere al loro affrancamento religioso, impiegando la più crudele delle intolleranze: ne vi è cosa più stupefacente della persecuzione esercitata da quei settari contro i Quaccheri, che con essi gareggiavano in virtù e in austerità.

« Hugh Winn » di Weir Mitchell.

L'epoca coloniale nel Nord e nel Sud fu molto sfruttata dai romanzieri, ma ciascun periodo della storia degli Stati Uniti, per quanto breve e scarseggiante di avvenimenti, ha trovato la sua espressione letteraria. Così noi conosciamo l'origine cavalleresca, le antiche reliquie e le orgogliose tradizioni della Virginia attraverso i romanzi di uno dei più eminenti figli di questa terra, Thomas Nelson Page; così Grace King narra, palpitante d'emozione, le vicende politiche e sociali della sua patria, la Luisiana. Altri romanzi hanno per soggetto la rivoluzione e la schiavitù (per esempio il celebre libro « La capanna dello zio Tom »), la guerra di secessione, la colonizzazione dell'Ovest, la febbre dell'oro in California, la rovina e la ricostituzione degli Stati del Sud.

Fra questi romanzi più o meno documentati, merita di esser rilevato quello intitolato *Hugh Winn*, del dottor Weir Mitchell, il celebre medico poeta e romanziere, il quale, conoscendo a fondo la storia della sua città natale, Filadelfia, ha voluto in esso rappresentare i drammi di coscienza e il risveglio patriottico che ivi si produssero durante il secolo XVIII. Il suo libro è lungo e diffuso, ma interessante appunto per l'abbondanza dei particolari: esso ci rappresenta vivamente la vita dei Quaccheri alla vigilia dell'indipendenza, nella ricca e prospera città fondata da Guglielmo Penn.

Il protagonista del romanzo, Hugh Winn, viene educato in un ambiente di straordinaria severità e austerità; ma un po' alla volta, insieme con un suo amico teneramente amato, riesce a sottrarsi all'oppressione di quell'ambiente: l'esagerazione dell'ascetismo finisce col far esasperare la sua bollente giovinezza, ed egli termina coll'essere espulso dalla « Società degli Amici » e scacciato da suo padre che minaccia di diseredarlo; travestito, raggiunge il campo dei ribelli che combattono per l'indipendenza dell'America dall'Inghilterra, e in quell'esercito si distingue mettendo

a rischio la propria vita. Ciò che segue è storia, alla quale si lega con un filo leggerissimo il romanzo amoroso del giovane; storia, in cui fra altro sono evocate le figure di Washington, Lafayette, Rochambeau, i grandi uomini d'America e di Francia, strettamente uniti nel nome della libertà.

« A Tory Lover » di Sara Jewett.

Se il romanzo di Weir Mitchell, di un interesse troppo speciale e alquanto prolisso, non è stato finora tradotto in Francia, un altro romanzo della stessa epoca ha già trovato posto nelle più popolari biblioteche francesi: è questo il romanzo *A Tory Lover*, che è stato tradotto col titolo: *Le roman d'un Loyaliste.*

L'autrice, Sara Jewett, può ben dirsi la romanziera della Nuova Inghilterra, inferiore soltanto ad Hawthorne, del quale però non divide il pessimismo; nelle sue opere si nota una sobrietà tutta virile, in cui il sano umorismo non esclude la tenerezza e la dolcezza. Queste brillanti qualità miss Jewett ha messo a servizio della storia, aggiungendo all'osservazione precisa dei fatti il necessario movimento drammatico, senza allontanarsi dalla semplicità e dalla verità.

Protagonista del romanzo è Paul Jones, il capitano della piccola e celebre nave *Ranger*, che prima portò in Francia la notizia della indipendenza americana; intorno a lui vediamo tutto un gruppo di personaggi interessanti e caratteristici, che la scrittrice dipinge col simpatico realismo dei vecchi ritratti olandesi; ma in mezzo a tutti emerge Paul Jones, che li domina con la forza della sua volontà, della sua risoluzione, del demone della gloria che si agita impaziente nel suo petto: « Sul suo volto di marinaio, dai tratti nettamente marcati, nei suoi occhi vivi, che sembrava non osservassero le cose vicine, bensì allungassero uno sguardo pieno di speranza all'orizzonte, vi era un'intensa energia. Egli era piccolo e alquanto curvo a forza di vivere fra i ponti delle navi; la sua spada, troppo lunga per lui, batteva il suolo mentre egli camminava ».

Paul Jones ama, per quanto può amare un uomo tiranneggiato dall'ambizione, la più nobile eroina che si trovi in tutte le letterature, Mary Hamilton, il tipo perfetto della ribelle patriota, una donna di grande mente e di gran cuore; e Mary si serve del dominio che essa esercita sul capitano per far imbarcare sul *Ranger* il giovane tory Wallingford, di lei innamorato, che essa riesce a guadagnare al partito della libertà. Sembra impossibile che una mano femminile abbia potuto tessere la solida trama in cui si intrecciano le avventure di amore e di guerra, dando al libro il duplice interesse della storia e della psicologia. D'altra parte, una mano veramente virile non avrebbe saputo disegnare certi ritratti di donna che mirabilmente incarnano l'eterno femminino.

Fra le scene principali da raccomandarsi al lettore attento di questo romanzo, il quale non deve esser percorso alla leggera, notiamo le discussioni tra Franklin e Paul Jones, l'attacco notturno di quest'ultimo contro le coste inglesi, a Whitehaven, l'incontro di Mary Hamilton con Paul Jones nella vecchia abbazia di Bristol. Mirabile la pagina, breve e vibrante, in cui risuona il primo saluto dato alla bandiera americana, che nessuno aveva ancora riconosciuta, da una fregata francese.

La precisione dei particolari in alcuni capitoli dimostra con quale coscienziosità l'autrice abbia percorso la Bretagna, seguendo passo a passo lungo le coste la strada percorsa dal *Ranger*. In generale, su tutto essa si è informata attingendo alle fonti più sicure: si direbbe che a Parigi essa abbia ascoltato le conversazioni tra Franklin e Paul Jones; che a Bristol essa abbia frequentato i realisti emigrati, così sorpresi nel vedersi freddamente accolti nella loro madre patria. Tutto in questo romanzo è studiato da vicino, documentato, ricostituito. Se la versione francese del libro fosse stata pubblicata un anno prima, il pubblico in Francia si sarebbe interessato molto più a un avvenimento che, tutto sommato, non fece molto rumore: la traslazione delle ceneri di Paul Jones in America: i Francesi erano male informati intorno a quell'uomo. In ogni caso, la pubblicazione del romanzo originale negli Stati Uniti contribuì a rafforzare l'ammirazione degli Americani per l'eroico avventuriero, la cui tomba ignorata rimaneva nascosta sotto il selciato di Parigi.

Infine, merito raro in un romanzo, una parte del quale si svolge in Francia, nel libro di miss Jewett non si nota nessuno di quegli errori in cui cadono di solito gli autori inglesi e americani nel parlare di cose francesi.

« Monsieur Beaucaire » di B. Tarkington.

Sarebbe troppo lungo e inutile passare in rassegna e criticare i romanzi e i racconti scritti in Inghilterra e in America, i quali hanno preso argomento dalla storia di Francia. Poche sono le felici eccezioni, e fra queste va collocato il romanzo *In the Name of Liberty*, in cui Owen Johnson narra una commovente storia d'amore sul fondo truce della Rivoluzione francese.

Un romanzo di piccola mole, che ha avuto un successo straordinario, è *Monsieur Beaucaire*, di Booth Tarkington. L'azione si svolge nel secolo XVIII, in una celebre stazione balneare inglese, Bath, ritrovo preferito dell'alta società. Qui un francese, Beaucaire, venuto in Inghilterra seguendo l'ambasciatore marchese de Mirepoix, di cui è stato per qualche tempo il barbiere, tiene una bisca molto frequentata da un certo numero di nobili. Uno di questi, il duca di Winterset, viene sorpreso da Beaucaire in atto di barare: in tal modo Beaucaire tiene nelle sue mani il potente signore, e con la minaccia di smascherarlo riesce a farsi presentare da lui in società sotto il nome di Duca de Chateaurien. Ma non solo questo è un falso nome, bensì anche quello di Beaucaire: il personaggio che sotto tal nome si nasconde è, nientemeno, il duca d'Orléans, Luigi Filippo, il quale vive così nascosto in Inghilterra dopo aver fuggito l'ira di Luigi XV, che contro la sua volontà voleva fargli prendere in moglie la principessa Luisa Enrichetta di Bourbon-Conti.

In Inghilterra egli s'innamora della bellissima lady Mary Carlisle, la quale, affascinata dai suoi modi cavallereschi e seducenti, gli dà la preferenza sul duca di Winterset. Questi una sera, durante il ritorno da una festa in campagna, mentre Luigi Filippo parla di amore con la bella Mary, lo fa assalire da alcuni sicari che rivelano alla lady come il falso duca di Chateaurien non sia altri che il « barbiere » Beaucaire. Il duca, dal quale Mary si allontana sdegnata, si difende bravamente contro i sicari, e infine umilia così il suo rivale come lady Carlisle, rivelando il suo essere in una festa data in onore di suo fratello, il conte di Beaujolais (un fratello che, fra parentesi, non è mai esistito) dopo che Luigi XV ha rinunziato all'idea di costringerlo al matrimonio accennato più sopra.

Come si vede da questi brevi cenni, il romanzo del Tarkington è ricco di scene e di episodi drammatici e impressionanti; la riduzione che ne è stata fatta per il teatro ha riportato un grande successo.

Il romanzo dello sciopero.

A quanto sembra, la moda del romanzo storico negli Stati Uniti è oggi in decadenza, o, per meglio dire, subisce un'evoluzione: gli autori si volgono di preferenza alla storia, o cronaca che dir si voglia, dei giorni nostri, prendendo i loro soggetti dal mondo degli affari e della politica. Il grande successo della stagione spetta infatti a quello che si potrebbe chiamare « il romanzo dello sciopero », e che porta il titolo di « L'uomo dell'ora » (*The Man of the Hour*). Ne è autrice miss Alice French, la quale lo ha pubblicato con lo pseudonimo di Octave Thanet.

Questa valente scrittrice americana si è dedicata a studiare con amore la complicata questione della lotta fra il capitale e il lavoro. Nel suo ultimo romanzo essa mette in scena dei nichilisti russi, i quali si recano in America, nella terra della libertà, e qui si trovano meno liberi che in casa loro. La scrittrice esprime l'opinione che l'unione della razza slava e di quella anglosassone potrebbe dare magnifici frutti: l'una completerebbe l'altra: gli Slavi darebbero agli Anglosassoni un po' più di cuore, questi fornirebbero a quelli un po' più di ragione e di spirito pratico.

Il romanzo di miss French è un eccellente studio comparativo di razze e di costumi, quale solo l'America poteva fornirlo. Inoltre, il quadro che in esso ci vien dato dei terribili scioperi di Chicago nel 1895, dei quali l'autrice fu testimone, dà al romanzo una notevole importanza documentaria.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Un nuovo apparecchio per l'escavazione della sabbia. — Accendimento delle mine per mezzo del suono. — Ruote di carta. — La paglia e il gas povero. — Per rendere innocuo il fumo del tabacco.

Un nuovo apparecchio per l'escavazione della sabbia.

Una curiosa e interessante applicazione dell'aria compressa è quella che è stata fatta in una cava di sabbia negli Stati Uniti: in que-

(1) Dalla « Cronaca scientifica » della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, aprile.

sta cava, della profondità di 30 metri, della superficie di metri 240 per 180, il solito sistema di estrazione era così oneroso che già si stava per abbandonarla, quando si ebbe l'idea di servirsi dei pulsometri ad aria compressa.

Questi pulsometri consistono in due serbatoi cilindrici d'acciaio di metri 1.80 per 1.80, nei quali un meccanismo distributore fa entrare alternativamente prima una miscela di acqua e di sabbia, poi dell'aria; quest'ultima serve a spingere l'acqua carica di sabbia fuori della cava. L'acqua, sotto pressione, viene lanciata in forti getti contro le pareti della cava, ne stacca della sabbia, e insieme con questa passa in un serbatoio, nel quale viene a immergersi l'aspiratore dei pulsometri; acqua e sabbia vengono pompate fuori, e dopo che l'acqua è stata fatta colare ed evaporare, rimane la sabbia.

Questo metodo, il quale, del resto, non è che un adattamento di un sistema di estrazione del sale nelle saline sotterranee, permette di estrarre 50 tonnellate di sabbia all'ora; il consumo d'acqua varia da 1500 a 2000 metri cubi al minuto.

Accendimento delle mine per mezzo del suono.

Se nell'interno di un risonatore tubolare viene sospeso un sottile disco di sostanza rigida il quale possa facilmente rotare, questo disco si mette a girare intorno al proprio asse finchè la sua superficie sia verticale all'asse longitudinale del risonatore quando venga prodotta la nota fondamentale di quest'ultimo. In tale posizione esso rimane finchè continua l'emissione del suono fondamentale; cessata questa, il disco ritorna alla posizione primitiva. I suoni di altro timbro, qualunque sia la loro intensità, sono incapaci a produrre la più piccola rotazione del disco.

Su questi dati un inventore tedesco ha costruito un apparecchio, nel quale la rotazione del disco serve a chiudere o ad aprire, a rinforzare o ad attenuare una corrente elettrica. Disponendo nell'interno d'una mina un risonatore accompagnato da pile, è facilissimo provocare l'esplosione a distanza senza alcun pericolo delle persone: basta produrre il suono che fa girare il disco.

Circa la praticità del nuovo apparecchio conviene fare delle riserve: il risonatore è uno strumento molto delicato, e sul disco potrebbero agire accidentalmente altre influenze che non siano i suoni; l'apparecchio, però, è ingegnosissimo, e quando venisse perfezionato potrebbe dare utili risultati.

Ruote di carta.

Sulle ferrovie europee non si fa uso delle ruote di carta, al contrario di quello che avviene negli Stati Uniti, ove furono inventate nel 1869 dall'ingegnere Allen. Naturalmente, non si tratta di ruote tutte di carta, bensì di ruote cartacee rafforzate per mezzo di una fasciatura in acciaio.

Uno dei grandi vantaggi di queste ruote è di non far rumore e di non assorbire la polvere. La loro durata è lunghissima: una delle prime serie di ruote adoperate per un vagone-letto percorse 500,000 chilometri prima di consumare l'armatura d'acciaio della grossezza di cinque centimetri; le ruote stesse erano ancora perfettamente buone, e bastò sostituire l'armatura metallica.

Per fabbricare queste ruote si adopera un cartone di paglia di segala fabbricato espressamente; i fogli di cartone vengono incollati l'uno sull'altro per mezzo di colla di farina, e vengono sottomessi lungamente e ripetutamente a una forte pressione, 500 atmosfere; quando il blocco è arrivato allo spessore di 12 centimetri, lo si fa seccare ad alta temperatura, poi si taglia un disco, nel mezzo del quale si pratica un foro per il mozzo. Finalmente si applica l'armatura d'acciaio, servendosi della pressa idraulica. Il cartone compresso è duro quanto il più duro dei legni, e ha il vantaggio che non rischia di fendersi.

La paglia e il gas povero.

La paglia si vende difficilmente, avendo perduto, almeno in Francia, da due anni a questa parte, più della metà del suo valore. Per poco che una fattoria si trovi distante dalla stazione ferroviaria, non vale più la pena di trasportarvi la paglia, giacchè la spesa è troppo alta. Due o tre anni fa, la paglia si vendeva sul posto da 45 a 50 franchi la tonnellata. Presentemente, sul posto la si paga 18 franchi, resa alla stazione di Parigi 25 franchi.

Così stando le cose, si è cercato di utilizzare la paglia in qualche modo. Dapprima si pensò di sostituirla al carbone nel riscaldamento delle locomobili che mettono in azione

le macchine agricole; ma a tale scopo bisogna adoperare, in peso, quattro volte più di paglia che di carbone, ossia un volume quaranta volte maggiore; sicchè il valore della paglia viene a ridursi a soli 10 franchi per tonnellata.

Un'applicazione migliore è quella che ha fatto il signor Bordman a Noisiel, utilizzando la paglia per la produzione del gas povero. Ricorrendo a un impianto della forza di 70 cavalli, egli è riuscito a ottenere il cavallo-ora con poco più di un chilogrammo di paglia, al costo di franchi 0,063 per cavallo-ora. Con la migliore delle macchine attuali, il cavallo-ora ottenuto dal carbone viene a costare franchi 0.20; eguale è il costo servendosi del petrolio; con l'energia elettrica di origine idraulica esso è ancora di 8 o 10 centesimi.

Il gas povero presenta, dunque, una superiorità economica incontestabile; e gli agricoltori indubbiamente ricaverebbero grande vantaggio dal convertire in gas povero la loro paglia; associandosi in parecchi per comprare una macchina da 70 cavalli, i risultati economici sarebbero eccellenti: in sostanza si verrebbe a sostituire 4 chilogrammi di carbone da 40 franchi la tonnellata col gas fornito da poco più di un chilogrammo di paglia: sarebbe come se il proprietario vendesse la sua paglia a 140 franchi la tonnellata.

Per rendere innocuo il fumo del tabacco.

Risolvere la questione di rendere del tutto inoffensivo il fumo del tabacco è cosa difficile, giacchè nello stesso tempo si viene a privarlo delle qualità che gli dànno il suo gusto. Nel fumo del tabacco vi è di tutto: nicotina, ossido di carbonio e una quantità di prodotti chimici velenosi, specialmente di basi piridiche e di metilamine. Tutte queste sostanze possono essere eliminate, ma allora non è più il tabacco che viene fumato.

Uno studioso, H. Thomas, ha cercato un metodo per fermare, nel loro passaggio, una parte dei prodotti nocivi, ed ecco come vi è riuscito: egli interpone, in una pipa, tra il fornello e la bocca del fumatore, dell'ovatta impregnata di un sale di ferro, e precisamente di percloruro di ferro. Quest'ovatta è leggermente igrometrica, e, come risulta dalle analisi fatte, trattiene il 78 per cento delle basi piridiche del fumo, quasi tutta la nicotina e l'8 per cento dell'ammoniaca. L'eliminazione delle sostanze nocive non è completa, ma il fumo così trattato diventa molto meno velenoso.

Come conclusione pratica, il Thomas raccomanda ai fumatori di mettere nel bocchino del sigaro, o nella canna della pipa, un tamponcino di ovatta imbevuto di percloruro di ferro. Questo tamponcino dev'essere asciutto: a inumidirlo basterà il vapore acqueo del fumo. Naturalmente il tamponcino va cambiato ogni tanto.

PER DISCIPLINARE LA PUBBLICITA' (1)

La *réclame* in tutte le forme costa molto denaro a chi se ne serve per procurarsi avventori o acquirenti: che questi stessi debbano, a conti fatti, pagarne le spese è verità che non ha bisogno di un'elaborata dimostrazione. Il compratore di un articolo molto strombazzato paga oltre la merce anche gli annunci laudativi di essa: quanto più ne costa la pubblicità, tanto meno egli ricupera il valore del suo danaro.

L'antica abitudine di credere a ciò che è stampato è ancora in vigore e spiega la fortuna di non pochi prodotti. Certificati possono aversi in favore di qualsiasi ciarlatanata, come si vide chiaramente nel caso di certe cinture elettriche che non generavano affatto corrente; nè v'è bisogno di credere disonesti coloro che fanno i certificati, qualunque sia l'opinione che possiamo farci della loro intelligenza.

Chi si sdegna per la volgarità di certa *réclame* ha i nervi troppo suscettibili per il ventesimo secolo; ma che di essa si faccia abuso in vari modi è innegabile.

Per l'estetica.

Colossali annunci con lettere cubitali e con stridenti colori vengono ora affissi in gran numero per le città e per le campagne, e troppo spesso in modo da deturpare una bell'opera d'arte o un bel paesaggio. E quando viene la notte a stendere un manto pietoso su essi, il viandante deve con penoso sforzo abituare i suoi occhi a un continuo accendersi e spegnersi di annunzi formati da centinaia di scintillanti lampade elettriche.

(1) Da un articolo di Alfred Fellows, *Macmillan's Magasine*, aprile.

Colui che si opponesse assolutamente a tali forme di pubblicità e ne volesse l'abolizione troverebbe qualche difficoltà etica nel dimostrare che cosa vi sia di erroneo nella teoria secondo la quale i venditori non fanno altro che portare le loro merci a conoscenza di compratori desiderosi di averle. Perciò, ammettendo che l'uso della pubblicità continui sino a quando tutti abbiano imparato a non credere mirabolanti asserzioni soltanto perchè stampate o assai spesso ristampate, la moderazione della pubblicità, anzichè una draconiana proibizione, deve essere il motto d'ordine del riformatore.

Un certo controllo su di essa già esiste, sia per le leggi contro la diffamazione e le esibizioni di figure immorali, sia per le tasse, secondo alcuni troppo leggiere, cui sono sottoposti i pubblici annunzi. Ma tale controllo in certi casi è troppo limitato.

L'anno scorso fu presentato da Lord Balfour alla Camera dei Lord un breve progetto di legge per «disciplinare gli annunzi»; ma purtroppo, forse perchè ledeva potenti interessi privati, il progetto non fu approvato, nè probabilmente verrà ripresentato e accettato per ora. Esso dava facoltà ai Consigli locali di emanare regolamenti per vietare «la deturpazione delle bellezze dei pubblici giardini, dei passeggi e dei paesaggi naturali in genere».

Un emendamento proposto da Lord Camperdown tendeva a regolare l'affissione di annunci sugli alberi, sui muri, sulle palizzate e così via. Un'altra salutare aggiunta a quel progetto dovrebbe vietare o limitare i mastodontici e mostruosi cartelloni drizzati qua e là per i campi lungo le linee ferroviarie, cartelloni che fanno male agli occhi dei viaggiatori e tolgono loro la vista d'interessanti paesaggi.

Per la morale.

Una riforma basata su questi criteri porrebbe termine a una specie di abuso della pubblicità, non, però, a un altro anche più grave, qual'è quello di far inserire nei giornali e nelle riviste annunci di meravigliosi specifici, che in realtà nulla valgono, e di strappare così molto denaro agli ingenui che vi credono.

Qualcuno potrà dire che chi non vuole non è obbligato a leggere gli annunci dei giornali e tanto meno a comprare quegli specifici, e che chi è capace di accettare per buone certe grossolane lusinghe da nessuna legge potrà venire salvato. Ma tale modo di ragionare si potrebbe applicare anche ai programmi o ai resoconti delle società industriali, eppure, gli amministratori di esse sono dalla legge ritenuti responsabili di tutte le cifre o notizie pubblicate per invogliare il pubblico a comprare le azioni. Perchè non proteggere contro gli inganni anche gli ingenui pronti a comprare certe decantate specialità, o, in altre parole, a lasciarsi frodare?

Una legge in questo senso non potrebbe recare alcun danno ai commercianti onesti; mentre porrebbe un valido freno alla pubblicità fraudolenta.

La responsabilità dei giornali.

Degli annunzi di questa categoria sino a che punto dovrebbero essere tenuti responsabili i proprietari dei giornali che li pubblicano?

Non accollare ad essi alcuna responsabilità, quando la legge suaccennata fosse in vigore, equivarrebbe a favorire gl'imbroglioni stranieri a danno del patrio commercio, ciò che neppure il più ardente fautore del libero scambio potrebbe desiderare; far pesare sui proprietari di giornali l'intera responsabilità degli annunzi pubblicati muterebbe aspetto al giornalismo odierno e forse farebbe salire del doppio, o anche più, il prezzo dei giornali.

Un giusto mezzo potrebbe essere quello di limitare la responsabilità dei proprietari ai soli casi in cui gli autori degli annunzi chiedono che il prezzo delle loro merci venga spedito all'estero: ciò taglierebbe la via a molti ciarlataneschi specifici americani, o francesi, o d'altra nazionalità.

E quando la frode contenuta in qualsiasi annunzio fosse dimostrata, il giornale che lo inserì dovrebbe venire obbligato a pubblicare un'ampia e chiara rettifica per rendere noto il carattere fraudolento dell'annunzio medesimo.

LA PATATA NUOVA [1]

Il celebre aneddoto di Luigi XVI che, in un solenne ricevimento di Corte, si presentò con un mazzolino di fiori di patata all'occhiello, fece ritenere per qualche tempo che

(1) Da un articolo di Gaston Bonnier, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° aprile.

la coltivazione di questa pianta in Europa dati dalla fine del secolo XVIII. È dimostrato, invece, che fin dal secolo XVI la patata era coltivata in parecchi luoghi d'Italia, dove era stata importata dai Carmelitani scalzi venuti dalla Spagna. Nell'America meridionale la patata era coltivata col nome di *papas* da tempo immemorabile, e gli Spagnuoli, dopo la conquista del Perù, l'avevano portata nella loro madre patria verso il 1540. A diffondere la coltivazione di questa pianta in Europa contribuì moltissimo la propaganda del celebre botanico Charles de L'Escluse: egli dimostrò le qualità alimentari della patata e la fece apprezzare in molti paesi, e la coltivazione di questa pianta si diffuse in Germania, nell'Austria, nella Svizzera, nella Borgogna; in Inghilterra essa era stata introdotta dalla Virginia. La Francia, prescindendo dalle regioni dell'Est, rimase per molto tempo ribelle alla coltivazione della patata, in causa del pregiudizio che essa comunicasse la lebbra.

Fu Parmentier che verso la fine del secolo XVIII lottò contro tutti i pregiudizi che si opponevano alla coltivazione dell'utilissima pianta. Egli se ne era nutrito mentre si trovava prigioniero di guerra in Germania, e quando, dopo la carestia del 1770, l'Accademia di Besançon bandì un concorso sulla questione « dei vegetali che potrebbero supplire in tempo di carestia quelli comunemente adoperati per il nutrimento degli uomini », il Parmentier riportò il primo premio con la memoria in cui riferiva i risultati dei suoi esperimenti e dimostrava le qualità alimentari della patata, provando come la sua fecola sia identica all'amido del grano.

In seguito ai perfezionamenti introdotti nella coltivazione e nella preparazione culinaria della patata, questa si diffuse rapidamente; e in tutti i paesi, dalla fine del secolo XVIII in poi, la superficie dei terreni coltivati a patata venne continuamente aumentando.

Questa superficie crescerà ancora, e in misura considerevole, in seguito alla recente scoperta di una patata nuova.

Il « Solanum Commersoni ».

Questa scoperta è dovuta al signor Labergerie, coltivatore a Verrières (dipartimento di Vienne). Le sue prime osservazioni datano dal 1901; risultati veramente pratici furono ottenuti l'anno scorso, e la patata da lui scoperta ha su quella comune questo grandissimo vantaggio, che essa prospera sopratutto in terreni umidi e perfino paludosi.

Mentre della patata finora coltivata non si conosce l'origine, giacchè in nessun luogo essa è stata finora trovata allo stato selvatico, della patata nuova, che cresce naturalmente sulle rive dei fiumi dell'America meridionale, si è potuto seguire passo a passo l'introduzione in Francia, la coltivazione e la brusca evoluzione che sui terreni del signor Labergerie essa ebbe a subire, trasformandosi da una pianta selvatica con tuberi piccolissimi e quasi velenosi, in una pianta con tuberi alimentari, ciascuno dei quali pesa talvolta più di 1500 grammi.

La pianta selvatica, segnalata per la prima volta intorno alla metà del secolo XVIII dal botanico francese Commerson, gli fu dedicata nel 1816 dal Dunal, che la chiamò *Solanum Commersoni*. Introdotta in Francia, poichè sembrava preferisse il suolo umido, venne raccomandata come pianta foraggera per terreni paludosi. Il signor Labergerie volle provare la coltivazione di questo nuovo foraggio nei terreni umidi delle sue proprietà, e nel 1901 notò che un piede di *Solanum Commersoni*, invece di portare dei tuberi piccolissimi e amari, aveva alla sua base sollevato il terreno, producendo nel mese di luglio due tuberi abbastanza grossi di color violetto scuro: questi due tuberi avevano un gusto meno amaro di quello del tipo selvatico.

Partendo da quella prima pianta, attraverso una quantità di vicende che qui sarebbe troppo lungo esporre, il Labergerie continuò con grande perseveranza i suoi esperimenti e le sue ricerche. Nel 1903 e nel 1904 egli otteneva già dei tuberi che avevano perduto ogni proprietà velenosa e ogni gusto di amarezza, ed erano non meno buoni delle migliori patate comuni. Il raccolto del 1904 dimostrò che il rendimento della nuova specie di patata era molto più considerevole in terreni umidi di quel che non sia il raccolto delle migliori specie di patata comune coltivata nei terreni che ad esse meglio convengono.

Il Labergerie non si limitò alle ricerche personali: mandò a numerosi agricoltori e scienziati dei tuberi perchè se ne facesse la prova in varie regioni e in terreni diversi; e da tutti questi esperimenti, sopratutto dopo il raccolto del 1905, risultò che il *Solanum*

Commersoni divenuto commestibile e pratico presenta caratteri specialmente vantaggiosi e qualità inaspettate.

I pregi della nuova pianta.

Anzitutto, a differenza della patata comune, che presenta poche variazioni, il *Solanum Commersoni* produce in un solo anno le varietà più diverse così per colore come per ricchezza di fecola, per sviluppo di vegetazione, per la preferenza di questo o quel terreno.

Quanto all'influenza del terreno umido, basta citare i risultati, controllati in modo inoppugnabile, ottenuti dal Labergerie. In terreni asciutti la nuova patata produce, a Verrières, 24,600 chilogrammi all'ettaro; in terreni freschi, 32,480; in terreni umidi, 39,530. Nelle stesse regioni le specie più produttive della patata comune danno raccolti che solo eccezionalmente arrivano a 7500 chilogrammi all'ettaro.

Altro vantaggio delle razze provenienti dal *Solanum Commersoni* è questo, che esse presentano una grandissima resistenza alla malattia: ciò è stato dimostrato da diversi saggi comparativi fatti ad Asnières e nel « Jardin modèle » municipale di Parigi. E in questa città destò grande interesse in questi ultimi giorni l'Esposizione, fatta al Congresso agricolo, di tutte le varietà derivate dall'unico piede iniziale su cui il Labergerie cominciò, nel 1901, le sue ricerche e i suoi esperimenti.

L'autore biasima gli attacchi che al Labergerie sono stati mossi da numerosi detrattori, i quali si sono valsi sopratutto di questa circostanza: che fra le innumerevoli varietà ottenute dal Labergerie in così poco tempo, ve ne sono alcune che somigliano a certe varietà della patata comune: la prima forma commestibile, il *Solanum Commersoni* violetto, ha, infatti, una certa rassomiglianza con una varietà di patata coltivata da alcuni anni e conosciuta sotto il nome di *géante bleue*. Questa somiglianza, però, è sopratutto apparente, e le qualità alimentari della *géante bleue* sono inferiori a quelle del *Solanum Commersoni*.

Il Labergerie continua i suoi esperimenti su larga scala, e ne moltiplica il controllo per mezzo di coltivazioni sorvegliate da valenti agronomi che s'interessano alla questione. Tutto fa sperare che, con la sua diligente iniziativa e col suo zelo infaticabile, egli sia riuscito veramente a dotare l'agricoltura di un nuovo e importante prodotto.

PER MANTENERSI SANI IN OGNI ETA'

UN REFERENDUM DI MEDICI (1)

A parecchi dei più eminenti medici inglesi la direzione dello *Strand Magazine* rivolse una serie di undici domande su questioni di sommo interesse per la salute e l'igiene di ogni classe di persone. Eccole:

1. È possibile di stabilire a quanti mesi i bambini dovrebbero cominciare a prendere più cibi solidi che latte, e a che età cominciare a mangiar carne, ecc.?

2. Per i ragazzi l'appetito è un criterio sicuro su cui regolare la quantità di cibo che loro abbisogna?

3. Si dice che gli adulti non hanno bisogno di nutrirsi tanto quanto gli adolescenti: a che età, in generale, cominciano ad abbisognare di una minore nutrizione?

4. V'è una norma che permetta a un individuo di giudicare, in base al proprio peso, che quantità di cibi solidi e di liquidi dovrebbe ingerire?

5. Cornaro, verso i quarant'anni, si mise alla dieta di 12 oncie di alimenti solidi e di 14 oncie di liquidi al giorno, e visse fino a cento anni. Credete voi che questa rigorosa dieta sarebbe possibile e vantaggiosa?

6. Credete voi che le persone agiate, in generale, mangino troppo?

7. Siete voi di parere che gl'Inglesi bevano generalmente troppo the? Dovrebbero essi berlo più leggiero e di miglior qualità?

8. Alle persone che lavorano, l'incanutire dei capelli diventa un ostacolo al trovare occupazione: qual'è il miglior sistema per conservare a lungo un'abbondante quantità e il colore primitivo dei capelli?

9. I ragazzi del nostro tempo vengono troppo delicatamente trattati? Sarebbe loro vantaggioso un regime più spartano?

10. Riguardo al vigore fisico e alla bellezza delle donne, quale sarebbe il miglior sistema che esse dovrebbero seguire per conservare a lungo l'uno e l'altra?

11. Quale specie di moto raccomandereste voi a tutte le persone indistintamente, in tutte le stagioni dell'anno e qualunque sia il tempo?

A tutte queste domande risposero più o meno diffusamente molti dei più noti dottori inglesi, autori di pubblicazioni apprezzate dal mondo medico. Siccome troppo spazio richiederebbe il riassumere

(1) Da un articolo in *The Strand Magazine*, marzo.

qui le risposte di tutti essi, e siccome, d'altronde, nella maggior parte dei casi, v'è accordo di opinioni fra i vari medici che presero parte al *referendum*, così ci limitiamo a riprodurre in queste colonne, quasi per esteso, le autorevoli risposte del dottor Robert Bell, di Ewell, nel Surey, e a scegliere fra le risposte degli altri quelle che maggiormente dissentono dalle opinioni del Bell, o che, per altre ragioni, offrono uno speciale interesse.

Ciò che dice il dottor R. Bell.

1. Alla questione del nutrimento dei bambini la natura ha risposto facendo che essi, fino ai sette anni, abbiano soltanto denti provvisorî. Sostituiti questi dai denti cosidetti permanenti, si possono dare ai bambini più cibi solidi che liquidi, e, per le loro qualità nutritive, qualunque sia l'età del ragazzo, sono da preferirsi il latte, le uova, il formaggio, focaccie di farina d'avena o di grano, riso, fave, piselli e altri legumi.

2. L'appetito non è certo un criterio attendibile per la quantità di cibi da dare ai ragazzi, i quali spesso confondono con l'appetito ciò che è soltanto ghiottoneria. Affinchè ciò non accada, il miglior sistema è quello di alimentare i bambini con cibi nutrienti, ma semplici. Si vedrà allora che l'appetito coincide in loro con i veri bisogni dell'organismo. Oltre a ciò, si avvantaggeranno la salute e lo sviluppo dei piccini se i loro organi digestivi non avranno a compiere un eccessivo lavoro.

3. Il decidere in qual misura gli adulti abbisognano di meno alimenti che gli adolescenti dipende sopratutto dal loro tenore di vita.

Un'attiva occupazione all'aria aperta, per esempio, aumenta l'ossigenazione del sangue, favorisce una buona digestione e stimola così l'appetito. Ciò nonostante, gli adulti in realtà hanno sempre bisogno di meno cibi che i giovanetti, e a quarant'anni è bene che l'uomo diminuisca sensibilmente la propria alimentazione.

4. Il peso di una persona non può indicare con sicurezza quanti cibi solidi e quanti liquidi le abbisognino. I grassi, in generale, non mangiano molto, ma bevono troppo. L'importante è stabilire, non già la quantità di sostanze solide e liquide necessarie alla persona sana, bensì il valore nutritivo degli elementi contenuti da esse sostanze.

5. Per la stessa ragione, sebbene sia consigliabile una dieta molto regolata, è difficile seguire ciecamente l'esempio di Cornaro. Per conservarsi in buona salute, abbiamo bisogno di una certa quantità di proteina, di vari sali, di idrati di carbonio, e di tutto ciò in proporzioni varianti a seconda dei climi.

6. Generalmente le persone agiate mangiano troppo e troppe sostanze che impongono un eccessivo lavoro agli organi digerenti. Sono convinto che muoiono più persone per il soverchio mangiare che per il soverchio bere. Anzi ho sempre osservato, in trent'anni di pratica professionale, che l'astemio in generale mangia disordinatamente e muore perciò relativamente giovane.

7. Gl'Inglesi bevono troppo thè. Gli elementi del thè nocivi allo stomaco, e indirettamente a tutto l'organismo, sono il tannino e certi estratti di natura resinosa. Ora queste sostanze possono venire trattenute dalle foglie di thè, e l'infusione può esser resa relativamente innocua se le foglie non sono restate nell'acqua bollente più di tre minuti: così vengono estratti da esse tutti gli elementi aromatici e corroboranti, senza gl'ingredienti nocivi.

8. La questione della canizie precoce è difficile a risolversi. Il pigmento, ossia la sostanza colorante dei capelli, non proviene dal cuoio capelluto e non è essenziale alla salute di essi. Una forte e rigogliosa capigliatura è più soggetta a incanutire che una capigliatura leggera. Il miglior modo di conservare i capelli è di operare frequenti frizioni per impedire che il cuoio capelluto aderisca al cranio, poichè tale aderenza ostacola la circolazione sanguigna e toglie ai bulbi dei capelli il loro nutrimento.

9. Senza dubbio i nostri ragazzi sono trattati troppo delicatamente, con troppi riguardi. Per farne degli uomini forti bisognerebbe sottoporli a una più severa disciplina, a un regime più spartano.

10. Per conservare salute e bellezza le donne, anzitutto, debbono rispettare rigorosamente le leggi dell'igiene, specialmente quelle relative all'intero canale digerente; poi, debbono evitare di coricarsi a ore troppo tarde e di affaticarsi troppo in certi periodi, non stringersi troppo col busto e non portare tacchi alti, mantenersi calde in tutta la persona e specialmente alle estremità, fare molto

moto all'aria aperta e anche un poco di ginnastica.

11. Ogni passatempo che richieda moto all'aria aperta e un abbondante uso dei muscoli del tronco e delle braccia è un esercizio consigliabile: in poche parole, la migliore e più completa forma di moto è il passeggiare.

Altri pareri.

Il dottor John Haddon alla prima domanda del questionario risponde che i bambini sino a nove mesi dovrebbero avere latte solo; poi, messi parecchi denti, mangiare anche altre cose, non carne, però; esperimenti fatti in America hanno dimostrato che bambini alimentati con sole frutta crescono eccezionalmente sani e robusti. In quanto agli adulti, è provato che perfino gli atleti guadagnarono in salute e vigore mangiando soltanto una metà dei cibi molto azotati che essi erano abituati a mangiare: dodici oncie di alimenti, quando vi sia compreso un poco di carne, possono generalmente bastare ai più, come bastavano a Cornaro. Se un poco di peso si perde con questo regime, lo si perde tutto all'addome, ciò ch'è di vantaggio all'intero organismo.

Secondo un altro studioso, il dottor Joseph Kidd, i bambini dovrebbero cominciare a dodici mesi a prendere più alimenti solidi che latte, e di preferenza dovrebbero mangiare farinacei: carne no fino a sette anni. Per la quantità dei cibi l'appetito è un buon criterio a seguire. Gli adulti cominciano a ventitre anni ad aver bisogno di minore alimentazione che gli adolescenti. Attenersi alla dieta di Cornaro non sarebbe vantaggioso in un clima nordico. Gli agiati, generalmente, mangiano troppo, e sopratutto troppa carne e poco pane; essi, inoltre, dovrebbero prendere thè più leggiero e di miglior qualità. Per conservare salute e bellezza le donne dovrebbero giornalmente far moto all'aria aperta, nutrirsi di cibi sostanziosi, specialmente di latte e burro, masticare assai, fare spugnature quotidiane o calde o tiepide o fredde, non stringersi troppo la persona, tener caldi i piedi con stivaletti ad alte suole.

Un altro degli interpellati, il dottor F. Needham, assicura ch'è della massima importanza il consiglio di diminuire in modo ragionevole la quantità di cibi ordinariamente presa dalle persone agiate. Un uomo adulto che lavori moderatamente dovrebbe limitarsi a consumare non più di 22 oncie al giorno di sostanze solide, non calcolata l'acqua mista ad esse, e precisamente 4.6 di proteina, 3 di grassi e 14.4 di carboidrati.

Il dottor Sibley, finalmente, fra le altre cose dice che l'eccesso del mangiare e del bere è la causa più comune di moltissimi incomodi e mali che si manifestano passati i trent'anni, quali il meteorismo, la dispepsia, la palpitazione di cuore, l'insonnia, l'emicrania, la depressione nervosa, ecc. L'abitudine degl'Inglesi di fare tre o quattro grossi pasti al giorno, e ognuno di essi molto variato e spesso a base di sostanze molto azotate, deve con l'andar del tempo produrre conseguenze disastrose all'organismo. Soffrire di quando in quando la fame per qualche ora sarebbe un eccellente rimedio per la maggioranza delle persone agiate, di quelle specialmente che vivono nelle città. In quanto alle donne, i migliori preservativi della bellezza sono la regolarità delle abitudini quotidiane, il mangiare cibi semplici e ben cotti, l'alzarsi presto al mattino, dormire con le finestre aperte.

Ricapitolando.

Sebbene talvolta vi sia divergenza di opinioni nelle risposte dei medici che presero parte al *referendum*, nel complesso e sulle questioni più importanti essi sono notevolmente d'accordo. Per esempio, tutti ammettono che le persone agiate mangiano troppo, e sopratutto troppa carne; e così pure tutti convengono che il latte materno è il migliore nutrimento dei bambini finchè non sono spuntati i primi denti; che il thè troppo forte è nocivo, che il moto e la vita regolare sono i mezzi migliori con cui le donne possano conservare la salute e la bellezza.

QUESTIONI DEL GIORNO

La soluzione della crisi ungherese — Le elezioni della Duma in Russia — Lo sciopero dei minatori nel bacino del Pas-de-Calais — Da noi: l'eruzione del Vesuvio.

Due settimane fa, contrapponevamo alle buone notizie di Algesiras quelle poco liete dell'Ungheria, dove la crisi e la lotta perduravano vivaci e minacciose. Ed ecco che, in mezzo alla sorpresa quasi generale, la grave

crisi austro-ungarica viene a cessare: ai plenipotenziari della conferenza marocchina lietamente annunzianti la firma del protocollo internazionale risponde il vecchio imperatore porgendo il ramo d'olivo ai capi della Coalizione ungherese, ai quali non molti mesi or sono, nella stessa sala della Hofburg ove di questi giorni è stato sancito il compromesso, egli faceva un'accoglienza tutt'altro che lieta.

Alla lunga e aspra guerra, che per tanto tempo hanno combattuto la Corona e il partito nazionale ungherese, segue dunque, quasi inaspettata, la conciliazione; evidentemente le due parti belligeranti non hanno voluto commettere quella violazione della costituzione che sarebbe avvenuta se si fosse arrivati alla data temuta dell' 11 aprile nelle condizioni anormali in cui il Parlamento ungherese era rimasto dopo la chiusura della Camera eseguita « manu militari ». Meglio così, senza dubbio; ma i problemi vitali su cui è stata combattuta la grande lotta nazionale restano insoluti, e rimane il dubbio circa la stabilità del recente compromesso, rimangono le previsioni non liete circa l'avvenire che sarà serbato alla multicolore monarchia il giorno in cui l'attuale sovrano absburghese sarà scomparso dalla scena del mondo.

***

Un altro trionfo del principio costituzionale contro i maneggi e gli intrighi del partito autocratico è segnato dalle elezioni della Duma, che hanno dato una segnalata vittoria ai costituzionali democratici.

Senza farsi soverchie illusioni sui risultati immediati di questa vittoria, giacchè l'impero dello Czar è ancora lontano da uno stato di cose normale, e la falange dei reazionari, benchè battuta nelle recenti elezioni, non accenna a disarmare, giova sperare tuttavia che qualche effetto buono la campagna elettorale potrà avere, da una parte frenando l'audacia dei reazionari, dall'altra facendo mutar parere a non pochi liberali, che finora non vedevano altra via alla conquista della libertà che quella della violenza e della rivoluzione.

***

In Francia intanto, mentre a Courrières i racconti dei pochi superstiti usciti dopo venti e più giorni dall'oscura tomba della miniera suscitano una indignazione, che non sembra ingiustificata, contro la Compagnia e i suoi ingegneri, accusati di avere colpevolmente trascurato il lavoro di salvataggio che forse avrebbe potuto attenuare alquanto la gravità della catastrofe, lo sciopero dei minatori nel bacino del Pas-de-Calais si fa sempre più minaccioso.

Della questione generale dello sciopero davanti alla sociologia e alla legislazione abbiamo parlato abbastanza nel numero della scorsa settimana. Oggi, a proposito del modo in cui si svolge lo sciopero minerario, non possiamo far a meno di deplorare le violenze e sopratutto gli attentati alla libertà di lavoro a cui in non pochi luoghi gli scioperanti si abbandonano. Questi episodi servono di conferma alle nostre considerazioni circa l'intervento, prudente ed equo, dello Stato, inteso a disciplinare l'esercizio del diritto di sciopero, a tutelare un'altra libertà, non meno degna di esser difesa di quella di scioperare: la libertà di lavorare.

***

Da noi, la cronaca degli ultimi giorni segnava avvenimenti che sembrava preludessero in lieto modo all'allegrezza delle feste pasquali, nel giocondo rifiorire della nostra bella primavera: nell'operosa Milano fervevano i preparativi per l'inaugurazione della Esposizione internazionale destinata a festeggiare una segnalata vittoria del lavoro umano, la galleria del Sempione; a Roma si riunivano a Congresso, il sesto i rappresentanti di tutti i paesi civili del mondo, animati dal proposito di un fecondo lavoro intorno alle questioni concernenti uno dei più importanti fattori di civiltà e di ravvicinamento fra i popoli, le comunicazioni postali; e ancora a Roma, poco dopo chiuse le prove per la scelta dei campioni che il nostro paese manderà alle forti e pacifiche gare delle Olimpiadi ateniesi, si solennizzava, insieme con l'inaugurazione dell'ospedale del Policlinico, il giubileo universitario di Guido Baccelli, l'illustre scienziato, alla cui opera tenace e illuminata si deve la fondazione di questo grandioso istituto, — quand'ecco che un disastro tremendo si abbatte sulla ridente plaga dell'incantevole golfo di Napoli, assumendo tutta la gravità e la dolorosità di una sventura nazionale.

Ancora una volta il Vesuvio rinnova, a più di diciotto secoli di distanza, l'immane rovina di Ercolano e Pompei. Nei comuni

vesuviani, in quei paesi baciati dal sole, che fino a ieri riposavano tranquilli sui fianchi del gigante addormentato, regna la desolazione e la morte: Ottaiano e San Giuseppe distrutti, sepolti; Boscotrecase tagliata in due dalla lava; a Torre del Greco, a Bosco Marino e in altri luoghi, case e chiese rovinate; vittime umane a centinaia, migliaia di famiglie piombate nel lutto e nella miseria; e dappertutto scene pietose e strazianti, scene di panico, di superstizione, di disperazione. Intanto, dalle bocche del vulcano dilaga la marea di fuoco, e il cielo è oscurato da fitta caligine, e la pioggia di cenere, di lapilli e di altri materiali vulcanici copre e lorda tutto e tutti, e opprime la vicina Napoli, e arriva fin oltre la penisola, sulle rive dell'Adriatico.

Mentre, col cuore angosciato e stretto da pietà profonda, scriviamo queste righe, arrivano voci vaghe di nuove e maggiori rovine. Speriamo siano notizie esagerate; speriamo che alla bella regione così duramente colpita dal destino sia risparmiata sciagura più grave. E mentre mandiamo il meritato tributo di lode ai bravi e buoni soldati nostri che ancora una volta, laggiù tra le rovine, dimostrano il loro coraggio e la loro abnegazione, incitati dall'esempio del Re che pronto volle accorrere sui luoghi del disastro, auguriamo che gli aiuti e i sussidi, che con unanime slancio di fraterna carità si vengono raccogliendo in tutta Italia, rechino ai bisognosi soccorso pronto ed efficace, e non vengano i meschini ripicchi personali a ritardare e a intralciare l'opera benefica, e non venga la burocrazia con le sue complicazioni e co' suoi formalismi a rallentare il lavoro di assistenza, come pur troppo accadde l'anno scorso in più di un luogo della Calabria rovinata dal terremoto. Il doloroso insegnamento del settembre dell'anno passato non dovrebbe andare perduto.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

* Un interessantissimo esperimento di comunicazione telegrafica a grande distanza è stato fatto ultimamente in Australia, su di un percorso di ben 10,630 chilometri, rappresentanti più di tre quarti del perimetro di quest'isola, che per le sue dimensioni può dirsi un vero continente. L'esperimento fu eseguito una domenica, giorno in cui i telegrammi commerciali sono estremamente rari, e da Broome, sulle rive occidentali dell'Australia, si comunicò per 15 minuti, telegrafando 20 parole al minuto, con la stazione telegrafica del Capo York, passando per 13 stazioni ripetitrici, fra le quali Perth, Coolgardie, Adelaide, Melbourne, Sydney, Brisbane.

Questa prova, assolutamente eccezionale, è tanto più interessante inquantochè i fili delle varie linee adibite sono tutt'altro che omogenei: fili di ferro, fili di rame, fili aerei, cavi sottomarini.

* Le piume dello struzzo sono divise con esatta eguaglianza in due parti dalla costa. Nelle altre penne la costa è più o meno da una parte, non esattamente in mezzo.

* La Camera di commercio di Londra ha introdotto il linguaggio universale « esperanto » come materia d'esame nella sua scuola.

* La spedizione che muoverà l'anno venturo verso il polo antartico sotto la direzione del Cook sarà munita di alcune vetture automobili, provvedute di ruote e di stanghe da slitta, capaci di percorrere sul ghiaccio sedici chilometri all'ora.

* Nel Canadà le statistiche registravano, nell'anno 1901, undici milioni di galline, le quali fecero in media 91 uova ciascuna, per un valore complessivo di oltre 50 milioni di franchi. Se nel periodo 1901-1911 si avrà una progressione nella misura di quella verificatasi dal 1891 al 1901, si calcola che fra cinque anni vi saranno nel Canadà 15 milioni di galline, le quali, a 91 uova ciascuna, daranno più di 1300 milioni d'uova, per un valore di circa 66 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ROSOLINO GUASTALLA: *Antologia della prosa scientifica italiana, da Galileo ai giorni nostri.* — Firenze, Barbèra.

Alcuni mesi fa, richiamavo l'attenzione dei lettori sul volume *Les grands écrivains scientifiques, de Copernic à Berthelot*, di Gaston Laurent, contenente alcune pagine delle opere di grandi scienziati giudiziosamente scelte allo scopo di dare una specie di riassunto dei principî professati da ciascuno di essi, tracciando così le grandi linee del mirabile progresso dell'indagine scientifica in questi ultimi cinque secoli. Una pubblicazione analoga, ma limitata agli scienziati italiani e compilata sopratutto per i giovani, ci viene ora presentata da Rosolino Guastalla; il quale, nella breve prefazione, con poche parole enuncia lo scopo del libro: « porre sott'occhio ai volonterosi quanto di più originale fu scritto nella più eletta forma da scienziati italiani, a cominciare da Galileo Galilei, per giungere sino ai dì nostri ».

L'idea indubbiamente è buona, e a ragione il Guastalla insiste sull'importanza che, nell'educazione dei giovani, dovrebbe esser data agli scienziati-scrittori, dai quali, più che da tanti altri, è possibile attingere lingua vera, viva, rispondente a ciò che vogliamo significare, e osserva come specialmente ai gio-

vani i quali si indirizzino a studi scientifici sia assai più utile una pagina di Giovanni Targioni-Tozzetti o di Angelo Mosso che un sonetto del Frugoni o una canzonetta di Iacopo Vittorelli o di Francesco Cassoli. Le opere degli scienziati nostri meriterebbero di venir lette e studiate più di quel che non siano attualmente, e l'antologia del Guastalla, che alla sua raccolta ha saputo dare una grande e attraente varietà, è sperabile contribuisca a trarre alcune di esse dall'immeritato oblìo, a dare ad altre più larga diffusione anche fuori del mondo scientifico propriamente detto.

Gli scrittori sui quali il Guastalla ha fatto cadere la sua scelta sono cinquantasette, e agli estratti di ciascuno di essi egli fa precedere una brevema accurata e succosa biografia, e al testo accompagna alcune note opportunamente limitate al puro necessario, le quali riescono di grande aiuto al lettore le cui cognizioni scientifiche non siano molto estese e profonde.

Quanto ai brani riportati, ho detto che presentano una grande varietà; aggiungerò che molti di essi saranno per la comune dei lettori delle vere rivelazioni, delle novità interessanti e curiose di non piccolo momento, davanti alle quali essi non potranno far a meno di ammirare, da una parte la profondità di vedute di alcuni degli autori, la loro acuta intuizione, il loro genio divinante misteri che solo più tardi furono svelati, dall'altra la forma in cui essi seppero esprimere, con mirabile semplicità e chiarezza, il loro pensiero. Quale lezione per certi scrittori dei giorni nostri, che in lavori di scienza « volgarizzata », sembra mirino soltanto a sbalordire il povero « volgo », a complicar le cose più semplici e più comuni esprimendole in termini tecnici speciali affannosamente ricercati e snocciolati ciarlatanescamente!

Come nel passato, pure ai giorni nostri, i veri scienziati, quando si rivolgono a una categoria di lettori che non ha una preparazione tecnica speciale, evitano i termini difficili, e anche senza di questi si spiegano con chiarezza perfetta: lo dimostrano molti e molti dei brani che il Guastalla ha raccolti, e nei quali, accanto a linee generali, a idee madri, a grandi sintesi, troviamo particolari minuti, osservazioni di dettaglio, analisi di una finezza estrema, e pagine cui la recente catastrofe vesuviana dà un doloroso interesse di attualità: la « visita al Vesuvio » di Lazzaro Spallanzani, le « considerazioni sulle lave » di Leopoldo Pilla, il « parallelo fra montagne e vulcani » di Paolo Gorini, le osservazioni di Antonio Stoppani sul « pino » di vapore acqueo che di regola accompagna le eruzioni.

Riguardo a quella che potremo chiamare l' « economia » del volume, più di un critico potrà fare delle osservazioni. Per esempio, reca meraviglia il non trovare, fra gli scienziati-scrittori moderni, Galileo Ferraris, il Lombroso, il Celoria, lo Schiaparelli e altri; il non vedere, accanto alle pagine terribilmente istruttive di Angelo Mosso sul « delirium tremens » prodotto dall'alcoolismo, qualche saggio dell'eccellente volumetto popolare *Contro la tubercolosi*, del compianto Giulio Bizzozero; mentre pure figura nella schiera dei cinquantasette scienziati Edmondo De Amicis, assegnato alla categoria dell'antropogeografia, per una delle bellissime pagine della *Spagna*, quella in cui descrive il Cortile dei Leoni nell'Alhambra a Granata.

Ma questi e altri appunti che si potrebbero fare circa qualche particolare dell'opera del Guastalla non attenuano il merito essenziale del libro; il quale non ai giovani soltanto, ma a tutte le persone di media cultura porge una lettura gradevole e istruttiva, e invoglierà più d'uno a fare degli scrittori in esso accolti più ampia conoscenza.

DOTTOR ANTONIO.

***

F. PICCIOLI: *Boschi e torrenti.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo.

Del problema del rimboschimento ci siamo occupati più volte su queste colonne, rilevando l'urgente necessità di ricostituire le foreste inconsultamente distrutte e d'impedire che nuovo danno venga recato al nostro patrimonio forestale.

Siamo lieti ora di additare ai nostri lettori questo serio e importante studio dell'eminente direttore dell'Istituto forestale di Vallombrosa. Il Piccioli non ha inteso fare un trattato completo sulla correzione dei torrenti, sul rimboschimento e sul pascolo, bensì ha voluto esaminare le varie questioni che a questi problemi si riferiscono, e indicare il miglior modo di risolverle tenendo conto dei suggerimenti della scienza nonchè dell'esperienza

dei grandi lavori eseguiti in vari paesi. È uno studio eminentemente tecnico, che qui non è il luogo di analizzare in modo particolareggiato, ma che acquista una notevole importanza economica per i problemi di vitale interesse ai quali la materia in esso trattata si collega.

Gli esempi che il Piccioli cita, la dimostrazione, da lui data, che i lavori ch'egli propugna non sono cari nè esigono grandi spese di conservazione, dovrebbero indurre quanti vi hanno interesse a creare un forte movimento perchè a questi lavori sia data su larga scala sollecita esecuzione; e in tale esecuzione crediamo che nessuna guida potrà riuscire così utile come il volume molto chiaro e ordinato e ben documentato del Piccioli.

Notizie Bibliografiche

De Balincourt: *Les flottes de combat en 1906, avec schémas de bâtiments;* Parigi, Berger-Levrault. — Quinta edizione di un manuale prezioso per tutti coloro che s'interessano alle cose di marina. Per ciascuno Stato, le navi sono classificate secondo il tipo, e di ciascun tipo è dato lo schema. La documentazione tecnica è completa. Per la Russia e per il Giappone l'autore registra tutti i cambiamenti e le perdite prodotte dall'ultima guerra. Il volume ha quattro appendici: la prima riassume la forza marinaresca di tutti i paesi, con un elenco speciale delle navi prive di valore militare; la seconda presenta lo stato delle squadre al 1° ottobre 1905; nella terza sono indicate le distanze fra i principali punti del globo; la quarta finalmente contiene l'elenco alfabetico di tutte le navi nominate nel volume. (*La Nature*).

Xavier Treney: *Notions d'économie politique;* Parigi. — Questo libro di piccola mole e di modesto prezzo si propone di iniziare alle questioni di economia politica coloro che non hanno il tempo di studiarle nei grandi trattati. L'autore ha saputo evitare lo scoglio dell'aridità; egli si mantiene oggettivo e imparziale e ci tiene più a fornire informazioni e documenti precisi che a esporre le sue preferenze personali. Presentando gli argomenti delle varie scuole, egli dà al lettore il mezzo di formarsi un'opinione, o almeno di comprendere le opinioni in conflitto, il che è il prologo di ogni riflessione personale. (*Hebdo-Débats*).

P. Kropotkine: *L'entr'aide;* traduit par L. Bréal; Parigi, Hachette. — È stata una buona idea quella di tradurre questo bel libro. L'autore, pur essendo ammiratore di Darwin, non accetta la teoria dell'illustre scienziato, secondo la quale la lotta per la vita e la distruzione fatale dei deboli sono erette a leggi universali. Egli ha raccolto una quantità di osservazioni personali sulla natura, ha raggruppato una moltitudine di fatti trovati nelle opere dei naturalisti, degli etnologi, degli storici, e ne ha concluso che la legge del mutuo soccorso è ancor più potente nel mondo che quella della lotta. La lotta, la guerra fra individui di una stessa specie, lungi dall'essere, come riteneva Darwin, una legge della natura, è smentita così dalla ragione e dalla morale come dall'osservazione scientifica e dalla storia. (*La Revue*).

Rassegna settimanale della stampa

*** **Biglietti di banca e « chèques ».** — La *Réforme Sociale* (n. 7) insiste sui vantaggi che si avrebbero dando maggior diffusione ai pagamenti fatti per mezzo di *chèques* anzichè con biglietti di banca, e deplora che in Francia questo comodo sistema di pagamento non sia apprezzato come merita.

La Banca di Francia, la quale fu istituita nel 1800 e organizzata definitivamente nel 1806, ha il monopolio dei biglietti di banca e ne ricava numerosi benefizi, in compenso dei quali essa rende allo Stato preziosi servigi; fra altro, essa può considerarsi come il tesoro di guerra del paese, e questo ufficio ha compiuto in modo mirabile nel 1870. Ma la legge che accorda alla Banca di Francia il privilegio dell'emissione dei biglietti impone a questa emissione un limite che essa ha dovuto progressivamente allargare: dal massimo di 2400 milioni nel 1870, si è oggi al massimo di 5800 milioni, e il relatore della legge dell'11 febbraio 1906, con la quale è stata fissata quest'ultima cifra, accennava all'eventualità della soppressione di ogni limite come cosa alla quale si dovrebbe arrivare in avvenire: e senza dubbio tale questione verrà discussa nel 1920, quando si tratterà di rinnovare il privilegio della Banca di Francia.

Ora, chi domanda il perchè di questo continuo aumento della cifra dell'emissione, ottiene sempre e da tutti la stessa risposta: « bisogna soddisfare ai bisogni del commercio ». Eppure, vi è un altro motivo: è la deplorevole abitudine di milioni di persone che credono di non poter fare a meno della moneta metallica o della carta monetata per eseguire i loro pagamenti. E' naturale che, crescendo la popolazione e sviluppandosi i commerci, la moneta diventi in breve tempo insufficiente. Ma come tutto sarebbe semplificato se, invece di tener presso di sè delle somme talvolta considerevoli, si eseguissero i pagamenti (non quelli di somme minute, s'intende) per mezzo di *chèques!*

Il rischio di perdere denari o di esserne derubati sarebbe eliminato se, invece di accumular denari in casa, i privati ricorressero alle banche. La cosa è di una semplicità estrema: basta recarsi dal banchiere più vicino, depositare le somme di cui non si ha bisogno immediato, farsi aprire un conto corrente e ritirare un libretto di *chèques;* ogni qual volta si deve eseguire un pagamento di qualche entità, non si ha da far altro che staccare uno *chèque* firmandovi l'ordine di pagamento per la somma rispettiva. E' una cosa elementare e comoda quanto mai; eppure l'uso dello *chèque* ha in Francia, e non in Francia soltanto, scarsa diffusione. E' la mancanza d'iniziativa e di spirito pratico che rende necessaria una grande abbondanza di moneta metallica e di carta monetata.

*** **Trust telegrafici e telefonici in America.** — Da un volume che recentemente ha pubblicato John Moody col titolo: « La verità intorno ai trust », la *Nature* (n. 1715) riproduce alcuni inte-

ssanti dati circa le grandi Compagnie telegrahe e telefoniche in America, e più specialmente ca la *Western Union Telegraph Company* e la *nerican Bell Telephone Company.*

La prima di queste due Compagnie fu fondata l 1852 e portò fino al 1856 il nome di « New ork and Mississippi Printing Telegraph Comny ». Nel 1861 essa assorbì quasi tutte le più portanti Compagnie telegrafiche che ancora esivano nel paese; l'ultima di queste Compagnie, *Baltimore and Ohio Telegraph Company*, fu asrbita dal grande trust nel 1887. Le varie società mite in questo trust possiedono, in azioni, un pitale di 500 milioni di franchi; i dividendi, dal 88 in poi, sono stati del 5 per cento, e nel 1892 distribuito un dividendo supplementare del 10 r cento. Il trust ha contratto due prestiti: uno 40 milioni e mezzo di franchi al 5 per cento, e o di 80 milioni al 4.5 per cento. Del suo enorme iluppo in un quarto di secolo dànno un'idea le guenti cifre:

	1867	1903
umero degli uffici	2,565	23,130
unghezza delle linee, chilometri	73,600	313,600
unghezza dei fili, chilometri	136,000	1.742,000
umero dei telegrammi . .	5,879,282	60,780,866
ıtroito lordo, franchi . . .	32,844,625	145,838,435
tile netto, franchi	13,124,600	41,072,360

La *American Bell Telephone Company* fu fondata el 1880 per succedere alla *National Bell Telehone Company*, la quale aveva sostituito la *Bell elephone Company*, che era stata la prima Soietà istituita per esercitare il brevetto di Graham ell nel 1876. Inoltre, molte altre Società, più o eno subordinate alla Società principale, si fonarono per l'impianto del telefono nelle grandi ittà. La Società principale si era riservato il diitto di stabilire grandi linee fra i centri princiali; ma poichè le altre Società devono necessaiamente utilizzare queste linee di raccordo, così se devono dipendere dalla Società principale, la uale inoltre possiede la parte più considerevole el loro capitale in azioni.

Il capitale in azioni della *American Telephone nd Telegraph Company*, com'essa s'intitola dal 900, è di 1250 milioni di franchi, di cui 455 verati: il debito costituito dal prestito che la Società a emesso è di 190 milioni. Il numero delle Soietà anonime facenti parte del trust è di 36, con n capitale (azioni e obbligazioni) di 2 miliardi in ifra tonda. Il numero degli apparecchi telefonici n servizio era, nel 1904, di 3,665,582. Fuori del rust vi sono altre 2000 Società d'importanza seondaria, che possiedono complessivamente 2 miioni di apparecchi. Il trust possiede il 63 per cento li tutti gli impianti telefonici degli Stati Uniti.

*** **Delinquenti che si correggono da sè.** — In Cleveland, negli Stati Uniti, si è costituita or sono re mesi una « fratellanza di ex-prigionieri » per l miglioramento morale e materiale dei singoli oci. Essi, 23 per ora, abitano tutti in una spaiosa e comoda casa formando quasi una sola faniglia e aiutandosi l'un l'altro in ogni modo. Di uesta società fanno parte ladri, briganti, ubbriaoni, vagabondi, usciti dal carcere e vissuti sempre nei bassi fondi sociali: grazie alla cooperazione e alla mutua assistenza essi godono i vantaggi di avere una casa, di non essere soli nel mondo, di avere un appoggio a trovare una decorosa occupazione e a tenersi lontani dal pericolo di ricadere nel male. Promotore di questa fratellanza fu H. D. Crane, « ufficiale di prova » di Cleveland.

Come leggiamo nel *Plain Dealer* di Cleveland, ogni nuovo socio prima di essere ammesso nella casa sociale deve sottoscrivere il seguente documento: « 1° Gesù Cristo dovrà essere il capo di questa casa; 2° Il movente della fratellanza sarà di offrire una casa cristiana a uomini capaci di mantenersi col proprio lavoro, ma bisognosi d'incoraggiamento e di aiuto; 3° Le donazioni di qualsiasi specie verranno rifiutate; 4° Le spese dell'associazione verranno fatte coi guadagni dei soci secondo il sistema cooperativo; 5° La fratellanza stessa avrà per funzionari e impiegati un sovrintendente delle pratiche religiose, un altro sovrintendente degli affari, un segretario, un cassiere; 6° Tutti i soci dovranno amarsi egualmente, sebbene non tutti possano pensare in egual modo ».

Oltre a ciò ogni nuovo socio deve promettere di astenersi del tutto dal fare uso di bevande alcooliche e di tabacco.

*** **La rachitide malattia popolare.** — Con questo titolo il noto patologo berlinese von Hansemann ha pubblicato nella *Berliner Klinische Wochenschrift* (n. 9) un notevole studio intorno a quella malattia, dai Tedeschi chiamata « malattia inglese », che si trova specialmente nelle classi più povere della popolazione e i cui particolari contrassegni sono la storcitura delle ossa, la lenta crescenza dei denti, ecc.

Alcuni scienziati sono del parere che la rachitide debba considerarsi come una malattia infettiva. In questa opinione non conviene l'Hansemann. Il fatto che fra gli animali la rachitide non s'incontra se non in quelli che vivono in prigionia induce a ritener come cosa probabile che la rachitide sia una conseguenza di movimento insufficiente e di scarsità d'aria. In connessione con questa osservazione ne sta un'altra: che, cioè, la rachitide è molto più frequente nei bambini nati durante la stagione fredda.

Notevole è il fatto che nel Giappone la rachitide umana è del tutto sconosciuta. L'Hansemann lo spiega con questo: che nel Giappone i bambini vengono allevati in modo molto più razionale e corrispondente alle condizioni naturali. E' tempo pertanto — egli conclude — di impegnare la lotta contro la rachitide considerandola come una malattia popolare, di combatterla sopratutto col procurare ai bambini più aria e maggior libertà di muoversi.

*** **Le società cooperative e le unioni professionali nel Belgio.** — Lentamente ma sicuramente si afferma sempre più nel Belgio il movimento cooperativo; e mentre continua lo sviluppo nelle classiche forme delle cooperative di consumo, di produzione e di credito, la cooperazione assume anche forme nuove: costruzione di case a buon mercato, assicurazioni, industria agricola, e così via. Dalla *Revue du Travail*, pubblicazione ufficiale dell'Ufficio belga del lavoro, si apprende che, al 31 dicembre, il numero delle società cooperative in tutto il Belgio era di 2314; il massimo si ha nel Brabante, 416; seguono: la provincia di Liegi, 392; l'Hainaut, 390; la provincia di Lussemburgo, 254; quella di Anversa, 219.

Non meno notevole è il movimento sindacale che, a differenza di quanto accade in altri paesi, nel Belgio sembra eserciti fra gli operai un'azione piuttosto moderatrice e pacifica. Così nell'industria come nell'agricoltura vengono sorgendo, dal 1902,

sindacati e federazioni di sindacati: le statistiche che cita la *Revue* sopra accennata dànno, alla fine del 1905, un totale di 981 fra unioni e federazioni; le cifre massime si hanno nella provincia di Lussemburgo, 229; nella Fiandra occidentale, 216; nel Brabante, 125.

È interessante il notare come il sistema della « libertà sussidiata » adottato dai Belgi produca eccellenti risultati in tutti i rami della vita economica. I sussidi accordati dallo Stato ai vari istituti d'insegnamento professionale furono ripartiti, nel 1905, fra 620 di questi istituti: scuole professionali, corsi industriali, officine per apprendisti, corsi di disegno, corsi commerciali, scuole di economia domestica.

⁂ **I lavoratori sfruttati e un'Esposizione dei loro prodotti.** — Tale è l'Esposizione recentemente aperta in Berlino per mostrare che migliaia di donne e di bambini lavorano per mercedi appena sufficienti a sfamarli e in condizioni che di loro fanno altrettanti schiavi.

Come scriveva Helene von Dungern in uno degli ultimi numeri della *Christliche Welt* di Marburg, detta Esposizione, situata nella principale arteria di Berlino, « *Unter den Linden* », riempie di pietà per quegl'infelici il cuore del visitatore. Per ogni riparto v'è il nome della persona o della società che organizzò quella mostra parziale. In molti casi gli organizzatori comprarono dai lavoratori stessi gli oggetti desiderati, in altri casi questi vennero offerti spontaneamente perchè fossero esposti. Talvolta si ebbe difficoltà a procurarsi gli oggetti per tema della collera degl'industriali sfruttatori: così è che manca del tutto la mostra di una certa industria di giocattoli della Turingia, perchè i proprietari di quelle fabbriche, tutti socialisti, non permisero la mostra dei loro prodotti.

Nella prima sala dell'Esposizione sono raccolti molti lavori di indumenti e biancherie femminili, nonchè di altri generi. Una cosa più o meno inesplicabile è l'enorme differenza di mercedi che per una stessa specie di lavoro son date a operai di diverse città: per esempio a Francoforte sul Meno un operaio riceve 40 centesimi per fare un ombrello, e per un ombrello eguale un operaio di Königsberg vien pagato soltanto con 10 centesimi. Sullo stesso tavolo v'è un cesto di piselli di Königsberg: come dice la carta posta su di esso, per raccogliere 45 chili di piselli una donna e tre bambini faticarono quattr'ore, la donna guadagnando 15 centesimi all'ora e i bambini nulla.

Su di un altro tavolo vi sono sigari e sigarette confezionati nelle case stesse dei lavoratori con pericolo della salute pubblica. Sui fiori artificiali si legge una scritta da cui si apprende che la confezione ne viene pagata meno di 5 centesimi all'ora, sebbene tale lavoro sia molto esauriente per il sistema nervoso. Più dolorosa ancora è la storia dei giocattoli di legno, fabbricati e dipinti quasi esclusivamente da ragazzi disgraziati per far divertire altri bambini più fortunati di loro: quei piccoli operai sono condannati a star seduti e a lavorare da mattina a sera.

⁂ **Il tramonto del duello.** — In un articolo così intitolato, pubblicato nella rivista *La Vita Internazionale* (n. 6), Giusto Calvi riporta alcune cifre che si leggono nel proemio alla decima edizione del *Codice cavalleresco italiano* di J. Gelli, testè pubblicata dalla casa Hoepli di Milano. Nel decennio 1879-1889 la cifra annua dei duelli fu di 279; nel decennio successivo fu di 125, e negli ultimi cinque anni la media annua dei duelli non raggiunse i 65.

Il Gelli così riassume le cause di questa notevole e continua diminuzione: « In prima linea sta il buon senso, il quale ha finito per convincere la maggioranza della vanità del combattimento singolare, che non è prova di coraggio e tanto meno di verità; seguono: lo sviluppo quasi repentino delle industrie prospere e dei commerci proficui, che hanno sottratto all'azione e alla vanità personale energie potenti, insegnando loro la vera essenza dell'onore: onestà, rispetto, lavoro; l'istituto del giurì d'onore, apprezzato e accolto con favore dalla maggioranza dei gentiluomini; le idee predicate dai socialisti contro il duello, giuste, sebbene talvolta esagerate; infine il discredito in cui è caduta la *Cavalleria*, dacchè si sono scoperte le turpi azioni commesse, e che si commettono dietro il paravento delle leggi d'onore ».

⁂ **Per l'igiene del latte.** — Nella *Stampa* (n. 95) E. Bertarelli, dopo aver accennato alla fondazione, recentemente avvenuta in Francia, di una Lega per la difesa del latte, sostiene che più efficace dell'opera di codeste effimere associazioni caratteristiche dei tempi nostri può riuscire, per questo rispetto, l'azione oculata e saggia dell'autorità rivolta a dare un più razionale indirizzo all'esercizio di questa industria.

« Per l'industria del latte è accaduto quello che si verifica per molte altre industrie casalinghe. Essa è rimasta al medesimo stato in cui era due secoli sono: di poco ha modificato lo strumentario per la raccolta e il trasporto del prezioso e delicato prodotto, come di poco, in mezzo a tante trasformazioni, ha oscillato il suo prezzo. Che meraviglia se tutta questa industria pare come qualcosa di antico, di primitivo, e se delle cose primitive presenta tutti gli inconvenienti? Come meravigliarci se, dato il suo organamento, arriva a noi, anche in città ove la vigilanza igienica è severa, un latte fisiologicamente misero pei suoi costituenti, e particolarmente per la quantità di grasso; ricco di sudiciume che il tecnico può mettere in evidenza con ogni facilità tutti i giorni, male raccolto, male trasportato e peggio distribuito? »

Ora a questi inconvenienti, anche senza fondare Leghe difensive, può ovviare l'autorità incanalando l'industria del latte per una via più razionale. « Perchè coll'esempio, colla propaganda non si tenta di trasformarla rimettendo al posto d'onore questo simpatico alimento? Il guadagno per la collettività non sarebbe forse maggiore se, invece di limitarci a una semplice opera poliziesca di controllo, facessimo savia opera di propaganda, rendendo razionale la raccolta del latte, associando i produttori, disciplinando con criterio la distribuzione del prodotto? »

Non mancano, nei paesi del Nord, esempi convincenti e istruttivi; a Milano qualcosa di simile si sta facendo. È ad augurarsi che le iniziative in questo senso si moltiplichino, ricordando che, se per l'adulto è vero il detto di Bastiat che il pane è l'uomo, è altrettanto vero che per il bambino il latte è la determinante del carattere fisiologico e talora del carattere morale.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 22 aprile 1906 N. 20

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

PENSIERI DI ERNESTO RENAN
DAI «CAHIERS DE JEUNESSE» (1)

I manoscritti inediti, da cui sono estratti i brani che qui sotto riportiamo, sono raccolti in nove fascicoli, portanti titoli ebraici, che furono trovati fra le carte di Ernesto Renan. Questi *cahiers* contengono riflessioni e pensieri svariatissimi su ogni ramo dello scibile umano; benchè non siano datati, si ha ragione di fissarne la composizione negli anni 1845-46; essi furono scritti pertanto parte nel seminario di Saint-Sulpice, parte alla pensione Crouzet, dove il Renan era ripetitore, e rappresentano il primo lavoro dell'illustre uomo, che allora aveva ventidue anni.

Nella riproduzione di questi brani, il testo è stato scrupolosamente rispettato; il lettore non si meraviglierà pertanto di incontrarvi delle audacie e delle negligenze di espressione che non si trovano nelle altre pagine del Renan, nemmeno nelle *Lettres intimes*, che sono della stessa epoca. Sono note buttate giù con tutta la spontaneità e la libertà di espressione che comporta questo genere di documenti, e hanno un carattere di confidenze intellettuali che dà loro un posto a parte nell'opera di Ernesto Renan.

Famiglia, società, nazione.

La fondazione della società e della famiglia ha evidentemente la sua ragione psicologica nella costituzione dell'uomo. È lo stesso della fondazione delle nazioni?

Indubbiamente vi sono delle facoltà dell'uomo che acquistano il loro pieno sviluppo solo in questa forma di società. Tuttavia, il fatto primitivo della sua fondazione non pare sia stato un risultato di questa costituzione psicologica, la forma necessaria della realizzazione di un bisogno.

Ecco come io concepisco la sua origine. Dapprima esisteva la famiglia. Gli interessi delle varie famiglie dovettero contrastarsi. Ora, in questa lotta dovette necessariamente accadere che parecchie famiglie, in conseguenza della loro vicinanza, e in conseguenza anche della loro parentela, ebbero degli interessi comuni da difendere contro altre famiglie che avevano, esse pure, un interesse comune. Donde l'unione delle famiglie, le nazioni. — Fu da principio una federazione, in cui ciascuno era libero; ma in qualche spedizione, in qualche estremo, un uomo, per la sua superiorità, era stato portato al potere; egli lo conservò; donde la monarchia, la centralizzazione. — Così la società non avrebbe avuto in origine una ragione psicologica, quantunque questa ragione esistesse nella natura dell'uomo.

La parte e il tutto.

Il letterato, il filosofo, l'artista, lo scienziato, dicono tutti che la loro parte è il tutto; tutto è, per essi, letteratura, filosofia, arte, scienza. Forse non hanno torto, e i grandi geni che, in mezzo ad essi, hanno detto questo, in realtà non avevano torto. Infatti, queste varie parole indicano non materie intrinsecamente diverse, giacchè la loro materia comune è l'essere (il mondo, l'uomo e Dio) bensì dei punti di vista diversi; di modo che il grande letterato, il grande filosofo, il grande poeta, ecc., sono universali quanto al soggetto dei loro lavori, e possono benissimo dire che la loro arte è tutto. Ma i piccoli in questi vari generi non la intendono così, e restringono infatti la loro ma-

(1) Dalla *Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 1° aprile.

teria, non soltanto il loro punto di vista. Il sublime sarebbe di abbracciare il tutto da tutti i suoi punti di vista.

La misura del tempo.

Fatto bizzarro, il quale mostra come noi misuriamo il tempo secondo la nostra memoria interiore.

. Quando sento parlare, quando, per esempio, assisto a una lezione, e il professore si ferma, e le mie riflessioni seguono vivamente qualche oggetto durante il suo breve silenzio, ed egli ricomincia poi a parlare, mi sembra di destarmi e che egli sia rimasto silenzioso per molto tempo: io misuro secondo i pensieri che hanno riempito l'interruzione.

L'investitura dei sovrani barbarici.

Ecco, io credo, il fatto quale accadeva nella testa di quei barbari, e ciò che in essi fece nascere l'idea che il papa disponesse delle corone. — Noi siamo tutti dei ladri; tuttavia c'è una giustizia; — giacchè in fondo quei popoli avevano probità e coscienza molto più che non ne avessero, per esempio, le nazioni antiche, le quali prendevano, non trovando nulla al mondo di più semplice e nulla vedendo più in là: i barbari, al contrario, pensavano che vi è un diritto, un superiore che investe, un gran sovrano lassù. — Ora, noi altri ladri vorremmo possedere legittimamente. Sarebbe cosa molto comoda se qualcuno potesse procurarci questo. Chi potrà farlo? Oh, certamente, quel gran sacerdote che è laggiù, quel santo uomo che porta croce, tiara, ecc.: egli è Dio: che egli c'investa, e allora noi saremo contenti. Niente scrupoli: è cosa convenuta.

E, poichè gli uomini semplici sono molto inclinati a tenersi così su tutto a una decisione esteriore, si trovò che la cosa era molto comoda. Così i Normanni a Napoli, Roberto Guiscardo, il papa che manda la corona a Stefano I d'Ungheria, ecc. I ladri trovavano la cosa molto comoda, e il papa pure. E dopo questo dormivano tranquilli. Figurarsi, una corona di quel santo uomo! Pensate alla gioia dei selvaggi quando ricevono da noi un piccolo dono: lo portano due o tre giorni al collo, tanto se ne trovano onorati. Giudicate quanto volentieri, dopo questo, essi consentissero al vassallaggio.

Il secolo della meccanicità.

E. Souvestre, nel suo libro *Le monde tel qu' il sera*, ha rilevato perfettamente uno dei vizi dell'indirizzo intellettuale e pratico del nostro secolo: la meccanicità. Si crede di trovare dei mezzi meccanici, artificiali, anche per la più pura psicologia. Si pretende, per esempio, di far migliorare gli uomini meccanicamente, come si fa maturare delle frutta, come si fa migliorare il vino in cantina. Le prigioni cellulari, per esempio, sono delle serre per moralizzare. Oh, quale mostruosità! Delle ricette per render buoni!

L'epopea nazionale.

Vi sono due specie di letteratura: l'una tutta bella, tutta spontanea, ingenua espressione di tutto quanto vi è di poetico nell'umanità, tutta vera, senza ritorno su sè stessa, la quale non pensa che a esprimere l'ideale che la possiede, esalazione dell' umanità. Omero, i cantici della Bibbia, Giobbe, la nostra letteratura cavalleresca. Un'altra riflessiva, calcolata, che vede l'effetto e ad esso mira, che vede il bello, che si sente, che studia. Quest'ultima naturalmente cerca d'indovinare i mezzi d'osservazione degli altri: essa è critica, e, più s'avanza, più tende alla critica, finchè vi si assorbe.

Oh, come amo quella letteratura primitiva, ingenua espressione dell'uomo, che s'impronta fuori di lui! E l'ordinamento di quei poemi non è meno notevole della loro produzione. Di solito la leggenda poetica non ha unità che nell'eroe e nel fatto intorno al quale essa si raggruppa: la guerra di Troia, Ulisse, Orlando, Carlomagno. Poi viene un uomo che unisce tutte queste membra sparse, e mette prima e mette poi ciò che egli giudica, e fa il corpo: è l'Omero. Così dunque l'epopea, la grande epopea, non quella che è una creazione artificiale e individuale, bensì quella che dipinge una nazione, che è la sua espressione, la sua impronta in poesia, il suo eccitamento e la sua gloria, che essa identifica come una parte della sua nazionalità; l'epopea, dico, esiste prima di esser fatta... Oh, non mi parlate di coteste epopee imbellettate, quali le ha concepite qualche mente del secolo XVIII, una sera, in un salotto, nelle quali l'autore vuole artificialmente trarre tutto dalla sua testa. L'epopea nazionale è, come io la penso, qualche cosa di santo, come la religione degli antenati, è una specie di

Campidoglio per la nazione, che infiammerà nelle età avvenire il coraggio e le virtù.

Ma non si pensa abbastanza che in tutto questo l'uomo è poca cosa, l'umanità tutto. Il raccoglitore non è in un'opera siffatta un personaggio di grande apparenza; egli sparisce... È lo spirito della nazione, il suo genio, che è il vero autore. Il poeta non è che l'eco armoniosa, direi lo scriba che scrive sotto il dettato del popolo, il quale gli racconta da ogni parte i suoi bei sogni.

Le divinità greche.

Nessuna cosa meglio dimostra come la Grecia avesse il senso del finito e mancasse profondamente di quello dell'infinito, quanto la concezione dei suoi Dei, limitati, finiti da tutte le parti, superiori gli uni agli altri, ciascuno con una specialità, con dei dipartimenti propri, e Giove stesso, come un grande sovrano, ma egli stesso avente i suoi limiti, avente dei privilegi e null'altro.

Mettete a riscontro con questi il Dio di Giobbe e dei Salmi.

Morale e amore.

Forse coloro che prendono la morale a pieno e categoricamente, assolutamente, non abbracciano che una forma transitoria, la quale tende a trasformarsi in un'altra più avanzata di cui non abbiamo l'idea. Vuol dire che ci sarà stata la necessità di una transizione, e i futuri ci giudicheranno come posti forzatamente nell'alternativa o di tornare sul caro passato, o di tenerci in un vuoto spaventoso. Si darà allora ragione o torto su un punto agli uomini speculativamente morali e immorali (gli uomini praticamente immorali saranno sempre orribili, infami, degni di odio); ma si amerà e si esalterà i morali; a questi si volgerà l'interesse tanto più, quanto più vicini essi saranno stati alla verità più progredita.

Per questo, o santa morale, io ti amo, io ti abbraccio. Oh, il mio cuore sarà sempre per te, anche se il mio spirito ti ripudiasse, ciò che esso non farà. Io sarò puro, buono, amante, casto, come tante anime belle che tu hai formate e purificate. Che la mia anima, a vederle in me stesso, si esalti! Esse mi fanno amare ancora l'umanità. Mia madre e mia sorella, che io amo come un bambino, purificheranno la mia vita, giacchè l'amore è veramente per il cuore ciò che per la mente è la scienza: esso lo forma, lo educa, lo ingrandisce, è la sua educazione.

L'influenza postuma dei grandi uomini.

Di solito, nella biografia dei grandi uomini, ci si contenta di scrivere la loro vita terrena; ma bisognerebbe aggiungervi un'altra vita molto più interessante ancora dal punto di vista dell'umanità: la loro vita d'oltre tomba, la loro influenza sul mondo, la loro varia fortuna, l'impronta che essi hanno dato agli spiriti, il fanatismo, entusiastico od ostile, che essi hanno suscitato, il movimento che nelle varie epoche i loro scritti hanno dato al pensiero. Così, per esempio, Platone, Aristotele, Sant'Agostino, Descartes.

Ciò hanno ben compreso i cristiani, i quali dicono che tutta la storia della Chiesa altro non è se non la storia di Gesù Cristo continuata. Ciò è verissimo, quantunque talvolta si sia stati ben lontani dall'autore primo; ma il germe c'era.

Azione e contemplazione.

Io respingo decisamente quel modo di vedere che biasima come oziosi tutti coloro che non si mescolano alla vita attiva e « non fanno nulla », come si dice, perchè speculano e contemplano.

Si rimprovera, per esempio, agli ordini monastici di favorire la pigrizia e l'indolenza. Bisogna intenderci. Darsi a una vita tranquilla per non far nulla, o per far delle cose che non sono lavoro, senza dubbio è vergognoso. Ma sdegnare il lavoro manuale per elevarsi alle cose alte, per contemplare, è un nobilitarsi. Abbasso il lavoro manuale! Preferite bensì essere muratori, se questo è il vostro talento; ma è pur sempre triste essere muratori!

Ora sono muratori tutti quelli che non contemplano: i banchieri, i meccanici, gli industriali, ecc.; tutti, insomma, eccettuati gli scienziati, i filosofi, i poeti, i pensatori, e l'uomo morale e puro il quale sente. Giacchè un bel sentimento vale un bel pensiero.

Torniamo dunque ai monaci. L'istituzione fu sublime, e la filosofia la desidererà sempre: ai suoi occhi San Benedetto è molto al di sopra di tutti gli industriali moderni; pel pensiero, San Benedetto è in cielo e l'industriale è nel fango.

Il Mediterraneo nella storia.

Il Mediterraneo ha avuto nel mondo un cómpito singolare, e quando tutto il mondo sarà in giuoco, se ne parlerà con molto inte-

resse. Posto fra tutte le nazioni viventi del mondo antico, solcato dalle loro navi, le quali non credevano di uscire di casa loro fintantochè non avessero oltrepassato i suoi limiti, era una specie di lago in mezzo al mondo di allora; e aggiungete che con i suoi numerosi frastagliamenti, con le sue isole variate, esso sembrava fatto apposta per delimitare le nazionalità, per dare uno stampo al mondo così frazionato di quel tempo.

Come mai un fatto puramente materiale può aver influenza su tutto lo sviluppo dello spirito! Quante cose furono dovute all'esistenza di questo mare! E l'esistenza di questo mare non fu dovuta forse che a un piccolo fatto d'un periodo geologico perduto nella notte dei tempi. Oh, *cunabula mundi,* quale argomento di riflessione quelle epoche lontane in cui, sordamente e senza testimoni, si preparavano i destini dell'umanità prima che essa esistesse!

I fatti più importanti della sua storia accaddero allora.

Le scienze e lo spirito filosofico.

Un grave errore ha commesso Barthélemy-Saint-Hilaire affermando che vi sono delle scienze le quali non hanno altro scopo che di appagare la curiosità e l'utilità. No, scienze siffatte non ne esistono: tutte sono filosofiche; lo spirito filosofico non saprebbe camminare senza tutte; tutte rivelano una faccia del mondo.

Se così non fosse, non occorrerebbe studiarle. Se vi è una scienza la quale non sia che curiosa e utile, dichiaro che non la studierò; ma per fortuna non ve ne è.

Quale importanza ha per la filosofia una dissertazione su una parola greca? Ecco: la conoscenza esatta della parola greca è necessaria per la conoscenza del greco; la conoscenza del greco, chi negherà che importi alla filosofia?

E che dire di una dissertazione su una parola tibetana? La conoscenza del tibetano è utile, e per farci conoscere la produzione letteraria di quella nazione, che è una delle faccette del mondo, e per la linguistica generale. La scienza del linguaggio non può stabilirsi se non per mezzo di particolari. Abbasso il press'a poco! Il filosofo non verrà meno alla sua dignità leggendo una memoria speciale; io lo faccio e lo farò.

L'ESERCITO CINESE[1]

Come sappiamo dalla storia e dalla letteratura della Cina, i Cinesi erano anticamente un popolo bellicoso. Nel libro *Ping Fa* (Arte della guerra), scritto seicento anni prima di Cristo, vi sono istruzioni militari che ancor oggi potrebbero venire adottate con vantaggio dai nostri eserciti. Tanto era forte a quei tempi lo spirito marziale in Cina, che il principe della provincia di Wu istituì due corpi di donne guerriere.

Ma dopo qualche tempo il patriottismo cinese fu soffocato dalla pedanteria. Si cominciò ad assegnare i gradi militari di maggiore responsabilità a coloro che negli esami letterari di concorso mostravano di meglio conoscere i classici, e i capitani veramente coraggiosi cominciarono a venir quasi disprezzati anzichè ricompensati. La difesa dell'Impero restò affidata alla diplomazia più che alle armi.

In passato.

Fino a poco tempo fa non v'era alcuna compattezza nell'esercito cinese, e ogni comandante agiva di testa propria e a cuor leggiero: invece di un esercito imperiale la Cina aveva soltanto eserciti provinciali, che, in mancanza di ferrovie, difficilmente potevano venire riuniti. Un tentativo si fece di radunare queste forze indipendenti, e ne risultò il cosidetto « esercito della bandiera verde »; ma esso ispirava così poca fiducia che, quando si trattava di reprimere ribellioni o di respingere invasori stranieri, venivano arrolati come volontari numerosi contadini ai quali si dava l'appellativo di « bravi ».

Animati da un deplorevole spirito conservatore, i mandarini militari avevano un sacro orrore di qualsiasi mutamento. Nel 1860 le truppe cinesi attendevano presso una delle porte di Canton l'urto con le forze alleate inglesi e francesi: vennero collocati i cannoni, e i mandarini militari, seduti su magnifiche sedie, aspettavano ancora il momento di ordinare il fuoco, quando gli stranieri già irrompevano da altra parte nella città. Il generale cinese si scusò presso le autorità di Pechino col dire che non era sua colpa la caduta della piazza forte, poichè gli stranieri vigliaccamente avevano evitato i suoi cannoni.

(1) Da un articolo del rev. E. J. Hardy, già cappellano delle truppe britanniche a Hong Kong, *The Nineteenth Century and After*, aprile.

Ma ciò che più di ogni altra cosa impediva alla Cina di avere un buon esercito era la poca stima in cui veniva tenuto il militare. Un proverbio cinese dice: « Tu non adoperi buon ferro per fabbricare chiodi, nè un brav'uomo per farne un soldato ». Un mandarino militare del grado più alto era stimato meno del più umile mandarino borghese.

Dal canto loro i soldati cinesi, sentendosi disprezzati, rinunciavano a rispettare sè stessi: il rubare, il disertare, il darsi a ogni specie di disordini erano usanze quasi generali fra loro. Delle razioni di riso e delle paghe quotidiane ad essi destinate la maggior parte veniva trattenuta a proprio vantaggio dai superiori. Così spesso avveniva che i soldati, malcontenti del trattamento loro fatto, stimolassero essi stessi le ribellioni popolari. Ma di queste approfittavano anche gli ufficiali. Per sedare una rivolta il mandarino militare si faceva dare dal governo nuovi soldati e nuovo materiale di guerra: una parte di queste egli cedeva al capo della rivolta per indurlo alla pace, e l'altra parte riteneva per sè.

Sui quadri dell'esercito figuravano spesso nomi di soldati già morti, i cui stipendi venivano riscossi per procura dai superiori; e non meno spesso i corpi di truppe erano così sprovvisti di uomini, che nei casi d'ispezioni o di riviste i mandarini militari arruolavano provvisoriamente i *coolies* per indossare le tuniche dei soldati mancanti.

Già da qualche tempo la Cina possiede fortificazioni e artiglierie moderne, ma sempre qualche guaio ne impediva l'uso: per esempio, o le munizioni da fuoco non erano adatte ai cannoni disponibili, o polvere di carbone era stata sostituita alla polvere pirica. In compenso, quanti meno soldati aveva un governatore di provincia, tanto meglio forniti essi erano di chiassosi strumenti musicali e di vistose bandiere.

La riforma militare odierna.

Tale era la condizione dell'esercito cinese quando i Giapponesi lo picchiarono di santa ragione. Allora la Cina capì essere ormai tempo di pensare alla riforma di tutta l'organizzazione militare.

Il periodo corso fra quella guerra e il gigantesco conflitto russo-giapponese fu per la Cina un'epoca di transizione; dallo scoppio di questo conflitto si può dire ha avuto veramente principio il risorgimento militare cinese.

La Cina ha in questi ultimi anni istituito un Consiglio militare superiore, affinchè provveda a organizzare un esercito imperiale. A presiederlo fu chiamato Juan Sci-Kai, persona di specchiata onestà e di rara competenza, e quasi tutti i membri di esso hanno viaggiato e studiato in Europa o nel Giappone.

Il nuovo esercito cinese si compone di 10 divisioni e di 120,000 soldati bene equipaggiati e bene istruiti da ufficiali stranieri. Si crede che entro un decennio il loro numero salirà a 500,000. L'arruolamento è volontario; dopo tre anni di servizio attivo il soldato passa nella prima riserva, poi nella seconda. Le reclute vengono accuratamente scelte dopo un periodo di prova; i giovani che vogliono arruolarsi debbono avere fra i venti e i venticinque anni, misurare non meno di un metro e 63 centimetri di altezza, ed essere abbastanza robusti per sollevare un peso di 68 chilogrammi. Non viene accettato nell'esercito chi sia fumatore di oppio, o non possa presentare una raccomandazione del capo del suo villaggio.

Per l'istruzione degli ufficiali vi sono oggi in Cina due o tre collegi militari, e cento giovani vengono mandati ogni anno a studiare nelle Accademie militari del Giappone. Un altro collegio è stato istituito per formare gli ufficiali medici.

Considerando il buon prezzo della vita in Cina, gli stipendi del nuovo esercito non sono bassi. Il soldato semplice riceve più di 15 franchi al mese, gli ufficiali inferiori 2250 franchi all'anno, il comandante di battaglione 8125, il comandante di reggimento circa 22,500. Ben nutriti e ben vestiti, i soldati cinesi odierni volontieri si assoggettano agli esercizi e alle fatiche del servizio militare. Buoni arsenali per fabbricare cannoni dell'ultimo modello vi sono a Han Yang, a Fu-cian, a Tien-tsin e altrove.

In quanto alle qualità personali del soldato cinese, si può dire che sono ottime, poichè il Cinese, in genere, è attivo, sobrio, docile, di memoria tenace, può vivere con pochissimo e non teme affatto la morte: e sono questi appunto i principali requisiti di un buon soldato.

Se i soldati cinesi in molte occasioni combatterono male, ciò fu soltanto perchè in quei tempi essi erano mal nutriti e mal guidati.

Il fatto che un manipolo di stranieri potè alcuni anni or sono difendere e salvare le legazioni di Pechino dette a molti argomento di credere buoni a nulla i soldati cinesi. Ma bisogna pensare che il loro attacco fu fiacco e svogliato a causa dei continui ordini e contrordini che l'imperatrice-vedova faceva impartire alle truppe.

I trenta ufficiali stranieri che ultimamente furono invitati ad assistere alle prime manovre del nuovo esercito cinese ne furono stupiti: essi si erano recati sul campo con l'intenzione di ridere, e, al contrario, nel veder manovrare in aperta campagna quei 35,000 uomini, dovettero confessare che un meraviglioso progresso era stato ottenuto in quattro anni così nella tenuta e nella disciplina delle nuove truppe come in tutte le esercitazioni tattiche, logistiche, ecc.

Pensando ai 400 milioni di abitanti della Cina e alle immense risorse di essa, Napoleone a Sant'Elena disse: « Quando si muoverà la Cina, muterà faccia al mondo ». Ora, tutto fa credere che la Cina stia per muoversi, e presto vi sarà chi avrà a pentirsi di averla smossa dal suo letargo.

LA CRIMINALITÀ INFANTILE [1]

Esaminando l'evoluzione delle idee e delle leggi circa i fanciulli arrestati e tradotti in giudizio, vediamo che, così in Europa come in America, tutte le misure e tutte le riforme si inspirano in questi ultimi tempi a un pensiero fondamentale: quello della opportuna prevenzione. La nozione dei mali evitabili è esatta così nell'ordine fisiologico come dal punto di vista penale.

La prima misura da prendersi consiste nel sottrarre i fanciulli abbandonati e maltrattati a un ambiente, a una famiglia negligente e indegna. Da quando in Francia fu creato il servizio dei fanciulli moralmente abbandonati, questi disgraziati, tolti all'ambiente in cui si trovano, vengono affidati o a privati, o a qualche associazione di beneficenza, o all'assistenza pubblica.

Questo cambiamento di sistema, che tende a sostituire l'assistenza alla repressione, non può dare risultati definitivi da un giorno all'altro; tuttavia già si avverte una diminuzione nel numero dei fanciulli arrestati e tradotti in giudizio. La testimonianza della statistica, senza esser decisiva, è per lo meno rassicurante in quanto si riferisce ai fanciulli di età inferiore ai sedici anni. Infatti, in tutta la Francia il numero dei fanciulli tradotti in polizia è, da una ventina d'anni, in evidente diminuzione; a Parigi, dove le informazioni fornite dalla prefettura di polizia sono più complete, il numero dei fanciulli arrestati, che fino a pochi anni fa saliva a 2000, scese nell'anno 1904 a 914.

In un rapporto presentato alla « Société générale des prisons » Jules Jolly enunciava due idee essenziali che meritano di essere riferite colle sue stesse parole:

« La prima è questa: che è impossibile chiudere gli occhi sul recente miglioramento ottenuto grazie agli sforzi compiuti da venti anni a questa parte in favore dell'infanzia colpevole. Sarebbe puerile esagerare questo miglioramento, ma sarebbe altrettanto ingiusto il negarlo assolutamente. Non bisogna dunque addormentarsi sui risultati ancora molto imperfetti, ma non bisogna nemmeno scoraggiarsi nella lotta intrapresa contro la criminalità dell'infanzia.

« La seconda idea, conseguenza della precedente, è questa: che pochissimi sono i fanciulli votati irrimediabilmente al male fino dalla loro nascita. Qualunque sia la loro origine, è l'influenza dell'ambiente, dell'educazione che li fa quel che essi sono. Bisogna dunque anzitutto sforzarsi a migliorare l'ambiente famigliare, combattendo la miseria, l'ignoranza e l'immoralità, e quando la famiglia sia indegna, non esitare a togliere il fanciullo ai genitori, per fargli dare una seria educazione morale ».

L'autore accenna all'opportunità di organizzare un'educazione speciale e professionale per i fanciulli anormali, deficienti, degenerati di ogni sorta, che forniscono un notevole contingente alla criminalità. Egli fa voti perchè, nella realizzazione di un largo programma di educazione profilattica, cessino le rivalità di attribuzioni fra i vari ministeri, e ricorda come la legislazione belga abbia fatto passare le scuole di preservazione sotto l'autorità dell'amministrazione della beneficenza. Fra l'educazione correzionale propriamente detta e la educazione famigliare, egli si dichiara in massima favorevole a quest'ultima, siccome quella che meno si allontana dal metodo ordinario di vita e dal diritto comune. Egli propugna poi una riforma per la quale il limite della maggiore età, dal punto di

(1) Da un articolo del senatore PAUL STRAUSS, *Revue Bleue*, 10 marzo.

vista penale, dovrebbe esser portato da sedici anni a diciotto, senza rinunziare per questo a reprimere energicamente i misfatti commessi da delinquenti di precoce perversità.

Igiene sociale ed educazione.

Una circostanza sulla quale è opportuno insistere è questa: che tutte le questioni di igiene sociale e tutti i problemi dell'educazione sono in connessione reciproca. Le cause economiche agiscono sugli ambienti popolari; la miseria, l'ignoranza, l'alcoolismo esercitano la loro azione funesta; tutti gli sforzi che si faranno per combattere il pauperismo in tutte le sue forme, per rimediare all'insalubrità e all'incomodità delle abitazioni e alla dissociazione della famiglia, avranno per ricompensa una diminuzione del male e, per conseguenza, una fanciullezza meno abbandonata, una adolescenza meno negletta.

Questa complessità e questa connessità delle soluzioni sociali, lungi dal rallentare lo sforzo degli iniziatori e dei legislatori, devono al contrario stimolarli. Come la tubercolosi è una risultante, una malattia di miseria e di insalubrità, così la criminalità infantile e giovanile è la conseguenza di anomalie individuali e di condizioni famigliari che non hanno nulla di fatale nè di duraturo.

Il codice dell'infanzia.

Il futuro codice dell'infanzia deve essere sempre meno repressivo e sempre più preventivo. Ormai nessuno combatte più questo principio. Gli ammaestramenti dei paesi stranieri portano i loro frutti: vedendo gli Inglesi, gli Americani, i Belgi così attenti a prevedere e a prevenire, così inclinati a sostituire alla prigione la scuola e il patronato, i discepoli troppo fedeli del diritto romano sulla inviolabilità della patria potestà cominciano a dipartirsi dalla loro ortodossia, a non diffidare più della tutela dello Stato; tanto più che quest'ultimo non si accaparra un monopolio di patronato, bensì delega volentieri i nuovi poteri a tutti coloro che vogliano aiutarlo in quest'opera, alle società private e ai singoli benefattori.

Bisogna, però, affrettarsi, e non differire più oltre l'istituzione di un codice dell'infanzia, più umano, più equo, più scientifico e più in armonia con le teorie generose e giuste di previdenza e di prevenzione, di educazione e di igiene morale, di cui il secolo nostro vedrà le conseguenze feconde e i benefici risultati.

GLI ARANCI DELLA CALIFORNIA[1]

Dalla California partono aranci in ogni stagione dell'anno. In novembre comincia il raccolto della varietà detta « *Navel* », nei mesi di gennaio e febbraio esso raggiunge il suo colmo, ma la produzione dei « *Navel* » continua fino a giugno, quando cede il posto al raccolto degli « aranci mediterranei », dei « sanguigni » e di un'altra mezza dozzina di varietà. Seguono, infine, in piena estate e al principio di autunno, gli aranci della varietà « Valenza ».

Con l'introduzione della varietà brasiliana « *Navel* », cominciò in California una gigantesca coltura di aranci. Nel 1862 in tutto lo Stato non vi erano più di 25,000 piante di aranci; oggi nella coltura di agrumi la California meridionale tiene rinvestiti, direttamente o indirettamente, 500 milioni di franchi, che le danno un reddito annuo valutato a 70 milioni.

Molte migliaia di uomini e donne sono adibiti a questa industria, che richiede un lavoro incessante e svariato. Ora, infatti, si tratta di scavare fossetti d'irrigazione, ora di porre argini contro il vento col piantare eucalipti o cipressi; fatto questo, si deve coltivare il terreno, e, anche se ottimo, concimarlo al momento opportuno; v'è, inoltre, da combattere le malattie e gl'insetti nocivi, fra cui il peggiore è la scaglia, mediante suffumigi di cianuro di potassio o di acido solforico, o in altro modo; viene, poi, il periodo più affaccendato di tutti, quello della raccolta.

Raccolta e imballaggio.

A cogliere aranci vengono impiegati uomini e ragazzi americani, cinesi, messicani, portoghesi; per le donne il lavoro sarebbe troppo faticoso. Per ogni cassetta riempita di aranci il coglitore riceve due soldi e mezzo: s'egli è svelto, alla fine della giornata può aver guadagnato qualcosa di più di 12 franchi, ma, in media, i coglitori si contentano di riempire 70 cassette, guadagnando poco meno di 9 franchi.

(1) Da un articolo di Bertha M. Smith, *The World's Work*, marzo.

Appena caricato un intero carro, questo viene condotto alla casa d'imballaggio, dove gli aranci subiscono, anzitutto, un bagno di lavaggio; poi vengono messi al sole per asciugarsi, quindi vengono divisi in « ottimi », « buoni » e « imperfetti »; in « grandi », « mezzani » e « piccoli »; e, finalmente, ognuna di queste qualità e grandezze viene imballata separatamente. Degli aranci più piccoli ogni cassetta ne può contenere circa 360; dei più grandi, che neppure potrebbero venir chiusi fra due mani, 48. Ogni arancio, dall'imballatore o dall' imballatrice, viene prima ricoperto di un foglio di sottilissima carta, poi collocato nella cassetta. Su ogni cassetta vien segnato il numero degli aranci in essa contenuti.

Nella stagione del 1904 partirono dalla California meridionale 26,000 carri di aranci, con circa 10 milioni di cassette.

Anche gl'imballatori sono pagati in ragione di due soldi e mezzo per cassetta. Fra loro sono assai numerose le donne di varie razze e di varie condizioni. Il lavoro dell'imballare è monotono e meccanico, ma non faticoso: chi in un giorno imballa 100 cassette, può dire di aver fatto una buona giornata.

La vendita.

Trovare buoni mercati ai loro prodotti fu il problema più difficile per i coltivatori di aranci della California. Alcuni speculatori tentarono di associarsi per regolare i prezzi, ma non vi riuscirono; i produttori tentarono di consegnare direttamente ai consumatori degli Stati orientali i loro prodotti, ed ebbero poca fortuna. Finalmente, nel 1893, ebbe luogo a Los Angeles un congresso di coltivatori, che gettò le basi di un'organizzazione cooperativa per l'esportazione degli aranci dalla California.

Fondata con un capitale soltanto nominale, la Società prese il nome di « Borsa delle frutta della California meridionale »; dopo varie vicende, si consolidò e stabilì agenzie in tutti i migliori mercati di frutta, cioè a New York, Filadelfia, Cleveland, Pittsburg, Boston, Cincinnati e Nuova Orléans, per la vendita esclusiva degli aranci e dei limoni della California.

Questa Società non è propriamente un *trust,* nè comprende tutti i produttori della California meridionale. Un tentativo fatto per attrarre nella sua orbita anche i coltivatori indipendenti non ebbe buon esito. Ciò nonostante, essa attualmente dispone del 50 per cento di tutta la produzione degli agrumi, mentre prima di quel tentativo non disponeva che del 37 per cento. Ciò fa credere che in avvenire essa potrà assorbire tutti i produttori del paese e riuscirà così a eliminare la concorrenza, che all'industria degli aranci di California fu sempre nociva.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA LEZIONE DI ALGESIRAS
e l'antimilitarismo.

Nella *Vita Internazionale* (5 aprile), Angelo Crespi pubblica un articolo, in cui, a proposito della recente conferenza di Algesiras, richiama l'attenzione sul sogno grandioso della Germania di penetrare nel Mediterraneo dal Nord e dall'Ovest per gettarvi i germi di una Germania che, scendendo fino all'Adriatico e spingendosi fino all'Asia Minore, in buone relazioni col Sultano, possa minacciare i possedimenti inglesi e francesi, africani e asiatici, dal Marocco alle Indie. La realizzazione di questo sogno grandioso presenta difficoltà enormi, insuperabili, ma non è probabile che i Tedeschi vi rinunzino, animati come sono da uno spirito di disprezzo per tutto il resto del mondo e da un senso di onnipotenza. Occorre pertanto non essere impreparati, e ciò occorre specialmente all'Italia.

L'autore rileva come in pochi paesi la forma rivoluzionaria dell'antimilitarismo e di un certo internazionalismo antipatriottico abbia fatto più danno che in Italia. Vivendo come se non esistesse un'Europa armata, al di fuori d'Italia, si è arrivati al punto di perdere di vista che la cosa più urgente è la restaurazione del carattere patriottico e nazionale di date idealità e di date istituzioni. Lo spirito delle masse deve essere abituato a vedere i problemi dal punto di vista nazionale e non da quello esclusivo di classe.

« L'Europa moderna è ancora un organismo in via di sviluppo, ben lontano dal suo equilibrio definitivo, e in questi ultimi anni la coscienza nazionale non ha fatto che rafforzarsi in Iscandinavia come nel Sud d'Europa, in Africa, come in Asia e in America. I problemi economici se hanno accresciuto i vincoli internazionali, hanno anche dato nuovo contenuto alla realtà della nazione e della

patria: ciò non deve essere ignorato, ciò deve essere affermato coraggiosamente, e per conseguenza occorre che la democrazia, specie la socialista, rinnovi le sue idealità stantìe, reggentisi ormai solo nei paesi ove l'ignoranza e l'analfabetismo sono più in fiore. Se il punto di vista di classe è superiore a quello domestico e individuale, perchè meno egoistico, esso a sua volta deve subordinarsi al punto di vista nazionale, apparire non come un elemento antagonico ad altri, ma come un elemento necessario a una vita armonica più possente e più piena. Ogni uomo, di qualsiasi classe, deve sentire che vi è un interesse superiore agli interessi dei vari ceti, interesse che ha caratteristiche peculiari e indistruttibili possedute da nessun altro nel mondo; che la vita politica è la gestione di una grande cooperativa nazionale e ha per fini armonie da raggiungere e non conflitti da acuire e disacerbare. Non v'è organizzazione militare, per quanto possente, che valga a tener una la nazione, che non senta nel proprio spirito il vincolo d'amore che ne fa una unità ».

Il Crespi rileva, come la cosa che più colpisce all'estero, in confronto con l'Italia, la intensità del sentimento nazionale. In Francia la questione del Marocco ha servito a far perdere ogni prestigio a coloro che, col pretesto dell'internazionalismo, rafforzavano l'influenza tedesca col tener debole il governo.

« Speriamo che in Italia, ove la vita nazionale è più giovane e più debole e ove quindi la resistenza agli impulsi dissolventi è più scarsa, essa produca un effetto analogo e conduca gli spiriti sereni di tutti i partiti e di tutte le classi a far opera di solidarietà, affinchè, cresciuta l'armonia morale tra i cittadini, la più efficace organizzazione delle nostre forze militari, risentendone l'effetto, renda più apprezzata sulla bilancia internazionale la nostra influenza conservatrice di pace, e, per avventura, « nell'ora dei lupi » ci eviti il disastro e la vergogna della sconfitta ».

LA CORTE DI CASSAZIONE IN ITALIA.

Più di un anno fa Ludovico Mortara, consigliere della Corte di cassazione, in un articolo pubblicato nella *Rivista d'Italia*, di cui demmo un riassunto nel fascicolo del 13 novembre 1904, passava in rassegna i difetti dell'ordinamento attuale della Corte di cassazione ed enumerava i provvedimenti da prendersi per eliminarli, insistendo sopratutto sulla necessità di istituire la Corte di cassazione unica, di regolarne meglio il lavoro, di organizzarne in modo migliore il funzionamento. Ora, in un articolo pubblicato nella stessa rivista (marzo), egli rileva con compiacimento due manifestazioni che ultimamente si sono avute in favore delle idee da lui propugnate. In una relazione dell'ufficio centrale del Senato, dettata dal senatore Pagano, primo presidente della Corte di cassazione di Roma, si afferma che « l'urgenza di un provvedimento che rialzi l'istituto supremo e ne assicuri al tempo stesso un funzionamento più semplice e più fruttuoso, nell'interesse generale, è nella coscienza di tutti »; e alla Camera, su proposta dell'onorevole Lucchini, veniva ultimamente votato il seguente ordine del giorno: « La Camera afferma l'urgenza di provvedere al migliore assetto dell'istituto della Cassazione ». Così il concetto che la più urgente e la più importante delle riforme giudiziarie organiche sia quella della Corte di cassazione, è già sanzionato, oltre che dall'opinione di eminenti magistrati, dal consenso dei due rami del Parlamento.

Combattendo la molteplicità delle Corti di cassazione il Mortara avverte un fenomeno che volentieri egli chiamerebbe patologico e che egli denomina l'antagonismo giurisdizionale fra la Cassazione di Roma e le Cassazioni regionali. Il rinvio in cassazione dovrebbe provocare una decisione solenne, unica, che non finisce la lite quando rimanda per la sentenza sul merito a una Corte di rinvio, ma che dovrebbe dire l'ultima parola sulla questione di diritto, ed essere il faro che illumina ai giudici e ai litiganti il resto del cammino. Così è dappertutto, ma non in Italia: qui per ogni lite vi sono due Corti di cassazione da tentare: quella regionale e quella di Roma; e questo è assurdo.

La naturale insubordinazione delle Cassazioni regionali alla Cassazione romana fa moltiplicare i ricorsi alle sezioni unite, e lo stesso rinnovarsi frequente di questioni identiche sottoposte alla tortura di tutte le possibili e impossibili sofisticherie della discussione forense rende meno facile lo stabilimento di una giurisprudenza ferma, autorevole, costante.

L'antagonismo giurisdizionale, creato dalla insipienza dei legislatori fra la Cassazione romana e le altre, ha ben più vasti campi di espansione, in cui si moltiplicano i ricorsi, le discussioni, le memorie, le arringhe, le sentenze: le questioni di competenza, le quali vengono complicate e trascinate in lungo in modo da non si dire, venendone quel difetto di sicurezza che ormai attacca tutte le sentenze delle Corti regionali, solo che vi sia un briciolo di pretesto per sollevare, anche dopo molti anni, il dubbio circa la loro competenza.

Il Mortara afferma, senza tema di essere contradetto, che il vizioso ordinamento della Cassazione condanna i membri di essa a un lavoro materiale e a una varietà di fatiche intellettuali che non hanno confronto in verun tribunale supremo di altro Stato. Da questo caotico ordinamento viene di conseguenza, per le Corti regionali, un abbassamento incessante di autorità e di prestigio; abbassamento al quale concorrono altri due fattori: il soverchio numero dei magistrati di Cassazione, che fa largheggiare nei criteri della loro scelta, e gli stipendi assolutamente irrisorii in confronto a quelli delle magistrature straniere di pari grado, i quali stabiliscono una assoluta sperequazione fra l'ufficio di presidente di una Corte di appello e quello di consigliere di Cassazione.

A ciò si potrebbe rimediare senza alcun maggiore aggravio per il bilancio: al miglioramento economico della magistratura suprema si potrebbe provvedere larghissimamente con le economie che produrrebbe la semplificazione del suo organico, e più specialmente la soppressione delle quattro Corti regionali e la diminuzione del numero dei componenti il turno giudicante: anche nelle sezioni unite, il numero attuale è eccessivo: cinque consiglieri nel turno ordinario, undici al massimo nelle sezioni unite, basterebbero, così nel civile come nel penale, per fornire garanzia sufficiente di esame e di deliberazione collegiale autorevole, purchè autorevoli e davvero degni dell'alto incarico siano coloro che deliberano.

Poco peso ha la solita obiezione che a questo proposito vien fatta: quella, cioè, del numero enorme dei ricorsi presentati alla Cassazione italiana, a differenza di tutte le straniere. Si avrebbe nei ricorsi una sicura e fortissima diminuzione correggendo il difettoso ordinamento della suprema magistratura: oggi, per molte migliaia di ricorsi penali, l'ufficio della Cassazione consiste semplicemente in una monotona e umiliante verificazione oculare della inesistenza di legale ricorso: ciò potrebbe essere attributo delle cancellerie giudiziarie, come stabiliscono le leggi straniere, più sagge e veramente tutrici della giustizia.

Il Mortara insiste sul fatto che, per chi sa di questa materia, le riforme processuali alle quali egli accenna sono modestissime e più che mature. « Sarebbe facile mettere molto in alto la nostra Corte di cassazione, rinfrancare l'autorità del suo ufficio, rilevare il decoro del suo organismo e ottenere con ciò immensi vantaggi sociali: migliore tutela dei diritti e aumentata energia del precetto legislativo per la certezza più costante della interpretazione; minore litigiosità in generale, cioè, maggiore ossequio dei cittadini alle norme giuridiche; garanzia di una guida sicura all'opera dei magistrati inferiori, confortata a sua volta di prestigio e di autorità ».

UNO STATO DELL'AFRICA MERIDIONALE

Nello stesso fascicolo della stessa rivista F. Savorgnan rifà la storia del regno dei Macololo, il quale, formatosi con lunghe lotte in mezzo al continuo ondeggiare di orde e di tribù caratteristico dell'Africa australe, presenta un esempio curioso e interessante di organizzazione sociale e politica.

Fondatore di questo regno fu Sebituane, il quale, raccolti alcuni profughi delle tribù dei Basuto sopraffatte e disperse da Griqua nel 1824, dopo una lunga peregrinazione condotta in mezzo a guerre continue, sottomessi i Barotse, si fermò al fiume Zambesi, e qui costituì il suo regno, a una distanza di 900 miglia dalla sua terra natìa.

L'eterogeneità fra vincitori e vinti, la sottomissione di questi ultimi e la determinazione dei confini territoriali furono le basi della nuova organizzazione politica. La signoria dei Macololo s'estendeva su un territorio di circa 5000 miglia quadrate, la cui capitale, Linianti, contava nel 1853 circa 7000 abitanti. Fissata così la sede fra lo Sciobe e lo Zambesi, quasi su un'isola circondata dalle sponde paludose dei due fiumi, incominciò per i Macololo un'era di sosta e di pacifico sfruttamento dei vinti.

Il nuovo Stato presentava quella stratificazione degli elementi sociali che è la caratteristica più notevole di ogni organizzazione del potere. A capo del governo stavano i Macololo, numericamente di gran lunga inferiori alla popolazione soggetta, costituenti non una razza pura, ma un aggregato di varie razze, racimolate da Sebituane nella sua corsa avventurosa verso il Settentrione. I Macololo formavano l'aristocrazia del regno, possedevano terre e vivevano alle spalle della popolazione asservita.

Accanto a questa casta guerriera stavano i maghi, i profeti e i medici, appartenenti per la maggior parte alla tribù dei Barotse. Questo sacerdozio molto influente e rispettato fu un elemento importantissimo del nuovo Stato, giacchè, più che di profezia, si occupava di politica. Sembra che la casta sacerdotale dei Barotse s'intendesse coi Macololo vincitori per conservare la propria posizione privilegiata.

La classe soggiogata e sfruttata era formata dai Macalaca, nome con cui i vincitori chiamarono comunemente tutte le popolazioni ridotte in servitù. Questa casta di servi, numericamente di molto superiore ai signori, non era tenuta in una schiavitù molto dura: i Macalaca erano costretti a prestare ogni sorta di servigi e a coltivare la terra sotto la sorveglianza delle donne dei Macololo; però, possedevano anche qualche campicello, e non erano del tutto privi di diritti, come si può rilevare dalla relazione di Livingstone. Le loro qualità morali erano le solite qualità degli schiavi: al coraggio e alla franchezza dei Macololo faceva riscontro nei Macalaca la vigliaccheria e l'astuzia.

Infine, erano vincolate indirettamente alla signoria di Sebituane certe tribù più fiere e mai ben domate che abitavano alla periferia del regno e che al sovrano dovevano pagare un tributo.

Un'istituzione che merita di essere rilevata era quella dell'adozione dei bambini delle tribù vinte, per colmare i vuoti che gli stenti e le guerre lasciavano nelle orde originarie. Quando i bambini rapiti, che fin allora avevano fatto parte della famiglia del capo, raggiungevano la pubertà, Sebituane li emancipava con le parole: « Tutti sono figli del capo », e tale era l'affetto che questi novizi nutrivano per il loro padre adottivo, che si dichiaravano pronti a dare la loro vita per lui. Questo assorbimento dei vinti, inaugurato da Sebituane durante le sue migrazioni, fu poi applicato anche ai Barotse, quando i Macololo andavano sparendo, decimati dalla malaria regnante nelle paludi dello Zambesi.

A capo dello Stato era il re, il cui potere però non era illimitato: egli non era che il *primus inter pares*, godente una posizione privilegiata soltanto col consenso dei commilitoni che l'avevano aiutato nella conquista, e coi quali era costretto a dividere le terre; essi, come sottocapi, erano sparsi nel paese e fungevano da governatori nei singoli villaggi.

Le questioni più importanti non venivano risolte dall'arbitrio del re, bensì dal *piccio*, assemblea a cui prendevano parte attiva tutti gli anziani e i sacerdoti e alla quale assisteva il popolo dei liberi, compresi le donne.

Morto Sebituane nel 1851, lo Stato da lui fondato si andò a poco a poco sfasciando: le febbri delle paludi facevano strage dei Macololo; i discendenti dei primi conquistatori, abituati fin dalla nascita a vivere alle spalle degli schiavi, diventavano di giorno in giorno più fiacchi. Finalmente la popolazione asservita si ribellò e fece strage di tutti i Macololo, non risparmiando che le donne.

Sulle rovine del passato regno sorse un altro Stato, quello dei Barotse-Mambunda, organizzato sul più fiero despotismo.

Rimane a questa popolazione un'eredità dei Macololo, la lingua, la quale, lungi dallo sparire insieme con gli antichi dominatori, si è venuta diffondendo. Questo fatto è importante per il sociologo, giacchè gli permette anzitutto di constatare che lingua e razza nulla hanno di comune, sicchè da premesse glottologiche non sempre è lecito trarre conclusioni etnologiche: in secondo luogo dimostra che tanto l'evoluzione delle lingue quanto quella dei gruppi sociali procedono parallele, cioè da una pluralità in origine eterogenea verso un'unità sempre più omogenea, alla quale si perviene con l'amalgamazione e con la penetrazione delle razze e delle lingue.

L'ESPOSIZIONE JORDAENS AD ANVERSA

Nella *Nuova Antologia* (1° aprile) L. Dimier dedica un articolo all'Esposizione delle opere di Jordaens, recentemente tenutasi ad Anversa; esposizione la quale ha presentato il

grande interesse di mostrare, riunita per la prima volta, l'opera di un pittore che difficilmente si può giudicare sopra lavori isolati. La maggior parte dei quadri che portano il nome di Jordaens sono troppo trascurati per essere qualificati opere d'un grande maestro; altri, più rari, mostrano un'arte altissima. Presso tutti i pittori si trovano delle disuguaglianze, ma il caso di Jordaens è raro e straordinario.

L'Esposizione di Anversa ha messo fuori di dubbio che il più grande merito di Jordaens non è contenuto nei famosi quadri dei bevitori, di cui si ha qualche esemplare in tutti i musei d'Europa: superiori di molto ai quadri come *Il Re beve*, sono *Fecondità*, l'*Adorazione dei pastori*, il *Denaro del tributo* e *Satiro e contadino*. L'esame di questi quadri dimostra come le vere attitudini del maestro, ordinariamente inferiori nella figurazione di quanto vi è di più alto nell'allegoria e nella storia, si manifestino in quei soggetti medii della mitologia in cui la libera invenzione del genio antico si sposa gradevolmente ai temi familiari e rustici: esempio perfetto quello del satiro e del contadino, più volte ripetuto da Jordaens con egual successo.

Questa esatta corrispondenza delle attitudini del maestro con una certa specie di mitologia sfata il pregiudizio secondo cui Jordaens sarebbe, fra tutti i fiamminghi, il più lontano dai modelli classici e dal grande stile. I Fiamminghi inclinano a compiacersi di Jordaens come di una gloria meno vicina di quella di Van Dyck o di Rubens alle tradizioni pittoriche latine e meridionali. In realtà l'educazione italiana non è lontana dall'opera di Jordaens più che da quella della generalità dei pittori.

Prescindendo dal fondo dell'insegnamento veneziano che questi grandi coloristi racchiudono, e limitando l'esame all'invenzione, allo stile delle figure e a una conveniente corrispondenza del chiaro-scuro allo stile, si vede come Jordaens sia più italiano di Rubens: egli va congiunto alla scuola napoletana, sopratutto per l'estrema oscurità delle ombre nei suoi migliori quadri, per la ricerca dei chiari pallidi nella grande luce, per la sua particolare inclinazione agli effetti freddi: egli cerca di liberare il suo pennello dai toni troppo caldi, troppo accesi di Rubens; egli depone anche qualche cosa della sua esuberanza di riflessi; e ne deriva una certa nobiltà che maggiormente sorprende quanto più lo si studia.

Qui si scopre la causa di una vera superiorità del pittore in qualcuno dei suoi quadri religiosi: ve ne sono di estremamente cattivi; ma in quelli che l'autore eseguì accuratamente vi è un ordine magnifico, pieno di calma e di bella simmetria, di cui Rubens non ci dà in nessun luogo l'esempio. Tale effetto della composizione viene aumentato dai vivi contrasti di luce. Questi contrasti vengono dall'Italia, e parimenti ne viene l'ordine, dalla scuola di Bologna e da quella di Napoli, le sole scuole che abbiano insegnato il segreto di questo stile tragico, ordinariamente poco compatibile con la gaiezza di colore delle Fiandre. Tale è veramente l'originalità del carattere particolare di Jordaens, il suo vero posto nella scuola di Anversa: la ricerca di effetti nuovi di luce, di cui non si trova l'equivalente nè in Van Dyck nè in Rubens, lo rende superiore all'uno e all'altro in ciò che essi ebbero di migliore.

Concludendo, se nell'opera inegualissima di Jordaens vi sono troppe cose scadenti, si riscontrano anche dei capolavori che non si possono considerare come un effetto del capriccio o del caso, bensì d'una scienza esatta e rigorosa: abitualmente il Jordaens non si curava di fare tutto ciò di cui egli era capace; ma di quando in quando il suo genio si risvegliava, e, forte della scienza di cui egli era maestro, produceva dei capolavori perfetti.

UNA MISSIONE ASTRONOMICA ITALIANA a Tripoli.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Ernesto Mancini ricorda come nel novembre dello scorso anno il professore Elia Millosevich, direttore dell'Osservatorio astronomico al Collegio Romano, presentando all'Accademia dei Lincei una dotta relazione delle osservazioni da lui fatte nell'ultima eclissi solare a Tripoli, dove egli erasi recato per proprio conto, senza alcuna missione scientifica ufficiale, richiamasse l'attenzione su questo fatto; che la determinazione da lui rilevata della longitudine di Tripoli presentava, in confronto con quella oggi comunemente ammessa e stabilita in passato dall'ammiraglio Mouchez, la notevole diffe-

renza di 15 secondi, corrispondente, sul parallelo, a 5845 metri.

È da notarsi che le osservazioni intorno alle eclissi possono tornar di profitto alla scienza solo quando le coordinate astronomiche del luogo in cui vengono fatte, le distanze cioè di questo luogo da un meridiano fisso e dall'equatore, siano conosciute con tutta precisione. Ma, per Tripoli, queste distanze non si conoscono che approssimativamente. S'impone pertanto una determinazione rigorosa della latitudine e della longitudine, così per rendere utili alla scienza le osservazioni delle missioni straniere e italiane nell'eclissi del 28 maggio 1900 e del 30 agosto 1905, come nell'interesse generale della geografia e della idrografia.

Il professor Millosevich concepì dunque il progetto di una missione astronomica a Tripoli con l'incarico appunto di determinare rigorosamente le coordinate geografiche di questa città. Dopo aver studiato a fondo la parte tecnica del suo progetto e fissato il metodo per determinare la differenza di longitudine fra Roma e Tripoli, scegliendo quello delle culminazioni, il Millosevich mise a parte del progetto il professor Giovanni Celoria, presidente della Regia Commissione Geodetica Italiana, e ne ebbe piena approvazione e appoggio; per la parte economica egli trovò la più grande liberalità nella presidenza dell'Accademia dei Lincei, la quale deliberò di assegnare un fondo in concorrenza col Ministero della pubblica istruzione e assunse sotto il suo patronato la missione astronomica stessa; vari istituti scientifici vennero in soccorso col prestito degli strumenti, mettendo insieme il materiale che, per mezzo del Ministero degli affari esteri, partì per Tripoli qualche settimana fa. Quanto alla scelta della persona, il professor Millosevich credette opportuno affidare l'impresa a un giovane astronomo del suo osservatorio, il dottor Emilio Bianchi, già ben conosciuto per aver prestato servizio alla stazione astronomica internazionale di Carloforte in Sardegna e per aver lavorato circa tre anni e mezzo all'Osservatorio del Collegio Romano.

Osservazioni all'incirca simultanee delle stelle e della luna in meridiano saranno fatte in Roma dal professor Millosevich mentre il dottor Bianchi le eseguirà a Tripoli; il Bianchi, poi, determinerà a Tripoli anche la latitudine. La durata della missione sarà di circa cento giorni; essa avrà compimento verso gli ultimi di giugno. L'impresa è importantissima; essa tornerà di decoro all'Italia, la quale, col ripetersi di queste imprese scientifiche, occupa un posto sempre più onorevole fra le nazioni che attivamente contribuiscono al progresso della civiltà.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI A ROMA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Romualdo Pàntini, a proposito dell'Esposizione di belle arti attualmente aperta a Roma, richiama l'attenzione su un dottissimo studio recentemente pubblicato da Gaetano Previati intorno a quella teoria della divisione dei colori, che ha in Italia parecchi studiosi, anzi cultori, anzi idolatri. Il Previati spiega con grande serietà tutti i principî scientifici del divisionismo, e da ultimo ne parla praticamente. La nuova applicazione tecnica che scompone i colori è sempre meglio utile in quei soggetti che prendono significato dall'effetto luminoso; e anche alla figura il divisionismo può essere applicato, quando la si consideri « non per il singolare interesse delle sue parti, ma per l'espressione sommaria che scaturisce dall'insieme delle forme ». Nell'ultimo capitolo del suo libro, il Previati avverte che molte energie occorrono per utilizzare le proprietà dei colori scomposti, giacchè il divisionismo richiede una matura concezione del soggetto e una esecuzione lentissima, ma costantemente vibrata.

Di opere di divisionisti l'Esposizione romana ne conta parecchie, molte delle quali riappaiono oggi come in un secondo giudizio: così Giuseppe Pelizza da Volpedo espone di nuovo tre squisiti paesaggi già apparsi e non bene apprezzati nell'Esposizione di Parigi e nella Mostra veneziana; così il Morbelli torna a esporre le sue ormai notissime vecchiette dell'Ospizio Trivulzio. — I divisionisti romani — il Balla, il Lionne, il Discovolo, il Mengarini e altri — si distinguono per una maggiore larghezza di tocco e d'interpretazione della teoria fondamentale; ma una vera coscienza della tecnica non risulta dalle loro opere, sebbene non manchino allo scopo che vogliono raggiungere.

La Mostra romana è accresciuta dal concorso di parecchi artisti che non erano soliti esporvi: il Canonica, il Fragiacomo, il Nomellini, A. Dall'Oca, il Piumati, il Chini, il Bazzaro, il Mariani, B. Longoni.

Interessante la sala del compianto Vitalini, che è stata composta come uno studio ed è adornata da urne, da fiori e da due notevoli opere commemorative: una di Salvatore Buemi, che ha modellato il Vitalini al vero, nell'atto di cogliere un fantasma e di fermarne qualche linea; l'altra dell'Apolloni, rappresentante il genio nefasto della montagna, dritto presso uno sbalzo delle fatali Dolomiti, che avvolge il corpo sfuggente dell'artista.

Smagliante di paesaggi orientali e di simpatiche impressioni romane è la ricca Mostra dello spagnuolo Bacarisas. — In una saletta Camillo Innocenti raccoglie parecchi disegni a matita che dimostrano quale grazioso illustratore egli può essere. — Il Sartorio espone alcuni nuovi pastelli, fra cui una marina sarda di una singolare vibrazione. — E opere già ammirate riespongono il Coleman e il Parisani.

Passando alla scultura, il Pàntini avverte come i tre quarti della scultura moderna siano inutili, perchè le opere si producono senza la visione immediata del luogo che devono occupare: tale, per esempio, il *Farinata* del Fontana, che non manca di vigoria nel volto e nel piglio; tale la statua equestre del *Buttero* di Clemente Origo, un artista che, innamorato della campagna romana, da tempo plasma bufali e cavalli, in gruppi rispecchianti largamente la rudezza della vita agreste, se non selvaggia addirittura.

Infine il Pàntini nota la personalità del Lerche, un artista svedese, che dimora a Roma e che si compiace di piccole opere plastiche: dopo il *Leone XIII* in trono, oppresso dagli anni e dalla tiara, egli ci ha dato una figura gentilissima di *Sibilla* seduta e assorta, che forse non fu ben gustata a Venezia. E ingrossa intanto la schiera dei giovani: Michele de Benedetti, il Leotardi e parecchi altri dànno il desiderio che le loro qualità possano presto essere meglio, ossia più largamente notate.

L'IDILLIO NAPOLEONICO DELL'ELBA.

Nel *Rinascimento* (20 marzo) Alberto Lumbroso rifà, sulla scorta di numerosi documenti, il racconto di un episodio della prigionia di Napoleone all'isola d'Elba. Qui il Bonaparte, abbandonato dalla moglie, dai cognati, dai fratelli, dalle sorelle, meno Paolina, prima di spiccare il gran volo dei Cento Giorni, fu visitato dalla contessa Walewska, la quale venne, dolce visione, a rendere, sia pure per poche ore, meno dura la sua prigionia.

Gli abitanti dell'isola d'Elba, i quali avevano udito discorrere continuamente della prossima venuta dell'Imperatrice e del Re di Roma, caddero in un naturale equivoco quando, invece di Maria Luisa e di Frantz, giunsero all'isola, misteriosamente, il 1° o il 2 settembre del 1814, la contessa Walewska e il figlio che essa aveva avuto dal Bonaparte, il futuro ministro di Napoleone III.

Napoleone e la contessa si erano conosciuti sette anni prima, durante quella celebre campagna di Polonia, combattuta tutta « camminando sempre nel fango e nella neve », come dicevano i vecchi *grognards* dell'esercito francese. Il capriccio imperiale si mutò in lunga e fedele passione, in reciproca amicizia, fatta di riconoscenza e di ricordi, e dal 1807 in poi, la bella contessa aveva sempre accompagnato Napoleone nella vita. Alla prima abdicazione, nel 1814, era corsa a Fontainebleau, ma Napoleone non l'aveva ricevuta. Ora che egli era prigioniero all'Elba, visto che Maria Luisa era partita per Vienna, la contessa era venuta in Italia e si era fermata a Genova, poi a Firenze, donde aveva scritto all'Imperatore; questi le aveva subito risposto affettuosamente e poi le aveva scritto di nuovo, concedendole di recarsi all'Elba insieme col figlio suo.

Nella sua visita Maria Walewska era accompagnata da una signora, che gli Elbani presero per una dama d'onore della presunta Imperatrice, e che invece era la sorella della contessa, e da un signore alto, con gli occhiali d'oro, in uniforme, in cui gli abitanti dell'isola credettero di vedere Eugenio di Beauharnais, già vicerè d'Italia, mentre invece era uno dei fratelli della contessa, il colonnello Laczinski. Quest'ultimo, dopo arrivati a Portoferraio, si fermò a Marciana Marina; la contessa, insieme con la sorella e col bimbo, accompagnata da un ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore, si recò a Marciana Alta, alla tenda da campo piantata da Napoleone accanto al romitorio.

Dopo due giorni Napoleone dichiarò alla contessa che era venuto il momento di separarsi, ed essa obbedì. Egli non volle che essa s'imbarcasse a Portoferraio, dove il popolo e la Guardia avevano divisato di opporsi al

rimbarco e alla partenza di « Sua Maestà l'Imperatrice e Regina »; e poichè, in conseguenza del vento impetuosissimo, l'imbarco a Marciana Marina era impossibile, così la contessa si recò, attraversando l'isola, a Porto Longone, dove la nave che doveva ricondurla al continente si era diretta, contornando l'Elba.

Tragica fu la cavalcata di quelle donne e di quel bimbo, di notte, per ventisette chilometri, attraversando creste, dirupi e scoscesi precipizi, sotto il sibilo del vento e l'urlo della tempesta. A Porto Longone, dinanzi al mare infuriato, tutti la sconsigliarono dal partire, ma la contessa volle obbedire a Napoleone a ogni costo, e la nave, sbattuta dalle onde, sparve nelle tenebre della notte burrascosa.

Sentendo infuriare l'uragano, Napoleone ebbe ore ed ore di angoscia; dopo aver mandato un suo ufficiale d'ordinanza dietro alla Walewska per impedirle di partire (l'ufficiale, pigro, non la raggiunse), si recò egli stesso in persona sul luogo ove doveva effettuarsi l'imbarco, ma vi arrivò troppo tardi. Si riebbe solo quando seppe, da lettere di lei, che erano giunti tutti sani e salvi in Italia.

In quel brevissimo soggiorno la contessa polacca collaborò al grandioso piano della imminente evasione del prigioniero dall'Elba. Sappiamo dal Pons, un personaggio dell'isola e un pezzo grosso a Corte, che la bellezza della gentildonna aveva colpito il cuore del colonnello Campbell, incaricato dall'Inghilterra d'impedire a Napoleone ogni tentativo di fuga. Questo fatto non è tanto futile quanto a tutta prima potrebbe sembrare: esso ebbe grande effetto sulla rallentata sorveglianza britannica. Ciò non è stato rilevato dagli storici del « Regno dell'Elba », nemmeno dall'ultimo di essi, Paolo Gruyer « il quale, parafrasando nel 1906 tutto lo scartafaccio del Pons e dando per farina del proprio sacco quella del bonario contemporaneo di Napoleone, si è proprio lasciato sfuggire la pagina più notevole, il passo più caratteristico di questi attraentissimi *Souvenirs et anecdotes de l'ile d'Elbe* ».

IL TEATRO SPERIMENTALE DI FIRENZE

Nella *Rassegna Nazionale* (1° aprile) Annibale Campani discorre di una nuova istituzione fiorentina sorta per iniziativa della locale « Società degli autori di teatro »: si tratta di un comitato il quale legge quanti lavori drammatici gli pervengono, senza delimitazione di genere e di forma, designando quelli degni di encomio e rappresentabili, e tra questi sperimentandone alcuni sul teatro, coll'affidarne l'esecuzione a una compagnia provvisoria ma ben affiatata, composta in parte di artisti di professione e in parte di provetti filodrammatici.

Anima dell'istituzione è l'avvocato Umberto Ferrigni, direttore di scena il professore Napoleone Panerai; la compagnia, sopratutto per l'impulso e per la mirabile alacrità di due valentissimi filodrammatici, il compianto Umberto Valle e Benedetto Kodermann, è venuta acquistando sicurezza e affiatamento tali, da gareggiare con le compagnie regolari in molti e diversi generi di rappresentazioni.

Per la prima stagione del 1903 il comitato potè ottenere il teatro Salvini; per le due stagioni seguenti il teatro Alfieri. Il terzo anno drammatico fu inaugurato con l'ardito proposito non solo di rappresentare le sei commedie designate all'esperimento per contendersi il premio del concorso drammatico Bastogi, ma di sostenere addirittura una intera stagione, con un corso di ben ventisei recite e la messa in scena di sedici lavori nuovi italiani.

Il Campani passa in rassegna le sei commedie prescelte, nonchè parecchie altre novità fuori concorso, rappresentate allo Sperimentale, fra cui si nota *Odio vince*, il primo lavoro drammatico di Grazia Deledda. Alla grande varietà di produzioni corrispose in modo mirabile la resistenza e lo zelo degli attori, ma non fu assiduo e costante l'interesse del pubblico, nè il favore della stampa. E se ne comprende il motivo: un'intera stagione, cioè più di un mese di continui esperimenti scenici, non poteva non ingenerare sazietà nell'uditorio chiamato a giudicare e nei giornali invitati a riferirne di sera in sera. A tale inconveniente sarà facile rimediare limitando il numero delle rappresentazioni e dandole a più lunghi intervalli l'una dall'altra.

Quanto alla scelta, se il più e il meglio dei lavori rappresentati fu tale che anche la parte più seria ed educata del pubblico non poteva disgustarsene, non mancarono tuttavia, sia pure per eccezione, le immoralità e le scandalose volgarità. Questo è, secondo il

Campani, « l'unico torto della simpatica istituzione fiorentina: l'essersi lasciata trarre, per la tema di cadere nell'accademico e nel noioso, a soverchie concessioni verso quella parte del pubblico che professa di recarsi a teatro unicamente « *per divertirsi* », ossia per ridere o sghignazzare, scontentando altri frequentatori e numerose famiglie. No: un Teatro sperimentale non deve proporsi solo di far conoscere lavori nuovi e belli e d'ammaestrare giovani autori e giovani attori, ma, secondo noi, a poco a poco, con una cernita rigorosa, col ravvivare le buone tradizioni del *teatro nostro* senza imprestiti d'Oltralpe e d'Oltremare, dovrebbe *educare il pubblico:* educarlo al gusto sano, alla risata schietta, alla commozione sincera, all'approvazione di ogni verità coraggiosamente professata, allo entusiasmo per ogni nobile causa. A questo ufficio il *Teatro sperimentale di Firenze* ha dimostrato, più volte, di non essere venuto meno: lo tenga, dunque, sempre presente; e nel generale risveglio del Teatro italiano — di che a Roma, a Milano, a Torino, s'ebbero ormai così liete manifestazioni — s'acquisterà nuove e durevoli benemerenze ».

GLI ARAZZI DEL DUOMO DI MILANO.

Nella rivista *Varietas* (marzo), Carlo Romussi dedica un articolo illustrato ai pregevoli arazzi che si conservano nel tesoro del Duomo di Milano, in numero di dieci in tutto; numero di gran lunga inferiore a quello degli arazzi che il Duomo possedette in passato, e la maggior parte dei quali non si sa dove siano andati a finire.

Quando San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, ordinò di togliere tutti gli arazzi dal palazzo dell'arcivescovado, perchè amava i muri nudi e imbiancati, gli amministratori della Fabbrica del Duomo pensarono di chiederli per ornamento del tempio, offrendosi in cambio di far costruire nel palazzo arcivescovile alcune casette (che esistono tutt'ora nella canonica annessa al detto palazzo) per abitazione e uso dei canonici ordinari. La domanda fu accolta, e il cardinale Borromeo diede al Duomo « sette arazzi contesti in seta e oro, colla storia di Mosè, ed altri sei contesti in lana, colla storia di Giacobbe, e due tappeti vellutati, perchè se ne decorasse il tempio ».

Il Duomo possedeva inoltre altri arazzi, di cui non ne rimangono che tre di pregio straordinario: *La deposizione dalla Croce,* arazzo della seconda metà del secolo XV, probabilmente disegnato dal Mantegna ed eseguito a Mantova, che si suole esporre il venerdì santo in sacristia; il pallio di carattere fiammingo con le scene del dramma della *Passione,* messe in fila con una ingenuità senza esempio; la magnifica *Adorazione dei Magi,* eseguita su disegno di un grande maestro, Gaudenzio Ferrari, dall'officina milanese, finora ignorata, che si trovava sulla piazza di San Vittore a Corpo, e che in tutto il secolo XVI lavorò per la Fabbrica del Duomo.

Gli arazzi donati dal cardinale Borromeo furono ispirati da Raffaello, ma disegnati dal suo scolaro prediletto, Giulio Romano.

Non si hanno dati per affermare se siano stati contesti in Fiandra o a Mantova. La paternità appare agli occhi di tutti per la grandiosità della composizione, per la grazia delle figure e per il gusto che si trova anche nelle parti minori. Quelli che appena conoscono le opere raffaellesche trovano in questi arazzi non poche figure che ricorrono in altri dipinti del maestro.

Gli episodi drammatici della storia di Mosè sono circondati da larghe fasce dove s'intrecciano festoni di fiori e frutta, di uccelli e pesci, di spighe e tralci di vite, di nastri, di medaglie, di mascheroni; questi arazzi sono tessuti in seta e lana commiste a fili d'oro e d'argento.

Uno dei più belli di questi arazzi è la danza di sei leggiadri angioletti intorno a un grosso festone di frutti e fiori, con tre medaglioni rappresentanti, quello di mezzo lo stemma del duca di Mantova, gli altri l'arcangelo Raffaele e la Giustizia. Gli altri sei arazzi sono: *Il prodigio dei serpenti,* con un bellissimo fondo architettonico; *La cena dell'agnello,* di una prospettiva mirabile per chiaroscuri; *L'esercito di Faraone travolto nel Mar Rosso,* grandiosa scena, divisa in due parti da un albero che si unisce ad altri due alberi laterali carichi di frutti; *La manna nel deserto,* in cui troviamo l'eleganza della scuola raffaellesca nelle belle movenze delle donne che, coi canestri, s'affrettano a raccogliere la manna, e una delle quali somiglia alla Fornarina; *Il serpente di bronzo,* scena che produce una profonda impressione di raccapriccio; *Mosè sul Sinai.*

Una curiosa storia hanno avuto questi arazzi: sia che ai deputati della Fabbrica rincre-

sesse lo spender troppo spesso somme ingenti per restaurarli, sia che la moda cambiata facesse apparire meno belli gli arazzi che un tempo erano stati tanto desiderati, fatto è che si pensò di venderli. Il 4 febbraio del 1726 venne pubblicato il bando per la vendita, ma nessuno si presentò. Nel 1761 gli arazzi furono offerti all'imperatrice Maria Teresa; ma questa fece rispondere di non essere in grado di comperarli. I deputati della Fabbrica discussero perfino la convenienza di farne una « riffa » o lotteria! Nel 1777 vi furono trattative con Genova, ma nulla si concluse perchè la Fabbrica voleva duemila zecchini « e non meno ».

Così, per non aver potuto trovar compratori, gli arazzi furono conservati a Milano. E sono oggi tanto più preziosi in quanto rappresentano un'arte quasi spenta fra noi, che dà gli ultimi guizzi di luce nell'officina romana dei valenti Gentili.

LA CURA DEL CANCRO.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il dottor Evans fornisce alcune notizie sulle ricerche del celebre chirurgo parigino Doyen, intorno al cancro.

Il Doyen nelle sue pazienti investigazioni sulla cura del cancro scoprì che i tumori o neoplasmi a rapido corso contengono nei loro tessuti un microbio particolare, il *micrococco neoformans*.

Questo micrococco, in certe condizioni di coltura, produce una tossina assai attiva, la cui virulenza dev'esser però modificata, per rispondere ai diversi casi clinici, con l'azione del calore da 40 a 55 gradi e con l'addizione di sostanze chimiche, specialmente del cloridrato di chinina e dell'acido cacodilico. Tale tossina determina nei cancerosi una reazione molto simile a quella che arreca la tubercolina sui tessuti tubercolosi; le iniezioni devono pertanto esser fatte con grande prudenza, giacchè, eseguite intempestivamente, potrebbero determinare un rapido aumento della massa cancerosa.

L'autore cita vari casi in cui il trattamento sieroterapico del cancro, eseguito col metodo Doyen, ha dato ottimi risultati. Ai dubbi e alle accuse che gli venivano mosse il Doyen rispose aprendo le porte della sua clinica a quanti medici o chirurgi volessero verificare il suo metodo di vaccinazione e di sieroterapia. Notevoli sono le dichiarazioni del celebre batteriologo Elia Metchnikof, il quale, in seguito alle ricerche micro-biologiche da lui eseguite, riportò la convinzione « che parecchi ammalati colpiti da cancro gravissimo ricavarono miglioramento dalle iniezioni del Doyen ».

Nè meno autorevole è il giudizio dato dalla commissione medica incaricata di esaminare i cancerosi curati col siero Doyen. Questo giudizio dissipa ogni dubbio sulla scoperta del *micrococco neoformans*, e riconosce che « il trattamento anticanceroso, quale lo pratica il Doyen, determina abitualmente, in due o tre settimane, nei neoplasmi maligni, delle favorevoli modificazioni, atte a ridurre il loro volume, a mobilizzarli, a rendere operabili dei tumori che prima erano inoperabili..... Quanto alla guarigione definitiva di un certo numero di casi, essa sembra già dimostrata clinicamente per i primi casi trattati da due, da tre, e per uno di essi da quasi quattro anni; essa non sarà dimostrata scientificamente se non dalle ulteriori osservazioni di tutti i casi trattati e che dovranno essere seguiti per parecchi anni ».

Sembra, inoltre, che questo metodo di vaccinazione sia suscettibile di preservare dal cancro individui sani. In ogni modo è dimostrato che il trattamento è assolutamente inoffensivo e che esso ormai deve essere considerato come una delle principali risorse di cui la medicina dispone per combattere questa terribile malattia.

NICOLA CANNICCI.

Nella rivista *Natura ed Arte* (15 marzo) Mario Foresi pubblica uno studio sul « Segantini della solitudine toscana », il simpatico e fecondo paesista Nicola Cannicci, morto recentemente.

Nato nel 1846 a Firenze, di sangue sangimignanese, Nicola Cannicci ebbe nell'indole qualche cosa del suo paese, di quell'altura sdegnosa e solitaria, selvaggia e pittorica, aspra di forre e macigni, e mite di oliveti e di sorgenti. Egli fu un solitario, un adoratore della natura. Un infelice amore giovanile e la perdita della madre amata di tenerissimo affetto gli alterarono la mente tanto, che egli dovette recarsi a Siena e sottoporsi a un regime curativo. Guarito, tornò all'arte, e ad essa si diede tutto. Dell'opera sua in generale un suo compaesano, Ezio Marri, disse queste efficacissime parole:

« Chi ha visto un quadro del Cannicci può dire che ha visto e conosciuto lui stesso. Egli dipingeva come parlava e viveva. Quel suo tono di colore basso, parco e pur magistrale, quelle macchie vagamente pittoriche dei nostri monti selvaggi, quelle piagge brulle, quelle casine solitarie e mezzo sgangherate, quelle figure di pastori, di mamme coi bambini che sembrano figure bibliche, tutto quel paesaggio, insomma, conciliante la gioia della vita contemplativa e ad un tempo il vago desiderio di una morte tranquilla, soave come il sonno, rispecchia l'anima del Cannicci, dà un'idea precisa della sua mente, delle sue predilezioni, delle sue abitudini e perfino della sua figura e delle sue relazioni ».

Troppo lungo sarebbe enumerare le singole pitture, i quadri, i bozzetti, i geniali capricci di quel pennello instancabile. « Dalla *Capra nutrice* al famoso *Trittico*, acquistato dalla Regina madre, dalle *Rogazioni* alle ultime tele che oggi muovono postume alla volta della imminente Mostra milanese, è tutto un seguito lungo di idilli, di meditazioni, di madrigali, d'inni, di egloghe e di canzoni. Perchè il Cannicci fu davvero un pittore poeta, un pittore lirico: di lui si può dire quello che Arsène Houssaye disse del Greuze: *Virgile des peintres, il créa l'idylle de la peinture.* La sua pittura a momenti assomiglia e muove parallela alla poesia di Giovanni Pascoli: ne ha l'intonazione, ne ha l'ispirazione, ne ha l'armonia, ne ha la dolcezza virgiliana. Direi di più: essa, come la poesia di Pascoli, concorre a indicare ed affermare le condizioni intellettuali del nostro tempo ».

LE NAVI DI TIBERIO NEL LAGO DI NEMI.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Giovanni Paesani richiama ancora una volta l'attenzione su di una questione che ormai dovrebbe essere risolta: la questione, cioè, del ricupero delle due navi — chiamate, in varie epoche, di Tiberio, di Traiano, di Caligola — che da circa duemila anni sono sepolte nella melma, in fondo al piccolo lago di Nemi; ricupero tanto più importante inquantochè si tratta degli unici avanzi che ci siano rimasti dell'arte navale romana.

Il Paesani ricorda i principali tentativi fatti per ricuperare le due navi, o almeno parte della preziosa suppellettile in esse contenuta: quello del celebre Leon Battista Alberti, che nel secolo decimoquinto, per ordine del cardinale Prospero Colonna, signore di Nemi e di Genzano, si adoperò a sollevare meccanicamente le navi sommerse; quello dell'architetto bolognese Francesco De Marchi, che nel 1535 scese in fondo al lago, facendo per la prima volta uso di uno speciale arnese inventato da un tal Giacomo di Lorena; quello compiuto da Annesio Fusconi nel settembre del 1827, servendosi della campana di Halley. L'Alberti estrasse dal lago un pezzo di nave, alcuni tubi di piombo con le iniziali di Tiberio Cesare, e dei chiodi di bronzo; il De Marchi ne cavò anch'egli non poco legname, chiodi di ferro e di metallo, e « un pezzo di smalto di un pavimento, il quale era rosso e di bel colore »; le ricerche del Fusconi trassero alla luce alcuni mattoni intelarati di ferro con l'iscrizione TIB. CAES., e un numero rilevante di oggetti diversi, che furono acquistati dall'Accademia di San Luca, dai Musei Vaticani, da vari patrizi romani.

Interessantissima è la suppellettile che fu estratta dal lago nel 1895, in seguito alle ricerche intraprese dall'antiquario Eliseo Borghi: un magnifico bronzo con una testa di leone portante nella bocca un grosso anello; una testa di Medusa, pure di bronzo, mirabilmente lavorata; vari altri bronzi, travi, smalti durissimi a colori vivaci, mattonelle di porfido e serpentino, alcuni rulli sferici, un'antefissa fittile, una transenna, e chiodi in grande quantità, in maggioranza di rame, di diversa misura e fattura.

Questa suppellettile così preziosa e artistica, che le acque del lago restituivano intatta dopo diecine di secoli, destò più vivo il desiderio di conoscere la struttura delle due navi e l'ufficio al quale furono adibite. Molto si è discusso se fossero navi o pontoni, se servissero per diporto o per il culto di Diana Nemorense, in onore della quale sorgeva in antico, in riva al lago, un magnifico tempio. Certamente, sia che fossero adibite al culto della dea, sia che fossero costruite per diporto, le due navi o pontoni erano riccamente ornate.

Ma la soluzione di questo problema non si avrà se non quando i due galleggianti saranno rimessi nuovamente alla luce; donde i vari progetti di ricupero, il più razionale dei quali è quello dell'abbassamento delle acque del lago, da effettuarsi adattando a uso di sifone l'emissario romano già esistente, se-

condo il disegno di un apostolo infaticabile del ricupero delle navi, il prof. Emilio Giuria, il cui progetto tecnico *Minerva* ha fatto conoscere a' suoi lettori già nel fascicolo dell'11 maggio 1902.

QUESTIONI DEL GIORNO

La catastrofe vesuviana: i Sovrani, il professore Matteucci, i soldati — Le ritardate condoglianze della Germania — Strascichi di Algesiras — Lo sciopero dei postini di Parigi.

Cessata la immane convulsione del Vesuvio sterminatore, calmata la febbrile agitazione da cui tutti erano presi mentre dalla plaga desolata si succedevano incalzandosi le notizie della terribile eruzione, la nostra mente passa in rassegna con maggior tranquillità le varie fasi del funesto avvenimento, ne delinea, per così dire, la fisonomia, ne rileva i momenti più caratteristici, e cerca di trarre ammaestramenti per l'avvenire.

Le informazioni raccolte nei vari comuni vesuviani, pur facendo la dovuta tara a certe notizie esagerate, la cui diffusione abbastanza facilmente si spiega in mezzo alla confusione e al panico generale, accertano e documentano con spietata crudezza l'immensità del disastro. A centinaia di milioni si fanno salire i danni dell'eruzione; ma chi mai potrà calcolare in tutta la sua estensione, in tutte le sue conseguenze attuali e future, l'immane ruina? È una cosa che, in verità, fa tremar le vene e i polsi, e impone la necessità di provvedimenti non solo pronti, ma anche larghi assai, proporzionati all'enormità del disastro.

Le sottoscrizioni pubbliche, per quanto vistose, le somme erogate da questo o quel ministero non bastano: occorre qualcosa di più e di meglio. E a questo proposito vediamo caldeggiata da più di un giornale, e appoggiata da uomini autorevoli, la proposta di un grande prestito straordinario a premi e a interesse minimo. La proposta è indubbiamente degna di considerazione; e opportunamente da qualcuno è stato ricordato che questa forma di prestiti, fra noi da tempo abbandonata, ha larga diffusione in Francia, dove recenti emissioni municipali ottennero grande successo. Del resto, prestito o non prestito, quello che importa, quello che urge è che si faccia presto e bene.

Intanto, bene hanno fatto — ed è doveroso riconoscerlo — non pochi in questa tremenda catastrofe: i nostri Sovrani, recatisi due volte sul luogo del disastro, hanno mostrato non solo un cuore buono e compassionevole, ma anche un coraggio a tutta prova, sfidando in più di un luogo pericoli gravi e imminenti; — un vero eroe della scienza si è rivelato il professor Matteucci, direttore dell'Osservatorio vesuviano, il quale, in mezzo alla trepidante ammirazione di tutti, è rimasto impavido al suo posto, isolato dal mondo, calmo e tranquillo sotto la pioggia di ceneri e di lapilli, proseguendo le sue osservazioni scientifiche e continuando a mandare quei suoi bollettini che non poco concorsero a calmare la generale agitazione; — ed eroici sono stati — non è male ripeterlo in quest'epoca di propaganda antimilitarista — i nostri soldati, di un'attività e di una buona volontà unica, sempre pronti al sacrifizio, insensibili agli strapazzi, sublimi nella loro semplicità. Sono cose, queste, che è bene rilevare, come manifestazioni della parte migliore della natura umana.

***

La nota stonata, nel coro di simpatia che da tutto il mondo civile si è levato per il nostro paese, è stata data dalla Germania, la quale — non diremo con quanto tatto e con quanta opportunità — ha colto l'occasione di dimostrarci il suo malumore per il contegno nostro ad Algesiras, dove la diplomazia italiana non si è lasciata rimorchiare da quella del Kaiser.

L'imperatore Guglielmo II, che ha mandato al conte Goluchowski il noto e commentato telegramma di ringraziamento all'Austria « per il fermissimo appoggio prestato ai delegati tedeschi e per la buona opera di fedele alleata », si è astenuto dal mandare al nostro Sovrano — lasciamo stare, magari, il nostro Governo — un banale dispaccio di condoglianza, mentre la stampa ufficiosa tedesca assumeva un tono assolutamente biasimevole; e solo tardi, dopo che perfino dai lontani Governi del Giappone e del Messico erano pervenute le condoglianze al nostro ministro degli affari esteri, l'ambasciatore tedesco in Roma ha scritto, anzichè recarsi di persona come in altre occasioni ha fatto, al nostro Governo presentandogli le condoglianze ufficiali.

Il malumore della Germania dopo l'esito della conferenza di Algesiras si capisce; meno si capisce, forse, perchè essa abbia voluto sfogarlo proprio su noi e in una circostanza così luttuosa. Rileviamo il fatto, senza aggiungervi lunghi commenti, chè già troppi ne hanno ricamati tutti i giornali quotidiani, accennando perfino a una crisi della Triplice e al sorgere di un'altra Triplice, quella anglo-franco-russa.

È un campo, questo, in cui i professionisti e più ancora i dilettanti di politica internazionale hanno tutto l'agio di esercitarsi e di sbizzarrirsi. Un ammonimento, ad ogni modo, possiamo e dobbiamo trarre da tutta questa faccenda: la necessità di rafforzare sempre più il sentimento nazionale, di conservare e di aumentare la nostra potenza militare, non tanto in vista di un eventuale conflitto armato, quanto per dare pregio e valore alla nostra amicizia e alla nostra alleanza con altri paesi. E a questo proposito additiamo all'attenzione dei lettori l'articolo, che in questo stesso fascicolo riassumiamo, « La lezione di Algesiras e l'antimilitarismo » — articolo tanto più notevole e significativo inquantochè pubblicato su di un periodico che è uno dei principali organi del movimento in favore della pace.

***

E continuiamo, come abbiamo fatto la scorsa settimana, a parlare di scioperi, giacchè ce ne porge occasione il recente sciopero dei sub-agenti postali a Parigi.

Questo sciopero, iniziato con grande baldanza e con grande violenza di linguaggio — gli scioperanti arrivarono perfino a decretare la decadenza del ministro Barthou e del sottosegretario di Stato! — fu represso facilmente grazie alle energiche misure del Governo; e a proposito di esso meritano di essere rilevate le dichiarazioni fatte dal signor Barthou in Parlamento.

Alla Camera, dove fu approvato a enorme maggioranza un ordine del giorno di fiducia nel Governo, il Barthou disse di non poter tollerare che agenti indisciplinati possano mettere in pericolo un servizio pubblico per ottenere il riconoscimento del loro sindacato, aggiungendo non essere permesso al Governo, senza pena di cessare di esser tale, di accogliere domande presentate da impiegati in piena rivolta. Al Senato, poi, lo stesso ministro dichiarò che nessun Governo può accettare che le rivendicazioni dei funzionari si presentino con un carattere di minaccia e di ricatto, e che non si può permettere che degli agenti rivolgano contro l'amministrazione l'autorità di cui essa li ha investiti.

Lo sciopero, infatti, oltre che ingiustificato, era illegale, giacchè i sotto-agenti non possono costituirsi in sindacato senza violare la legge; questa potrà forse essere modificata, ma, finchè esiste, deve essere osservata. L'energia con cui il Governo ha provveduto a tale osservanza ha avuto un effetto salutare ed è stata approvata da quanti, pur riconoscendo agli agenti dei pubblici servizi il diritto di formulare reclami e di sostenere rivendicazioni nonchè di stringersi in associazione per la difesa dei comuni interessi, non ammettono che scopo dell'associazione possa essere la violenza, la ribellione all'autorità.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

* In Inghilterra ci sono 931 municipi che posseggono il loro proprio gazometro.

* Norimberga è il più grande centro dell'industria del lapis. Vi hanno lavoro da otto a diecimila operai, e la produzione totale annua è di circa 350 milioni di lapis.

* Il re d'Inghilterra ha più di 300 milioni di sudditi in Asia, sette milioni e mezzo in America, circa 43 milioni in Africa, più di cinque milioni in Australia e più di 42 milioni in Europa. Classificandoli secondo la loro religione, ci sono 208 milioni di Indù, 94 milioni di maomettani, 58 milioni di cristiani, 12 milioni di buddisti e 23 milioni di vario altre religioni.

* Nella statistica delle istallazioni idro-elettriche, l'Italia occupa il primo posto in Europa e il terzo nel mondo. Le cifre sono state comunicate da Swintom all'Associazione Britannica. Gli Stati Uniti dispongono di 527,467 cavalli-vapore, il Canadà di 228,225, l'Italia di 210,000, la Francia di 161,431, la Svizzera di 133,300, la Germania di 81,077, la Svezia di 71,000.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANTONIO FERRUCCI: *Il traforo del Sempione e i passaggi alpini.* — Torino. Fratelli Bocca.

La prossima inaugurazione della Mostra con cui Milano solennizza l'apertura della galleria del Sempione conferisce un certo carattere di attualità a questo volume, che fa parte della pregevole collezione intitolata « Piccola biblioteca di scienze moderne » e pubblicata in decorosa veste tipografica dalla

casa Bocca di Torino. Ma non è l'attualità che dà la sua importanza all'opera dell'ingegnere Ferrucci; opera di valore reale e permanente, che sarà letta con vantaggio dai tecnici e con interesse e profitto da tutte le persone colte, le quali tengono dietro alle varie manifestazioni del progresso umano.

Il libro contiene la storia documentata della mirabile e tenace lotta combattuta dagli uomini per aprire nelle viscere delle montagne un passaggio ai mezzi di comunicazione che la tecnica moderna viene continuamente perfezionando: storia compilata con somma diligenza e scritta in forma semplice e chiara, senza alcuna preoccupazione di eleganza, con la mira di mettere sotto gli occhi del lettore dati e fatti positivi, che in nessun'altra pubblicazione si trovano così raccolti e condensati, e che, appunto perchè messi insieme, parlano più eloquentemente.

Dopo aver narrato brevemente la storia della grande strada internazionale del Sempione, fatta costruire dal Bonaparte, l'autore si occupa anzitutto della costruzione della galleria del Fréjus, mettendo in luce i criteri che da quest'opera si dedussero per il tracciato di ferrovie attraverso alte catene di monti. Egli passa poi in rassegna le varie gallerie che a questa seguirono: quella del San Gottardo col suo grande traforo principale e con le sue ingegnosissime gallerie elicoidali che, per quanto conosciute, fanno ancor sempre stupire chi le percorre. Dedica poi un capitolo alle ferrovie del Brennero e della Pontebba e alla galleria dell'Arlberg; e finalmente viene alla parte più sostanziale del libro: la galleria del Sempione.

Di questo grandioso lavoro il Ferrucci ci presenta tutto lo svolgimento, dai primi progetti fatti nel 1857, attraverso le varie fasi della costruzione iniziata il 13 agosto del 1898, fino all'incontro dei due cunicoli, avvenuto il 24 febbraio del 1905, e agli ulteriori lavori di compimento. È una storia che si legge con interesse vivissimo, grandiosa nella sua semplicità, piena di particolari impressionanti e istruttivi.

Il Ferrucci rileva in modo speciale i grandi vantaggi che nel lavoro di scavo si ebbero dall'applicazione della perforatrice Brandt, e descrive la costruzione e il funzionamento di questa macchina, ideata dal valente ingegnere, il quale, come altri costruttori di grandi gallerie, non ebbe la soddisfazione di vedere la superiorità del suo sistema definitivamente provata dal compimento dell'opera: come il Favre morì improvvisamente, nella galleria del Gottardo in via di escavazione, così il Brandt, colpito da apoplessia dopo quindici mesi dacchè si lavorava agli scavi e quando il cunicolo, dalla parte di Briga, aveva di poco superato la lunghezza di duemila metri, morì dopo cinque giorni.

Eccellente come meccanismo, la perforatrice Brandt si dimostrò superiore agli altri sistemi finora escogitati anche dal punto di vista dell'economia. Secondo i calcoli del Ferrucci, il totale delle spese fatte per la costruzione della galleria sarebbe di circa 87 milioni e mezzo di franchi; al traforo del Sempione si può pertanto attribuire il prezzo approssimativo di franchi 4435 al metro corrente, esclusi gli interessi; e questo costo unitario risulta inferiore a quello di tutte le altre grandi gallerie anteriormente eseguite, di minor lunghezza, e nelle quali le difficoltà provenienti dalle acque interne sono state nulle o inferiori di molto a quelle, gravissime, che s'incontrarono nel Sempione.

Di non piccolo interesse è il capitolo in cui l'autore si occupa, con abbondanza di particolari, degli operai italiani adibiti nei lavori del Sempione e delle loro condizioni di vita. Giustamente egli loda la cura con cui l'impresa provvide ai bisogni de' suoi operai, e in modo speciale per la loro igiene e per il loro benessere; alla larghezza con la quale essa adottò le più opportune misure preventive si dovette il buono stato di salute degli operai, la mancanza assoluta di malattie infettive, e segnatamente di quella degli organi della respirazione, detta malattia dei minatori, che tanto infierì negli ultimi anni nei lavori del Gottardo, e che poi si è riprodotta in alcune miniere della Germania. Su questo buono stato di salute influì pure la quantità di buona acqua potabile che fu messa a disposizione degli operai nella galleria, e la cura che si ebbe di non ammettere ai lavori in sotterraneo giovinetti di età inferiore ai quattordici anni.

L'autore si augura che l'esempio dell'impresa generale del Sempione — alla quale, nella tutela degli operai, furono di largo aiuto le autorità pubbliche e la privata filantropia — ammonisca i nostri imprenditori a provvedere con larghezza, secondo l'importanza delle opere, ad assicurare il benessere

dei loro operai, sotto tutti i rapporti materiali e morali, osservando come questo sia non solo un dovere di umanità verso lavoratori sottoposti a dure fatiche e a non infrequenti pericoli, ma anche il mezzo più efficace per ottenere che la loro opera riesca più volonterosa e quindi più attiva e più produttiva.

Nella conclusione — alla quale segue, in appendice, la riproduzione del testo della legge italiana, del trattato italo-svizzero, della convenzione e del capitolato per la costruzione della galleria — l'autore mette felicemente a riscontro due date: nel 1805 si attivava il carreggio sulla strada imperiale del Sempione; nel 1905, si muravano le ultime pietre nel rivestimento della grande galleria attraverso quel monte. Alla strada ideata da Napoleone con un concetto principalmente guerresco, quello di creare una nuova via per portare rapidamente e sicuramente i suoi eserciti ai confini orientali dell'impero e mantenerne ed estenderne la vastità, fa riscontro, a un secolo di distanza, l'opera meravigliosa dei giorni nostri, opera di pace, di concordia fra le nazioni, frutto di un secolo di studi, di ricerche, di lavoro, di progresso nelle scienze, nelle industrie, nell'attività dei commerci, nell'estensione delle conoscenze umane.

Il traforo del Sempione segna, in questo progresso, una delle più belle pagine; e noi dobbiamo esser grati al Ferrucci che di quest'opera colossale ha voluto narrarci la storia e dimostrarci la vitale importanza.

LECTOR.

***

La Galleria d'Arte Moderna in Roma. Fascicoli III-VIII. — Roma, Danesi editore.

Quando furono pubblicati i due primi fascicoli di questa serie di magnifiche tricromie con le quali lo stabilimento Danesi ha preso a riprodurre i principali dipinti della Galleria d'arte moderna in Roma, additammo ai nostri lettori l'importante pubblicazione siccome quella che fa veramente onore alle arti grafiche italiane e che, per l'accuratezza dell'esecuzione, per la ricca ed elegante sua veste, e per il buon mercato che la rende facilmente accessibile, regge al confronto con le migliori pubblicazioni estere di egual genere.

I pregi che rilevavamo allora in quei due primi fascicoli distinguono anche gli altri che a quelli hanno tenuto dietro: nelle quattro tricromie contenute in ciascun fascicolo sono riprodotti altrettanti quadri dell'accennata Galleria, con mirabile fedeltà e precisione così nell'intonazione generale come nei più minuti particolari. Notiamo, fra le tavole che più richiamano l'attenzione, due dei migliori dipinti del Favretto: *Dopo il bagno* e *Al Liston;* un paesaggio e una marina di Achille Vertunni; l'*Erede* di Teofilo Patini, reso in tutta la crudezza del suo sconsolato realismo; il *Silenzio amoroso* di Tranquillo Cremona, caratteristico esempio della tanto discussa tecnica del divisionismo; la *Partenza mattutina* di Luigi Selvatico, piena di mesta suggestione nella penombra crepuscolare; il notissimo *Consiglio dei Dieci* di Bernardo Celentano; l'impressionante quadro *Sii onesta* di Umberto Veruda, contemplando il quale non si può non rimpiangere il valentissimo pittore triestino spentosi in giovane età lo scorso anno.

Sappiamo che grande è il successo di questa pubblicazione del Danesi in mezzo al pubblico; successo meritato, di cui dobbiamo compiacerci per l'amore dell'arte nostra.

g. c.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

HENRI DE TOURVILLE: *Histoire de la formation particulariste: l'origine des grandes peuples actuels;* Parigi, Firmin-Didot. — L'opera del Tourville, morto pochi giorni dopo averne scritto l'ultimo capitolo, è interessantissima: chiara, precisa, eloquente, è una vera storia della formazione dell'Europa moderna. Con acuto senso critico e con grande larghezza di vedute, l'autore mostra in che differisca la nostra epoca dall'antichità; come si siano costituite le più potenti nazioni, non per effetto dell'azione pubblica, bensì per il libero giuoco dell'iniziativa privata; come si concatenino i fatti che, dalle origini germaniche e gotiche, hanno condotto alla costituzione dei grandi popoli attuali. *(Journal des Économistes).*

HARALD HOEFFDING: *Histoire de la philosophie moderne;* trad. di P. Bordier; Parigi, Alcan. — La « Psicologia » e l' « Etica » di Höffding si sono rapidamente diffuse in Francia grazie alle versioni che ne sono state fatte. Eguale successo, se non maggiore, è serbato alla sua eccellente storia della filosofia moderna. Il primo volume, testè pubblicato, va dalle origini della filosofia moderna fino alla filosofia del secolo decimottavo, escluso Kant. Il secondo volume, la traduzione del quale vedrà la luce fra breve, comprende Kant e la filosofia del secolo decimonono. *(Revue Universitaire).* — Della *Storia della filosofia moderna* dell'Höffding è uscita testè una versione italiana, edita dai Fratelli Bocca di Torino. *(N. d. R.).*

Rassegna settimanale della stampa

*** **Quanto spendono gli Stati Uniti per l'illuminazione.** — Secondo i calcoli del signor Marks, presidente di una nuova Società americana per l'illuminazione, gli Stati Uniti per i vari sistemi di luce artificiale spendono non meno di un miliardo di franchi all'anno, di cui circa 500 milioni per la luce elettrica, più di 183 milioni per le varie specie di gas, oltre 12 milioni per l'acetilene, e circa 300 milioni per l'olio e petrolio. L'*Electrical World*, di New York, in un recente numero, dopo aver riprodotto queste cifre del Marks, scrive che ad esso risultano alquanto più basse del vero.

Ma un'asserzione del Marks sembra oltremodo interessante al detto periodico, cioè che del miliardo speso dagli Stati Uniti per l'illuminazione almeno una decima parte è sprecata per la cattiva qualità di una parte dell'illuminazione stessa. Sono, quindi, circa 100 milioni all'anno che la nazione americana potrebbe risparmiare eliminando le cause dello sperpero. Ed è lo studiare il modo di realizzare questa forte economia il principale intento della nuova Società presieduta dal Marks e intitolata « *The Illuminating Engineering Society* ».

*** **L'industria elettrica in Germania.** — In un articolo pubblicato nell'*Economiste Français* (n. 15) A. Raffalovich constata il notevole progresso fatto in Germania durante lo scorso anno dall'industria elettrica, la quale attualmente rappresenta un capitale di oltre 3 miliardi di franchi.

Non è senza interesse notare l'ufficio diverso che questa industria ha avuto nell'economia nazionale in progresso di tempo. Dal 1894 al 1900 essa fu un elemento attivo dello sviluppo generale con le grandi ordinazioni che diede a varie industrie, e segnatamente alla siderurgia e all'edilizia, per l'impianto delle fabbriche e delle stazioni elettriche. In questi ultimi anni, al contrario, l'industria elettrica, invece che dare ordinazioni, ne eseguì per industrie di ogni sorta che ad essa ricorsero in misura sempre maggiore. Questa modificazione delle condizioni generali è considerata dalla « Società per la difesa degl'interessi dell'industria elettrica » come una prova di consolidazione e di miglioramento.

La miglior cliente dell'industria elettrica durante il 1905 fu l'industria mineraria, la quale sempre più adopera la forza elettrica per mettere in azione macchine escavatrici, pompe, ventilatori, ascensori, guadagnando in economia e in sicurezza. La siderurgia, l'industria tessile e molte altre hanno anch'esse ricavato vantaggio dalle nuove applicazioni dell'elettricità. La piccola industria si serve anch'essa utilmente della forza elettrica. Infine, l'elettricità trova impiego sempre più largo nell'industria dei trasporti e nell'agricoltura.

Lo sviluppo delle ferrovie elettriche è documentato dalle statistiche: dal 1893 al 1904, la lunghezza delle linee è salita da chilometri 582 a 3791, il numero delle vetture motrici da 1571 a 9034, quello dei vagoni da 999 a 6477; il valore complessivo di queste ferrovie alla fine del 1904 si calcolava fosse di circa 1 miliardo di franchi.

Grande sviluppo hanno avuto le pubbliche officine di elettricità, il cui totale è attualmente di 1255, rappresentanti un valore complessivo di 1135 milioni di franchi. — Il valore delle esportazioni di prodotti elettrotecnici di ogni sorta durante il 1905 è stato di oltre 90 milioni di franchi, con un aumento di 10 milioni in confronto coll'anno precedente. — Il numero degli operai, da 72,500 nel 1904, è salito nel 1905 a 82,000. — Infine, anche durante lo scorso anno continuò, così nell'industria elettrica come nelle altre industrie, il movimento di concentrazione dei capitali e delle imprese, caratteristico dell'epoca nostra.

*** **La letteratura tedesca in America.** — Nella *New Yorker Revue* il giovane poeta tedesco-americano George Sylvester Viereck pubblica su questo argomento una serie di articoli dai quali apprendiamo i seguenti fatti.

Dieci anni fa, venne pubblicata a Chicago una antologia intitolata « Il tedesco in America » e divisa in tre periodi, ossia religioso (1673-1825), politico (1825-50) e contemporaneo. Il periodo religioso comincia con Franz D. Pastorius; il politico col celebre Franz Lieber. Questa antologia, però, ha un valore più storico che letterario.

Assai più importante è la raccolta di poesie di scrittori tedeschi viventi in America, raccolta pubblicata quest'anno dal dott. G. A. Neef col titolo « Sotto la bandiera stellata » (*Unter dem Sternenbanner*). In essa vi sono poesie di 103 autori. Questa cifra stupirà meno quando si sappia che negli Stati Uniti si pubblicano 800 giornali e riviste in lingua tedesca, alcuni di essi con una tiratura di oltre 100,000 copie, e quando si pensa pure che nell'America settentrionale, dal fiume Hudson al Pacifico, sono residenti circa 10 milioni di Tedeschi. In questa raccolta è interessante il notare come per ogni autore poco a poco si calmi il sentimentale entusiasmo per il « *Vaterland* » e per il « *Deutscher Rhein* », facendo in molti casi luogo a un americanismo fortemente sentito.

Dalla *Revue* di New York apprendiamo pure i seguenti particolari sui principali autori tedeschi rappresentati nella raccolta del Neef.

Konrad Nies, di St. Louis, è il più completo dei poeti tedeschi americani; sebbene romantico sino al midollo, tocca talvolta tasti più moderni. Egli è anche valente conferenziere, e in una sua conferenza disse che la lingua tedesca col passar del tempo sparirà dall'America, ma che ne sopravvivrà lo spirito con immenso vantaggio della coltura americana. Dopo il Nies viene per importanza Martin Drescher, di Chicago, anarchico in politica, ma non in arte: egli ha conosciuto le amarezze della vita, e la sua poesia è più umana di quella del Nies, sebbene talvolta troppo amara.

Un buon poeta e prosatore tedesco non rappresentato in alcuna antologia è Robert Reitzel, maestro di Drescher e anche della valente poetessa tedesco-americana Edna Fern (pseudonimo di Fernanda Richter): questa sua allieva, anzi, in una propria rivista scrive che le prose del Reitzel da valenti critici vengono apprezzate non inferiori a quelle di Heine. Autore di quattro tragedie pregevoli è il dott. Ernst Henrici, di Baltimora: egli ha conservato un carattere del tutto tedesco attraverso una vita avventurosa che lo fece essere prima agitatore politico, poi, successivamente esploratore africano, autore di una grammatica di certi dialetti negri, piantatore di caffè nell'America del Sud, ingegnere, professore e poeta.

Altri valenti scrittori tedeschi domiciliati in America sono Hugo Münsterberg, Pedro Ilgen e Friedrich Michel. Di tutti il più giovane è George Sylvester Viereck.

*** **L'acetilene e il ricupero delle navi sommerse.** — La *Revue Scientifique* (n. 14) riproduce dalla *Technische Woche* la notizia di un nuovo e ingegnoso sistema escogitato da F. Nielsen per rimettere a galla le navi affondate. Egli propone di ser-

virsi a tal uopo di un certo numero di grandi cilindri di lamiera metallica in parte riempiti d'acqua, impermeabili all'aria, che con apposito congegno vengono affondati e assicurati ai fianchi della nave sommersa. Nell'interno di ciascun cilindro sono sospesi due cilindri pieni di carburo di calcio, che si possono far vuotare automaticamente, mettendo in azione un sistema di leve; il carburo, al contatto con l'acqua, sviluppa in grande quantità dell'acetilene, che finisce per scacciare tutta l'acqua, la quale esce da apposite valvole. I cilindri, riempiti così di acetilene, diventano leggerissimi e, tendendo naturalmente a salire verso la superficie dell'acqua, sollevano seco la nave. Lo sviluppo dell'acetilene può ottenersi in tutti i cilindri ad un tempo, per modo che l'operazione può procedere con la necessaria regolarità.

Le prove eseguite col sistema Nielsen in piccole proporzioni hanno dato eccellenti risultati, anche in acque molto profonde.

*** **Bilanci e finanza.** — Il *Sole* (n. 28), mentre rileva il soddisfacente svolgimento dell'entrata del nostro bilancio, quale risulta dal prospetto dei proventi accertati per i principali cespiti d'entrata durante i primi nove mesi dell'esercizio, avverte anche qualche punto nero che sarebbe errore trascurare.

Le dogane, per esempio, dànno bensì 40 milioni in più del corrispondente periodo 1904-1905; ma pur troppo il maggior provento è dovuto interamente alla maggiore introduzione dei cereali, rappresentanti per dazio di confine la cospicua somma di 58 milioni e mezzo.

Il progetto di assestamento dell'on. Carcano prevedeva, tenendo conto delle spese fuori bilancio o prevedibili al momento dell'esposizione finanziaria, un avanzo di 6 milioni; questi, per effetto dei maggiori proventi, sarebbero diventati 60, se non fossero venute nuove spese ad assottigliare notevolmente tale cifra: 25 milioni per la Calabria, 20 milioni per il progetto di colonizzazione interna e per quello della cassa invalidità e vecchiaia degli operai, lo stanziamento per il Congresso postale internazionale, il contributo dello Stato all'Esposizione agraria di Catania, ecc. Si arriva così a 50 milioni, mentre nell'esposizione finanziaria sopra accennata non ne erano preveduti che 12; donde una maggiore spesa di 38 milioni, che convertiranno in un disavanzo di 32 milioni l'avanzo allora presunto di 6 milioni. Aggiungendo ora gli oneri e le spese imposte dal recente disastro di Napoli, apparirà giustificata la raccomandazione di rinviare le spese non assolutamente necessarie.

*** **Il credito in Italia.** — A proposito delle assemblee di azionisti che lo scorso mese sono state tenute in gran numero, come avviene di solito in quest'epoca dell'anno, la *Perseveranza* (n. 16,699) si compiace di rilevare la situazione soddisfacentissima in cui si trovano i nostri maggiori istituti di credito: questi possono dare dividendi soddisfacenti al capitale e in pari tempo mandare alla riserva somme di qualche importanza così da rafforzarla e da mettere gli istituti in grado di resistere a eventuali scosse. Fortunatamente questa eventualità non appare probabile, giacchè non solo l'attività economica del paese tende a intensificarsi e a estendersi, ma tutto induce a ritenere che questo fenomeno non sia temporaneo, bensì duraturo; e l'attività economica italiana continuerà a svolgersi prosperamente sopratutto se la politica, anzichè creare con le crisi e con le agitazioni timori e soste, contribuirà con una legislazione appropriata a promuovere e ad agevolare l'espansione dei commerci e delle industrie e il rinascimento dell'agricoltura.

Un fatto di cui dobbiamo rallegrarci è la crescente partecipazione degli istituti di credito alla operosità industriale e commerciale del paese. La Banca ai nostri giorni non vuole restare più chiusa nella cerchia degli affari che è costituita dagli sconti, dalle anticipazioni, dai riporti e simili. L'affluenza dei depositi, l'aumento della clientela, le relazioni che si stringono tra gli uomini d'affari, la necessità di cercare nuove fonti di utili spingono gl'istituti di credito ordinari a contribuire alla creazione di imprese commerciali, industriali e agricole, oppure all'aumento del loro capitale. Di più, la tendenza a trasformare le imprese individuali, che male si attagliano a certi ampliamenti e perfezionamenti, in imprese collettive, in società anonime o in accomandita, offre un nuovo campo di attività, nel quale, naturalmente, non possono mancare certi lucri.

Quello che ora importa è che lo Stato metta i suoi ordinamenti legislativi in migliore armonia con le condizioni odierne dell'economia nazionale: sia per gli istituti di emissione, sia per le società per azioni, sia, infine, per il regime fiscale in quanto riguarda industrie e commerci, occorrono modificazioni alle nostre leggi; ed è ad augurarsi che alle riforme necessarie Governo e Parlamento procedano animosamente.

*** **Le cooperative dei pescatori in Italia.** — La rivista *Lo Spettatore* (n. 13) richiama l'attenzione su una forma speciale di produzione che viene assumendo nel nostro paese l'industria della pesca: l'istituto cooperativo fra i pescatori. Gli sforzi cooperativi apporteranno a questa industria vantaggi tanto più importanti inquantochè da noi la pesca è esercitata individualmente e non ha dato luogo a grandi organizzazioni capitalistiche.

L'opera del Governo tendente a favorire questa istituzione è stata notevole: dopo aver stabilito, con la legge dell'11 luglio 1904, la vistosa somma di 1,200,000 lire per aiutare i pescatori, fu bandito, il 1° luglio 1905, un concorso a premi fra le cooperative, per stimolare e incoraggiare queste associazioni. La gara scade al 31 dicembre dell'anno corrente, ed è sperabile che, compiuta per mezzo di essa la rassegna delle cooperative, e accertata qualche altra forma di organizzazione dei pescatori, si possa presto dar vita alle istituzioni sindacali, applicando quella parte delle nuove disposizioni legislative che riguarda la fondazione di un sindacato generale in ciascuna delle cinque zone marittime.

Intanto l'opera dell'Ufficio della pesca è diretta a diffondere la notizia del concorso fra le cooperative pescatori, a suggerire l'organizzazione dei pescatori, a consigliare e guidare associazioni nascenti nella loro legale costituzione e nella compilazione dei loro statuti. Dalle statistiche ufficiali risulta che le cooperative di pescatori finora legalmente costituite sono in numero di 17; molte altre sono in via di formazione. È ad augurarsi che questo movimento continui e che il Governo seguiti a stimolarlo efficacemente.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 29 aprile 1906 N. 21

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL PROLETARIATO MEDICO (1)

Quasi nove anni or sono, l'autore dell'articolo che riassumiamo pubblicava, nello stesso *Journal des Économistes*, uno studio intitolato *La crise médicale*, in cui richiamava l'attenzione sul malessere di cui soffriva la classe dei medici, in conseguenza del loro numero eccessivo. Da quell'epoca il male si è aggravato, e i medici stessi riconoscono che nella loro corporazione vi è pletora e cercano i mezzi per rimediarvi. Così recentemente la rivista *Les Annales Médicales*, dopo aver pubblicato su questo argomento un articolo che è stato riprodotto da parecchi periodici, ha aperto un *referendum* circa i mezzi « per diminuire alquanto la grande miseria del corpo medico ». Non è, dunque, senza interesse l'esaminare il doloroso fenomeno.

I poteri pubblici e il proletariato intellettuale.

In tutti i rami dell'umana attività la naturale applicazione della legge della domanda e dell'offerta produce spontaneamente l'equilibrio fra tutti i bisogni umani da una parte, e dall'altra tutti i prodotti e tutti i servizi che a questi bisogni soddisfano. La pletora, ossia la sovrabbondanza dell'offerta d'un prodotto o d'un servizio, non è dunque cosa naturale; e quando essa si produce, non è nella natura che bisogna cercarne la causa, bensì nelle istituzioni umane, il cui scopo confessato è precisamente quello di modificare la natura.

(1) Da un articolo firmato ROUXEL. *Journal des Économistes*, 15 aprile.

Questa causa è la protezione accordata dai poteri pubblici, la quale ha per iscopo e per effetto immediato di aumentare i guadagni di coloro che esercitano la professione protetta. Senonchè questo aumento di guadagno non è di lunga durata; esso richiama una quantità di concorrenti, e ne risulta che i guadagni diminuiscono tanto e forse più di quanto da principio erano aumentati: al guadagno aumentato si sostituisce la perdita, e più si protegge un'industria, una scienza, un'arte, più s'impoverisce coloro che la esercitano.

Nessuna industria, nessun commercio o professione sfugge a questa legge economica.

Il proletariato medico non è che uno dei rami del grande proletariato intellettuale caratteristico dell'epoca nostra; questo proletariato è dovuto ai poteri pubblici: questi, istituendo un insegnamento ufficiale più o meno gratuito e largheggiando nell'accordare borse di studio e sussidi, fanno precipitare per questa via una legione di poveri diavoli, i quali, finiti gli studi e ottenuto il diploma, si trovano nell'assoluta impossibilità di stabilirsi decentemente, anzi addirittura di vivere, in attesa che gli uomini li richiedano dei loro servizi.

Non potendo guadagnarsi da vivere con la professione alla quale si sono dedicati, questi spostati cercano qualche altra fonte di guadagno: quelli che dispongono di appoggi influenti cercano di ottenere qualche impiego nelle pubbliche amministrazioni; quelli che non possono diventare funzionari — e sono i più — si dànno al giornalismo, alla letteratura, alla politica, all'agitazione socialista.

Queste le conseguenze naturali e fatali degli incoraggiamenti dello Stato alle lettere, alle arti, alle scienze. Conosciuta la causa della crisi intellettuale, è facile indicare il rimedio, ma non egualmente facile è l'applicarlo.

È stato affermato da qualcuno che in Francia non vi è sovrabbondanza di medici, bensì che essi sono mal ripartiti: troppo numerosi nelle grandi città, sopratutto a Parigi, troppo rari nella campagna.

Ora risulta da statistiche che risalgono ad alcuni anni or sono, e che per conseguenza presentano cifre inferiori alla realtà attuale, che i medici stabiliti nelle città, i quali guadagnano molto, sono in numero esiguo, e che più della metà di essi guadagnano ben poco in proporzione alla spesa fatta per imparare la professione.

Secondo il Brouardel, si contano in tutta la Francia 13,000 medici, di cui 2500 a Parigi; di questi ultimi, cinque o sei guadagnano da 200,000 a 300,000 franchi all'anno; da dieci a quindici ne guadagnano da 100,000 a 150,000; un centinaio da 40,000 a 60,000; trecento circa da 15,000 a 30,000; ottocento da 8000 a 15,000; circa milleduecento medici guadagnano meno di 8000 franchi. Degli altri 10,000 circa che si contano in tutto il resto della Francia, la metà riesce a vivere decorosamente con l'esercizio della propria professione; gli altri o cercano di fare qualche buon matrimonio, o si danno a professioni diverse, compresa quella della politica: alla Camera vi sono circa ottanta medici.

Il dottor Hameau, in un articolo pubblicato nel *Journal de la Médecine,* sostiene che, per metter fine alla crisi, basterebbe che i medici sovrabbondanti nelle città andassero a stabilirsi nelle campagne dove scarseggiano. Senonchè la difficoltà sta nel deciderli a questa trasmigrazione. Perchè tanti medici non si trasferiscono di propria spontanea iniziativa in campagna piuttosto che trascinare la loro miseria a Parigi? Parigi è un centro di attrazione troppo potente, è una testa troppo grossa per il corpo della Francia: essa assorbe tutto, e i giovani, che durante gli studi hanno gustato i raffinati godimenti della capitale, difficilmente si lasciano indurre a confinarsi in città di secondo ordine, in borgate, in villaggi, rinunziando ai loro sogni di grandezza e di gloria.

Finchè le cose stanno così, la crisi medica rimarrà insoluta, anzi si aggraverà sempre più. A meno che il *referendum* indetto dagli *Annales Médicales* non apporti un'altra soluzione, il che è poco probabile, dati i termini in cui il *referendum* è stato posto:

« 1. — Quale rimedio pratico e di immediata efficacia vedete voi alla situazione così deplorevole di un certo numero di medici? 2. — Come concepite voi un'organizzazione capace di venir loro in aiuto e di dare a coloro che soffrono, se non una posizione agiata, i mezzi di non morir di fame? »

Una cooperativa? — L'unico rimedio.

La citata rivista, dopo avere accennato a una quantità di « lettere strazianti di colleghi ridotti all'estrema miseria e domandanti un lavoro qualsiasi che li salvi dal morir di fame insieme con la loro famiglia », aggiunge che ultimamente è stata fatta la proposta di istituire una cooperativa di medici.

È questa, in verità, la migliore prova della decadenza delle professioni liberali: esse stesse si assimilano ai mestieri manuali: avevamo già i sindacati medici, imitazione dei sindacati operai, i quali non hanno servito che a raccogliere le quote dei loro membri; ora si vorrebbero anche le cooperative!! Meno male, del resto, se il rimedio fosse buono; ma è difficile il poterlo affermare.

Le cooperative possono essere finanziarie (di credito), commerciali (di consumo) e industriali (di produzione). Ora, nessuno di questi generi di associazione è applicabile ai medici. Una cooperativa di credito può procurare un po' di capitali, non molti, ad alcuni dei suoi membri, purchè questi siano pochi, ma non può procurare occupazione a chi ne manchi, non può creare gli ammalati.

Una cooperativa di consumo fra medici non può essere una buona operazione commerciale, nemmeno nelle grandi città: cooperative siffatte hanno avuto buona riuscita nella classe degli impiegati civili e militari; ma gli impiegati possono associarsi, perchè sono, purtroppo, numerosissimi e dipendenti dal piccolo commercio; il medico, il quale non acquisti nulla dai suoi clienti, sarebbe ben presto da essi abbandonato e sostituito da un altro non aderente alla cooperativa di consumo; questa pertanto non potrebbe vivere, giacchè i medici sarebbero interessati a non entrarvi o a uscirne al più presto per conservarsi i loro clienti. Quanto alla cooperativa di produzione è inutile parlarne.

In conclusione, posto che la causa della crisi è, come si è accennato più sopra, la protezione dello Stato, l'unico rimedio efficace alla crisi è da vedersi nella libertà, nella non-protezione. La soluzione è dunque questa: separazione della medicina dallo Stato; libertà per la salute del corpo, come per la salute dell'anima.

I PARTITI POLITICI IN INGHILTERRA (1)

Nelle recenti elezioni, il popolo inglese ha posto un energico « veto » alle aspirazioni del signor Chamberlain, mirante ad abbattere la politica del libero scambio, cui si deve il grandioso progresso economico compiuto dall'Inghilterra durante il secolo scorso. La maggioranza riportata in queste elezioni dal partito liberale, che, appunto in seguito ad esse, è salito al potere, è veramente notevole: contando insieme coi liberali anche i nazionalisti che combattono per l'autonomia parlamentare dell'Irlanda, nonchè i deputati appartenenti al partito del lavoro, la maggioranza ministeriale sta all'Opposizione nella proporzione di 10 a 3; se anche in qualche singola questione potesse riuscire ai conservatori di staccare i due gruppi accennati dai liberali, tuttavia la proporzione di questi ultimi in confronto con tutti gli altri presi insieme sarebbe ancor sempre di 4 a 3.

Di non piccolo interesse è il risultato delle ultime elezioni anche in quanto riguarda l'effetto che esso ha avuto e le conseguenze che forse avrà in mezzo al partito conservatore.

I due partiti.

Il governo parlamentare inglese si fonda, com'è noto, sul cosidetto sistema dei due partiti; tutti gli antagonismi politici si raggruppano intorno a due centri: in tutte le questioni pratiche, di fronte alla massa unita del partito ministeriale si trova la massa unita dell'Opposizione; in tal modo ogni cambiamento di governo si compie in Inghilterra con carattere uniformemente automatico: quando il partito ministeriale perde la fiducia del popolo, espressa nella maggioranza parlamentare, la direzione del governo viene affidata al capo dell'Opposizione.

I due partiti s'intitolavano in passato *Whigs* e *Tories;* nei primi decennii del secolo XIX vennero sostituiti a questi titoli quelli di *Conservatives* e di *Reformers.* Durante la recente campagna elettorale i due partiti che si combattevano furono qualificati quasi sempre con un altro nome: *Unionists* e *Liberals.* Questa denominazione è un prodotto del profondo rivolgimento compiuto nella vita dei partiti politici inglesi da Gladstone con la celebre legge dell' « Home Rule » irlandese: gli oppositori di questa legge, proposta dal ministero liberale, poichè propugnavano la conservazione dell'unione con l'Irlanda, ebbero il nome di unionisti. Ben presto il concetto dell'unione con l'Irlanda fu ampliato e si trasformò nel concetto di un'unione di tutto l'impero mondiale inglese: gli unionisti diventarono, così, imperialisti, e presentemente vengono chiamati or con l'uno or con l'altro di questi due nomi. Esempio classico di questa evoluzione è stato il signor Chamberlain, il quale, come è noto, uscì dalle file del partito liberale appunto perchè avverso all' « Home Rule » gladstoniano.

Senonchè gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno dimostrato che anche la denominazione di unionisti e di liberali non risponde perfettamente alla realtà delle cose. È vero che ancor oggi tutti i conservatori sono anche unionisti e imperialisti; ma pure in mezzo ai liberali se ne contano non pochi che, se non sempre di nome, di fatto sono tuttavia unionisti e imperialisti. Il loro imperialismo è alquanto diverso da quello dei conservatori, ma si tratta soltanto di una diversità di gradazione e non di una differenza di principio. Si può dire, pertanto, che la questione dell'imperialismo non può più esser considerata come base essenziale della distinzione fra i due grandi partiti politici inglesi.

Il protezionismo.

Che a questa distinzione un'altra si sia sostituita è dimostrato dall'esame della recente campagna elettorale. Osservando la lista dei candidati, vediamo che dalla parte dei liberali è tacitamente presupposta l'adesione alla politica del libero scambio; nella lista degli unionisti, invece, rarissimi sono i nomi accanto ai quali si legge, fra parentesi, l'indicazione: *freetrader:* si tratta di poche eccezioni, le quali confermano questa regola: che gli unionisti potrebbero benissimo esser chiamati protezionisti.

(1) Da un articolo di Theodor Lorenz, *Deutsche Rundschau,* aprile.

Secondo le idee del signor Chamberlain, ciò è perfettamente naturale, giacchè egli pensa che l'imperialismo non possa scompagnarsi dal protezionismo, che sia necessaria una barriera doganale per conservare all'impero mondiale inglese la sua unità. La grande questione da risolversi era questa: se il partito unionista fosse pronto a seguire il signor Chamberlain su questa via; in altre parole, se il partito conservatore fosse pronto a opporsi in avvenire ai liberali, propugnando, di fronte alla politica del libero scambio, quella del protezionismo.

La prevalenza del signor Chamberlain nel partito unionista.

Le voci che si levarono in mezzo al partito unionista a propugnare la politica del libero scambio furono da principio così scarse, da poter essere considerate quasi come una quantità trascurabile. Fra i periodici più autorevoli del campo unionista, uno solo, l'influentissima rivista settimanale *The Spectator,* si dichiarò contraria alla politica doganale del signor Chamberlain, e si adoperò perchè il partito unionista fosse conservato nella sua forma antica, esprimendo la convinzione che bastassero i sentimenti di naturale attaccamento fra le colonie e la madre patria per conservare l'impero mondiale inglese, senza ricorrere alle barriere doganali. Qualche raro giornale di provincia fece eco alla voce dello *Spectator;* ma la grande maggioranza del partito e i suoi capi riconosciuti convennero nell'accettare il principio della politica protezionista.

Ci fu bensì una minaccia di screzio, una lotta, di cui non è qui il luogo di riferire i particolari, fra il signor Chamberlain, propugnatore del protezionismo incondizionato, e il capo supremo del partito unionista, Balfour, inclinante verso un protezionismo più moderato; ma il conflitto terminò con la vittoria completa del Chamberlain: questi ha ottenuto che il partito unionista, pur evitando l'appellativo di protezionista, inscriva il protezionismo nel suo programma.

L'avvenire del partito conservatore.

In tal modo la scissione del partito unionista è stata evitata, ed esso guarda pieno di speranza verso l'avvenire, fiducioso che la sua ora verrà, più presto forse di quel che si pensi. Della maggioranza liberale esso non si preoccupa: è vero che i liberali hanno in Parlamento il 71 per cento dei 670 seggi, mentre gli unionisti non sono riusciti a conquistare che il 24 per cento; ma se, invece dei seggi, si contano i voti dati, la differenza fra liberali e unionisti viene ridotta di molto, a quelli spettando il 42 per cento, a questi il 36. E gli unionisti sperano anche che i liberali, imbaldanziti dalla loro grande maggioranza, si lascino trascinare, segnatamente nella questione irlandese, a qualche errore che porrebbe fine prematuramente alla loro preminenza.

È da osservarsi però che una vera e completa unità nel campo degli unionisti non c'è: nell'assemblea tenuta da questo partito dopo l'incidente Balfour-Chamberlain, il duca di Devonshire, capo degli unionisti fautori del libero scambio, dichiarò espressamente che egli e i suoi amici, pur rimanendo nelle file del partito unionista, avrebbero combattuto energicamente la nuova politica doganale da questo partito ufficialmente adottata. Queste dichiarazioni egli ripetè, con energia anche maggiore, alla Camera dei Lord: egli si propone di costituire, entro il partito unionista, un gruppo autonomo, e lo *Spectator* esprime la speranza che l'azione di questo gruppo, sopratutto quando vi si aggiungesse qualche imprudenza da parte del signor Chamberlain, possa aver per risultato di restaurare il partito unionista sulle antiche sue basi.

È impossibile prevedere se l'avvenire giustificherà queste speranze; certo è che il punto di vista dell'autorevole periodico, il cui direttore nelle questioni di politica interna è stato finora un profeta tutt'altro che cattivo, merita di esser preso in considerazione più di quanto lo meritino le idee di certi politicanti tedeschi, i quali ultimamente hanno cercato di persuadere il pubblico che la pace e l'amicizia fra la Germania e l'Inghilterra sono possibili solo temporaneamente, e che non è lontano il giorno in cui la vittoria definitiva del chamberlainismo avrà per effetto di acutizzare fino alla crisi l'antagonismo fra i due paesi. Del resto, la tesi di un nesso logico necessario fra una futura vittoria del signor Chamberlain e una guerra anglo-germanica non sarà mai respinta con abbastanza energia.

IL MOMENTO RELIGIOSO
NEL ROMANZO MODERNO (1)

In una stessa settimana sono stati pubblicati due romanzi, i cui protagonisti presentano non poche analogie. *Hilligenlei,* di Frenssen, e *Il Santo,* di Antonio Fogazzaro, lunghi e pesanti tutti e due, sono tuttavia interessanti, perchè mostrano come e nel Sud e nel Nord, e in mezzo al cattolicismo e in mezzo al protestantesimo, si manifesti un'aspirazione verso una ringiovanita cristianità della vita e del pensiero. Questa tendenza sembra risponda a un bisogno generale di mutare le basi spirituali dell'esistenza; dal punto di vista religioso e filosofico essa si presta a molte considerazioni, ma anche esaminata dal punto di vista puramente letterario, presenta non poco interesse.

« Hilligenlei » e « Il Santo »

Il protagonista del romanzo del Frenssen, Kai Jans, figlio di contadini del Nord, è un mistico: egli vorrebbe essere un messia, e per tener dietro ai suoi sogni, perde la felicità sulla terra; in egual modo Pietro Maironi, il protagonista del *Santo,* sacrifica l'amore terreno all'ideale mistico, e vuole salvare la Chiesa, vuole ringiovanirla nel senso del Rosmini. Così il Frenssen come il Fogazzaro respingono il Cristo ufficiale che oggi domina nel cattolicismo e nel protestantesimo; Kai Jans e Pietro Maironi si adoperano a creare una nuova immagine di Cristo per ravvicinarla alla coscienza umana. Prescindendo dal sentimento religioso, e giudicando dal punto di vista puramente artistico, in nessuno dei due romanzi questo interessante tema è felicemente risolto: in tutti e due c'è alcunchè di forzato, di triste.

Lo stile del Fogazzaro è qua e là pesante, ma sempre nobile e naturale; la lingua da pastore protestante, di cui si serve il Frenssen, è invece così insopportabile, che conviene superare un vero disgusto estetico per tener dietro alle idee che egli svolge. La figura di Cristo, quale viene delineata da Kai Jans, produce un effetto addirittura brutale: il Redentore, per diventare veramente familiare, è rappresentato da lui come un contadino frisone: come un contadino egli ragiona e di contadino ha il carattere: è, insomma, un Cristo in cui nulla più rimane della maestà e del mistero di sapienza e di dignità orientale.

Maria, a sua volta, diventa una « povera donna » che il Frenssen tratta da « pazza » perchè non comprende suo figlio: l'autore dimentica che nei paesi d'Oriente la madre, di fronte al figlio adulto, è sempre umile e riservata, sicchè ben si comprende il contegno di Maria quale lo troviamo descritto nei vangeli. In generale, la fredda ponderazione di cui il Frenssen dà prova produce un effetto oltremodo miserevole, e la figura del Salvatore, quale egli la delinea, risulta goffa e senza carattere.

Il Cristo nell'arte e nella letteratura.

Cosa strana: la figura di Cristo, così nella letteratura come nell'arte, nella maggior parte dei casi è poco felice: le più belle immagini del Salvatore dobbiamo cercarle in tempi molto remoti, nelle ingenue rappresentazioni delle catacombe, nei mosaici bizantini; gli artisti che seguirono, anche i più celebri, non ci dànno del Redentore un'immagine veramente riuscita; il Cristo degli artisti modernissimi, poi, riesce addirittura insopportabile. E si comprende del resto come, senza una fede viva e ingenua, non possa un artista riuscire in un'impresa nella quale fallirono perfino Raffaello e Michelangelo.

La letteratura moderna ha ripreso il tema degli antichi maestri dell'arte. Il motivo del Cristo si trova, variamente concepito, in Paolo Heyse, in Giovanni Schlaf, in M. Kretzer; la più notevole rappresentazione è forse quella che ne ha dato Hans Kahlenbeck nel romanzo intitolato « Confronto » (*Gleichniss*), romanzo che contiene pagine veramente impressionanti e una felice satira contro la pseudo-religiosità protestante.

L'aspirazione a una nuova cristianità è stata descritta da altri autori, dal Rosegger, per esempio, e dalla signora Maria Ebner-Eschenbach, nel romanzo « Senza fede » (*Glaubenslos*). I romanzi storici *Ben Hur*, di Wallace, « Il nuovo Dio » (*Der neue Gott*) di Riccardo Voss, il « *Quo Vadis?* » di Sienkiewicz hanno dato alla figura di Cristo larga popolarità, facendone, però, non più un'immagine sacra nè un quadro storico, bensì un quadro di genere nel peggior senso della parola.

La cosa caratteristica in tutti questi romanzi moderni è questa: che essi presentano la fi-

(1) Da un articolo di ALEXANDER VON GLEICHEN-RUSSWURM, *Die Nation,* 17 marzo.

gura del Cristo come una figura che s'impone assolutamente, una figura che l'uomo dei giorni nostri invano cerca di evitare. Così il predicatore protestante Kai Jans, come il predicatore cattolico Pietro Maironi sono imbevuti della stessa idea: tutto ciò che all'uomo sembra importante nella vita, perfino l'amore cade davanti alla grandiosa figura d'un Cristo nuovo il quale ordina all'uomo di santificarsi, di diventar santo, anche se il mondo lo debba perseguitare e deridere.

Nella letteratura inglese.

In Inghilterra, già alcuni anni or sono, è stato pubblicato un libro inspirato a questa idea: il romanzo « *Robert Elsmere* », della signora Ward, (1), il cui protagonista, un giovane ecclesiastico di raffinata coltura, viene violentemente tolto dall'abituale sfera del suo pensiero e strappato alla sua professione da una crisi dell'anima che lo fa dubitare della figura ufficiale del Cristo, quale è data dalla religione anglicana. Alquanto oscuramente e confusamente un problema analogo è trattato nel romanzo « Giuda l'oscuro » *(Judas the Obscure)*, di Thomas Hardy; lo stesso motivo si trova, trattato con poetica fantasia, nei romanzi di Maria Corelli, recentemente infrontezolati d'idee teosofiche. Ma nessuno degli autori inglesi moderni arriva alla nobiltà della *Hypathia*, del Kingsley.

In generale, il momento religioso ha grande importanza nella letteratura inglese, la quale non rinnega la tradizione puritana. Anche la lingua di molti dei migliori scrittori inglesi tradisce l'influenza della Bibbia. I grandi poeti e scrittori tedeschi, al contrario, eccettuato Klopstock, sono riusciti a liberare il loro stile dall'influenza della lingua biblica.

Nella letteratura francese.

Nella letteratura francese, a cominciare da Pascal, l'influenza del momento religioso si trova in molti scrittori più marcata che in altri paesi. L'eloquenza di predicatore del Massillon, del Bourdaloue, del Bossuet contribuì non poco a dare perfezione alla lingua francese; madama de Sévigné leggeva essa stessa e raccomandava a sua figlia, per perfezionare il suo stile, gli eleganti scritti filosofico-religiosi di Nicole. Il sentimento religioso si trova sempre vivo, almeno in una parte della letteratura francese, e non riuscirono a scacciarlo nemmeno gli Enciclopedisti.

Con speciale efficacia si presenta questo sentimento nei romanzi di Châteaubriand: dopo di lui, il motivo cristiano si ritrova sempre uniforme negli scrittori decisamente cattolici, finchè Zola, nei romanzi *Lourdes* e *Rome*, contrappose alla morale ecclesiastica una morale sociale, svolgendo più ampiamente questo pensiero nei romanzi *Fécondité*, *Travail*, *Vérité*. Sorsero, contro Zola, François Coppée, segnatamente col romanzo *Bonne souffrance*, e Paul Bourget in molte delle sue opere più recenti, per esempio nel romanzo, tecnicamente perfetto, *Un divorce*.

Una rappresentazione del momento religioso, interessante benchè indubbiamente sgradita alle nature sane, è quella che troviamo in molte opere dell'Huysmans: i suoi eroi non conoscono il forte amore del Messia che inspira, nonostante i loro errori, Kai Jans e Pietro Maironi: essi non amano che sè stessi e le sensazioni estetiche che loro vengono procurate dalle cerimonie e dagli usi della Chiesa cattolica, le cui feste l'Huysmans descrive con grande magnificenza di colorito.

Fra i romanzieri francesi moderni penetrati del pensiero cristiano, merita di essere rilevato Camille Lemonnier, che nel romanzo *Petit homme de Dieu*, descrive la vita spirituale d'una semplice popolazione di marinai la sua tendenza al misticismo, il momento religioso della sua esistenza quotidiana.

Ibsen e Tolstoi.

Il romanzo cattolico del Lemonnier ha il suo riscontro protestante nel *Peer Brand* di Ibsen, il cui protagonista sacrifica a un serio e tuttavia non ben chiaro concetto religioso tutti i diritti del cuore.

Un posto a parte spetta infine a Tolstoi, la cui influenza è stata ed è incalcolabile su molte migliaia dei suoi compatrioti. Socialmente Tolstoi forse non sempre è sincero: il venerando uomo è alquanto vano e talvolta posa; ma della sua sincerità religiosa non si può dubitare. La profonda e appassionata tendenza al misticimo, che è propria dell'anima russa, ha trovato in Tolstoi la sua più maestosa espressione; e per questo rispetto egli è una figura interessantissima. In generale in tutto il suo essere il Russo incarna

(1) La traduzione italiana di questo grande romanzo forma il N. 9 della « Biblioteca della rivista *Minerva* ».

il passaggio dall'Europa all'Asia e dall'Asia all'Europa; così anche il suo ideale religioso è un misto di elementi orientali e di elementi occidentali: in lui il misticismo dell'Occidente e quello dell'Oriente si toccano; e Cristo, nella fantasia di Tolstoi, più di una volta somiglia a un Budda indiano, specialmente per i suoi sentimenti pacifici e antimilitaristi. L'antimilitarismo ideale di Budda si unisce, in Tolstoi, con l'ideale sociale del cristianesimo primitivo, con quell'ingenuo comunismo che facilmente trovò diffusione fra i primi cristiani credenti nella prossima fine di tutte le cose.

OTTO ANNI CON HERBERT SPENCER (1)

Le due sorelle autrici di questo articolo, nel 1889, per l'interposizione di una signora amica loro e di Spencer, accettarono di far casa comune a Londra con il grande filosofo.

Questi, giunto a 69 anni e stanco della vita di pensione, condotta per 23 anni a Londra, desiderava avere una casa propria senza affrontare le noie del governo di essa e senza essere condannato a vivere del tutto solo. Le due sorelle, che avevano proprio allora perduto le persone più care di famiglia, vennero da quella signora stimate la compagnia più adatta al vecchio Spencer e ricevettero da lei la proposta di stabilirsi nella stessa casa con lui, che avrebbe sostenuto la maggior parte delle spese domestiche, purchè esse dirigessero e sorvegliassero la servitù e gli togliessero così quel fastidio. Le sorelle esitarono alquanto temendo di non essere abbastanza « intellettuali » per il grand'uomo, ma la signora vinse ogni scrupolo con l'esclamare: « Sciocchezze! Spencer non vuole gente « intellettuale » fra i piedi! ».

Così fu ottenuto il loro consenso, e, dopo le necessarie ricerche, fu presa in affitto la casa n. 64, *Avenue Road, Regents Park*. Cediamo qui la parola alle due sorelle.

Spencer nell'intimità.

Il suo primo ingresso nell'alloggio preso da noi fu abbastanza sconcertante. Egli giunse davanti alla casa con la sua carrozza, una vittoria piccina e consunta, ne scese in gran fretta e, dando ordine che gli portassero dentro i bagagli, cominciò a salire lentamente le scale. Appena arrivato, ci strinse cordialmente la mano; poi, entrato in camera da pranzo, si sprofondò in una poltrona senza dir parola. Il silenzio durò non pochi secondi, passati i quali, egli c'informò che intanto si era tastato il polso per contarne i battiti. Fortunatamente il loro numero era regolare, e così egli potè tranquillamente abbandonarsi a un po' di conversazione con noi.

Abitualmente Spencer rincasava ogni sera alle nove dopo essere stato all'*Athenaeum Club*, e poi passava un'oretta con noi. Quando era stanco di sentir parlare, impugnava i suoi famosi cuscinetti per turare le orecchie, li applicava al loro posto, e restava così isolato dal mondo dei suoni. Questa sua usanza era molto pratica, senza dubbio, ma irresistibilmente buffa e tale da prestarsi facilmente alla caricatura.

Alle dieci, ogni sera immancabilmente, si alzava dalla poltrona, ci dava la « buona notte » e si ritirava nella sua stanza da letto.

La sua popolarità.

I continui omaggi tributatigli, confinanti spesso con l'adulazione, avrebbero fatto girare la testa a un uomo meno grande di Spencer, non a lui. Un giorno il portalettere gli consegnò una missiva sulla cui busta era scritto: « A Herbert Spencer, Inghilterra (e se il postino non ne sa l'indirizzo, peggio per lui: dovrebbe saperlo) ». Spencer rise cordialmente di questa originale soprascritta, ma è dubbio che ne restasse lusingato: e certo dopo qualche minuto l'aveva dimenticata del tutto.

La fiducia da lui ispirata a molti dei suoi lettori era tanta, che spesso gli pervenivano strane richieste di consigli, che lo sorprendevano e lo divertivano più di quanto lo facessero insuperbire. Un giorno, per esempio, ricevette una lettera dai rappresentanti di un Istituto ecclesiastico che lo pregavano di dir loro che cosa sia o non sia lecito a proposito di scommesse e di giuochi d'azzardo. Un altro giorno gli giunse dall'America una lunghissima lettera, in cui una signorina gli chiedeva se ella dovesse o non dovesse sposare suo cugino.

Parlando a tavola con alcuni suoi amici di quest'ultima lettera, poco prima ricevuta e letta, egli ne rideva e si mostrava persuaso che si trattasse di un artifizio per ottenere da lui un autografo. Allora ci permettemmo di svelare alla comitiva uno stratagemma anche più ingegnoso adoperato da noi sorelle per carpire allo Spencer qualche parola autografa e farne dono a nostri amici che co

(1) Da un articolo firmato « Due » *Harper's Monthly Magazine*, aprile.

ne chiedevano. Una di noi redigeva il suo testamento per la ennesima volta, quindi si recava nello studio di Spencer e lo pregava di sanzionare come testimonio l'autenticità del documento. Spencer con la sua consueta amabilità interrompeva qualunque sua occupazione e subito aderiva al desiderio di colei che bellamente lo faceva cader nella trappola.

La sua semplicità.

Come sapemmo da lui, fu Spencer che per primo consigliò a George Eliot di scrivere romanzi e che inavvertentemente tradì il segreto di quello pseudonimo. Un tale si era rivolto a lui chiedendogli *ex abrupto* se fosse vero che Marian Evans e George Eliot erano una sola persona; egli, incapace di mentire, non aveva saputo dire nè sì nè no, e il suo silenzio era stato interpretato come una conferma. E così si era propalato il segreto.

La sua sincerità, mentre ci era quasi sempre gradita, ci procurava talvolta discreti incomodi. Quando egli voleva una cosa, la voleva a ogni costo; e quando ci incaricava di comprargli qualche oggetto, dovevamo girare e girare senza posa per i negozi finchè non riuscivamo a trovargli l'articolo di sua piena soddisfazione.

Spencer non era dotato di molto spirito, e i suoi motti generalmente erano abbastanza ingenui, o pesanti. Un giorno qualcuno gli raccontò di una bambina che, volendo sapere che cosa Dio mangiasse a pranzo, e sentendosi rispondere « nulla », aveva soggiunto: « Oh, almeno gli daranno un uovo col thè! » Pochi giorni dopo una di noi sorelle, vedendo dalla finestra certi bambini che per la via ballavano allegramente al suono di un organetto, si lasciò sfuggire detto in presenza di Spencer: « Quando sarò in paradiso spero di poter ballare anch'io così! ». « Oh no! — interruppe Spencer; - con la vostra abilità culinaria dovrete cuocere l'uovo per domeneddio ».

D'altronde, egli modestamente ammetteva di non avere molto spirito. Una volta, anzi, ci disse: « Oh, per lo spirito avreste dovuto sentire John Stuart Mill o Huxley, Huxley specialmente! » E ci narrò di un pranzo cui era stato presente anch'egli, insieme col grande fisiologo Huxley, con George Lewes e con molti altri celebri scrittori. Uno dei commensali aveva detto che per mettersi in vena egli cominciava a scrivere, a strappare lo scritto, e così via per parecchie volte finchè venisse il buon momento dell'ispirazione; George Lewes, udendo ciò, aveva replicato, quasi in tono di sorpresa: « Oh, in quanto a me, appena ho la penna in mano, scrivo, scrivo sempre, come se bollissi a bassa temperatura ». E, pronto, Huxley, volgendosi al Lewes, era saltato su a dire: « Oh, è molto interessante ciò che dite, giacchè, come sapete, per bollire a bassa temperatura il liquido occorre trovi il vuoto nella parte superiore del recipiente ».

La sua esperienza d'amore.

Nell'entrare una sera nella sala da pranzo egli sorprese una di noi addormentata sopra un suo libro, da lui prestatoci alcuni mesi prima. Esilarato dall'effetto sonnifero dei suoi scritti, egli esclamò: « Brava, brava! mettete più tempo, voi, a leggere i miei libri di quanto io ne metta a scriverli! » E la colpevole, cui erano rivolte queste parole, appena desta dal sonno, rispose: « Oh, i vostri libri io non sempre li finisco. Ne leggevo uno l'altro giorno, e, arrivata a un certo punto in cui parlate dell'amore, chiusi il libro bruscamente, persuasa che non ve ne intendete affatto, di quel sentimento ».

A questa bottonata egli dapprima rise sonoramente, ma la sua risata venne rotta improvvisamente da un ricordo del passato. E allora con una certa gravità mista a tristezza ci raccontò ciò ch'egli aveva conosciuto dell'amore per propria esperienza.

A 21 anni, quando egli esercitava l'ingegneria, il suo capo-ufficio dovendo assentarsi per qualche tempo, gli affidò l'ufficio situato nella casa stessa dov'egli, l'ingegnere capo, abitava e dove, in quell'occasione, della famiglia di lui restava soltanto una giovine nipote, graziosa, gaia e disinvolta. Ogni mattina ella scendeva a portargli le lettere, e, desiderosa di compagnia, si tratteneva qualche tempo a parlar con lui.

Egli si sentì preso prima da simpatia, poi « da grande amicizia » per lei; e, com'egli ci confessò, « l'amicizia si sarebbe, forse, mutata in qualcosa di più profondo, quando all'improvviso sbucò fuori un fidanzato, di cui non s'era mai parlato fino allora ». Egli si destò bruscamente dal sogno, e tanta amarezza ne provò che ancora, cinquant'anni dopo quel giorno in cui vide la

ragazza a braccetto del fortunato rivale, ancora ne sentiva l'ingrata impressione.

Ciò nonostante, egli non aveva ancora abbandonato del tutto una certa illusione su quella donna, che da mezzo secolo non aveva più riveduta, di cui, però, conosceva l'indirizzo. L'averne parlato con noi gli suscitò il desiderio di scriverle per proporle di scambiarsi i loro ritratti. E così fece, servendosi d'una di noi per segretaria. Meglio sarebbe stato, però, se non lo avesse mai fatto, e se avesse lasciate intatte le ceneri semispente del suo antico amore: la fotografia della vecchia signora fu una ben triste delusione per lui, che a torto aveva sperato di trovare in essa qualche traccia della freschezza della fanciulla ventenne.

Una profonda malinconia era impressa sul volto del grande filosofo mentre ci mostrava la fotografia ricevuta, e mentre pensieroso la riponeva nella busta. Una di noi si azzardò a dire: « Signor Spencer, perchè tutti s' interessano alle avventure di amore? » Ed egli, con un pallido riflesso dell'antica fiamma negli occhi, rispose: « Perchè l'amore è nella vita la cosa più bella ».

L'AVVENIRE DELL'EUROPA[1]

Durante il secolo scorso gli Stati Uniti di America hanno compiuto un immenso progresso: sono essi destinati a eclissare l'Inghilterra, la Francia e la Germania?

Nessuna delle più grandi potenze europee può isolatamente venire messa a confronto con gli Stati Uniti: questi hanno una complessiva superficie di circa 9,200,000 chilometri quadrati, mentre la Gran Brettagna, per esempio, ne misura poco più di 310,000, e l'intera Europa meno di 9,900,000. Inoltre, la grande Repubblica nord-americana ha ancora enormi estensioni di terreno vergine, e così la sua popolazione come la sua ricchezza crescono più rapidamente di quanto si avveri in Europa.

Ma di ciò le nazioni europee non avrebbero a preoccuparsi se due cause non ostacolassero seriamente il loro progresso, cioè la politica doganale protezionista di molte fra esse e gli eccessivi armamenti.

È vero che gli Stati Uniti hanno adottato anch'essi tariffe protezioniste sull'importazione di merci estere, ma all'interno, in tutto il loro vastissimo territorio, prevale in modo assoluto il libero scambio. Al contrario, quasi tutti gli Stati di Europa hanno drizzato l'uno contro l'altro fitte reti di dazi doganali oltremodo dannosi al loro progresso. Le guerre fiscali sono poco meno fatali di quelle fra eserciti: tristi esempi, ma ammonitori, sono stati negli ultimi anni le lotte di tariffe tra la Francia e la Svizzera, fra la Germania e la Russia, tra la Francia e l'Italia.

Il problema militare non è per l'Europa meno grave di quello fiscale. Un mutamento dell'attuale politica militarista delle nazioni europee è di assoluta necessità, se si vuole evitare un disastro.

Le spese militari e navali.

Lord Roberts, in un suo discorso, tenuto lo scorso gennaio a Liverpool, dichiarò che « le forze armate britanniche nel loro complesso sono assolutamente impreparate alla guerra, come lo erano nel 1899 ». Nell'annata finanziaria 1898-99 la Gran Brettagna per l'esercito e per la marina spese 1100 milioni di franchi; nel 1904-905 giunse a spendere 1625 milioni; e se la nazione è ancora militarmente impreparata come sei anni or sono, che cosa è avvenuto della maggiore spesa, cioè della non piccola somma di 525 milioni?

Gli armamenti fatti dall'Inghilterra recentemente superano del doppio quelli della Francia e della Germania sommati insieme. Eppure la Francia è pacifica e amica alla nazione inglese, e, da un eventuale conflitto con questa, la Germania nulla avrebbe a guadagnare.

Sebbene in misura minore che l'Inghilterra, anche gli altri Stati europei affrontano per l'esercito e la marina spese enormi, che sono in contrasto con le spese militari degli Stati Uniti. Questi nell'esercito e nella flotta hanno sotto le armi 107,000 uomini, e per l'uno e l'altra insieme spendono un miliardo di franchi all'anno. Noi, negli Stati disuniti di Europa manteniamo circa 4,000,000 di soldati sul piede di pace e spendiamo annualmente sei miliardi e 250 milioni.

La popolazione degli Stati Uniti è di circa 90 milioni di persone: quella dell'Europa di quasi 350 milioni. Con una popolazione meno

(1) Da un articolo di Lord Avebury, *The Nineteenth Century and After*, marzo.

di quattro volte maggiore di quella degli Stati Uniti abbiamo sotto le armi un numero di soldati quaranta volte maggiore: e ciò in tempo di pace, giacchè sul piede di guerra gli eserciti europei potrebbero complessivamente aumentare la loro forza numerica sino a oltre 20 milioni di uomini.

Così, da una parte dell'Atlantico vi sono gli Stati Uniti d'America forti della loro unione, dall'altra v'è un numero di Stati scissi fra loro, dilaniati da gelosie e sospetti, armati sino ai denti e più o meno impacciati dalle stesse loro armi. Il patriottismo è una grande e bella qualità, ma v'è qualcosa di più generoso: il buon accordo internazionale, che disgraziatamente è assai più raro del sentimento nazionale.

Verso l'accordo.

Tuttavia, da qualche anno, si va diffondendo così in Inghilterra come nel continente la convinzione che sia necessario per le nazioni europee stabilire migliori rapporti fra tutte loro. Gl'interessi di esse sono così intrecciati, così vincolati insieme da fili invisibili che, se una nazione soffre, anche le altre soffrono; se una va sempre più prosperando, tutte ne risentono indirettamente vantaggio.

Ciò è vero specialmente per l'Inghilterra, che ha capitali immensi rinvestiti in tutto il mondo. Colossali sono i danni che riportarono il commercio e l'industria inglesi dalla guerra russo-giapponese. Si calcola che nella sola Repubblica Argentina i capitali inglesi ammontino a 1250 milioni. Come diceva Lord Derby, il maggiore degl'interessi inglesi è la pace.

D'altronde, un maggiore affiatamento fra le nazioni europee non è al di là del possibile. Pochi anni or sono una grande amarezza esisteva fra l'Inghilterra e la Francia per opera di certi giornali che seminavano discordia fra esse. Grazie a più saggi consigli, tutti i malintesi vennero chiariti, e ora, se qualche vertenza sorgesse fra i due popoli, verrebbe certo definita come fra buoni amici.

Più recentemente una simile diffidenza, benchè meno acuta e meno diffusa, si era determinata fra la Germania e l'Inghilterra. L'incontro di Westminster, durante il quale vennero espressi amichevoli sentimenti, ebbe una cordiale eco di approvazioni in Germania, specialmente in tutti i grandi centri commerciali, quali Berlino, Colonia, Francoforte, Amburgo, Monaco e altrove; ed ebbero luogo assemblee e dimostrazioni per fare voti di una sincera amicizia fra Germania e Inghilterra.

Alcuni mostrano di supporre che i progettati aumenti della flotta germanica siano una minaccia all'Inghilterra; ma tale supposizione è priva di fondamento, e lo si prova facilmente.

Gli armamenti.

Durante l'ultimo decennio l'Inghilterra ha aumentato le spese per la marina da 438 milioni e mezzo circa a poco meno di 911 milioni: nel corrispondente periodo la Germania non aumentò che di 187 milioni e mezzo le spese per la sua flotta, e, se anche il suo programma navale verrà del tutto attuato, nel prossimo anno, il suo bilancio per la marina ascenderà soltanto a 315 milioni.

In un articolo pubblicato lo scorso febbraio dalla *Contemporary Review*, Shaw Lefevre fa il confronto fra le forze navali dell'Inghilterra, della Francia e della Germania allo stato attuale, senza tener conto delle navi antiquate. Ecco le cifre che indicano il complessivo tonnellaggio delle tre rispettive flotte:

	Flotta inglese	francese	tedesca
Corazzate	769,900	249,500	230,000
Incrociatori coraz. .	280,600	148,100	55,700
	1,050,500	397,600	285,700

Lo stesso scrittore prende, poi, in considerazione i programmi dei tre Governi, e mostra che, se verranno messi in pratica, si avranno i seguenti risultati, espressi sempre in cifre indicanti il tonnellaggio delle varie flotte:

	Flotta inglese	francese	tedesca
Corazzate. . . .	1,119,000	384,000	523,000
Incrociatori. . .	809,000	395,000	221,000
	1,928,000	779,000	744,000

Se l'Inghilterra volesse considerare una minaccia gli aumenti della flotta tedesca, che cosa dovrebbe pensare la Germania degli aumenti della marina britannica assai maggiori? Non senza ragione essa sente che, se gl'Inglesi hanno fatto tanto, qualcosa deve pur fare l'impero tedesco.

La questione economica.

Si dice « *si vis pacem para bellum* » e senza dubbio il consiglio ha del buono per ciò che riguarda le singole nazioni; ma è egualmente certo che per l'Europa in complesso questi

giganteschi armamenti accrescono indefinitamente i rischi di guerra.

L'ansietà creata da essi tende necessariamente a paralizzare le industrie, o a farle emigrare in paesi più tranquilli. Come possono gl'industriali europei aggravati da imposte sperare di competere in avvenire con quelli degli Stati Uniti e delle colonie inglesi, i quali hanno assai meno tasse a pagare?

Eccettuata la Russia, i grandi Stati d'Europa non possono produrre i generi alimentari indispensabili ai loro abitanti: essi tutti importano viveri ed esportano manifatture. Se si toglie loro il mercato per tali prodotti, non potranno comprare i generi che loro abbisognano. Sino a questi ultimi tempi essi non ebbero alcuna seria concorrenza a vincere: gli Stati Uniti sino a pochi anni furono per la massima parte una comunità agricola, e anche ora debbono far venire dall'estero moltissimi dei prodotti industriali loro necessari. Poco a poco, però, essi sempre più sviluppano le loro industrie e le svilupperanno sino a fare un'aspra concorrenza all'Europa.

Inoltre, le grandi colonie inglesi, poco saggiamente forse, cercano d'impedire lo sviluppo delle loro immense zone di suolo vergine per stimolare il più possibile le industrie, favorendo così le città a detrimento delle campagne. Le loro spese militari e navali sono minime: di contribuire equamente al mantenimente dell'esercito e della marina imperiali esse si rifiutano, e hanno il diritto di farlo. Naturalmente, se una colonia in avvenire fosse per avere dei guai da una potenza di prim'ordine, qualunque aiuto l'Inghilterra le desse sarebbe un favore, anzichè un dovere della madre patria.

La concorrenza con gli Stati Uniti e le colonie inglesi va, perciò, divenendo sempre più difficile: *caeteris paribus,* le industrie si trasferiranno a paesi meno angariati dal sistema tributario. Se non mutiamo indirizzo, un fosco avvenire attende l'Europa; finchè vengono mantenuti gli attuali armamenti, abbiamo sotto di noi un minaccioso vulcano. Le enormi spese militari dell'Europa significano salari minori, prezzi più alti dei generi necessari alla vita e un più aspro lavoro che nei paesi meno gravati da imposte. Gli eserciti russi hanno cagionato maggior miseria alla Russia che tutte le forze giapponesi.

L'atmosfera minacciosa.

Le insurrezioni possono venir represse con le armi, ma qualora non ne vengano rimosse le cause, scoppieranno inevitabilmente di nuovo. Le sofferenze e la dura sorte delle classi operaie favoriscono un rapido sviluppo del socialismo. Non giova chiudere gli occhi: se non si provvede in qualche modo, la rivoluzione potrà tardare, ma sicuramente verrà, e con un'esplosione non mai vista finora.

Se i sovrani di Europa vogliono conservare i loro troni e se i popoli europei desiderano mantenere la pace, gli uomini di Stato debbono ideare qualche mezzo per promuovere più cordiali sentimenti fra le nazioni, per diminuire i pesi che ora soffocano le risorse dell'industria e aggravano terribilmente gl'inevitabili dolori della vita.

Raggi di speranza.

Il marchese di Salisbury, quando era primo ministro, in un discorso del novembre 1897 fece la seguente dichiarazione profetica: «La Federazione degli Stati europei è l'embrione della sola possibile organizzazione dell'Europa che possa salvare la civiltà dai disastrosi effetti di una terribile guerra».

E l'attuale primo ministro inglese in un discorso del 22 dicembre 1905 diceva: «Io credo che l'aumentare degli armamenti sia un grande pericolo per la pace del mondo. I grandi armamenti incoraggiano la credenza che la forza sia la migliore, se non l'unica, soluzione delle vertenze internazionali... Quale missione più nobile potrebbe prefiggersi l'Inghilterra che quella di mettersi in opportuno momento alla testa di una «Lega della pace» la quale contribuisca a una diminuzione degli armamenti?»

V'è buona ragione di credere che al prossimo Congresso per la pace all'Aja gli Stati Uniti e l'Inghilterra solleveranno formalmente la questione di un «Consiglio federale internazionale».

Buoni indizi di una cordiale intesa fra tutte le nazioni civili non sono mancati in questi ultimi tempi: possano i buoni semi gettati apportare buoni frutti, principalmente la riduzione degli armamenti e delle spese militari.

IL POETA DEI MINATORI DEL NORD [1]

Le poesie in cui Jules Mousseron descrive la vita dei minatori del Nord dipingono in modo meraviglioso la semplicità e la bontà, il coraggio e talvolta la squisita sentimentalità di quei forti lavoratori.

Il Mousseron è un minatore egli stesso, e ogni giorno, alle quattro del mattino, scende, insieme coi suoi compagni, nel fondo d'un pozzo. Da parecchi anni, da quando alle sue poesie arrise il successo, egli avrebbe potuto ottenere nella miniera in cui lavora un posto migliore, un'occupazione sopra terra; ma non l'ha mai domandato, e vuole che non sia una finzione il costume in cui egli si presenta nelle feste popolari, dove i paesani l'acclamano come il loro poeta.

Jules Mousseron, un uomo magro, pallido, dalla barba nera a punta, dagli occhi vivaci e intelligenti, ha trentasette anni; ne aveva dodici quando scese per la prima volta, come *galibot*, nel pozzo Renard a Denain; da un quarto di secolo egli scava il carbone, sicchè ben si può dire che le sue poesie sono poesie veramente vissute. Egli avrebbe potuto scriverle in francese, giacchè ne sarebbe stato capace; ma, per mantenere più vivo il carattere locale ai suoi quadri, ha preferito comporle in vernacolo *rouchi*, una varietà del dialetto picardo. In questo vernacolo egli scrive, la sera, tornato dalla miniera, la spiritosa *pasquille*, il quadretto di genere, di cui spesso ha buttato giù l'abbozzo, fra una picconata e l'altra, su di una lastra di schisto, con la punta d'un chiodo.

Quattro sono i volumi di versi che il Mousseron ha pubblicato dal 1897 al 1904: *Fleurs d'en bas*, *Feuillets noircis*, *Croquis au charbon*, *Coups de pic et coups de plume*. Sulla scorta di queste poesie noi possiamo seguire, possiamo vivere addirittura la giornata del minatore.

Il risveglio.

Questa giornata comincia molto presto. Le ombre della notte indugiano ancora sulla pianura monotona e senz'alberi, rotta dalle linee dure delle città operaie, chiamate *corons:*

Les tots (2) d'eun' couleur p'utôt terne,
Aux bords, pa' l'temps, usés, rognés,
Les vieux corons sont alignés,
Tout comm' les cambuss's d'eun' caserne.

(1) Da un articolo di Edmond Blanquernon, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1° aprile.

(2) *Tots:* tolts.

Non si vede alcuna luce, non si sente alcun suono, fuorchè quello di una lontana sirena. Ma ecco che, allo scoccare delle tre, le finestre s'illuminano; dei colpi battuti sugli sportelli delle finestre al pianterreno svegliano i dormenti; si aprono le porte mandando fasci di luce sulla strada; i minatori escono dalle loro case, e nella penombra della notte si allontana, si perde il rumore dei loro zoccoli:

SCÈNE ED CORON (1).

I' fait nuit. Dins l'coron aucun' lumièr' qui brille.
A peine un coin d'clairté dins l'z-inter-deux d'peignons.
Tout dort. In intind fauqu' corner l'haleine agile
De l'machine à vapeur d'eun' foss', là-vo pus lon...

Vers tros heur's du matin, vlà l'cité qui s'réville,
Les coqs, dins l'z étolett's, jett'nt leur premier' chon.
Eun' par eun', les ferniêt's s'alleum'nt d'un feu tranquille
Et rind'nt un peu la vie et l'mouv'mint dins l'coron.

L'heur' sacré' du Travail dins tous les coins éclate.
L'bruit qu'in fait, su l'volet, pou rév'lier l'comarate,
S'mèle aux longs cris d'appel in singuliers échos...

Chaqu' port' s'ouvre in jétant eun' trace illuminée.
Les femm's dis'nt aux mineurs: « A r'voir, eun' bonn' journée! »
Pis l'z-hommes s'effac'nt dins l'nuit in trainant leurs chabots.

Nella casa del minatore.

Ma bisogna entrare, prima della partenza, in quelle povere case tutte eguali, per vedervi delle scene tali da tentare il pennello di un Greuze. Il piccolo *galibot* di dodici anni, svegliato con grande stento dalla madre per recarsi al lavoro, riceve da lei il *pagnan*, la gustosa focaccia, che essa ha cotto con le proprie mani:

Oh! l'bon pagnan! Ch'étot del pâte
Qui rinfermot un biau gros pon,
Eun' mioche ed bur', del castonnate,
L'tout cuit au four comm' du tourton... (2)

In un'altra abitazione i colpi battuti alla finestra da un camerata fanno balzare tutti dal letto: la donna scende lesta in cucina, avvicina al fuoco i « loques de fosse » del

(1) Scène de Coron. — *L'z inter-deux d'peignons:* l'espace entre deux pignons. — *Fauqu':* seulement. — *Là-vo pus lon:* là-bas plus loin. — *Etolettes:* petites cabanes servant de poulaillers. — *Ferniettes:* fenêtres. — *Réc'lier:* réveiller. — *Chabots:* sabots.

(2) Oh! la bonne brioche! C'était de la pâte — Qui renfermait une belle grosse pomme, — Un peu de beurre, de la cassonnade, — Le tout cuit au four, comme de la tarte.

suo uomo, prepara il caffè, taglia il pane. E il minatore scende poco dopo, portando in braccio la più piccola delle sue figliolette, che ha paura a rimaner sola:

L'infant arrive à l'lumière,
Alle ouvr' ses yeux éblouis
Et tind ses bras vers es'mère,
In poussant ses joyeux cris.

In l'met près de' s'tiote assiette,
Plein' d'café pour ell' trimper
S'tartin', touquett' par touquette;
Ch't'un plaisi dé l'vir minger.

Pindant c'timps-là, mi, j'm'habille
In admirant c'beau bébé,
Alle est contínte. All' babille
In s'imbarbouillant d'café... (1)

E il padre se ne va al lavoro assaporando il bacio dell'innocente bimba.

L'entrata nella miniera.

Camminando per le nere strade, i minatori s'avviano verso i pozzi, in vicinanza dei quali si profila vagamente la massa nera dei *terris,* le collinette formate dai rifiuti delle miniere: pietre, polvere, di mezzo alle quali si sprigionano talvolta delle calde buffate di fumo: è l'agonia del *grisou.*

Intanto le sirene stridono: al di sopra dell'imboccatura della miniera, mandando torrenti d'aria a centinaia di metri sotterra e scacciando il *grisou,* il ventilatore

. . . . vole in hurlant,
In débattant ses ailes d'diale (diable).

A venti a venti, entrati nella gabbia, i minatori spariscono nel pozzo.

Le operaie.

Poco dopo, mentre spunta l'alba pallida e triste, ecco un altro rumor di zoccoli, più debole e più affrettato: sono le operaie che, con la paniera sulle spalle, trasporteranno il carbone dai vagoncini della miniera ai carri ferroviari o alle barche.

Passano, quelle povere operaie, chiamate *les cafus,* con nome maschile, quasi a indicare che la loro penosa bisogna stancherebbe degli uomini; passano cantando, coperti i capelli da un fazzoletto, con un grembiale bianco, che esse si affretteranno a levarsi prima di mettersi al lavoro.

(1) *Tiote:* petite. — *Touquette:* mouillette. — *Vir:* voir.

Il lavoro.

E ora tutta la miniera rumoreggia, grida, ansa da un capo all'altro. I lavoratori sono tutti all'opera; i picconieri accoccolati, inginocchiati, mentre attaccano vigorosamente le vene di carbone, cantano la canzone del piccone:

Tap', pic, tape!
Corn' du diape,
T'lame est fin' comme un poignard.
L'veine est dure;
T'pointe est sûre;
Rintr' dins l'carbon comme un dard!...

Si conversa allegramente laggiù, nel fondo del nero pozzo; si ride, si scherza coi facchini che caricano di minerale i vagoncini, i quali vengono e vanno con moto regolare, salendo alla luce a portarvi il prezioso minerale. Questo viene versato a terra, ai piedi nudi dei *cafus,* che spesso sanguinano all'urto, e in un momento viene caricato nelle paniere che imprimono le loro tracce profonde sulle spalle nude delle portatrici.

Nel vederle, il poeta pensa, per opposizione d'idee, alla brocca leggiera e svelta di Rebecca. E anche i *cafus,* mentre corrono portando le loro nere paniere, cantano la loro canzone:

Les berlines,
Les machines
Rambuqu'nt un bruit infernal.
L'poussier saoûle,
Noirchit l'foule:
Ch'est l'pleine ardeur du traval... (1)

Scene sotterranee.

In mezzo a quel frastuono infernale si confondono, si perdono i mille rumori singoli, gli incidenti e gli accidenti della miniera: in fondo a una lontana galleria scoppia una cartuccia di dinamite, che fa sgretolare la roccia; un minatore bestemmia, perchè la sua lampada si è spenta; improvvisamente si odono grida, lamenti, sospiri: si è prodotta una frana: coraggio! Si scava, e si estrae il compagno salvo.

Ma a un tratto si sente lo squillo di una campanella, e a quel segnale ben noto i cuori si stringono: un minatore è morto. Ed ecco come il Mousseron, questo poeta istintivo, con arte finissima, in soli sei versi, intona il canto funebre del compagno morto:

(1) *Rambuqu'nt:* superlatif de *buquer,* faire retentir.

Oh! cag', traîne...
Monte à peine:
Ménage ichi tes efforts...
L'homm', triss' chosse,
Quitte el fosse
Pour r'déquindr' dins cheull' des morts...

Ben altri accenti trova il poeta quando dalla sua anima estasiata sgorga, con tutto l'impeto di un sentito lirismo, l'inno al carbone:

Monte! illumin' tout dins l's usines.
Fais couler l'acier comm' du lait,
Fais tourner les biell's, les bobines:
Ch'est pa t'puissance' que tout i s'fait.

Donn' du biau gaz, éclair' les villes!
Elièv' les savants dins les airs!
Assist' les inventeux habiles!
Jonque t'feumièr' dins l'univers!... (1)

L'uscita.

Finalmente si ode il segnale che indica la fine della faticosa giornata.

I minatori, durante gli ultimi minuti, raddoppiano d'ardore; poi, rivestitisi, si mettono in lunghe file, aspettando il piccolo treno che li condurrà alla gabbia: davanti ad essi formano una pallida linea le lampade che illuminano le loro facce nere, gli occhi bianchi, le labbra rosse: sembra — dice il poeta — di essere nel paese di Satana.

Squilla la campana: la gabbia solleva venti minatori, mentre venti altri « proteso il collo, come per slanciarsi », fanno ressa intorno alla gabbia.

In breve la miniera rimane vuota: i lavoratori non s'indugiano nell'uscire: essi hanno fretta di tornare alle loro case. Nella miniera non restano più che dei fanciulletti e dei vecchi che, a due a due, con la pala sulla spalla, si trascinano a fatica raccogliendo il carbone caduto dai vagoncini e dalle paniere.

La fine della giornata.

L'operaio che, tutto nero, torna a grandi passi verso la sua abitazione, è aspettato col più vivo desiderio. — « *V'la papa!* » E i bimbi gli corrono incontro, gli fanno ressa intorno, gli si attaccano al vestito, sporcandosi, impolverandosi; ed egli li lascia fare ridendo, e li bacia, e anche alla sua donna dà « *eun' baise au carbon* ».

(1) *Inventeux:* inventeurs. — *Jonque:* éparpille (jonche). — *Feumière:* fumée.

Il desinare è pronto, ma prima di sedere a tavola il minatore fa un po' di *toilette*:

L'mère a préparé l'caudron d'iau,
Et l'pèr' tout d't'avot, li, s'arlave:
In rien d'temps i-est chint cops pus biau... (1)

Finalmente tutti siedono intorno al desco: il minatore mangia, ascoltando da sua moglie il racconto dei fatti minuti del giorno; terminato il desinare fuma tranquillamente una buona pipa accanto al fuoco, schiaccia un sonnellino, poi, per chiudere la giornata, si reca, accompagnato dal figliuolo maggiore che gli porta gli arnesi, a lavorare nel suo piccolo orto.

Così viene la sera: tutto è calma: gli uccelletti nei nidi tacciono; e sul fruscio delle spighe che si muovono al lieve venticello, e sui sogni del poeta stende la sua pallida luce la luna:

L'bell' Lune in or qu'minche à moutrer ses feux... (2)

La poesia del lavoro.

Jules Mousseron canta la vita del minatore come un idillio; egli non narra le tragedie della miniera, le ecatombe del *grisou*, gli scioperi; egli non è un ribelle: accetta la vita tale quale essa è, e ama la miniera, benchè questa sia traditrice, allo stesso modo in cui il marinaio ama il mare, senza alcuna posa, naturalmente, soddisfatto di compiere il suo dovere.

La sera, quando il vecchio minatore parla ai nipoti delle sue lotte col *grisou* « *grign' dints* », i ragazzi l'ascoltano palpitando, giacchè è veramente un valoroso il *vieux mineur*.

Il a tell'mint des blessures,
Qu'in n'sarot pur les compter.
Il est couvert ed' coutures,
Pire qu'un ancien guernadier.

Si cha s'rot parmi l'mitralle
Qu'i s'arot si bin conduit,
Il arot d'pus d'eun' médalle:
Mais i s'est battu dins l'nuit.

Va! consol'-té, brav' Batisse:
Les rubans, t'les a d'sus t'piau.
In vot bin qu't'as du service:
Ta carcass', ch'est un vieux drapeau!

Con queste parole, tremante di emozione, il Mousseron saluta ed esprime l'anima semplice e grande dei suoi compagni di lavoro.

(1) La mère a préparé le chaudron d'eau — Et le père, tout partout, se lave: — En rien de temps, il est cent fois plus beau.

(2) *Qu'minche:* commence. — *Moutrer;* montrer.

UN SANTO NEL ROMANZO[1]

In Inghilterra il romanzo religioso è una forma famigliare di letteratura; in Italia era del tutto sconosciuto finora, e i problemi dell'amore parevano i soli degni della penna di un romanziere. Era riservato al poeta idealista e sognatore Antonio Fogazzaro il cómpito di allargare la base del romanzo italiano, di affascinare i suoi compatriotti con l'esporre in un libro di forma romanzesca alcune delle questioni religiose che oggi vanno agitando le migliori menti d'Italia.

Nella stampa italiana « Il Santo » ha suscitato un vero uragano di entusiastici elogi, frammisti a non pochi aspri commenti. I suoi pregi letterari e la sua fine psicologia passarono quasi inosservati, mentre fra i lettori gli uni subodoravano nel libro tendenze eretiche, e gli altri gli tributavano omaggio come a un nuovo Vangelo.

Eppure, giudicando l'opera del Fogazzaro nel suo complesso, si scorgerà che « Il Santo » è piuttosto un passo innanzi su via già battuta che non il punto di partenza per un nuovo indirizzo. L'idealismo religioso è radicato nell'animo del Fogazzaro, e tutte le sue opinioni sulla vita ne sono imbevuto. Egli è sinceramente cristiano, e in ciascuno dei suoi romanzi ha ritratto il finale trionfo delle ideali aspirazioni dell'anima sui più bassi istinti dell'uomo. Nel « Santo » egli ha esposto le sue convinzioni mature sui fondamentali principî della religione, della morale e del benessere nazionale, principî che per tutta la vita lavorò a sostenere.

Il suo romanzo è davvero il libro del momento attuale, e la grande impressione da esso prodotta è in gran parte dovuta al fatto che vi si trovano espresse certe idee finora rimaste latenti nella coscienza della nazione italiana per mancanza di un interprete popolare che gliele rivelasse.

Le idee del Fogazzaro.

L'autore non esita a dichiararsi figlio devoto e leale della Chiesa cattolica. Ma la sua fede non lo rende cieco ai mali che affliggono la Chiesa stessa in Italia. Patriota non meno che cattolico, Fogazzaro è un caldo propugnatore dell'unità italiana, e profondamente deplora la scissura fra la Chiesa e lo Stato, scissura che, inevitabile o no, ha innegabilmente cagionato molto male alla causa della religione in tutta la penisola. La pretesa di una parziale ristaurazione del potere temporale gli sembra un gravissimo intoppo sul sentiero di coloro che vorrebbero la conciliazione fra Chiesa e Stato.

Nella religione del popolo italiano il Fogazzaro vede un'eccessiva osservanza di pratiche esteriori e troppo poca pietà veramente sincera. Non abbastanza la Chiesa si è adoperata a educare i fedeli a pensare e agire di testa propria; troppo si è sforzata di mantenerli in una condizione di dipendenza spirituale e intellettuale. Mentre del sommo pontefice egli parla con ammirazione ed affetto, molti aspri giudizi vengono espressi da lui sulla corte papale, e ciò naturalmente non ha giovato a mettere il suo libro in buona vista presso la curia.

Oltre a ciò il Fogazzaro nel « Santo » ha predicato quella tolleranza verso le altrui credenze che i popoli di razza latina pare abbiano una strana difficoltà a mettere in pratica.

L'autrice prosegue il suo articolo facendo un breve riassunto del « Santo »: il libro è troppo noto ai lettori di *Minerva* perchè dobbiamo seguire l'autrice in questa sua esposizione. Veniamo, quindi, subito ai suoi giudizi sul merito intrinseco dell'opera. Notiamo, però, che l'articolo fu scritto prima che il libro fosse messo all'Indice.

I pregi del " Santo „.

Sino a qual punto il Fogazzaro ci ha dato l'immagine di un vero Santo, quale la Chiesa potrebbe canonizzare dopo morto? I critici italiani sono discordi nel rispondere a questa domanda, la quale per gl'Inglesi ha un interesse più letterario che teologico.

Certo, nel delineare la figura di Benedetto, il Fogazzaro si era prefisso un difficile cómpito. Rappresentare un uomo con lo sguardo sempre teso verso il di là, un uomo la cui fede si estrinseca mediante la più pura carità verso i suoi simili, un uomo la cui vita giornaliera è conforme in ogni azione e sempre ai precetti che egli come predicatore potrebbe inculcare, e rappresentare quest'uomo in modo così artistico che la nostra schifiltosa natura non resti urtata da tanta perfezione: ecco una ben ardua impresa per un romanziere, e il Fogazzaro l'ha superata quasi del tutto felicemente.

(1) Da un articolo della signora Virginia M. Crawford, *The Fortnightly Review*, aprile.

In Benedetto egli ha ritratto una figura spirituale pregna di bellezza morale e sollevata molto al disopra degli uomini in genere per effetto del suo completo distacco dalle cose materiali. Però, la sua sensibilità di fronte alle sofferenze altrui, le sue tentazioni, i suoi momenti di debolezza, il suo sentimento della propria solitudine fanno sì che egli ci appaia un personaggio del tutto umano e simpatico. Nessun'arroganza avvertiamo nella sua predicazione, per quanto questa sia ardita: i suoi discorsi sono evangelici nella sostanza, semplici ed efficaci nella forma.

Si è detto da parecchi critici, cristiani e agnostici, che la santità di Benedetto ci si rivela nelle manifestazioni più ordinarie, mentre la mistica unione dell'anima sua con Dio e la base su cui quest'unione riposa, restano nella nebbia. Questi critici sembra dimentichino che Fogazzaro ha scritto un romanzo, non già un testo di teologia mistica. Vi sono cose che neppure il più fantasioso dei romanzieri potrebbe imaginare di sana pianta: chi potrebbe inventare una santa Teresa? Certo è che nessun romanziere contemporaneo si è sollevato così in alto come il Fogazzaro nel trattare la psicologia della santità.

Artisticamente, i più interessanti capitoli del « Santo » sono quelli che descrivono Benedetto nel villaggio di Jenne, dove per la prima volta viene proclamato santo dalle turbe che si affollano intorno a lui per venerarlo e per ottenerne miracoli.

Gli ammiratori del « Piccolo mondo antico » sanno che il Fogazzaro mai si mostra così grande come nel dipingere le vicende quotidiane della vita campestre: è in questa sua abilità che si rivela la sua affinità col Manzoni. Il Fogazzaro intuisce immediatamente la bellezza e il *pathos* della fede irruenta e cieca del contadino italiano, sebbene essa si estrinsechi talvolta in dimostrazioni alquanto puerili. D'Annunzio, nel ritrarre le stesse scene con parole più incisive di quelle che sa usare il Fogazzaro, non avrebbe veduto in esse che il lato grottesco della credulità superstiziosa.

Meno felice appare il Fogazzaro quando trasferisce a Roma il suo Santo. Trascinato alla notorietà, circondato da intrighi clericali e anticlericali, Benedetto perde molto della sua elevatezza spirituale. Quasi stridente è la lunga tirata da lui declamata innanzi al ministro dell'interno contro la corruzione nei pubblici servizi; troppo lunga e poco verosimile è la scena della sua morte, e la visitatrice abitualmente spietata vi si mostra troppo cortese nell'attendere il momento opportuno per la sua entrata drammatica. Il brano più interessante degli ultimi capitoli è l'incontro fra Benedetto e Pio X, che al lettore ricorda la scena in cui Zola descrive l'udienza concessa da Leone XIII all'abate Froment.

Sedate le prime controversie, « Il Santo » resterà nella letteratura italiana un libro di grande valore per il suo fascino letterario e insieme per il suo alto intendimento morale. Dai suoi principali personaggi, Benedetto, Selva, Don Clemente, traspira un elevato idealismo che attira la nostra simpatia e ci solleva a un'atmosfera più pura.

Il Fogazzaro col « Santo » ha rivolto un potente appello al senso morale del popolo italiano, affinchè non si contenti di professare un credo soltanto formale e convenzionale; ai laici egli raccomanda una maggiore indipendenza di pensiero e un più profondo sentimento della responsabilità individuale; al clero inculca una più ampia tolleranza, insegnamenti più etici, un più completo disinteresse.

INDIVIDUALISMO E SOCIALISMO (1)

Le parole « individualismo » e « socialismo » indicano piuttosto due tendenze diverse che due sistemi concreti. Come l'individualismo spinto agli estremi non si può trovare sotto alcuna forma di governo, così non vi è finora esempio di socialismo in piena attuazione. L'individualista crede che la concorrenza sia una forza non soltanto utile, ma necessaria alla società; il socialista la giudica dannosa, e quindi da combattere a oltranza. Di entrambe le teorie, oltre i partigiani più o meno interessati, vi sono sostenitori sinceramente convinti nell'interesse della società.

Supponendo che il più alto ideale della società sia l'armonico sviluppo fisico, intellettuale e morale della razza umana, la prima questione a decidere è se i mezzi migliori per conseguire questo ideale

(1) Da un articolo di William Jennings Bryan, *The Century Magazine*, aprile.

siano forniti dall'individualismo, ovvero dal socialismo. Per lo scopo di questa discussione, definiremo l'individualismo « la proprietà privata dei mezzi di produzione e distribuzione fin dove la concorrenza è possibile, dopo il quale limite subentra la proprietà pubblica »; e il socialismo verrà definito « la proprietà collettiva, mediante lo Stato, di tutti i mezzi di produzione e distribuzione ».

Terreno comune alle due tendenze.

Gran parte della forza acquistata dal socialismo è dovuta al fatto che i socialisti propugnano certe riforme propugnate anche dagl'individualisti. Per esempio, quasi tutti gli abitanti di città abbastanza importanti vogliono la proprietà pubblica del servizio dell'acqua potabile: gl'individualisti perchè ritengono praticamente impossibile che una città abbia più di un solo impianto; i socialisti per la tesi generale che la pubblica amministrazione dovrebbe possedere tutti i mezzi di produzione e distribuzione. E, senza abbracciare il credo dei socialisti, gl'individualisti possono approvare la municipalizzazione anche degl'impianti d'illuminazione, dei telefoni e delle tramvie.

Inoltre, una certa forza viene al socialismo dal riprovare alcuni abusi che, sebbene esistano sotto il regime individualista, non sono affatto necessari all'individualismo e, anzi, dagl'individualisti stessi vengono energicamente condannati. Fra tali abusi sono l'usura, il lavoro dei fanciulli, un orario di lavoro eccessivo, ecc. Si può credere all'opportunità della concorrenza, e ciò nonostante appoggiare progetti di legge che limitino o aboliscano questi e simili abusi.

L'utopia socialista.

Anche i socialisti ammettono il vantaggio della concorrenza entro certi limiti, ma ai motivi egoisti di essa vorrebbero sostituire motivi altruisti. E qui le due tendenze si trovano veramente in antagonismo. L'individualista opina che l'altruismo sia una qualità spirituale e non già un programma di governo; il socialista, al contrario, s'illude che, dato il regime collettivista, l'altruismo si sostituirebbe in tutto all'egoismo.

L'affermazione di Ruskin che « governo e cooperazione sono, in ogni cosa e sempre, le leggi della vita, mentre anarchia e concorrenza sono, sempre e in ogni cosa, le leggi della morte » viene spesso citata dai socialisti, ma, come avviene spesso delle generalizzazioni, è più comprensiva che chiara.

Una distinzione netta vi è, infatti, fra la cooperazione volontaria degl'individui su basi reciprocamente soddisfacenti e la cooperazione obbligatoria su basi soddisfacenti soltanto per la maggioranza. Molti dei tentativi fatti per istituire un regime di cooperazione volontaria sono falliti a causa del disaccordo sul modo di distribuire la proprietà o il reddito comune; e i tentativi meglio riusciti sono stati generalmente quelli basati su motivi religiosi anzichè economici.

Il governo, qualunque sia la sua tendenza, individualista o socialista, dev'essere retto da esseri umani, e l'amministrazione non può non riflettere le debolezze e le imperfezioni di coloro che la dirigono. Potrà il socialismo correggere gl'individui del loro egoismo e avvicinarli alla giustizia? Questa vuole che ogni individuo riceva dalla società un compenso al suo lavoro per lei: può lo Stato, per mezzo dei suoi funzionari, assegnare tali ricompense meglio di quanto ora avviene col sistema della libera concorrenza? In nessuno degli Stati attuali i favori ufficiali sono rigorosamente distribuiti secondo i meriti individuali: è certo che lo Stato socialista ne farebbe una più equa ripartizione?

Sotto l'individualismo abbiamo visto un costante aumento di altruismo. Il fatto che l'individuo può scegliere gli oggetti della sua benevolenza e dedicare i propri mezzi alle cause che più lo attraggono aggiunge un grande stimolo alle sue attività: potrebbe questo stimolo essere altrettanto grande sotto un regime socialista?

Probabilmente ciò che meglio può darci oggi l'idea di uno Stato socialista è l'organizzazione dei pubblici impieghi: ebbene, è molto discutibile se questi suscitino in chi li occupa più devozione altruistica al pubblico bene di quanto facciano gl'impieghi privati. Anzi, è un fatto ormai accertato che un impiego governativo a vita, mentre separa il suo possessore dai produttori di ricchezza in generale, non dà alcuno stimolo straordinario a una più elevata attività.

Nessuna ostilità dovrebbe esservi fra un onesto indivualista e un onesto socialista: entrambi vogliono ciò che essi

credono il meglio per la società. Il socialista indicando gli abusi dell'individualismo aiuta a correggerli.

I monopoli privati.

Presentemente i monopoli privati gettano sull'individualismo un odio immeritato, mentre alle industrie tolgono i vantaggi della concorrenza. È necessario che l'individualista si ponga immediatamente a studiare e a sciogliere il problema di essi monopoli, giacchè il socialista tende ad appoggiarli, nella speranza che il governo s'induca più facilmente ad assumere a sè le industrie dopo che siano passate in mano di poche persone.

I magnati dei trust e i socialisti sono d'accordo nel dichiarare i monopoli un progresso economico: i primi perchè sperano di ritenerne gli utili; i secondi perchè si lusingano che se li appropri il governo. Gl'individualisti, al contrario, sostengono che il concentramento delle industrie cessa d'essere un vantaggio economico quando elimini la concorrenza, e che, se anche un vantaggio potesse derivare dalla monopolizzazione di tutte le industrie per opera del governo, esso non potrebbe mai compensare il danno derivante dalla compressione violenta delle iniziative individuali.

LA LUCE ARTIFICIALE NELL'AGRICOLTURA[1]

Un immenso progresso ha compiuto l'orticoltura in questi ultimi tempi: molti dei suoi più belli o più gustosi prodotti verrebbero a stento riconosciuti dai coltivatori di qualche decina di anni fa. Inoltre, mediante un ingegnoso uso di serre calde possiamo ormai forzare tutte le specie di piante a maturare assai prima di quanto avverrebbe naturalmente; ovvero, sottoponendole a una fredda temperatura artificiale e costante, possiamo ritardarne di qualche mese la maturazione. Con questi due sistemi si può notevolmente prolungare la stagione ordinaria di qualsiasi prodotto orticolo.

Ma a nulla vale ritardare lo sviluppo delle piante quando queste poi non trovino più sole sufficiente per maturare: per esempio, si può costringere un melo a mettere foglie e a germogliare in autunno, ma i suoi frutti per mancanza di sufficienti raggi solari non potranno più venire a maturazione.

(1) Da un articolo di S. Leonard Bastin, *The Monthly Review*, aprile.

La possibilità di ritardare il naturale sviluppo delle specie vegetali ha suscitato fra gli agricoltori molto interesse per i problemi relativi all'influenza della luce artificiale sulle piante. Mediante l'analisi dello spettro solare ora ci è nota in massima parte la composizione della luce emanata dal sole, meglio nota che ai tempi di Newton. Viene, quindi, naturale la domanda: è possibile riprodurre i raggi solari artificialmente?

Se ciò si riuscisse a ottenere, i nostri agricoltori potrebbero far maturare i loro raccolti in qualunque stagione dell'anno, e noi potremmo, per esempio, mangiare fresche a Natale le frutta estive o primaverili. Nonostante gl'innumerevoli esperimenti, però, siamo ben lungi dall'attuazione di questa seducente speranza.

Per una ragione non ancora bene assodata è soltanto per l'influsso dei raggi solari che si forma nelle piante la clorofilla, la vitale sostanza verde dei tessuti delle foglie. Essendo una pianta continuamente all'oscuro, il suo fogliame ingiallisce, cade, e, dopo una breve lotta in cui fa uso di tutta la sua energia, la pianta muore. La luce ha una parte importantissima anche nella traspirazione delle piante: soltanto sotto l'influenza della luce esse possono fissare il carbonio. Per la completa maturazione di moltissime specie vegetali la luce diffusa del giorno è insufficiente, e sono necessari gl'intensi raggi del sole.

Varie specie di raggi.

Nel 1894 sotto la direzione dell'astronomo Flammarion fu eseguita una serie d'interessanti esperimenti per scoprire gli effetti dei vari raggi colorati sulla vita vegetale. Vennero costruite parecchie piccole serre, di cui ciascuna con lastre di vetro d'un colore diverso, in modo che le piante racchiuse in una serra non ricevessero che raggi di un dato colore. I risultati furono assai istruttivi.

Si trovò che i raggi azzurri hanno l'effetto di ritardare di molto lo sviluppo di tutte le piante, di tenerle quasi in uno stato di sonnolenza, e perfino di togliere ogni irritabilità alle piante sensitive, come la mimosa. Del tutto opposto è l'effetto prodotto dai raggi rossi: le pianticelle esposte a questa luce ebbero uno sviluppo straordinariamente precoce e assai più rapido di quello che avrebbero avuto nella luce ordinaria del giorno.

Altri colori vennero esperimentati, ma con risultati meno evidenti.

È pure dimostrato che un termometro sotto l'influenza dei raggi rossi sale sensibilmente, e che, al contrario, resta fermo se esposto ai raggi azzurri, i quali sono quelli che più specialmente danno luce, mentre i rossi hanno la proprietà di dare calore.

È chiaro, dunque, che una luce artificiale per giovare allo sviluppo delle piante deve possedere una notevole quantità di raggi rossi, misti, però, a raggi azzurri e affini, affinchè le piante stesse non si esauriscano con una cresciuta troppo rapida.

Un risultato piuttosto strano dei suaccennati esperimenti fu che anche le pianticelle tenute nella serra dai vetri rossi produssero foglie di un bel verde chiaro, ossia poterono anch'esse elaborare sufficiente quantità di clorofilla. Ciò vale a dimostrare quanto siano complicati i sette raggi colorati dello spettro solare.

Varie luci artificiali.

Un'altra serie di esperimenti venne fatta poco tempo fa in America per osservare l'effetto della luce elettrica sulle piante; e anzitutto risultò che varie specie di lampade elettriche danno raggi di valore diverso. Nella lampada a vapori di mercurio, predominano i raggi azzurri e affini: perciò, essa è utile specialmente ai fotografi, mentre per la deficienza di raggi rossi sarebbe poco adatta agli usi domestici. Le piante esposte di notte ai raggi di lampade ad arco danno segni di un accelerato sviluppo, ma il tempo così guadagnato non compensa il costo della corrente elettrica.

L'università Cornell, negli Stati Uniti, ora sta eseguendo analoghi esperimenti con la luce di acetilene. Questa ha una maggiore forza di penetrazione che la luce elettrica o il gas, i suoi raggi per qualità si approssimano molto a quelli della luce solare, e somiglianti effetti producono sulla vegetazione delle piante. Molti ravanelli coltivati e mantenuti giorno e notte sotto la luce di acetilene, senza che mai vedessero il sole, raggiunsero un discreto sviluppo.

Ma, tutto considerato, nella luce solare v'è senza dubbio qualche elemento vivificante che finora è sfuggito a ogni nostra analisi. Probabilmente il sole con il misterioso fenomeno che chiamiamo vita ha maggiori rapporti di quanto si è generalmente supposto. Tuttavia, gli scienziati odierni non si danno facilmente per vinti, e forse non è lontano il giorno in cui un'esatta riproduzione dei raggi solari sarà un fatto compiuto.

QUESTIONI DEL GIORNO

La catastrofe di S. Francisco — Le dichiarazioni dell'on. Guicciardini: Guglielmo, la stampa tedesca e l'Italia — Le Olimpiadi — Il « Santo ».

Senza fallo, la primavera di quest'anno non intende lasciare di sè, ai posteri, una fausta ricordanza. Anche questa settimana, il posto più importante della cronaca è stato occupato da un immane disastro. Il Vesuvio non aveva ancora dato tregua alle disgraziate popolazioni cresciute ai suoi piedi e sui suoi fianchi, quando giunse la notizia che una tremenda convulsione tellurica aveva messo in rovina San Francisco e altre città minori della California, e il disastro cagionato dal terremoto era divenuto dieci volte più grande per opera delle fiamme devastatrici.

Non ci è possibile, per l'esiguità dello spazio disponibile, tener dietro ai terribili particolari, di cui tutti i giornali sono pieni. Non possiamo che riassumere un'impressione complessiva: si tratta di un immenso disastro, superiore, a quanto pare, a quello stesso che ebbe a soffrire la città di Chicago, per il grande incendio del 1871. Certamente non passerà molto tempo che la nuova San Francisco risorgerà dalle sue ceneri più bella e più solida. Non saranno certamente i suoi abitanti che perderanno tempo a discutere e a chiacchierare, invece di mettersi arditamente all'opera di ricostruzione, essi così affrettati in tutte le loro cose, che perfino il nome gentile della loro città hanno ridotto nella pronunzia a « Frisco! »

Così l'industriosa formica umana ripara ai gravissimi guai cagionati dalle forze della natura. Non è men vero, però, che questi terribili episodi lasciano uno strascico di dolori inenarrabili: fortune disperse, cuori infranti, felicità distrutte. Agli operosi e ospitali californiani, in mezzo ai quali vive una delle nostre più numerose e più floride colonie, anche la vecchia Italia, insieme con tutte le altre nazioni del mondo, manda, at-

traverso l'Atlantico e il continente americano, un affettuoso saluto in segno di simpatia e di incoraggiamento. Mai le nazioni civili si sentono così vicine l'una all'altra, come in occasione di così terribili infortuni.

***

Appena riconvocato il Senato, il nostro ministro degli esteri, on. Guicciardini, ha colto l'occasione di un'interpellanza presentata dal senatore De Martino per dissipare, nel mondo politico, le apprensioni cagionate dal contegno dell'imperatore Guglielmo per la condotta del nostro delegato alla Conferenza di Algesiras. L'on. Guicciardini ha riaffermato la fedeltà dell'Italia alla Triplice Alleanza, e al tempo stesso ai legami di amicizia che ci stringono con l'Inghilterra e con la Francia, facendo suo testo le seguenti parole, pronunciate dal Presidente del Consiglio nella seduta dell'8 marzo scorso:

« Cordialmente fedeli alla Triplice Alleanza, manterremo la tradizionale intimità con l'Inghilterra e l'amicizia sincera con la Francia, continuando quella politica che, sollecita delle armonie e dei rapporti internazionali, ci permette di esercitare nel concerto delle nazioni una funzione di concordia e di pace ».

Egli ha ricordato che la Triplice Alleanza è una garanzia per i nostri interessi nei Balcani; essa « ci affida contro ogni cambiamento fatto all'infuori di noi; e, quanto all'Albania, un accordo speciale con l'Austria, che è corollario del trattato di alleanza, ci affida contro mutazioni che alterino l'equilibrio dell'Adriatico ». Dall'altra parte, l'accordo con la Francia e le intese con l'Inghilterra tutelano « efficacemente – disse l'onorevole Guicciardini – i nostri interessi africani, specialmente in quanto si collegano con la nostra posizione nel Mediterraneo ».

Veramente il ministro non ha detto cose nuove; non è da ieri che sentiamo ripetere dai banchi ministeriali che la Triplice tutela i nostri interessi negli Stati balcanici, e la nostra buona amicizia con la Francia e l'Inghilterra assicura la nostra posizione nel Mediterraneo. Queste dichiarazioni, però, non hanno mai impedito, da una parte, all'Austria di fare tranquillamente sua strada nei Balcani; dall'altra, alla Francia e all'Inghilterra di fare comodamente i propri interessi nell'Africa settentrionale, dividendosi a loro grado i protettorati e le sfere d'influenza, senza neppure degnarsi di farcelo sapere; — certamente, in ogni caso, senza consultarci.

Del resto, perchè dovremmo lagnarci? Con quale diritto? Dal 1870 in poi, l'Italia, risorta a vita unita e indipendente, non ha mai mostrato, in fatto di politica estera, la minima coscienza di sè e dei suoi destini. La nostra preoccupazione costante è stata quella di evitare degli schiaffi più o meno sonori, e se qualcuno fra i nostri potenti vicini ci ha allungato una pedata, ci siamo affrettati a rilasciargli regolare ricevuta, magari soggiungendo cordiali ringraziamenti. Dobbiamo dunque stupirci se ciascuno fa il comodo suo, e di noi si cura tanto, quanto di un paio di scarpe vecchie? Sarebbe anzi da meravigliare se avvenisse il contrario.

E in quanto al fatto particolare, che ha dato origine all'interpellanza del senatore De Martino e alle dichiarazioni del ministro degli esteri, è oramai chiaro come la luce del sole che il contegno dell'imperatore Guglielmo, e quello di una buona parte della stampa tedesca, è stato non solamente scortese, ma assolutamente ingiusto e da prepotente. Da venticinque anni, noi siamo fedeli alleati della Triplice. In questo quarto di secolo, noi siamo andati incontro a gravissimi guai nell'Eritrea, e così per i nostri errori da una parte, come per gli accordi di altre potenze dall'altra, abbiamo veduto scemare ogni giorno il nostro prestigio in tutta l'Africa settentrionale, e svanire di giorno in giorno le ultime speranze che noi potessimo prendere laggiù un posticino che almeno ci metta in grado di difendere efficacemente le nostre coste meridionali, e assicuri la protezione della nostra bandiera a quei numerosi nostri connazionali, che fecondano quelle piagge e le arricchiscono col loro duro lavoro. Tutto questo avveniva mentre duravano e durano i vincoli che ci legano alla Triplice; ma noi non abbiamo mai avuto neppure il coraggio di alzare almeno un occhio verso i nostri due potenti alleati, come per dire: « Perchè ci lasciate in questi guai? Perchè non dite almeno una parola a nostro favore? Perchè non mettete a nostra disposizione una particella della vostra grande influenza? »

E ora, perchè il nostro illustre delegato ad Algesiras si permise di lavorare efficacemente e sinceramente per la conclusione di un accordo, senza prendere *ad literam* gli ordini da

Berlino, ecco che il focoso Imperatore ci accusa di slealtà, e lancia alle nostre calcagna la stampa più ringhiosa di tutta la tedescheria. C'è un'ombra di giustizia, in tutto questo modo di procedere? Ma poichè è quasi ridicolo parlare di giustizia nel campo dei grandi interessi politici, potremo almeno domandarci: « C'è dell'abilità in questa linea di condotta? » No; evidentemente non c'è neppure questa. Il bollente Imperatore è riuscito, in questi ultimi tempi, a isolare la Germania quasi completamente, e, quanto a noi, ci ha fatto sentire più vivamente che mai e toccare con mano, che nella Triplice il nostro caro paese è il vaso di creta in mezzo ai vasi di ferro. Ora, se la Triplice deve durare, queste constatazioni non giovano a nessuno; non al vaso di creta, ma neppure a quelli di ferro, poichè, rompimento per rompimento, il vaso di creta potrebbe anche preferire di andarsi a far rompere altrove.

***

Giungono buone notizie delle gare di Atene: i campioni italiani hanno riportato segnalate vittorie. Dobbiamo rallegrarcene di cuore, perchè queste gesta, in apparenza modeste, servono, assai più che da noi non si creda, a crescere prestigio al nostro nome. Ne parleremo più a lungo a cose finite.

***

Due articoli, riassunti in questo numero, discorrono, uno più direttamente e più a lungo, del romanzo *Il Santo* del Fogazzaro. Ce ne occuperemo anche noi fra poco, sopratutto a riguardo della condanna, inflitta al libro dalla Sacra Congregazione dell'Indice, e della così detta sottomissione dell'autore.

RIP.

SPIGOLATURE

Importazione ed esportazione.

Dalla *Statistica del commercio speciale di importazione ed esportazione*, che pubblica mensilmente la Direzione generale delle gabelle, rileviamo che nei dodici mesi del 1905 il totale della importazione e della esportazione fu di lire 3,963,569,703, cifra che registra il *record* del nostro commercio con l'estero, segnando un aumento di circa 400 milioni sui risultati del 1904.

L'aumento è offerto per 109 milioni dall'esportazione e per 289 milioni dall'importazione.

L'eccedenza della importazione sulla esportazione è di lire 532,330,413.

In venticinque anni, dal 1881 al 1905, il nostro commercio con l'estero è cresciuto di quasi un miliardo e mezzo.

Cose della marina mercantile.

Nel 1904 si costruirono in Italia 185 bastimenti del valore approssimativo di dieci milioni.

Nello stesso periodo di tempo perirono per naufragio 35 persone nelle acque dello Stato e 20 all'estero; si perderono 67 bastimenti nelle acque dello Stato e 23 all'estero. Sbarcarono in Italia 188,954 passeggieri.

La legge del perdono.

Le condanne condizionali pronunciate in Italia dal luglio 1904 al 31 dicembre del 1905 furono 70,634. Ne furono respinte 17,688. Tali cifre sono desunte dal *Discorso pronunciato dal senatore Oronzo Quarta*, procuratore generale presso la Cassazione di Roma (Roma, Cooperativa Editrice, 1906).

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ERNESTO OVIDI: *La Calcografia Romana e l'arte dell'incisione in Italia.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati.

Oggi che i progressi delle arti fotomeccaniche fanno restringere sempre più, nella riproduzione delle opere d'arte, il campo dell'incisione eseguita a mano col bulino, non è senza interesse il rifare la storia dell'incisione esaminando la parte che essa ebbe nel movimento artistico delle varie epoche, dall'antichità fino ai giorni nostri. E tanto maggiore dev'essere questo interesse per l'Italia, inquantochè appunto a un italiano, Maso Finiguerra, orefice e scultore, scolaro del Ghiberti e di Masaccio, devesi il ritrovato dell'incisione moderna su rame; la quale, portata dai Fiorentini al più alto grado di perfezionamento nella seconda metà del secolo decimoquinto, venne coltivata da insigni maestri e, ricevuto valido impulso nello studio di Rafaello, ebbe floridissimo sviluppo a Roma, nella scuola di Marcantonio Raimondi, degno emulo di Alberto Dürer e di Luca di Leida.

Ora alla storia completa dell'incisione — che ancor rimane a scriversi, benchè non manchino, in Italia e all'estero, pregevoli lavori — reca l'Ovidi un importante contributo presentando, sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato in Roma, di cui egli è reggente, una succosa monografia in cui espone, dalla sua prima origine fino ai giorni nostri, l'evoluzione di un istituto che nella storia dell'arte dell'incisione in Italia occupa un posto notevole, la Calcografia Romana.

L'idea di far sorgere a Roma uno stabilimento calcografico, inteso all'avanzamento della gioventù studiosa delle arti belle, venne

al papa Clemente XII, della famiglia Corsini, il quale la attuò formando il primo nucleo del nuovo istituto coi rami incisi a bulino e all'acquaforte raccolti da Giovanni Giacomo De Rossi, da suo figlio Domenico e da suo nipote Lorenzo Filippo. Dopo lunghe trattative, la preziosa collezione, che alcuni negozianti inglesi avrebbero voluto comperare, fu acquistata dalla Camera Apostolica per una somma corrispondente a circa 240,000 lire in moneta dei giorni nostri. Così venne fondata la Calcografia Camerale, a dirigere la quale fu chiamato il pittore e disegnatore lucchese Giuseppe Domenico Campiglia.

L'ordinamento dato all'istituzione, le riforme ad essa apportate in progresso di tempo, l'enumerazione dei direttori della Calcografia, le sue vicende or liete or tristi sotto i vari governi, i principali incisori che per essa lavorarono: — tutto ciò è esposto e documentato nella buona monografia dell'Ovidi; nella quale non mancano nemmeno delle pagine di curiosità storiche che, pur riferendosi all'accennato istituto, hanno un interesse generale inquantochè rivelano in modo caratteristico il modo di pensare di qualche epoca. Tale, per esempio, la cerimonia che fu compiuta nel 1823 quando, trovatisi in seguito a una verifica alcuni rami rappresentanti soggetti che si ritennero offensivi al pudore, il papa Leone XII, con rescritto « ex audientia Sanctissimi », ordinò che quei rami venissero spezzati. Vi era, fra essi, la riproduzione del « Sogno della vita umana » di Michelangelo, le pitture della Farnesina di Rafaello, « Adone e Venere » del Contarini, « Il bagno di Diana » di Tiziano. Alcune delle incisioni incriminate sfuggirono alla distruzione, corrette però con veli e con foglie « le quali ultime vennero incise al prezzo di mezzo grosso ciascuna, equivalente a poco più di centesimi dodici e mezzo ». Quale curioso riscontro facessero poi le incisioni così conciate ai quadri di cui avrebbero dovuto dare la fedele riproduzione, non occorre dire! [*c.*]

***

ENRICO MARCHESI: *L'automobile.* — Torino, S. Lattes e C.

La crescente diffusione dell'automobilismo da una parte, dall'altra la precisione e la chiarezza dello studio tecnico in cui l'ingegnere Marchesi espone la costruzione dell'automobile e il suo funzionamento, spiegano il successo di quest'opera che in breve tempo è giunta alla terza edizione.

Al suo studio il Marchesi prepone un cenno storico, breve ma denso di notizie e di fatti, sulle origini e lo sviluppo dell'automobilismo, dalla prima idea che di un veicolo semovente ebbero ed esposero Ruggero Bacone verso la metà del secolo decimoterzo, e più tardi Leonardo da Vinci e altri, alla prima vettura « mossa meccanicamente senza l'aiuto di cavalli » della cui costruzione Giovanni Théson otteneva la concessione da Luigi XIV nel 1644, ai tentativi di simil genere fatti dal Vaucanson, dal Cugnot, dal Watt, fino agli ultimi prodotti delle grandi e rinomate fabbriche dei giorni nostri.

Un grande contributo allo sviluppo dell'industria automobilistica recarono, come è noto, le corse, i concorsi e le esposizioni, i club e i periodici; e di tutti questi fattori del progresso automobilistico l'autore fa una diligente rassegna, dedicando poi un capitolo speciale all'Italia, e ricordando fra i pionieri della moderna industria automobilistica nel nostro paese l'ingegnere G. Enrico e il professore Enrico Bernardi.

Il Marchesi non esamina tutti i sistemi di vetture automobili che sono state finora costruite: egli si limita a quel sistema che fino a questo momento predomina su tutti gli altri, quello dei veicoli azionati da motori a scoppio, e più specialmente da motori a benzina, il combustibile diventato ormai d'uso generale. In altrettanti capitoli separati egli espone i meccanismi di quell'organo essenziale che è il carburatore, del motore, della trasmissione del movimento, descrive il veicolo e le sue varie parti, e indica i più raccomandabili lubrificanti e il modo di servirsene. Infine, egli presenta la descrizione del tipo più moderno di automobile, cui sono applicati i più recenti perfezionamenti.

Tutti coloro che, per necessità professionale o sportiva, o anche per semplice curiosità, vogliono conoscere da vicino l'automobile e i complessi meccanismi di cui si compone, devono leggere questa accurata pubblicazione, il cui pregio è aumentato da numerose e nitide figure intercalate nel testo e da una tavola scomponibile a colori che dà, per così dire, l'anatomia della moderna macchina fin ne' suoi più minuti particolari. [*l.*]

Notizie Bibliografiche

Émile Gassier: *Les Cinq cents Immortels;* Parigi. — Questa storia dell'Accademia Francese, presentata al pubblico da una prefazione di J. Lemaitre, va dal 1634 al 1906. Essa contiene gli annali dell'Accademia, una breve biografia di ciascuno dei suoi membri, ed è corredata da una serie di quadri sinottici, di elenchi, di notizie, d'interessanti documenti. *(Revue de Paris).*

André de Maday: *Le droit des femmes au travail;* Parigi, Giard et Brière. — Il sentimento, e perfino la passione, il preconcetto, entrano spesso in campo quando si discorre del diritto della donna al lavoro. Il de Maday ha cercato di mettersi in quest'opera « dal punto di vista strettamente razionale ». Il suo libro è scritto con convinzione e con sincerità, documentato con cura e abbondantemente, e reca alla soluzione del problema un importante contributo. *(Journal des Économistes.)*

Rassegna settimanale della stampa

*** **« Dove trovare il denaro per le riforme sociali? »** — Tale fu la domanda con cui il Cancelliere dello Scacchiere cercò di eludere alcuni progetti di riforme sociali presentati alla Camera dei Comuni. A quella domanda risponde Keir Hardie nella *Financial Review of Reviews.*

Egli vorrebbe, anzitutto, che venisse introdotto nel sistema tributario inglese il principio di far distinzione fra i redditi provenienti da proprietà o rinvestimenti di ogni specie e quelli guadagnati col lavoro; sui primi vorrebbe applicata un'imposta maggiore che sui secondi, e precisamente di uno scellino e mezzo per sterlina (L. 1.87 ½ per L. 25) anzichè di un solo scellino, qual'è attualmente l'imposta applicata indistintamente a tutti i redditi. Così sulle proprietà immobiliari come sui redditi di ogni sorta vorrebbe, a partire da un certo limite, un'ulteriore imposta progressiva; questa dovrebbe giungere sino al 53 % per i patrimoni di 500 milioni di franchi, e al 45 ½ % per i redditi di 20 milioni; oltre questi due limiti lo Stato dovrebbe prendere per sè tutto il di più così dei patrimoni come dei redditi. Oltre a ciò l'autore vorrebbe adottata la progressività anche per le tasse di successione *(Death Duties).*

Egli calcola che lo Stato guadagnerebbe così 500 milioni di franchi all'anno, cioè 250 milioni mediante l'aumento dell'imposta sui redditi non guadagnati col lavoro, 150 mediante le quote progressive sui redditi di oltre 125,000 franchi, e 100 mediante la progressività delle tasse di successione. Altri 175 milioni lo Stato potrebbe incassare aumentando le tasse sugli spacci di bevande alcooliche, 50 potrebbe risparmiare riducendo le spese militari, 250 ritirando gli assegni fatti a enti locali, e 50, infine, guadagnerebbe per il naturale aumento delle entrate nel corso di un anno.

Di questi 1025 milioni così guadagnati o risparmiati, il Keir Hardie vorrebbe che 275 venissero spesi a vantaggio della pubblica istruzione e per la nutrizione dei bambini poveri, 25 per i disoccupati, 350 per le pensioni ai vecchi di oltre 65 anni, 25 per aumentare i salari ai lavoratori dello Stato, e 350 infine, per compensare il bilancio dell'eguale somma da sacrificarsi con l'abolizione di alcune imposte.

*** **La plutocrazia trionfante in America.** — Il giornale americano *Arena* pubblica un'intervista col romanziere popolare D. G. Phillips, il quale prevede che la sempre maggiore potenza della plutocrazia riserba un triste avvenire immediato agli Stati Uniti.

Il Phillips cominciò col citare un recente numero del *Daily Eagle* di Wichita, nel Kansas, in cui si leggevano le seguenti dichiarazioni di un membro della « *Standard Oil Company* »: « Noi siamo superiori al governo; la *Standard Oil* è più forte degli Stati Uniti; noi teniamo in mano il Senato e la Camera; Rockefeller è più potente di Roosevelt ». Quindi il Phillips stesso aggiunse che alla Casa Bianca si è compiuta una vera rivoluzione reazionaria ed è stato adottato « un cerimoniale più rigido che quello della Corte russa » secondo l'asserzione di un'ambasciatrice; che il nuovo ordine sociale della plutocrazia è affine al governo monarchico e fatale al regime democratico.

« Chi può dubitare — disse l'intervistato — che siamo in presenza di una plutocrazia strapotente, risoluta, autocratica, e di giorno in giorno più arrogante e arbitraria? Osservate come essa calpesti frequentemente la libertà del potere giudiziario; osservate come abbia reso autocratica perfino l'assemblea legislativa popolare, la Camera dei Rappresentanti; il Senato oggi è una sua creatura, e forse anche la più forte macchina per sconfiggere i veri interessi del popolo in tutti i più importanti progetti relativi ai trust.

« Le cose peggioreranno ancora prima di volgere al meglio. Le università in moltissimi Stati europei sono vivai di libertà e democrazia; presso di noi la loro voce viene soffocata dai donativi o dalla speranza di donativi; il mecenatismo della plutocrazia esercita su esse un'influenza corruttrice, moralmente e intellettualmente nefasta. E ciò ch'è vero per le università non è men vero per le Chiese. La guerra alla democrazia diventerà ancora più violenta; la plutocrazia otterrà nuove vittorie nella politica, negli affari, nella società, e crescerà ancora in arroganza, ma per alcuni anni solamente, giacchè vi sono già in azione certe forze che finalmente e inevitabilmente ne provocheranno il crollo completo ».

*** **Il riposo settimanale.** — A proposito della discussione avvenuta ultimamente nel Senato francese sulla questione del riposo settimanale, l'*Indépendance Belge* (supplemento settimanale, n. 16) ricorda come tale questione, nel Belgio già risolta, in Francia si trovi da sei anni all'ordine del giorno.

I propugnatori della riforma insistono sulla formula delle trentasei ore consecutive, ossia del riposo continuo dalle sette di sera del sabato alle sette di mattina del lunedì. E', in fondo, una rivendicazione che data dagli ultimi anni dell'Impero, giacchè appunto nel 1867 scoppiò a Parigi, su questa questione, un grande sciopero.

Nel 1902 la Camera francese, sulla fine della legislatura, emise un voto con cui si approvava senz'altro il riposo di trentasei ore; ma il Senato respinse tale deliberazione siccome quella che troppo danno avrebbe recato al commercio e che era troppo contraria agli usi del paese.

Da allora le abitudini del pubblico hanno compiuto una certa evoluzione: alcuni padroni di negozi, sopratutto a Parigi, accordarono al loro personale il congedo del pomeriggio della domenica; più recentemente altri fissarono il riposo dal mezzogiorno della domenica a quello del lunedì, per esempio i grandi magazzini di generi alimentari.

Nel maggio del 1905 fu nuovamente presentato al Senato un disegno di legge, che venne lungamente discusso e poi rimandato alla commissione. Ora il disegno è tornato in discussione, e il relatore, Prévet, proponeva che si stabilisse il riposo delle 24 ore, sia tutta la giornata della domenica, sia dal mezzogiorno della domenica al mezzogiorno del lunedì, ma nello stesso tempo ammetteva a siffatta regola parecchie eccezioni, rendendo arbitre di accordare il permesso di tali eccezioni le Camere di commercio. La maggioranza si trovò concorde nell'accettare il principio delle ventiquattro ore, non così quello delle eccezioni, e sopratutto si mostrò avversa alle prerogative da accordarsi alle Camere di commercio, corpi irresponsabili in cui sono rappresentati solo i grandi commercianti.

In seguito a ciò la commissione stessa domandò il rinvio, e così il problema rimane ancora insoluto.

*** **Gli scioperi in Russia.** — Dalle recenti statistiche ufficiali lo *Spettatore* (n. 15) riproduce alcune notizie circa gli scioperi di lavoratori in Russia nel periodo 1895-1904. Le statistiche concernono soltanto gli stabilimenti sottoposti al controllo dell'ispezione delle fabbriche dipendenti dal Ministero, ma tuttavia hanno grande interesse perchè riguardano 18,000 stabilimenti industriali con un contigente di 1,700,000 operai.

Su questi 18,000 stabilimenti, 1765 (0.98 per cento) subirono degli scioperi ai quali parteciparono 431,254 operai. La percentuale degli operai scioperanti, 2.7, è superiore a quella che si ha in Francia (1.5) e in Germania (0.25). Come nell'Europa occidentale, così anche in Russia gli scioperi avvengono sopratutto in grandi stabilimenti e più di frequente nell'industria tessile e nella metallurgica.

In Russia il diritto di sciopero non esiste; gli operai russi non dispongono dell'arma poderosa dei sindacati, e debbono lottare non solo contro la resistenza dei padroni, ma anche col Governo. Si comprende pertanto come non abbiano riportato i successi degli operai tedeschi, inglesi, francesi o belgi, giacchè spesso si trovano privi di mezzi per continuare la lotta. I più frequenti sono gli scioperi corti, di durata inferiore ai dieci giorni. Quanto all'esito degli scioperi, le vittorie operaie rappresentano il 28.2 per cento, quelle dei padroni il 45.4, i compromessi il 21.8. Gli operai che più hanno vinto sono i tipografi e quelli delle fabbriche di prodotti minerali.

Le perdite subìte in conseguenza degli scioperi sono, secondo i calcoli ufficiali, di 10,427,000 rubli per gl'industriali e di 159,000 rubli per gli operai in un anno. Ma in un anno l'industria russa produce per un totale di rubli 2,415,000,000 e gli operai guadagnano 310,000,000. In paragone di queste cifre, le perdite subìte hanno un'importanza molto relativa.

*** **Un grandioso laboratorio universitario.** — È quello annesso all'ateneo di Sheffield, come mezzo sussidiario allo studio della metallurgia. Come leggiamo nella *Nature* (n. 1717), in questo laboratorio, che è diretto dal prof. John Oliver Arnold, è stata impiantata addirittura una piccola officina, in cui l'acciaio viene prodotto secondo i tre metodi classici: al crogiuolo, col sistema Bessemer e col sistema Siemens. Il forno Siemens ha una capacità di 2 tonnellate e mezza: non si tratta dunque di una specie di giocattolo scientifico, bensì di un apparecchio in cui si può elaborare una quantità di metallo bastevole a dare un'idea esatta di quel che accade, su più larga scala, negli stabilimenti metallurgici.

Il convertitore Bessemer ha una capacità di 1 tonnellata; l'impianto per la fabbricazione dell'acciaio al crogiuolo può fornire quasi 180 chilogrammi di acciaio in una sola operazione; e i crogiuoli messi in opera vengono fabbricati nel laboratorio stesso, sotto gli occhi degli studenti, che in tal modo vengono a conoscere a fondo questo lato importante della tecnica metallurgica.

Di ogni sorta d'altri apparecchi in relazione con la lavorazione dei metalli il laboratorio è fornito in abbondanza: forni, magli, pirometri, strumenti di saggio, ecc. Per dimostrare l'importanza dei lavori metallurgici che in esso si compiono, basterà ricordare che, durante un periodo d'istruzione, vi si colano circa 40 tonnellate di lingotti.

*** **Bonghi e lo scetticismo dei giovani.** — In occasione delle onoranze che di questi giorni ha tributato alla memoria di Ruggero Bonghi la città di Anagni, ove sorge il collegio per le orfane dei maestri elementari dovuto alla sua iniziativa, il *Marzocco* (n. 16) dedica tutto un numero all'eminente uomo « procurando di mettere in luce i principali aspetti di quello spirito mirabilmente poliedrico, nel quale il giornalismo italiano, per quanto ha rapporto con le sue più elevate manifestazioni, riconosce l'insuperato maestro ». Fra altro, il giornale riproduce alcuni brani di una conferenza tenuta dal Bonghi nel 1882 al Collegio Romano, i quali potrebbero essere ancora utilmente meditati, come acuta diagnosi di un malessere che tuttavia alligna nei giovani.

Il Bonghi istituiva un parallelo fra le condizioni nelle quali si trovarono a esser giovani gli uomini della sua generazione e quelle nelle quali vivono i giovani delle generazioni successive. Al sogno della patria grande, sogno dell'Italia del *Primato*, è succeduta « un'Italia mediocre, essenzialmente mediocre, senza grandi virtù e grandi vizi, tale che appena gli effetti naturali e necessari della libertà nel promuovere la coltura e la prosperità vi si scorgono; e una vita pubblica inferma, malsana, mollemente discorde, fiaccamente torbida, consumata in gare vane e infruttuose e senza nessun ideale davanti a sè atto a sollevare i cuori di un'intera gente ».

E ai giovani assaliti dallo scetticismo egli additava come unica difesa la coltivazione del carattere: « Il carattere nasce dalla fede, che si forma nell'animo di ciascuno, di una mèta da raggiungere, di un dovere da compiere in questa vita. Il carattere è la persuasione che s'ha l'obbligo di fare il bene; che se anche non istà nel nostro destino il cercare e trovare, sta nel nostro destino il cercare; e ci regge esso solo contro i dubbi della mente, contro la stanchezza del cuore. Esso di dentro vi sforza senza posa ad andare; e vi tiene diritti contro ogni colpo. Una nazione in cui i caratteri abbondano è rupe contro cui ogni violenza di vento freme indarno; una nazione in cui i caratteri mancano è un mucchio di sabbia che ogni vento disperde ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma 1906 — Officina Poligrafica Italiana.

Anno XVI. 6 maggio 1906 Vol. XXVI — N. 22

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

FEDERICO LE PLAY [1]

L'insigne apostolo della pace sociale, della cui nascita ricorre prossimamente il centenario, racconta nei suoi ricordi giovanili di aver avuto sempre la passione dei viaggi. E furono i viaggi che decisero della sua vita.

Appena uscito dalla Scuola Politecnica e dalla « Ecole des mines » nel 1829, egli fece, insieme col suo amico Jean Reynaud, un giro in Germania esaminando non solo le miniere e gli stabilimenti metallurgici, per completare la propria preparazione tecnica, ma anche interessandosi a ogni cosa, alle idee, agli usi, ai costumi del paese. In egual modo egli viaggiò, durante gli anni che seguirono, nella Spagna, in Inghilterra, in Russia, percorse la Svezia, l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, e tornò a Londra e visitò ancora la Russia nel 1853.

Alla fine di questo periodo di vita attiva egli pubblicò importanti lavori d'ingegneria, ma pubblicò anche un'opera d'interesse più generale intitolata: *Les ouvriers européens*, e avente il sottotitolo: « Studi sul lavoro, sulla vita domestica e sulle condizioni morali delle popolazioni operaie dell'Europa ».

Una grande inchiesta.

Il principio del secolo decimonono fu caratterizzato da una duplice trasformazione: da una parte la rivoluzione d'idee venute dalla Francia e promosse dai filosofi del secolo XVIII; dall'altra un rivolgimento economico esteso a tutta l'Europa, che venne a modificare il regime del lavoro, iniziando l'êra del carbone e del vapore, moltiplicando all'infinito le forze produttive, facendo affluire la popolazione dalla campagna nelle città, dove, mentre sorgevano rapidamente le grandi ricchezze, si determinavano, in mezzo alle classi lavoratrici, dolorosi fenomeni di miseria materiale e di sofferenza morale.

Il Le Play fu uno dei primi a comprendere e a segnalare l'importanza di questa duplice rivoluzione, e ai mali che essa traeva seco si propose di trovar rimedio, osservando con minuziosa cura i fatti, analizzando gli elementi diversi, materiali e morali, dell'organizzazione sociale. Egli prese a studiare i raggruppamenti che vengono determinati in mezzo agli uomini dai bisogni della vita: i raggruppamenti di famiglia, di lavoro, di scambio, i raggruppamenti religiosi e politici; e mentre questi ultimi troppo spesso non presentavano che divergenze e contradizioni, egli trovava nell'organizzazione della vita privata, e particolarmente della vita domestica, dei fenomeni « costanti » dai quali sembrava derivassero tutti gli altri; e finì col riconoscere che nelle società umane, composte di elementi vari e disparati, bisognava rivolgere l'osservazione al corpo semplice, alla famiglia, e più specialmente alle famiglie operaie, siccome quelle che incarnano le idee, i costumi, le tradizioni della razza, e sono assolutamente dipendenti dall'ambiente in cui vivono, e permettono all'osservatore di

(1) Da un articolo di AUGUSTE BÉCHAUX, *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile.

conoscere gli elementi caratteristici della costituzione sociale.

Il metodo monografico.

Queste osservazioni egli consacrò in una quantità di monografie, ciascuna delle quali è distinta in tre parti: la prima ha per oggetto la descrizione dell'ambiente in cui la famiglia si trova, ambiente urbano o rurale, risultante a un tempo da fenomeni economici e da circostanze morali; la seconda studia i mezzi d'esistenza della famiglia operaia, le entrate e le spese annue nelle quali si riflettono tutti gli atti materiali e morali della famiglia; nella terza parte il campo d'osservazione si allarga, estendendosi alle influenze esteriori, quali le leggi, che agiscono potentemente sul benessere domestico.

Per dare la maggior estensione possibile alla compilazione di siffatte monografie il Le Play fondò nel 1856 la *Société des études pratiques d'économie sociale*, allo scopo « di constatare in tutte le regioni, per mezzo dell'osservazione diretta dei fatti e seguendo un metodo comune, le condizioni fisiche e morali delle persone occupate nel lavoro manuale e i rapporti che li legano, sia fra di loro, sia con le persone appartenenti alle altre classi ».

Dalla Francia il metodo monografico passò all'estero, e governi e associazioni e privati si diedero allo studio del bilancio delle famiglie operaie.

All'osservazione diretta del presente il Le Play aggiungeva lo studio della storia del passato, non di quella storia che dà la maggior importanza agli avvenimenti militari e politici, bensì della storia sociale che ci rivela i fatti essenziali della vita nazionale.

La vita morale.

Le conclusioni di queste pazienti ricerche furono dedotte dal Le Play senza alcun'idea preconcetta, tenendosi esclusivamente ai fatti osservati con metodo rigoroso e guardandosi dal presentare sotto forma di «leggi» proposizioni discutibili o insufficientemente dimostrate.

Il problema della vita sociale si riduce per un popolo alla soddisfazione di due bisogni essenziali: l'osservanza delle leggi morali e la possessione delle cose necessarie alla vita.

L'elemento morale e religioso è non meno degno di studio dell'elemento materiale.

« La religione — scriveva il Le Play — è per le società umane così caratteristica come è essenziale la nutrizione per gli esseri organici. Escludere Dio e la religione dal mondo sociale solo perchè non li si vede nel mondo fisico, è una dottrina così poco giudiziosa come lo sarebbe quella che, non vedendo nel regno minerale la nutrizione, pretendesse escluderla dal regno organico ». Egli riconosceva le debolezze e gli errori del clero, ma se non si faceva scrupolo di denunziarne gli abusi, ancor più temeva la diminuzione del sentimento religioso.

La famiglia.

Se le nazioni hanno bisogno di vita morale, non meno necessario è il benessere materiale; esse lo ottengono o lo conservano grazie a molteplici istituzioni, a raggruppamenti di ogni ordine, i quali possono essere ricondotti a una triplice organizzazione: la famiglia, il lavoro, la comunità.

Di fronte alle affermazioni degli « individualisti », il Le Play non si stanca di ripetere che l'unità sociale è la famiglia. Essa varia secondo la natura dei luoghi e secondo le leggi umane, presentando i tipi più diversi; e fra questi tipi, quello che il Le Play disapprovava è la famiglia « instabile », tipo molto comune negli Stati Uniti: la famiglia i cui figli si stabiliscono ciascuno a sè. A questo tipo il Le Play preferiva la *famille souche*, che egli aveva osservato nelle migliori regioni dell'Europa e nella quale aveva trovato, fra le altre qualità, la solidità del vincolo coniugale, una forte autorità paterna, la molteplicità dei rampolli, e in questi l'ardore al lavoro, l'iniziativa, la volontà di crearsi nella lotta per la vita una posizione indipendente.

L'oganizzazione del lavoro.

Alla teoria della lotta di classe, dogma di Carlo Marx e dei suoi seguaci, il Le Play opponeva l'armonia delle classi, fondata su di una gerarchia che è nella natura stessa degli esseri completamente disuguali, e su quel patronato del forte verso il debole, che è una legge della organizzazione sociale. Per « patronato »

egli non intende la tutela e la sollecitudine artificiale d'un padrone per i suoi dipendenti, bensì il compimento di un dovere naturale, obbligatorio per qualsiasi uomo che abbia autorità su altri. La maggior parte di coloro che insorgono contro questo dovere sociale dimenticano che l'uomo, privo di qualsiasi patronato intellettuale o materiale, è quasi sempre condannato all'isolamento e all'impotenza. Certamente le parole « ineguaglianza - gerarchia - patronato » non suonano così alto come « solidarismo - altruismo - collettivismo », ma hanno un senso ben preciso e indicano fatti osservati in ogni tempo.

Qualunque sia il regime del lavoro, il salario non può riassumere l'insieme dei rapporti fra il padrone e l'operaio; altrimenti bisognerebbe ammettere che soltanto la legge dell'offerta e della domanda regoli la vita industriale, come sostiene Adam Smith. I rapporti fra padroni e operai sono molto più complessi di quel che ritenessero i primi economisti: fra questi e quelli vi è reciprocità di diritti e di servizi, e se l'egoismo degli uomini si rifiuta al compimento di ogni dovere sociale, allora la guerra diventa regola, la pace sociale diventa eccezione. Lo Stato potrà e dovrà intervenire, moltiplicare gli organismi ufficiali di polizia, di controllo e di assistenza; ma poichè l'armonia non dipende dai testi di legge, bensì dal contentamento delle anime, la legislazione non basta: solo la storia e l'osservazione delle migliori regioni manifatturiere forniscono soluzioni del problema, le più ingegnose, le più variate delle quali procedono dal patronato nonchè dall'associazione, altro organo importante d'una sana organizzazione del lavoro.

La vita pubblica.

Il Le Play combatte l'esagerato intervento dello Stato nella vita dei cittadini. I comuni, le provincie, il potere centrale hanno, ciascuno nella sua sfera, un'azione limitata; e su questo decentramento dei servizi si fonda la vita pubblica nazionale. Se, al contrario, l'autorità centrale s'inspira a questo principio, che la sua propria forza e il benessere della nazione dipendono dalla passività e dalla debolezza delle autorità inferiori, allora si arriva a una vera e fatale congestione del potere.

Solo rendendo la vita ai Comuni e alle provincie si può semplificare il còmpito dell'autorità centrale e interessare i cittadini alla cosa pubblica. Il Le Play reclamava l'insieme delle libertà che in un popolo attestano salute e forza: egli voleva la libertà della scuola sotto il controllo del governo, la libertà religiosa realizzata per mezzo della separazione della Chiesa dallo Stato, e finalmente le libertà comunali e provinciali.

Queste le conclusioni che meritano di esser segnalate, e che si trovano, oltrechè nell'opera indicata più sopra, nei seguenti scritti: *Les constitutions essentielles de l'humanité: exposé des principes et des coutumes qui créent la prospérité ou la souffrance des nations. — L'organisation du travail. — L'organisation de la famille. — La réforme sociale en France.* Quando qualcuno felicitava il Le Play per i suoi lavori, questi rispondeva modestamente che egli nulla aveva inventato, che la scienza della società, quale egli la comprendeva, è la più antica delle conoscenze umane, che la necessità di mettere in luce verità ignorate non è una prova di progresso; e concludeva: « Sui punti fondamentali della scienza sociale nulla vi è d'inventato: in questa scienza il nuovo è semplicemente ciò che è stato dimenticato ».

Le riforme sociali.

Federico Le Play non si limitò a essere uno studioso: egli volle essere anche un riformatore. Gli piaceva dedurre dallo studio dei fatti certi assiomi che nè le passioni, nè i pregiudizi, nè i sofismi potranno mai far dimenticare:

— La pace sociale è il criterio della felicità.

— I buoni sono quelli che placano le discordie; i cattivi quelli che le fanno nascere.

— Il bene è la felicità nella pace e nell'accordo delle anime; il male è l'inquietudine nell'antagonismo e nell'odio.

Fra le riforme da lui propugnate, segnaliamo qui quelle che hanno sollevato le più vive discussioni e che servono precisamente a marcare la duplice influenza del diritto scritto e di quello non scritto.

Due leggi, concernenti la vita domestica, sembravano al Le Play una necessità per la Francia: una legge che, proteggendo la donna, reprimesse la seduzione; un'altra che, rafforzando l'autorità paterna, modificasse il

regime ereditario. — A tutela della donna contro la seduzione, egli domandava che fosse abolito l'articolo del codice civile il quale interdice la ricerca della paternità; ma se egli voleva una legge protettrice della donna, intendeva che l'applicazione di questa legge fosse circondata da garanzie che impedissero la calunnia e il ricatto. Quanto al regime ereditario, egli combatteva l'attuale sistema francese, sistema bizzarro, che non risponde nè alle tradizioni nazionali, nè ai bisogni del tempo presente; reclamava l'estensione della libertà di testare, l'abolizione degli articoli del codice civile che impongono la divisione dell'eredità in natura, e propugnava altre misure, parte delle quali sono state introdotte nella legislazione francese.

Nel regime del lavoro, specialmente in quanto riguarda la grande industria, il Le Play faceva appello molto più ai costumi che non alle prescrizioni legislative; e appunto per far conoscere quei costumi che nella grande industria francese garantiscono all'operaio la sicurezza e il benessere, il Le Play, come commissario generale dell'Esposizione universale di Parigi nel 1867, organizzò la prima di quelle interessantissime esposizioni di economia sociale che si seguirono poi periodicamente, a Parigi nel 1889, a Chicago nel 1894, a Parigi nel 1900, a Saint Louis nel 1904, a Liegi nel 1905, e in cui sono raccolti e illustrati, per mezzo di tavole murali e di quadri colorati, i fatti più salienti della vita operaia. Queste mostre condussero alla fondazione di musei permanenti d'economia sociale, nei quali troviamo tradotta in atto l'idea che il Le Play aveva formulata per il primo all'Esposizione del 1867.

Fra le riforme di ordine politico che il Le Play propugnava, la prima di tutte era il decentramento dei servizi pubblici. Egli aveva fede nelle libertà comunali e provinciali, siccome quelle che stimolano l'attività civica e la devozione al pubblico bene; e nel 1881 faceva compilare da alcuni dei suoi scolari un ingegnoso *Programme de gouvernement et d'organisation sociale*, in cui si leggevano fra altro i seguenti articoli:

Restaurare il vero governo del paese esercitato dal paese.

Separare, nei poteri pubblici e nei bilanci, gli affari generali dagli affari locali.

Attribuire gli affari generali allo Stato e restituire ai poteri locali la gestione degli affari locali.

Stabilire su larga base la democrazia comunale e il governo locale, e fare delle istituzioni locali la scuola primaria del cittadino.

Introdurre in una certa misura la specializzazione nelle spese comunali, per facilitare il controllo e affrettare l'educazione del suffragio universale.

Creare circoscrizioni regionali omogenee, composte di parecchi dipartimenti, tenendo conto sopratutto della connessità geografica, storica o commerciale che lega i loro interessi. Concentrare in queste circoscrizioni regionali i servizi che eccedono dal campo troppo stretto del dipartimento e quelli che sono stati indebitamente trasferiti allo Stato.

La propaganda riformatrice.

Per diffondere in Francia le sue idee riformatrici, il Le Play escogitò, dopo la guerra del 1870, la fondazione di gruppi autonomi indipendenti che egli chiamò *Union de la paix sociale:* a questi egli assegnò una missione di propaganda, mentre la *Société d'économie sociale*, da lui creata nel 1856, continuava le inchieste e pubblicava, in forma di monografie, le osservazioni raccolte in Francia e all'estero.

Queste associazioni, le quali hanno nella stampa un organo speciale, *La Réforme Sociale*, e sono convocate ad assemblee mensili e a congressi annuali, hanno formato una « scuola », le cui pubblicazioni, le cui conferenze, i cui comitati, segnatamente il *Comité de défense et de progrès social*, si adoperano a diffondere idee di pace e di riforme sociali. Queste associazioni solennizzeranno prossimamente il centenario della nascita del loro fondatore, in onor del quale sarà inaugurata una statua a Parigi nel giardino del Lussemburgo, la passeggiata da lui preferita.

Federico Le Play ebbe sempre una fede incrollabile nei destini dell'opera sua. Poco tempo prima di morire egli scriveva ai suoi amici e collaboratori:

« Ho veduto crescere a poco a poco la scuola della pace sociale, e tornando col pensiero allo stato degli spiriti quale esso era al principio dei miei lavori, amo credere che essi non siano stati senza qualche utilità. Indubbiamente, non dobbiamo risparmiare fatica, e la strada sembrerà ancor lunga anche a quelli che veranno dopo di me; ma con l'aiuto di Dio essi adempiranno l'impresa iniziata, giacchè avranno sempre per regola di servire la verità per assicurare il regno della pace ».

Furono queste le sue supreme raccomandazioni. Novatore per il suo metodo, riformatore per le sue dottrine, iniziatore d'una azione sociale perseverante, Federico Le Play appare come un precursore il quale oppose, allo sforzo distruggitore del socialismo, l'opera costruttrice di una scuola originale e viva: la scuola della pace sociale.

LA DECADENZA DEL LIBRO (1)

In nessun'epoca della storia della letteratura francese si sono avute, nel gusto intellettuale e nelle abitudini degli scrittori e del pubblico, modificazioni così rapide e così considerevoli come quelle che si sono manifestate da sedici o diciotto anni a questa parte. La produzione delle cosidette opere d'immaginazione, di libri di filosofia, di psicologia, di scienza o di letteratura pura non è diminuita, anzi si può dire sia aumentata; anche la qualità di tutte queste opere non è, tutto sommato, inferiore a quella del passato; ma il gusto del pubblico, la sua curiosità, il suo appetito della lettura sono diminuiti di molto. La religione letteraria sparisce un po' alla volta, e non si hanno più ai giorni nostri quelle scuole, quei cenacoli che ancor fiorivano una ventina d'anni or sono.

Questa condizione di cose non si trova soltanto in Francia; essa è, però, meno evidente in altri paesi, per esempio in Inghilterra e in Germania, perchè qui la letteratura in nessun'epoca ha tenuto nella vita nazionale un posto così importante.

L'indifferenza del pubblico.

Esaminando la storia del secolo decimonono, vediamo che il pensiero scritto ha esercitato in Francia un'influenza straordinaria. Oggi, al principio del secolo ventesimo, tutto è mutato: il gusto degli studi scientifici, delle serie ricerche sperimentali, dei lavori positivi, ha sostituito un po' alla volta quello delle speculazioni puramente intellettuali. Nessuna pubblicazione di opere d'immaginazione, qualunque sia la potenza del genio che essa possa rivelare, produce sensazione nel mondo intellettuale: non si ha più, ai giorni nostri, l'avvenimento letterario, il libro del giorno; l'indifferenza letteraria aumenta continuamente e si estende a tutte le classi sociali.

La gioventù contemporanea, cresciuta ed educata in piena evoluzione dei progressi nuovi, non ha conosciuto quell'impetuosa vita intellettuale, quell'ardore di leggere tutto, di comprender tutto, che caratterizza le generazioni precedenti, dal 1840 al 1880; uno spirito di positivismo si è impadronito degli uomini nuovi e li spinge specialmente agli sforzi i cui risultati sono più immediati e certi.

Nella fretta della vita moderna il pubblico non ha più il tempo di leggere i volumi; a questi si sono sostituiti sempre più i giornali letterari e le riviste, e gli scrittori più rinomati, i romanzieri, i filosofi, gli umoristi hanno finito col collaborare più o meno regolarmente ai periodici, e per farsi nome e per guadagnarsi più facilmente da vivere. Siffatta collaborazione ai periodici ha nociuto all'essenza stessa del talento di non pochi scrittori, i quali in essa hanno sprecato le loro forze, diventando incapaci di opere di lunga lena.

Pletora di produzione e anemia di critica.

Fra le cause della crisi che attualmente attraversa il mercato letterario, una delle principali è la sovraproduzione, la pubblicazione, cioè, di opere di ogni sorta, molte delle quali assolutamente banali e insignificanti, dovute al fatto che la vanità di scrivere si è estesa a tutte le classi sociali.

Per opporsi a questa invasione della repubblica letteraria, occorrerebbe un buon servizio di polizia rappresentata da una critica indipendente, illuminata, seria, la quale facesse riacquistare allo spirito pubblico la coscienza del bello, senza di cui non vi è produzione che possa aver valore. Disgraziatamente una critica siffatta manca nei giorni nostri: la critica seria e sincera non ha quasi più diritto di cittadinanza nei giornali, per i quali la bibliografia diventa una fonte di guadagno, pareggiata alla pubblicità. Anche questo campo è invaso dalla *réclame*, e i guai che risultano dalla mancanza di ogni critica sincera sono così evidenti che non vi è bisogno di molte parole per dimostrarlo. La letteratura odierna

(1) Da un articolo di Octave Uzanne, *La Grande Revue*, 1 aprile.

compie una rapida evoluzione verso l'industrialismo.

In realtà l'attuale produzione letteraria francese è eccessiva; da venticinque anni in qua, il numero degli scrittori di libri d'immaginazione si è quintuplicato; la grande maggioranza di queste opere è scritta abbastanza correttamente, giacchè in nessuna altra epoca forse la lingua francese è stata così abilmente maneggiata da coloro che se ne servono. Non si può nemmeno affermare che vi sia una decadenza letteraria, giacchè, nella massa enorme delle opere che si pubblicano, vi sono lavori eccellenti e di rara originalità; ma la massa è così grande che i migliori scrittori si trovano soffocati. E mentre nella produzione letteraria vi è pletora, nella critica anemia, il pubblico cade sempre più nell'indifferenza.

Una predizione di Renan.

Ernesto Renan diceva una sera, verso il 1885, conversando con alcuni amici: « Fra cinquant'anni nessuno aprirà più un libro ». Molti sorrisero scetticamente a queste parole dell'illustre scrittore; ma alcuni, e fra questi Edmond de Goncourt, pensarono che esse contenessero una parte di verità. La crisi del libro in Francia diventa sempre più acuta, e vi è ragione di temere che la letteratura amena evolva in questo paese verso una morte apparente che senza dubbio precederà - conviene almeno sperarlo - un meraviglioso rinascimento.

Quale sarà questo rinascimento non è qui il luogo di prevedere: ci basta aver fatto una diagnosi sincera del *morbus litterarius* di cui la Francia soffre (e, aggiungiamo noi, di un fenomeno che si verifica dal più al meno in tutti i paesi, non escluso il nostro).

LA CHIMICA E LA FISSAZIONE DELL'AZOTO (1)

L'azoto, che combinato con elementi di altra specie, è dotato di grande energia e si rende in vari modi utilissimo, isolato da essi non è che un gas del tutto inerte. Ma è appunto in questa condizione ch'esso abbonda sul nostro globo, giacchè l'azoto costituisce quattro quinti dell'atmosfera terrestre. Meno piccole quantità di azoto atmosferico assorbite dai batteri azotofagi delle radici di certe piante, o modificate da scariche elettriche come vedremo appresso, lo immenso oceano di azoto nel quale viviamo mantiene, dal punto di vista della chimica, una completa e disutile energia.

L'azoto unito ad altri elementi si dice « fissato », quello esistente nell'aria vien detto « libero ». Scopo di quest'articolo è il rendere conto dei vari tentativi recentemente eseguiti per sciogliere il problema di fissare in grandi quantità l'azoto libero e inutile dell'atmosfera, sì da renderlo utile per quanto è possibile.

Questo problema è di somma importanza per tutto il genere umano, poichè o lo si scioglie o dovremo morire di fame. Noi, infatti, consumiamo l'azoto sotto varie forme nei prodotti vegetali e nelle carni che mangiamo; direttamente o indirettamente lo sottraiamo alla terra, e assai più rapidamente di quanto essa possa ricuperarlo con processi naturali; dobbiamo, quindi, noi stessi renderlo abbondantemente al suolo mediante concimi naturali o chimici, affinchè le piante possano nutrirsene e prosperare.

I concimi.

Anticamente i concimi naturali bastavano ai bisogni delle popolazioni poco dense e meno civili delle odierne: al giorno d'oggi sono del tutto insufficienti, e tali sarebbero ancora se noi utilizzassimo l'azoto fissato che dalle fogne cittadine vien portato al mare, e il cui valore nella sola Inghilterra vien calcolato a 400 milioni di franchi all'anno.

Per qualche tempo si fece uso del guano peruviano, che contiene azoto fissato in ammoniaca nella proporzione del 20 per cento circa. Ma la vendita del guano che fu di 50,000 tonnellate nel 1856 oggi è quasi nulla, perchè ne è esaurita la quantità. Abbondante, ma inadeguata ai bisogni dell'agricoltura è la produzione odierna di solfato di ammonio, sebbene nel 1900 raggiungesse le 500,000 tonnellate.

Assai più prezioso come concime azotato è il nitrato di soda, o salnitro del Chilì, detto così perchè nel Chilì esso si trova in giacimenti piuttosto estesi, fra le Ande e le alture della costa. Da essi vennero estratte

(1) Da un articolo del professore di chimica Robert Kennedy Duncan, *Harper's Monthly Magazine*, aprile.

68,500 tonnellate di salnitro nel 1860; 182,000 nel 1870; 225,000 nel 1880; 1,025,000 nel 1890; 1,453,000 nel 1900; quest'ultima quantità venne venduta per 135 milioni di franchi. Ma si calcola che quei giacimenti saranno esauriti entro venti anni, qualora il consumo di salnitro progredisca nella proporzione attuale. E allora? dovrà la razza umana trovarsi esposta a morire di fame?

Nell'aria che ci circonda abbiamo un'inesauribile provvista di azoto libero, qualcosa come 84,000 tonnellate sopra ogni ettaro di terreno: trovato il modo di fissarlo copiosamente, non avremo più ragione di temere quell'eventualità.

I batteri azotofagi.

Giacchè esistono nelle radici di certe piante alcuni microrganismi capaci di fissare l'azoto atmosferico, perchè non coltivarli e moltiplicarli in misura adeguata ai nostri bisogni? È ciò che tentarono primi nel 1896 i tedeschi Nobbe e Hiltner, e da loro i batteri azotofagi, o fissatori di azoto, vennero messi in commercio sotto forma di un preparato che chiamarono « Nitragina ». Ma l'esperimento fallì, perchè i batteri morirono, probabilmente per difetto di opportuna nutrizione.

Il sistema del Nobbe venne perfezionato dal professore G. Moore, del Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti, come sanno i lettori della *Minerva*, che fu la prima in Italia a occuparsi, già nell'ottobre del 1904, dei notevoli risultati ottenuti dal Moore.

Il Ministero americano nel distribuire agli agricoltori quei batteri essiccati nel cotone invia loro anche due altri pacchetti contenenti le sostanze di cui i batteri stessi dovranno nutrirsi per moltiplicarsi dopo che siano stati tuffati nell'acqua: uno dei pacchetti contieno zucchero in polvere, fosfato di potassio e solfato di magnesio; l'altro contiene soltanto fosfato di ammonio. I microbi posti nella soluzione di queste sostanze si moltiplicano con prodigiosa rapidità, e servono a inoculare o i semi o il terreno.

Ma, sebbene molto efficace, non è questo il solo modo di strappare l'azoto all'atmosfera per ridarlo alla terra.

La combustione dell'aria.

La folgore, mediante la combustione prodotta nel suo passaggio, forma nell'aria ossidi di azoto che trascinati dalle pioggie penetrano nel suolo e ivi si trasformano rapidamente in nitrati. Ora, poichè siamo giunti, per dir così, a imbrigliare i fulmini, perchè non dovremmo cercare d'imitare la natura utilizzando la scintilla elettrica per produrre la combustione dell'aria e riuscire per tal modo a fissare abbondanti quantità di azoto?

Più di cento anni sono il chimico Henry Cavendish dimostrò che questo risultato era possibile con le piccole scintille elettriche a sua disposizione; recentemente Lord Rayleigh si valse della combustione dell'aria per ottenere l'argon contenuto nell'atmosfera.

Al giorno d'oggi, dunque, il problema non è se si possa bruciare e fissare l'azoto atmosferico, bensì quale sia il mezzo più economico per raggiungere tale intento. Eminenti scienziati e importanti società industriali si studiano di sciogliere questo problema di tanto interesse per l'avvenire dell'agricoltura e dell'industria.

La « Società dei prodotti atmosferici », con stabilimento presso la cascata del Niagara, mediante una speciale macchina elettrica che dà 400,000 scintille al minuto attraverso alle quali vien fatta passare l'aria, è riuscita a far sì che fra le scintille dello apparecchio l'aria stessa nella proporzione del 2 per cento si muti in ossidi di azoto, i quali poi sottoposti a potenti getti d'acqua danno l'acido nitrico, ovvero trattati con la soda formano il nitrato di soda.

L'acido nitrico così ottenuto in quella officina dall'aria e dall'acqua viene a costare circa 30 centesimi al chilo; ed essendo esso in commercio a un prezzo più che doppio, la sua produzione con quel sistema può dirsi abbastanza rimunerativa. Se l'acido nitrico possa poi venir combinato con la soda per formare un nitrato artificiale capace di competere in commercio col nitrato naturale, ciò dipende dal prezzo della soda.

L'autore descrive altri sistemi adoperati in Italia, in Norvegia e in Germania per fissare l'azoto mediante la combustione dell'aria. Di questo problema la casa tedesca « Siemens e Halske » si occupa sin dal 1884, ma ora ha sospeso i suoi esperimenti, perchè attualmente il salnitro avuto con l'elettricità non può gareggiare di prezzi con il nitrato naturale, ed essa preferisce aspettare che la scienza faccia un ulteriore progresso sì da rendere ancora più economica la produzione elettrica dei nitrati.

La cianamide di calcio.

Il calcio è uno dei pochi elementi che hanno la facoltà di unirsi direttamente all'azoto. Pochi anni fa, però, esso era ancora assai costoso: oggi costa circa undici franchi al chilo, e il suo prezzo diminuirà ancora notevolmente, perchè si è trovato il modo di produrne a tonnellate decomponendo, con l'elettricità, il cloruro di calcio liquefattò. Tuttavia, assai più economico è, e forse resterà ancora, il carburo di calcio.

La facile fabbricazione del carburo di calcio, che nell'acqua sviluppa il gas acetilene, suggerì al professor Adolfo Frank, di Charlottenburg, un modo di fissare abbondanti quantità d'azoto per il commercio. Dopo vari studi ed esperimenti fatti sotto l'egida della ditta Siemens e Halske, egli trovò che l'azoto atmosferico trattato con carburo di calcio portato al calor rosso reagisce convertendo il carburo in carbonio e in un'altra sostanza ch'egli chiamò cianamide di calcio.

Esperimentata in varie stazioni agrarie della Germania, la cianamide di calcio risultò essere, in certe condizioni, un concime chimico migliore del solfato d'ammoniaca ottenuto nei gazometri, e non inferiore per la sua utilità al nitrato di soda estratto dalle miniere. Per lo sviluppo del grano essa dà i migliori risultati quando viene internata da dieci a dodici centimetri nel suolo una o due settimane prima della seminagione.

La cianamide di calcio è un concime chimico quasi ideale. Derivando dal carburo di calcio che costa pochissimo ovunque, essa può essere messa in commercio a prezzi assai convenienti, determinati principalmente dal costo dell'energia elettrica adoperata per produrla. La Società tedesca che per prima trovò ed esperimentò la cianamide di calcio ha ceduto l'esclusivo diritto di fabbricazione alla « Società Generale per la Cianamide » di Roma.

Trattata con certi acidi la cianamide di calcio dà la diciandiamide, una bella sostanza cristallina che contiene 66 per cento di azoto, e che per ora viene adoperata con vantaggio nelle tintorie e nella fabbricazione di materie eplodenti. Combinata con acqua la cianamide di calcio forma l'urea artificiale, di cui già si vendono tonnellate ai fabbricanti di preparati farmaceutici.

Da tutti questi fatti risulta come sia in nostro potere di fissare in molteplici modi l'azoto atmosferico per scongiurare mediante i concimi azotati il pericolo che la terra inaridisca e cessi di fornirci i necessari alimenti.

IL VOTO DELLE DONNE
NELLA NUOVA ZELANDA(1)

In Inghilterra la concessione del voto alle donne è ormai entrata nel numero delle possibilità politiche. Più di 300 membri del Parlamento hanno promesso di appoggiarne il relativo progetto di legge, numerose schiere di lavoratrici con insistenza quasi troppo zelante chiedono e vogliono il diritto elettorale, e, probabilmente, non sarà lontano il giorno in cui la madre-patria seguirà l'esempio delle sue colonie australiane.

L'esperienza già fatta del suffragio femminile in esse colonie dovrebbe, se non altro, dissipare qualunque timore di disastri politici o sociali: nessun esperimento importante di riforma politica passò con altrettanta tranquillità. Appena il progetto diventò legge, ogni opposizione svanì. Anche le signore conservatrici intransigenti, dapprima quasi spinte alle urne con loro riluttanza, ora accettano con rassegnazione, anzi con zelo, questo martirio. L'intera comunità si è adattata pacificamente al nuovo sistema e ha scoperto, con una certa sorpresa, che le cose rimangono press'a poco come prima.

La Nuova Zelanda, che fu il primo paese dell'Impero britannico il quale aprisse la sua università alle donne, è stato pure il primo a concedere loro il diritto di voto, e ciò dopo un'agitazione molto tranquilla e dignitosa delle interessate, il cui motto era « evoluzione, non già rivoluzione ». Nè gli uomini opposero una strenua resistenza a questa aspirazione delle donne: in generale essi trovarono equa la tesi che ogni sesso, come ogni classe, meglio comprende i propri interessi e ha diritto a prender parte al governo dello Sta

(1) Da un articolo di Edith Searle Grossmann, *The Eng Review*, aprile

La propaganda.

Fra le donne della Nuova Zelanda la propaganda fu condotta mediante lettere e articoli sui giornali, adunanze, discorsi, e opuscoli distribuiti gratuitamente. Inoltre fu da loro presentata al Parlamento una petizione con 31,000 firme.

Ma fu sopratutto l'influenza personale delle promotrici che ottenne un mutamento della pubblica opinione in favore della riforma. Le donne intellettuali trasformarono gli uomini in patrocinatori del voto femminile: e furono principalmente uomini politici che, ispirati da quelle signore, scesero in campo per propugnare ciò che ad esse stava tanto a cuore.

Gli oppositori del voto alle donne dicevano nella Nuova Zelanda, come dicono ora in Inghilterra: il posto della donna è a casa sua, la sua missione è quella di essere sposa e madre. A questa obbiezione i partigiani della riforma rispondevano: gli uomini sono mariti e padri, ma queste due funzioni, sebbene accoppiate al còmpito di guadagnare i mezzi di sussistenza per sè e per la famiglia, non impediscono loro d'interessarsi alla politica e di votare ogni tre anni.

Altre obbiezioni di minore importanza vennero anche più facilmente combattute e vinte dai fautori del suffragio femminile, fra cui non pochi membri del Parlamento. Due forti sostegni la causa stessa trovò nella numerosa e potente « Unione delle donne per la temperanza cristiana » e nel partito operaio. Tuttavia, l'appoggio della prima organizzazione è dubbio se fece più bene o più male a quella causa, poichè contro di essa suscitò l'ostilità di tutti i commercianti di vini e liquori.

A ogni modo la lotta fra partigiani e oppositori del voto alle donne, se non molto acerba, fu assai lunga. La prima proposta ne fu fatta nel 1865; ma soltanto nel 1893, sotto il Ministero Seddon, il Parlamento coloniale, ancora incerto ed esitante, votò quella legge con la maggioranza di soli due voti. L'esempio della Nuova Zelanda venne seguìto dai vari Stati australiani.

I risultati.

Un buon risultato della partecipazione delle donne alle elezioni politiche è la tranquillità con cui ora si svolge l'accesso degli elettori alle urne, mentre prima dava luogo a brutali scene di violenza e di ubbriachezza.

Disgraziatamente la speranza dei riformatori che il suffragio femminile sollevasse il livello della moralità pubblica è rimasta frustrata. Nessun miglioramento si è avvertito in essa finora; e, strano a dirsi, neppure la causa della temperanza ha risentito vantaggio dal voto delle donne: non per colpa di queste, però, bensì perchè le Unioni operaie si sforzano quanto possono di neutralizzare la loro influenza.

La potenza della democrazia si è enormemente accresciuta, perchè raddoppiato è il numero dei voti della maggioranza, cioè delle classi operaie. Per impedire che il partito conservatore venisse soffocato, i giornali di questo colore, appena approvata la legge, mutarono tattica e inculcarono alle signore conservatrici il dovere di sacrificare ogni scrupolo e di recarsi alle urne a ogni costo. Altrettanto predicarono i giornali liberali alle donne del loro partito; e così una grande attività si notò nella massa elettorale femminile sin dalle prime elezioni avutesi dopo l'approvazione di quella legge, elezioni alle quali presero parte 90,290 donne e 129,792 uomini.

Senza dubbio un gran numero, la maggioranza forse, delle donne vota ancora secondo le intenzioni dei mariti o dei padri: ma probabilmente ciò non è male. E, d'altronde, una considerevole minoranza, la quale viene continuamente aumentando di anno in anno, pensa, decide e vota di testa propria.

L'educazione politica.

Il diritto elettorale è stato un'educazione politica per le donne della Nuova Zelanda, e ha dato origine a molte associazioni politiche femminili. Parecchie di queste inviano rappresentanti a un « Consiglio nazionale di donne », che potrebbe dirsi un Parlamento speciale, non riconosciuto e autonomo.

Esso si riunisce annualmente in uno dei principali centri per discutere un esteso programma di riforme, per la maggior parte concernenti le stesse donne, la difesa dei loro diritti, la loro indipendenza economica, la protezione e l'istruzione dei bam-

bini. ecc. La legislazione richiesta dal « Consiglio nazionale » suddetto è di carattere umanitario, e le oratrici che la propugnano peccano spesso di eccessivo idealismo: per guarirle di questo il miglior mezzo sarebbe inviarle tutte al Parlamento.

Ma ad ogni modo l'influenza del Consiglio stesso si fa fortemente sentire sulla stampa e sulla pubblica opinione; e parecchie proposte partite da esso ebbero già sanzione parlamentare, quali, per esempio, quella di portare da 13 a 16 anni il limite d'età delle ragazze poste sotto la protezione dello Stato, e quella di concedere il divorzio nei casi di ubbriachezza abituale, di capricciosa e prolungata diserzione dal tetto coniugale, di adulterio di uno dei coniugi.

L'aumentata attività politica delle donne non ha prodotto i terribili risultati predetti dagli oppositori del suffragio femminile. La vita domestica non ne è stata affatto turbata: le coppie che si bisticciano per questioni politiche sono disposte a bisticciarsi per qualunque altra cosa. Il governo di casa non viene trascurato dalle elettrici; e delle politicanti appassionate le più sono donne mature, i cui figli da parecchio tempo non hanno più bisogno delle cure materne. A ogni modo il tempo dedicato alla politica è meno nocivo alla vita famigliare che quello sciupato nei piaceri mondani.

Le politicanti, inoltre, sono relativamente ben poche e hanno una sovrabbondanza di energia da rinvestire; la politica viene considerata da loro una specie di filantropia più efficace della solita beneficenza.

UN RIMEDIO CONTRO LA VECCHIEZZA
L'YOGHURT (1)

Fin dai tempi più remoti gli uomini sono stati tormentati dal desiderio di cercare qualche mezzo per prolungare la vita; gli alchimisti del medio evo si affaticavano intorno alla ricerca di specifici destinati a procurare addirittura l'immortalità; gli scienziati odierni, lontani da idee così fantastiche, cercano il modo di differire più che sia possibile il processo di invecchiamento dell'organismo umano.

(1) Da un articolo del dott. Ludwig Reinhardt, *Die Umschau*, 7 aprile.

Fra tutti gli studiosi che in questi ultimi tempi si sono occupati a fondo della macrobiotica, il più importante è senza dubbio lo scienziato russo Elia Metchnikof, che da molti anni è stabilito a Parigi ed eseguisce le sue ricerche nell'Istituto Pasteur. Secondo la sua teoria, i sintomi della vecchiaia sono dovuti a un lento e cronico e sempre crescente autoavvelenamento del corpo, e i veleni che a ciò contribuiscono vengono forniti sopratutto dai batteri che in quantità incredibile pullulano nell'intestino, batteri non infettivi per se stessi, ma che danno inizio a un processo di putrefazione, e che perciò vengono chiamati saprofiti.

Alimentazione e digestione.

Insieme coi cibi e con le bevande che l'uomo inghiottisce e che dai succhi dello stomaco vengono più o meno disinfettati, entra nel tubo intestinale una quantità enorme di batteri che, quivi trovando eccellenti condizioni di esistenza, si moltiplicano in misura incredibile e secernono continuamente delle sostanze velenose. Le recenti ricerche di Julius Strassburger hanno dimostrato che il 32.4 per cento, ossia un terzo circa, in peso, delle feci umane, è composto di batteri. Un individuo sano a ogni evacuazione si libera di 8 grammi di batteri, ossia di circa 128 bilioni di questi microrganismi, numero eguale al quintuplo dei corpuscoli rossi che si trovano in tutta la massa del sangue di un uomo adulto.

Si comprende pertanto come, quando le funzioni digestive subiscano un perturbamento che le faccia rallentare, il numero di batteri contenuti nell'intestino cresca, e aumenti la secrezione delle sostanze velenose che, passando in quantità eccessiva nel sangue e nei vari tessuti e arrivando perfino al cervello, operano a lungo andare l'avvelenamento cronico dell'organismo, avvelenamento di cui è conseguenza la vecchiezza prematura.

Ora non è dubbio che le funzioni digestive vengono ritardate dal soverchio consumo di carne, sopratutto se questa sia eccessivamente condita con spezie. Stando alla tradizione biblica, al tempo dei patriarchi ebraici gli uomini vivevano generalmente più a lungo di quel che vivano oggi, e quegli uomini solo di rado ed eccezional-

mente, durante certe feste, si cibavano di carne; da popoli pastori quali essi erano, vivevano cibandosi di vegetali e, oltre che di questi, sopratutto del latte dei loro armenti. Questo latte veniva consumato specialmente dopo rappreso e inacidito, come usano ancora oggi quasi tutti i popoli pastori del mondo.

E tutti questi consumatori di latte acido di regola vivono molto a lungo. Questo cibo deve pertanto avere una influenza alquanto benefica sulla salute dell'uomo, influenza dovuta probabilmente al fatto che il latte acido ostacola energicamente il processo di putrefazione nell'intestino e quindi impedisce l'autoavvelenamento cronico dell'organismo.

L'yoghurt.

Recentemente un medico slavo, il dottor Dubowski, ha richiamato l'attenzione degli scienziati su di un genere speciale di latte acido, chiamato *yoghurt*, di cui si fa gran consumo in Bulgaria e in mezzo alle popolazioni turche della penisola balcanica. Ora è stato osservato che tutti coloro che si cibano regolarmente di questo *yoghurt*, anche se vivono in condizioni igieniche tutt'altro che soddisfacenti e senza soverchia cura della pulizia, in generale arrivano a tarda età e spesso superano i cento anni.

Analizzando l'*yoghurt*, si trova che esso è il prodotto di un fermento speciale al quale è stato dato il nome di *maja bulgara:* questo fermento non solo fa coagulare il latte, ma, mentre produce una quantità straordinariamente piccola di acido lattico (a differenza di quel che accade nel processo di inacidimento del latte nella nostra zona temperata) attacca e dissolve l'albumina del latte, compiendo su di essa un'azione simile a quella esercitata dai succhi dello stomaco umano.

L'*yoghurt* ottenuto dal latte è pertanto un latte acido tutto speciale, il quale, in seguito alla dissoluzione dell'albumina in esso contenuta, è già pronto per esser digerito, sicchè anche gli stomachi deboli lo possono sopportare, e se ne può consumare una quantità molto grande senza che ne consegua il più piccolo disturbo. Un litro di *yoghurt* contiene circa 2 grammi di acido lattico; il latte rappreso dei nostri paesi ne contiene almeno 6 od 8, e perciò facilmente procura diarree e non può essere tollerato da persone deboli. I Bulgari e i Turchi consumano facilmente ogni giorno da 2 a 3 litri di *yoghurt*.

La preparazione di questo alimento è analoga a quella del *kumis* che gli abitatori delle steppe della Russia meridionale ricavano dal latte di giumenta, o a quella del *kefir* che le popolazioni della regione settentrionale del Caucaso ottengono servendosi di un apposito fermento del latte di vacca. Questo *kefir* è da molto tempo conosciuto e apprezzato anche in Germania.

L'autore si diffonde in particolari intorno al sistema di preparazione dell'*yoghurt*.

Le principali operazioni sono le seguenti: il latte di vacca o di capra viene riscaldato e fatto evaporare finchè si riduce alla metà del volume primitivo; poi viene versato in bottiglie, nelle quali la sua temperatura viene ridotta a 50 gradi; vi si aggiunge allora la *maja* nella proporzione di circa 2 centimetri cubi per litro, adoperando a tal uopo gli avanzi dell'ultimo *yoghurt* consumato, che contengono in quantità sufficiente il prezioso fermento; le bottiglie, avvolte in grossi panni di lana, vengono conservate per circa sette ore alla detta temperatura, dopo di che il latte risulta rappreso; le bottiglie vengono allora fatte raffreddare e l'*yoghurt* è pronto per essere consumato.

Secondo le ricerche fatte recentemente dal Metchnikof, il fermento dell'*yoghurt* è un acerrimo nemico di quel fermento che nell'intestino del corpo umano determina il processo di putrefazione; perciò, nei casi in cui questo processo assume proporzioni tali da preoccupare, l'*yoghurt* è il miglior mezzo per combattere l'autoavvelenamento cronico e per impedire di conseguenza il prematuro invecchiamento dell'individuo.

Questo prezioso prodotto si trova già in commercio a Parigi; esso presenta maggiori vantaggi del *kefir*, che in Germania è già andato alquanto giù di moda. È ad augurarsi che una larga esperimentazione metta in piena luce la vera azione di tale nuovo ritrovato.

LE DEFICIENZE DEL GENIO DI NAPOLEONE [1]

Da qualche tempo assistiamo a una straordinaria fioritura di « Memorie » della epoca napoleonica: tale fenomeno può venire attribuito in parte all'insaziabile passione di molti per le letture romanzesche,

(1) Da un articolo di J. Holland Rose, *The Contemporary Review*, aprile.

in parte a una naturale reazione di sentimenti provocata dagli acri attacchi di Lanfrey e di Taine contro l'uomo che in altri tempi fu l'idolo della Francia.

La conquista della notorietà, se non di una vera influenza, da parte dei nazionalisti rese più efficace l'opera di coloro che si sforzavano di ricondurre lo spirito dei Francesi ai giorni gloriosi di Tilsit e Wagram, quando la Francia e la Russia davano leggi al mondo. La nuova alleanza franco-russa cooperò alla riabilitazione dell'epopea napoleonica, e dagli archivi francesi vennero esumati molti documenti che gettavano una luce più favorevole su alcune fasi della vita di Napoleone.

Tuttavia il pubblico, mentre bramava i racconti di quel tempo, dei documenti non sapeva che farsene; e vennero, perciò, in onore le innumerevoli « Memorie », con cui i generali e diplomatici napoleonici caduti in disgrazia dopo la Restaurazione borbonica avevano voluto mantenere alta la fama delle gesta dell'Eroe, nella speranza che i loro scritti potessero un giorno cattivare nuovamente il cuore della Francia alla dinastia precipitata dall'alto.

Lo spirito ditirambico che anima quelle « Memorie » ha avuto per risultato una versione artificiosa della storia; e in questa versione Napoleone viene rappresentato come sovrano benefico, come uomo quasi perfetto, bramoso di dare pace al mondo, ma contrariato in questo suo proposito dall'ingordigia dell'Inghilterra.

Troppo lungo sarebbe il dimostrare la falsità di questa leggenda; scopo di quest'articolo è soltanto l'esporre alcune considerazioni da cui risulti che, sebbene grande, Napoleone aveva in se stesso parecchie deficienze, e appunto a queste deve attribuirsi la sua caduta.

Il suo talento speculativo.

Non v'è bisogno di diffondersi a lungo sulla sua ristrettezza mentale nelle sfere della religione, dell'arte e della letteratura: neppure i suoi più appassionati ammiratori hanno osato di attribuirgli originalità o profondità di pensiero in queste materie.

La sua religione evidentemente era tanto politica ch'è molto discutibile se egli dopo la sua giovinezza nutrisse alcuna convinzione religiosa. La preferenza ch'egli a Sant'Elena confessò spesso di dare all'islamismo sul cristianesimo era basata sulla sua opinione che il primo formi guerrieri migliori e sudditi più docili dei Cristiani. E pure a S. Elena egli diceva al Gourgand: « Vedendo che il porco e il cane hanno lo stomaco e mangiano, io mi dico: qualora io abbia un'anima, essi pure debbono averla ».

Quasi altrettanto limitati erano i suoi criteri artistici. Chaptal ci dice quanto poco l'Imperatore s'interessasse ai capolavori del Louvre nel transitare per quelle sale. E dalle « *Lettres de M.me Reinhard* », recentemente pubblicate, apprendiamo con quale fretta egli un giorno percorresse, nel luglio del 1807, la Galleria di Dresda senza degnare di uno sguardo i tesori d'arte in essa raccolti, e mettendo insieme a dura prova la resistenza e la pazienza del Re di Sassonia, giustamente offeso di quella freddezza.

Più elevato era il suo gusto letterario. Goethe, dopo un abboccamento avuto con Napoleone e dopo aver con lui discusso su qualche punto dei propri lavori, dichiarò ch'egli, Napoleone, aveva studiato il teatro tragico « con l'attenzione di un giudice penale ».

A S. Elena l'illustre esule mai si stancava di leggere il teatro di Voltaire, specialmente « Zaira »: di questo lavoro, anzi, gli uditori erano talmente stufi che tentarono di nascondere il volume. Come osserva la contessa di Montholon, la semplicità di stile e di espressione dei sentimenti era ciò ch'egli meglio appezzava.

Il suo spirito pratico.

Sebbene Napoleone possa dirsi grande sopratutto nella politica e nella guerra, una attenta lettura della sua voluminosa « Corrispondenza » mostra come anche in questi campi egli fosse assai meno originale di quanto generalmente si crede. Un confronto delle massime e delle imprese di Napoleone con quelle di altri grandi uomini di Stato e guerrieri vissuti prima di lui rivela sino a qual punto egli sia loro debitore.

La sua politica interna durante l'Impero consistette principalmente nell'applicare al nuovo ordinamento sociale stabilito dalla Rivoluzione i sistemi di governo della vecchia monarchia, quelli specialmente di Richelieu e di Colbert. Perfino nel periodo assai più glorioso del suo Consolato la sua

fortuna può venire attribuita anzitutto al suo chiaro intuito di ciò che v'era di buono nell'antico regime e di duraturo nel nuovo, poi all'abilità con cui seppe fondere insieme il sistema di un'autorità centrale e personale con quello dell'eguaglianza repubblicana.

Ma il primo ad avere l'idea e a sostenere con magnifici discorsi l'opportunità di riunire i vitali elementi della vecchia monarchia con il nuovo ordine di cose sorto nel 1789 fu il Mirabeau. Se Luigi XVI avesse avuto sufficiente forza di carattere e se la riputazione di Mirabeau fosse stata meno compromessa, quell'opera sarebbe stata compiuta prima e non dall'autocrate militare. Dove Mirabeau fallì, il Primo Console riuscì, non perchè i suoi piani fossero meglio concepiti di quelli del grande tribuno del popolo, bensì per l'immenso prestigio datogli dalle sue vittorie dopo le delusioni e la disperazione della Francia.

« *La Révolution, c'est moi* », egli disse: ma disse il vero? Perchè in tal caso, divenuto Imperatore, sopprimere la libertà di parola, di stampa, e perfino quella delle discussioni parlamentari? E se il genio della Rivoluzione si fosse realmente incarnato nel grande guerriero, come avvenne che questi cadendo lasciò soggiogata e priva di tutte le sue conquiste morali e materiali la nazione da lui trovata trionfante?

La sua ambizione.

Il giovane conquistatore d'Italia nel 1797 avrebbe potuto combinare una pace continentale su basi soddisfacenti senza cedere all'Austria la città di Venezia: ma dalla sua « Corrispondenza » risulta com'egli desiderasse la spartizione dei territori veneti per acquistare le isole ionie, di cui pensava di fare la base per la già progettata spedizione d'Oriente. Allo stesso ambizioso progetto furono collegati il sacco di Roma e il saccheggiamento delle tesorerie dei cantoni centrali svizzeri.

La riputazione della Francia sofferse gravemente per questi incidenti, e la nazione stessa perdette la forza morale goduta sino al 1789: nè le vittorie di Napoleone valsero mai a compensare questa perdita. La guerra della seconda coalizione si può con certezza attribuire alle aggressioni dei Francesi in Svizzera, in Italia e in Egitto, non già alla mania bellicosa dell'Austria.

Del tutto contrario alla verità è che l'Inghilterra dopo la pace di Amiens fosse ansiosa di aggredire la Francia per schiacciare la Rivoluzione, mentre in realtà l'Inghilterra nel 1803 fu contro sua voglia costretta ad affrontare i rischi di una guerra per non sopportare le continue prepotenze e minaccie di Napoleone, risoluto a fondare un Impero mondiale con i possedimenti indiani e coloniali britannici, e persuaso, nello stesso tempo, come dichiarò egli stesso, che « l'Inghilterra non potrebbe sostenere un conflitto con la Francia ».

La sua poca prudenza.

Nella sua smisurata ambizione, alimentata dalle molte e strepitose vittorie, Napoleone si mostrò sempre così incapace di apprezzare la forza e l'abilità degli avversari che talvolta, venendo a conoscere il vero stato delle cose, ne riceveva una grave scossa mentale. Tutta la sua fiducia egli riponeva nella forza delle armi, e nei suoi calcoli mai teneva conto o dei motivi che ispiravano la condotta degli altri Stati, o degli elementi ignoti e incerti che, come i venti e le tempeste in mare, possono spesso mutare aspetto alla situazione. Sulla propria forza egli insisteva nelle dispute diplomatiche, credendo che la minaccia di adoperarla bastasse a tenere in rispetto qualunque avversario.

Per questo suo disprezzo delle altre potenze si attirò contro, nel 1805, l'Austria e la Russia, e tre anni dopo si avventurò nella guerra di Spagna. E in Russia la quasi completa distruzione della *grande armée* dipese principalmente dalla fiducia nutrita dal conquistatore di Mosca che lo Czar ripeterebbe il caso della resa di Tilsit. Neppure la perdita di quasi mezzo milione di uomini potè insegnargli la prudenza; un anno più tardi l'Austria fu virtualmente costretta a prendere le armi contro di lui, non già perchè l'imperatore Francesco e Metternich volessero risolutamente la sua caduta, bensì a causa del suo rifiuto di restituire all'Impero degli Absburgo le provincie illiriche essenziali alla sua prosperità.

L'autore si ferma a stabilire un confronto fra l'intollerante dogmatismo di Napoleone I, che spinse una potenza dopo l'altra nel campo nemico, e la prudente diplomazia di Bismarck, cui si deve la fondazione dell'Impero germanico. Realmente.

se gli uomini di Stato venissero giudicati non già dal fulgore delle loro gesta o dalla vastità delle loro operazioni, bensì dalla permanente importanza dei risultati politici da loro ottenuti, Napoleone dovrebbe essere stimato meno grande di Bismarck.

La sua caduta.

Fu il timore che Napoleone risorgesse minaccioso dopo il terribile colpo del 1812 che ispirò la quarta coalizione nel 1813; lo stesso sentimento tenne uniti per tutta la campagna del 1814 i Russi, gli Austriaci e i Prussiani nonostante i loro reciproci sospetti, mentre a tempo opportuno la sua compiacenza verso l'Austria avrebbe potuto staccare questa dalla coalizione e forse anche schierarla con la Francia.

Ciò, poi, che decise per sempre la sua rovina fu la cattura di un dispaccio da cui risultava che le sue trattative ancora pendenti con gli alleati erano soltanto un tranello. Con un tal uomo non erano più possibili negoziati di sorta. Giova osservare che anche in questa circostanza la condotta di Napoleone fu istigata dagli stessi suoi difetti mentali che spinsero la Spagna alla rivolta nel 1808, che trassero in rovina la « *grande armée* » nel 1812, e che sollevarono contro di lui nel 1813 l'Europa centrale.

La superba fiducia che Napoleone aveva in sè stesso spiega la sua incompleta conquista della vecchia e debole Europa; le deficienze della sua natura, alle quali abbiamo brevemente accennato, spiegano come le sue conquiste e quelle dovute alle guerre della Rivoluzione sfumassero in soli due anni, sopraffatte dalle nuove energie nazionali che il dominio di lui aveva fatte sorgere.

La politica interna.

Assai più felice della sua politica estera fu la sua riorganizzazione della Francia: quest'opera, infatti, è sopravvissuta a tutti i mutamenti avvenuti in quella nazione durante il secolo scorso.

Tuttavia, giudicata con criteri moderni, anche la sua direzione degli affari interni francesi non fu esente da vari difetti. Le sue opinioni sull'industria e sul commercio non si sollevarono mai al livello raggiunto da Turgot e dagli *Economistes* della precedente generazione. Egli apparteneva alla scuola mercantilista, che nel commercio vedeva principalmente un mezzo per estrarre la ricchezza dalle altre nazioni, anzichè il mezzo per promuoverla in esse tutte.

La vita ai suoi occhi era poco più che un grande giuoco di scacchi. Nell'ottobre 1797, dopo il suo trionfo diplomatico sull'Austria a Campoformio, egli scriveva a Talleyrand: « Se noi prendiamo per base di tutte le operazioni la vera politica, la quale altro non è se non il calcolo delle combinazioni e delle probabilità, noi resteremo a lungo la *grande nation*, arbitra dell'Europa ». Queste parole rivelano un apprezzamento meccanico della vita che doveva esser fatale all'Europa e a lui stesso.

LA FERROVIA PAN-AMERICANA [1]

L'esecuzione del grandioso progetto di una ferrovia pan-americana implicherà la cooperazione di quindici repubbliche; contribuirà alla pace dell'emisfero occidentale questa ferrovia che si stenderà per oltre 8650 chilometri, e importerà una spesa totale di un miliardo di franchi, mettendo in diretta comunicazione New York con Buenos Ayres, l'Alaska e la Hudson Bay con la Patagonia.

L'idea di congiungere tutte le nazioni del Nuovo Mondo con una rete ferroviaria è antica: il primo a darle forma concreta fu Hinton Rowan Helper nel suo libro « La ferrovia delle tre Americhe » (*Three Americas Railway*). Essa attrasse anche il genio pratico di Andrea Carnegie, il quale stese il rapporto che fu adottato dalla prima « Conferenza internazionale americana » tenuta a Washington il 1890. Nella seconda di queste « Conferenze internazionali americane » tenuta nel 1901 a Messico, un Comitato formulò le proposte dei provvedimenti da adottarsi per ottenere l'azione concorde dei vari governi interessati alla completa attuazione di quell'idea.

È evidente che una linea, o una serie di linee, che attraversi dodici o quindici repubbliche, dagli Stati Uniti all'Argentina, con molte ramificazioni laterali, non può venire attuata senza la cooperazione in-

(1) Da un articolo di CHARLES M. PEPPER, commissario della « Ferrovia pan-americana » per gli Stati Uniti, *Scribner's Magazine*, aprile.

ternazionale. Così è che tutti gli Stati interessati imitano l'esempio dato dagli Stati Uniti nel costruire le sue ferrovie transcontinentali, incoraggiando o aiutando ciascuno nei limiti del proprio territorio la costruzione di una linea che si congiunga a quelle degli Stati limitrofi e formi parte integrale della rete pan-americana.

Per gli Stati Uniti il progetto di questa rete è il corollario commerciale della dottrina di Monroe.

Gli studi preliminari.

Nel suo complesso la ferrovia pan-americana dovrà svolgersi a nord-ovest e a sud-est lungo le gigantesche catene delle Ande, e diramare tronchi laterali nelle regioni in cui vi siano risorse minerali, agricole o forestali da sviluppare.

In vista di questo scopo e in seguito alla raccomandazione della prima « Conferenza internazionale americana » già menzionata, dal 1892 al 1898 vennero fatti studi preliminari da un'apposita commissione, divisa in tre gruppi d'ingegneri, per stabilire se fosse possibile costruire gli anelli mancanti al completamento di quella linea intercontinentale e quanto ne costerebbe la costruzione. I fondi per detta commissione vennero assegnati in quote proporzionali dal governo degli Stati Uniti e dagli altri governi interessati.

I tre gruppi d'ingegneri studiarono e fecero rilievi in tutto il territorio dal confine meridionale del Messico a quello settentrionale della Bolivia, tralasciando per mancanza di fondi il lavoro di tracciare i progetti di altri anelli mancanti nella Bolivia e nell'Argentina, nonchè quelli delle ramificazioni da costruire nel Brasile, nel Paraguay e nel Venezuela. Ma il lavoro da essi compiuto fu sufficiente a dimostrare la possibilità di completare la linea pan-americana.

I lavori necessari.

La porzione di detta linea che richiederà maggiori lavori e maggiori spese, perchè da costruire quasi di sana pianta, è il tratto da Ayutla, sul confine settentrionale del Guatemala, a Rio Quiaca, sul confine fra la Bolivia e l'Argentina, passando per Rio Golfito, sulla frontiera della repubblica del Panama, per Rio Sucio, sul limite nord-ovest della Colombia, per Rio Carchi, sulla frontiera meridionale della Colombia, per Rio Canchis, sul confine meridionale della repubblica dell'Equatore, e per Rio Desaguadero, sulla frontiera meridionale del Perù.

Ecco le distanze chilometriche fra i vari punti e l'altimetria di essi:

	Chilometri	Altimetria
Ayutla	—	metri 35
Rio Golfito	1669	» 15
Rio Sucio	702	» 305
Rio Carchi	1464	» 2745
Rio Canchis	1052	» 976
Rio Desaguadero	2856	» 3824
Rio Quiaca	916	» 3426
Totale	8659	

Congiungendosi alle linee già attivate negli Stati Uniti, nel Messico, nell'America centrale e in quella del Sud sino al confine meridionale dell'Argentina, i suddetti tratti ferroviari completeranno la progettata ferrovia pan-americana, che avrà una totale estensione di circa 16,609 chilometri, dei quali 9134 già costruiti, 1125 in corso di costruzione e 6350 da costruire.

Importanza della pan-americana.

Nel progetto della ferrovia pan-americana il principale scopo avuto di mira è l'ottenere una completa congiunzione ferroviaria fra i punti più lontani, non già la più breve: quindi nella progressiva attuazione del progetto vi saranno molti zig-zag.

Ragioni geografiche e commerciali fanno sì che nell'America centrale le linee ferroviarie trasversali vengano costruite prima della dorsale: ma per lo sviluppo di tutte le industrie minerarie e di tutte le coltivazioni di frutta e caffè è necessario che in quei paesi le linee interoceaniche siano tutte congiunte da una ferrovia intercontinentale.

L'importanza politica di questa congiunzione degli Stati dell'America centrale, finora isolati l'uno dall'altro, sarà senza dubbio assai grande, specialmente avuto riguardo alla possibile e definitiva unione di essi tutti in una sola repubblica.

Il preventivo.

La commissione d'ingegneri che fece gli studi preliminari per il completamento della pan-americana calcolò che la spesa sarebbe

in media di 125,000 franchi per chilometro, e di 1082 milioni circa per gli 8659 chilometri progettati.

Nella Colombia il preventivo della commissione fu di circa 85,000 franchi a chilometro, ciò che mostra che le difficoltà di costruzione non sono così grandi come si potrebbe giudicare da uno sguardo superficiale alla topografia delle Ande in quella parte del Sud-America. Anche minore fu il preventivo per le regioni dell'America centrale. Nel complesso la media del costo di costruzione fu calcolata a 100,000 franchi per chilometro: il 25 per cento venne aggiunto dalla commissione al preventivo totale come un ampio margine per le spese eventualmente non computate.

Che il preventivo stesso non sia troppo ottimista è dimostrato dall'esperienza di parecchie linee già costruite qua e là. Per esempio, sulla pianura centrale della Bolivia la ferrovia dal lago Titicaca alle alture di La Paz costò soltanto circa 56,000 franchi al chilometro; e un tronco della « Ferrovia centrale » del Guatemala, il quale farà parte della rete pan-americana, costò per ogni chilometro meno di 72,000 franchi.

LA SCUOLA DI PRESERVAZIONE (1)

Nell'articolo *La criminalità infantile*, che abbiamo riassunto nel fascicolo del 22 aprile u. s., il senatore Strauss, esaminando l'evoluzione delle idee e delle leggi circa i fanciulli arrestati e tradotti in giudizio, rilevava come tutte le misure e tutte le riforme s'inspirino in questi ultimi tempi a un pensiero fondamentale, quello della opportuna prevenzione; e ricordando l'esperienza di vari paesi, raccomandava l'istituzione di un codice dell'infanzia, più umano, più equo, più scientifico, più in armonia con le teorie generose e giuste della previdenza e della prevenzione che oggi sempre più si sostituiscono alla teoria della repressione. Nell'articolo che ora riassumiamo egli si occupa di uno dei principali organi di quest'azione preventiva: la scuola.

La casa di correzione, o per parlare più esattamente, la colonia penitenziaria o colonia correzionale, non è più oggi quello che era in passato: non è più la scuola-prigione, o la prigione-scuola col suo corredo d'idee repressive e di manifestazioni penali. In una notevole conferenza tenuta recentemente a Budapest, il signor Grimanelli, direttore dell'amministrazione penitenziaria, ha cercato di riabilitare questo stabilimento così mal giudicato e ha fatto notare come la proporzione dei recidivi nelle colonie pubbliche poste sotto la sua direzione non superi in media il 29 per cento. L'educazione penitenziaria propriamente detta, anche secondo l'opinione di coloro che vogliono farne a meno più che sia possibile, non è destinata a sparire totalmente: essa resta un *pis-aller* doloroso e inevitabile, al quale non si può fare a meno di ricorrere in casi determinati, in circostanze gravi.

Ma gli stessi propugnatori dell'educazione correzionale non hanno alcuna difficoltà a riconoscere e a proclamare la necessità di scuole di un tipo nuovo, differenti e distinte così dagli istituti scolastici di diritto comune, come dalle colonie penitenziarie: il provvedimento consistente nel togliere i fanciulli moralmente abbandonati dall'ambiente in cui si trovano e nell'affidarli a qualche famiglia che s'incarichi della loro educazione, deve esser completato da istituti speciali per gli indisciplinati e da scuole speciali medico-pedagogiche per gli anormali, per i degenerati e per i deficienti.

A questo concetto logico risponde quella che potremo chiamare la scuola di preservazione, qualunque sia il nome che le si voglia dare. L'eminente medico e filantropo francese Théophile Roussel fondò con questa intenzione la scuola professionale che dal suo nome s'intitola. Il Consiglio generale della Senna, fin da quando istituì il servizio dei fanciulli moralmente abbandonati, comprendendo che questi fanciulli non potevano tutti indistintamente esser collocati in campagna, presso le famiglie, istituì delle scuole professionali, una di tipografia e di fabbricazione di mobili, l'altra di orticoltura; e così questa come quella hanno dato buoni risultati.

Finalmente si sentì la necessità di regolare, per mezzo di una legge speciale, la situazione dei pupilli insubordinati e dei pupilli viziosi dell'assistenza pubblica; e la legge del 28 giugno 1904 prescrive che i primi vengano accolti in scuole professionali pubbliche o private, industriali o agricole, i secondi passino alle colonie penitenziarie o correzionali.

(1) Da un articolo del senatore PAUL STRAUSS, *Revue Bleue*, 21 aprile.

Carattere della nuova istituzione.

Che cosa debba essere la scuola di preservazione, è stato definito sommariamente dal Congresso del 1900: questi istituti sono destinati alla cura e all'educazione dei pupilli dell'assistenza pubblica e della beneficenza privata, ai quali non convenga, per una causa morale, il collocamento familiare. Questa definizione basta a escludere ogni idea repressiva e penitenziaria.

Un padre di famiglia, il quale sottoponga a questo trattamento uno dei suoi figliuoli, non gli infligge una punizione nel senso stretto della parola; egli lo priva, però, delle dolcezze della vita domestica, lo fa sottoporre a una disciplina più severa: le scuole professionali di cui ci occupiamo hanno un carattere di correzione paterna nel senso più largo della parola.

È naturale che in siffatte scuole entrino fanciulli dei tipi più diversi; il ripartirli in modo da provvedere efficacemente all'educazione speciale di ciascuno è cosa tutt'altro che facile; in una scuola di preservazione si troveranno inevitabilmente mescolati i turbolenti e gli indisciplinati fisicamente sani e i soggetti colpiti da leggiera degenerazione; per quelli addirittura ammalati occorreranno istituti appositi.

Ogni scuola di preservazione è, fino a un certo punto, per la sua stessa natura, un istituto medico-pedagogico, in cui i consigli del medico sono non meno importanti dell'insegnamento del professore. Il fanciullo indisciplinato è spesso un ritardatario, non un deficiente in senso medico, non un imbecille, bensì un « ritardatario pedagogico », che non si troverebbe in tali condizioni se a lui si fosse opportunamente provveduto, sottoponendolo a una speciale educazione.

Organizzazione dell'istituto.

Distinzioni logiche e razionali fra le varie categorie di fanciulli non potranno esser fatte se non in seguito, quando l'educazione dei fanciulli anormali, che in Francia è ancora allo studio, sarà stata risolutamente intrapresa con mezzi pratici. Finchè a questo si arrivi, la prudenza consiglia di accontentarsi di quanto si può ottenere nel periodo di transizione in cui ci troviamo.

Il Consiglio generale della Senna, riorganizzando su un modello nuovo l'*Ecole Théophile Roussel*, ha dato un buon esempio coll'aprire le porte di quest'istituto così ai fanciulli che ad esso vengono mandati dai giudici d'istruzione, in forza della legge 19 aprile 1898, come ai pupilli indisciplinati dell'assistenza pubblica e agli scolari insubordinati.

Secondo il progetto di regolamento della pubblica istruzione, la scuola di preservazione deve impartire una triplice educazione: intellettuale, morale e professionale. Il numero di allievi dev'essere abbastanza ridotto, in modo che ciascun maestro o sorvegliante possa consacrarsi all'educazione di un piccolo gruppo di fanciulli, per esempio dieci, fuori delle ore di insegnamento in comune.

La durata della frequentazione di queste scuole non è fissa: essa dipenderà dalla condotta dei singoli alunni, i quali, all'uscire dall'istituto, saranno collocati presso una famiglia. Secondo la legge del 18 giugno 1904, ogni dipartimento deve istituire, entro il termine di cinque anni, una scuola di preservazione dipartimentale, interdipartimentale o privata.

Scuole di preservazione e scuole per anormali.

Si può pertanto prevedere che in un prossimo avvenire non si avrà più lo spettacolo doloroso di fanciulli e di giovanetti che per lievi trascorsi vengono chiusi in un penitenziario o collocati presso una famiglia di cui formano la disperazione: all'educazione di questi fanciulli provvederanno le scuole di tipo nuovo contemplate dalla legge accennata più sopra, e che i criminalisti hanno da molto tempo reclamato.

E un po' alla volta le scuole di preservazione per gli indisciplinati e le scuole medico-pedagogiche per gli anormali, confuse dapprima nel periodo transitorio, si divideranno e si distingueranno; e quanto più si svilupperà la pedagogia degli anormali, e quanto meglio sarà organizzata la loro assistenza, tanto più si ridurrà, secondo ogni probabilità, il contingente dei candidati alla scuola di preservazione. Aprendo in tempo opportuno delle scuole speciali per quelli che abbiamo chiamato « ritardatari pedagogici » e provvedendo all'assistenza dei fanciulli deficienti nel senso medico della parola, il numero

dei fanciulli candidati alla delinquenza verrà diminuendo di continuo, mentre l'assistenza pubblica coi suoi grandi e indispensabili servizi dei fanciulli moralmente abbandonati vedrà scemare il numero di questi fanciulli, da una parte per effetto dei provvedimenti preventivi, dall'altra in conseguenza dell'opportuna organizzazione del patronato nella famiglia e nell'officina.

La scuola di preservazione, col suo ufficio d'intermediaria fra la vita comune e l'educazione forzata, contribuirà, insieme con la scuola medico-pedagogica, a quella diminuzione della criminalità giovanile che dev'esser meta costante e preoccupazione continua di tutti gli educatori e di tutti i filantropi.

QUESTIONI DEL GIORNO

L'Esposizione di Milano: entusiasmo significantissimo — Trionfi del lavoro: significato della parola — Il 1° Maggio — Il Congresso di chimica — Il comizio di Foligno.

L'onore del capocronaca, questa settimana, spetta alla opulenta e operosa metropoli lombarda.

La sua Esposizione non è ancora allestita di tutto punto, ma lo sarà fra breve, e porgerà al mondo non trascurabile documento del progresso economico compiuto, in mezzo a tante difficoltà, dal nostro paese.

Intanto, è non solo arra di successo, ma un successo di per sè, il grande entusiasmo, popolare e ufficiale, con cui l'Esposizione è stata inaugurata. Malgrado i soliti mettimale abbiano cercato di far stridere, nella magnifica festa, una nota stonata, i loro sforzi sono caduti, esplosi come vane bolle, nel ridicolo. Sopratutto è significante l'entusiasmo con cui tutte le classi sociali, dalle più alte alle men fortunate, hanno accolto, circondato e accompagnato i nostri sovrani. Anzitutto, fa piacere vedere che il cuore del popolo si apre spontaneamente e fervidamente a quel senso di simpatia e di stima, di cui si mostrano ogni giorno degnissimi, per la loro vita nobilmente operosa, i nostri giovani sovrani. Oltre a ciò, è evidente che l'affetto di cui il popolo li circonda è documento inoppugnabile della sempre maggiore fiducia che nell'animo del popolo quasi istintivamente si viene radicando per quelle istituzioni che essi rappresentano.

Possiamo dunque concludere che, anche a Milano, sembra sia stato piuttosto effimero il regno... dei Braccialarghe!

***

A proposito dell'Esposizione di Milano, e del traforo del Sempione che essa celebra, sento parlarne continuamente e dappertutto come di trionfi del lavoro.

E sono davvero nobili e grandi trionfi del lavoro umano. Ma non dobbiamo restringere, come molti fanno, il senso delle parole: parrebbe quasi che il tráforo del Sempione, e altre simili opere gigantesche, siano in certo modo gloria esclusiva dei lavoratori del braccio, dei minatori e dei braccianti. Ora, non dobbiamo nulla togliere del merito sinceramente dovuto a tutti gli onesti lavoratori; ma non dobbiamo, dall'altro canto, dimenticare che la gloria principale di questa e di altre opere maravigliose spetta anzitutto all'intelligenza, al sapere, alla scienza scopritrice e alla sapienza organizzatrice, senza delle quali a nulla avrebbero approdato anche i più eroici sforzi del lavoro più o meno muscolare.

Seguendo questo stesso ordine di idee, io amo la festa del 1° maggio e trovo felicissima l'idea di celebrare, nel fiorire della primavera, la gloria e la nobiltà del lavoro umano. Ma anche qui trovo ingiusto e poco civile il voler restringere l'idea del lavoro a quella del lavoro manuale. Festa di *tutto* il lavoro ha da essere, e lo sarà certamente col tempo: del lavoro intellettuale non meno che del lavoro manuale, entrambi degni di onore, entrambi utili, anzi indispensabili all'umanità.

***

Fra gli eventi di questa settimana non dobbiamo dimenticare il Congresso internazionale della Chimica, che non fu solo un grande successo per imponenza di aderenti e convenuti e per grandiosità di feste, ma lascerà traccie durevoli nello svolgimento di questa scienza grandiosa, forse la più formidabile fra tutte le scienze moderne. Anche questo è stato un vero congresso di lavoratori, di insigni lavoratori accorsi da tutte le parti del mondo. O vogliamo dire che non è un lavoratore il professore che consuma l'intelletto nelle più ardue e più astruse ricerche, ma vero lavoratore è so-

lamente l'inserviente che gli prepara le storte e gli pulisce le pignatte? A sentire il linguaggio di certi oratori, parrebbe proprio che questo sia diventato oggi il significato del verbo lavorare coi relativi sostantivi, aggettivi e participii!

***

Vorrei anche dire qualche cosa dell'importante e, per la vita politica italiana, significantissimo comizio che ha avuto luogo a Foligno per proclamare il diritto delle Marche e dell'Umbria a speciali aiuti da parte dello Stato. Ma lo spazio me lo vieta per oggi. Ne parleremo fra poco; non mancherà certamente l'occasione.

RIP.

SPIGOLATURE

— L'Ammiragliato inglese ha deciso che tutte le navi della marina militare britannica da costruirsi quest'anno debbano essere fornite di turbine a vapore.

— Le parole « con filo speciale », che spesso si leggono nei giornali inglesi, in testa a una colonna di notizie recenti, non vogliono dire che il giornale possegga un filo telegrafico proprio fra Londra e Parigi, ma significano che il giornale ha in affitto l'uso di un filo nella notte. Per poter adoperare ogni notte un filo per la durata di una mezz'ora, si pagano 360 sterline (novemila franchi) all'anno; per poterlo adoperare un'ora ogni notte, si paganó annualmente 17,500 franchi.

— Nel Tibet ciascuna famiglia è obbligata a consacrare alla vita monastica il suo primogenito maschio. Quasi subito dopo la nascita, il bambino è portato a un monastero buddista, dove viene allevato ai misteri sacerdotali.

— *L'Atlante del Commercio Mondiale* dice che nell'anno 1705 il consumo medio annuo di zucchero ammontava, per ciascun abitante della Gran Brettagna, a poco più di un chilogramma e mezzo. Questo consumo andò aumentando gradualmente, finchè nel 1905 troviamo che il consumo inglese raggiunge una media superiore a 45 Kg. all'anno. Questo aumento è stato molto più rapido dopo l'introduzione dello zucchero di barbabietole, che ebbe luogo circa cinquanta anni fa. L'aumento nel consumo va di pari passo con la diminuzione del prezzo. Un diagramma mostra inoltre che gli Inglesi sono di gran lunga i più grandi consumatori di zucchero La loro media è superata soltanto da quella degli Australiani.

— Il capitale totale, azioni e obbligazioni, del grande trust dell'acciaio è di 7200 milioni di franchi; il personale delle compagnie formanti la combinazione è di oltre 180,000 fra impiegati e operai; l'insieme degli stipendi e dei salari fu nell'anno 1905 di 940 milioni di franchi. Durante lo stesso anno, la produzione totale superò i 56 milioni di tonnellate.

— Degli esperimenti fatti di recente nel celebre orto botanico di Kew, nella contea di Surrey, hanno dimostrato che, immergendo delle frutta in acqua fredda contenente il 3 per cento della soluzione industriale di formolo al 40 % di formaldeide, si riesce a conservarle perfettamente sane sette od otto giorni più di quel che durerebbero naturalmente.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

NINO TAMASSIA: *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda;* Padova e Verona, Fratelli Drucker, 1906.

Confesso che presi in mano questo libro del dottissimo professore dell'Università di Padova con un senso di diffidenza; tanto oramai è stato pubblicato intorno al poverello d'Assisi, che almeno per il pubblico in genere - non di specialisti - ogni nuova opera sembra superflua. Ma ben presto fui vinto, leggendo, dalla parola calma, ma al tempo stesso lucida e viva, dell'autore, dal suo vedere largo e sereno, dal suo argomentare appoggiato a una dottrina veramente formidabile.

In tanta copia di scrittori intorno a Francesco d'Assisi, nessuno, osserva il Tamassia, « ha risposto pienamente ad una domanda semplicissima: I monumenti storici (che ci parlano di lui) quale fede meritano? Quali sono le loro vere fonti? ». A questa domanda appunto egli risponde col suo lavoro, analizzando criticamente le due *Vite* del santo, che dobbiamo a Tomaso da Celano. Questa analisi egli fa con una padronanza del soggetto più unica che rara, con una erudizione così vasta che, mentre da una parte illumina anche i più minuti particolari, gli permette dall'altra di abbracciare d'uno sguardo tutte le caratteristiche d'un'epoca.

Così, da una parte egli corregge gli errori che gli editori dei *Fioretti* vanno ricopiando gli uni dagli altri; — è curioso, fra gli altri, questo passo: « Non porre mai pentola vuota al fuoco, sotto speranza (!) del tuo vicino », che non si sa proprio che cosa significhi; nel testo latino, invece, si legge: *Ad sepem vicini tui non ponas ollam ad ignem;* il vecchio traduttore lesse « *ad spem* »; e tutti, poi, riprodussero lo strano sproposito.

Dall'altra parte, troviamo descritta vivamente, con pochi tratti, con quella efficacissima sobrietà che non separa mai la frase dal fatto, dal concreto, dal documentato, la grande corruzione che inquinava tutta la vita della Chiesa appunto nel torno di tempo in cui si produsse poi « l'episodio francescano ». Fra le conseguenze più gravi della corruzione ecclesiastica, dobbiamo dare il primo

posto - egli osserva acutamente - al distacco assoluto della Chiesa dalle più basse classi sociali. « Lo scempio dei beni ecclesiastici rese più difficile, o impossibile del tutto, la continuazione della pubblica beneficenza, a cui erano destinati quei beni, che Tertulliano, con frase indimenticabile, disse depositi della pietà...

« Perfino il linguaggio sacerdotale perde il carattere, che potremmo dire popolare, e s'irrigidisce nelle forme suggerite dalla retorica scolastica rediviva. S. Pier Damiano distrugge la poesia severa del Crocifisso, con aride discussioni giuridiche, intorno a Gesù avvocato e giudice, sul legno della croce; Innocenzo III spiega la legge di Dio, incominciando dalla definizione del testamento romano.

« Manca in generale nel clero (tranne alcune ragguardevoli eccezioni, molte delle quali non appartengono all'Italia) l'alimento della cultura e della pietà profondamente cristiane; e l'insegnamento religioso e le pratiche del culto si riducono a goffe formalità. Dio stesso è tolto all'anima del fedele, e ne prende il posto la falange dei santi, con le loro reliquie miracolose, oggetto di commercio, scetticamente tranquillo, delle maggiori città marinare italiane. Nei santi si rispecchia l'anima del devoto e dei tempi: essi vogliono l'ossequio esteriore, l'omaggio formale dei credenti, pronti a piissime frodi, a miracoli strepitosi, per salvare la vita, l'onore e il nome di quelli che si affidano al loro patrocinio ».

Con coscienziosa e precisa disamina l'autorè continua fino in fondo l'analisi della vita di Tomaso da Celano, tanto da poter conchiudere:

« Le nebulose imagini del Celanese, squarciate dalla critica, non ci contendono più la contemplazione del vero.

« Da un colle fiorito, quasi avvolto da mistica luce, il Santo guarda coi neri occhi dolcissimi le moltitudini, che lo circondano. Egli parla, e la voce soave è un inno fervido al Dio della pace e dell'amore. Il ritmo dei canti, uditi nella gaia giovinezza, accompagna l'onda armoniosa della parola, che fonde il gelo dei cuori ».

In questa minuta disamina non lo possiamo seguire. Ma ci sembra equo concludere che questo suo libro, di non molte pagine, è tale contributo alla letteratura della leggenda francescana che nessuno degli studiosi di questa potrà fare a meno di consultarlo e ponderarlo. F. G.

Notizie Bibliografiche

Ferdinand Brunetière: *Honoré de Balzac;* Parigi, Calmann Lévy. — Studio biografico e critico, in cui l'autore, pur parlando dell'uomo e del romanzo della sua vita quanto gli è sembrato necessario, ha voluto sopratutto definire, spiegare e caratterizzare la natura dell'opera di Balzac, e mostrare in che cosa i suoi romanzi differiscano da quelli che li avevano preceduti, a quali qualità e a quali difetti essi abbiano dovuto la loro portata, e come e perchè Balzac, del quale si può dire che « è stato non solo il più grande, il più fecondo e il più vario dei romanzieri francesi, ma il romanzo stesso », ponendo le condizioni dell'indipendenza e dell'autonomia del romanzo, abbia dato una nuova prova dell'evoluzione dei generi letterari. *(Revue des Deux Mondes).*

Antonin Eymieu: *Le gouvernement de soi-même:* Parigi. — L'autore analizza con grande chiarezza i tre procedimenti che l'uomo ha a sua disposizione per governar sè stesso. Si può governar gli atti per mezzo delle idee; si può per mezzo degli atti governare i sentimenti; si può infine per mezzo dei sentimenti regolare gli atti e le idee: questa facoltà, meno conosciuta forse e meno utilizzata, è quella che ci assicura, se non il possesso assoluto, almeno la più completa direzione della nostra vita. L'interesse di queste pagine è vivissimo così dal punto di vista teorico come da quello della pratica. *(Hebdo-Débats).*

Paul Gastou: *La scrofule;* Parigi, A. Maloine. — In quest'opera riccamente illustrata, il dottor Gastou, capo di laboratorio all'ospedale di San Luigi a Parigi, studia la scrofola come una malattia ben caratterizzata e nettamente delimitata, ne ricerca l'origine, ne descrive i sintomi, ne fa la diagnosi e ne indica la cura locale e generale. Come tutte le pubblicazioni del Gastou, anche questa avrà certamente un gran successo. *(Revue Scientifique).*

VARIETÀ

I VAGONI FRIGORIFERI

Le industrie che si fondano sulle applicazioni delle basse temperature vanno estendendosi e perfezionandosi; esse procedono nel loro cammino acquistando una importanza sempre maggiore, che scaturisce da interessi vitali e vastissimi, e tendono ormai a specializzarsi. Così in Inghilterra è sorta un'associazione, la « Cold Storage and Ice Association » formata da ingegneri che si occupano specialmente degli apparecchi di produzione del freddo e dell'uso razionale e pratico delle basse temperature; e negli Stati Uniti un'altra Società analoga si è formata, la « American Society of Refrigerating Engineers ».

L'America sta alla testa di questo movimento dell'industria frigorifica, mentre in Europa, un po' attratti dai reali vantaggi di tale industria, un po' spinti dalla necessità di far fronte alla concorrenza, si cerca d'imitare quanto di buono e di pratico ottiene l'ardimentosa iniziativa americana, nel suo immenso campo d'azione. L'Inghilterra, la Germania, la Russia, sono riuscite

ormai a prender un posto importante coi loro impianti frigorifici, nel movimento commerciale cui questi ultimi hanno dato origine. In Francia si lavora attivamente allo stesso scopo; talchè, mentre da un lato si cerca di far giungere ai porti francesi i prodotti freschi della pesca dalle coste del Sahara, dall'altro si perfezionano i trasporti per terra, in modo da spedire, come si è fatto recentemente, dei carichi di frutta fresca e ben conservata, da Perpignano al mercato di Londra.

Nel nostro paese, che arriva ultimo in queste applicazioni del freddo, si è fatto poco sinora, ma quel poco si è fatto bene; e vi sono confortanti indizi i quali lasciano prevedere un risveglio di iniziative private nel dare sviluppo a una industria che può riuscir largamente benefica, per chi la tenta e per chi ne approfitta.

Ma il possedere già importanti e ben ordinati magazzini frigorifici, come quelli di Genova, di Torino, di Napoli, il sapere che altri impianti trovansi in via di esecuzione o di progetto, fa pensare che tutti questi centri produttori di freddo artificiale saranno condannati ad avere una utilità soltanto locale o limitata assai. Perchè da noi l'industria frigorifica riesca a prendere uno sviluppo sempre maggiore e corrispondere veramente al suo scopo, è indispensabile che i centri frigoriferi siano fra loro in comunicazione, abbiano il mezzo di eseguire continui scambi, e possano, sia per l'interno che per l'estero, esercitare il benefico còmpito di favorire la produzione e il consumo mantenendo fra i due un giusto equilibrio.

Bisogna dunque che sulle nostre reti ferroviarie circolino, in numero adeguato al bisogno, i vagoni frigoriferi, appositamente sistemati per ricevere le derrate facili ad alterarsi, trasportandole intatte, per opera delle basse temperature, a grandi distanze. Oggi sulle nostre strade ferrate non si ha nemmeno idea di quello che sia un vagone frigorifero; tutt'al più si dispone di vagoni « aerati » che si limitano ad avere delle aperture per le quali passa la polvere coi suoi germi infiniti e, d'estate, l'aria rovente. Certamente i vagoni frigoriferi sono di costo elevato; ma anche con modesti impianti bisogna pur cominciare una volta, imitando ciò che si è fatto e si fa a bordo delle nostre navi e dei nostri piroscafi. I beneficii che verranno all'industria dai nuovi vagoni finiranno col compensare le spese sostenute per questi moderni e utilissimi mezzi di trasporto.

***

I primi tentativi per la costruzione di vagoni frigoriferi risalgono a circa quaranta anni addietro, e furono fatti negli Stati Uniti, cercandosi sul principio di usufruire di una ben regolata aerazione; ben presto per altro si ricorse a carri provvisti di pareti cattive conduttrici del calore, e contenenti forti quantità di ghiaccio. Sul principio gl'insuccessi furono così persistenti, non tanto nel trasporto delle carni quanto in quello delle frutta, che ci volle una tenacità mirabile per giungere alla perfezione e all'importanza che i trasporti frigoriferi hanno oggi in America. Questi insuccessi erano in parte dipendenti dalla trascuranza di una quantità di indispensabili precauzioni, in parte dalla difficoltà di assicurare, lungo i percorsi, la rifornitura del ghiaccio ai vagoni refrigerati.

I primi carri che si mostraron pratici, furono quelli immaginati dal Davis, il quale disponeva sulle pareti interne del vagone vari serbatoi contenenti una miscela di ghiaccio e sale. La miscela poteva esser rinnovata dall'esterno, e si raggiungeva una temperatura di 1 a 3 gradi centigradi, mercè la quale diveniva possibile non solamente il trasporto della carne, ma anche quello di frutta delicate come le fragole, per viaggi che duravano parecchi giorni. Tuttavia l'esito delle spedizioni restava sempre incerto; e una buona riuscita divenne costante solo quando si riconobbe che le derrate dovevano esser collocate nei vagoni dopo che erano già state portate a bassa temperatura per opera di una refrigerazione preventiva. In tale maniera si evitava la fusione di una forte quantità della provvista di ghiaccio posta nel vagone, e la conseguente necessità di un sollecito rifornimento.

Fu l'Earle che riuscì a perfezionare i vagoni destinati al trasporto del latte, ad assicurare la conservazione delle frutta, e a persuadere i produttori; tanto che una Società sorta in seguito alla sua iniziativa, che aveva 60 vagoni in esercizio nel 1888, ne possedeva 600 dopo tre anni.

L'impiego dei trasporti frigoriferi prese in America sì rapido e grande sviluppo,

che tre anni or sono si calcolava fossero ben cinquanta le linee ferroviarie sulle quali negli Stati Uniti, nel Messico e nel Canadà correvano 60 mila vagoni frigoriferi, di una capacità complessiva di un milione e mezzo di tonnellate, atti a trasportare in ottimo stato di conservazione frutta svariate, con viaggi della durata di 8 a 10 giorni. Una conveniente distribuzione di stazioni-ghiacciaie permette il rifornimento del ghiaccio.

Bisogna aggiungere che la buona riuscita delle spedizioni trova in America un valido aiuto nella scelta di derrate di eccellente qualità, e nel perfetto loro imballaggio. Oggi agli Stati Uniti i prezzi di trasporto in vagoni refrigerati sono ridotti al minimo, talchè in media si calcola che, per distanze superiori a 1500 chilometri, il costo del trasporto non è che di 5 centesimi per chilogramma di merce trasportata; e si noti che in questo prezzo vanno comprese tutte le spese di manutenzione dei vagoni refrigerati, e quelle del personale appositamente addestrato per siffatta manutenzione e per il carico e lo scarico delle merci. Causa precipua della poca elevatezza delle tariffe deve essere il basso prezzo del ghiaccio naturale.

L'Inghilterra, la Germania, la Svizzera (dove, per opera del freddo artificiale, Basilea è diventata il più grande emporio di pesce fresco, che vi giunge sino dal Canadà) hanno le loro linee ferroviarie percorse da grande numero di vagoni frigoriferi; la Russia ne possedeva ultimamente circa un migliaio. In Francia varie Società ferroviarie dispongono di questi vagoni, e recentemente la Compagnia delle ferrovie di Orléans poneva i vagoni frigoriferi su cinque delle sue linee. Da noi la coraggiosa Società dei Magazzini frigoriferi genovesi si è provveduta di un vagone frigorifero, costruito a Bruxelles sui modelli più recenti e perfezionati; ed è da sperare che ben presto tale vagone, il primo del genere che circolerà sulle reti italiane, abbia numerosi compagni, messi a disposizione dei produttori dallo Stato e dalle aziende private.

***

I vagoni frigoriferi destinati al trasporto delle derrate sono di forme diverse. Quelli che si chiamano vagoni-ghiacciaie hanno una costruzione analoga alle celle dei magazzini frigoriferi; sono provvisti di pareti doppie, fra le quali è interposta una sostanza isolante come il sughero o l'amianto, e portano uno o due depositi di ghiaccio alle estremità. Generalmente in questi vagoni l'aria circola di continuo per opera di un ventilatore, passando e ripassando fra il ghiaccio, raffreddandosi e deponendo le impurità che contiene. L'aria fredda entra dal basso, e divenuta più calda e più leggiera, esce dall'alto attraverso apposite aperture. In alcuni vagoni un apparecchio automatico, in seguito alla dilatazione di un'asta metallica, regola l'uscita dell'aria fredda e quindi la temperatura nell'interno del vagone; in altri, invece, si ha cura di rendere asciutta l'aria prima che penetri nel vagone, obbligandola ad attraversare una soluzione di cloruro di calcio che trattiene l'umidità dell'aria stessa.

Vi sono poi vagoni più semplici, detti isolanti, i quali servono bene pel trasporto, di non lunga durata, di carni congelate o di derrate preventivamente tenute a bassa temperatura. Nei vagoni di questa specie l'isolamento termico è perfetto, ma non contengono ghiaccio; alla stazione di partenza, e in quelle lungo il percorso se quest'ultimo è lungo e diviso a tappe, trovansi delle macchine frigorifiche le quali portano a 3 o 4 gradi così le derrate come l'aria che viene spinta nell'interno del vagone. Il sistema dà buoni risultati per viaggi di un paio di giorni, e a quanto riferisce il De Loverdo, è molto adoperato in Inghilterra; esso ha fatto anche buona prova pel trasporto delle carni congelate dall'Havre a Ginevra, portando l'aria che s'insuffla nel vagone a 10 gradi sotto zero, tanto che, giungendo a Ginevra, la carne è ancora sotto zero.

Finalmente vi sono i veri vagoni o treni frigorifici, che producono il freddo lungo il viaggio per mezzo di macchine le quali funzionano usufruendo del movimento delle ruote del veicolo, comprimendo e liquefacendo un gas, ammoniaco o acido carbonico, che poi evaporando produce il freddo. Sarebbe questo il sistema ideale, che non può limitarsi a un vagone solo, ma che presenta una pratica utilità solamente quando sia applicato a un treno. In tal caso un vagone contiene l'apparato refrigerante, e per mezzo di tubulature vien distribuita aria o miscela salina freddissima agli altri vagoni; i trasporti possono così effettuarsi su qualsiasi distanza. Uno solo di siffatti treni, della

Casa Linde, era poco tempo addietro in esercizio in Siberia e serviva pel trasporto del burro da Curgan a Riga, o per quello del pesce congelato tra Kamychin e Varsavia. Il treno comprendeva sei vagoni in cui circolava una soluzione salata a bassa temperatura. ERNESTO MANCINI.

Rassegna settimanale della stampa

Incremento della cooperazione in America.

Molti americani si chiedono perchè mentre la cooperazione ha tanta fortuna in Inghilterra, dove un settimo della popolazione si serve dei magazzini cooperativi, e non ne abbia altrettanta negli Stati Uniti. La risposta più plausibile è forse che il sistema della cooperazione ha tanto più successo quanta maggiore è l'oppressione subìta dalla popolazione. Tuttavia, come si legge nel *Cooperative Journal* di Oakland in California, la propaganda cooperativa viene acquistando terreno anche in America. Recentemente si riunirono a S. Francisco i rappresentanti delle 60 società cooperative « Rochdale » di California, e constatarono che la massa degli affari di esse va aumentando di anno in anno, dando utili assai soddisfacenti.

Dove la cooperazione ha raggiunto un grande sviluppo è nei magazzini cooperativi annessi alle università Yale, Harvard, Cornell, e ad altre di parecchi Stati. Come scrive il giornale americano *Arena*, in detti magazzini, oltre i libri e gli articoli di cartoleria, vengono vendute agli studenti possessori di tenui azioni da L. 2.50 a 25 tutte le specie di merci che loro possono abbisognare, compresi abiti, biancheria, mobili, carbone, legna da ardere, ecc., e tutto a prezzi assai convenienti, o di costo. L'università Harvard, di Cambridge nel Massachusetts, fu la prima università che fondasse una società cooperativa di studenti. Ciò fu nel 1882, e da allora in poi il suo esempio venne largamente imitato. Il suo magazzino cooperativo, che è non solo il più antico ma anche il più grande, fa affari per oltre un milione di franchi all'anno.

Una scuola agraria in ferrovia.

Negli Stati Uniti occidentali sono divenuti abituali i treni contenenti scuole agrarie viaggianti. Uno di essi si è spinto recentemente sulle linee ferroviarie del Massachusetts e del Maine, per compiere in detti Stati un corso d'istruzione sotto la direzione di Herbert Myrick, appartenente all' « Ufficio del commercio » di Pittsfield, e con la cooperazione di istituti agrari e stazioni sperimentali che forniscono conferenzieri e materiali svariatissimi.

Come leggiamo nel *Transcript* di Boston, il detto treno può dirsi un vero museo agrario viaggiante, entro il quale gli agricoltori delle regioni attraversate da esso possono prendere cognizioni dei vari concimi chimici e dei loro effetti, delle migliori sementi di cereali e foraggi, delle nuove e più perfezionate macchine agricole, dei migliori sistemi per ottenere l'assoluta asepsi del latte, dei migliori imballaggi per spedire il burro, di tutto ciò, insomma, che può dare un vigoroso impulso all'agricoltura rendendola più scientifica e più rimunerativa.

Il radio come esplodente.

L'*Electrical Review* riferisce di un'esplosione dovuta a una piccola quantità di bromuro di radio ermeticamente chiuso da undici mesi in un tubo di vetro che serviva a un esperimentatore di Lipsia. Il sale era in forma di finissima polvere, e, precedentemente, era stato lungamente riscaldato a 150 centigradi per eliminarne parte dell'acqua di cristallizzazione.

Dopo essere servito a varie esperienze di misure di calorico, il tubo nel novembre scorso venne immerso per alcune volte in aria liquida, e poi riportato alla temperatura dell'ambiente. Ciò fu fatto senza incidenti fino alla settima immersione, dopo la quale il tubo posato sopra un tavolo di legno scoppiò con tale violenza che si ruppe il vetro di un microscopio lì vicino e il bromuro di radio si sparse tutto per la sala, mentre sul tavolo restarono i frammenti del tubo.

Come commenta il citato giornale, l'esplosione non fu dovuta alla tensione del vetro per il rapido mutamento di temperatura, bensì alla pressione subita entro il tubo dal radio e probabilmente cagionata dall'espansione dell'elio che era accumulato nel tubo da quando questo era stato sigillato. Le dimensioni del tubo erano tali che la pressione necessaria per spezzarlo fu di circa venti atmosfere, sviluppatesi certo durante gli undici mesi di chiusura. Altre esplosioni di tubi contenenti radio e sigillati da alcuni mesi vennero osservate da E. Dorn e dalla signora Curie.

L'emigrazione tedesca in diminuzione.

La *Deutsche Rundschau* scrive che dai rapporti statistici ufficiali risulta essere l'emigrazione germanica in forte diminuzione da oltre vent'anni, e che ciò è tanto più notevole per il fatto che nel corrispondente periodo la popolazione dell'Impero tedesco è salita da 46 a 57 milioni di persone.

Come fa osservare la *Rundschau*, « la causa di questo fenomeno così lieto per la nazione tedesca è indubbiamente il generale sviluppo di ogni ramo dell'industria e del commercio. Prima che la Germania avesse qualsiasi industria manifatturiera, il sopravanzo della popolazione era obbligato a emigrare in paesi stranieri. Ora l'industria nazionale assorbe quel sopravanzo: da ciò il diminuire dell'emigrazione ».

« In sostegno di questa opinione ricordiamo che nei paesi dov'è minimo lo sviluppo industriale, come in Italia e in parte anche nell'Austria-Ungheria, l'emigrazione, invece di diminuire, è grandemente aumentata. Nel 1904 gli emigranti imbarcatisi per i paesi transatlantici furono sei volte più numerosi in Italia e sette volte più in Austria-Ungheria che in Germania, sebbene assai minore sia la popolazione di ciascuna delle due prime nazioni. Ma un tale esodo di abitanti deve necessariamente e sensibilmente indebolire la potenzialità difensiva della nazione in cui esso avviene, a vantaggio dei paesi di destinazione degli emigranti: perciò, lo yankee di senso pratico calcola che ogni emigrante equivale a un guadagno di 2000 franchi. »

La *Rundschau* prosegue dicendo che dal 1830 in poi sono emigrati negli Stati Uniti 5 milioni di Tedeschi e che attualmente, tenuto conto della discendenza di essi, si può calcolare esservi frammisti alla popolazione di origine americana 25 milioni di persone di origine tedesca. Quest'affinità di sangue si farà sempre più sentire e avvicinerà sempre più le due nazioni.

Stagno laccato per le conserve di frutta.

Dimostrato che i succhi delle frutta conservate in recipienti di stagno sciolgono una piccolissima quantità di quel metallo, il *Lancet* di Londra scriveva in uno degli ultimi numeri: « Non è bene che le conserve siano contaminate da sali metallici, sebbene essi possano essere innocui. Non v'è un'assoluta certezza che piccole quantità di stagno sian nocive alla salute, ma è possibile, e nel dubbio è meglio eliminare il peri-

colo o adottando per quell'uso un altro materiale, quale potrebb'essere il vetro, ovvero rendendo impossibile il disciogliersi dello stagno e, quindi, anche la sua azione dannosa ».

Questo problema è ormai risolto, e in modo semplicissimo, ricoprendo lo stagno con un sottile strato uniforme di lacca, la quale è assolutamente refrattaria all'azione degli acidi delle frutta, e perfino a quella degli acidi minerali. Il *Lancet* dice di aver fatto numerosi e accurati esperimenti con le conserve di varie specie di frutta, e in nessun caso lo stagno laccato delle scatole restò intaccato dai succhi.

Denti guasti e servizio militare.

Col titolo « Denti guasti e abilità al servizio militare » C. Röse pubblica nella *Deutsche Monatsschrift für Zahnheilkunde* (n. 1) i risultati di un'inchiesta da lui compiuta col sussidio dell'Istituto centrale di igiene dentaria a Dresda, istituto fondato con mezzi privati e sopratutto con l'aiuto del grande industriale Lingner.

Il Röse esaminò la dentatura di 71,000 fanciulli e di 20,000 adulti in Germania, nella Svezia, in Danimarca, in Boemia, in Olanda, nel Belgio e nella Svizzera, e constatò la correlazione fra lo stato della dentatura e certi sintomi antropologici. A tale scopo egli ripartì le dentature in quattro categorie: buone, con non più di 4 denti guasti; medie, con 5-9 denti guasti; cattive, con 10-14; pessime, con più di 15.

I principali caratteri che il Röse osservò in relazione alla dentatura sono il *peso del corpo* e la *statura*. I fanciulli con dentatura pessima pesavano in media due chilogrammi e mezzo meno di quelli con dentatura buona, e la loro statura era in media inferiore di cinque centimetri.

Non solo nei fanciulli, ma anche negli adulti si notò la correlazione suindicata: si constatò, per esempio, che nei coscritti la cui dentatura è in peggiore stato, è minore, in confronto con gli altri, il peso del corpo, nonchè l'ampiezza del torace, nonchè in generale l'abilità al servizio militare.

Il Röse conclude che *denti guasti e deficiente sviluppo del corpo sono fenomeni paralleli*, e raccomanda sopratutto ai genitori una maggiore cura per la conservazione dei denti dei giovanetti.

Il teatro dell'Islanda.

Come apprendiamo dal *Mercure de France*, l'Islanda ha un solo teatro, il Leikfelag, che è una delle grandi attrazioni della capitale dell'isola, Reikjavik. Questo teatro fu fondato sul principio del 1897. La stagione dura dall'ottobre all'aprile, e le rappresentazioni sono da una a tre per settimana, secondo il successo che incontrano. Il pubblico, infatti, è limitatissimo, giacchè Reikjavik non conta più di 9000 abitanti, ed è eccezionale il caso che una produzione venga data sei o sette volte in una stagione. Il programma deve essere cambiato continuamente.

Il repertorio del Leikfelag durante l'ultima stagione fu composto di drammi di Björnson e di Ibsen, di opere classiche della letteratura danese e di alcune produzioni scritte da autori islandesi.

Il teatro riceve dal municipio di Reikjavik un sussidio di 500 corone, e altrettante glie ne dà il Parlamento (*Alting*). Il suo bilancio annuo è di 12,000 franchi. Tutto il materiale scenico viene da Copenaghen. Siccome in Islanda non vi è gas, così il Leikfelag è illuminato a petrolio, ma l'anno venturo il municipio provvederà all'illuminazione elettrica.

Gli artisti del Leikfelag sono pagati molto poco, dieci franchi per rappresentazione, e perciò sono costretti a esercitare qualche altro mestiere nelle ore libere. Uno solo di essi, il Talma dell'Islanda, Christian Thorogrimsson, il quale prima della fondazione del Leikfelag percorreva con una compagnia ambulante le città e i villaggi islandesi, riceve uno stipendio che gli permette di vivere della sua arte.

Il nuovo carattere degli scioperi.

Il *Sole* (n. 97) riproduce da uno studio di Paolo Leroy-Beaulieu alcune osservazioni intorno al carattere che gli scioperi vengono assumendo nei giorni nostri.

Due sono i fenomeni più notevoli che presentano gli scioperi scoppiati all'aprirsi di questa primavera: la *violenza* e il furore di distruzione cui molti di essi si sono inspirati, e lo *sciopero di lavoratori dipendenti dallo Stato*, quali i fattorini postali. Non importa che lo sciopero di questi ultimi sia stato di breve durata: importa constatare che esso è avvenuto; il che vuol dire che si potrà produrre altra volta, estendersi ad altri rami dei pubblici servizi, turbare tutta l'economia nazionale.

Il Leroy-Beaulieu osserva essere inutile che governo e legislatori mostrino tanto sdegno per gli scioperi dei dipendenti dello Stato, quando nulla si fa per costringere le *Camere del Lavoro* nei limiti di ciò che è, o almeno di ciò che dovrebbe essere il loro programma. In Francia, come in Italia, le Camere del Lavoro hanno degenerato: esse furono istituite per adempiere a una funzione economica: raccogliere documenti e statistiche, studiare i mezzi di equilibrare la domanda e l'offerta del lavoro, prevenire la disoccupazione, ecc.; e invece si sono trasformate in cittadelle per la lotta di classe, e dappertutto intervengono per provocare o per prolungare gli scioperi. Eppure, esse non vivono che dei sussidi dello Stato o dei Comuni. E' necessario che il Governo provveda energicamente contro questo pericoloso stato di cose.

L'indennità ai deputati.

La *Perseveranza* (n. 16,715), a proposito del disegno di legge sull'indennità ai deputati recentemente presentato al Parlamento germanico, ricorda come Bismarck fosse sempre fieramente avverso al pagamento dei deputati, giacchè, secondo lui, la gratuità del mandato è il correttivo del suffragio universale. E' vero che oggi, se fosse ancor vivo, forse muterebbe parere, vedendo come la gratuità del mandato non abbia impedito al suffragio universale di inviare al Reichstag un'ottantina di socialisti.

Il giornale osserva come, nella questione del mandato gratuito o rimunerato, le idee si siano modificate anche negli Stati ove dell'ufficio e del carattere del deputato si aveva un concetto di una elevatezza intransigente. In Inghilterra, per esempio, in altri tempi sarebbe sembrato un insulto al Parlamento, anzi alla nazione, proporre che i deputati fossero pagati. Ora, invece, nell'attuale Camera dei Comuni, notevolmente democratizzata dalle elezioni generali di dicembre, fu presentata e accolta favorevolmente in prima lettura la proposta di accordare un'indennità ai membri del Parlamento, e la sola obbiezione che essa provocò da sir Henry Campbell-Bannerman fu d'indole finanziaria.

Infine il giornale fa notare come la questione, intorno alla quale si può discutere quanto si vuole, sia stata già risolta con l'istituzione della indennità in vari Stati, quali la Francia, il Belgio, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Svezia, ecc.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Croino-Tipografico Italiano

Anno XVI. 20 maggio 1906 Vol. XXVI — N. 24

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA COLTIVAZIONE DELLA PIANTA UMANA (1)

Studiando per molti anni la vita delle piante, l'autore è rimasto colpito dalla somiglianza fra essa e la vita umana. Nell'incrocio delle specie e nella selezione egli ha trovato due mezzi potenti per trasformare il regno vegetale indirizzandolo sulla via di un costante progresso: l'incrocio delle specie ben diretto e accompagnato da una rigida selezione sarà il mezzo più utile per evolvere una razza umana quasi perfetta.

L'opportunità di questa evoluzione si offre in particolar modo agli Stati Uniti, dove ogni anno affluiscono enormi masse di immigranti da ogni parte del mondo. Nel 1904, per esempio, v'immigrarono 752,864 persone appartenenti a più di cinquanta nazionalità diverse, e precisamente 707,927 Europei, fra cui 193,296 Italiani, 16,420 Americani di altri Stati, 26,186 Asiatici, 1555 Oceanesi, 686 Africani e 90 di provenienza incerta. Con l'andar del tempo i discendenti di tutti questi immigrati tenderanno sempre più a unirsi fra loro in matrimonio: e che cosa possono gli Stati Uniti sperare dal miscuglio di tante e così differenti razze?

Come il coltivatore di piante osserva mutamenti improvvisi quando congiunga due o più specie vegetali prese da diverse parti del globo, e come egli fra le piante derivate dall'accoppiamento ne trova qualcuna più robusta di entrambe le progenitrici, così mutazioni costanti, sebbene svariatissime, possono derivare da quell'immensa fusione di razze umane e dar luogo probabilmente, qualora vengano rispettati certi principî, a una splendida razza superiore a qualsiasi altra precedente.

(1) Da un articolo di LUTHER BURBANK, il famoso "artefice di nuove piante„ delle cui meravigliose conquiste nel campo della floricoltura e della frutticoltura la *Minerva* ha ripetutamente parlato. *The Century Magazine*, maggio.

Gli Stati Uniti sono la nazione ove avvengono più incroci che in ogni altro paese del mondo, e in essi troviamo gli stessi risultati che si notano in una razza molto incrociata di piante: tutte le peggiori e le migliori qualità di ciascuna specie partecipante alla fusione raggiungono la massima intensità.

Ed è appunto in questi casi che ha molta importanza la selezione, o « l'ambiente selettivo; » avvenuti tutti gl'incroci possibili, deve cominciare l'opera di eliminazione, di raffinatura, di perfezionamento.

Il più sensibile degli esseri viventi.

Tutte le vite animali sono sensibili all'ambiente, ma di tutti gli esseri viventi il bambino è il più sensibile. Egli è come un brillante le cui numerose faccette ricevono nette impressioni dagli oggetti circostanti: fra l'uno e l'altro vi è, però, la differenza che le impressioni fatte sul bambino dalle influenze esteriori diventano costitutive della sua natura. Si potrebbe dire che il bambino assorbe l'ambiente: di qui la necessità che nell'interesse del bambino l'ambiente sia tale da esercitare su lui le più salutari influenze.

È stato detto che per riformare un uomo bisogna cominciare a riformare suo nonno. Ciò è vero soltanto a metà: cominciamo pure dal nonno, ma quando questi è ancora bambino.

L'istruzione dei bambini.

Froebel ha scritto: « Còmpito dell'istruzione è l'indirizzare il naturale sviluppo del fanciullo verso la sua mèta predestinata.

Siccome il principio dà un'inclinazione a tutto il successivo sviluppo, così i primi passi dell'istuzione sono di somma importanza ».

Ma, pur riconoscendo il bene compiuto dai giardini d'infanzia, non è inopportuno protestare seriamente contro l'usanza di cominciare precocemente l'istruzione scolastica. Nessun bambino, qualunque ne sia il sesso, dovrebbe metter piede in una scuola sino almeno ai dieci anni. Questa massima vale principalmente per i ragazzi residenti in campagna o in un piccolo centro, a contatto, cioè, con la schietta e sana natura: nelle città le tentazioni sono così grandi e la vita è così artificiale, che quasi sempre, per misura di prudenza, è necessario d'inviare il bambino a scuola prima di quell'età.

Qualcuno domanderà: se un ragazzo cominciasse i suoi studi soltanto a dieci anni, non sarebbe egli un po' troppo maturo alla fine di un qualsiasi corso universitario? Si risponde: il fanciullo decenne, fisicamente ben preparato alle fatiche degli studi, farà in questi tali progressi da raggiungere facilmente gli altri compagni messi precocemente a studiare, e potrà conseguire il diploma finale non più tardi di loro: ma, se anche restasse in ritardo di uno o due anni, che importerebbe? Pretendiamo noi da una pianta normale che debba dare frutti dopo tre settimane di vita?

Prima di ogni altra cosa il bambino dev'essere un sano animale, come sana e vigorosa dev'essere la pianta prima di cominciare a dar frutti. Le piante malate non si guariscono da sè: esse diffondono il morbo fra le loro compagne e muoiono prematuramente.

Un'assurdità, a dir poco, è l'usanza di sottoporre tutti i fanciulli a uno stesso tirocinio, senza il minimo riguardo all'individualità di ciascuno di essi. Eppure non vi sono due bambini perfettamente eguali: non si può chieder loro di svilupparsi egualmente. Essi differiscono fra loro di temperamento, di gusti, di capacità: eppure in un'età in cui dovrebbero vivere una vita di preparazione in seno alla natura, li prendiamo, li impinziamo di cognizioni e affatichiamo loro sino all'esaurimento il povero cervello. Negli Stati Uniti *(e non soltanto negli Stati Uniti, purtroppo!* N. d. R.) l'opera di esaurire il sistema nervoso dei ragazzi è già bene avviata.

Soltanto quando qualcuno si strappa alle norme convenzionali e si apre un nuovo sentiero nel mondo, questo assiste a un sostanziale progresso: e ciò raramente avviene per opera di persone la cui individualità sia stata soffocata nelle scuole. È, perciò, assolutamente necessario che nell'educazione dei bambini noi usiamo riguardo alla loro individualità, precisamente come dobbiamo fare nel coltivare le piante.

I primi dieci anni di vita.

Il bambino nel primo decennio di vita non solo dovrebbe venir tenuto quanto più sia possibile a contatto della natura in campagna, ma dovrebbe inoltre venire allevato con amore. L'amore dev'essere il fondamento di ogni nostra opera nell'interesse della razza, non già un passeggiero capriccio o un semplice sentimentalismo, bensì un vero e immutabile amore. Chi non ama le piante e le trascura ha poca fortuna come coltivatore: parimenti è impossibile allevare bene un bambino senza amore.

Di più, un buon coltivatore di piante dev'essere assolutamente leale verso di esse, giacchè non s'inganna la natura. Il bambino è assai più sensibile della pianta più sensitiva: siate leali con lui. Non dategli a credere che un piccolo puledro sia suo, mentre avete l'intenzione di venderlo alla prima occasione e d'intascarne i denari. Il furto e la truffa non saranno possibili a un uomo la cui infanzia si sia svolta in un'atmosfera di assoluta probità. Neppure col pensiero siate sleali col vostro bambino: questi vi legge nel pensiero e nel cuore meglio di quanto potrebbe qualunque altra persona. Un bambino è l'essere più puro e più sincero al mondo: è la verità assoluta, ed è per questo che noi amiamo i bambini. Essi sanno istintivamente se voi li ingannate e perchè: il loro giudizio sul conto vostro è infallibile.

Insegnate al bambino il rispetto di sè stesso; nessun uomo che si rispetti può essere un truffatore. Fate comprendere al fanciullo il valore e l'importanza del denaro, e insegnategli a spenderlo con parsimonia, nonchè a renderne conto. Instillate nel suo cuore i migliori sentimenti, come il buon coltivatore innesta qualità progressivamente migliori nelle sue piante: all'uopo ripetete, ripetete sempre le parole e le azioni che

debbono esercitare una salutare influenza su lui, e fissare nel suo animo le caratteristiche da voi desiderate. Non vi stancate mai di ripetere ciò che può giovargli, non vi scoraggiate: voi avete a fare con qualcosa di molto più prezioso che una qualsiasi pianta quando trattate con l'anima inestimabile di un bambino.

Allontanate dal piccino ogni paura affinchè alla fine dei primi dieci anni non abbia imparato a conoscere che cosa sia il timore o di spauracchi fisici o di orribili tormenti nella vita futura. Dio fece la religione, l'uomo la teologia, precisamente come Dio creò la campagna e l'uomo costruì la città. La vera religione merita ogni rispetto: non così una teologia atta a fuorviare le menti umane. Non nutrite i bambini di tristi sentimentalismi e di dogmi: fate loro goder la natura, abbeverate le anime loro di sensazioni semplici e pure. Non li spaventate col mondo del di là: la paura dell'inferno non ha mai reso buono e generoso alcun fanciullo.

Sole, aria, nutrizione.

Il sole, l'aria e una buona nutrizione, come sono indispensabili alla pianta per avere un regolare sviluppo, così lo sono al bambino.

Fate prendere molto sole ai bambini, e non soltanto nel senso letterale della parola, bensì anche nel figurato: circondateli di tutta la possibile gaiezza. I dolori potranno, sì, rinforzarli moralmente e abituarli a contare su sè stessi, come i venti valgono a fortificare le piante; ma perchè un fanciullo possa svilupparsi in uomo sano, normale e in buon cittadino, utile alla sua nazione, tenetelo al sole, rendetelo felice, non lo affliggete mostrandogli i vostri malumori. Siate fermi con lui, mai brutali. Fatelo divertire con la musica, con i disegni, con i giuochi, con mille piacevoli occupazioni, purchè non resti in ozio. Dategli sole, sempre sole, ogni giorno sole e per molti anni. Non si può trattare una pianticella teneramente oggi, duramente domani: e ricordatevi che, educando il bambino, voi l'educate non solo per la sua infanzia, ma anche per tutto l'avvenire suo e della razza.

Al sole si accompagni, fisicamente e moralmente, un'atmosfera purissima. È incalcolabile il danno procurato alla razza dalla consuetudine di tenere rinchiusi nelle case e nelle scuole i bambini troppo piccini: nelle scuole sopratutto, dove non possono respirare che aria viziata. Tenete il bambino all'aperto, lungi dai libri e dallo studio. Molto potete insegnargli pian piano voi stessi con la vostra parola, molto gl'insegnerà la natura: l'istruzione scolastica sarebbe per lui un veleno.

È impossibile applicare con successo alla vita umana i principî della coltivazione e della selezione delle piante, se la vita stessa non è sostenuta da un'adeguata nutrizione. Perchè il bambino possa digerire bene bisogna dargli un'alimentazione sufficiente, non eccessiva, semplice e bene equilibrata. Dall'alimentazione dei primi dieci anni dipende non soltanto la salute fisica, ma in gran parte anche l'avvenire morale dell'uomo. La buona digestione e l'aria pura sono i maggiori coefficienti di un sistema nervoso perfettamente equilibrato: scosso il sistema nervoso del fanciullo, qual valore avrà per lui la vita?

Degl'innumerevoli mali causati dal troppo mangiare sarebbe superfluo il parlare. Più grave è la questione: in che modo assicurare un vitto sufficiente e nutriente ai bambini molto poveri? La nazione protegga sè stessa col provvedere che anch'essi possano svilupparsi in modo normale, col procurare loro la necessaria alimentazione. Nelle grandi città americane già si fanno sforzi a questo scopo: non soltanto la nazione, ma anche i municipii possono contribuire alla nutrizione dei bambini molto poveri, e possono farlo senza fomentare l'indolenza e la miseria nelle famiglie di essi, quando non siano orfani o derelitti, nel quale caso il contributo suddetto è anche più doveroso.

Bambini normali e anormali.

Non v'è una caratteristica desiderabile che non possa venire data a una specie di piante la quale ne sia priva. Qualunque sia il miglioramento che voi vogliate introdurre in un fiore, in un frutto o in un albero, voi potrete ottenerlo mediante l'incrocio, la selezione, l'attenta coltivazione e la persistenza.

Egualmente potrete, mediante l'educazione e le sane influenze dell'ambiente, innestare

in un bambino normale qualunque dote morale voi desideriate: l'onestà, la lealtà, la gentilezza di sentimenti e di modi, l'operosità, la parsimonia, e così via. L'ereditarietà dapprima potrà operare in senso contrario ai vostri sforzi, ma con la persistenza riuscirete a neutralizzare e a vincere permanentemente la nociva influenza di essa.

E che faremo dei bambini anormali? Distruggerli, come usavano gli Spartani? No: mediante la coltivazione, la selezione, le influenze dell'ambiente, vengono ridotte a condizioni normali molte piante che mostrano più di una sola anormalità. Altrettanto, e più facilmente, possiamo fare con i bambini anormali.

Nell'educazione d'un bambino l'ambiente è non meno essenziale dell'eredità: regolando bene e indefessamente le influenze dell'ambiente, con maggiore o minore fatica, ma sicuramente, le tendenze ereditarie malvagie potranno venire domate. Così pure si possono rinvigorire i fanciulli fisicamente deboli.

Più difficile è la cura dei bambini mentalmente difettosi, o idioti: ma dovremmo eliminarli per questo dal mondo, come facciamo con certe piante assolutamente viziate? No, qui l'analogia deve cessare: il continuo e grande progresso della scienza medica e chirurgica dà a sperare che in un prossimo avvenire anche gl'idioti possano venire guariti, e, d'altronde, la costanza nella coltivazione della pianta umana e nella selezione degl'individui varrà certamente a eliminare i maggiori difetti mentali.

L'eredità e l'ambiente.

Intanto, se fosse possibile, bisognerebbe assolutamente proibire i matrimoni delle persone fisicamente difettose: essi sono altrettanti delitti contro lo Stato e contro l'intera società, delitti infinitamente più gravi e fatali se gli sposi fisicamente degenerati lo sono anche moralmente. Deplorevoli per le loro conseguenze sono anche i matrimoni fra cugini, specialmente se questi crebbero nello stesso ambiente o in ambienti simili.

Nella coltivazione delle piante, date certe condizioni normali, bastano generalmente da sei a dieci generazioni per fissare in una specie le qualità introdottevi e per impedire che essa le perda e ritorni allo stato primitivo. Parimenti dieci generazioni di vite umane sarebbero più che sufficienti per fissare nella razza qualsiasi attributo desiderabile.

Supponiamo che fosse possibile scegliere dodici famiglie normali e lasciarle vivere tutte a sè per quanto riguarda l'applicazione dei principî brevemente esposti, non, però, segregate dalle influenze generali dello Stato; applicando in esse rigorosamente, e costantemente quei principî, si potrebbe nell'interesse della razza fare molto più in dieci generazioni di quanto nelle condizioni attuali sia possibile in centomila anni.

Non vi sono al mondo bambini predestinati al bene o al male, al cielo o all'inferno. L'eredità ha molta importanza: ma che cos'è l'eredità? Null'altro che la somma di tutti gli effetti di tutti gli ambienti di tutte le passate generazioni sulle suscettibili e sempre mobili forze vitali. Ponete un bambino capriccioso in un ambiente di pace, e vi muterà completamente carattere; allevate il figlio di un delinquente in un'atmosfera di moralità, di probità, di amore, e quasi certamente vi diverrà uomo onesto. O se l'istinto criminale torna a prevalere in lui, nelle successive generazioni l'effetto di un ambiente sempre più elevato diverrà permanente.

L'uomo non è ancora giunto all'apice della sua evoluzione. Per ora possediamo cinque sensi soltanto, ma persone abituate a ragionare scientificamente attestano la possibilità che la nostra razza in avvenire sviluppi un sesto senso, un settimo, e così di seguito. Egualmente verrà tempo in cui sarà molto scemata la pazzia, assai minore il numero dei suicidî e degli omicidî, e l'uomo assai meno affetto da mali fisici e mentali.

PER UN BILANCIO DELLA PACE (1)

Se la seconda conferenza dell'Aja si riunirà in luglio, i delegati saranno probabilmente più numerosi che non nella prima conferenza del 1899: vi assisteranno, infatti, questa volta tutte le repubbliche sud-americane, mentre sette anni or sono del nuovo mondo non erano rappresentati che gli Stati Uniti e il Messico. La presenza dei rappre-

(1) Da un articolo di W. T. Stead, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1. maggio.

sentanti del Chilì e dell'Argentina, le sole due potenze del mondo che abbiano realizzato il mutuo disarmo, aggiungerà interesse e utilità alla conferenza; dal suo programma, però, è esclusa espressamente la questione degli armamenti, che nel 1899 figurava prima nell'ordine del giorno.

Nell'atto finale di quella prima conferenza veniva approvata all'unanimità una dichiarazione con la quale si affermava la necessità di ridurre gli armamenti; ma nei sette anni trascorsi da quel giorno il bilancio della guerra e della marina dei principali Stati è aumentato più rapidamente che in qualsiasi altro periodo della storia del mondo; e la prossima conferenza non è convocata per discutere intorno alla riduzione degli armamenti e intorno ai mezzi di evitare la guerra; questa è considerata come inevitabile, e la conferenza non dovrà occuparsi se non delle questioni concernenti la regolarizzazione dei diritti di guerra, la definizione del contrabbando, il diritto e il privilegio dei neutri.

Ridotta a limiti così ristretti, la conferenza non desterà nè entusiasmo nè interesse fuori del circolo limitato dei cultori del diritto internazionale. Tuttavia i rappresentanti dei paesi civili che s'incontreranno all'Aja potrebbero fare un passo, sia pur piccolo, verso l'ideale a cui mirano gli amici della pace. Invece di proporre di ridurre le spese degli eserciti e delle flotte per mezzo delle quali i governi cercano di impedire che i pregiudizi, gli odî e le rivalità delle nazioni facciano scatenare la guerra, la conferenza potrebbe rivolgere la sua attenzione alla ricerca dei mezzi atti a far cessare questi pregiudizi, questi odî e queste rivalità. Il còmpito di educare l'opinione pubblica e di destare fra le nazioni reciproci sentimenti di amicizia non dovrebbe esser lasciato più a lungo agli sforzi dei privati: esso dovrebbe esser assunto ed eseguito dallo Stato, come uno dei fattori più importanti e più utili della propria attività: è lo Stato che, con tutti i mezzi di cui dispone, dovrebbe opporsi ai suscitatori d'inimicizie internazionali: la istituzione dell'amicizia internazionale e la collaborazione attiva alla propaganda in favore della pace e dell'arbitrato devono esser compresi ormai fra i doveri che i governi civili hanno verso l'umanità.

Un'iniziativa in questo senso dovrebbe esser presa, nella prossima conferenza, dall'Inghilterra, la quale, dopo essere stata la più ardente propugnatrice dell'arbitrato nella conferenza del 1899, fu la prima a rompere in guerra contro i Boeri dell'Africa australe, e dopo essersi mostrata la più favorevole di tutte le potenze alla riduzione degli armamenti, li accrebbe di anno in anno più di qualsiasi altro Stato. L'attuale Camera dei Comuni, la cui grande maggioranza è favorevole alla pace, permette di sperare che in questo senso il governo inglese potrà agire prontamente ed efficacemente.

Da parte della Francia, il governo inglese troverebbe a una siffatta iniziativa la migliore accoglienza: di ciò dà affidamento la presenza al potere come ministro degli affari esteri del signor Bourgeois. Così l'Inghilterra e la Francia potrebbero presentare di comune accordo alla conferenza la seguente proposta:

Alfine di evitare per quanto sia possibile di ricorrere alla forza nelle relazioni internazionali, le potenze rappresentate alla conferenza consentono a raccomandare ai loro Parlamenti di consacrare ogni anno una somma corrispondente all'*uno per mille* delle loro spese militari e navali, al bilancio della pace, per stabilire fra i popoli relazioni amicizia e di fraternità ».

L'effetto pratico di questa risoluzione, se fosse adottata dalla conferenza, sarebbe di istituire un principio al quale tutte le potenze sarebbero moralmente impegnate a conformarsi. La cifra della percentuale poco importa: la cosa essenziale sarebbe che per ogni migliaio di franchi spesi in armamenti il paese consentisse a imporsi un supplemento di contribuzione di uno o di mezzo franco da adoperarsi per pacificare le animosità internazionali. Un siffatto impegno imporrebbe per il primo anno all'Inghilterra una spesa addizionale di 1,650,000 franchi; ma è certo che il semplice annunzio di una siffatta politica, rendendo meno tese le relazioni internazionali, permetterebbe all'esercito e alla marina di effettuare una riduzione molto maggiore.

L'autore — il quale, com'è noto, è uno dei più ardenti propugnatori della pace internazionale — combatte con grande calore di convinzione le obbiezioni che a questo suo progetto potrebbero esser mosse. La principale di queste obbiezioni è la seguente: che non spetta allo Stato di occuparsi diret-

tamente della propaganda pacifica, essendo compito dello Stato quello di preparare la guerra per potere, in caso di necessità, respingere gli assalti dei nemici e proteggere gli interessi minacciati dei propri sudditi. Lo Stead sostiene essere appunto lo Stato quello che più efficacemente può esercitare la propaganda delle idee di pace, compiendo un'opera che egli chiama di igiene preventiva, paragonabile a quella di cui ci dà spettacolo la medicina moderna in contrasto con la medicina antica. « Prosciugare le paludi che producono la malaria è un'opera più utile all'umanità che costruire una dozzina di ospedali destinati ad accogliere le vittime di questa malattia; un'intesa cordiale per la conservazione della pace è preferibile a tre corpi d'esercito. È tempo di riconoscere che il vecchio adagio « meglio è prevenire che curare » deve applicarsi non solo nella guerra contro la malattia, ma anche nella guerra contro la guerra, considerata da ciascun governo come primo scopo della propria esistenza ».

Il Consiglio della pace.

Quanto al modo d'impiegare saggiamente e utilmente il bilancio della pace, la prima cosa da farsi sarebbe di istituire un Consiglio appositamente organizzato per dirigere la campagna pacifica. In Inghilterra, per esempio, accanto al Consiglio della difesa imperiale contro gli attacchi stranieri, presieduto dal primo ministro, si dovrebbe istituire, sotto la stessa presidenza, un Consiglio analogo, per stabilire fra i popoli del mondo delle buone relazioni, tali da ridurre al minimo la possibilità di siffatti attacchi. Lo Stato non deve considerare le nazioni straniere unicamente come possibili nemici sul terreno della guerra e come pericolosi rivali nel commercio: il Consiglio della pace deve insegnare a considerare le nazioni straniere come possibili amici e come alleati in prospettiva.

Il Consiglio della pace di ciascuna nazione amministrerebbe il bilancio della pace secondo il concetto che esso si farebbe del suo dovere e del suo interesse, e in ciascun paese la distribuzione dei fondi corrisponderebbe necessariamente alle circostanze locali. In generale, il Consiglio della pace dovrebbe devolvere il proprio bilancio a profitto della ospitalità nazionale e della propaganda pacifica.

L'ospitalità nazionale.

Dal punto di vista dell'ospitalità ecco quello che, secondo l'autore, dovrebbe fare l'Inghilterra: anzitutto ridurre al minimo le molestie della visita doganale ai forestieri che arrivano sul suolo britannico: in secondo luogo mettere a loro disposizione degli agenti che parlassero le lingue straniere e che avessero per còmpito di eliminare tutte quelle piccole contrarietà alle quali di solito il viaggiatore si trova esposto.

Bisognerebbe, poi, creare nel centro di Londra un grande Ufficio internazionale di informazioni, in cui tutti i visitatori stranieri di un certo grado sociale, come i deputati, i magistrati, i consiglieri municipali, gli ufficiali dell'esercito e della marina, i rappresentanti delle unioni industriali o commerciali, i membri dei congressi internazionali, i membri del corpo diplomatico, i giornalisti, ecc., trovassero simpatica accoglienza come ospiti della nazione: un ufficio simile vi è già a Parigi e in molte città della Svizzera. Vi si potrebbe annettere un Hôtel internazionale dei congressi da mettersi gratuitamente a disposizione delle conferenze internazionali che si riuniscono a Londra. Nel quartiere popolare poi occorrerebbe istituire un Ufficio del lavóro per gli stranieri che si recano in Inghilterra a cercare occupazione.

È inutile entrare in altri particolari: evidentemente gli innumerevoli fattori di pace e di accordo si troverebbero in seguito, una volta accettata l'idea che una nazione considera i rappresentanti di altri paesi come ospiti ben venuti, invece di considerarli come stranieri sospetti, di cui bisogni diffidare. Si dovrebbe, per esempio, incoraggiare la riunione dei congressi internazionali, dare maggiore estensione all'uso, felicemente inaugurato lo scorso anno, dello scambio di visite fra i membri delle assemblee legislative, dei consigli municipali, delle flotte « in modo da cercare di sostituire una serie di *pique-nique* internazionali a una politica di internazionali colpi di spillo ». Così pure, per favorire lo scambio di comunicazioni fra i popoli, converrebbe ridurre la tassa di affrancazione delle lettere, facilitare con tutti i mezzi il trasporto dei pacchi postali, ecc.

La propaganda pacifica.

Di questa propaganda, che finora è stata lasciata agli sforzi più o meno efficaci dei privati, dovrebbero incaricarsi i governi, i quali hanno un'idea più esatta dei danni incalcolabili che la guerra reca alle nazioni.

I governi devono assumere come un dovere il còmpito di calmare le tendenze bellicose mettendo continuamente sotto gli occhi del pubblico le terribili conseguenze dell'odio e delle antipatie internazionali, e ciò per mezzo della stampa, delle immagini, delle conferenze, ecc.

Inutile sperare che un bilancio della pace come quello che qui si propone possa bastare per permettere a un governo di eliminare dalle relazioni internazionali quegli elementi di diffidenza, di rivalità e di gelosia che creano tanti disastri nel mondo. Si può credere, tuttavia, che una siffatta spesa, impedendo il soverchio riscaldamento delle relazioni internazionali, avrebbe quel benefico risultato che si ottiene lubrificando con l'olio gli ingranaggi di una macchina a vapore.

RICARDA HUCH (1)

Ricarda Huch è non solo una figura notevolissima nella letteratura femminile tedesca dei nostri giorni, bensì anche una delle più marcate individualità letterarie della Germania contemporanea. In questo paese essa incarna il neo-romanticismo: in nessun altro scrittore tedesco questa tendenza è così sana, spontanea e naturale.

Cenni biografici.

Ricarda Huch è nata il 18 luglio 1867 a Braunschweig, in una famiglia di ricchi commercianti. A vent'anni abbandonò la patria e si recò nella Svizzera, a Zurigo, dove s'inscrisse all'Università, laureandosi nel 1891 con una notevole dissertazione storica intorno alla neutralità della Svizzera, e specialmente di Zurigo e di Berna, durante la guerra della successione spagnuola.

Dopo essere stata addetta per qualche tempo alla biblioteca civica di Zurigo, nell'anno 1896 partì per Brema, ove doveva essere istituito un liceo femminile; ma poi questo istituto non fu fondato, e dopo sei mesi essa tornò a Zurigo. Qui scrisse la prima delle due eccellenti opere di storia letteraria da lei pubblicate: « Il fiore del romanticismo » (*Blütezeit der Romantik*) alla quale seguì dopo qualche anno « La diffusione e la decadenza del romanticismo » (*Ausbreitung und Verfall der Romantik*) e alla fine del 1897 si trasferì a Vienna. Qui conobbe un medico dentista italiano, il dott. Ceconi, che essa sposò nel 1898: i due coniugi passarono qualche anno a Trieste, poi, nella estate del 1900, si trasferirono a Monaco di Baviera, dove presero stabile dimora.

Le poesie.

Non tenendo conto di un tentativo che la scrittrice fece nell'arte drammatica, pubblicando nel 1890 la commedia « Il giuramento dei federati » (*Der Bundesschwur*), commedia la cui azione si svolge nel 1798, la signora Huch cominciò a farsi conoscere con una serie di poesie, la prima raccolta delle quali fu pubblicata nel 1891 dalla casa Pierson di Dresda, con lo pseudonimo di Richard Hugo, la seconda col vero nome dell'autrice, nel 1894, dall'editore Haessel.

Queste poesie sono così mature che non sembrano in verità lavoro di una principiante; meravigliosa è la varietà dei soggetti e la sicurezza e la perfezione della forma. Vi sono delle poesie in cui l'autrice ricorre alla storia, ma semplicemente come mezzo d'espressione lirica, prendendo occasione da argomenti storici e mitologici per esprimere i propri sentimenti e per rivestire di simboli le proprie idee intorno alla vita.

Più frequentemente ancora che alla storia, la poetessa ricorre alla natura, che essa osserva non tanto nei minuti particolari, quanto nel suo grandioso insieme; essa ama la natura intensamente, e oltre alla natura ama anche con passione - lo si vede non solo dalle sue poesie, ma da tutte le sue opere - gli animali, non tanto quelli che vivono insieme con l'uomo, quanto gli animali selvatici.

Altro elemento alla sua musa poetica è fornito dall'amore. Le sue poesie amorose si distinguono quasi tutte per brevità e semplicità: molte consistono in una sola strofa di otto versi, e per la loro concisione e per la popolare immaginosità dell'espressione fanno pensare talvolta ai canti popolari dei paesi del Mezzogiorno, dei quali, però, non hanno il calore e la passione; esse rivelano un sentire forte ma tranquillo; sono notevoli sopratutto per la chiarezza e per la perfezione della forma, hanno comune con tutte le opere dell'autrice la perfezione e la

(1) Da un articolo di Heinrich Meyer-Benfey, *Preussische Jahrbücher*, maggio.

grazia dello stile, che però talvolta le fa apparire alquanto fredde.

Infine in queste poesie - cosa strana per una giovanetta - ha una grande parte la morte, la quale ripetutamente appare in vari travestimenti, ma non come cosa paurosa, bensì come una grande pacificatrice: la poetessa canta la caducità della vita, ma da questa caducità essa non prende pretesto per condannare la vita stessa, bensì per sentirne più profondamente la bellezza e per viverla più intensamente.

Il primo romanzo.

Dopo aver dato prove così belle e promettenti nel campo della poesia lirica, Ricarda Huch l'abbandonò del tutto: la sua naturale tendenza all'oggettività non poteva appagarsi della rappresentazione lirica. Così essa si diede a coltivare il romanzo, e nel 1894 pubblicò « I ricordi di Ludolf Ursleu, il giovane » (*Erinnerungen von Ludolf Ursleu, dem Jüngeren*).

Ludolf Ursleu è un frate del convento di Einsiedeln, il quale, arrivato alla vecchiaia, scrive i propri ricordi, raccontando non tanto la propria vita quanto la storia della sua famiglia, de' suoi genitori, de' suoi fratelli, de' suoi parenti più prossimi. Egli narra, con quella serena obbiettività che ha acquistato nella sua lunga vita claustrale, gli avvenimenti attraverso i quali questa famiglia — una vecchia famiglia di negozianti, chiusa in se stessa, che formava, per così dire, un mondo a sè — dopo esser passata per un periodo di fiore, cade tragicamente e fatalmente in rovina.

Questi avvenimenti sono esposti con grande chiarezza e vivacità, con abbondanza di particolari: si vede che l'autrice descrive un mondo da lei ben conosciuto. Ma il vero soggetto del romanzo non è questo: è una grande passione amorosa che l'autrice descrive con tutta quella magnificenza di colorito di cui è capace la poesia, e che appunto per questo ci appare come una cosa non reale, una cosa non appartenente a questo mondo: la fatale passione che lega Ezard e Galeide (l'autrice adopera volentieri nomi così strani e fantastici) e che conduce alla tragica morte dell'eroina, fa pensare alla favola di Tristano.

Il difetto principale del romanzo, e in generale di tutta l'opera della Huch, è la deficienza dell'analisi psicologica. Ad attenuare questo difetto contribuisce non poco in questo suo primo romanzo la lingua e lo stile, di una ricchezza, di uno splendore meraviglioso.

Altri romanzi.

« Dalla via trionfale » (*Aus der Triumphgasse*), pubblicato nel 1901 e giunto oggi alla sesta edizione, è un romanzo che si svolge nei quartieri poveri d'una città del Mezzogiorno, un'antica città romana posta sul mare, evidentemente Trieste. L'ambiente è ritratto con grande ricchezza di colorito, ma nei personaggi vi sono non poche inverosimiglianze: inverosimile è, per esempio, quel ricco signore il quale ha tempo e voglia di passare la sua giornata girando nei quartieri poveri, osservando quel mondo proletario, senza sentirsi mai spinto a recargli il suo aiuto. Ai giudizi che egli esprime, inspirati alla « morale filistea », fanno contrasto quelli di un altro personaggio, la Farfalla, una povera donna carica di figli, che rappresenta il modo di sentire e di pensare del mondo proletario, di cui essa è in certo modo il centro. Essa fa non poche osservazioni giuste e acute; pur tuttavia la sua figura non ha unità e rilievo sufficienti. Inoltre, così essa come tutti i proletari che la circondano parlano in una lingua ornata e poetica che fa contrasto alle loro condizioni.

Tutto sommato, se le figure che l'autrice ritrae ci presentano uno spettacolo curioso e variopinto, noi non le vediamo abbastanza da vicino, non penetriamo nelle loro condizioni d'esistenza, non nel meccanismo della loro anima.

Eguali appunti critici vanno mossi al romanzo *Vita somnium breve*, pubblicato nel 1903. Il soggetto presenta grandi analogie con quello del primo romanzo della scrittrice, così per l'ambiente in cui l'azione si svolge come per la storia d'amore che di quest'azione è il centro; ma i difetti sono più accentuati. L'analisi psicologica è assolutamente manchevole; le figure, in generale, sono incerte e sbiadite: la loro indeterminatezza e l'accidentalità degli avvenimenti, che non si seguono con logica consecuzione, rispondono in certo modo alla convinzione dell'autrice che nella vita nulla vi è di saldo, di certo, di permanente, che tutto non è se

non un « breve sogno », un giuoco fluttuante e alternante di cose e di persone.

L'ultimo romanzo pubblicato dalla Huch, nel 1904, col titolo « Dei Re e della corona », (*Von den Königen und von der Krone*) rappresenta un tentativo, interessante ma poco felicemente riuscito, di fondere l'elemento fantastico con l'elemento reale. In una selvaggia terra montuosa sulle rive dell'Adriatico conduce una vita misera e primitiva un popolo decaduto dall'antica potenza, e in mezzo ad esso vive ancora l'antica famiglia reale, più povera ancora delle altre e da esse trattata con speciale disprezzo, da principio per sottrarla alle persecuzioni dei nemici, poi per abitudine. Due dei discendenti di questa famiglia, padre e figlio, se ne vanno per il mondo in cerca di miglior fortuna, e passano per ogni sorta di avventure, mentre gli altri membri della famiglia, rimasti in patria, periscono miseramente.

Sono due mondi diversi, insomma, che l'autrice ha voluto caratterizzare e mettere uno di fronte all'altro con artistico contrasto; ma all'arduo còmpito le è mancata la forza; il romanzo ha poca unità, affatica il lettore con l'enorme ammassamento di fatti e di episodi senza nesso logico reciproco; nè bastano, a compensare questi difetti, le pagine piene di lirica profondamente sentita e la magnificenza della lingua e dello stile.

Le novelle.

Superiori ai romanzi di Ricarda Huch, benchè meno note e apprezzate di quel che meritano, sono le sue novelle. Finora ne sono stati pubblicati tre volumi: uno nel 1897 (*Der Mondreigen von Schlaraffis - Teufeleien - Haduvig im Kreuzgang*), uno nel 1897 (*Fra Celeste und andere Erzählungen*) e uno lo scorso anno (*Seifenblasen*). Queste novelle sono del tutto diverse dai romanzi così per il contenuto come per il loro carettere estetico: qui l'autrice rinunzia al proposito, in cui mai è riuscita perfettamente, di descrivere la vita reale con la sua serietà e con le sue amarezze, e ci presenta un mondo favoloso, di pura invenzione, in cui lascia libero corso alla sua fantasia. E una qualità che caratterizza le sue novelle e che ne' suoi romanzi manca quasi del tutto, è un sano e simpatico umorismo.

L'autore riassume l'argomento di alcune di queste novelle. Una delle più notevoli, nell'ultimo volume pubblicato, è quella intitolata *Aus Bimbos Seelenwanderungen*, la cui azione si svolge in una città della Germania settentrionale. Protagonista è il figlio del carnefice, il quale, per dar prova della sua bravura nell'arte paterna, decapita in piena regola un pappagallo condannato a morte perchè ha offeso il governatore imperiale ripetendo dei versi in cui questo funzionario viene messo in burletta. Le formalità del processo e la cerimonia dell'esecuzione vengono descritte con abbondanza di particolari. Ma questo avvenimento tragicomico ha per il protagonista importanti conseguenze: egli s'innamora della proprietaria del pappagallo, la figlia del borgomastro, la quale corrisponde al suo affetto; e questo amore ardente, disperato, fra il giovane buono e bello ma marcato di una nota d'infamia per la sua condizione, e la nobile figlia del primo magistrato della città, forma l'argomento principale del racconto, in cui si uniscono e si fondono con rara armonia e con grande effetto il tragico e il comico, lo slancio lirico e la parodia, la vita, l'amore e la morte.

In qualcuna di queste novelle la Huch si avvicina a uno dei più celebrati scrittori della letteratura tedesca moderna, Goffredo Keller (1), intorno al quale essa ha pubblicato uno studio accurato e profondo: con questo autore essa ha comune la tranquilla serenità e la sana filosofia della vita, ma con lui non può paragonarsi quanto a sicurezza e profondità di psicologia. Nella novella Ricarda Huch ha trovata la forma di espressione che meglio si adatta al suo temperamento artistico; e come novelliera essa avrà probabilmente il suo posto nella storia della letteratura tedesca contemporanea.

(1) Una delle opere più caratteristiche di questo scrittore, il romanzo biografico *Enrico il Verde*, è stato pubblicato l'anno scorso nella " Biblioteca della Rivista *Minerva*. „

L'UOMO DAL RASTRELLO
NELLA VITA POLITICA DEGLI STATI UNITI (1)

Or è più di un secolo Washington posò la prima pietra del Campidoglio in questa città, che a quel tempo era poco più di un terreno boscoso e selvaggio presso il fiume Potomac. Oggi troviamo necessario di aggiungere al Campidoglio grandi edifici per la trattazione degli affari del governo nazionale. Questo incremento della residenza governativa è un

(1) Discorso pronunciato il 14 aprile 1906 in Washington dal Presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt durante la cerimonia della posa della prima pietra del palazzo degli Uffici per la Camera dei Rappresentanti. *The Outlook*, 21 aprile.

indice dello sviluppo avvenuto nel frattempo della nazione americana e dell'aumentata sfera di azione del governo.

Noi presentemente amministriamo gli affari di una nazione in cui lo straordinario aumento di popolazione è stato superato dall'aumento della ricchezza. I problemi materiali che ci si presentano non sono gli stessi del tempo di Washington, ma inalterata è l'umana natura e, mutate le forme esteriori, dobbiamo lottare con le stesse tendenze al male che si rivelavano allora, e lottare aiutati dalle stesse tendenze al bene.

Voi ricordate forse nel « Progresso del Pellegrino » (*Pilgrim's Progress*) del Bunyan la descrizione dell'uomo dal rastrello, cioè di colui che non poteva guardare che a terra, tenendo in mano un rastrello con cui raccogliere immondizie: offertagli una corona celestiale in cambio del suo rastrello, neppure la degnò di uno sguardo, bensì continuò a raccogliere il sudiciume dal suolo. Nel libro del Bunyan quell'uomo simboleggia coloro che, tutti intesi alle cure materiali, trascurano le spirituali e rifiutano di guardare a qualunque cosa elevata per cercare soltanto le cose più luride.

Ora, è senza dubbio necessario che non si rifugga dal vedere ciò che c'è di vergognoso fra noi: sotto ai nostri piedi vi sono brutture che debbono venir raccolte col rastrello. In certi tempi, anzi, e in certi luoghi tale servizio pubblico è quello di cui è maggiormente sentito il bisogno. Ma colui il quale non pensa che a servirsi del rastrello, e di null'altro parla, di null'altro scrive se non delle immondizie trovate, anzichè essere di aiuto alla società e di stimolo al bene, facilmente diviene una delle più potenti forze che spingano al male.

Evitiamo gli eccessi.

Nell'organismo politico, economico e sociale vi sono molti e gravi mali che dobbiamo urgentemente e seriamente combattere. È bene che senza tregua vengano denunciate così le persone come le pratiche malvagie che infettano quell'organismo. Io apprezzo come un benefattore della nazione ogni oratore o scrittore il quale con spietata severità compia di quelle denuncie, purchè queste siano assolutamente vere. Il mentitore non è migliore del ladro: anzi, se la sua menzogna è una calunnia, egli è forse peggiore di moltissimi ladri.

Un'epidemia di attacchi contro le persone non giova, anzi è di gravissimo danno. L'animo di ogni furfante si rallegra quando viene accusato un galantuomo, o anche quando viene ingiustamente denunziato un altro furfante. Uno dei maggiori guai causati da coloro che alla cieca menano colpi a dritta e a sinistra sugli uomini politici o d'affari è che essi, i denunciatori di professione, provocano una reazione favorevole ai bricconi che veramente meriterebbero la gogna del pubblico disprezzo, e fors'anche la prigione.

Ogni eccesso dà sicuramente origine a una reazione; e questa, purtroppo, invece di portare alla punizione dei colpevoli di quel dato eccesso, fa sì o che venga punito l'innocente, o che resti immune, e talvolta più forte di prima, il vero reo. I brutali e inconsiderati attacchi alle personalità creano nel pubblico una morbosa suscettibilità, e nello stesso tempo trattengono persone oneste e capaci dall'accettare pubblici impieghi. Per esempio, la difficoltà di trovare uomini atti a soprintendere ai lavori del canale di Panama è dovuta alla certezza ch'essi saranno esposti, nel Congresso e fuori, a quella specie di attacchi.

Moderiamo le eccessive ricchezze.

In questo momento attraversiamo un periodo di grande irrequietezza sociale, politica e industriale.

È di somma importanza per il nostro avvenire che questa irrequietezza risulti non essere una semplice ribellione alla vita e all'inevitabile disuguaglianza delle condizioni di essa, bensì l'agitarsi di una risoluta e impaziente ambizione che miri al miglioramento degl'individui e della nazione.

Se, al contrario, risultasse dai fatti ch'essa è soltanto una crociata di appetiti contro appetiti, un conflitto fra la brutale ingordigia dei non abbienti e l'ingordigia brutale degli abbienti, in tal caso l'irrequietezza stessa non sarebbe foriera che di mali.

Ciò che non è scusabile nel capitalista non lo è nemmeno nell'uomo privo di capitali. Il ricco che esulta perchè la giustizia lascia impunito il delin-

quente magnate di un trust non è peggiore dell'operaio demagogo il quale ecciti fra i compagni un malinteso sentimento di classe a favore di un altro demagogo imputato di omicidio. Così l'uno come l'altro atteggiamento sono in pari modo riprovevoli; in entrambi i casi l'accusato ha diritto di volere sia fatta giustizia; e in nessuno dei due casi v'è bisogno che altri agiscano in modo da mostrare simpatia per il delitto.

Il popolo americano deve affrontare i problemi relativi all'accumularsi di enormi fortune e all'uso delle medesime negli affari, siano esse individuali o sociali.

E anzitutto dovremmo fare netta distinzione fra patrimoni ben guadagnati e mal guadagnati, fra quelli acquisiti per grandi servigi resi alla società e quelli loscamente accumulati col mantenersi appena nei limiti della probità legale. Nessuna prodigalità nel largire parte di una fortuna mal guadagnata può cancellare la colpa di averla in malo modo acquistata.

Per mia convinzione personale io credo che dovremo assolutamente adottare un progetto d'imposta progressiva su tutte le proprietà superiori a un certo limite e trasmesse per donazione o per testamento o per successione legittima, una imposta che al possessore di una colossale fortuna tolga la facoltà di trasmetterne più di una certa misura a un individuo qualsiasi. Ed essa dovrebbe venire stabilita e riscossa dal governo nazionale, non già da quelli dei singoli Stati.

Inoltre il governo nazionale deve esercitare un controllo sui trust che facciano affari in parecchi Stati, sì da poter impedire i gravi inconvenienti dell'eccessiva capitalizzazione. Un primo passo verso la soluzione di questi problemi economici noi stiamo facendo con la progettata legislazione sulle tariffe ferroviarie. Il controllo sui trust, però, non deve manifestarsi con uno spirito di malevolenza verso coloro che crearono la ricchezza, bensì col fermo proposito di rendere loro giustizia e di far sì ch'essi alla loro volta rendano giustizia al pubblico in generale.

Siamo giusti con tutti.

L'ottavo comandamento dice: «Non rubare» ma non fa distinzione fra il rubare al ricco o al povero. Nulla di buono può derivare da quella stiracchiata morale che condanna i misfatti dei ricchi e assolve quelli commessi contro di loro, che si adira e schiamazza se un trust si procura indebiti favori e tripudia se quel trust viene ingiustamente maltrattato.

I soli pubblici funzionari o uomini politici di cui si possa credere con fiducia che sapranno e vorranno proteggere i diritti del popolo dalle male azioni dei trust sono quegli uomini che all'occorrenza saprebbero difendere i trust da ingiuste aggressioni. Così pure un uomo pubblico il quale debolmente cedesse ai clamori popolari e facesse torto a persone o associazioni assai ricche soltanto perchè tali, quasi certamente in altra occasione si alleerebbe furtivamente con esse a danno della società in generale.

Ma l'onestà non basta: occorre anche che l'uomo pubblico abbia sana la mente e molto coraggio. Di ben poca utilità egli sarebbe se fosse timido, o fanatico, o visionario nell'esercizio dei suoi doveri.

I ricchi che oggi tentano d'impedire una legislazione la quale stabilisca un controllo governativo sui loro affari nell'interesse del pubblico non riusciranno, io credo, nel loro intento; ma, qualora riuscissero, ben presto si accorgerebbero di avere sparso vento e raccolto tempesta, poichè sarebbero esposti ai violenti eccessi che accompagnano una riforma convulsivamente, anzichè dolcemente e progressivamente adottata.

D'altra parte i fieri predicatori di disordini, coloro che ferocemente si scagliano contro tutto l'attuale regime e predicano la distruzione senza proporre alcun ordinamento in cambio di ciò che vorrebbero distruggere, ovvero propongono surrogati che sarebbero assai peggiori dei mali ora esistenti: tutti costoro sono i più pericolosi avversari di ogni vera riforma. Se essi riuscissero a poter fare a modo loro, spingerebbero il popolo in un baratro assai più profondo di quello in cui possa cadere sotto il regime vigente. E anche non riuscendo nel loro intento, essi fanno un male incalcolabile provocando una reazione in favore degl'inconvenienti ora lamentati.

Più importante di ogni altra cosa è il favorire lo sviluppo di una mutua e generale simpatia fra uomo e uomo.

Dal benessere dell'operaio e del lavoratore dei campi dipende il benessere dell'intera nazione. Il loro bene, non procacciato, però, mediante il male dei ricchi, dev'essere il precipuo scopo di tutta la nostra politica.

Materialmente noi dobbiamo sforzarci di garantire a tutti gli abitanti del nostro paese più vaste opportunità di miglioramenti economici, affinchè ognuno possa mostrare di che stoffa è fatto. Moralmente e intellettualmente dobbiamo mirare alla diffusione di onesti costumi e retti pensieri.

La pietra fondamentale della vita nazionale è, e sempre dev'essere, la nobiltà di carattere dei cittadini in generale.

IL RIPOSO DOMENICALE
IN VARIE LEGISLAZIONI (1)

Una rassegna delle leggi che nelle varie nazioni concernono il riposo domenicale deve cominciare naturalmente dall'esame della legislazione inglese, che è la più antica e la più importante.

Inghilterra.

La prima legge inglese riguardante il riposo domenicale è quella del 1677, la quale proibisce, la domenica, ogni specie di lavoro così nell'industria come nel commercio, facendo eccezione soltanto per le « opere di carità o di necessità », punendo i contravventori con un'ammenda di 6 franchi. La cosa più notevole in questa legge è che essa stabilisce che qualsiasi persona può intentare procedimento contro il violatore della legge stessa, ricevendo, in caso di condanna, la somma pagata come ammenda: il denunziatore viene chiamato in inglese « informatore comune ».

Da molti si sente dire che in Inghilterra tutti i negozi sono chiusi di domenica. Ciò diventa sempre meno vero; a Manchester, per esempio, circa 8000 negozi rimangono aperti, a Glasgow circa 3000.

Per dimostrare quanto derisoria sia diventata l'ammenda imposta dalla legge citata più sopra, basterà ricordare che a Hull vi sono da 70 a 80 negozi che pagano regolarmente l'ammenda per restare aperti tutte le domeniche.

Un'altra legge molto importante è quella del 1780, la quale impone di chiudere la domenica i teatri e tutti gli altri luoghi di divertimento in cui si paga un'entrata; in caso di contravvenzione vi è la multa, che va da 1250 a 5000 franchi, e che è devoluta, tutta o in parte, agli « informatori ». La proposta, fatta alcuni anni or sono da lord Holhouse, di abolire questa legge, incontrò così vive opposizioni che dovette essere ritirata.

Recentemente lord Avebury propose un disegno di legge per imporre la chiusura di tutti i negozi e magazzini la mattina della domenica: per dare efficacia a questo provvedimento, lord Avebury proponeva di mantenere bensì la multa di 6 franchi per una prima infrazione, ma di portarla a 25 franchi per la seconda, e a 5 sterline, ossia 125 franchi, per ciascuna infrazione ulteriore. Questo disegno di legge, approvato alle due prime letture, alla terza, nel giugno dello scorso anno, fu respinto dalla Camera dei Lord con 35 voti contro 14.

Ora lord Avebury ha ripresentato il suo progetto, e dell'esame di esso è stata incaricata una commissione mista delle due Camere.

Germania.

Il primo congresso per il riposo settimanale fu tenuto a Parigi nel 1889. L'anno seguente il Governo tedesco convocò a Berlino una conferenza internazionale allo scopo di concordare delle misure legislative per introdurre in tutti i paesi europei il riposo settimanale. Il risultato di questa conferenza fu nullo: troppe erano le differenze fra i vari paesi, per poter imporre a tutti delle regole uniformi, e si riconobbe che era meglio lasciar risolvere la questione a ciascuno Stato per conto suo.

Il Governo tedesco non tardò a mettersi all'opera, e introdusse delle modificazioni nel codice commerciale e industriale dell'impero.

Quanto al commercio, fu stabilito che non si potesse tenere occupato il personale per più di cinque ore ogni giorno di domenica, che le autorità municipali fissassero le ore per i vari rami di commercio, e che queste autorità potessero ridurre il

(1) Da una conferenza tenuta da W. DE NORDLING, fondatore e vicepresidente della Lega popolare per il riposo domenicale in Francia, alla XVI assemblea generale di questa Lega, e riprodotta nella *Réforme Sociale*, 16 aprile.

detto numero di ore quando almeno i due terzi degli interessati ne facessero richiesta. La nuova legge entrò in vigore il 1° luglio 1892, e da principio produsse un certo perturbamento e suscitò del malcontento, ma ben presto i cittadini vi si abituarono e non se ne lagnarono.

Quanto all'industria, prima di introdurre dei provvedimenti, si organizzò un' inchiesta che durò ben quattro anni; alla fine di quest' inchiesta si stabilì per ciascuna industria un regime particolare. Le nuove disposizioni entrarono in vigore nel 1895, e da quell'epoca in nessun giornale vennero fuori lagni o proteste circa il riposo domenicale nell' industria; il che significa evidentemente che le cose vanno bene.

In quanto riguarda i magazzini e le botteghe è da rilevarsi in modo speciale la severità con cui la polizia tedesca veglia sull' osservanza della legge: basta che una bottega rimanga aperta cinque minuti dopo l'ora stabilita per la chiusura, perchè veda presentarsi un agente di polizia a stendere il suo bravo verbale di contravvenzione. Si è perfino discusso se un cliente, che allo scoccare dell'ora della chiusura si trova in una bottega, possa o no terminare di fare le sue compere, e nel 1900 fu emessa una legge speciale con cui tale questione fu risolta nel senso della tolleranza.

In origine la legge non parlava di chiusura dei negozi, bensì si limitava a imporre che i commessi non dovessero esser tenuti occupati per più di cinque ore; sicchè ai padroni delle botteghe era lasciata facoltà di continuare personalmente l' esercizio del negozio. In seguito si domandò e si ottenne dal Parlamento che nemmeno i padroni potessero lavorare dopo trascorse le cinque ore prescritte, e che tutte le botteghe fossero chiuse addirittura. Nè questo basta: la proibizione fu estesa perfino ai distributori automatici. Ed ecco in proposito alcune righe che riproduciamo dalla *Koelnische Zeitung* del 13 novembre 1901:

In ragione della concorrenza, i distributori automatici sono pareggiati alle botteghe e sottoposti alle stesse ore di chiusura. Il proprietario di uno di questi apparecchi è stato condannato per aver lasciato funzionare il distributore fra le 9 della sera e le 5 del mattino. Più docili, i distributori automatici della stazione di Colonia portano la domenica la scritta: « Chiuso per riposo domenicale ».

Austria.

Seguendo l' esempio della Germania, l'Austria istituì nel 1895 una legge analoga a quella tedesca, che comprende così l' industria come il commercio. I negozi non possono rimanere aperti di domenica per più di 6 ore: le ore di apertura e di chiusura vengono stabilite dal governatore della provincia, dopo aver udito il parere delle autorità municipali, delle Camere di commercio e dei sindacati. La legge impone espressamente l' obbligo di chiudere i negozi, anche quelli che sono esercitati soltanto dal proprietario; l' obbligo del riposo domenicale durante le ore prescritte è imposto anche ai venditori ambulanti.

Nel 1905 il numero di ore fu ridotto da 6 a 4. A Vienna, molte botteghe durante la domenica rimangono chiuse tutto il giorno; i magazzini di generi alimentari sono aperti dalle 6 alle 10, gli spacci di latte fino all' una pomeridiana, le pasticcerie tutto il giorno.

Svizzera.

La legislazione sul riposo domenicale in Svizzera è stata lasciata all' autorità dei singoli Cantoni, e per ciascuno di essi le disposizioni variano. Vi è poi una legge federale entrata in vigore il 1° dicembre 1890 la quale contiene due prescrizioni: la prima che tutti gli individui addetti al servizio ferroviario debbano avere 52 giorni di libertà all'anno tra cui 17 domeniche; la seconda che vieta la circolazione dei treni merci e di quelli a piccola velocità, in giorno di domenica.

Quest' ultima misura è stata adottata anche nella Germania e nel Belgio e, a quel che sembra, con soddisfazione.

Belgio.

Dopo la conferenza di Berlino, il Governo belga procedette a una inchiesta sul riposo settimanale nell' industria e nel commercio; i risultati di questa inchiesta sono consegnati in cinque grossi volumi; essa fu compiuta sotto la direzione del ministro dell' industria e del commercio Nyssens, il quale, inaugurando a Bruxelles, nel 1897, un congresso internazionale organizzato dalle leghe pel riposo settimanale, pronunciò un discorso di cui vale la pena di riferire un brano:

« Dobbiamo noi reclamare una legge fondata sul principio generale dell' interdizione del lavoro dome-

nicale nelle officine e nei magazzini? Nulla di più pericoloso delle misure di intervenzione prese in maniera generale. Se l'interdizione stabilita dalla legge fosse generale, bisognerebbe continuamente, a ogni eventuale emergenza, portarvi molteplici attenuazioni. Al contrario, stabilita come regola la libertà, l'intervento dei poteri publici non avverrebbe se non in casi determinati e nella misura del necessario.

« Questa maniera di procedere sarebbe certamente la migliore in un paese in cui si è da lunga data abituati alla libertà ».

Nonostante questo parere del Nyssens, lui morto, il Belgio volle istituire una legge generale sul riposo domenicale. L'elaborazione di questa legge fu resa particolarmente difficile dall'articolo 15 della costituzione del 1831, il quale suona così: « Nessuno può esser costretto a concorrere in maniera qualsiasi alle cerimonie d'un culto nè a osservarne i giorni di riposo ». Le discussioni durarono ben otto anni; finalmente nel luglio dell'anno scorso fu promulgata una legge generale che prescrive il riposo domenicale. Questa legge, la quale è munita, per così dire, di una valvola di sicurezza, consistente in eccezioni di ogni sorta che possono essere ordinate o autorizzate per decreto reale, entrerà in vigore nel prossimo mese di luglio.

Spagna.

Nel 1902 una circolare del Presidente del Consiglio ai governatori diceva a questi funzionari: « Ci si domanda di fare una legge generale sul riposo domenicale. Ciò è molto difficile. Cercate pertanto di prepararvi i costumi ». Senonchè gli interessati avevano tanta fretta e tanto insistettero, che prima ancora che questa preparazione fosse compiuta, nel gennaio del 1904, fu promulgata una legge generale la quale stabiliva il principio del riposo domenicale, rimandando per le disposizioni particolari a un regolamento di amministrazione pubblica.

Questo regolamento fu molto severo: esso proibiva perfino le corse dei tori, l'apertura dei musei, nonchè la pubblicazione dei giornali la mattina del lunedì; e tali disposizioni destarono un malcontento così profondo, che dovettero essere abolite.

Quanto al resto, non si è indotti a credere che la legge sia riuscita molto efficace, a giudicare almeno da un « ordine reale » pubblicato nel dicembre dello scorso anno, e indirizzato al governatore; ordine il quale constata come la legge sia violata « con deplorevole frequenza », come essa sia rimasta « lettera morta », ed esorta i governatori a farla meglio rispettare.

Per una legge in Francia.

Dopo il voto emesso dalla Camera francese quattro anni or sono, la promulgazione di una legge sul riposo domenicale è un impegno che il Parlamento deve finire per mantenere.

La nuova legge, però, sarà per certo destinata fatalmente a rimanere lettera morta se l'incarico della sua applicazione sarà affidato esclusivamente agli ispettori del lavoro, e se il diritto di chiamare in giudizio coloro che la infrangono non sarà esteso, non diciamo al primo venuto, come in Inghilterra, ma a tutti coloro che da tale infrazione vengano a trovarsi lesi nei loro interessi, e segnatamente ai sindacati debitamente organizzati e alle leghe per il riposo domenicale. Solo a questa condizione la nuova legge riuscirà efficace.

Quindici anni or sono, nella prima assemblea generale della Lega popolare per il riposo domenicale in Francia, l'illustre Jules Simon diceva che: « fare leggi e non applicarle è una delle disgrazie del nostro paese e quasi una delle sue tradizioni ». A questa tradizione sarebbe bene metter fine chiamando a poco a poco tutti i buoni cittadini a concorrere all'applicazione delle leggi e dei regolamenti.

IL PERICOLO SOCIALE [1]

Il carattere nuovo degli scioperi e delle recriminazioni nei centri operai e fra i gruppi d'impiegati indica una specie di scuotimento sociale generale. In ogni tempo vi sono stati degli scioperi, e questi per se stessi non costituiscono necessariamente un fenomeno tale da allarmare; ma gli ultimi scioperi di quest'anno hanno avuto un'impronta tutta speciale.

In Francia, nei dipartimenti del Nord e del Pas-de-Calais, il ministro dell'interno Clemenceau cercò dapprima di abbandonare lo sciopero a se stesso, rimettendosi al buon senso e allo spirito di giustizia degli scio-

(1) Da un articolo di PAUL LEROY-BEAULIEU, *L'Economiste Français*, 21 aprile.

peranti; egli dichiarò che la truppa non si sarebbe fatta vedere, e infatti la tenne nascosta affinchè gli scioperanti e gli internazionalisti non ne fossero inveleniti. Senonchè questa tattica ebbe effetti funesti, e le campagne e i villaggi di quei distretti minerari finirono col trovarsi letteralmente abbandonati al terrore.

Diritto di sciopero e diritto al lavoro.

Ora, dalle consultazioni che vennero fatte in forma di *referendum*, risultò che gli scioperanti non costituivano la maggioranza dei minatori: fra questi ultimi il numero di coloro che per ben due volte si pronunziarono sia contro lo sciopero, sia per l'accettazione delle condizioni proposte dagli industriali, fu quasi eguale a quello degli scioperanti, mentre numerose erano le astensioni.

Era, dunque, veramente il caso di ricordare e di far rispettare il principio formulato da Waldeck-Rousseau, che il diritto d'un solo operaio a lavorare è non meno sacro del diritto di mille operai a sospendere il lavoro. Nelle regioni indicate non si trattava di un operaio contro mille, bensì di quattro operai contro cinque, e pure a questi ultimi fu data licenza di maltrattare e di percuotere i loro compagni, d'invaderne le abitazioni, di distruggerne o di arderne il mobilio. Donde il terrore.

Lo sciopero, il quale ormai sembrava sul punto di cessare, raddoppiò di intensità; e questo perchè lo Stato non adempì al suo ufficio essenziale, quello di garantire l'ordine materiale e di assicurare la libertà d'azione dei cittadini. Così il signor Clemenceau dovette, tardivamente, separare la sua condotta di ministro dalle sue opinioni di pubblicista, e fu costretto a mandar fuori la truppa.

A proposito di questi scioperi nei bacini carboniferi è opportuno far notare che non tutte le società minerarie, nemmeno nelle regioni privilegiate del Nord e del Pas-de-Calais, godono di grande prosperità: non poche di esse, specialmente fra quelle di recente costituzione, si trovano ancora in condizioni abbastanza difficili. Ora, non è certamente nell'interesse della popolazione operaia l'aumentare le difficoltà in cui queste imprese si trovano.

Le industrie dello Stato.

Non meno caratteristici sono i recenti fatti di Tolone, i quali, venendo dopo quelli di Brest e di Lorient, dimostrano come dagli arsenali venga sparendo lo spirito di disciplina, dando una nuova prova dei guai inerenti all'esercizio delle industrie per parte dello Stato. Mancando ogni repressione, i fatti di violenza e d'insubordinazione negli arsenali si moltiplicano continuamente; e a Tolone si ebbe il curioso spettacolo della Camera del lavoro che arrestò e tenne prigioniero per alcune ore un magistrato, un commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni; e tuttavia quella Camera del lavoro non fu chiusa, e solo dopo lunghi indugi le autorità risolvettero di interrogare il suo presidente.

Tutto questo insieme di fatti richiama quel complesso di fenomeni che il Taine, nella sua opera *Origines de la France contemporaine*, descrive con poderosa sintesi come il preludio dell'anarchia della prima Rivoluzione: siamo anche oggi all'«anarchia spontanea» rilevata in quell'epoca dall'illustre scrittore.

Gli scioperi nei servizi pubblici.

La tendenza all'insubordinazione che si viene accentuando nel personale addetto ai servizi pubblici non può non destare serie preoccupazioni. Noi possiamo affermare che questo personale non è assimilabile agli operai, e non ha alcun diritto di mettersi in sciopero.

Infatti, coloro che entrano in questa carriera conoscono perfettamente fin da principio le condizioni del loro lavoro, sono garantiti per tutta la vita contro la disoccupazione, godono spesso, nel periodo delle manovre militari, di certe immunità, non possono esser revocati, salvo il caso di gravi mancanze, e finalmente hanno assicurata la pensione. Si aggiunga che questo personale è ben veduto dal Parlamento, il quale si mostra sempre propenso a migliorarne un poco alla volta le condizioni. Tutti questi vantaggi sono così evidenti, che per ogni posto vacante nei servizi pubblici i concorrenti sono numerosissimi.

Ora, sotto un regime normale, queste vantaggiose condizioni dovrebbero allontanare ogni velleità di sciopero nel personale dei

pubblici servizi; ma così non avviene quando e Governo e Parlamento e municipî sembra facciano di tutto per destare da ogni parte lo spirito d'insubordinazione e di disordine. Quando il governo si mostra così debole di fronte agli scioperanti delle industrie private e permette loro di esercitare impunemente la violenza contro i loro compagni che vorrebbero lavorare, è naturale che lo spirito d'insubordinazione si estenda ai lavoratori del governo stesso.

L'autore richiama in modo speciale l'attenzione sull'atteggiamento preso dalle Camere del lavoro, osservando come esse abbiano degenerato, venendo meno alla funzione economica per la quale furono istituite, e trasformandosi in fattori della lotta di classe, intervenendo dappertutto per provocare o per prolungare gli scioperi. Le sue osservazioni a questo proposito le abbiamo già riassunte nella « Rassegna settimanale della stampa » del fascicolo del 6 maggio.

Conclusione.

Da questa specie di violento e generale cozzo sociale dovrebbero dedursi due conclusioni: la prima, che lo Stato, invece di estendere all'infinito la sua opera, deve concentrare e dirigere tutti i suoi sforzi verso il compimento della sua azione primitiva ed essenziale: la difesa del paese di fronte all'estero; il mantenimento dell'ordine e delle libertà pubbliche e private.

La seconda conclusione è questa: che nella vita d'un popolo gli elementi sono tutti legati insieme: vi è una solidarietà fra il personale dei servizi pubblici e quello delle industrie private, sicchè, quando fra quest'ultimo si lascia diffondere l'indisciplinatezza, anche l'altro deve egualmente risentirsi.

« Per arrestare — conclude l'autore — tutta questa specie di dislogazione sociale che si viene continuamente estendendo, occorrerebbe un governo liberale e fermo ad un tempo, conciliante e vigilante, imparziale e ordinato. Per non raccogliere la tempesta, bisognerebbe che lo Stato cessasse di seminare dappertutto il vento, come fa sistematicamente da sette od otto anni. Bisognerebbe che il Governo la rompesse col socialismo, invece di far lega con esso e di dargli il prestigio della propria influenza e del proprio appoggio. Insomma, bisognerebbe modificare radicalmente lo spirito e la direzione del Governo di Francia durante le due ultime legislature. Se il paese non si ravvede e non si raccoglie per respingere completamente il « blocco », l'anarchia attuale prenderà rapidamente largo sviluppo ».

PIERRE CURIE (1)

L'illustre scienziato, che nel pieno vigore della virilità - non aveva ancora quarantasette anni - è morto improvvisamente a Parigi, vittima di un tragico accidente, fino a poco più di sette anni or sono era quasi del tutto ignoto al gran pubblico.

Figlio di un medico, fece i suoi studi alla Facoltà di scienze di Parigi. Nominato professore alla scuola municipale di fisica e chimica, per lunghi anni compì studi e ricerche nei laboratorî della Rue Lhomond, quivi intraprendendo quelle prime indagini che, ancor giovane, gli procurarono nome nel mondo scientifico. Indotto a occuparsi di cristallografia da suo fratello, il mineralogo Jacques Curie, scoprì insieme con lui il fenomeno della piezo-elettricità, grazie al quale i cristalli compressi possono in certi casi sviluppare una forza elettrica, e studiò pure il fenomeno inverso della dilatazione elettrica dei cristalli. Egli riuniva così la cristallografia e la fisica, e si trovava condotto a proseguire contemporaneamente da una parte ricerche relative alla elettricità, dall'altra indagini intorno alle proprietà chimiche e geometriche dei minerali.

Egli aveva, però, sempre avuto una certa predilezione per lo studio delle radiazioni: uno dei suoi primi lavori eseguiti in collaborazione col Desains concerneva la lunghezza delle onde calorifiche e la distribuzione del calore nello spettro; nè vanno dimenticate le importanti ricerche da lui fatte insieme col Sagnac intorno alla carica elettrica delle radiazioni secondarie dei raggi Roentgen.

(1) Da un articolo di H. Michaelis, *Die Nation*, 28 aprile, e da un altro della *Revue Scientifique*, 28 aprile.

La scoperta del radio.

Nei laboratorî dell'antica Sorbona il Curie aveva fatto la conoscenza di una fanciulla straniera, Maria Sklodovski, figlia di un professore di fisica di Varsavia, la quale, compiuti gli studi universitari, rivolgeva le sue ricerche, dopo la scoperta dei raggi uranici fatta dal Becquerel, ai fenomeni nuovi rivelati dallo studio delle radiazioni. Innamoratosi di quella giovane lavoratrice piena d'ingegno e di attività, la sposò.

La signora Curie, in seguito ai suoi studi intorno alle radiazioni dell'uranio, era venuta a ipotesi così ardite e seducenti, che suo marito abbandonò tutti i lavori ai quali attendeva, e si unì a lei nelle nuove indagini, fornendole l'appoggio della sua intelligenza lucida e netta, della sua solida scienza, della sua abilità tecnica.

Il 18 luglio 1898 i coniugi Curie comunicavano all'Accademia delle Scienze la scoperta da essi fatta dei fenomeni di radioattività di certi corpi capaci di emettere spontaneamente radiazioni uraniche. Il primo risultato delle ricerche da essi eseguite aveva condotto alla isolazione di una nuova sostanza di composizione chimica avvicinantesi a quella del bismuto, che il Curie, in onore della nazionalità di sua moglie, chiamò polonio.

Dopo questa nuova sostanza, i coniugi Curie ne scoprirono un'altra alquanto simile al bario, di una radioattività infinitamente superiore a quella del polonio, e a questa sostanza essi diedero il nome di radio.

Non è il luogo di insistere sull'importanza di questa scoperta, nè di ricordare i vari fenomeni della radioattività. Quanto ai problemi di vitale importanza, concernenti l'essenza stessa della materia, che dallo studio del radio sono stati sollevati, rimandiamo il lettore all'articolo *La radioattività e la teoria degli elettroni*, che abbiamo pubblicato nel fascicolo precedente.

Lo studio della nuova sostanza, delle influenze che sulla radiazione vengono esercitate dalla forza magnetica, quello della emissione pesante, dei molteplici effetti della radiazione furono oggetto di lunghi e diligenti lavori per parte dei coniugi Curie, mentre, in seguito alla loro scoperta, molti studiosi eseguivano ricerche di ogni sorta in questo nuovo campo che si apriva alla loro attività.

In mezzo alle ipotesi nuove, rivoluzionarie addirittura, che in seguito allo studio delle radiazioni furono messe innanzi, il Curie seppe conservare una mirabile prudenza e riservatezza: egli considerava con occhio tranquillo, senza turbarsi, le più audaci supposizioni, ma non arrivava, come altri facevano dietro di lui, a proclamare addirittura la bancarotta della fisica classica: egli sapeva riflettere e tacere.

Un trionfo della scienza.

Da principio la scoperta del radio passò quasi inosservata in Francia, giacchè sembrava che le qualità di questa sostanza fossero di poco superiori a quelle dell'uranio; ma l'importanza della scoperta, di cui l'Istituto di Francia da principio non si era reso conto perfetto, fu compresa immediatamente all'estero: la Società Reale di Londra conferiva al Curie un'altissima onorificenza, la medaglia Davy; e il premio Nobel, diviso fra il Becquerel e i coniugi Curie, rivelava a tutta la Francia i meriti dello scienziato.

All'eccesso d'indifferenza subentrò allora un eccesso d'entusiasmo; quest'entusiasmo della pubblica opinione esercitò una pressione sulle autorità, e il Parlamento votò un credito per l'istituzione d'una cattedra di fisica da cui il Curie potesse liberamente insegnare la sua scienza; alla cattedra fu annesso un laboratorio, la direzione del quale venne affidata alla signora Curie. Finalmente il 3 luglio del 1905 l'Istituto apriva al Curie le sue porte, ed egli entrava all'Accademia delle Scienze, succedendo a un illustre fisico, Alfred Potier.

Tutti questi onori, tutto questo rumore che si faceva intorno a lui, lo turbavano e lo imbarazzavano; egli avrebbe preferito chiudersi nella solitudine e nella tranquillità del suo laboratorio; e il giorno in cui l'annunzio della sua conferenza sul radio richiamò nel grande anfiteatro della Sorbona migliaia di persone, egli si presentò in atteggiamento semplice e modesto, intimidito quasi davanti agli applausi che lo salutarono.

Ultimamente, insieme col d'Arsonval, il Curie aveva intrapreso, all'Istituto psicologico, delle interessantissime ricerche in un campo anche più oscuro di quello delle radiazioni, studiando, cioè, le forze psichiche manifestantisi nello stato di transe medianica; e in seguito agli esperimenti fatti su

Eusapia Paladino egli si credeva già sulla via di una scoperta più impressionante ancora che quella del radio.

Queste ricerche furono troncate improvvisamente dalla morte. Con Pierre Curie la Francia perde uno dei suoi figli più illustri, la scienza uno dei suoi più caratteristici rappresentanti: egli poteva considerarsi infatti come una personificazione dello spirito scientifico, giacchè era laborioso e semplice, disinteressato e libero da idee preconcette, cordiale con quanti lo circondavano, lontano dall'ostentare la propria scienza. Egli era una di quelle glorie pacifiche di cui l'umanità si onora.

IL TELARMONIO (1)

Che le note musicali possano trasmettersi a distanza mediante i fili elettrici non è una novità; ma con i sistemi adottati finora la musica veniva prodotta da uno strumento qualsiasi e giungeva storpiata e indebolita all'orecchio del lontano uditore. Nulla di ciò avviene col « telarmonio Cahill ».

Questo può venir paragonato a un organo a canne. L'esecutore seduto alla tastiera, invece di far vibrare l'aria contenuta in esse canne, suona sulla corrente elettrica che viene generata in gran numero di piccole dinamo a corrente alternante. In ciascuno di questi piccoli alternatori « induttori » la corrente viene emessa con maggiore o minore velocità, e compie migliaia e migliaia di oscillazioni al minuto; giunta al telefono situato in una vicina o lontana stazione, fa sì che il diaframma di quell'apparecchio emetta una nota musicale caratteristica di quella data corrente, corrispondente, cioè, alla frequenza di vibrazioni ch'essa ha nel circuito.

In azione.

Quando vien suonato il telarmonio, un motore fa girare i « rotatori » delle piccole dinamo collegati fra loro, ed essi offrono le loro correnti al tocco dell'esecutore, alla cui tastiera gli alternatori sono congiunti da fili conduttori. La tastiera stessa può produrre note per l'estensione di cinque ottave. Prima di giungere al circuito che contiene il telefono dell'abbonato, le correnti vengono fatte passare attraverso trasformatori, e ivi vengono fuse; si ottengono così vibrazioni assai complesse che giungono all'orecchio come note musicali di grande bellezza. E si può pure ottenere l'effetto di molte voci o molti strumenti insieme.

L'esecutore al suo fianco, presso la tastiera, ha un ricevitore che gli fa udire com'egli suona e come giunge la sua musica ai lontani uditori. Le correnti elettriche vengono così facilmente e perfettamente manipolate nel telarmonio, che istantaneamente rispondono a ogni sfumatura di sentimento e di tocco.

Il primo telarmonio costruito è nel laboratorio dell'inventore Thaddeus Cahill, a Holyoke, nel Massachusetts. Il secondo viene fabbricato a New York per distribuire musica a migliaia di abbonati sui circuiti telefonici di quella città. Il consumo di corrente in ogni ricevitore di telefono « megafono » è infinitesimo, assai minore in confronto col consumo di una lampada incandescente comune.

La musica del telarmonio con pochissima spesa può venire distribuita dalla stazione centrale ai teatri, agli alberghi, agli ospedali, alle case, dovunque. È così realizzato il sogno del Bellamy, esposto nel famoso libro « Uno sguardo indietro dall'anno 2000 ».

L'inventore.

Thaddeus Cahill, nato nello Stato di Iowa, studiò a Oberlin, nell'Ohio, dove suo padre era medico. Ivi cominciò i suoi esperimenti di musica elettrica. Venticinquenne, nel 1892, ultimò in Washington gli studi di legge: esercitò alcuni anni la professione di avvocato, ma senza cessare di applicarsi con entusiasmo a quegli esperimenti e ad altre invenzioni di apparecchi elettrici.

Nel 1902 il suo telarmonio era già così progredito ch'egli potè darne audizione e spiegazione a Lord Kelvin, allora di passaggio per Washington. Nel 1903, poi, egli trasferì il suo laboratorio a Holyoke, nel Massachusetts.

E così in quello stesso Stato dove Bell perfezionò il telefono, giunse al suo completo sviluppo il telarmonio, che del telefono può dirsi il primogenito.

(1) Da un articolo di Thomas Commerford Martin, *The American Monthly Review of Reviews*, aprile.

QUESTIONI DEL GIORNO

Sciopero generale — Operai e Camere del Lavoro — Azioni e responsabilità — I deputati socialisti — Governo e polizia — Impressione finale.

Settimana uggiosa, sciocca, ridicola. A Torino avevamo avuto dei tumulti veramente deplorevoli; soldati, carabinieri e guardie erano stati insultati atrocemente, fatti segno a sassate furibonde. Sembrava che tutto fosse finito, dal momento che le operaie scioperanti avevano ottenuto quello che domandavano, e i danni inflitti dai tumultuanti erano stati tutt'altro che lievi; basti dire che, mentre fra i tumultuanti solo sei erano stati feriti (dei quali cinque sono già usciti guariti dall'ospedale), furono invece feriti, con sassate al capo e anche con colpi di coltello, 24 soldati di cavalleria e tre ufficiali della stessa arma, 14 carabinieri, 8 guardie e un delegato di pubblica sicurezza. Totale: sei feriti fra i tumultuanti, cinquanta fra i custodi dell'ordine.

Pareva, dunque, che le cose sarebbero finite lì; ed erano già abbastanza gravi! Ma ecco, fra la maraviglia, anzi lo stupore di tutti quelli che hanno una testa sul collo, proclamarsi lo sciopero generale!

Chi ha voluto questo sciopero? Gli operai? No, certamente: possiamo affermarlo con sicurezza; tanto è vero che per la massima parte continuarono tranquillamente a lavorare. Scioperarono, per forza, per paura, solamente quelli il cui lavoro si svolge in pubblico, come vetturini, tramvieri, operai addetti a certi stabilimenti. Tutti gli altri seguitarono a lavorare, e per le strade, a far gazzarra, non si videro che ragazzetti o ragazzacci, quasi tutti al disotto dei sedici anni. Queste sono cose che tutti hanno potuto constatare coi propri occhi; e chi ebbe modo di avvicinare qualcuno degli operai, scioperanti per forza, potè sentire con quali caratteristiche esclamazioni, o interiezioni, si esprimessero a riguardo dei capoccioni che li costringevano a perdere una giornata di lavoro e a fare una figura da imbecilli.

Chi, dunque, volle questo sciopero generale? Gli operai, no, come abbiamo dimostrato; i deputati socialisti neppure; e nemmeno i deputati repubblicani. Chi lo volle, adunque, e lo proclamò? Anche questa volta furono i soliti omenoni delle cosidette Camere del Lavoro, i quali, infischiandosi degli interessi di quei poveri merli che coi loro voti li hanno messi sul cadreghino, hanno creduto bene di afferrare anche questa occasione per mettere i loro grandi nomi sotto gli occhi del pubblico e dare una nuova prova, a un popolo davvero troppo paziente, della loro potenza. A dire il vero, hanno dato solamente una prova della loro incredibile fatuità; ma, tant'è, l'hanno voluta dare!

Un elemento abbastanza comico sta in questo che, finita la carnevalata e constatato nel modo più evidente la grandezza del fiasco, cotesti signori hanno fatto a palleggiarsene dagli uni agli altri la responsabilità. Toccava al Consiglio generale, dicono gli uni; no, toccava alla Commissione esecutiva, gridano gli altri; doveva intervenire il Segretariato generale, ecc. ecc. E con queste ridicole formole si riempiono la bocca e si annebbiano il cervello, mentre i gonzi, i cui interessi vengono massacrati, stanno a sentire a bocca larga.

Queste discussioni dimostrano che cosa siano diventate le così dette Camere del Lavoro, dalle quali le nostre poveri plebi dovrebbero aspettare la propria redenzione!

***

Intanto, è lecito domandarsi: come mai un concliabolo di quattro o cinque semianalfabeti può arrogarsi il diritto d'infliggere a una città, a un paese intero, danni così gravi quali neppure un autocrate, neppure uno czar si sognerebbe? A questo, adunque, deve servire la libertà, che un corpo qualsiasi, tutt'altro che distinto per sapere o per senno, non riconosciuto ufficialmente, possa, se ci riesce, privarci del pane, del latte, dell'acqua, della luce e dei mezzi di locomozione, di suo arbitrio, a suo capriccio, senza doverne rendere ragione ad alcuno? È una cosa talmente assurda che fra qualche anno sembrerà incredibile come mai una popolazione civile se la sia lasciata imporre.

Se un corpo di industriali o di nobili o di borghesi o di soldati si sognasse di poter agire in questo modo ai danni di tutta una popolazione, tutta la stampa e l'opinione pubblica insorgerebbe, e si muoverebbe la magistratura e ne chiamerebbe gli autori alla sbarra in pubblico dibattimento, il quale ben difficilmente si chiuderebbe con una assolutoria, sopratutto se il caso non fosse

nuovo, e si trattasse di recidiva. Ora io non riesco a imaginare come mai nel caso presente non si proceda contro gli autori di questi veri reati solamente perchè, invece di Consiglio dell'Ordine o Collegio dei Medici o Università degli Agricoltori, essi si chiamano questa volta Camera del Lavoro. Assolutamente si dovrebbe procedere, non per condannarli a pene gravi e farne dei martiri; no, basterebbe la condanna alla multa di una lira a testa. La pena, come vedete, sarebbe abbastanza lieve, ma lascierebbe aperta la via a domandare, in sede civile, i danni.

Precisamente! A questo bisognerà venire: municipî e associazioni e privati dovrebbero pretendere dai signori delle Camere del Lavoro, in proprio e quali rappresentanti di esse Camere, il risarcimento dei danni patiti in seguito ai loro stolidissimi *ukasi*.

***

Fra i mestatori delle Camere da una parte e gli operai più calmi dall'altra, si sono trovati molto male — poveretti! — i deputati socialisti; tanto che, messi fra l'uscio e il muro, non hanno trovato altra via d'uscita che questa: andarsene dal Parlamento; abbandonare la Camera per la imposizione delle Camere.

È stata una specie di fuga, insomma, poichè non è possibile dimostrare con argomenti la ragionevolezza della loro decisione. Evidentemente, questa è stata imposta dalla piazza; ma questo essi non vogliono ammettere: dunque? Dunque *fuimo*, si sono detti, e buona notte!

Se il partito liberale avesse qualche principio di organizzazione, il colpo di testa dei deputati socialisti potrebbe, in questo momento, costar loro molto caro. Ma i liberali sono, quasi dappertutto, disorganizzati come sempre.

***

E il Governo che cosa ha fatto? Niente, assolutamente. E per l'avvenire, che cosa intende di fare? Idem, come sopra. Il Presidente del Consiglio, a momenti, non aveva neppure il coraggio di pronunciare una parola di lode per il contegno veramente esemplare della truppa e degli ufficiali. Si è poi finalmente deciso a trovare che ufficiali e soldati erano degni di encomio quando sentì sonare alto il plauso da tutto il paese.

Il Governo non ha preso neppure i più elementari, i più ovvî provvedimenti di polizia. Per esempio, a Roma ci sono circa 4,000 — dico quattromila — osterie. E' un gravissimo sconcio e un danno enorme che siano aperte tante bettole, in tempi ordinari e normali; ma è evidente che, nei giorni di tumulto e di gazzarra, queste migliaia di ritrovi e spacci di vino, più o meno genuino, diventano un pericolo che può farsi gravissimo. Centri di infezione morale in tempi normali, diventano centri di incitazione e di eccitamento in tempi di torbidi e di lotta. Perchè mai, adunque, non si pensa, in siffatti casi, a far chiudere queste osterie? E' un provvedimento che si impone al più volgare buon senso.

***

Del resto, questi tumulti che si vengono ripetendo troppo di frequente, senza una ragione plausibile, provocando in quasi tutti gli animi avversione e ripugnanza, mi destano nell'animo un senso di infinita pietà; infinita pietà per le nostre povere plebi, le quali certamente hanno diritto di migliorare le loro condizioni, in tante parti d'Italia troppo disagiate, troppo dolorose, ma non sanno discernere la buona via, e nella loro ingenua ignoranza si lasciano acciecare dai paroloni e accalappiare dagli ambiziosi, si affidano alla guida di costoro che troppo spesso se ne servono pei loro fini.

Nè, d'altra parte, le classi dirigenti sanno adempiere all'ufficio loro e ai loro doveri. Basta dare uno sguardo alla istruzione che le classi dirigenti hanno imposto al paese — istruzione vana, artifiziosa, parolaia — per vedere quanto manchi in Italia la coscienza dei doveri, sopratutto verso le classi popolari. Ma questo argomento ci porterebbe a troppo lungo discorso.

RIP.

SPIGOLATURE

— In una regione vinicola della Russia, sulle rive del mar Nero, la produzione è di 100 ettolitri all'ettaro.

— Durante il 1905 l'insieme delle marine di tutto il mondo ha avuto un aumento di due milioni e mezzo di tonnellate; il 65 per cento della produzione mondiale è fornito dall'Inghilterra, il 10 per cento dalla Germania il 3 per cento dalla Francia, un po' meno dall'Italia.

— Gli Americani hanno acquistato una vera maestria nella costruzione di condotti idraulici in legno.

Anche ultimamente si è ricorso a questo materiale per la conduttura di un'officina destinata a fornire di energia elettrica Brigham City, nell'Utah. Il condotto ha 76 centimetri di diametro e in alcuni punti sopporta una pressione d'acqua di 30 metri; esso è munito di solidi cerchi di ferro.

— La produzione mondiale dell'oro nel 1905 ha raggiunto un valore complessivo di 1945 milioni di franchi, con un aumento di 150 milioni in confronto con l'anno precedente. Nel 1885 il suo valore non superava i 500 milioni.

— La signora Cooper, che è l'originale di uno dei personaggi del Dickens, ha celebrato, di questi giorni, il suo novantaquattresimo natalizio.

— In tutti gli Stati Uniti si fabbricano annualmente circa 200 milioni di scarpe, del valore complessivo di un miliardo e mezzo di franchi. L'esportazione, che nel 1896 era di poco più di un milione di paia, nel 1905 superò i cinque milioni e mezzo.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

STEFANO GRANDE: *Le carte d'America di Giacomo Gastaldi.* — Torino, libreria Clausen di Hans Rinck.

La storia della cartografia italiana presenta tali e tante lacune, che il compianto Giovanni Marinelli dichiarava, alcuni anni fa, essere impossibile per ora il compilarla in modo compiuto e perfetto. Della scarsezza di un siffatto materiale storico si è avuta, abbastanza recentemente, una prova nel manuale di cartografia generale di Enrico Zondervan, *Allgemeine Kartenkunde*, in cui non è registrato nemmeno un nome italiano del periodo delle grandi scoperte, nè è fatta menzione dell'opera della scuola cartografica italiana nel periodo immediatamente posteriore, nè è ricordato il grande cartografo piemontese Giacomo Gastaldi.

Eppure il Gastaldi, il quale lavorò verso la metà del secolo decimosesto in quel centro importantissimo di cultura geografica che fu Venezia, come cosmografo della Serenissima, eseguì opere tali che, per l'esattezza dei rilievi topografici, per il fine criterio nella scelta dei materiali, per l'eccellenza del disegno, per la precisione dei calcoli matematici e astronomici, per le nuove osservazioni e le nuove teorie, destavano l'universale ammirazione in Italia e fuori; a detta de' suoi più illustri contemporanei e a giudizio dei più competenti fra i dotti moderni, egli era il maestro che dominava tutto il nostro grandioso movimento; la sua scuola segna il punto di passaggio dalla vecchia scuola tolemaica a quella del grande geografo fiammingo Mercator; e uno dei più autorevoli giudici in materia, A. E. Nordenskjöld, lo proclamò il miglior cartografo che al suo tempo vi fosse in tutto il mondo. Il silenzio sul nome di Giacomo Gastaldi appare tanto più strano e ingiustificato quando si pensi alla sua rilevante produzione e ai lavori geografici e cartografici abbastanza numerosi che di lui ci rimangono.

Intorno a questo insigne cartografo, il prof. Stefano Grande aveva già pubblicato quattro anni or sono una notevole monografia; ora ci dà sul medesimo un nuovo studio, in cui si occupa più specialmente delle carte d'America che il Gastaldi eseguì in varie pubblicazioni e che hanno un posto importante nelle prime rappresentazioni di tal genere del nuovo continente. Ma nel trattare di queste carte, il Grande mette acutamente in rilievo le qualità e i meriti dell'opera del Gastaldi in generale, assegnandogli il posto che gli spetta nella scienza e nell'arte del suo tempo; sicchè il suo studio, accurato e ben documentato e corredato di tavole opportunamente scelte, diventa un eccellente contributo alla storia della cartografia nel secolo decimosesto, di cui il Grande analizza i metodi e sistemi, ed espone succintamente l'evoluzione, passandone in rassegna le scuole principali.

La cartografia americana del Gastaldi è rappresentata da ventitre carte, ma non è escluso, anzi è probabile ch'egli ne componesse molte altre, in seguito perdute o non ancora rivelate e descritte.

Di queste ventitre, sette appartengono alla prima edizione del Tolomeo fatta dal Gastaldi nel 1548; edizione condotta su quella celebre di Stefano Münster, ma a questa immensamente superiore per la maestria del disegno e dell'incisione (fu il Gastaldi che rimise in onore, nella cartografia, l'incisione in rame), per la precisione e la ricchezza dei dati, e che in pochi anni ebbe numerose ristampe e riproduzioni. Il Grande esamina i caratteri generali di queste carte, dà di ciascuna di esse una descrizione particolareggiata, e fa notare come in esse il Gastaldi, pur cadendo in non pochi errori che hanno la loro naturale spiegazione nelle imperfette cognizioni geografiche di quel tempo (registrando, per esempio, alcune isole inesistenti, nonchè un continente antartico formante tutta una massa con la

Terra del Fuoco, fino allo stretto di Magellano) si emancipasse da una quantità di quelle concezioni fantastiche ed erronee di cui abbondano le carte nel primo quarto del secolo decimosesto e anche dopo, dando, fra i primi, il vero tipo della rappresentazione scientifica del nuovo mondo, quale è giunta, nelle sue grandi linee, fino a noi, completata e corretta dalle ulteriori scoperte geografiche e dai progressi scientifici.

Altre sette carte del Gastaldi riguardanti l'America, che dal Grande sono anch'esse accuratamente analizzate e descritte, trovansi nella raccolta intitolata *Delle Navigationi et Viaggi*, messa insieme da G. B. Ramusio, segretario della Serenissima, al pari del Gastaldi docente di cosmografia nell'Accademia della Fama, e che col cartografo piemontese fu in grande intimità. Dei rapporti fra questi due uomini, i cui nomi vanno strettamente congiunti nella storia della geografia cartografica del loro secolo, il Grande discorre alquanto brevemente, ma in modo così interessante da farci affrettare col desiderio la pubblicazione, che egli ci promette, di uno studio dedicato alle relazioni scientifico-geografiche che legarono, insieme con questi due, altri due nomi anche più illustri, Girolamo Fracastoro e Pietro Bembo.

Il resto della cartografia americana del Gastaldi consta di carte isolate, fra le quali sono d'interesse più generale i planisferi — celebre quello del 1562, inciso ed edito dal Forlani di Venezia — di cui il Grande ci dà una diligente rassegna. Egli rileva, fra altro, a complemento di un'osservazione fatta nel 1819 dal card. Placido Zurla nella sua opera su Marco Polo, come il Gastaldi precedesse di parecchi anni Girolamo Ruscelli nell'introduzione dell'uso, tuttora seguito, di rappresentare il mondo in due emisferi, il destro per il continente antico, il sinistro per il nuovo: infatti, l'emisfero del Gastaldi intitolato « Universale della parte del Mondo nuovamente ritrovata » fu pubblicato nel 1553, mentre l' « Orbis Descriptio » del Ruscelli, con la rappresentazione del globo in due emisferi, vide la luce nel 1561. — Dall'esame di tutte le carte generali gastaldine il Grande ricava questa giusta conclusione: che esse rivelano lo studio della conoscenza dei luoghi mediante nuove e accurate investigazioni, basate, per quanto era possibile, su dati topografici, osservazioni astronomiche e relazioni di attendibili autori; sicchè esse rimarranno sempre come un ottimo indice dell'attività e dell'abilità cartografica italiana del secolo decimosesto.

Parlando di carte americane, l'autore non poteva, naturalmente, dimenticare la questione del nome *America*, intorno alla quale, come è noto, vi è tutta una letteratura. Di tale questione, però, egli si occupa solo in quanto ha attinenza all'argomento speciale trattato nel suo libro, osservando cioè l'atteggiamento dell'illustre cartografo piemontese di fronte a questo nome. Anche in questo il Gastaldi si mostra il più schietto rappresentante della scuola italiana. La proposta, fatta dal cartografo friburghese Walzenmüller nel 1507, di dare al complesso delle terre transatlantiche il nome di « America » in onore di Americo Vespucci fu accolta favorevolmente in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi, ma fu respinta a unanimità nell'Europa meridionale, specialmente nella Spagna. Il Gastaldi non adopera mai quel nome, nè ne' suoi disegni nè ne' suoi scritti: egli chiama quelle terre « Universale Novo — Terra Nuova — Paesi nuovamente ritrovati », più spesso con denominazione popolare « Mondo Nuovo » e con denominazione scientifica « Indie Occidentali che il vulgo chiama Mondo Nuovo ».

Quanto alla ragione di questa assoluta mancanza del nome « America » da tutta l'opera del Gastaldi, il Grande la trova nel fatto che egli si servì per lo più di fonti spagnuole, delle relazioni di viaggiatori spagnuoli o di persone residenti alla Corte spagnuola.

Abbiamo spigolato alcune fra le più importanti e interessanti cose contenute nello studio del prof. Grande; ma esso è ricco di molte altre notizie e osservazioni e deduzioni di non scarsa importanza e di interesse non solo per gli specialisti di geografia e di cartografia, ma in generale per tutte le persone colte; sicchè la sua lettura merita di essere raccomandata.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LOUIS ROCHE: *Les grands récits de l'épopée française:* Parigi, Plon. — In questo libro, compilato con grande diligenza e di gradevole lettura, sono esposte le principali leggende che hanno fornito argomento all'epopea francese. Ecco i capitoli di cui si compone: *Le*

Voyage de Carlemagne, Guillaume d'Orange, Ogier le Danois, Ami et Amile, Jourdain de Blaye, Garin le Lorrain, Aiol, Huon de Bordeaux, Raoul de Cambrai, Renaud de Montauban, Doon de Mayence, Berthe aux grands pieds. È un volume che sarà letto con vantaggio e con piacere sopra tutto dai giovani, ai quali darà un'idea e nei quali desterà il gusto dell'antica letteratura epica francese. (*Revue Universitaire*).

A. GODFERNAUX: *Le sentiment et la pensée;* Parigi, F. Alcan. — Seconda edizione di un libro interessantissimo, in cui si parla diffusamente di psicologia patologica — estasi, mania, malinconia, ipocondria, ecc. — per far comprendere i rapporti del pensiero e del sentimento, l'associazione delle idee e altri fenomeni. — Il libro del Godfernaux, che richiamò vivamente l'attenzione quando fu pubblicato per la prima volta nel 1894, rimane un'opera delle più suggestive. (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*).

Rassegna settimanale della stampa

Un libro sullo sciopero generale.

Nella *Réforme Sociale* (n. 9), Henri Joly addita all'attenzione di quanti si occupano della questione dello sciopero generale un volume, piccolo ma interessante, pubblicato alcuni mesi or sono, e che è il risultato di una inchiesta fatta in vari paesi intorno al soggetto che l'autore ha preso a trattare. Il libro, di Hubert Lagardelle, edito a Parigi dalla casa Cornély, s'intitola: *La grève générale et le socialisme: enquête internationale: opinions et documents*, e mette bene in luce le tendenze che, a proposito dello sciopero generale, si delineano fra i socialisti dei vari paesi.

L'opinione che ha trionfato nell'ultimo Congresso di Amsterdam è decisamente contraria al principio dello sciopero generale. Su proposta dei delegati olandesi, il Congresso approvò, con 36 voti contro tre o quattro astenuti, una mozione in cui si dichiarava che « lo sciopero generale, inteso come cessazione completa del lavoro in un momento dato, è ineseguibile, giacchè un tale sciopero renderebbe impossibile ogni esistenza, così quella del proletariato come qualsiasi altra » e si ammoniva gli operai « a non lasciarsi influenzare dalla propaganda in favore dello sciopero generale, di cui si servono gli anarchici per sviare gli operai dalla lotta vera e incessante, cioè dall'azione politica, sindacale e cooperativa ».

I socialisti belgi, il Destrée e il Vandervelde, avevano appoggiato questa mozione con considerazioni abbastanza sensate: il tentativo di sciopero generale — essi dicevano — non ha probabilità di riuscire se non quando tutti gli operai siano perfettamente d'accordo; ma allora, per questa stessa ragione, esso diventa inutile, giacchè questo accordo, aggiunto alla forza del numero, metterebbe ogni cosa alla mercè del proletariato.

Sulla possibilità di un accordo così completo espressero in quella occasione i loro dubbi, oltre ai delegati belgi e olandesi, anche i tedeschi, facendo notare come nello stesso partito socialista le divergenze di opinioni non siano poche nè piccole. I francesi furono, tutto sommato, abbastanza imprecisi nelle loro dichiarazioni. Il Lagardelle è un socialista favorevole, ma non troppo, allo sciopero generale; il suo libro, però, è imparziale e veramente istruttivo.

Il femminismo al Parlamento britannico.

La settimana scorsa, alla Camera dei Comuni, la tribuna delle signore, chiamata anche la grata, perchè appunto è munita di un siffatto riparo, si abbandonò a una rumorosa dimostrazione femminista. Questa grata ha la sua storia, che l'*Hebdo-Débats* (n. 642) riferisce.

In passato, le signore non solo erano ammesse nell'aula del Parlamento, alle tribune pubbliche, ma potevano sedere sui banchi stessi dei deputati, di cui turbavano non poco le discussioni. « Vedo delle vesti femminili — gridò una volta lo speaker Seymour; — domando quale collegio quelle signore rappresentino ». E il Parlamento non aveva fatto altro che sorridere.

Il 2 febbraio del 1778, poichè il pubblico femminile era più numeroso e brillante che mai, il governatore Johnson ordinò che le signore fossero espulse dall'aula; esse protestarono, e in mezzo alle risate dei deputati e alle invettive degli uscieri, opposero un'eroica resistenza che durò due ore, ma alla fine furono allontanate. In seguito a questo scandalo, fu proibito del tutto alle donne l'ingresso al Parlamento.

Più tardi, questo estremo rigore fu alquanto attenuato, e a disposizione delle signore che volevano assistere alle discussioni del Parlamento fu messa una cameretta sotto il tetto, al di sopra del grande lampadario: non potevano starci in più di quattordici e vedevano l'assemblea dai buchi di ventilazione aperti nel soffitto. Ciò durò fino al 1834, anno in cui il vecchio palazzo del Parlamento fu distrutto da un incendio.

Allorchè si procedette alla costruzione del nuovo palazzo, molti deputati reclamarono per le signore una tribuna più degna di loro, e ottennero che ad esse venisse riservato uno spazio nella tribuna degli stranieri. Ma il ricordo degli antichi disordini era ancora così vivo, che solo un quarto di questa tribuna venne assegnato alle signore; e questa loro piccola tribuna fu chiusa ai due lati da tramezzi e munita di una grata dalla parte della sala. Attraverso questa grata, in una recente seduta, le ardenti femministe protestarono contro un deputato che teneva un discorso antifemminista, gridando e agitando ombrelli di tra i fori della grata, chiedendo il pareggiamento dei diritti dei due sessi.

Gli effetti del radio sulla pelle.

In uno studio pubblicato nella *Deutsche Medizinische Wochenschrift* (n. 13) il dott. Paul Wichmann riferisce gli interessanti risultati delle ricerche da lui fatte circa la penetrazione delle radiazioni emanate dai sali di radio nella pelle e in altri tessuti del corpo umano, intorno alla distribuzione di queste radiazioni nei tessuti e intorno ai loro effetti sulle cellule.

Come è noto, due sono le emanazioni provenienti dal sale di radio: il cosidetto effluvio, che è una specie di gas, e la radiazione propriamente detta. Ambedue queste emanazioni vengono adoperate a scopo terapeutico; ma, mentre l'effluvio non può penetrare nei tessuti e perciò esercita la sua azione solo sulla superficie della pelle, la radiazione attraversa non solo la pelle, ma anche i tessuti sottostanti, e può passare oltre tutto il corpo. Sulle cellule dell'organismo, però, non possono esercitare un'azione se non quei raggi che vengono assorbiti, e solo una parte della radiazione ha questa proprietà; il resto attraversa i tessuti senza venir assorbito e perciò senza alcun effetto.

Ora il Wichmann si propose di determinare, servendosi di un elettrometro sensibilissimo, in quale misura i raggi suscettibili di assorbimento vengano assorbiti dai vari strati della pelle. Egli trovò che a 4 millimetri di profondità la pelle umana assorbe due terzi dei detti raggi; a una profondità di altri 4 millimetri l'assorbimento non è che del 2 per cento; l'assorbimento per parte dell'epidermide è del 10 per cento.

Molto interessanti sono stati i risultati delle ri-

cerche circa il potere di assorbimento dei tumori dovuti al cancro e al lupus: questi tumori assorbono la radiazione in misura molto maggiore di quel che non l'assorbano i tessuti normali. Si comprende pertanto come si possa ricorrere al radio per distruggere i tessuti ammalati dei cancri così profondi da non poter più essere operati, e come il radio possa esercitare questa azione distruggitrice senza danneggiare i tessuti sani.

Quando il sale di radio venga applicato sulla pelle, esso può far sentire la sua azione fino a 2 centimetri di profondità; pur troppo, però, esso brucia l'epidermide, e intacca anche gli strati immediatamente sottostanti. Per far agire la radiazione all'accennata profondità bisogna dunque ricorrere ad appositi filtri, i quali impediscano che l'epidermide assorba dei raggi e quindi rimanga danneggiata. Un altro mezzo per ottenere lo stesso effetto sarebbe quello di iniettare nei tessuti ammalati, alla profondità necessaria, un liquido reso radioattivo col mescolarvi del sale di radio: il Wichmann ha fatto anche dei tentativi in questo senso, ma finora con scarso risultato pratico; a ogni modo egli addita questo metodo delle iniezioni come un'applicazione terapeutica del radio che, se potesse essere attuata, riuscirebbe vantaggiosa in una quantità di casi ribelli ad altri generi di cura.

Perchè le donne non scrivono opere e sinfonie.

Opere paragonabili a quelle di Verdi o di Wagner, sinfonie degne di Mozart o di Beethoven mai uscirono dalla penna di una donna: questo fatto innegabile viene da alcuni attribuito alla mancanza di opportunità nelle donne, da altri a ragioni psicologiche. Fra questi ultimi è il dott. W. Kleefeld, il quale pubblica in proposito un articolo nella accreditata rivista *Velhagen und Klasings Monatshefte* di Berlino.

Egli comincia galantemente con l'affermare che « a ispirazione di donne noi dobbiamo la musica più sublime dei grandi compositori », e che « senza una Matilde Wesendonck mai sarebbe stato scritto il *Tristano e Isotta* »; ma, dopo un'interessante analisi della parte avuta dalla donna nell'evoluzione dell'arte musicale, giunge a conchiudere ch'essa non può scrivere grandi opere musicali perchè « difetta del senso della forma. » Come attrici e come cantanti le donne colgono allori non meno degli uomini, e così pure come suonatrici; ma nella composizione esse sono decisamente inferiori. Quelle dotate di maggior talento musicale si sono distinte nello scrivere musica da camera per canto o per qualche altro strumento, ma nulla di notevole hanno potuto comporre per le scene liriche o per l'orchestra. Come mai si spiega questo fenomeno?

Per le forme più elevate di composizione occorrono due qualità: la fantasia e il senso della forma. La prima è distribuita imparzialmente ai due sessi, il secondo fu negato alle donne. Quelle di loro che studiano musica quando giungono al contrappunto, alla polifonia, alle varie forme di composizioni, restano addietro, e trovano quegli studi troppo severi per la loro mente: raramente, quindi, persistono e più raramente ancora riescono a qualcosa di buono.

L'industria degli alberghi nella Svizzera.

La Società svizzera degli albergatori, fondata nel 1882, che ha il suo ufficio centrale a Basilea, fornisce ogni anno alla Società svizzera industriale e commerciale una relazione sommaria circa il movimento dei forestieri durante l'esercizio precedente.

L'ultima relazione dimostra che i risultati della stagione 1904 furono inferiori a quelli, già mediocri, del 1903. Infatti, su 100 letti d'albergo, ne furono occupati in media tutto l'anno 26; l'anno precedente, la percentuale era del 27, mentre nel 1899 era del 34. Calcolandosi come una buona annata quella in cui siffatta media non è inferiore a 29, risulta che dal 1899 in qua l'industria degli alberghi in Svizzera non è stata fiorente.

Un fatto che a prima vista può sembrare strano è questo: che nella relazione non è indicato il numero dei viaggiatori. La realtà è che riesce impossibile precisare tale numero; le statistiche più particolareggiate, pubblicate nel 1901, non poterono indicare che la cifra delle persone scese nei vari alberghi: naturalmente, in questa cifra ogni viaggiatore era contato tante volte quanti erano gli alberghi nei quali aveva alloggiato; inoltre, era indicato il numero dei giorni di alloggio. Tutto calcolato, si ritiene che il numero effettivo dei forestieri viaggianti nella Svizzera si aggiri intorno a 400,000.

Il contingente maggiore è fornito dalla Germania (30 per cento nel 1904); seguono: Svizzera, 20; Gran Brettagna, 15; Francia, 12; America, 6; Olanda e Belgio, 5; Russia, 4; Italia, 3; Austria-Ungheria, 2.5.

La lotta contro il teppismo.

A proposito della energica opposizione fatta, durante il recente sciopero generale, dai cittadini di Bologna ai facinorosi che si abbandonavano ad atti di vandalismo, Parmenio Bettoli ricorda, nella *Perseveranza* (n. 130) un episodio analogo, accaduto in quella stessa città durante il primo periodo del nostro risorgimento nazionale, fra il 1859 e il 1861.

In quel tempo Bologna era terrorizzata dai malandrini e dai teppisti, i quali perfino di pieno giorno, con audacia incredibile, aggredivano le persone per le vie, invadevano le case e le svaligiavano: furti, ferimenti e omicidi avvenivano dappertutto e in ogni ora; e a tale estremo di intimidazione e di invilimento si era giunti, che nessuno osava, nonchè opporsi ai furfanti, nemmeno aprir bocca, nè come denunciatore nè come testimonio, sicchè i delinquenti, sicuri dell'impunità, spadroneggiavano senza alcun ritegno.

Impressionato da quell'eccezionale e umiliante stato di cose, il governo mandò a reggere la prefettura di Bologna il compianto comm. Magenta. Questi, appena insediatosi, fece venire a sè tutti i cittadini più autorevoli e influenti, li eccitò al coraggio, alla franchezza, alla resistenza contro i malfattori, e a ciascuno di essi consegnò una rivoltella esortandoli a servirsene all'occorrenza, soggiungendo: « Al resto, penso io! » Bastò questo perchè tutti gli onesti, come risvegliati da un lungo torpore, subito si rianimassero, riprendessero coraggio, denunciassero i reati e si offrissero a testimoni. E poco dopo si ebbe il confortante spettacolo della famosa gabbia, nella quale vennero chiusi, giudicati e condannati, centinaia e centinaia di malfattori. In breve Bologna mutò aspetto totalmente e divenne una città, non solo fra le più colte e operose, ma anche fra le più tranquille d'Italia.

Quando il Magenta morì, per un disgraziato accidente, durante un'escursione in Svizzera, Bologna riconoscente gli eresse in S. Petronio uno splendido cenotafio. Dev'essere stato — dice il Bettoli — quel cenotafio che ha suggerito ai Bolognesi, per via di ricordo e di tradizione, l'ottima idea d'insorgere contro i facinorosi e i malfattori odierni.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Anno XVI. 27 maggio 1906 Vol. XXVI — N. 25

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL FONDO DELL'OCEANO (1)

I procedimenti, per mezzo dei quali si arriva a conoscere il rilievo del fondo oceanico, sono la conseguenza di scoperte, la maggior parte delle quali datano da non più di una sessantina d'anni, e che sono dovute a uno scienziato francese, Aimé, un modesto professore del liceo di Algeri, vissuto povero, e morto a soli trentacinque anni nel 1846, vittima della sua devozione alla scienza, dopo avere eseguito una quantità di ammirabili lavori. Oggi la sonda esploratrice viene calata, con piena sicurezza, fino nei profondi abissi dell'Oceano. L'estensione dei mari è sparsa di stazioni oceanografiche, il cui numero aumenta ogni anno; le spedizioni eseguite con lo scopo speciale dello studio del mare e il collocamento dei cavi telegrafici sottomarini hanno contribuito di molto ad aumentare le nostre cognizioni circa il fondo del mare. Tuttavia queste cognizioni sono ancora abbastanza limitate; vi sono immense distese, che superano certamente la metà del letto oceanico, circa le quali la nostra ignoranza è quasi completa. È a sperarsi che la esplorazione oceanografica internazionale, recentemente istituita, rimedierà ben presto a questo deplorevole stato di cose.

Oltre alla forma del fondo oceanico, importa indagare e conoscere la natura, variabilissima secondo le località, del terreno che lo costituisce. Ciò interessa non soltanto la scienza, ma ha anche una grande portata pratica, così per la navigazione, come per l'industria della pesca, come per l'arte militare navale.

In generale, il fondo del mare è meno accidentato della superficie terrestre: e ciò si spiega facilmente: le pianure e le montagne dei continenti e delle isole sono esposte a molteplici agenti di distruzione che ne modificano il profilo e ne cambiano l'aspetto, quali l'aria, l'acqua, il freddo e il caldo, i raggi solari, ecc. Nel fondo degli oceani, al contrario, tutto tende a colmare i vuoti, ad arrotondare i contorni: nell'atmosfera liquida dell'acqua oceanica non vi sono brusche variazioni di temperatura, non agitazioni meccaniche, comparabili ai venti tempestosi che spazzano i continenti, non gelo nè sgelo, non acque torrenziali, non quelle ondate violente che si precipitano con furore contro le coste e le intaccano e le corrodono.

Un viaggio alla Jules Verne.

Se un uomo potesse, munito di uno speciale apparecchio, intraprendere un viaggio sul fondo dell'oceano, vi troverebbe interminabili e monotone pianure, superanti di gran lunga in estensione non solo le praterie dell'Ovest degli Stati Uniti e le più vaste pampas dell'America meridionale, ma anche le steppe e le tundre desolate della Russia e della Siberia. Nella regione nordest del Pacifico, fra S. Francisco e le isole Sandwich, per esempio, non vi è traccia di vegetazione, non vi è che un'immensa pianura arida, di color bianco, con qualche sfumatura grigio o rosa.

(1) Da un articolo di J. THOULET, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio.

Ma non dappertutto il fondo del mare presenta questo aspetto. In altri punti, specialmente in vicinanza di alcune coste a picco, presso la Norvegia, per esempio, il nostro viaggiatore scoprirebbe dei pendii strapiombanti, che spesso superano l'inclinazione delle montagne terrestri. In altri luoghi, in vicinanza delle isole Azzorre, egli si troverebbe in mezzo a un paesaggio bizzarro, irto di picchi, sparso di enormi cavità, dalle pareti regolari nude e aride; e vedrebbe abissi in fondo ai quali sentirebbe rombare i fuochi sotterranei di crateri grandi quanto il lago di Ginevra, e che di quando in quando si aprono, si spaccano, lasciando uscire torrenti di lava: eruzioni vulcaniche, accompagnate da scosse che producono enormi ondate, le quali corrono da un capo all'altro del globo, spargendo il letto del mare di rottami, di pomici e di scorie, mentre alla superficie delle acque l'immane cataclisma non si fa sentire che con un leggiero tremolio delle onde.

Il nostro viaggiatore attraverserebbe anche grandi altipiani, limitati da muraglie quasi verticali; vedrebbe sparsi qua e là dei picchi isolati di forma conica, simili a giganteschi pani di zucchero; e altrove grandi valli dominate da alte creste arrotondate, presentanti l'aspetto di una serie di bacini posti l'uno accanto all'altro e messi in comunicazione per mezzo di lunghi corridoi, di breccie paragonabili ai valichi delle montagne alpine. Indubbiamente il fondo oceanico, considerato nel suo insieme, apparirebbe a questo viaggiatore meno pittoresco della superficie continentale; ma la sua stessa grandezza gli conferisce un carattere di incomparabile maestà.

Vari aspetti.

Come il terreno che viene calcato dal piede degli uomini, così anche il fondo del mare presenta una costituzione variabile secondo la località, e si compone di elementi minerali, i quali differiscono fra di loro per dimensioni, per forma, per natura. Se il nostro viaggiatore, cessando di guardare intorno a sè, abbassasse gli occhi sul terreno da lui percorso, egli osserverebbe in questo terreno notevoli differenze così nell'aspetto come nella natura. Partendo dalla costa e movendo verso il centro degli oceani, mentre lo strato dell'acqua al di sopra della sua testa è ancora relativamente sottile, egli vedrebbe dapprima dei grossi massi di pietra irregolari, angolosi, frammenti delle roccie che limitano la costa. Procedendo, il terreno diventa meno difficile: i blocchi di pietra diminuiscono di volume, si trasformano via via in ciottoli arrotondati, poi in breccia sottile; di lì a poco il nostro viaggiatore arriva in mezzo a una sabbia sparsa qua e là di conchiglie intere o di avanzi di conchiglie.

Il cambiamento avviene ora bruscamente, ora con lenta gradazione, e alle superficie coperte di sabbia si inframmezzano delle praterie erbose, ricche di una folta vegetazione, di alghe marine brune, verdi o rosse, di varech, di fuchi, di laminarie, di zostere, le quali ondeggiano sotto l'azione delle correnti come nei campi si curvano le spighe al soffio del vento. Nè mancano le grandi distese di melma fetente, di color turchino nerastro, simili alle paludi terrestri; e più lontano ancora dalla terra si entra nella regione della melma grigiastra, e finalmente in quella formata da una specie di sabbia finissima, mista di argilla, composta quasi unicamente di gusci di conchiglie polverizzati o di avanzi finissimi di quelle alghe silicee che vengono chiamate diatomee.

Arrivato a questo punto, il nostro viaggiatore percorre immense distese su di un terreno di natura sempre meno variabile, trovando qualche cambiamento solo in alcuni rari punti sparsi di avanzi vulcanici, oppure qualche pianura di un fango argilloso bluastro con riflessi rossastri. Ed egli si sentirà preso da un sentimento di stanchezza infinita, procuratagli dalla monotonia della forma del terreno e del suolo che egli calca, senza alcuna accidentalità, senza nulla di impreveduto, in mezzo a una notte profonda, in un silenzio infinito, spaventevole.

Interesse geologico.

Ma se il viaggiatore, invece di contemplare, si mette a studiare, e se invece di limitarsi alla passiva osservazione, raccoglie un pizzico di fango e prende ad analizzarlo, allora davanti a lui si apre il più meraviglioso spettacolo che si possa immaginare: quei granelli di sabbia, così infinitesimali, che ne occorrono circa ventimila per formare il peso di un solo milligrammo, narrano, tutti insieme, la storia meravigliosa

degli avvenimenti ai quali assistettero nella loro lunghissima vita: essi narrano ciò che è avvenuto al tempo in cui i padri dei padri dei nostri padri non erano ancora nati, prima che l'uomo facesse la sua apparizione sulla terra, nell'epoca in cui il nostro globo non somigliava punto a quello che esso è presentemente, quando gli oceani movevano le loro onde là dove oggi vivono uomini e sorgono le nostre città, e immense foreste di alberi dalle forme bizzarre e gigantesche levavano le loro cime verso il cielo, in mezzo a una atmosfera umida e pesante, coprendo con la loro ombra esseri spaventevoli di grandezza e di orrore, mostri, la cui realtà superava quanto di più terribile e di più orrendo potrebbero immaginare i più pazzi sogni. Quei granelli di sabbia o di argilla narrano tutto: il presente, il passato di un giorno, il passato di migliaia d'anni, fino alle prime età della terra.

L'autore descrive i due principali apparecchi di cui gli esploratori del fondo dell'oceano si servono per raccogliere i campioni del fondo del mare: il tubo Buchanan e il raccoglitore Léger; quest'ultimo, di recente costruzione, è destinato a rendere preziosi servigi all'oceanografia, perchè permette di raccogliere la sabbia, operazione molto meno facile di quella consistente nel raccogliere la melma.

Egli tratta in seguito la questione della nomenclatura da stabilirsi per indicare i vari fondi del mare, passando in rassegna i diversi tentativi di classificazione che finora sono stati fatti; e indica come la migliore classificazione da adottarsi quella che divide i fondi del mare in sabbia, sabbia melmosa, melma sabbiosa, melma, fondando la classificazione sulla dimensione dei granellini di cui ciascuna di queste sostanze si compone, e fissando i limiti precisi delle varie grossezze. Infine egli indica le varie analisi alle quali i campioni ricavati dal fondo del mare vanno sottoposti.

Le carte oceanografiche.

Eseguite sui campioni del fondo oceanico le varie analisi, importa raccoglierne i risultati e presentarli in forma chiara e facilmente afferrabile. Ciò si ottiene per mezzo delle carte oceanografiche. I risultati delle varie analisi vengono fissati sulle carte cosidette batimetriche, nelle quali sono circondati con una linea isobatica gli spazi posti a eguale profondità, e le aree così circoscritte sono coperte di una tinta, di solito turchina, la cui intensità è proporzionale alla profondità. Su queste carte, che presentano, nel suo rilievo, l'immagine del fondo dell'oceano, si indicano i vari elementi presi in esame per mezzo del colore variato e più o meno intenso, per mezzo di cifre, di linee, di circoli, ecc.; la sovrapposizione e la combinazione di questi elementi dà la fisionomia, completa per quanto è possibile, del fondo oceanico e della sua natura.

Oceanografia e geologia.

Lo studio del fondo del mare dimostra la stretta relazione che vi è fra l'oceanografia del presente e quella del passato, la quale ultima si può identificare con la geologia. La maggior parte della superficie continentale si compone di antichi fondi di mare disseccati. Ora il fondo dei mari di oggidì e quello delle antiche età geologiche si sono formati sotto l'influenza di condizioni analoghe: conoscendo le condizioni di quello, si viene a conoscere le condizioni di questo.

La grandezza dell'oceanografia consiste precisamente in questo, che le sue applicazioni non solo riescono di immediata utilità per la navigazione, per la pesca e per la telegrafia sottomarina, bensì anche perchè lo studio delle leggi dell'oceano si estende a tutta la storia del mondo, così ai mari, le cui onde sono oggi solcate dalle nostre navi, come ai mari scomparsi da migliaia d'anni, datanti forse dal giorno in cui l'involucro delle acque del globo, raffreddandosi, permise al vapore acqueo, che l'alta temperatura allora regnante teneva in sospensione in mezzo alla pesante atmosfera delle prime età, di condensarsi in pioggia e di raccogliersi nella depressione che formò il bacino del primo oceano.

Quanto alle conclusioni generali alle quali conduce lo studio del fondo del mare, esse possono essere compendiate brevemente così:

L'esame completo d'un campione del fondo oceanico, ossia la sua analisi litologica, comprende l'insieme di cinque serie di operazioni distinte: analisi meccanica, analisi chimica, analisi fisica, analisi mineralogica e analisi di storia naturale.

Tutte le forze della natura, meccaniche, chimiche e fisiche, l'acqua dei mari e l'acqua dei fiumi, la terra dei continenti, l'atmosfera, la vita nelle sue forme innumerevoli, lo spazio celeste, l'universo intero, tutto si unì per fare quale esso è il pizzico di

fango che il piombo della sonda riporta alla superficie dal fondo del mare.

I caratteri dei microscopici granelli minerali che formano questo fango spiegano nel modo più chiaro, con particolari di una precisione meravigliosa, non solo le circostanze della loro genesi, ma anche, per analogia, quelle che nel corso della storia della terra presiedettero alla genesi degli strati geologici degli antichi fondi di mari da lungo tempo scomparsi.

L'EUGENETICA E S. VALENTINO (1)

Mezzo secolo fa i paesi di lingua inglese aumentavano così rapidamente di ricchezza, di prosperità e di popolazione, che sembrava quasi loro dover appartenere in avvenire tutta la terra. Oggi le cose sono mutate: seguendo l'esempio della Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda mostrano una progressiva diminuzione di nascite.

Qualunque sia la ragione di questo fenomeno, che si verificò anche nella Roma imperiale e nella città di Ginevra quando ivi si raccolse il fiore della Francia protestante, è indubitabile che quanto più aumenta la civiltà di un popolo, tanto più diminuisce la sua fecondità.

L'ideale eugenetico.

Era, quindi, naturale che un nuovo ideale balenasse alla mente degli uomini: perduto l'ideale della quantità, perchè non cercare quello della qualità? Noi sappiamo che l'antico precetto « Crescete e moltiplicatevi » implicava una forte percentuale di mortalità infantile, di malattie croniche, di morti di fame: tralasciando di seguire quella norma, come siamo stati costretti a fare, non possiamo noi procurare che i nostri bambini, sebbene in scarso numero, siano fisicamente e psichicamente i migliori che il mondo abbia mai visti?

È così che una sempre maggiore espansione va prendendo la teoria dell'eugenetica, che si studia di allevare la razza umana in modo da avvicinarla alla perfezione. Tuttavia il principale fondatore di detta teoria, il Francis Galton, ha in certo modo pregiudicato la causa dell'eugenetica col paragonarla a un allevamento artificiale di animali domestici.

In realtà le due cose sono del tutto differenti. Nell'allevare animali una razza superiore, qual'è la nostra, manipola una razza inferiore allo scopo di ottenere in essa certe determinate qualità di nessun utile per gli animali stessi, ma di notevole vantaggio per gli allevatori. Fra gli uomini, al contrario, non v'è una razza tanto superiore che possa permettersi di allevare altre razze umane per i suoi fini speciali.

Un valore ben maggiore ha un altro aspetto dell'eugenetica, messo in rilievo dallo stesso Francis Galton: esso è la convinzione che i nostri figli non sono semplici prodotti del caso o della Provvidenza, dato che è in nostra facoltà il modellarli bene o male, per la salvezza o la dannazione di molte generazioni avvenire, dal momento che la scelta dei procreatori dipende assolutamente da noi.

Nell'esaminare il compito dell'eugenetica facciamo astrazione da ogni proibizione legale di matrimoni poco desiderabili: per ora dobbiamo contentarci di diffondere gl'ideali eugenetici e di fare il possibile per realizzarli.

La discendenza delle famiglie.

All'uopo essi debbono essere poggiati sopra una base scientifica di fatti assodati, come fu messo in evidenza dal Galton. Questi non solo ha ideato metodi per ottenere una gran quantità d'informazioni scientificamente esatte sulle speciali caratteristiche e tendenze delle famiglie, ma egli stesso ha cominciato a procurarsi di quelle informazioni, per esperimentare la bontà dei suoi metodi di ricerca.

La febbrile attività della vita moderna e le rapide vicissitudini delle odierne famiglie generano in queste una straordinaria indifferenza alla storia e alle tradizioni famigliari. Di qui la difficoltà, ma non l'impossibilità, di procurarsi dati sicuri sulla discendenza delle famiglie e sulle qualità caratteristiche delle rispettive generazioni precedenti.

Moltissime informazioni di questo genere giacciono ora negli archivi delle Società di assicurazione: perchè non utilizzarle ridncendole a forma di tabelle per le singole famiglie assicurate e facendo di dette tabelle una miniera d'informazioni utili al conseguimento dell'ideale eugenetico?

Conoscendo le caratteristiche personali di una coppia di sposi e quelle dei loro ante-

(1) Da un articolo di HAVELOCK ELLIS, *The Nineteenth Century and After*, maggio.

nati, potremo calcolare quali saranno le probabili qualità fisiche, mentali e morali dei loro figli, il che sarà di somma importanza così per la stessa prole, come per la società in generale e per le generazioni future.

Una registrazione che s'impone.

Una sistematica, completa e sincera registrazione di tutti i fatti biologici e mentali, normali e morbosi, che riguardano i singoli cittadini dei vari Stati si renderà inevitabile se vorremo avere una guida sicura nel giudicare e nello scegliere le persone più atte a continuare la nostra razza.

Per un'erronea credenza, ancora radicata in noi, giudichiamo come segreti certi fatti della nostra vita, che intimamente riguardano la vita della razza umana e che possono avere su essa influenze fatali. Ma col progredire delle nostre cognizioni ci convinceremo che da una parte noi siamo più responsabili di quanto pensavamo della sorte delle generazioni future, e dall'altra meno responsabili di quanto credevamo delle nostre buone o cattive qualità personali, che in gran parte ci vennero tramandate dai nostri parenti.

Per ora non si possono pretendere leggi che rendano obbligatoria la registrazione ufficiale dei fatti fisiologici e psicologici relativi a ciascuna persona: ma senza renderla obbligatoria si potrebbe incoraggiarla.

Se diventasse un vantaggio nella vita sociale il possedere buoni antenati ed essere personalmente, così nel fisico come nelle qualità psichiche, un buon esemplare della razza umana, potremmo esser certi che le persone superiori sotto questi aspetti alla media sarebbero ben liete di far valere la loro superiorità mediante un « certificato eugenetico » rilasciato da un'autorità competente all'uopo costituita, soltanto, però, in seguito a indagini fatte dalla medesima su ciascun richiedente di un tale certificato e sugli antenati di lui.

Innegabilmente vi sono nella vita sociale molte posizioni in cui un certificato di superiorità eugenetica sarebbe assai utile; ma la sua principale caratteristica sarebbe quella di conferire una specie di « nobiltà naturale ». Coloro che riuscissero a ottenerlo sarebbero « aristocratici della natura », cui potrebbe venire serenamente confidato l'avvenire della razza.

Per la munificenza del signor Galton è stata fondata nell'università di Londra una cattedra di « eugenetica naturale »: il titolare di essa, il prof. Edgar Schuster dell'università di Oxford, avrà il còmpito di fare indagini eugenetiche sulla storia delle famiglie inglesi e di tenere conferenze, o di pubblicare memorie sui metodi e risultati delle sue ricerche.

La festa di S. Valentino.

Fu il 14 febbraio, festa di S. Valentino, che Francis Galton rese noto il suo programma d'indagini eugenetiche in una conferenza da lui tenuta alla « Società sociologica » di Londra. La data venne considerata di buon augurio per la propaganda del Galton, perchè per molti secoli san Valentino, specialmente in Inghilterra, fu il patrono della selezione sessuale.

In vita, a dir vero, egli non fu che un pio cristiano: per la sua fede venne decapitato in Roma al tempo di Claudio. Ma nel calendario antico la sua festa coincideva con i primi albori della primavera, quando gli uccelli pensavano ai nidi e alla prole, e quando più frequentemente si appaiavano i giovanotti e le donzelle. Così si diffuse in Francia, in Inghilterra e in parecchi altri paesi l'usanza di festeggiare il giorno di S. Valentino con riunioni popolari in cui le ragazze da marito si sceglievano pubblicamente il futuro compagno della vita. Frequentemente questa selezione fatta per scherzo dava origine a connubi felici, perchè guidata da una vera simpatia fra le varie coppie di giovani.

Il nuovo S. Valentino apparterrà alla scienza più che alla leggenda popolare. La selezione sessuale, anche quando viene abbandonata a influenze casuali, segue certe leggi determinabili. Le persone non tendono a innamorarsi di individui di razze molto diverse, e ben difficilmente pure si sentono attratte da persone brutte, malaticce, deformi: quando ciò avviene, non è che un' eccezione.

L'ideale eugenetico ancora in formazione non è un prodotto artificiale, ma la ragionata manifestazione di un istinto naturale.

Coloro che propugnano una più elevata e più scientifica coscienza in materia di accoppiamenti sessuali non congiurano contro il dominio dell' amore, bensì piuttosto contro le influenze che all' amore

vero e spontaneo fanno violenza, quali sono la soddisfazione abituale di momentanei desideri, la ricerca di ricchezze e posizioni sociali in colui o colei che si vuole sposare, e così via: le unioni dovute a queste malsane influenze, non quelle ispirate da sani istinti a innamorati sani, conducono al deperimento della razza.

IL « DREADNOUGHT » [1]

Il segreto, mantenuto dall'Ammiragliato inglese, intorno a questa grande nave da guerra, non è stato violato da nessuno; ma ora che essa sta per entrare a far parte attiva della flotta, non vi è più alcuna ragione perchè il pubblico non ne conosca le caratteristiche principali e non comprenda come, con questa potente corazzata del costo di 45 milioni e mezzo di lire, la marina da guerra britannica si sia messa in una nuova strada di progresso, nella quale poche nazioni potranno seguirla.

Struttura del " Dreadnought „.

Cinque torri d'acciaio, dalle pareti spesse trenta centimetri, s'innalzano dal fondo della nave e, traversando il ponte superiore di questa, sporgono, di parecchi metri, sul livello del mare; ciascuna di queste torri termina con una cupola girevole, potentemente corazzata anch'essa, dalla quale si affacciano due enormi cannoni del calibro di trenta centimetri e mezzo.

Intorno a queste cinque fortezze, s'incurva il guscio d'acciaio della nave, destinata a trasportarle rapidamente sul mare: una cintura di corazza, il cui spessore varia da trenta a quindici centimetri, delle pareti che traversano, in tutta la sua lunghezza, lo scafo, e un robustissimo ponte che corre da poppa a prora, questo e quelle potentemente corazzati, racchiudono un'enorme scatola nella quale, al riparo da ogni possibile offesa nemica, funzionano macchine, caldaie, timoni, impianti elettrici, in una parola tutti gli organi vitali del gigantesco corpo del *Dreadnought*.

A questo corpo, lungo 152 metri, largo, nella sua parte centrale, 25, e il quale, allorchè sarà carico di tutto ciò che occorre alla sua vita di complesso istrumento di guerra, peserà 18,000 tonnellate e s'immergerà per circa 8 metri nell'acqua, quattro enormi eliche imprimeranno una velocità di 40 chilometri all'ora, e la provvista di combustibile che conterranno i suoi fianchi e che serve ad alimentare le 18 caldaie a tubi d'acqua di cui è provvista la nave, permetterà a questa di percorrere, senza mai fermarsi, un tragitto di circa 15,000 chilometri.

I ritrovati più recenti della scienza e gli ultimi perfezionamenti dell'industria sono stati ampiamente utilizzati nella costruzione e nella sistemazione non solo degli organi vitali, ma anche nei più minuti dettagli di questa corazzata: il campo, però, nel quale essa è destinata a creare un *tipo* veramente nuovo, è quello che comprende due delle più importanti funzioni di una nave da guerra: la potenza offensiva e la velocità.

Insegnamenti della guerra russo-giapponese.

La recente guerra dell'Estremo Oriente ha dimostrato che, in una battaglia navale, gli avversari aprono il fuoco a distanze enormi, settemila od ottomila metri, e che, a distanze così grandi o poco inferiori, si svolge quella prima e breve fase dell'azione, durante la quale le due squadre nemiche infliggono e ricevono i colpi mortali che decidono della giornata (1).

Il numero dei colpi che si potranno tirare durante questo intervallo di tempo sarà dunque limitato, data la breve durata della fase stessa e la necessità di un'accurata punteria a grande distanza: piccolo, dunque, sarà il numero dei proiettili che colpiranno le navi nemiche. Data, inoltre, la gran distanza delle navi stesse, i proiettili dei cannoni di un calibro anche di poco inferiore ai trenta centimetri e, quindi, quelli di tutti i così detti *cannoni a caricamento rapido*, non perforeranno le cinture di corazza che difendono gli organi vitali delle moderne navi da guerra.

Quale vantaggio si ricaverà dunque dal fatto di possedere dei cannoni che possono lanciare molti proiettili al minuto, quando si sarà obbligati a lanciarne pochi? E se, d'altra parte, si pensa che i proiettili dei cannoni a caricamento rapido non apporteranno danni molto gravi alle navi nemiche, mentre occorre, in breve tempo, ottenere il

(1) Da un articolo, firmato POMPEIUS, *The Fortnightly Review*, maggio.

(1) Tale fase, nella battaglia di Tsu-scima, durò 37 minuti (*N. d. R.*).

massimo effetto distruttivo, non appare evidente che la loro utilità è molto dubbia?

Un solo tipo di cannone.

Pochi colpi ma mortali: un solo tipo di cannone, quindi, capace di produrre i maggiori effetti distruttivi, alle maggiori distanze, contro le navi più potentemente corazzate: ecco il concetto seguìto nell'ideare l'armamento del *Dreadnought*.

Il tipo di cannone scelto è il più potente che la scienza e l'industria abbiano prodotto finora: ha il calibro di 30 centimetri e mezzo e lancia, ogni minuto, due proiettili d'acciaio ciascuno dei quali pesa 385 chilogrammi ed assume, uscendo dalla bocca del pezzo, una velocità di 885 metri al secondo. Come abbiamo visto, 10 di tali cannoni, divisi in cinque torri corazzate, formano l'armamento del *Dreadnought*: cinque tubi lanciasiluri subacquei lo completano.

Il concetto di ridurre a un solo i tipi dei cannoni di grosso calibro, destinati a distruggere le grandi navi nemiche a enormi distanze, è stato seguìto anche nel fornire il *Dreadnought* di una numerosa artiglieria leggera, destinata a colpire le piccole navi, a piccole distanze: 24 cannoni del calibro di circa 10 centimetri. dal tiro rapidissimo, oltremodo maneggevoli e potenti, respingeranno, con una vera tempesta di acciaio, qualunque assalto di torpediniere nemiche.

Altri vantaggi del nuovo tipo d'armamento.

L'avere due soli tipi di cannoni porta, inoltre, per conseguenza, che due soli tipi di proiettili e di cariche formeranno il munizionamento del *Dreadnought*, e permetteranno di ottenere una rilevante economia di spazio e di peso nella sistemazione delle *sante barbare* e una gran semplicità nella disposizione di uno dei più delicati e vitali servizi di una nave da guerra: il rifornimento di munizioni dèi pezzi durante il combattimento.

Inoltre il còmpito dell'ufficiale che dovrà dirigere il tiro del *Dreadnought*, durante l'azione, alle grandi distanze, quando cioè tale còmpito diventa, al tempo stesso, estremamente importante e difficile, sarà enormemente agevolato dal fatto che l'osservazione dei risultati del tiro stesso, i calcoli necessari per correggerlo e migliorarlo e gli ordini da trasmettere, in conseguenza, ai vari puntatori, si riferiranno, non più a quattro o cinque tipi di cannoni e di proiettili, come avverrà in tutte le altre navi da guerra, ma a due soli.

Si potrebbero indicare molti altri vantaggi che l'unificazione del tipo dei cannoni, così come è stata messa in pratica nel *Dreadnought*, permetterà di ottenere, e tutti fanno apparire sempre più evidente come al *Dreadnought* è stata assicurata la massima potenza offensiva che nave da guerra abbia finora avuta.

Del resto, quale migliore prova si potrebbe avere di quanto abbiamo detto, del fatto che tutte le principali marine militari si sforzano d'imitare questa potente nave e, a capo di esse, quella che, uscita di recente vittoriosa da una lunga lotta la cui prima e ultima parola è stata detta sul mare, ha il più ampio e prezioso corredo di esperienza guerresca: la marina giapponese?

L'apparato motore.

Le turbine non erano state adottate finora, nella marina da guerra del Regno Unito, che su poche e piccole navi, e in via di esperimento.

La decisione quindi dell'Ammiragliato di ricorrere, per la forza motrice del *Dreadnought*, a questo nuovo e modernissimo sistema di macchine a vapore, e quella, ancora più importante, di adottarlo per tutte le future navi da guerra, può sembrare audace, sopratutto quando ad essa si contrappongano i tentennamenti e le molte e contradittorie esperienze che in questo campo si notano nelle altre marine da guerra.

Tale condotta, però, dell'Ammiragliato inglese, appare provvidamente coraggiosa allorchè si consideri che il tipo di turbina adottato per il *Dreadnought* e per le future navi da battaglia è quel tipo Parson, puramente nazionale, intorno al quale una numerosa e preziosa messe di esperienze è già stata raccolta nelle navi della marina mercantile britannica. Così il *Dreadnought* e le navi da guerra che lo seguiranno saranno mosse da queste modernissime macchine che, oltre a una velocità difficilmente raggiungibile con le ordinarie macchine a vapore, presentano, rispetto a queste ultime, una maggiore facilità d'installazione, di sistemazione, richiedono un personale meno numeroso per il loro maneggio, sono meno

soggette ad avarie e si possono più facilmente difendere, e fanno realizzare, infine, una notevole economia.

Storia della nave.

Durante la guerra russo-giapponese, l'Ammiragliato nominò una commissione nella quale, accanto ai più insigni rappresentanti dell'ingegneria e dell'industria navale inglese, erano i più competenti ammiragli della marina britannica, accanto cioè a quelli che progettano e costruiscono le navi da guerra, quelli che le portano al fuoco.

A questa commissione fu affidato l'incarico di ideare la nave da guerra che meglio di ogni altra rispondesse ai bisogni della difesa nazionale dell'Inghilterra, e nella quale fossero realizzate quelle innovazioni e quelle modificazioni, a tutto ciò che si era fatto sino allora, che consigliava l'esperienza delle recenti battaglie navali dell'Estremo Oriente, esperienza della quale i Giapponesi facevano generosamente parte ai loro alleati del Regno Unito.

Come il chirurgo sceglie da sè stesso i ferri che gli occorrono per una speciale operazione anatomica, come l'operaio si procura, per ogni lavoro, l'utensile più adatto, così quel consesso di uomini di scienza e di azione, dopo lunghi studi, ideò e costruì l'istrumento di guerra navale più perfezionato, e nacque il *Dreadnought*, del quale veramente si può dire, come indica il suo nome, che « non teme nulla ».

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

Nel fascicolo del 1° maggio della *Nuova Antologia* sono riportate alcune interessanti pagine di un volume che sarà pubblicato prossimamente da Ernesto Artom (editrice la Casa Zanichelli di Bologna) col titolo: *L'opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*. Queste pagine si riferiscono alla malattia e alla morte del conte di Cavour, di cui l'Artom fu, come è noto, per due anni, il fido segretario.

Le lotte politiche che Cavour combattè con la solita foga alla Camera nei mesi di aprile e maggio del 1861, e quelle non meno violente che di poi seguirono, ebbero sulla salute di lui un'influenza funesta. Egli diceva all'Artom di non sentirsi più quel di prima, e la fatale gita a Leri, avvenuta nei mesi in cui più infieriva la malaria, affrettò quella terribile crisi che forse con un po' di riposo egli avrebbe potuto evitare. Ecco alcuni brani tradotti da una commovente lettera in francese, datata da Torino, 9 giugno 1861, in cui l'Artom descrive alla contessa d'Agoult, la eminente scrittrice nota sotto lo pseudonimo di Daniel Stern, i particolari dolorosi della malattia e della morte del conte.

« Il conte di Cavour aveva una salute di ferro. Negli ultimi mesi la sua intelligenza sembrava ancora aumentata, i suoi piani erano più vasti e più armoniosi; le sue idee avevano acquistato a poco a poco un'ampiezza quasi ideale, senza mai uscire dalla realtà per arrivare all'utopia. Solo egli sentiva talvolta la stanchezza del suo enorme lavoro; a qualcuno che lo invitava ad assumere il portafogli delle finanze egli rispose: « Non sono più abbastanza giovane, non posso più lavorare quattordici ore al giorno ». Spesso esprimeva il desiderio di prendersi un po' di riposo, di andare per qualche tempo in campagna. Ma, vedendo l'impossibilità di ritirarsi dall'amministrazione, si limitava a fare una scappata a Leri.

« Mercoledì 29 maggio egli dovette sostenere alla Camera una discussione molto aspra, contro i deputati di Sinistra. Pranzò tuttavia in casa con ottimo appetito, e si abbigliava per recarsi a far visita a Lady Holland, quando fu preso da vomito e da dolori vivissimi al ventre. Fu chiamato il dott. Rossi, suo medico ordinario, che prescrisse un salasso; un secondo salasso venne praticato durante la notte, che fu agitatissima. L'indomani, quando mi recai da lui, era alquanto riposato; mi disse che non era nulla, che era abituato ai suoi colpi di sangue, e che si doveva salassarlo ancora. Infatti, dopo altri due salassi si sentì meglio, e il venerdì sembrava guarito. Rimase per tutto il giorno seduto sul letto, discorrendo coi ministri, volle che aprissi la sua corrispondenza privata, e finalmente mi ordinò di scrivere a Bixio che nei primi giorni di giugno si sarebbe recato con lui a visitare i lavori del Moncenisio.

« Sabato la febbre tornò improvvisamente con grande intensità, e il medico ordinò un

quinto salasso. La domenica, stava di nuovo meglio e mi richiese di particolari sulle feste dell'unità italiana, se vi era molto entusiasmo, « se il sole d'Italia era splendente in quel giorno », se l'Europa ci lasciava tranquilli, ecc. Verso sera un nuovo accesso di febbre, con brividi, sete ardente, delirio e altri sintomi allarmanti, decisero il dottore e la famiglia a chiamare un altro medico. Il dottor Maffoni, che lo visitò la mattina del lunedì, dichiarò che vi era febbre intermittente, complicata da congestione cerebrale: gli fu somministrato il chinino, che arrecò un apparente sollievo. La sera, il delirio essendo aumentato, gli fu praticato un sesto salasso.

« Da quel giorno la malattia si aggravò e prese proporzioni allarmanti; il delirio non lo abbandonò più. Egli riconosceva tutte le persone che entravano nella sua camera; ma le sue idee si svolgevano a perdita d'occhio, in ordine logico, senza che la sua volontà potesse interromperne o deviarne il filo. Docile alle prescrizioni del medico, si prestava a ciò che da lui si voleva, ma ripeteva che il suo male era dovuto a eccesso sangue e che si doveva salassarlo ancora.

« Mercoledì suo fratello, il marchese Gustavo, gli espresse il desiderio che egli si facesse visitare da un sacerdote. « Poichè tu lo vuoi — egli rispose — non rifiuto ». Fu chiamato fra Giacomo, il rettore della sua parrocchia... Quando uscì, lo interrogai con lo sguardo, ed egli mi rispose piangendo.

« Ormai non vi era più speranza. Il dottor Riberi, chiamato per desiderio del Re, disse che non vi era più nulla da fare. Quando egli uscì, la folla immensa, raccolta sulla strada, ebbe il presentimento della sventura, e rimase lì, cupa e colpita da stupore, fin dopo mezzanotte. Io passai quasi tutta la notte in una camera attigua a quella del morente. Sentivo la sua voce, che nel delirio si faceva solenne e vibrante. Parlava di Napoli e delle inquietudini che le sue condizioni procuravano all'Italia; diceva: « I Napoletani non sono abituati, come noi, a esser liberi, ma sono pieni di vivacità e di spirito, e diventeranno ben presto buoni patrioti, come noi ». Continuò così per tutta la notte, e parlò di Roma, di Venezia, delle corazzate di cui aveva ordinato la costruzione, ecc. Verso le tre il delirio fu interrotto da un assopimento che durò brevissimo tempo. Il Farini, che stava al suo capezzale, si accorse che la respirazione diventava difficile; il raffreddamento delle estremità era tale, che egli non sentiva più i vescicanti che gli erano stati applicati. Alle sette della sera gli era stato portato il viatico; alle cinque del mattino gli fu somministrato l'olio santo. Poche parole uscirono ancora dalle sue labbra: « L'Italia è fatta... Ormai la cosa va... L'armonia della religione e della civiltà farà cessare le rivoluzioni in Europa... ». — Quelle frasi inframmezzate dai rantoli dell'agonia dimostrano quali alti pensieri occupassero quella grande e nobile intelligenza fino ai suoi ultimi momenti. Cinque minuti prima delle sette, tutto era finito ».

In questa stessa lettera, l'Artom, dopo aver espresso tutto il suo straziante dolore per la morte dell'illustre uomo, da lui amato con affetto di figlio, ne esalta le belle qualità morali.

« Il suo cuore era grande come la sua intelligenza. Benchè avesse dei momenti di vivacità e di malumore, nonostante la passione che egli portava nelle discussioni politiche, non odiava nessuno; nei suoi colloqui confidenziali con me, egli prendeva la difesa dei suoi nemici, dicendo allegramente che essi facevano il loro dovere. La sua grande tolleranza si estendeva a tutte le opinioni: egli faceva di me, israelita, il suo segretario particolare; il che non gli impediva di proteggere i poveri monaci e di intrattenersi amichevolmente con fra Giacomo. Insomma, egli era realmente ciò che tutti pretendono di essere, e così pochi sono, uno spirito liberale e un cuore generoso ».

È da ricordarsi, a proposito dell'Artom, quanto riferisce, nei suoi *Ricordi*, Michelangelo Castelli, il quale narra che le ultime parole pronunciate dal conte, poco prima dell'agonia, mentre Vittorio Emanuele stava, commosso, presso il moribondo, furono queste: « Domani voglio che Artom si trovi qui alle cinque: non c'è tempo da perdere ». Da due anni egli aveva ogni giorno l'Artom compagno assiduo al lavoro, dalle cinque del mattino a sera inoltrata, epperò, nel delirio, il moribondo pronunziava la frase che era solito ripetere.

In un'altra lettera alla contessa di Agoult, l'Artom, parlando dell'opera politica di

Cavour e delle sue qualità essenziali, scrive: « Ciò che mancava all'Alfieri e al Gioberti, l'intelligenza viva e profonda della realtà, Cavour la possedeva in sommo grado. Egli non era un letterato, non è mai stato un sognatore politico. Le sue vedute si allargavano progressivamente; a ciascuna idea egli scopriva un orizzonte nuovo e proseguiva la sua via senza voler vedere mai altro se non ciò che era reale e possibile. In questo la sua natura era eminentemente italiana, e per questo sopratutto egli esercitava un così grande ascendente sulle masse... Cosa più rara di quel che si creda, egli aveva in egual avversione così l'utopia come la *routine;* abborriva la *paperasserie*, quantunque non sdegnasse di correggere egli stesso, mentre era ministro delle finanze, la somma delle formidabili colonne di cifre messe insieme dai direttori di ciascun servizio pubblico ».

In un breve scritto sulle relazioni fra Vittorio Emanuele e Cavour, il senatore Artom ricordava che quando, nell'ottobre del 1850, Massimo D'Azeglio propose a Vittorio Emanuele di nominare Cavour ministro d'agricoltura e del commercio, il re gli disse: « Quell'uomo fra non molto vi caccerà tutti dal ministero ». Dopo aver notato come quei due uomini fossero fatti per intendersi e per collaborare insieme alla grande opera dell'unità italiana, l'Artom ricorda i loro dissensi, quello a proposito della soppressione delle corporazioni religiose, quello dopo l'armistizio di Villafranca che ebbe per conseguenza le dimissioni di Cavour da ministro, e quello cui diede occasione la cessione di Savoia e di Nizza alla Francia.

« Nel suo discorso sulla questione di Nizza e Savoia Cavour aveva fulminato i suoi oppositori chiamandoli *cortigiani nella Reggia, demagoghi nella piazza.*

« Il Conte, che nella sua prima giovinezza aveva rifiutato d'esser paggio di Corte, non fu mai cortigiano, non fu mai demagogo. Sicuro nella sua coscienza, per tradizioni di famiglia e per convinzione profonda, sinceramente monarchico, egli venerava nel Re una istituzione assai più che una persona. Per avventura egli forse talvolta fu troppo severo ed audace con Vittorio Emanuele; ma egli voleva che nulla potesse oscurare l'immensa aureola di cui quel nome era circondato; pel Conte di Cavour, grande estimatore delle forze morali, non meno che delle materiali, la popolarità del Re era un grande strumento a vantaggio d'Italia. E parimenti egli non adulò mai le passioni delle moltitudini: desideroso quanto altri di popolarità, democratico nel fine ch'ebbe sempre innanzi agli occhi, egli non cercò di farsi accordare dittature rivoluzionarie; egli seppe far servire ai suoi disegni le forze, gli istinti generosi della nazione indirizzandone ad ottimo fine le poderose correnti.

« Tale fu il Conte di Cavour. Altri ebbe più lungo esercizio di potere, più vasto campo d'azione, più efficaci strumenti politici. Cavour è incomparabile in questo: che egli fu grande, tanto nella politica estera, quanto nell'interna. Diplomatico come Bismarck, economista ed oratore parlamentare come Gladstone, Cavour visse, lottò, morì per l'indipendenza e la libertà della patria ».

I BIGLIETTI A PREZZO UNICO
sulle ferrovie italiane

Nella *Nuova Antologia* (1° maggio) il direttore di questa rivista, onorevole Maggiorino Ferraris, ritorna, con un articolo ricco di dati statistici, sulla proposta da lui fatta in passato e accolta con grande favore, dell'istituzione di un biglietto a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane. I termini precisi della proposta sono i seguenti:

A cominciare dal 1° luglio p. v. tutte le stazioni della rete ferroviaria dello Stato sono autorizzate a rilasciare due tipi di biglietti di prima, seconda e terza classe a prezzo unico per grandi distanze: il primo tipo, valido per un solo giorno di andata da compiersi fra due stazioni qualsiasi, senza fermate, in ventiquattro ore, al seguente prezzo: prima classe lire 45, seconda lire 30, terza lire 18. Il secondo, valido alle stesse condizioni per non più di 48 ore, al prezzo rispettivo di lire 60, 40 e 25. Il prezzo è fisso, indipendentemente dalle distanze che il viaggiatore percorre.

Questo biglietto, il quale rappresenta una forte riduzione in confronto coi prezzi attuali per lunghi viaggi, solleva pure dubbi e obiezioni che lo scrittore esamina.

Anzitutto, pare ingiustificato, anzi ridicolo, ogni timore di pericolo finanziario. Basti pensare all'esempio dell'Ungheria e alle statistiche del movimento sulle ferrovie italiane.

Il biglietto a prezzo unico proposto per l'Italia ha molta analogia col biglietto per grandi distanze e a prezzo unico introdotto in Ungheria con la riforma del 1° agosto 1889. I risultati di questa riforma in dodici anni si compendiano nelle seguenti cifre: il numero totale dei viaggiatori diventò undici volte maggiore; il prodotto lordo crebbe oltre sette volte; il numero di viaggiatori per chilometro crebbe sei volte; il prodotto lordo per chilometro salì al quadruplo. Sopratutto consolante è il fortissimo aumento verificatosi nei viaggiatori di terza classe.

L'esempio dell'Ungheria è di un'importanza decisiva: esso dimostra in modo luminoso i grandi benefizi che la riforma proposta arreca ai paesi di traffico povero, senza dar luogo alla più piccola preoccupazione finanziaria.

In Italia il movimento dei viaggiatori sui lunghi percorsi è, come vien dimostrato dalle cifre statistiche, esiguo quanto mai. Se esso dovesse rimaner tale anche dopo l'adozione del biglietto a prezzo unico, si avrebbe una minore entrata ferroviaria di due milioni e mezzo all'anno.

Ma è impossibile ammettere che, dopo la riforma proposta, il numero dei viaggiatori non abbia ad aumentare: a compensare tale perdita basterebbe, tenendo conto dell'aumento delle spese d'esercizio, un aumento di 160,000 viaggiatori. Ebbene, in Ungheria, in circa un anno, i viaggiatori a grandi distanze aumentarono in numero di 334,500. In Italia non possiamo forse attenderci risultati così rapidi; ma basterebbe avere un poco più del doppio dei viaggiatori, da 132,000, quanti sono attualmente, a 290,000, per pareggiare ogni perdita. Questa previsione è così modesta, che probabilmente già nel primo anno ogni perdita sarebbe ricuperata del tutto, come accadde appunto in Ungheria.

Ingiustificato è anche il timore di un ingombro delle linee. Il traffico a grandi distanze è così piccolo, che anche se esso avesse a raddoppiare o triplicare rapidamente, rimarrebbe quasi impercettibile nel traffico generale del paese. Un aumento di 200,000 o 300,000 passeggieri a grandi distanze, su di un totale di circa 60 milioni di viaggiatori all'anno, non è gran cosa. Del resto, a eliminare ogni timore, si potrebbe adottare il provvedimento di escludere, per il primo anno, i viaggiatori a prezzo unico dai treni direttissimi.

A provare la completa insussistenza di ogni preoccupazione finanziaria, l'autore cita un fatto che costituisce un esperimento importante e decisivo: il ribasso del 60 per cento in tutto il Regno, e del 75 per cento su tutta la rete sicula, che è stato accordato, per lo spazio di quattro mesi, in occasione delle feste di Palermo. Le statistiche del traffico dal 1° febbraio al 10 aprile dimostrano gli eccellenti risultati finanziari di queste riduzioni; cosicchè si può dire che in pratica l'esperimento del biglietto a prezzo unico è già fatto in parte, ed è pienamente riuscito.

L'autore fa notare come i biglietti a tipo unico da lui proposti rappresentino un'applicazione parziale del sistema della tariffa differenziale, limitato alle grandi distanze, e come essi altro non siano che biglietti d'abbonamento per uno o due giorni. Per prudenza finanziaria egli ritiene opportuno che, nei primi tempi, sia stabilito che il viaggio si compia in una sola direzione e senza fermata; ma nulla toglie che, col percorso del tempo, essi vengano trasformati in veri e propri biglietti d'abbonamento, che diano diritto al viaggiatore di andare dove e come vuole per ventiquattro ore o per quarantotto ore. Egli vagheggia, anzi, tutto un sistema di biglietti di abbonamento per uno, due, otto, quindici, trenta giorni e così di seguito, a imitazione di quel che si fa nel Belgio, ove le ferrovie dello Stato emettono biglietti di abbonamento per tutte le reti, a prezzi così meravigliosamente miti, che per sole trenta lire chiunque può percorrere in prima classe migliaia di chilometri per cinque giorni continui.

Una riforma come quella introdotta nel Belgio sarebbe — oggi — in Italia prematura. L'intero sistema delle tariffe di viaggiatori in Italia, in non poche parti radicalmente sbagliato, ha bisogno di essere riformato; ma una riforma completa e rapida di tutte le tariffe non si può fare per ora; bisogna procedere a gradi, cominciando da quelle modificazioni che non perturbano il servizio nel bilancio; e una modificazione siffatta è appunto il biglietto a prezzo unico per grandi distanze.

GLI ITALIANI DELLA RINASCENZA.

Nel fascicolo del 10 dicembre 1905 abbiamo riassunto e commentato come meritava, nell'articolo intitolato *Rinascimento italiano e pretese teutoniche*, la recensione dell'opera *Die Germanen und die Renaissance in Italien* (Lipsia, Thuringische Verlagsanstalt), in cui Luigi Woltmann, studiando lo sviluppo e sopratutto le origini del Rinascimento italiano, e ricorrendo a una quantità di argomenti tratti dalla storia, dall'antropologia, dalla linguistica, dall'iconografia e dalla sociologia, viene a questa mirabolante conclusione: che la civiltà italiana detta del Rinascimento non è un rinascimento dell'antichità, bensì è in sostanza l'opera dell'immigrata razza germanica, e che tutti gli uomini illustri del Rinascimento in Italia, da Giotto a Dante, da Leonardo a Tiziano e a Raffaello, dal Tasso al Galilei, a Cristoforo Colombo, furono di origine germanica. — Di queste scoperte meravigliose del signor Woltmann si occupa ora il professore G. Sergi nella *Rivista d'Italia* (aprile); e noi, senza riprodurre, per non ripeterci, le argomentazioni e gli esempi che egli cita, ci limitiamo a riassumere brevemente la sua critica.

Anzitutto, osserva il Sergi come nelle notizie storiche del Woltmann circa le invasioni barbariche in Italia vi sia un peccato originale consistente nel credere e nel far credere che queste invasioni siano state opera di puri elementi germanici, il che non è.

Il metodo seguito dal Woltmann consiste essenzialmente nel ricercare e nel trovare che tutti i grandi del Rinascimento italiano sono biondi con occhi azzurri, di alta statura, dolicocefali, che i loro nomi di famiglia e di battesimo hanno origine germanica, e che l'elemento mediterraneo, cioè il bruno, ha partecipato in minimo grado alla produzione geniale.

Ora il Sergi fa notare che biondi e bruni si trovano e nei dolicocefali e nei brachicefali. Il Woltmann non può sapere se i biondi italiani da lui dichiarati tipi germanici fossero dolicocefali o brachicefali; anzi il Sergi afferma esser molto probabile che i biondi del Veneto e della Lombardia insieme con quelli del Piemonte fossero brachicefali e quindi, secondo il concetto del Woltmann, non germanici. Si vede che il Woltmann ignora che Leibniz, Kant, Schiller, Schopenhauer, Bismarck erano tutti brachicefali; dal che si comprende come egli, mentre si affanna a trovare i geni germanici in Italia, non conosce affatto la personalità degli uomini di genio tedeschi.

Quanto alla linguistica applicata dall'autore ai nomi degli uomini insigni italiani, essa è assolutamente cervellotica: Ghiberti per lui è un derivato da Wilbert, Buonarroti corrisponde a Bonroth; il castello di Vinci, da cui prese nome il grande Leonardo, dovette esser senza dubbio di un cavaliere germanico, Winke; Cacciaguida si potrebbe tradurre con Katzwitt, ecc. Procedendo in questo modo, sarebbe facile anche per un Italiano tradurre Goethe, Schiller, Hegel, Kant in nomi di origine latina.

Ritornando all'indice cefalico, il Sergi rileva come i dolicocefali, così biondi come bruni, siano della stessa origine e costituiscano due varietà per i loro caratteri esterni: ma bruni e biondi sono anche brachicefali, e i Tedeschi, che rifiutano come germanici i brachicefali biondi, sono in errore. I dolicocefali biondi sono una parte della vecchia popolazione neolitica, al pari dei dolicocefali bruni, e non sono germanici, bensì germanizzati. Germanici veri sono i brachicefali bruni e biondi, fratelli carnali degli Slavi e dei Celti, stirpe asiatica, venuta in Europa sul finire dell'epoca neolitica, importandovi i linguaggi arii, fra cui il germanico, donde la germanizzazione delle popolazioni dolicocefale bionde dell'Europa settentrionale. Dunque, antropologicamente, e per origini, nessuna differenza fondamentale fra i dolicocefali biondi e i dolicocefali bruni, i quali anche cronologicamente possono considerarsi della medesima età, e cioè come i più antichi abitatori di Europa dopo l'uomo quaternario. La teoria germanica è fantastica e insostenibile scientificamente, con le cognizioni antropologiche che oggi possediamo, insieme con quelle sulle origini della civiltà mediterranea.

A conferma delle sue affermazioni intorno ai bruni e ai biondi e alla nessuna differenza fondamentale antropologica in loro, il Sergi cita il risultato di alcune ricerche sugli uomini di genio inglesi, fatte da uno

studioso serio e imparziale, Havelock Ellis (*A study of british genius;* Londra, 1904) il quale dimostra che per il colore degli occhi nelle isole britanniche il numero degli uomini di genio di color bruno supera quello con occhi chiari.

Le doti intellettuali superiori, le tendenze artistiche, l'attività non sono dunque privilegio dei soli biondi dolicocefali, ma dei biondi e dei bruni, mentre resta indiscutibile un fatto: che le origini della civiltà sono a ricercarsi in mezzo alle popolazioni brune. L'Egitto antichissimo è ancora ad attestarlo, e con esso la valle mesopotamica, la Persia, l'India bramanica e buddistica; e per l'Europa ogni giorno più, per le nuove scoperte nell'Oriente del Mediterraneo, viene confermato che le varie civiltà che si sono succedute sono state opera dei mediterranei, e che da questi le hanno ricevute i biondi del Settentrione.

LE ASSOCIAZIONI E LE FEDERAZIONI d'impiegati.

Nella stessa rivista (aprile) Pasquale Di Fratta dedica un lungo articolo al problema delle associazioni di funzionari dello Stato, chiarendo alcuni dei termini di questa importante questione. Egli osserva anzitutto come il movimento degli impiegati, se da una parte ha tratto la forma di organizzazione, i metodi di lotta, la suggestione immediata e anche la fraseologia dal movimento socialistico operaio, di questo non abbia nè i motivi, nè il contenuto: quelle infatti che si è convenuto di chiamare le grandi ingiustizie sociali, e che sono invece le forme e i fatti necessari della nostra storia e della nostra società liberale e borghese, non toccano la burocrazia, la quale, grande o piccola che sia, è pur sempre una classe privilegiata, per la stabilità dell'impiego, per la progressività della carriera, per la sicurezza della pensione, per il genere di lavoro che compie, per il posto in cui è collocata, per i vantaggi accessori di cui gode.

Pur troppo, il sistema del nostro diritto pubblico è a questo proposito difettivo, e non può essere enunciato che per via di negazione: manca una legge sulle associazioni, manca una legge sullo stato degli impiegati, manca una difesa giurisdizionale efficace o almeno sufficiente degli interessi legittimi dei pubblici funzionari. Ma se ciò da una parte rende più difficile il problema e spiega l'incertezza del governo, il crescere della agitazione, la intemperanza e la eccessività di alcune pretese, dall'altra parte offre il vantaggio di una maggiore libertà nelle indagini e nella costruzione.

Checchè si dica, certo è che anche fuori dell'ufficio vi sono dei limiti alla condotta e all'azione degl'impiegati; limiti i quali, per non essere scritti in alcun testo, potranno essere maggiori o minori, a seconda delle varie tendenze, delle varie dottrine, dei vari momenti, ma che certo saranno sempre tali da non permettere che gli impiegati si pongano contro allo Stato quali avversari o competitori, o dicano delle male parole nei pubblici comizi ai ministri e ai superiori, o facciano la sera ciò che sarebbe vietato di fare la mattina.

Una teoria di cui si fa un gran parlare è quella dello Stato padrone e dell'impiegato salariato. Ora, indubbiamente le condizioni fatte a molti impiegati sono tutt'altro che liete, e si comprende come una parte di essi, essendo miseramente pagata, abbia un mediocre concetto di quella particella di autorità pubblica di cui è depositaria, e per naturale simpatia o per gusto disdegnoso si senta attratta verso gli operai. Ma non è sulla base di superficiali analogie, o di asprezze facilmente appianabili, o di sentimenti impulsivi, o di parole venute in moda, che si può costruire la teoria sociale e giuridica dello Stato padrone e dell'impiegato proletario lavoratore e salariato. Lo Stato, anche se eserciti le ferrovie, le poste e i telegrafi, e costruisca corazzate, cannoni e fucili, e fabbrichi e venda tabacchi e sali, non può dirsi industriale e padrone, perchè tutto ciò che esso fa rimane fuori del campo della concorrenza; o è dominato dal concetto del servizio pubblico, o è un surrogato delle imposte. Lo Stato non specula, non crea profitti nè si arricchisce: la sua funzione economica è di prendere i danari da alcuni per darli ad altri, facendo da organo di distribuzione della ricchezza.

Gli impiegati, direttamente o indirettamente, concorrono ad attuare quel determinato sistema politico, amministrativo e giuridico, per cui sono garantiti le proprietà individuali, i profitti del capitale, l'interesse del danaro, ossia tutte quelle cose che, secondo

le dottrine proletarie, costituiscono il dominio e il privilegio della borghesia e dovrebbero essere soppresse per la salute e la libertà del genere umano. Se c'è una categoria o classe di persone alle quali non convenga la qualificazione di operai, questa è la classe degli impiegati; se c'è concezione intimamente errata, è quella che vede o vorrebbe vedere negli impiegati come l'ala destra del proletariato.

L'autore riconosce che gli impiegati hanno il diritto di associarsi, hanno il diritto di difendere collettivamente i loro interessi professionali, e riconosce pure alle associazioni di impiegati il diritto di federarsi. Ma ciò su cui bisogna intendersi è il complesso dei mezzi coi quali la difesa suddetta si possa attuare; e qui il meglio di tutto è di procedere per via di esclusione, movendo dal principio che le funzioni dello Stato riguardano la generalità dei cittadini, e che, essendo necessarie e non sostituibili, non possono subire nè interruzione, nè arresto, nè turbamenti.

Anzitutto, dunque, si deve assolutamente escludere lo sciopero, nonchè la semplice minaccia. In secondo luogo, è da escludere l'organizzazione, la resistenza e la lotta politica, giacchè essa offende i rapporti di gerarchia, scuote la fiducia che l'amministrazione e il pubblico devono avere negli impiegati, e turba, indebolisce o rallenta l'azione dello Stato.

In terzo luogo, per le medesime ragioni gli impiegati non possono fare appello all'associazione e alle forze proletarie, le quali — è bene notarlo — quando fossero per avere il sopravvento, per prima cosa sopprimerebbero lo Stato, e, se non lo Stato, la borghesia grande e piccola. Certo, ogni impiegato può essere ascritto al partito politico che crede e avere simpatie per la causa proletaria e confessarle liberamente. « Ma che la classe degli impiegati vada a braccetto degli operai e ne invochi l'aiuto, e se ne serva per contrapporsi allo Stato, per strappargli ciò che vuole, questa è cosa che non potrebbero concedere nè uomini nè Dei, e nemmeno le colonne dell'*Internazionale*, se tornasse a vivere ».

Fissati così i limiti della difesa degli interessi professionali degli impiegati, essa si dovrebbe attuare soltanto con lo studio di questi interessi, con l'esercizio del diritto di petizione e di reclamo, e sopratutto mettendo a partito quella forza mirabile della società moderna che è la pubblicità in tutte le sue forme: stampa, propaganda, conferenze, concorsi.

UNA BELLA INIZIATIVA PER LE CALABRIE

Nella *Rassegna Nazionale* (1° maggio) Corniani R. parla dell'idea, sorta in mezzo ad alcune egregie e colte persone, di adoperarsi per procurare e facilitare la temporanea permanenza in diverse parti della Calabria prima, di altre regioni italiane poco note poi, di alcuni giovani colti e intelligenti i quali, scevri da preconcetti, studiino coscienziosamente le condizioni di quei paesi e dei loro abitatori sotto i diversi rapporti morali, sociali ed economici, appurando la questione dei trasporti e della viabilità, valutando le forze latenti del paese, la natura degli scambi, lo stato dell'istruzione, e in genere rendendosi ragione di ciò che esiste e di ciò che manca perchè quella regione possa svilupparsi, progredire e migliorare.

Taluni di codesti giovani indagatori potrebbero ricercarsi fra gli studiosi provenienti dall'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, il quale ha già dato alla diplomazia, ai consolati, al Parlamento e alle pubbliche amministrazioni uomini che nei rispettivi loro uffici fecero splendida prova. A ogni modo, sarebbe questa un'ottima palestra d'istruzione pratica per coloro che intendessero dedicarsi alla politica, all'amministrazione, alla finanza; sicchè, oltre al compiere cosa utilissima alla patria col risultato delle loro indagini, procurerebbero a se stessi tale copia di nozioni, eserciterebbero tale ginnastica intellettuale, da renderli atti a prestare in seguito, in modi diversi, ottimi servigi al paese.

Il Corniani si augura che questa felice idea di inchieste fatte sul luogo da giovani volonterosi abbia ad attecchire, « secondata dal concorso morale e finanziario di coloro che, benchè fidenti nell'opera votata dai nostri legislatori, stimano che l'iniziativa individuale, il controllo dei privati, le fatiche degli studiosi non siano di troppo per giungere al nobile scopo del rifiorimento morale ed economico di una delle più belle e simpatiche plaghe della penisola ».

L'IDEALE FRANCESCANO

La stessa rivista (16 maggio) riproduce la conferenza tenuta con questo titolo dal prof. Felice Tocco lo scorso aprile alla Società di studi francescani in Assisi; conferenza in cui egli mise in rilievo i principali elementi onde l'ideale di San Francesco si compone.

Il primo di questi elementi è l'amore. In un'epoca fosca, in cui tutto il mondo versava lagrime e sangue, in un secolo gravido di odii e di inimicizie, sorse — meraviglioso contrasto — l'uomo che più e meglio di tutti seppe intendere la religione dell'amore. Pochi uomini conosce la storia che al pari di lui abbiano sentito nel più profondo dell'animo la legge dell'amore, non solo per il fratello, per l'amico, per il conterraneo, ma anche per lo sconosciuto, per lo straniero, per il nemico. Questa religione, se gli costò sacrifizi, gli fu pure fonte inesauribile di allegrezza.

Il secondo tratto dell'ideale francescano è la vita povera. La sua anima poetica, che sapeva dare il dolce nome di sorella perfino alla morte, diede anche vita e persona alla povertà, e non dubitò di rappresentarla come una gran dama, a cui il cavaliere d'amore giura di consacrare la vita.

San Francesco è l'apostolo della più completa eguaglianza fra gli uomini; e anche in questo egli appare come una sublime anomalia nel tempo in cui visse. Egli non vuol saperne delle barriere che dividono gli uomini e ne coltivano le discordie; e quando deve sostenere la sua causa sa tener bene il suo posto e parlare, come da principe a principe, a papi e a sultani. Ma non per questo egli si sente più degli altri; anzi, inculca il precetto evangelico dell'umiltà; ed è questa che, insieme con l'obbedienza e la castità, serve di base al sodalizio dei Minori, che da principio non volle essere un ordine e che in seguito divenne tale per necessità di cose.

L'ideale di San Francesco, nel suo triplice aspetto di amore, povertà e umiltà, non poteva tradursi in atto nella sua pienezza neppure per brevi istanti: un uomo di una gran fede e di un alto sentimento potè vagheggiarlo, ma esso restò pur sempre una meta lontana a cui, se pur ci tarda di arrivare, non si arriva mai. « Non a tutti è dato di compiere quei miracoli di amore e di abnegazione che furono consentiti al Santo di Assisi; al Santo che, nel contemplare il sacrifizio del Redentore, se ne infervorava così da riprodurne e nelle mani e nel petto e nei piedi le sanguinose punture. Ma se quell'ideale è intraducibile, e per qualche rispetto assai lontano dai pensieri e sentimenti nostri, anche a noi, e nei momenti più tragici e più angosciosi della nostra età, deve apparire come un raggio di sole che rompa, fosse anche per un istante, le fosche nubi che ne s'addensano sul capo ».

ATTRAVERSO LA FINANZA GIACOBINA

Nella *Riforma Sociale* (15 aprile) Giuseppe Prato riporta dal secondo volume recentemente pubblicato della *Histoire financière de la Législative et de la Convention, 1793-1795*, di Charles Gomel (Parigi, Guillaumin et C.) alcuni dati i quali ci permettono di apprezzare, dal punto di vista finanziario e rigorosamente obbiettivo, l'opera legislativa rivoluzionaria.

I mesi che passano dalla sconfitta dei Girondini alla chiusura della Convenzione nazionale appaiono caratterizzati, nel campo finanziario, dall'impero assoluto e dall'applicazione di due principî costituenti i capisaldi dell'intero sistema giacobino: sgravio di ogni tassa antipatica alla plebe e in generale indulgenza noncurante nella percezione dei tributi; spogliazione sistematica della classe dei possidenti per far fronte alle spese pazzamente moltiplicate; e sopratutto emissione di un'enorme quantità di carta monetata, teoricamente garantita dalla massa dei beni confiscati e confiscandi ai nemici della fazione che si trovava al potere.

La legge del 3 settembre 1793 applicò un progetto di prestito forzoso che, colpendo con progressione rapidissima i redditi superiori a lire 1500 per capo di famiglia e 1000 per persona, in modo da assorbire integralmente tutti quelli eccedenti le 9000 lire, doveva agire come democratica livellatrice delle fortune. Questa esagerata tassazione ebbe un risultato disastroso: il miliardo preventivato si ridusse in pratica a meno di 200 milioni. A quest'imposta d'indole generale si aggiunsero la spogliazione diretta e il saccheggio sistematico esercitato sotto il più futile pretesto a danno di ogni avversario sospetto.

Anche più della confisca dei beni immobili che colpì, per successivi decreti, classi intere di persone incarcerate o condannate, sono caratteristiche le tassazioni arbitrarie adottate nei dipartimenti dai rappresentanti in missione; i quali, esasperati dal contegno tacitamente ostile delle classi borghesi, ne proponevano senz'altro lo sterminio. Sotto il pretesto di visite domiciliari, tutte le case « offendenti col loro aspetto la severità dei costumi repubblicani » venivano periodicamente svaligiate da bande di sanculotti; e questo saccheggio fu reso generale dall'incoraggiamento dell'Assemblea, la quale con un decreto regolarizzò siffatto brigantaggio e accordò premî ai ricercatori. Parecchi milioni in danaro, gioielli e metalli preziosi entrarono per questa via nella Tesoreria generale e nella Zecca; gli oggetti sacri delle chiese, sequestrati a furia di popolo, e recati con mascherate grottesche alla Convenzione, fornirono contemporaneamente un centinaio di milioni all'erario della repubblica.

Più disonesto forse della spogliazione diretta era il sistema di negare il riconoscimento dei debiti dello Stato: il primo esempio di questo iniquo espediente si ebbe nel voto dell'ottobre 1793, col quale la Convenzione sospese il pagamento degli interessi di due milioni anticipati da Necker al Tesoro; in seguito i casi analoghi si moltiplicarono e si estesero, e i creditori dell'ex-lista civile furono privati, come « complici del tiranno », d'ogni loro spettanza, e videro i loro nomi designati pubblicamente alla vendetta demagogica.

Un complesso di misure così schiettamente rivoluzionarie doveva di necessità aumentare enormemente la massa dei beni privati accumulati nelle mani dello Stato; ma l'accrescersi incessante di questa riserva, che in gran parte giaceva improduttiva, non serviva se non di stimolo a elevare pazzamente la circolazione della carta-moneta; ne venne di conseguenza che, nonostante le pene feroci comminate contro chi non accettasse gli assegnati alla pari, questi perdettero continuamente del loro valore, arrivando tale perdita al 99 per cento nel novembre del 1795, quando la circolazione dei titoli era salita a quasi 20 miliardi.

Le conseguenze di tale sgoverno non tardarono a farsi sentire, e sulla Francia terrorizzata gravò la rovina economica nelle sue forme più squallide e funeste. I provvedimenti despotici con cui la Convenzione s'illuse di ricondurre, per mezzo della violenza, l'abbondanza nelle dissanguate provincie, a nulla valsero, e il popolo francese soffrì d'una carestia, per trovare esempio della quale conviene risalire al medio evo.

In mezzo all'universale rovina una sola classe arricchiva: quella dei *patriotti* autentici — gli avvocati dei *clubs*, spalleggiati dalla « santa canaglia » delle sezioni — muniti di tutti i possibili certificati di *civismo*: i quali, abbandonata ogni occupazione proficua, avevano ogni interesse a che si prolungassero indefinitamente le convulsioni anarcoidi. I numerosi rapporti e le inchieste esaminate dal Gomel ci permettono di modificare singolarmente le idee tradizionali circa la decantata incorruttibilità dei *purissimi* di allora. Ma, pur prescindendo dagli innumerevoli casi di mostruose prevaricazioni e di indebiti arricchimenti dei ministri e dei proconsoli provinciali, basterebbe percorrere l'elenco dei sussidi *patriottici* (centinaia e centinaia di milioni), per scorgere fino a qual punto il danaro pubblico sia stato impiegato alla soddisfazione dei privati tornaconti e al premio delle benemerenze di partito; basterebbe por mente all'inaudito dilagare del parassitismo burocratico per scorgere su quali basi di spudorato favoritismo si assidesse il potere della minoranza sanguinaria e audace, impostasi colla complicità dell'universale paura.

La sola Commissione degli approvvigionamenti comprendeva, nell'anno 1794, non meno di 35,000 impiegati. Circa 540.000 membri di sezioni di *clubs* e società popolari avevano, per legge, il diritto di ricevere dallo Stato, in compenso del loro ozio *patriottico*, un salario individuale di 3 lire al giorno. La plebe intiera di Parigi era mantenuta a carico dell'erario, che per nutrirla toglieva ai dipartimenti esausti gli ultimi sacchi di grano e gli ultimi capi di bestiame. Accampata, colle sue mille propaggini, su tutto il territorio della Francia, come un'orda di predoni in paese nemico, la fazione demagogica viveva alle spese della nazione, dissanguata delle sue più vitali energie.

Quando un primo moto di reazione precipitò dal potere i più frenetici rappresentanti della tendenza estrema, una breve verifica dei conti misteriosi della loro gestione pose in sodo che, mentre le spese dello Stato non avevano superati 500 milioni dal primo maggio 1789 al primo luglio 1791, esse erano salite a 6 miliardi e 49 milioni dal 1° luglio 1791 al 1° settembre 1793.

Per dare un'idea degli effetti pratici a cui condusse il dispotismo della Convenzione nazionale e dello stato in cui essa lasciò la Francia al Direttorio, il Prato riproduce il quadro che ne tracciava uno dei nuovi governanti, il Lerevellière Lepaux, il domani del loro avvento al potere:

« Il tesoro nazionale era intieramente vuoto; gli assegnati senza valore; e il loro corso irrisorio precipitava di giorno in giorno con velocità crescente. Non si riesciva più a stampare nella notte quelli indispensabili a provvedere alle più indeclinabili urgenze del domani. I proventi pubblici erano nulli, avendo i cittadini completamente perduta l'abitudine di pagare i tributi. La Repubblica non faceva fronte alle proprie spese che prodigando i capitali. Un agiotaggio sfrenato aveva sostituito il commercio leale e produttivo. Il Governo si trovava costretto a fornire gratuitamente la sussistenza agli abitanti di Parigi, ai rifugiati della Vandea, all'armata dell'interno. Eppure non esisteva nei magazzini nè un sacco di farina, nè una manata di grano: tanto che, nella stessa capitale, non s'arrivava ad assicurare a ciascuno la razione giornaliera di due oncie di pane o di poco riso. Spesso una sezione rimaneva per uno o due giorni a digiuno. Attese di molte ore occorrevano per procurarsi il misero cibo agli uffici di distribuzione... Gli ospizi erano senza soccorsi, senza mezzi, senza amministrazione: i canali rovinati: la più parte dei ponti tagliati; le strade impraticabili; la posta disorganizzata; le comunicazioni d'ogni genere rese estremamente difficili. Le foreste erano sottoposte a saccheggio; tagli fatti fuor di stagione avevano finito di rovinarle. La spaventosa parabola discendente degli assegnati riduceva il salario di tutti gli impiegati e funzionari pubblici a un valore puramente nominale. Il bisogno dapprima, indi l'abitudine, li aveva tutti trascinati alle infedeltà più criminali. Il disordine si era ancora prodigiosamente accresciuto per la confusione, i cambiamenti, l'aumento incalcolabile di impiegati di ogni specie, operato successivamente da ciascuna fazione. A ciò si aggiunga l'incapacità e i pessimi principî che essi avevano recati nelle loro attribuzioni, e si comprenderà agevolmente come, d'ogni parte, si vedesse regnare l'appropriazione indebita, lo spreco, l'incuria e l'infingardaggine. L'istruzione pubblica più non esisteva; lo sfacelo della marina era completo; gli arsenali erano vuoti, e l'esercito, sia all'interno che sui confini, era senza disciplina, senza paga, senza viveri, senza abiti, senza materiali. I soldati disertavano per bande verso l'interno, con armi e bagagli ».

STATISTICHE UNIVERSITARIE

Nella stessa rivista (15 maggio) l'on. professor C. F. Ferraris, dell'Università di Padova, presenta e illustra con brevi osservazioni la statistica degli inscritti nelle università e negli istituti superiori italiani nel dodicennio scolastico dal 1893-94 al 1904-905.

Esaminando innanzi tutto il numero degl'inscritti in ciascun anno scolastico del periodo a cui la statistica si estende, vediamo che, dal 1893-94 al 1904-905, tale numero è salito da 21,870 a 26,366. Nei primi quattro anni scolastici il numero degl'inscritti aumentò rapidamente, nel quinto rallentò, e nel 1898-99 si ebbe una leggera diminuzione, facilmente spiegabile con le perturbazioni economiche e politiche del fortunoso anno 1898. Seguì un aumento cospicuo fino all'anno scolastico 1902-903, in cui si verificò, alquanto inaspettata, una forte diminuzione. Nel 1904-905, finalmente, troviamo un aumento rispetto all'anno precedente; ma esso è dovuto a una causa che in linguaggio statistico si può chiamare accidentale. all'istituzione, cioè, presso le università, di un corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali, al fine di prepararli agli uffici dell'ispettorato scolastico e della direzione didattica: questo speciale provvedimento fece affluire alle università, e più particolarmente alle Facoltà di lettere, un numero grandissimo di uditori. Facendo astrazione da questi, invece di un aumento, si avrebbe, nel numero complessivo degl'inscritti, una diminuzione.

Le tabelle statistiche riguardanti il concorso ai singoli ordini di studi dimostrano anzitutto come purtroppo nel 1904-905 abbia ripreso vigore l'aumento nel concorso agli studi di giurisprudenza, già verificatosi nell'anno precedente. Vi corrisponde per verità una diminuzione degl'inscritti per il corso di notaio e di procuratore, ma questo è rimedio insufficiente al deplorevole affollarsi nel corso per la laurea.

Notevole è la continuata e costante diminuzione nel concorso alla Facoltà di medicina e chirurgia, opportuna come quella degl'inscritti per le matematiche pure nelle Facoltà delle scienze matematiche, fisiche e naturali. In queste Facoltà si ebbe invece un forte aumento negli inscritti al primo biennio per ingegneria civile, aumento dovuto al maggior impulso che in questi ultimi anni è stato dato alla costruzione di edifizi e all'esecuzione di lavori pubblici e privati.

Il concorso agli studi di ingegneria industriale (che ora tende a specializzarsi nei vari rami dell'elettrotecnica, dell'elettrochimica, delle costruzioni meccaniche, delle costruzioni navali, ecc.) si è alquanto rallentato: e ciò è bene, giacchè, se fosse aumentato nella proporzione di alcuni degli anni anteriori, avrebbe facilmente prodotto una pletora dannosa e ne sarebbe venuta una conseguente disoccupazione di una parte di quei laureati.

Il cospicuo aumento di ben 528 negli inscritti alle Facoltà di lettere e filosofia è dovuto alla causa accidentale più sopra accennata; senza di questa, si sarebbe riscontrata per le dette Facoltà anche nel 1904-905 la progressiva diminuzione d'inscritti cominciata nel 1901-902 e continuata nel successivo biennio. Non è quindi il caso di preoccuparsi di questo aumento, giacchè trattasi di un'invasione di aspiranti non alla laurea e quindi all'insegnamento delle lettere e della filosofia, bensì a un diploma speciale per funzioni amministrative.

Le altre cifre statistiche universitarie non danno luogo a particolari considerazioni: l'autore richiama solo l'attenzione sulla benvenuta diminuzione degli inscritti per il diploma professionale di farmacista, mentre è forse meno giovevole quella degli inscritti per la medicina veterinaria.

L'ALLEANZA ITALO-AMERICANA

Nella *Vita Internazionale* (20 aprile) il professore Vittorio Osimo richiama l'attenzione sulla geniale e pratica iniziativa presa da un cittadino americano che ama l'Italia come un tenero figlio d'adozione e che conosce egregiamente le nostre lettere: Giuseppe Spencer Kennard. La sua iniziativa è quella di un'« alleanza intellettuale italo-americana » allo scopo di costituire un fascio il più possibilmente numeroso e solerte di persone colte dell'Italia e dell'America del Nord che si propongano di avvicinare intellettualmente i due paesi.

I mezzi che il Kennard propone per attuare quest'idea sono pratici quanto mai. In primo luogo delle conferenze, da tenersi così in Italia come in America, sulla cultura, la letteratura e le condizioni economiche e sociali dei due paesi. Poi l'istituzione d'una permanente cattedra italiana nelle Università americane e americana nelle italiane, con, per di più, il temporaneo scambio (che già si è cominciato a fare, limitatamente allo studio delle lingue, fra altri paesi) di professori fra le Università italiane e americane: scambio che — osserva giustamente il Kennard nel suo perspicuo e geniale programma — « diverrebbe il primo passo verso un sistema generale atto a coordinare il lavoro di una Università internazionale e offrirebbe l'opportunità agli studenti più avanzati dei due paesi di imparare dai più distinti e rinomati istruttori la storia, le istituzioni e il genio dell'altra nazione ». Ancora: « istituzione in ogni parte degli Stati Uniti di Società (circoli) atte a mantenere » o stabilire « riunioni durante le quali la conversazione sia italiana; settimanali riunioni per lo studio dell'italiano; mensili riunioni per serate musicali e letterarie, parte in inglese, parte in italiano, ma sempre su soggetti artistici, letterari, musicali, ecc.; corsi di lingua; istituzione di libere biblioteche circolanti italiane; distribuzione di medaglie, diplomi e premî ad alunni di scuole pubbliche e private, per i migliori lavori italiani ». Finalmente: « scambio di studenti fra le Università italiane e americane, in modo che uno studente possa seguire parte dei suoi corsi in un'Università di uno dei due paesi e avere i suoi certificati e diplomi

accettati in qualunque Università dell'altro paese », e « scambio interfamigliare di ragazzi americani ed italiani, sotto il patronato e la sorveglianza di Comitati femminili ».

Il professore Osimo si augura che l'iniziativa del Kennard abbia oneste e liete accoglienze e nel nostro e nel suo paese, e che cominci tosto ad attuarsi. « Impareremo noi, meglio conoscendo l'America del nord, che non è essa soltanto la terra dei miliardari e dei *trust*, ma anche, e più, una terra forte e gentile; e impareranno gli Americani che l'Italia non è soltanto un museo e un giardino, un paese, insomma, arcaico e leggiadro, ma anche, e più, un paese vivo e moderno, che vuol essere a nessun altro paese secondo nella faticata via della civiltà e del progresso ».

[Abbiamo riferite queste parole per aver l'occasione di dichiarare che anche la *Minerva* appoggia cordialmente l'idea geniale e, speriamo, feconda, del Kennard; sulla quale ritorneremo fra breve.]

IL PENSIERO GRECO

In un articolo pubblicato nel *Marzocco* (6 maggio) Mario Morasso rileva l'importanza dell'iniziativa presa dalla casa editrice Bocca di Torino, di una nuova biblioteca classica denominata *Il Pensiero Greco*, nella quale saranno pubblicate, in accurata edizione tipografica e in fedele traduzione italiana, le principali opere di filosofia, di scienza e di arte, lasciateci dagli scrittori greci. Scopo di questa pubblicazione sarà quello di mostrarci la sostanza dell'intelletto greco, il valore essenziale delle sue idee in fatto di filosofia, di scienza, di arte, all'infuori di qualsiasi giudizio sulla bellezza formale con cui tali idee sono state espresse.

Pur troppo, in ogni opera del pensiero greco noi siamo stati finora abituati a guardare e a considerare soltanto il lavoro di arte, trascurando tutto il resto: la dottrina greca ha per lo studioso maggior importanza dal punto di vista artistico, per la sua stupenda esteriorità formale, che non dal punto di vista scientifico, pel suo contenuto. Così, se noi siamo perfettamente istruiti sul punto altissimo a cui i Greci portarono l'arte, siamo invece quasi ignari del punto a cui portarono la scienza: tanto ci sono note le conquiste estetiche del mondo ellenico, altrettanto ci sono sconosciute le sue conquiste scientifiche e filosofiche. Da questa unilaterale prospettiva derivano le nostre scarse cognizioni intorno a ciò che hanno pensato e saputo gli antichi, intorno alle verità da loro scoperte, e la nostra vana presunzione che la capacità di ragionare e la vera scienza comincino da noi, e che tutto quello che è stato meditato e fatto prima di noi non sia che superstizione o errore puerile.

Ad abbattere questo pregiudizio e a illuminare di luce nuova il pensiero greco gioverà la pubblicazione che si sta per iniziare. Opportuna e sagace è stata la scelta della prima traduzione, quella del *Timeo* di Platone, che verrà eseguita dal professore Fraccaroli. Essa dimostra che la biblioteca sarà uno svolgimento armonioso di un disegno organico e non un succedersi arbitrario di volumi. Il *Timeo*, infatti, contiene la più alta sintesi a cui sia pervenuto il pensiero speculativo greco. Gli interlocutori di questo mirabile dialogo parlano con una eloquenza che oggi ancora è divinamente viva, più viva che mai; la loro coscienza è intonata alla nostra, e maggiore affinità è fra loro e noi che non fra noi e i filosofi positivisti della seconda metà del secolo scorso. Il *Timeo* ci riconduce alla divina realtà del puro spirito, alla quale ci fa tornare anche il moderno idealismo, dopo le affrettate e insufficienti conclusioni del naturalismo e del positivismo. Tale coincidenza ha il suo significato.

ANTON BRUCKNER

Nell'*Emporium* (aprile) Marcel Montandon dedica un articolo al musicista austriaco Anton Bruckner, morto a Vienna l'11 ottobre del 1896 in età di 72 anni.

L'oscurità in cui il Bruckner vegetò durante la sua vita fu dovuta sopratutto alla sua affiliazione al circolo wagneriano e al fatto che Wagner lo proclamò « il sinfonista dell'avvenire ». Bastò questo ad alienargli tutti coloro che in musica, e specialmente a Vienna, non riconoscevano Wagner. E il famoso critico Edoardo Hanslick determinò intorno a lui il silenzio, e di fronte a lui glorificò Brahms, contrapponendolo al wagnerismo quale continuatore della tradizione classica.

Sprezzato come wagneriano, neppure da questa parte il Bruckner rispose alle speranze fondate sopra di lui: egli abbracciava bensì le novazioni wagneriane, ma non si occupava di nessun connubio fra la poesia e la musica, non componeva nè *Lieder*, nè melodrammi, nè poemi sinfonici. In un'epoca nella quale Wagner reputava le forme sinfoniche totalmente esaurite e Liszt credeva rigenerarle col dramma e la descrizione, sotto forma di poemi sinfonici, il Bruckner, benchè adottasse nuove formule, rimase nel regno della musica pura, continuando con l'ingenuo impulso del genio le tradizioni classiche.

Prima ancora di cominciare a scrivere, egli aveva acquistato grande fama come organista; le sue improvvisazioni specialmente attestano un'inspirazione così eletta, un gusto così fine, una scienza così profonda, che egli viene facilmente considerato come il più grande organista del suo tempo. E fu anzi questo che fece torto al compositore.

Come la maggior parte dei grandi maestri, il Bruckner non poteva esser compreso a prima giunta. Nondimeno, se egli è parso uscire dai limiti tradizionali delle sinfonie e violarne la forma classica, non lo ha fatto più di Beethoven. Gli si è anche rimproverato quasi di esser stato il più forte contrappuntista del suo tempo; ma questa rigidità scolastica, quésta suprema valentia di arte non fu mai in lui direttrice del lavoro, scopo ultimo del suo ingegno, bensì fu piegata sempre all'espressione del suo intelletto e dell'anima sua.

Se il Bruckner osò servirsi di armonie inusitate, inaudite prima di lui, ciò avvenne per deduzione logica e per la rigorosa applicazione delle leggi musicali, mai per vana ricerca di nuovo o per amore di bizzarria. L'intera sua produzione non comprende una sola opera che possa chiamarsi di divertimento. Cominciò con lo scrivere messe, continuò con le sinfonie, nove in tutto, l'ultima delle quali incompiuta, scrisse un quintetto e grandi opere corali, non lasciò un solo pezzo per pianoforte, non una sonata, nemmeno un concerto.

Nato il 5 settembre 1824 a Ansfelden presso Linz (Alta Austria), figlio d'un maestro di scuola, rimasto orfano a dodici anni, si fece strada faticosamente lavorando fino a ottenere nel 1868 il posto di organista alla cappella di Corte di Vienna e le cattedre, che occupò per ventitre anni, di organo, di armonia e di contrappunto in quel Conservatorio. Fu poi incaricato dell'insegnamento dell'armonia all'Università, che nel 1891 gli conferì il titolo di dottore *honoris causa*; ma le sorde invidie e le mene tortuose gli amareggiarono la vita, e l'indebolimento degli anni e le infermità s'aggiunsero all'amarezza delle delusioni nel rattristare i suoi vecchi giorni.

Da non pochi critici il Bruckner è stato trattato sdegnosamente; nelle più recenti edizioni di opere di storia musicale il suo nome non comparisce. Solo lo scorso autunno lo scrittore monachese R. Louis pubblicava la prima biografia che offra un compendio generale della vita e delle opere del Bruckner, e sopratutto un ottimo quadro dell'ambiente in mezzo al quale egli visse. Intorno a lui sta apparecchiando una grande opera definitiva in due volumi A. Göllerich, allievo e biografo di Liszt. Da circa tre anni l'apparizione del nome di Bruckner sui programmi dei concerti è divenuta un fatto normale, per non dire naturale. Mano mano che le sue opere saranno meglio conosciute e ci diverranno più familiari, si avvicinerà il giorno in cui egli sarà proclamato l'ultimo dei sinfonisti classici.

QUESTIONI DEL GIORNO

La crisi — La logica della situazione e sue conseguenze — Le elezioni in Francia: probabili effetti per i Francesi e per noi.

Eccoci, inaspettatamente, in piena crisi.

Dico inaspettatamente per la generalità del pubblico. Quelli che seguivano un po' da presso le vicende parlamentari conoscevano da tempo la posizione critica, di equilibrio instabile, del Ministero, e sapevano che non avrebbe tardato molto una votazione decisiva. Questo lo sapeva benissimo lo stesso Presidente del Consiglio, tanto che si decise a provocare una votazione siffatta. Sono veramente strani i ragionamenti che fanno parecchi fra' giornali ministeriali: essi si lagnano che l'Opposizione abbia improvvisamente dato battaglia, quasi l'accusano di aver preparato un'imboscata. No. questo non fu lo svolgimento reale dei fatti.

Il Presidente del Consiglio sentiva che, a ogni modo, a una votazione si aveva da venire, e decise egli stesso di andarle incontro dichiarando, come si usa di prammatica, che il Ministero avrebbe in ogni caso saputo prendere le sue decisioni.

La verità è, come modestamente non mancai di notare a suo tempo, che il gabinetto Sonnino, che pure comprendeva dei valori reali così fra i ministri come fra i sottosegretari, portava in sè un vizio d'origine. Mancati gli accordi con alcuni gruppi di Sinistra, l'on. Sonnino credette di potersi appoggiare sulla Estrema Sinistra.

Fu un errore. Dal momento che questa aveva accolto il suo avvento con speciale favore, l'avrebbe, almeno per qualche tempo, sostenuto, anche nel caso che egli non avesse fatto posto nel ministero ad alcun elemento di Estrema Sinistra.

Con un ministero composto in parte di Destra, in parte di Estrema Sinistra, la sua azione non poteva non essere incerta e la sua posizione vacillante, come fu dal principio alla fine.

***

Come si risolve la crisi?

Chi vuole dare un giudizio sereno e imparziale deve astrarre dalle polemiche dei giornali di partito, e guardare chiaramente la realtà della situazione. In questo caso la Corona ha davanti a sè due vie per la soluzione della crisi: o ridare l'incarico all'on. Sonnino di continuare nel governo, o chiamare un altro uomo politico. Nel primo caso, siccome l'Opposizione si è chiarita in maggioranza, essa non tarderebbe certamente a dare un altro voto contrario al gabinetto Sonnino; e allora che si farebbe? sciogliere la Camera e fare appello al paese? È prudente, è consigliabile, è utile al paese un rinnovarsi delle lotte elettorali alla distanza di appena 18 mesi?

Basta porre questa domanda perchè ciascuno dica dentro di sè: no, non è consigliabile, nè utile, nè prudente.

Resta l'altra soluzione: chiamare un altro uomo politico. Il quale, in questo caso, non può essere altri che l'on. Giolitti; e ciò per un dato di fatto semplicissimo e innegabile: che tutti quelli (o almeno la grandissima maggioranza) che hanno votato contro il gabinetto Sonnino riconoscono come loro capo l'on. Giolitti.

Mentre noi siamo agli sgoccioli di una crisi ministeriale, la Francia esce da una, molto più grave, battaglia politica. Domenica scorsa, coi numerosi ballottaggi, sono state ultimate le elezioni generali: dalle quali il così detto *blocco* di tutte le Sinistre esce straordinariamente rinforzato. Non sono, però, i gruppi liberali propriamente detti che ci guadagnano di più, ma i gruppi radicali e sopratutto i socialisti.

Se, per imprevedute circostanze, questo *blocco* non si sfascia, la Francia sta per entrare in una fase notevole di provvedimenti, o di esperimenti, di legislazione sociale. Sarà del più alto interesse per noi studiarne diligentemente, serenamente, il carattere e sopratutto i risultati. Noi siamo troppo deboli e troppo poveri per poterci permettere il lusso di certi esperimenti; poche nazioni potrebbero assumersi i rischi che molte volte si è assunta — e potrà farlo anche in avvenire — la Francia, così salda nella sua unità, così patriottica, così ricca e laboriosa.

Stiamo dunque a vedere con serena attenzione e cordiale benevolenza. Moltissimo potremo imparare da siffatti esperimenti. Non importa se arriveremo qualche anno più tardi; a ogni modo, se anche ci affrettassimo a copiare leggi e provvedimenti, resteremmo sempre indietro, di non pochi anni, nella applicazione pratica. Basta dare un' occhiata, anche superficialissima, alle condizioni dei due paesi per farcene persuasi.

RIP.

SPIGOLATURE

— La civiltà abbrevia la vita del cavallo. Allo stato libero esso vive magari fino a quarant'anni; mentre il cavallo domestico è vecchio a venticinque.

— Gli stuzzicadenti di penna d'oca vengono in gran parte dalla Francia. La più grande fabbrica del mondo si trova vicino a Parigi. Prima faceva penne d'oca da scrivere; quando venne di moda l'uso della penna d'acciaio, cominciò, con lo stesso materiale, a fabbricare stuzzicadenti.

— A Londra c'è una guardia ogni 312 abitanti.

— Alla fine del 1907 Amburgo avrà il più grande dock galleggiante del mondo. Sarà lungo 174 metri, e avrà la capacità di 50,000 tonnellate. Potrà essere trasportato alla foce dell'Elba e utilizzato dalla flotta tedesca in caso di guerra.

— Un terzo del suolo della Gran Brettagna appartiene a membri della Camera dei Pari.

— A Vienna, in una fiera di beneficenza, si sono vendute, al prezzo di un marco l'una, delle piccole

coccarde. Chi portava una di queste coccarde aveva diritto a non essere molestato con inviti a comprare numeri di lotterie, o questo o quell'oggetto. Questa novità ha incontrato grandissimo successo.

— Sessant'anni fa, i fanciulli indiani che frequentavano la scuola erano 150,000: oggi sono 4,000,000.

— Nel 1905, in Germania, sono stati macellati, per farne carne da mangiare, 94,834 cavalli: circa 16,000 più che nel 1904.

— Un milionario americano, G. W. Perkins, si è fatto costruire un'automobile che contiene un salotto, una camera da letto e una piccola cucina elettrica. Gli è costato 125.000 franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANGELO MOSSO: *Vita moderna degl' Italiani*: Saggi. Milano; fratelli Treves.

S'ingannerebbe chi dal titolo argomentasse che questo volume del Mosso tratti delle abitudini dei moderni Italiani nella loro vita pratica e quotidiana. Vi si parla invece della vita del nostro pensiero, principalmente di tutto quello che si agita nelle menti dei nostri pensatori, degli effetti che la propaganda delle loro idee ha prodotto e va producendo nell'anima delle folle, degl'indirizzi delle varie classi sociali, di quanto le classi dirigenti avrebbero dovuto fare e non hanno fatto e non si preparano a fare, di quello che il governo ha fatto male lui o lasciato, senza impedirlo, che altri facesse, e di tante altre cose ancora. Perchè, insomma, il volume, piucchè un libro, è un dizionario enciclopedico di tutte le questioni che commuovono il nostro paese, e lo travagliano. La giustezza della definizione del libro appare dall'indice. Eccolo: impressioni di viaggio — gli emigranti — l'avvenire dell'emigrazione — i danari dei poveri — i contadini — la lotta dei lavoratori contro i lavoratori — il krumiraggio e l'ergomachia — Nord e Sud — il socialismo e la questione meridionale — il socialismo italiano e la nazione armata — l'educazione antica e l'educazione moderna degl'Italiani — le selve — la malaria. — Naturalmente, trattando in un solo volume di tante cose su cui centinaia non sono stati sufficienti, e non sarebbero altrettanti, il Mosso non ha creduto e non può credere di averle trattate a fondo, tutte. Sono anzi cose che non hanno, per loro intrinseca natura, nè fin nè fondo.

Ma l'autore del volume si chiama Mosso, uno scrittore cioè, che non usa ripetere le cose dette dagli altri e nemmanco le sue, che sa, con un rapido accenno, additare un indirizzo nuovo, che, con la scienza vera e positiva, rompe le ali a tutte le divagazioni speculative, e che, infine, ha l'arte di farsi leggere, non tanto in grazia della forma, quanto per la pienezza del pensiero.

Due peculiari attrattive ha poi questo volume, le quali, del resto, si trovano in tutti gli altri scritti del Mosso. L'una sta nella sua abitudine di ricordare, a tempo opportuno, questa o quella legge biologica per far rovinare i castelletti speculativi delle più predicate teorie di scienza sociologica, e di far risalire a leggi, tirate dalle scienze naturali, le spiegazioni di alcuni fatti accertati dall'archeologia storica ed anche preistorica. Si sapeva, per dirne una, che il fiume Mazzaro, in Sicilia, fu fino all'undecimo secolo *navigabile per grosse barche, e che navi col ponte salpavano e svernavano presso la città sul fiume.* Ora è un umile torrente *quasi asciutto nel suo letto.* Del fiume Ippari è avvenuto lo stesso; e lo stesso è del lago di Lentini, dove, come narra Tucidide, all'imboccatura del Teria, che scendeva dal lago, Alcibiade riparò *con una flottiglia greca e vi pernottò.* Ora invece, *nella corrente che dà scolo al lago non passa più una barca fino al mare.* Questi effetti d'inaridimento il Mosso dice derivati dalla distruzione delle selve, che, duemila o tremila anni fa, dovevano essere estese e rigogliose. Esse raffreddavano l'aria calda che veniva dal mare, la condensavano in nubi e la convertivano in pioggia. Ora, in Sicilia non piove per sei mesi dell'anno, e l'aridità che ne segue distrugge la fecondità di tanta parte dell'isola fertile.

L'altra attrattiva viene dal narrarsi cose viste o udite sui luoghi. L'emigrazione, per esempio, è studiata nei luoghi donde muove e in quelli dove arriva, nelle cause originali che la producono e nei risultati che ne conseguono. Cosicchè il Mosso è stato in Calabria, in Sicilia e negli Stati Uniti: lo scienziato di laboratorio ricomparisce anche nello studio dei fenomeni sociali, e vi adopera gli stessi metodi sperimentali. Forse, o senza forse, si desidera, leggendo, che l'esperienza dei luoghi fosse stata più lunga e penetrata più sotto che la superficie. Perchè, veramente, l'emigrazione è l'effetto di un complesso e complicato intreccio di cause; e, certo, nessun fenomeno della vita contemporanea italiana pareggia per importanza quello della nostra emigrazione. Ond'è che ogni cosa che se ne legga lascia il desiderio che se ne fosse detto anche di più.

Il Mosso è convinto che l'emigrazione è un bene, e, per molti rispetti, è così, ma non per tutti i rispetti. È un bene come valvola di sicurezza; un bene, perchè dirada la mano d'opera nei paesi di origine e fa crescere le mercedi degli operai che restano; un bene, perchè i risparmi degli emigranti rinsanguano la patria di quattrocento milioni all'anno. « L'aggio dell'oro, dice il Mosso, che non sarebbe scomparso con tutta l'agitazione dei socialisti italiani, invece è scomparso, per una metà, coi risparmi che portano a casa gli emigranti ». Ma, oltre ai dispendi dei noli, chi può calcolare i danni delle campagne che deperiscono, per mancanza di cure, e dei raccolti miseri, per insufficienza di la-

vori agricoli? Oltracciò gli emigranti, che sono quasi tutti contadini, investono i loro risparmi in compra di terra, e i proprietari del ceto medio vendono. Di qui a qualche generazione il ceto medio diventerà quasi esclusivamente proprietario di ricchezza mobile, e il contadino proprietario di ricchezza stabile, e sarebbe bene indagare e prevedere le conseguenze sociali di questo nuovo stato di cose che si vien preparando.

Ma stiamo al presente. Ora come ora l'emigrazione è, in gran parte, un bene; non foss'altro che *pel cambiamento profondo che subiscono gli emigranti con un viaggio in America.* Un sindaco di Sicilia diceva al Mosso: « creda che non si riconoscono più, hanno un portamento diverso da quando sono partiti, una dignità maggiore ed una certa fierezza ». Ma piucchè il giudizio di un Italiano, vale, in questa materia, quello che dicono i forastieri interessati — gli Americani degli Stati Uniti. Il Brandeburg — cito dal Mosso — concludendo il suo libro, *Imported Americans*, riconosce « che i nostri contadini non sono delinquenti, nè disonesti, nè viziosi e li raccomanda come il materiale migliore per un'emigrazione sana intellettualmente e moralmente ». Il Sig. Sargent, commissario generale dell'emigrazione negli Stati Uniti, nella sua ultima relazione; nota « che vi è un *notevole* miglioramento nell'agiatezza dell'emigrazione » e che « gl'Italiani stanno innanzi ai Magiari, ai Croati, agli Sloveni, ai Polacchi ». Il rapporto, infine, della Commissione sugli emigranti presentato al governo nel 1901, conchiudeva con queste parole: « La presente tabella dimostra che negli Stati Uniti, i bianchi nati da parenti stranieri sono un poco meno criminali dei bianchi nati da indigeni ».

« E sia lodato il cielo! » esclama qui il Mosso. E sia lodato il cielo! esclamiamo anche noi se, finalmente, i proverbiali eroi del *dolce far niente* sono diventati gli eroi veri del lavoro mondiale, e un po' meno criminali degli altri, per giunta.

LUIGI GAMBERALE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

C. BOUGLÉ: *Solidarisme et libéralisme:* Parigi. Cornély. — Questo volume dell'eminente professore di filosofia sociale alla Facoltà di lettere di Tolosa porta il sottotitolo: « Riflessioni intorno al movimento politico e all'educazione morale ». L'autore passa in rassegna tutti i principali problemi morali e pedagogici dell'ora presente, con grande lucidità e precisione. Il libro è scritto in forma popolare, ossia semplice, senza pretesa letteraria, senza aridità tecnica, ma d'altra parte la materia non è trattata alla leggera, e l'autore conserva alle idee tutta la loro serietà, tutta la loro portata. (*Revue Universitaire*).

NICOLAS LESKOV: *Gens de Russie;* Parigi. — Il Leskov è attualmente annoverato da' suoi compatrioti fra i classici della letteratura russa; egli s'impone all'attenzione del lettore sopratutto per la sua sincerità. Fra noi è poco conosciuto; questa raccolta di novelle, ottimamente scelte e tradotte, basta a dare una sintesi dell'opera sua. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

I socialisti e lo sciopero generale.

La *Stampa* (n. 139) riproduce alcuni brani recentemente pubblicati in giornali socialisti che prima approvavano con parole infiammate lo sciopero generale, e ora riconoscono i danni e l'insuccesso di questo movimento. La confessione è molto tardiva, ma giova prenderne atto.

L'avv. Contini, in un articolo pubblicato nel *Tempo*, dice che gli scioperi generali vengono indetti a tutto ed esclusivo danno dei lavoratori; questi devono osservare la calma e tenersi alle forme dell'urbanità nel propugnare le loro rivendicazioni; e i socialisti hanno il dovere di opporsi alle violenze e agli atti vandalici, giacchè al rispetto invocato per il proprio domicilio deve corrispondere quello del domicilio altrui, e nessuno, per nessuna ragione, ha il diritto di turbare l'ordine pubblico. « Intonansi inni d'esecrazione perchè soldati, in proporzione d'uno contro dieci, smarrita la calma, spianano i fucili e sparano, e perchè gli ufficiali non sempre riescono a contenerli. Ma perchè non si deplorano con altrettanta vivacità gli insulti sputati loro in faccia, impunemente, e le sassate che feriscono, e le assenze dei dirigenti che stanno a confezionare gli ordini del giorno?... Oh, se tutti gli eroi che scrivono al sicuro articoli di fuoco contro il piombo assassino, o, nei comizi, esaltano la passionalità del popolo fino a renderla morbosa, per una volta tanto invertissero le parti, chi può credere che adoprerebbero la pazienza dimostrata dai soldati, il cui intervento vale a precludere chissà quanti eccessi? »

Un altro socialista, l'on. Cabrini, nel prender congedo da' suoi elettori, dichiara: « Come deputato e come organizzatore di masse operaie, ho dovuto constatare quali e quanti danni cagionino alla solidità e all'indirizzo dell'organizzazione operaia questi frequenti e ormai sistematici appelli allo sciopero generale ».

Infine Savino Varazzani, segretario della Direzione del partito socialista e direttore dell'*Avanti della Domenica*, riconosce il completo insuccesso dell'ultimo sciopero e constata che gli scioperi generali falliscono necessariamente, fatalmente, perchè ne è sbagliata la mira. Egli dice che dei conflitti sanguinosi e frequenti fra proletari e forza armata non è vero che la causa unica o principale risieda nella responsabilità del Governo o dei suoi funzionari; e che è assurdo pretendere che, ove la massa scioperante minacci violenze, distruzioni e saccheggi, le sia lasciato libero campo.

E il Varazzani ammonisce anche i giornali socialisti a non parlar sempre con sistematica iperbole di *polizia assassina* e con non meno sistematico eufemismo di *innocui sassi*, e a non glorificare pomposamente ogni agitazione popolare, anche se abortita.

Dopo aver riprodotto queste dichiarazioni, la *Stampa* domanda ai rispettivi autori perchè non abbiano proclamato ben alto e forte queste verità quando il proclamarle sarebbe stata opera altamente civile; e conclude: « Ad ogni modo, siamo lieti di queste confessioni anche tardive. Non credevamo, francamente, che così presto e così pienamente i fogli socialisti ci dessero ragione ».

L'industria delle automobili in America.

Come scrive Herbert N. Casson nel *Pearson's Magazine*, i capitali americani rinvestiti nell'industria delle automobili ammontano oggi a più di 106 milioni di franchi, e le fabbriche degli Stati Uniti producono in media un'automobile ogni cinque minuti. Sono 24,000 le vetture registrate nello Stato di New York, mentre in Francia, patria delle prime automobili, non ve ne sono presentemente più di 17,000. In tutti gli Stati Uniti si calcola che le automobili in uso siano circa 70,000, mentre dieci anni fa non erano nemmeno 50, e neppur una ve n'era diciotto anni or sono.

L'industria delle automobili negli Stati Uniti cominciò a prosperare verso il 1900 soltanto: eppure in essa l'America già sta alla testa di tutte le altre nazioni.

Il Casson fa un interessante confronto fra questa e altre giovani industrie americane, e dimostra come negli Stati Uniti l'industria delle automobili superi già 70 volte quella delle carriole a mano, 40 quella delle macchine da cucire, di molto quella delle pelliccie, la più antica industria nazionale, e tenda a sorpassare anche quella dei pianoforti. Lo specchietto qui sotto rappresenta all'ingrosso la proporzione fra le industrie suddette.

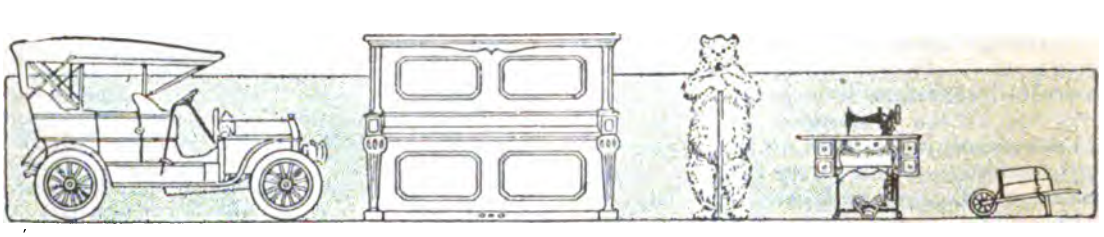
nella posteriore; le tre torri di ciascun gruppo staranno a un livello diverso. Per modo che i pezzi in esse collocati potranno far fuoco contemporaneamente, senza impedirsi reciprocamente.

Le macchine saranno potentissime, da 25,000 a 26,000 cavalli, a turbine; i propulsori messi in azione da queste macchine daranno una velocità di oltre 40 chilometri.

Il futuro colosso della marina americana costerà una cinquantina di milioni, che dal Parlamento sono stati accordati, come sempre avviene dei crediti per la marina militare, senza difficoltà. Su di una cosa, però, Parlamento e Governo non convengono ancora: il nome da imporsi alla nuova nave. Il Congresso vorrebbe che la si chiamasse *Constitution;* il Governo insiste per il nome *Delaware*, a proposito del quale il presidente Roosevelt si appella a una vecchia abitudine: che, cioè, le grandi navi da guerra portino il nome dei vari Stati dell'Unione. Finora, l'accordo non è stato raggiunto.

Il "pericolo cinese" nelle Indie Orientali olandesi.

Secondo le *Hamburger Nachrichten*, la grande immigrazione di cinesi rappresenta un serio pericolo per le Indie Orientali olandesi. In queste vi sono già non meno di 600,000 cinesi, uomini per la massima parte



Produzione annua delle automobili in America, confrontata con quella di altre industrie americane.

Secondo i calcoli del Casson, gli Stati Uniti per nuove automobili spendono ogni anno più di 180 milioni, e circa 350 ne spendono per mantenere in azione tutte le vetture vecchie e nuove. La maggior parte delle nuove automobili viene venduta negli Stati Uniti; tuttavia, già ne viene esportato un discreto numero all'estero, per il valore di 10 milioni all'anno.

Il "Dreadnought" americano.

A riscontro delle notizie che in questo stesso fascicolo pubblichiamo sulla gigantesca corazzata inglese *Dreadnought* ultimamente varata, riassumiamo qui dalla *Nature* (n. 1719) alcuni dati su una corazzata americana ancor più colossale, la cui costruzione è stata testè approvata dalla commissione marittima del Congresso di Washington.

Fra due o tre anni il *Dreadnought* cesserà di essere la più grande corazzata del mondo: essa sarà superata dalla progettata nave da guerra americana, che stazzerà ben 20,500 tonnellate e avrà un'artiglieria ancor più formidabile e macchine più poderose.

La grossa artiglieria della nuova corazzata si comporrà anzitutto di 12 cannoni da 305 millimetri, mentre il *Dreadnought* non ha che 10 pezzi di questo calibro. Quanto agli altri cannoni, benchè l'armamento sia circondato di mistero, si sa che tale armamento sarà completo e che il suo insieme formerà di questa fortezza marina un formidabile strumento di guerra.

Per la disposizione e per la distribuzione dei grossi cannoni si seguirà il sistema tenuto nelle navi del tipo *South Carolina*, solo che le torri, invece di quattro, saranno sei, tre nella parte anteriore della nave e tre

adibiti ai lavori delle piantagioni, delle miniere, dei porti, ovvero, se danarosi, dediti all'usura e allo sfruttamento dei bisognosi. Dei *coolies* cinesi gli olandesi non possono privarsi perchè gl'indigeni sono fiacchi e svogliati lavoratori; ma la peste delle Indie olandesi non sono i *coolies*, bensì i commercianti e gli usurai cinesi.

Con piccolissime somme i Cinesi si stabiliscono nelle città o nelle borgate, aprono un negozio e cominciano a trafficare, a far contrabbando, a prestar danaro a usura, a vendere oppio e altre droghe, finchè in breve tempo diventano ricchi; e allora ritornano in patria. In questo modo molti milioni vengono sottratti ogni anno alla popolazione stabile delle Indie olandesi. Poco tempo fa morì a Semarang un Cinese, lasciando un patrimonio di circa 100 milioni di franchi. Nelle principali città vi sono molti Cinesi che vivono principescamente. Tutti i rami di commercio sono stati monopolizzati da Cinesi, ed è opinione generale che il governo ha lasciato crescere oltre misura il pericolo giallo.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

20

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Widener Library
3 2044 105 199 335